3 1761 08103176 7

XIII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME XLIV.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXIV

1884

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI
MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

AP
34
N8
v.74

Tipografia Eredi Botta.

UNA STORIA D'AMORE E MORTE

(IL « NINFALE FIESOLANO » DEL BOCCACCIO)

I.

Prima che Fiesole fosse fondata, erano i colli e i monti vicini frequentati da ninfe, che avevano lasciato i propri genitori e ogni altra cosa più caramente diletta, per dedicarsi al culto di Diana. Solevano andare talvolta da un luogo ad un altro per via di diporto, tal altra a caccia; ed ora si raccoglievano a piacevoli colloqui all'ombra degli alberi, ed ora bagnavano le belle membra nelle chiare e fresche acque. Diana veniva di tanto in tanto a visitarle, e raccogliendole intorno a sè, chè soprastava tutte, le confortava a perseverare in quella innocenza di vita e a tener i cuori sempre chiusi ad ogni amoroso affetto. Ma ecco che una di queste volte, un pastorello, chiamato Affrico, biondo e di gentile aspetto, udendo la voce della Dea, si avvicina chetamente al luogo onde il suono veniva; e quivi, nascosto tra le fronde di un boschetto, vede non visto e ascolta tutto. Ammira Diana e le belle creature che la circondano, e segnatamente una, così leggiadra e vezzosa, che di mirarla non si poteva saziare. Ma poi che la gentile brigata, posto fine a' suoi ragionamenti, si fu di quivi partita, il giovanetto si sentì come privo della luce degli occhi, e pensando sempre alla ninfa, piede innanzi piede, si ridusse alla sua povera capanna. Dove giunto, non aprì bocca, non dormì, non trovò pace finchè non ebbe vista spuntar l'alba novella; e allora sorse e tornato ai campi, cercò da per tutto la bella creatura; ma indarno per quel giorno e parecchi altri appresso. Pure non si sgomentò; ed ecco che un'altra volta,

passando per una valle, ode un canto dolcissimo. Saran le ninfe, pensa fra sè; trema tutto, e, come dice il Boccaccio stesso con versi i primi de' quali ci fanno rammentare di un famoso luogo dell'Ariosto,

Qual' è colui che 'l grillo vuol pigliare,
Che va con lunghi e radi e leggier passi
Senza far motto, tal'era l'andare
Che Affrico facea su per que' sassi,
Pur dietro andando a quel dolce cantare
Che nella valle udia, e innanzi fassi
Tanto che vide dimenar le fronde
D'alcun querciuol che le ninfe nasconde (1).

Erano tre ninfe che cantando facevan ghirlande; ma Mensola, la ninfa del suo cuore, non ci era; onde il garzoncello, fattosi innanzi con umili sembianti e chiamandole care sorelle, le prega che non abbian paura e gli dicano dove quella sia. Ma non fu felice neanche questa volta, perchè:

Quali senza pastor le pecorelle,
Assalite dal lupo e spaventate,
Fuggono or qua or là le tapinelle,
Gridando bè, con boci sconsolate:
O qual fanno le pure gallinelle,
Quand'elle son dalla volpe assaltate,
Quanto più possono ognuna volando
Verso la casa forte schiamazzando;
Tal fer le ninfe belle e paurose
Quando vider costui.... (2)

Scornato ed afflitto più che mai, Affrico torna a casa, e, a scusarsi dell'insolito indugio, e, nel tempo stesso, a nascondere la sua avventura, narra al padre questa graziosa storiella:

Padre mio caro, egli è gran pezzo ch' io
In questi poggi i' vidi una cerbietta,

(1) *Ninfale fiesolano di G. Boccaccio, ridotto a vera lezione* (Firenze, Magheri, 1834), parte prima, ottava 57.
(2) *Ivi*, 63 e 64.

La qual tanto bell'era al parer mio
Che mai non credo che una sì eletta
Se ne vedesse; e veramente Iddio
Colle sue man la fe' sì leggiadretta:
E nell'andar come grù era leve,
E bianca tutta come pura neve (1).

E sèguita dicendo che, sebbene le fosse corso dietro di bosco in bosco, pure non gli era riuscito di pigliare sì bella cerbiatta; e che, cercando sempre di lei per ogni parte, gli era accaduto un caso curioso:

. . . . . sentii e vidi menar foglie
Di querciolettì freschi, ond'io più presso
Mi feci alquanto dietro a alcune scoglie
Tacitamente per veder fui messo,
Vidi tre cerbie gir con pari voglie
L'erbe pascendo, perchè in fra me stesso
Avvisaimi pigliarne una pian piano,
Ver lor n'andai con un po' d'erba in mano (2).

Conchiude poi che quelle fuggirono rapidamente; ed egli, dolente e rifinito, erasi ridotto a casa ad ora così tarda. Ma Giraffone (chè così chiamavasi suo padre) intendendo quel parlar coperto; guàrdati, gli disse, di inseguir più le cerve di Diana; perchè essa ne trarrebbe terribile vendetta, come fece quando saettò Mugnone, mio padre e tuo avo, colpevole di aver amato una sua ninfa; e convertì poi questa in fonte e quello nel fiume che ora da lui si nomina. Ma, pur dopo questa ammonizione, Affrico, imbattutosi il giorno appresso proprio in quella cerbiatta, che gli era parsa bellissima fra tutte, si mise subito a inseguirla. E corse, corse, corse, fin che Mensola, vedendoselo sempre più vicino, fatta ardita dal pericolo, gli vibrò un dardo. Ma nel vibrarlo voltossi, e visto quel bel volto, gliene

(1) Parte II, 4. — È una cerbiatta perfettamente simile a quella sognata da Gabriotto, la quale era « tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai.... e più che la neve bianca. » (*Decam.*, G. IV, N. 6ª.)

(2) P. II, 7.

venne pietà; e gridandogli — guàrdati, sparve. Affrico, non colpito dal dardo, sentì crescere in sè a mille doppi l'ardore e l'affanno. Non parlava, non rispondeva più ai suoi, non d'altro bramoso che di ragionar seco medesimo della persona amata e sentir tutta la voluttà e tutto lo strazio di un pensiero dominante. S'immaginava già il poveretto che quel suo gran travaglio interno non potesse oramai cessare se non per morte. E veramente il corpo frale avrebbe presto ceduto ai terribili moti interni, se Venere non fosse venuta in aiuto all'infelice, insegnandogli come dovesse fare per vincere in fine la guerra, con tutto che avesse già perdute le prime battaglie. Consigliato così da quella gran maestra, si mise una bella veste di sua madre, e, a poter essere più spedito, se la strinse ai fianchi con una vitalba. I lunghi e biondi capelli e l'amabile pallore, effetto di tante pene, lo aiutarono a simulare le sembianze femminili. L'arco in mano, il turcasso al destro lato, agile e snello delle membra, il giovanetto ammira la propria trasformazione; e quasi gli par d'essere veramente divenuto una ninfa! Ma una ninfa che delle leggi di Diana non voleva saper niente! Così tramutato dunque, uscì di casa, montò sulla più alta vetta, uccidendo qua e là parecchie fiere, ma sempre pensando in cuor suo a quella tale cerbiatta insuperabile al corso, che questa volta sperava di poter pigliare con l'inganno. A un tratto fu sorpreso da un gran rumore, e, voltatosi, vide molte ninfe correre verso di lui e accennargli che stesse fermo e aspettasse le fere al passo. Fece come gli era imposto, e, venutogli presso un cinghiale, con un colpo di freccia l'uccise. Accorsero le belle cacciatrici, tra cui Mensola, lodarono il colpo, e ammirando la incognita ninfa, la fecero della loro schiera. Poscia, tirando al bersaglio, egli superò tutte, fuorchè Mensola, la quale naturalmente s'innamorò della nuova compagna sì valorosa e sì bella. E da quel dì in poi, andando sempre insieme, Affrico non pensava che al modo come staccar la sua fanciulla dalle compagne. Meditava tal volta disegni audaci, ma tosto li rigettava rammentandosi come Venere lo avesse avvertito di essere cauto al possibile. Non sapeva dunque più che farsi; quando un bel giorno le ninfe con cui andava, vedendo alcune altre di loro bagnarsi in una fonte, vollero seguirne l'esempio. Nè altrimenti fece Affrico, vinto insieme da necessità e dalla speranza che fosse finalmente giunto il momento sospirato. E già le ninfe erano tutte immerse, quando, accortesi dell'inganno, balzarono fuori delle onde e tolte in furia le loro vesti, si sbaragliarono fuggendo da ogni parte. Il momento era supremo, ed Affrico seppe coglierlo.

Non altrimenti lo lupo affamato
Percuote alla gran turba degli agnelli,
E un ne piglia e quel se n'ha portato,
Lasciando tutti gli altri tapinelli;
Ciascun belando fugge spaventato,
Pur procacciando di campar le pelli:
Così correndo Affrico per quell'acque
Sola prese colei che più gli piacque (1).

Nella lotta ineguale la ninfa fu vinta; ma nondimeno, poichè ebbe udito il giovinetto narrare i lunghi affanni durati, ebbe pietà di lui, e finì col sentir eziandio quell'affetto che spesso alla pietà va congiunto. A sera si divisero con reciproca promessa di doversi rivedere spesso in quel luogo. Ma, se l'ardente garzoncello vegliò tutta notte, e, come ebbe visto spuntar l'alba, corse colà, pensandosi di ritrovarci Mensola; questa, per contrario, vinta da pensieri ben diversi, non ci tornò più. Chè la gentil creatura, non appena divisa da lui, rimproverandosi del suo infortunio come di propria colpa, s'era proposto di raggiungere le compagne fuggitive, che l'avrebbero creduta scampata, come esse stesse, dal comune pericolo, e poi dimenticarsi per sempre del giovinetto, autore della sua rovina e pure non odiato! Sperava di riacquistare la pace e l'innocenza perduta; e non sapeva che terribili effetti potesse aver cagionati in lei l'amplesso di Affrico! E non lo intese nemmeno quando ebbe avvertiti in sè certi insoliti misteriosi segni; onde, inesperta e semplice come una bambina, cercando rimedio a quello che le parve uno strano morbo, ne andò alla antica ninfa Sinedecchia. Questa comprese naturalmente tutto a prima giunta, e inorridì; poscia, mostrandosele sempre meno severa e più soccorrevole, le chiese dell'autore e del come di tanta sciagura. Or che farà in sì terribil momento la nostra bella e sventurata ninfa?

Niente a questo Mensola risponde,
Ma per vergogna il capo in grembo pose
A Sinedecchia, e 'l bel viso nasconde
Udendo rammentarsi cota' cose;
E gli occhi suoi parean fatte due gronde
Che fosson d'acqua molto doviziose,
Tanto forte piangea dirottamente,
Senza parlare o risponder niente.

(1) P. IV, 32.

Ma Sinedecchia pur le disse tanto
Con sue parole, ch'ella confessoe
Con voce rotta e con singhiozzo e pianto,
Sì come un giovanetto l'ingannoe,
E in che modo il fatto tutto quanto,
E come ultimamente la sforzoe,
E poi a pianger cominciò più forte
Per la vergogna, chiamando la morte (1).

Da quanto le disse appresso Sinedecchia, comprese Mensola come il suo danno fosse anco maggiore di quello che pur le era sembrato sì grande. E, nondimeno, per quelle misteriose leggi che governano il cuor nostro, ella, in questa più compiuta consapevolezza del suo infortunio, sentì cresciuto a proporzione l'amor suo per Affrico; e lo sentì poi divenuto immenso addirittura, quando ebbe dato alla luce un bambino vezzoso e bello, il cui volto parea specchiasse quello del padre:

Il fantin era sì vezzoso e bello,
E tanto bianco, ch'era maraviglia:
Il capo com'or biondo e ricciutello,
E in ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare a vedello
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l'altra faccia sì verace,
Che a Mensola per questo più le piace.

E tanto amore già posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:
A Sinedecchia portar nol volea
Per non volerlo da sè dilungare,
Parendo a lei, mentre che 'l vedea,
Affrico veder proprio, ed a scherzare
Cominciava con lui e a fargli festa
E con le man gli lisciava la testa (2).

Ma, durante questo tempo, che cosa aveva fatto Affrico? Tornato

(1) P. VI, 60 e 61.
(2) P. VII, 5 e 6.

continuamente a quel luogo ch'era stato testimonio della sua felicità di un'ora e della sua disperazione di tutti i giorni, e, non trovatavi più Mensola, egli perdette ogni speranza, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. E, giunto a questo estremo, deliberò di morire; e là, sulla conscia riva, invocato il padre e la madre e quel fiumicello che ha il suo stesso nome, chiamando un'ultima volta Mensola, si uccise:

E detto questo, Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale al cor tostamente passando
Del giovanetto, con doglia l'uccise:
Perchè morto nell'acqua allor cascando,
L'anima da quel corpo si divise;
E l'acqua che correa per la gran fossa
Del sangue tinta venne tutta rossa (1).

E così l'infelice moriva quando la ninfa lo amava già sopra la sua vita, ed era deliberata di darsi tutta a lui. Ma l'ora estrema s'appressava anche per Mensola; perchè, tornata Diana ai colli fiesolani e andando verso la grotta della ninfa, questa spaventata fugge e nasconde il bambino dentro un cespuglio. Ma poco le valse; perchè la Dea, accortasene, convertiva Mensola in acqua, la quale si confuse col fiume che or si chiama da lei. Per tal guisa una doppia morte compie la storia di due gentili creature, che passarono così rapide sulla terra, che vissero quasi solo per amare un momento e amarono per morire! Di loro rimase, viva imagine di entrambi, quel bambino che, morta che fu la madre, le ninfe trassero di dentro il cespuglio, facendogli gran festa e vezzeggiandolo senza fine. Se lo sarebbero tenuto sempre con loro, se Diana non l'avesse vietato; e fu invece mandato ai poveri genitori di Affrico, presso i quali, crescendo bello e vigoroso, divenne poi il capo di una schiatta illustre nella storia di Fiesole.

Questa è la favola del " Ninfale „, del quale tenteremo di chiarire i caratteri e le qualità particolari, ma solo dopo aver un po' ragionato della probabile origine e della natura della favola stessa. Quei lettori (se ne avremo alcuno) che di siffatte ricerche non si dilettano, possono saltare il capitolo seguente e ripigliar la let-

(1) P. VI, 34.

tura al terzo ed ultimo, se pure non parrà loro (e non oseremo lagnarcene) di averne già avuto abbastanza col solo primo (1).

II.

Nel " Ninfale „ si hanno a distinguere due cose: il fatto, ch'è il nucleo della favola, e gli altri piccoli episodi che a questa sono allacciati. Questi episodi sono stati derivati parte dálle " Metamorfosi „ di Ovidio, e parte forse anche da altre opere antiche; e diciamo forse, perchè essi si riferiscono a notissime leggende mitologiche, di cui il Boccaccio avrebbe potuto avere notizia sì da Ovidio, e sì da

(1) Non sappiamo che altri abbia intorno al « Ninfale » fatto ricerche di simil natura. Solo il Manni ha questo cenno: « È opinione di persona letterata che egli (il Boccaccio) descrivesse per entro al medesimo (Ninfale) sotto il velame di poetica finzione un fatto seguìto nei tempi suoi nei contorni di Firenze » (*Istoria del Decamerone;* Firenze, 1742, p. 58). E questo è tutto; ma questo al nostro proposito è poco, come vedremo appresso. Il Quadrio poi dice la stessa cosa, quasi con le stesse parole, e soggiunge: « Ma nel vero non si tratta in essa (nel « Ninfale ») solamente dell'innamoramento di Affrico e di Mensola, ma di molte altre fatiche e battaglie » (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano 1729, vol. IV, p. 442). Questa difficoltà addotta dal Quadrio è molto debole, perchè nel « Ninfale » fatiche e battaglie, oltre all'innamoramento, non ci sono; e il cenno sulla fondazione di Fiesole, eziandio se fosse un più lungo episodio posto nel bel mezzo del poemetto, non farebbe cambiare la natura di questo, ch'è, da cima a fondo, una storia d'amore; nè, tanto meno, escluderebbe, che l'innamoramento potesse essere stato un fatto seguìto nei tempi e nel paese dell'autore. Il vero è che non solo questo argomento del Quadrio non regge, ma da alcune qualità del poemetto stesso è lecito inferire che qualche cosa di vero, seguìta ai tempi dell'autore, si nasconde probabilmente in quella favola; e noi, a suo luogo, conforteremo di qualche argomento, cavato dalla natura stessa del lavoro, l'opinione di quella « persona letterata » che il Manni riporta senza null'altro che la sostenga.

Ma, come dicevamo dianzi, quel cenno del Manni è poco, nè sarebbe bastevole, eziandio se accompagnato da prove; perchè, anche in questo caso, ci resterebbe a cercar l'origine e a chiarir la natura della favola, che costituisce la sostanza del poemetto. Da un fatto vero, seguìto ai suoi giorni, il Boccaccio potè essere stato ispirato, e potè aver tratto qualche parte del suo racconto; ma la favola, la poetica finzione, come la chiama il Manni, dovette derivarla d'altronde: tale è la natura di essa, come vedremo poi. E di siffatta ricerca appunto dicevamo a principio di non sapere che sia stata fatta: e, se ci fossimo ingannati, saremmo grati a chi volesse trarci d'errore.

altri poeti o mitografi. In alcuni casi la derivazione dal primo è certa, sebbene i modi tenuti dall'autore in questo poemetto siano assai diversi da quelli che nel " Filocopo „, dove le imitazioni si potrebbero dire traduzioni. Imitata dunque in qualche modo dalla inutile resistenza che Callisto, nelle " Metamorfosi „, oppone a Giove, è quella che qui non vale egualmente a Mensola (1). Le ninfe sorprese da Affrico nella valle solitaria, e quelle altre che, bagnandosi nella fonte, si accorgono di essere state da lui ingannate e fuggono, sono sorelle delle ninfe ovidiane, che levano le grida alla vista di Atteone, ed anche dell'ovidiana Aretusa, che, per involarsi ad Alfeo, fugge nuda dalle acque (2). La Diana poi, che nel " Ninfale „ soverchia con l'altezza della bella persona le sue ninfe, è la Dea che i poeti classici rappresentarono sempre a quel modo (3). E tutto ci fa credere che, nel descrivere Mensola fuggente ed Affrico che inseguendola la supplica di fermarsi, il Boccaccio si ricordasse di Dafne e di Apollo nelle medesime condizioni (4). Ma come di questi e altri simili episodi mitologici si trova memoria in molte opere antiche che potevano esser note al Boccaccio, così una più lunga e più minuta investigazione non ci sembra necessaria, salvo che non si volesse cercare se, oltre alla favola, egli abbia preso dagli antichi autori anche le immagini ed altre minori forme poetiche.

(1) Cfr *Met.*, II, 434, e *Ninf.*, IV, 35.

(2) Cfr. *Ninf.*, I, 61 e seguenti, e IV, 27 e seg ; *Met.*, III, 173 e seg., e V, 601 e seg.

(3) Vedea Dïana *sopra all'altre stante,*
Rigida nel parlare e nella mente,
Con le saette e l'arco minacciante, ecc.
(*Ninf.*, I, 24.)

Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
Fert humero, gradiensque deas *supereminet omnes.*
(*Aen.*, I, 498 e seg.)

tamen altior illis [*delle ninfe*]
Ipsa Dea est, colloque tenus *supereminet omnes.*
(*Met.*, III, 181 e 182.)

Cfr. Omero, là dove (*Odissea*, VI, 107) descrive Latona quasi allo stesso modo:

πασάων δ'ὑπὲρ ἦγε (Λητώ) κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα.

(4) Cfr. *Ninf.*, II, 27 e seg., e *Met.*, I, 502 e seg.

Ma, come dicevamo, nel " Ninfale „, c'è un fatto, che costituisce la sostanza di tutta la favola; e cioè quello di un giovane, che vestì abiti femminili onde così potesse accostarsi ad una ninfa cacciatrice, di cui s'era invaghito, e starsene pacificamente in compagnia di lei, finchè non gli si porgesse il destro di conquistarla; e che tentò l'ardua prova un giorno che quella ed altre ninfe si vollero bagnare, lui presente e creduto una di loro, nelle acque di un fiume. Or, se non possiamo dire da quale autore propriamente o da quale tradizione il Boccaccio abbia derivato tale leggenda, ben sappiamo che questa si trova in Partenio e in Pausania. Il primo dei quali fece, come ognun sa, una raccolta di aneddoti e di leggende che offrì ad Asinio Gallo, perchè questi ci potesse trovare esempi ed argomenti di narrazioni epiche ed erotiche. Una di queste leggende, intitolata Dafne, è la seguente, che noi cerchiamo di rendere come meglio sappiamo:

— Di Dafne, figlia di Amicla, si narra questo. Ella non era mai in città, nè usava con le altre vergini; ma, provvistasi di cani, andava talora a caccia nella Laconia, e frequentava anche gli altri monti del Peloponneso. Per questo era molto cara a Diana, la quale facea sì che i colpi della ninfa non fallissero mai. Or avvenne che Leucippo, figliuolo di Enomao, imbattutosi in Dafne presso Elea, se ne innamorò; e non isperando di poterla far sua in altro modo, si vestì di abiti femminili, e simile in tutto a una fanciulla, cacciava con la vergine, a cui riusciva così grato, ch'ella in alcun tempo da lui non si divideva. Ma, innamoratosi anche Apollo della fanciulla, e mosso da ira e invidia che Leucippo fosse sempre con lei, mise in mente a Dafne di andare con altre vergini a bagnarsi in una fonte. Dove, come prima le giovanette ebbero deposte le loro vesti e notato che Leucippo non voleva fare altrettanto, gli stracciarono gli abiti di dosso ; e, conosciute la frode e le insidie da lui ordite, lo fecero bersaglio alle loro frecce. In tal guisa, per volere degli Dei, Leucippo sparve; ma Dafne, vedendo Apollo venire alla sua volta, fuggì a tutta possa; e com'egli sempre più la incalzava, così pregò Giove che la liberasse dagli uomini. E dicono ch'essa diventasse quell'albero che da lei si chiama — (1).

Il soggetto del " Ninfale „, nella sua sostanza, è tutto in questa leggenda di Partenio. Le condizioni personali dei due giovani, la predilezione di Diana per la ninfa, l'astuzia a cui finalmente ricorse Leucippo col vestirsi a mo' di fanciulla, l'andare sempre in-

(1) Parthenii Nicaeensis, *De amatoriis affectibus*, XV.

sieme dei due giovani come due cacciatrici legate da mutuo amore, l'opera segreta di un Dio, che mette in mente alla vergine di bagnarsi nel fonte, e i modi tutti dello scoprimento della finta ninfa, sono particolarità quasi identiche nel racconto italiano e nel greco. Ma importante sopra tutto ci sembra questo, che nel " Ninfale „ Affrico, prima di spogliarsi, aspetta che le ninfe entrino nell'acqua, affinchè, accorgendosi che egli era un uomo, come prevedea dovesse succedere, non potessero volgergli contro le loro armi. Or chi sa che il Boccaccio immaginasse questa cautela sembrandogli naturale che Affrico dovesse rammentarsi della sorte di Leucippo o di qualche altro giovane imprudente, che, secondo le tradizioni mitologiche, fosse stato ucciso a quel modo dalle ninfe pudiche? Sarebbe un'ipotesi non priva di fondamento, a chi consideri che i suoi personaggi operano e parlano come se delle cose mitologiche avessero piena notizia e anzi facessero parte di quella stessa vita. Così Mensola, in un doloroso soliloquio, rammenta la storia di Callisto, che, vittima di Giove, fu nondimeno punita da Diana; e teme per sè egual punizione (1). Or quella ipotesi, se fondata, come ci pare, accrescerebbe probabilità alla nostra opinione circa l'origine della favola.

La medesima favola di Dafne, è narrata da Pausania (2) quasi allo stesso modo di Partenio; salvo che il primo ci aggiunge certi particolari non privi, per il nostro proposito, di qualche importanza. Tale è questo, che Leucippo, il quale coltivava le lunghe sue chiome in onore di Alfeo, volendo ingannare Dafne, se le intrecciò come le vergini usavano; e ancor quest'altro, che, presentandosi così tramutato alla fanciulla, dissele esser egli non il figliuolo, come veramente era, ma la figliuola di Enomao. Questi due particolari, il primo e più importante de' quali ha riscontro esatto nel " Ninfale „, fanno anche più verisimile l'inganno della ninfa e tutto il resto del racconto. L'unica differenza tra le due favole greche e questa del Boccaccio, si è che, nelle due prime, lo scoprimento è al giovane cagione immediata di morte; e, nella seconda, no, sebbene anche in questa, dopo l'esito felice, la morte non si fa molto aspettare.

Ma c'è un'altra favola antica, la quale, come quella di Partenio, crediamo dovesse esser nota al Boccaccio, quali si fossero

(1) P. VI, 7 e seg.

(2) Pausaniae, *Descriptio Graeciae* (Lipsiae, 1795), lib. VIII, c. 20.

stati i libri o la tradizione da cui glie ne fosse venuta notizia: essa leggesi nel romanzo di Achille Tazio, e noi la traduciamo così:

— C'era una bella vergine, chiamata Rodope, amante dei cani e della caccia, veloce dei piedi ed abile nel saettare. Portava zona e mitra, succinta la veste fino al ginocchio e corti i capelli alla foggia degli uomini. Come Diana la vide, l'ebbe in pregio e chiamatala a sè, la volle compagna di caccia; e per lo più le prede loro eran comuni. Ma le fece anche giurare che resterebbe sempre con lei, che fuggirebbe il commercio degli uomini e mai non si lascerebbe vincere da Venere. Giurò Rodope, ma Venere, udito il giuramento, si adirò forte e si propose di non tollerare l'orgoglio di quella vergine.

Or c'era un garzoncello Efesio, così bello tra gli uomini, come tra le fanciulle, Rodope; il quale si chiamava Eutinico, amava la caccia, e, parimenti come Rodope, s'era voluto sottrarre alla potestà di Venere. Questa dea, dunque, volle prendere vendetta da amendue i giovanetti e fece ch'essi, sempre separati fino allora, cacciassero insieme nello stesso luogo. Diana non era presente, e Venere a suo figlio arciero che avea preso con sè, disse: " Vedi, o figlio, questa coppia disamorata che è nemica a noi ed ai nostri misteri. La fanciulla osò finanche di fare un superbo giuramento contro di me! Ecco, che ora inseguono amendue quella cerva. Fa' caccia anche tu, e comincia dal saettare l'insolente fanciulla: il tuo colpo sarà certamente più felice. „ Tendono quei due l'arco, ad un tempo: la fanciulla contro la cerva, Cupido contro la fanciulla. Ed amendue colpiscono al segno: la vergine ferisce ed è ferita al tempo stesso: la cerva ha il dardo al tergo, la vergine l'ha nel cuore; e questo dardo è: *amore per Eutinico.* Eutinico poi da un secondo dardo è colpito anche lui.

I due giovanetti si videro l'un l'altro; e prima tennero gli occhi immoti, chè nessuno dei due li volea voltare ad altra parte. Ma ben tosto amore pigliò cura di quelle loro ferite; menò i due amanti in quell'antro dov'è ora la fonte, e lì essi violarono il giuramento. Dopo di che Diana, vedendo rider Venere, capì quello che era seguito; onde mutò in fonte la fanciulla in quello stesso luogo dov'essa avea perduto la sua innocenza — (1).

(1) *De Clitophontis et Leucippes amoribus*, lib. VIII, c. 12. — Le ultime parole del testo sono: *καὶ εἰς ὕδωρ λύει τὴν κόρην, ἔνθα τὴν παρθενίαν ἔλυσε*: antitesi di cattivo gusto, come se ne trovano spesso nei romanzieri greci, e che noi non abbiamo voluto tradurre alla lettera.

In questo racconto sono parecchie cose a notare. E innanzi tutto, la fine di Rodope, ninfa cacciatrice da Diana un tempo prediletta e, poscia, come rea di avere amato, mutata in fonte: fine eguale a quella di Mensola, che non poteva essere suggerita al Boccaccio dal racconto di Partenio e di Pausania, dove vittima unica è il giovane innamorato. Poi, nei pochi particolari, dove differisce dalla favola di Dafne, il " Ninfale „ si accorda mirabilmente con questa di Rodope. Come nel racconto di Achille Tazio, così in quello del Boccaccio, Venere fa le sue prove quando Diana non è presente; implora l'aiuto di Cupido, e, tra gli altri accorgimenti, usa quello di spingere le fiere là dove i due giovani, inseguendole, possano incontrarsi. Or se questi soli particolari si aggiungessero alla favola di Partenio e di Pausania, ovvero se il solo travestimento di Leucippo, com'è narrato da quei due scrittori, s'introducesse nel racconto di Achille Tazio, avremmo tutta la favola del " Ninfale „: tutta, salvo il modo della morte di Affrico, che in qualche modo potrebbe essere stato inventato dal Boccaccio, o, più probabilmente, trovato da lui nella leggenda quale eragli pervenuta. Tanto più che la misera fine di Affrico ci fa ricordare di altre simili favole del tempo alessandrino: com'è, per esempio, quella, riportata da Pausania, di un pastorello di Caradro, chiamato Seleno, che, amante riamato di una ninfa marina, la quale, traversando le onde, solea venire a cercarlo e dormire accanto a lui, vistosi a un tratto abbandonato da lei, fu consunto dal dolore; e Afrodite, avendogli pietà, lo mutò nel fiume dello stesso nome (1).

Nel " Ninfale „ abbiamo dunque una favola, che se non derivò in qual sia modo dalle leggende riferite di Partenio e di Pausania, appartiene a quella famiglia. Come parecchie altre, raccolte dai predetti scrittori, così la leggenda di Dafne (onde pare abbia primo parlato Filarco) (2), deve essere stata argomento ad una di quelle narrazioni erotiche, e più propriamente di quelle elegie, parte importantissima della poesia alessandrina, le quali furono imitate, rifatte o adattate ad altre storie dai romanzieri della bassa grecità: romanzieri che poi furon alla lor volta continuati o imitati dagli scrittori del periodo bizantino e fornirono talvolta materia anche a poeti e novellieri occidentali, che non di rado combinarono o confusero

(1) *Op. cit.*, lib. VIII, c. 23.

(2) Diodoro Elaito e Filarco sogliono essere indicati come gli autori da cui Partenio abbia attinto quella leggenda. Vedi Partenio, *op. cit.*, XV.

quegli elementi greco-pagani, con altri cristiani e cavallereschi (1). Donde poi al nostro autore venisse notizia diretta della favola, è, e sarà forse sempre difficile sapere, essendo quasi egualmente probabile che egli l'avesse avuta da un libro in lingua greca o da una traduzione in latino o in volgare, o dalla viva voce di qualche dotto in grecità, com'erano alcuni di quelli coi quali usava, e specie Leonzio Pilato, di cui egli stesso lasciò scritto come avesse maravigliosa scienza della letteratura greca, e fosse una sorgente inesauribile di favole e storie d'ogni sorta (2). Nè sarebbe impossibile che, non solo per una, ma per più di quelle vie sopra accennate, fosse venuta al nostro autore notizia della leggenda. Questa simultanea pluralità di fonti, che deve ammettersi come probabile per i lavori del Boccaccio, rende anche più difficili le ricerche. Ad ogni modo, trovi altri, se può, il lavoro originale o la versione da cui sia stata immediatamente attinta la favola del " Ninfale „: a noi basta di avere accennato la strettissima somiglianza e parentela che questo ha con la leggenda di Dafne. Non possiamo per altro rimanerci di aggiungere che quella favola deve in origine essere appartenuta non solo alla Erotica alessandrina in generale, come abbiamo detto della favola di Dafne, ma più propriamente ancora a quella specie di leggende, in cui fu sommo Callimaco, che venner dette etiologiche, perchè i fatti in esse narrati servivano a celebrare il principio di alcuna cosa, come l'origine di un tempio, di una festa religiosa, di una città (3). Or il " Ninfale „ finisce con la fondazione di Fiesole; e tutta la sua storia di amore e morte parrebbe fosse stata narrata con lo scopo di illustrare la nascita di Pruneo, figliuolo di Affrico e Mensola, che ne fu il fondatore. Le ultime ottave del poemetto, dove si narra appunto di Fiesole, riescono, sì per se stesse e sì quale conclusione di una bellissima storia, poco gradite ad ogni lettore di buon gusto; e il Landau ha già notato tale difetto (4). Ma la cosa potrebbe essere spiegata a questo modo, che, cioè, il Boccaccio avesse voluto mantenere alla leggenda il nativo carattere etiologico: se non che, dove in essa era detto probabilmente delle origini di qualche città antica, egli descrisse invece quelle di Fiesole. Così anche questa, che pur

(1) Vedasi sulle origini del romanzo greco il bellissimo libro: *Der Griechische Roman und seine Vorläufer*, von Erwin Rohde. Leipzig, 1876.

(2) *De Genealogia Deorum*, XV, 6.

(3) Callimaco intitola appunto Αρτια alcuna delle sue elegie.

(4) *Giovanni Boccaccio, Sein Leben und seine Werke*. Stuttgart 1877, pagina 97.

è la parte meno bella del poema, conferisce a chiarire la natura dell'intera favola.

Ma le cose dette sin qui crediamo che bastino per noi che non la pretendiamo ad eruditi o ricercatori di fonti. E poi, ciò che sarebbe insufficiente per una critica essenzialmente storica, può essere più che sufficiente per una critica principalmente letteraria. L'una non consegue mai il suo ultimo fine se non dopo aver messo in sodo qual sia il primo e quali i successivi anelli che, a distanza più o meno grande di spazio e di tempo, uniscono ai fatti anteriori il fatto ch'è obbietto del suo studio presente. Ma l'altra critica non è sempre obbligata a tutto questo, e può adempiere benissimo i suoi uffici ogni qual volta abbia saputo procurarsi tanta notizia dei fatti passati, quanta gliene occorre a meglio illustrare esteticamente un'opera di arte, e a determinare quanta sia stata in essa l'invenzione e quanta la riproduzione, e quali i modi particolari dell'una e dell'altra. E qui avremmo una mezza voglia di ragionare un po' della confusione che circa questo soggetto ingombra oggi le menti di non pochi; ma ne parleremo un'altra volta: e, contenti, per ora, d'esserci giustificati noi, eccoci all'ultima parte del nostro lavoro.

III.

La favola del " Ninfale „ è dunque probabilmente scaturita da sorgenti non diverse da quelle del " Filocopo „, della " Teseide „ e del " Filostrato „; perchè tutte queste opere hanno ad argomento storie e leggende, inventate o derivate da più antiche tradizioni degli ultimi tempi della coltura greca. Ma se in queste tre opere l'autore parve di restare più o meno estraneo alle passioni e alle vicende de' suoi personaggi principali; nel " Ninfale „, all'incontro, lo sentiamo accostarsi ad essi, come ad amici nati e cresciuti sopra quei colli non lontano dai quali era nato egli stesso, in riva a quei fiumi di cui conosceva il suono come la voce delle persone a lui più famigliari. Si direbbe, anzi, che a quelli lo legasse affetto di consanguineo, non che di conterraneo; e che un suo nonno, o qualche buon vecchio dei colli fiesolani, gli avesse raccontato quella storia di amore e morte, allo stesso modo che Giraffone raccontava ad Affrico suo figliuolo la dolorosa fine di Mugnone. E chi sa che il Boccaccio non abbia udito narrare, o sia

stato testimonio egli medesimo di qualche fatto della stessa natura, succeduto al suo tempo, in luogo a lui vicino o su quei colli stessi; e, poscia, abbia voluto adombrarlo nella leggenda, delle cui lontane origini abbiam toccato? Certo non sarebbe questo il primo esempio di un poeta che avesse narrato un fatto leggendario o derivato da fonti remote, per aver modo di ritrarre sotto il velo della favola persone e cose da cui più veramente eragli venuta la ispirazione. Checchè sia di questo, ci par certo che, scrivendo il presente poemetto, debba il nostro autore essere stato in condizioni morali non molto diverse da quelle che abbiamo detto. Or, dato un ingegno inventivo e innamorato di alcun soggetto, qualche cosa che innamori egualmente di sè gli altri, senza dubbio ne uscirà: e tale è veramente il " Ninfale „, il cui pregio massimo sono gli affetti e le passioni veraci e profonde che ne informano tutte le parti. In esso la leggenda mitologica è divenuta romanzo; e i due innamorati hanno qui una storia intima con tutti gl'impeti, gli ondeggiamenti e i contrasti che muovono il cuore umano, come i venti fanno del mare (1).

(1) Nella sua breve critica del « Ninfale » il Landau (*opera citata*, pagina 96 e seguenti) ha qualche buona osservazione sui nuovi caratteri che qui assume la favola mitologica; ma, nel tempo stesso, cade in molti errori, de' quali vogliamo accennare alcuni, perchè l'autorità del dotto e benemerito tedesco potrebbe fare inganno ai meno avveduti. Già, come a molti altri eruditi, così accade talvolta anche a lui, che, volendo cogliere l'idea sovrana ond'è governata tutta una serie di fatti, riesce solo a fare una di quelle *costruzioni* che i dotti della sua specie sogliono rimproverare ai critici propriamente detti. Eccone una prova. Secondo lui, gl'iddii, diminuiti già di potenza nel « Filocopo », e spariti affatto dal « Decamerone », si mostrano poi nel « Ninfale » (che significa, per suo giudizio, il passaggio del Boccaccio dall'una all'altra maniera) anche più fiacchi e più impotenti che in quella prima opera: tanto è vero che il miracolo onde Venere mostrò come le fosse grato un sacrifizio di Affrico, pare più tosto una parodia che un vero portento. In oltre, seguita a dire il dotto autore, nel « Ninfale » il Boccaccio fa che la dea aiuti il giovane innamorato, consigliandolo a vestirsi da donna, dove nel « Filocopo » egli avrebbe immaginato che Amore ferisse di un suo dardo la severa ninfa. Ora a noi pare che il Landau, così ragionando, non abbia pensato che nè Venere in questa favola fiesolana si comporta diversamente che nel « Filocopo », nè il consiglio da lei dato ad Affrico significa diminuzione di potenza, non essendo diversi da questo i consigli che talvolta la vediamo dare in poemi dove la mitologia serba ancora i suoi caratteri originali. Certamente poi in questo poemetto c'è appunto quel fatto sulla cui pretesa

Da questo pregio sovrano si generarono tutti gli altri del poemetto. Così, quella successione di scene, ciascuna delle quali finisce col crescere in noi l'affetto ai personaggi, la commozione e l'ansia de' lor nuovi casi. Prima, sono le ninfe le quali, cercate da Affrico per valli e per monti, non sì tosto si accorgono di lui, spariscono innanzi al poveretto, in cui tanto più cresce l'amore, quanto più scema la speranza. Poi, trovata ch'egli ebbe dopo tanti affanni Mensola, non riesce ad altro che a vedersela dileguare dinanzi, quasi celeste visione, che possa esser vagheggiata di lontano talvolta, ma raggiunta non mai. Da una parte, un giovinetto, travagliato da invitto amore, e pronto ad osar tutto, e non curante di un funereo presagio che gli pendeva sul capo; dall'altra, una fanciulla che lo fugge ed ha ali ai piedi e fulmini nelle mani.

Fino a questo punto, l'esito più probabile parrebbe dovesse essere quello d'una morte che tronchi l'amore e la vita prima che giungano a divenir felici. Ma, in vece, l'amore riuscì a prevenir la morte ed a conseguire un'ora di felicità: un'ora sola, perchè,

mancanza si fondava il Landau, per diversificarlo, rispetto alla mitologia, dal « Filocopo »; ci è appunto Amore che ferisce co' suoi dardi:

« ..... e poi parea che Amore
Per sì gran forza quell'arco tirasse
Ch'insieme le due cocche raccozzasse. »
(*Ninfale*, I, 47.)

Che razza di colpi fossero quelli, sel sa il povero Affrico, che

« Sentì nel petto giugner la saetta,
La qual dentro passando il cor gli fiede. »
(*Ivi*, I, 48.)

In Diana e nelle sue ninfe, seguita il Landau, ci par di vedere le badesse e le monache del « Decamerone »; nulla è in loro di quell'innocente amore de' boschi e della libertà, che gli scrittori antichi attribuivano alle ninfe. Pare a noi, invece, che anche qui il dotto tedesco prenda errore: chè anche qui Diana e le ninfe vanno a caccia e fuggono ogni commercio umano; e la stessa Mensola, in quanto è violata da Affrico, non è punto diversa dalle molte ninfe, più sventurate che colpevoli, di cui narrano gli antichi autori. Altro è il notare i nuovi elementi intimi, introdotti dal Boccaccio ne' personaggi della favola più o meno tradizionale, altro è il dire ch'essi personaggi siano stati così trasformati da potersi equiparare in tutto a quelli del « Decamerone ». E, inoltre, ciò che si può dire di Mensola, non si può delle altre ninfe, che sono

non appena vittorioso, s'imbattè, nel cuore stesso di Mensola, ad un terribile nemico: il sentimento del dovere. Contrasto che, producendone immediatamente un altro fra il volere della ninfa e quello di Affrico, distrusse a un tratto la felicità in sul suo stesso nascere. Da questo doppio contrasto hanno origine le scene ultime;

affatto prive delle qualità intime di quei due, e stanno qui come mere figure sceniche.

Che a Diana poi fosse rimasta poca parte di divinità, il Landau l'argomenta da ciò, ch'essa, convertendo Mensola in acqua, non ne fece già una nuova fonte, ma le bastò che quella si confondesse con un ruscello ch'era lì vicino. Senza confutare questo ragionamento, e senza citare esempi classici di simili trasformazioni, ricordiamo che, nello stesso « Ninfale », la stessissima Diana mutò in fonte un'altra ninfa:

Dissesi che Diana ragunoe
Il sangue della ninfa tutto quanto,
E il corpo insiem con quello tramutoe
In una bella fonte, ecc.

(*Ninfale*, II, 22.)

E fu codesta una fonte che la dea fece subito e di sana pianta, con tutto che le fosse vicino un fiume, di cui, secondo questo nuovo curioso criterio, sarebbe potuta giovarsi.

In somma, un po' per l'oblio di certi fatti, un po' per l'arbitrio onde ne interpetra certi altri, l'egregio Landau non ha fatto di questo poemetto una critica sufficiente. Ma il peggio è ch'ei conchiude dicendo che la lingua del « Ninfale » pareggia talvolta quella del « Decamerone », ed è, ad ogni modo, più finita che la lingua del « Filocopo », e dell' « Ameto. » Dal vedere come qui si confonda il linguaggio della poesia con quello della prosa, altri potrebbe dire che siamo già alla confusione delle lingue. Noi diciamo invece che questi errori detraggono poco o nulla al gran merito del Landau, e noi già, notandoli, ne abbiamo tratto cagione di far le sue lodi.

Più compiuta è la critica che del « Ninfale » fa il Körting; ma, se la memoria non c'inganna, oggi che aggiungiamo questa nota al presente scritto oramai un po' antico, manca anche in quella la ricerca intorno all'origine e alla natura della favola. Già, in questo proposito, meglio è non rammentarsi punto degli antichi, come fa il Körting, che rammentarsi, invece, dei moderni, come ha fatto il Landau, il quale, senza nè pure accennare ad alcuna fonte probabile, dice che questo idillio c'induce spesso a ricordarci del « Don Giovanni » del Byron. Del resto, quanto al lavoro del Körting, parmi che ne abbia saputo fare giusta stima il mio egregio giovane amico Camillo Antona-Traversi, nella sua bella traduzione della vita del Boccaccio scritta dal Landau.

scene di Morte dopo quelle di Amore (perchè pare che le due formidabili potenze si siano diviso il dramma in due parti eguali); e quelle scene si succedono sempre varie e tutte movimento drammatico, perchè l'inaspettato e il verisimile con finissima arte congiunti, fanno sì che l'azione sembri ciò che di più naturale potesse, anzi di più necessario dovesse succedere. E tutto questo perchè i due giovani amanti hanno le qualità più poetiche, cioè, le più atte a produrre tali effetti: Affrico arde di raggiungere Mensola, ma non era questo il supremo fine e il limite del suo amore. Quella bella creatura egli l'avrebbe voluta sua sposa, partecipe del suo destino, sempre con sè sotto il suo povero tetto, amata da' suoi genitori non meno che da lui medesimo (1). E Mensola? Quanti affetti si alternano e si combattono, quale storia si compie in quell'anima trasmutabile per tante guise! Ingenua alunna di Diana, per cui aveva lasciato padre e madre; prode cacciatrice che, schiva di amore, saetta Affrico che la persegue; vinta finalmente da pietà per lui; vittoriosa di questo primo sentimento, che precorre o porta già con sè l'amore, e di nuovo fedele a Diana; vicina ad esser madre, senza che ne intendesse i segni; non curante un'altra volta di Diana, dacchè ebbe sentiti i primi palpiti di amor materno; ricondotta all'amore di Affrico dal primo sorriso a cui si schiusero le labbra del suo bambino; in tutti questi momenti e trapassi e ondeggiamenti del cuore, ella è sempre una cara e stupenda creatura, per cui ci cresce affetto e pietà anche quella morte che la spegne a quindici anni!

Quanti costumi e quante specie di affetti non ha descritti l'autore del " Decamerone „? Anche troppi! diremmo con un grande uomo; ma gli affetti domestici, che sono i più dolci e i più puri, gli ha descritti raramente e non mai così bene (nemmeno nella XIV delle sue egloghe, che spira un tenerissimo affetto paterno) come in questo poemetto. Vedete un po' quei due vecchi genitori, trepidanti per la vita dell'unico figliuolo, e segnatamente quella povera mamma che, non intendendo un così gran travaglio di amore, crede che Affrico patisca per tutt'altro male, e lo viene interrogando così:

Deh dimmel tosto, caro figliuol mio,
Dove ti senti la pena e 'l dolore,
Sì che io possa, medicandoti io,

(1) P. I, 27, e P. V, 24.

Cacciar da te ogni doglia di fore:
Deh leva il capo, dolce mio disio,
Ed un poco mi parla per mio amore,
Io son la madre tua che ti lattai,
E nove mesi in corpo ti portai (1).

Chi non avverte dentro di sè come l'eco di una voce che in tempi lontani abbia mormorato a lui stesso qualche cosa di simile? Beati coloro per cui quella voce non è ancora spenta!... Udite poi l'afflitta donna che prega il marito di non accostarsi al letticciuolo dove Affrico riposa:

I' ho fatto un bagnol molto verace
A quella doglia, il qual poscia che alquanto
Riposato sarà quanto a lui piace,
Il bagnerem con esso tutto quanto:
Questo bagnolo ogni doglia disface,
E sanerallo dentro in ogni canto;
Però lo lascia stare quanto e' vuole,
Chè quando parla, il fianco più gli duole (2).

Ma il padre non si accheta per questo, e vuol vedere anche lui

Dove Affrico dormia sul letticciuolo;
E vedendol dormir lo ricopria,
E tostamente quindi se n'uscia (3).

Quanta verità è poi nel presentimento di questo stesso povero padre, non appena ebbe veduto colorate in rosso le acque del vicino fiume!:

... E quella parte che fa minor gora,
Presso alla casa del giovane lasso,
Correva sanguinosa, essendo allora

(1) P. II, 62.
(2) P. III, 4.
(3) Ivi, 5.

Giraffon fuori, e vide il fiume grasso
Di sangue, perchè subito nel core
Gli venne annunzio di futur dolore (1).

Cenno dilicato quasi come quello che ha Virgilio per Mezenzio, che intende dal pianto altrui dover esser morto il figliuolo (2). Giraffone va e trova vero quello che nella mente presaga gli era subito balenato: Affrico giaceva in fondo al ruscello con il dardo ancor fitto nel cuore!

. . . . . il trasse dall'acqua, e in sulla riva
Il pose lagrimando il padre vecchio,
E con dolor quel giorno maladiva,
Dicendo: o figlio del tuo padre specchio,
Or che farà la tua madre cattiva,
Che non avrà giammai un tuo parecchio?
Che farem noi tapini e pien di duoli,
Poi che rimasi siamo di te soli? . . .

Poi dopo molto ed infinito pianto,
Giraffone il figliuol si gittò in collo,
E con quel dardo doloroso tanto
Alla casetta sua così portollo:
E alla madre il fatto tutto quanto,
Piangendo tuttavia, raccontollo,
E 'l dardo le mostrava, e sì diceva
Come del petto tratto gliel'aveva (3).

Poi, con un solo rapidissimo tocco ariostesco, il Boccaccio ci dà uno stupendo atteggiamento materno:

. . . . . il viso stretto con quel del figliuolo
Tenea piangendo e menando gran duolo (4).

Volete ora vedere ritratta con pari semplicità ed efficacia la

(1) P. VI, 35.
(2) *Agnovit longe gemitum praesaga mali mens* (*Aen.*, X, 843).
(3) P. VI, 38, 41.
(4) *Ivi*, 42.

gioia in quei medesimi cuori che dianzi avete visti quasi annichilati dall'angoscia? Ecco che Sinedecchia reca ai poveri vecchi quel bambino che, nascosto da Mensola dentro un cespuglio, le ninfe avevano raccolto. Ed ecco la vecchia nonna che se lo reca in braccio:

E lacrimando per grande allegrezza,
Mirando quel fantin, le par vedere
Affrico proprio in ogni sua fattezza,
E veramente gliel pare riavere;
E lui baciando con gran tenerezza,
Diceva: figliuol mio, gran dispiacere
Mi fia a contare il grandissimo duolo,
La morte di tuo padre e mio figliuolo (1).

Sopraggiunge il vecchio nonno; e anche qui il poeta adegua nella più delicata interpretazione del cuore umano i massimi maestri di poesia:

Quand'egli intese il fatto, similmente
Per letizia piangeva e per dolore (2),
E mirando il fanciul, veracemente
Affrico suo gli pare, onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente;
Poi facendogli festa con amore,
E quel fantin quando Giraffon vide
Da naturale amor mosso gli ride (3).

Toccheremmo in ultimo anche della mirabil fattura della ottava, se non ci ricordassimo a tempo che di questo gran vanto del Boccaccio ha già discorso chi poteva farlo meglio di noi (4). Solo per ciò che riguarda questo poemetto, diciamo che qui l'ottava rasenta

(1) P. VII, 27.

(2) ἡ δ'ἄρα μιν κηώδεϊ κόλπῳ / δακρυόεν γελάσασα (Iliade, VI, 483 e 484).

(3) P. VII, 29. — Cf. Virgilio, Ecloga IV, 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

(4) G. Carducci, *Ai parentali di Giovanni Boccacci*. (Bologna, Zanichelli, 1876), p. 11.

già la perfezione; e la diremmo perfetta addirittura, se non fosse che le buone e le eccellenti si alternano troppo spesso con altre più o meno mediocri. Questa differenza ci mostra come il poeta, pur sapendo già usare le più delicate industrie dell'arte, non avesse dell'arte quella sicurezza, quella signoria piena e continua che ne ebbero l'Ariosto e, in proporzioni poco minori, il Poliziano: ma, eziandio con questi limiti, la bellezza della ottava è un nuovo e gran pregio del " Ninfale ".

Il quale, composto degli elementi e delle forme onde abbiamo finora ragionato, produce uno stupendo effetto in coloro che a gentilezza di animo e a finezza di gusto congiungono molta notizia dell'arte antica e della nuova: desta, cioè, come una serie di echi e preludi armoniosi. Echi di quel periodo ellenistico nel quale la poesia, non più atta a ritrarre gli eroi del tempo ellenico, narrava storie leggiadre e pietose e tenere leggende. Echi dell'elegia latina e specie delle *Metamorfosi*, che riproducono tanta parte della poesia alessandrina, e sono come una serie di piccoli romanzi e piccoli drammi di amore compiutisi per valli e per monti, in riva ai fiumi ed ai mari. E a questi echi del passato si mescono gli allegri accordi della vita nuova e i preludi di quella grande epica romanzesca italiana, dei cui magnifici episodi amorosi più specialmente il " Ninfale " è degnissimo precursore. E gli echi e i preludi fanno un'armonia unica, perchè il tempo del poemetto è quello

che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.

Tempo in cui la resurrezione di tante meraviglie antiche crescea vigore e rigoglio ad una gran pienezza di vita presente; tempo glorioso e sospirato poi sempre nelle memorie italiane, e di cui anche il " Ninfale " fa bella ed immortale testimonianza.

B. ZUMBINI.

GL'ITALIANI DEL MEZZOGIORNO

IV.

Prima di procedere nello svolgimento del tema di questo scritto, fermiamoci un po' ed apriamo una parentesi, per esaminare rapidamente se i pericoli de'quali ho discorso nel precedente articolo sieno lontani o vicini, o in altri termini se la situazione politica e militare del Regno d'Italia sia buona o cattiva. Il presente c' investe, ed un giudizio calmo e spassionato sull'andamento delle cose italiane e sul carattere del nostro Governo giova grandemente alla soluzione dei problemi che il Mezzogiorno solleva; imperocchè nulla più di un Governo serio, forte, educatore e circondato di morale prestigio può contribuire a sorreggere i buoni elementi del Mezzogiorno, a debellarne i cattivi, ed a spargere in tutti i cittadini la fede nel giusto e nell'onesto.

Senza ambagi dirò subito che la situazione politica e militare del Regno d'Italia è migliorata in questi ultimi anni, checchè ne dicano gli eterni piagnoni. Il pessimismo è una malattia dello spirito, al pari dell'ottimismo: entrambi rappresentano la trasfigurazione del reale, mediante l'anormale idiosincrasia del soggetto. I cervelli bene equilibrati analizzano chiaramente il bene ed il male di un determinato fenomeno sociale, ne fanno il bilancio e ne sintetizzano il risultato, il quale potrà avere bensì o un segno positivo o uno negativo, ma non mai sarà lo zero o l'infinito. Ora un cervello cosiffatto non può non riconoscere che il calcolo dei fattori della nostra situazione politica e militare conduce ad un risultato

positivo, il quale potrebbe del rimanente o crescere o diminuire o anche mutarsi in negativo, secondo che si svolge l'azione di quel potentissimo fattore che è il Governo. A cominciare dalla politica estera, la quale nei tempi che corrono ha una speciale importanza, nessun uomo di buona fede ed alieno dal cieco parteggiare può negare che il nostro ministro degli affari esteri sia riuscito a rendere migliori le relazioni dell'Italia con gli altri Stati, ed a stringere i nostri legami con quelli dell'Europa centrale. Dicasi pure che il Cairoli fu vittima di un complesso di circostanze sfavorevoli, a nessuno più che a me sarà caro l'ammetterlo, a me che ho reso all'illustre patriota la giustizia che gli era dovuta, persino nei giorni in cui gli si gridava il *crucifige*. Aggiungasi pure che il Mancini si è giovato della situazione creata da fatti, i quali chiaramente indicavano, anzi determinavano il nuovo indirizzo da imprimere alla nostra politica estera; che l'arrendevolezza da lui dimostrata nell'ammettere il nuovo indirizzo, il quale respingeva dallo stallo di deputato, è un'altra prova della versatilità dell'ingegno meridionale; ma non si neghi che le nostre relazioni internazionali sono per opera sua migliorate d'assai, che l'arrendevolezza, quando consiste nella sottomissione alle necessità dei tempi ed a' voleri della pubblica opinione, diventa facoltà da uomo veramente politico, e che il Mancini, nell'attuazione di quel nuovo indirizzo, ha fatto uso di una lealtà e vi ha portato una costanza che non potranno non tornare giovevoli agli affari esteri del regno d'Italia. Codesto ha di già rialzato il nostro prestigio all'estero e vieppiù lo rialzerà nell'avvenire, se quella lealtà non si smentirà, del che nessuno dubita, e se quella costanza non vacillerà, del che alcuni dubitano senza fondamento. Cosiffatta politica ha di già avuto un primo riconoscimento, mediante la visita del Principe imperiale di Germania, nella quale più che alle formalità dell'etichetta è da badare alla tedesca cordialità con cui è stata fatta ed alla espansione italiana con cui è stata ricevuta. La politica estera, quando è fondata nel sentimento dei popoli e nella reciproca fiducia dei Governi, deve fare aprir gli animi alla speranza che essa condurrà a salutari effetti. Certo che il più piccolo vacillamento potrebbe farci perdere in un solo momento quell'autorità e quel credito che ci è voluto molto per riacquistare; e però importa fare un' osservazione fondamentale. La vera causa per cui la politica estera del Regno d'Italia non è riescita, dopo il 1870, ad ispirare quella fiducia, quel rispetto e quel timore che sono necessari per ottenere grandi successi, sta, a parer mio, nel fatto che ad uno

Stato non ancora organato rispondeva un Governo non pienamente consapevole dello scopo verso cui guidarlo. Conseguiti i due obbiettivi, il Veneto e Roma, che determinavano necessariamente le linee d'operazione della nostra politica estera, questa piombò nell' incertezza che derivava dal non avere compreso intimamente e profondamente la nuova situazione che in Europa crearono i risultati della campagna del 1870-71. La nostra politica estera si è mostrata in ritardo nel comprendere il presente; e però ha potuto molto meno prevedere l'avvenire, e punto padroneggiare gli avvenimenti. Di qui un sistema di espedienti, di variazioni, di pentimenti, di umiliazioni, che ci hanno procacciato fama di gente su di cui non si possa contare con sicurezza.

Non fummo sleali, ma inesperti. Fummo la pagliuca che si lascia trasportare dal vento, non la rupe che lo obbliga a deviare. Se Machiavelli rinascesse direbbe che egli, per la grandezza della patria sua, preferirebbe alla fama di inesperti e deboli quella di sleali ma forti. Noi non poniamo un simile dilemma; noi diciamo che è mestieri aspirare alla fama di esperti, leali e forti. Or dopo tanti dolori, tanti disinganni e non poche umiliazioni, è sperabile che gli uomini politici italiani sieno convinti che la maggior prova di abilità consiste nel serbare con ferrea costanza un dato indirizzo governativo, insino a quando perdura la situazione politica internazionale che lo ha reso necessario. In questo concetto e abilità e lealtà si confondono in un punto solo, nel quale, se il Governo italiano rimarrà fermo come la rupe, acquisterà sempre più all'estero quel prestigio e quell'autorevolezza, che si ripercotono nell'indirizzo e negli effetti della politica interna.

Riguardo alla questione di Egitto, dirò soltanto che, dopo la insurrezione del Sudan, m'è parso più grande l'errore commesso col non accettare l'offerta dell'Inghilterra. Se colà vi fosse stato un corpo d'armata italiano, la insurrezione sarebbe stata schiacciata sul nascere, invece di essere alimentata con la diserzione in massa dei soldati egizi, mandati a combatterla. La importanza politica, militare, economica dell'Italia sarebbe cresciuta a mille doppi, dove che ora abbiamo con essa perduta persino la speranza di conservare la nostra meschina posizione in Egitto e forse anche ad Assab. Un intervento italiano, oggi che il torrente dell'insurrezione è uscito dal suo letto e minaccia confondere le sue acque con quelle del Mar Rosso, sarebbe un altro errore gravissimo; perchè i profitti non compenserebbero i rischi. Il sangue italiano non deve essere versato in larghissima copia che per la difesa della nostra indipendenza.

Anche per altra causa, avremmo avuto l'obbligo di versarlo in pari abbondanza, se i nostri soldati avessero partecipato alla spedizione d'Egitto; ma ora non ci rimane che a godere della quiete procurataci dal nostro rifiuto e ad assistere alla perdita d'ogni nostra influenza nel Mediterraneo con quella medesima indifferenza e rassegnazione con cui assistemmo a' trionfi delle altre Nazioni. Noi abbiamo fatto l'esercito perchè inrugginisca, stiamo lentamente formando una marina perchè faccia il cabotaggio e comodamente sverni ne' nostri porti, ed altro ideale non abbiamo che abolire il macinato ed aggrupparci e sgrupparci a Montecitorio. Siamo impotenti, perchè la nostra volontà è da meno degli stessi nostri mezzi. E faccia il cielo — le cui stelle sono divenute le nostre vere àncore di salvezza — che del modo di vedere italiano nella questione d'Egitto non s'abbia da risentire eziandio la nostra alleanza con le potenze centrali. I volghi sono come i fanciulli: della loro imprevidenza incolpano persino gli oggetti inanimati. E, vedi condizione nostra!, non ostante ciò, dobbiamo dire che la nostra politica estera è migliorata, perchè almeno per un certo rispetto ha acquistato un carattere più definito.

La politica interna va rialzando l'autorità del Governo, in ciò che concerne la sicurezza pubblica, senza porre a repentaglio la libertà. Farebbe ridere le panche chi sostenesse per davvero, e non come arme di guerra, che il Depretis voglia inaugurare in Italia una politica di reazione. Glielo impedirebbero le sue convinzioni ed il suo carattere. Ma è bastato che il Governo, il quale alcune volte era disceso a mendicar l'ordine dall'acquiescenza di chi si apparecchiava a turbarlo, acquistasse una coscienza più alta de' suoi doveri ed una intonazione più risoluta nell'esercizio de' suoi diritti, per porre in sussulto la fantasia di certuni e farli gridare alla reazione. Non so se siano interamente veri i fatti che si attribuiscono ad alcuni agenti subalterni della sicurezza pubblica, cioè quelle meschine persecuzioni con cui si dà la caccia alle ombre. Se fossero tali, sarebbero certamente da biasimare come inefficaci e ridicoli. Noi conosciamo quanto giovò a' caduti Governi la grande guerra che essi dichiararono alle barbe, a' cappelli, a' fazzoletti tricolori e simili, e siamo convinti che in questo nostro mondo, e soprattutto nei paesi latini, i Governi cadono piuttosto per l'eccesso del ridicolo che non per l'abuso della forza. No, è necessario rimaner fermi sul terreno della tolleranza verso le proteste dei lampioncini e delle pezzuole, opponendo il disprezzo alle fanciullaggini. Non sta in queste miserie il vero punto di divergenza fra le scuole poli-

tiche; ma in qualcosa di molto più elevato ed efficace. Vi sono uomini politici, i quali credono che non si abbia da regolare punto con una legge i diritti di riunione e di associazione, lasciandone in pratica il governo all'abilità del ministro, controllato dal Parlamento; e vi sono di quelli che non vorrebbero opporre alcun limite all'esercizio di tali diritti. I primi elevano, in fondo in fondo, l'arbitrio ministeriale a pratica di governo; i secondi aprono la via alla licenza, agevolano la distruzione dell'ordine di cose esistente e preparano la caduta della libertà, che dicono di voler tutelare. In quella vece la scuola essenzialmente liberale mira a regolare con leggi precise, per quanto è possibile, l'esercizio ed i limiti de' diritti di riunione e di associazione. Per questo rispetto la legislazione italiana ha un vuoto da colmare, e la nostra politica interna è condannata ad errare fra le tendenze soverchiamente assolutiste di un ministro e quelle eccessivamente condiscendenti di un altro. È facile comprendere che, eziandio con una legge ben determinata, sarà impossibile evitare in pratica le divergenze derivanti da' diversi caratteri dei ministri; ma è pure difficile negare che la sfera dell'arbitrario sarà ristretta grandemente, con inestimabile vantaggio della dignità dei cittadini e del decoro del Governo.

Il Governo italiano non è progredito abbastanza nella via che conduce all'armonia dell'ordine con la libertà, perchè non ha pienamente acquistato quel forte sentire di sè, che mena ad assicurare con ogni possa la conservazione dello Stato ed a combattere senza tergiversazioni coloro che si adoperano a distruggerlo.

Qui sta il vero tarlo roditore della nostra politica interna. Noi abbiamo un falso concetto della libertà e delle sue condizioni e determinazioni, e però applichiamo allo stato di guerra le medesime regole di condotta che valgono per lo stato di pace. Chi conosce le opposte condizioni di cosiffatti stati, dovrebbe ridere di tale confusione, se non ci fosse da esserne seriamente impensieriti.

Nessun liberale vero potrà mai negare tanto il diritto alle più ampie manifestazioni teoriche della parola e della stampa, quanto il diritto a riunirsi ed associarsi per far prevalere, mediante la discussione, tutto ciò che è comportabile con la esistenza e col progresso dello Stato; ma nessun Governo serio e virile, o sia aristocratico o sia democratico, o monarchico o repubblicano, potrebbe mai permettere l'organizzazione pratica delle forze, aventi il fine di abbatterne le istituzioni fondamentali. E noi in Italia, mentre corriamo ad estinguere i piccoli incendi, lasciamo accumulare il combustibile di centinaia e centinaia di associazioni ostili!

Che sapienza di governo e che coraggio di patrioti! Nè si dica che, proibite le associazioni ostili al presente ordine sociale e politico, cresceranno le sètte. Codesto, che è verissimo sotto i Governi assoluti, è assai men vero ne' tempi in cui non manca la libertà della propaganda con la parola e con lo scritto. Nelle presenti condizioni dell'Italia la voluttà di fare il settario manca dei principali alimenti, quali sono la negazione d'ogni libera manifestazione, la simpatia della pubblica opinione e il disprezzo e l'odio verso il Governo. Anzi, siccome l'uomo volgare s'inchina soprattutto alla forza, e l'uomo nobile pregia non poco l'unione del diritto con la forza, così è da presumere che un Governo il quale dimostrasse, insieme col rispetto alla libertà, il fiero sentimento dei diritti dello Stato, riscoterebbe maggiormente l'approvazione dei saggi e la devozione dei volghi. Nelle province poi in cui il menar la vita delle conventicole, è diletto ereditario, il mezzo migliore per neutralizzare, se non per estirpare le sètte, sarebbe il farsi temere dai tristi quanto un duca Valentino ed il farsi rispettare da' buoni quanto il conte di Robilant.

Riguardo alla politica finanziaria non farò che una sola osservazione: la troppo precoce abolizione del macinato è avvenuta senza gaudio e senza sollievo dei contribuenti, ma anche senza scosse del bilancio generale dello Stato. Umiliante è per uno Stato, il quale voglia essere attivo e forte, l'avere un bilancio senza margine, e non fu vera gloria per un partito politico il non avere avuto il coraggio di differire l'abolizione del macinato, sebbene nei familiari colloqui se ne riconoscesse la inopportunità e la inefficacia; ma quanto più umiliante e tristo non sarebbe lo spareggio? Da questo ci preserva l'abilità di un ministro, che non abolisce una imposta senza sostituirla con altre, e che nel mentre trasforma i tributi distrugge il corso forzoso.

La politica militare va anch'essa gradatamente sollevandosi col porgere sviluppo alle nostre forze di terra e di mare. Se non che l'azione della politica finanziaria si fa sentire su di lei, e le impedisce di fare non che l'utile, neanche il necessario e l'urgente, soprattutto in ciò che concerne la difesa delle coste e la potenza della marina. È questo uno dei punti neri della nostra situazione, anzi un punto nerissimo per coloro i quali pensano che la guerra non debba poi essere così lontana, se di pace parlasi cotanto e se i principi si visitano così spesso. L'Italia non vuol persuadersi ancora che il suo motto dev'essere: o grande potenza marittima o morte! E ciò che è strano si è che della verità di questo motto più degli

stessi marinai par che ne siano persuasi i migliori ufficiali del nostro esercito, i quali hanno la nobile abnegazione di ripetere che essi stimerebbero meno dannosa una sosta nel bilancio della guerra che non in quello della marina; tanto i loro studi li inducono a pensare che l'esercito italiano non possa conseguire con probabilità i suoi fini difensivi ed offensivi, senza la cooperazione di una forte marina. Ma a furia di ripicchiare, faremo entrare quest'altro chiodo nel cervello degl'Italiani!

L'altro chiodo, che pare sia entrato abbastanza nel cervello della maggioranza del paese e dei deputati, si è che con i vecchi e storici partiti non si governa, e che il mezzo più securo per ottenere un Governo stabile, autorevole, forte si è di costituire, con gli elementi omogenei della Camera, una maggioranza compatta ed una opposizione capace di andare al potere e di reggere lo Stato con mano ferma, con intendimenti costituzionali.

L'osservazione e l'esperienza ci avevano resi accorti che la vecchia Destra, perduto il potere, mancava delle qualità necessarie per costituirsi in opposizione conservativa e vigorosa; e la vecchia Sinistra, afferratolo, mancava delle condizioni necessarie per dare al paese uno stabile Governo. Il ragionamento spiegava questi fatti come logiche conseguenze di altri, cioè del non essere mai stata la Destra una opposizione ed un partito conservatore, del non essere mai stata la Sinistra un partito omogeneo e del non essere ancora divenuta essa un partito veramente governativo e progressivo. Con matematica esattezza si poteva pertanto inferirne che il mezzo più acconcio per ottenere un Governo duraturo si era di costituire con gli elementi più omogenei una maggioranza indipendente dalle vecchie divisioni. Con questo pensiero fisso nella mente, e non per esagerata simpatia verso i partiti medi, ci ponemmo a picchiare e ripicchiare nella Camera e fuori, con opuscoli, discorsi, libri e non senza un tantino di agitazione parlamentare. L'idea, che aveva avuto precursori, trovò seguaci, e fu persino assunta agli onori di un tentativo per costituire un Ministero di conciliazione. Il Sella può ricordare senza rimpianto di aver voluto recare ad atto un così nobile e giusto concetto, e noi dobbiamo attribuire la sua ecclissi a ragioni presenti, non a cause passate.

La campagna fu ripresa con nuovo ardimento, perchè quella idea si faceva largo nella coscienza spregiudicata del paese, e lo stesso abortito tentativo del Sella vi contribuiva. Il paese sentì che l'idea era giusta e generosa, e che sarebbe bastato un po' di buon volere o di coraggio per parte di coloro che dovevano secondare il Sella, per

farla passare dal campo delle aspirazioni in quello dell'applicazione pratica. Tutto al più dicevasi che i tempi per questa non erano ancora maturi. La situazione però era divenuta imperiosa, e la campagna ripigliata dalla *Nuova Antologia*, con la sua imparziale serenità, e dalla *Rassegna* col suo vigore tutt'altro che centrale, lasciava intravvedere migliori successi. Si avvicinavano le elezioni generali a grandi passi, e persino uno dei ministri, che era riputato alquanto radicale, affermava che il riordinamento dei partiti avrebbe trovato nella nuova Camera il momento opportuno e la materia acconcia. Venne il programma di Stradella, la nuova Camera si aprì, la invocata maggioranza si disegnò, quel ministro uscì dal gabinetto, e il Depretis raccolse con mano abile i frutti che caddero dall'albero.

Il Sella era andato verso una situazione non ancora a sufficienza matura; il Depretis aspettò che la situazione andasse a lui, e le fece buon viso.

Sino a quando si dubitò che i clericali intervenissero alle urne, e si tenne per fermo che i radicali alla Camera crescessero di numero, parve a noi che la posizione della nuova maggioranza dovesse essere necessariamente centrale, fra cattolici, che avrebbero attirato alcuni conservatori di destra, e radicali, che avrebbero attirato alcuni progressisti di sinistra. Il centro di gravità però di cosiffatta maggioranza liberale e progressiva abbiamo sempre creduto dovesse trovarsi nelle idee della Sinistra temperata, parendoci che queste fossero le idee nudrite dalla maggioranza dei cittadini intelligenti. Dell'Italia si può dire ciò che il Thiers diceva della Francia: *la France est centre gauche.* S'intende la Francia colta ed urbana. Ma, dopo che i clericali hanno continuato a brillare per la loro assenza, e che un vero partito conservatore rimane ancora un pio desiderio o una velenosa allusione, la nuova maggioranza si mostrò nel primo periodo della presente Legislatura come un immane corpo sdraiato a terra, per sonnecchiare senz'altra briga che di scacciare di tanto in tanto con la mano i moscherini che venivano a disturbarla. Codesto stato atonico, che a qualcuno piaceva e ad altri tornava comodo, a' più intelligenti ed attivi pareva malsano e pericoloso. È tanto impossibile il governar bene, senza una maggioranza sicura, quanto è impossibile il farlo, senza un'opposizione vigile e vigorosa. La esistenza di un solo grande partito è ammissibile come fenomeno transitorio, e quando a' suoi fianchi stanno come sproni due piccoli partiti; ma la esistenza di una Camera, divenuta quasi tutta di un solo partito, o è un immenso equivoco o è un' enorme

minaccia di paralisi. Col dire che a questo modo il Governo potrebbe diventare dittatorio, si dice poco e male. Vi sono momenti ne' quali una potente dittatura, esercitata con fini nazionali, può condurre il paese a grande altezza; ma, nei Governi parlamentari, la esistenza di una maggioranza sonnolenta e servile, il difetto d'un'opposizione vigile ed attiva, non fanno che creare Governi fiacchi, dormienti, arbitrari al più, non mai altamente dittatorii. Per cosiffatte ragioni salutammo con sincero compiacimento il sorgere d'una opposizione parlamentare, e quando vedemmo assumerne la direzione uomini valorosi, vecchi patrioti, politici di polso, che sono di già stati al governo ed hanno acquistata l'esperienza delle sue difficoltà, guardammo all'avvenire senza gravi preoccupazioni!

Stando così le cose, e volendo avere la franchezza di porre in oblio gli antichi nomi, noi abbiamo infine una maggioranza liberale, democratica e governativa, ed una opposizione ultraliberale ed ultrademocratica, ma parimente di governo. Che se si volesse proprio mantenere in vita qualcuna delle rancide denominazioni, noi, guardando alle idee, diremmo che abbiamo una Sinistra nuova contro una Sinistra storica; ma preferiamo non fermarci su di cosiffatte formalità, più o meno serie, sperando che gl'intelligenti vi si sappiano rendere superiori, e temendo che i cocciuti ne traggano pretesto per gittare in ombra la sostanza. L'importante è che o sia al governo la presente maggioranza o vi giunga l'opposizione, la libertà non corra pericolo, l'ordine sia assicurato, il progresso non sia arrestato, le istituzioni fondamentali non sieno nè alterate nè minate, le nostre alleanze non vengano compromesse. La differenza nella quantità di moto, quando non oltrepassa una certa misura, non basta a generare una Destra ed una Sinistra, e può verificarsi eziandio fra una Sinistra più temperata ed una più radicale. Lasciamo adunque che i cultori della topografia della Camera parlino di una nuova Destra surta contro la vera e pura Sinistra; noi guardiamo alla essenza dei due partiti, e, se volessimo dire tutto il vero, dovremmo forse riconoscere che le differenze nel programma sono ancora troppo piccole, che le ragioni personali hanno ancora soverchio peso nel determinare le differenze politiche, e che, non ostante i processi di decomposizione e di composizione, perdurano ancora nel seno di un medesimo partito sostanziali eterogeneità.

Dopo che i due illustri patrioti lombardi, che tante simpatie raccolgono persino nelle file degli avversari, scelsero a teatro delle loro orazioni la ridente marina napoletana, anzi che le rive del Ticino e del lago d'Iseo, dopo il 25 novembre del passato anno, la

situazione parlamentare disegnavasi adunque in modo confortante, e non richiedeva che di essere migliorata, senza deviare. Era necessario stimolare vieppiù quel processo di separazione dell'eterogeneo e d'integrazione dell'omogeneo, che genera i partiti opposti, e giustifica la loro alterna vicenda al potere. L'opposizione doveva concretare sempre più il suo programma e scegliersi un capo autorevole non solo sugli amici, ma eziandio su gli avversari; imperocchè le minoranze non possono raggiungere il potere, senza il distacco di una parte della maggioranza, che in qualche importante questione si separa dal resto, e divenute maggioranze non possono reggere degnamente il governo d'uno Stato libero senza ispirare rispetto benanche alle minoranze. Oltre di ciò l'opposizione poteva bensì continuare nell' opera di assimilazione dei radicali transigenti, chè questa è una delle sue ragioni di essere, ma doveva porre ogni studio a non lasciar credere che essa ammicchi persino con gl'intransigenti, ed a non lasciar temere che essa sia piuttosto conquistata che non conquistatrice degli elementi radicali. In breve l'opposizione doveva ispirare fiducia ne'più ed apparire come un partito diverso dall'altro per maggiore larghezza di aspirazioni, ardire di concetti, vigore di risoluzioni, ma non per minor cura delle nostre istituzioni e delle nostre alleanze. La maggioranza, che al riaprirsi della Camera poteva paragonarsi allo scafo di una nave non ancora corazzata ed allestita, doveva acquistare robustezza e compimento mediante una direzione energica ed attiva, esercitata su di un campo in cui le simiglianze de'suoi elementi potessero emergere, le dissimiglianze oscurarsi e sparire. In quella vece l'opposizione non ha fatto nulla di ciò che si è accennato, e la maggioranza è stata spinta contro uno scoglio, in guisa che essa corre pericolo di andare in isfascio prima di aver potuto cominciare a navigare. L'abile pilota che ne regge il timone, impazientito forse e stanco di essere condannato a navigare quasi sempre fra le secche, risolvette inopinatamente di volgere la prua contro gli scogli. Ed eccoci ripiombati nelle incertezze, nelle diffidenze, nelle grida di allarmi, nelle mal celate speranze di nuovi accoppiamenti, ne' mal dissimulati timori di un ritorno all'antica confusione, che produsse gabinetti semestrali ma non governi degni di un grande Stato, e per uscir della quale si è tanto lavorato e tanto penato.

Non sappiamo se la prossima battaglia ritemprerà con la disciplina del fuoco le ciurme agitate da interno malessere, nè sappiamo se una simile battaglia vi sarà o se non vi sarà piuttosto uno di quei colpi di magica bacchetta, che fanno dileguare e battaglie e navi e

scogli e maggioranza e governi e paesi. Una sola cosa vogliamo dire ed è che una terribile responsabilità peserebbe su coloro che volessero far trionfare definitivamente in Italia la politica de' quadri dissolventi. Della maggioranza a noi importa bensì, ma sino ad un certo punto, e del Ministero importa come espressione della maggioranza e come mezzo per ottenere scopi proficui alla nostra Patria; ma quello che è in cima a' nostri pensieri è l'Italia, e quello che portiamo nel cuore è la parte liberale. Dell'avvenire di questa siamo solleciti, perchè la identifichiamo con l'avvenire di quella, e tale sollecitudine ci dà il coraggio di dire a voce alta che il più grande nemico della parte liberale è la spensieratezza con cui essa si comporta nel presente e con cui guarda all'indomani. Non clericali, non radicali, non anarchici d'ogni colore sono i veri nemici nostri; ma noi portiamo, come il povero Leopardi, *il carnefice in noi stessi*. E il carnefice non è un alto ideale, ma la poca serietà con cui pigliamo le cose più serie della vita.

Potrei accumulare i punti bianchi ed i neri, fra i quali ultimi occupa un posto importante la fiacchezza che mostriamo nel procedere alla riforma amministrativa; ma il risultato sarebbe sempre il medesimo, cioè che la presente situazione potrebbe diventare feconda, ed i pericoli che minacciano il Regno d'Italia potrebbero essere allontanati e forse anche distrutti, se la parte liberale comprendesse i suoi doveri e nel Governo si facesse più viva la cura di preparare allo Stato un lieto e sicuro avvenire.

Intanto i pericoli esistono ed e necessario premunirsi. Or quello che urgeva si era altresì di richiamare l'attenzione degl'Italiani, ed in ispecie del potere esecutivo e del potere legislativo, sui servigi che il Mezzogiorno potrebbe rendere al Regno d'Italia il giorno in cui esso fosse minacciato dal prevalere o del radicalismo politico o del clericalismo religioso. Le sue tradizioni storiche e la natura delle sue popolazioni lo pongono in grado di diventare un elemento principalissimo nella conservazione del nuovo Regno e nell'affermazione dei suoi diritti. Casa Savoia è certamente circondata e sorretta dall'amore della immensa maggioranza degl'Italiani, i quali nel giorno del pericolo si stringerebbero al suo trono senza distinzione di regione. Di ciò non si dubita. Con le nostre considerazioni abbiamo soprattutto inteso accennare alla vicinanza del Mezzogiorno alla capitale, ed all'azione che esso può esercitare sull'indirizzo politico dello Stato col moto delle sue idee e col peso delle sue legioni parlamentari. Fra le magagne che, pur troppo! esistono in quella importante regione,

havvi un tesoro, che l'Italia deve saper valutare, ed il Governo usufruire. È il tesoro della tradizione monarchica quasi costante, del concetto d'uno Stato unitario e laico quasi generale, dell'esercizio dei diritti civili molto antico, dell'abito alla semplicità amministrativa, che era uno dei pochi pregi del passato Governo; è il tesoro eziandio dell'attività di quel vivace ingegno meridionale, che è mestieri dirigere senza snaturare. Se una corrente repubblicana e particolarista minacciasse scuotere l'unità monarchica dello Stato, il Mezzogiorno starebbe in prima linea a difesa di questa. Se la nostra alleanza con le potenze centrali fosse battuta in breccia e pericolasse, nel paese in cui sono così vive le simpatie per la casa degli Hohenstaufen, la cui tragica fine colpì le immaginazioni meridionali, la lega con l'impero degli Hohenzollern continuerebbe a trovare i più caldi seguaci. E per la stessa casa di Absburgo si farebbero valere i ricordi delle cordiali relazioni contratte al tempo della congiura di Macchia; tanto più che l'onore di Velletri potè rendere meno insopportabile l'onta di Rieti. L'Italia meridionale, in questi nuovi aspetti con i quali i vecchi ricordi potrebbero affacciarsele, si sentirebbe ancor più vivamente attratta verso il Piemonte, della cui gloriosa istoria una delle pagine più belle è certamente quella che ricorda l'eroismo subalpino nella campagna del 1706, nella quale Pietro Micca gittò in modo così terribile i primi germi dei presenti legami internazionali. E se la politica liberale del Regno d'Italia minacciasse di vacillare, a cagione del prevalere del sistema cattolico, le tendenze razionaliste degl'ingegni meridionali potrebbero opporre un argine all'urto di flutti, che scalzerebbero davvero le istituzioni fondamentali dello Stato. Con quella seconda vista che ne' Meridionali non è rara, i più acuti ingegni leggono nell'avvenire, e nel presentimento delle lotte future attingono lena per le ricostruzioni del passato, e di questo vanno scegliendo a preferenza i più liberi pensatori e gli scrittori che meglio fecero rifulgere l'idea d'uno Stato forte. E però vediamo il Fiorentino ricostruire Pomponazzo; il Villari, Savonarola e Machiavelli; l'Amabile, Campanella, ecc. ecc.

Mi arresto un istante per fare due osservazioni, ispiratemi da questi nomi: serviranno a far conoscere sempre più la natura e le tendenze dell'ingegno meridionale. Luigi Amabile, un valorosissimo chirurgo, ed un positivissimo uomo politico, si accende di amore pel filosofo di Stilo, che pensò a liberare la patria sua dal doppio giogo di Spagna e di Roma. Abbandona i ferri del mestiere, e, non perdonando a fatiche, disagi, spese, si pone in viaggio per l'Europa e va rovistando archivi, per scoprire documenti intorno alla congiura ed

all'eresia di Campanella. Copia scritture, sì da formare volumi in folio, sempre animato dal pensiero d'illustrare la vita del filosofo calabrese, ed *uno de' più audaci* disegni di riscossa nel Mezzogiorno. E vi riesce: pubblica tre grossi volumi su Tommaso Campanella, che quasi nessuno Italiano conosce e legge, ma che gli stranieri leggeranno ed ammireranno. Per ora il suo più grande compenso sta nel buon successo delle sue pazienti ricerche. Che un chirurgo scriva una dottissima opera istorica, ed un moderato sia un libero pensatore; che un generale, come il D'Ambrosio, faccia l'avvocato e vi riesca a meraviglia; che il magistrato e il matematico scrivano versi pieni di spontaneità, son fenomeni che rivelano l'indole meridionale. Si è detto che il Mezzogiorno è il paese de'contrasti: ebbene i contrasti esistono fra l'uomo e la società, fra gl'individui, nello stesso uomo, fra questo e la sua posizione sociale. Essi sono generati da una esuberante attività, che ha dritto ad essere pregiata, ma anche il dovere di farsi regolare e di correggere i suoi disquilibri. Indirizzarla a buon fine, come ha fatto l'Amabile, è il mezzo più efficace per rialzare il Mezzogiorno e per conquistargli l'animo degl'Italiani. I contrasti sono la vita, ma quando l'armonia riesce a dominarli, ed il mondo appartiene definitivamente non a' popoli la cui attività è esuberante e squilibrata, ma a quelli le cui facoltà sono contemperate e fuse in un tutto organico.

L'altra osservazione concerne il Villari. Esistono due correnti in Toscana; l'una guelfa, l'altra che a traverso le tradizioni giurisdizionali si riattacca a Savonarola ed a Machiavelli, così che se gl'Italiani del Mezzogiorno fossero chiamati, insieme con i nepoti dei liberi pensatori del Settentrione, a combattere un'altra battaglia contro le pretensioni della Chiesa vaticana, potrebbero sperare di trovarsi a fianco degli eredi di così splendide individualità. E, vedi coincidenza!, proprio un Meridionale, ospitato dalla gentile e colta Firenze, doveva scrivere le migliori biografie di Savonarola e di Machiavelli!

Del rimanente, che nessuno s'allarmi e turbi. Anche noi vogliamo pace con la Chiesa; ma oggidì da chi move la guerra? Ciò che importa proclamare altamente è che lo Stato italiano non ha nessuna concessione a fare alla Chiesa cattolica, perchè le ha fatto la maggior concessione possibile: quella della massima libertà consentita dal dritto di conservazione politica dello Stato e di propaganda religiosa della Chiesa.

V.

Ed ora ravviciniamoci ancora più a' Meridionali.

A costoro vengono attribuiti, fra gli altri, tre difetti capitali: l'individualismo indisciplinato, il predominio dell'immaginazione, l'abuso dell'ingegno speculativo. Codeste sono reputate e sono in fatti qualità contrarie alla formazione di concetti sani delle cose ed alla forte costituzione dello Stato. Il negare ciò che havvi di vero in quell'opinione che sul Mezzogiorno si porta sarebbe indizio di malinteso regionalismo: per contrario il buon regionalismo consiste nell'ammettere il lato morboso del proprio paese, e nello studiarsi a correggerlo.

Senonchè, per elevarsi ad un concetto giusto ed imparziale, è mestieri ammettere altresì tutto quello che havvi di morboso nella esagerazione delle opposte qualità, nell'assenza cioè d'ogni individualismo, d'ogni immaginazione e d'ogni ingegno speculativo e nell'assoluta signoria della disciplina meccanica, del freddo calcolo e della palustre analisi. L'Italia è tutta un paese meridionale, per il che, se togli alcuni abitanti delle Alpi, gl'Italiani hanno su per giù comuni i vizi ed i pregi dei popoli meridionali; ma, non ostante ciò, fra certi limiti si disegnano in essi due tendenze. Queste non costituiscono due Italie, come dicono i malinconici: sono due forze essenziali e necessarie della vita organica di un medesimo popolo. Or come nessun uomo che abbia fior di senno vorrebbe vedere distrutte le tendenze peculiari dei Settentrionali, solo perchè la loro esagerazione può produrre cattivi frutti, e così nessuno potrebbe desiderare il suicidio del Mezzogiorno solo perchè l'individualismo, col diventare sbrigliato e fantastico, diventa disacconcio a produrre positivi scrittori e disciplinati cittadini.

Pensiamo piuttosto a temperar gli eccessi, facendo convergere le opposte facoltà del Nord e del Sud a'medesimi fini nazionali. Che cosa sarebbe uno Stato senza l'individualismo? Un reggimento. E che cosa sarebbe questo senza l'iniziativa? Un convento. E che cosa il convento senza qualche atto di emancipazione? Il sepolcro.

All'individualismo va infatti compagno, anzi è parte di esso lo spirito d'iniziativa, a cui l'Italia deve le eroiche imprese di Sapri e di Marsala; di Marsala, che quel pertinace Siculo del Crispi non

poco contribuì a preparare con un'attività degna di Giovanni da Procida, e non poco a determinare con la fede nella infallibilità del suo giudizio. Spirito d'iniziativa, senza di cui è impossibile fare non solo le rivoluzioni cruente, ma neanche i rivolgimenti pacifici; senza di cui è impossibile condurre alla vittoria non che un esercito, neanche una compagnia di soldati; impossibile il governare con intelligente vigore ed amministrare con mano svelta e secura. È dote italiana, lo so, è dote propriamente d'ogni uomo fornito d'ingegno e di carattere; non è patrimonio nè del Nord, nè del Sud, lo riconosco; ma voglio soltanto aggiungere che quando quella dote sonnecchia, una scossa forte — ma sempre legale veh! — può destarla facilmente, e le forti scosse sogliono venir di preferenza dalle terre dei vulcani. Lamentasi in generale una certa atonia dominante sulle cose italiane. È la stanchezza che succede ad un lungo periodo di rivoluzioni e di guerre? È il raccoglimento in cui si elabora un altro progresso? È la quiete del lavoro pacifico, col quale i cittadini rivolgono l'attività loro a' beni materiali, che sono pur necessari, ma senza dimenticare quelli ideali? O è la decadenza di una Nazione invecchiata ed esausta? Non è questo il luogo di esaminarlo. Qui è soltanto opportuno il dire: Non trascurate il Mezzogiorno e non lo incitate a distruggere la sua fisonomia: potrebbe venir l'ora in cui le sue doti fossero più che necessarie alla vita italiana!

L'immaginazione, quando si esercita su pochi ed arbitrari dati e li connette senza logici nessi, è una facoltà davvero patologica, che trasfigura il reale e genera le più strane allucinazioni; ma allorchè si esercita su molti dati positivi e vi si adopra con sani processi mentali, diventa la facoltà che porge luce alle integrazioni del pensiero, ricostruisce il passato come se fosse cosa viva, e intravvede l'avvenire con chiarezza. Essa in tal caso compie la scienza, che per sua natura non vede l'andamento della curva del progresso se non come un'astrazione, se non come una curva geometrica. L'immaginazione col darle polpa, organi e col trasformarla in filo conduttore della vita, rischiara i presentimenti, fa battere i polsi dello scopritore ed agevola così la trasformazione dell'idea in sentimento. È questa specie d'immaginazione fisiologica che a molti insigni meridionali ha fatto presentire l'unità d'Italia, mentre pareva follia sperarla, e che col vivificare il presentimento ha infuso in essi quella fede che li rese sprezzanti del martirio.

Il Gioberti ha molto lodato nel *Rinnovamento civile d'Italia*

il sentimento nazionale dei Napoletani: egli avrebbe potuto con non minore ragione lodare il loro presentimento unitario, chiaramente espresso quando l'Italia cadde in tale prostrazione che le anime più virili disperarono del suo risorgimento. Ne voglio portare un esempio, che ricavo dai *Napoletani del* 1799 del Fortunato.

" Quel Francesco Lomonaco, dice il Fortunato, quell'ignoto esule di Basilicata, che morì suicida a Pavia, nel tramandare a noi l'elenco de' suoi concittadini messi a morte, invocò ardentemente, nobilmente, altamente, unico e solo in quel primo periodo delle rivoluzioni italiane, l'unificazione della patria. „ — " Qual riparo, egli scrisse, ai nostri mali? Come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica grandezza? L' UNIONE. Realizzandosi quest'idea, gl'Italiani, avendo la nazione, acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero. Ed anche perchè sia in Europa bilancia politica, perchè si dissecchino le sorgenti delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol Governo, facendo un sol fascio di forze. Questo è il progetto, che esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze lo fanno essere per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero, è il più gran tributo che si possa porgere al benessere d'Italia. „

L'immaginazione, quando è contenuta fra giusti limiti e non si abbandona a bizzarri erramenti, è una facoltà indispensabile all'uomo di Stato ed al generale, che vogliano elevarsi sugl'immediati particolari, abbracciare i rapporti complessi delle cose, rappresentarsi con la visione mentale ciò che non veggono con gli occhi, e colmare le lacune che esistono negli oscuri problemi della politica e della guerra. Massime nel dominio di quest'ultima i punti oscuri sono tanti e tali che non basta l'ingegno analitico per rischiararli, come non basta la positiva induzione per trarre, da ciò che nel viluppo della guerra è noto, una regola di condotta per dominare l'ignoto. Ci vuole quella facoltà integratrice, che chiamasi ingegno sintetico, e quella facoltà rappresentatrice e divinatrice, che chiamasi immaginazione; e ci vuole tanto più, quanto più grandi sono gli Stati, molteplici i loro uffizi, complicati i loro meccanismi, e quanto più vasto è il teatro di guerra, numerosi gli armati, svariatissimi i servizi accessorî.

Questo concetto avevo di già sostenuto nella *Guerra e la sua storia*, parendomi che eziandio al gretto indirizzo degli studi dovevasi ascrivere se in Italia, non ostante l'ingegno degli abitanti, lamentavasi la mancanza di una vera scuola di uomini di Stato e di generali; ma ora questa opinione, — e non soltanto questa, — è stata corroborata dall'autorità del tenente colonnello dello stato maggiore tedesco, von Goltz, il quale nel suo eccellente libro *Das Volk in Waffen*, che vorrei vedere tradotto in italiano, dice che le qualità più necessarie all'uomo di guerra sono l'ardore dell'immaginazione, la tenacità della memoria, riunite ben inteso alla facoltà delle combinazioni, cioè all'ingegno sintetico e creatore (1). Egli soggiunge altresì che allorquando i problemi si complicano eccessivamente, per l'ampiezza dello spazio e per la quantità degli armati, tali facoltà non bastano per dominare il meccanismo ed abbracciare le vicende della guerra; ma ciò non vuol dire altro che oggi più che mai l'ingegno del capitano debba trovare un ausilio nell'ingegno de' subalterni e nell'istruzione, nel valore, nella disciplina dei soldati. I subalterni debbono fare, nella loro ristretta sfera d'azione, ciò che il generale

(1) " Una delle qualità più necessarie al generale, ed a cui si concede la minore attenzione, è *l'immaginazione*. Il nostro metodo di educazione la tratta come matrigna. Essa evoca nel giovane le idee di gloria e di grandezza, e lo stimola a recarle ad atto. Ma non risiede in ciò la sua grande utilità, ed aggiungasi che se l'immaginazione è vivace di troppo, può spingere il giovane ad esagerarsi la propria forza ed a fargli commettere passi falsi. Per altre ragioni essa è indispensabile al generalissimo: fa mestieri che egli possa ad ogni momento, durante le marce e le intraprese spesso così intrecciate e complicate, rappresentarsi chiaramente quali sono le proprie posizioni, quali quelle probabili del nemico. E, diremo di più, è necessario ch'egli possa figurarsele quali saranno fra due, tre giorni ed anche più. Jomini ci dice che Napoleone aveva questo dono, al quale egli attribuisce la rapidità e la facilità con cui pigliava le sue disposizioni. Napoleone aveva sempre innanzi allo spirito le posizioni occupate in un dato momento, dai suoi corpi, dalle sue divisioni, dalle sue brigate. Codesto facevagli non dimenticar nulla, non trascurare alcun mezzo per effettuare i suoi disegni, e variare all'infinito i suoi concepimenti. E tutto ciò egli doveva in gran parte all'immaginazione. Questa facilita lo studio della storia militare, che dovrebbe, più che non faccia in realtà, tenerla desta mediante l'attrattiva della forma. L'immaginazione dà rilievo ai particolari e fa toccar con mano le verità sperimentali, che il racconto non indica se non molto sommariamente.

" Un' immaginazione sregolata, non depurata mediante l'attento studio

supremo non può riuscire a fare nella immensa distesa del teatro delle operazioni. Non possiamo per tanto confidare soprattutto sul genio del capitano, come accadeva a' tempi di Napoleone, e dobbiamo svolgere nei subalterni quelle facoltà dell'osservazione calma, del calcolo sintetico, dell'iniziativa individuale, della risoluzione energica, che, insieme col valore e con la disciplina delle truppe, distruggono o attenuano gli effetti del caso. Continuiamo a coltivare nei giovani intelligenti le tendenze all'analisi positiva, perchè questa è sempre il fondamento d'ogni sano ragionare o immaginare; ma non gittiamo il discredito su di quelle altre tendenze che, educate ed imbrigliate, servono a compiere le prime ed a trovar le vie di uscita nelle oscurità dei problemi politici e strategici.

Ritornando al Gioberti, quel sentimento nazionale che egli loda nei Napoletani ed a torto quasi nega ai Siciliani, è pure una conseguenza di quel certo ingegno speculativo o dell'universale, che è creatore dell'animo alieno dal particolarismo. Preferisco lasciar parlare il Gioberti, poichè trattasi di porre in rilievo la schietta italianità del sentimento politico dei Meridionali: è pregio di questo scritto

della storia, ha l'inconveniente di evocare dei pericoli fantastici. Ma negli uomini timidi la mancanza d'immaginazione produce sovente lo stesso effetto e fa nascere mille dubbi, che li trascinano a prendere false disposizioni. Si suppone che l'inimico sia colà ove non si dovrebbe supporlo, se uno rappresentasse a sè stesso le posizioni che occupava ultimamente ed il tempo trascorso nell'intervallo. Si prendono disposizioni inutili per proteggersi e coprirsi, mentre si dovrebbe pensare che altri corpi le hanno già prese.

" È proprio dalla mancanza d'immaginazione che provengono la maggior parte delle funeste dislocazioni di truppe. L'immaginazione aiuta ad intendere per bene le disposizioni e gli ordini superiori, e ad orientarsi acconciamente, perchè vivifica ed anima la carta, e conferisce a tradurla nelle realità. Essa serve, più che non si creda, a trasformare la teoria in pratica. Se alla guerra si avesse sempre il tempo di abbandonarsi ai calcoli, si potrebbe forse far senza dell'immaginazione e prendere sulla carta tutte le proprie disposizioni col compasso in mano; ma nell'eccitamento e nel calore della lotta non si ha nè il tempo nè la calma per risolvere problemi di geometriche disposizioni. È necessario che l'immaginazione sappia delineare il quadro sul quale si basa la nostra azione ulteriore, è necessario che il generale in capo la tenga sempre in esercizio e desta, affinchè essa possa funzionare in modo netto e giusto „ (Capo secondo, *Il comando degli eserciti*).

È questo il linguaggio di un uomo d'ingegno e di un vero uomo di guerra; ma è pure un linguaggio che a molti parrà turco.

il riportare una pagina, che forse è stata dimenticata. " Quanto in Sicilia predomina l'idea municipale, tanto in Napoli la nazionale; onde da questa uscì il numero maggiore di uomini che si formassero un vero concetto del risorgimento italico e lo promuovessero con senno, come ora lo nobilitano con la prigionia e con l'esilio E la forza dell'animo risponde nel Regno all'energia del pensiero, come il calore alla luce del sole che lo feconda. — I Napoletani, dice il Massari nei *Casi di Napoli*, sono forniti altamente di quel coraggio di resistenza passivo, tenace, indomabile, ostinato, contro il quale vanno ad infrangersi necessariamente le arti della violenza. È celebre il detto di Giordano Bruno ai giudici dell'Inquisizione che gli leggevano la sentenza di morte: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam.* In questo detto magnanimo e sublime per antica semplicità si compendia per così dire l'indole dei liberali napoletani. — Egli è da notare, continua il Gioberti, che le tre idee sovrane della civiltà moderna, cioè la maggioranza dell'ingegno virtuoso, la riscossa delle classi infelici e l'ordinamento delle nazioni culte, sono antiche e native in quell'estremo d'Italia. Imperocchè il primato dell'ingegno e della virtù vi ebbe principio con quei vetusti Pitagorici, che fondarono la prima scuola di speculazione e di politica, accoppiando la pratica all' insegnamento; i quali, perseguitati e sterminati dai tiranni, si mostrarono sapienti nel vivere, forti e magnanimi a morire; glorioso esempio e rinnovato da un'altra scuola italica e regnicola, emula della prima, in sul finire del passato secolo. A questa lode degli ottimati va di pari la gloria del popolo e della nazione; imperocchè, senza parlare dell'eroica lotta del Sannio, il Meriggio d'Italia fu il principio e il campo delle guerre servili e delle sociali: quivi lo schiavo per la prima volta volle affrancarsi e il cittadino essere italiano: sorse colla città d'Italica il concetto della patria comune; colle imprese di Euno e di Spartaco incominciò la riscossa plebeia e quel moto pacificativo delle condizioni, che avvalorato dal Cristianesimo non è ancora compiuto; onde interprete e vittima sventurata fu il buono ed amabile Masaniello. Così la filosofia, madre delle idee, nudrice del pensiero, cima dell'ingegno e inspiratrice di virtù civile; e fra le idee, quelle di plebe e di nazione, su cui si aggira il nostro incivilimento; nacquero, crebbero, sortirono per ogni tempo fervidi cultori e difensori intrepidi, benchè infelici, in quel paese privilegiato dalla natura e dal cielo di grandezze e di dolori; a cui gli antichi davano il nome glorioso di Magna Grecia, e che gli stra-

nieri dei dì nostri sogliono chiamare la patria del Vico „ (V. *Rinnovamento civile d'Italia*, volume primo, capitolo nono).

In verità i fatti del 1860 hanno dimostrato che la Sicilia fu propriamente la parte d'Italia che, risollevata dal Duce de' Mille, con la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*, determinò il carattere unitario della nostra rivoluzione nazionale; ed i fatti accaduti dopo il 1860 hanno pur dimostrato che i Napoletani, giunti al potere, non sempre serbarono la giusta misura del sentimento nazionale. Particolari situazioni, temporanei fattori intervennero a modificare l' ingenita tendenza all' equo unitarismo. I Napoletani veramente sono stati sempre corrivi ad esagerare piuttosto l'ammirazione, le condiscendenze, i convenevoli, l'affetto per gli Italiani delle altre regioni, persino per gli stranieri, a scapito degli interessi del proprio paese e della dignità dei propri concittadini. La maggior parte degli emigrati, divenuti governanti, spinse questo esagerato sentimento, questo falso unitarismo sino alla negazione d'ogni valore del Mezzogiorno e per conseguenza secondò la guerra contro ogni locale tradizione. Per una specie di cavalleresco sentimento dell'unità parecchi emigrati aiutarono a portare un fiero colpo alla fusione degli Italiani. Forse fu necessario che così accadesse; certo che la necessità non imperò senza grave iattura. Il concetto sintetico dell'unità prese le forme di un concetto astratto, che negò le varietà e ferì le suscettività regionali. La reazione doveva naturalmente venire e venne al 1876, e si affermò per opera dei Napoletani stessi, i quali furono tratti ad eccedere nel senso opposto da un sentimento di rifacimento delle umiliazioni e dei mali toccati al Mezzogiorno per opera dell'eccessivo regionalismo predominante nei metodi di governo dei Settentrionali e dei Meridionali così detti piemontizzati. Non fecero per celia neanche essi; anzi apportarono nel nuovo indirizzo tutta quella energia di carattere che sarebbe stoltezza il negare a' Meridionali.

È tempo che cessi interamente quest'alterna vicenda di azioni e e di reazioni regionali, determinate da concetti esclusivi e da atti appassionati, e che il Governo del Regno prenda a funzionare in modo costantemente nazionale, ispirandosi sempre al motto: l'Italia per gl'Italiani. Sebbene diminuito, persiste pur troppo! nei ministri l'abito di respirar l'aria delle consorterie regionali. È necessario che le amministrazioni si sottraggano a questi ultimi influssi di un passato non bello, nè lieto. Vi sono di quelle che ne hanno assoluto bisogno, vi sono di quelle che aspettano ancora la mano che dia loro la forte intonazione nazionale, vi sono di quelle in cui

l'alternante regionalismo ha prodotto ruine che con grande pena si potranno riparare. Fra tali amministrazioni occupa il primo posto quella della Marina. Delle due questioni che l'agitano, la tormentano, la scindono e l'esautorano, quella del materiale e quella del personale, la prima è riuscita a gittare in ombra la seconda, mentre questa è assai più importante e vitale dell'altra. Alla questione del materiale, che concerne il numero ed i tipi delle navi, si può dare facilmente una soluzione con alcuni milioni di aumento al bilancio, spesi con intendimenti non rigidi e non esclusivi. Rispetto al famoso dissidio fra le navi grandi e le navi piccole, un uomo dal fare largo potrebbe comportarsi come il Thiers nella questione delle fortificazioni di Parigi, che divise ingegneri e deputati fra i sostenitori della cinta continua e quelli dei forti staccati. Un bel giorno il Thiers, ch'era un uomo di spirito, disse agli uni: Voi volete la cinta continua? L'avrete; e disse agli altri: Voi volete i forti staccati? Ebbene li avrete. Ben altrimenti grave è il dissidio che separa e logora il personale della Marina: esso deriva dalla diversità di regione secondo gli uni, dalla diversità di scuole secondo gli altri. Probabilmente deriva da entrambe le cause; certo è che esso esiste e costituisce una debolezza per la Marina, un pericolo pel paese, un pericolo che urge rimovere, e che si potrebbe distruggere meno difficilmente di quel che non paia. La Marina abbonda di ottimi elementi, i quali, provengano dal nord o dal sud o dal centro d'Italia, aspettano tutti con ansia una direzione imparziale, equa, giusta, forte, altamente nazionale. Se troverà un uomo che la governerà senza chiedere le fedi di nascita, senza ferirla in certe abitudini inseparabili dal suo particolar modo di essere, senza lasciarsi irretire dalle consorterie ed influenzare dalle satrapie, e tagliando nel vivo le parti non sane; se troverà un uomo insomma che sappia rigenerarla mediante la sua medesima cooperazione, la Marina in poco tempo acquisterà quell'organesimo che le manca non mica perchè le manchino gli elementi e gli organi, ma perchè spesso le ha fatto difetto quell'unità che genera, con la normale circolazione del sangue, l'attività delle funzioni vitali.

È per me evidentissimo che il costante esempio di un indirizzo assolutamente nazionale, dato da chi è a capo di una amministrazione, varrebbe a distruggere gli ultimi avanzi di quelle maledette passioni regionali, che ancora dominano o serpeggiano nelle amministrazioni italiane, persino in alcune che sono riputate ricche di purissimo sangue nazionale. Riporre l'orgoglio regionale

nell'essere animato dal più alto, dal più schietto sentimento di equità nazionale, e comportarsi al governo di qualsiasi ente, o grande o piccolo, in modo conforme a quel sentimento, è il miglior titolo d'onore per un uomo politico, per un militare, ed è in pari tempo il più securo indizio della vera abilità nel governo degli uomini.

Se a me fosse lecito il dare un consiglio ed il fare un augurio agl'Italiani del Mezzogiorno, vorrei dire loro che, calmati omai gli animi ed ammaestrati dall'esperienza, dieno libero corso alle tendenze del loro ingegno e del loro animo, le quali naturalmente li portano a guardar l'Italia da un punto di vista italiano. Il regionalismo degli altri, quando alcune volte si manifesta con rabbia efferata e cieca, non si combatte con pari rabbia; ma al contrario con la serena luce dell'equità nazionale. A questo modo si vince davvero; altrimenti si provocano nuove reazioni, con danno dell'Italia in genere e della propria regione in ispecie. In questo campo la legge del taglione è fuori del suo dominio. Or l'equità nazionale consiste, come ho detto al principio di questo scritto, nel rifuggire tanto dal camorrismo regionale quanto dal servilismo verso la regione non propria. Se i Meridionali, ravvivando le tradizioni delle loro scuole ed i sentimenti del loro animo, riuscissero a creare una scuola politica di governanti animati dal più alto concetto e dal più nobile sentimento dell'unità nazionale, al che sono per ogni rispetto adattatissimi, essi avrebbero reso alle future generazioni italiane il miglior servigio che si possa rendere loro, e identificando così l'affetto alla regione con quello alla grande Patria, potrebbero esser fieri di aver sortito i natali sulla terra che ben a ragione amano con particolare affetto.

VI.

Quello che ho osservato intorno alla necessità di far prevalere un indirizzo risolutamente nazionale nel governo dei cittadini del Regno d'Italia mi trae naturalmente a discorrere. del concetto nazionale nella difesa del loro territorio. È noto che un tempo sostenevasi i destini d'Italia risolversi nella valle del Po, e l'Italia peninsulare avere poco a temere e doversi poco difendere. A codesto sistema, politicamente e militarmente esclusivo, è stato contrapposto un altro, secondo cui, pur riconoscendosi l'importanza principale del

nostro massimo teatro di guerra, si è ammesso che la lotta dell'esercito nazionale possa protrarsi nell'Italia peninsulare, e che ad ogni modo questa debba essere seriamente difesa con fortificazioni, con un esercito peninsulare e con un potente sviluppo di mezzi marittimi. Oltre di ciò si è riconosciuto che eziandio le isole debbano ricevere un assetto difensivo tale da farle bastare a se stesse e da porle in pari tempo in grado di ricevere soccorsi dal continente, mediante l' esistenza di campi trincerati, i quali, collocati in una estremità (Messina-Maddalena) possano servire come a dire di rifugio ai difensori, di scalo a' soccorsi. Al trionfo omai pieno ed assicurato di questi concetti nazionali della difesa hanno indistintamente contribuito egregi scrittori ed illustri generali d'ogni parte d'Italia; ma nessuno potrà dolersi, perchè ognuno dovrà riconoscere la verità dell'osservazione, se diremo che agli estremi anelli di quella catena di scrittori e generali trovansi alcuni Meridionali benemeriti in modo speciale, gli uni, cioè i fratelli Mezzacapo, per avere aperta la nuova via con i loro *Studi sulla geografia militare d'Italia*, gli altri, e propriamente l'attuale Capo di stato maggiore dell'esercito italiano, per avere dato corpo a quei concetti con i lavori concernenti la preparazione militare della guerra. E non è punto strano che al medesimo uomo, il quale negli studi geografici sostenne il concetto nazionale della difesa e nell'esercizio de' suoi pratici doveri espose la vita per la difesa di Roma, dico al generale Luigi Mezzacapo, toccasse in sorte di fare innalzare i primi fortilizi destinati a munire la capitale del Regno d'Italia. Le fortificazioni appenniniche, le fortificazioni peninsulari ed insulari in genere sono una conseguenza del prevalere dei concetti nazionali nella difesa dello Stato. Tali concetti non ancora sono stati applicati per intero e non ancora hanno prodotto tutte le loro conseguenze sullo sviluppo della marina, sull'ordinamento della circoscrizione militare e sul sistema della nostra mobilitazione; ma l'avvenire compirà l'opera così bene avviata. E neanche accidentale è che l'istesso Italiano, l'istesso generale Luigi Mezzacapo inalberasse un'altra bandiera, parimente nazionale, quella cioè su di cui la parola Italia sta scritta con caratteri di ferro. Il concetto che l'Italia debba diventare uno Stato militarmente forte si può accettare con temperanza, si deve armonizzare con altri concetti integranti la forza dello Stato, cioè l'economia pubblica, la finanza governativa, l'istruzione e la soddisfazione dei cittadini; ma nessuno uomo amante della patria può negare che sia quella una nobile bandiera e che

l'averla fatta sventolare abbia esercitato una benefica influenza sullo sviluppo dell'esercito e delle fortificazioni.

Assai diffusa nel Mezzogiorno è l'idea che l'Italia, per esistere e svilupparsi, debba diventare una potenza militare di primo ordine, ed è perciò che fra gli scrittori, gli uomini politici ed i militari meridionali si trovano i più caldi e convinti sostenitori di quell'idea. Colaggiù regna altresì una specie di culto per l'esercito nazionale; la qual cosa a parecchi è parsa poco men che inesplicabile. Invece è spiegabilissima. Appunto la tardiva entrata nella vita della odierna civiltà, ha fatto sì che nell'Italia meridionale, insieme con molti fenomeni o della barbarie o del civil fracidume, i quali si manifestano in modo contraddittorio, si mantenga vivo un certo spirito armigero, che si rivelava, e dolorosamente si rivela tuttavia nella smania pe' duelli e pe' coltelli. Il valor personale affascina di per sè stesso, e il tipo di Carlo Moor seduce quelle popolazioni manesche e facili a ribellarsi alle leggi.

Conosciuto ed apprezzato il nostro bel tipo di soldato, se ne sentono sempre più conquistate, così che in esse si va operando una trasformazione assai promettente. Ad eccezione dei figli di qualche provincia insanabilmente tralignata, perchè corrotta insino al midollo, del rimanente il Mezzogiorno fornisce buoni soldati all'esercito, così per la loro indole, come per la facilità nell'apprendere e per la resistenza nel sopportar le fatiche. Educati di poi a quella severa scuola del dovere, che nell'esercito perdura ancora, i buoni si perfezionano e ritornano migliori cittadini. Si stabilisce pertanto fra l'esercito ed il paese una corrente attiva e continua, che rende l'uomo in pari tempo soldato più valoroso, cittadino più civile. Un nuovo ambiente si va creando, propizio alla conservazione ed allo svolgimento delle istituzioni militari, mentre in alcuni paesi settentrionali l'antico ambiente si va modificando, mediante il progredire di quel tipo delle società industriali, che lo Spencer ha descritto nell'ultimo volume della *Sociologia*. Cosiffatte trasformazioni sociali seguono in modo necessario: è però una fortuna per l'Italia, che mentre lo sviluppo democratico ed industriale vada rendendo alcune popolazioni alquanto aliene dalle armi, la diffusione delle istituzioni militari improntate da un alto carattere nazionale ed educativo vada rendendo altre popolazioni più militari e insieme più civili.

A differenza di ciò che lo Spencer pensa, lo sviluppo dei due tipi, industriale e militare, non sempre procede in antagonismo, in

quanto che in certe condizioni sociali l'esercito diventa di per se stesso una forza incivilitrice e stimolatrice dell' industrialesimo. Tale parmi essere la condizione dell'Italia in genere, del Mezzogiorno in modo particolare; per il che credo che un Governo saggio e previdente debba fare ogni opera per agevolare bensì dappertutto codesta trasformazione militare e civile, ma soprattutto ove n'è maggiore il bisogno e l'opportunità, ed ove sarebbe maggiore il pericolo se si trascurasse di farlo. Si pensi che la capitale del Regno è presso il Mezzogiorno, e che all'altezza sua, verso est, giacciono quelle forti popolazioni montanare che nella guerra sociale fecero toccar la polvere alle aquile latine; si pensi che, per isforzi da noi si facciano con le combinazioni prestabilite, potremmo essere dalle vicende di una guerra costretti a lasciare il Mezzogiorno in balìa della milizia territoriale e delle popolazioni. Se oggi Roma avesse duopo di soccorsi, le valorose popolazioni abruzzesi accorrerebbero a combattere per essa e non contro di essa, ed il Mezzogiorno non ismentirebbe i plebisciti; ma ciò non toglie che sia prudente il lavorar la buona stoffa, l'attrarre sempre più nell'orbita della monarchia italiana quelle nervose genti, ed il procedere ancor più vigorosamente nell'opera di civile militarizzazione del Mezzogiorno. C' è un nuovo diritto di borghesia che i discendenti dei Picentini, Vestini, Marruccini, Marsi, Sanniti, Campani, Irpini, Lucani, Bruzi, Apuli, ecc. ecc, chieggono al Governo della Roma moderna; diritto di borghesia che legalmente di già posseggono, ma che realmente non sentono ancora di possedere appieno!

Col trasferirsi in Roma la capitale del Regno, si è spostato il centro di gravità del sistema politico ed è passato dall'estremo nord al limitare del sud. Anche il centro di gravità del sistema militare ha fatto un viaggio, sebbene non di lungo corso. Sempre più si va riconoscendo che l'Italia non si può difendere come un regno dell'alta Italia; che punti quali Gaeta e Capua, per esempio, hanno mutato, ma non scemato d'importanza; che sia necessario fortificarli seriamente secondo le idee odierne; che giovi studiare per bene eziandio il territorio dell'Italia meridionale sotto l'aspetto militare, e convenga esercitare gli uffiziali di stato maggiore ne' viaggi logistici per le storiche terre in cui gl'Italiani del periodo latino si difesero contro attacchi provenienti così dal sud come dal nord di Roma. Si comincia a comprendere che il passato potrebbe ricorrere, sotto altra forma, dopo che l'Italia si è ricostituita col suo centro in Roma, e che contro questa si disegna una

nuova Cartagine. Con vera soddisfazione abbiamo perciò visto eseguirsi una campagna logistica dagli uffiziali di stato maggiore nella zona compresa fra Capua e Napoli, e stimiamo che sarà profittevole d'assai il perseverare e l'avanzare in questa buona via, cioè nella via di studiare la difesa dell'Italia meridionale, senza detrimento, s'intende, di quella del nord e del centro della penisola; di moltiplicare i campi di istruzione e di fare grandi manovre non pure nella regione che giace a nord, ma benanche in quella che si stende a sud e ad oriente della capitale. Imperocchè noi, mentre applaudiamo a quello che si è fatto, riconosciamo altresì tutto quello che rimane a fare per dare all'Italia meridionale, eziandio dal punto di vista militare, il posto che si merita.

A maniera di esempio, la circoscrizione militare territoriale non potrà sfuggire ad un parziale rimaneggiamento, non appena il nuovo indirizzo sarà penetrato più addentro nelle coscienze, e certe altre condizioni sarannosi verificate. È un fatto che il nostro esercito non è in tempo di pace distribuito in tutto il territorio dello Stato in modo proporzionale al numero degli abitanti delle varie regioni, e che di tale poco equa distribuzione le province meridionali non si giovano certamente. Quando avremo gli altri due corpi d'armata, le cose saranno ordinate così: mentre le province meridionali rappresentano il terzo della popolazione del Regno, in esse sarà di stanza meno del quarto delle forze militari; e se si prendono a considerare soltanto le province napoletane, la differenza crescerà, perchè la popolazione è il quarto e la forza militare sarà meno del sesto. Così ha dovuto accadere. Con le Alpi non sbarrate, le ferrovie poche ed imperfette, e con le idee prevalenti sulla difesa, i corpi d'armata, le armi a cavallo ed i reggimenti del genio militare dovevano accumularsi maggiormente nella valle padana. Dovrà durare eternamente cosiffatta distribuzione di forze? Lo sbarramento delle Alpi, che renderà meno temibile una sorpresa, il moltiplicarsi delle ferrovie, che renderà più pronta la mobilitazione e l'adunata dell'esercito, ed il prevalere di concetti meno unilaterali e rigidi sulla difesa dello Stato, non potranno non esercitare un'azione benanche sulla circoscrizione militare. Non diciamo già che si debba, in un tempo breve, raggiungere l'ideale del sistema territoriale germanico, che è pure il nostro, perchè ci pare ancora troppo inopportuno in pratica, attese le condizioni di alcune province italiane; ma diciamo bensì che in un tempo non lontanissimo si possa, soprattutto con l'applicazione del sistema misto di mobilitazione, — secondo cui ogni reggimento

passerebbe dal piede di pace a quello di guerra mediante la locale incorporazione delle classi in congedo, — addivenire ad una distribuzione di corpi tale che le province napoletane abbiano un maggior numero di divisioni. I vantaggi di questo rimaneggiamento sarebbero non pure economici e civili, per quello che abbiamo osservato di sopra, ma eziandio tecnici, perchè nel mentre avremmo nell'Italia meridionale corpi sufficienti a difenderla, nell'ipotesi di una guerra soprattutto peninsulare ed insulare, avremmo altresì in pace reggimenti meno frazionati. Se l'ipotesi che il nostro esercito di prima linea e la milizia mobile possano essere interamente adunati in una delle regioni della valle padana è da considerare come quella più normale nel caso di una guerra isolata dell'Italia con uno degli Stati confinanti, non è neanche da escludere che la guerra potrebbe disegnarsi in guisa da far diventare la parte meridionale della penisola e le isole il principal teatro dello sforzo offensivo di una grande potenza marittima impegnata sul continente. Opporsi ad un simile tentativo e spingere offensivamente di là dalle Alpi i corpi esitenti nella valle del Po, potrebbe anzi essere la più probabile ipotesi di una guerra, nelle condizioni dell'Europa attuale.

E però gioverà, se vogliamo governarci per modo da essere sin dal tempo di pace parati a parecchie probabilità di guerra, che l'Italia meridionale sia meno sguarnita di forze militari. Oltre di che, ripeto, i reggimenti sarebbero meno costretti a sparpagliarsi in tanti distaccamenti esigui, i quali recano gravissimo danno all'istruzione, alla disciplina, allo spirito di corpo, all'educazione in genere del soldato. Queste ragioni, che sono vere per qualsiasi esercito di qualsiasi paese in istato normale, diventano verissime quando trattasi di un paese in cui l'esercito compie benanche in modo speciale una nobile missione educatrice ed incivilitrice. In ben pochi paesi, al pari che in Italia, si può dire che l'esercito non sia fatto soltanto per la guerra, sebbene sia fatto soprattutto per questa. E l'Italia meridionale è, fra le più importanti parti del Regno, la regione in cui una simile opera dev'essere di preferenza compiuta. Militarizziamo il Mezzogiorno, se vogliamo che il capitale colà accumulato dalla natura dia una corrispondente rendita; militarizziamo il Mezzogiorno, se vogliamo aiutare in esso la diffusione del rispetto per le leggi, della rigidezza nella vita pubblica, della dignità in tutte le relazioni sociali, del sentimento di solidarietà e dello spirito di associazione. Il difetto di questo spirito, derivante dal predominio di quello sbrigliato individualismo di cui si è fatto cenno, è una delle maggiori cause della debolezza costituzionale del Mezzogiorno. La Sociologia c' insegna

che sono destinate a sopravvivere le società in cui domina la vita cooperativa. Dal moltiplicarsi del vivo esempio della forza della solidarietà militare, l'Italia meridionale potrà trarre maggiore stimolo a disciplinare il carattere dei suoi abitanti ed a renderli più acconci non pure alle lotte della vita, ma anche alle gare del commercio e dell'industria.

Un altro mezzo per recare ad atto i concetti esposti di sopra sarebbe quello di creare nel Mezzogiorno un grande centro di cultura militare, un centro di cultura superiore, il quale mentre da un canto troverebbe un terreno ben preparato ed un ambiente propizio, servirebbe dall'altro ad esercitare un'azione efficace sulle circostanti popolazioni, quasi faro da cui s'irradi la luce viva di una corroborante cultura. La cultura militare, quando è sposata ed allargata con la cultura generale, riesce in modo speciale ad elevare la mente ed a temprare il carattere. Io stesso ne feci l'esperimento, quando ebbi l'alto onore di fondere insieme nella Scuola superiore di guerra la Storia militare con la Storia generale; cosicchè mi parrebbe ottima istituzione il creare in tutte le Università del Regno cattedre simili. L'introduzione dell'Arte e della Storia militare nelle Università sarebbe di non minore giovamento della introduzione, già accaduta, degli studi sociali nella Scuola di guerra: quella servirebbe a generalizzare certe cognizioni militari divenute necessarie dopo l'ordinamento della nazione armata, ed a richiamare la gioventù alla pratica visione di un altro aspetto della vita reale, come l'introduzione delle scienze sociali nel programma degli studi superiori dell'esercito è servita a produrre ufficiali più omogenei a' tempi liberi e meglio adatti ad intendere i rapporti fra l'esercito e la società, fra le scienze militari e le altre scienze, fra la guerra e la politica.

A parte questa digressione, riman fermo che il centro di alta cultura militare, creato con la Scuola di guerra esistente a Torino, è ancora meschino dirimpetto a quello che potrebbesi ottenere riunendo in un solo luogo la detta Scuola con le Scuole superiori per l'artiglieria, il genio militare e la marina, che più volte si è detto essere disegno di istituire per porgere agli uffiziali di questi corpi il mezzo di arricchire ed elevare le loro cognizioni, dopo che nella vita pratica hanno per qualche anno fatto esercizio della loro professione. Indipendentemente dal profitto intellettuale, incalcolabile sarebbe il vantaggio morale del riunire ed affratellare, almeno una volta in vita, ufficiali appartenenti ai diversi corpi costituenti la potenza militare della nazione. Troppo spesso lamentasi la separa-

zione in cui si mantengono nella vita quotidiana le armi destinate a combattere insieme nella vita guerresca, per non intendere la necessità di accogliere tutte quelle proposte che hanno per iscopo l'aumento delle loro relazioni. Quel vantaggio apparirà maggiore se si penserà che i detti uffiziali sarebbero in generale quelli destinati a poggiare agli alti gradi, senza dire che le medesime cognizioni speciali a ciascuna arma riceverebbero lume dallo scambio delle idee, e dai rapporti che si scoprono mediante il semplice conversare, reso certamente agevole da'frequenti ed immediati contatti. Aggiungasi che la coesistenza in un medesimo sito di ufficiali appartenenti a tutte le armi dell'esercito, ed alla marina altresì, renderebbe più facile e più proficua l'esecuzione di complesse manovre con i quadri.

Ed il sito esiste, e l'essere nell'interno del paese ma in pari tempo vicino alla città di Napoli offre l'opportunità di fare così le manovre terrestri, come quelle in cui l'elemento marittimo concorre grandemente. Ed esiste persino il palazzo, il quale potrebbe offrire nelle sue grandiose sale, oggi deserte e non ancora addobbate, un comodo asilo alle molteplici scuole di questa grande e vera Università militare; nel suo stupendo parco, oggi negletto dai visitatori, uno svago ed un terreno di esercizi; e nel suo magnifico e decorato appartamento il degno contenente di un museo militare, che agli uffiziali dovrebbe insegnare in modo visibile la storia di tutte le armi ed ingegni bellici, così terrestri come marittimi, dalle origini insino al cannone da 100 e più tonnellate, al *Duilio*, all'*Italia*. All'Italia! Come si sentirebbe battere il core dell'Italia in questo regio palazzo, che allora sarebbe popolato dalla più balda gioventù italiana! E quanto sarebbe conforme alle militari ed unitarie tradizioni di Casa Savoia il concedere all'esercito ed alla marina l'uso del palazzo di Caserta! Tanto, quanto degno sarebbe di un Governo, italiano per sentire, civile per intelletto, militare per vigore, il dargli vita mediante l'istituzione che ho qui proposta.

VII.

La scuola, dopo la famiglia e dopo le buone tradizioni, divenute abito e carattere, è o meglio dovrebb'essere la più grande forza educatrice di una società. Nel Mezzogiorno la famiglia conserva ancora la sua integrità e la sua efficacia, il che non è piccolo

vantaggio ; ma le cattive tradizioni di tempi sciagurati e le pessime abitudini trasmesse per eredità, hanno creato in alcuni siti un ambiente sociale, che investe le famiglie e rivolge al male persino il più puro tesoro degli affetti domestici. Voi colà incontrate uomini che nudrono per la famiglia una tenerezza patriarcale, e che trasformano la propria dimora in un santuario, in cui ogni affetto è nobile, sincero, profondo, manomettere nella vita esteriore le amministrazioni affidate alla loro cura, mentire con una facilità straordinaria, e perturbare ogni senso del giusto e dell'onesto. Essi vi sono spinti dallo stesso amore sviscerato per la famiglia, dalla smania febbrile di arricchirla, per lasciare a' figliuoli un patrimonio da dissipare nel vuoto d'ogni seria occupazione. Sono ignoranti, ed astutissimi soltanto nelle arti del falso egoismo famigliare; ma difettano di quella vera astuzia e di quel largo sentimento altruistico, che dovrebbero far loro intendere e sentire che la società è anch'essa una grande famiglia, nel cui malessere si sperde od attenua il benessere delle singole famiglie. In fatti a che giova l'accumular danari con ogni maniera di brogli e di ansie, se vi circonda lo squallore della natura incolta e l'insidia di coloro a cui manca parimente la nozione del mio e del tuo? *I danari malamente acquistati se li mangia il diavolo,* dicesi generalmente nelle province meridionali, ed è una vera fortuna che questo proverbio corra per le bocche del popolo, e che la sua verità sia custodita dalla paura pel diavolo.

Nessuno v'ha che non vegga quale enorme benefizio potrebbero arrecare le scuole d'ogni grado in una società cosiffatta, quale ausilio potrebbero diventare per quel buon Mezzogiorno, cui non basta il resistere all'influenza delle malsane correnti, ma vorrebbe pigliare il sopravvento sino a distruggerle. Disgraziatamente le scuole comunali sono quello che può farle la lotta per l'esistenza che i maestri sostengono, e nelle scuole secondarie ed universitarie molti giovani arrivano di già afflosciti ed avvizziti dall'ambiente. E pure la pianta giovanile è così rigogliosa, gli uomini mediocri hanno un cuore sì malleabile, i malfattori un tale abborrimento per ciò che essi credono basso e vile, un tale disprezzo per la vita, e tutti un così forte amore per la famiglia, da far pensare che l'azione educativa delle scuole, del Governo e dei buoni cittadini potrebbe a poco a poco neutralizzare i tristi effetti di certe trasmissioni ereditarie. Dobbiamo modificare l'ambiente per modificare i vizi ereditari, ed aver fede che con l'applicazione continua di un razionale sistema educativo, e soprattutto con i buoni esempi, si riuscirà nell'intento.

Se non andassimo perdendo la fede nel valore delle amministrazioni pubbliche del Regno d'Italia, diremmo che il passaggio della scuola elementare dai comuni allo Stato potrebbe conferire grandemente ad elevare il carattere educativo di essa; ma poi che dobbiamo ogni giorno riconoscere con dolore lo scadimento di quelle amministrazioni, derivante soprattutto dall'ingerenza parlamentare, così, pel momento, ci restringiamo ad invocare un miglioramento nella condizione dei maestri ed un maggior concorso per parte dello Stato nell'aiutare e sussidiare le scuole. Quando le esagerazioni delle ingerenze e dei privilegi parlamentari avranno prodotto quella reazione liberale, che rialzerà col prestigio del Parlamento l'autorità del Governo, allora si potrà parlare di altri mezzi per infondere vita alle scuole. Per ora, e sino a che dura la confusione dei poteri e l'andazzo a creare una larvata oligarchia, silenzio. Ciò che per i lavori pubblici abbiamo detto nel primo articolo, va applicato alle scuole primarie e secondarie dei paesi italiani, ne' quali lo sviluppo civile è in ritardo. Quanto alle Università, la riforma che sta dinanzi al Parlamento mi suggerisce un'osservazione, una sola per carità! Se in Italia avessimo il virile coraggio di fare riforme sostanziali, e non ci seducesse il bagliore delle riforme teatrali, avremmo dovuto mirare a rialzare davvero gli studi ed a porgere un valore educativo alle Università, col rendere serio quello che c'è di buono nelle leggi e nei regolamenti attuali, col togliere le pastoie e le formalità, col diminuire il numero delle Università, col concentrare su di poche le scarse forze del bilancio, fornendole di ottimi professori, ottimamente compensati, di laboratorii, gabinetti, biblioteche che sieno all'altezza della scienza odierna, e de'fondi occorrenti per largheggiare ne'pratici viaggi d'istruzione. Avendo invece riempita l'aria delle parole di libertà, autonomia, dicentramento, medio-evo, si è sprigionato il turbine dei desiderii men che regionali, comunali, e si è determinata la tendenza non pure a rafforzare le piccole Università, ma ad accrescerne il numero. Il frazionamento medievale si è sentito evocato nella tomba, in cui dormiva da secoli, ed ha risposto al *surge et ambula*. Eccovi Bari, e poi Catanzaro e poi Aquila che vogliono o resuscitare la loro Università o rivivificare i corsi universitari, che sono appendice e complemento de'loro licei. Ed hanno ragione: entrati nella via opposta a quella che dalle reali necessità della cultura italiana eraci indicata, noi siamo condannati a percorrerla sino in fondo. La resurrezione delle Università subregionali, che parrebbe un'ironia verso la legge, n'è invece una logica conseguenza. E ne sarebbe stata altresì una conseguenza accettabile, quanto alla

creazione di nuove Università, se gli esami di Stato fossero stati ammessi come esami inferiori a quelli per la laurea, perchè riducendosi a questo modo le Università soprattutto a scuole di ordinaria preparazione professionale, quante più ce n'è, più comoda torna la bisogna. Non sappiamo quale sarà il destino della presente legge di riforma: se essa perderà via via tutto il carattere con cui erasi annunziata, e conterrà di nuovo soltanto alcuni miglioramenti che è andata acquistando per istrada, non abbiamo nulla a dire; ma se essa dovesse produrre l'effetto di moltiplicare le Università, di abbassare il livello della cultura, e di sottrarre interamente o quasi la vita universitaria alla direzione unitaria dello Stato, allora noi ci augureremmo di vedere presto spuntare il giorno in cui su di cosiffatti istituti professionali si stabiliscano corsi di alta cultura scientifica, nei principali centri di attività intellettuale, ove i più eletti giovani d'Italia possano convenire dalle diverse regioni, per ritemprarsi nel sentimento unitario della scuola nazionale e nell'aere più spirabile della scienza indipendente, cioè della scienza che comprende la pratica ma non è soggetta a' fini immediati del ristretto utilitarismo.

Checchè sia di ciò, il problema dell'istruzione in Italia aspetta ancora una soluzione che alla scuola porga, insieme con l'indirizzo intellettivo, quello pratico ed educativo. A noi sfugge il lato morale delle questioni, sfugge la parte maggiore di ciò che assicura il buon andamento dei servizi in pace ed il buon successo delle operazioni in guerra. Crediamo di riuscire in ogni cosa col perfezionare i meccanismi. Avessimo almeno l'abilità di perfezionarli davvero! I legami fra la scuola e la vita, ed i fini educativi dell'amministrazione ci paiono cose affatto secondarie. Ed impensierisce il vedere che, persino nell'esercito, l'eccesso dell'attività amministrativa del potere centrale, l'abbondanza di quella infarinatura che piglia nome d'istruzione, il via vai delle reclute da infarinare con siffatta istruzione, impediscono di rivolgere all'educazione morale dell'uomo tutto quel tempo e tutta quella cura che si dovrebbe, massime in un periodo storico in cui e soldati e sottufficiali ed ufficiali si debbono fabbricare con l'ausilio di macchine ad alta pressione. Nell'esercito, nella scuola, nelle amministrazioni il supremo fattore della prosperità nazionale, cioè l'educazione del carattere, è affidato al genio individuale di qualche zelante. Intanto quali frutti potrebbe produrre nel popolo italiano la unione più stretta dell'istruzione con l'educazione, possiamo scorgerlo appunto dai nobili esempi che alla nazione fornisce l'esercito, il quale, non ostante l'osservazione fatta or ora, riman sempre la migliore scuola educatrice dei cittadini, e per tanto il più

efficace istrumento di progresso pel popolo. Ora è utile dire che il valore educativo del nostro esercito sta nel fatto che esso è quella parte della società italiana, in cui quasi tutto ciò che si fa, si fa con serietà.

VIII.

Conosco al pari degli altri i difetti ed i vizi reali del Mezzogiorno, e credo che nessun Meridionale m'abbia superato nel rendere omaggio ai pregi ed alle virtù del Settentrione d'Italia, sebbene non ignorassi eziandio le sue difettose qualità; ma parmi che al Mezzogiorno sieno stati attribuiti benanche vizi immaginari, e che ad ogni modo siasi parlato troppo de' vizi, poco delle virtù che pure ornano quella nobile parte d'Italia. E il torto di questa ingiustizia, se è stato degli Italiani in genere, è stato degli stessi Meridionali in ispecie. Si è ricordato di recente, a proposito della morte del De Sanctis, che il Conte di Cavour chiamò questo egregio nel suo Ministero, perchè egli era il solo Napoletano del quale i Napoletani non gli avevano detto male. Si può dire senza tema di errare che se avesse indugiato ventiquattr'ore il miracolo sarebbe cessato, ed egli non lo avrebbe a questa stregua nominato più ministro. Il primo e miglior modo affinchè il Mezzogiorno si elevi e conquisti il posto che gli spetta, si è che i Meridionali medesimi, pur riconoscendo i loro difetti, sentano più fieramente delle loro virtù, e conformino a questo sentimento la dignità dei loro atti e del loro linguaggio. Dir male dei cattivi e del cattivo, sta bene; ma sparlar di tutto e di tutti e persino di se stesso, vuol dire che o tutto è guasto o chi sparla è leggero o maligno o ingenuo o vigliacco. Così per questo difetto meridionale, come per altre ragioni, si è ingenerato negli animi degl'Italiani del Nord una certa diffidenza verso il Mezzogiorno, la quale li porta piuttosto ad esagerarne i vizi che non a porne in rilievo le virtù, piuttosto a temere di quelli che non a sperare per queste. È un giudizio monco, ed un sentimento che potrebbe diventare pernicioso. Allora si comprende il valore di una regione, l'influenza di un organo nella economia generale della nazione, quando non solo si conosce tutto ciò che dalla sua infermità si può temere, ma anche tutto ciò che dalle sue fisiologiche funzioni si può sperare. Solo una cognizione intera dei rapporti fra la parte ed il tutto ci può rendere pienamente accorti dei pericoli che si corrono col trascurare l'igiene di

quella e col privarsi dei vantaggi che a questo potrebbero derivare da un diverso trattamento. Gl'Italiani non hanno sinora dato alla questione del Mezzogiorno tutta l'importanza che si merita, sebbene ogni giorno di più la vadano comprendendo; eglino hanno guardato il Mezzogiorno a traverso una lente ingannatrice, lo hanno giudicato superficialmente e lo hanno trattato con leggerezza. Ignorate sono tuttavia molte forze deleterie e moltissime rinnovatrici che nei visceri di quello strano paese si ascondono; e non si ha ancora sufficente coscienza della suprema necessità di schiacciar le prime, di fecondar le seconde. L'Italia potrebbe un giorno pagare a caro prezzo codesta cecità, che scoraggia i buoni Meridionali ed imbaldanzisce i cattivi. E quello che impensierisce di più si è che nel rafforzare i buoni non si è avuto e non si ha quel medesimo coraggio, che si è avuto nel ferirne la suscettibilità, nel deprimerne l'importanza e nello scoraggiarli dalla lotta. Il Mezzogiorno non può poggiare a maggiore altezza se non mediante l'opera dei Meridionali medesimi; ma questi, per riuscirvi più sicuramente, debbono acquistare con una coscienza più viva della loro missione, un sentimento più forte che il Governo non li abbandoni e la maggioranza della nazione non faccia d'ogni erba fascio.

Insistere su di questo punto capitale, non è superfluo. Si è detto e ripetuto che il Mezzogiorno è il paese degli estremi, che in esso trovi fra le classi dirigenti o cittadini ottimi o pessimi. Codesto è il vero, e l'errore incomincia quando si vuol diminuire il numero dei primi, restringendolo a pochissimi, ingrandire quello dei secondi, allargandolo a' più. Andiamo avanti. Di sotto havvi una massa indolente, resa indifferente dalle successive conquiste, alle quali gli antenati suoi hanno assistito più come spettatori che non come attori, e divenuta scettica dopo che la sua aspirazione ad ottenere un Governo forte e giusto è rimasta frequentemente insoddisfatta. Di questa massa lo strato più basso si è lasciato attrarre dalle clientele dei pessimi, e lo strato più alto si è rinchiuso nella sua indifferenza, nella sua timidezza e non è stato ancora attivamente attirato dall'eletta schiera degli ottimi e dal Governo. N'è accaduto che, non ostante le buone qualità della maggioranza di quelle popolazioni governabilissime, anzi a cagione della soverchia bontà d'animo dei *galantuomini*, in alcune parti delle province meridionali spadroneggi la pessima minoranza. Una gente orribile, di cui non so se havvi l'uguale in nessun paese del mondo! Affatto sfornita di qualsiasi elementare sentimento di onestà e di decoro personale, schernitrice anzi della virtù, dedita all'imbroglio a cui rivolge tutte le forze della sua sve-

gliata intelligenza e nella cui riuscita trova una specie di artistica voluttà, beffarda verso ogni pubblico interesse, idolatra soltanto del tornaconto individuale, cacciatrice famosa sul patrimonio dello Stato, delle province, dei comuni, delle opere di beneficenze, dei banchi, sbracata nei costumi, triviale nei modi, goffa nei gesti, grossolana nella pronuncia, linguacciuta, sboccata, bugiarda, abietta. Se ad una gente simile si lascerà ancora una certa influenza, se non s'impedirà col ferro e col fuoco la dilatazione della piaga e l'assorbimento dei maligni umori, dal Mezzogiorno può propagarsi un serio flagello per tutta l'Italia. E se la sordida noncuranza di certi proprietari lascerà in pari tempo accumularsi l'odio già condensato e feroce dei contadini, trattati come vili bestie, non è improbabile che un furioso uragano si scateni dal Mezzogiorno su di tutta la penisola, e che l'insurrezione delle classi inferiori, schiave dell'avarizia e della prepotenza baronale, ritrovi un più astuto Masaniello od uno Spartaco più formidabile. Per il che io mi associo pienamente a tutto ciò che il Villari scrisse nelle sue *Lettere Meridionali* intorno alla questione sociale del Mezzogiorno, a tutto ciò che il Turiello ha osservato nel suo libro *Governo e Governati* circa la necessità di aumentare con l'autonomia degli enti locali la responsabilità dei loro amministratori, ed a tutto ciò che il Torraca ha detto, col suo ammirabile coraggio, nell'opuscolo sui *Meridionali alla Camera* relativamente all'opera cauterizzatrice che al Governo si appartiene. Sono grida di dolore, invocazioni di giustizia, presentimenti dell'avvenire, che partono dal nobile petto di onesti ed intelligenti Meridionali. Ascoltateli! Ascoltate quello che il Villari dice nel suo articolo *L'Italia giudicata da un Meridionale*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1882. È vero, il maggior delitto di lesa patria che possa commettere un vero uomo politico del Settentrione si è quello di rinforzare gli elementi pessimi e di trascurare gli elementi ottimi del Mezzogiorno. La Destra trascurò abbastanza il Mezzogiorno in generale, e cadde anche perciò; ma chi credesse che il Mezzogiorno non si possa governare altrimenti che associandosi a' pessimi, potrebbe produrre più che la caduta di un partito, la rovina di una nazione.

È innegabile che, a cagione delle cose discorse avanti, in alcune parti del Mezzogiorno hanno tuttavia più seguito gli uomini senza scrupoli che non quelli senza macchia, salvo a stimmatizzar quelli dopo che sono divenuti impotenti a giovare od a nuocere, e ad onorare questi dopo morti. Che se per caso un uomo

senza macchia riesce, con l'aiuto della numerosa classe degli onesti, la quale con intermittenza scote il suo torpore, ad aver seguito, a trovare appoggi e ad afferrare il potere, non tarderà a vedersi abbandonato, massime se è uno di coloro che non danno quartiere a nessuno abuso; dove che, se un uomo senza scrupoli si vedrà portato all'*imperium* sugli scudi dei pretoriani tosto si sentirà le clientele stringerglisi ai fianchi, tanto più quanto maggiori sono gli abusi che egli commette e quelli che lascia commettere. Nè basta. Persino i buoni sono un po' come le donne: s'indispettiscono se non possono dir male di qualcuno. In questo il Mezzogiorno è ancora greco, e l'ostracismo vi cresce come pianta indigena. Ma tutto ciò non costituisce una buona ragione per fare inciprignire il male e per non aiutare praticamente gli ottimi nel loro coraggioso apostolato. Pur troppo si è spesso creduto che non vi fosse altro a fare laggiù che scegliere fra il vomito e la diarrea, e questo errore ha generato quel circolo vizioso in cui il Mezzogiorno potrebbe soffocare. Il circolo è questo: i cattivi sono stati molte volte preferiti, perchè riputati potenti, e il paese li ha resi potenti perchè li ha creduti preferiti. È necessario che i buoni Meridionali, gl'Italiani in genere, il Governo in ispecie s'adoperino per rompere questo funesto circolo; ed in verità sarebbe ingiusto il negare che siamo, eziandio per questo, entrati nella buona via, la quale deve evitare due scogli, così quello di trascurare il Mezzogiorno, abbandonandolo interamente a se stesso, come quello di volerlo attivamente governare e di volerne migliorare le condizioni materiali, ponendo in non cale o in seconda linea la questione morale che lo tormenta. Certamente la moltiplicazione delle strade, i lavori di bonificazione, e in generale lo sviluppo dei mezzi materiali della civiltà, sono indispensabili per redimere e fecondare sempre più la natura, per aiutare sempre più il Mezzogiorno a diventare pari alle altre parti d'Italia, e per porlo in grado di far rendere ad usura, con la ricchezza della sua produzione, il capitale in esso impiegato; ma c'è una questione superiore a tutte le altre, perchè di tutte le altre è vita, ed è quella della rigenerazione morale del Mezzogiorno, operata mediante gli ottimi Meridionali, sorretti dal Governo.

Molte volte, meditando sulle condizioni del Mezzogiorno, mi si è affacciato alla mente l'esempio della Russia, nella quale la più raffinata corruzione vive accanto a forze vergini e barbare, che minacciano l'interno dello Stato ed un giorno potranno dilatarsi all'estero. Il potere assoluto, le condizioni della proprietà, una poco uniforme diffusione dell'incivilimento, insieme con altre ragioni

geografiche, etnografiche e storiche hanno prodotto un simile stato di cose, pel quale la Russia si disegna dinanzi all'Europa come un pericolo per gli Stati costituiti, come una speranza per coloro che vagheggiano un altro cataclisma rinnovatore, simile a quello delle invasioni barbariche. Fatte le dovute riduzioni, il caso è identico nel Mezzogiorno d'Italia. Anche qui la più spudorata corruzione, indizio di una civiltà in decadenza, vive insieme con forze giovani e non addimesticate, indizio di una civiltà non ancora penetrata in tutte le stratificazioni sociali. Il disagio del Mezzogiorno consiste in questo, che, pel difetto di una potente forza civile, unificatrice delle forze sane ed educatrice delle forze barbare, quelle rimangono poco feconde e queste divengono spesso istrumenti inconsapevoli degli astuti; i quali le indirizzano a percorrere tutte le forme del brigantaggio, di cui essi sono i manutengoli. Neutralizzare l'azione degli elementi putridi sul sangue rosso degli elementi barbari del Mezzogiorno, dev'essere l'obbiettivo di un Governo veramente nazionale e civile. E, purchè lo senta e lo voglia, raggiungerà lo scopo, affidandosi al concorso non pure degli Italiani del Settentrione, ma eziandio e soprattutto a quello degli uomini colti ed integri, che nel Mezzogiorno non iscarseggiano.

Col dire che faceva mestieri procedere arditamente nella militarizzazione del Mezzogiorno ho voluto intendere tante e tante cose, fra le quali pongo in ultimo luogo il vantaggio materiale dell'avere alcuni reggimenti e qualche scuola di più, ed in primo luogo quello morale di moltiplicare gli esempi del sentimento del dovere, dell'obbedienza all'autorità, dell'abnegazione, della giustizia, della dignità personale, dell'onore, della lealtà, della compostezza ne' modi, della parsimonia nelle parole inutili, insomma di tutte le qualità della vita militare, che temperano il carattere ed educano gli uomini a formare uno Stato bene organizzato e sano. Ed ho voluto dire anche di più, cioè che le stesse autorità civili assumano, ne' limiti delle leggi e col rispetto alla libertà, quel fare risoluto ed intransigente verso ogni abuso, che contrassegna l'autorità militare. Le popolazioni che giacciono nello stato in cui sono quelle del Mezzogiorno non veggono nelle cose che le cause personali, e si modellano soprattutto sulle persone che le reggono. Per tanto noi non potremmo mai lodare abbastanza il primo Ministero Cairoli e il presente Depretis per aver posto a capo del Municipio e del Banco un uomo come il conte Giusso, ed aggiungiamo che sebbene di uomini cosiffatti non se ne trovino, in nessuna

parte del mondo, cento per ogni uscio, pure nel Mezzogiorno se ne asconde un numero maggiore di quello che non s'immagini.

L'esempio di una vita irreprensibile, di un esercizio amorevole ma giusto e fermo dell'autorità, fornisce la più eloquente lezione di moralità, la più attiva propaganda di civiltà. Ecco il perchè la scelta delle persone da porre a capo delle amministrazioni, importantissima sempre, diviene difficilissima e delicatissima quando trattasi di governare popolazioni impressionabili e rese diffidenti da tanti secoli di mali esempi. Chi è pratico delle cose italiane non stimerà certamente possibile, nè utile, almeno per ora, che si creino legislazioni regionali; ma chi suole andare al fondo delle cose umane non potrà dissimularsi che è grave errore il voler governare tutte le diverse regioni col medesimo metodo. E il metodo acconcio al Mezzogiorno si riassume in tre parole, ben altrimenti moralizzatrici di quelle tre famose e volgari *f* borboniche: *feste*, *farina* e *forca*. Le nostre tre parole sono: amore, giustizia, forza. Nell'amore c'entra anche l'artistica festa, nella giustizia non si esclude l'equa ripartizione dei materiali interessi, e dalla forza non si bandisce la morte. Sì, la forza, perchè quelle popolazioni disprezzano un potere che non temono, come rifuggono dall'avvicinarsi ad un potere da cui non si sentano amate, stimate e curate. Per qual ragione molti delitti sfuggono all'azione della giustizia? Per qual ragione gli stessi carabinieri non possono fornir le prove della reità di un delinquente, anche quando ne hanno la più profonda convinzione morale? Perchè la massa della popolazione, anche la parte buona, teme più la vendetta dei malfattori e dei loro accoliti che non l'autorità del Governo. Sino a quando con un sistema di governo civile, animato dall'intonazione militare, non saremo riusciti a capovolgere le cose ed a dare alla paura una direzione opposta, noi non potremo dire di governare il Mezzogiorno in un modo che assicuri il suo progresso morale, rinfranchi i buoni, spaventi i tristi e modifichi il carattere della generalità.

Ha bel dire l'illustre Spencer allorchè, discorrendo della società militare, mal cela la sua antipatia per essa; vi sono periodi nella storia di un popolo, condizioni della civiltà di un paese, in cui certi caratteri della società militare contengono la sola via per la salute e per la grandezza. Leggendo il suo capitolo sulla *Società militare* non ho potuto non fare due osservazioni. La prima è che la *Sociologia* dello Spencer è costruita in parte con l'aiuto dell'*a priori* ed in parte con l'appoggio di esempi tratti di preferenza dalle

società barbare e selvagge; è fondata insomma più sulla metafisica e sulla preistoria che non sullo svolgimento storico. La metafisica lo spinge a costruire un tipo estremo, assoluto di una data forma sociale; la preistoria a trovarne l'applicazione in una condizione sociale parimente estrema. In quella vece la Scienza istorica, come ho cercato delinearla nel volume sulle *Fasi del Pensiero storico*, offre il solo modo d'innalzare l'edifizio della Sociologia sulla granitica base dello svolgimento storico, dominato da quelle leggi che risultano dall'esame dei fatti successivi. Così potessi avere il tempo di dare corpo all'immenso materiale che ho accumulato, e compiere l'opera incominciata! Ma il destino mi condanna a diffondere l'attività fra svariate e qualche volta opposte occupazioni, così che io temo di morire prima di aver raggiunto la meta. Del resto non ci perderò che io, e mi rassegnerò pensando che l'uomo ha ben meritato dell'umanità, il cittadino della patria, il soldato dell'esercito, lo studioso della scienza, quando ha speso la sua vita intera e dedicato tutto il suo tempo al culto di queste supreme idealità. Più che rassegnarmi, morrò anzi contento se nell'adempimento de' miei pratici doveri, e con la pubblicazione di scritti aventi per iscopo il presente, avrò potuto rendere qualche utile servigio al mio paese. Di questo mi cale assai più che della mia fama.

Ma torniamo allo Spencer.

La conseguenza logica del suo metodo è che fra i caratteri da lui attribuiti alla società militare, — che per lo Spencer non è soltanto l'esercito, ma tutta la società civile ordinata secondo il principio della cooperazione obbligatoria e governata in modo che la libertà dell'individuo venga assorbita dall'azione dello Stato, — ve n'ha di quelli permanenti e che appartengono a qualsiasi forma di società militare, anche alle più colte e meno dispotiche, ma la maggior parte di essi non si riscontra che o fra le società civili appena uscite dalla barbarie o fra le società civili governate in modo dispotico. L'azione modificatrice dello svolgimento civile e industriale su'caratteri delle società militari è dallo Spencer ammessa alla sfuggita, quasi direi di soppiatto; ma non è posta in chiara luce. Se così non fosse, egli non avrebbe commesso l'enorme errore di affermare che uno dei caratteri della società militare è di trasportare ne' tempi di pace il desiderio di ammazzare il prossimo, il quale desiderio o meglio obbligo costituisce l'essenza della guerra, e molto meno avrebbe soggiunto, il che è ancora più enorme, " osservarsi ne' membri delle società militari attuali cosiffatti caratteri di natura individuale, compagni necessari del tipo militare. „ In uno

scritto sulla *Vita del Reggimento*, che spero avere agio a compiere, vedremo se la presente società militare si distingua in pace per l'odio o non piuttosto per l'amore all'umanità, stimolato in essa dal sentimento di solidarietà. Per ora mi restringo a protestare contro una delle più fallaci deduzioni in cui l'autore sia caduto, vittima di quell'*a priori* contro gli eccessi del quale egli ha levato la voce.

L'altra osservazione suggeritami dalla lettura dello Spencer, e connessa con quella esposta di sopra, si è che parecchi caratteri, da lui attribuiti alla società militare in genere, si ritrovano in quella stratificazione della società meridionale che non ancora è stata invasa e conquistata dalla civiltà. Tali sono il vigore corporale che resiste ad una vita errabonda, non ostante il difetto di alimentazione nutritiva, il dare ed il togliere la vita per un centesimo, l'amore alle rappresaglie, il gusto per la vendetta sanguinosa, il rispetto per la legge del taglione ed il nessuno rispetto pel diritto di proprietà, il confondere la virtù con la bravura e l'identificare l'onore col meschino puntiglio, il preferire l'audacia nelle imprese arrischiate alla saggezza in quelle prudenti, l'essere corrivi a vincolare la libertà individuale per entrare in una associazione coercitiva della libertà di coloro che non ne fanno parte, l'inchinarsi dinanzi all'autorità di una persona anzi che dinanzi a quella della legge, il sentirsi fiero di riportare una cicatrice, di esporre la vita per la persona che comanda e pel gruppo di cui si fa parte, l'essere schivo di attendere tranquillamente al lavoro dell'industria e del commercio, il confidare per la riuscita di una impresa nella protezione delle potenze soprannaturali, e l'abbandonarsi spesso ad una passiva rassegnazione, ad una fiacca aspettazione, la superstizione insomma compagna inseparabile or del nihilismo, or del delitto ed ora di una generosa e temeraria azione.

Chi avesse detto, senza le necessarie transizioni, che nella società meridionale esistono i caratteri delle società militari, non sarebbe stato creduto ed avrebbe fatto aprir gli occhi per la meraviglia. Eppure la cosa appare evidente quando è intesa nel modo che ho detto or ora. Non esistono però, nella stratificazione incivile di cui discorro, i più alti caratteri del tipo militare, de' quali ho fatto cenno più sopra. Ora a me pare, quando abbraccio la società meridionale nel suo complesso, che solo mediante gli alti e civili caratteri della società militare si possa dare un indirizzo fecondo e salutare a quei caratteri primitivi e barbari; e che solo mediante l'energica azione dello Stato si possa porgere disciplina a quelle forze disorganiche e sfornite di un nobile e sano obbiettivo. E ciò che af-

fermo di molte province del Mezzogiorno, lo affermo in modo speciale di qualcuna del centro d'Italia, e, con la dovuta attenuazione, dell'Italia intera.

L'Italia, se vuol ridiventare potente per interno organismo e per esterna influenza, deve essere governata con intendimenti liberalissimi e con fini civilissimi, ma anche con quella vigorosa affermazione dello Stato, il quale, nel mentre non tormenta le regioni con l'ingerirsi di ciò che ha carattere particolare, non indebolisce la vita del Regno col trascurare ciò che ha importanza generale.

Anch'io vorrei credere nella metempsicosi e potermi augurare di rinascere nella fortunata epoca in cui l'Europa intera sarà ordinata secondo il tipo della società industriale, descritto dallo Spencer; ma oggi che sonosi prodotte condizioni per cui la stessa Inghilterra sente il bisogno di reintegrare l'azione dello Stato, possiamo associarci al dolore dello Spencer, ma dobbiamo riconoscere la saggezza degli uomini di Stato inglesi. Per convincercene basterebbe meditare questo breve periodo dello stesso Spencer: " Se l'azione corporativa è *la prima condizione* d'una società che deve conservarsi in presenza di società ostili; per contrario, *allorquando non vi sono società ostili*, l'azione corporativa non è più la prima condizione. „

L'azione corporativa è quella che costituisce, secondo lo Spencer, l'essenza della società militare, in cui lo Stato obbliga l'individuo non solo col proibirgli ciò che non deve fare, ma eziandio col comandargli ciò che deve fare a servizio del corpo sociale. Or siccome esiste ai nostri giorni la prima condizione per la quale le società corporative rendonsi necessarie, cioè l'ostilità delle società esterne e degli elementi interni, così, stando allo stesso Spencer, è matematicamente provato essere impossibile al tipo industriale di modellare interamente a sua immagine la società. Può e deve esercitare la sua azione, per modificare le cattive conseguenze di un assoluto predominio del tipo militare, per limitare in breve l'azione dello Stato a ciò che è necessario ed impedire che assorbisca davvero ogni libertà ed attività individuale; ma non è ancora giunto il tempo, felice tempo! in cui esso possa assumere senza pericolo la incontrastata signoria della società civile. Del resto si rassicuri lo Spencer: le virtù d'ordine, di disciplina, di onore, di lealtà che sono il contrassegno della società che egli chiama militare, non sono inutili alla società industriale, imperocchè le stesse società private che in questa fioriscono non potrebbero vivere e prosperare senza di quelle. L'educazione militare, quando è spoglia del pedantesco rigidismo,

e l'azione dello Stato, quando è spoglia d'ogni esagerazione dottrinale e rivolta interamente allo sviluppo del sentimento pubblico e degli interessi generali, sono la migliore scuola ed il migliore apparecchio pel trionfo d'un industrialesimo veramente benefico e duraturo.

IX.

Abbiamo presa a considerare la questione del Mezzogiorno — poichè una questione del Mezzogiorno c'è in Italia! — in quelle manifestazioni che sogliono passare inosservate, sebbene appartengano, anzi perchè appartengono all'ordine intellettuale, e l'abbiamo gradatamente trasportata sino a' pinacoli della grande politica e della scienza sociale. Il lettore intelligente avrà scorto che, riguardo al Mezzogiorno, si è commesso dagli uni l'errore di esagerare il male parziale col credere che fosse generale, e dagli altri si è commesso l'errore non minore di non avere abbastanza misurata tutta la profondità del male veramente esistente. Alcuni hanno con superficialità affermato che laggiù, se togli poche rarissime individualità, trovi intelligenza e cultura, ma punto carattere e punto laboriosità; altri hanno con leggerezza creduto che il male si potesse impunemente trascurare o trattare con i lenitivi. La voce di quei Meridionali, che si son levati a ribattere fieramente le ingiuste accuse ed a porre in luce la gravità del male, si è perduta nel romore delle piccole faccende che assorbiscono la pubblica attenzione e distraggono il Governo da certe vitali questioni. N'è seguìto un imperfetto giudizio sulla situazione del Mezzogiorno, un falso concetto de' rimedi da apportarvi.

Non vorrei che un lettore poco intelligente riassumesse questo scritto col dire che il rimedio per me sta nell'applicare al Mezzogiorno, ed all'Italia in genere, il governo della sciabola. Farebbe torto a se stesso, non a me. Posso sbagliarmi, ma fermamente penso che l'errore in cui è caduto dal 1860 il Governo italiano è stato d'impacciarsi soverchiamente di molte cose che poteva lasciare in balìa della libertà degl'individui e dell'autonomia degli enti locali, e di non preoccuparsi abbastanza di quello che ad esso soltanto spetta di fare. *In Italia si governa troppo nelle piccole cose, poco nelle grandi.* Chi voglia riassumere i lamenti dei cittadini italiani in genere, dei meridionali in ispecie, è obbligato a dir questo: ad ogni

passo incontriamo una pastoia burocratica, ma le nostre vite e le nostre proprietà non sono tutelate abbastanza, ed in alcuni siti non lo sono punto. All'agente delle imposte un poveromo non isfugge; al carabiniere non di rado sfuggono coloro che tagliano di notte le viti dei loro nemici e tirano schioppettate dalle siepi. E perchè? Perchè manca la deposizione di chi vede e tace per paura; il che non accadrebbe se la tutela dell'autorità affidasse più che non faccia temere la vendetta degli assassini; i quali si vantano che le loro delittuose *soddisfazioni* o restano impunite, o, ciò che è forse peggio, sono punite in modo derisorio. Se anche io non credessi, come credo, che nelle condizioni del Mezzogiorno l'azione dello Stato debba essere più larga, ben inteso nell'interesse istesso dei singoli cittadini; se anche io credessi, come lo Spencer, che l'azione del Governo debba restringersi all'esercizio della giustizia, al proibire ciò che non si debbe fare; insomma se anche io credessi possibile l'applicazione del più puro tipo industriale alla società meridionale, ebbene io direi ugualmente che questa medesima funzione negativa del Governo non è ancora sufficientemente in esercizio. Ora il Mezzogiorno non potrà dare all'Italia tutto quello che potrebbe darle, materialmente, intellettualmente e moralmente, se la libertà dei cittadini non è pienamente garantita contro le svariate prepotenze camorristiche, e l'amministrazione degli enti locali non è pienamente tutelata mediante una vigile e seria sorveglianza governativa. Sia elettivo il sindaco, il presidente del Consiglio provinciale, il diavolo; ma fate che non si possa impunemente falsare le elezioni e manomettere la cosa pubblica.

Nel Mezzogiorno istesso il Governo trova le forze sane, che sono necessarie per combattere gli elementi cattivi. Vi trova nella classe intellettuale la propensione ad accentuare l'idea dello Stato, inteso come personificazione del pubblico interesse; trova nella maggioranza della classe media un vivo sentimento della famiglia, una vera sete di giustizia ed una spiccata tendenza ad entusiasmarsi per le nobili azioni; e trova nelle classi inferiori facilità ad inchinarsi dinanzi all'autorità esercitata con polso fermo. Anzi che accasciarsi nella diffidenza, è necessario che tutti si rialzino nella speranza che nel Mezzogiorno vi sono gli elementi per ridare vita a questa stanca Italia e farle percorrere con originalità e con ardimento le fasi della sua terza civiltà.

Che molto vi sia a temere e molto a sperare dal Mezzogiorno è già un presentimento che spinge gl'Italiani a guardare laggiù più che non si facesse prima, ed anche a recarvisi per banchettare e per

pescare. Fare in guisa che il presentimento divenga chiara coscienza è lo scopo che mi ha mosso a ripigliare la penna. Adoperiamoci a non perdere certi risultati di già ottenuti ed a conquistarne altri che sono parimente necessari. Uno dei grandi risultati ottenuti col movimento parlamentare del 19 maggio — ancora sì poco compreso — è che sonosi costituiti due partiti a base nazionale, dove che prima del 18 marzo ce n'erano due a base regionale. Che non si ripiombi nell'antica divisione, collo spingere i Meridionali a serrarsi nella falange degli scontenti. Codesto io dico più come avviso, forse superfluo, che non come rimprovero, certo disdicevole verso il presente Ministero, che non trascura il Mezzogiorno. Ma non si tratta di trascurare o di curare nel senso volgare: trattasi di sentire vivacemente che esiste una questione del Mezzogiorno e che la sua soluzione richiede speciale cura.

I buoni Meridionali debbono diventare più attivi, gl'Italiani più equanimi, il Governo più efficace protettore dei buoni, più risoluto persecutore dei cattivi, e le masse debbono sentire che colà i primi sono più potenti dei secondi. Ecco il più nobile dovere pei Meridionali, la più alta missione pel Governo italiano: ed essi compiranno quello in modo più degno e questa in modo più energico, quando acquisteranno la piena consapevolezza di questa verità: *Tale sarà l'avvenire d'Italia quale sarà l'avvenire del Mezzogiorno e viceversa.*

Avrei molte altre cose a dire; ma debbo arrestarmi. Ci sarebbe a fare un quadro generale delle condizioni materiali del Mezzogiorno, servendosi dei lavori già pubblicati sull'agricoltura, — dal libro del Sonnino-Sydney e del Franchetti alle relazioni del Branca e del De Siervo, — sulle terre non bonificate, sull'industria, sul commercio, sulle strade, su' porti, sugli edifizi scolastici, ecc., e completandoli con informazioni personali attinte nei viaggi a traverso di quella importante regione. Se ne potrebbe formare un libro non meno utile, a dir poco, della raccolta d'iscrizioni antiche che gli archeologi tedeschi ed italiani vanno con infaticabile ardore accrescendo, mediante i loro viaggi nelle province meridionali. Noi stessi rimarremmo colpiti dal triste quadro dell'Italia che ci resta a redimere, nel seno dell'Italia già redenta. Facciamo voti che un simile libro venga composto, con paziente studio, da un uomo fornito di largo ingegno e di caldo affetto per la nostra grande patria. Ben altro è stato lo scopo prefissomi: con questo scritto ho voluto penetrare nell'anima meridionale e richiamare l'attenzione degl'Italiani sulle

condizioni morali del Mezzogiorno. Non si trova nell'anima umana l'essenza d'ogni fenomeno sociale?

Ed ora riassumo le idee esposte.

" Che si vuole da noi? Con ansia patriottica attendiamo che ce lo diciate. „ Così ha scritto un illustre pubblicista nell'*Opinione* del 23 febbraio. Che si vuole? Prima di tutto che del Mezzogiorno si senta e si parli come ha fatto l'autore di quell'articolo. Il resto è secondario, sebbene sia importantissimo, ed il suo compimento deve essere agevolato da quelle forze collettive che sono rappresentate dal Governo e dal Parlamento, dalle quali pure si richiede cosa, che, materialmente è lieve, moralmente è immensa. Ma, credetelo, nulla più di quel gretto regionalismo, che il Mezzogiorno

« Giudica e manda, secondo ch'avvinghia »

demoralizza questo eccitabile paese, e lo rende scettico e lo accascia e ne disfiora le giovanili bellezze. Persino certi rappresentanti del Governo, non nati laggiù, vi vanno come anime dannate ad una coatta relegazione, e non lo nascondono e non rifiniscono dal fare confronti, con modi i quali anzi che stimolare, irritano, anzi che attirare, repellono. Non è carità di patria il tacerlo: è alto dovere il dirlo e sarebbe tradimento il non porvi un argine.

Parliamo con rude franchezza.

Serpeggia una voce sorda, la quale va mormorando che la regione è il vero, l'unità è la rettorica. Scellerata voce! Ma quanto più scellerata di te è l'opera di coloro, che col cappello all'italiana calcato sul berretto del gesuita, come dice il De Sanctis del Padre Bresciani, tentano di giustificarla con gli atti. O nobili cittadini di ogni parte d'Italia, strappiamo a costoro quel bugiardo cappello e gridiamo con disprezzo: Va via, gesuita; per noi la regione è un ricordo, ma l'unità è una religione!

Un'ultima parola agl'Italiani del Mezzogiorno. Noi possiamo chiedere il concorso delle forze singole e collettive di tutta Italia per compiere la redenzione del paese in cui sortimmo i natali, e questo concorso agevola certamente l'opera nostra; ma noi dobbiamo ritrovare soprattutto in noi stessi il fondamento per riuscire. Si può invocare l'equanimità dei giudizi ed indicare al Governo la via da battere; ma la importanza politica e militare e la morale considerazione, di cui ho parlato nel principio di questo scritto, non si chieggono, si conquistano. E non si conquistano soltanto con l'ingegno e con la cultura: ci vuole eziandio la tenacia e la dignità del carattere; e non basta che di queste siano largamente dotati alcuni,

anche molti individui disgregati; ci vuole la cooperazione di tutte le facoltà dei buoni cittadini verso un medesimo fine: quello di strappare il rispetto pel natìo loco e di porgere lustro alla regione, per dare forza all'Italia.

La storia del Mezzogiorno ha reso fecondo il seme degli uomini incompleti, cioè degli uomini cui fa difetto o il senso della pratica o il senso dell'ideale. La triste realtà della vita esteriore e la esuberanza dell'attività meridionale hanno fatto sì che l'uomo o si è raccolto di troppo in se stesso ed ha dato sviluppo eccessivo alle facoltà teoriche dello spirito umano, o si è gettato a capo fitto nel mondo esteriore e ne ha profondamente ricevuto la mala impronta. Aggiungasi che la secolare mancanza di qualunque sorta di vita pubblica ha reso inattivo lo spirito di associazione. Se è vero, com'è verissimo, che, ottenuta la Patria, si ha da formare il carattere nazionale dei cittadini, noi dobbiamo, per le cose dette di sopra, educare l'uomo meridionale in guisa che, rispettando le sue peculiari qualità, la sua individnale ed essenziale fisonomia, si svolga in esso il senso dell'equilibrio fra le facoltà e lo spirito di associazione fra le forze singole. A questo modo rimarranno le tendenze, ma diminuiranno le disarmonie; e senza di ciò è impossibile che il Mezzogiorno conquisti durevolmente una posizione elevata e rispettata.

Se gl'Italiani del Nord debbono acquistare una coscienza più viva della importanza dei problemi che il Mezzogiorno racchiude, gl'Italiani del Sud debbono ricordarsi che è tramontato il lungo periodo in cui le storiche vicende di tempi servili spiegarono le loro sciagure, e li fecero piombare in un abisso, dal quale assai difficilmente sarebbero potuti uscire senza il concorso dell'Italia intera. Nei liberi tempi in cui viviamo ogni parte rilevante d'Italia ha nelle mani proprie il destino suo e della Nazione. Possa questa elevarsi a grande altezza, fondandosi sempre più sulla prosperità di tutte le parti, sulla unità di tutti gli affetti.

NICCOLA MARSELLI.

MIRONE

E LA SUA INFLUENZA SULLA SCULTURA GRECA

Fu contemporaneo, condiscepolo ed emulo di Fidia. Eseguì un numero straordinario di opere, le quali erano sparse per moltissimi luoghi, in Egina, in Efeso, sul monte Elicona, a Samo nel tempio di Giunone, in Argo, in Olimpia, in Arcadia, a Smirne, a Girgenti. In Roma poi sul finir della repubblica eransi trasportate parecchie sue statue, fra cui una di Ercole, collocata nella casa di Pompeo Magno, presso il Circo Massimo, e quattro tori in bronzo sul Palatino presso il tempio di Apollo. Ed in Atene ove visse e lavorò si conservavano di lui non solo molte statue e gruppi, ma eziandio sculture di templi, le metope ad esempio del Theseion ed alcune del Partenone, nelle quali gli archeologi odierni, riconoscono lo scalpello ed il fare di Mirone.

Fu un artista dotato di attività straordinaria, d'ingegno vivacissimo ed originale, veramente creatore: liberò la statuaria dalle pastoie accademiche e tradizionali in cui da tanto tempo s'ingarbugliava, e pel primo presentò al pubblico greco figure arditissime per concetto e per esecuzione. In tutta l'antichità il suo nome fu pronunciato con ammirazione e rispetto insieme con quello dei più grandi maestri, Policleto, Fidia, Prassitele. Quando in Roma cominciò a prevalere il gusto per le arti, i lavori di Mirone furono ricercatissimi dai ricchi patrizi Il mamertino Heio possedeva nel suo privato sacello una statua in bronzo di Ercole opera di quel maestro, rubatagli poi da Verre. Questo proconsole mariuolo, stigmatizzato da Cicerone con marchio indelebile, avea però gusto per

le arti e sapeva apprezzare il merito dei lavori mironiani. Egli sottrasse perfino dal tempio di Esculapio a Girgenti una statua di Apollo, che sulla coscia portava, in lettere di argento, il nome di Mirone. I bicchieri di argento, cesellati da questo artista, erano così ricercati che al tempo di Fedro se ne facevano delle falsificazioni. I letterati ed i poeti dell'antichità ci hanno lasciato descrizioni entusiastiche delle sue statue: ai critici, specialmente latini, dobbiamo apprezzamenti e giudizi sicuri sull'indirizzo spiccatissimo dell'arte sua, e la moderna archeologia ha potuto riconoscere non solo la grande parte da lui avuta nel rinnovamento artistico del suo tempo, ma anche l'influenza esercitata sullo stesso Fidia.

Eppure quanta differenza adesso nella rinomanza di questi due uomini. Il nome di Fidia corre per la bocca dei più profani di storia della scultura antica ed è diventato il simbolo, l'espressione della maggiore altezza raggiunta dallo scalpello greco. Si dice l'età di Fidia e vuole intendersi l'età d'oro delle arti in Grecia. Di Mirone invece non scrive o parla che qualche archeologo specialista: ma al pubblico di una media coltura il nome di questo scultore è quasi interamente sconosciuto, ed è gran fortuna se un traduttor meccanico della quarta Verrina, conosce di lui qualche altra statua, oltre le due menzionate da Cicerone.

Ciò dipende dal fatto che tutto il sapiente lavorìo compìto dall'odierna critica archeologica, specialmente tedesca, per porre in chiara luce il carattere dell'arte mironiana, per riconoscere fra le statue dei nostri musei le varie copie a noi pervenute delle sue opere, per indicare il posto eminente ch'egli occupa nella storia della scultura greca, tutto questo lavorìo è rimasto finora estraneo alla coltura classica italiana, in generale. Il che è deplorevole, sopratutto per noi, che nei musei del Vaticano, del Laterano, del Campidoglio, ed in quello di Napoli, nelle Gallerie degli Uffizi ed anche nelle raccolte private, quelle ad esempio del duca Massimo alle Colonne e del barone Baracco, possediamo numerose e talune eccellenti copie di opere eseguite da quell'insigne scultore e dalla sua scuola.

Sul confine fra l'Attica e la Beozia, nella piccola città di Eleutere nacque Mirone, ma lavorò e trascorse quasi tutta la sua vita in Atene, e per questa ragione Pausania lo disse Ateniese. Sotto Agelada di Argo, uno dei più grandi maestri della scuola peloponnesiaca, compì la sua educazione artistica con Fidia e Policleto. È notevole questo fatto che due artisti, divenuti poi sommi in Atene,

furono ad Argo, per apprendervi l'arte. Ma si comprende. Nel sesto secolo il Peloponneso esercitava una supremazia artistica su tutta la Grecia. Quando le arti dalla Grecia orientale passarono, per la prima volta, in quella occidentale aveano trovato rifugio e si erano impiantate ad Egina, Corinto, Sicione, Argo, Sparta, in tutto il Peloponneso insomma, formandovi una tradizione ed una scuola, diramatasi poi anche nella Sicilia e nella Magna Grecia. Le sculture delle metope di Selinunte portano gli stessi caratteri dei rilievi arcaici spartani. Le scuole del Peloponneso vantavano artisti di fama mondiale, ai quali pervenivano commissioni dai più lontani paesi, così dai potenti tiranni della Sicilia come dalle doviziose repubbliche della Ionia. In Atene invece le arti eransi sviluppate piuttosto tardi e fino al quinto secolo conservarono sempre un carattere direi quasi regionale: raramente opere di artisti ateniesi andavano oltre i confini dell'Attica.

Agelada era uno fra i più distinti scultori del suo tempo: avea eseguito statue per i Tarentini, per i Messeni, per gli Ateniesi stessi; era celebre sopratutto nelle figure degli atleti e dei cavalli: una sua quadriga e varie statue atletiche osservavansi ad Olimpia. Sotto di lui sembra che Mirone abbia studiato con predilezione appunto le statue di lottatori e degli animali, nelle quali progredì tanto che si arrischiò perfino al concorso per una statua atletica con Pitagora da Reggio, vecchio e celebre artista. Ma fu vinto, stranezza della sorte, egli che possedeva talenti artistici di gran lunga superiori a Pitagora e che dovea poi rendersi celebre appunto nei soggetti atletici. Difatti si ha notizia di sette sue statue di vincitori ai giuochi olimpici e vedute da Pausania, nonchè di un grande numero di pentatli e pancraziasti vincitori ai giuochi di Delphi e ricordati alla sfuggita da Plinio; e di atleti altresì erano le due più celebri sue statue, il cursore Ladas ed il discobolo.

Quanto si compiaceva delle figure piene di vita e di movimento, altrettanto rifuggiva da tuttociò che sapeva di tenero, di delicato e sentimentale. L'elegia e l'idillio non erano il suo forte. Questa è la ragione per cui fra le sue statue poche se ne contano di muliebri, una soltanto di Vittoria sul toro, e due di Minerva. Ma anche queste erano tipi energici e concepiti in azione concitata. La Vittoria senza dubbio puntava il piede sul toro, per sgozzarlo, come fu poi espressa, in maniera stereotipa, su molti bassorilievi. Delle due Minerve, l'una formava gruppo con Ercole e Giove, e l'altra, animosa, percoteva il Satiro Marsia, che rima-

neva, stupefatto, con mossa eminentemente comica. Perchè questo era un altro carattere dell'arte di Mirone, la tendenza al comico. E l'avea dimostrato specialmente in una statua di marmo celeberrima, che trovavasi a Smirne e rappresentava una vecchia ubbriaca fradicia.

Grande celebrità si era pure acquistato nell'eseguire figure di animali, rivelandosi in essi degno scuolare di Agelada. Di lui si ricordano, oltre quello con la Vittoria, altri quattro tori di bronzo in Roma presso il tempio di Apollo Palatino, un cane, un serpente marino, ed una vacca, pure di bronzo, rimasta, fino al tempo di Cicerone, sulla Pnice in Atene, e trasportata in seguito a Roma nel tempio della Pace dove sussisteva ancora al 4° secolo. Trentasei epigrammi ricordano questa statua meravigliosa di vacca, ch'era diventata il simbolo della gloria di Mirone, e tutti sono d'accordo nel lodarne la verità, la naturalezza, la vita, e nel narrare episodii che dimostrano com'essa pareva veramente viva, respirante. Un leone voleva divorarla, credendola di carne, un toro amoreggiarla, un vitello tentò succhiarne il latte dalle mammelle, le altre vacche si raggruppavano intorno ad essa, un pastore si sforzava a smuoverla dal luogo e cacciarla innanzi, Mirone stesso la scambiò con altre vacche della sua stalla.

Sono esagerazioni, s'intende, ma vogliono significare, come il pregio principale di quella figura, fosse di parer viva, tanto era vera, moventesi e piena di naturalezza. È la stessa lode che Properzio dà ai quattro tori in Roma ch'egli chiama *vivida signa*, bronzi che respirano.

Codesta espressione di vita vera e palpitante cui Mirone sapeva trasfondere nelle proprie opere, non limitavasi alle sole bestie, estendevasi anche alle figure di atleti. Della statua dello spartano Ladas, celeberrimo per la straordinaria leggerezza nella corsa, un epigramma dice che se non fosse legato alla base, spiccherebbe via per afferrar la corona, e che sulle sue labbra aleggiava ancora il resto dell'anelito.

Ma per ottenere figure così espressive e piene di vita Mirone dovea senza dubbio situarle in quei momenti in cui questa vita più visibilmente si manifesta ed espande. Ed una figura tanto più ha vita, quanto maggiore è il movimento in cui essa trovasi, quanto più vedesi agitata. Per questa ragione molte delle statue mironiane erano concepite non solo in azione, ma in azione talvolta sforzata, perchè appunto nello sforzo risiede la maggior espansione di energia e di vita fisica. È Quintiliano stesso, valente professore di

eloquenza ed anche, cosa oggidì rara, critico di arte, che ciò afferma a proposito del discobolo, una delle più conosciute opere mironiane, la quale era concepita con una mossa delle più contorte e sforzate. *Quid tam distortum et elaboratum quam est ille discobolus Mironis?* A Quintiliano non faceva difetto un sano gusto artistico, epperciò lungi dal vedere nei contorcimenti del discobolo una pecca, vi riconosceva invece un tentativo di novità e di difficoltà degnissimo di lode, *vel praecipue laudabilis est illa ipsa novitas et difficultas.*

Non devesi peraltro credere che tutte le statue di Mirone avessero i movimenti contorti e faticati del discobolo. Che anzi pochi artisti hanno, com'egli, saputo variare cotanto le attitudini delle figure. Per questo riguardo nessuno al par di lui avea una fantasia così ferace di nuovi motivi e di nuovi concetti; nessuno più di lui sapeva trovare situazioni nuove, originali e vere. Gli antichi stessi ne fanno ampia testimonianza e fra gli altri Quintiliano, il quale riferisce che delle statue mironiane alcune erano in atto di correre e di slanciarsi, altre sedevano e giacevano, queste erano nude, quelle vestite, nè mancavano gruppi composti delle une e delle altre. La medesima impressione ne avea ricevuto Plinio il quale, istituendo un confronto fra Mirone e Policleto, trovava il primo più ricco di concetti artistici, il secondo più diligente nelle proporzioni. *Myron numerosior in arte, quam Polyclitus qui in simmetria diligentior.* Giudizio questo che spiega e completa quello già dato da Varrone, cioè che Mirone per il primo avea saputo rendere molteplice la verità.

Codeste lodi che la critica antica profuse, unanime, a Mirone, si comprendono molto bene, tenendo conto delle condizioni in cui versava la scultura ai suoi tempi. La statuaria greca avea avuto umili principii. Lasciamo a parte la quistione se le prime statue greche fossero prodotti originali oppure imitazioni di lavori orientali, quistione molto controversa e complessa. Il fatto è che dopo un secolo quasi dacchè in Grecia si lavoravano statue, la scultura non avea fatto, quanto a concepimenti, alcun progresso sensibile. La concezione più antica, nella statuaria greca, era stata una divinità maschile, nuda, dritta sovr'ambo i piedi, di cui uno soltanto un po' più avanzato, con le braccia tese lungo i fianchi, le mani impugnate, le spalle larghe, quadrate, la testa piantata, verticalmente, sul collo, la capigliatura folta, massiccia, come una perrucca. Ancor oggi si posseggono molti originali greci di questo tipo. I più noti sono l'Apollo trovato ad Orcomenos di Beozia; un altro sco-

perto nel 1835 nell'isola di Thera, oggi Santorino, e l'Apollo di Tenea, il meglio conservato di tutti, trovato nel 1846 presso Corinto, ed ora nella Gliptoteca di Monaco. Queste tre statue, il cui numero si può accrescere con facilità, quantunque eseguite in luoghi e tempi diversi, presentano il medesimo schema, la medesima posa, persino le medesime proporzioni. È un tipo statuario che restò per quasi un secolo l'unico modello delle statue greche maschili. Durante parecchie generazioni gli scultori non aveano fatto altro che riprodurlo, modificandolo solo qua e là nei difetti più salienti, ma conservandone la posa rigida, la tensione esagerata delle braccia, la curva enorme del petto, la dirittura della testa. In Attica fino ai tempi di Pisistrato, e nel Peloponneso ancora all'età di Agelada, non si sapeva dare alle statue di divinità altra posa che questa consacrata dalla tradizione e dal tempo. Erano, se vuolsi, statue già più lodevoli per le proporzioni, per lo studio anatomico, per l'esatta riproduzione dei particolari. Ma la posa era sempre una, quella, stereotipa. Il massimo progresso ottenuto, dopo circa un secolo, fu di staccar le braccia dal corpo e presentarle con l'avambraccio proteso in avanti e con qualche attributo nelle mani. Canaco, uno dei più grandi maestri della scuola di Sicione, rappresentò, tra gli anni 493 e 474 A. C., per quei di Mileto, una statua di Apollo, appunto con i due avambracci protesi, stringendo in una mano l'arco e tenendo nell'altra una cervetta. Ma lo avea poi ripetuto, copiato tal quale, questo Apollo, per quei di Corinto. È la prova più convincente che in fatto d'inventiva, ancora al tempo delle guerre mediche, i Greci erano rimasti assai poveri, non aveano saputo creare altro tipo all'infuori di quelli, che già Aristofane, ai suoi tempi, berteggiava, perchè erano Iddii che stendevano sempre la mano per domandar qualche cosa. A Firenze nelle regie gallerie vi è una bellissima statua in bronzo, la quale, benchè di età più tarda (la giudico di poco anteriore a Policleto) tuttavia nella mossa del braccio destro ricorda i tipi delle statue più antiche. Il popolo fiorentino, con finezza artistica tutta attica, lo chiama l'idolino *pitocco*.

Nè guari diverse erano le statue degli atleti. Gli antichi ce ne hanno descritte alcune di vincitori ai giuochi solenni, del tutto simili a quelle, or menzionate degli Dei. Anche nelle figure in azione si riproduceva uno schema, un tipo. Basta, per convincersene, considerare le statue del frontone orientale del tempio di Giove Panellenio in Egina, scoperte nel 1811 ed ora nella Gliptoteca di Monaco. In tutte queste statue il tipo, come lo ha già fatto notare il

Beulè, è identico. Esse si assomigliano, non soltanto per principio e per esecuzione, ma eziandio nelle proporzioni e nelle forme. È sempre il medesimo uomo che colpisce, che muore, che vibra la lancia, che tira l'arco. L'individuo non esiste, il tipo domina tutto; gli atteggiamenti, il costume costituiscono la varietà. E la scuola d'Egina era pure una delle più fiorenti nel quinto secolo A. C.

Tenendo conto di questo conservatismo secolare della scultura si comprende il merito grande, straordinario di Mirone, il quale spezzando gli ostacoli che frapponevansi al libero svolgimento di essa, studiando l'uomo non più nei modelli anteriori, ma nelle molteplici sue azioni, nei suoi movimenti più vividi e naturali, popola la Grecia di un mondo affatto nuovo di figure e compie la rivoluzione dell'arte.

Nelle sue riforme però procedette con molto tatto. Neppure a lui era lecito trasformare di colpo alcuni tipi consacrati, quelli ad esempio degli Dei del culto, perchè avrebbe urtato con troppa violenza il sentimento religioso. Perciò, con molta accortezza, di rado eseguì statue degli Dei ai quali una posa tranquilla e solenne era per dir così necessaria, e trattò di preferenza quelle alle quali s'addiceva una certa energia, ma che l'arte anteriore raramente avea posto in azione. Suoi temi prediletti furono gli atleti ed i vincitori ai pubblici giuochi. Queste statue offrivangli campo di sfoggiare i suoi artistici talenti e compiere le vagheggiate riforme.

È noto il grande favore in cui presso i Greci erano tenuti i giuochi ginnastici i quali tendevano non soltanto ad assuefare il corpo alle fatiche della guerra, ma eziandio a fargli conseguire quella elasticità, quella bellezza e perfezione di forme di cui era suscettibile. I Greci hanno professato per la ginnastica un vero culto. Essi così sospettosi dei loro uomini politici erano poi tanto liberali verso i ginnasti che anche in vita innalzavano loro delle statue. Nel quale atto sembra si debba riconoscere soltanto un culto, per dir così, della forma Nel giovane ch'eseguiva gli esercizi in modo perfetto vedevano i Greci quasi un'opera d'arte viva e spirante, di cui non solo gli uomini ma perfino gli Dei si compiacevano. Perciò la statua innalzata al vincitore dei giuochi era un monumento, un ricordo, uno *mnema*, come lo chiamavano, di quell'opera stessa. Per questa ragione gli artisti dell'epoca bella raffiguravano per lo più l'atleta nell'atto di compiere l'esercizio nel quale riuscito era vincitore. Sappiamo di uno scultore eginetico Glaukias, il quale avea rappresentato il lottatore Glaukos da Caristos in atto di schermirsi, perchè celebre appunto in tale esercizio.

Ma nessuno artista prima di Mirone avea saputo ritrarre con tanta verità e forza cotesti ginnasti. Lo si può argomentare dalle copie che si posseggono della opera sua più celebre, il discobolo, ricordato da Quintiliano. Di questa statua, il cui originale era in bronzo dell'isola di Egina, esistono numerose repliche e riproduzioni in marmo. La più bella e che senza dubbio più ritrae dell'originale è nel palazzo Massimi alle Colonne in Roma, ma disgraziatamente di così difficile accesso, che può dirsi invisibile. Fu trovata il 14 marzo dell'anno 1791 alla villa Massimi-Palombara fuor della porta Esquilina, presso le mura di Servio, località, da cui molte insigni sculture tornarono in luce, anche in questo ultimo decennio. Nell'antichità erano ivi i celebri orti Lamiani, che dalla famiglia Lamia, prima proprietaria, passarono poi agl'imperatori, e vennero da questi arricchiti di molti capolavori artistici.

Un'altra statua del medesimo discobolo fu rinvenuta dal Conte Fede nello stesso anno 1791 alla Villa Adriana presso Tivoli ed osservasi ora nel Museo Vaticano, nella sala detta della Biga. La testa, tutto il braccio sinistro e la gamba sinistra dal ginocchio all'ingiù sono restauri dello scultore Albigini. Ma venne sbagliata la posizione della testa. Come vedesi nel discobolo Massimi in cui essa è perfettamente conservata, e come indica altresì la direzione dei muscoli del collo, la testa non era inclinata al suolo, ma voltata con energia a destra, in alto. E vi è la sua ragione. Il giovane è concepito nel momento in cui slancia il disco. Dico slancia e non sta per slanciare. Perchè se l'essere per slanciare può ancora ammettere qualche po' d'intervallo, lo slanciarlo non è che di un istante.

Col piè destro piantato tutto a terra, anzi con le dita contratte e quasi aggrappate al suolo per un più saldo appoggio, vedesi il discobolo, che già prima chinato, ora si alza dritto sul pollice del piè sinistro, torcendo a destra il torace, col braccio in alto, ed anche con la testa volta al disco. È il momento supremo in cui il disco viene dalla sua mano, ed anche dal colpo di testa, sospinto, per correre via via lo stadio, seguìto dai mille occhi, avidi, fissi degli spettatori.

Già nella scelta di questo momento Mirone rivelasi artista dotato di osservazione finissima e di genio. L'arte antica ha spesse volte rappresentato dei discoboli, ora in atto di sollevare il disco, ora di prepararsi a slanciarlo, quasi sempre però in attitudine piuttosto tranquilla. Nessuno mai figurò il gettito stesso. Era un tema troppo arduo ed al quale soltanto uno scultore dell'arditezza di Mirone poteva cimentarsi. Le copie conservate non ci porgono che una

pallida idea di ciò ch'esser doveva l'originale, perchè il sostegno marmoreo rendendo massiccia la parte inferiore, impedisce di apprezzare l'audacia del concetto e della mossa, per la quale non avevano lode bastante gli antichi. Sul tronco di albero che sorregge la statua del Vaticano, vedesi inciso, fin dall'antichità, in minute lettere greche, *Mirone fece*. Ma non occorreva questa prova materiale per esser certi, che in quella statua ci era conservata una copia della celebre opera di Mirone. Lo dicono la composizione, la complicazione delle linee, e tutto il movimento forzato, difficile, che subito richiama alla mente quel *distortum et elaboratum*, che già Quintiliano avea rilevato nel discobolo mironiano.

La celebrità di cui presso gli antichi godeva questa statua, è provata dal grande numero di copie che ne esistevano, alcune delle quali sono pervenute fino a noi. Oltre le due del palazzo Massimi e del Vaticano, una terza ne esiste al Campidoglio, trasformata in un soldato ginocchioni al suolo e che alza la testa. A Firenze, nella Galleria degli Uffizi, un altra statua di discobolo è convertita in un Ganimede che solleva lo sguardo per osservar l'aquila. A Roma sotto l'atrio del palazzo della Prefettura vedesi una statua detta di Aiace col Palladio, la quale altro non è che un discobolo deformato. Un altro discobolo esiste nel Museo di Vienna. Venne altresì intagliato più volte ed il Visconti per primo pubblicò una gemma che apparteneva, ai suoi tempi, ad un gentiluomo inglese, nella quale vedesi riprodotto il discobolo mironiano.

L'archeologia possiede ancora varie copie di un'altra opera di Mirone, la statua del satiro Marsia, situata, nei tempi antichi, sull'Acropoli di Atene, in gruppo con altra di Minerva. Pausania al capo 24 del libro primo della *Descrizione della Grecia* così descrive quel gruppo: *Qui* (cioè sull'Acropoli di Atene) *evvi Minerva che percuote il Sileno Marsia, perchè ripigliò le tibie che la Dea avea voluto gettar via*. Plinio poi al libro 34 della sua *Storia Naturale* parlando di Mirone dice: *Fecit Satyrum tibias admirantem et Minervam*. Confrontando fra loro queste notizie dei due scrittori, Ottofredo Müller fu il primo ad avvedersi che amendue accennavano ad un'opera sola, cioè al medesimo gruppo di Marsia e di Minerva.

Di tale gruppo già si avea ricordo in una moneta ateniese ed in un rilievo di vaso marmoreo, scoperto similmente in Atene sin dalla metà del secolo passato e posseduto poscia dal Finlay. Tanto nella monetina quanto nel rilievo, Marsia è rappresentato in movimento vivacissimo, in atto di levare l'un braccio ed abbassare l'altro e di movere un gran passo tenendo nello stesso tempo lo sguardo

a terra. Dalla parte opposta sta Minerva con la faccia ed il braccio alzato contro Marsia, quasi ad impedirgli di avanzarsi. Si trattava adunque di vere riproduzioni del gruppo esistente sull'Acropoli. Ma si comprende che da monumenti così piccoli non si poteva avere che un'idea molto vaga dell'opera originale, le cui finezze sarebbero rimaste ignote senza la scoperta di una grande statua marmorea del Museo Laterano che, in grandezza maggior del vero, rappresenta la figura di Marsia, come fu per la prima volta riconosciuto dal professore Brunn nel 1853.

Quella statua erasi trovata trent'anni prima in Roma a Santa Lucia in Selci in uno scavo che aveva posto allo scoperto un'antica bottega di scalpellino, dentro la quale erano molte statue deposte lì per essere restaurate. Fra esse stava il Marsia, mancante delle braccia, che il moderno restauratore, credendo fosse in atto di danza, supplì con le nacchere, cioè con le castagnette in mano. E così restò ed è tuttavia al Museo Laterano dove venne portato. Al Brunn però non potè sfuggire che l'azione del Satiro era ben altra quale cioè, egli, determina con le seguenti parole esattissime, scultorie, che riporto: " Con lo sguardo fisso sopra un oggetto situato per terra, " pieno di stupore ed insieme di avidità, Marsia a rapidi passi è an- " dato avanti, quando un improvviso incontro, l'affronto cioè di Mi- " nerva, lo costringe a fermarsi per un momento e quasi retrocedere. " Per tale rimbalzo il piè destro già posto innanzi viene sgravato, " mentre tutto il peso del corpo ricade sulla gamba sinistra, la quale " prima ancora che la pianta del piede siasi ritirata dal suolo, per " formare un appoggio più largo e più valido s'incurva al ginocchio, " per infrangere la violenza della scossa. „ Al medesimo scopo tende, sempre secondo il professore Brunn, il movimento delle braccia, perchè alzando l'uno ed abbassando l'altro, Marsia cercava di ristabilire l'equilibrio, non ancora assicurato, dalle gambe, ed evitar la caduta in un momento difficile. Imperciocchè anche nel Marsia come nel discobolo tutta l'azione è concentrata in un momento supremo decisivo, nel discobolo quello in cui l'atleta rialzandosi vivamente su se stesso scaglia il disco, nel Marsia quello in cui da ripiegato ch'era per raccogliere le tibie, repentinamente si alza, perchè affrontato, ed indietreggia.

La scoperta del professore Brunn fu salutata con plauso da tutti i dotti, come quella che restituiva all'archeologia un monumento per mezzo del quale venivano ampliate le nostre idee sul merito di uno dei più grandi maestri dell'arte greca. Soltanto intorno al momento preciso espresso dalla statua sorse qualche dub-

bio nel 1872 in occasione del trovamento di un vaso greco dipinto a figure rosse, il quale rappresentava nuovamente, ma con talune modificazioni, il medesimo soggetto, anzi l'intero gruppo di Marsia con Minerva. Anche in quel vaso Marsia ha la posizione sua solita, tipica, benchè un po' esagerata, ma le tibie non giacciono a terra, bensì sono in atto di cadere, senza dubbio dalle mani di Marsia. Per conseguenza il professore Kekulé, il quale accompagnò di alcune sagge osservazioni la pubblicazione di quel vaso, suppose che Marsia già si fosse impadronito dei flauti e suonasse, quando la Dea riapparve, e glie li fece cadere dalle mani. Egli dall'improvvisa scossa stupefatto rimbalza.

Ma d'importanza anche maggiore per determinare il movente vero della stramba posizione di Marsia è la rappresentanza di un altro vaso greco trovato pure nel 1873 ad Atene. In esso a figure nere, ed in istile antico, perciò molto probabile più vicino all'originale, vedesi Minerva che impetuosamente corre contro Marsia, brandendo la lancia, e questo che retrocede, sollevando amendue le mani, come persona che soffre un violento dolore alle mani; donde si argomenta che Minerva colpì Marsia alle dita con l'asta. Quasi sono disposto a credere che il motivo espresso in questo ultimo vaso si avvicini di molto a quello del gruppo originale, perchè ben corrisponde con la descrizione che del gruppo situato sull'Acropoli diede Pausania, il quale espressamente menziona Minerva che batteva " *paiousa* „ Marsia, perchè questi voleva raccoglierne le tibie. Oltre ciò, supponendo Marsia colpito alle dita, si spiegano meglio ed il repentino suo indietreggiare ed il sollevar della mano destra, quella che avea le tibie, epperciò colpita. Non era però un dolor grave, anzi, per la sua origine, ridicolo, per conseguenza anche la situazione del Satiro assumeva non so che di comico, del che, come abbiamo visto, compiacevasi il bizzarro ingegno di Mirone.

Anche questo gruppo era molto celebre presso gli antichi, e lo attestano le varie riproduzioni più o meno libere che se ne posseggono. Oltre le monete, i vasi ateniesi e la statua illustrata dal Brunn, fu trovata nel 1876 a Patrasso una statuetta in bronzo alta m. 0.683, collocata ora nel Museo Britannico, che raffigura Marsia in una mossa molto simile a quella dell'esemplare lateranense. Varia soltanto nella posa del braccio destro, il quale, invece di essere, come in tutte le altre figure a noi pervenute del Marsia, in aria, è ripiegato sopra i capelli, quasi in atto di rimpianto, per non aver potuto raccogliere i flauti che debbonsi immaginare a terra, dov'egli

tiene fisso lo sguardo. Tolta questa variante, la quale vuolsi attribuire alla libertà del copista, forse a maggior risalto della situazione comica, nel resto la statua di Patrasso riproduce l'esemplare lateranense, anzi, per essere in bronzo, fa comprendere assai meglio l'arditezza ed originalità delle concezioni mironiane. Tutta la figura, quantunque quasi rovesciata all'indietro, pure poggia soltanto sulle semplici dita dei piedi, i cui calcagni sono rialzati, dimodochè, come già il Brunn avea con molta finezza notato, tutto il corpo bilancia sulle punte dei piedi, e ci vuole il giuoco più raffinato dei muscoli per mantenerlo in tale posizione.

In tutti i monumenti ora citati Marsia osserva sempre non Minerva, ma il suolo, ove supporre debbonsi le tibie. L'accordo così assoluto di tutte le riproduzioni, anche quelle libere, su tale punto, è un fatto molto importante che ci permette di meglio interpretare le parole *Myron fecit Satyrum admirantem tibias et Minervam*, con cui Plinio menziona quel gruppo. I professori Hirschfeld e Kekulé aveano inteso queste parole nel senso che il Satiro guardasse le tibie e Minerva, e che vi si celasse " qualche concetto epigrammatico in cui fosse dipinta la ridicola stupefazione del Sileno, facendolo mirare, pieno di sorpresa, ora i flauti caduti, ora la Dea. „ Altri invece facendo dipendere l'accusativo *Minervam* non da *admirantem* ma da *fecit*, hanno supposto che Marsia guardasse le tibie ed avesse soltanto di fronte Minerva con la quale formava gruppo. Questa seconda spiegazione sembra a me la più giusta, sia perchè suffragata dai monumenti, in nessun dei quali Marsia osserva Minerva, sia pure perchè non è concepibile, almeno per parte mia, una statua che guarda in due punti diversi.

Per terminar la rassegna delle copie a noi pervenute del Marsia menzionerò ancora una testa in possesso dell'onorevole Baracco, deputato di Taranto. Non avendo ancora avuto il bene di vederla nè in originale, nè in gesso e neppure in fotografia, mi limito a riprodurre le parole con cui il Lenormant, rapito così presto alla scienza, la descrisse nella *Gazette Archéologique*: " J'ajoute un *post-*
" *scriptum*... pour signaler un buste provenant d'une nouvelle re-
" plique en marbre du Satyre ou Marsyas de Myron, que je viens
" de voir à Rome dans la collection de M. le baron G. Baracco,
" deputé au Parlement italien. Ce buste est d'une exécution bien su-
" périeure à celle de la statue du Musée de Latran, et il offre l'intérêt
" tout particulier d'une ressemblance singulièrement étroite avec
" le bronze de Patras, dans le rendu des cheveux et de la barbe,
" ainsi que dans l'expression du visage. „

Come tutta la persona, così anche la faccia di Marsia mostrasi nelle copie del Laterano e del Museo Britannico piena di vita, ma di una vita animalesca, incomposta, nervosa, selvaggia, la quale mirabilmente traspare nei contorcimenti del volto, nel serrare delle labbra, nel grottesco inarcar delle sopracciglia. Nell'espressione di codesta vita animale Mirone era maestro insuperabile. Petronio Arbitro osservava ch'egli quasi avea racchiuso nel bronzo le anime degli uomini e delle fiere, *pene hominum animas ferarumque aere comprehendit.* Il rigido Varrone però glie ne avea fatto perfino una colpa, perchè sollecito soltanto del corpo non avea espresso nelle sue figure anche gli affetti dell'animo: *ipse tamen corporum tenus curiosus animi sensus non expressit.* L'*animus*, come con esattezza ha già notato il Brunn, è quel sentimento mediante il quale noi proviamo ed esprimiamo un piacere od un dolore morale, l'anima invece è quella per cui si move, si agita, si vive. Traducendo, pertanto, in altre parole, i giudizi di Varrone e di Petronio, Mirone seppe trasfondere nei suoi bronzi l'anima, ma non esprimervi il sentimento.

Un altro rimprovero rivolge Varrone al nostro artista, quello di aver formato i capelli ed i peli non diversamente da quanto usavano i più antichi scultori, *capillum quoque et pubem non emendatius fecisse quam rudis antiquitas instituisset.* Ma tale rimprovero è giusto soltanto per i più antichi lavori di Mirone. Che se esaminiamo quelle opere, per le quali appunto egli era più celebre, ad esempio, il discobolo, si è obbligati a pronunciare un giudizio ben diverso. Quella del discobolo è una delle più belle, delle più fine teste attiche che si conoscano, ed ha servito di modello a Fidia stesso per le sue figure di efebi sul fregio del Partenone. È una testa di struttura perfettamente regolare, quasi quadrata. La fronte ampia, con superficie ben delineata riesce alle tempia, alle sopracciglia ed ai confini dei capelli in contorni netti e precisi. L'occhio incassato e profondo aggiunge alla faccia un'espressione d'intelligenza, aumentata dalla bocca fina, con labbra sottili, proprie di un ingegno vivo ed accorto. Le tre parti infine in cui si suole dividere il volto, fronte naso e mento, hanno le stesse proporzioni delle faccie ideali nell'arte più grandiosa e perfetta. Nella formazione dei capelli è impossibile riconoscere avanzi di arcaismo, inquantochè non vi domina nè la disposizione a fil di ferro, nè i ricci convenzionali dell'arte antichissima, ma quell'ondeggiamento breve e naturale, proprio ai capelli tagliati corti.

Se qualche menda hanno le figure mironiane la si può trovare

in una certa magrezza e secchezza di forme. Tanto il discobolo quanto il Marsia presentano toraci piuttosto esili, disegnati a larghi piani ed a contorni rigidi. Questa secchezza è più sensibile nei fianchi, nelle gambe e nelle coscie, i cui muscoli mancano di quella pienezza e rotondità che hanno in natura. È ben vero che tanto pel Marsia quanto pel discobolo la magrezza si potrebbe giustificare col soggetto; chè i Satiri per l'indole nervosa e gli atleti per il continuo esercizio della palestra raramente erano grassi e carnosi. Ma qui, per verità, è quistione di stile, cioè di quella maniera di osservare, concepire e riprodurre il corpo umano, la quale caratterizza non il soggetto, ma l'artista. Bisogna proprio dire che Mirone, in questa parte, ritenesse ancora qualche cosa dell'arte attica arcaica, di cui molte opere, ad esempio i tirannicidi di Antenore, dei quali esiste nel Museo di Napoli una copia in marmo, mostrano appunto siffatte forme magre e contorni taglienti. Era nel vero per conseguenza Cicerone quando asseriva che le statue mironiane, per forma non potevano dirsi brutte, ma non erano ancora abbastanza vere, *nondum satis ad veritatem adducta.*

Tale essendo il carattere dell'arte di Mirone, rimango in dubbio se debbasi riferire ad un prototipo di questo artista la statua dell'atleta che si versa olio nelle mani, di cui il professore Brunn ha pubblicato, nel 1879, due copie esistenti l'una a Monaco, l'altra a Dresda. Le forme di quell'atleta non mi sembrano corrispondere al fare mironiano. L'aitanza della figura, la composizione, il motivo di far bilanciare il corpo sulle due gambe, le proporzioni, per quanto giudicar posso dai soli disegni, slanciate, il soggetto stesso, la linea arcuata della fronte, i minuti ritocchi della schiena, tutto insomma mi fa l'impressione di una statua eseguita sotto l'influenza dei tipi di Lisippo.

Sono all'incontro pienamente di accordo con i professori Brunn e Julius nello attribuire a Mirone ed alla sua scuola le metope del Theseion in Atene. Trattandosi di uno fra i più importanti monumenti dell'architettura greca, e del tempio il meglio conservato fra quanti ne esistono dell'antichità e che tante discussioni ha sollevato sull'età in cui venne costruito, sul dio od eroe a cui era dedicato, sopra i soggetti espressi nelle metope e nel fregio, gioverà esaminarlo con qualche larghezza.

Appena entrati in Atene dalla via di Ermes e volgendo a destra per salire all'Acropoli, fatti duecento passi circa, si vede sorgere davanti, mano mano che si sale, un bellissimo tempio dorico, ben conservato, quasi nello stato in cui ventiquattro secoli addietro era

uscito dalle mani degli artefici greci. La bellezza dell'edificio non emana da colossalità o grandezza, ma dall'armonia stupenda delle proporzioni. È un tempio di appena 32 metri di lunghezza per 15 di larghezza, e sorge, come per solito i templi greci, sopra tre elevati gradini, che da ogni lato lo circondano, e sui quali s'impostano 34 colonne, distribuite 11 su ciascun lato maggiore e 6 in ciascuno dei minori. Queste colonne d'ordine dorico, con venti scanellature, e dell'altezza di cinque metri e mezzo per uno di diametro alla base, sorreggono un'alta trabeazione con fregio di metope e di triglifi. Le metope sono in tutto 68, di cui sole 18 con figure a rilievo: le altre cinquanta senza ornati plastici si crede fossero dipinte. Delle 18 scolpite, si trovano, cinque per parte su ciascun lato minore e quattro su ognuno dei più lunghi. Quelle del lato orientale rappresentano le imprese di Teseo, le altre dell'occidentale le fatiche di Ercole. Sorge nel mezzo del tempio la cella, costrutta a grandi blocchi quadrangolari di marmo, lunga 22 metri e larga 10, con due entrate l'una ad oriente e l'altra ad occidente. Ognuna delle entrate è preceduta da un pronao con due ante e due colonne, sulle quali posa l'architrave sormontato da un fregio alto ottanta centimetri, con figure ad alto rilievo. Gruppi di uomini combattenti e di divinità che assistono sedute occupano il fregio orientale. Nell'occidentale è rappresentata, divisa anch'essa in più gruppi, la pugna dei Greci contro i tempestosi Centauri.

Dai soggetti espressi sopra le metope, i quali si riferiscono, come fu detto, a Teseo e ad Ercole, si è dedotto che il tempio esser dovea dedicato ad uno dei due eroi. Alcuni invece hanno supposto lo fosse a Marte, altri ad Apollo ed altri a Vulcano. L'architetto Adler avea anche esternata la congettura che fosse sacro ad amendue gli eroi Teseo ed Ercole. L'opinione peraltro che il tempio sia di Teseo è la più antica, perchè data almeno dal secolo decimoquinto, come fu dimostrato dal Wachsmuth, il quale ne trovò fatta menzione in un Codice greco di quest'epoca, esistente nella biblioteca di Parigi. È altresì quella più generalmente accettata e condivisa dal più illustre storico e topografo della Grecia, Ernesto Curtius.

In tale opinione ci confermà eziandio l'età in cui l'edifizio venne innalzato, che ogni argomento induce a credere sia quella di Cimone, perchè, come ha fatto osservare il Julius, questo tempio si avvicina nel complesso ai modelli degli antichi templi dorici più che non il Partenone. Vi si nota, fra le altre cose, che la trabeazione è in proporzione assai più alta che nel Partenone, il qual fatto ap-

parirà di grande importanza quando si consideri che, come dice il Julius, " nell'architettura dorica si verifica una tendenza costante a ridurre l'altezza della trabeazione. „ Anche i triglifi sono stretti e sottili, quali si osservano nei templi più antichi, ad esempio nell'Ecatonpedon, distrutto dai Persiani, e di cui sopravanzano ancora oggidì dei frammenti incastrati già anticamente nei bastioni dell'Acropoli. Similmente le gocce dei triglifi del nostro tempio hanno quella stessa forma a campana che le gocce dell'Ecatonpedon, forma che più non si osserva nei triglifi del Partenone. Il Wachsmuth finalmente ha notato che i cassettoni del soffitto del peristilio sono ancora scolpiti secondo il più antico sistema di costruzione.

Anche più decisive però sono le prove fornite dalle sculture. Conoscitori autorevoli dell'arte antica, fra cui il Friederichs, aveano detto che, quando pure il tempio fosse stato eretto prima del Partenone, le sculture vi erano state apposte più tardi. E sorprende come egual parere abbia esternato anche l'architetto Bötticher, uno dei più sagaci e profondi indagatori della tettonica greca. Ma il Julius ha dimostrato all'evidenza che la supposizione non è tecnicamente possibile, perchè, ripeto le sue parole, " i fregi sono scol-
" piti in grossi massi, formanti parte essenziale della costruzione, e
" non potevano pertanto essere collocati a piacere. Le lastre delle
" metope non sono semplicemente incastrate fra i triglifi: sono anzi
" commesse in modo che si dovettero porre prima che si collocas-
" sero i massi del *geison*. I fregi adunque, come anche le metope,
" doveano trovarsi al loro posto prima che fosse messa in opera la
" copertura ed il tetto.... Tempio e sculture debbono adunque attri-
" buirsi al medesimo tempo. „

Questo tempo è senza alcun dubbio anteriore a quello in cui venne eretto il Partenone, e lo dimostrano non solo le particolarità architettoniche, già rilevate, dell'edifizio, ma più ancora le sculture delle metope. È ben vero che il Julius, stando solo alle metope, non oserebbe, egli dice, pronunciare un giudizio. Ma sono appunto quelle sculture che a me tolgono ogni scrupolo per riportare il tempio all'età di Cimone: anzi, a mio avviso, la maggiore importanza della pubblicazione del Julius sta appunto in ciò, che per la prima volta, in grazia ad essa, quelle metope sono conosciute in modo da poter pronunciare un giudizio sicuro anche sullo stile e sulla loro età. Finora, bisogna dirlo, le metope del Theseion non erano mai state nè pubblicate nè illustrate degnamente. Lo stesso Friederichs, che fu tra i grandi conoscitori dell'arte antica, non ha

potuto apprezzarne il giusto valore, perchè il museo di Berlino possedeva il gesso di una sola di quelle metope. Ora che, avendo sott'occhio le incisioni fatte eseguire dal Julius, si può credere di essere davanti agli originali, non è più possibile il dubbio sopra la loro età. Essa, vedremo subito dopo, è quella di Cimone.

Combinando intanto i seguenti fatti: che il tempio fu innalzato all'età di Cimone, che sorge nel cuore della città, a duecento metri dal ginnasio di Tolomeo, che sulle metope e sul fregio del lato occidentale sono rappresentate le imprese di Teseo, diventa molto probabile che sia desso il monumento innalzato a questo eroe, quando dopo la battaglia di Maratona, in cui lo si vide, dicevasi, avventarsi armato in aiuto dei Greci contro i nemici, l'oracolo delfico avea consigliato di ricuperare le ossa dell'eroe, riportarle in Atene e conservarle in luogo degno. Plutarco racconta che Cimone s'impossessò dell'isola di Sciro, ove giacevano quelle ossa, che un'aquila avendo scavato con gli artigli il sepolcro, egli vi trovò dentro gli avanzi di un grande corpo, con a lato una lancia di bronzo ed una spada, e portata ogni cosa in Atene sopra una trireme, furono deposte le ossa e le armi nel mezzo della città, presso il ginnasio, dove ogni anno nell'ottavo giorno del mese di Pyanepsion si facevano in onore di Teseo grandi sacrifizi.

Esaminiamo ora le sculture di questo tempio, per dedurre dal loro stile l'artista o almeno la scuola a cui spettano. Il nostro giudizio può fondarsi soltanto sulle metope del lato occidentale, in numero di 8, con i fatti di Teseo, perchè sono le sole conservate: quelle dell'orientale, con 10 fatiche di Ercole, hanno tanto sofferto, che rimangono appena i contorni delle figure, e si può dire soltanto che le varie scene erano trattate con molta energia e sentimento.

Tra i fatti di Teseo vi è la lotta col Minotauro, col toro furioso che uccideva uomini e bestiami nella pianura di Maratona, col gigante Sini, il quale, com'è noto, obbligava i viaggiatori a piegare con lui un albero di pino e poscia li uccideva lasciando raddrizzarsi tutto di un colpo l'albero. Gli altri cinque soggetti sono la pugna di Teseo con Perifete dalla mazza di ferro con cui uccideva i viaggiatori, la lotta con Cerchione, con Procuste, con Scirone, e l'uccisione della scrofa che devastava il boscoso paese di Crommio.

La pugna col Minotauro è trattata con audacia straordinaria. Teseo, preso con la sinistra il mostro alla nuca, lo costringe a chinarsi, mentre gli caccia nel petto la spada che ha nella destra. Il Minotauro gli punta l'un dei piedi sul ginocchio, e, stringendolo al fianco, tenta di alzare il capo. Ma il braccio di Teseo è come un

giogo di ferro, dal quale il mostro non può liberarsi. Con molta finezza l'artista ha fatto lottar Teseo col Minotauro, come con un toro, soggiogandolo. Difatti anche nella metopa seguente, in cui vi è la lotta col toro di Maratona, vedesi appunto l'eroe che, mentre il toro va di corsa, gli è saltato sopra, ed afferratolo pel collo, lo sforza a chinar la testa, che gli tien ferma afferrandolo pel muso. L'animale drizzasi, e lo si vede, le zampe anteriori levate, sbatter furiosamente la coda.

Della terza metopa non rimane che una figura d'uomo stretto ad un tronco d'albero. È il selvaggio Sini, che, atterrito alla vista dell'eroe, si è rifugiato all'albero di pino, e, puntando il piè a terra, stringesi al tronco, per non esserne strappato. Ma Teseo, presolo per un braccio, lo tira a sè. Per disgrazia tutta la sua figura è perduta: ma l'atteggiamento dovea essere poco dissimile da quello nella metopa successiva, che raffigura la lotta con Procuste. Questo gigante, che pretendeva adattare i viaggiatori al proprio letto, tagliando loro i piedi se troppo lunghi, stirandoli a colpi di martello se troppo corti, viene a sua volta trascinato da Teseo sul letto. Egli tenta opporsi, é punta il piè a terra e si tien forte con la mano alla rupe. Ma si prevede che ogni resistenza è vana. Teseo lo ha già afferrato pel braccio, e, piegando con grande sforzo il torace in avanti, lo tira a sè.

La quinta metopa rappresenta la lotta con Perifete. La sola vista di Teseo ha così impaurito il gigante, che è caduto a terra, battendo con le natiche. Le sue gambe sono ancora in aria, e, tremolando dallo spavento, innalza supplichevole braccia, faccia, sguardo verso Teseo. Nella sua posizione vi è perfino del comico. Ma l'eroe gli è venuto sopra, e quasi sdegnoso sta per immergergli l'asta nel petto.

Più aspra forse, ma più regolare è la lotta con Cerchione. È una lotta nel significato vero della parola e di cui già si scorge l'esito. Con ambo le braccia Teseo ha preso Cerchione per il torace e lo tiene stretto e chiuso come dentro una morsa; poi con uno sforzo energico, supremo sollevatolo da terra lo precipita col capo in giù. Sbalordito Cerchione fa dei movimenti insani, agita le gambe, si aggrappa con la destra alle spalle di Teseo, con la sinistra al calcagno. È uno dei più bei gruppi espressi su queste metope.

La metopa seguente ritrae la lotta fra Teseo e Scirone, il gigante che obbligava i viaggiatori a lavargli i piedi e mentre essi piegati innanzi a lui stavano intenti al servizio con un calcio li rotolava in mare dov'erano morsicati da un granchio. Il feroce ed irsuto la-

drone vedesi sulla roccia come vi si fosse seduto per la solita lavanda. Ma Teseo presolo per un piede e per un braccio precipita lui in mare. Squilibrato Scirone tenta aggrapparsi alla roccia sulla quale sale il granchio famoso.

Nell'ultima metopa Teseo alzando con forza la mano destra che stringeva la spada era in atto di colpire la scrofa di Crommio, che gli è saltata addosso, piantandogli le zampe sulle coscie.

Esaminando queste scene nel loro complesso si resta colpiti dalla varietà di mosse, di atteggiamento e di carattere che hanno le figure. Per questa parte l'artista si mostra dotato di una fantasia viva e fecondissima. In tutte le metope si tratta sempre di lotta; ma non in una è ripetuto il motivo di un'altra. I momenti scelti sono tutti diversi. Qui la lotta incomincia, là finisce, altrove è nel più vivo. In una il nemico, ad esempio il Minotauro oppone una resistenza rabbiosa, in altra è vile e scappa, qui implora pietà, là si rannicchia ed appiatta. Una volta viene stramazzato al suolo, un'altra precipitato nell'acqua, una terza sollevato in aria. L'artista era fecondissimo in invenzione. I latini lo avrebbero detto *numerosus in arte*.

Involontariamente dinanzi a queste scene ci ricordiamo della varietà che Quintiliano riconosceva nei soggetti mironiani, e pensiamo ad un artista qual era appunto Mirone, il quale compiacevasi di azioni piene di movimento e di vita.

Con quanta verità poi non sono trattate le figure di animali, il toro sopratutto, slanciato quasi in aria, e così pieno di vita che subito ci ricordiamo la famosa vacca di Mirone ed i *vivida signa*, cioè i suoi quattro tori di bronzo ch'erano sul Palatino.

In tutte le pugne la figura di Teseo appare vigorosa, robusta, ma sempre dignitosa, imponente, eroica, con posa sempre nobile, elegante. Tutto il contrario si nota nelle figure dei suoi nemici che il più spesso hanno mosse grottesche e selvaggie e tratti del volto animaleschi. Basta osservare le faccie di Perifete e di Cerchione e più ancora di Procuste, tutte barbate e l'ultima con una espressione di orrida selvatichezza, mentre il corpo e la testa di Teseo sono proprii del vero giovane attico, avvezzo agli esercizi della palestra. La testa di Procuste poi, presenta nel trattamento dei capelli, nella forma della barba, nell'espressione bestiale del volto molta somiglianza con quella del Marsia di Mirone. Quella di Teseo (sulla metopa con Perifete) ha la stessa struttura, lo stesso contorno, non si può parlar d'altro, che la testa del discobolo. Ma d'importanza anche maggiore è il fatto che nel gruppo di Teseo con Cerchione vi è un concetto arditissimo non solo, ma, come il

Julius ha già osservato, un *quid tam distortum et elaboratum*, quale fra tutte le opere dell'antichità si nota soltanto nel discobolo mironiano.

Per tutte queste ragioni, quanto a composizione si è obbligati a connettere queste sculture con l'arte o di Mirone o della sua scuola. Ma forse più che alla scuola debbono attribuirsi allo stesso maestro, perchè rimangono alcune tracce di arcaismo, quali gli scolari di Mirone certo più non conservavano, e che, è noto, invece riconoscevansi nelle opere mironiane. Alludo al modo di trattare i capelli e i peli, nei quali Varrone avea notato qualche cosa proprio ancora della *rudis antiquitas*. Quel giudizio Varroniano può essere ingiusto pel discobolo, opera matura e perfetta, ma applicato alle teste di Perifete, Cerchione e Procuste appare meglio giustificato.

Un'altra particolarità di queste sculture convalida la loro attribuzione a Mirone anzichè alla sua scuola, ed è la tecnica del nudo. I corpi di tutte le figure sono trattati a grandi e larghi piani, senza frastagliamenti o minuterie. I nervi, le vene ed i muscoli stessi, sono indicati con forza, anche a discapito dell'epidermide. I contorni delle coscie e delle gambe disegnano linee piuttosto rigide e mancano di rotondità e morbidezza. Codesti sono tutti caratteri dell'arte, specialmente attica, anteriore a Fidia, e trovansi ripetuti nel famoso gruppo di Armodio ed Aristogitone, copia di quello di Antenore esistente nel Museo di Napoli.

Siffatto trattamento del nudo è difficile si conservasse nelle opere degli scolari di Mirone, i quali lavorando nell'età di Fidia aveano certo approfittato dei grandi miglioramenti che questo scultore avea introdotto nella tecnica dell'arte. Perchè Fidia era grandissimo per concezioni geniali, ma il suo sapere massimo era nell'esecuzione. Le statue del Partenone ed i rilievi del fregio saranno sempre, quanto a tecnica e ad esecuzione, tutto ciò che di più grande e di perfetto ha prodotto la Grecia.

Ma Fidia stesso, come fu già accennato in principio non ha potuto, neppur egli, sottrarsi all'influenza di Mirone per ciò che riguarda l'arditezza dei concepimenti. Noi conosciamo soltanto per i disegni del Carrey il gruppo centrale del frontone occidentale del Partenone, in cui Minerva da una parte Nettuno dall'altra si avanzavano per prendere possesso dell'Attica. Ma il concetto di quel gruppo in cui la dea con la sua comparsa improvvisa fa indietreggiare Nettuno che già erasi avanzato e l'obbliga a ritirarsi, questo concetto è troppo affine a quello del gruppo mironiano di Minerva

che apparsa improvvisamente a Marsia lo costringe ad indietreggiare, per non riconoscere un'influenza dell'uno sull'altro. Il gruppo di Mirone era più antico di quello sul Partenone, e stava anch'esso sull'Acropoli. Chi può dire se la sua vista non abbia colpito Fidia quando recavasi sull'Acropoli per studiare il terreno ove innalzare il Partenone eterno? Anche Michelangelo fu colpito dalla testa di San Giorgio del Donatello e ne ha riprodotto nel David la forma ed il movimento, ed a Perugia nelle stanze del Cambio l'intera statua del Donatello vedesi riprodotta in pittura.

L'influenza di Mirone sopra l'arte di Fidia era già stata riconosciuta, è molto tempo, da altri dotti, in alcuni centauri del Partenone, le cui teste ricordano quella di Marsia. Similmente le teste del discobolo e di Teseo sulle metope del Theseion furono riprodotte da Fidia nelle teste degli efebi sul frontone e sul fregio del Partenone.

Se non una vera influenza certo una grande analogia di concetto notasi pure fra una figura di Mercurio sul fregio centrale del Partenone ed una statua ercolanese in bronzo del Museo di Napoli. Rappresenta il Dio in riposo. Seduto sopra una roccia col corpo chinato in avanti, Mercurio, caratterizzato dalle ali ai piedi, posa sul ginocchio l'avambraccio destro la cui mano penzolante e semichiusa teneva il caduceo. Allungando la gamba sinistra con quella mossa naturalissima di chi cerca un più largo sollievo, appoggiasi con la sinistra sulla roccia, formando col braccio un puntello àl corpo. Nella maniera com'è stesa la gamba sinistra, il cui piede appena col calcagno tocca il suolo e come testa e corpo chinansi in avanti, si capisce che il Dio stanco, trafelato cerca un momento di riposo dalle molteplici occupazioni. Davanti la statua pare di scorgere il sospiro affannoso del petto e l'alito aleggiar sulle labbra semiaperte, tanto è piena di verità e di vita. La composizione è quella propria dell'arte mironiana e la si ravvisa alla varietà delle linee prodotte dalle differenti parti del corpo. Chè la gamba destra è tirata all'indentro, il braccio destro è piegato, dritto per contrario il sinistro ed il corpo chino in avanti. Non vi è nulla di *distortum* ma si ammira quella varietà e ricchezza di linee che forma il principal pregio del discobolo, quella potente espressione di vita fisica in cui Mirone era maestro insuperabile. Ed anche, per quanto trattisi di una copia, anche le forme piuttosto magre e svelte, la struttura della testa ed i tratti del volto ricordano le sculture mironiane. Per questa ragione tutti gl'intendenti di arte antica

sono di accordo nel riportare l'originale, da cui il bronzo ercolanese deriva, all'epoca ed alla scuola di Mirone.

Or bene la stessa figura con leggere ed insignificanti modificazioni osservasi fra gli Dei sul fregio del Partenone. Anche là Mercurio siede in riposo. Lo si vede tutto in sè raccolto voltar le spalle agli altri Dei che gli stanno dappresso. Tra le coscie ha gettato il petaso, suo cappello da viaggio: ai piedi in luogo delle ali porta gli stivali, emblemi essi pure di un dio camminatore. Del resto stende similmente la gamba sinistra, ritira quella destra, tiene in mano il caduceo ed inclina il corpo come nella statua ercolanese. Certo non si può dire che ne sia una copia, ma il concetto è lo stesso, e se l'originale del bronzo ercolanese appartiene, come tutto induce a credere alla scuola mironiana, il Mercurio sul fregio del Partenone attesta ancora una volta l'impressione grande che i lavori di Mirone facevano sopra Fidia.

L'eco dell'arte mironiana durò ancora per una generazione almeno dopo il maestro per opera del suo scuolaro Lykios, *Lucius Myronis discipulus*, dice Plinio, e nato esso pure ad Eleutere. Egli eseguì parecchie opere fra cui un dono votivo, dai cittadini di Apollonia ionica, dedicato ad Olimpia in seguito alla distruzione di Thronione, paese dell'Epiro. Il dono consisteva di 13 statue, disposte in modo da ricordare la simmetria ed il parallelismo dei frontoni dei templi antichi, quello di Egina in ispecie. Il soggetto era la lotta di Achille contro Mennone. Nel centro del basamento a forma di semicerchio sedeva Giove con ai lati Teti ed Aurora implorantì ciascuna per il proprio figlio. Facevano seguito a Teti quattro greci, Ulisse, Menelao, Diomede, Aiace combattenti con altrettanti barbari, Eleno, Paride, Enea, Deifobo situati dalla parte di Aurora. Alle due estremità dell'emiciclo eranvi da una parte Achille, dall'altra Mennone, anch'essi in atto di combattere fra loro. Sull'atteggiamento di coteste figure non si può dir nulla.

Ma un'opera che portava tutti i contrassegni dell'arte di Mirone era la statua di un fanciullo che soffiava nel fuoco semispento, menzionata da Plinio una volta con le seguenti parole... *puerum sufflantem languidos ignes* ed un'altra con la semplice indicazione di *puerum suffitorem*. Nel Museo di Napoli esiste un gruppo marmoreo che rappresenta un soggetto di genere, un uomo di condizione servile, forse un salumaio col grembiale davanti intento a pelare un maiale gettato per metà dentro una caldaia. Sotto di essa stanno ammucchiati alcuni tizzoni sui quali un fanciullo tutto raggomitolato per terra soffia con gran forza per ravvivarli.

È curiosa la posizione del fanciullo. La mano destra a terra, aggrappato con la sinistra all'orlo della caldaia, piega il ginocchio sinistro a terra e curva la gamba destra in modo da toccar il suolo con la pianta. Il torace poi e la testa stranamente abbassa e contorce allo scopo di poter con più forza soffiare nel fuoco. La statua, in tutto l'assieme ha in sommo grado quel *distortum et elaboratum* che subito ricorda il discobolo mironiano. Per conseguenza non vi è dubbio ch'essa è una copia in marmo, tratta dall'originale di Lykios ed adattata all'epoca romana in una più complessa composizione di genere.

L'attribuzione dell'originale di cotesta statua a Lykios è ora abbastanza facile per il confronto che si può istituire col discobolo mironiano, col quale presenta la più grande affinità. Ma era ben altrimenti difficile nel secolo passato quando ancor non si conosceva alcuna copia del discobolo. Cionondimeno quel genio che fu Winkelmann, avea già, per intuizione, ravvicinato il fanciullo del gruppo napoletano col *puer suffitor* di Lykios. Ecco le parole con cui lo descrive nella sua storia dell'arte: " Fra gli scolari di Mirone Plinio annovera certo Licio, di cui opera era la statua di un fanciullo che soffia nel fuoco. Di tale statua può dare un'idea un piccol gruppo della Farnesina (dove allora trovavasi il monumento) in cui un vecchio mette un intero maiale nella caldaia, sotto cui sta soffiando un fanciullo che sostiensi su un ginocchio piegato. „

A Winckelmann non era nota nessuna copia dei lavori di Mirone, e per conseguenza, questo artista che occupa un posto così eminente nella storia dell'arte greca non poteva essere da lui giustamente apprezzato. In seguito alla scoperta di copie numerose delle sue statue, alla profondità e penetrazione della critica tedesca, ai lavori geniali specialmente del Welcker e del Brunn, Mirone è diventato ora una delle più spiccate e più simpatiche individualità artistiche, il cui merito vorrei augurarmi di aver fatto conoscere anche fra noi.

E. Brizio.

LA ROCCA DI CAVOUR

BOZZETTO.

La campagna era velata da una nebbia leggiera, in cui erravano dei grandi nuvoli di fumo, sollevati da mucchi accesi di gramigna. Il sole, appena uscito, pareva che avesse una mezza idea di tornare in casa, e andava tentando l'aria con dei raggi pallidi, che ritirava subito indietro, come tentacoli scottati dal freddo. L'aria mordeva in fatti: i pochi viaggiatori seduti nei carrozzoni del tranvai a vapore avevano il becco rosso, e i miei due compagni non finivan più di fregarsi le mani, come se partendo da Pinerolo avessero ricevuto un sacco di buone notizie. Uno era un grosso proprietario, una specie di borghese campagnuolo, appassionato per l'agricoltura, per quella pratica, come diceva lui, non per quella dei professori: una faccia paciona di cinquant'anni, atteggiata a un perpetuo sorriso canzonatorio; l'altro, un ex professore ginnasiale, grande amatore di storia patria, e parlatore compassato e forbito, che s'era offerto gentilmente di farmi da guida storica Eran gli ultimi giorni d'ottobre, quando la campagna piemontese spiega in tutta la loro bellezza i colori pomposi e tristi dell'autunno. Il treno correva in mezzo a vigneti color di porpora, a macchie di pioppi e di roveri svariati di giallo e di vermiglio, a boschi d'oro, a lunghe file di gelsi color di zolfo e di terra di ocra, macchiate qua e là dalle chiome ancora verdi di qualche albero ostinato a non invecchiare; e di là dagli alberi, fuggivano dalle due parti della via i prati vaporosi e i campi lavorati, nei quali spuntava il grano, come una barbetta rada e fine d'adolescente. La campagna era solitaria:

solo qualche villanella bionda, appoggiata al rastrello, alzava gli occhi verso il treno con quell'espressione..... con nessuna espressione. La gente faceva ancora il sonnellino di giunta della mattina, aspettando a svegliarsi del tutto che il sole desse il buon esempio, e i villaggi per cui passavamo, cominciavano appena a schiuder gli occhi e a stirare le braccia. Vedemmo però in un vicolo d'una borgata, passando, una comitiva nuziale di contadini, che aspettavan davanti a una porta: una sposa rossa, con grandi nastri bianchi sulla cuffia, le comari in pompa magna, gli uomini vestiti di nero, tutti immobili impalati, ma con gli occhi accesi dal dolce pensiero della scorpacciata e della sbornia. Siano felici senza moltiplicarsi! A tutte le fermate salivan delle contadine con dei grandi cesti pieni d'ova e di polli; in poco tempo ci fu tanta roba da sfamare una compagnia di soldati alpini. Andavan tutti al mercato di Cavour, che è dei più grossi del circondario; e si capiva dai visi immobili, e dal modo come si fissavano gli uni con gli altri senza guardarsi, ch'eran tutti occupati a sommare, a sottrarre e a dividere i quattrini che speravan di guadagnare: alcuni ragionavan tra sè movendo le labbra, altri facevano il conto con le dita, senza alzar la mano dal ginocchio, per non farsi scorgere. Nessuno discorreva. Si sentiva un odore acuto di cacio pecorino e di tartufi bianchi. Mi pareva di trovarmi in un treno speciale di Francesco Cirio, mandato sotto la mia alta direzione a portar le provviste del banchetto a una festa inaugurativa.

*
* *

Scendemmo all'entrata di Cavour, in pieno mercato d'animali neri, o canarini da ghiande, come si chiamano con gentile metafora in dialetto piemontese. La borgata che conta circa ottomila abitanti, è tutta fabbricata sul piano, ai piedi della rocca famosa, alla quale deve la sua gloria e le sue sventure. Come tutti i piccini a cui manca l'occasione di paragonarsi, quella rocca ha l'aria di credersi una gran cosa; e in fatti, vista di là sotto, benchè non sia alta più di due volte il campanile di Giotto, e se ne possa faro il giro in mezz'ora, presenta l'apparenza d'una montagna, certe forme larghe e maestose di gigantessa alpina; e pare anche più grande all'occhio per effetto del mantello denso di vegetazione che le avvolge le spalle e i fianchi rocciosi. A primo aspetto, fa colpo, non c'è che dire. Chi capitasse là senza sapere, la crederebbe

un monte artificiale, innalzato dal capriccio mostruoso d'un tiranno antico; una specie di colossale osservatorio guerresco, fabbricato per tener d'occhio tutti i feudatarii della pianura, dalle rive del Po alle rive del Sangone. Si capisce come sia stata sempre oggetto di meraviglia, cominciando da Plinio, che scrisse di non aver mai visto *montem a montibus separatum nisi montem Caburri;* venendo fino a Carlo Denina, il quale la credette un masso precipitato dalle Alpi (cagionando qualche lieve disgrazia, delle lesioni guaribili in quindici giorni, probabilmente) e ad altri che la ritennero uscita tutta sola fuor delle viscere della terra, quasi allo improvviso, come la testa d'un titano sepolto, curioso di vedere coi suoi occhi come andassero le faccende di Casa Savoia. La sua origine, con tutto questo, non ha nulla di meraviglioso: è l'estrema punta, o come suol dirsi, l'ultimo sperone del contrafforte alpino il quale scende dal monte Granero a dividere la valle del Po da quella del Pellice; sperone il quale si innalza in modo notevole rispetto alla giogaia di cui è termine (il che si vede di frequente), con questo di singolare peraltro: che appare isolato perchè la catena di roccie che lo riunisce al contrafforte delle Alpi è tutta coperta e perfettamente nascosta dai materiali d'alluvione che vi si sono accumulati in tempi antichi. Non è dunque un'avanguardia solitaria, una sentinella perduta dell'immenso esercito alpino; ma la testa d'una colonna non interrotta che fa la sua strada sotto terra. È un peccato. Sarebbe certamente più poetica se fosse ruzzolata giù dal Monviso come il masso della similitudine manzoniana, tanto più che i Cavorresi potrebbero vivere sicuri di non vederla mai riportare in alto da una *virtude amica.* Ma pure senza la origine meravigliosa, questo enorme blocco di gneiss (celebre fra i naturalisti per i bellissimi cristalli di quarzo affumicato che si ritrovarono nelle crepe delle sue roccie) è una fortuna per il paese: è il suo monumento storico e la sua bellezza, gli fa ombra e fresco d'estate, e lo ripara dai venti australi, e serve di rifugio agli innamorati e di belvedere agli artisti, e frutta di tanto in tanto il desinare d'un mineralista o d'un geologo al *Persico reale* e alla *Posta.* (Domandare il fritto di trote).

***

La borgata somiglia a tutte le altre borgate del Piemonte: pulita, di colori allegri, nessun monumento, molte osterie. Percor-

rendo la strada principale riuscimmo nella piazza del mercato. C'era pieno zeppo di gente: delle file di contadine venute da tutti i dintorni, e una doppia processione di uomini e di donne della campagna, pigiati come all'uscita d'una chiesa: per tutto ceste d'ova e di polli, panierone colme di burro, mazzi di capponi alla mano, gabbioni pieni di galline, d'oche, di tacchini, di conigli: una profusione di roba grassa, cicciuta, soda, fresca e sana, ch'era un piacere a vedersi. La prima cosa che mi dette nell'occhio furon le polpe colossali di certi preti che passavan tra la folla: delle colonne, Dio li benedica, da disgradarne il Biancone di piazza della Signoria. Poi i cappelli delle contadine, curiosissimi: dei cappelli di paglia gialla, di tesa molto larga, foderati di stoffa di sotto, fasciati di sopra di larghi nastri di seta o di velluto ricascanti fin sulla schiena, coperti d'un velo di tulle nero, frangiati di conterie, ornati di penne, di rose, di mazzi di fiori finti, di catenelle d'ottone, di fermagli della forma di chiavi o di spade: dei veri botteghini da merciaio, con le più bizzarre stonature di colori che si possano immaginare. Molte avevan delle collane dorate a varii giri, dei grossi orecchini da madonna, e dei fazzoletti da collo gialli o scarlatti. C'eran dei bei pezzi di donne e dei bei fusti di ragazze, con dei colori di mela appiola, coi capelli d'un biondo di spiga, serrati sulle forti nuche come nodi di corda; larghe di spalle e di fianchi, tutt'altro che piallate, piantate diritte e salde in terra come pilastri, e così strette le une alle altre, che per passare bisognava strofinarsi alle gonnelle e ai grembiali e si sentivan da tutte le parti delle rotondità resistenti e dei fiati caldi. Era davvero un mercato di contadini piemontesi. Fuor che gli strilli dei merciaiuoli dei baracconi, non si udiva una voce più alta dell'altra: nessun dialogo concitato, nessun gesto impetuoso, nessun viso acceso; una placidità di aspetti straordinaria, le mani quasi immobili, dei sorrisi quieti, un girar lento del capo e degli occhi, un contrattare a parole riposate e sommesse. Mi pareva che tutte quelle donne non fossero mai state agitate da una passione, e che dovessero dar l'amore come davan le ova. Eppure.... Ci trattenemmo un poco ad ammirare le bellezze più vistose; ma i nostri sguardi ammirativi, interpretati prosaicamente, non avevano altro effetto che di far alzare le galline verso di noi, in atto d'offerta. Provai però un vero gusto a girare, a sguazzare dentro a quell'abbondanza di tutto, a sentir tutti quei soffi di salute, quell'odor di stoffe da sedici soldi il metro, di capelli lisciati con l'acqua, di latte, di paglia, di piccionaia, di conigliera: mi pareva

di purificarmi per un mese di tutti i profumi da parrucchiere, di tutti gli odori acri e misti di cattive salse, di botteghe e di teatri sudici, e di libri odiosi e di prove di stampa più odiose, che ero costretto a respirare in città. E non fu così facile levarci di là dentro. Alla uscita della piazza ci trovammo chiusi in mezzo a un gruppo di poderose venditrici di cacio, e ci bisognò fare alle gomitate; poi la cesta di una bella pollaiola mi separò dai compagni; infine non ebbi più che da dividere due maschiotte marmoree che chiudevan la via, e mi ritrovai all'aperto con gli altri, tutto fragrante di latticini e di galliname.

***

Eravamo in un'altra piazza; entrammo un momento nella chiesa maggiore, grande e vuota, dove la voce del prete che diceva la messa era coperta da un cinguettìo sonoro d'uccelli che svolazzavano per le navate; e poi ci avviammo per salire sulla rocca. In quella stessa piazza, dov'è ora una bella fontana di pietra, si crede, da certe iscrizioni antiche state scoperte nel paese, che ci fosse un bagno e una piscina, fatti costrurre in un podere proprio, e poi donati ai suoi concittadini, *municipiis suis*, da una Seconda Asprilla, sacerdotessa d'un tempio consacrato a Drusilla, sorella di Caio Caligola. — Non solo — mi diceva forbitamente il professore; ma è tra i cultori di studi archeologici fondata opinione che l'antico bagno traesse alimento dalla sorgente medesima, che fornisce l'acqua alla odierna fontana. — Ma qui fu un vero divertimento, perchè il buon proprietario agricolo professava una tale pietà per tutte quelle *bale* di erudizione antica, e deplorava così sinceramente che delle persone di buon senso ci sciupassero il loro tempo invece di consacrarsi all'agricoltura " vero fondamento degli Stati „ che gli pigliava mal di stomaco solamente a sentirne discorrere; e guardava il mio professore con una faccia così provocante, fra la finta meraviglia e la corbellatura, che quello ci s'inverdiva dalla stizza, benchè mostrasse di non badarci. Già, mentre stavamo per entrare in chiesa, a sentir dire che Annibale aveva accampato vicino a Cavour l'ala sinistra del suo esercito (il qual fatto, oltre a potersi dimostrare probabile con certi passi di Tito Livio, veniva provato dai molti denti d'elefante che avevan ritrovati in quelle terre), si era soffermato in mezzo alla piazza, guardando fisso l'amico, come si guarda un matto da legare. Ma quando poi sentì aggiungere quella del regalo del bagno, e

d'Asprilla, e di Drusilla, non si potè più contenere. — Non creda, sa, — mi disse; — son tutte cose che combinano fra loro i dottoroni. Già Cavour non è mai stato paese di forestieri. — Il professore fece un sorriso di infinito disprezzo, e ripigliò il suo discorso. La cosa era fuor di dubbio. Cavour era stata una colonia romana, e doveva aver avuto una fortezza e un presidio; negli scavi fatti in vari tempi, s'eran trovati cippi, capitelli con l'effigie di Romolo e di Remo, avanzi d'acquedotti, statuette di metallo, lumicini, lacrimatoi, monete, medaglie; fra le quali essendo in maggior numero quelle del tempo di Nerone e degli Antonini, c'era luogo di credere che fosse stato sotto questi imperatori il periodo di maggior floridezza dell'antica Caburrum. In seguito le eran toccate le avventure comuni a quasi tutte le città e alle borgate di quella parte del Piemonte: distrutta dai barbari, ridistrutta dai saraceni, soggetta al contado di Torino al tempo dei Franchi, castellania sotto i marchesi di Susa; poi posseduta dai conti di Savoia, conquistata dagli Astigiani, caduta in potere dei principi d'Acaja, ceduta ai signori di Racconigi, tornata da capo alla Casa di Savoia. E mentre ascoltavo questa litania di trattati, di assedi, d'incendi e di miserie, salivamo su per una viottola pietrosa, in mezzo a un bosco di piccoli castagni, di querciuole e di marruche, colorite di tutte le sfumature del giallo, dal cadmio allo zafferano, e ancora verdi qua e là, e come brizzolate da una polvere dorata, che un soffio di vento dovesse portar via. Non c'eran case, non s'incontrava nessuno. Non si sentiva che il verso d'una ghiandaia, su in alto.

*
* *

In mezz'ora arrivammo sulla cima. Sono tre punte, distanti un cento di passi l'una dall'altra: quella di sinistra, chiamata la punta dei cani; quella di destra, del castello; quella di mezzo, del torrione. La prima non è notevole che per un precipizio spaventoso che le s'apre sotto, una specie di Salto di Tiberio, il quale misura tutta l'altezza della rocca, diritta, da quella parte, e terribile, come la muraglia d'una fortezza ciclopèa che minacci gli sbocchi delle valli alpine. Sulla punta di mezzo non rimane più dell'antico torrione di Bramafame che un pezzo di muro rotondo, alto quanto il parapetto d'un pozzo, con due cannoniere, circondate di rose selvatiche e d'erbacce. La punta che serba maggiori avanzi è quella del castello. Ed è anche la più ardita e selvaggia: un gran masso, una specie di

gobba enorme della rocca, inaccessibile da ogni parte, fuorchè per una scaletta informe, cavata nella roccia viva, e tutta incisa di nomi e di date cubitali; salendo per la quale si riesce con un giro sopra il piccolo spianato dove sorgeva il castello. Qui, per una rete di piccoli sentieri che salgono e scendono tra i pruni, le ortiche e le vitalbe, si gira in un labirinto di rovine, in mezzo a buche di cisterne e di sotterranei, a frammenti di muri forati da feritoie, a traccie malcerte di porte, di scale e di segrete, da cui è quasi impossibile raccapezzare la forma del castello; il quale doveva essere angusto, peraltro, e intricato, e lugubre: uno spauracchio di castellaccio da streghe e da corvi, non meno triste per chi ci stava dentro a difenderlo, che tremendo per chi l'aveva da assalire. Eretto su quella cima, proteggeva mirabilmente la borgata sottoposta, che era tutta chiusa in una cinta rettangolare di muraglie turrite, le quali si prolungavano salendo su per la rocca, fino a congiungersi col castello e col torrione; legati anche questi fra loro da un parapetto, o da altra opera di difesa, intagliata nel sasso, al di sopra dei passi più scoscesi. Tale era la fortezza di Cavour sul finire del secolo decimosesto quando se la disputarono il generale Lesdiguières e Carlo Emanuele I, i due sovrani giostratori di quella guerra avventurosa e memorabile, con la quale il duca di Savoia iniziò la grande politica dell'altalena fra la Spagna e la Francia: ben combinati davvero, e fatti proprio a misurarsi, per temerità di capitani, e per coraggio di soldati, e per prudenza e per astuzia, e per generosità usata a tempo, e per magniloquenza spiegata sempre. Il castello, si capisce, non poteva esser preso che per blocco. Non riuscì a conquistarlo per assalto il Lesdiguières, neppure dopo essersi impadronito del torrione, e averci fatto tirar su a forza di braccia e d'argani due pezzi d'artiglieria, coi quali fulminava le mura a cento passi, e ogni colpo era uno sdrucio: i quattrocento difensori comandati dal conte Emanuele di Luserna, non si arresero che per fame. E neanche lo potè pigliare a viva forza Carlo Emanuele, malgrado la gran voglia che ne aveva, e il grosso esercito vittorioso che teneva in pugno: dovette costruire nel piano cinque fortini, e aspettare che al presidio non rimanesse più nè acqua nè pane. E l'una e l'altra volta i difensori uscirono con l'onore delle armi. Poveri cadaveri ambulanti! Doveva essere uno strazio d'inferno l'idea di morir digiuni lassù, pigiati in quella tetra bicocca, frecciati a traverso alle feritoie da quell'aria viva dei monti che mette nel corpo dell'uomo la voracità della fiera, e sentirsi torcere le viscere dalla fame e dalla sete vedendo giù nel piano fumar le cucine dei vivandieri, passare i carri carichi di pane, e correre i riga-

gnoli argentini in mezzo ai campi! Perchè dovevan veder tutto di lassù come sulla palma della mano: le corsie degli accampamenti, l'interno dei padiglioni, i giochi e le risse dei bivacchi, e Carlo Emanuele che appuntava i cannoni come un capitano d'artiglieria, e Antonio d'Olivarez che discuteva con lui, per distoglierlo, come fece, dal tentare l'assalto, tagliando l'aria tutti e due con dei gesti vigorosi, corrispondenti a de' sonori frasoni spagnuoli, intercalati di *Por Dios* e di *Por vida mia* e di *Mal rayo me parta*, che facevan rattenere il fiato allo stato maggiore.

***

Nel mezzo dello spianato del castello c'è una piccola cisterna rotonda, quasi tutta piena di sassi e di calcinacci, fra cui son mescolate molte ossa umane. Si dice, e non c'è ragione di non crederlo, che siano ossa di cavorresi trucidati dalle soldatesche del Catinat nel 1690. È piantata là vicino, in memoria di quei morti, una grande croce di legno, che si vede anche dal basso. Quella fu la più miseranda giornata della storia di Cavour, senza dubbio; degno principio di quella orribile guerra della lega, in cui i ministri davan degli ordini da assassini, ed era imposto ai generali l'ufficio di incendiari, e ai soldati quello di carnefici e di ladroni. La tradizione di quel maledetto macello è ancora vivissima tra il popolo della città e della campagna. Era l'agosto del 1690. Scoppiata appena la guerra, il generale Catinat mosse l'esercito da Pinerolo verso Cavour. Se il bravo marchese di Parella, che stava con quattromila soldati, fra i quali molti valdesi, nelle vicinanze di Luserna, fosse stato avvisato poche ore prima di quella mossa, avrebbe fatto ancora in tempo a sopraggiungere; e allora si sarebbe visto un bel ballo. Sventuratamente, ricevette la notizia troppo tardi. La città era aperta, il castello diroccato da molti anni; il presidio non si componeva che d'una compagnia del reggimento di Monferrato e di pochi drappelli di milizie valdesi. Un'avanguardia comandata dal marchese di Plessis Belloire venne accolta a fucilate da alcuni contadini, che furon subito respinti nell'abitato. Il Catinat mandò a intimare la resa. Il presidio rifiutò. Una colonna francese si slanciò all'assalto con quattro pezzi d'artiglieria. La difesa fu valorosa, ma inutile. Le trincee furono superate, tutto l'esercito irruppe. E allora i soldati, irritati dalle lunghe marcie, infiammati dal sole, e inaspriti dalla resistenza

inattesa, saccheggiarono, incendiarono, uccisero ufficiali e soldati, donne, vecchi, contadini, bambini, per le strade, nelle case, nelle chiese, nelle cantine, a calciate di fucile e a colpi di partigiana e di baionetta, sordi a ogni preghiera e ad ogni pianto, senza discernimento, senza tregua, senza misericordia. Una parte degli abitanti e del presidio s'era rifugiata in cima alla rocca: gl'invasori vi s'arrampicarono come un branco di tigri affamate, e trafissero e sgozzarono quanti c'erano. Solo ottanta persone, fra le quali il governatore, alcuni ufficiali, e il resto donne e ragazzi, riuscirono a salvar la vita rifugiandosi in una casa di Cavour, nella quale era entrato il Catinat a prendere un rinfresco da uno speziale, di cui s'è serbato il nome: Marentino. La città presentò per vari giorni uno spettacolo da agghiacciare le vene e da far rizzare i capelli: le piazze ingombre degli avanzi del sacco, quasi tutte le case bruciate, mucchi di cadaveri a ogni passo, rigagnoli di sangue giù per le scale e per le strade, i muri chiazzati di sangue, i cortili allagati di sangue, e in quella orribile solitudine grida di moribondi e risate di pazzi. Nelle memorie del Catinat si danno più di seicento persone morte, tra uomini, donne e bambini; il marchese di Quincy parla di ottocento soldati e di trecento cittadini macellati; un priore, testimonio e narratore del fatto, afferma che di cinquemila abitanti, quattromila furono uccisi. E questo si fece nel secolo di Luigi XIV, sotto Luigi XIV, da soldati del tempo del Pascal, del Descartes e del Corneille, nel paese dov'era passato da mezzo secolo il Galileo. Eppure tutto è dimenticato e ignorato... a quattro miglia di distanza da Cavour. Solo le contadine dei dintorni salgono una volta all'anno, il giorno dei morti, a fare il giro della cisterna, in lunga fila, recitando il rosario per le " anime della rocca. „ E sarebbe un ufficio pietoso e onorevole, se ci andassero soltanto per i morti. Ma ci vanno anche per raccomandare " alle anime „ il seme dei bachi da seta.

***

Mentre parlavamo di quella orrenda giornata, vedevamo sotto la piccola città fresca e allegra, una distesa di tetti d'un bel grigio chiaro, con qualche macchia rossa e verde di muri di case coperti da un tendone di pannocchie di gran turco o da una cortina di pampini. Vedevamo la piazza del mercato e la strada maestra nere di gente, e ci arrivavano all'orecchio, con una sonorità straordinaria, al di sopra del mormorio sordo e continuo della folla, grida

stentoree di venditori, muggiti di bovi, canti di galline, rumori di carri, i rintocchi argentini d'una campana accompagnati dai colpi d'un martello sopra una incudine, dei grugniti e dei latrati lontani, una voce acutissima che urlava: Le mutande a una lira! a una lira! a una lira! — e un vocione di basso che gridava: L'America! — ossia la cuccagna, la roba per niente; e di tratto in tratto, a intervalli uguali, un altissimo e lunghissimo raglio di somaro. Fuori della folla, la pace solita dei piccoli paesi: delle stradicciuole solitarie con dei bimbi che giocavan lungo i rigagnoli, un crocchio di signori davanti a una farmacia, dei terrazzini interni di case dove delle donne stendevan la biancheria ad asciugare, un prete in maniche di camicia dentro a un orto; si vedeva ogni cosa da un capo all'altro dell'abitato, e intorno intorno: il collegio, la piazza d'armi, il camposanto, il passeggio: tutto quello che basta da per tutto a qualche migliaio di persone per ripararsi dal freddo, fare gli affari propri, odiarsi e morire. Poveri accampamenti umani, poveri mucchi di baracche! Che misera cosa son mai, visti dall'alto, con quel piccolo campo chiuso da quattro muri, dove tutto va a finire!

*
* *

Alzati gli occhi dalle case, si vede tutto il cerchio delle Alpi dal Monte Viso al Monte Rosa, e tutta la pianura piemontese, così vasta ed aperta, che quando è un po' velata di nebbia, come quella mattina, vien fatto di cercarvi all'orizzonte le vele dei bastimenti e gli spennacchi di fumo dei piroscafi; e par di trovarsi sulla cima d'un'isola rocciosa, dentro a una grande baia, che si stenda da Saluzzo a Cumiana, dai colli dove Silvio Pellico scrisse i suoi più dolci versi, ai campi dove Vittorio Alfieri domò i suoi più focosi cavalli. Ma a me piaceva di più guardar lì sotto quella bella campagna, così uniforme e così varia insieme, tagliata in quadrati verdi e lisci, come panni tesi di scrivanie, in trapezi di terreno lavorato, d'un colore delicatissimo di caffè e latte, rigati di file grigie di salici; in losanghe d'un rosso chiaro, spallierate di siepi nere, contornate di filari d'alberelle d'un giallo cromo; in triangoli bianchi di calce, terminati da un vertice dal vermiglio acceso della vite d'un capanno. E al veder tutta quella terra così accuratamente misurata, spartita e difesa, pensavo di quante riflessioni e di quanti conti era argomento ciascuna di quelle piccole figure geometriche, quanta carta bollata avevano fatto imbrattare, quante chiacchere di avvocati e di

procuratori avevan provocato quelle redole e quei rigagnoli, e quanti viaggi tristi alla città, e aspettazioni eterne nelle anticamere dei tribunali, e inimicizie di famiglia, e giuramenti di vendetta, e crepacuori, e partenze disperate per paesi lontani. E allora mi parve che tutti quei poligoni coloriti, così tranquilli e sorridenti poco avanti, si premessero coi lati, e cercassero di ferirsi con gli angoli acuti, e di spaccarsi a vicenda, e di sovrapporsi gli uni agli altri, e di travolgersi, come grandi zattere variopinte di due flotte nemiche e confuse. E pensai ch'era così infatti, e che la battaglia durava da secoli, e che sarebbe forse finita un giorno con qualche gran sottosopra, in mezzo agli urli d'innumerevoli naufraghi ; per ricominciar poi più accanita e durare più lungo tempo, appena si fossero riformati gli equipaggi e riparate le flotte.

*
* *

Il buon agronomo, intanto, seduto in disparte sopra un rudero, con le braccia incrociate, e gli occhi rivolti alla campagna, pareva immerso in una profonda meditazione ; e il professore ne approfittava per svolgermi intorno una specie di panorama storico della pianura di Pinerolo. Io non dovevo mica lasciarmi ingannare da tutti quei villaggi che si vedevan di là, e che presentavano un aspetto così gaio, in mezzo al loro bel verde. Avevan l'aria di buoni proprietari di campagna e di pastori tranquilli ; ma eran tutti vecchi soldati travestiti, coperti di cicatrici e pieni di ricordi terribili. Quel grosso paese che si vedeva là a poche miglia, con quel chiesone rosso, che gli dava un'apparenza di beata pace, " Vigone „ aveva visto schiacciare l'esercito di Carlo Emanuele I dagli ugonotti multicolori del generale Lesdiguières, e subito uno dei più orrendi saccheggi del secolo decimosesto. Ma chi poteva contare i sacchi e le fiammate di quell'anima persa del Lesdiguières ? Era stato l'Attila della pianura pinerolese, quel cane di vecchio arciere e di ex leguleio. Non c'era uno di quei poveri paeselli che non fosse stato bollato a fuoco da lui. Così, rabbioso di non aver potuto strappar Carlo Emanuele da Cavour, aveva messo a ruba e a sangue Buriasco, un bel villaggio che io vedevo a destra di Pinerolo, come una piccola macchia rossiccia. È vero che ci son pure molti tristi ricordi di famiglia, da quelle parti. Di qua da Buriasco, c'è Macello, dove passava il confine tra Francia e Piemonte, quando Pinerolo era dei francesi : lì, per esempio, introno al castello antico, si ammazzarono

fraternamente i soldati di Giacomo d'Acaja e i soldati di Barnabò Visconti. Più in qua di Macello, c'è Garzigliana, dove rimane un torrione del castello di Montebruno, vicino al quale fu sconfitto dagli Astigiani quel disgraziato Tommaso II di Savoia, che venne liberato di prigione dai suoi nemici per esser cacciato in carcere dai propri sudditi. A poche miglia di là, sulla destra di Vigone, si vedono i tetti di Pancalieri, un grosso borgo, che Carlo II di Savoia abbandonò al furore delle sue milizie, per punire Claudio di Racconigi, signor del luogo, dopo aver fatto impiccare tutti i soldati del marchese di Saluzzo, che l'avevano aiutato a invadere il Piemonte. Accanto a Pancalieri, Polonghera, presa d'assalto e malmenata da Ludovico d'Acaja, per dare un ricordo salutare al feudatario Riccardo Provana, che aveva amoreggiato col marchese di Saluzzo e coi Visconti. Abbiamo fatto un bel lavoro anche noi altri, in casa nostra, come si vede. Lì appunto, vicinissimo alla rocca di Cavour, biancheggiano le case di Villafranca, una delle ventisette Villafranche dei due emisferi, che può dire d'averne visto una grigia nei tempi andati: il comandante della cavalleria di Leone X, Prospero Colonna, il quale, dopo essersi vantato d'acchiappare *come uccelli in gabbia* quanti francesi fossero calati dalle Alpi, si lasciò sorprendere dagli uccelli, mentre era a tavola in cimberli, e far prigioniero con tutti i suoi cacciatori. E pare che ci sia stato un influsso maligno del bicchiere in questo tratto di paese. Laggiù sulla via di Pinerolo si vede il campanile di Osasco: c'era di presidio nel 1705 una compagnia del reggimento di Monferrato, comandata da un capitano; avevan molto buon vino dei luoghi; presero una necca madornale; una tale necca che, essendo sopraggiunti i francesi, e avendo intimata la resa con minaccia di ferro e fuoco, nessuno si trovò in grado nè di resistere nè di negoziare, e ne sarebbe seguito l'incendio e la strage, se non trattava coi nemici una governante savoiarda dei conti di Cacherano, alla quale il paese dovè la sua salvezza, e il presidio una capitolazione onorata. Insomma, non c'è che miserie da ricordare da tutta quella parte. Per confortarsi un poco, bisogna girare a sinistra di Pinerolo. Qui, per un buon tratto, si va bene. A Bricherasio, c'è l'assedio vittorioso di Carlo Emanuele I. A Bibiana, sulla cima del colle di San Bernardo, Vittorio Amedeo fece il voto della basilica di Superga, coronato un mese dopo con la splendida vittoria di Torino. A Luserna il marchese di Parella investì, ruppe, fugò, sterminò i tremila soldati del Feuquières, nella guerra del 1690. Ma... ohimè! da Luserna in avanti, ricominciano le dolenti note. Il primo è il povero Bagnolo, preso, ripreso e

rovinato da francesi di Francesco I, da savoiardi di Carlo III e da spagnuoli di Carlo V. Poi Barge, dove il Denina insegnò la grammatichetta e incominciò la *Storia delle rivoluzioni*, tartassato pure a venti riprese da imperiali e da francesi nelle guerre del secolo decimo sesto. Poi anche peggio: Revello, dove la soldatesca del Catinat commise quegli orrori che tutti sanno nel convento in cui erano raccolte le ragazze delle più illustri famiglie del Piemonte. E dopo Revello peggio che peggio: Staffarda. E più in qua di Staffarda, Moretta, dove si raccolse tumultuosamente l'esercito di Vittorio Amedeo, dopo quella tremenda disfatta, protetto ancora nella fuga dal coraggio tranquillo del principe Eugenio. Ma non c'è dunque altre memorie che di batoste e d'ingiurie straniere in questo disgraziato paese? Che roba è questa, signor professore?... Un momento, un po' di calma. Eravamo rimasti a Moretta. A Moretta passa la Varaita. Non c'è legato qualche buon ricordo a questa Varaita?... Ma sì, corpo d'un cannone da costa. Una grande giornata, una sfolgorante vittoria, l'esercito di Luigi XIII, accorso in aiuto del duca di Nevers, assalito, sfondato, sbaragliato, ricacciato come una mandra atterrita al di là delle Alpi da Carlo Emanuele I, nell'anno di grazia mille seicento e vent'otto. Dalla parte di Dio! Ecco quasi accomodate le partite. Ero lì lì per buttarmi via, in parola d'onore. — Che glie ne pare? — mi disse forbendo le frasi il professore. — È davvero una specola istorica la rocca di Cavour. Io ci vengo una volta ogni anno, tutto solo, e mi assido su questi rottami, a mirar la pianura, e a riandar meco stesso le mie letture predilette; e facendo armeggiare gli eserciti e tuonare le bastite con la fantasia, rivivo, per dir così, nel passato, *e in me stesso m'esalto...* come dice il divino Alighieri.

***

— Ebbene, cosa ne dice? — mi domandò il faccione dell' agronomo, avvicinandosi. — Son buoni terreni, glielo assicuro io. Terreni da frumento e da foraggi, da duemila a quattromila franchi l'ettaro. L' inconveniente è che mancano i buoni concimi. Cosa vuole? Fabbriche d'artificiali non ce n'è, lo stallatico non lo sanno conservare, e così bisogna farlo venir quasi tutto di lontano, che costa un occhio, per via dei trasporti. A Pancalieri, per dirle un caso, si fanno venire il guano da Carmagnola. Guardi là ... Campiglione e Fenile. Terre da vigna. Ci abbiamo delle uve eccellenti da

queste parti: nebiolo, avarengo, del negretto anche, del fresia. Se si dessero un po' dattorno a perfezionare i metodi, che non la vogliono intendere, potrebbero fare dei vini numero uno.... E stiamo bene anche a bestiami, sa lei. Dia un'occhiata ai nostri mercati: ottime condizioni fisiche, il bue da ingrasso da venti a venticinque marenghi, grande esportazione di buoi da lavoro. E poi burri, ricotte, formaggi, da leccarsi le mani, quantunque fabbricati all'anticaccia.... siamo sempre lì. *Tome* da cinque franchi il *miria*, la *bontà personificata*.... Quello che dobbiamo confessare, piuttosto, che è una vergogna, è che si sta male, ma molto male in quanto a stalle. Per questo, non s'è all'*altezza dei tempi*, no proprio. Degli orrori. Basta; è meglio non discorrerne.... Dove guarda? Laggiù c'è Osasio. Da quelle parti si coltiva la canapa. Ci abbiamo una bella varietà di coltivazione, nel circondario. Per esempio, dalle parti di Virle e di Castagnole si coltiva il *ravizzone* e il pistacchio da terra; in altri luoghi la barbabietola; e anche un po' di riso, lungo il Po. Ciascuna parte ha la sua specialità. Vada a Luserna, alla Maddalena: ci trova l'estrazione di fecola di patate. Vada a Bibiana: c'è l'estrazione dell'alcool dalle rasche. Poi c'è un po' da per tutto l'olio di noce, coi torchi, che è un'industria che ha la sua importanza. Senza parlare della pesca, chè tutti lo sanno: barbi e anguille nel Chisone; tinche nel Pellice, e anche dei ghiozzi; dei lucci, dei carponi *magnifici* nelle diramazioni del Po; e da ogni parte trote e trote, non molto grosse, ma.... lei ne avrà mangiato. Ci son cinquecento pescatori soltanto a Villafranca! E poi, e i boschi, e i castagneti? Ce n'è la bagattella di settecento ettari solamente a Virle, Pancalieri e Lombriasco.... Curioso nome, non è vero? Lombriasco, Piossasco, Frossasco, Osasco, Subiasco.... Buriasco.... Cervignasco.... Famolasco.... Cercenasco.... Ci abbiamo anche dei buoni minerali, di rame, d'antimonio, che so io? dei marmi, da fare una discreta figura a una esposizione. Non c'è che dire, insomma; è uno dei migliori circondari del Piemonte. Soltanto, ecco il gran guaio: manca l'istruzione agraria, mancano i capitali, che vanno tutti in quelle maledette carte dello Stato;... mancano delle buone stazioni di monta. E poi, il peggio di tutto, l'imposta spropositata, che mangia le piccole proprietà, e obbliga il contadino a emigrare. E sì, c'è molto, ma molto da fare ancora. Bisognerebbe mettercisi proprio tutti con le mani e coi piedi. Bisognerebbe distribuir meglio le acque d'irrigazione, prima di tutto, chè c'è chi n'ha da sprecare e chi non n'ha abbastanza; regolare un poco la pesca, chè tutti fanno alto e basso; provvedere alla sicurezza cam-

pestre, che va come Dio vuole; migliorare le case coloniche, applicare le nuove macchine, rimboschire.... e sopra tutto, prima di tutto, come le dico, diminuire l'imposta, che è una disperazione. Quando tutto questo sia fatto, il circondario di Pinerolo sarà un paradiso. Vede laggiù Osasco? C'è un magnifico stabilimento di pollicoltura: un gallo e due galline di Concincina, quarantadue franchi, compreso l'imballaggio, e cinquanta centesimi l'uovo. Su queste cose dovrebbe scrivere.

***

Poco lontano dallo spianato del castello c'è una cascina solitaria, con poca terra coltivata, che appartiene alla famiglia Benso. Il borgo venne dato in feudo da Carlo Emanuele III, col titolo di marchesato, ai Benso di Chieri, signori di Santena, i quali presero d'allora in poi il soprannome di Cavour. Quella cascina fu proprietà del conte Camillo, che ci fece fare intorno degli scavi, da quanto dicono, per cercare degli oggetti antichi; e fu trovata appunto in quegli scavi forse la grossa palla da cannone, del peso di venti chilogrammi, che i ragazzi della cascina fanno correre per l'aia: un coriandolo di Carlo Emanuele I, probabilmente. Certo il grande ministro dev'esser salito parecchie volte lassù, quand'era anche molto lontano dal prevedere che avrebbe fatto discendere un giorno da quelle montagne duecentomila soldati francesi, e sconvolta l'Italia, e agitato l'Europa. E forse meditò sopra quella cima, con lo sguardo errante per la pianura, qualcuna di quelle grandi imprese agricole, che occupavano allora tutto l'animo suo. La casetta è fabbricata sopra un masso di roccia, che sporge innanzi a modo di tettoia sopra un piccolo tratto di terreno verde, leggermente inclinato verso il piano, e sparso di garofani di campagna e di fiori di cicoria; sul quale vengono a far merenda delle brigate allegre dei paesi vicini. Quando ci scendemmo noi, non c'era nessuno. Si vedevano ancora sull'erba le traccie d'una ribotta, e un pezzetto di giornale. Mi chinai a guardare: era un terzo di colonna del *Figaro*, con un frammento di resoconto d'una nuova rappresentazione dell'*Ambigu*; un vero areolito, un frammento d'un altro mondo, che mi fece uno strano senso in quella solitudine, tra quelle ossa di morti e quelle memorie tragiche, attraversate così, improvvisamente, dall'immagine degli splendori e dei piaceri dei *boulevards*. Intorno allo spianato precipita da ogni parte la roccia. Fino lassù,

forse, fino all'orlo roccioso di quella terrazza verde, s'erano spinti nella notte del venti di novembre i più agili soldati del Lesdiguières, mandati ad assalire il castello di sorpresa; e saranno caduti là, spossati, col viso dentro quell'erba, trattenendo il respiro, e schiacciandosi contro terra, ad aspettare quei che seguivano. E questi si arrampicavano nelle tenebre, rimpiattandosi dentro alle crepe, strascicandosi fra i cespugli spinosi, incoraggiandosi a voce bassa: dei furiosi che bestemmiavano, dei timidi che raccomandavan l'anima a Dio, dei giovani audaci e tristi, che salivano col presentimento della morte, pensando confusamente alla loro casa lontana; una lunghissima fila flessibile, come un mostruoso rettile nero, strisciante sotto la minaccia d'un tallone gigantesco; e andava su, il mostro, lento e orribile, ansando per cento bocche, e aggrappandosi alle rupi con cento artigli, e sbarrando tutti i suoi occhi verso la cima; sulla quale un altro mostro, nero e immobile, gravido di ferro e di fuoco, lo aspettava in silenzio, per folgorarlo nel buon momento, e seminar la rocca delle sue ossa rotte e delle sue viscere lacerate.... Ma non c'è dunque un palmo di terra dove non s'abbia da dire, ripensando al passato: — Qui si scannò, si trucidò, si bruciò, si fece l'inferno! — In verità, dopo quattro mesi di passeggiate storiche, a furia di sentir ripetere da tutte le parti quello eterno ritornello del sangue, si finisce con non veder più che rosso, e non si prova più orrore nè pietà; ma nausea e rabbia e odio; e si vorrebbe aver una voce miracolosa da farsi sentire a tutti gli esseri umani presenti e passati, per urlare: — Stupidi! Imbecilli! Bestie! Siete tanto bestie che avete fatto bene, che fate bene, che farete sempre bene ad ammazzarvi come le bestie! — Ma si avrebbe torto. A che cosa serve? Un'ora dopo, saremmo tutti disposti a piantare la sciabola nel ventre a chi ci desse un urtone passando. Io dissi bene quelle parole in cima alla rocca di Cavour, ma il piccolo omicida che porto dentro anch'io come gli altri, mi rispose con una scrollata di spalle.

***

Intanto il cielo s'era coperto, la nebbia montava; si discese. La strada era deserta come alla salita. Non trovammo che una persona, circa a mezza china, e me ne ricorderò per un pezzo. Era una vecchia contadina, alta di statura, magrissima e curva; un viso austero, di quelle vecchie straordinarie, quasi spaurevoli, che di-

segnò il Doré nella Spagna. Veniva su a stento, soffermandosi ogni tanto a riprendere fiato, e pareva che soffrisse. Che diamine andava a far lassù, tutta sola? Quando fu a tre passi da noi, glielo domandammo. Si fermò, e ci guardò fisso l'un dopo l'altro con due occhi grigi chiarissimi. Poi disse in tuono severo, lentamente: — Vado a pregare: — e ci ripiantò gli occhi in viso, come sospettando una canzonatura. Era venuta da Bibiana, malata com'era, strascinandosi a gran pena, e faceva quella salita, con quella nebbia, per andare a pregare ai piedi della croce del castello; non era venuta a Cavour con altro fine. — Ma perchè salir fin lassù, — le domandò il professore, — mentre potreste pregare in chiesa? — Parve che quell'osservazione la ferisse. Si rizzò sulla vita, alzando la testa bianca, e levando la mano per aria, e disse con una voce solenne, che ci fece stupore: — Dio è dappertutto! Dio è in chiesa, Dio è sulla rocca, Dio ci vede sempre, Dio ci vede tutti. Bisogna pregare per la salute dell'anima. Pregare per noi, pregare per gli altri, per i vivi e per i morti, per tutti quanti. Non si perde mai niente a pregare. Possiamo morire oggi, possiamo morir domani, io, loro, tutti, da un momento all'altro, possiamo morire. Preghino anche loro. Nessuno sa quel che l'aspetta. Dio è in chiesa e sulla rocca! Dio è da per tutto e ci vede tutti! — E rimase ancora un momento col braccio in alto, in atteggiamento ispirato, guardandoci con due occhi grandi e vitrei di moribonda, con una espressione tra minacciosa e compassionevole, ma così fissa, intensa e strana, che restammo tutti e tre senza trovar parola, guardandoci. Poi riabbassò la testa, e ripreso il cammino lentamente, si perdette nella nebbia che s'addensava sul castagneto.

*
* *

La vecchia non aveva ancora toccata la punta del castello, che i miei due amici si scalmanavano in una grande discussione, seduti con me a una tavola della *Posta*, in una di quelle stanze tipiche degli alberghi di borgata, che il padrone suole accordare graziosamente alle " buone pratiche „ perchè pranzino tranquillamente lontano dal chiasso dei beoni e dalle tanfate di rifritto: un letto matrimoniale da una parte, due salici piangenti di carta sopra il camino, Vittorio Emanuele e Garibaldi sulle pareti, e la bandiera nazionale ravvoltolata in un angolo, che aspetta la festa dello Statuto. L'argomento della discussione era gravissimo. Il professore

sosteneva la primazia del vino di Campiglione, e l'agronomo, che aveva dei terreni a Bricherasio, negava, voleva che si riconoscesse la superiorità del vino di Bricherasio. La questione era trattata da una parte e dall'altra con una serietà, con un calore, con uno sfoggio di argomenti e di termini tecnici, che non se ne può fare neanche un'idea chi non è nato nel paese del Grignolino e del Barolo. Chi avesse visto le faccie e i gesti senza intender le parole, avrebbe creduto che discutessero uno dei più alti problemi di filosofia. Tutti e due, ragionando, movevano davanti a sè la mano destra, con le punte del pollice e dell'indice riunite, e l'altre dita distese, a modo dei predicatori; e alzavano di tratto in tratto gli occhi al cielo, allargando le braccia, in atto di dire: — Santissimo Iddio, perdonategli questa bestemmia! — Infine, — disse l'agronomo, — il nostro amico giudicherà; — e chiamò l'albergatore, vinaio illustre e consigliere comunale, per domandargli se era in grado di fornirci gli elementi del giudizio. L'albergatore sorrise in atto di compatimento: ci aveva dell'uno e dell'altro, di cinque o sei anni, *dinnonplussutra*, come dicon le ciane fiorentine. Eran domande da fare a un par suo? Tutto il circondario conosceva la sua cantina. Ci servì subito. Fui eletto arbitro. Mi misero una bottiglia di Bricherasio a destra e una di Campiglione a sinistra, e mi fecero un cenno tutti e due, che significava: " Giusto giudicio dal tuo labbro caggia. „ Quella solennità mi fece ridere. Ma l'agronomo non scherzava; si ebbe anzi quasi a male del mio ridere. — No, scusi, — mi disse, col viso serio, — la quistione è abbastanza importante perchè.... lei scrive, e se dà un giudizio.... non ponderato, mi perdoni, potrebbe anche far del danno all'esportazione. Mi faccia il favore di provare, rifletta, e poi dia un giudizio spassionato. — Allora mi feci serio anch'io, e cominciai a bere alternatamente un bicchiere di qui e un bicchiere di là, sotto gli sguardi fissi e interrogativi dei due commensali. Ma come fare a dar un giudizio? Ero incerto davvero. Dentro di me davo sempre la palma all'ultimo. Mi trovavo come un giudice fra due litiganti egualmente arguti e facondi, che prova un gusto matto a sentirli, e li fa ripigliar daccapo cento volte, fingendo di non aver capito. Eran due vini superbi, qualche cosa che abbracciava lo stomaco, e andava giù, come dice il portinaio dell'*Assommoir*, fino alle caviglie, accomodando per via tutti gli affari dell'anima e del corpo. Finalmente, a un certo punto, decisi... di decidere. Ma era troppo tardi. Gli elementi del giudizio s'eran già confusi. I due litiganti dicevano le loro ragioni dentro, parlando tutti e due insieme, in

maniera che non raccapezzavo più nulla. — Ma insomma, — domandò l'agronomo, incrociando le braccia sulla tavola; — che cosa scriverà? — E non ci sarebbe stato più scampo, se, per fortuna, i miei due commensali non avessero fatto anch'essi una serie interminabile d'assaggi, con lo scopo di confermarsi sempre più nel loro parere; per il che non mi fu difficile di stornare garbatamente il discorso. E lo stornai così bene che cominciò a saltare di qua e di là a rompicollo, dalle ultime elezioni comunali alla maschera di ferro, e dall'attore Toselli a un nuovo sistema di cavatappi, fin che andò a cadere e a rialzarsi in una appassionata discussione intorno ad un uomo celebre, il cui nome si ricorda a ogni passo per quella pianura e su quei monti, perchè vi raccolse la gloria e vi fu maledetto, e vi lasciò di sè un concetto sempre disputato e ancora incerto: il maresciallo Catinat.

***

— Un tristo condottiero, come gli altri! — gridava il professore, infocandosi. Egli non capiva come avesse potuto acquistare " una nominanza „ d'uomo generoso e mite, un generale che aveva permesso l'eccidio di Cavour, che aveva lasciato perpetrar le stragi di Val San Martino, dove teneva al suo seguito un giustiziere e due birri, che aveva fatto ammazzare le donne valdesi " per aver molestato i soldati coi sassi „ e che abusava della corda in maniera da far dire persino ai francesi che " impiccava troppo. „ *Il pend trop!* E tutti a gonfiare il buon Catinat, il generoso Catinat, " grande, buono, semplice e sublime, „ come diceva il suo bugiardo elogio funebre; " il saggio, il filosofo, „ *les talents du guerrier et les vertus du sage*, anche il Voltaire, col suo impudente distico dell'*Henriade*. E il bello era che aveva finito con crederlo anche lui, tanto da sperare che " l'umanità con cui aveva trattato i valdesi gli avrebbe procacciato l'amor degli uomini „ e da dire che n'era più altero che delle vittorie della Marsaglia e della Staffarda! Ci voleva della disinvoltura! *Sciagurato!* — Come se le più infauste pagine delle istorie subalpine non recassero vergato in fronte il suo più infausto nome! Sentiamo, che cosa avrebbe ella da allegare in contrario? — E ingollava una bicchierata di Campiglione per premiarsi della sua eloquenza. Veramente, io avevo una gran voglia, anzi un gran bisogno di ribattere le sue ragioni con lo stesso impeto e con altrettanta voce; ma risposi invece con molta mansuetudine, conside-

rando che il sentimento patriottico, quando è rinvigorito da un buon vino, anzi da due buoni vini, va particolarmente rispettato. No, non la pensavo come lui, nient'affatto. Mi pareva che si potesse dire come il Carutti: — Il bravo e buon Catinat. — Bisognava giudicarlo in relazione col suo tempo, come tutti gli uomini. Le stragi che si commisero in nome suo, sarebbe ingiustizia addebitarle a lui. Tutte le volte che gli fu possibile, le impedì, come nelle provincie di Juliers e di Limburgo, malgrado gli ordini espressi del Luvois; più volte, anzi, s'attirò addosso le collere dell'implacabile ministro, per aver risparmiato la vita, come fece a Susa, ai presidii vinti delle fortezze. Ma non *poteva* impedire. Quando scese in Italia la prima volta, meno che mai. Gli eserciti lo amavano, perchè era affabile coi soldati, perchè soccorreva e consolava i malati e i feriti, perchè si privava del necessario per loro, perchè era buono e giusto, in fin dei conti. Ma nel furore degli assalti e delle vittorie non gli obbedivano più, gli sfuggivano affatto di mano, e nè lui nè altri avrebbe avuto la forza e i mezzi di tenerli in freno. Soldati usciti dalla peggior canaglia delle città grandi, imbarbariti dalle guerre selvaggie d'oltr'Alpi, indisciplinati per consuetudine, in ispecie quelli che condusse in Piemonte, consapevoli degli ordini del Luvois che voleva una guerra sterminatrice, corrotti, eccitati alla indisciplina dagl'intrighi di Corte di cui erano testimoni nello stesso campo del loro generale, — intrighi orditi a danno di lui e per maggior disgrazia del paese che invadevano, — come gli avrebbero obbedito, quando irrompevano vincitori in una città o in un villaggio nemico, dopo un combattimento feroce? E chi teneva in freno gli eserciti di quel secolo, gli imperiali a Mantova nel 1630, le truppe del duca di Lorena in Francia durante la minorità di Luigi XIV, i soldati del Wallenstein nei loro medesimi paesi? Ciò non di meno, egli dava spesso degli esempi terribili; faceva impiccare " i *maraudeurs*, „ era " senza pietà coi soldati senza pietà „; andava molte volte, travestito, a interrogare i contadini, anche in paese nemico, per sapere se avessero patito delle sevizie; e rendeva delle giustizie solenni. Ma quello che valeva a tenere i soldati in soggezione nei campi, non valeva più una volta che erano sguinzagliati al sangue e alla morte, e che non c'era più un solo uffiziale che potesse tener nel pugno un solo soldato. No, tutta la sua vita lo difendeva dall'accusa di barbarie: la modestia mostrata in tutte le occasioni, l'affetto che ebbero per lui il Fénélon, il Vauban, il La Rochefoucauld, gli uomini più illuminati e più gentili del suo tempo; la solitudine austera in cui visse gli ultimi anni, nella sua terra di Saint-Gratien, riverito e

amato dai suoi contadini; la sua coltura, il suo amore per la famiglia, il suo disinteresse, la semplicità della sua vita, tutte le sentenze e i motti che rimangon di lui, alti e nobili, e segnati dell'impronta di un'intelligenza vasta e serena..... No, non era un barbaro. Sarebbe una vera ingiustizia il mettergli il marchio del sangue sopra la fronte. Scoraggiato, indignato, qualche volta egli può non aver neppure tentato di impedire le atrocità del suo esercito, per non uscire esautorato da un tentativo di repressione impotente; ma egli ne ha sempre sentito orrore in cuor suo, e le ha sempre deplorate con amarezza, o non si ha più diritto di giudicare la natura umana. Non aveva scritto a Parigi, dopo la battaglia di Staffarda: " Bisogna pure aver compassione di questi disgraziatissimi popoli: che cosa s'ha da fare? „ E tutti sanno quello che gli risposero: " Bruciare, bruciare, bruciare. „ No, che cosa volete! Mi è simpatico. Anche la sua figura, quel parruccone arricciolato che gli casca fin sulla corazza, quella fronte alta, quegli occhi grandi e buoni, quella bocca filosofica, quell'aria in cui si riconosce qualche cosa dell'ingenuità dell'antico avvocato che abbandona l'avvocatura per aver perduto una causa che riteneva giusta, mi piace. Ci siamo battuti con lui per vent'anni, ce n'ha date, se n'è prese, è stato vittima dell'ingiustizia nella vecchiezza, ha sopportato l'avversità con animo alto, pigliava fra le braccia i soldati che morivano, morì disprezzando gli onori e la gloria. Rispettiamolo. È così bello esser giusti con un nemico!

— Sta bene — concluse il mio agronomo, scrollando il capo; — ma ha fatto del gran danno alle campagne.

***

Il Catinat ci fece far notte. Quando uscimmo, la rocca di Cavour non era più che una macchiaccia nera che si staccava sul cielo di cattivo umore " incombendo sinistramente „ come diceva il mio professore, alla città già illuminata. Nella stazione del tranvai, dove il piccolo treno aspettava, non c'era che una famiglia di contadini, una nidiata di ragazze e di ragazzetti, carichi d'involti, che s'installarono in un carrozzone di seconda classe, in silenzio. Una donna dai capelli grigi, che pareva la madre, piangeva. Di lì a poco arrivò di corsa un contadino, d'una cinquantina d'anni, secco, una faccia di uomo logorato dal lavoro, ma d'espressione risoluta; salì sul treno, diede un'occhiata alla famiglia, e poi venne ad appog-

giarsi al parapetto esterno in faccia a noi. Il nostro agronomo lo riconobbe: era un contadino delle parti di Bagnolo, dove possedeva una piccola vigna e un piccolo prato, una casetta, e un po' di bosco.

— Dove si va, compar Drea, con tutta la baracca? — gli domandò il mio compagno.

— Eh! eh! — rispose quello, placidamente, accendendo la pipa; — vado lontano. — Poi soggiunse con un gesto vago: — In America.

L'agronomo fece uno scossone. — Voi scherzate, — gli disse. — E la vigna?

— Venduta.

— Siete matto. Com'è possibile? Possedete della terra qui e la lasciate per andare in America?

— Che cosa vuole? Son due o tre anni che mi accorgo di *far del brodo consumato*. N'esce più di quello che entra. Bisogna bene che mi dia le mani dattorno fin che sono ancora in tempo.

— Ma come mai, se le terre di quelle parti son così buone?

— Buone, va bene. Ma senta un po'. La mia vigna, a volerla far rendere, bisogna rinnovar le viti. Io non ho quattrini. Non posso far la spesa delle viti e dei pali. E poi c'è il mantenimento della famiglia: undici bocche. Sicchè lei vede.

— Ma la vostra famiglia lavorerà, m'immagino.

— Ma che lavorare! Son quasi tutte femmine. Si sa bene il lavoro che possono fare le femmine. Il primo maschio è entrato negli undici anni alla Madonna d'agosto.

— Ma le ragazze, non avete pensato a mandarle a servire, le ragazze? Sarebbero tante bocche di meno.

— Tante bocche di meno; lo so anch'io. Ci ho pensato sicuro. Ma veda un po' come andò. La maggiore non sa fare che tre pietanze, e i signori non s'accontentavano. La seconda, lasciando stare che non sa di cucina, ha un umore un po'... duro, sa, la sua maniera di fare, che è il motivo che non potè mai reggere con nessuno più di tre o quattro giorni. La terza, una settimana dopo partita, gli s'è attaccata la *pecondria*, e me la son vista ricascar a casa come le altre.

—Oh insomma! mi pare impossibile che non ci fosse una maniera di cavarsela, senz'andare in America! Un uomo alla vostra età con tutta quella famiglia... È un affar serio, sapete. Pensateci bene. Sareste ancora in tempo a cambiar idea.

— Cosa vuol cambiare idea, Santo Iddio! Se avessi trovato quattro mila lire in prestito a un piccolo interesse, da poter far la

spesa delle viti e il resto, sarei rimasto qui, si capisce. Ma dove trovarlo quel galantuomo?

Gli domandammo in quale America andava. Ci disse:

— Bonosaire.

Gli domandammo se sapeva almeno presso a poco in che parte del mondo si ritrovasse quel paese.

— Cosa vuole ch'io sappia? — rispose. — So che c'è trenta giorni d'acqua.

— Avete mai viaggiato per mare?

— Non l'ho mai visto.

— Avete delle lettere di raccomandazione?

— Che lettere vuol ch'io abbia?

— Conoscete qualcheduno laggiù?

— Nessuno.

— E che cosa farete appena sceso?

— Ma!

Ci guardammo. Era proprio il caso, come dicono i giornali, di omettere i commenti.

Egli fumava tranquillamente la sua pipa, guardando l'orizzonte nero. La sua famiglia se ne stava rincantucciata nella carrozza, con gl'involti sulle ginocchia, tutti pensierosi. La madre aveva in braccio un bimbo di pochi mesi, e un altro bimbo d'un paio d'anni le dormiva con la testa fra le gambe.

Probabilmente, mentre scrivo queste parole, essi son tutti in un mucchio, sfiniti dal digiuno, con gli occhi fuor del capo, pallidi come cadaveri, rotolanti da due o tre giorni l'un sull'altro nel sudiciume, presi dalla disperazione dell'agonia, dentro un camerone di terza classe d'un bastimento italiano, sbatacchiato come un guscio di noce dalle onde enormi dell'Atlantico, a due mila miglia di lontananza dai due mondi.

Oh! arrivino sani alla nuova terra, con quei due bimbi sani, povera gente, e vi siano accolti con carità, e vi trovino il pane e la pace.

E. De Amicis.

LA *PROPAGANDA FIDE*

E IL GOVERNO ITALIANO

I.

È duro ufficio quello d'ingerirci nella controversia tra la Chiesa e lo Stato in Italia, controversia che non cessa mai, e da parte della Chiesa è condotta con un intento che non può nè deve effettuarsi, da parte dello Stato senza preciso scopo, e a tratto a tratto con una piccolezza di veduta e di dottrina che mette sgomento. L'emettere un parere schietto in ciascuno dei momenti di questa controversia, il dire, senza spirito di parte, senz'accecamento di mente, chi su ciascun punto abbia torto o ragione, è un mezzo certissimo d'essere accusato dagli uni o dagli altri di poca coerenza, di poca fedeltà, di poca costanza; poichè sempre, nelle quistioni in cui le passioni s'infiammano, è passata per coerenza, fedeltà, costanza il dar torto agli uni, anche quando hanno ragione, il dar ragione agli altri, anche quando hanno torto; il non vedere che da una parte sola è tenuto per la visione più perfetta, anzi per la sola lecita. Se non che io, quanto a me, non mi son persuaso di ciò, e mostrerò anche ora che non me ne persuado. La critica degli atti di un Governo va fatta, considerandoli sì in se medesimi e sì rispetto al fine che un Governo ha dichiarato di proporsi. Sono giusti e utili? Sono coerenti?

II.

Il R. Commissario per la liquidazione dell'asse ecclesiastico in Roma ha mossa la quistione ch'è stata in fin risoluta dalla sentenza della Corte di cassazione a sezioni riunite del 29 gennaio 1884. Egli ritornando a guardare gli elenchi che accompagnarono il progetto di legge per la estensione alla provincia romana delle leggi sull'asse

ecclesiastico, diventato legge il 19 giugno 1873, v'introdusse la *Propaganda fide;* questa non era noverata tra gli enti morali ecclesiastici, che sarebbero stati per effetto di quella legge soggetti in Roma a conversione della lor sostanza fondiaria in rendita pubblica. Al R. Commissario parve di doverla contare tra essi, e nel maggio del 1880 pubblicò gli avvisi per la vendita a pubblico incanto di alcuni immobili appartenenti a *Propaganda fide;* alla qual vendita questa si oppose; comecchè, pretese, essa non vi fosse obbligata dalla legge.

III.

Cotesto R. Commissario è stato instituito dalla legge del 7 settembre 1879, e surrogato alla Giunta liquidatrice, a cui la cura della liquidazione era stata commessa dalla legge del giugno 1873. La ragione per la quale questa surrogazione fu fatta, la ricordano tutti: la Giunta fu accusata non a torto di amministrazione poco oculata e regolare. Essa era costituita come un ufficio a sè, in tutto indipendente dal Governo. Al ministro di grazia e giustizia non si apparteneva, che di proporne al Re, sentito il Consiglio de'ministri, i tre membri che dovevano comporla. Il Commissario sarebbe stato nominato del pari; ma era più strettamente connesso col ministro da cui la sua nomina era proposta. La sua amministrazione cadeva, avanti al Parlamento, sotto la responsabilità di questo. A lui, che aveva altresì incarico di definire entro due anni dalla promulgazione della legge del 1879 le operazioni ordinate da quella del 1873 che ancora rimanevano a compiersi, non sarebbe venuto in mente di variare rispetto a'beni di *Propaganda* il criterio seguito dalla Giunta e implicitamente approvato negli elenchi che gli si erano presentati dal legislatore, senza interrogarne il ministro guardasigilli e averne l'approvazione. Niente vieta che il ministro, assentendo, non si avesse un'idea ben chiara degli effetti del suo assenso. A ogni modo ministro di grazia e giustizia e dei culti era nel maggio del 1880 l'avvocato Tommaso Villa. A lui risale l'onore o il biasimo dall'aver accesa questa fiamma (1).

(1) Il che è tanto più vero, che la Giunta liquidatrice aveva mosso questa pedina nell'agosto del 1874, ma poi davanti alla citazione di *Propaganda fide* s'era fermata. Il cardinale Jacobini nella sua nota del 10 febbraio 1884 fa credere che si dovesse questa resipiscenza della Giunta all'intervento di Vittorio Emanuele.

IV.

La quale girò per più tribunali. Prima il tribunale di Roma, con sentenza del 19 giugno 1880, respingendo la domanda di *Propaganda fide*, ritenne che i beni di questa fossero soggetti a conversione, come di ente morale ecclesiastico ed avente persona giuridica nel regno. In questa sentenza andò altresì la Corte di appello di Roma. Ma *Propaganda fide* ricorse alla Corte suprema di Roma stessa, e questa il 7 giugno 1881, nella sua sezione civile, le dette ragione. Ne ritenne non convertibili i beni, e rinviò la causa alla Corte di appello di Ancona per nuovo esame di merito. Ma questa Corte di rinvio tornò a credere, che il tribunale e la Corte di appello di Roma avessero ragione essi. Sicchè contro la sentenza di quella, *Propaganda fide* ricorse di nuovo alla Corte suprema a sezioni riunite: e la Corte suprema a sezioni riunite ha emanata il 29 gennaio ultimo scorso una sentenza appunto opposta a quella della Corte suprema con sola la sezione civile. E ora *acta causa est:* la giustizia umana ha bisogno di chiudere o di parer di chiudere. Ciò che dopo un più o meno complicato giro d'istanze, un'istanza ultima risolve, è in ciascuno Stato il *diritto:* ma non perciò quello che nell'ordine dei fatti non ha più riparo, resta nell'ordine delle idee inconcusso. Anche una sentenza alla quale non ne può seguire altra, soprattutto in una causa il cui interesse non si restringe nella cerchia di una città o nei confini di un popolo, può essere esaminata e giudicata essa stessa.

V.

Certo, non è senza ardire il farlo. Ma la breve storia che ho narrata più su, lo scema. Poichè tra tribunali, Corti d'appello e sezioni di Corte suprema si è discusso tanto, la conclusione più chiara è questa, che la quistione era piuttosto buia. Ora, non è lecito il presumere di vedervi dentro meglio ora, che le sentenze vi hanno ciascuna da parte sua gittata quella mezza luce, della quale si son contentate per formularsi? Se non che non ha dubbio che bisognerebbe leggerle tutte, e le difese degli avvocati anche; e io non sono in grado di farlo. Io ho davanti sole le due sentenze della Corte Su-

prema. Ma Dio bono, chi oramai legge tutto? E chi lo tenterebbe neanche in un caso simile? A ogni modo quelle due sentenze devono ragionevolmente avere distillato in se stesse tutto il senno e la dottrina di quelle dei tribunali inferiori; e poichè si contraddicono, di nessuna delle ragioni delle due opposte opinioni può non esservisi tenuto conto. Adunque, guardiamole.

VI.

Strana cosa, davvero! Di queste due sentenze, a parer mio, l'una, la prima del 7 giugno 1881, giunge, ragionando debolmente e in uno stile che non mi par punto da magistrati — tanto è molle e disciolto — a una conclusione vera; l'altra, la seconda del 29 gennaio 1884, giunge, ragionando stretto e in uno stile da magistrati — tanto è severo e preciso — a una conclusione falsa. Il proprio difetto delle due sentenze, — lo dico con quella umiltà che mi s'addice e con quella sincerità che mi è propria — è questo: che nè nell'una nè nell'altra appare un preciso concetto di quello che *Propaganda fide* sia. Ecco, di fatti, come deducono le lor conclusioni.

La sentenza del 7 giugno 1881 muove da alcune considerazioni nè nuove nè peregrine sulla facoltà degli enti ecclesiastici di possedere beni, sull'accrescimento delle loro ricchezze, sulle vicende delle leggi contro l'ammortamento che ne seguiva, sulle nostre leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, delle quali la prima soppresse gli ordini e le corporazioni religiose, la seconda liquidò l'asse ecclesiastico in tutta Italia; leggi che appunto l'altra del 19 giugno 1873 estese a Roma. La conclusione di queste considerazioni è che " dove non vi è scopo di culto, un ente non può cadere in conversione; altrimenti resterebbe sconvolto dalle sue basi il diritto pubblico interno, mettendo mano ad istituti che non hanno scopo di culto. „

Ora, secondo la Corte, la *Propaganda*, di cui fa una breve storia e canta le lodi, non è propriamente un istituto di culto; bensì " un istituto *sui generis*, inspirato a un grande concetto umanitario e mondiale per quanto si attiene alle sue funzioni educative e di civiltà, non esclusa anche quella del trionfo cattolico; è strettamente nazionale per quanto riguarda la sua personalità giuridica; e sotto questo rapporto è sottoposto alle leggi dello Stato, come qualunque altro istituto ecclesiastico o laicale „; ma queste leggi, poichè esso

non è un istituto ecclesiastico a scopo di culto, non l'obbligano per nessun modo a convertire le sue sostanze fondiarie in rendita pubblica. E che ciò non fosse nella intenzione del legislatore, la Corte suprema l'argomentava altresì dal non trovarsi il nome di *Propaganda* in quegli elenchi dei quali ho discorso più su.

Invece, la sentenza del 29 gennaio 1884 muove molto ragionevolmente dalla considerazione, che " venuta dinanzi al magistrato, per fatto dell'amministrazione che il Governo ha preposto alla esecuzione della legge, la controversia, debbesi circoscriverla nel campo di una questione strettamente e meramente giuridica, nè possono influire a risoluzione in uno più che in altro senso, le considerazioni sulla origine storica dello Istituto, sulla eccellenza sua e sulla importanza che ne irradia l'azione benefica ben oltre i confini dello Stato. Ora la quistione strettamente giuridica è risoluta questa seconda volta dalla Corte Suprema nel senso, che *Propaganda fide* è ad ogni modo un ente morale ecclesiastico; e i suoi beni fondiari, quindi, vadano soggetti a conversione, perchè la legge del 15 agosto 1867 (art. 1, 6) non obbliga a ciò i soli enti, che abbiano per oggetto l'esercizio del culto: esercizio che la Corte Suprema consente non sia quello di *Propaganda fide.* Si vede che la Corte Suprema a sezioni riunite ha a cuore soprattutto il confutare a parte a parte la sentenza della Corte Suprema a sezione unica. E lo fa anche nella ultima parte: dove afferma che " il rammentare omessa, quasi a disegno di esenzione, la indicazione di *Propaganda* fra gli enti passibili di conversione in quei tali elenchi „ non sa di nulla; poichè " è risaputo che siffatti elenchi non avevano valore che di semplici notizie statistiche, nè la inclusione o esclusione nei medesimi può di niuna guisa influire all'applicazione successiva, come di diritto, della legge promulgata. „

Vedi giudizio uman come spesso erra.

VII.

Sarebbe ozioso e persino uggioso il discutere se la legge del 1867 intende obbligare alla conversione soli gli enti morali ecclesiastici a scopo di culto, come vuole la sentenza del 1881, o anche quelli che non avessero questo scopo, come vuole la sentenza del 1884. Le nostre leggi sono come quel personaggio del Molière: *on*

cherche ce qu'il dit, après qu'il a parlé; o forse, dicono, quest'è un pregio di tutte le leggi, altrimenti la giurisprudenza affogherebbe.

La legge del 1867 l'ha di certo in grado eminente; e in molti casi non si può affermare senza grande trepidazione ch'essa voglia dire l'una cosa o l'altra. Ad ogni modo, io crederei che la sentenza del 1884 in ciò abbia ragione. E mi pare che abbia ragione altresì nel non ritenere l'esclusione di un ente morale dall'elenco come un argomento sufficiente a concludere che a quell'ente la legge non si dovesse applicare. Ciò che mi pare davvero bizzarro, che alla Corte Suprema nel 1881 debba essere parso un vero *sconvolgimento del nostro diritto pubblico*, quello che alla Corte Suprema del 1884 invece n'è parso la normale esplicazione; e come la prima affermasse che " i precedenti della Corte di cassazione avessero tracciata la via a quella intelligenza delle leggi ecclesiastiche ch'essa propugnava, „ mentre la seconda di questi precedenti non si dà punto carico e par che l'ignori.

Forse queste contraddizioni parranno a' giureconsulti le più naturali del mondo; e il rimpiangerle e il rimarcarle agli avvocati potrà parere un tentativo a dirittura di affamarli. Ma io non sono nè giureconsulto, nè avvocato, e mi contento di quel lumicino annacquato di senso comune che m'ha dato Iddio.

VIII.

Ciò che preme, è questo: che è mai *Propaganda fide?*

Leggevo giorni sono gli atti del Pontificato di Leon XIII. Mi avveniva più volte di trovarci fatta menzione di cotesta congregazione. E per la prima volta nel primo atto suo: del 4 marzo 1878, le *Lettere apostoliche colle quali è ricostituita in Scozia la gerarchia episcopale.* In esso, dopo avere detto in quali luoghi e modi s'avesse questa gerarchia a ricostituire, s'aggiunge: " vogliamo, poi, e comandiamo, che i vescovi di coteste chiese non omettano mai di trasmettere le relazioni della condizione delle sedi e delle greggi affidate alla lor cura alla nostra congregazione di *Propaganda fide*, che sinora si prese di quelle stesse regioni una sollecitudine peculiare e amorosa; e c'informino per mezzo di questa congregazione stessa di tutto ciò che giudichino necessario o utile ad adempiere il loro ufficio pastorale o a procurare l'incremento delle loro chiese. „ In un altro atto che segue del 28 maggio il Pontefice erige

una diocesi Chicartimense nel Canadà; e anche qui afferma di averne conferito coi cardinali preposti agli affari della propagazione della fede, e maturamente consideratala con essi. Quando il 21 giugno dello stesso anno si tratta di dividere in due la diocesi di *Xen-si* in Cina, e costituire di una sua parte quella di *Kan-son*, il Pontefice ne prende consiglio cogli stessi cardinali, e col loro assenso vi si risolve. Il 22 settembre 1879, il Pontefice nobilita del titolo di cattedrale la chiesa di Sant' Anna nella città Loidense, e v'instituisce un Capitolo: il preposto e i canonici di questa sono stati designati da un rescritto della congregazione di *Propaganda*. Nelle lettere apostoliche del 5 aprile 1881 è detto, che i cardinali preposti al Consiglio di *Propaganda fide* avessero con un rescritto di questo eretto in Priorato il monastero di San Benedetto nella diocesi di San Giuseppe nell'America settentrionale; e il Papa con quelle lettere l'erige in abbazia. Potrei moltiplicare altri casi, ma questi bastano per chiarire che la congregazione di questo titolo è uno dei molti ministeri che governano, soggetti all'autorità del Pontefice, la Chiesa; un ministero, del cui consiglio il Pontefice si serve per compiere molti atti che si riferiscono alla parte dell'amministrazione ecclesiastica, appartenente a quello, ma che ne può compiere molti da sè, per la potestà che gliene è delegata.

VIII.

Com'è costituito questo ministero? Sarebbe difficile l'affermare che sia costituito peggio di un ministero nostro: a ogni modo, così. Lo regge un Consiglio; l'esempio inglese prova, che non c'è ragione di credere, che a capo di una amministrazione non stia bene, anche in un Governo libero, un collegio, anzichè una persona sola, come facciamo noi. Il collegio è oggi composto di 33 cardinali, presieduto da un prefetto. Due monsignori fungono l'uno da segretario, l'altro da protonotario apostolico. Quattordici monsignori, quindici reverendissimi gli costituiscono una Consulta. Un' ulteriore *Consulta prelatizia* è stata aggiunta da Leone XIII.

A Pio IX parve bene d' instituire accanto a questa Congregazione generale una speciale per gli affari di rito orientale. Questa si compone di 21 cardinali i quali fan tutti parte dell'altra; ma con suo proprio segretario; suoi proprii consultori, otto monsignori, undici reverendissimi; e anch'essa di giunta una Consulta prelatizia.

IX.

Chi amministra, spende; chi spende deve avere di che. Il concetto nostro, che a ciascuna singola amministrazione dev' essere dalla comune fonte dell'erario pubblico fornito il denaro che le abbisogni, non era il nostro sino a non molti anni fa; e ora nella costituzione di bilanci particolari di Università autonome, ce ne dipartiamo assai sconsigliatamente. Prima, anche agli Stati era abituale di attribuire proventi speciali a ciascuna speciale amministrazione, mezzi suoi proprii per adempiere i suoi fini. Così è stato della Congregazione di *Propaganda fide.*

La bolla *Inscrutabili* di Gregorio XV che la costituì, il 22 giugno del 1622, finiva col dire: Perchè poi una cosa di tanto momento, nella quale è necessario fare grandi spese, non sia ritardata da nessuno ostacolo, proceda più facilmente e celeremente, oltre quello che abbiamo già ordinato le sia fornito dalla cassa nostra privata e i sussidii largiti già in passato e che confidiamo non verranno meno in avvenire dalla pietà dei fedeli, attribuiremo in perpetuo a questa opera redditi dalla nostra Camera apostolica, e ne commetteremo l'amministrazione agli stessi cardinali, come dichiareremo più espressamente in altre lettere nostre. E lo fece di fatti colla costituzione *Romanum decet Pontificem* del 22 giugno, e coll'altra *Cum inter multiplices* del 14 dicembre 1622. Non serve poi lo specificare quali redditi le attribuisse; chè le variazioni in due secoli sono state molte, e io non ho ora un bilancio di *Propaganda fide* davanti. Io non so se ora ciascun cardinale le debba nell'esser promosso sborsare seicento scudi d'argento, quanti ne prescrisse Pio VII, in luogo dei 500 d'oro, che, Gregorio XV in tempi più lieti, aveva lor chiesto.

Ciò ch'è certo, è questo. Quando al Pontefice qui s'è surrogato il Re d'Italia, *Propaganda fide* si reggeva parte con assegni del tesoro, parte con redditi suoi, cioè redditi che dal Pontefice l'erano stati assegnati, ovvero con quelli che le fornivano i fedeli, in più modi; tra questi v'erano i redditi delle proprietà fondiarie acquistate coi lasciti ovvero a dirittura ereditate. Ma questa varietà di modi coi quali sopperiva alle sue spese, non alterava punto il suo carattere, d'un ministero, d'un ramo d'amministrazione del Pontificato, in relazione colla Chiesa universale, alla cui vita in certe regioni provvedeva.

Il nostro ministro degli esteri, uomo acuto, ha inteso che ciò gli bisognava soprattutto negare per avere ragione contro le obbiezioni che si sarebbero potute muovere dai Governi forestieri contro la sentenza del 29 gennaio. " Inopportunamente, egli ha scritto nella sua nota del 20 febbraio, si vorrebbe da taluno trarre in campo la legge delle guarentigie (13 maggio 1871), la quale fa bensì menzione nell'art. 4 di *Congregazioni ecclesiastiche*, ma non comprende al certo in tale locuzione la Congregazione di *Propaganda fide*, la quale ha patrimonio proprio; e non è di quelle a cui nel concetto del legislatore, espresso nel predetto articolo, avrebbe dovuto provvedere direttamente la Santa Sede con la dotazione di annue lire 3,225,000. „

Ora ciò non ci sembra esatto La somma di lire 3,225,000 risponde a quella di 627 mila scudi, che era stanziata nel primo titolo del bilancio pontificio *per i sacri palazzi apostolici, per il camerlengato e per altre spese d'ordine di Sua Santità.* Ora, il primo paragrafo di quel titolo è scritto precisamente così: " *Fondo pel trattamento del sommo Pontefice*, *del sacro collegio de'cardinali*, *per le congregazioni ecclesiastiche*, *per sussidio ed assegno a quella di Propaganda fide.* „ Adunque, non solo quella è compresa tra le congregazioni, ma è espressamente detto, che vi sia compresa: non solo l'articolo 4 la mette tra le congregazioni a cui s'intende con quelle somme provvedere, ma, quantunque non la nomini perchè gli è parso soverchio, la riconosce come uno di quei ministeri della Chiesa universale, che crede far parte dell'amministrazione necessaria di quella. Può avere di giunta un patrimonio proprio, perchè ha ricevuto lasciti, e n'ha intestata la proprietà a se stessa; ma ciò può fare qual si sia altra congregazione e niente vieterebbe ciascuna fosse proprietaria, o anche sia tale effettivamente.

IX.

Certo, l'essere proprietaria, l'amministrare cotesta proprietà più o meno liberamente, lo stare in giudizio, anzi l'avere un tribunale proprio, come *Propaganda fide* n'ebbe il diritto dalla costituzione 23 giugno 1823, son tutti caratteri che costituiscono una persona giuridica, o se vi piace dire altrimenti, un ente morale; anzi basta, è soverchio il primo. Ma cotesta creazione di una per-

sona giuridica, che par cosa oggi così solenne, è parsa nei secoli scorsi un fatto naturale, sicchè della molto maggior parte che tuttora esiste, noi non sappiamo neanche come nascessero. Questa costituzione d'una amministrazione a forma di persona giuridica era piuttosto un effetto che non una causa: era il suo modo più consueto di organizzarla. E s'intende. Ma questo fatto, che una amministrazione sia persona giuridica, non le muta natura. Essa resta quello che è fatta dalle sue relazioni necessarie coll'organismo del quale fa parte.

X.

Ora, poich'egli è così, c'era egli nessuna ragione di applicare qualsisia disposizione della legge 1866 o 1867 o 1873 alla *Congregazione di Propaganda fide*? Io credo, propriamente, nessuna. Di quali enti difatti parlano queste tre leggi? Di enti ecclesiastici particolari esistenti, per le due prime nelle altre parti d'Italia; per la terza nella provincia di Roma. È essa un ente ecclesiastico cosiffatto la *Propaganda fide?* Non si potrebbe dire di sì senza arrossire. Sicchè il vero è, che quelle tre leggi non hanno nessuna applicazione a questa congregazione ecclesiastica, come non l'avrebbero alle altre. I lor beni, di qualunque sorta, non sono, per effetto di nessuna di quelle tre leggi, nè tolti nè costretti a mutar faccia. Bisogna pertanto ricercare nella legge delle guarentigie, come quella che concerne tutto ciò che ha tratto al governo universale della Chiesa, se v'abbia nulla che la concerne. Ora, in questa legge non v'ha nulla; e chi volesse applicare al punto che discutiamo l'art. 8 (1), sarebbe costretto a trarne una conclusione per lo appunto opposta alle pretensioni del R. Commissario, che dalla sentenza del 29 gennaio l'hanno avuta vinta.

XI.

E con questa, dunque, la *Propaganda fide* è stata agguagliata a enti, che non hanno a che fare con essa. Vediamo con che effetto.

(1) 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi e congregazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

Il nostro Codice civile ha un articolo così concepito: " 434. I beni " degli istituti ecclesiastici sono soggetti alle leggi civili, e non si " possono alienare senza l'autorizzazione del Governo. „ Un regio decreto contrassegnato da quel carissimo nome di G. Pisanelli, del 12 luglio 1864, determina i modi in cui questa autorizzazione dev'essere chiesta ed accordata. Secondo l'art. 17 della legge 19 giugno 1873, il prezzo che gli enti, obbligati alla conversione in provincia di Roma, ricavano dalla vendita de' lor beni fondiarii, dev'essere impiegato in rendita dello Stato, intestata all'ente a cui i beni appartengono. La conseguenza è questa, che *Propaganda fide*, venduti i suoi beni, ed intestata a se medesima la rendita pubblica, che comprerà col bene di quelli, non potrà alienarla nè in tutto nè in parte, se il Governo italiano non vuole.

E d'altra parte ha vigore in tutta Italia, per effetto dell'art. 32 della legge del 7 luglio 1866, una legge piemontese del 5 giugno 1850, che prescrive: " Gli stabilimenti e corpi morali, sieno ecclesiastici o laicali, non potranno acquistare beni stabili senza essere a ciò autorizzati con regio decreto, previo il parere del Consiglio di Stato. „ Adunque, *Propaganda fide* non potrà ereditare beni stabili senza licenza del Governo, e appena gli avrà ereditati, dovrà venderli e convertirne il prezzo in rendita pubblica intestata. È legata nell'acquistare e nel vendere al beneplacito dello Stato. C'è egli, dimando, niente di più contrario al concetto della legge delle guarentigie? Niente anche di più assurdo? Che criterio ha egli il Governo per giudicare se la ricchezza di *Propaganda fide* sia soverchia, e s'essa abbia motivo legittimo di alienare, sperdere persino per adempiere i fini che le sono proposti, una parte delle rendite sue o anche tutto?

Il cardinale Jacobini ha certamente torto nella sua nota del 10 febbraio di dire, che *Propaganda fide* è oltraggiata nella dignità sua, poichè, obbligata a sostentarsi colla rendita pubblica del Governo italiano, vivrà d'una elemosina semestrale di questo. Il Governo italiano, di cui essa comprerebbe la rendita, diventa un debitore suo; e non s'è mai sentito a dire, che il debitore, pagando il suo debito, faccia una elemosina al creditore. Ma ha altresì torto il ministro degli esteri nella sua nota del 20 febbraio affermando che " dopo la sentenza della Corte di cassazione rimane integra e impregiudicata la condizione giuridica della Congregazione di *Propaganda* la quale può liberamente amministrare il patrimonio convertito ed anche accrescerlo per ulteriori oblazioni di fedeli. „ Non si possono contentare dall'una parte e dall'altra il vero? Il vero è,

che *Propaganda* nell'amministrazione non rimane in tutto libera; che per effetto delle leggi presenti, il Governo prende in quell'amministrazione una ingerenza indebita; e che, ciò facendo, esso contradice alla parte più essenziale della sua politica ecclesiastica.

XII.

Il cardinale Jacobini non dice nella sua nota citata più volte che partito il Pontefice intende prendere per cansare, almeno nell'avvenire, gli effetti di una sentenza, che gli par nociva a una delle maggiori istituzioni della Chiesa cattolica. L'on Mancini invece raccoglie la voce, che il Pontefice sia deliberato di trasferire altrove la residenza di *Propaganda*. Io non so quanto fondamento questa voce abbia. A me par poco o nessuno. Questa congregazione non potrebbe allontanarsi di dove è il Papa; perchè per una grande e grave parte dell'amministrazione ecclesiastica è il suo consiglio. Saranno trovati espedienti più facili per render vani almeno nell'avvenire gli effetti della sentenza del 29 gennaio giacchè per il presente non c'è verso; i beni fondiarii di *Propaganda* dovranno pure esser venduti, e il prezzo investito in rendita pubblica. Ma di qui innanzi, chi, forestiero o italiano, voglia lasciare del suo a *Propaganda*, glielo lascierà in contanti, e questa non investirà in Italia. E a mano a mano chiederà di alienare la rendita pubblica, che dovrà acquistare ora, e troverà bene, se occorresse, deputati influenti che persuadano il ministro, di concederglielo. Sicchè in un piccolo giro di anni *Propaganda* sarà riuscita a non dipendere dalla fortuna del Governo italiano, che le par così labile, ed avremo ottenuto soltanto ciò, che il cardinale Jacobini avrà avuto occasione di dircelo in pubblico.

XIII.

Del valore morale, civile dell'opera di *Propaganda* io non voglio parlare. Perchè farlo? La Suprema Corte nella sua prima sentenza e nella seconda n'ha parlato, come s'è visto, con grandissima lode; il ministro nella sua nota dice " ch'essa ha scopi ad un tempo religiosi ed altamente umanitari e civili, e con ragione gode,

da parte del regio Governo, d'ogni simpatia spesso manifestata dallo scrivente con la efficace protezione dei mandatari e delegati che la Congregazione invia e tiene nelle più remote contrade. „ Adunque, si conviene da ogni parte, che l'istituzione è eccellente e va aiutata; e la si coarta con leggi, che l'alienano? E violandone il carattere universale le si applicano leggi che non son fatte per essa, non si difende con quella che è fatta per essa?

Ho inteso a dire che la legge fatta per essa gli avvocati suoi non l'hanno voluta invocare, perchè a quest'amministrazione papale sarebbe parso così d'accettarla. Se così fosse, sarebbe stata punita; ma non credo che nè il Governo nel promuovere la causa, nè la Suprema Corte da ultimo nel giudicarla come ha fatto, sarebbero giustificati.

Il Governo avrebbe dato prova di poca prudenza politica; la Corte di poca precisione d'interpretazione, applicando leggi che non s'attagliavano. Qui occorreva una legge nuova se si credeva che quella delle guarentigie non risolvesse; o se, credendo ch'essa risolvesse nel senso, che i beni non si potessero convertire, si volesse pur convertirli. Giacchè si può ammettere, che lo Stato italiano non abbia l'obbligo di lasciare nel suo territorio un'amministrazione non sua con un demanio, quando ha venduto il demanio suo. Le ragioni economiche che l'hanno persuaso a ciò per se medesimo, potrebbero indurlo a non volerlo per altri. Non serve dire, che queste ragioni avrebbero bisogno di essere riesaminate; spetta certo a un Governo italiano il farlo. Ma, presentando questa legge, il Governo si sarebbe avvisto che non poteva obbligare *Propaganda* a investire in rendita sua il prezzo che avrebbe ricavato dalla vendita delle sue terre. Se questo s'intende ed è ragionevole per enti ecclesiastici locali, come si può intendere o trovarlo ragionevole per una instituzione attinente al Governo della Chiesa universale? Ma forse nè il presente Ministero italiano, nè altro, si sente abbastanza forte per presentare al Parlamento una legge in materia simile.

XIV.

Ed è doloroso, che ciò sia se così è. Perchè allora al nostro Governo manca la facoltà di concepire largamente gl'interessi dello Stato, e dare effetto al concetto suo. La *Propaganda*, la quale è dubbio se oggi sia in grado di accrescere realmente il numero dei cattolici in qualsia parte del mondo, poichè le varie religioni paiono

abbastanza forti a tenere ciascuna il proprio campo, esercita pure in ogni parte di Africa o di Asia, dove manda i missionari suoi, una influenza non piccola. Tutta questa è usufruita oggi da altre nazioni, quantunque all'italiana appartenga non il minore, ma forse proporzionatamente il maggior numero di quei missionarii. Ora, essa non è senza valore, anzi n'ha uno grandissimo; se non procura sempre anime a Dio, procura pur sempre relazioni agli uomini. La Francia, dalla paura di perderne il favore, è trattenuta dal proseguire una politica troppo radicale contro la Chiesa in casa sua. Ora, già molte ragioni ne avevano fatto perdere il beneficio all'Italia; l'alienazione di tutta l'instituzione di *Propaganda,* prodotta dalla condotta del Governo rispetto a essa, non gioverà, certo, ad amicarcela.

Il ministro degli esteri si affretta a dichiarare " che qualunque, anche officiosa, intromissione di un Governo straniero nell'amministrazione della giustizia dei tribunali italiani sarebbe agli occhi nostri affatto inammissibile. „La dichiarazione è tanto più facile, che non v'ha oggi nessun Governo straniero, al quale passi per la mente di fare nessuna rimostranza. Però, si può anche aggiungere che non v'ha nessun Governo straniero al quale piaccia di sentire le lagnanze non ingiuste di cui abbiamo dato occasione al Pontefice. E sarebbero due errori non leggieri l'immaginarsi: prima, che ciò che nessun Governo straniero fa in questo momento, nessuno lo debba far mai in circostanze che possono pure per lungo o breve tempo mutare; secondo, che noi non abbiamo nessuna ragione di credere di aver fatto male, per ciò solo, che nessun Governo straniero ci viene a dirlo. Noi abbiamo fatto male, perchè non abbiamo rispettato lo spirito della legislazione nostra; e perchè in luogo di operare come un interesse nazionale largamente inteso avrebbe richiesto, abbiamo operato con un piccolo e angusto criterio forense.

Io lo dicevo; quanto frutto porti la *Propaganda* al cattolicismo di credenti nuovi e sinceri, io non lo so; e dubito che debbano essere pochi. Pure v'hanno alcune virtù che questa *Propaganda* fomenta nell'animo umano, le quali non è bene si spengano; e che potranno nell'avvenire dare più larga messe che ora non fanno. La *Propaganda* è la Chiesa che *soffre, combatte e spera*; è la Chiesa il cui moto non cessa, nè s'allenta; la Chiesa, che aspira a riacquistare il campo perso nel sestodecimo secolo, e a conquistare fuori di Europa tutto il campo che lasciano incolto religioni meno civili della cristiana. Nè attende a questa grande opera con poca larghezza di spirito. Il Cristianesimo, è stato detto, non alligna se non tra i popoli, che

hanno raggiunto un certo grado di civiltà; la *Propaganda* prima di far cristiani popoli, gli fa, dove occorre, civili. Sin dove, sin quanto s'estende la principale azione sua, religione e civiltà s'accordano ancora. Nessuna barbarie, per selvaggia che sia, la respinge; nessuna è così fiera, che la virtù del sacrificio non l'affronti. Essa distende da per tutto l'occhio suo, la sua mano; qui in Roma educa; e gli educati da essa o quanti s'offrano a essa, hanno per confini all'ardor loro i confini del mondo.

Non v'ha, credo, istituzione più davvero mondiale, più supremamente umana di essa; e quelli a cui dispiacesse che sia cattolica anche pensino, che senza la fiamma di una religione gli animi non divamperebbero, e che in Italia ciò che non facesse la religione cattolica, nessuna religione lo farebbe in sua vece. Sicchè io non credo che giovi alla umanità, alla civiltà, all'Italia quello che la turbi o la leghi nell'azione sua; chè ogni azione grande vuol esser libera. Forse, condannati o costretti a una guerra in Italia colla Chiesa, avremmo potuto trovare in utilità reciproche il motivo di vivere in pace oltre monti e oltre mare. Forse, agl'Italiani lontani, quantunque preti e frati, questa patria italiana, diventata tanto più grande e più forte, avrebbe potuto diventare anche cara; e tra essi e il Governo di essa si sarebbero potuti stringere vincoli di mutua gratitudine; che avrebbero fatto sentire poi le lor forze nella Italia stessa. Forse, a dirla in breve, per i fini laici nostri ci saremmo potuti giovare delle influenze religiose di *Propaganda*. L'effetto della condotta dello Stato mi pare oramai che sia stato questo: levarci modo e speranza di trarne aiuto e profitto.

BONGHI.

RASSEGNA DRAMMATICA

La Compagnia nazionale al teatro Valle - *Humanitas* di B. Pandolfi - *La madre* di A. Torelli - *Bianca Cappello* di P. Calvi — *Il marito di mia moglie* di Bettoli - *L'Ordinanza* del Testoni - *Gonzadillo* di E. Novelli - *La Serva amorosa* - Le Maschere - *Cavalleria rusticana* di G. Verga - Le altre novità drammatiche.

La Compagnia nazionale che recita presentemente al teatro Valle, ha suscitato ardenti polemiche; i fautori e gli avversari della nuova istituzione drammatica combattono gli uni contro gli altri, nei giornali, e già sono scorsi torrenti d'inchiostro e colpi micidiali vennero sparati da..... penne a *retrocarica*. Il pubblico è rimasto indifferente a quest' aspra battaglia, e non si può neanche dire che lo abbia punto la curiosità di vedere da vicino l'Elena contrastata che ha acceso le ire dei belligeranti. Par quasi che tutto questo rumore gli sia riuscito importuno e lo abbia allontanato maggiormente dal teatro e dagli artisti ch'erano fatti segno a discussioni tanto vivaci ed appassionate. Il pubblico immagina probabilmente che al Valle i contendenti vengano ogni sera alle mani e succeda una carneficina, mentre, invece, la Dio mercè, tutto il male si riduce ad una nuova batracomiomachia, degna tutt'al più di riso e di compassione. Non abbiamo duopo di rammentare ciò che altra volta fu scritto, in queste rassegne, intorno alla Compagnia nazionale e alla Società per la tutela e l'incoraggiamento degli autori drammatici. Da queste due istituzioni, così come vennero attuate, non abbiamo mai sperato gli effetti che altri se ne riprometteva. Più che la tutela e l'incoraggiamento mancano in Italia

gli autori. Il giorno in cui sorgessero davvero e i capi-comici trovassero il proprio tornaconto nel recitare le nuove produzioni italiane, pagherebbero per esse il prezzo corrispondente all'utile che sarebbero per ricavarne. È questa una legge economica alla quale non ha ragione nè modo di sottrarsi il teatro drammatico. Quanto poi alle compagnie stabili o permanenti che dir si vogliano, è certo che il principio buono per se stesso può essere sciupato, come lo è stato infatti, se lo si applica a rovescio. È chiaro che affinchè una compagnia permanente raggiunga l'intento e giovi all'arte, non basta che pianti le sue tende per cinque o sei mesi dell'anno in una città; bisogna ancora e sovratutto che, per mezzo del repertorio, eserciti un'azione salutare sui gusti e sull'educazione letteraria del pubblico. Il teatro stabile, come l'hanno sempre inteso i suoi più ardenti propugnatori, promuove le nuove manifestazioni dell'arte e salva dall' immeritato oblio le antiche. Quindi la necessità di un vastissimo repertorio antico e moderno e di un ragguardevole numero di artisti, poichè l' attore ch'è costretto a recitar ogni sera, non ha il tempo, nè la lena, nè la volontà indispensabili per lo studio di nuove parti e di nuovi caratteri, e finisce per rinchiudersi e rimaner immobile in un repertorio di poche produzioni, oppure per sostituire all'arte il mestiere, riproducendo in ogni personaggio che rappresenta, il medesimo tipo, o, per lo meno, i medesimi effetti convenzionali che sul grosso pubblico producono sempre una grande impressione, ma non fanno progredire l'arte di un passo, se pure non la costringono a indietreggiare.

Non intratterremo più a lungo i lettori di siffatte questioni già discusse ampiamente altra volta. Il tentativo di promuovere il risorgimento del teatro drammatico italiano per mezzo della Compagnia nazionale e della Società per la tutela e l'incoraggiamento degli autori, è andato fallito; lo riconoscono coloro stessi che avevano collocato in esso le maggiori speranze. A qual pro rivoltare il ferro in una piaga sanguinosa? Diremo piuttosto che tutto il male non vien per nuocere e che le controversie destate dalla Società romana hanno servito se non altro a stimolare le altre compagnie, a metterle in guardia contro una possibile concorrenza, a persuaderle della necessità di uscire dalle viete consuetudini, a cercare qualche novità. Quest'anno si osserva un'attività febbrile in tutto il campo drammatico. E così è avvenuto che mentre quasi tutte le nuove produzioni rappresentate dalla Compagnia nazionale cadevano miseramente, a Torino, invece, trionfavano, con la compagnia Rossi, la *Cavalleria rusticana* del Verga, e con la compagnia Monti il *Povero Piero* del Cavallotti e la *Mamma*

del Vescovo di Valentino Carrera; e a Milano, con la compagnia Pasta il proverbio del Cavallotti *Sic vos non vobis* e il dramma dell'Interdonato *Sara Felton*. Ignoriamo se quelle di Milano e di Torino sien tutte vere glorie legittime e durevoli; è fuor di dubbio, però, che le novità cadute a Roma meritavano la sorte ch'è loro toccata. La più rumorosa delle catastrofi è stata quella della *Humanitas* dell'on. Pandolfi. Non è ancora cessata l'eco delle sonore risate che accolsero e accompagnarono, si può dire, dal principio al fine questa elucubrazione drammatica di un uomo politico ch'ebbe la cattiva ispirazione di arder incensi alle Muse. L'on. Pandolfi ha voluto portare sulla scena un arduo problema scientifico, la questione dell'atavismo. Lasciamo in disparte le interminabili discussioni che si fanno tuttora sull'opportunità delle tesi — e sovratutto delle tesi scientifiche — in teatro. Qualunque sia la scuola a cui appartiene lo scrittore drammatico, qualunque lo scopo che si propone di raggiungere, importa, sovra ogni altra cosa, ch'egli conosca l'arte di comunicare il proprio pensiero agli spettatori e di farlo da essi accettare, o almeno discutere. Quando il Pandolfi scrive in propria difesa che il pubblico ha avuto torto di non apprezzare i benefizi ch'egli voleva recare all'umanità col suo dramma, condanna da sè il proprio lavoro. La colpa è sua se la evidenza e la grandezza di quei benefizi non si sono palesate chiarissime agli occhi del pubblico, o quanto meno, non ne hanno fermato l'attenzione. Imperocchè l'*Humanitas* è caduta non tanto per la tesi quanto pel modo in cui era svolta. Le fischiate erano indirizzate allo scrittore drammatico e non allo scienziato, le cui dottrine non è qui il caso di esaminare. Nel dramma dell'on. Pandolfi l'azione procedeva confusa, arruffata, il dialogo peccava d'ingenuità preadamitica e ad ogni tratto qualche frase malcapitata accresceva l'irriverente buonumore degli uditori. Nè vale il dire che gli attori avevano smarrito la bussola. Il primo atto e una parte del secondo furono ascoltati attentamente e senza che alcun segno d'impazienza turbasse la serenità degli attori. Eppure già in quella prima parte del dramma si addensava la procella che doveva scoppiare più tardi.

La critica non può soffermarsi a lungo sovra un lavoro che non risponde ad alcuna delle esigenze del teatro. Non vogliamo mostrarci accaniti contro un cadavere, nè discutere seriamente un'opera teatrale immaginata e scritta senza tenere alcun conto di ciò che, anche ammessa la più sconfinata libertà dell'autore, è richiesto dalla scena. Quanto ai principii scientifici, abbiamo già detto che il loro esame esce dai confini del nostro ufficio. Mancando assolutamente l'opera d'arte, abbandoniamo

la discussione scientifica agli uomini dotti e competenti in siffatte materie.

Un altro scrittore che ha ben maggiori titoli del Pandolfi alla gratitudine del pubblico italiano, è il Torelli. Eppure la sua *Madre*, rappresentata prima a Napoli e poi riprodotta al Valle di Roma, poco mancò che non avesse un destino simile a quello della *Humanitas*. Dal furore del pubblico e della stampa non la salvarono che il nome dell'autore e la memoria del bene che il Torelli ha fatto, in altri tempi, al teatro italiano. E diciamo *in altri tempi*, perchè il Torelli, dopo il successo incontrastato e meritato dei *Mariti*, si è fermato ad un tratto, o, per meglio dire, ha deviato dal retto cammino, cacciandosi in un laberinto. Nei *Mariti* e nelle commedie che li hanno preceduti, nella *Missione di donna*, nella *Verità*, si ammira, più di ogni altro pregio, la giusta e diligente osservazione dell'ambiente sociale. Il Torelli scriveva allora senza sapore di lingua, si mostrava qualche volta impacciato nell'annodare e sciogliere le fila dell'intreccio; ma i suoi caratteri erano bene osservati ed egregiamente riprodotti, i suoi personaggi eran vivi. Come mai uno scrittore di questa tempra, acclamato, innalzato ai primi onori per queste qualità, ha potuto perdere il senso della esatta osservazione e crearsi un mondo fantastico, diverso da quello in cui viviamo, ed ostinarsi nell'errore e anzi perseverarvi più che mai dopo i ripetuti avvertimenti del pubblico? I primi sintomi della malattia che affligge il buon Torelli, apparvero subito dopo il trionfo dei *Mariti*, in una graziosa commedia, *Fragilità*, che si resse pel brio di alcune scene e per le delicate sfumature del dialogo, ma nella quale già i due personaggi principali erano fuori della vita reale. Il male si aggravò nella *Moglie*, nella *Triste realtà*, in cinque o sei altre commedie che tennero dietro a queste, e che tutte naufragarono o non giunsero in porto senza forti avarie. Certo oggi il Torelli scrive meglio che nei primi anni della sua carriera, quantunque sia caduto nell'eccesso opposto e in uno stile ricercato e fiorito che fa qualche volta desiderare l'antica schiettezza napoletana. Ma si direbbe che guarda il mondo con una lente che gli fa veder gli oggetti sotto un aspetto diverso dal vero. Poco per volta è arrivato a questa *Madre*, ch'è un complesso di caratteri, di personaggi, di sentimenti falsi. Quel marito impotente che si uccide per lasciare libera la moglie di sposare il drudo da cui ha avuto un figlio, quella madre che, credendo di ubbidire all'ultima volontà del figlio, costringe la nuora a sposare l'amante, quell'amante che viceversa poi è innamorato d'un'altra donna, tutti questi eroi e queste eroine fanno

cascare dalle nuvole il pubblico, il quale domanda dove mai il Torelli è andato a pescare tante corbellerie. Davanti a tante aberrazioni la disapprovazione è vinta dalla commiserazione, perchè il male ha progredito a passi di gigante. È possibile ancora la guarigione? Se il Torelli avesse il coraggio di ritornare su i suoi passi, di scacciare le fisime e le ubbie, di mescolarsi nuovamente alla società che l'autore drammatico ha il dovere di ritrarre sulla scena, perchè non potrebbe darci un'altra commedia uguale a quelle che assicurarono la sua fama? Fu accusata la critica di avere sviato il Torelli con le soverchie lodi. Ma i *Mariti* non sono forse una delle più belle commedie del moderno teatro italiano? Non vivono ancora? non si rappresentano con vivissimo diletto di chi le ascolta? L'encomio ai *Mariti* era dunque un atto di pretta giustizia. La critica fu ancora benevola alla *Fragilità*, ma appena si accorse del notevole cambiamento avvenuto nel Torelli, lo ammonì, lo pose in guardia, lo trattò aspramente. Si può ben deplorare che l'autore dei *Mariti* e della *Missione di donna* non abbia proseguito ad arricchire il repertorio italiano di lavori pregevoli; non ne consegue che gli si debba negare il merito di avere scritto due o tre commedie che resteranno e salveranno il suo nome dall'oblio.

Di quanti autori, anche assai più celebrati del Torelli, vivranno più di due o tre lavori? Quanti ne vivono, a cagion d'esempio, del Bettòli, che pure ne ha scritti tanti? Non è ben vivo neanche il suo *Boccaccio a Napoli*, ch'è quanto di meglio egli ha dato alle scene. Nè vale a cingergli la fronte di nuovi allori la nuova commedia: *Il marito di mia moglie*, testè rappresentata dalla Compagnia nazionale. L'autore stesso non le attribuì una grande importanza e la presentò al pubblico come una farsa in due atti. *Per gobbo è fatto bene*, dicono a Firenze, e noi diremo al Bettòli: per farsa è fatta bene, ma vivrà *ce que vivent les roses*, cioè quanto vivono le farse e gli articoli dei giornali umoristici, o gli articoli umoristici dei giornali serii.

L'*Ordinanza* del Testoni non è una farsa, ma un bozzetto, come lo intitola l'autore, il quale ci narra la pietosa storia di un povero soldato innamorato della figlia del suo colonnello. L'originalità sta in ciò, che la signorina non isposa il soldato, come nei *vaudevilles* dello Scribe. Quest'*Ordinanza* pare una pagina staccata dai *Bozzetti militari* del De Amicis, che ha avuto ed ha ancora un gran numero d'imitatori. Il Testoni, bolognese, ha già scritto parecchie commedie, nessuna delle quali (salvo questa di cui rendiamo conto) ha oltrepassato le mura della sua città

natìa. I giornali bolognesi, che pure gli sono amicissimi, lamentano che scriva troppo, senza darsi pensiero di studiare gli argomenti che prende a trattare. I difetti inseparabili dalla improvvisazione si notano eziandio, a giudizio dei critici, in un nuovo suo lavoro testè rappresentato pure a Bologna dalla compagnia Maggi, e accolto poco favorevolmente.

Di tutte le novità rappresentate a Roma dalla Compagnia nazionale, l'*Ordinanza* del Testoni e la *Bianca Cappello* del Calvi sono le sole alle quali il pubblico abbia fatto veramente buon viso. Il nuovo dramma del Calvi ebbe perfino la virtù di rialzare per qualche sera le sorti del teatro Valle. E, in verità, è uno di quei lavori che, pur porgendo il fianco a molte censure, s'innalzano sulla consueta mediocrità e rendono testimonianza di buoni studi letterari e di fervido ingegno. Il Calvi non è ancora uscito dal periodo dei tentativi e degli esperimenti. Incominciò a scrivere pel teatro, quando il Cossa era all'apogèo dei successi e della gloria. Però l'ingegno del Calvi differisce per molti riguardi da quello del compianto autore del *Nerone*. Il Cossa fu sempre, anche nei suoi primi lavori, uno spirito ribelle alle viete tradizioni. Non si curò dei vincoli, dei ceppi entro i quali stava rinchiuso il dramma storico; non si curò nemmeno, da principio, dei giudizi del pubblico. Di questi incominciò a tener conto quando era già salito in fama ed aveva abituato gli orecchi al gradito suono degli applausi. Questa preoccupazione del successo, della quale non vediamo traccia fino alla *Cleopatra*, incomincia a far capolino nei *Borgia* e gli tarpa addirittura le ali nella *Cecilia*. Ma il Cossa, se fosse vissuto, sarebbe stato uomo da scuotere nuovamente il giogo. Nel Calvi, all'opposto, giudicando da ciò che ha scritto finora, il desiderio della novità è frutto di riflessione, si forma quasi per progetto, non è spontaneo, irresistibile come nel suo illustre e compianto concittadino. Hanno comune entrambi il punto di partenza: gli studi classici; il Cossa ne traeva alimento e forza per nuovi ardimenti, il Calvi procede più timidamente.

Nel *Caligola*, venuto alla luce quando il Cossa riempiva già del suo nome le scene italiane, il Calvi pareva incerto, titubante fra l'antico e il nuovo indirizzo del dramma storico. Morto il Cossa, falliti i tentativi di altri giovani per raccoglierne l'eredità, gli occhi di tutti si rivolsero a lui, quasi egli fosse designato meglio d'ogni altro a continuar l'opera dell'estinto poeta romano. *Maria di Magdala* fu uno sforzo del Calvi, il maggiore che abbia fatto finora, per mostrarsi degno della fiducia che in lui veniva collocata. Tutto nella *Maria di Magdala* accenna a novità: la scelta del sog-

getto, l'ardimento con cui venne celata al pubblico la figura di Cristo troppo grande per essere contenuta sul palcoscenico, il carattere di Pilato non intieramente riuscito ma abbozzato con vigore non ordinario. E, quel che più importa, la *Maria di Magdala* non è una imitazione della maniera del Cossa; è un passo coraggioso in una via personale. Il Calvi della *Bianca Cappello*, rappresentata non ha guari, non solamente ricade nelle passate incertezze, ma fa credere che, pentito di aver troppo osato, voglia ritornare a quella forma del dramma storico che ormai si aveva ragione di sperare fosse bandita dalle scene. *Bianca Cappello* ha esercitato le sue arti seduttrici anche oltre la tomba e più di un poeta cadde vittima delle sue malìe. I casi della bella veneziana furono già più volte portati in teatro, e il suo nome non recò fortuna ad alcuno di coloro che a lei si erano raccomandati e ne avevano invocato il patrocinio. Chi ricorda la *Bianca Cappello* del Dall'Ongaro o quella del Sabbatini? Qualche vecchio frequentatore di teatri che ha notato religiosamente i fiaschi dei quali fu spettatore. Avrà migliore fortuna la *Bianca Cappello* del Calvi? Egli ha trattato e svolto, al modo stesso de'suoi predecessori, questo argomento che riesce arido e antipatico sotto apparenze ingannatrici. Il vero protagonista del dramma di cui parliamo, è il duca Francesco; gli altri personaggi, compresa Bianca, son figure dai contorni alquanto sbiaditi. Il Calvi avrebbe potuto far sì che il quadro entro cui si muoveva la sua eroina, fosse una diligente e grandiosa riproduzione dei tempi e della Corte dei Medici. Ridotto alle proporzioni di una storia famigliare il nuovo dramma illanguidisce e non ha ragion d'essere. Perchè mai, chiederà taluno, il Calvi della *Bianca Cappello* è tanto dissimile dal Calvi della *Maria di Magdala*? A questa domanda crediamo di poter facilmente rispondere.

Il Calvi della *Maria di Magdala* avea da fare con una delle solite compagnie di comici e non era trattenuto da alcun riguardo; il Calvi della *Bianca Cappello* scriveva invece per la Compagnia nazionale e per incarico di una società alla quale avea dovuto preventivamente sottoporre il soggetto e il titolo del suo lavoro. Restò perplesso davanti alla grandezza dell'onore che immaginò gli fosse stato fatto; gli parve di essere obbligato a soddisfare certe esigenze, a non offendere certi pregiudizi. Questa *Bianca Cappello*, pertanto, non vivrà più a lungo delle sue omonime, quantunque, per alcune ragioni, vada innanzi alla maggior parte di esse, e sovratutto per la robustezza dei versi, non tutti belli a un modo, ma tutti efficaci.

E soggiungeremo di buon grado che un lavoro di tal fatta, con tutti i suoi difetti, fa onore alla Compagnia che lo rappresenta, assai più che non giovi al suo decoro una commedia tolta malamente da un notissimo romanzo, come il *Gonzadillo* dell'attore Novelli, il quale avendo letto per caso, ne' suoi momenti d'ozio, il *Cuoco del re* del Gonzales, si persuase della necessità di comunicare al pubblico le impressioni in lui destate da quella lettura. *Gonzadillo* non è dunque che un episodio del *Cuoco del re*. Il protagonista ha del Rigoletto e del cittadino di Gand, i fatti che si svolgono sulla scena furono visti in cento altre commedie. Il Novelli ha cercato unicamente l'occasione di farsi applaudire come attore, della qual cosa non aveva bisogno, perchè pochi artisti godono al par di lui il favore del pubblico.

Dopo aver enumerato ed esaminato brevemente le principali novità rappresentate dalla Compagnia nazionale da che è venuta a Roma, ci rimane da parlare di quelle che taluno ha chiamato *risurrezioni*. Ma il buon Lazzaro risorto per virtù di Cristo, era morto davvero, secondo che affermano le Sacre Scritture, mentre invece il Goldoni non è morto mai. Anzi per le commedie dell' avvocato veneziano si avvera questo fatto, che le migliori di esse non furono mai bandite dalle scene per un lungo corso d'anni. Di tanto in tanto il pubblico sente il bisogno di riudirle e i comici son tratti da una forza irresistibile a rappresentarle. Non diciamo che qualche buona commedia del Goldoni non sia stata ingiustamente dimenticata. Quando il Moro-Lin, qualche anno fa riprodusse l' *Ultima sera di carnevale*, e il Pietriboni il *Cavaliere di spirito*, queste potevano dirsi vere risurrezioni; cercando bene nel repertorio goldoniano, se ne troverebbe qualche altra meritevole di ritornare alla luce. Ma son poche; e, ad ogni modo, la *Serva amorosa* testè rappresentata al Valle non era ignota alla presente generazione. La signora Marini l'ha recitata sempre a Roma e nelle altre città dove l' hanno condotta le sue peregrinazioni artistiche. Era, dunque, naturale che la Marini, entrando nella Compagnia nazionale, vi portasse anche questa commedia prediletta, alla quale andava debitrice di tanti trionfi fin dal principio della sua carriera. Paolo Ferrari vi ristabilì le maschere, Pantalone, Arlecchino, Brighella e neanche questa è cosa nuova. Ricordiamo altri tentativi, anche recenti, di rimettere in onore le maschere goldoniane. Ma, per essere giusti, dobbiamo soggiungere che nessuno era riuscito così bene come quello della Compagnia nazionale. Restano, però, due punti controversi da decidere: il primo se da questo ritorno alle ma-

schere l'arte sia per ritrarre qualche vantaggio; il secondo se la *Serva amorosa* fosse la commedia più adatta a un tale esperimento.

Quanto al primo quesito, siamo non poco imbarazzati a rispondere. Si è creduto per un pezzo che i due maggiori benefizi recati dal Goldoni al teatro drammatico italiano consistessero nell'averlo liberato dalle maschere e nell'aver chiuso il periodo della commedia dell'arte. Oggi questa opinione non è più così assoluta, universale come un tempo. C'è qualche critico, e dei più autorevoli, che l'antica *commedia a soggetto* ha in conto della più pura e fulgida gloria del nostro teatro. E, certamente, fu una forma dell'arte nella quale non solo non siamo stati superati da alcuno, ma non abbiamo avuto emuli o competitori. Non ne segue, a parer nostro, che ci facesse onore, e, tanto meno, che oggi ancora abbiamo il diritto di menarne vanto. Mentr'essa fioriva in Italia e i nostri comici la propagavano all'estero, Molière scriveva in Francia il *Tartuffo* e il *Misantropo*, la Spagna aveva già avuto i suoi grandi poeti drammatici, l'Inghilterra il suo Shakspeare. Noi pure, senza risalire al teatro latino o greco, avevamo in casa nostra un modello insuperabile di commedia sociale: la *Mandragora*. Ma il Machiavelli era rimasto privo d'imitatori. Si può asserire in buona fede che la riforma goldoniana sia stata contraria al genio nazionale ed abbia impedito lo sviluppo del nostro teatro? Eppure è questa la tesi stranissima che vediamo sostenuta timidamente, è vero, ma pure in modo abbastanza aperto ai nostri giorni. Per buona ventura la Compagnia nazionale non è ancora ritornata alla commedia dell'arte, quantunque nella *Serva amorosa* il Ferrari abbia riprodotto qualcuno di quei *pistolotti*, che il Goldoni, scrivendo per intero le parti de' suoi personaggi, aveva, per l'appunto, cercato di bandire.

Intorno alle maschere vi sarebbe pur molto da dire. È possibile di separare le maschere dalla commedia a soggetto? Pulcinella, Stenterello, Meneghino recitano a soggetto oggi ancora. Pantalone, Arlecchino, Brighella scomparvero il giorno in cui Goldoni li costrinse a recitare testualmente ciò che aveva scritto. Tant'è vero che ben poche sono le commedie goldoniane nelle quali non si possano abolire le maschere anche quando l'autore ve le ha poste. Nella maggior parte dei casi, della maschera non è conservato che il nome, al quale non corrisponde punto il carattere del personaggio immaginato dal commediografo. E così, per molti anni le commedie del Goldoni scritte in origine con le maschere, furono rappresentate senza queste, e non n' ebbero alcun danno se pur non si ha a dire che vi guadagnarono un tanto. La

Serva amorosa non è una commedia meno bella, meno efficace se Pantalone si chiama Pancrazio e Arlecchino Pasquino. Quindi è che, a nostro avviso la risurrezione delle maschere nulla aggiunge all' effetto del lavoro, se pure non lo scema presso le persone intelligenti e di buon gusto. Se il tentativo della Compagnia nazionale non è stato altro che una bizzarria archeologica, può passare, ma non auguriamo al teatro italiano che lo si ripeta.

Parecchie nuove produzioni vennero alla luce sui teatri delle altre città italiane e segnatamente, come abbiamo riferito da principio, a Torino e a Milano. Non avendole udite aspettiamo a renderne conto quando verranno rappresentate a Roma. La più importante di tutte, pel successo conseguito, è la *Cavalleria rusticana* del Verga. E neanche di questa parleremo *ex professo*, quantunque sia stata pubblicata per le stampe e l'abbiamo letta. Le opere teatrali non si possono esattamente giudicare se non le si vedono alla luce della ribalta.

La *Cavalleria rusticana* è una breve serie di scene popolari nelle quali si svolge rapidissimamente un'azione potente e drammatica. Per quanto sia stata grande l'impressione prodotta nel pubblico, forse si è esagerato dicendo che quelle poche scene erano destinate a rinnovare il teatro italiano. Il Verga, però, ha reso un gran servizio all'arte promuovendo un'ardente discussione e scuotendo l'indifferenza del pubblico pel teatro drammatico.

* * *

RASSEGNA POLITICA

La legge sugli studi superiori. — Il voto. — Una crisi ministeriale non è opportuna nè giustificata. — I lavori legislativi. — Il fatto di Montalto. — Le rimostranze della Spagna al Governo elvetico. — L'alleanza dei tre imperi. — Probabile scopo di essa. — Il Gabinetto inglese.

La legge sugli studi superiori dopo circa quaranta giorni di discussione, è stata finalmente approvata dalla Camera dei deputati con 143 voti favorevoli e 135 contrari. È una scarsa maggioranza comunque la si voglia computare. La legge non ha avuto che tre voti oltre il numero strettamente necessario per non naufragare. Ma d'altro lato ci par chiaro che per quanti sforzi siano stati fatti allo scopo di dare alla votazione un carattere politico, non vi si è riesciti. La maggior parte dei deputati, nel deporre il voto nell'urna, han dimenticato le esigenze della situazione politica, per tener conto soltanto de'propri apprezzamenti sul valore del progetto proposto dall'onorevole ministro della istruzione pubblica. La maggioranza del 19 maggio si è scissa sopra una questione tecnica, il che non significa punto che non abbia a ritrovarsi unita e compatta ogni qualvolta sia chiamata a deliberare intorno ad una questione veramente politica, o di finanza, o di ordine pubblico, o riguardante le nostre relazioni coll'estero. Queste sono le basi fondamentali del programma di Stradella, sulle quali si è costituito il partito ministeriale. E non si può pretendere che un partito parlamentare sia sempre concorde anche sugli argomenti che non toccano l'indirizzo politico dello Stato.

Quando si volle quasi far dipendere l'esistenza del Gabinetto dal-

l'approvazione di questa legge, noi non esitammo a dichiarare che si voleva andare tropp' oltre. E prevedevamo fino d' allora che contro questo modo di porre la questione la Camera si sarebbe ribellata. Così, per l'appunto, è avvenuto. Già il progetto aveva subìto, durante la discussione, radicali modificazioni consentite dalla Commissione e dal Ministero. Ma se si potesse spingere lo sguardo entro i segreti della votazione, non si vedrebbero riprodotte esattamente in essa le diverse parti nelle quali è divisa l'assemblea. Di quella considerevole frazione dell'antica Destra che appoggia lealmente l'onorevole Depretis, alcuni votarono in favore del progetto ed altri contro. Parlò e votò certamente contro la legge qualche amico fedele dell'onorevole presidente del Consiglio. Degli oppositori di Sinistra parecchi, giudicando inopportuna e intempestiva una battaglia politica, rimasero assenti; gli altri si divisero anch'essi nel voto. D'altronde la legge essendo stata approvata, è manifesto che manca qualunque appiglio ad una crisi ministeriale. Resta solo la considerazione dell'esigua maggioranza, ma questa, nelle condizioni da noi esposte, può essere un argomento per dubitare della bontà della legge: non mai una prova di sfiducia nello indirizzo del Gabinetto.

Non vogliamo andare troppo innanzi nelle congetture sugli effetti del voto. Non investighiamo neppure se il progetto sugli studi superiori, uscito così malconcio dalla Camera elettiva, possa sperare di riacquistare la salute e il vigore nel Senato. Noi, in tanto contrasto di opinioni e di interessi, ci siamo astenuti finora dal giudicarlo, poichè crediamo che su proposte siffatte non sia facile recare una sentenza definitiva prima che sieno passate per la trafila di tutte le giurisdizioni del potere legislativo. Che cosa rimarrebbe del primitivo progetto se agli emendamenti importantissimi già introdotti dalla Camera dei deputati altri, com'è probabile, se ne aggiungessero dal Senato e poi di nuovo altri ancora dalla Camera, alla quale necessariamente la proposta di legge, emendata dall'Assemblea vitalizia, ritornerebbe? Le materie comprese nella legge di cui discorriamo, sono di quelle che non possono venire definitivamente regolate se non mediante i consigli e la cooperazione di tutti gli uomini competenti. Non s'è mai dato il caso che cotali riforme siano entrate in porto senza avere prima lungamente bordeggiato, come dicono i marinai, pigliando or l'uno or l'altro vento.

Il voto della Camera, per chi lo esamini spassionatamente, significa due cose: la prima che, ponendo in disparte le dichiarazioni fatte ripe-

tutamente nelle riunioni della maggioranza dall'on. presidente del Consiglio, la Camera non ha voluto assolutamente fare una questione politica; la seconda che, non respingendo la legge, ma pur mostrandosi così incerta e titubante nell'accettarla, ha ammesso la necessità di nuovi e profondi studi ed esortato il ministro non già ad abbandonare le sue idee di riforma, ma a procedere guardingo, con piede di piombo, nella loro effettuazione. Abbiamo detto che tale è lo stato delle cose guardato con occhio imparziale; ci piacerebbe che, in tal guisa lo considerasse anche il Ministero. Non vogliamo prolungare e, tanto meno, inasprire controversie sulle quali è sempre possibile l'accordo se si cerca dall'una parte e dall'altra in buona fede. La discussione della legge testè votata ha occupato la parte migliore della sessione, e non aveva carattere di urgenza. Sarebbe, dunque, tempo che si ponesse mano ai progetti che promettono davvero un'utilità immediata al paese. La malattia dell'on. Depretis ha fatto rimandare a tempo indeterminato le interpellanze sulla politica interna. L'Opposizione è stata ben lieta del rinvio, poichè s'era pentita di averle annunziate. Oggi più che mai, se venissero fatte, porgerebbero alla maggioranza ministeriale una propizia occasione di dimostrare ciò che noi più sopra abbiamo asserito, vale a dire che, anche dopo il voto sul progetto Baccelli, essa è in grado di fortemente affermarsi.

Non ci sorprende che l'Opposizione non si curi di somministrarle essa questa opportunità e preferisca di trarre partito dalla votazione della legge Baccelli per suscitare dubbi ed equivoci sulle condizioni del Ministero rimpetto alla Camera. Dal loro canto il Ministero e la maggioranza avrebbero un interesse affatto opposto; quello cioè di far palese che non sono punto spezzati i vincoli che li univano. È molto probabile che trovino essi il modo di raggiungere questo intento se l'Opposizione non ne offre loro il destro. Come e quando ciò sia per succedere, non sappiamo, ma che succederà teniamo per fermo. E poichè un voto politico è inevitabile, se non altro per diradare le nubi, che, in questi ultimi tempi, hanno oscurato il cielo, noi ci auguriamo che non s'indugi e che la discussione sia breve e, scambiate le necessarie spiegazioni come si suole fare fra amici che non hanno cessato di stimarsi scambievolmente, s'intraprenda senz'altro l'esame degli importantissimi progetti che da troppo tempo aspettano la sanzione del Parlamento. Il peggio sarebbe che la sessione avesse a terminare senza lasciare di sè altro ricordo e altro frutto che l'arruffata discussione sulla legge per gli studi superiori, o l'approvazione della transazione Guastalla che costa allo Stato

dodici milioni. Il miglior modo di tener unita la maggioranza, si è ancora il chiamarla a deliberare su qualche problema vitale. Le maggioranze lentamente si sfasciano quando le si vogliono condannare al regime delle discussioni bizantine. Questo il Ministero dovrebbe considerare nell'interesse proprio e della cosa pubblica.

E tale, aggiungiamo noi, è pure il desiderio del paese il quale è stucco delle sterili lotte. In Italia, checchè se ne dica, prevale il buon senso; ne abbiamo avuto una prova anche recentemente a proposito dello spiacevole fatto avvenuto sulla ferrovia maremmana fra Montalto e Corneto. Non ne ripeteremo i particolari come furono narrati dai giornali. Noteremo solamente che l'opinione pubblica non ha voluto assolutamente prestar fede alle voci che si trattasse di un vero e proprio attentato contro il treno reale. Contro questa ipotesi si è manifestata una invincibile ripugnanza, la quale giunse fino all'ingiustizia contro il valoroso carabiniere che aveva posto in fuga gli aggressori. Tutte le notizie finora raccolte escludono ch'egli sia stato vittima di una allucinazione, come taluno disse con imperdonabile leggerezza. Nessun dubbio che il carabiniere sia stato aggredito, di notte tempo, mentre passava il treno reale, da quattro individui armati. Ma l'inchiesta, che si sappia, non ha posto per anco in luce chi fossero costoro, nè il loro vero scopo. Erano volgari malandrini imbattutisi per caso nella forza pubblica? questa è l'opinione che prevale. Tutto si ammette fuorchè la possibilità di un attentato al sovrano. La qual cosa dimostra come negli italiani sia sempre vivo l'affetto alla Dinastia. Si osserva inoltre, e questo pare anche a noi un valido argomento, che i mezzi di offesa trovati sul campo della lotta, sarebbero stati insufficienti a colpire un treno in marcia. Tutto al più si potrebbe supporre in coloro che li adoperavano l'intenzione di fare uno sfregio. Comunque sia, difficilmente si verrà a capo di sapere la verità su questo spiacevole incidente. E tenuto conto delle condizioni nelle quali è avvenuto, non si può dar colpa alle autorità giudiziarie e di polizia del mistero nel quale continua a rimanere avvolto. Cresce, però, nel Governo il dovere di vigilare sulle sette anarchiche e di frenare e punire le propagande antimonarchiche che vengono esercitate sovratutto a danno della gioventù.

In Inghilterra, di regola generale, gli attentati contro il sovrano o i membri della famiglia reale sono considerati come casi di alienazione mentale e se ne rinchiudono gli autori nel manicomio. Lo spediente è ottimo nei paesi dove il sentimento monarchico ha salde radici. E ci

piacerebbe lo si adottasse anche in Italia, con le debite eccezioni, perchè sarebbe pericoloso il trattare come un effetto di pazzia l'attentato che nasce dall'accordo fra parecchie persone o dall'intesa fra le associazioni internazionali che minacciano l'ordine pubblico dal più al meno in tutti gli Stati d'Europa.

Queste considerazioni ci portano naturalmente ad esaminare una questione ancora più alta, che, nel presente momento, è cagione di gravi preoccupazioni. Si è sempre discorso di reprimere gli attentati che vengono preparati all'estero non solamente contro la vita di un sovrano, ma contro la sicurezza interna di uno Stato amico. I doveri dell'ospitalità si estendono fino a coprire, a tollerare, a mostrar d'ignorare queste congiure che si ordiscono ai danni delle altre nazioni? L'ardua controversia viene ora risollevata dal Governo spagnuolo. Il Ministero Canovas del Castillo procede all'interno con grande energia contro i repubblicani e dichiara di voler punire, come ne ha il diritto, qualunque offesa al principio dinastico. Ma se il Castelar, capo platonico dei repubblicani è rimasto in Ispagna, il signor Ruiz Zorilla, che di quel partito ha la vera direzione, si è rifugiato all'estero, prima in Francia ed ora in Isvizzera, e di là si adopera a preparare la rovina delle istituzioni monarchiche nella penisola iberica.

Il signor Canovas del Castillo ne ha mosso rimostranze al Governo della Confederazione, chiedendo che il Ruiz Zorilla fosse allontanato dal territorio elvetico. Il Governo della Confederazione ha risposto che la libera Elvezia non negava l'asilo ai profughi se non quando essa lo stimava opportuno; che perciò il Governo elvetico, mentre si riservava la facoltà di bandire dal proprio territorio i rifugiati politici semprechè lo avesse riputato necessario, non riconosceva però in altri il diritto d'indirizzargli intimazioni e domande a tale proposito. Le cose stanno ora a questo punto, e non si ha notizia delle risoluzioni che prenderà il Governo spagnuolo. Ma le condizioni di tutti i Governi si faranno difficili se non si stabiliranno accordi internazionali che distinguano fra l'ospitalità e la tolleranza delle mene sovversive. Il problema è arduo, giacchè si va incontro al pericolo di provvedimenti poco liberali, tuttavia non crediamo che ne sia impossibile la soluzione. Chi non rispetta i riguardi dovuti all'ospite, e colle proprie azioni lo espone a molestie e imbarazzi, non può pretendere che l'ospitalità gli venga conservata.

Anche l'Inghilterra ha sempre professato e professa ancora sui doveri dell'ospitalità dottrine larghissime. Ma da qualche tempo è vittima an-

ch'essa delle trame che si preparano all'estero contro di lei. Le recenti esplosioni di dinamite avvenute o tentate nelle stazioni ferroviarie di Londra, sono opera degli irlandesi e dei feniani rifugiati negli Stati Uniti d'America. Ma il Governo inglese non osa lagnarsene a Washington; gli si risponderebbe che gli Stati Uniti seguono in questa materia l'esempio dell'Inghilterra.

Eppure la solidarietà dei Governi contro i fautori dell'anarchia e gli autori dei barbari e selvaggi attentati che da un pezzo in qua si ripetono con grande frequenza, è il solo rimedio possibile al male che si lamenta. L'anarchia minaccia non solamente le monarchie, ma enziandio le repubbliche; l'interesse di frenarla è dunque comune a tutti i Governi regolarmente costituiti. Se i Governi più liberali rifiutano la propria cooperazione a quell'opera di pacificazione, ne seguirà che essa verrà intrapresa solamente da quei Governi ne' quali è meno largo il concetto della libertà. E se questi Governi eccederanno nella reazione, la colpa sarà degli Stati ordinati a libertà, i quali non avranno voluto, col proprio concorso, temperare la repressione alla quale si accingono i Governi che la propria sicurezza collocano sovra ogni altra considerazione. Quindi il pericolo che ad una repressione compiuta in comune e nell'interesse delle pubbliche libertà, se ne sostituisca un'altra violenta e contraria, non all'abuso della libertà, ma al principio e al fondamento della libertà medesima.

Il riavvicinamento che si osserva presentemente tra la Russia e la Germania, prende origine più da un bisogno generalmente sentito di tutela sociale che da' progetti relativi alle quistioni estere. La Russia non può riunirsi alla Germania senza rappacificarsi coll'Austria-Ungheria, ma questo risultato non si sarebbe ottenuto se, così a Pietroburgo come a Vienna, non si fosse imposto silenzio a certe velleità ed aspirazioni che erano causa di continui dissidi. Non diciamo che un giorno non abbia a riprendere il suo corso la legge fatale che spinge l'uno contro l'altro questi Stati; intanto, però, se è vero, come da molti indizi si desume, che sta per risorgere la triplice alleanza, è chiaro che essa trae seco una sosta delle questioni estere che dividevano i tre imperi e specialmente la Russia e l'Austria. La triplice alleanza non può significare altro che l'unione, la scambievole guarentigia contro i nemici interni.

Se questo fatto si è avverato, come si ha ragione di credere, è ovvio il domandare quale sia di fronte al medesimo la posizione dell'Italia. Noi avevamo aderito all'alleanza austro-germanica. L'adesione della Russia muta le condizioni dell'alleanza stessa e per conseguenza anche i nostri obbli-

ghi? I lettori ci perdonerannno se non fantastichiamo intorno ad avvenimenti che si svolgono in mezzo a tanta oscurità! Ad ogni modo li abbiamo accennati e non possiamo a meno di notare che lo stato politico dell'Europa e le relazioni internazionali, da qualche mese, si vengono mutando. Il trarre qualche profitto da questi cambiamenti, il conservare le amicizie conchiuse e la posizione felicemente riacquistata, da due anni a questa parte, ne' consigli europei, dipenderà dalla maggiore o minore avvedutezza del Governo italiano, chiunque sia a capo di esso.

L'Inghilterra non lotta soltanto contro le truci imprese de' feniani e degli irlandesi, ma ben anche contro le difficoltà d'ogni maniera suscitategli dalla questione egiziana. La presenza del generale Gordon a Kartum non ha arrestato la marcia vittoriosa del Mahdi e del suo luogotenente Osman Digma. Le truppe egiziane non combattono e gl'insorti dopo avere occupato Tokar minacciano Suakim. Il Governo inglese fa ora ciò che avrebbe dovuto far prima: manda in Egitto numerosi rinforzi di truppe e si dispone a sostenere la guerra per proprio conto. Lo scopo suo non è di riconquistare il Sudan ma di difendere l'Egitto propriamente detto da un' invasione. I conservatori inglesi si valgono di questi disastri per mettere in ridicolo il sentimentalismo del signor Gladstone, il quale prometteva di lasciar l'Egitto agli egiziani. Che onesti e sinceri fossero gl'intendimenti del primo ministro inglese, non vi ha chi ardisca mettere in dubbio. Ma gli Stati mal si governano colle teorie assolute e senza tener conto delle necessità e delle esigenze della pratica. Prevale in Inghilterra e sovratutto nel Parlamento, l'opinione che chi è cagione del male debba pure assumere la reponsabilità dei rimedi. E per ciò solo fu evitata sinora una crisi ministeriale, ma nessuno è in grado di asserire che questa non sia per iscoppiare se ingrossassero i pericoli all'interno e all'estero. E se venissero i conservatori al potere, è certo che l'Inghilterra si avvicinerebbe anch'essa ai tre imperi e farebbe buon viso ad una lega per difendere l'ordine in Europa. Tale è la tendenza generale dei Governi e non esaminiamo se sia un male o un bene dal punto di vista liberale. Notiamo solo che tutte le fila di questa difesa che chiameremo sociale, fanno capo al principe di Bismarck, il quale prosegue imperterrito per la sua via e costringe tutte le volontà a piegarsi davanti a quella della Germania.

Roma, il 1° marzo 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le Banche di emissione e le Società di credito ordinario — Confronti giuridici e statistici — Mercato monetario e situazione delle Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Poichè, come comporta l'indole di questo bollettino, siamo entrati nell' argomento del disegno di legge sull' ordinamento bancario, dovremmo, dopo le cose dette fin qui, toccare il punto delle Banche minori, anche in conseguenza del grande parlare che se ne fa. E confessiamo che il soggetto ci aveva invogliati a trattarne.

Ma una più matura riflessione della cosa ci ha condotti ad astenercene per ora. Ed eccone le ragioni. Per quanto ci siamo dati la pena di leggere i diarii che ne parlano, pure non abbiamo in essi trovato nulla che ci presenti una serie di proposte atte a far ritenere che i patrocinatori sorti delle Banche minori abbiano un concetto preciso. I più van gridando contro la possibile prepotenza della Banca maggiore e accennano al bisogno di premunirlene; se meno vaghi, dicono che l'Istituto massimo può mettere a duro cimento i piccoli accumulando una quantità di biglietti e presentandoli al cambio; e poichè questo non è un argomento che regga rimpetto alla posizione giuridica della cosa e ai fatti, aggiungono che il male sta nella frequenza delle riscontrate e affacciano che il periodo decadale non basta e che questo dev' essere protratto. Tutti poi hanno il ritornello obbligato di *rinforzare* le Banche.

I capitali delle Banche minori sono esigui rimpetto a quello pre-

sente e futuro della Banca maggiore; aumentiamoli. I loro biglietti, tant'è, sono presentati al baratto dalle Banche più grosse, alle quali piace di non tenerli troppo a lungo nelle loro casse; è una seccatura che va levata. Facciano le Banche il cambio reciproco; oppure le grosse spendano a dirittura i biglietti delle altre.

Se l'aumento dei capitali potesse essere fatto a base di articoli di giornali, il bel paese, a quest'ora, non avrebbe da desiderare altro sulla materia delle Banche, e cadrebbe a proposito la domanda messa innanzi già da qualche diario: *perchè una legge?* E non neghiamo che quello del cambio reciproco, dello smercio di biglietti non proprii o della riscontrata protratta, sarebbe un metodo comodo che torrebbe via senz'altro la noia eterna, burocratica, del baratto. Ma appunto perchè troppo comodo, crediamo che l'ottimo vagheggiato dai facitori lillipuziani di sistemi di Banche, guasti. Il punto difficile sta nel trovare la Banca potente, la quale si accontenti del mandato di fare da comodino alle Banche meno potenti.

Veniamo ad un soggetto più alto. È stato pensato mai in Italia ad un confronto tra quello che sono o possono essere le Banche di emissione, secondo le leggi speciali dalle quali sono regolate, e quello che sono o possono essere gli Istituti di credito ordinario, come le Casse di sconto, le Banche popolari e somiglianti, sotto l'ampia libertà che il nuovo Codice di commercio consente alle società anonime? Noi ne dubitiamo fortemente, soprattutto dacchè ci troviamo esposti, da qualche tempo a questa parte, all'opera indefessa di coloro i quali sono intenti a ricantare in tutti i toni le grandi maraviglie delle Banche della prima specie e a farne balenare dinanzi agli occhi dei più i miraggi.

Eppure il confronto al quale abbiamo accennato sarebbe molto istruttivo, perchè verrebbe a togliere parecchie illusioni, a snebbiare molti pregiudizi e a dimostrare la necessità di fare una buona legge sulle Banche di emissione, la quale, per riuscire buona, dev'essere equa e non fiscale.

Secondo la legislazione italiana vigente ed anche secondo la nuova proposta, le Banche di emissione non possono emettere biglietti fuorchè sino all'ammontare del triplo del capitale versato e hanno l'obbligo di avere in cassa una riserva metallica almeno di un terzo. Il capitale utile alla tripla emissione e l'ammontare dei biglietti in circolazione, dedotta la corrispondente riserva metallica esistente in cassa, le anticipazioni al Tesoro e gli impieghi in buoni del Tesoro, devono essere applicati ad

operazioni di sconto e anticipazione, a scadenza non maggiore di tre mesi, dentro i limiti angusti che sono determinati dalla legge. Non risconto del portafoglio, non operazioni di riporto; escluse le operazioni di qualsisia natura sulle proprie azioni se non nel caso di accompagnarle a cambiali aventi due firme, a titolo di deposito, ed esclusi gli impieghi diretti, tranne che per lo investimento del fondo di riserva o massa di rispetto per le somme disponibili oltre quelle che possono impiegare nelle operazioni ordinarie di sconto e anticipazione. La circolazione dei biglietti, dedotto il terzo della riserva metallica, sottoposta alla tassa onerosissima dell'uno per cento; ora soltanto proposta sotto deduzione dell'intero ammontare della riserva metallica ad una tassa pari al mezzo per cento. Ma se per bisogni urgenti e straordinarii del commercio gli Istituti, annuente il Governo, verranno ad avere una circolazione maggiore, questa, dedotta sempre la somma corrispondente alla riserva, sarà sottoposta di nuovo alla tassa dell'uno per cento. Poi la tassa di ricchezza mobile, sia mediante ritenuta, sia sui redditi tassati a ruolo; la imposta sui fabbricati; la tassa sulla negoziazione delle azioni; quella per la vigilanza governativa; quella per bolli e altre, tutte a carico di ciascun Istituto, oltre le tasse che esso è tenuto a pagare, salvo reingresso sui terzi.

Obbligo per ciascun Istituto di accettare in pagamento i biglietti di un altro, dovunque si trovi una sede o una succursale di questo, ovvero una rappresentanza pel cambio; e quello di fare al Tesoro il trasporto di fondi fra tutte le sedi e succursali, salvo il rimborso delle spese reali pel numerario, e di anticipargli le somme che questo può loro chiedere fino a due quinti del capitale utile alla tripla emissione, ad un saggio di interesse pari al 3 per cento al più, che riesce al 2 1[4 per effetto delle altre tasse e a 1 1[2 computando il terzo di riserva improduttivo. Infine gli Istituti di emissione sono sottoposti alla vigilanza governativa che si estende a ciascuna parte dell'amministrazione, nessuna esclusa, e vanno soggetti al pagamento di forti multe, ogni qualvolta essi trasgrediscano, non importa come, a parecchie disposizioni della legge.

Poste le prime regole accennate, una Banca di emissione, la quale abbia, ad esempio, un capitale versato di 100 milioni di lire, può emetterne 300 in biglietti. Ma da questi 300 milioni in biglietti, che costituiscono la sola concessione la quale dipenda dalla legge, vediamo quale utile possano ricavare gli Istituti:

110 milioni devono rappresentare altrettanto oro e argento immobi-

lizzato nelle loro casse, come riserva. E diciamo 110 e non 100, perchè gl'Istituti, per non incorrere nelle gravose multe stabilite dalla legge, nel caso che la riserva sia inferiore al terzo della circolazione, dovranno mantenere in cassa una somma un po' maggiore;

60 milioni devono essere tenuti a disposizione del Tesoro per anticipazione straordinaria ed ordinaria al 3 per cento, che, come vedemmo, si riduce in sostanza a 1 1[2 per cento.

Rimangono disponibili 130 milioni; ma neppure si potrà giungere a questa somma per non incorrere nella possibilità della gravosa multa, per il caso che la circolazione ecceda il triplo del capitale.

Dopo questi dati, non dovrebbe esservi bisogno di molta penetrazione per intendere come i miraggi fatti balenare agli occhi del volgo in riguardo alle larghezze delle Banche di emissione, nelle quali alcuni vogliono vedere una miniera inesauribile di lucri, sieno fantastici e non riposino per conseguenza sopra alcuna seria base di verità. Havvi, è vero, la libertà dello sconto, che è la sola conceduta a questi Istituti; ma i nostri lettori sanno quale sia la nostra opinione anche su questo punto. Noi crediamo che la stessa delicatezza dello strumento, insegni loro di non usarne, se non in armonia con l'interesse generale dello sconto il quale vuole innanzi tutto la preservazione dello stock metallico.

Tutti questi vincoli, impedimenti e doveri, che non possono essere trascurati da coloro i quali si propongono uno studio serio dell'ordinamento bancario, messi al confronto con quello che è o può essere una Cassa di sconto o un Istituto di credito popolare formato da una Società anonima secondo le disposizioni del nuovo Codice di commercio, vengono a dimostrare quanto grande sia la differenza che passa fra gli Istituti di questa specie e una Banca di emissione; e come i possessori di capitali, che sono in fondo i soli i quali possono fare le Banche sul serio e mantenerle, debbano essere tratti piuttosto all'una specie che all'altra.

Le Casse di sconto e le Banche popolari non sono gravate direttamente da tasse oltre quelle che colpiscono la universalità dei cittadini; sono liberissime del loro operare; possono attendere agli affari che vogliono; prorogarsi, fondersi, ridursi; cambiare l'oggetto della Società e fare qualunque altra modificazione dell'atto costitutivo, senz'alcuna ingerenza del Governo, purchè intervenga all'uopo una deliberazione dell'adunanza degli azionisti. Gli amministratori sono soggetti alla

responsabilità della esecuzione del mandato e a quella che deriva dalle obbligazioni che la legge loro impone e devono dare cauzione.

Insomma, per le Banche di emissione, che son rette da leggi speciali, la somma dei doveri molto maggiore di quella dei diritti; un campo di azione assai limitato; quasi nessuna libertà di provvedere come credono ai loro interessi; molti e frequenti gli impedimenti; gravissimi gli oneri, e la soggezione di esse ad una vigilanza intromettente, costante, e per sua natura non sempre oculata. Per le altre Banche che esercitano il credito ordinario o quello popolare, le disposizioni che regolano le Società anonime secondo la più larga base stabilita dal nuovo Codice; quindi piena libertà d'azione; un campo d'affari che può essere esteso tanto quanto il mandato; solo moderatore e solo giudice dei mandatari l'adunanza degli azionisti; nessuna vigilanza del Governo; oneri non gravi o limitati in ogni caso a quelli cui vanno soggetti tutti i cittadini.

Così, e non per altro, i capitali esistenti nelle loro mani, se amministrati bene e rettamente, non soltanto possono riuscire a fecondare i commerci e le industrie nelle esplicazioni loro e propagarsi in mille diversi modi e prendere le forme meglio appropriate alle diverse contingenze, ma riescono in pari tempo a grande e speciale utilità degli azionisti.

Per le quali cose abbiamo l'esempio, fra le Società create per l'esercizio del credito ordinario, di Istituti che dànno un dividendo del 19 o del 17 0[0, come da parte del Banco sconto e sete di Torino, ovvero del 32 o del 24 0[0, come da parte della Cassa di sconto di Genova; e quello di Società esistenti per l'esercizio del credito popolare, come la Banca popolare di Milano, la popolare di Lodi e quella di Monza, per accennare alle principali, che distribuiscono, la prima, un dividendo tra il 15 e il 14 0[0; la seconda, di 12 50 0[0 e la terza di 21, 14 e 15 0[0.

Per contro la Banca Nazionale italiana, che fra gli Istituti di emissione è il più poderoso ed esteso, non ha distribuito nel triennio 1880-82 più del 13 0[0, e nell'anno ora scorso ha dato soltanto un dividendo di 11 86 0[0. E notisi che essa ha potuto concedere questa rimunerazione ai suoi azionisti e sovrastare in ciò ad altre Banche della stessa natura, perchè glielo hanno consentito le limitate spese di amministrazione, la preservazione da perdite rilevanti e il frutto di operazioni straordinarie eccezionalmente fortunate, fatte nel passato a domanda del Governo.

Non dimentichiamo che nel modo di operare fra l'una specie di Banche e l'altra deve intercedere una differenza anche notevole, e ammet-

tiamo che da quando il biglietto al portatore e a vista ha assunto pure la qualità di succedaneo alla moneta, il legislatore ha il diritto e il dovere di assoggettare le Banche di emissione a discipline e a certi oneri. Ma in pari tempo chiediamo che sia bene intesa e pregiata la particolare loro posizione, e che cessi la ostilità che molti, inscienti o volenti, professano per esse, perchè il bene o il male delle Banche di emissione si riversa su tutta la economia pubblica.

Qualunque altra attitudine, la persistenza in quella ostilità, il mantenimento o l'aggravamento degli oneri esistenti, se a tanto si potesse giungere, sarebbero un forte stimolo a riflettere se alle Banche di emissione non convenisse di sbarazzarsi di una facoltà che limita la produzione dei loro capitali per volgere questi all'esercizio del credito ordinario.

La cosa non sarebbe nè nuova nè illogica. I nostri lettori sanno quale è la legislazione bancaria svizzera. Essa non è la nostra precisamente, ma si avvicina a quella italiana nella parte che riguarda alle tasse. Le Banche svizzere di emissione sono tenute di pagare alla Confederazione una tassa annuale di controllo di uno per mille sull'importo totale della loro emissione, e i Cantoni possono per loro conto esigere sulle banconote una imposta non maggiore del 6 per mille.

Ebbene la Banca federale di Berna, riferendo ai suoi azionisti sull'esercizio del 1882, usciva in queste parole:

" Après mûre délibération, le Conseil d'administration a décidé de renoncer à la continuation de l'émission des billets de banque sauf à y revenir. Les motifs essentiels sont, d'une part, les exigences de la nouvelle loi fédérale sur l'émission et le remboursement des billets de banque, de l'autre, l'impôt cantonal bernois de 6 0[0 qui les frappe. „

Non sono soggette a restrizioni e ad oneri gravi, incomportabili, e meno che mai poi a punzecchiature diuturne, come in Italia, nè la Banca di Francia, nè la Nazionale belga, nè la Neerlandese, nonostantechè sieno Banche uniche privilegiate, e la prima in specie si trovi in mezzo ad una società, come la francese, essenzialmente democratica. La Banca di Francia, per i suoi ordinamenti normali, non ha limite di emissione, se non sieno quelli che possono esserle imposti dal riscontro del pubblico. Con un capitale di 182,500,000 franchi, operante su tutto il territorio della repubblica, essa ha una circolazione di 3 miliardi in cifra tonda; e se oggi o domani volesse compiere le proprie operazioni pagando con moneta sonante, la quale figura nelle sue casse per un insieme di 1985 milioni, niente glielo impedirebbe. La Banca Nazionale belga ha un capitale di

50 milioni di franchi e nessun limite assoluto alla propria emissione la quale si eleva a 345 milioni. La Banca Neerlandese possiede un capitale di 16 milioni di fiorini, con una circolazione che sale a 186 milioni, e può tenere la proporzione di due quinti fra il numerario o le verghe e l'ammontare riunito dei biglietti, dei mandati e dei conti correnti. Tutte hanno una certa libertà di operare e nessuna è soggetta ad oneri gravi. E lo Stato e il paese ne traggono speciali vantaggi e nessuno là crede che sia lecito e vantaggioso di sopracaricarle di tasse e d'impedimenti!

La morale di tutto questo è che i miraggi sognati per le Banche italiane di emissione possono esser veduti soltanto dal volgo, e che l'interesse generale esige che le Banche non vivano una vita tisica e che quelle che l'hanno sana e rigogliosa non soffrano danno o jattura che le renda infermiccie.

La situazione del mercato americano nei rispetti dell'esportazione dell'oro da quella parte verso l'Europa è stata modificata sensibilmente. Ma non vogliamo col nostro discorso precorrere gli avvenimenti; perciò, accennato il fatto, torniamo alla cronaca. Il danaro senza impiego ha continuato ad affluire alle casse delle Banche. Il fondo metallico presso le Banche associate di New-York, nel tempo corso dal 2 al 16 febbraio, ha avuto un nuovo aumento di milioni 22 di nostre lire; i depositi hanno conseguito quello di 42 milioni; e la riserva legale, che lasciammo a milioni 443,9, è salita fino a milioni 454,4. Ciò segna un'eccedenza sul limite di milioni 10 di lire. Anche le operazioni di sconto e anticipazioni sono aumentate; il di più ottenuto nelle situazioni accennate è salito a milioni 32,5. Per contro la circolazione è diminuita di lire 500 mila.

Passando al confronto fra anno ed anno, troviamo aumento in tutte le categorie, meno in quella della circolazione, la quale sola offre una diminuzione di milioni 10,7. Il fondo metallico presenta l'aumento di 92 milioni; gli sconti e le anticipazioni offrono insieme quello di milioni 109,5; i depositi appariscono aumentati per somma ragguardevolissima di 263 milioni, e la eccedenza della riserva sul limite legale tocca l'aumento di 88 milioni.

Fino alla settimana al 16 la esportazione dei metalli preziosi, rimanendo il cambio intorno a 4,85 1[2, fu limitata al solo argento, del quale

vennero mandati in Europa milioni 1,3 di lire. Ma successivamente le cose hanno avuto un'altra vicenda. Il cambio salì rapidamente a 4,86 1[4 fino a 3[4, e ciò diede la spinta ad una prima esportazione d'oro per l'Europa, annunziata nel giorno 23, nella somma di un milione di lire.

Parlando di questo nell'ultimo bollettino, accennammo che il rialzo del saggio dello sconto da parte della Banca aveva prodotto nel principio qualche sconcerto; ma pare che la situazione delle cose sia stata modificata poi in miglior senso. Venendo ai saggi, diciamo che i prestiti brevi hanno aumentato da 3 1[4 a 3 1[2, e che le cambiali a 3 mesi hanno toccato il prezzo di 3 3[8 per cento. Frattanto l'aumento del saggio ha avuto l'effetto, da un'altra parte, di metter fine ai ritiri d'oro e anche quello di preparare un movimento in senso inverso. Nell'intervallo la Banca ha potuto introitare una somma di 700 mila lire, proveniente dall'Australia; ma è stato avvertito quasi subito che questo invio non poteva essere preso come il prodromo di nuove esportazioni da quella parte, almeno per ora. Invece il rialzo del cambio americano al di sopra del punto dell'oro ha determinato un movimento da New-York all'Europa, come avvertimmo, e già si presagisce che l'esportazione dall'America durerà per tutta la primavera e potrà ascendere a somma non minore di 100 milioni di lire. Ma mentre questa durata dipenderà, secondo alcuni, dal mantenimento di saggi alti nel mercato londinese, altri, fra i quali l'*Economist*, prevedono un prossimo ribasso, come effetto dell'entrata delle imposte, che giunge al suo termine, e del pagamento dei dividendi delle strade ferrate.

Le ultime notizie alla data del 26, che è stato il primo giorno di liquidazione, recano che il danaro era ricercatissimo, e che il mercato monetario era stato sottoposto a forte contribuzione. I prestiti a breve scadenza erano saliti fino a 3 3[4 per cento. Frattanto la Banca aveva aderito a fare numerose anticipazioni rimborsabili in quindici giorni a 3 3[4 e 4 per cento.

Le situazioni della Banca dal 6 al 20 febbraio presentano l'aumento di milioni 18,8 nel fondo metallico; quello di 85,6 nei depositi; quello di 49,1 nel portafoglio, e quello di 37,4 nella riserva. Per contro la circolazione è diminuita di milioni 18,5. La differenza da anno ad anno non è molta; pure dobbiamo avvertire che il confronto dell'ultima situazione con quella al 21 febbraio 1883, dà la diminuzione di milioni 18,1 nel fondo metallico e quella di milioni 8,1 nella riserva; e segna un au-

mento tanto nei depositi quanto nel portafoglio. Quest' ultimo ascende a milioni 49,8.

Il mercato di Parigi ha avuto abbondanza di danaro e facilità di sconti. Il prezzo della carta di commercio è sceso da 2 1[2 a 2 3[8; quello per le accettazioni di Banca, da 2 1[4 a 2 1[8. Lo chèque su Londra è rimasto quasi sempre intorno a 25 26 con domanda a questo prezzo. Si prevede che i bisogni della fine del mese non cagioneranno soverchia restrizione.

I principali capitoli della situazione della Banca di Francia tra il 7 e il 21 febbraio sono in aumento, eccettuato quello della circolazione. L'oro è aumentato di milioni 18,1; l'argento di 2,3; il portafoglio, di 38,7; le anticipazioni sono cresciute di 5,5; i depositi di 167,3. La circolazione è diminuita di milioni 106,7. Da anno ad anno abbiamo che la situazione al 21 sorpassa l'altra al 22 febbraio 1883 su tutti i capitoli, meno su quelli del fondo metallico, i quali presentano, nell'oro la diminuzione di milioni 5,8, e nell'argento, quella di milioni 8,2. Fra gli aumenti, i più rilevanti sono quelli del portafoglio e della circolazione; l'uno di milioni 292,8, l'altro di milioni 147,9.

I movimenti avvenuti nella situazione della Banca Nazionale belga dal 7 al 21 febbraio sono di poca entità. Segniamo l'aumento di milioni 1,4 nel fondo metallico; la diminuzione di 6,6 nel portafoglio e quella di 5,4 nella circolazione. Il confronto fra anno ed anno riesce ad un aumento su tutti i capitoli; il più rilevante è quello di milioni 11,1 nel portafoglio.

Le Banche svizzere di emissione, tra il 9 e 23 febbraio presentano l'aumento di 220 mila lire nel fondo in oro e di lire 723 mila nel fondo in argento. In quanto alla circolazione offrono la diminuzione di 4 milioni. L'un capitolo da anno ad anno porta a favore dell'ultima situazione al 23 l'aumento di milioni 10,9 nel fondo in oro e reca a carico di essa la diminuzione di milioni 2,9 nel fondo in argento e l'aumento di milioni 16,5 nella circolazione.

La situazione della Banca Nazionale greca, al 31 gennaio, segna milioni 6,9 al fondo metallico; milioni 24,3 al portafoglio; milioni 11,2 alle anticipazioni; milioni 94 alla circolazione e 7 milioni ai depositi. Il confronto fra essa e quella al 31 gennaio 1883 dà alla prima la diminuzione

di 91 mila lire nel fondo metallico; la diminuzione di milioni 2,7 nelle anticipazioni; l'aumento di 2,3 nella circolazione e la diminuzione di 1,4 nei depositi.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana dal 31 gennaio al 20 febbraio presentano l'aumento di milioni 2,7 nel fondo in oro che ascende a milioni 145,1; la diminuzione di milioni 14,6 nel portafoglio; quella di milioni 1,3 nelle anticipazioni, e quella di milioni 18,6 nella circolazione. I depositi sono rimasti quasi invariati. Le variazioni che appariscono dal confronto fra la situazione al 20 febbraio e quella a pari data dell'anno scorso danno alla prima l'aumento di milioni 112,1 nel fondo in oro; quello di 11,1 nel fondo in argento e quello di 22,8 nella circolazione, e presentano una diminuzione nel resto. Quella del portafoglio, che è la più rilevante, adegua l'importo di milioni 56,8.

Nel giorno 27 ha avuto effetto l'adunanza generale degli azionisti per la lettura della relazione annuale sulle operazioni dell'Istituto e l'approvazione del bilancio. Lo spazio non ci consente di estenderci troppo su questo argomento; perciò ci limitiamo ad un cenno sui movimenti principali avvenuti nell'anno. Quello delle casse è salito quasi a 11 miliardi; quello dei conti correnti, a 5220 milioni. Gli sconti sono ammontati a 1635 milioni con l'aumento di 39 milioni su quelli dell'anno 1882. Le anticipazioni, in diminuzione sempre, hanno adeguato l'importo di milioni 67,7. In queste operazioni, le Casse di sconto, le Banche popolari ed agricole, hanno partecipato per circa 587 milioni. La circolazione media dell'anno è ammontata a milioni 453,9; l'importo medio della riserva nell'anno è asceso a 216 milioni. Gli utili netti dell'esercizio hanno ragguagliato la somma di 19 milioni. Le spese d'amministrazione sono ammontate a milioni 4,2; le tasse a milioni 6 in cifra tonda. Il dividendo, com'è noto, ha adeguato la somma di L. 89 per azione. Sulle illustrazioni fatte a questi dati e sulle cose dette intorno all'andamento dell'Istituto torneremo fra non molto, sperando che pel fascicolo prossimo la stampa della relazione sia pronta.

Per la *Banca di Spagna* restiamo alla situazione al 31 gennaio, che abbiamo data nel bollettino antecedente.

La *Espana financiera* vien pubblicando i resoconti delle varie Banche della penisola. I progressi economici e finanziari che appariscono da essi sono notevoli. Le Banche presentano cospicui depositi tanto a

Madrid quanto nelle altre città della Spagna; esse tutte hanno dato lauti dividendi. La situazione generale del paese non potrebbe essere migliore. Raccolto promettentissimo; commercio in aumento. Già il debito esteriore è tornato in Spagna in gran parte; perciò si parla di unificarlo col debito interno. La Banca, che è ingombra sempre di ammortizzabile 4 °/₀, ne avrebbe non lieve utilità.

La situazione della Banca del Portogallo al 31 gennaio 1884 dà l'aumento di 454 mila lire nel fondo metallico; quello di milioni 2,3 nel portafoglio; e quello di milioni 3,2 nei depositi; la circolazione è rimasta quasi invariata; essa ascende a milioni 25,7. Le variazioni fra anno ed anno sono di poca entità: segniamo la diminuzione di circa 2 milioni nel portafoglio e l'aumento di milioni 3,1 nella circolazione.

Il mercato monetario olandese, già ristretto in vista di un probabile aumento del saggio dello sconto, allontanato questo caso, ha ricuperata tutta la sua elasticità. Vi ebbe un principio di esportazione d'oro; poi questa è cessata. Lo sconto della carta a 3 mesi ragguaglia il 3 °/₀; il saggio delle anticipazioni varia da 3 a 3 1/2 °/₀.

Le situazioni della Banca Neerlandese dal 9 al 23 febbraio recano la diminuzione di 337 mila lire nel fondo in oro, che rimpetto a quello nella situazione al 24 febbraio 1883 è invece in aumento di milioni 38,5, e l'aumento di 881 mila lire nel fondo in argento, che a quel confronto ne perde 153 mila. Relativamente agli altri capitoli abbiamo la diminuzione di milioni 10,7 nel portafoglio; quella di milioni 8,6 nella circolazione, e quella di milioni 1,7 nei conti correnti. Le variazioni più notevoli da anno ad anno oltre quella accennata sono tre. L'una va al portafoglio che perde milioni 34,9; l'altra alle anticipazioni che ne guadagnano 13,8 e la terza alla circolazione che è maggiore di milioni 15,5.

In riguardo alla Banca di Rumenia abbiamo le situazioni dal 26 gennaio al 16 febbraio le quali presentano l'aumento di milioni 1,6 nel fondo metallico; la diminuzione di 756 mila lire nel portafoglio e quella di milioni 2,3 nella circolazione. Le variazioni sugli altri capitoli sono insignificanti.

Lo sconto del mercato libero viennese è variato da 3 1[2 a 3 3[4 per cento. Sulla situazione generale nessuna novità.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 7 al 23 febbraio of-

frono un movimento discendente in tutti i capitoli meno in quello dei biglietti di Stato che dà l'aumento di milioni 1,8. Il fondo in argento è diminuito di tre milioni; quello in oro di milioni 5,7; il portafoglio di milioni 34,6; la circolazione di milioni 27,8. Paragonando la situazione al 23 con quella a pari data dell'anno scorso, la prima è minore di milioni 2,4 nei biglietti di Stato, e di milioni 2,9 nel fondo in oro ed è maggiore di milioni 1,3 in quello in argento. Il portafoglio è diminuito di milioni 7,3; la circolazione è aumentata di due milioni.

Le ultime notizie del mercato di Berlino annunziano che la liquidazione si andava compiendo in condizioni miti. Continua l'abbondanza del danaro. Lo sconto fuori Banca è a 2 1[8. A Francoforte a 2 3[8.

Le variazioni offerte dalle situazioni della Banca dell'Impero Germanico fra le date del 7 e 23 febbraio sono le seguenti. Il fondo metallico è aumentato di milioni 17,8; quello dei biglietti di Stato, di milioni 2,8; i conti correnti sono cresciuti di milioni 18,8. Il portafoglio è diminuito di milioni 32,6; le anticipazioni sono scemate di milioni 6,2; la circolazione è diminuita di 30 milioni. Da anno ad anno, il fondo metallico al 23 febbraio presenta la diminuzione di milioni 14,8; i biglietti di Stato sono in aumento di milioni 2,4; il portafoglio è cresciuto di milioni 10,5; i conti correnti sono aumentati di milioni 26,4. La circolazione è diminuita di milioni 9,8.

In riguardo alla *Svezia* abbiamo che la Commissione incaricata dal Governo svedese di studiare la riforma bancaria, ha raccomandato la successiva rimozione di tutte le Banche private e la fondazione di filiali della Banca dello Stato in tutte le principali città e l'aumento del capitale della stessa Banca da 30 a 50 milioni di corone mediante emissione di azioni, e che i rappresentanti delle 27 Banche private riuniti a Stocolma hanno protestato.

Frattanto il segretario della Commissione, non volendo questa lasciar passare la notizia di essere stata mossa da fini politici, data dal signor Wallemberg all'*Economiste Français*, l'ha smentita formalmente con lettera alla direzione dello stesso periodico, nella quale è detto che la Commissione si è pronunziata alla unanimità in quel modo e che i disegni di legge proposti da essa tendono piuttosto a limitare la influenza, forse troppo esclusiva, che la Dieta esercita sull'amministrazione della Banca. Qualunque sia l'esito della cosa, il fatto che abbiamo accennato

è notevole, perchè dimostra che la tendenza all'unità della Banca di circolazione continua e si generalizza dovunque.

Nessuna nuova situazione della Banca.

La situazione della *Banca di Norvegia* al 31 gennaio porta la diminuzione di 798 mila lire nel fondo metallico; quella di milioni 4,1 nella circolazione; quella di 843 mila lire nel portafoglio e l'aumento di milioni 2,5 nei depositi.

In riguardo alla *Danimarca* diamo per la prima volta la situazione di quella Banca Nazionale al 31 gennaio. Con ciò il nostro quadro è compito. La situazione presenta un fondo metallico in oro di milioni 60,4; un portafoglio di milioni 33,8; un insieme di depositi per milioni 18,6, e una circolazione di milioni 100,8. In confronto con la situazione al 31 dicembre 1883, offre una diminuzione su tutti i capitoli, meno in quello dei depositi, il quale è invece aumentato di 4 milioni circa. Le diminuzioni più rilevanti sono quella del fondo metallico, di milioni 11,7, e quella della circolazione, di milioni 12, 6.

Le situazioni della *Banca di Russia* danno l'aumento di milioni 32,1 nei biglietti di Stato e la diminuzione di milioni 17,8 nei depositi. Nella circolazione provvisoria e in quella totale non vi è stata alcuna variazione. Nel fondo metallico restano l'importo di milioni 681,4 nell'oro, e quello di milioni 4,5 nell'argento. Da anno ad anno la circolazione provvisoria è diminuita di 120 milioni.

Pare che il Governo olandese abbia risoluto finalmente di occuparsi con premura della questione dell'argento. Per ora il ministro delle finanze propone soltanto la demonetazione di 10 milioni di fiorini; ma è stato osservato che se questo provvedimento sarà preso isolatamente, non basterà a ristabilire la fiducia nella valuta olandese. Ma che cosa faranno le Camere? Che cosa farà il paese? V'è chi dubita che l'uno e le altre tratteranno la cosa con indifferenza. Al presente la circolazione di 150 milioni di argento, propria della metropoli, e quella di 220 milioni, che appartiene alle colonie, sono coperte da una somma totale in oro di 40 milioni, che è considerata come sufficiente. I cambi stranieri, mantenuti artificialmente a un saggio elevato, hanno gran parte in questa situazione. Ma può essa dirsi rassicurante?

Nuovi calcoli sulla base dei dati officiali dei movimenti dell'oro in In-

ghilterra durante gli ultimi otto anni, e del consumo industriale in un settennio, in ragione di 1,250,000 sterline all'anno, lasciano credere che lo stock d'oro del paese ammonti a 124 milioni di sterline. Di questa somma, 33 milioni erano presso le Banche.

La *Gazzetta di Francoforte*, che milita in prima fila tra i monometallisti più ardenti, ha pubblicato nei passati giorni la copia di una lettera del noto bimetallista signor Arendt al signor Kelley degli Stati Uniti, dicendo di averla avuta dall'America col mezzo di un corrispondente di occasione; e lo ha fatto perchè l'autore chiarisce in essa vari punti, e perchè egli, secondo la stessa Gazzetta, rapppresenta precisamente tutto quello che rimane dell'agitazione bimetallista germanica.

Il signor Arendt scrive che tutti i principali bimetallisti in Europa sperano nella vittoria del bimetallismo per mezzo della sospensione del Bland-bill; che la propaganda bimetallista fa progressi costanti; che la Germania, dove la questione monetaria è divenuta politica, va dietro all'Inghilterra, e che per guadagnare questa alla causa del bimetallismo, occorre la sospensione del Bland-bill. Intanto egli vorrebbe che questo atto si potesse compiere nel marzo, perchè presume che in quel tempo gli Stati della convenzione monetaria latina si consiglieranno e perchè crede che il rinnovamento della Unione, abrogato il Bland-bill, diverrà cosa impossibile.

Se il partito fosse utile, provvederebbe affinchè le Società bimetalliste dell'Inghilterra, del Belgio e della Germania mandassero telegraficamente un indirizzo al Congresso per eccitarlo a deliberare in quel senso.

Rimpetto alla Germania, i bimetallisti, riaperto il Reichstag nel marzo, domanderanno una inchiesta ufficiale sullo stato delle cose monetarie; se il Bland-bill sarà stato abolito, chiederanno che vengano riprese le vendite dell'argento. Così il prezzo di questo, la industria inglese e le tratte sull'India diverranno un affare di sommo interesse pel signor Gladstone e per altri.

Ma non pare che l'Inghilterra accenni ad impensierirsene.

L'*Economist*, esaminando la questione dell'argento, crede che nè l'abolizione del Bland-bill nè lo scioglimento della convenzione monetaria latina possano giovare alla causa dei bimetallisti. Ammette che l'abolizione invocata influirà sfavorevolmente sul prezzo dell'argento, ma dall'altra parte riflette che le vendite americane porteranno annualmente al commercio una somma considerevole che ora giace quale capitale morto, e

nega che l'America potrebbe nel cambio attirare oro dall'Europa piuttostochè merci, perchè la prima non ha alcun bisogno di un aumento nei suoi mezzi di circolazione, come lo dimostra il cumulo di dollari che si trova nel Tesoro americano, quando per essi non circolino i certificati d'argento. Nei rispetti dell'Inghilterra, osserva che l'effetto definitivo del movimento retrogrado nel prezzo dell'argento sarebbe un considerevole sviluppo della esportazione indiana e specialmente di quella del grano e anche un aumento delle importazioni, e aggiunge che per il commercio il corso delle tratte indiane è soltanto un fattore del calcolo, ma non è la base.

In quanto alle conseguenze dello scioglimento dell'Unione latina, avverte che nessuno Stato può e vuole demonetare il suo argento, e che lo scioglimento della lega non porterebbe questo metallo al mercato, ma occasionerebbe soltanto una diversa ripartizione di esso. Ciò sarebbe, aggiunge l'*Economist*, un nuovo argomento contro il bimetallismo, perchè se non fosse possibile di stabilire un accordo fra pochi Stati, come lo si potrebbe fare in un territorio di gran lunga più vasto, quale lo suppone il contratto monetario internazionale?

La *Gazzetta di Francoforte* plaude a questi ragionamenti e dice che essi levano il terreno di sotto ai piedi degli agitatori, signori Cernuschi e Arendt. In riguardo a quest'ultimo in particolare, obietta che il passo di lui verso il signor Kelley è affatto contrario agli interessi tedeschi, perchè la pressione sul prezzo dell'argento, alla quale egli tende, diminuirebbe notevolmente il valore del grosso fondo germanico in questo metallo.

Il *Paris-Bourse* si maraviglia dei discorsi dell'*Economist* e della *Gazzetta*. La confusione nel sistema monetario nella maggior parte delle nazioni, la sostituzione della moneta divisionaria a quella d'oro anche presso alcune grandi potenze, e la coniazione delle monete d'argento con un signoraggio del 15 %, continuata in qualche Stato, addimostrano esuberantemente, secondo esso, che i giudizi e presagi dei bimetallisti sono stati veri: Aspettino gli avversari che una delle grandi potenze si decida a ristabilire l'ordine nel suo regime monetario, allora le conseguenze della riforma appariranno. Quel che dà ansa ai monometallisti è che nessuna grande potenza ha il coraggio di farlo.

Lo Stato cui allude il *Paris-Bourse* per la continuata coniazione dell'argento potrebbe essere la Spagna, della quale abbiamo parlato altre

volte; ma ricorre anche il caso dell'Austria-Ungheria. Infatti le statistiche relative a questo paese hanno dimostrato che la coniazione dell'argento in Austria è ascesa nello scorso anno a fiorini 13,215,888, mentre quella dell'anno antecedente fu soltanto di fiorini 7,614,988. Questa coniazione rappresenterebbe tre volte la produzione delle miniere indigene; perciò considerando che anche i talleri levantini sono cresciuti, è stato domandato d'onde provenga l'aumento. Pare certo che la coniazione sia stata fatta mediante pezzi stranieri importati specialmente quando il prezzo delle verghe a Londra adeguava quello di 50 1[2 d.

Tornando all'Unione latina, che è la questione di maggiore interesse per noi, aggiungiamo che il chiaro pubblicista sig. Giorgio De Laveleye ne ha fatto l'oggetto di due articoli comparsi nei numeri 7 e 8 del *Moniteur des intérêts matériels*.

Egli domanda: che cosa s'intende per la proroga dell'Unione latina? E risponde che s'intende di mantenere lo *statu quo*, la situazione presente, che è ancora l'Unione, e non la è veramente. Infatti i termini del primo contratto sono mutati al punto, che l'Unione ha cessato da un pezzo di essere il preludio alla creazione di una moneta di cambio universale, come si era ripromesso; e uno o più de' suoi membri, quali la Svizzera, l'Italia e il Belgio, stando alle idee correnti nei circoli officiali, vagheggiano di sbarazzarsi una volta del loro stock d'argento per darsi interamente al metallo giallo. Insomma la differenza fra l'Unione latina e la Germania è poca o punta; o se una differenza esiste, è solamente di modo. In Germania il monometallismo gobbo si nasconde nelle casse; negli Stati dell'Unione la gobba passeggia e va or qua or là secondo le correnti metalliche interne che regnano in queste regioni. Frattanto la Francia accentra la maggior parte dell'argento circolante, ed è là che questo può rimanere senza che la deformità avvertita venga troppo in chiaro. Il signor de Laveleye crede che ciò le farà una posizione la quale è ad un tempo preponderante e delicata.

Ma egli non spera nulla dall'accordo degli Stati che compongono l'Unione. Se anche fossero unanimi, sarebbero impotenti sempre a ristabilire il bimetallismo secondo la sua origine. Per conseguenza, se questo regime potrà essere rinnovato un giorno, non lo sarà se non dietro ad un accordo fra le grandi potenze monetarie, l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti d'America e la Germania, o per l'accordo di tre di queste potenze.

Considerando le modificazioni avvenute nell'intervallo, presume che i delegati alla prossima sessione dell'Unione non vi porteranno lo stesso *credo*. I delegati dell'Italia e del Belgio sentiranno il carico dello stock d'argento del quale questi paesi sono responsabili rimpetto all'Unione in teoria e rimpetto alla Francia in fatto. Per l'Italia sono 541 milioni fra i pezzi a 9 decimi e quelli a 835 millesimi; pel Belgio sono 443 milioni. Portando il conto sopra i soli scudi, dà alla Francia 3000 milioni, ossia 80 franchi per abitante; all'Italia 371 milioni, ossia 13 franchi, e al Belgio 410 milioni, ossia 74 franchi.

In questo stato di cose, il rinnovamento puro e semplice dell'Unione lascerebbe lo *statu quo*; la rottura avrebbe la conseguenza di obbligare l'Italia a riprendere i suoi scudi circolanti al di fuori, sia pagandoli in oro, sia emettendo rendita; di far sentire al Belgio la pletora dell'argento in casa e la insufficienza di monete per le sue relazioni al di fuori, e di abilitare la Francia a compensarsi delle noie de' suoi alleati monetari. Questa inoltre avrebbe un compenso meno platonico nel suo stock d'oro che basterebbe ai maggiori bisogni.

Ciò lascerebbe credere che la Francia potrebbe trovar comodo di non alienare ancora la sua libertà d'azione; ma il chiaro scrittore pensa che essa non prenderà la iniziativa di una rottura e inclina a credere che si conformerà piuttosto alle circostanze appoggiandosi agli Stati Uniti di America, a meno che non la spinga alla rottura il contegno reticente o manchevole de' suoi associati.

La Commissione monetaria italiana non ha tenuto altre sedute. La Sottocommissione pel questionario continua ancora il suo lavoro. Ciò basta a dimostrare che la notizia telegrafica di una deliberazione da parte di essa pel mantenimento dell'Unione, in data del 22 febbraio, alla quale si riferisce il signor De Lavelaye con una nota al suo ultimo articolo, era inesatta.

L'abbondanza delle cose trattate fin qui e la ristrettezza dello spazio ci obbligano ad essere in questa parte del bollettino, che riguarda alle Borse, molto più brevi dell'usato. Del resto neanche la messe è molto copiosa.

La speculazione francese ha continuato a tenere il broncio per le faccende del prestito e ha persistito a dire che questo, perchè non è stato

sottoscritto 10 volte, non è riuscito; come se le sottoscrizioni teatrali, spettacolose, potessero essere prese sul serio da quelli che sanno con quali mezzi si ottengano. Poi, a disorientarla sempre più, sono sopravvenute le note proposte della Commissione incaricata della revisione delle tasse, e specialmente quella che avrebbe assoggettato le rendite ad una imposta del 3 0[0. Ma il tempo, la esistenza di un forte scoperto, della quale si vedrà l'effetto nella liquidazione imminente, l'insuccesso enorme toccato alle suddette proposte, che sono state considerate come una vera utopia da tutti, l'attitudine eccellente del contante e l'abbondanza del danaro, hanno chiamato la speculazione a miglior consiglio. Così la Borsa ha potuto riprendere poco a poco una fisonomia più serena e l'andamento degli affari è stato volto in meglio.

Dell'attitudine del mercato parigino si sono risentiti, dal più al meno, tutti gli altri. La tendenza che ha dominato in questa seconda metà del mese è stata la inerzia. Quasi dappertutto il pubblico si è tenuto lontano da qualunque affare che avesse avuto pure l'ombra della speculazione e ha curato solamente quelli attinenti all'impiego dei risparmi sopra titoli di assoluto riposo.

Le liquidazioni del mese nei mercati germanici, in quello di Vienna e nel mercato londinese sembrano essere avvenute nelle migliori condizioni. Il mite saggio dei riporti ne è un indizio.

Qui ancora, nelle nostre Borse, le cose hanno proceduto regolarmente e bene sott'ogni rispetto. Il riporto sulla rendita, grazie all'abbondanza del danaro, è sceso a 27 centesimi, e anche al disotto. Le transazioni durante la quindicina sono state piuttosto animate, e il contante vi ha avuto la sua parte.

Venendo ai corsi, che sono in fondo lo specchio fedele della cosa, abbiamo, per la rendita, la variazione da 92 05 a 93 nella Borsa di Parigi, e quella da 92 12 a 93 05 nelle Borse italiane. Nella Borsa di Berlino i corsi per lo stesso titolo sono andati da 92 90 a 93 80; in quella di Londra, da 91 1[8 a 92 1[8. Anche in questa seconda metà di mese il favore per la nostra rendita è persistito dovunque e sopratutto nella Borsa parigina.

I valori che se ne risentono maggiormente hanno avuto un discreto andamento. Il Mobiliare italiano ha variato da 879 a 872 ex dividendo di L. 14, ma nell'intervallo è salito anche a 890. Le azioni della Banca Nazionale italiana hanno oscillato fra 2212 e 2210; quelle della Banca Generale, fra 549 e 547.

A proposito del Mobiliare italiano, non vogliamo passare sotto silenzio che appunto nel giorno 15 ebbe effetto in Firenze l'adunanza generale degli azionisti e la distribuzione a questi della relazione sulle operazioni della società durante l'anno 1882. Per quanto questa stessa relazione non valga, come di solito, a dare una chiara idea dell'andamento e della condizione dell'Istituto, pure togliamo da essa che gli utili netti dell'esercizio ascesero a L. 1,810,048 90 oltre gli interessi già corrisposti in ragione di 6 0[0 sul capitale versato, e che il fondo di riserva ordinaria e straordinaria è salito alla somma di L. 10,318,299 09 non tenendo conto del maggior valore dei titoli calcolato per L. 1,450,000 e dei maggiori recuperi sperati dalla estinzione dei recapiti e crediti in sofferenza.

In quanto all'adunanza degli azionisti della Banca italiana e alla relazione che le fu letta, ci riferiamo ai dati sommari già esposti nell'altra parte.

Relativamente alle Banche minori segniamo che le azioni della Banca Romana sono rimaste invariate al prezzo di 975, e che quelle della Banca di Torino non hanno mosso dal prezzo di 763.

I valori ferroviarii non presentano variazioni di entità. Le azioni delle ferrovie meridionali hanno oscillato fra 554 e 553 50; le obbligazioni relative hanno migliorato da 280 a 286. Le buone speranze sull' avvenire della Società continuano; risolute le questioni di massima sollevate dal disegno pendente sull'ordinamento ferroviario, pare che l'accordo fra la Società e il Governo sul resto non tarderà ad avverarsi.

Le azioni delle ferrovie romane sono rimaste a 120.

Le obbligazioni in genere hanno avuto un aumento. Le Sarde *A*, da 280 a 285; le Sarde *B*, da 277 a 283; le nuove da 282 a 286; le Palermo Trapani, oro, da 298 a 306; le meridionali austriache da 291 a 293; le immobiliari da 477 a 479.

Le fondiarie sono restate presso a poco agli stessi prezzi.

Circa i valori che sono trattati specialmente da questa o quella Borsa, possiamo dire che a Roma il Blount è salito da 93 35 a 94 20; il Rothschild, da 95 40 a 95 90; il prestito cattolico, da 95 45 a 95 80. Gli altri valori fatti nella stessa Borsa hanno avuto ottima vicenda. Le azioni dell'Acqua Marcia sono aumentate da 841 a 856; le Condotte, da 519 75 a 527 25 per fine marzo; le azioni del gaz da 1182 a 1190; quelle del Banco di Roma, da 540 a 548.

Per la Borsa di Milano abbiamo le azioni del Cotonificio salite da 380

a 384; quelle del Lanificio da 1150 a 1178; quelle della Navigazione generale da 539 a 542; quelle della Raffineria degli zuccheri, da 409 a 413.

I cambi, in prima alti e sostenuti sempre, hanno accennato in ultimo a debolezza. Lo *chèque* su Francia è ribassato da 100 05 a 99 95; la Londra a vista ha variato tra 25 26 e 25 23; quella a 3 mesi, tra 25 02 e 25 01; il cambio su Germania fra 122 40 e 122 35 a 3 mesi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Promessi Sposi di Manzoni. — Firenze, Barbera editore, 1884 (due volumetti dell'ediz. diamante di pagine 647-715).

Poesie giocose di A. Guadagnoli. — Firenze, Barbera editore, 1884 (un volumetto dell'ediz. diamante di pagine 664).

La elegante ed economica Biblioteca diamante di G. Barbèra si è arricchita di due altre opere notevoli. I *Promessi Sposi* non potevano mancare alla serie de' classici, che già in gran numero fanno parte di quella Biblioteca. Ora chiunque potrà avere il celebre romanzo in una edizione tascabile e in un carattere ben formato e facilmente leggibile, adorno di un bel ritratto dell'autore, *fac simile* di un ritratto a matita dal vero. Due discorsi del De Sanctis, l'uno in principio, l'altro in fine dell'opera, meglio forse di qualunque altro scritto che sia stato fatto sui *Promessi Sposi*, aiutano il lettore a formarsi una chiara idea del come quel mirabile racconto fosse concepito, sentito e disegnato dall'autore, non essendosi veruno spinto, come il De Sanctis, così addentro nel magistero di esso, in guisa da fornire a chi leggesse, i criteri estetici per gustare poi da sè medesimo le principali bellezze di esso. Perchè qui, trattandosi d'opera moderna e a lui familiarissima, non ebbe il valente critico quella difficoltà di studi positivi e d'erudizione, che lo resero talvolta meno esatto, benchè sempre ingegnoso, ne' suoi giudizi.

Antonio Guadagnoli, nome chiaro soprattutto ai Toscani, non doveva mancare in una biblioteca tascabile edita in Firenze, come quello che in

mezzo alla serietà de' tempi che corrono, può far passare un quarto d'ora di allegria con quel suo riso schietto e sereno, di cui oggi, in mezzo all'umorismo invadente, si è quasi perduto il segreto. Ma le poesie del Guadagnoli hanno anche un'importanza storica, perchè ci danno il ritratto vivo e piccante della vita toscana sotto Leopoldo II, e ci ricordano le usanze, le opinioni, i pregiudizi e la bonomia dei nostri padri. È un tipo il Guadagnoli che nel suo genere non si confonde con niun altro de' satirici italiani, e messo insieme con Giuseppe Giusti, ci offre, come antitesi al riso, che chiameremmo tragico, del poeta di Monsummano, un riso veramente comico e spensierato, e completa così il ritratto dell'indole popolare toscana, arguta insieme e burlona. Queste ed altre cose spiega, con quella maestria che gli è propria, Felice Tribolati in un breve, ma succoso discorso sul Guadagnoli, che precede a quest'edizione. La quale si modella in sostanza su quelle fatte dall'autore stesso, e pubblicate dai Nistri in Pisa, negli anni 1848 e 1857, edizioni quasi intieramente esaurite.

I Carmi di Caio Valerio Catullo, tradotti ed annotati dal prof. Luigi Toldo. — Imola, tip. Galeati, 1883 (pag. LXIX, 341).

È un lavoro minuto e accurato. Contiene, oltre la versione col testo a fronte, i *Cenni biografici*, altri cenni sui manoscritti, sulle edizioni, sulle traduzioni e imitazioni del poeta, notizie sui metri, gli argomenti delle poesie, e alcune postille interpetrative o filologiche. L'autore ha studiato assai largamente la letteratura catulliana, e profittato ancora dei migliori libri moderni: più che dissertare e congetturare, espone le diverse opinioni, e non si lascia sviare in modo dall'erudizione, che non si ispiri, prima di tutto, al testo medesimo. Le notizie sui traduttori, e specialmente quelle sugli imitatori, sono un po' scarse. La versione, non infedele nella sostanza e certo non trascurata, è tutt'insieme poco felice. Alcuni de'metri differiscono troppo da quelli catulliani, e son troppo musicali. Il concetto è spesso parafrasato, a scapito della forza e della grazia. La lingua talora è pesante, talora sdolcinata, nè sempre propria. Quella mischianza, tanto necessaria in Catullo, di lingua parlata e lingua scritta, non è fatta bene. Chi traduce il *non sine candida puella* (Carm. 13) con questi due versi: *E vi sia la serena Faccia d'un bel donnino*, pare a noi che sentenzii da sè stesso su tutta la versione. Ma vi è di peggio: *turgiduletti, villuciuola, un fiore integro e bello di pupilluccia, il ciucherello*

(lat. *insulsissimus homo*), il *beccherello*, e simili zuccherini, con cui il traduttore ha voluto rendere i diminutivi e i non diminutivi del testo, poco badando al diverso genio, e alla diversa potenza delle due lingue. Ma ben dice il prof. Toldo, che Catullo è intraducibile, e più in quelli epigrammetti delicatissimi e squisiti, che nelle poesie maggiori, dove forse il nostro traduttore è riuscito meno infelicemente, ma sempre restando addietro a parecchi altri.

Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland. — (Rinascimento e Umanismo in Italia e in Germania), del dott. Ludwig Geiger, professore all'Università di Berlino. — Berlin, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1882.

Ecco un altro libro sul tema tanto ricalcato ai nostri giorni del Rinascimento. Vien subito fatto di cercare in che confini e termini l'autore circoscrive quel gran periodo. Egli è tanto modesto da dire sul bel principio che non è possibile indicare un avvenimento o un punto dove il periodo del Rinascimento cominci e finisca. L'antica terminologia scolastica soleva citare il 476 come l'anno, nel quale, colla distruzione dell'impero occidentale, finiva l'antichità, e il 1517, anno in cui si ventilarono le tesi luterane, come quello col quale l'èra moderna incominciò. Se non che questo lungo periodo di più di mille anni non si può certo dire animato da una sola idea, o contenuto storico che dir si voglia; esso si spezza evidentemente in diversi periodi aventi caratteri e tendenze diversissime. Una di queste tendenze è quella che a principiare dal 12° secolo e venendo fino al 16° va via via staccando la vita italiana dal medio evo per riattaccarla intellettualmente ed artisticamente all'antichità; è questa, secondo il Geiger, un'epoca che non appartiene nè al medio evo, nè all'èra moderna, ma sta da sè come un tutto a parte e che prende il nome di Rinascimento per significare il ravvivarsi dell'antichità nell'arte, nella scienza e nella vita politica e sociale, e il nome di Umanismo per indicare l'umanizzarsi della coltura e il completo spiegamento di tutte le capacità e attitudini intime ed esterne dell'uomo.

Il Geiger nota che fino al 12° secolo la vita in Italia aveva ancora quei tratti di universalità e di collettività che ebbe durante tutto il periodo del medio evo. Con quel secolo cominciano ad apparire i primi sforzi dell'individualismo e continuano a manifestarsi con uno spiegamento non mai prima visto e fino ad una specie di anarchia di tutte le forze politiche

e sociali. Le crociate furono la manifestazione più grandiosa del pensiero collettivo medioevale. Federico II (1215-1250), il quale pur essendo imperatore romano, predilige una sovranità particolare, quella del Regno di Sicilia, con leggi e costituzione speciali e favorendo una lingua locale, apre una nuova serie di principi, di quei principi, i quali assodandosi su un terreno e una sovranità speciale, ridurranno a poco a poco la dignità imperiale a non essere più che un fantasma e un'ombra. Questa tendenza al particolarismo, per usare una parola stata un tempo tanto di moda, si è in Italia manifestata in modo spiccatissimo nell'origine e nella coltura della lingua volgare, che ebbe fin dal suo stesso nascere per interpetri e corifei tre scrittori di genio: Dante, Petrarca e Boccaccio. E da questi infatti incomincia, per il Geiger, il Rinascimento italiano.

Forse parleremo in altra occasione più a proposito dell'opera del Geiger. Per ora basti aver dato questo cenno che riassume in poche parole il suo pensiero intorno al grande periodo del nostro Rinascimento.

STORIA E BIOGRAFIA.

Correspondance diplomatique de M. de Bismarck (1851-1859), publiée d'après l'édition allemande de M. DE POSCHINGER. — Paris, Plon et C.ie, 1883.

Questa raccolta comprende le relazioni diplomatiche scritte dal Bismarck nel tempo che fu rappresentante della Prussia presso la Dieta germanica a Francoforte sul Meno, cioè dal 1851 al 1859. Però il compilatore della raccolta stessa, che è il professore di diritto internazionale a Parigi signor Funck-Brentano, ha scartato quasi un terzo di quelle relazioni e rimpastate insieme molte di esse a seconda dell'argomento di cui trattano, togliendo così ad esse la loro fisionomia individuale. Del resto, la traduzione, che è del prof. Schmitt, del liceo Condorcet, è abbastanza buona e rende con sufficiente fedeltà e precisione il testo.

Il signor Funck-Brentano non ha naturalmente potuto resistere alla tentazione di far precedere una introduzione al suo lavoro. Quella tentazione era troppo grande perchè un francese non vi soccombesse. È egli stato giusto e imparziale? Vediamolo. Il Brentano vede nel Bismarck il vero e genuino rappresentante di quell' aristocrazia (Junkerthum) prussiana che salvò Federico il Grande dalle armi riunite dell'Europa,

che liberò la Germania nel 1813 e nel 1814 e che vinse l'Austria nel 1866. Egli non ha parole sufficienti per levare a cielo la devozione di quell'aristocrazia verso i suoi re, e il suo sentimento della grandezza della patria germanica. Egli ammira le relazioni di Bismarck, così chiare e piene di senno politico; loda il senso meraviglioso della realtà che possiede il Bismarck, il suo colpo d'occhio profondo e sicuro, colpo d'occhio che non si lascia deviare nè da grida di moltitudini, nè dai preconcetti di una pubblica opinione, spesso ignara e incoerente. Ma giunto a Bismarck creatore del possente impero tedesco, il Brentano si sente diminuire la serenità e la precisione del giudizio. Egli dice che una nazione non cambia carattere in qualche decina d'anni, con che vuol dire che la Germania, particolarista per indole e per antichissime tradizioni storiche, rivedrà quandochessia l'opera del suo grande concittadino. Secondo il Brentano, l'unità della Germania presente è cosa tutta violenta e forzata; internamente quel paese è ora in se stesso diviso e sconnesso come lo era nel tempo a cui le relazioni si riferiscono, cioè nel 1851-1859. Da buon francese, il Brentano si consola pensando che morto il Bismarck, le cose in Germania torneranno come erano prima del 1859; il Reichstag tornerà ad essere il Parlamento di Francoforte, e il Consiglio dell'impero (*Bundesrath*) una Dieta federale (*Bundestag*).

Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre. Tome premier. — Venezia, stab. tip. dei fratelli Vicentini editori, 1883.

Questo volume inizia una *Biblioteca veneziana del secolo decimottavo*, che si propone di « raccogliere le narrazioni contemporanee e sottoporle a critico esame » intrapresa da Rinaldo Fulin. Il volume stesso fu pubblicato quando si inaugurava in Venezia il monumento al grande poeta drammatico. Fin ora le *Memorie* del Goldoni si leggevano comunemente in una cattiva traduzione dal francese: l'edizione originale di Parigi del 1787 e una ristampa del 1823, mutilata qua e là, si erano rese rarissime. Molto opportunamente dunque si è riprodotta l'opera francese in questa edizione elegante e diligentemente esemplata sulla prima, da contentare gli ammiratori del Goldoni, che potranno gustare le *Memorie* come uscirono dalla sua penna, ed apprezzare l'abilità che si era formata nello scrivere una lingua straniera, meglio nota a lui, se si ha a giudicare dall'effetto, che la sua stessa

favella letteraria. Le note italiane che accompagnano la presente ristampa, sono opera di un dotto tedesco, Ermanno von Loehner, il quale aveva inserito nell'archivio veneto alcuni saggi di quelli studi coscienziosi, coi quali intendeva rettificare a parte a parte la vita del Goldoni: ora, a preghiera del Fulin, ha intrapreso la illustrazione completa di queste Memorie, correggendo, aggiungendo, spiegando molte cose che le *Memorie* stesse non enunciavano abbastanza esattamente o chiaramente. E crediamo che in questa gara di illustrare quanto riguarda il Goldoni e nella recente scoperta di documenti preziosi, l'egregio Von Loehner avrà materia da aggiungere in appendice maggior numero di notizie, perchè l'opera sua nulla lasci a desiderare. Non vogliamo tacere che il presente volume è anche adorno del ritratto, vivo e caratteristico, disegnato dal Cochin nel 1787 e inciso dal Le Beau. Stimiamo che questa edizione di soli 150 esemplari sarà presto esaurita, e se ne potrà fare un' altra più economica.

Isabella Teotochi Albrizzi. — I suoi amici e il suo tempo. — Torino, tipografia Locatelli, 1883.

Gli amici di Isabella Albrizzi ci sono in questo libro, ma non il suo tempo, che per questo sarebbero state necessarie più ricerche, più studi e un più ampio disegno che non sia quello scelto dall'autore. Così com'è però il libro del signor Malamani, non manca di essere interessante per i molti aneddoti e le molte curiose particolarità relative a persone e scrittori notissimi che esso contiene. Non val forse la pena di leggere una letterina amorosa del Monti all'Isabella? un ritratto preso dal vero della Staël fatto dalla Michiel che vince esso solo i ventiquattro scritti dell'Albrizzi? diverse minuzie ignorate della vita di Byron a Venezia? le galanterie senili della celebre Bentzon, della quale il gran poeta inglese fu uno degl'innumerevoli amanti? A proposito del Byron, v'è in questo libro una lettera dell'Albrizzi, nella quale parlandosi della residenza da lui presa in Ravenna dice con femminile furberia e forse non senza un giusto intuito dei veri sentimenti del poeta, « di essere dubitante se egli ci stia per amore della contessa Guiccioli o per odio dei suoi concittadini. » L'opera si chiude con una piccola collana biografica delle celebri veneziane del tempo dell'Albrizzi e con qualche dozzina di lettere di quest'ultima, di scarso valore, le quali però ci mostrano che l'Albrizzi non era solamente per bellezza *divina* e per virtù *saggia*, ma anche devota, leale e costante amica.

Victor Hugo avant 1830, par M. Edmond Biré. — Paris, 1883, F. Gervais.

In Italia, come in ogni paese civile, Victor Hugo ha dei grandi ammiratori, e li merita; però gli ammiratori suoi, come quelli che non lo sono, faranno bene a leggere questo libro del Biré; esso contiene molti dettagli ignorati e rettifica molte circostanze interessantissime, specialmente intorno alla famiglia ed ai primi anni della vita letteraria del grande poeta. Quando si sia letto il libro del Biré, si ha dinanzi agli occhi un'immagine di Victor Hugo che non è punto in armonia con quella ormai leggendaria che contribuirono a crearci gli idolatri del suo nome, e — bisogna pur dirlo — il poeta stesso. Victor Hugo, per esempio, si compiacque di farci credere che egli discende da antichi consiglieri di Corte, da capitani delle guardie, da vescovi e canonichesse illustri. E il Biré invece ci prova che suoi antenati furono umili agricoltori o falegnami, come Giuseppe, suo avo, e che il suo padre stesso, il generale Hugo, che il poeta amò farci passare per un " brigante della Loira, „ si affrettò a servire l'Impero, con quella egual facilità con cui, caduto questo, fece adesione al Governo della Ristorazione. Quanto a sua madre, che il poeta ama trasformare in amazzone vendicatrice del diritto divino dei Borboni, in una madama La Rochejaquelein, insomma, essa non era che una modesta figliuola di un armatore di Nantes, la quale dal 1793 al 1796, cioè durante il tempo che l'insurrezione della Vandea era nel suo maggior furore, non lasciò mai nè la sua città nativa, nè il tetto paterno. Victor Hugo s'inganna anche in cose che si riferiscono alla sua stessa persona, e che pur dovrebbe meglio di ogni altro sapere. Egli, per esempio, ci racconta, o ci fa raccontare, che nel 1817 essendosi presentato al concorso per il premio di poesia, l'Accademia francese non gli conferì che una semplice menzione a vece del premio che a detta di lui meritava, perchè l'Accademia stessa non poteva credere ai soli " tre lustri „ che il giovane poeta si dava. Non è vero questo — ci dice il Biré. C'è una relazione di Raynouard, la quale ci dice che ben lungi dall'essere il lavoro di Victor Hugo giudicato degno del premio, fu invece classificato il nono per ordine di merito, e i suoi " tre lustri „ non gli furono già di danno, ma gli profittarono invece in quanto che lo raccomandarono alla benevolenza dell'assemblea. Biré prova perfino che Chateaubriand non ha mai pensato di applicare a Victor Hugo quell'appellativo così noto di

enfant sublime. Quella parola non c'è nè nel *Conservateur*, come volle l'Hugo, nè nella *Quotidienne*, come scrisse Sainte-Beuve, nè nel *Drapeau blanc*, come ha creduto la signora Hugo. Altri molti piccoli ma curiosi errori rileva il Biré nella vita del poeta, com'è stata raccontata da lui e dai suoi; ma sarebbe troppo lungo il fermarcisi sopra. Bastino quelli riferiti per provarci che l'amor proprio e l'orgoglio si annidano più o meno in tutte le anime dei poveri mortali, e non mancano neanche in quelle dei poeti.

Curiose sono le pagine che il Biré scrive per farci assistere allo svolgimento della straordinaria operosità poetica di Victor Hugo. Benchè il poeta abbia cercato di farcelo credere, nulla però v'ha di più contrario al vero che il dire che Victor Hugo avesse nel 1820 gli stessi principii poetici e le idee romantiche che veramente egli non manifestò che verso il 1830. Il Biré su questo capo ha ragioni da vendere. Egli ci fa leggere uno squarcio di un articolo dell'Hugo sulle *Oeuvres posthumes* di Delille, nel quale Hugo loda nientemeno che " l'élégance et l'harmonie de son style ", notando in lui un solo difetto, ma essenziale — *l'abus de l'antithèse!* Strane parole in bocca a Victor Hugo! Lo stesso difetto, benchè meno frequente, aveva poco prima rilevato in Andrée Chénier: " Vous trouverez dans Chénier la manière franche et large des anciens; rarement *de vaines antithèses*. " E per finire su questo capo, ecco una frase abbastanza strana in un uomo che ha scritto il famoso libro che sapete su Shakspeare: " Les pièces de Shakspeare et de Schiller ne diffèrent des pièces de Corneille et Racine *qu'en ce qu'elles sont plus défectueuses*. " Victor Hugo dirà a questo proposito, e a sua giustificazione, come a proposito del suo repubblicanismo venuto dopo un periodo abbastanza lungo di nenie e di spasimi legittimisti, ch'egli ha progredito col secolo. Benissimo; ma allora perchè tentare di farci credere nel 1834 che egli era nel 1820 romantico, e porre ogni cura a far vedere nella evoluzione del suo pensiero poetico un nesso e una logica che non esistono affatto?

Charles Darwin. Memorial Notices, reprinted from *Nature*. — Macmillan e C., Londra, 1883.

Non sono che note, come dice il titolo del libro, ma riflettendo un tanto uomo hanno un gran valore e si leggono volentieri. Carlo Darwin nacque da buona famiglia e in condizioni così agiate da potere darsi

interamente alla scienza senza mai esserne distolto da altre occupazioni di qualsiasi genere. Darwin però fu sempre cagionevole di salute; però il suo biografo nota che queste sue poco buone condizioni di salute ebbero forse indirettamente un vantaggio per lui e per la scienza, inquantochè costringendolo a fare una vita tutta di famiglia e ritirata dal mondo, non sprecò mai, cosa che fecero Humphry Davy e molti altri scienziati suoi compatriotti, punto tempo in distrazioni di nessun genere. Il famoso viaggio del *Beagle*, al quale Darwin prese parte confermò i precetti di Henslow; fu in quell'occasione che le sue osservazioni sui banchi di corallo lo indussero a scrivere la sua prima opera geologica, e mostrare in mezzo a quali ambienti gli organismi individualmente più insignificanti ebbero una sì gran parte nel costruire la fabbrica del globo. Più tardi poi il suo studio sui costumi di quegli umili animali che sono i vermi della terra (*earth-worm*) formò l'argomento del suo ultimo contributo alla scienza geologica e fece vedere i notevoli effetti che ha sul suolo questa vile e negletta parte del regno animale. Darwin fu anco dei primi ad ammettere e a provare l'estensione enorme degli antichi ghiacciai, e dovette su questo punto combattere gli errori, non solo popolari, ma degli uomini di scienza. Se non che è al libro sulla *Origine delle specie* che il Darwin deve specialmente la sua immensa celebrità. Egli mostrò in che modo la terra andò via via popolandosi di esseri viventi, notò le loro reciproche relazioni nel giro del tempo e percorse tutta la storia della vita organica dalla sua origine prima seguendola nella sua graduale distribuzione sulla terra. Il biografo del Darwin crede che l'opera di questo scienziato non potrà essere a dovere apprezzata che di qui a qualche generazione; allora soltanto egli sarà generalmente riconosciuto come il più grande inventore e l'osservatore più profondo che sia venuto al mondo.

FILOSOFIA.

Rinnovamento e filosofia internazionale. Discorso di Pietro Siciliani. Seconda impressione. — Bologna, Zanichelli, 1884.

Il rinnovamento letterario ed artistico, e quello civile e politico d'una nazione, non può separarsi dal rinnovamento scientifico e filosofico. Anzi, poichè la scienza elevata a filosofia è (secondo il Siciliani) il potere

sovrano, il potere dei poteri nell'organismo d'una società civile e libera, così il rinnovamento civile delle nazioni ha da essere preceduto dal rinnovamento del pensiero filosofico. Questa, in fondo, è la tesi che tolse a dimostrare l'autore nel suo lungo, dotto e notevole discorso inaugurale all'Università di Bologna. A tale oggetto il Siciliani ritrae per sommi capi il movimento speculativo nazionale moderno, da Vico e Genovesi al Mamiani; poi addita le principali ragioni onde anch'esso movimento diviene internazionale ed europeo.

Non seguiremo l'autore in ogni suo giudizio sui nostri pensatori e filosofi moderni, nè ci fermeremo sui particolari del suo lavoro, bastandoci di coglierne i punti essenziali, che noi possiamo ridurre agl'infrascritti. 1° In ogni stadio filosofico, e presso qualunque nazione, tutti gl'indirizzi speculativi fondamentali coesistono. 2° Tutti i sistemi filosofici si riducono a costruzioni o incomplete od erronee: onde non possono togliersi a criterio assoluto ed universale di verità. 3° Il progresso vero in filosofia risiede nella internazionalità, perchè le filosofie nazionali partecipano più o meno al carattere dell'arte e delle religioni positive. 4° Il criterio necessario e generale per ben filosofare sta nell'unità di metodo quanto alla ricerca del vero, e nel proposito fermo ed unanime di abbandonare lo spirito dottrinario e gli indirizzi *a priori*. 5° A questo conduce appunto la filosofia moderna imperniata sul positivismo, e che però segue il metodo sperimentale ed ha per suo fondamentale criterio la relatività della conoscenza umana. Salvochè, lo stesso Siciliani distingue tre sorta di positivismo: il positivismo materialista, il metapositivismo e il positivismo critico. Le prime due sorta di positivismo non hanno valore di filosofia scientifica e internazionale, perchè la scienza non ha dimostrato che materia e spirito, moto e pensiero siano identici, e che tutta la realtà sia nel fenomeno. Anzi, ove tutto fosse fenomeno, tutto sarebbe conosciuto o conoscibile, e quindi si contraddirebbe al principio di relatività del nostro sapere scientifico. Al contrario, il positivismo critico che s'innesta da un lato sul criticismo del Kant e dall'altro sul vecchio positivismo del Comte, ammette la esperienza, ma riconosce che dalla nuda esperienza non può originarsi tutto il conoscere umano. Esso, pertanto, muove dal realismo fenomenico, propugna la relatività dell'umano conoscere e sapere, afferma implicitamente che vi è un Assoluto non conoscibile da noi ma certo pensabile, tal sarebbe la sostanza del Locke e seguaci, il noumeno del Kant, l'inconoscibile del Comte, l'incondizionato reale del Littré, l'incon-

dizionale di Hamilton, l'infinito inconoscibile dello Spencer, l'irriducibile del Fouillée e via dicendo, e però ammette una realtà trascendente, *relativa* di fronte al soggetto che la pensa necessariamente, *assoluta* perchè in sè e indipendente dal soggetto. E poichè la realtà *in sè*, posta quale oggetto inconosciuto ed inconoscibile ma pensabile, è un dato scientifico ed una logica necessità (pag. 43), il positivismo critico, senza cadere in una metafisica o sostanzialista o dommatica o teologica, e senza pretendere di conciliare la religione e la scienza, tiene aperta la via ad una speculazione metafisica formale ed astratta, e rende inestimabili servigi alla società nell'ordine politico e religioso. Laonde il solo positivismo critico ha valore e carattere di filosofia scientifica internazionale.

In tanto fervore e rumore di positivismo e di evoluzionismo ora materialista ora esagerato ed universale, dobbiamo saper grado al Siciliani, così dotto nelle discipline filosofiche e nelle sperimentali mediche, di non aver rannicchiato nel puro fenomeno, nella nuda esperienza e nel materiale organismo tutta la scienza e la filosofia, e di aver riconosciuto alla mente umana la necessità di alte speculazioni metafisiche. Tuttavia non ci pare sia ben dimostrato in questo lavoro come il positivismo critico possa davvero rappresentare da solo tutta la coscienza moderna e lo spirito filosofico internazionale. Non possiamo poi ammettere due conseguenze del principio della relatività, come le ammette e intende il Siciliani. 1° Se la conoscenza del relativo suppone l'esistenza e la natura dell'assoluto, e se questo (come dite ancor voi) è *pensabile* dalla mente nostra, non potrà essere altresì riconoscibile in qualche modo? Pensare un'entità, ammetterla come possibile, anzi come reale in sè e distinguerla recisamente da un'altra, non implica forse una certa nozione di essa? 2° Questa realtà trascendente, che lo stesso positivismo critico afferma relativa ed assoluta, perchè è in sè e non dipende dal soggetto conoscitore, come può dar luogo ad una speculazione metafisica meramente *formale*, *astratta* e *problematica*, e non punto ad una metafisica sostanzialista benchè razionale? Se la realtà non è tutta fenomenica, ma si ammette pure la realtà trascendente, e se positiva è la conoscenza del reale fenomenico, non può esser vuota d'ogni contenuto la speculazione sulla realtà trascendente. A noi dunque pare che la questione possa e debba aggirarsi sul determinare o meno le singole qualità della realtà trascendente, non sulla sua esistenza e natura fondamentale e sulla rispettiva nozione benchè imperfetta e inadeguata.

J. Jacotot et sa méthode d'émancipation intellectuelle par BERNARD PEREZ — Paris, Germer Baillière, 1883.

Il signor Perez, oltre all'essersi occupato direttamente e con buon successo dell'educazione, ha dato in luce parecchi studii storici di pedagogia, fra gli altri quello che qui annunziamo. Il nome di Jacotot è abbastanza noto in Francia e le sue idee sulla educazione sono abbastanza originali per giustificare il lavoro che il signor Perez gli ha consacrato. Trascorriamo il capitolo di questo libriccino (208 pagine) nel quale l'A. narra la vita di questo valentuomo nato a Dijon nel 1770 e morto a Parigi nel 1840, vita del resto tutta dedita allo studio, alle funzioni dell'insegnamento e alla composizione delle numerose opere in cui egli ha esposto e applicato la sua riforma universale didattica e che il signor Perez enumera fedelmente.

Due sono i principii o assiomi sui quali questa riforma si fonda: 1° tutte le intelligenze umane sono essenzialmente uguali; 2° tutto è in tutto. L'inuguaglianza delle menti è riguardata dal Jacotot come accidentale e dovuta alle differenze del nostro volere, dal quale egli non distingue la forza delle inclinazioni naturali e di cui esalta oltremodo la potenza. Egli ha una fede illimitata nel metodo; in ognuno di noi ci sono, a suo avviso, i germi di tutte le attitudini; per isvolgerle è solo questione di tempo, di volontà e di condotta; in ognuno vi è la stoffa di qualunque specialista, anzi non vi sono barriere insuperabili fra le specialità. Poichè (e questo è il senso del suo secondo assioma) la considerazione di un lavoro qualunque dello spirito umano, sia esso un'opera manuale o un libro di letteratura o di scienza, basta per imparare ciò che vi ha di comune in tutte le forme del processo intellettuale, il quale, sotto le apparenze della diversità, è sempre e per tutto il medesimo. Quindi la possibilità di ritrovare il metodo delle scienze positive anche nella meditazione di una pagina del *Telemaco* di Fénélon. Questo concetto, che il Jacotot e, dietro lui, il Perez ripetono in molte guise, è il fondamento di ciò che il riformatore francese chiama la *Filosofia Panecastica* (panécastique, da *pan* e *ecastos*, in greco tutto e ciascuno).

Senza dubbio il Jacotot ha grandemente esagerato il principio della uguaglianza delle intelligenze; ma l'odierna pedagogia positiva, che tende, alla sua volta, a disconoscerlo, attribuendo ogni efficacia all'ambiente e riducendo al minimo, quando non l'annulla affatto, il principio

individuale di sviluppo e di trasformazione, può trovare nelle idee del pedagogista francese un utile contrappeso, e il Perez ha fatto bene ad esporle ed illustrarle. La dottrina del Jacotot tende a promovere la fiducia della persona nelle proprie forze, favorisce la sua iniziativa, rende possibile il governo e l'educazione di noi medesimi, e quindi il progresso intellettuale e morale. Essa è una dottrina emancipatrice, e, ristretta dalla critica nei giusti limiti, può essere meditata utilmente. Il signor Perez non dimentica questo còmpito; egli non isposa i paradossi del Jacotot, quantunque le sue riflessioni mirino piuttosto a porre in luce i pregi del metodo dal medesimo applicato ai doveri del maestro come a quelli del discepolo e determinati nelle sfere principali dell' insegnamento.

ECONOMIA.

Gli Stati Uniti e la concorrenza americana. Studi d' agricoltura, industria e commercio, da un recente viaggio, di Egisto Rossi. — Firenze, Barbera, 1884.

V'è molto da lodare in questo libro che dev'essere costato pertinace studio all'autore e che contiene gran copia di notizie statistiche e d'importanti informazioni raccolte sui luoghi.

Il signor Rossi ha diviso la sua trattazione in cinque parti: 1ª geografia e statistica della popolazione, 2ª il *Far-West* e la zona frumentaria, 3ª allevamento del bestiame, 4ª locomozione e trasporti, 5ª la concorrenza americana e l'agricoltura europea. La chiarezza della esposizione e la diligenza dell'analisi, il ricco corredo di carte geografiche e di disegni, agevolano grandemente al lettore lo studio di questo mondo americano, che sotto molti rispetti, è ancora sì incompiutamente descritto e compreso.

Il signor Rossi, col coraggio di un uomo che ha esaminato i fatti da vicino, impugna le opere, secondo lui ottimiste, del Semler e del Max-Wirth, e la stessa relazione dei commissari inglesi, mandati in America per studiarvi le condizioni della produzione agraria. Egli s'appassiona, soverchiamente contro il relatore italiano per la revisione della tariffa doganale, che, nel proprio rapporto al Parlamento, riferì le idee di quegli autori e la conclusione della Commissione inglese a titolo di informazione.

Anzi va notato che lo studio del relatore italiano, lungi dall'accettare senza critica tali idee, conchiudeva a sua volta colla proposta di un'inchiesta parlamentare.

A parte questa menda che vuol essere notata non per amore di polemica, ma per dovere d'imparzialità, il lavoro del signor Rossi è mirabile per lo studio paziente di tutti gli elementi, onde la concorrenza americana trae le proprie forze e si rende paurosa all'Europa.

L'autore, descrivendo minutamente le condizioni della produzione agraria negli Stati Uniti, i mezzi meravigliosi a cui si ricorre colà per agevolare lo scambio o il trasporto delle mercanzie, associa con tanta abilità l'osservazione scientifica alla pittura della vita reale, che il suo libro acquista per larghi tratti il carattere d'opera popolare e di lettura piacevole. Nè il rigore della ricerca scema perciò, nè men solerte apparisce l'ingegno dello scrittore per penetrar nell'anima del soggetto studiato.

Ciò per le prime quattro parti del libro, ove l'autore cerca di determinare la potenza della concorrenza americana. Men chiaro ci apparisce il legame delle idee ch'egli segue laddove passa a cercare l'azione effettiva di quel fenomeno. Il nesso fra la concorrenza americana e l'agricoltura italiana vi è più presupposto che dimostrato. Non sarebbe stato male, ci sembra, che l'autore si fosse soffermato a cercar la causa per cui, non ostante gli esuberanti raccolti degli Stati Uniti e le riduzioni continue nel costo della produzione e dei trasporti, l'importazione dall'America in Italia si mantenga ancora entro proporzioni minime e ch'egli avesse procurato di spiegare come avvenga che, mentre il grano del Far West potrebbe vendersi a Genova a 10 lire l'ettolitro, il mercato italiano, pur mantenendo prezzi più assai elevati, andò riducendo negli ultimi anni la importazione del frumento, mentre ne aumentò l'esportazione. Sono incognite che avrebbero potuto tentare l'ingegno dell'autore. Egli accetta invece dagli americani una teoria che vorrebbe spiegare ad un tempo la loro straordinaria potenza nella gara commerciale e la resistenza dei prezzi sui mercati d'Europa. « Se noi vendiamo in Europa, essi dicono, a prezzi tuttavia alti, ciò avviene perchè i compratori del vecchio continente si accontentano di pagarci in tale misura. Il giorno in cui i consumatori europei ci lanciassero la loro sfida, si vedrebbe di quali forze possiamo disporre per trarre la vittoria dalla nostra parte! » Ora è strano che chi tanto paventa la concorrenza americana, non ammetta ch'essa di per sè, per l'ingrossar dell'offerta sui mercati d'America e d'Europa, e in-

dipendentemente dalla maggiore o minore condiscendenza dei compratori, non tragga seco un forte e precipitoso decremento dei prezzi. D'altronde, se gli agricoltori americani attendono solo che noi cominciamo a resistere per atterrarci, non si sa qual fiducia possiamo avere in un qualche innalzamento della barriera doganale, rimedio che l'autore accetta e propugna come mezzo di agevolare un'opportuna trasformazione delle colture.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'omicidio-suicidio. Responsabilità giuridica, per Enrico Ferri. — Torino, Bocca, 1884.

È già qualche tempo che una grave lotta si è impegnata nel dominio del diritto penale tra i così detti seguaci della scuola classica e i nuovi adepti della scuola positiva. Uno dei campioni più convinti ed efficaci di questa è certamente il Ferri, che colla parola e colla penna esercita il suo apostolato in pro delle nuove teorie, che non contente di studiare il delitto, vogliono anzi studiare il delinquente, e meriterebbero un più attento esame, che non sia loro toccato finora, da parte dei penalisti classici. Questa volta l'egregio professore è sceso in campo a combattere per il suicidio. Ha o non ha l'uomo il diritto di togliersi la vita? E il consenso del paziente alla propria uccisione ha o non ha valore giuridico, e in quali limiti, per l'autore o ausiliatore della sua morte?

Il Ferri ammette senza più che l'uomo possa disporre della propria esistenza; e ne deduce che chi uccide altri dietro suo consenso non è giuridicamente responsabile, se egli è determinato all'azione dal consenso della vittima e da un motivo giuridico. Già il Berner aveva avvertito che la risposta data alla prima domanda includeva logicamente la soluzione della seconda. Aggiungiamo che la tesi è sostenuta con un fare spigliato e pieno: l'A. passa in rassegna gli argomenti degli avversari e li combatte uno ad uno: da ultimo dà uno sguardo alle principali legislazioni vigenti in Europa. È una battaglia combattuta strenuamente e cavallerescamente.

Nondimeno anche dopo letto il libro ci è rimasto qualche dubbio, che vogliamo esporre con tutta franchezza. Sono brevi osservazioni suggerite dalla natura dell'uomo.

Sia che si guardi all'istinto di conservazione insito nell'uomo, o alla superiore destinazione sua, che è di esplicarsi possibilmente in tutta la pienezza delle sue facoltà, il suicidio è qualcosa che contraddice così inti-

mamente alla natura umana da non poter essere un diritto. Nè vale il dire che ciò riguarda soltanto l'aspetto morale e religioso dell'atto umano; perchè non sappiamo concepire il diritto che come un complesso di *condizioni* necessarie all'uomo pei suoi fini; e se ciò è, colui, che si toglie la vita, viola veramente un dovere giuridico, e un dovere che ha verso se stesso, privandosi di quella che può dirsi la condizione prima e fondamentale. D'altra parte il diritto ha proprio la sua base nell'etica; e non ci può essere diritto vero che riconosca ciò che la legge etica assolutamente proibisce. L'uomo in fine è un tutto, e non è lecito nè si può scindere l'uomo giuridico e l'uomo etico per modo che l'uno ripugni all'altro. E ammesso pure, come vuole l'A., che il diritto non sia che un rapporto esterno, una *proportio hominis ad hominem*, e che l'uomo non possa avere un diritto con se stesso, come va ch'egli parla di un diritto dell'uomo di disporre della sua vita? O non è questo un diritto ch'egli avrebbe proprio verso se stesso?

Inoltre l'uomo è un ente, o se più vuolsi un atomo, legato inevitabilmente a tutto il complesso sociale, e pur ammettendo che potesse togliersi la vita senza mancare ai doveri che ha verso sè, nol potrebbe senza venir meno a quelli che ha verso la società. L'A. però avverte: sta bene, che egli abbia dei doveri giuridici verso la società, ma li ha soltanto *finchè vive*, e si sottrae ad ogni rapporto giuridico colla stessa società quando rinuncia alla vita. Ma se non andiamo grandemente errati, è questa appunto la tesi che bisognava dimostrare, che sebbene la esistenza dell'uomo sia strettamente legata alla società, egli nondimeno possa rinunciarvi. Noi possiamo anche accettare che l'uomo abbia dei doveri soltanto *finchè vive*, ma non possiamo ammettere così senz'altro che li abbia *finchè gli piaccia di vivere*, che è cosa ben diversa. E neppure sapremmo scorgere alcuna intima contraddizione, come la scorge il Ferri, tra il diritto di emigrare da uno Stato, che si accorda all'uomo, e il diritto di emigrare dal maggiore Stato della umanità, che gli si nega; perchè *quella* emigrazione può essere necessaria pel conseguimento dei fini della vita e ad ogni modo lascia aperta la via della resipiscenza, mentre *questa* li recide tutti e definitivamente.

A ben guardare il suicidio è una sconfitta e non un diritto. Nella lotta per la esistenza è fatale che soccombano i più deboli, i meno atti alla vita sociale; e il suicida è veramente un vinto nella lotta per l'esistenza. Noi constatiamo e spieghiamo il fatto, ma non ne facciamo un diritto.

NOTIZIE

— Si annunzia la pubblicazione del primo volume della *Storia di Roma* di R. Bonghi.

— È stato pubblicato in questi giorni a Roma, presso Befani, un libro del gesuita Gaetano Zocchi intitolato: *Papa e Re, ossia Le teoriche di conciliazione politico-religiosa.*

— Escirà fra breve a Firenze un volume di *Scritti letterari* di N. F. Pelosini che contiene poesie e prose di vario argomento.

— La Casa editrice *G. Barbèra* di Firenze ha acquistato il diritto di traduzione per l'Italia delle *Memorie di Enrico Heine:* la traduzione italiana uscirà nella Collezione gialla del Barbèra, contemporaneamente a quella originale di Amburgo.

— Il Museo preistorico ed etnografico del Collegio Romano si è arricchito per munifico dono di S. M. il Re di una notevole raccolta di oggetti etnografici africani.

— Nei lavori di terra che si fanno dalla colonia penale alle Tre Fontane fu scoperto un pregevole cippo funerario, che l'abate dei Trappisti ha donato al municipio. Il prof. Lanciani è incaricato di curare che quel monumento sia trasportato al museo Capitolino, ove verrà convenientemente illustrato.

— Approssimandosi l'inaugurazione dell' Istituto storico fondato a Roma per cura del ministro della pubblica istruzione, alcune società di storia patria elessero già i rispettivi rappresentanti.

L'Istituto Veneto nominò a quest'uopo il senatore Lampertico, la So-

cietà di storia patria per la Toscana, le Marche e l'Umbria il senatore Tabarrini, la Società Siciliana il senatore Amari, la Societa Romana il cav. Oreste Tomassini.

— Morto Henry Martin, i suoi eredi vendettero la proprietà letteraria della sua *Histoire de France*. Essa fruttò 250,000 franchi.

— L'anniversario della morte di Michelet, che cadde il 19 dello scorso mese, è stato commemorato in Francia colla pubblicazione del primo volume della sua autobiografia, intitolata: *Ma Jeunesse*. Quest'autobiografia è stata compilata dalla sua vedova su memorie e documenti lasciati dal marito.

— La *Revue de l'Histoire des Religions*, stata fondata due anni addietro da Maurizio Vernes, è ora passata sotto la direzione di Jean Réville.

— Nella *Revue Philosophique* del mese scorso il Penjon parla con lode dei due primi volumi dell'opera di Carlo Cantoni su Kant, e notando la grande chiarezza con cui sono esposte e discusse le dottrine del filosofo tedesco, esprime il voto che vengano tradotti in francese.

— Sotto il titolo: *Rome, études de littérature et d'art* (Paris, Plon et C.) Alberto Bournet ci dà un interessante studio intorno ai " viaggiatori celebri in Roma dal XVI al XIX secolo, „ seguito da un altro pure interessante studio sui " professori delle scuole di pittura francese in Roma. „ Nel primo capitolo però l'autore, oltre a Rabelais, Montaigne, Buffon, Montesquieu, Chateaubriand, Madama di Staël, Lamartine e altri minori, parla, abilmente ritraendoli, anche di altri illustri non francesi, come Milton, Winkelmann, Goethe, Byron, Shelley, Keats, Walter Scott. Il Bournet — cosa notevole per un francese, e in tempi di idee di rivincita — mostra di apprezzare altamente Winkelmann e Goethe.

— In un suo viaggio fatto a Pietroburgo il signor M. Tourneux ha raccolto alcune pagine affatto inedite di Diderot, ch'egli non esita a paragonare a quelle più brillanti e più ardite che siano uscite dalla penna di quel filosofo. Egli le ha raccolte in un libro che intitolò: *La politique de Diderot. Feuillets inédits extraits d'un manuscrit de la Bibliothèque particulière des Czars*, Paris, G. Chamerot, 1883. In quei fogli Diderot aveva riassunto le conversazioni politiche che aveva avuto con Caterina II.

— È stata data or ora per le stampe dall'editore Dentu di Parigi una nuova opera di Victor Tissot, autore del noto libro *Dans le pays des milliards*. Il titolo del libro è *L'Allemagne amoureuse*. Chi credesse di trovare in questa pubblicazione dei tipi che arieggino Margherita e Dorotea, Fausto ed Ermanno, sbaglierebbe. Essa non è invece che un affastellamento di racconti lubrici e di avventure volgari, con qua e là non pochi tratti di spirito, che raramente mancano in un libro francese. Il Tissot ha voluto fare la canzonatura dei costumi erotici tedeschi, ma è dubbio che vi sia riuscito.

— A Parigi sta per fondarsi una *Société des arts parisiens* avente per iscopo la conservazione dei monumenti della capitale della Francia che hanno un valore artistico e storico. Quella società si occuperà anzitutto di classificare i monumenti minacciati del vecchio Parigi, di difenderli e salvarli.

— L'editore Lemerre di Parigi sta pubblicando una nuova edizione delle opere di A. De Musset, il pregio della quale è che essa viene illustrata da 58 incisioni ad acqua forte degli acquarelli di Eugenio Lami che s'ispirano alle opere di quel poeta. Quel celebre acquarellista era amicissimo di A. De Musset. Le incisioni sono opera del distinto acquafortista Adolfo Lalauze.

— Sono tre i candidati al posto che occupava François Lenormant all'*Académie des Inscriptions*, e sono d'Arbois de Jubainville, Benoist e Schlumberger.

— Arsenio Houssaye sta terminando un nuovo libro sulla Rachel.

— La settimana scorsa « un ritratto di donna » di Fragonard fu venduto a Parigi 26,000 franchi, e « un ritratto di uomo » dello stesso pittore, 16,000 franchi.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno fra breve un nuovo volume del celebre poeta inglese Tennyson, stato recentemente elevato alla parìa. Il libro ha per titolo: *Early Spring*.

— Il signor Cross ha testè terminata la biografia di sua moglie George Elliot.

— Sarà pure prossimamente pubblicata la già annunziata opera del Symonds sui *Predecessori di Shakspeare*.

— Il celebre storico americano G. Bancroft si trova presentemente nel Messico intento a far studi per la grand'opera che prepara da dieci anni intorno alle popolazioni aborigene dell'America.

— L'*Academy* annunzia che il Governo prussiano è in trattative per l'acquisto della famosa collezione di incunaboli e di miniature del signor Klemm di Dresda. Si tratterebbe di spendere una somma di parecchi milioni di marchi.

— Goldmark, autore della *Regina di Saba*, sta ora terminando un' altra opera col titolo: *Attila*.

— Il celebre Hans von Bülow ha accettato la presidenza onoraria del Conservatorio Raff a Francoforte sul Meno, e dirigerà egli stesso l'istruzione degli allievi più avanzati dell'istituto.

— È stato in questi giorni pubblicato a Lipsia (Rengersche Buchhandlung) un libro col titolo: *Zwölf Jahre deutscher Politik* (Dodici anni di politica tedesca).

— È stato pubblicato a Lipsia, presso l'editore Friederich, il terzo volume della storia generale delle letterature di K. M. Sauer. Esso comprende il periodo classico della letteratura italiana e viene fino ai nostri giorni. Il volume reca molti squarci d'autori tradotti in tedesco.

— È pure uscito a Lipsia (Veit e Comp. editori) il V volume dell'opera del Brandes: *Die Litteratur des* XIX *Jahrhunderts in ihrem Hauptströmungen dargestellt* (La letteratura del XIX secolo studiata nelle sue correnti principali). Esso tratta della *Scuola romantica in Francia*.

— La baronessa E. von Schwartz pubblica sotto il pseudonimo di Elpis Melena un'opera in due volumi intitolata: *Garibaldi, Mittheilungen aus seinem Leben*. (Memorie intorno alla vita di Garibaldi). Gli editori Schmorl e von Scefeld, di Hannover, affermano che questo libro non contiene che verità senza fioriture e che prenderà posto fra le memorie più importanti intorno agli uomini illustri del nostro tempo.

— Un viaggio che senza dubbio doterà la letteratura geografica di una nuova ed interessante pubblicazione è quello compiuto nel fine dello scorso anno dal barone di Hübner nella Nuova Zelanda. Egli ha visitato in compagnia del governatore generale sir Villiam Jervois e del primo ministro della colonia quelle due isole.

— L'illustre viaggiatore barone Nordenskiöld durante il suo soggiorno nel Giappone al ritorno del gran viaggio della *Vega*, vi ha raccolto una collezione di libri e manoscritti giapponesi importantissimi. Questa ricca raccolta è stata depositata nella Biblioteca reale di Stocolma e ne è stata affidata la catalogazione al signor Leone De Rosny, il quale ha ora compiuta l'opera difficile.

— Il senatore Luigi Chiesi, nativo di Reggio Emilia moriva in Roma in età di anni 72. Fu membro del Governo provvisorio dell'Emilia, ed in seguito alla parte attivissima da lui presa al movimento nazionale venne esiliato e dimorò per diverso tempo a Torino e a Firenze, dove nel 1853 pubblicò un'opera di 5 volumi dal titolo: *Il sistema ipotecario, illustrato*, ecc. ecc. Fino al 1859 rimase in esilio e appunto in quell'anno il dittatore Farini lo nominò ministro di grazia e giustizia. Nel 1866 coprì la carica di segretario alla Camera vitalizia. Verso la fine del 1882 venne nominato presidente di sezione al Consiglio di Stato.

— È morto a Parigi il celebre fisico Teodoro Achille Luigi Dumoncel, membro dell'Istituto di Francia, all'età di 63 anni. Il primo suo lavoro fu un trattato sulla prospettiva matematica; ma le sue opere principali si riferiscono alla fisica e più specialmente alle applicazioni della elettricità. Inventò moltissimi apparecchi elettrici e fu autore di una grande quantità di scritti scientifici.

— I giornali francesi annunziano la morte del distinto pittore Louis Leloir. Egli era autore di molti pregiatissimi quadri. Nelle esposizioni del 1864, 1868, 1870 e 1878 aveva ottenuto medaglie e distinzioni.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

QUINTINO SELLA

Non era ancora all'età del tramonto. Uomo di larghe spalle, di viso roseo, di forti muscoli, alpigiano, sobrio, onesto, sereno, pareva dalla natura e dalle virtù sue predestinato a longevità. Lo ha ucciso la sua religione, alla quale qui, in Roma, voleva elevare tempio maestoso. Affaticandosi nella edificazione di questo tempio delle scienze e, stanco, assorbendo i malefici influssi della non ancora risanata campagna, egli aspirò il veleno che lo ha ucciso. Morto per la scienza e per Roma, in questo tempio ch'egli alle scienze voleva innalzare, in Roma dovrebbero avere tomba le sue ossa, come sul campo di Maratona ebbero sepoltura i valorosi morti con l'arma in pugno. Ingiusti i vivi, ingiusta è stata verso lui anche la morte, falciandolo dov'ei nacque, non qui dov'egli maggiormente visse e combattè.

Chiamato a scrivere frettolosamente breve pagina di storia che parli di lui, io debbo, il giorno appresso che ho avuta notizia della sua morte, imporre silenzio al dolore ed agl'impeti di ammirazione che, nel vedere sparire un amico e maestro, sono sempre più vivaci ed espansivi. Debbo trasportarmi in un tempo che non è ancora e parlare di lui come se ne parlerà fra parecchi anni: osservarlo e non piangerlo. Ma, osservandolo, non potrò dire di lui tutto quanto dovrei per ritrarne la intera fisonomia, poichè questa è illuminata dal paragone con quelle de' suoi compagni e degli avversari suoi, ed acquista valore dal contrasto con l'ambiente; ed a me non è lecito liberamente parlare dei vivi, come posso liberamente parlare di chi è morto.

Egli fu un ministro di finanza: un ministro di finanza che, tro-

vando enorme il disquilibrio e spaventevole il vortice dei debiti, guardò al fondo di quel vortice; ed in esso vide schiava dello straniero finanziariamente la patria che, inconscia di questo pericolo, festeggiava ancora l'emancipazione sua politica dalla tirannide forestiera. Altri credea carità nascondere la piaga: egli scovrirla, mostrarla, inasprirla, far inorridire chiunque la guardasse e vaticinare la prossima cancrena.

A chi aveva offerto fame e stenti, fatiche e pericoli, ferite e morte, per liberare la patria, l'Italia avea risposto con generoso impeto, acclamandolo e seguendolo, però che tutti quei sacrifizi erano poetizzati dallo squillare de le trombe di guerra; e l'umanità naturalmente corre alla poesia, anche sapendo di dovere in questa corsa lasciare parte del suo sangue e molte sue vite e tutte le materiali voluttà che la beavano. Ma a chi senza squilli di trombe, senza nitriti di cavalli, o sventolare di bandiere, o pugne audaci ed inni di guerra e sperato sorriso di vittoria ed ebbrezza di poesia, ma in olocausto a cifre, a oscura lotta, a un concetto di forma rigidamente aritmetica, senza l'odore di sangue che ubbriaca la nostra natura ancora ferina, chiede stenti, privazioni, il frutto della quotidiana fatica, e gran parte del misero pane che ciascuno ha guadagnato col sudore de la sua fronte per la sua famigliuola, l'umanità risponde un quasi unanime diniego. E, s'egli, dopo aver chiesto, comanda, lo maledice. E se, maledetto, egli persiste e piglia a forza ciò che chiede, gli insorge contro. E quando, inesorabile, egli dice: Non basta ancora, — lo odia. Così il fanciullo si adira contro chi, per amore, crudele verso di lui, lo sforza a ingoiare succhi amari o disgustoso olio. Ma il Sella seguiva sordo la sua via. Le imprecazioni non gli facevano rallentare il passo. Vedea chiara la meta. " Noi eravamo pronti — diceva quest'uomo ai giovani suoi colleghi, oggi compiono tre anni — eravamo pronti a bruciare mezza Italia, pur di farla una e libera; voi altri, che l'avete trovata bella e fatta, vi occupate di renderla più prospera. „ Il ferro del cerusico dovea salvare la vita. — Domani!, impetrava il ferito. — Domani sarebbe troppo tardi, rispondeva il veggente. — Oggi non voglio!, gridava l'infelice. — Oggi, a forza, — replicava Quintino Sella. E salvò l'Italia dal discredito e da nuova servitù, facendole violenza, nè consentendo a rimandare al domani ciò ch'era necessario fare in quel momento.

Nè gli bastava averla salvata. Trattala da la morte, egli la vedeva in perenne convalescenza; e volea vederla come l'avea sognata: forte, robusta, capace di valicare monti e giungere ad altissime cime. I bilanci erano senza disavanzo ed alto il credito

dello Stato, ma i Comuni erano crivellati di debiti e in pieno disordine, nè le spese straordinarie militari erano fatte ancora. Fare queste spese per debolezza di finanza in dieci anni, o farle col sussidio di forte finanza in quattro anni, a lui appariva tanto diverso quanto l'affidarsi al Caso per tutta la vita, sentendosi in eterno obbligato a far da satellite, o il camminare bendato, brancolante ed incerto, per breve tratto soltanto. Se la nazione, in più difficili condizioni economiche, avea potuto sopportare quella pesante armatura, la tassa sul macinato, che le avea fatto affrontare ed abbattere un disavanzo giudicato invincibile, ben avrebbe, più robusta, potuto sopportarla pochi altri anni per compiere le sue difese e liberare i Municipi di quel nemico, del quale lo Stato s'era potuto liberare. Egli vedea chiara e sfolgorante questa verità: il Parlamento, con maggioranza trapotente di Sinistra, legato alla lettera dell'antica sua Bibbia, come il Tribunale della S. Inquisizione, decretava falsa quella verità. Ed il savio, professandosi reverente all'autorità del sovrano collegio, melanconicamente diceva: " Io sono un uomo dell'altro mondo, un condannato che, imitando Galileo il quale diceva *Eppur si muove*, penso al macinato, ai comuni, a ciò che resta da fare all'Italia, e dico: *Eppure avevo ragione!...* — Allora! — lo interrompeva un deputato (11 marzo 1881). — Allora e adesso! — ripigliava lui — e adesso più di allora! „

Egli non avea rancore per gli amici suoi che gli aveano fatto lasciare il portafogli delle finanze e gli erano succeduti: non per gli avversari, successori de' suoi successori: ma si sdegnava contro chi non volesse guardare quella verità ch'egli vedeva e che bastava guardare per dover affermare ch'ella splendesse. Di un giovane ministro di Sinistra ch'ebbe il coraggio di palesarsi contrario all'abolizione del macinato, fece in pubblici comizi calde e sincere lodi; e bastò quello per farglielo tenere in grandissima stima. Quando altri poi affrettò la demolizione di quella base finanziaria, egli organizzò l'opposizione, la capitanò a viso aperto, e ritardò la legge, che dal ritardo fu resa men nociva. Cooperava così alla buona finanza degli avversari; e, facendolo per amore della cosa pubblica, ritardava o sperdeva per sempre la resurrezione della sua parte politica.

Uomo forte, non concepiva la patria senza forza, nè vedea possibile un'Italia forte senza forte finanza. Ministro, egli la salvò dall'abisso. Salvatala, avrebbe voluto vederla non anemica. Ecco, in breve, tutta la fisonomia di questo finanziero.

Ma da qualche tempo, massime negli ultimi anni, la nazione non guardava più a lui come a finanziero, ma come ad uomo di Stato.

Egli anzi aveva affatto perduta per il paese quella fisonomia speciale che aveva avuta, nè, fuori di lui che si compiaceva rammentarne spesso le linee, cagion di odio pel volgo, alcuno la rammentava. Brevissimo tempo era bastato, tanto è grande il buon senso degl'italiani, a fare quella emenda del giudicio contemporaneo che suole dopo grande intervallo essere per gli altri uomini fatta dalla storia. E quei medesimi che lo avevano vilipeso e deriso, aveano per lui reverenza ed in lui speravano, essi, che lo avevano abbattuto come carnefice degl'italiani, a lui ora attribuendo il maggior merito della emancipazione finanziaria italiana e della presente prosperità, essi, che avevan tutti propugnata e votata l'abolizione del macinato, riconoscendo ora che questa s'era dovuta fare contro ragione ed in omaggio a un pregiudizio parlamentare o ad un impegno con gli elettori ch'era stato leva per innalzare sè e catapulta per abbattere gli avversari. Già non era più alcuno in Italia, che non comprendesse essere stata la finanza non tutta intera la fisonomia del Sella, ma una linea sola di questa: una nota sola di una grande frase: un mezzo, non uno scopo: uno dei molti mezzi a raggiunger questo: la grandezza della patria.

Fin dal 1870, — quando, semplice ministro di finanza nel gabinetto Lanza, il Sella aveva risposto parole sdegnose alle ire della Destra, dicendo *Noi siamo noi*, e, più ancora, quando, anzichè rinchiudersi nelle cifre, nelle riscossioni e nei pagamenti, aveva promesso alla Sinistra di portare nel Consiglio dei ministri le giuste impazienze di essa per marciare su Roma, — fin d'allora, quando egli, dopo avere con l'aiuto del generale La Marmora, dissuaso la Corona da l'allearsi alla Francia predestinata a grandi sconfitte, aveva obbligato il Governo con la fermezza sua e la minaccia di gravissimo scandalo, a dare ordini al generale Cadorna di marciare su Roma, — fin d'allora, dunque, si vide che Quintino Sella da semplice ministro di finanza si elevava ad uomo di Stato. Uomo di Stato, più che uomo politico: cioè, non capo parte, non maestro d'intrighi, di sottili accorgimenti, di piccole abilità parlamentari. Queste anzi o gli erano ignote, o ripugnavano alla natura sua, sì che gli amici lo teneano uomo pigro e tiepido; gli avversari, più giusti, uomo sereno ed imparziale, ispirato da sentimenti più alti dei volgari, degno di reggere in difficili momenti lo Stato. In lui, fenomeno strano, non avevano speranza

prossima e calda gli uni o gli altri, ma tutti in egual misura avevano fiducia e speranza non ancora matura e certezza che, disfatti loro, egli, come granitica falange tenuta in riserva, si sarebbe avanzato ed avrebbe impedito ogni detrimento alla patria.

La natura sua contribuiva a questo risultato e, mentre lo designava capitano, gl'impediva di essere uno di quei capi parte atti a servire una fazione, più che a dirigere un gruppo di uomini il quale si sentisse schiettamente ispirato da un alto sentimento del dovere e fosse più pensoso d'altrui che di se stesso.

Egli aveva fisso lo sguardo nell'avvenire, ma non dimenticava che il piede poggia sul presente. Suo programma era dunque non demolire, se non ciò che fosse assolutamente impossibile conservare: guardare con rispetto le istituzioni secolari, ancorchè la convinzione scientifica ce le dicesse false: nè abbatterne, che la parte logora, crollante, minacciosa: e non abbatterla, che dopo aver apparecchiato i rimedi atti a correggere i mali che da tale distruzione potessero venire. Nel quale programma i conservatori poteano trovare ragionevole guarentigia ed i progressisti poteano riporre sufficiente fiducia, benchè esso nè potesse pienamente appagare gli eccessi degli uni, nè quegli degli altri. Nessuno potea sentirsene mortalmente ferito: pure dei partigiani nessuno lo credeva abbastanza rigido ed esclusivo da sentirsi spronato a scendere in campo e gettarsi accanito a testa bassa dove più fervesse il combattimento.

Avea larghezza d'idee. Questa, in questi tempi, — quando gl'istinti generosi della rivoluzione non sono ancora spenti interamente, ma, con lo spegnersi degli uomini che dalla grande fede ottennero grandi miracoli, mandano rari e lontani sprazzi di luce, — era la sua forza ed era la sua debolezza.

Egli aveva un sentimento d'italianità così sviluppato, che gli rendeva incompatibile essere il capo di un gruppo regionale. Non era abbastanza piemontese per i piemontesi. In Roma egli non vedeva solamente la grande città, che, come tutte le grandi città, avendo azione oltre i loro confini, non possono dalla legge e dallo Stato essere poste alla stessa stregua dei comuni che non estendano la propria azione oltre la propria cerchia daziaria; in Roma egli vedeva il centro e la più alta affermazione dell'idea italiana: in Roma il destino d'Italia; e questo destino egli voleva romanamente vedere compiuto, romanamente, cioè universalmente, però che da Roma non si può guardare piccolo orizzonte, ma bisogna o avere lunga la vista quanto è lungo il mondo, o perire, uccisi dal Va-

ticano che guarda a tutto l'universo e la cui forza d'espansione deriva dalla coscienza di un destino non ristretto da limiti di provincia o di Stato. Alla cattedra del Vaticano l'Italia dovea contrapporre, nonchè la propria forza e il prestigio e la maggiore prosperità di Roma, la cattedra civile, il culto della scienza, un nuovo Pantheon al quale affluissero le divinità scientifiche d' ogni parte del mondo. Un giorno Mommsen, ch'era ospite suo, gli disse: Che cosa volete voi, italiani, fare a Roma? A Roma non si può restare senza avere pensiero cosmopolita. Agognate voi conquiste? Che cosa? E il Sella rispose: Sì, noi abbiamo un disegno cosmopolita: porre qui la scienza faccia a faccia col Vaticano. " Noi vediamo oggi, egli diceva un altro giorno alla Camera, che l' influenza del pontefice è maggiore oggi nel mondo, di quella che era quand'egli aveva il potere temporale. Voi non pensate a ciò. Io credo che l'Italia non possa rimanere indifferente alle questioni religiose. E la preoccupazione dev'essere grave, quando vediamo la scienza camminare così rapidamente in senso opposto alla religione, e la seria difficoltà di mantenere fra queste due diverse tendenze un ideale che tenga l'uomo virtuoso. „ Ecco il problema che torturava quella forte anima: l'Italia non è Italia che a Roma: a Roma non può stare chi da Roma non guarda il mondo: nostro destino, venendo qui, è contrapporre la scienza alla fede: la fede è l'ignoranza e può essere la nostra morte, ma la scienza tende ogni dì più ad istillare negli animi l'empietà e l'immoralità: innestare la virtù alla scienza, nè abbattere l'edificio secolare prima ch'esso si palesi crollante e dopo aver preparato il rimedio ai danni della sua caduta.

Questa larghezza di vedute, come ho già detto, era la sua forza ed era la sua debolezza. Era forza, poichè lo mostrava in alto, e l'umanità naturalmente s' innamora di tutto ciò che si eleva e che eleva. Era debolezza, poichè a chi cercava beneficio materiale, immediato e concreto, il linguaggio di apostolo parea fantastico e indizio di uomo più disposto alla cattedra che alla tribuna ed al governo. Ed egli, in vedere questa impressione de le sue parole nei giovani che, soli, potevano, senza vincoli coi vecchi uomini di parte, aggruppandosi intorno a lui, dargli forza, si sentiva talvolta scorato e profondamente contristato, e un giorno, contro un deputato che derise l'Accademia de' Lincei, fu amaro e spietato. Già un venerando uomo di Sinistra, il Fabrizi, avea detto: " La prosa dei giovani di oggi può essere l'anemia della patria. „ Il Sella (marzo 1881) aggiungeva: " Avete visto, onorevoli miei colleghi più provetti, con

quanta libertà di spirito a noi non concessa i nostri giovani colleghi trattino di Roma? E che cosa questo vuol dire? Io lo capisco. C'è una questione di educazione..... „ E spiegava come una generazione fosse stata educata nell'aspirazione verso Roma, apprendendo dalla storia di Roma la libertà, e l'altra avesse trovata la libertà già rinata e l'avesse appresa all'ombra del proprio campanile. “ Ma — continuava — tutta la discussione palesa che l'ideale vostro, o giovani, è un po' meno elevato del nostro. Da ciò in noi qualche inquietudine. Ma, se quelli che verranno dopo di voi, avranno un ideale anche più depresso, dove si va? „ E, pochi giorni appresso, discutendosi i provvedimenti in favore di Napoli, egli tornò su lo stesso tema. “ Diceva un giovane nostro collega: L'avvenire è nostro. Ed io non lo contesto: è conseguenza di una inevitabile legge di natura. Anche voi altri farete le vostre prove, anche voi acquisterete esperienza. E l'esperienza nostra vi servirà. Certamente si deve essere prudenti, positivi..... „ Egli s'arrestò un momento. Io, ch'era seduto accanto a lui, scrissi su d'un piccolo foglio la parola *Campoformio*, e gliela misi innanzi. Egli continuò: “ Ma l'onorevole . . . . . , che è delle province venete, ricorderà che tante volte il difetto di certe considerazioni che posson parere immaginose troppo, può condurre molto facilmente a qualche cosa come a Campoformio. Prendete in buona parte questa raccomandazione dei vecchi. La preoccupazione di una possibile decadenza è la principale che inquieti chi vi ha preceduti in vita, nell'atto di affidarvi il sacro còmpito di mantenere illesa l'unità e la libertà della patria. Vi domandiamo, vi preghiamo, vi scongiuriamo di mantenere nel nostro paese un alto ideale, perchè noi temiamo che, se un alto ideale non v'è, potrà parere che se ne faccia meglio il vantaggio materiale, ma si può finire col rovinare ogni cosa. „

Questo matematico, questo geologo, questo ministro di finanza, educato alle scienze esatte, sacerdote del metodo sperimentale, seguace convinto della dottrina evoluzionista, era più poeta di molti metafisici. Era natura complessa, perchè completa. Avea scritto pregiate memorie scientifiche; ma più che scienziato era amico della scienza. La scienza è immensa: e tutto ciò ch'era grande, attraeva lo spirito di lui. Egli fu l'anima dell'Accademia de' Lincei, spiracolo nuovo di vita in quel vecchio corpo che ne riacquistò giovinezza: aggiunse ai quaranta soci per le scienze fisiche, trenta per le morali: organizzò l'afflusso delle correnti scientifiche italiane all'accademia e l'espansione della forza di questa. Lavorava per essa, lavorò per dare all'Osservatorio di Milano un grande refrat-

tore col quale l'astronomo Schiaparelli potesse vedere i satelliti di Marte, lavorò a disumare vecchie memorie storiche di Messina, seguiva con diligenza somma il cammino della religione anglicana in Australia, non v'era corrente scientifica alla quale egli potesse sentirsi indifferente. " Dopo il 1876 (egli disse un giorno alla Camera) quando gli elettori ripetutamente mi fecero capire che non desideravano vedermi al potere, ed invece i Lincei mi fecero l'onore di desiderarmi loro presidente, non ho creduto che vi fosse ufficio più alto al quale consacrarmi, se non quello dello sviluppo delle scienze in Roma. „ Delle scienze — ecco il pensiero: in Roma — ecco il sentimento. La scienza diveniva nelle sue mani un metodo politico, il metodo necessario a dare ragion di essere l'Italia. E l'amore della scienza si confondeva con l'amore della patria in un sentimento solo. Egli pure dovè, egli scienziato che, come Darwin e Spencer, sdegnava involgere in astrusi periodi ed in più astrusa tecnologia la sapienza, e che però appariva men dotto di quello che era, difendersi dall'accusa di sentimentalismo. " Non è punto vero — egli rispose —: scusate l'affermazione ipereconomica, che l'interesse regoli le azioni dell'uomo; regola senza dubbio le azioni quotidiane, ma è forse quello che decide meno su le più importanti azioni della vita. Il sentimentro c'entra per moltissimo. Non vedete in tutte le occasioni un inno ben suonato quanto commuova una moltitudine intera? E non vedete nei villaggi il popolo sofferente togliersi il pane di bocca per concorrere a una festicciuola? „. Egli avea dunque pari fede nel sentimento della scienza, come era audace e prudente. Fanciullo, era il più valente ne la classe di matematiche, e sapeva a mente e spiegava quaranta canti della Divina Comedia. Adulto, sostituiva la realtà delle cifre alle altrui illusioni finanziarie e si univa insieme al partito di azione per obbligare i suoi colleghi del Ministero a giuocare temerariamente l'ultima carta e, denunziando la convenzione di settembre, pigliar Roma con le armi. Senza un granello di poesia non si protesta contro il " giammai „ del Rouher trapotente. La poesia sola crea le nazioni: nè si conservano o diventan grandi che avendo uomini di Stato e cittadini nei quali gl'impeti generosi si equilibrino con la prudenza, ma esistano!

Queste linee del carattere di Quintino Sella erano completate da un alto e singolare sentimento del dovere che dalla propria convinzione traeva origine ed alla sola coscienza sua cercava giudizio. Tutto era malleabile in lui, tutto relativo e tutto aveva straordinaria elasticità; la parola, le nimicizie, i disinganni, le deduzioni, gli studii: tutto, eccetto una cosa: il dovere. Egli non lo piegava mai

ad alcuno interesse, nè di persona, nè di parte. Il dovere era inflessibile: *est, est: non, non.* Era dovere verso la patria farsi odiare dai contribuenti: sfidò l'odio loro; minacciare i propri amici per spingerli verso Roma: li minacciò; era dovere verso la Corona non secondare le impazienze degli amici e non assumere il potere in condizioni così difficili da porre in giuoco l'affetto dei popoli verso il re: ed egli si lasciò abbandonare da' suoi amici per non tradire il suo dovere maggiore; fu dovere per lui accettare il potere dopo le sanguinose giornate di settembre: ed egli non esitò. Perplesso ed incerto fino a che non vedesse chiaro l'adempimento di un dovere, veduto questo egli diveniva risoluto e inflessibile. E più in esso si identificava, quanto maggiore era il sacrificio. Nè la intera sua vita politica fu altro, che scuola ed esempio di sacrificio: sacrificio dei cittadini, di sè stesso, de' suoi amici, della parte sua, della sua popolarità e del suo nome, ad un più alto dovere richiedente quell'olocausto. Il che, se, detto per altri uomini, è retorica, detto pel Sella è verità schietta.

Ma da questo elevato sentimento del dovere che non è ordinario, poichè chiede che l'uomo vada ad esso e non consente che il dovere si pieghi all'uomo, come dall'avere larghezza d'idee, egli, uomo di Stato, diveniva disadatto ad essere capo di un gruppo o di una parte politica. Gli amici ed i seguaci non trovavano in lui la scala che, lecitamente o illecitamente, li portasse su; e gli avversari invano lo adescavano ond'ei disertasse e, per non aver voluto essere stromento de' suoi amici, divenisse arma in mano agli avversari suoi.

Egli era più elevato di ciò che conviene in Governo parlamentare; ma non era abbastanza completo per poter fascinare tutto il Parlamento: o morì prima di averne l'occasione propizia. Certamente era migliore di quanto chi vuol dominare un Parlamento debba essere: soverchiamente virtuoso e soverchiamente rispettoso della dignità sua. Altri, non visto, si sarebbe mostrato: egli si ritraeva; altri, nella gara, si sarebbe sempre fatto innanzi: egli all'intrigare o accattare sorrisi e suffragi preferiva l'essere dimenticato. La prima parola ch'egli mi disse, nel 1874, quand'io entrai nella Camera, fu questa: Qui dentro ci si corrompe! L'ultima parola ch'egli mi ha detta, pochi giorni innanzi che lasciasse Roma per l'ultima volta, e certo non rammentava la frase dettami dieci anni innanzi, è stata questa: Là dentro tu ti corrompi! Questa ripugnanza per la corruttela e per l'intrigo, e il vedere l'ideale dei giovani materiale e meschino, la vanità de' vecchi impaziente e intollerante, e l'implacabilità degli avversari e le briglie che gli amici

gli volevano porre, l'ingiustizia degli uni e le contraddizioni degli altri, lo stancavano, lo disgustavano, lo teneano da qualche tempo lontano da ogni pubblica cosa.

E, lontano, appariva, come le montagne, meno aspro e di meno irregolari contorni, onde lo si ridesiderava. Non ardentemente, nè presto: ma, come l'aiuto di Dio, cui il marinaro ama credere per poterlo invocare quando nelle sue forze contro la tempesta e nelle sue bestemmie abbia perduta ogni fiducia.

Questo egli era oggi: era l'aiuto soprannaturale che volea tenersi in riserva per invocarlo nei momenti disperati: l'amico lontano, disinteressato e sicuro, al quale si potesse ricorrere quando gli amici, i compagni, eguali nelle oneste od illecite cose, fossero venuti meno. L'impressione della sua morte è quindi stata di dolore in pochi, ma di sgomento in molti, poichè si è veduta mancare la riserva, nella quale fidandoci, potevamo essere spensierati: spegnersi il lume che credevamo dovesse sopravvivere ad altre lampade che abbiamo prescelte e che hanno scarso l'olio vitale. Quando altri è morto, si è rimpianto un pezzo di passato che spariva o di un caro presente che si dileguava; morendo il Sella, tutti hanno sentito che crollava un pezzo d'avvenire.

Quintino Sella nacque a Mosso nel Biellese l'anno 1827. Fece i suoi primi studi a Biella, gli scientifici a Torino, che proseguì poi in Germania ed in Francia. Non fu soldato. Quando la nostra patria entrò in campagna per liberarsi dallo straniero, egli da Parigi chiese al ministro Desambrois di potersi arruolare soldato; e gli fu risposto negativamente: sarebbe più utile fuori che nell'esercito. Quando, più tardi, nel 1866, chiese essere arruolato in cavalleria, fu mandato commissario del Re nel Friuli. Fu professore alla scuola d'applicazione degl'ingegneri di Torino, membro del Consiglio superiore delle miniere, membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione.

In maggio del 1860 fu eletto deputato al Parlamento pel collegio di Cossato. Poco tempo dopo entrato nella Camera, fece il suo *maiden speech* per l'Università di Sassari. Undici mesi dopo ch'era entrato alla Camera, fu scelto segretario generale dal De Sanctis ch'era ministro di pubblica istruzione, che presentiva in quel giovane un compagno nella ripugnanza sua contro la corruttela, e che di pochi mesi lo ha preceduto nel sepolcro. Avea trentaquattro anni di età ed era da due anni nella Camera, quando il Rattazzi lo elesse suo compagno per le finanze. Tenne

quel portafogli dieci mesi da febbraio a decembre. Tornò ministro alle finanze nel 1864, presidente il La Marmora, dopo le giornate di settembre; e rimase al governo, in quel Ministero che portò da Torino a Firenze la capitale d'Italia, quindici mesi, fino al decembre del 1865. Tornò ministro di finanza dopo quattro anni, allo spirare del 1869, e rimase al Governo fino al luglio del 1873. Dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 la Destra lo elesse suo capo e tale egli fu per tutta la XIII legislatura. L'anno 1881, dopo che la Francia ebbe occupata Tunisi, fu incaricato dal Re Umberto di formare il gabinetto che dovea pigliare il posto lasciato dal Ministero Cairoli. Il Sella cercò formare un Governo di conciliazione, tentando dare per base al nuovo Governo, oltre la Destra, il Centro destro e il sinistro; ma, riunitisi contro di lui tutti i principali uomini di Sinistra, abbandonato dagli uomini di quella parte e del Centro coi quali trattava per formare insieme a loro il nuovo Governo, egli non credè dover esporre il paese ad una crisi parlamentare, ne vide i pericoli, e rassegnò il mandato, che passò dalle mani di lui a quelle di Agostino Depretis.

Quintino Sella ebbe organismo robusto, maniere affabili e simpatiche, faccia serena ed espressione di benevolenza sul viso, benchè folta ed ispida barba volesse renderlo severo. Di statura media, aveva il passo largo e fermo del montanaro. Vestiva semplice e modesto. Volentieri si fermava a conversare con amici ed avversari nè portava mai passione nei familiari colloqui. Ascoltava, spesso interrompeva, parlava a frasi spezzate, sovente con un gesto comentando la frase e lasciando indovinare il pensiero che non esprimeva completo. La sua parola alla Camera era facile e spontanea, senza alcun belletto, senza artificio. Ricordava quella descrittaci da Plutarco di un uomo che molta somiglianza morale aveva con lui, Catone maggiore, " piacevole e severa, gioconda e fiera, faceta e grave, arguta e pugnace „. Divagava spesso, l'aneddoto lo trascinava, l'interruzione lo fermava e lo incitava a rispondere; ma ritornava all'idea principale. Raramente si accendeva e diventava impetuoso: pure fu caldo e fluente una volta che parlò di marina militare; eloquente allora che, nel 1881, difese scienza e sentimento contro gli assalti di gretti positivisti: demostenico e commovente quando si sentì quercia immota e salda, in vetta a un monte, mentre tutto precipitava a valle e in rovina, lui, solo, difendendo contro avversari rabbiosi e fra timidi amici la impopolare tassa sulla macinazione, sicuro della condanna, sicurissimo della verità alla quale egli facevasi scudo.

Era ottimo padrefamiglia, esemplare nella vita privata, di costumi patriarcali.

In pubblico come in privato, nulla avea di teatrale la virtù dell'animo suo; nè però era od è accessibile alle moltitudini e atta ad infiammarle. Sollevando egli le più oscure profondità del sacrificio e richiedendolo continuo, quotidiano, a goccia a goccia, semplice, scompagnato di tamburi e di luminarie, silenzioso, impopolare, non poteva essere degnamente apprezzato che da spiriti omogenei al suo.

Chi dicesse, per farne elogio, che quest'uomo aveva in sè qualcosa di leonino, direbbe falso; più falso direbbe chi lo dicesse volpe, poichè era cauto, non callido, anzi sincero e schietto. Egli era uomo: nè più di uomo, nè meno: ma nobilissima tempra di uomo: solidamente virtuoso.

Ciò sentivano tutti. E però egli era uno de' pochissimi nella Camera italiana, del cui giudizio i colleghi della stessa parte temessero nel dare il voto, benchè egli questo giudizio non esprimesse mai, nè mostrasse ad alcuno averne notato l'errore. Disparendo questi uomini, i quali nell'assemblea sono ciò che la coscienza è nell'individuo, freno al male e sprone al bene, che, anzi, sono un'altra coscienza di noi fuor di noi, la collettività si allenta e l'eccesso dell'individualismo aumenta il disordine.

Gl'Iddii adorati sono atterrati per febbre di novità, o si dileguano; ed altri non può pigliare il loro posto, poichè non v'è Iddio senza cose mirabili, nè di far queste nasce alcuna occasione in tempi tranquilli. Gli uomini, senza Iddii, abbandonati ciascuno a sè, parlano lingue diverse e non s'intendono. Fra questi uomini i più validi hanno obbligo di avanzarsi: si accresce la responsabilità di ciascuno.

Roma, 15 marzo 1884.

ROCCO DE ZERBI.

UN RITRATTO FEMMINILE

MARIA TERESA SEREGO ALIGHIERI CONTESSA GOZZADINI [1]

Per più anni fui a Ronzano il giorno di santa Teresa, che era l'onomastico della signora del luogo. Maria Teresa del resto — forse le avrà messo tal nome lo zio Dante Serego, che si levava il cappello ogni volta gli occorresse ricordare l'imperatore o il papa — con le troppo accese memorie o di ascetismo spagnuolo o di devozione austriaca a lei suonava male. Per i suoi e i confidenti era Nina.

Un di quelli anni tempestosi di poco avanti il 1870 mi ricordo che feci la gita di Ronzano in compagnia di Francesco Rocchi, archeologo insigne, creatura di Bartolommeo Borghesi; e vi trovammo Carlo Witte il dantista. Col quale discendemmo poi per la limpida sera autunnale, discorrendo delle canzoni del *Convivio;* mentre in città la gente di questura era su le mie tracce, per sospetto ch'io fossi dietro a mettere insieme una dimostrazione o non so che altro. Il Witte, pochi mesi prima di morire, scrisse di Ronzano e della contessa Gozzadini e di me in un periodico tedesco che ora non ricordo: ricordo per altro che non mostrava essersi accorto di aver passato quelle ore in compagnia tanto pericolosa. Lo sapeva bene la contessa, ma era la sola signora che non mi avesse in concetto d'uom demoniaco, e delle poche persone che non mi reputassero almeno un demagogo perverso.

(1) Nacque in Verona dal conte Federigo Serego Alighieri e dalla contessa Anna di Schio, l'8 decembre 1812; maritata l'anno 1841 al conte Giovanni Gozzadini; morì il 24 settembre 1881 in Bologna. L'editore Zanichelli pubblicherà a giorni un volume di memorie e lettere di lei messe insieme con molta cura dal conte Giovanni Gozzadini, Senatore.

Un altr'anno andai a Ronzano, che il caldo era anche grave. E a un certo punto, proprio tra quelle grigie e maligne croste cretacee dopo il colle dell'Osservanza, nelle quali ondoleggia incerto il terreno prima di risolversi a risalire e rimboschire — sono le infami *salse* di Dante — vidi andarsi formando un temporale. Fu da prima un fumigar come a sbuffi di caligini tenui, pungenti con un senso umido di salmastro, che venivano su dall'Adriatico. E si fissavano, e fecero un nuvolato sempre più distendentesi, come un grande uccello nero che allargasse le ali volando. Giungemmo alla porta di Ronzano, che i goccioloni rimbalzavano fitti pizzicottando la polvere; e a pena fummo a tempo di ripararci dal rovescio entrando in fretta. Dall'apertura d'una sala a pian terreno, che ha quasi di faccia in alto la cupola della Madonna di San Luca, guardai la distesa del turbine dalla gran pianura emiliana per la graziosa valle del Reno frangersi contro gli sproni dell'Appennino. Procedeva cenerognolo più che nero, scrosciante più che strepitoso, a marcia serrata anzi che con invasione trionfale: tanto che la contessa, fattomi via ad altra sala onde la veduta era dalla parte opposta, e mostrandomi lo sfogo del tempo buio via per la valle del Po fin dove cominciano a sollevarsi dietro Mantova i colli e più in là si avanzano i monti del Garda ed il Baldo, cova di ben altre burrasche — Che miseria di temporali — mi disse — con sì poca illuminazione di lampi e nessuna musica di tuoni! Temperamento bolognese! —

Il colle di Ronzano, spiccandosi dai contrafforti dell'Appennino quasi a vedetta

del dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina,

pare designato dalla natura per osservatorio meteorologico agli intelletti curiosi di essa o per rifugio agli spiriti che nei silenzi d'un grande aspetto di terra e di cielo cercano l'ideale e trovano forse il riposo. Ivi nel 1220, scampando al turbine degli amori mondani, la Diana degli Andalò chiudeva il fiore della sua bellezza nel velo che la mano di Domenico di Guzman tremula nell'avvicinar della morte le annodò intorno al capo ventenne; e fu beata su gli altari. Nel 1267, il fratel di lei Loderingo, stanco, dopo tante podesterie per città guelfe e ghibelline, del tempestar delle parti che avea spezzato l'impero e guastava i comuni, ivi ricoverò con altri frati cittadini a vivere e morire nel securo gaudio di servire a

Maria; e Dante lo trovò nell'inferno. Ivi, a questi ultimi anni, questa discendente dal sangue di Dante passava gli estati osservando e notando con diligenza scientifica i mutamenti meteorici, e delle sue note faceva parte agli studi d'un dotto cugino. Qualche anno più a dietro, all'ombra dei grandi cipressi piantati forse da Loderingo o da Catalano, leggeva, eleggeva, trascriveva documenti e cronache in aiuto alla storia che il marito andava componendo delle torri gentilizie di Bologna. Qualche anno anche più a dietro, spirando e ridendo la primavera negli effluvii e nei colori d'un rosaio che piantato delle più belle specie fioriva meraviglioso, meravigliato egli stesso di trovarsi in un chiostro di frati (però che Ronzano fu monastero prima de' Gaudenti poi de' Domenicani), chi avesse cercato la signora del luogo l'avrebbe vista seduta presso il rosaio, tutta seria, non però senza un sorriso, a ricucire e rammendar crani di chi sa quali lucumoni spezzati dalle frane del tempo o dalle marre dei ladri nelle tombe della Certosa, a tergere o rilegare monili che avean seguìto la bellezza di chi sa qual Larthia od Aruntia sotto la zolla misteriosa e villana di Marzabotto, o a ricomporre un barbaro *amfikùpellon* dal quale i selvaggi dell'età del ferro di Villanova aveano libato a chi sa quali orribili dèi. Queste, e le ricerche e collezioni di paleontologia e geologia cominciate col prof. Abramo Massalongo di Verona e seguitate col prof. Giovanni Cappellini, gran promotore e propagatore di tali scienze, erano le occupazioni della contessa Gozzadini nelle ore che le cure della famiglia la lasciavano libera. Ma a chi glie ne avesse pur accennato un motto di lode rispondeva, come scrisse ad Alberto Mario: " Io sono cultrice di rose, di cavoli e d'insalata, e non di scienze. Ho letto i libri che legge mio marito per poter parlare con lui e non essergli di noia nella nostra vita solitaria. „

La imagine della contessa Gozzadini a me piace ricercarla nella amena solitudine di Ronzano più ancora che nel salottino pompeiano del suo palazzo in via Santo Stefano, ove pure lo spirito di lei scattava così luminoso dall'attrito della varia conversazione. Io amo ricollocarla là su, tra quelle grandi querce, tra quei cipressi nella loro vecchiezza immobili quasi mète di secoli. Ella, che in gioventù dipinse il paesaggio, che era cresciuta in mezzo a' poeti, aveva della natura un sentimento e una percezione profonda e sapeva farsene una rappresentazione affettuosa e prossima più che i paesisti e poeti italiani, troppo vagando su i colori e la superficie, non usino avere e rendere. E nella intensa e talor fisa tranquillità di quegli occhi cerulei pareva affacciarsi, come ondina emergente dal silenzio d'un

lago domandando alla natura il perchè della vita, un'anima che molto aveva pensato, che molto ricordava, e molto aveva veduto di quelle visioni interiori che sono alcune volte conforto ma le più volte dolore. Quando conobbi da prima la contessa Gozzadini, mi parve di ravvisare specialmente nelle linee degli angoli frontali i tratti del viso di Dante. Non lo dissi allora; ma un artista di poi mi notò con più franca asseveranza quello che a me era parso vedere; e ora leggo fatta la stessa osservazione da uno scienziato americano, e so che lo zio Serego offeriva una strana somiglianza col ritratto dell'Alighieri. Questa figura dantesca, pacata nel benevolo lume della guardatura, la riveggo dunque là su l'eremo di Ronzano, memore e pensosa, nella spendida quiete delle sere estive, di tutto ciò che avea veduto e amato e sofferto in un corso d'anni che furono dei più fortunosi nella storia d'Italia, di ciò che oramai si vedeva a grado a grado sparire davanti.

Che mutazione di tempi e di pensieri da quando ella bambina innaffiò il 17 maggio 1820 i tre lauri piantati nella villa di Gargagnago dai tre poeti Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Bartolomeo Lorenzi, ospiti di sua madre Anna di Schio! Per piacere alla contessa Anna il vecchio Pindemonte, l'ultimo de' poeti del sentimentalismo classico, scrisse « Il colpo di martello del campanile di San Marco » e Giuseppe Nicolini bresciano, un dei primi convertiti al romanticismo, l'ode « alla malinconia. » A lei, che, onore della casa Serego Alighieri nella quale era venuta, aveva a memoria, dicono, tutto Dante, Quirico Viviani dedicò la edizione della Commedia dal troppo vantato codice bartoliniano, e Camillo Ugoni la « Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII ». La contessa Anna morì, pianta e commemorata dai migliori, nel vigor degli anni, pochi mesi dopo il Pindemonte; e la figliuola sua Nina ebbe amico e corrispondente fino all'ultimo il buon Benassù Montanari, predicatore della gloria del Pindemonte; e della poesia del Pindemonte e del Lorenzi, due maniere del patetico e del descrittivo d'ispirazione e tradizione originalmente veronese, ella potè vedere il passaggio e la trasfigurazione nell'abbondanza colorita del sentimento di Cesare Betteloni, che molti versi intitolò a lei giovane, e nell'ansiosa e rispecchiata novità di Aleardo Aleardi a lei intimo dai primi agli ultimi anni. Del Monti vide continuato il liberale connubio della poesia classica con la moderna da Giovanni Battista Niccolini, che ella ammirò e dal quale fu molto ben vista in Firenze, e ammirò riaffocata la eloquenza poetica nell'*Arnaldo*, ultima protesta del classicismo nazionale contro il romanticismo guelfo. Della società del

Monti, e di quella letteratura che movendo sotto gli auspicii di lui dal regno italico serbò parte dell'eredità patria un po' più che non paia ai nuovi infranciosati, ella conobbe il Giordani, e — Non ho mai sentito — scriveva — più elegante e tremendo parlatore —; ebbe amico il placido e costante Giovanni Marchetti, che rinfrescò d'un rivolo di petrarchismo più andante la rigida scuola bolognese e infuse uno spirito di poesia quasi storicamente romantica nelle forme della cantica montiana.

Così la Maria Teresa, divenuta contessa Gozzadini e trasmutatasi quindi a Bologna nel 1841, potè lungi dalle stretture austriache, nel momento più agitato e fecondo della preparazione al risorgimento italiano, allargare il cerchio alle sue conoscenze e alla azione simpatica. Ma che già dal 1837 in Verona, nella città, cioè, educata alle dottrine del padre Cesari circa la lingua e lo stile, e informata alle tradizioni di un sentimentalismo che promettea di metter capo a un romanticismo languido e contemplante anzi che mosso e nervoso, ella s'infiammasse dell'*Assedio di Firenze* e ne diffondesse la lettura; ma che in questi ultimi anni, quando la prevalente parte politica imponeva la dittatura de'suoi gusti anche nell'arte, ella, ammiratrice ed amica dell'Aleardi, apprezzasse serenamente certe novità che pareano fatte, e non erano, in dispetto di lui: ciò mostra l'autonomia, se questa espressione mi è lecita, di quel forte intelletto.

E da quando si addormentava bambina su le ginocchia de'letterati carbonari del 1821 e ricercava poi in vano le maschie e romane fattezze dei fratelli Ugoni scampati con la fuga alla carcere e alla forca austriaca; da quando vide perquisite da un commissario austriaco le stanze di sua madre, in vano cognata a Dante Serego fedele all'imperatore e al codino; da quando udì imprigionato il poeta quasi di casa, Giuseppe Nicolini, che pur allora in un episodio su la ritirata di Russia incastrato (curiose mode letterarie) nel poema didattico su i cedri avea deplorato il sacrifizio di quella chiamata dal Foscolo divina generazione del primo regno italico, e dovea finire narrando da storico le giornate bresciane del 1849, miracoli umani del popolo nuovo d'Italia; in questo mezzo secolo quanto e quale incalzare di pericoli, di dolori, di speranze, di sventure e di glorie, nelle vicende della vita nazionale, di cui gran parte ella associò alla pura e intemerata sua vita di donna italiana! Dalla congiura aristocratica e militare del 1821, al moto borghese del 1831, alle sommosse della Giovine Italia nel 1843, alla superba esplosione popolare del 1848 che, quasi improvvisa

eruzione di vulcano creduto spento da secoli, percosse e illuminò l'Europa; quanti che per quelle faticose vicende passarono, e vi si travagliarono e vi si spensero, o ne uscirono trasformati e trasformantisi all' ultima prova della riconstituzione della patria; quanti noti sembianti di savi e d'eroi, cari volti di amici! I bolognesi: Carlo Pepoli, cospiratore e letterato ondeggiante tra il vecchio e il nuovo, fermo nell'amore all'Italia e nell'odio alla signoria clericale: Livio Zambeccari, trascendente nel romanticismo dell'azione: Pietro di Pietramellara, largo dell'avere e del sangue alla patria, modesto e valoroso come uno spartano: Marco Minghetti valicante con passo moderato e modesto, mediante un brevetto di capitano di Carlo Alberto, dai gabinetti del Quirinale pontificio a quelli del Quirinale regio. I napolitani: Carlo Troya, il più grande storiografo e il più infelice ministro italiano del secolo, cui la spinite almeno salvò dalla galera: Carlo Poerio cui la galera fe' grande, come la morte irradiò la pallida faccia del fratel suo Alessandro, poeta dotto, montante primo con gli occhiali su la sbarrata di Mestre: Camillo De Meis, superstite onore, per iscienza e per vita, dei fuorusciti del 1849. In fine, — quattro dissimili esempi del come fosse rischioso l'esodo dal 1849 — Luigi Mercantini, maestro purista che dalla sfera della repubblica romana uscì con nobile ispirazione e fama di poeta, in virtù delle quali avrebbe voluto fermare il generale Garibaldi su la via d'Aspromonte, interdicendogli di più oltre intonare l'inno famoso: Paolo Perez che dalle delusioni si rifugiò e dalla tirannide austriaca si salvò nella teologia, componendo il più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori, e finì frate rosminiano solo inteso a pubblicare le opere postume del maestro: Alberto Mario che dalle armonie della ontologia giobertiana si liberò a più commossi ideali di combattimento: Carlo Montanari, impiccato dall'Austria.

Qui e più a dietro ho nominato quelli coi quali la contessa Gozzadini ebbe corrispondenza di lettere. E non sono certo delle meno belle le scritte da lei. Non che la contessa o in queste lettere o nella vita mai fosse ciò che dicesi una scrittrice o una letterata. Io non so quale in tanta vertigine dell'operosità sociale sia per essere la parte delle donne nell'arte e nella scienza in avvenire. Quel meglio che elleno poterono fare fin qui, e più consentaneo alle condizioni e agli offici loro, fu nella conversazione e nella letteratura epistolare e delle memorie. Mirabili in ciò le donne francesi, quando anche tutt'altro che mirabili per altri pregi più veramente civili.

Infelici le italiane: delle quali forse artiste proprio geniali non sorsero che nel disegno e nella pittura. Chi può leggere oggi le lettere o in generale le prose della Paolina Grismondi, della Silvia Curtoni Verza, della Isabella Teotochi Albrizzi, della Cornelia Martinetti? O a chi leggendole non vien fatto di pensare: Ma queste donne vissero? vissero oltre la vita imbellettata di pupattole da sala od oltre le pose scultorie o poetiche o procaci di modelle? tanto flaccido guizza da quelle ceneri di viscide frasi il fuoco fatuo del viver falso italiano. Certo che la Caterina Bon Brenzoni e la Giannina Milli, le quali furono singolarmente amate dalla contessa Gozzadini, vanno molto innanzi, la prima per quello che di più vivo e di più intimo cercò nel verso pensato, la seconda per quello che di più alto e fervido attinse nel canto inspirato, vanno, dico, o stanno molto innanzi alla Albarelli Vordoni e all'Aglaia Anassillide, con gentile e nobile prova del mutamento profondo fattosi di questo secolo nel sentire e pensare della nazione. Ma la poesia è lusso o eccezione.

Io, mi giova dichiararlo, non intendo già recare le lettere della contessa Gozzadini tra i libri di testo della prosa femminile: offenderei la sua memoria: tanto poco ella amava la luce pubblica su le espansioni private, che non volle concedere a preghiere di raccoglitori lettere d'uomini illustri a lei, alcune, per esempio, del Giordani, e molte, bellissime, di Carlo Troya. Benchè persone di autorità crederono poter lodare di eleganza lo scriver di lei. È un biasimo che ella non meritò mai. L'eleganza vera si può forse ancora cercare e trovare in qualche rara prosa francese: si può ammirare nella prosa italiana e spagnuola del secolo decimosesto: ma quella che maestri vecchi e nuovi insegnarono o spacciano come eleganza nella prosa nostra del secolo passato e odierna è, al solito, falsità: falsità di gente che vuol parere quello che non è o più di quello che è. Vogliono parer semplici, e sono rinterzati più tosto che doppi; naturali, e sono accademici; popolari, e sono seminaristi; gentiluomini, e sono cenciaiuoli di francesismo stantio. Alla contessa Gozzadini ancor giovinetta scriveva in francese Camillo Ugoni: " En français le style épistolaire est plus facile à attraper qu'il ne le soit en italien. En italien la meilleure règle est d'écrire comme l'on parle, supposé pourtant que l'on parle bien. „ E questo è il punto. Le gentildonne che nominai più a dietro scrivevano male, perchè di certo intendevano con tutte le forze a scriver bene o a scriver tutt'altro da quello che parlavano; e, ricredendomi del troppo male che ho detto di loro, forse che parlando

in dialetto, veneto o bolognese, erano spiritose ed amabili. Le donne e gli uomini dell'oggi scrivono come parlano, ma non è provato che parlino bene. Per parlar bene bisogna pensar bene; e noi abbiamo da parlare e da scrivere tanto che a pensare ci manca il tempo. Il meglio sarebbe dunque contentarci a scrivere propri e schietti.

La contessa Gozzadini avendo, oltre il nobil sentire, un singolar temperamento di facoltà vive fini ed argute, di ciò che sentiva e osservava s'era avvezza a rendersi ragione, facendosene un concetto suo ed esprimendolo con verità ferma ed immediata. Non enfasi mai, ch'è indizio di anima debole e falsa: non sentimentalità, ch'è accusa d'anima debole e dura: un gran disprezzo della volgarità, vizio oramai comune in basso ed in alto: un ragionar fitto, serrato, giusto, con un guardarvi fiso e chiaro negli occhi, con lampi d'amori e di sdegni, e di quando in quando uno scatto o una scrollata di spalle poetica, ghibellina. Leggeva Dante e se ne recava seco il volume anche nelle ascensioni alpine: ma non lo teneva in mostra, nè mai ne le udii far citazioni e sol una ne ho veduta nelle lettere. Grande amica dell'Aleardi, e pure non baciava mai le amiche, e non diceva *angelo* nè anche alle bambine. Così forte uscì dalla fantastica morbidezza della società veronese, così schietta passò tra la compassata e liscia gravità bolognese: senza sforzi e atteggiamenti da originale, temperando la franchezza con una gran gentilezza signorile.

Quale ho tentato descriverla si rivelava la contessa Gozzadini a' suoi e agl'intimi: cogli altri, con i valenti e gl'illustri, esercitava quel mezzo o quel movente di azione simpatica che sta bene alle signore di alta educazione. Ai vecchi, come il Giordani e il Niccolini, recava il sorriso e il riconoscimento della gioventù; ai giovani, gl'incoraggiamenti della memoria e della esperienza. In Napoli, del 1847, sollecitò il De Simone a scrivere l'opuscolo " Della moralità politica nel Regno delle Due Sicilie „ che poi ella stessa si adoperò a far pubblicare nell'*Ausonio* a Parigi. A Carlo Troya agevolava le ricerche di documenti e di libri per queste provincie della media ed alta Italia, e tra lui e Federico Odorici faceva un po' da segretario e da interprete. Col professor Massalongo e col Capellini scambiava notizie di terreni da frugare e doni di fossili, che regalò anche a musei pubblici della città. Inanimava la Brenzoni, sollecitava il Mercantini, consigliava l'Aleardi: riuniva a tranquilla conversazione Alberto Mario e Marco Minghetti.

A dare un sottile ombreggiamento del sentire e dello scrivere di lei, ecco alcuni tratti delle lettere che saranno pubblicate e di altre mostratemi da un'altra gentildonna, a cui molto deve l'Italia, la vedova di Alberto Mario.

Del 1840, quando filosofia e storia, romanzo, poesia e pittura, era tutto uno inneggiare al monachismo, da Firenze, detto un gran bene della città, scriveva così: " Qui c'è ogni varietà di frati, " neri, bianchi, misti, sporchi, grassi: sono i miei mortali nemici: " non mi vogliono ricevere nei chiostri ove sono interessanti fi- " gure.... „ E, pochi giorni dopo, di Assisi: " De' frati e preti questo " è il regno, e se ne vedono d'ogni abito e d'ogni specie: la è una " vergogna il vedere tanta gente sana e robusta che mena una " vita oziosa e peggio. Come starebbero bene con una zappa in " spalla a lavorare nelle maremme! „

Dello stesso anno, e pur da Firenze: " Visitai la tenuta di " San Rossore popolata di cavalli, di daini, di camelli: e questi " ultimi discendono da quelli che furono trasportati là al tempo " delle crociate; aristocrazia che non mi dispiace in tal caso. „ Ma pochi giorni di poi: " Le replicate visite e le gentili parole del " Niccolini mi ànno fatto sentire per la prima volta il vantaggio " d'un bel nome. „

Del 1843, quando Livio Zambeccari, il Pietramellara e Sebastiano Tanari correvano le campagne bolognesi con bande d'insorti, scriveva alla Caterina Brenzoni a Verona: " Quanto al partire col pre- " testo d'allontanarmi di qui *per gli affari pubblici*, non potrei pen- " sarci nemmeno: m'indurrebbero piuttosto a venire se fossi fuori. „ E al fratello: " Le notizie pubbliche sono più tranquille: le schiop- " pettate si fanno però sempre in qualche contrada. Nessuno di noi " e dei nostri amici ha il minimo timore di questi avvenimenti. T'as- " sicuro che *per queste ragioni si vive* più qui che altrove, e non ò " voglia d'andar via. „

Del 1857 al prof. Massalongo, che da Verona gli aveva mandato un fossile per mezzo d'un ufficiale austriaco: " Mi permetta ora di no- " tificarle che certi animali io non potrò mai riceverli, s'ella non o- " perasse il portento d'inviarmeli fossilizzati. „

Il 10 giugno 1859, alla Giannina Milli: " La notte scorsa parti- " rono gli austriaci.... L'arma pontificia scese pian piano fino a " terra, senz'urti, senza ingiurie; pareva che compisse naturalmente " la sua parabola; e intanto appariva sul nostro orizzonte il santo

Arco balen de l'itala bandiera. „

Dopo la pace di Villafranca: " L'imperatore dei francesi è padrone " di parlare a doppio senso, di essere misterioso e dubbio come una " sfinge, se questa è la sua politica. Noi ne abbiamo una diversa: " ripetere nei modi più degni ed espliciti la nostra volontà e non ce- " dere mai nè per lusinghe nè per minacce. La perseveranza nostra " è una guerra di nuovo genere, ma è pur guerra generosa e forte. „ Del voto dell'assemblea delle Romagne, di cui faceva parte il conte Giovanni Gozzadini, per l'abolizione del dominio pontificio e l'annessione al Regno sardo scriveva ad Alberto Mario: " Quel voto, " cogli austriaci alle porte, il Piemonte che non ci voleva, Napoleone " che intrigava e faceva la pace di Villafranca, mi sembra audacis- " simo e me ne compiaccio. „ E più tardi: " Se per avventura poi " venisse il giorno in cui si volesse minacciare sul serio una ristau- " razione, questo sarebbe il novissimo pei preti. Le Romagne ànno " giurato che essi non vedranno gli stemmi e le orde papali, e qui " non si è mai scherzato nè si scherzerà. „

Del 1866, alle prime notizie dell'armistizio tra la Prussia e l'Austria: " Credo che, se non facciamo presto le camicie, i Garibaldini " se le metteranno per vesti da camera. Io manderei a casa del dia- " volo, se ne conoscessi la strada, l'imperator d'Austria sotto il brac- " cio a quello di Francia. Le assicuro che sto male dopo quelle no- " tizie e che non so che farmene del mio paese gettato in faccia all'I- " talia come uno schiaffo. „ E pochi giorni prima della pace di Vienna: " Vedo che converrà tacere fin che non si conoscano i mo- " tivi che inducono il nostro Governo a cedere, ma poi..... S'io fossi " deputato, bisognerebbe fabbricarmi un posto al di là dei confini " della più sinistra parte. „ Dopo la pace, al cugino Almerigo di Schio: " Sono tanto irritata, avvilita, umiliata dallo spettacolo che " abbiamo dato al mondo strategicamente e diplomaticamente, che " non posso attribuire i nostri errori a sola ignoranza.... Ora, dopo " questa amarissima esperienza, è da credere che la nazione vorrà " scuotersi da dosso gli austriacanti, la gente di mala fede, tutti " quelli che lavorano pel loro interesse e non per quello d'Italia. " Nel grande rinnovamento vorrei che emergessero i miei Veneti..... " Devi scuotere i tuoi giovani amici *a fare*, ad uscire dal nido e ve- " nire cogli spiriti nuovi a rigenerare, o meglio a disfare le *consor-* " *terie*, le *camorre*, le *camarille*, che sono la peste d'Italia. „

Del 1867, quando Giuseppe Garibaldi passò da Bologna, fu a visi- " tarlo. Moderati e retrivi strillarono. Ella al fratello: " Tutta Bo- " logna parla della mia visita a Garibaldi. Le code si sono drizzate

" come campanili, fanno gli oh! e gli ah! In somma è stato uno
" scandalo. Io rido di questi imbecilli! „

Del 1867, poco prima della battaglia di Mentana: " Menabrea è la
" reazione. Nulla mi conforta se non la speranza di vedere l'entrata
" dei soldati italiani e prussiani a Parigi: vorrei calpestare co' miei
" piedi i nipoti di Voltaire: come li disprezzerebbe il grand'uomo,
" se li vedesse, quei sagrestani! „

Del 1870, all'entrata degli italiani in Roma: " L'infallibilità uc-
" cise il papato. Dopo dodici secoli le catene ecclesiastiche si spez-
" zano. Questa è ben la più civile, la più grande rivoluzione che lo
" spirito umano abbia compiuta; e fu dato all'Italia il precorrere
" anche in questo a tutte le nazioni. Esse ci lasciano fare il gran
" passo, pel quale non avrebbero avuto il coraggio. „

Del 1875 il 5 aprile, ad Alberto Mario: " Sono certa che l'animo
" vostro è turbato oggi come il mio, e farà una pietosa commemo-
" razione dei martiri dello Spielberg e di Belfiore, come io la faccio,
" avendo troppo pensato e sentito con loro per potermi incoronare
" di malve conciliatrici con questi vivi. Credo che il nostro tempo
" sia passato e morto, e bisogna morire noi pure: altrimenti la
" nuova generazione ci dirà pazzi da catena. „ — E allo stesso, il
" 23 del 1879: " Io volgo al fine: i miei coetanei spariscono con ra-
" pidità, sono lumi che si spengono intorno a me; taluni, come Paolo
" Perez, splendidissimi; amici diletti di tutta la vita che mi abban-
" donano e pur mi chiamano. „

Così pensava e scriveva questa gentildonna, alla quale il derivare dal sangue di Giovanni di Schio e di Dante Alighieri e il far parte d'una famiglia che nel principio del secolo decimoquinto negò dar tiranni a Bologna non impedì essere ciò che oggi dicesi una *personalità* ella stessa: esempio notevole in questo continuo smontare della nobiltà storica e sormontare d'una pettegola democrazia titolata.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA QUESTIONE COSTITUZIONALE IN ISPAGNA

I.

La Spagna è, dopo la Francia, il paese di Europa più travagliato in questo secolo da rivoluzioni, e più avvicendato di costituzioni effimere. Nel corso di poco più di due generazioni si sono succeduti movimenti a movimenti rivoluzionari, statuti a statuti costituzionali. Nessun nuovo ordinamento politico che sia sorto nelle vie del diritto, ossia per pacifico sviluppo delle istituzioni esistenti.

Pur troppo, monarchia assoluta, monarchie costituzionali diverse, repubblica, tutte, più o meno, finora, non son riuscite a comporre in pace i suoi discordi elementi.

Eppure si tratta di un paese dei meglio favoriti dalla natura, ed abitato da uno dei popoli più ricchi di splendide doti!

Quella penisola occidentale di Europa, separata dalla Francia per i Pirenei, parrebbe troppo appartata dal mondo più civile. Eppure il mare che la circonda intorno intorno, colle agevolezze della navigazione, la congiunge all'Africa come all'Italia e all'Inghilterra, all'Oriente come alle due Americhe.

E difatti fu tempo che potè dominare facilmente il Vecchio e il Nuovo mondo, e sui suoi dominii non tramontava mai il sole. Il Portogallo, la maggior parte dell'Italia, i Paesi Bassi, il Messico, l'America centrale, quasi tutto l'immenso continente dell'America meridionale, erano divenuti retaggio dei suoi Re, che sotto Carlo V imperavano ancora sulla Germania e sui dominii di Casa di Austria.

Sul suo vecchio suolo, in cui si alternano le montagne nevose e gli aridi deserti, come le pianure lussureggianti della più splendida vegetazione del mezzogiorno, e le marine più dolcemente illuminate dal sole e accarezzate dalle onde del Mediterraneo, si sono mescolati alcuni dei popoli meglio dotati della storia del mondo: gli antichi Iberi e Celti che per molte generazioni, col loro coraggio e col loro patriottismo, tennero testa alle legioni di Roma; i Fenicii e i Greci colonizzatori; i Cartaginesi navigatori e mercanti; gl'Israeliti industri e trafficanti; i Romani, guerrieri, politici e amministratori, che, latinizzandola, trassero da essa non solo insigni scrittori, ma persino alcuni dei loro più illustri imperatori, quali Traiano, Adriano e Teodosio; Germani varii, quali gli Svevi, gli Alani, i Vandali che dettero il loro nome alla sua più bella provincia, l'Andalusia, e i Visigoti, i più inciviliti di quei Germani, che raccolsero in un solo corpo politico le varie stirpi di quel magnifico paese; poi i Mori che vi fecero pervenire al maggior fiore la civiltà araba. Dalla lotta e dalla fusione di codesti elementi, è sorto il presente popolo spagnuolo, sobrio, coraggioso, altiero, attissimo alle arti della pace come a quelle della guerra.

Sgraziatamente tutte queste doti vennero viziate da una funesta piaga, l'intolleranza religiosa e politica. Su quel suolo vennero ancora a cozzo alcune delle religioni più notevoli del mondo, pagani, cristiani ariani e cattolici, israeliti, musulmani. I cristiani schiantarono il paganesimo, i cattolici prevalsero agli ariani; poscia la conquista musulmana respinse ai monti del nord i cristiani.

Quindi la grande e gloriosa lotta tra il cristianesimo, che divenne bandiera di nazionalità e d'indipendenza, e il maomettismo. Vinsero, dopo sette secoli di varia guerra, i re, i vescovi, i guerrieri, i frati cattolici, ma i vincitori non seppero tollerare sul suolo della Spagna il vinto nemico, la menoma dissidenza religiosa; e cacciarono ciecamente e spietatamente dalla Spagna, Israeliti e Mori, i suoi elementi più industri, col più grave danno della sua agricoltura, e della sua potenza e civiltà. Oltre a ciò, per proteggersi da ogni sorta di eresia, stabilirono sul suolo della Spagna la più grave e rigida Inquisizione religiosa e politica, la quale spense ogni libertà, e con essa ogni vigore e fecondità dello spirito.

Eppure quella nazione, che negli ultimi secoli apparve ed era la cittadella dello assolutismo e delle fraterie, era stata il paese monarchico di Europa che prima aveva visto nascere le assemblee rappresentative.

Decadute le vecchie selvatiche libertà delle sue genti antiche

colla conquista latina, svigoritasi la Spagna, come l'Italia e la Gallia, sotto l'impero romano, in guisa da non opporre alcuna resistenza ai Barbari, ebbe subito sotto di questi, a modo germanico, intorno ai suoi Re, le assemblee di Grandi ecclesiastici e militari. Ma è in Castiglia e in Aragona, qualunque ne fossero le cause, che noi vediamo chiamarsi a quelle assemblee nazionali, fin dal secolo XII, (1133 e 1169) i *procuradores* delle città; formarvisi e comparirvi in somma, almeno un secolo prima che in Sicilia e in Inghilterra, non parliamo della Francia venuta più tardi, la rappresentanza dei comuni, del Terzo Stato, di ciò che oggi chiamiamo elemento popolare.

Gli è sotto quel regime che la Spagna, nuovamente composta in un solo corpo politico per il matrimonio nel 1469 di Isabella di Castiglia con Ferdinando di Aragona, potè prendere Granata e compiere l'impresa nazionale di liberarsi dalla signoria moresca; che potè espandersi anche fuori, acquistare per forza di armi e per avvolgimenti politici la miglior parte d'Italia, andar dietro al nostro Colombo e acquistare la più gran parte delle due Americhe. Ma i suoi re, della nuova casa di Asburgo, pervenuti a essere signori della intera Spagna, fanaticamente fiera di essere tutta cristiana e cattolica, e di così vasto impero, salirono nel più sconfinato orgoglio. Vanamente la lega dei *Comuneros* nel 1521 si levò contro l'arbitrio del re Carlo I (Carlo V imperatore) e dei suoi favoriti; la discordia coi nobili e col clero, come appunto accadde ancora alla Francia, li fece cadere a Villalar, e le antiche potenti Cortes o assemblee nazionali dei suoi antichi regni divennero un'ombra. Filippo II compiè l'opera di soffocarle, e dominò da per tutto il volere arbitrario del sovrano, l'orgoglio e la vanità dei grandi, l'intolleranza del numeroso, incolto, fanatico, ricchissimo e potentissimo clero, che faceva riguardare le correzioni ai fiumi come attentati alla creazione divina, e che colle elemosine dei conventi alimentava l'accattonaggio e l'ozio. Si riguardarono fonte inesauribile della ricchezza l'oro e l'argento dell'America, anzichè la coltura delle sue terre, l'industria, il pacifico commercio, il lavoro.

E la Spagna, già la prima delle nazioni sotto Carlo V, scese all'ultimo luogo. Decadde la sua letteratura, che dopo Lopez de Vega, Calderon e Cervantes, non die' alcun altro gran nome all'Europa; decadde nella politica e nelle stesse armi. La decadenza si vide anche nei suoi re. A Carlo V, politico e guerriero attivissimo, il maggiore dei principi della sua età, succede Filippo II, governante dal chiuso del suo palazzo lo immenso impero coi frati, coll'Inquisizione e coi carnefici del duca di Alba; a Filippo II succedono Filippo III,

Filippo IV, principi sempre più inetti, finchè la dinastia perde con Carlo II anche la vitalità fisica, e si spegne inonoratamente nel 1700

Quindi la Spagna diventò campo di lotta alle ambizioni delle altre dinastie e nazioni di Europa, Francia, Austria, Baviera, Inghilterra. Quindi la gran guerra di successione che finì col porre un rampollo di Luigi XIV sul trono di Spagna; stremata però del dominio dei Paesi Bassi e dei possessi italiani che non aveva saputo governare. Perdè anche Gibilterra andata in mano agli Inglesi, i quali ora, quasi a toglierle la qualità di un pezzo del territorio nazionale spagnuolo, han preso a isolarla con un canale.

La Spagna non si rinnovò sotto la nuova decadente dinastia francese. Nella stessa Francia, a Luigi XIV succedeva indi a poco il corrotto Luigi XV e poi il debole Luigi XVI, come in giorni a noi più vicini il duro e caparbio Carlo X e l'inetto Conte di Chambord. Di quei Borboni di Spagna, Filippo V parve per alcuni anni prometter bene, ma si accasciò presto. Peggio sotto suo figlio Filippo VI (1746-1759). Carlo III, che pure a Napoli coll'opera del ministro Tanucci aveva ben operato, in Ispagna, non ostante la cacciata dei gesuiti e qualche altro atto di riscossa contro il predominio del clero, approdò ben poco. In sostanza i Borboni spagnuoli, come i re della dinastia precedente, finirono col divenire indolenti, vegetanti nel più vano e stupido cerimoniale, incapaci di ogni virtù di guerra o di Stato, buoni a tener chiuso ogni spiraglio di libertà politica e religiosa, a impedire ogni sviluppo intellettuale ed economico, facendosi guidare da monaci, da indegni favoriti e da favorite.

II.

Tale era la Spagna all'epoca dello scoppio della grande rivoluzione della fine del secolo scorso in Francia. Chiusa alle correnti dello spirito moderno, non se ne commosse; potè anche per qualche tempo fare un po' di guerra alla Repubblica francese, senza che questa potesse suscitarle imbarazzi al di dentro.

Ma regnava Carlo IV, inettissimo principe, padre di altro inetto e più tristo figliuolo, che fu poi Ferdinando VII, dominato dal corrotto e ambizioso Manuel Godoy, principe della Pace, l'indegno favorito della regina Maria Luisa.

Napoleone appetì fieramente a quel bel regno per la sua stirpe,

e per farne un' appendice alla Francia. Sotto colore di passarvi colle sue truppe per andare a castigare e ridurre all'obbedienza il Portogallo, troppo ligio agl' Inglesi, ebbe dal debole Governo spagnuolo la strana licenza di entrarvi. E occupata la Spagna, eccitò vieppiù l'uno contro l'altro, padre e figlio già per molte cagioni discordi; amendue i quali, accompagnati dalla regina e dal suo favorito, stupidamente posero le loro differenze nelle sue mani, in terra francese, a Baiona. Napoleone colla più ribalda e sfacciata violazione del così detto diritto delle genti, pur troppo sempre vano quando manca la forza, mise da parte l'uno e l'altro, dichiarò sua la Spagna, e ne chiamò re Giuseppe suo fratello.

In verità, quando si pensa a quei procedimenti francesi in Ispagna, è impossibile sconoscere come bene a torto noi moderni ci pavoneggiamo di tanto progresso di civiltà, di diritto e di morale internazionale.

Se non che, in quel caso della Spagna, si ha la soddisfazione di vedere una volta condegnamente castigata l'oppressione e la perfidia. Quel popolo spagnuolo, così poco apprezzato, insorgendo prima Madrid il 2 maggio 1808, seppe far sorgere dal suo vecchio seno un tal tesoro di maschie virtù patriottiche e militari che, più che altro, servì ad apparecchiare il precipizio del colosso dalla sua superba altezza. Non contò il numero dei soldati di Francia, l'arte dei loro generali, il genio del loro capitano; non contò la scarsezza dei suoi mezzi, e privo della capitale occupata dal nemico, senza aristocrazia militare, senza esercito, flotta, quattrini, nulla, insorse virilmente, furiosamente, tenacissimamente; fece guerra perfino col coltello; e aiutato per verità dagl'Inglesi, e poi dai disastri napoleonici in Russia, riuscì a rifarsi gloriosamente libero dagli odiati Francesi.

La nuova Spagna comincia in questa lotta, dal 1808. Essa non poteva combattersi se non facendo appello a tutte le energie nazionali. Il Re e il principe suo figliuolo erano prigionieri; i grandi ed i nobili erano da molto tempo ridotti a oziosi e pomposi cortigiani nella reggia, era perciò inevitabile che prendessero in mano il movimento gli elementi più popolari. E questi naturalmente dovevano dapprima evocare le antiche Cortes, non spente del tutto, in diritto o nella tradizione personificanti sempre la nazione insieme al Re. Sgraziatamente, per fondare il nuovo ordine nella libertà, abbisognava una preparazione morale, una larga coltura nazionale, una tradizione politica, e queste basi mancavano affatto. Di libertà non si conoscevano che le idee su-

perlative dei teorici del secolo scorso, così facili ad appigliarsi alle borghesie e alle masse, e ad esser diffuse, popolarizzate ed esagerate da giornalisti senza coltura. A ogni modo il movimento nazionale poteva per qualche tempo essere diretto dalla Giunta rivoluzionaria; ma per avere una certa legalità o autorità di comando doveva sorgere da una rappresentanza della insorta nazione.

Però le antiche Cortes erano una lontana memoria, quel che è peggio i suoi maggiori elementi, i Grandi e il clero, erano disadatti persino ad entrare nel nuovo movimento; difatti avevano prima negato, poi indugiato a radunarsi secondo l'antico diritto. Quindi si ebbe un'unica assemblea nuova. E questa, raccolta nell'isola di Leon, il 24 settembre 1810, proclamò la sovranità della nazione come la base di tutto l'edifizio politico spagnuolo. Quindi discusse ed approvò come costituzione del regno lo statuto che porta il nome di Cadice del 18 marzo 1812.

Strana costituzione, che attesta, a un tempo, la generosità degli intendimenti, la confusione delle vecchie idee monarchiche e religiose e delle nuove popolari, diffuse anche in Ispagna dalla rivoluzione francese, la grande scarsezza di coltura giuridica e politica, la mancanza di esperienza, l'ingenuità degli animi.

Comincia col dichiarare il re delle Spagne *re per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia.* Questa è decretata dalle Cortes " nel nome di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito santo, autore e supremo legislatore della società. „ " La sovranità (art. 3°) risiede essenzialmente nella nazione, a cui sola appartiene il diritto esclusivo di stabilire le sue leggi fondamentali. „ Dopo ciò, lasciando stare i principii astratti, a modo francese del 1789, di morale civile, che il legislatore si compiace di scrivere, come l'obbligo dello amor della patria, "la religione della nazione spagnuola, si sancisce nello art. 12, è e sarà *perpetuamente* la religione cattolica, apostolica, romana, *unica vera.* La Nazione la protegge mediante leggi savie e giuste, e *proibisce l'esercizio di ogni altra religione.* „

Lo Stato è detto Monarchia moderata ereditaria, ma la s'intende accozzando insieme certe reminiscenze leggendarie aragonesi, i noti principii di Montesquieu e di Rousseau, e nel tutt'insieme imitando in gran parte e talvolta peggiorando l'infelice costituzione francese del 1791.

I poteri pubblici sono tre, il legislativo, lo esecutivo e il giudi-

ziario. Il legislativo risiede nelle *Cortes col Re.* L'esecutivo nel Re, il giudiziario civile e criminale nei tribunali stabiliti dalla legge.

Parrebbe sancirsi il suffragio universale; i diritti politici spettano in principio a tutti i cittadini spagnuoli, però sono sospesi specialmente ai domestici, e a quelli che manchino d'impiego, d'ufficio o mezzi conosciuti di sussistenza. Alla mente di quei legislatori parrebbe balenata l'idea che quelli i quali non sanno nemmeno leggere e scrivere, e in Ispagna erano la quasi totalità, non dovessero avere in mano i destini della patria; ma poichè la democrazia, così cara a quegli ingenui teorici, in tal modo sarebbe stata impossibile, si rimandò l'applicazione della esigenza della minima coltura a un'altra generazione, al 1830. Ma perchè gli analfabeti potevano reggere lo Stato dal 1812 al 1830, e non dopo, e perchè confiscare la libertà della nuova generazione?

La nazione, come è ragione, rivendica la sua rappresentanza; ma questa non è più quella dei suoi varii antichi *stati*, nobiltà, clero e città, dei secoli anteriori; le nuove Cortes sono un'assemblea unica del solo elemento demografico dello Stato istesso; ogni 70 mila anime inviano un deputato. Ma, appena sancito codesto principio, han paura che quelle migliaia e migliaia d'ignoranti e di scamiciati nelle varie provincie non sappiano cosa fare da sè in proposito, o facciano troppo male, e fan loro eleggere i deputati con un sistema complicatissimo.

Gli elettori di ogni parrocchia, le cui liste sono formate dal parroco e dal sindaco, si riuniscono nella casa comunale, e vanno prima nella chiesa. Dopo celebrata quivi la messa solenne dello Spirito Santo, e dopo un discorso del parroco, adatto alla circostanza, ritornano al municipio; e presieduti dal sindaco e colla assistenza del parroco, nominano gli elettori di distretto, alla ragione di uno ogni 200 cittadini. Però questi secondi elettori non sono nemmeno eletti direttamente, ma da undici compromissarii, nominati per ogni secondo elettore da nominare. Compiuta codesta elezione, gli elettori di nuovo si dovevano recare alla parrocchia a cantarvi un *Te Deum* " conducendo l'elettore o gli elettori tra il presidente, gli scrutatori e il segretario. „

Questi eletti dovevano comporre l'Assemblea elettorale del circondario, che avrebbe dovuto nominare gli elettori provinciali; e questi avrebbero poi eletto i deputati spettanti alla provincia. Tutti dovevano compiere l'ufficio loro, facendo precedere messe solenni e poi cantare dei *Te Deum*, e adempiendo ad altre formalità veramente puerili. Quindi in realtà quattro gradi di elezioni. I

primi elettori delle parrocchie eleggevano i compromissari; questi i secondi elettori parrocchiali all'assemblea del circondario; questi gli elettori circondariali, e questi da ultimo i deputati alle Cortes e i loro supplenti: il tutto a giorno fisso: prima domenica di settembre, di ottobre e di novembre.

Oltre i consiglieri comunali, anche i sindaci e i giudici comunali dovevano essere eletti dal popolo a voto indiretto, a due gradi, e inoltre con divieto di rielezione per due anni.

Per essere eletto deputato si scrisse occorrere un censo, ma se ne rimandò la determinazione o meglio applicazione ad altri tempi.

L'atto di elezione era in forma di una vera procura al deputato, davanti notaio e testimoni. I deputati o procuratori avevano un'indennità, ed erano eletti per due anni.

Altra e funesta reminiscenza del 1791, i deputati non erano rieleggibili, se non dopo l'intervallo di una deputazione; annullando con ciò non solo la libertà degli elettori, ma la capacità delle Cortes, che non potevano così profittare della esperienza acquistata dai precedenti deputati nell'ufficio, e dovevano in gran parte comporsi di uomini inferiori.

I deputati dovevano giurare di difendere la religione cattolica, apostolica, romana, senza ammetterne alcun'altra nel regno. Il Re doveva assistere all'apertura delle Cortes, entrandovi senza guardie, e doveva pronunciarvi un discorso. I ministri potevano iniziarvi le proposte a nome del Re, assistere alle discussioni e parlarvi, ma non potevano esser presenti al momento del voto. I deputati erano privilegiati persino di fôro parlamentare nelle cose criminali; però, punto giustissimo che ha preceduto le odierne leggi del Belgio e dell'Italia, ammaestrati dai pericoli del corrompimento del Governo parlamentare, non potevano, nel tempo della loro deputazione, essere nominati a uffici pubblici nè favoriti di promozioni.

Eccedendo, al solito, giunsero persino a vietare che i deputati potessero essere ministri, organizzando in tal guisa, per così dire, la disarmonia e l'antagonismo del potere legislativo collo esecutivo, e impedendo che i tribuni e le maggioranze potessero moderarsi coll'esercizio e colla risponsabilità del potere pubblico.

Persino i deputati non potevano domandare per altre persone impieghi o pensioni. Saremmo stati curiosi di vedere come ciò praticamente si sarebbe ottenuto.

Le Cortes avevano i soliti poteri legislativi e politici. Potevano prorogarsi da sè medesime. Il Re non aveva diritto, non parliamo

di sciogliere, ma nemmeno di prorogarle; poteva soltanto richieder loro di prorogarsi.

La Camera decretava le leggi, il Re le sanciva; ma il poter suo legislativo era propriamente un *veto* sospensivo per tre anni. Approvato un progetto tre volte in tre anni successivi, si faceva poi a meno della sanzione regia.

Vi doveva essere negl'intervalli delle sessioni, istituzione medioevale, la deputazione permanente delle *Cortes*, di sette, per vegliare alla osservanza della Costituzione, e per convocare in certi casi il Parlamento straordinario.

Il Re era inviolabile ed irresponsabile, e aveva i soliti diritti, se non nel legislativo, nello esecutivo, nel giudiziario e nello ecclesiastico; ma d'altra parte era sottoposto alla più severa servitù: non poteva uscire dal regno, ammogliarsi, abdicare, senza consenso del Parlamento. Lo stesso per l'erede della Corona. La trasgressione in qualunque cosa loro proibita voleva dire abdicazione; quindi completo annullamento della regia irresponsabilità. Caso strano: il Re, per il bene e la sicurezza dello Stato, poteva però ordinare arresti di persone, purchè fra quarantott'ore li mettesse a disposizione del tribunale o giudice competente. Nel giuramento che era tenuto a prestare, giurava che quante volte ordinasse alcun che in contrario alla Costituzione non doveva essere ubbidito. Le Cortes potevano altresì escludere dalla Corona gli aventi diritto incapaci od indegni; approvare il piano dell'educazione del Re minore, proporre alla nomina del Re i consiglieri di Stato.

La Costituzione votata in quel momento doveva essere immutabile per otto anni; dopo quel periodo gli emendamenti che si volessero proporle, per riuscire effettivi, dovevano essere votati sempre a due terzi dei voti da tre successive deputazioni, l'ultima delle quali eletta con procura speciale. Di regia sanzione in proposito, come poi in Norvegia, nessuna parola, si parla soltanto di promulgazione regia.

Tale era riuscita la Costituzione del 1812 che tanto appassionò, non solo la Spagna per molto tempo, ma anche i nostri padri a Napoli ed in Piemonte nel 1820 e 1821. Oggi sarebbe troppo facile criticarla. Si perdeva di vista la realtà delle condizioni spagnuole: una monarchia, non ostante gli scandali della famiglia reale, stimata tuttavia sacra; una religione cattolica fondata sul principio di autorità, dominante universalmente gli animi, un popolo ignorante; e si stabiliva in cima un Re subordinatissimo al *demos*, vera demenza, disse il Gervinus, in un paese di culto monarchico. Una

sola Camera usurpante sull'esecutivo, onnipotente, e in cui gli antichi ordini non avevano alcuna influenza o rappresentanza, in un paese in cui clero e Grandi erano così ricchi e forniti di tanta potenza sociale.

Manifestamente non era nata vitale. Pure giustizia vuole si dica che la Spagna è obbligata a quella rozza e forte generazione di patrioti, se non di essere riuscita ad acquistare la vera libertà inconcepibile senza l'ordine, di avere iniziato il termine di quello stupido dispotismo di Corte, di sagrestie e di confessionali, che aveva fatto tanto decadere la Spagna.

Fu in quella rivoluzione che Giuseppe Buonaparte il 1808 e l'assemblea di Cadice il 22 febbraio 1813 abolirono l'Inquisizione, concitando contro sè fieramente il clero. Fu quella effimera Costituzione che proibì la tortura e la confisca dei beni, che proclamò buone massime in finanza, nell'istruzione pubblica, nella giustizia. Erano per verità destinate a restare sulla carta, tuttavia era un bello ideale che si faceva brillare davanti agli occhi della nazione.

III.

La nazione meritava di vincere nella sua lotta eroica contro Napoleone, e aveva vinto. Cacciati i Francesi di là dai Pirenei re Ferdinando nella primavera del 1814 tornò in Ispagna, fra il giubilo dei suoi popoli, per cui era simbolo d'indipendenza nazionale

Ma il Re era indegno della sua fortuna. Allevato nei pregiudizi della sua stirpe e della sua reggia, cieco d'ignoranza e di cattive passioni, fece presto il 4 maggio 1814 ad annullare la Costituzione e i decreti delle Cortes, *come se non avessero mai esistito.* Naturalmente un tale ristabilimento del vecchio, così scosso e non più comportabile ordine di cose, se andava a genio al clero, ai nobili e alla plebe che fanaticamente acclamava al re assoluto, non poteva piacere agli altri moltissimi che nel nome suo stesso avevano sostenuto la lotta nazionale, e avevan potuto inebbriarsi della nuova libertà : quindi, di necessità, scontentezze, paure, arresti di deputati e di patriotti, regno di arbitrii, di violenze, di terrore.

Avvenne allora in Ispagna quello che è avvenuto tante altre volte da per tutto. Pur troppo la famosa sentenza che la storia è la maestra delle genti, in pratica è una frase. Popoli e principi per lo

più dimenticano facilmente che ogni violenta azione da una parte è stata sempre madre di non meno violenta reazione dall'altra.

La Spagna poteva essere momentaneamente oppressa da Ferdinando VII, ma non poteva acquetarsi alla soppressione della rappresentanza nazionale. Il fuoco potè forse sembrare spento perchè era impedito da forza maggiore di manifestarsi, ma covava come suol dirsi sotto la cenere, e dopo pochi anni divampò terribile.

Col favore degli eventi che avevano resa impotente la madre patria, le Colonie spagnuole americane avevano dichiarato o stavano per dichiararsi indipendenti. Il Messico lo aveva fatto sin dal 1813. La Spagna non voleva rinunciare ai suoi antichi possessi, e apparecchiò a domarli delle truppe che dovevano imbarcarsi nell'isola di Leon. Ma il 1° gennaio 1820 i due colonnelli Riego e Quiroga, pieni dello spirito patriottico rivoluzionario, sorsero invece ad acclamare la Costituzione del 1812. Cominciava l'êra dei famosi *pronunciamienti* militari, di cui doveva tanto usarsi ed abusarsi, e da cui è sempre minacciata la Spagna.

In breve il moto divampò per tutta la nazione, favorito come era dal grande scontento per la politica del Re. E divenne così generale e irresistibile che il 7 marzo seguente, lo stesso re Ferdinando si stimò obbligato a riconoscere la odiata Costituzione di Cadice, il nove seguente gesuiticamente la giurò; tutta la Spagna aderì; il 10 lo stesso Re rivocò la sua ordinanza del 1814 con cui aveva ristabilito l'inquisizione, e richiamò in vigore la sua abolizione dalle Cortes nel 1813, la miglior conquista della rivoluzione contro i Francesi per l'indipendenza nazionale. Riego fu menato in trionfo a Madrid da quello stesso popolo che aveva acclamato così furiosamente al re assoluto. Ritornò in un sembiante di vita la Costituzione del 1812, acclamata del pari dagli insorti fratelli d'Italia in Piemonte e a Napoli, sebbene vi fosse una pianta affatto esotica.

Le nuove Cortes soppressero la decima del clero, decretarono provvedimenti per l'abolizione delle fraterie; la plebe infuria, i *descamisados* come già i *sans-culottes* francesi ammazzano i preti prigionieri, si abbandonano per tre anni alle ebbrezze, alle violenze, alle orgie della libertà.

Allora l'Europa era sotto il dominio della Pentarchia o meglio della Santa Alleanza. Si era in tempi tristi che i potenti di Europa, capi gl'imperatori d'Austria e di Russia e il re di Prussia, guidati specialmente da Metternich, ritenevano che le Costituzioni fossero la rovina dei troni e degli altari; che ogni nuova istituzione

di libertà in una parte del Continente fosse un attentato alla sovranità de'principi, alla pace pubblica, e si ritenevano investiti del diritto di alta polizia in Europa.

Perciò radunatisi dapprima in congresso a Troppavia e Lubiana nel 1820 e 1821, fecero comprimere dalle soldatesche austriache i moti d'Italia; poi tornatisi ad adunare in Verona nel 1822, astenendosi soltanto l'Inghilterra, decisero di soffocare il movimento spagnuolo, e di riporre il re Ferdinando VII nell'antico potere assoluto. E i Francesi condotti dal duca di Angoulême s'incaricarono l'anno appresso, 1823, di questa ingloriosa esecuzione. I Francesi questa volta parteggiavano per un partito spagnuolo contro un altro, e ad ogni modo passato era il tempo che la nazione, di un solo animo, potesse insorgere tutta contro gli stranieri.

Alcuni generosi, che resistessero, non mancarono. Fu all'assalto del Trocadero che si segnalò nelle schiere francesi, per il suo coraggio, il nostro giovine conte di Carignano; cui la reazione europea aveva imposto quella prova, a espiazione della sua partecipazione al movimento italiano del 1821; e che egli aveva dovuto subire per evitare il rischio che, diseredato del trono dei suoi avi, il Piemonte e l'Italia divenissero affatto provincie austriache.

Venticinque anni dopo egli doveva ben altrimenti diventare famoso e glorioso al mondo, sotto nome di Re Carlo Alberto, per il suo Statuto costituzionale del 1848, e per la guerra d'indipendenza nazionale da lui magnanimamente bandita contro l'Austria.

Ma in complesso la Spagna non resistette, come poteva aspettarsi dalla sua fierezza e dalla recente memoria della guerra alla violenza napoleonica.

Le Cortes assediate in Cadice, ove avevano condotto seco il Re, stimarono impossibile la resistenza e si sottomisero. Il Re ripigliò il suo potere assoluto, e subito ne abusò sanguinosamente. Riego cadde moschettato, i patrioti vennero imprigionati, costretti a esulare, uccisi.

La Spagna ritornò sotto uno dei Governi più arbitrari, e patì una delle reazioni più fiere che la storia moderna ricordi. Fu sotto quel nuovo terrorismo monarchico che le insorte colonie ripigliarono maggior forza, e trovarono minore resistenza nella loro lotta per l'indipendenza, e vennero riconosciute dal Governo inglese col famoso atto di Canning del 1° gennaio 1825. Quella indipendenza in verità doveva il suo nascimento e il suo trionfo, ad un tempo, alla rivoluzione ed alla reazione della madre patria.

Però si era chiarita impossibile in Ispagna, tanto la così detta

monarchia costituzionale del 1812 e del 1820, quanto l'assoluta del 1814. Doveva chiarirsi impossibile il secondo assolutismo del 1823, sebbene si dovessero vedere ancora nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Si uscì da quelle strette in un modo inaspettato. Il Rè che non aveva avuto figli dalle sue tre mogli, mortagli nel 1829 la terza, volle prenderne una quarta sei mesi dopo; e sposato Cristina di Napoli, ne ebbe una figliuola in ottobre 1830, la futura regina Isabella II.

Le vecchie leggi dei regni di Spagna abilitavano le donne alla successione della Corona: basta ricordare la citata Isabella di Castiglia, il cui matrimonio con Ferdinando di Aragona unificò la Spagna, e Giovanna la Pazza che sposata a Filippo il Bello, erede delle Case di Borgogna e di Asburgo, raccolse sul capo di Carlo V i Paesi Bassi, gli Stati della Corona spagnuola e di Casa d'Austria.

La nuova dinastia francese al 1713 aveva invece stimato introdurre in Ispagna la legge salica della Casa di Borbone, col consenso, sia pure *pro forma*, delle vecchie Cortes, evocate dal sepolcro per questa esigenza. Tuttavia la stessa abolita Costituzione del 1812 aveva sancito (art. 174) la successione nel ramo femminile della dinastia. A ogni modo, re Ferdinando, volendo far succedere al trono la sua discendenza diretta, stimò tornare all'antico diritto spagnuolo, di successione regia nelle femmine, e lo aveva fatto colla prammatica sanzione del 29 marzo 1830. Ciò naturalmente ledeva le aspettative del principe cui sarebbe spettata la Corona secondo la legge salica, don Carlos suo fratello, il quale il 29 aprile 1833 protestò in favore di ciò che riteneva suo diritto. Alla sua protesta aderirono tutti i fautori dell'aristocrazia, i clericali, i gesuiti; si introdusse in Ispagna un nuovo elemento di guerra civile, la discordia insanabile nei membri della famiglia regia.

Finalmente il 29 settembre 1833 moriva re Ferdinando VII, recando nella sua tomba la fine della vecchia monarchia assoluta, ma legando alla Spagna tutto quel cumulo di odii, di contrasti, di rancori, di fazioni, che il suo regno, non solo non era valso a sciogliere, ma aveva aumentati coi suoi spergiuri, e colla sua assoluta mala intelligenza dei suoi tempi e della sua nazione. Egli colla sua alta autorità, proveniente dall'incontestato suo diritto regio, avrebbe dovuto conciliare in qualche modo le genti antiche e le nuove, la stabilità e il progresso, la Reggia e il Parlamento, la monarchia e i comizi e le libertà popolari; invece aveva opposto alle nuove

esigenze della società prigioni e patiboli, negazioni assolute e inconcludenti.

Sono passati cinquant'anni da quella morte, e la Spagna non ha ancora potuto sanare le piaghe aperte da quella insana politica.

IV.

Lo spagnuolo, lo si sa bene, è un popolo vigoroso. E se da una parte la libertà o ciò che s'intende per tale trova facilmente, non solo dei cospiratori e dei tribuni, ma dei soldati e dei martiri; non manca dall'altra di suscitarne ancora la sacra fede, il partito dell'assolutismo e dell'oscurantismo. La Spagna cadde in preda a una vera guerra civile.

La reggente Cristina era disconosciuta e combattuta dagli assolutisti, seguaci di Don Carlos, il quale aveva trovato favore specialmente nei valorosi Baschi e in Navarra, e ne era stato proclamato re a Bilbao e Vittoria. Perciò vide inevitabile appoggiarsi ai costituzionali contro i legittimisti ed il clero.

Sotto forme diverse così si era, in sostanza, fondata la libertà più ampia e meglio ordinata del mondo, in Inghilterra, come si fondò poi in Italia; cioè mediante lo stabilimento di un nuovo Re, di regia stirpe nazionale, le cui sovrane prerogative erano connesse indissolubilmente colla libertà della nazione. Così avrebbe dovuto accadere in Ispagna; ma poco valgono le Costituzioni scritte, quando mancano le condizioni necessarie a farle vivere e ben operare. Mancava in Ispagna il sovrano, capace di adempiere come Guglielmo III, Leopoldo I e Vittorio Emanuele II, ai diritti e ai doveri del Re costituzionale; non mancavano per certo il sentimento e l'eroismo della libertà, ma scarseggiava il popolo capace d'intendere i limiti del diritto, e abbondavano troppo gli elementi contrastanti, incapaci di accordarsi pacificamente ed equamente.

La Reggente, sostenuta dalla Francia e dall'Inghilterra, che nel 1834 formarono all'uopo la così detta quadruplice alleanza colla Spagna ed il Portogallo, cominciò coll'emanare lo statuto reale dei 30 aprile 1834; uno dei tanti pei quali la Spagna in questi settanta anni ebbe tutte le specie di costituzioni, ed in tutte le forme, *octroyées* dal sovrano, o discusse dalle assemblee e poi accolte ovvero sancite dal Re.

Quella regia ordinanza era un timido tentativo di costituzione monarchica temperata, più simile alla francese, caduta, del 1814, che a quella stessa contemporanea del 1830. Due Camere o Stati, l'una dei *Proceres*, cioè dei grandi, più ricchi proprietari, di arcivescovi e vescovi, e di altri uomini eminenti nominati dal Re; l'altra dei deputati, *Procuradores*, eletti da censiti; amendue presiedute da presidenti e vicepresidenti regi. Al solo Re l'iniziativa; peggio, di libertà di stampa, e di diritti individuali di cittadini, nessuna parola.

Si capisce, come quello statuto, ostico agli assolutisti, non potesse soddisfare ai liberali che pure erano il suo solo sostegno; non corrispondeva alla realtà delle cose, delle forze politiche della nazione, non era nato vitale.

Si fece, al solito, organo dello scontento pubblico, nell'agosto 1836, a Sant'Ildefonso, un sollevamento militare, che obbligò la Reggente a richiamare in vigore la costituzione del 1812, finchè non ne avessero formata un'altra più adatta le Cortes costituenti.

E queste l'anno appresso fecero quella che porta nella storia la data degli 8 giugno 1837, giurata della Reggente il 18.

Quella terza costituzione spagnuola prendeva le mosse dalla sovranità nazionale e dalla costituzione del 1812, ma si studiava di correggerne gli eccessi; ne adottava il suffragio universale a 25 anni, ma istituiva due Camere.

E il Senato, del quale i figli del Re erano membri di diritto a 25 anni, era nominato dal Re su lista tripla, proposta in ogni provincia dagli elettori medesimi dei deputati, e rinnovabile per terzo ogni triennio. Limitava inoltre l'onnipotenza delle Camere, e in complesso s'informava piuttosto alla costituzione del Belgio. Inutile ora disputare se si attagliava o no alla Spagna; certo, oltre alla antipatia della Reggente, portava in sè un peccato originale, che a tutti gli uomini spassionati avrebbe dovuto parere gravissimo, e che sarà bene ricordare anche in Italia; ove, non ostante una certa maggior temperanza, pure vi ha tanti ostinati a non volere intendere le ragioni dei difensori della proporzionalità, ossia della giusta rappresentanza dei vari partiti nel Parlamento nazionale, secondo le loro forze effettive. Mi ricordo che anche l'on. Crispi ha insistito invece tante volte alla Camera, nelle discussioni del 1881 e 1882 sulla nostra riforma elettorale, non solo contro di noi modesti scrittori, ma contro Minghetti, Genala, Coppino, e gli stessi Depretis e Zanardelli, che alle maggioranze sole appartiene il diritto di rappresentanza, non già alle minoranze.

Quelle Cortes erano tutte di progressisti; di moderati, quasi che

fossero una specie estinta o ignota in tutta la Spagna, non vi era che un solo rappresentante! Lo statuto del 1837 era perciò la costituzione di un partito, non di una nazione.

A ogni modo anche quest'altra forma di monarchia costituzionale più liberale, alla belga, dopo quelle imitate dalle francesi del 1791 e del 1814, fallì nella Spagna.

La storia di quella generosa nazione continua, per molti e molti anni, a essere una lotta sanguinosa, in cui s'illustrarono alcuni italiani, quali Durando, Fanti e Cialdini; da una parte di carlisti e di liberali, di legittimisti e di cristini; dall'altra, nell'interno del partito liberale, tra moderati ed esaltati o progressisti. Non solo si fa guerra legale ai conventi, e si sopprimono i gesuiti, ma si bruciano preti e frati, si ammazza, si fucila. In queste lotte splende il coraggio dei patrioti, ma divampa ancora l'intolleranza, il fanatismo di molti, e l'ambizione di dominio dei generali, che si appigliano per appagarla ai *pronunciamienti* militari. Ogni vincitore, se non fa sempre una nuova costituzione, per lo meno s'impone alla Corona, e agli elettori. Questi nominano sempre Camere devote al partito vincitore, gli avversari si astengono. Il paese legale è sempre per il Governo esistente; per lui i votanti e le Camere; al di fuori e al di sopra, quanto più liberali, nuove insidie negl'intrighi di Corte, specialmente dacchè i carlisti, cessato di tenere il campo, più non destano le paurose preoccupazioni dei primi anni del regno; di sotto nuovi scontenti, quindi nuove rivoluzioni e costituzioni, per lo meno nuovi governanti per volontà della piazza, o della caserma.

Il primo ministro della Reggente, del 1° gennaio 1834, Martinez della Rosa, liberale del 1820, era spiaciuto alla piazza perchè moderato; e gli era succeduto nella state il conte Toreno, uomo del 1810. Ma anche questi era spiaciuto ai radicali, i quali avevano aizzato la plebe contro i conventi, e suscitato dei *pronunciamienti*. Gli successe nell'autunno del 1835 il progressista Mendizabal, ma neppure egli potè reggere alla coalizione dei radicali coi moderati. Fu sostituito nel 1836 da un altro progressista, Isturiz, radicale del 1822. Ma poichè questi parve piegare ai moderati, era stato abbattuto dal ricordato *pronunciamiento* del 1836.

Entrano indi a poco vieppiù in iscena, e la occupano pressochè tutta, gli Dei maggiori dell'Olimpo militare: Espartero, Narvaez, O'Donnell, Concha, Serrano, Prim. Primeggiava Espartero che più si era illustrato nella guerra di sette anni contro i carlisti, ed era glorioso della convenzione di Vergara del 1839 che aveva segnato la loro caduta. Le elezioni del 1840 erano, al solito, riuscite favo-

revoli ai governanti, un Ministero moderato, e si era votato un progetto di legge sui comuni accusato di accentramento illiberale. Il generale progressista chiese alla Reggente che non lo sancisse, ma questa sostenuta da un altro dei maggiori generali, O' Donnel, rifiutò di obbedire a quella domanda così incostituzionale, e sancì la legge. Espartero si dimise, Barcellona ed altre città insorsero, e la Reggente si vide costretta nel 1840 a farlo capo del governo; anzi, indi a poco a rinunciare alla stessa reggenza e a lasciare la Spagna, spintavi anche dal gran malcontento suscitato dalle sue relazioni personali con Munoz, guardia del corpo, che, divenuto suo marito, fu poi fatto duca di Rianzares.

Divenne così Reggente nel 1841 il capo militare del movimento, Espartero, ma neppur egli resse a quelle tempestose onde. Le nuove elezioni, al solito, poterono riuscire così favorevoli al Governo, da noverarsi nella Camera un solo moderato, il Pacheco; e i suoi progressisti poterono abusare in tutti i modi della loro onnipotenza legale, privi come erano del freno di una sufficiente opposizione costituzionale. Com'era naturale, si divisero in gruppi e consorterie, e al solito della Spagna, ebbero invece una serie di opposizioni incostituzionali. Insorsero nel 1841 i generali moderati Concha e O' Donnel, tentando impadronirsi della Regina; furono vinti, ma la violenta repressione provocò nuova comechè vana insurrezione nel 1842. Finalmente nel 1843 Espartero si trovò contro una mano di progressisti condotti da Prim, i moderati capitanati dagli esuli generali Narvaez, O' Donnel e Concha. E anche Espartero fu abbattuto come era stato inalzato, ed i suoi partigiani vennero alla loro volta cacciati dall' amministrazione, dall'armata e dalla giustizia.

Venne allora la volta dei moderati, e si avvalsero della loro vittoria facendo una quarta costituzione, quella dei 23 maggio 1845; la quale, salvo alcune modificazioni sul Senato nel 1857, abolite nel 1864, ebbe vita fino al 1868. Era una revisione di quella del 1837, nel senso della francese del 1830. Gli stessi, in sostanza, erano i diritti guarentiti agli spagnuoli, alle Cortes, al Re. Di nuovo veramente si ebbe la composizione delle Camere. Il Senato venne fatto regio, a vita, tra certe alte categorie di notabili, come nella Francia di allora e nella odierna Italia dal 1848 in poi. Mutò ancora la elezione dei deputati, e con legge dei 18 marzo 1846 venne abolito il suffragio universale.

Ma anche la costituzione del 1845 aveva il peccato originale di quella del 1837. Come l'una era stata fatta da una costituente tutta

di progressisti, l'altra era fatta da una Camera tutta di moderati. A ogni modo, sebbene avesse retto più a lungo agli urti, specialmente per opera del Narvaez alla gran tempesta del 1848, la Spagna continuò sotto di essa, e sotto il nuovo sovrano, la regina Isabella, a non aver pace. I costituzionali, vincitori degli assolutisti, continuarono a dividersi: tutti, moderati, unione liberale, progressisti, capitanati da generali; e il potere pubblico venne conferito dalla Regina, non già secondo l'opinione pubblica formata ed espressa legalmente nei liberi comizii e nel Parlamento, ma per movimenti militari come quello di O' Donnel del 1854, e per crescenti simpatie incostituzionali della Regina, influenzata da sua madre tornata in Ispagna, verso un solo partito, il clericale e il reazionario, e verso alcuni favoriti di Corte e di Chiesa.

È rimasta tristamente famosa l'umiliante inframmettenza nelle cose dello Stato di una suora Patrocinio e di un padre Claret. Fu così che la Spagna dapprima tentò intervenire in Italia a favore del potere temporale del Papa, poi si ostinò lungamente e ciecamente a far sembiante di non vedere il nuovo regno d'Italia.

La Spagna era dal 1864 nuovamente venuta in mano del maresciallo Narvaez, vigoroso uomo, ma arbitrario. Mancava, al solito, l'opposizione legale degli elettori nei comizii, dei rappresentanti della nazione nella Camera, si vide la militare. Prim congiurò a Valenza, col programma della deposizione della dinastia, e dell'unione iberica sotto il re di Portogallo. La Regina vide il pericolo, e un momento parve volerlo scongiurare, richiamando il generale dell'*Unione liberale*, che doveva allontanare suora Patrocinio, il padre Claret, la regina madre, e riconoscere il regno d'Italia, la manifestazione più solenne della politica liberale. Ma i progressisti e i democratici, diffidenti, non lo appoggiarono nelle elezioni, si astennero. Prim di nuovo nel 1866 diè di piglio alle armi, e fallito dovè riparare in Portogallo; e la Regina tornò a richiamare il padre Claret, suora Patrocinio, e il maresciallo Narvaez, più che mai violento.

Allora 137 della *Unione liberale* il 28 dicembre 1866 osarono fare un indirizzo alla Regina contro quel dispotismo militare. Il fiero maresciallo rispose con un colpo di Stato facendo arrestare il presidente della Camera dei deputati e altri membri della detta Unione; internò anche, fuori di Madrid, persino il generale Serrano, presidente del Senato, che aveva osato lagnarsene colla Regina; O'Donnel dovè rifugiarsi in Francia, ove morì; fiera legge di

sicurezza pubblica in marzo 1867, ossia stato di assedio e grande servilità delle Camere davanti all'arbitrio e alla forza.

Ma come molte altre volte si ebbe in Ispagna altra più fiera reazione liberale. L'insurrezione del 1867 a Barcellona si provò vana; ma l'anno appresso, morto in aprile il Narvaez, i progressisti e l'Unione liberale, uniti, ripigliarono vigore.

Il nuovo ministro Gonzalez Bravo potè fare arrestare e internare i generali di cui temeva; persino cacciar di Spagna il duca di Montpensier, perchè non servisse di bandiera agli avversari. Ma questi organizzarono un altro gran movimento militare. Scoppiò in settembre 1868 Cominciò a Cadice l'ammiraglio Topete, accompagnato o seguito dagli altri generali esuli o internati, e traendosi dietro la nazione. Vanamente la Regina si affidò a un altro generale, il Concha, i suoi soldati non resistettero, e la Spagna in breve fu tutta in mano degl'insorti.

Ma questa volta i nuovi vincitori non si accontentarono d'imporsi come ministri alla regina, la quale, d'altra parte, per motivi pubblici e privati, aveva fatto perdere a sè e alla sua casa ogni credito e favore, e si vide costretta a esulare in Francia. Stimarono meglio far nuova piazza e nuovo palazzo, mutando lo stesso sovrano e la dinastia.

V.

Caduta la regina Isabella, cadde con essa la costituzione, del resto così malmenata, del 1845. Il nuovo Governo, condotto dai generali Serrano, capo del Governo provvisorio, e Prim, l'anima di quel movimento, subito riagì a rendere più democratica la nazione e ad accrescere la libertà, come la si intende da molti, anche in Italia.

Così comparve una serie di decreti che rendevano la istruzione libera agl'individui, i quali potevano perciò insegnare senza autorizzazione e titoli; rendevano autonomi i comuni e le provincie, liberissime la stampa, le riunioni e le associazioni, universale il suffragio per tutti gli spagnuoli di 25 anni. S'istituirono in quei bollori persino i volontari della libertà, che eleggevano i loro comandanti. I capi più eminenti della rivoluzione videro però benissimo che in un paese come la Spagna, per le sue tradizioni e per altro, era impossibile fondar nulla di saldo senza la base di una monarchia; e che la

repubblica, col suo potere supremo elettivo, sarebbe stata lo stabilimento della guerra civile in permanenza per il possesso di esso supremo potere.

Le elezioni, a fronte di una non piccola minoranza repubblicana, dierono una forte maggioranza monarchica; 200 progressisti e della Unione liberale contro 70 repubblicani e 30 isabellisti e carlisti. Alla discussione della costituzione, la repubblica federale, il 15 maggio 1869, fu rigettata da 182 contro 64, la monarchia fu accolta il 20 da 204 contro 71.

Ma stimarono circondare la nuova monarchia di istituzioni le più liberali. Frutto di queste idee è stata la nuova costituzione delle Cortes costituenti del 1869, che intendevano presentare alla accettazione del capo della nuova monarchia, e farne la base fondamentale della nuova Spagna.

Occorre considerare alquanto quel famoso atto, che continua ad appassionare un partito in Ispagna, e vedere fino a qual punto sieno giustificati gli amori o gli odii e le paure.

Essa, come parecchie altre costituzioni monarchiche, la francese del 1830, la belga del 1831, la stessa prussiana del 1850, comincia collo stabilire i diritti fondamentali dei cittadini spagnuoli. E sono i soliti delle costituzioni moderne, dal 1789 in poi: l'inviolabilità, salvo l'azione della giustizia, della libertà personale e del domicilio, della proprietà, del segreto delle lettere e anche dei dispacci telegrafici; di parola, di stampa, di petizione, preclusa soltanto ai militari, come era ben ragione, essendo in armi. Si proclamava inoltre la libertà di fondare scuole senza permesso di alcuna autorità; l'ispezione sulle scuole private, che restava al potere pubblico, era soltanto limitata alla morale e all'igiene. Amplissima era sopratutto la libertà di riunione di giorno, e quella di associazione, salvo in caso di atti contrarii alla morale pubblica. Le associazioni che per i loro fini o per i mezzi da esse impiegati mettessero in pericolo la sicurezza dello Stato non potevano essere sciolte che mediante una legge. Del pari le altre guarentigie costituzionali, in casi di necessità o di pubblica salute, non potevano essere sospese che per legge.

Quanto però alla grande questione della libertà religiosa, quella costituzione sanciva: " La nazione s'impegna a mantenere il culto della religione cattolica e dei suoi ministri. L'esercizio di ogni altro culto pubblico e privato è guarentito agli stranieri residenti in Ispagna, *nei limiti prescritti dalle regole universali della morale e del diritto.* Questa disposizione si applica a ogni spagnuolo profes-

sante una religione diversa dalla cattolica. „ Quale timido riconoscimento della libertà religiosa! La nazione ha sempre un culto, il cattolico, e s'impegna a mantenerlo. Gli spagnuoli di altra confessione religiosa sono equiparati agli stranieri, e in tal qualità esercitano il culto loro proprio nei limiti posti dalle regole universali *del diritto.* Quali sono queste regole? Si vede bene, che in fatto di religione, anche al 1869, siamo sempre in Ispagna.

I funzionari che si rendessero colpevoli di abusi contro questi diritti dei cittadini potevano essere liberamente tradotti in giudizio senza bisogno di autorizzazione superiore; e gl'inferiori non potevano essere esenti da responsabilità perchè in obbedienza a ordini di superiori. E anche i giudici che si rendessero colpevoli di arbitrio nell'uso dei poteri loro conferiti erano dichiarati in principio soggetti a indennità verso i cittadini che avessero leso.

Di più notevole dopo questa sconfinata libertà d'insegnamento, di riunione e di associazione, e questi freni *sulla carta* agli abusi delle autorità, era il suffragio universale di tutti gli spagnuoli nelle elezioni dei deputati al Parlamento, dei consiglieri comunali e provinciali.

Dopo ciò la costituzione ordinava i poteri pubblici. Tutti emanavano dalla nazione. Il potere legislativo alle Cortes, che facevano le leggi, poscia sanzionate e promulgate dal Re; l'esecutivo al Re mediante ministri, il giudiziario ai giudici; gli affari municipali e provinciali alle loro particolari rappresentanze e magistrature. Il Parlamento, grande correzione ai pregiudizi del 1812 e del 1820, venne ordinato di due Camere, l'una di deputati, nominati per tre anni da tutti i cittadini di 25 anni; l'altra un Senato, elettivo in un modo abbastanza originale, che venne poi in certi limiti imitato 6 anni dopo nel Senato della nuova repubblica francese nel 1875. Quello spagnuolo, di quattro per ogni provincia, era eletto a due gradi, fra certe categorie di eminenti ufficiali pubblici e di maggiori imposti, da un collegio di elettori speciali; composto in ogni provincia dai membri dei Consigli provinciali, e da commissari *ad hoc* delegati dai distretti comunali, cioè di eletti dal suffragio universale. Il Senato era rinnovabile per quarto ogni tre anni; tanto agli elettori dei senatori quanto dei deputati vennero vietati i mandati imperativi.

Il Congresso, ossia la Camera dei deputati ed il Senato avevano i soliti poteri e privilegi parlamentari, d'iniziativa, d'interpellanza, d'inchiesta, nelle leggi, nel bilancio; alla Camera dei deputati la priorità e la prevalenza nelle leggi d'imposta e di credito pubblico,

di reclutamento, il diritto di accusa dei ministri; al Senato quello del giudizio. Inoltre la Camera dei deputati nominava i consiglieri della Corte dei conti, cosa del resto che ha luogo nel Belgio, e che avrebbe buone ragioni per sostenersi, almeno in parte, stante la funzione costituzionale e quasi si direbbe parlamentare che esercita la Corte dei conti, e che non sarebbe qui il luogo di svolgere.

Il Re sulla carta aveva i soliti diritti delle monarchie parlamentari; di convocazione, di proroga, chiusura e specialmente di dissoluzione della Camera, diritto così prezioso ed indispensabile per mettere in armonia il potere governativo col legislativo, e col sentimento pubblico; d'inviolabilità personale, di nomina dei ministri e dei pubblici funzionari, di fare eseguire le leggi e di mantenere l'ordine pubblico, di comando militare, di guerra, di pace, di trattati, di conferimento di onori, di grazia. Per la sua abdicazione però occorreva una legge.

La Costituzione regolava la successione al trono, anche nelle donne, e la reggenza. Le Cortes però potevano escludere dalla successione gli aventi diritto che se ne fossero resi indegni; principio impossibile a scrivere nello statuto di una monarchia, perchè virtualmente annullante la irresponsabilità e l'eredità regia. Durante la minorità del Re non si sarebbe potuto fare alcuna modificazione alla Costituzione, principio anche questo molto pericoloso, perchè in caso di necessità pubbliche si rendeva inevitabile la violazione della Costituzione, l'uscita dalla via del diritto.

La Costituzione poteva modificarsi a questo modo. Le Cortes da sè o sulla proposta del Re, potevano dichiarare l'articolo o gli articoli da modificare. Dopo di che il Re doveva sciogliere il Senato e la Camera, e ordinare le nuove elezioni. Il nuovo Parlamento avrebbe deciso in questa parte come costituente.

Tale era riuscita la famosa costituzione del 1869. Potrebbe forse dirsi che disposizioni non dissimili sul potere legislativo reggono in Norvegia da 70 anni; la libertà di insegnamento, di riunione e di associazione si ha illimitata nel Belgio da più di mezzo secolo; il suffragio universale, bene o male che sia e provi, da tempo ha luogo in molti paesi, repubbliche e monarchie.

Ma il male era in ciò che non poteva adattarsi a un popolo come lo spagnuolo un suffragio così universale, in tanta generalità di ignoranza, di pregiudizii, e d'incapacità pratica d'intendere e volere il giusto, l'equo, il possibile nelle cose dello Stato; un potere monarchico così fiacco in un paese di così radicate tradizioni monarchiche, e di partiti così violenti ed anarchici da richiedere al

centro un forte potere superiore, atto secondo i casi a moderarli e a contenerli; una libertà di riunione ed associazione così sconfinata da riuscire un principio di anarchia, non già una libertà politica, vale a dire coordinata al dovere dello Stato di mantenere l'ordine pubblico, e la sua costituzione e libertà contro le fazioni. Codesta illimitata libertà di riunione ed associazione è possibile soltanto, quando, come nel Belgio e negli Stati Uniti di America o nel vecchio Piemonte dal 1848 al 1860, i cittadini e i partiti intendono avvalersi delle libere riunioni ed associazioni per cooperare al governo dello Stato secondo il sentimento pubblico, manifestato pacificamente, non già, come in Francia, in Isvizzera e Spagna, per imporsi allo Stato faziosamente colla violenza (1).

E si è visto a pruova. Altre molte costituzioni non han potuto reggere, perchè mancò loro il monarca atto a intendere bene i diritti e i doveri della Corona in una monarchia costituzionale. Tale, dopo la caduta degli Stuardi in Inghilterra, erano state quelle della prima linea dei Borboni in Francia, dei Borboni delle Due Sicilie al 1812, al 1820, al 1848, in questo ultimo anno del Papa a Roma, dei Lorenesi in Toscana, poi di Ottone di Baviera in Grecia, ecc. Lo stesso si potrà dire, più o meno, delle spagnuole del 1812 e 1820, e delle altre dal 1834 al 1868, sotto re Ferdinando VII, la reggente Cristina e la regina Isabella.

Non così di quella del 1869, perocchè, rigettandosi allora di far capo al principe delle Asturie, dopo aver tentato vanamente di trovare un Re, nel duca di Genova, in Ferdinando di Portogallo, che ricusò, in un principe prussiano, del quale si poteva molto dubitare se ne avrebbe inteso lo spirito, quelle Cortes il 16 novembre 1870 elessero a Re Amedeo di Savoia; però, bisogna aggiungerlo, con 181 voti su 311 votanti, di cui, non contando i dispersi, 63 per la repubblica, 27 per il duca di Montpensier, 19 schede bianche: cattivo principio per una monarchia popolare di un principe straniero, la quale avrebbe dovuto almeno fondarsi sul più largo consenso della nazione.

Il nuovo sovrano era un giovine, che sotto il glorioso suo padre, re Vittorio Emanuele II, aveva imparato non solo a versare il suo sangue sui campi di battaglia per l'indipendenza e l'onore della sua patria italiana, ma ancora a rispettare scrupolosamente le li-

(1) Ho svolto questo punto, di proposito, nel capitolo VII sul diritto di riunione e di associazione del vol. III del mio *Corso di diritto costituzionale.* Firenze, Pellas, 1881.

bertà pubbliche. Non solo per teoria, ma a quella gran scuola di lealtà e di saggezza politica aveva appreso come si possa essere veramente Re di un libero popolo. E re Amedeo nella sua nuova nazione portava seco il coraggio e la lealtà paterna. Niuno più scrupoloso di lui nel rispetto del Parlamento, delle libertà, dei diritti dei cittadini. A volerlo creare apposta, niun Re poteva avere la Spagna che come lui potesse corrispondere alla costituzione della così detta monarchia democratica del 1869.

Pure non valse. Mentre, si può dire, si affacciava il nuovo Re in Ispagna, si assassinava il generale Prim, il principale autore della rivoluzione del 1868 e forte uomo di governo; quindi i vari partiti, i carlisti da una parte, gli alfonsisti, i così detti conservatori, i moderati, i progressisti, i radicali, i repubblicani, i federalisti e gl'internazionalisti dall'altra, in luogo di lottare legalmente nell'ampia sfera della costituzione, si appigliarono, al solito, chi alle astensioni, chi alle cospirazioni e ad ogni sorta d'intrighi, chi alle sedizioni. Tutti volevano imporsi, in particolare i varii gruppi e capi costituzionali intendevano rendere schiavo e strumento delle loro passioni e dei loro interessi il Re; il quale invece, grande argomento di abbandono, voleva essere estraneo e superiore ai partiti, e tener fede a quella qualsiasi costituzione da lui giurata E si vide ancora a pruova che, mentre questa aveva dato a tutte le fazioni, a tutti i violenti, dei diritti e dei poteri, al solo Re aveva negato non solo ogni forza e modo, ma si direbbe ogni diritto di difendersi. E in verità non è possibile tacere che si ebbe il torto di non prevedere, almeno in Italia, che quella costituzione non poteva aver vita. Re Amedeo per qualche tempo tenne testa alla meglio a quei cavalloni in quel mare così insidioso. Finalmente, poco più di due anni dopo la sua entrata nel regno, facendosi troppo aperti gli apparecchi di una delle solite faziose levate di scudi, favorite da quegli stessi che lo avevano invitato in Ispagna, stimò inviare un suo memorabile messaggio alle Cortes. Vi dichiarava nobilissimamente che era un grande onore per lui il governare la Spagna. Aveva creduto che la sua lealtà potesse supplire alla mancanza di esperienza. Il fatto gli aveva mostrato essere la Spagna in uno stato di continua lotta. Se gli avversari fossero stranieri, egli li avrebbe affrontati; ma poichè erano tutti spagnuoli, e bisognava preferire gli uni agli altri, egli che non voleva essere Re di un partito, nè mancare al suo giuramento, preferiva abdicare.

L'abdicazione di Re Amedeo faceva cadere la Spagna in uno dei più torbidi periodi della vita di una nazione. L'assemblea potè

bene riprendere tutti i poteri, abbassare l'elettorato a 21 anni, separare nelle carceri i prigionieri politici dai comuni, stabilire il matrimonio civile, proclamare la repubblica; non perciò la Spagna ebbe pace. E i carlisti tenevano il campo al Nord, e tutti gli altri partiti, sovreccitati dalla detta proclamazione della repubblica, si abbandonarono alla più grande e violenta discordia, a una vera anarchia.

Da un lato gli uni intesero la repubblica come una dissoluzione della Spagna nelle sue provincie e nei suoi cantoni. Tutti gli altri la intesero come la dominazione, per forza, dello Stato secondo le proprie idee, passioni, illusioni od ambizioni. E la repubblica, appena nata, nuovo Saturno, divorò l'un dopo l'altro i suoi figli.

Si levò dapprima sugli scudi il Figueras, e fu rovesciato da Py y Margall; Salmeron rovesciò Py y Margall; ma neppure Salmeron resse; rinunciò, e fu sostituito dall'illustre tribuno Castelar: di cui è famoso l'ingenuo dispaccio con cui annunciò al mondo la grande e peregrina scoperta, che salito al potere vedeva essere impossibile governare coi principii assoluti ed ultra-liberali che aveva professati da deputato dell'opposizione, e coi quali aveva tanto contribuito a rovesciare i suoi predecessori.

Finalmente accadde anche in Ispagna quello che per secoli è sempre accaduto in tutti i paesi antichi e moderni, in tutte le repubbliche, in cui la libertà diventata dominio di vuoti demagoghi, o anarchia, è divenuto prepotente il bisogno di ricostituire l'ordine, cioè la libertà collettiva della società, la pace; e il popolo ha seguito sempre i risoluti, gli audaci che hanno saputo e mostrato o affidato di sapergliela dare.

Non ancora passato un anno dalla proclamazione della repnbblica, non mancarono quelli che rifacessero a favore della monarchia e della dinastia caduta pochi anni innanzi, quello che tanti altri, da Quiroga e Riego nel 1820, a Espartero, a Narvaez, a O' Donnell, a Prim, a Serrano nel 1868, avevano fatto per la costituzione del 1812, per il partito progressista, per il moderato e per l'Unione liberale. Il 3 gennaio 1874, il generale Pavia, capitano generale di Madrid, entrò armata mano nelle Cortes, mentre stavano a rovesciare la dittatura repubblicana di Castelar, e le sciolse. Il maresciallo Serrano tornò capo del Governo. Il 1° gennaio dell'anno seguente un altro *pronunciamiento* del generale Martinez Campos a Sagunto faceva proclamare a re Alfonso XII, il figlio della deposta ed espulsa regina Isabella.

VI.

Quindi nuovo Re, dapprima senza Parlamento, poi nuove Cortes e nuova costituzione della ristaurata Monarchia, la vigente costituzione del 30 giugno 1876, approvata alla Camera con 275 voti contro 40, al Senato da 127 contro 11.

Ecco in che consiste:

Comincia al solito, come le stesse più democratiche del 1812 e del 1869, a parlare degli spagnuoli e dei loro diritti: dovere di servizio militare e d'imposte allo Stato votate dalle Cortes; inviolabilità della libertà della propria persona, di domicilio, di corrispondenze postali (si tace delle telegrafiche), salvo nei casi e nei modi determinati dalla legge, di proprietà; libertà di professione, d'insegnamento, di opinione, di stampa, di riunione, di associazione, di petizione; e risponsabilità civile e penale dei funzionari amministrativi e giudiziari che vi attentassero. Però codeste libertà sono più contemperate alle esigenze della convivenza politica, che non può ammetterle assolute, sono soggette ai limiti, alle condizioni stabilite dalla legge. Nei casi urgenti, l'inviolabilità della libertà personale, del domicilio, delle corrispondenze postali, le libertà di stampa, di riunione, di associazione, e quando non siano riunite le Camere, come si è visto nel 1883, possono essere sospese dal Governo, sotto la sua risponsabilità davanti al Parlamento.

Questione gravissima, che fu più discussa, era e non poteva non essere quella della libertà religiosa.

Vennero a cozzo i retrivi, che avrebbero voluto ritenere il culto cattolico come l'unico permesso in Ispagna, ma furono 39 contro 226; altri volevano restringere il culto dei dissidenti all'esercizio privato, e furono ancora respinti Molto temperatamente il presidente del Consiglio Canovas ebbe a dire alla Camera: " Da otto anni molti stranieri si sono stabiliti in Ispagna, e contano sul diritto di professare liberamente il loro culto; dei trattati di commercio furono conclusi, coi quali si stipulò che i culti dissidenti sarebbero protetti; molte famiglie si sono ordinate conformemente a questa legislazione. Così stando le cose, potremo noi pronunciare una nuova revoca di Nantes? „ E a coloro i quali

si afferravano al Concordato, rispondeva ancora: " Ma il Concordato non contempla che le questioni ecclesiastiche, e la tolleranza religiosa è una questione di diritto pubblico, di sovranità nazionale, di prerogative sovrane; e a questo titolo il Governo spagnuolo non è tenuto a negoziare su questo punto colla Curia romana. „

Tuttavia in quegli aspri contrasti si adottò con 163 voti contro 12 il seguente articolo 11, che colla sua incertezza, quasi contraddittoria, lasciava grande adito ad essere interpretato dai vari partiti secondo il proprio animo e secondo le circostanze: " La religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato. La nazione si obbliga a mantenere il culto e i suoi ministri. Nessuno potrà essere inquietato sul territorio spagnuolo per le sue opinioni religiose e per l'*esercizio del suo culto, salvo il rispetto dovuto alla religione cristiana. Le manifestazioni pubbliche e le cerimonie della religione dello Stato sono sole autorizzate.* „

Dopo di ciò vengono i poteri pubblici, che sono i tre soliti. Il legislativo " risiede nelle Cortes d'accordo col Re „. Le Cortes sono di due Camere. Il Senato, organato poi secondo i principii di quella Costituzione, dalla legge apposita dell' 8 febbraio 1877, si fece misto, di senatori di diritto, di senatori di nomina regia, e di elettivi. Si compone di 360 membri. Di essi, 30, principi reali, grandi di Spagna, di una certa rendita fondiaria, capitani generali, arcivescovi e presidenti dei tribunali supremi, sono senatori di diritto; 150 sono nominati dalla Corona a vita, fra certe alte categorie simili in complesso a quelle del nostro statuto, ma comprendenti in particolare, ciò che non si ha in Italia, i professori delle Università dopo 4 anni di nomina; in tutto, indipendenti dalla nomina pubblica, 180, la metà; degli altri 180, principio nuovo in Ispagna, 30 sono eletti da certe corporazioni eminenti dello Stato, quali le nove provincie ecclesiastiche (arcivescovi, vescovi e capitoli), le sei Accademie reali, le dieci Università e le cinque società economiche. Gli altri 150 sono eletti in ogni provincia da collegi elettorali speciali, composti dei membri delle deputazioni provinciali, dei delegati e dei maggiori imposti di ogni comune. Gli elettivi, salvo casi di regia dissoluzione, si rinnovano per metà ogni cinque anni.

La Camera dei deputati, abolitosi il suffragio universale, è tornata, secondo la legge del 28 dicembre 1878, ad esser nominata a suffragio ristretto; simile in sostanza a quello che resse l'Italia dal 1848 al 1882. L'elettorato cioè è stato fondato sul basso censo, o tributo fondiario di lire 25, o industriale di 50; e sulla ca-

pacità, intesa come da noi fino al 1882, attestata da una cultura superiore, o dall'esercizio di certe professioni più elevate, fra cui sono stati però ammessi i maestri elementari.

Per essere eletto deputato bisogna essere *laico*. La Costituzione spagnuola del 1876, per porre un qualche freno alla invadente corruzione parlamentare, (art. 31) ha statuito: " I deputati ai quali il Governo conferisca delle pensioni, degl'impieghi, avanzamenti di favore, missioni con trattamento, dignità od onori, cessano dalle loro funzioni, senza che sia necessario di farne la dichiarazione, se nei quindici giorni che seguono la loro nomina non abbiano dichiarato alla Camera di rinunziare alle funzioni ed agli onori che loro fossero stati accordati. Questa disposizione non si applica ai deputati nominati a ministri della Corona „ È un articolo che sarà bene tener presente anche in Italia, quando sarà presentato il progetto promesso dall'on. Depretis, di revisione della nostra legge sulle incompatibilità parlamentari; la quale si è visto a pruova che, mentre è troppo rigida da una parte, lascia dall'altra larghissimo adito di conferimento di missioni temporanee, di cause a difendere (quasi che si manchi di un numeroso corpo di competenti avvocati erariali), e di favori diversi ai signori deputati che si vogliano indebitamente avvantaggiare.

Questa legge elettorale si è inoltre segnalata fra le più progressive odierne, sia per la maggiore larghezza data alle minoranze di ottenere una adeguata rappresentanza mediante l'adozione del voto limitato in 26 collegi, che eleggono insieme 88 deputati, oltre i 39 inviati dalle colonie, a fronte degli altri 303 eletti dai collegi uninominali; sia per la singolarità giustissima di ammettere alla Camera i dieci candidati nazionali che, non ministri, e non riusciti in nessun singolo collegio, abbiano raccolto in tutta la Spagna più di 10,000 voti (1).

(1) Le accennate disposizioni han reso codesta legge spagnuola del 1878, in questa parte, in realtà assai più progressiva della nostra del 1882. Per me, credo di averlo dimostrato nei miei nuovi studi in argomento, contenuti nel II volume della III edizione, *riveduta ed aumentata*, del mio *Corso*, di prossima pubblicazione a Firenze presso il Pellas, e nel volume complementare che gli seguirà di *Questioni costituzionali*. Mi permetto di aggiungere che ho esaminato testè « La prima pruova dello scrutinio di lista e del voto limitato in Italia „ nel Bollettino n. VII (dicembre 1883) degli *Atti dell'Associazione per lo studio della Rappresentanza proporzionale*. Firenze, tip. dell'Arte della stampa.

Punto delicatissimo sarebbe stato la sovranità del Re. Con voti 279 contro 4 si decise di non discuterla, perocchè re Alfonso era Re non per la volontà delle Cortes, ma per il diritto storico. Perciò la Costituzione dichiara semplicemente che il re legittimo della Spagna è Don Alfonso XII di Borbone.

Essa Costituzione contiene però le solite disposizioni delle monarchie parlamentari sulle Camere e sul potere regio. Le Camere si riuniscono ogni anno. Il Re le convoca e ne apre le sedute; può prorogarle, chiuderne le sessioni, sciogliere; nomina la presidenza del Senato. Tanto il Re quanto le due Camere hanno l'iniziativa delle leggi. Le Camere ricevono il giuramento del Re e del Reggente, provvedono in taluni casi alla reggenza, sindacano il Ministero; i senatori e deputati hanno i soliti privilegi parlamentari. Quanto ai loro crimini, essi sono giudicati non già come fra noi, quelli dei deputati secondo il diritto comune, quelli dei senatori dal Senato, ma dal tribunale supremo.

Il Re, nel suo matrimonio, è soggetto a particolari vincoli, ma ha gli altri soliti diritti, di sanzione, di promulgazione ed esecuzione delle leggi; di nomina dei ministri risponsabili, dei magistrati e ufficiali pubblici; di comando militare, di trattati, di grazia.

La costituzione ripete i soliti principii sulla amministrazione giudiziaria. I giudici sono inamovibili, non possono essere nè deposti, nè sospesi, nè traslocati, se non nei casi e nei modi indicati dalla legge organica giudiziaria, ma sono dichiarati risponsabili personalmente delle loro infrazioni alle leggi.

Si aggiunse che il diritto era unico per tutti gli spagnuoli. Sono quindi caduti gli antichissimi privilegi delle provincie basche (*fueros*), per cui esse, oltre al diritto di nominare i loro amministratori locali e di reggere da sè le cose loro, erano esenti da leva militare, e avevano il diritto di avere proprie milizie; e il Re, salvo casi di aggressione straniera, non poteva costruirvi delle fortezze, nè tenervi delle regie truppe, nè mettervi delle imposte senza consenso delle loro particolari assemblee.

Si scriveva anche il principio della libertà o come si suol dire autonomia dei comuni e delle provincie, da coordinare ai diritti dello Stato, Re e Cortes, a tutela dei diritti e degli interessi generali.

VII.

Tale è riuscita la costituzione del 1876, tanto combattuta dal partito più democratico e dai fautori impenitenti di quella del 1869. A volerla comparare con questa, l'essenza della monarchia o della regia prerogativa, che al 1869 era una esplicita emanazione della sovranità della nazione, ora è un diritto per sè stante, dichiarato, non creato o conferito dalle Cortes. Ma questa differenza è il prodotto della storia spagnuola, un effetto di quella catena di eventi per cui le generazioni presenti, succedendo alle passate, ricevono da esse in eredità qualità, difetti, pregiudizi, virtù, mali e beni, modi di pensare e di essere, tradizioni e istituzioni che possono non già ripudiare arbitrariamente, ma adattare ai nuovi bisogni e alle nuove condizioni. Questo diritto storico del Re, per altro, in una tal Monarchia, circondata da un Parlamento nominato da comizi popolari, e limitata da diritti di cittadini, privati e pubblici, è ben chiaro, contro tutti i sofismi e le ciarle, che non può menomare affatto le libertà reali e le guarentigie di buon governo della nazione; se fosse il caso di discorrerne di proposito, potremmo dimostrare che può valere ad accrescerle, dando allo Stato un centro saldo, superiore ai partiti, e più atto a frenarne o moderarne gli eccessi.

I poteri pubblici in sostanza sono gli stessi. Di più notevole si ha che al 1869 il potere legislativo si scrisse risiedere nelle Cortes, il Re però sanzionava e promulgava le leggi; nel 1876 il potere di fare le leggi si è scritto risiedere nelle Cortes, *di accordo col Re.* In sostanza è ciò che si vede nei paesi più liberi, in Inghilterra, in Italia, nel Belgio, inerente all'indole di una monarchia, e, come dimostra l'esempio dei paesi citati, di nessun detrimento alla libertà della nazione. Il Senato è elettivo soltanto per metà, invece di esserlo in tutto. La Camera dei deputati, però, questa è realmente una differenza grave, è nominata a suffragio ristretto, fondato a un tempo sul censo e sulla capacità. Tuttavia, prescindendo dalle obbiezioni che si fanno dapertutto, al suffragio universale, si deve aggiungere che quella rinnovata abolizione è opera, non della costituzione, ma di una legge particolare; la quale, come appunto il re Alfonso annunciò nel discorso del Trono del dicembre 1883, facilmente potrebbe essere emendata o sostituita da altra più larga che fosse

realmente voluta dalla nazione, ossia dimostrata più adatta alle sue condizioni reali. E qui sta veramente la questione: tanto più che la Spagna più volte in questo secolo, dal partito democratico che nell'una o nell'altra forma vi è riuscito a prenderne nelle mani il dominio, al 1812, al 1820, al 1837, dopo la rivoluzione del 1868, ha avuto il suffragio universale; e questo lungi di dar pace allo Stato, e di far meglio progredire la nazione, ha sempre generato incessanti disordini e violente reazioni.

La diversità effettiva maggiore a me pare sia piuttosto nell'accennata correzione delle sconfinate libertà individuali, così facili ad essere abusate e rese strumento di distruzione dell'ordine pubblico, e di perpetua anarchia, da parte di tutte le più opposte fazioni; da clericali ed assolutisti, come da moderati e progressisti; da monarchici e repubblicani, come da socialisti ed internazionalisti, e, quel che è forse peggio, dalle clientele degli ambiziosi colonnelli e generali, o capi parte, A o B, X o Y, non importa.

E una tale maggiore coordinazione di codeste libertà col diritto e coi doveri dello Stato di tutelare dalla violenza delle fazioni il diritto privato e pubblico, lungi, nel suo principio, di essere un difetto, è un pregio; è ciò che fa meglio corrispondere una costituzione ai bisogni o alle condizioni effettive di un paese e al progresso della scienza; s'intende non quella che fantasticano i demagoghi e i retori, immobili nelle ingenue aspirazioni e nei dommi astratti della rivoluzione francese, ma quella che sorge dai risultati della esperienza e dalla realtà delle cose.

Oltracciò la costituzione del 1869, con tutti i pregi che le si vogliono attribuire dai suoi fautori, non ha potuto reggere due anni; nè per colpa certamente del re Amedeo, ma, dinanzi ad ogni osservatore spassionato, unicamente perchè non si adattava alle condizioni del popolo spagnuolo; troppo bisognoso di un potere sovrano costituzionalmente più forte per poter prevenire e reprimere la distruggitrice violenza delle fazioni. Questa del 1876 invece non solo oramai regge da otto anni, ma sotto di essa la Spagna ha potuto avere finora una certa pace relativa, che l'eguale non ebbe mai, segnatamente sotto quella del 1869, e sotto la succeduta anarchica ed effimera repubblica.

I carlisti sono stati vinti. Nel 1881, si è detto che quando gli stessi ministri conservatori han tentato di usurpare sulla regia prerogativa, pretendendo di fare affermare nel preambolo di un regio decreto la necessità del loro mantenimento al potere per lo sviluppo dei loro disegni finanziari, trovarono legittimamente il debito freno nel

diritto del Re, di non lasciare immobilizzare il pubblico potere in un partito o in alcuni uomini, e di considerare, per mantenere la sua fiducia ai ministri responsabili, i voti della Camera, le condizioni del paese, il sentimento pubblico. E quando, al solito, si è preteso imporsi violentemente alla legge, il Governo ha trovato la forza legale e materiale occorrente a proteggersi dalla violenza, e mantenere contro gli anarchici della Andalusia e i faziosi la libertà dei pacifici e della nazione intera. L' anno ora scorso abbiamo visto quella Costituzione reggere all' urto dei soliti *pronunciamenti* militari dei repubblicani seguaci dello Zorrilla, che volevano un' altra volta imporre al popolo spagnuolo il loro ambizioso arbitrio.

Pur troppo in Ispagna persiste sempre la funesta tradizione in ogni partito, anche più o meno costituzionale, ma che sia in minoranza nel corpo elettorale o nella Camera, di volere a ogni costo dalla Corona il governo in mano, per foggiare le nuove elezioni a suo modo e perpetuarsi nell'acciuffato o agognato potere. Ultimamente il partito che si dice più liberale, perchè rivuole il suffragio universale, aveva indotto il Re a congedare il Sagasta, il quale aveva la maggioranza nel Parlamento, e chiamarvi il Posada Herrera, colla piacevole prospettiva di una conciliazione della monarchia coi progressisti e coi democratici. Ma l'antagonismo o la ripugnanza dei rispettivi principii e degli animi era troppo grande per potersi riuscire, e non si riuscì. Il Re, vedendo respinta dalla Camera codesta politica di revisione della costituzione del 1876, sulla proposta dello stesso Posada Herrera, il giudice più competente, nel partito vinto, della condizione delle cose e delle esigenze costituzionali, ha stimato di tornare a Canovas del Castillo, cioè ai conservatori costituzionali. In altro paese a governo monarchico parlamentare, come più volte in Inghilterra, una tale risoluzione del Monarca sarebbe stata riguardata un incontestabile legittimissimo esercizio della regia prerogativa, di cui a ogni modo sarebbe responsabile il nuovo Ministero che se ne è fatto esecutore: salvo alla nazione di manifestare alla Corona, nelle prossime elezioni, pacificamente, legalmente ed efficacemente, l'animo suo favorevole alla minoranza battuta nella Camera (in questo caso gli uomini della politica di revisione della costituzione) e contraria ai veri vincitori, i conservatori. In Ispagna invece si posson temere nuove commozioni, nuovi *pronunciamenti* dei democratici, che avevano sperato d'imporsi, mediante la Corona, al Parlamento e al corpo elettorale,

e così ricostituire e dominare lo Stato a lor modo, come cosa propria.

Bisogna d'altra parte ricordarsi bene della vecchia massima che non sono più liberali le Costituzioni che lo sembrano di più sulla carta, o quelle che annullano i diritti e i poteri che debbono avere i Governi per adempiere il compito loro; ma quelle che ad un tempo fanno la debita parte alla libertà dei cittadini e dei partiti, e ai diritti dello Stato e del Governo; e soprattutto quelle che si adattano alle condizioni reali, storiche, intellettuali, morali e sociali del popolo. Le precedenti Costituzioni della Spagna, siano qualunque i loro pregi e difetti teorici, han fatto mala pruova, in gran parte, certo, per la ripugnanza dei suoi passati Re, Ferdinando VII, la reggente Cristina e la regina Isabella, ai freni costituzionali; ma sicuramente ancora per l'incapacità degli spagnuoli, dal 1812 in poi, a comporsi pacificamente a conformità di animi e di voleri, ad esprimere liberamente l'animo loro, e indirizzare lo Stato, per atti di pacifici, non corrotti nè fiacchi comizi elettorali, anzichè per colpi di mano di caserme o di piazza. Questa è stata ed è la gran piaga della Spagna, ciò che le impedisce di godere i benefici delle sue istituzioni, le quali non sono realmente meno libere di quelle delle altre più progredite monarchie parlamentari; non già la qualità della Costituzione del 1876, o la mancanza del suffragio universale, che ha avuto più volte, e vi ha fatto mala pruova, e che non è nè in Inghilterra nè nel Belgio; ma la funesta tradizione di tutte le opposizioni ad insorgere ed imporsi al Governo esistente con *pronunciamenti* soldateschi, con intrighi di Corte, anzichè a votar liberamente e coscientemente nei comizi e per interessi pubblici. Nessuna Costituzione è possibile quando le minoranze, i vari partiti non sanno obbedire alla legge, non sanno aspettare in pace che diventino legalmente maggioranze. E meno che mai sono in tali condizioni le Costituzioni stimate più liberali, come quella del 1869, appunto perchè conferendo senza limiti la libertà, e lasciando più disarmato lo Stato, più lo condannano ad esser preda e ludibrio dei violenti e delle fazioni.

Benchè il passato non ce ne dia troppa fiducia, piace augurarsi che la Spagna, ammaestrata da così lunga e dolorosa esperienza, cessi dal mutare le sue leggi e le sue istituzioni per faziosi movimenti di caserme e di sètte; e, capitanata da un principe che ha dato pruova di saper intendere i diritti e i doveri del suo regio ufficio, di energia e di dignità rispetto a pretese incostituzionali di ministri, di soldatesche e di fazioni, non che contro i fischi di una

plebaglia straniera, saprà rispettare la Costituzione che si è data, correggerla legalmente ove l'esperienza ne chiarisca il bisogno effettivo, tenendosi lontana scrupolosamente da ogni reazione; e così sviluppi in pace le sue forze e le sue doti, e pervenga più presto a quell'altezza cui la sua storia e le sue qualità le danno ogni buon diritto, e che specialmente noi italiani le desideriamo.

LUIGI PALMA.

LA VITA NUOVA DI DANTE

ED UNA RECENTE EDIZIONE DI ESSA *

I.

Tra i non pochi, italiani e stranieri, benemeriti della illustrazione della Vita Nuova, quali il Torri, il Fraticelli, il Giuliani, il Witte, il Lubin, il Bartoli, il Todeschini, il Carducci ed altri, il più benemerito forse è il D'Ancona. Nel suo discorso su Beatrice, fatto al tempo del centenario dantesco, egli coordinò metodicamente e compiè con molte sue proprie considerazioni quanto di più giusto si era detto intorno all'amor giovanile di Dante. Con la edizione della Vita Nuova, data prima fuori il 1872, con gran lusso, ora ripubblicata in più modeste spoglie, egli ha fornito il più plausibile testo di quel libro (1), illustrandolo pure con assennate e copiose note: per le quali gli ha dato non poco aiuto il Carducci, come pel testo glien ha dato il Rajna.

In questa edizione novella, dedicata all'onorando Giuliani, nella quale anche tutto quanto s'è venuto dicendo in questi ultimi anni sull'argomento si trova ottimamente discusso o nelle note o nel discorso del centenario nuovamente ripubblicato con opportuni ritocchi e giunte, lo studioso può dir di possedere quanto è necessario per comprendere appieno la Vita Nuova e risolvere interamente le questioni che vi si collegano.

* Dante Alighieri, *La Vita Nuova, illustrata con note e preceduta da uno studio su Beatrice, per* Alessandro d'Ancona. Seconda edizione; Pisa, libreria Galileo già ff. Nistri, 1884; pp. lxxxviii-258, in 8°.

(1) Un testo critico però manca tuttora: secondo il D'A. stesso annunzia, altri s'accinge a darlo.

II.

Fra le quali principalissima è quella sulla realtà storica di Beatrice. Che sembrava risoluta oramai, nel parere de' più giudiziosi dantologi, in senso assolutamente favorevole; quando alla sfatata opinione, che faceva di Beatrice una pura allegoria, è venuto in questi ultimi tempi un inatteso rincalzo da due valorosi campioni. Ma non c'è valor di campioni che possa dar la vittoria ad una causa così disperata. Chi mostra di credere che gl'innegabili tratti simbolici della Beatrice dantesca bastino a far negare la realtà personale di lei, mostra insieme di dimenticare rotondamente quel modo di concepire ch'era tutto proprio degli uomini del medioevo, e quello anche che fu tutto particolare di Dante.

Nelle menti di quegli uomini, non sarà ridetto mai abbastanza, le cose più concrete e palpabili prendevano facilmente senso e natura di simbolo, senza per questo smettere la lor natura di cose reali (1).

La donna poi, che in tutti i tempi suol essere idealizzata dall'amante, allora era idealizzata più che mai, per abitudine tradizionale di mistica galanteria e nei costumi e nella poesia.

Che dunque un fervido poeta del dugento, innamoratosi, in quel modo timido e vaporoso che si suole nella prima gioventù, d'una

(1) Lo stato psicologico di coloro ci sarà più facile comprenderlo, se noi, nè paia strano il confronto, vorremo considerare quello che anche ora ci presenta l'uomo del volgo, quando, appassionato del giuoco del lotto, cerca di *cavare*, da ogni omicidio o rissa o altro fatto che accada sotto i suoi occhi, *i numeri* che gli dovran portare, ahimè, la ricchezza! Certo, le circostanze più salienti del fatto egli le crede coordinate da un arcano potere in maniera da avere un dato significato numerico, prenunziatore d'un gruppo di numeri che uscirà poi a sorte da un'urna! Eppure, un tal significato numerico del fatto non intacca menomamente in lui la credenza alla realtà del fatto stesso, del quale egli all'occorrenza farà la più larga testimonianza; nè gli toglie d'indagare a modo suo le ragioni intrinseche, psicologiche ed etiche, del fatto, nè di vantarsi, se mai, d'averlo previsto, nè di trarne motivo di affetto, o di odio, o di vendetta per questo o per quello! Orbene, le menti anche più elette del medioevo erano nelle condizioni delle menti volgari odierne, in quanto a poter guardare i fatti reali come se questi fossero *a doppio fondo!*

bella e gentile giovane concittadina; vissuto sempre alla larga da lei, e rimasto col suo amore sempre in quel primo stadio di esaltazione fantastica e sconclusionata; ridotto poi ben presto, per la immatura morte della giovane, a rifarsi nella memoria l'immagine di lei (e nella memoria dei superstiti i trapassati si trasfigurano sempre, anche fuor del medioevo!); compiaciutosi nella supposizione, cristianamente semplicissima, che la sua morta amata fosse andata in paradiso; finisse da ultimo col farsene addirittura un tipo altissimo di perfezione morale, e con l'ardore mistico del suo tempo e della sua tempra elevasse codesto tipo a cosa soprannaturale, ei non è certo cosa strana. Che anche, notata la ricorrenza del numero nove in alcune date concernenti Beatrice (la vide a nove anni, la rivide dopo nove anni, ecc.), egli ci si fissasse tanto da scorgervi un segno soprannaturale (nove quadrato di tre, e Beatrice miracolosa opera della trinità!), e quindi si spingesse a voler vedere per forza codesto ricorso anche in altre date dove il nove proprio non era, non è nemmeno strano; sempre per un uomo del medioevo.

Ed è anzi notevolissimo il faticoso stento con cui egli arriva talora al nove, appunto perchè lo stento è una luminosa conferma della sua sincerità. Perchè il giugno, in cui morì Beatrice, paia il nono mese dell'anno, egli dice che tale è nel calendario siriaco! E la quarta ora della notte per lui diventa *la prima delle nove ultime ore della notte!!* Che se il nove fosse stata una sua invenzione a freddo, ei ce l'avrebbe messo tondo tondo dappertutto, senza mettersi nel caso di dover ricorrere a così goffe stiracchiature.

E s'aggiunge poi un fatto di grandissima importanza, che non so se altri abbia osservato, che cioè gli arzigogoli sul nove sono *tutti* nella parte prosastica della Vita Nuova, scritta dopo la morte di Beatrice, e *mancano affatto nelle poesie* (1), che sono la maggior parte anteriori alla morte di Beatrice ed erano state scritte via via in più anni sotto impressioni immediate. Si vede dunque che quella fantasia sul nove gli venne soltanto dopo morta Beatrice; gli venne a furia di riandare tutte le circostanze del suo amore e di rimuginare con malinconica esaltazione il passato. Si vede che il concetto mistico di Beatrice andava via via crescendo in lui quanto

(1) Un solo accenno cronologico è nel primo sonetto, nel verso « Già eran quasi che atterzate l'ore... » (cioè; era già la quarta ora, della notte), il quale è poi stiracchiato nella prosa al modo che poco fa s'è detto, considerando la quarta ora come la prima delle ultime nove. Quando Dante scrisse il sonetto, evidentemente non pensava al nove.

più la realtà gli si faceva lontana. E questa è una riprova che il concetto mistico era una sovrapposizione al reale, un *neoplasma*. Se Beatrice fosse stata una pura creazione poetica, il procedimento noi lo troveremmo avvenuto in senso inverso: il misticismo e l'astrazione avrebbero via via assunta in mente del poeta un'apparenza di maggior concretezza!

III.

Che così di grado in grado giungesse Dante a quella quasi apoteosi di Beatrice nel poema, non v'è nulla di strano. Nè bisogna poi dimenticare che si tratta sempre d'una finzione poetica, e che per quanto seriissimi e profondi fossero gl' intenti ultimi del poema sacro, l'intelaiatura però di esso era per Dante stesso una creazione fantastica. Dante sapeva benissimo che Beatrice egli non l'avea realmente rivista in cielo, a rappresentare una funzione altissima, come sapeva bene di non aver realmente visto Virgilio e confabulato e viaggiato con esso! La finzione dell'aver visto l'una e l'altro nel mondo di là aveva bensì un ultimo fondo di vero: era l'obiettivazione fantastica di una realtà subiettiva, cioè della purificazione avvenuta del suo animo mediante il culto della dottrina e dell'arte, delle quali il poeta suo prediletto era creduto l'incarnazione più piena, e mediante il ricordo del suo gentile amore per la gentilissima Beatrice; ricordo tanto più purificante l'animo suo, in quanto si riferiva insieme agli anni suoi più innocenti, della prima gioventù, nei quali appunto quell'amore era nato e cresciuto. Ma finzione poetica era sempre quella del poema. Per essa egli poteva mettere in qualsia alto posto celeste chiunque gli piacesse, senza tema che nessuno lo riprendesse d'inverosimiglianza.

Glorificando, del resto, in così superlativo modo, la sua Beatrice, egli non fece altro, in sostanza, che applicare, al solito suo con nuova sublimità, una vecchia norma tradizionale dei poeti del medioevo. I quali avean per uso di essere o parere *consacrati* alla glorificazione della loro bella (1). Sicchè Dante (su questo mi par che

(1) Non solo nelle liriche amorose. Ognun ricorda, per dirne una, che nella poesia provenzale anche il componimento bellicoso solea contenere in fine un richiamo alla donna celebrata dallo stesso poeta nei componimenti amorosi. Quasi che avesse a parere non poter egli trattar nulla senza pensare, anche fuor di proposito, a lei!

niun insista quanto si dovrebbe), assegnando un posto e un ufficio altissimo alla sua donna in quel gran poema dove pur di ben più e di ben altro che d'amore e di donna si tratta, altro insomma non fece se non coordinare, per impulso del cuore, per inclinazione alla sintesi e per artificio poetico, un intento comune, d'indole erotica e d'origine trovatoresca, cogli altri più gravi intenti, propri della natura sua altissima e multilaterale, intenti civili, politici, dottrinali, mistici.

Una volta poi assegnato a Beatrice un ufficio simbolico, era naturale ch'ei le attribuisse talora cose e parole convenienti a lei solo in quanto sosteneva un tale ufficio: era questa una conseguenza inevitabile. Chi da tali cose e parole si lascia indurre a credere che Beatrice sia una mera personificazione, dovrebbe creder ciò anche di Virgilio, l'altro amore di Dante, l'amore intellettuale; il qual Virgilio, per un processo di *tipificazione* che nel medioevo e poi nella mente di Dante ebbe a subire, riveste in più luoghi del poema un carattere che pare meramente simbolico! Ma gli è che in questo appunto Dante si eleva molto al di sopra dei poeti *visionisti* del suo tempo, che egli non si contenta, come quelli, di comode astrazioni e di personificazioni vuote, ma l'ufficio simbolico lo affida sempre a personaggi che hanno realmente vissuto nel suo cuore o nel suo spirito. In lui la formula algebrica, se il paragone c'è concesso, nasconde sempre un valore effettivo aritmetico. Quelli che gli fanno inventar di pianta una Beatrice, da servirsene per mero uso poetico e allegorico, lo calunniano; perchè gli attribuiscono cosa assolutamente fuori delle sue abitudini e del suo metodo.

IV.

Poichè, si badi bene, non solo tutte le anime dannate, purganti o beate, in cui Dante s'imbatte nel suo viaggio, sono sempre di personaggi reali, sia storici, o pseudostorici (della leggenda classica o della medioevale), sia contemporanei; ma ancora tutto, per così dire, il personale da lui adibito per uffici stabili o temporanei ne' tre regni e nel suo viaggio per essi, consta in tutto e per tutto di esseri non inventati da lui, bensì o prettamente storici (Virgilio, Stazio, Catone), o fornitigli dalle credenze stesse cristiane (angeli e demonii: nè conta nulla che a qualcun di questi ultimi egli si spassasse ad

appiccare qualche nomignolo di sua invenzione), o datigli dalla tradizione classica pagana (Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, le Furie, Medusa, il Minotauro, i Centauri, le Arpie, Gerione, i Giganti): tutti insomma esseri o reali, o creduti seriamente tali da lui, o considerabili come tali da chiunque accogliesse la tradizione letteraria ove quelli (Cerbero, ecc.), avean da secoli una specie di realtà, fittizia sì ma vivissima (e Dante anzi cercò legittimare la credenza nella loro esistenza reale col servirsene come demonii: il solo *battesimo* che simili personaggi fossero in grado di ricevere!). Vero è che nel primo canto dell'Inferno e negli ultimi del Purgatorio troviamo il simbolismo crudo e la comparsa di vere ombre allegoriche; sennonchè tre cose son da considerare: — che appunto per il loro carattere crudamente allegorico quei canti fanno un'impressione fredda diversa da tutto il resto del poema; — che la comparsa di quegli esseri puramente allegorici è affatto momentanea e transitoria, sicchè parrebbe assurdo che un d'essi *funzionasse* poi per tutto il poema; — che, infine, quegli esseri appartengono alla topica tradizionale dell'allegorismo cristiano (aquila, grifone e altri animali; le tre virtù teologali e le quattro cardinali, ecc.): sono insomma formule convenzionali, che Dante ha combinate e svolte da par suo, ma che importano da sua parte una costruzione non una creazione. Ma tutto quello che è attivo e drammaticamente vivo nel poema implica, lo ripeto, la realtà piena dei personaggi, cioè che questi sien vissuti, o da amici o da nemici, con l'autore, ovvero come ricordi e fantasmi, nella sua memoria di letterato o di credente o di patriota. Di esseri non storicamente reali non vi sarebbero nel poema che la Lucia e la Matelda. Ma bisognerà piuttosto dire che la realtà loro non sia percepita da noi, perchè all'ambiente domestico ed intimo, a cui, appunto perchè donne, saranno appartenute, l'occhio nostro non arriva. E tanta è la stonatura che tutti sentono farebbe la qualità affatto allegorica di quelle due donne (specialmente di Matelda) in mezzo ad un mondo, anzi a tre mondi, così formicolanti di realtà vere o supposte; che a molti è venuto fatto come istintivamente di andar escogitando quali donne, nella storia, o nella vita del poeta, si possano prestare a identificarsi con le due donne del Purgatorio. Il qual tentativo, sia poi riuscito o no in pratica non monta, è giusto tanto legittimo, quanto è invece illegittimo quello di volere spogliar Beatrice di quella realtà che per fortuna le è attribuita dalle parole del poeta stesso e dei contemporanei!

V.

Che in molti luoghi della Vita Nuova, e in alcuni dello stesso poema, si manifestino sentimenti e impressioni che proprio non si saprebbero riferire ad altro che ad un amor vero; che vi sieno narrati fatti che non possono attribuirsi se non a persone reali, e di cui la interpretazione allegorica non solo non è stata tentata ma riesce addirittura impossibile; è cosa evidente a chiunque legga senza preconcetti, soprattutto la Vita Nuova. E fa specie il vedere come uomini d'ingegno, i quali per mostrare che anche di esseri certamente allegorici Dante facesse una personificazione vivace citano luoghi del Convivio, non traggano appunto dal confronto di tali luoghi con quelli della Vita Nuova occasione a ricredersi; come cioè non s'accorgano della enorme distanza che v'è sempre dagli uni agli altri, e non badino p. es. che il dir la filosofia " figlia dell'imperatore dell'universo „ come la chiama nel Convivio, è bensì darle, per modo di dire, un padre (!), ma è pur ben altra cosa dal raccontare, come fa nella V. N., la *morte* del padre di Beatrice e la desolazione di questa e delle amiche, e con termini di così commovente semplicità! Il qual padre poi, dato che Beatrice fosse un puro simbolo della scienza divina, ecc., che cosa verrebb'egli a simboleggiare? E che significherebbe, allegoricamente, che il padre della divina scienza o dell'ideale feminino fosse morto a Firenze sul cadere del sec. XIII? E se pure un qualche significato allegorico si potesse stentatamente darvi, come credere che Dante si contentasse di un simbolo così chiuso da restare per secoli occulto a tutti i suoi lettori, che non avrebbero neppur inteso che fosse un simbolo?

Le attestazioni poi dei contemporanei sulla realtà storica di Beatrice paiono a taluni indegne di fede, per ciò che metton capo in fin dei conti al Boccaccio, e questi, dicono, in tutto quanto scrisse di Dante fu novelliere e non storico, onde il trovare asserita da lui cosa concernente Dante debba considerarsi come forte indizio che la cosa sia falsa! In questo però, credo io, v'è peggio che esagerazione. Il Boccaccio era, senza dubbio, un facilone, e accolse troppo semplicemente voci leggendarie che correvano intorno a Dante, soprattutto quelle che lo rappresentassero com' un essere quasi sovrumano; ed, imbevuto poi com'era, sin al midollo, delle abitudini di novelliere, non sapea ridire un fatto, per quanto ci credesse se-

riamente e seriamente intendesse narrarlo, senza rinfronzolirlo con accessori fantastici e colorirlo con particolari troppo precisi. Ma dal riconoscer questo e avvertire la necessità d'applicare, nel valercene, ai libri del Boccaccio, quella critica ch'egli non molto adoperò nello scriverli, al sentenziare che il Boccaccio fosse un bugiardo impostore, e' ci corre! Lasciando da parte che il Certaldese era pure uno degli uomini più eletti del suo tempo, ma la riverenza, il culto, ch'egli ebbe per Dante, come si può dimenticare? Quella sua ammirazione ardente, entusiastica, suscettiva perfino, sicchè gli rendeva doloroso il disdegno che il Petrarca parte sentiva e parte affettava per Dante, non è forse ciò che più ci rende simpatico il carattere, leggiero ma buono e cordiale (come quel di Ovidio), del Boccaccio? Come quella mal dissimulata invidia del Petrarca, indarno difeso con eloquenza da qualche critico, è forse ciò che più scema la simpatia che del resto quel grande ispira? O come poi sarebbe conciliabile quella tanta tenerezza rispettosa del Boccaccio per Dante con lo spacciar frottole, che egli avrebbe fatto, intorno al divino poeta? Pur dunque mettendo, se vogliamo, in dubbio, che il primo incontro di Dante e Beatrice nella festa in casa di Folco avvenisse proprio " servite le prime mense „ ed altri simili ricami della sua corriva fantasia, noi non metteremo in dubbio che il Boccaccio sapesse, come afferma, da persona degna di fede e consanguinea di Monna Bice, ch'ella era la figlia di Folco Portinari. E stabilito dunque che in buona fede egli ci deve dare questa notizia, abbiamo così, riferitaci da lui, un'attestazione di grande antichità ed autorevolezza. So bene che altri osserva che il Boccaccio potè anche in buonissima fede riferire quella notiziuola, ma questa essere nata più anni prima dalle semplici supposizioni della gente e dai pettegolezzi dei crocchi eleganti. Sennonchè, da un lato nulla dimostra che quelle supposizioni della gente fossero mal fondate nè che la cronaca galante sbagli sempre, e sarà per lo meno da ammettere, stando a questo solo aspetto della cosa, altrettanto possibile il sì quanto il no; dall'altro lato, resterà in ogni caso sempre notabilissimo questo, che i contemporanei di Dante (come, del resto, i più vicini commentatori del poema) trovassero naturalissimo che in fondo alla Beatrice del poeta ci fosse una persona reale, tanto che credevano di poterne indicare anche il casato! E poichè, come uomini del medioevo che anch'essi erano, e usi alle allegorie, doveano ben sapere istintivamente distinguere dove queste fosser vuote e dove involgessero un nocciolo di realtà, lo avere essi visto così francamente una realtà nell'allegoria dantesca dovrà confortarci molto a credere che Beatrice, se non proprio

una Portinari, fosse almeno una donna, e liberarci dallo sgomento in cui ci mettono ogni tanto i critici del secolo decimonono giurando che un simile miscuglio di reale e di simbolico *non potè* entrare in mente ad un uomo del medioevo (1)!

Chi, ad ogni modo, avesse ancora di tali sgomenti, farà molto bene a leggere il robusto discorso del D'Ancona, dove è con bella evidenza spiegato il sorgere e il crescere dell'amor giovanile di Dante e la graduale trasfigurazione che l'amata ebbe nella mente del poeta, e la natura degli altri amori onde egli fu preso dopo morta Beatrice, e il perchè delle interpretazioni artificiose che il poeta stesso volle darvi nel Convivio (2). Il D'Ancona ha ritoccato il suo discorso essenzialmente critico in modo da toglierne le forme oratorie onde l'aveva rivestito nell'occasione solenne in cui la prima volta lo pubblicò, ed avrebbe fatto anche meglio se non v'avesse lasciato neppur quei due residui oratorii che ancora si veggono a principio del capo III (p. LVII), e nella chiusa (p. LXXXVIII) del discorso tutto.

(1) Il Petrarca stesso (mi fa considerare l'importanza della cosa Ippolito Amicarelli) tocca di Beatrice come di essere reale, nel noto luogo del Trionfo d'Amore (IV, 31): « Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo, ecc. » Giacchè, nei Trionfi si può notare quello stesso che per la Divina Commedia abbiam notato: i personaggi, in cui s'imbatte il Petrarca in quelle sue visioni, son tutti esseri reali, beninteso di quella molteplice realtà che abbraccia i contemporanei e i passati, e tra questi i personaggi storici e i leggendari e i mitologici. Vi sono, sì, le mere personificazioni, le ombre, e più che in Dante; ma sono le solite: l'Amore, il Tempo, la Morte, l'Onestate, la Cortesia, ecc.! I personaggi che hanno *un nome proprio* sono tutti reali; sicchè quando il Petrarca scrisse il nome di Beatrice certo intese di scrivere quello d'una donna vera, non meno di Sofonisba e della sua Laura (anche della realtà di questa, veramente, s'è dubitato; bensì da pochi, essendo il dubbio più evidentemente pazzo!). E anche qui chiediamo se vuol dir poco che un quasi contemporaneo di Dante, e il più acuto uomo de' tempi suoi, e poeta d'amore anche lui, pigliasse così semplicemente per donna vera la Beatrice!

(2) Fo qui di passata un'osservazione. Dante, come fra poco si ridirà, volle dare a intendere, nel Convivio, che fosse puramente un simbolo quella gentildonna di cui nella V. N. disse essersi un po' invaghito dopo la morte di Beatrice. Lo volle dare a intendere per non parere, egli oramai uomo politico, d'essere stato troppo proclive agli amori. Ma di Beatrice non disse neanche allora che ella fosse un puro simbolo! E sì che in quel momento non gli sarebbe dovuto parer vero di dirlo! Ma l'amore, si vede, per Beatrice, era troppo più radicato nel suo cuore e nella persuasione del pubblico, per poterlo voltare a puramente allegorico!

VI.

In quello poi che è detto nella Prefazione che egli ora manda innanzi al Discorso, mi duole di non poter convenire col mio illustre maestro. Egli, insieme del resto a quasi tutti i più autorevoli dantologi italiani e stranieri, accetta pienamente l'opinione del Lubin; il quale nell'accenno che si trova, nel capitolo XLI della Vita Nuova, ad una frotta di " pellegrini „ che traversano Firenze, credette di vedere una aperta allusione al giubileo del 1300, e nella " mirabile visione „, che Dante dice aver avuta nell'ultimo capitolo (XLIII) e che gli fece proporre di non più parlar di Beatrice fino a che non potesse farne una glorificazione a nessun'altra paragonabile, volle riconoscere la visione stessa del poema; e da tutto ciò dedusse che almeno gli ultimi capi della Vita Nuova debbano essere stati scritti nell'anno 1300. Ora nulla, io credo, si può pensare di più inverosimile e di più arbitrario. Quello del Lubin è generalmente parso, e fino a un certo punto la cosa si capisce, un lampo di genio; eppure, a ripensarci freddamente, non fu che una intuizione fallace. Che il pellegrinaggio accennato sia proprio quello del giubileo è in sè una mera possibilità: non risulta dalle parole di Dante. Di pellegrinaggi, e anche fatti da *molta gente*, il secolo decimoterzo, l'èra dei fervori religiosi, fu pienissimo. Anzi, se avesse dovuto alludere a quello del giubileo, si può credere che Dante avrebbe usato parole assai più solenni e vibrate; o addirittura lo avrebbe detto esplicitamente (1). Anche quella specie di pretensione fantastica, che Dante ivi mostra, che i pellegrini dovessero sapere che Firenze avea perduto Beatrice, diventa molto più strana quando si riferisca ai pellegrini di quel giubileo, il quale per tutta la cristianità e per Dante stesso fu un fatto tanto grave e solenne da far rimpiccinire al paragone ogni altro, fosse pur gravis-

(1) Quando il Lubin dice che coll'indugiarsi a lungo sul senso della parola *pellegrini* Dante mostra il desiderio di far indirettamente capire che si trattasse del massimo dei pellegrinaggi, gli si potrebbe chiedere qual mai ragione potesse aver Dante di usare mezzi indiretti per far intravvedere cosa che poteva proclamare liberissimamente, come di altre date fece, si badi, nella stessa Vita Nuova; e se, posto che volesse usare un mezzo indiretto, il più acconcio dovesse parergli quello di fermarsi a discorrere lungamente da lessicografo intorno alla voce *pellegrini!*

simo, pensiero! E s'aggiunge che, morta Beatrice sin dal 1290, quella pretensione medesima verrebbe ad essere, nel 1300, posteriore di dieci anni alla morte di lei, nientemeno! A quest'ultima obiezione, mossa già dal professor Fornaciari, che nei suoi begli *Studi su Dante* (p. 154 e segg.) è stato finora il solo ad opporsi gagliardamente all'opinione del Lubin, il D'Ancona risponde che, venendo quella pretesa dopo una forte visione onde Dante fu *richiamato* alla memoria, per un po' di tempo affievolitasi in lui, di Beatrice, ella è dunque una pretesa affatto subiettiva nei suoi motivi; per la quale, quindi, tanto son dieci anni come due o uno. Ma questa risposta a me non par giusta. Per tutto ci vuol discrezione! Anche per cosa affatto subiettiva gli anni contano. L'aspettazione assurda, che altri partecipi a un nostro dolore particolarissimo che egli ignora, agli occhi nostri stessi apparisce sempre più ridicola quanto più antica diventa la causa di quel dolore.

Quanto poi alla " mirabile visione, „ la deve ben essere, senza dubbio, un primo e vago barlume di quella glorificazione più che umana che Dante fe' di Beatrice nel poema; ma non è punto necessario che sia proprio la visione stessa del 1300, cioè il viaggio addirittura per i tre regni. Senza dire poi che la visione del poema Dante può averla trasferita al 1300, sol perchè coincidesse col fatto universale del giubileo, pur avendola avuta degli anni prima. Se pur qualche cosa ha mai avuto, del resto; perchè, a dir la cosa proprio com'è, quali fenomeni psicologici stieno in fondo a codeste *visioni*, noi non sappiamo precisamente. Nè più di noi, si badi, lo posson sapere i sostenitori della Beatrice allegorica.

VII.

Quelli del Lubin, adunque, son sospetti gratuiti e in parte inverosimili, in tutti i modi. Ma son poi tanto più da respingere, in quanto che, a trascinare la composizione della Vita Nuova fino al 1300, si va incontro a cento contradizioni, inverosimiglianze, assurdità! Quasi quasi non crederei ai miei occhi, se anche la pretesa data del 1300 la trovassi proprio spiattellata da Dante!

Se si vuol ritenere che solo gli ultimi capitoli del libro furono scritti nel 1300, si dà luogo a un curioso problema: perchè l'opera giovanile di Dante avesse un così lungo strascico e ricevesse una tanto tardiva chiusa! Se poi si crede scritta tutta (la parte in prosa,

s'intende) nel 1300, si pregiudica, prima di tutto, e non poco, l'equilibrio cronologico della operosità di Dante, il quale così nei primi trentacinque anni di sua vita non avrebbe scritto che liriche e non avrebbe *concluso* neanche una delle sue opere, e negli ultimi ventun anni le avrebbe poi tirate giù tutte, l'una sull'altra, senza rifiatare. Ma, lasciando questo, che a chi non avesse voglia di riflettere può parere una inezia, è egli vero o no che il Boccaccio afferma che Dante scrisse la V. N. a ventisei anni? E lasciamo anche il Boccaccio; o non dice Dante stesso (Convivio, I, 1) d'averla scritta *all'entrata della* sua *gioventude;* il che — confrontato con l'altro luogo più giù (IV, 24) ove dice che a venticinqu'anni compiti termina l'adolescenza e comincia la gioventù la qual dura fino a tutti i quarantacinque — vien a dire chiarissimamente che Dante scrisse la V. N. negli anni immediatamente consecutivi al ventesimoquinto, cioè nei ventisei ventisett'anni?

Questa attestazione di Dante tutti, naturalmente, la riferiscono; ma il D'Ancona, com'altri, l'abbandona subito, perchè pare anche a lui poco precisa, e crede non se ne possa cavar nulla. Pure, è un pretto abbaglio codesto: le parole di Dante circa la V. N. sono precise e limpidissime. L'ambiguità è, se mai, nelle parole, che vengon subito dopo, intorno al Convivio. Ricordiamo il luogo:

" E se nella presente opera, la quale è Convivio nominata e
" vo' che sia, più *virilmente* si trattasse che nella Vita Nuova, non
" intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente
" giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente
" *quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere con-*
" *viene.* Chè altro si conviene e dire e operare *a una etade, che ad*
" *altra... E io in quella dinanzi* „ (la Vita Nuova) " *all'entrata di mia*
" *gioventude parlai, e in questa di poi* „ (il Convivio) " *quella già tra-*
" *passata.* „ Alcuni veramente staccano *dinanzi* da *quella* e leggono:
" *e io in quella, dinanzi all'entrata di mia gioventude parlai.* „ Ma allora per simmetria bisogna staccare *dipoi* da *questa* (*e in questa, dipoi quella già trapassata*) e l'orecchio stesso avverte quanto intollerabile lezione farebbe *dipoi quella...* (1)! E non si capisce come la cosa non sia riuscita evidente a tutti; tanto più dopo che con molta forza il Fraticelli ebbe insistito sulla necessità della lezione da noi data. Il D'Ancona (p. XX) stampa il luogo contaminando in curioso modo

(1) Intanto, alla nostra dizione *in questa dipoi* si confronti quella che si legge nell'Inferno (XI, 55), *questo modo diretro*; che vale: « quest'ultimo modo. »

le due lezioni: *e io in quella, dinanzi all'entrata*, ecc., *e in questa dipoi, quella già trapassata*. Dev'essere stata una distrazione. Ad ogni modo, qui non c'è luogo che a un dilemma semplicissimo. Volete leggere " *e io in quella* (V. N.), *dinanzi all'entrata di mia gioventude parlai* „ (1)? Ebbene, allora Dante vi viene a dire chiaro e tondo che scrisse la V. N. prima di compiere i venticinqu'anni! Altro che 1300! O volete leggere, come si deve leggere, " *e io in quella dinanzi* (V. N.), *all'entrata di mia gioventude parlai* „, e allora Dante vi dice altrettanto chiaramente che la scrisse sui ventisei anni suppergiù! Ad ogni modo non si scappa: o poco prima o poco dopo del giorno in cui Dante compiva i venticinqu'anni! Ora, domando io, un passo così prezioso s'ha da lasciar da parte?

Il dubbio vero, come dico, è, se mai, soltanto nella frase seguente: *e in questa dipoi* (Convivio), *quella già trapassata*. Poichè grammaticalmente il *quella* è ambiguo: tanto può riferirsi semplicemente a *gioventude*, quanto può richiamare tutta la dizione *entrata della gioventude*. Nell'un caso, verrebbe Dante a dire d'avere scritto il Convivio oltrepassata tutta la gioventù, dopo cioè compiti i quarantacinque anni; nell'altro, d'averlo scritto dopo oltrepassato il principio della gioventù, cioè a gioventù più o meno inoltrata (2).

Nel primo modo intende il Fraticelli, che fa il Convivio pubblicato il 1314; nel secondo modo il Centofanti. Io stetti altra volta col Fraticelli, ora sto risolutamente col Centofanti. Trascinare il Convivio fino al 1314 mi pare un assurdo. Gl'intenti letterari e gl'intenti personali del Convivio accennano a età più giovanile. In fondo poi il Convivio che rappresenta? un indirizzo speciale e provvisorio, un tentativo in parte fallito: è un lavoro lasciato in tronco perchè l'autore trovò a far di meglio. Ficcarlo dunque nel bel mezzo degli anni che Dante, già maturo e celebre, era tutto ingolfato nel poema, è impossibile Lo avrà di certo scritto prima del poema, nei primi anni dell'esilio, *oltrepassata* dunque solo *l'entrata della gioventude* e

(1) Legge così pure il Fornaciari (op. cit., 124), mentre ciò gli scompiglia tutti i computi che fa dopo.

(2) Dico più o meno, perchè credo qui si possa intendere anche: a gioventù *molto* inoltrata. Certo, a caso vergine la frase *trapassata l'entrata della gioventù* dovrebbe dire a gioventù *non molto* inoltrata; ma Dante non la usò a caso vergine: gli era imposta dalla frase antecedente; la mise lì per simmetria e per antitesi. Epperciò può essere una espressione attenuata, un eufemismo per cagion sintattica.

non tutta questa. È vero che il Fraticelli, studiando il passo del quale ci occupiamo, fa un'osservazione di gran peso. Se, dice, tutta la differenza cronologica tra la V. N. e il Convivio Dante la ponesse nell'avere scritta quella a gioventù appena incominciata, questo a gioventù più inoltrata, ma a ogni modo tutt'e due nell'àmbito della età giovanile, non vi sarebbe allora tra le due opere quella tal differenza da *un'etade* ad *un'altra*, della quale Dante pretende giovarsi per ispiegare la differenza intrinseca tra esse due opere. È vero. Ma lasciamo un po' la lettera, e cerchiamo lo spirito delle parole di Dante. Uno che scrive un'opera appena messo il piede nella gioventù, che ci darà in quest'opera? quali fatti potrà raccontare? il frutto di quale esperienza comunicare al lettore? Non altro potrà fare di certo, se non darci il risultato della età da cui è allora allora uscito! Potrà riferirci i fatti, i pensieri, le scritture, dell'adolescenza! Ed è giusto quel che fa Dante nella Vita Nuova! Come chi fa calcoli aritmetici, tirata la somma dei numeri di una pagina, *riporta* il totale in cima della pagina seguente; così la Vita Nuova si può dire il *riporto*, in cima alla gioventù, della somma dei fatti e dei pensieri dell'adolescenza. La frase *all'entrata della gioventù* equivale dunque, nella mente di Dante, a quest'altra: non ancor bene uscito dall'adolescenza; sicchè essa basta a mettere la distanza di una *etade* fra la V. N. ed il Convivio, scritto nella gioventù già consolidata.

Del resto, Dante dice che il Convivio, sol perchè è conveniente alla *etade* in cui è scritto, è opera *temperata e virile*. Ora, egli dice altrove (Conv. IV, 26) che la *giovanezza* dev'essere *temperata e forte*. Il Convivio dunque fu scritto durante ancora la giovanezza! A gioventù finita, col quarantesimosesto anno, s'entra, secondo Dante, nella *senettute*, che vuole, dice lui, tutt'altre virtù: prudenza, giustizia, affabilità (1).

Il Convivio, in conclusione, io, col Balbo, lo credo scritto e pubblicato, anche per ragioni che non dico, dopo i primissimi anni dell'esilio, intorno al 1304. Che qualche parte ne fosse stata già abboz-

(1) In un luogo poi del Convivio (IV, 6) è mentovato come vivo un personaggio, morto il 1309 (Carlo II d'Angiò); in un altro (IV, 3) si parla dell'impero come non ancora uscito dalle mani di Alberto d'Austria (1298-1308) nè ancora venuto in quelle del povero Arrigo (1308-1313). Il Convivio dunque è anteriore di certo al 1308. Come fu di certo non finito prima del 1304, poichè solo in quest'anno Dante potè aver già vista da esule tanta parte d'Italia quanta egli dice nel trattato primo del Convivio averne vista.

zata o scritta prima dell'esilio, è una supposizione affatto gratuita, che è tempo ormai di trattare per quel che è (1).

Per me dunque anche la frase dantesca concernente l'epoca del Convivio risulta chiarissima. Grammaticalmente il *quella* può riferirsi anche al solo *gioventude;* ma, spiegato Dante con Dante, si vede che si riferisce di certo a *entrata della gioventude!* Il che del resto è, anche grammaticalmente, più esatto, e più conforme alla precisione della sintassi dantesca.

Ma poniamo pure ci fosse tutta quella ambiguità che il Lubin e il D'Ancona ci trovano, è ella questa una ragione per dichiarare di riverbero ambigua anche la frase antecedente intorno all'epoca della V. N., che è di una brutale chiarezza? Sarebbe come se un astro-

(1) Degl'infelici tentativi del Fraticelli in quella sua così male ispirata dissertazione sul Convivio, per mostrare che il secondo trattato di questo dovè essere scritto verso il 1297, ha fatto giustizia ottimamente il D'Ancona (p. LXIV-LXVI, nota). Del pari infelici son quelli per mostrare scritto il trattato quarto nel 1298. Unico argomento di qualche conto è quel che fondasi sul seguente passo del cap. decimosesto: « Ben sono alquanti folli che credono « che per... *nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto, e dicono « che vien da... *nosco*. E questo è falsissimo; chè, se ciò fosse, quelle cose che « più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro ge- « nere nobili; e così la *guglia di S. Pietro sarebbe* la più nobile pietra del « mondo; e *Asdente*, il calzolaio di Parma, *sarebbe* più nobile che alcuno suo « cittadino; e *Alboino della Scala sarebbe* più nobile che *Guido da Castello* di « Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima. » Ora *Asdente* nel 1300 era già morto, poichè Dante lo trova all'inferno. Dunque, conclude il Fraticelli, dev'essere anteriore al 1300 codesto brano (e il rispettivo trattato), dove di Asdente si parla evidentemente come di persona ancor viva stantechè si dice di lui che *sarebbe* più nobile (non, che *sarebbe stato*). Sennonchè, io appunto non credo che qui il *sarebbe* accenni di necessità a persona vivente! Si badi che in questo luogo Dante mette innanzi Asdente, Alboino, Guido, piuttosto come nomi storici che come persone vive (nonostante il secondo fosse di certo ancor vivo, e forse pure il terzo), tanto è vero che li infilza appresso a un oggetto materiale, alla *guglia di S. Pietro!* Anche noi oggi potremmo formulare una frase così: « se l'ornato valesse più del grandioso, il S. Paolo di Roma sarebbe dappiù del Duomo di Firenze, e il Petrarca *sarebbe* più valente che Dante. » Anzi potremmo dir quest'ultima proposizione, anche senza tirare in campo le due chiese. Il Convivio sarà opera tutta d'un pezzo, e nulla di serio c'è per provare che sia un accozzo di trattati scritti in diversi tempi (1° e 3° in un'epoca, 2° e 4° in un'altra), che sia fatto insomma a scacchiera, o che proceda dinoccolato.

nomo dicesse inutile, in tempo di luna crescente o calante, puntare il telescopio alla parte luminosa del disco lunare, sol perchè l'altra parte è buia (1).

VIII.

Crede dunque il D'Ancona che la V. N. nella sua parte prosastica fosse redatta dopo la visione del poema, vale a dire dopo il marzo del 1300, se anche la materia fosse stata preparata a poco a poco prima. Intanto, avverte il D'Ancona medesimo, la V. N. è dedicata al Cavalcanti; il quale fu, mentre Dante era de' priori (15 giugno-15 agosto 1300), confinato a Sarzana, donde non tornò a Firenze che per morire. Dopo il 15 giugno, dunque, non solo sarebbe assurdo che avesse tempo, il priore, di scrivere la V. N.; ma neppure è presumibile, aggiungo io, che a ogni modo la volesse dedicare, allora, con tanta allegra disinvoltura, al Cavalcanti, esule fors'anche per voler suo! Dunque, conclude il D'Ancona, non resta se non che Dante abbia redatta la V. N. suppergiù entro l'aprile e il maggio del 1300.

Il D'Ancona ha fatto quel che ha potuto. Poichè quasi tutti a coro ripetono col Lubin che la V. N. fu scritta nel 1300, il D'Ancona ha affrontate lealmente tutte le conseguenze di una tale affermazione. E noi, piuttostochè fargli carico dell'avere intimato a Dante una specie di perentorio, gli dovremo anzi dar lode d'essere riuscito, con quell'acume che tutti ammiriamo in lui, a pur trovare a Dante un pochino di tempo utile per iscrivere la V. N. in quell'anno indiavolato. Sennonchè, tutti questi sforzi cui il D'Ancona è stato costretto non son essi una bella riprova della falsità della opinione del Lubin? Non sarà molto meglio di richiamare Dante dal *confino* di quel magro bimestre? Non sarà più prudente lasciargli liberi quei due mesi immediatamente anteriori al priorato, dei quali può avere avuto anche bisogno per un po' di propaganda elettorale, e lasciare che abbia scritta la V. N. con tutto il suo comodo intorno agli anni 1291 e 92?

E del resto, quel modo soddisfatto con cui Dante accenna più volte al Cavalcanti nella V. N., facendo intravvedere come tra loro

(1) Quanto alla scempia ipotesi del Lubin, che Dante dicendo Vita Nuova potesse intendere solo delle poesie che in essa furon poi raccolte, direi che non merita l'onore della confutazione, se non n'avesse già fatta una bella confutazione il Fornaciari (op. cit. p. 155).

corresse una grande concordia di criteri letterari e una grande intimità d'affetto, a me dà proprio l'idea di quella compiacenza profonda e tutta particolare che i giovani soglion provare quando possono vantarsi amici intimi di valentuomini molto più provetti di loro (1); epperciò s'attaglia assai più a Dante giovane

(1) « A questo sonetto fu risposto da molti... tra li quali fu risponditore « quegli, cui io chiamo primo de'miei amici; e disse allora un sonetto lo quale « comincia *Vedesti*... E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, « quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato » (§ III). « E « poco dopo... io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa « beltade, e fu già molto donna di questo primo amico mio... Ond'io poi... pro- « posi di scrivere per rima al primo mio amico... » (§ XXIV). « ... nè quei che « rimano deono così parlare non avendo alcuno ragionamento in loro di quello « che dicono... E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che « così rimano stoltamente » (§ XXV). « E se alcuno volesse me riprendere di ciò, « che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle [latine] allegate, scuso- « mene, però che lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro « che per volgare... e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, « a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare » (§ XXXI). Che codesto suo primo amico sia stato il Cavalcanti, come l'antica tradizione degli espositori di Dante vuole, è cosa intrinsecamente verosimigliantissima, ed è poi confermata splendidamente dalla domanda che Dante nel c. X dell'*Inferno* si fa far dal padre di Guido (Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? — cioè dire: voi, ch'eravate compagni indivisibili!); e dal trovarsi nei codici (che son undici) attribuito esclusivamente al Cavalcanti il sonetto *Vedesti*, che Dante ricorda come del suo primo amico in un dei luoghi testè riportati; e infine dalla libertà con cui Guido in altro sonetto, sul quale torneremo fra poco, rimproverò Dante d'essersi impoltronito. Eppure c'è stato recentemente chi ha messo innanzi l'ipotesi che il primo amico, cui la V. N. è dedicata, fosse Cino da Pistoia (cfr. *Zeitschrift f. romanische Philologie*, VII, 176). Ipotesi prematura, chè Dante chiama di continuo sè l'amico di Cino (Cinus et amicus ejus) solo nel De Vulgari Eloquentia, scritto nell'esilio più anni dopo la morte del Cavalcanti, quando veramente Cino era passato in prima linea tra gli amici di Dante. Ipotesi, inoltre, strana, anche a prescindere dai sicuri argomenti che militano pel Cavalcanti, perchè Cino non pare risiedesse punto a Firenze prima del 1300, in modo da potere avere con Dante una di quelle amicizie di convivenza continua qual è quella indicata dalla V. N.; e perchè infine Cino non era molto più provetto di Dante, sicchè questi avesse a tenersi tanto d'averlo per amico (che nascesse però nel 1270, come dicono, cioè avesse *tredici anni* quando rispose al sonetto di Dante diciottenne, io non la bevo !!). Ad ogni modo, avrei voluta riferita l'ipotesi e ribattuta dal D'Ancona nelle sue diligentissime note.

di ventisei ventisett'anni, che non al Dante de 1300, già nel mezzo del cammin della vita, già superiore oramai al Cavalcanti come rimatore, già forse un po' scontento della intolleranza stizzosa di lui e già alla vigilia di mandarlo fors'anche egli a confino lungi da Firenze. La V. N. spira un'aura ben più tranquilla e ben più giovanile; richiama tempi di ozio letterario, di geniali e fidati colloqui, di ardore poetico, di teneri amori, di calde amicizie: tempi ancora un po' lontani da quel procelloso anno 1300, che costò a Guido la vita e a Dante la patria!

IX.

Ma se noi, oltre tutto, trovassimo qualche poesia di Guido (che morì in fin dell'agosto del 1300) la quale ricordasse la V. N. come dedicata a lui da Dante, e dedicata in tempi già un po' lontani e diversi, o non sarebbe questa una nuova e bella prova che la V. N. è di non poco anteriore al 1300? Una prova non necessaria, dopo le tante, efficacissime, che si sono avute, ma pure gustosa in un modo particolare? Chè un bel gusto sarebbe davvero, di poter *allegare* agli altri documenti la *ricevuta* di Guido!

Ebbene, in quel famoso sonetto, pur ora rammentato in nota, ove Guido esorta Dante a spoltrirsi, e gli ricorda, per ismuoverlo, quei felici tempi in cui era stato tanto operoso e geniale, e tanto espansivo con lui, ci sono due versi che a me pare alludano alla Vita Nuova. Non oserei affermarlo con certezza, perchè il legame sintattico tra i due versi è incerto e vacillante, e la lezione dei codici è varia, e l'espressione, ad ogni modo, ambigua. Neanche oserei affermare ricisamente che altri prima di me non ci abbia vista la stessa allusione; poichè, quando si tratta di cose direttamente o indirettamente dantesche, è molto difficile dir nulla di assolutamente nuovo. Credo però, in questo caso, poco probabile che altri m'abbia precorso, perchè la lezione che di un di quei due versi dà la edizione, che per tanti anni ha tenuto sola il campo, del Cicciaporci, è d'ostacolo che quella allusione ch'io voglio ci si veda. Io guardo invece alla edizione che il professore Arnone ci ha data delle poesie di Guido attenendosi ai codici manoscritti (1). Ecco il sonetto, che

(1) *Le rime di* Guido Cavalcanti, *testo critico pubblicato dal prof.* Nicola Arnone; Firenze, Sansoni, 1881; pp. CXLII-100, in 8°.

con qualche lievissimo ritocco ortografico riproduco dall'Arnone (p. 59-60):

I' vegno il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue vertù, che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi l'annoiosa gente.
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avei ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tu' dir mi piaccia,
Nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.

Se il presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso, che ti caccia,
Si partirà da l'anima invilita.

Ora, a me pare che il primo de' due versi che ho dati in corsivo alluda alla *cordialità* con cui Dante avea *parlato* dell'amico nella Vita Nuova, e che nel secondo si accenni alla *raccolta* che delle sue *rime* avea Dante fatta in esso libro. Che rapporto logico indichi quel *che* che lega i due versi (vuol dire *il quale*, riferito a un *tu* ricavato dal verso antecedente? o *chè*, per *dappoichè?* ovvero, ellitticamente, sta per *in quel libro in che...?*), io non saprei dire precisamente. O forse dice: " fuggivi i dappoco, e di me parlavi sempre con tanta cordialità, che poi volesti perfino raccogliere le tue rime per dedicarmele. „ Giova però avvertire che, qualunque altro senso vogliasi cavar da questi due versi, la incertezza e la difficoltà della forma resta: ci resta sempre un non so che di sgangherato nella sintassi; caso, del rimanente, non raro nella nostra vecchia lirica. Nè so poi vedere per verità quale altro senso si possa cavare diverso dal nostro, e sarei grato *coralemente* a chi me ne dicesse uno.

Ho detto più su di varianti de' codici. Il ms. più antico, chigiano del s. XIV, ha *avei ricolte*, e con esso due mss. laurenziani del s. XV, e in fondo pur uno palatino del s. XVI, che dà *have* (= *ave'*) *riccolte*. Quattro mss. adunque attestano la nostra lezione; e autorevolissi-

mamente, poichè, se in fondo questi mss. hanno tra loro affinità e costituiscono come una famiglia, non sono però punto copie l'un dell'altro, e sono ad ogni modo, secondo l'Arnone c'insegna, i migliori codici. Altri due codici, che ci dàn sempre la lezione nostra, ma son mere copie, non li curiamo. Restano infine altri tre codici (chè in soli nove, non otto, come stampa per isvista l'Arnone, occorre il nostro sonetto), i quali danno *avea* in cambio di *avei*. Sarebbe persona prima e si riferirebbe a Guido, che verrebbe a dire a Dante: " tu parlavi così benevolmente di me, che io avea raccolte tutte le tue rime. „ Ma che significherebbe questo? Che Guido avesse pubblicata una raccolta delle poesie di Dante? Non sarebbe vero. Che via via che Dante le componeva Guido ne facesse collezione e non le gettasse al fuoco? Non sarebbe stata così gran degnazione da menarne scalpore! Pure, questo parrebbe connettersi bene con quel che segue: " ora non oso mostrarmi appassionato del *tuo dire*. „ Ma dei tre codici, si badi, che danno *avea*, il più importante è il vaticano del s. XVI; ms. di gran conto, ma meno autorevole del chigiano suddetto, e per i sonetti specialmente confusissimo. Finalmente, l'edizione del Cicciaporci dà: *Che tutte le tue rime avea accolte*, che darebbe un senso chiaro e plausibile: " di me, che facevo buon viso a tutte le tue poesie. „ Sennonchè, da un lato io non so se questo *accolte* ha il suffragio pur d'un solo codice (sotto questo rispetto il libro dell'Arnone aiuta poco), e dall'altro dico che la troppa chiarezza appunto di codesta lezione la deve rendere, a chiunque s'intenda di codici e di critica de' testi, sospetta; poichè delle lezioni chiarissime è difficile spiegare come sieno poi state fraintese dai copisti e corrotte.

In conclusione, secondo i canoni della buona critica, la lezione più autentica è più probabilmente *avei ricolte*, e, secondo poi l'ermeneutica che a me par giusta, questa frase potrebbe accennare alla Vita Nuova. E v'accennerebbe come a cosa da lungo tempo fatta, quando Dante era altr'uomo da quello che ora tanto spiaceva a Guido. E siccome il sonetto dev'essere almeno di qualche mese anteriore all'esilio di Guido (e sarà forse di anni!), così esso pure riporterebbe la V. N. a molto prima dell'a. 1300.

X.

Ho detto la V. N. composta su per giù negli anni 1291 e 92. Questo secondo anno è necessario aggiungerlo, perchè i fatti stessi nella V. N narrati empiono quasi il 91. Non vengono però più in

qua del 91. Lo mostra un computo semplicissimo; non nuovo per verità, pure non inutile a rifare poichè non è stato ancora accolto come merita

Nella V. N. si parla dell'amore incipiente per *la donna gentile* come sorto *alquanto tempo* dopo il primo anniversario della morte di Beatrice, cioè dire un po' di tempo dopo il 9 giugno 1291. Mettiamo che questo po' di tempo sia qualche mese: arriviamo così all'autunno del 1291. Poi dice il poeta che questo suo principio d'infedeltà a Beatrice durò *alquanti dì* (§ XL); e noi, tagliando in grosso, metteremo che questi dì facessero un intero mese; anche due, tre, se si vuole. Arriviamo, sì e no, intorno al novembre 91. Dopo venne il pentimento di Dante, il passaggio dei pellegrini, la mirabile visione: tutte cose che starebbero, occorrendo, in un par di giorni. Ma facciamo i generosi: concediamo un mese. S'arriva appena al natale del 1291, suppergiù.

Certo, *alquanto tempo* e *alquanti dì* sono espressioni indeterminate, elastiche. Ma questo vuol dire che potrebbero, sommate insieme, fare anche meno di un semestre: il quale a far i conti con discrezione, è piuttosto troppo che poco.

Per il Lubin invece e pel D'Ancona, *alquanto tempo* vuol dire un annetto, *alquanti dì* due anni e mezzo. Totàle: tre anni e mezzo! S'arriverebbe, e questo lo credo, alla fine del 1294.

Un simil conto non verrebbe certo in mente a nessuno spontaneamente. Essi ci sono stati tirati per forza.

Quella *donna gentile*, che secondo la V. N. Dante vagheggiò *alquanti dì*, nel Convivio poi, ove volle dare più che potesse colorito allegorico ai suoi amori giovanili, egli la spacciò per simbolo puro e semplice della filosofia. Orbene, Dante dice nel Convivio (II, 2) che di codesta donna simbolica s'innamorò due rivoluzioni di Venere appresso alla morte di Beatrice (le quali rivoluzioni il Lubin fa equivalere a due anni solari), e che il primo ardore pegli studii filosofici gli durò *trenta mesi*. Se Dante ha pareggiata la donna gentile alla filosofia, noi, dicono, dobbiamo stabilire dunque una equazione perfetta tra le date della V. N. che riguardano la donna gentile e le date del Convivio concernenti la filosofia; cosicchè gli *alquanti dì* che Dante vagheggiò l'una equivalgono ai *trenta mesi* che studiò l'altra; e l'*alquanto tempo dopo l'anniversario della morte di Beatrice*, quando s'invaghì dell'una, deve finire dove finiscono i *due anni dopo la morte di Beatrice*, quando s'infervorò dello studio dell'altra; cioè quell'*alquanto tempo* deve valere un intero anno.

Ma molte cose sono da osservare. In primo luogo, la coincidenza

delle date concernenti la donna gentile con quelle della filosofia non è una così necessaria conseguenza della confusione che Dante volle fare di quella con questa, da obbligarci ad ammettere, pur d'accoglierla, due così grandi stranezze come sarebbero l'uso di *alquanto tempo* per *un anno intero* (e in un libro dove un altro anno intero era stato poco prima espressamente e rigorosamente computato!) e di *alquanti dì* per *trenta mesi!* E mi fa specie che giusto il D'Ancona, che è stato il primo (1) a bene smascherare l'ingenuo e innocuo giochetto di Dante nel confondere la donna gentile, che evidentemente fu vera donna, con la filosofia, si sia poi creduto in istretto obbligo di concordare lui in così piena buona fede le due serie di date. Quasi che Dante, imbrogliata una volta la matassa, e trattando di fatti psicologici suoi, si dovesse per forza brigare di rispettare i cenni cronologici della V. N., che infine non eran nemmeno precisi! Se per un simile rispetto noi dobbiamo andar incontro alle suddette stranezze, assolutamente noi facciamo che le due opere di Dante vadano ognuna per conto suo.

Però, io credo che veramente le due serie di date possano più o meno concordare, e forse Dante volle con la studiata precisione delle rispondenze cronologiche assicurare meglio la riuscita di quel tal suo giochetto. Soltanto, credo che i tre anni e mezzo della filosofia, dal Convivio non risultino punto.

Sofistica, prima di tutto, al solito suo, il Lubin, quando dice che due rivoluzioni di Venere equivalgan per Dante a due anni solari. Lasciando stare che, data una tale equivalenza, Dante, si può tener per certo, avrebbe detto addirittura due anni, senza scomodar Venere; ma quando Dante dice, che " la stella di Venere due fiate era rivolta in quello *suo cerchio* „ [*suo*, si badi] " che la fa parere serotina e matutina secondo i due diversi tempi „ (II, 2), indica egli chiaramente quella rivoluzione di Venere che noi sappiamo essere intorno al sole e che gli antichi consideravano come un moto epiciclico (2), e che si compie in poco meno di 225 giorni.

(1) S'incontrò a caso col Selmi. Un fugace cenno c'era già nel Fraticelli a p. 43-4 della dissertaz. sulla V. N. e nel Balbo (Vita, 249).

(2) Più giù (II, 6) dice appunto che tre sono i movimenti di Venere: « *uno*, « secondochè la stella si muove verso lo *suo* epiciclo » [*suo* anche qui, si noti]; « *l'altro*, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con « quello del sole, ecc. » Ci vuol la franchezza del Lubin per credere che nel brano da noi riferito nel testo Dante alluda non al primo movimento, ma al secondo, comune col sole!

Due giri di Venere fanno dunque 450 giorni; un anno e tre mesi circa. Computando dal 9 giugno 1290, giorno della morte di Beatrice, s'arriva ai primi di settembre 1291: che è il vecchio conto del Todeschini e dello Scartazzini. L'*alquanto tempo* dunque (che del resto è ripetuto pure nel Convivio: II, 13), se ci trasportiamo alla V. N., direbbe *tre mesi:* cosa discreta.

Quanto poi agli altri *trenta mesi* (II, 13), sebbene pare sian dati concordemente dai mss., a me par proprio che non possano stare: devono metter capo a un qualche abbaglio grafico, come quello per cui fu scritto che il Leopardi adolescente commentasse i 55 padri della Chiesa; presa la sigla SS. per un numero. Poichè, si badi bene a questo, nel luogo in questione Dante non vuol già indicare quanto tempo egli spendesse nello studio della filosofia, bensì soltanto in quanto tempo ei se n'invaghisse. Ebbene direbbe, stando alla lezione presente, che gli c'eran voluti trenta buoni mesi non per altro che per prender gusto alla filosofia! Poffare il mondo, e che durezza di cranio! Chi se la sarebbe aspettata in Dante Alighieri? Il passo è questo: " sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi „ (la grazia di quel piccol tempo!) " cominciai a sentire tanto della sua dolcezza „ (della filosofia) " che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. „ Il Dionisi propose di correggere: *tre mesi.* Credo addirittura necessario accettare la sua proposta. Come sia avvenuto lo scambio del tre in trenta, si capisce più facilmente se si pensa al numero scritto non per esteso, ma, come allora usava, in sigla (III, XXX). Ad ogni modo, almeno non bisognerebbe farci tanto assegnamento su questi trenta mesi così inverosimili!

XI.

Anche le date, dunque, del Convivio, probabilmente un po' artificiate dal poeta, ci portano, intese bene, alla fine del 1291 e non oltre. Nell'anno seguente, quindi, dovè essere subito redatta la parte prosastica della V. N., nella quale furono incastonate tutte le poesie sin allora composte. Che della prosa fosse già scritta una parte durante ancora il 91, è cosa possibile; massimamente se essa prosa non fu scritta tutta d'un fiato. Ma per non fare più del dovere i conti addosso all'autore, stiamocene, alla buona, agli anni 1291-92. Le poesie posteriori a codesto tempo, è naturale, nella V. N. non ci sono, perchè non erano ancora state scritte!

Ora io metto pegno che, se il D'Ancona e il Carducci, abbandonata l'opinione del Lubin, venissero ad accettare per la composizione della V. N. la data voluta da Fraticelli, Todeschini, Fornaciari, che io mi sono industriato di rimettere in onore, i due valentuomini si sentirebbero essi per i primi come sollevati da un incomodo peso, e si compiacerebbero a vedere la storia dello spirito di Dante ripigliare un andamento più naturale. Ad essi, solerti e sagaci indagatori della graduale evoluzione di quello spirito, non può esser di certo sfuggito come la storia di esso assuma un non so che di teso, di sforzato, di ritardato, quando si strascichi fino all'anno 1300 la composizione della V. N. Allora la parte prosastica di questa non combacia più bene con la poetica. La V. N. è la sintesi della poesia puramente erotica e trovatoresca di Dante, è il suggello della sua fase psicologica " fervida e passionata „, che antecedette alla fase degli studi speculativi ed eruditi. Il posto dunque della V. N. non può essere se non prima di codesta fase speculativa. Che se voi lasciate a Dante il tempo di passare alle " disputazioni dei filosofanti, „ alle letture dei classici latini, alle dottrine scientifiche; se gli fate comporre allegramente rime filosofiche e allegoriche; se fate che al suo spirito irrequieto si dischiudano altri orizzonti, la politica, la morale sociale e che altro so io, e il concetto strettamente erotico gli si dilegui e la lirica erotica diventi per lui una pura forma; se insomma lo lasciate pervenire a quella situazione di spirito dalla quale non potrà poi uscire altra prosa che il Convivio; allora il momento buono per la composizione della V. N. voi l'avrete fatto passare, e non so come oserete venirvene freschi freschi a invitar Dante a metterla in iscritto nientemeno che nella primavera del 1300! I passi di Dante sono i passi di un gigante: se non cogliete il momento giusto, quando voi lo volete rattenere egli è già ben lontano! E del resto, giganti o pigmei, passate certe disposizioni d'animo e di mente, certe cose non si fanno più. Per pigliare un altro grande esempio, quando il Leopardi scriveva l'Aspasia, non avrebbe proprio riso in faccia a chi gli avesse chiesta una recensione del Frontone o che so io? Certo, egli avea l'impedimento materiale della salute, che potea far parere strana la domanda anche a un uomo poco sottile; ma anche senza di questo, il suo spirito s'era straniato dagli studi filologici. Nè poi, per dirne un'altra, quando scriveva con fredda e rassegnata disperazione la Ginestra, avrebbe più scritto Saffo, nè le Ricordanze. Lasciamo dunque che nel 1292 Dante faccia la resa dei conti del suo pensiero e del suo sentire giovanile; che scriva, secondo la felice immagine dello

Scartazzini, l'epopea del suo proprio paradiso perduto; sicchè possa passare oltre disimpacciato.

Nè c'è risico che non s'abbia di che riempire gli anni della vita di lui, che intercedono tra il 92 e il 1300. In questi otto o nove anni cadono i forti studi filosofici, scientifici e classici; le rime dotte e allegoriche, e le sensuali; la composizione del libro De Monarchia; le ambizioni politiche e amministrative; i debiti (1); Madonna Gemma; quel periodo di prostrazione morale e intellettuale rimproveratogli da Guido, e quello (che forse è il medesimo) della vita disordinata che da sè stesso si rimprovera nel Purgatorio (XXIII) quando s'incontra con Forese Donati statogli compagno di una tal vita (2); infine, i dubbi, forse, in materia di fede (3).

(1) Cfr. Imbriani o Tallarigo, *Crestomazia italiana*; Napoli, Vincenzo Morano, 1882; vol. I., p. 95.

(2) Che alluda anche a Forese il Cavalcanti quando dice dell'*annoiosa gente* cui Dante s'accompagnava oramai?

(3) Di quest'ultima ipotesi, vagheggiata pure dal Witte, il principale sostenitore è lo Scartazzini; e le due sue belle dissertazioni, *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte* (nel *Dante's Jahrb.* III: pp. 39) e *Zu Dante's Seelengeschicht* (ibid. IV: pp. 97) dovrebbero per verità esser più studiate che non sono. Non intendo però dire che la detta ipotesi mi paia scevra di dubbii o immeritevole di restrizioni (cfr. Comparetti, *Virgilio nel m. e.*, I, 264). Fo voti che qualche studioso italiano voglia in apposito lavoro divulgare e vagliare i fatti e le ragioni addotte dall'operoso dantologo svizzero. Intanto io, oltrechè in molte singole considerazioni e in cose indirettamente attinenti alla questione, credo dover dissentire da lui in tre punti capitali. Egli crede che i rimproveri di Beatrice a Dante nel paradiso terrestre alludano *unicamente* alle aberrazioni di lui dalla fede cristiana; mentre essi si riferiscono altresì, e anche più sicuramente, ai brutti periodi di sensualità e d'epicureismo che c'erano stati nella vita di Dante. Ciò risulta evidente, non che dal canto succitato di Forese, ma dalle parole stesse con cui Beatrice formula i suoi rimproveri. Oltre di che, a quei tempi il sorgere de' dubbii religiosi soleva appunto coincidere con lo sfrenarsi della sensualità in taluno, e in parte proveniva da questo, in parte a questo conduceva; tanto che gli stessi dubitanti, quando tornavano alla fede piena, eran loro i primi ad attribuire tutto all'assonnamento dello spirito pegli impeti della carne il vacillare che essi avean fatto nelle credenze, e disconoscevano quel tanto che in un tal vacillamento era pur dovuto venire da sincero e onesto impulso della logica e della dialettica. E Dante infatti mette all'inferno, non al limbo, i miscredenti nell'immortalità dell'anima: errore, secondo lui, della mente, movente anche da corruzione del cuore e malvolere. E ancora tre secoli dopo, il povero Tasso, che anche lui avea traversata la fase degli angosciosi dubbii dalla sua ragione sollevati contro la fede,

XII.

Da documenti contemporanei sappiamo che la Bice Portinari fu maritata a Simone de' Bardi (ricchissimo uomo; il che spiegherebbe ancora meglio come il povero Dante non avesse alcuna aspirazione concreta per Bice giovinetta, e tanto più si desse ai sogni platonici e mistici). Orbene, nella V. N. non è detto nulla del matrimonio della Bice. Cosicchè alcuni eruditi si son messi ad escogitare in qual luogo della V. N. o possa credersi appiattata una velata

quando si fu ricreduto, se li spiegava tutti col « caldo della concupiscenza » e colla vanità e i « cattivi abiti ». Eccede poi lo Scartazzini nel credere che dello studio della filosofia come tale si pentisse Dante e lo considerasse tutto come una biasimevole deviazione ch'egli avesse fatta dalla scienza divina, simboleggiata in Beatrice. Ciò assolutamente contrasta col Convivio, e colla stessa Commedia, ov'egli arriva a Beatrice mediante un viaggio fatto sotto la guida appunto della semplice ragion naturale, simboleggiata in Virgilio; contrasta all'alto concetto che Dante mostrò sempre avere del sapere umano, anche in quanto a efficacia morale; rinnega la maggior parte della vita di Dante, spesa nell'acquisto e nel divulgamento della vera dottrina, e non occupata solo in mistiche contemplazioni o in teologiche disquisizioni. E sebbene, come a gran ragione sostiene lo Scartazzini, anche la filosofia medioevale avesse le sue terribili crisi antireligiose, non si deve però dimenticare che in massima ell'era *ancilla theologiae.* Dante stesso dice essersi della filosofia innamorato anche col frequentare « le scuole dei religiosi! » Ondechè a lui doverono poi rincrescere, se mai, gli abusi che gli pareva d'aver fatti della speculazione, le sottigliezze eterodosse a cui questa lo aveva forse condotto talvolta, non già la filosofia per sè. Ed erra in fine, a parer mio, lo Scartazzini, volendo, egli che pur crede alla realtà di Beatrice, che questa nel paradiso terrestre non parli altro che come simbolo della scienza divina, e rimproveri Dante dello aver dimenticata lei per la scienza umana. Ha invece piena ragione il D'Ancona vedendo nella Beatrice di lassù un complesso di reale e di simbolico, attribuendole un miscuglio di sentimenti molteplici, gelosia di donna, severità contro la vita corrotta, ecc.

Quanto al De Monarchia, io sono oramai di quelli cui pare che il Witte abbia vittoriosamente dimostrato che fu composto prima dell'esilio. So bene che taluni giudican assurdo che avanti l'esilio Dante pensasse ad altro che a piccole gare municipali; ma a me, che pur credo l'esilio contribuisse a dare più forte scatto al sentimento politico di Dante, pare che l'assurdo anzi stia nel mettere un vero abisso tra le due fasi della vita sua, nel credere che nella sua fase

allusione al matrimonio, o questo risulti come sottinteso. Il Todeschini congettura che il matrimonio avvenisse prima del 1283 ossia del primo incontro giovanile di Dante con Bice; e così si spiegherebbe il salto brusco che Dante fa dalla narrazione del loro incontro puerile del 1274 a quella dell'incontro giovanile dell'83: Dante avrebbe così evitato di raccontare il matrimonio. E il D'Ancona che fa buon viso all'ipotesi (p. 28 seg.) aggiunge che della narrazione dell'in-

prettamente fiorentina egli non avesse altri sensi che da *consigliere comunale!* Certo è che i suoi concetti politici eran già volti a maturità anche prima del 1301, senza di che lo stesso esilio che gli diedero resterebbe inesplicato. In fondo quel che gli fruttò l'esilio, e il testo stesso della condanna lo dice chiaro, fu l'opposizione viva che con altri egli fece alla violenta e pertinace ingerenza di papa Bonifazio nelle cose della Repubblica fiorentina. E il De Monarchia, che ribatte teoricamente le pretensioni teocratiche portate al colmo da quel pontefice, non è che la espressione dottrinale di quella opposizione. E sul finire appunto del sec. XIII eran corsi tra Firenze e il papa fatti così gravi, da far parere piena di *attualità* la rivendicazione dei diritti del potere laicale contro le invasioni teocratiche. Nel volume sulla vita di Dante, quinto della sua Storia della Letteratura Italiana, che il Bartoli ha or ora mandato fuori, trovo, a pag. 124 segg., fatti poco conosciuti finora, noti ora per le indagini del signor Guido Levi, i quali gettano una gran luce sugli ultimi anni di quel secolo. Sui primi del 1296 Bonifazio proibiva, con una altera bolla, al Comune di Firenze, di revocare il bando di Giano della Bella, « petra scandali et turbationis immissor ». E giusto quattro anni dopo, Lapo Salterelli e altri denunziarono sommessamente le trame che Bonifazio, coll'aiuto di tre Fiorentini residenti a Roma, faceva per annettere la Toscana allo Stato della Chiesa! Condannati a multe gravissime codesti tre, Bonifazio se ne risentì vivamente con la Signoria. Dopo, Bonifazio domandò uno squadrone di cavalieri fiorentini per sè, e Dante aringò contro. Ma la parte nera, che stava pel papa, finì per prevalere, e Dante e gli altri Bianchi furono cacciati in esilio. Or si può domandare se l'ambiente degli anni immediatamente antecedenti a codesta catastrofe (1296-1300) non fosse proprio quello che ci voleva per far nascere il De Monarchia (cfr. Bartoli, 337 seg.) in mente di Dante, già nutritosi dal 1292 in poi di studii speculativi e classici e che già avea volto l'animo alla cosa pubblica.

E qui un'ultima avvertenza. Dalle date della V. N. pensavo di far vedere quanto forte conferma venga, anche per chi creda Beatrice puramente allegorica, alla tradizionale data della nascita di Dante (1265), che io credo sempre la vera. Ma per fortuna mi son ricordato a tempo che n' han già trattato il Todeschini, e, di recente e più largamente, il prof. Giuliano Fenaroli, la cui ottima dissertazione (*La Vita e i Tempi di Dante Alighieri*, Torino, 1882) non so se sia sfuggita al D'Ancona, o se non gli sia mai venuta l'occasione di ricordarla. Vedo che la ricorda e se ne giova il Bartoli.

contro puerile potè Dante sentir bisogno per scagionarsi quasi avanti al mondo dell'amar la donna altrui col far sapere ch' egli l'avea amata già prima. Il Lubin crede invece posteriore il matrimonio all'83, e vede un'allusione ad esso nel § XIV, dove Dante racconta d'essere quasi caduto tramortito per aver vista Beatrice a una festa nuziale dove non s'aspettava di trovarla. Ma per verità lì Dante non fa che descrivere più vivamente del solito gli effetti che sempre in lui si producono per la vista di Beatrice; e che fosse lei la sposa di quel giorno non risulta proprio da nulla. Anzi quando tocca *d'una gentil donna che disposata era* quel *giorno*, pare che intenda di persona a lui indifferente. Eppure il D'Ancona, con una imparzialità che invero può parer soverchia, fa buon viso anche a questa ipotesi del Lubin (p. LII-LIII, nota).

Quanto all'ipotesi del Todeschini, devo avvertire che, siccome l'incontro puerile di Dante con Beatrice fu certo una di quelle reminiscenze che solo per un sentimento retrospettivo presero corpo e importanza nella mente del poeta, tanto più che ne risultava uno dei suoi cari *nove*; così si può tener lui pienamente sincero quando dice che omette quant'altro seguì a quel primissimo incontro sol per non indugiarsi su cose puerili.

Del resto, io troncherei ogni congettura con una *pregiudiziale* (1). Noi *a priori* non dobbiamo aspettarci nella V. N. il menomo cenno dello stato matrimoniale di Beatrice! Giusta la poetica erotica del tempo, un cenno siffatto sarebbe stata una stonatura; sarebbe parso allora un tratto troppo *realisticò*; avrebbe urtato le più stabilite consuetudini dell'*amore in poesia*, come una goffa infrazione delle più elementari consuetudini del buon gusto lirico. La donna amata era sempre, nella lirica d'allora, campata in aria: sempre era rappresentata indipendentemente da ogni rapporto domestico. Ancora nel Petrarca siamo allo stesso punto! Che la bella fosse maritata, era in massima un sottinteso. Nella V. N. ove Beatrice fa la sua prima apparizione ad otto anni, manco male, un sottinteso simile non vi può essere fin dal primo momento. E s'aggiunge anche che la natura elettissima di Dante, come lo fece andar più in là degli altri poeti nella idealizzazione mistica della donna amata, così lo fece essere sott'altri rispetti più concreto, più realistico, che gli altri non fossero. E certo, nella V. N. spira talvolta un'aura così pura d'amor giovanile, che pare che da un momento all'altro si debba andar vi-

(1) Il che, del resto, potrebbe anche collimare in parte coll'ipotesi del Todeschini. Solo, questa non è necessaria.

cini a un vero fidanzamento di Dante con Beatrice! Ma non bisogna per questo prendere baldanza e addirittura scordarsi che quello è un libro erotico del secolo decimoterzo! Nel quale, ripeto, sarebbe ben strano l'attendersi sia a qualsivoglia accenno allo stato matrimoniale di Beatrice sia a qualunque anche indiretto segno di rimorso di Dante per aver amata la donna altrui. Senza dire poi che la purezza del suo amore è tale, da essere superiore ad ogni censura anche in tempi più rigidi che quelli non fossero per questi riguardi. Per analoghe ragioni sono da escludere altre ipotesi che vorrebbero trovare nella V. N. allusioni al matrimonio di Dante con Gemma, e identificare questa con la donna gentile.

XIII.

Vengo ora a qualche osservazione speciale. Come ognun sa, Dante adopra *la salute* per *il saluto*, secondo l'uso del tempo. Era uno strascico di latinità (cfr. *salutem dare*, *reddere*, *mittere*, etc.), non ancora sopraffatto, come poi fu, dalla forma prettamente neolatina *saluto*, che è uno dei tanti nomi ricavati dal verbo (*saluto* è estratto da *salutare*, come *castigo*, *conforto*, *contrasto*, *richiamo*, *volo*, *slancio*, ecc., da *castigare*, *confortare*, ecc. ecc.). Si diceva anche, per analogia, *la saluta*, plurale *le salute;* come *la loda le lode* e simili. Orbene, il D'Ancona preferisce, quando trova *salute* nella V. N., intenderlo come un plurale appunto: per es. *delle mirabile salute*, egli legge, dove i più leggono *della mirabile salute* (p. 78, e cfr. 26). Dice di farlo " per mantener la forma antica in tutto, „ e non so che cosa voglia dire; chè la forma proprio primigenia è *la salute;* e credo poi men facile che uno scrittore coltissimo come Dante preferisse la forma men latina e più abusiva, cioè il plurale *le salute* supponente il singolare *la saluta.* Ad ogni modo poi, guardando la cosa sotto l'aspetto estetico, non v'è dubbio che Dante si dovesse commuovere anzi *del saluto*, che non *dei saluti* di Beatrice; chè a quest'ultimo equivarrebbe dir *le salute!* Ed è anche a notare che l'unica volta in cui non vi può essere equivoco tra il singolare e il plurale, perchè ci viene appresso una proposizione incidente, v'è giusto il singolare (cfr. p. 81: *la salute, la quale mi fu negata*) (1). Egli è che un mo-

(1) E si badi che nel § XVIII (p. 126) si legge: « lo fine del mio amore fu già *il saluto* di questa donna... ed in *quello*, ecc. »

derno stenta un poco a persuadersi come allora *la salute* potesse dire così semplicemente: il saluto! E per ciò stesso, il D'Ancona, col Witte (p. 145) e col Carducci (p. 32 e cfr. 68), troppo propende a sospettare in Dante l'intenzione di fare giuochi sul doppio senso della parola *salute*. Non nego in massima la possibilità di tali giuochi, ai quali ogni parola polisensa si presta; ma nei luoghi dov'essi li vedono io proprio non ce li vedo.

In due versi di Dante (p. 99 e 235) il D'A. stampa *mïei*: dieresi falsa, come sarebbe quella di *pïede* (*mie-i* = lat. *me-i*). Non dimentico che nella lirica del primo secolo si hanno altre dieresi simili (*cïerca*, ecc.), sulle quali già altrove richiamai io pure l'attenzione; ma, prima d'ammetterne una in Dante, sarebbe bene sottometter la cosa a minuto esame. Nel primo de' versi si può aggiustare facendo piuttosto *mieï* (dopo viene *spirti*); ma nell'altro?

Credo affatto ingiustificata l'affermazione del Carducci (p. 113), che nel verso *Peccato face chi allor mi vide*, del sonetto *Ciò che m'incontra*, il *mi vide* sia un presente calcato sul latino *me videt*. È un perfetto bell'e buono.

A me pare che il Bartoli abbia tutte le ragioni a sostenere che nella frase: " passavano *per una via*, la quale è quasi mezzo *della cittade*, *ove* nacque, vivette e morìo la gentilissima donna „, del § XLI, l'*ove* si riferisca a *cittade* e non a *via*, sebbene il D'Ancona (p. 251) ancora gliel contrasti. Ma che poi codesta città sia Firenze, non è dubbio. È vero che in tutta la V. N. non è nominata; ma non può esser altra, poichè è evidente che Dante intende della città dove egli abitualmente risiedeva.

A conferma di quanto assai giustamente argomenta (p. 142-4) intorno alla canzone *Donne che avete*, nella quale l'ipotesi che Beatrice sia desiderata in cielo sembra a lui posta da Dante a solo fine encomiastico, e non per vero timore e presentimento ch' egli avesse già concepito della prossima morte di Beatrice, il D'Ancona avrebbe potuto richiamare il principio del § XXIII; ove Dante conta le smanie a cui si dette un giorno che *sul serio* gli balenò il pensiero che un dì o l'altro Beatrice avrebbe pur da morire.

Non credo ci sia tanto da disputare (p. 12) sul senso della espressione *donna della mia mente* del § II. Non è lo stesso che quando noi diciamo " la donna dei miei pensieri? „

Ma è tempo ch'io finisca di pedanteggiare intorno a questa bella pubblicazione, della quale s'è ben potuto notare qua e là qualche lieve inesattezza, ma nell'insieme non si può dir che un gran bene. Il commento è pieno di discussioni sagaci ed istruttive e di ottimi

chiarimenti. A qualche lettore può parere che sarebbe stato preferibile che il D'Ancona non così spesso riferisse testualmente le disquisizioni e le polemiche altrui, e parlasse di più in suo nome, e tutto macinasse, per così dire, nel suo proprio mulino; salvo le note scritte da altri apposta per la sua edizione. Così ci avrebbe dato un commento più omogeneo e più compatto. Soggiungo che anche qualche volta, bensì di rado assai, il D'A. s'è degnato troppo a riferire certe note. Quando Dante, riavutosi dal tramortimento per la vista di Beatrice (§ XIV), dice all'amico: " io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare „ (cioè dire: io sono stato a un pelo di morire); a questa frase Shakspeariana, così lucida e così bella, l'Orlandini fa questa nota che il D'A. riporta a p. 108: " Parole di dolorosa so-
" lennità, e che suonano abbastanza chiaro: l'animo mio è giunto a
" tale, che ha preso una risoluzione da cui non si può indietreg-
" giare (?). Ciò esprime il gran trapasso di un alto carattere da un
" sistema d'idee in un altro (?!); il penoso ma irremovibile propo-
" sito di un sacrificio, una promessa del genio a Beatrice, a sè stesso,
" a tutti i mortali (?!!) „.

Ma un'altra nota simile non v'è, se pur ve n'è qualcuna un po' languida. E l'insieme del libro è veramente degno del lungo studio, e del grande amore che il dottissimo critico ha messo nell'illustrare l'opera giovanile di Dante.

FRANCESCO D'OVIDIO.

INFLUENZA DELLA TRASMISSIONE EREDITARIA

E DELLA EDUCAZIONE SUI FENOMENI DELLA PAURA (1)

I.

Il più difficile nello studio dell'uomo è di riconoscerlo quando egli appare sulla soglia della vita, di sorprenderlo a così dire, mentre si svincola dai tessuti della madre, come una cellula che va a cercare il contatto misterioso dell'elemento fecondatore: di afferrare e conoscere l'istante in cui passa fra gli elementi chimici che costituiscono il germe, la forza arcana che contiene in sè tutta la storia di un'esistenza: di conoscere come si desti nel primo nucleo impercettibile che formerà l'uomo, quell'irrequietezza maravigliosa che cesserà solo colla morte.

Vi è un periodo abbastanza lungo nel primissimo principio della nostra esistenza nel quale tutti i caratteri e le proprietà differenziali dei tessuti stanno per così dire addormentati in un bricciolo di protoplasma.

I microscopi non trovano alcuna differenza fra le cellule di quel tessuto primigenio. Il primo intorbidamento che appare sul foglietto biancastro del germe sembra regolato dal principio della divisione del lavoro; in alcuni punti si accumulano i materiali più necessarii alle cellule per le loro trasformazioni, quasi che queste già troppo occupate nella prodigiosa attività di scindersi e moltiplicarsi, do-

(1) Questo capitolo è preso dal libro sulla Paura che verrà presto pubblicato dalla casa Treves di Milano.

vessero trovare lì vicino i materiali di cui abbisognano, per formare l'uomo senza trattenersi ad elaborarli per assimilarli e formarne il corpo. L'analisi chimica dell'embrione dimostrò che già fino dal principio vi è contenuto in abbondanza lo zucchero, che è una delle sostanze più importanti nella composizione dei muscoli.

Ma fin'allora, e per molti giorni, non vi si scoprirà nulla che accenni o faccia riconoscere l'abbozzo di una forma umana. Eppure, in questo brulicame degli atomi siamo noi; quivi stanno già assopite le nostre passioni; in questo foglietto biancastro sono scritti in caratteri indecifrabili i vincoli e l'eredità che ci uniscono alla nostra famiglia ed alle generazioni passate. Come dal granellino appena visibile che sta nel mezzo di una ghianda uscirà una quercia maestosa che dominerà la foresta, così da questo mucchio indistinto di cellule si formerà un essere che rappresenterà nel suo microcosmo tutta la storia del genere umano, colle sue paure, colle sue malattie, coi suoi istinti, con le passioni e con gli affetti, cogli odii, e colle sue viltà e colle sue grandezze.

La terribile leggenda delle maledizioni che contaminavano l'innocenza dei figli non ancora nati, le benedizioni che si lanciavano nell'avvenire perchè fecondassero le generazioni future, non sono una favola priva di senso. Il destino lega a ciascuno di noi una eredità fatale. Abbandonati in una foresta, chiusi nel fondo di una torre, senza guida, senza esempio, senza lume, si risveglierebbe egualmente dentro di noi come un sogno misterioso, l'esperienza dei genitori e degli avi più remoti.

Ciò che chiamiamo istinto è la voce delle generazioni passate che risuona come un'eco lontana fra le cellule del sistema nervoso. Noi sentiamo l'alito, il consiglio, l'esperienza di tutti gli uomini, da quelli che perivano nudi nelle foreste, lottando contro le fiere e cibandosi di ghiande, fino alle virtù ed alle opere del padre, alle paure ed all'affetto della madre.

II.

Chi educa un bambino, ne rappresenta il cervello. Tutto ciò che gli dirà di brutto, gli sgomenti, gli spauracchi sono come tante scheggie minutissime che gli lascia nelle carni e che daranno delle trafitture per tutta la vita.

Un vecchio soldato al quale domandai quali fossero le sue maggiori paure mi rispose: " una sola ne ebbi che mi perseguita ancora. " Tocco i settant'anni, ho guardato non so quante volte in faccia la " morte, in nessun pericolo mi sono mai perduto di animo, ma quando " passo vicino ad una chiesuccia nell'ombra di una foresta, mi " rammento sempre un oratorio abbandonato del mio villaggio e rab- " brividisco e guardo intorno come se dovessi scuoprire il cadavere " di un uomo assassinato che ho veduto quando io era fanciullo. „

Le apprensioni, i timori, gli sbigottimenti resteranno avviticchiati per sempre come un ellera fatale che siasi abbarbicata intorno alla ragione.

Noi ci ricordiamo ad ogni passo gli intimidimenti della prima giovinezza; le volte di un sotterraneo, la gola nera di un ponte, il crocicchio delle strade o dei viali appartati che si perdono nelle tenebre, le croci nascoste fra i cespugli di un cimitero, un lumicino che si muova lontano nella oscurità della notte, una grotta solitaria flagellata dalle onde del mare, le rovine di un castello disabitato, il silenzio misterioso di una torre abbandonata, diffondono intorno a noi un alito delle timidezze infantili. È come se l'occhio del bambino lanciasse ancora uno sguardo a queste scene dall'animo dell'uomo maturo.

Non sono soltanto la madre, la balia, la fantesca, ed i servi, ma sono le generazioni di tutti i secoli che hanno lavorato per snaturare il cervello dei bambini colla medesima barbarie delle tribù selvagge che schiacciano il capo dei loro figli e lo deformano per abbellirlo.

I bambini della antica Grecia e di Roma erano già impauriti colle *lamie* che suggevano loro il sangue, colle maschere delle Atellane, coi Ciclopi, o con un Mercurio fatto nero che veniva a rubarli.

E questo pessimo vizio dell'educazioue non è ancora scomparso, chè sempre si fa paura ai bambini col *bau-bau*, colle storie di mostri immaginarii, del lupo manaro, della befana, dell'orco, del mago, e delle streghe; ad ogni momento si dice ai bambini: questo ti becca, quello ti morde, quell'altro ti brucia; chiamo il cane, ecco lo spazzacamino, e cento altre cose che fanno loro venire i lucciconi e snaturano con la paura la gentilezza del loro carattere, rendendo loro la vita affannosa, agitandoli con minacce incessanti, con una tortura che li renderà timidi e fiacchi per sempre.

La fantasia dei bambini è assai più viva ed eccitabile che non sia quella degli adulti. Quando un bambino è già pauroso per natura è

meglio non lasciarlo al buio e tenere acceso nella camera un lumicino, perchè svegliandosi riconosca subito il luogo, e perchè le fantasime non prendano aspetto di realtà. L'occhio del bambino è assai più corrivo del nostro nel trarre dai profili degli oggetti più comuni l'immagine degli spettri, che lo perseguitano. Le storie che loro si raccontano la sera, le emozioni che gli fanno provare all'avvicinarsi della notte si riproducono certamente nei loro sogni e li turbano nel sonno.

Spalding prese una chiocciata di pulcini nati da una settimana e mentre pigolavano nel prato attorno alla chioccia lasciò volare un falco. In un attimo i pulcini cercarono di appiattarsi tra l'erbe ed i cespugli.

La chioccia che era stata rinchiusa da pollastra perchè non avesse alcuna esperienza dei suoi nemici, quando vide cadere il falco a poca distanza si lanciò con tale impeto sopra di esso che certo l'avrebbe ucciso. Ora nè questa nè la sua prima covata, non avevano mai veduto un uccello rapace. Spalding per assicurarsi che era veramento l'istinto che faceva distinguere a quegli animali i loro nemici, aveva già fatto volar prima un piccione che si posava vicino senza che in loro si producesse l'emozione e lo scompiglio, che destava l'apparire del falco.

Dobbiamo dunque ammettere che vi sia *una ricordanza innata* che costituisca la paura.

Un tacchino di 10 giorni che non aveva mai sentito il falco, la prima volta che in sua vicinanza ne notò il grido, partì come una saetta ed andò a nascondersi in un angolo dove stette più di 10 minuti silenzioso, accovacciato, immobile, spaventato.

II.

I metodi dell'educazione sono essenzialmente due: la severità e l'indulgenza.

Quale è migliore? Una risposta categorica è impossibile a dare perchè non si tratta di educare un cervello, od un uomo in modo generale, ma quel cervello o quel ragazzo che sono un caso speciale.

Alcuni dicono: il bambino, finchè non è diventato un essere ragionevole dobbiamo considerarlo e trattarlo come un piccolo ani-

male; perchè non ha il senso del pudore, nè della proprietà, nè dei doveri sociali: bisogna adoperare con lui i mezzi didattici che teme di più, quelli soli che servono per addomesticare ed addolcire gli animali, cioè le punizioni, la frusta, e le pacche.

Per buona fortuna in mezzo agli istinti animaleschi si diffonde assai presto nel cervello del bambino una luce che dovrà innalzarlo su tutti gli animali della terra; ma nessuno può dire con certezza quando veramente appaiano i primi bagliori della sua ragione. Una percossa ed un dolore devono sempre parergli così sproporzionati a qualunque dei suoi movimenti istintivi ed irresistibili, che invece di ammansirlo produrranno in lui un risentimento profondo, e tale da dargli un'idea paurosa dei pericoli continui che gli sovrastano, e dell'ambiente strano in cui vive, dove si alternano senza ragione plausibile i vezzi colle busse.

L'educatore deve sempre trattare i bambini come se fossero intelligenti, perchè l'animale se ne va e l'uomo vien su. L'educazione deve essere fatta cogli stessi metodi che adoperiamo per insegnare la scienza, che sono quelli che danno all'uomo le convinzioni le più salde e le più durevoli. L'autorità per quanto sia grande non può mai paragonarsi per la sua efficacia al ragionamento: non dobbiamo mai comandar nulla senza mostrare le ragioni per cui si deve operare a quel modo e non in un altro.

Si deve ricorrere ai mezzi più intelligibili e persuasivi, allontanare i bambini dalle occasioni di far male, quando si vede che hanno prese delle abitudini cattive e cercare, offrendo loro altri mezzi più attraenti, di tenerli lontani dalla tentazione di ripetere quegli atti, o quelle cose che devono evitare.

Si può essere più indulgenti con quei bambini che sono buoni ed arrendevoli. Quelli che piangono facilmente, che arrossiscono, che gridano, danno meno preoccupazioni di quelli che impallidiscono e che tremano; che non manifestano con uno sfogo immediato il loro risentimento, come se covassero l'odio in un ripostiglio del loro cuore. Una contadina parlando di un tale mi diceva: l'ho visto da ragazzo scricchiolare e digrignare i denti per un nulla e non ho voluto sposarlo, ed ebbi ragione. Nei patemi d'animo la tensione del sistema nervoso, quando non può estrinsecarsi in un'agitazione immediata, si accumula; e si rende più brutale negli scoppi lungamente compressi; il fremito che crediamo sia spento, continua a tormentarci e ci corrode le viscere.

Si deve essere indulgenti coi ragazzi nervosi che patiscono di convulsioni o vi sono predisposti. Bisogna assecondarli, e non op-

porsi con troppa severità ai loro capricci quando proprio non siano insensati. Anche un castigo amorevole provoca in questi disgraziati uno scoppio di dolore ed un'agitazione nervosa; ogni commozione violenta lascia dietro di sè uno strascico morboso impercettibile; ma che si accumula. Col rintuzzarli si cade dalla padella nella brace.

È meglio salvare la vita e rimandare l'educazione severa ad una età più tarda, quando saranno meno sensibili, ed intanto non affaticarli collo studio, rinforzarli come una pianta che si porta al sole ed all'aria e di cui si potranno potare più tardi i rami dannosi. Spesso si riesce bene, e si mettono in carreggiata cogli altri. I genitori che hanno già qualche lato debole, una leggiera incrinatura nel carattere, una piccola tacca nell'organismo, devono raddoppiare le cure per guarire dei propri difetti i loro figliuoli. Come si tramandano uno scirro, un carcinoma, la tisi, le neurosi, i nei materni da una generazione all'altra, come si ereditano la bocca larga, il naso lungo, gli occhi ed i capelli colorati in un modo o in un altro, così nelle famiglie si tramandano l'un l'altro, i vizi, le virtù, le predisposizioni dell'animo.

È specialmente nei piccoli villaggi dove meglio si vedono i costumi di uno stipite in tutta la discendenza; che sentesi dire più spesso: come è lui così era suo padre; il nonno anche lui fu un grande scapato. La beneficenza è ereditaria in quella casa. — Il cinismo e la crudeltà, se li tramandarono l'un l'altro nella stirpe dei Claudii.

Il ceppo di una famiglia può paragonarsi ad una di quelle scatole chinesi piene zeppe di altre scatole digradanti che sono una vera meraviglia perchè non si finisce mai di scoperchiarne delle nuove.

Il matrimonio e l'incrociamento con altri stipiti rimescolano e confondono queste scatole per modo che si genera una confusione inestricabile; ma chi potesse seguire dall'alto il filo delle generazioni vedrebbe che esse continuano a dischiudersi lentamente. Alcuni bambini rassomigliano al nonno od al bisavolo od all'atavo come se un germe avesse attraversato alcune generazioni senza dischiudersi e poi riapparisse improvvisamente d'un salto, con tali rassomiglianze nelle fattezze, nei modi, nella voce, negli occhi, nel carattere che i vecchi lo riconoscono e dicono: è l'avolo. E gli antenati rifioriscono e rinascono nelle generazioni future.

III.

È un fenomeno meraviglioso questa potenza che ha l'uomo di ripetersi nelle generazioni successive per mezzo dell'eredità; di tramandare, di trasfondere, di impastare, nell'organismo dei suoi discendenti le proprie attitudini; ed è non meno meraviglioso di vedere che non solo gli istinti ma anche gli organi poco per volta svaniscono nelle generazioni successive quando questi non vengano messi continuamente in azione. — Gli insetti, i crostacei, i pesci e gli anfibi che passati nelle caverne sono vissuti per molte generazioni nelle tenebre hanno perduto quasi completamente gli occhi: e questo certo non per selezione, perchè gli occhi non fanno male anche a chi vive nelle tenebre, ma solo perchè cessato l'esercizio di un organo, questo di necessità deve poco per volta atrofizzarsi.

I cavalli impiegano tre o quattro generazioni prima di perdere completamente i loro istinti selvaggi: cosicchè alcuni allevatori non vogliono ammettere alla riproduzione che i cavalli già esercitati nei circhi (1).

Se si prendono due cani da caccia affatto uguali, nati insieme dalla stessa madre e l'uno lo si conduce a caccia continuamente e l'altro lo si lascia sempre a guardare la casa; e si fanno procreare facendone due stipiti separati, due famiglie di cui l'una aiuti l'uomo ad appostare il selvaggiume e l'altra dia avviso coi suoi latrati delle persone non famigliari che entrano in casa, si può essere certi che dopo 4 o 5 generazioni si è modificato profondamente il loro istinto. Se si prende dopo 10 o 15 anni una figliata di ciascuna di queste due famiglie che discendono dal medesimo stipite e si mettono insieme in una medesima stanza, e si allevano nelle stesse condizioni lontani da ogni rumore; e quando saranno cresciuti si mettano in un prato, si vedrebbe che tirando un colpo di schioppo i figli dei cani addestrati alla caccia guarderanno intorno come se cercassero di appostare un uccello, mentre che gli altri scapperanno impauriti.

Sulle coste di certe isole quasi deserte si trovano degli uccelli, come il *Phalaropus* nell'Islanda (2), che hanno una grande paura

(1) Ribot, *L'hérédité* — Paris, 1873, pag. 26.

(2) Preyer, *Die Seele des Kindes*, 1878, pag. 107.

dell'uomo, mentre le generazioni nate nell'interno dell'isola non sono punto paurose.

Quando si pensa a tutto l'insieme dei sintomi con cui si rivela la paura, si potrebbe credere a primo aspetto che anche essa sia un prodotto dell'eredità e della selezione. Gli animali che erano più paurosi, direbbe un seguace di Darwin, quelli che più facilmente si spaventavano, sono anche quelli che poterono più facilmente evitare i pericoli e salvarsi, generando dei figli paurosi e perpetuando nei posteri la loro timidezza.

Ma noi abbiamo visto che la maggior parte dei fenomeni della paura sono nient'altro che l'esagerazione morbosa di fatti fisiologici.

Quando gli animali diventassero continuamente più timidi, perirebbero egualmente. Bisogna dunque che entrino in funzione altri agenti per rendere gli animali più forti e capaci di resistere alla lotta.

Leggendo la vita degli animali del Brehm, si trovano esempi analoghi di paure che si tramandano di generazione in generazione, con differenze notevoli nella medesima specie, secondo i rapporti che questi animali hanno coll'uomo. Mentre in generale le scimmie sono molto paurose e fuggono sempre quando veggono l'uomo, il *semnopithecus entellus*, che gl'Indiani adorano e rispettano come una divinità, è divenuto così intrepido e sfacciato che entra nei giardini e mette tutto a ruba, e saccheggia le case, fruga nei cassoni e negli armadi degli Europei, prende loro le vivande di mano o sulla mensa; ed un povero missionario racconta che una volta, perchè non aveva nulla da offrire a queste scimmie impudenti, se non faceva in tempo a difendersi con un bastone, si sarebbe anche preso delle busse (1).

Il meccanismo con cui si compiono questi mutamenti profondi negli istinti degli animali e si tramandano coll'eredità alle generazioni successive è uno dei campi più oscuri della fisiologia. L'ubbriacone genera dei figli disposti alla pazzia, come l'uomo sifilitico trasmette la maledizione sua alle vittime innocenti cui dà la vita; ma noi non sappiamo nulla del modo con cui si compie tale trapasso: l'eredità degli istinti, delle forme, delle imperfezioni e delle malattie rimane ancora imperscrutabile nel campo delle ipotesi astratte.

Brown-Séquard cercò di sottoporre questo problema ad uno stu-

(1) Brehms, *Thier Leben*. Säugethiere, 1883, 1° volume, pag. 105.

dio sperimentale e giunse a dei risultati che sorpresero l'immaginazione di tutti i fisiologi. Egli osservò che i porcellini d'India ai quali tagliava il nervo sciatico generavano dei figliuoli epilettici, e che distruggendo nel padre o nella madre alcune parti del cervello o del midollo spinale, figliavano dei porcellini ai quali tramandavano coll'eredità delle gravi deformazioni nelle orecchie e negli occhi.

Pasteur trovò che gli agnelli i quali nascono dalle madri che furono preservate dalla invasione della malattia contagiosa chiamata carbonchio per mezzo della inoculazione di un virus attenuato non sono più attaccati da questa malattia, anche quando vi si inocula il virus attivo, quello che negli altri animali produrrebbe la morte: i figli delle pecore inoculate prima resistono e non muoiono. Il fatto venne constatato da Toussaint e da altri esperimentatori. E vi erano del resto molti indizi nella scienza che conducevano al concetto della preservazione delle malattie per mezzo dell'eredità. Il vaiuolo, se non infierisce più come una volta, se le sue vittime non sono più così numerose, e guariscono facilmente anche coloro che non vennero vaccinati, è perchè si produsse coll'eredità e colla inoculazione del vaccino una modificazione nel nostro organismo. Quando questa malattia compare in una regione che prima non ne era stata mai infetta, mena la stessa strage di una volta. E così càpita quando gli abitanti di un paese dove tale malattia è sconosciuta vengono in una città dove i germi di questa sono sparsi abbondantemente nell'aria. Gli otto Esquimesi che furono trasportati poco tempo fa nel giardino di acclimatazione di Parigi morirono tutti otto del vaiuolo.

È un fatto noto che non tutti i figliuoli di un medesimo stipite si rassomigliano tanto quanto le edizioni stereotipate. Spesso i fratelli e le sorelle, anche avendo una rassomiglianza fisica grandissima, mostrano una grande differenza nel carattere; e, ciò che è più importante pel nostro studio, queste varietà si presentano malgrado che i membri di una stessa famiglia siano educati tutti nello stesso modo e nelle stesse condizioni.

Succede dell'eredità come di alcuni composti chimici disposti in famiglie affini per struttura e per identica composizione, dove l'uno è nocivo, l'altro utile, l'uno velenoso, l'altro indifferente. Negli stessi gemelli congiunti insieme, di cui la medicina ne conta moltissimi casi (ricordo i fratelli Tocci che studiai col prof. Fubini, i quali erano congiunti insieme col bacino, ed avevano due sole gambe), anche in questi, che certamente si trovarono sempre in con-

dizioni analoghe, apparivano delle profonde differenze nel loro carattere.

Noi dobbiamo dunque distinguere due fatti: il carattere ereditario ed il carattere personale; i segni della famiglia ed i segni dell'individuo.

IV.

Quanto più la scienza progredisce, altrettanto più autorevole dovrà diventare la parola del medico nella educazione.

Tutti i sistemi pedagogici che si allontanano dai processi della natura ci trascinano nell'errore e negli stati patologici della mente e del corpo. L'educazione deve essere compiuta secondo le leggi della vita, i bisogni dell'organismo e gli interessi materiali della società.

Lo studio di tutto quanto si riferisce allo sviluppo delle facoltà intellettuali, la cura delle aberrazioni degli istinti, e dei disordini morali prodotti dallo imperversare delle passioni, sono problemi così strettamente collegati ai fenomeni di ordine fisico, che il fisiologo ed il medico devono occuparsene come di un fatto biologico, come della cura di una malattia.

Sventuratamente anche da questo punto di vista il problema dell'educazione presenta gravissime difficoltà. Alcune passioni sono incurabili, e per altre il corpo non regge e si disfa rapidamente come sotto l'influsso funesto di una tisi galoppante. La volontà non basta, perchè essa pure non è che il risultato della vitalità dell'organismo e della resistenza maggiore o minore di cui si sente capace il sistema nervoso.

La successione delle cause e degli effetti forma spesso un cerchio indissolubile, che l'uomo non può rompere colla semplice forza del suo volere. *La debolezza produce la paura, e la paura produce la debolezza.* Qui c'è un giro fatale nelle funzioni dell'organismo. A che servono le divisioni arbitrarie ed imaginose che i filosofi hanno fatto delle funzioni dell'anima, quando queste non possono separarsi da quelle del corpo? Vi sono nella vita dell'uomo degli scogli funesti, delle correnti insuperabili, che trascinano inevitabilmente alla rovina la nostra fragile natura.

La debolezza accresce l'eccitabilità, l'eccitabilità fomenta la libidine e la libidine alla sua volta produce la debolezza. Qui c'è

nelle funzioni dell'organismo come un vortice che si apre, come un'avalanga che si muove e ci travolge inevitabilmente nel precipizio appena ci sfugge un passo nel cammino della vita.

Qui si vede che manca al nostro corpo un congegno che serva di freno e lo rialzi e lo riabiliti nelle cadute. È questa una delle più grandi imperfezioni della nostra natura, che ad ogni fallo possiamo venire sbranati inesorabilmente come fra le ruote di una macchina. Noi possiamo paragonarci a quegli sventurati che si ubbriacano coll'oppio o coll'alcool e che in ultimo non possono più arrestarsi sul pendìo della dissoluzione, perchè se smettono di bere, di mangiare e fumare l'oppio, il tremito ed i fenomeni morbosi da cui sono afflitti si aggravano immediatamente.

La causa prima del loro male è divenuta un refrigerio al male stesso. È un rimedio che li calma ed è un veleno che li uccide lentamente.

La fisiologia è ancora troppo imperfetta per farci conoscere l'intreccio complicatissimo delle cause che spingono l'uomo ad agire in un modo piuttosto che in un altro.

Il nostro occhio non discerne molti fattori importanti delle azioni umane che forse appariranno evidenti alle generazioni future. Le cronache, gli annali, le biografie rappresentano delle quantità imperfettamente contate, e delle unità incompiutamente conosciute.

Io non so quando ad altri fisiologi come il Taine sarà possibile di penetrare più addentro nella storia dei popoli e trovare le leggi biologiche con cui sorge e decade la grandezza di un popolo: so che rimango triste e perplesso quando penso che sventuratamente quanto più il cervello della razza umana va perfezionandosi tanto più diventa eccitabile e sensibile, e diviene prepotente il bisogno delle emozioni.

V.

Il coraggio è formato da tre elementi: la natura, l'educazione, il ragionamento. Ciascuno di questi può svilupparsi tanto da compensare in parte la deficienza degli altri. Non basta dire ad un uomo: sii coraggioso; perchè egli lo diventi. Noi vediamo ogni giorno che l'esempio dei genitori, l'educazione e gli ammonimenti non bastano per infondere la virtù nei figli. C'è un elemento fatale

nell'educazione che si deve preparare di lunga mano, come il terreno e la semenza di un raccolto: bisogna che i genitori diano ai figli l'eredità di una costituzione robusta e piena di coraggio.

La paura sopraffà e soverchia talmente ogni sforzo del volere che fu sempre onorata come un eroismo la virtù di combatterla e dominarla completamente. Alessandro il Macedone faceva dei sacrifizi alla paura prima di combattere, e Tullo Ostilio le innalzò dei templi e le consacrò dei sacerdoti.

Nel museo di Torino vi sono due medaglie che hanno per impresa l'una il ritratto di una donna spaventata e l'altra la testa di un uomo esterrefatto, coi capelli irti e gli occhi spalancati. Esse furono coniate dalla famiglia Ostilia, in ricordanza di voti fatti per rendersi propizia la paura che minacciava di invadere le file dei soldati che poi condussero alla vittoria.

La coscienza di essere forti ci rende più forti — La storia della medicina è tutta piena degli effetti prodigiosi che può avere la fiducia. Se si volessero citare gli esempi di donne isteriche, di uomini nervosi, abbattuti, paralitici, incapaci di muoversi, che per la semplice parola di un medico, per la credenza nell' efficacia di un rimedio, presero coraggio e si alzarono, come Lazzaro, vedremmo che ogni giorno si ripetono dei miracoli e delle meraviglie da parere opera di santi.

Nè si può dire che tutto sia effetto della imaginazione e della fantasia: perchè la modificazione della corrente sanguigna nel cervello di chi si prepara con animo deliberato a superare una difficoltà produce tale incremento nell'energia dei centri nervosi e nella tensione dei muscoli, che si hanno talora dei prodigi di forza e dei risultati come non si potrebbero aspettare mai da un pusillanime per quanto sia forte e robusto.

Noi abbiamo veduto che il cervello di per sè non può dare origine a nulla, egli tutt'al più ci sembra libero di scegliere fra le varie cose che gli si presentano d'innanzi. Per quanto si vogliano restringere i vincoli della libertà rimane però indubitato che noi possiamo imprimere una certa direzione alla nostra mente; e lo scopo della educazione deve essere appunto questo di tenere continuamente rivolta l'attenzione del fanciullo a quelle cose che possono rinforzarne il carattere.

Descartes nel suo celebre libro intorno alle passioni dell'anima dice (1): " Pour exciter en soi la hardiesse, et ôter la peur, il ne " suffit pas d'en avoir la volonté, mais il faut s'appliquer à con- " sidérer les raisons, les objets ou les exemples qui persuadent que " le péril n'est pas grand; qu'il y a toujours plus de sûreté en la " défense qu'en la fuite; qu'on aura de la gloire et de la joie d'avoir " vaincu, au lieu qu'on ne peut attendre que du regret et de la " honte d'avoir fui, et chose semblable. „

VI.

Ciò che rende più difficile l'educazione è la costanza, ciò che la rende più efficace è l'esempio. Il rigore non serve, è la perseveranza che giova; non vi è nulla di più dannoso e fatale quanto l'infrazione alla legge.

Lo scopo supremo dell'educazione deve essere quello di accrescere la robustezza dell'uomo e di favorire tutto ciò che sostiene la vita. I bambini ai quali i parenti insegnano a dare troppa importanza a tutti i piccoli dolori vengono predisposti alla ipocondria. La tristezza è un languore del corpo, e noi sappiamo per lunga esperienza che i melanconici ed i timidi resistono meno degli altri alle malattie. (2)

Nella donna un minuto intenso di paura produce degli effetti assai più strazianti e dei danni assai più gravi che nell'uomo: ma la colpa è nostra che abbiamo sempre considerato la debolezza della donna come un fascino ed un' attrattiva, e del nostro sistema di educazione sbagliato per cui nella donna si cerca di sviluppare solo la parte affettiva, trascurando quanto sarebbe più efficace per dare ad essa un carattere forte. Noi ci imaginiamo qualche volta che la parte più grande della coltura sia quella che ci dà l'educazione e lo studio, che il progresso dell'umanità sia tutto rappresentato dalla scienza, dalla letteratura, dalle opere d' arte che si trasmettono le generazioni dall' una all' altra; ma noi ne portiamo nel sangue una parte non meno grande. La civiltà ha

(1) Descartes. *Les passions de l'âme.* Article XLV, première partie.

(2) *Melancholici quique natura sunt timidi, et inconstantes, frequentius reliquis in morbos incidunt.* È un vecchio adagio che si trova già nei libri più antichi della medicina.

plasmato in altro modo i nostri centri nervosi, vi è una coltura che si trasmette coll'eredità nel cervello dei figli; la supremazia delle generazioni attuali dipende dalla maggiore attitudine allo operare. L'avvenire e la potenza di un popolo non sta tutto nel suo commercio, nella scienza, nell'esercito: ma sì ancora nelle viscere dei suoi cittadini, nel seno delle madri, nelle attitudini dei nostri figliuoli ad essere coraggiosi o pusillanimi.

Ricordiamoci che la paura è una malattia della quale bisogna guarirci: L'uomo intrepido può sbagliare qualche volta; chi ha paura sbaglia sempre.

A. Mosso.

UNA VOCAZIONE

— Che volete? È una necessità.. disse il signor Cantinelli avviandosi verso l'uscio, con un sorriso un po' forzato, sul viso giallastro. Il Signore m'ha tolta troppo presto la vostra povera mamma... Cosa fare? Cosa fare?

Le due ragazze erano sedute una in faccia all'altra, nel vano della finestra, ai due lati d'un gran telaio sul quale era stesa una stoffa di tela bianca, destinata a diventare, quando il ricamo fosse finito, uno stendardo da portare in processione per la festa della Madonna del rosario.

Non alzarono gli occhi dal lavoro, e non risposero.

Il signor Cantinelli stette un momento esitante tra il parlare ancora e l'andarsene. Aveva detto quanto doveva dire; la nuova ufficiale del suo secondo matrimonio. Ma quel silenzio, quella freddezza delle sue figliole, lo lasciavano scontento. Era buono; avrebbe voluto vedere tutti soddisfatti. E, d'altra parte, non poteva nè voleva rinunciare alle seconde nozze. Cercò di strappare una parola d'approvazione alle ragazze dicendo:

— Il Signore ha stabilito così, e sia fatta la sua volontà, nevvero figliole?

— Tu sai quel che fai, babbo... rispose la Bianca in fretta, senza guardarlo.

La Paola non rispose affatto.

Allora il signor Cantinelli insinuò la sua persona piccola, ossuta e magra, traverso l'uscio socchiuso, e, sempre con quel risolino com-

punto sul largo viso incorniciato dai capelli e dalle basette biondiccie, richiuse l'uscio pian piano, e senza rumore.

Quando lui fu scomparso, le ragazze affrettarono i punti al ricamo, vergognose di quell'idea che stava fra loro, sentendosi offese nel loro pudore delicato di giovinette, e non osando parlarne.

— Dammi il filo d'oro, disse dopo un tratto la Bianca, questo contorno deve riuscire bellissimo. — E guardava attentamente il ricamo, come se da un pezzo non avesse pensato ad altro, ed il discorso di suo padre non l'avesse menomamente distratta da quel pensiero.

— Il filo d'oro è nell'armadio della nostra camera — rispose la Paola. Poi, tirando l'ago in fretta e senza guardare sua sorella soggiunse:

— La nostra povera camera che dobbiamo abbandonare.

Le tremava la voce ed era tutta convulsa.

La Bianca arrossì vivamente, ma non rispose, e non si mosse per andare a prendere il filo d'oro. L'aveva domandato per dir qualche cosa, ma non le occorreva.

Intanto la Paola diventava più agitata. Le tremava la mano, ed il respiro le si faceva corto ed affannoso. Sentiva il bisogno di sfogare l'amarezza che le si accumulava in cuore di minuto in minuto.

Quella nuova inaspettata, impreveduta affatto, l'aveva ferita aspramente nel suo sentimento di figlia, nel suo amor proprio di donna di casa, e, più che tutto, nel suo pudore verginale.

— È crudele, — disse fremendo, — essere scacciate dalla nostra camera. E perchè? Da tre anni che dirigo io la casa, ho sempre bastato a tutto, e non *ha* mai avuto da farmi dei rimproveri, mi pare.

Parlava di suo padre ma in quel momento non voleva nominarlo.

— Dobbiamo rassegnarci — rispose la Bianca in tono conciliante e sempre cogli occhi bassi. — Dacchè non c'è un'altra camera abbastanza vasta...

— Ma che bisogno c'era della camera vasta... e del resto? — esclamò con impeto la Paola, rizzandosi tutta nervosa, ed andando a parlare ai vetri della finestra. — Non si stava bene tra noi? Che bisogno c'era?...

— Forse al babbo riesciva d'imbarazzo l'accompagnarci, il vegliare su noi.. Bisogna aver pazienza — suggerì la Bianca, che sebbene più giovane di sua sorella, era più positiva, e meno facile ad eccitarsi.

— Ma che! Ma che! Io ho ventidue anni, mi so custodire da me, e tu pure; ed usciamo così poco che non può dargli fastidio l'accompagnarci; in casa non vien mai nessuno...

— Sentiva troppo la perdita della povera mamma, — ritornò a dire la Bianca. — Aveva bisogno d'una compagna anche lui...

— Stai zitta! Stai zitta! gridò la Paola febbrilmente turandosi le orecchie. Certe cose mi fanno onta. La sua compagna l'ha avuta. Dio gliel'ha tolta; è una disgrazia; ma non ha diritto lui di trovarsene un'altra. L'amore, il matrimonio, devono legare per sempre, per questa vita e per l'altra.

— Sai; ciascuno ha il suo modo di sentire... Ora il babbo ha un'altra affezione...

— Oh! alla sua età! Un padre di famiglia... pensa!

E la Paola si pose a ravviare con una fretta convulsa le sete sparse sul telaio; poi se lo caricò sulle spalle per andarlo a riporre borbottando:

— Ah! povera mamma! povera mamma! Chi muor muore, e chi vive si fa core!

La Bianca le andò dietro nella famosa camera che dovevano abbandonare, e quando il telaio fu appeso al chiodo in fondo ad un grande armadio, abbracciò, per di dietro, le spalle della sua sorella maggiore, e posandole la guancia sulle treccie per non incontrare il suo sguardo durante quel discorso imbarazzante, le susurrò:

— Cerchiamo di prendere la cosa in buona parte, Paola. È il nostro babbo, ed è buono; non tocca a noi di giudicarlo.

— Io non posso a meno di soffrire; farò male, me ne confesserò; non so che farci; c'è qualche cosa dentro di me che s'offende, mi vergogno;... Non so. Al solo pensarci mi vengono le fiamme al viso. — E con un gesto di ripugnanza esclamò:

— Oh! alla loro età!

— Ma via! Sei un'esagerata! Una sensitiva. Lei ha dieci o dodici anni più di te; non è vecchia. Non sarà una matrigna. Saremo tre sorelle invece di due...

— Che! tre sorelle! — ribattè la Paola crollando le spalle. — Prima di tutto, non è già più giovane se ha dodici anni più di me. E poi.. poi... Tu non pensi alle conseguenze...

E non osò dir altro. Arrossirono tutte e due senza guardarsi, come avrebbero fatto dinanzi ad un'immagine troppo nuda.

***

Il signor Cantinelli era molto devoto; frequentava la chiesa ed i sacramenti, mangiava di magro il venerdì ed il sabato, non lavorava

mai la domenica nè le altre feste comandate, a costo di morir di noia, ed era in buona fede.

Aveva ereditato da suo padre un patrimonio meschino, ed un'intelligenza ancor più meschina del patrimonio.

Aveva tentato di studiare per ottenere un grado accademico, ma non era riuscito. S'era voluto avviarlo al commercio; ma aveva manifestato alle prime prove un'assoluta incapacità.

S'era dunque accontentato d'un impiego modesto in una banca, dove la sua grande onestà gli faceva perdonare i meriti che non aveva.

Da buon cristiano però egli s'appagava del suo stato; era umile, non aveva ambizioni. Era stato buon marito, ed era buon padre, affettuoso, carezzevole, fin sdolcinato; incapace del menomo atto violento, e neppure d'alzare la voce. Badava a fare il suo dovere, come l'intendeva lui, *da galantuomo e da buon cristiano*, ed era sempre contento. Non desiderava la roba d'altri, e, finchè aveva avuto la moglie, e finchè gli era durato il dolore d'averla perduta, non aveva mai desiderata neppure la donna d'altri. Appena rimasto vedovo aveva ritirate le sue figliole dal convento, aveva ceduto a loro la camera nuziale coi due lettini gemelli, ed era andato a dormire nella cameretta dove stavano le fanciulle quand'erano piccine.

La Paola aveva assunto il governo della casa che disimpegnava benissimo, mettendo in ogni cosa la raffinatezza, l'eleganza, l'idealismo che erano nella sua natura.

E tra il lavoro, le preghiere, le pratiche religiose e le carezze che prodigava alle figliole, quel buon uomo, tutto tenerume, credeva di poter durare tutta la vita.

Ma aveva poco più di cinquant'anni; era vegeto, tranquillo; ed un bel giorno s'avvide che il desiderio peccaminoso della donna d'altri, o almeno della donna non sua, cominciava a spuntargli nel cuore.

Se fosse stato prete o frate, nella sua grande onestà avrebbe ricorso ai cilici, alle macerazioni, magari alla disciplina, e, di certo non avrebbe trasgredito il suo dovere.

Ma dacchè non aveva fatto dei voti, e gli era possibile di conciliare i suoi desideri col suo dovere, di farsi anzi un dovere di quanto ora lo turbava come una tentazione, non gli parve vero di mettersi d'accordo colla santa madre chiesa e con se stesso, aggiungendo un nuovo piacere alla sua vita da cuor contento.

Sicuro della santità delle sue idee, si mise ad adocchiare le donne che incontrava, specialmente all'uscire dalla chiesa, per esser certo

d'imbattersi in una sposa timorata di Dio; e non tardò ad accorgersi che una donnetta belloccia, piccolina e grassa, faceva accelerare le pulsazioni del suo cuore, ogni volta che lo sfiorava col vestito passando, o che fermava a caso gli occhi chiari da bionda, nei suoi.

Le tenne dietro; seppe chi era, e dove abitava, e che era vedova, senza prole. Le espose nei termini più onesti la sua domanda, che venne accettata, e, colla coscienza tranquilla e il cuore giubilante, andò ad annunciare alle sue figliuole la nuova de' suoi serotini amori.

Aveva cominciato la confidenza abbracciandole, accarezzandole, vezzeggiandole com'era sua abitudine. Ma il rossore, la confusione di loro a quella rivelazione lo avevano imbarazzato; e se ne era andato via un po' impensierito, non potendo capire come mai un fatto legittimo e santo come il settimo sacramento, potesse offendere chicchessia. Non erano congiunti sant'Anna e san Gioachino, san Giuseppe e la Madonna?...

Anche la prima moglie del signor Cantinelli era stata allevata religiosamente, e vivendo con quel divoto convinto era diventata divota, ed aveva inculcati gli stessi sentimenti alle sue figliole.

Queste non avevano un vero fervore religioso. Avevano accolto sentimenti e credenze, senza discuterli, e come cose indiscutibili. Non provavano gran dolcezza nelle preghiere, nè estasi nella meditazione; non si commovevano alla confessione nè alla comunione; ma avrebbero creduto di commettere un'enormità trascurando quei sacramenti, o perdendo la messa una domenica.

La Bianca, di carattere sereno e calmo come suo padre, di mente ristretta, punto fantastica, metteva d'accordo le pratiche religiose e la vita di famiglia, pensava che un giorno o l'altro la domanderebbero in moglie, si mariterebbe, avrebbe dei figlioli da allevare; ed aspettava tranquillamente quell'avvenire che le sorrideva.

La Paola invece era un'ideale poetico, mezzo uomo e mezzo angelo; pensava all'amore come ad una musica serafica, ad un vincolo misterioso, solenne ed eterno; il matrimonio se lo figurava « il traversare la vita tenendosi per mano. » Era per lei il colmo della poesia, un quadro di bellezza, di gioventù, di luce e d'azzurro.

Nessuno le mostrava mai la parte vera e positiva dell'esistenza

nel matrimonio. Sua sorella, meno idealista, la vedeva da sè. Ma lei avrebbe avuto bisogno di un correttivo alla mente troppo immaginosa, ed alla sensibilità eccessiva.

E questo correttivo non lo trovava di certo nell'ambiente in cui viveva. Il riserbo della vita monastica, nel convento, aveva anzi aumentata la sua suscettibilità. La menoma parola meno che pura, o che lei credesse tale la faceva arrossire come una fiamma. Se stava cucendo una camicia, quando entrava qualcuno, la nascondeva in fretta come una cosa indecente, e, per quanto poteva, evitava persino di nominarla.

In casa loro non c'erano quadri nè statue profane. Nell'entrata c'era una nicchia con una statua della Madonna, dinanzi alla quale ardeva sempre un lumicino. Nella camera delle ragazze c'era un'altra Madonnina di gesso. Un bambino Gesù di cera, che riposava da anni ed anni sotto una campana di vetro nel salotto, era stato pudicamente vestito d'una tunichina di seta bianca, che il tempo aveva ingiallita; e le ragazze l'avevano veduto sempre così.

Non erano mai state in una pinacoteca, nè ad una esposizione artistica; e, persino in istrada il signor Cantinelli studiava dei giri viziosi per non farle passare dinanzi ai monumenti, dove avrebbero potuto vedere qualche figura di donna col petto scoperto o qualche puttino nudo.

Avevano letto i romanzi della contessa di Segur, della signora Fleuriot, del padre Bresciani, ed altri dello stesso genere. Ma appunto avevano fomentate le aspirazioni idealiste della Paola che nelle coppie di sposi voleva vedere soltanto dei Malek Hadel e delle Matilde.

In tanta purezza d'azzurro, quel matrimonio d'un uomo vecchio con una donna matura, quel discorso del cambiamento di camera per cedere a loro la camera comune coi due letti gemelli, suscitò tutte le ripugnanze della poetica Paola. L'amore vecchio, che s'adagiava senza riserbo dov'era passato un altro amore giovane e pieno delle ingenuità e dei rossori dei primi sentimenti, offendeva la sua delicatezza di fanciulla, la metteva nell'imbarazzo come se avesse commessa lei un'azione sconveniente.

Il signor Cantinelli presentò le sue figlie alla sposa in una visita di cerimonia, nella quale si contenne con un grande riserbo; e poi affrettò le nozze per uscire da quella situazione difficile.

Fece colla sposa un brevissimo viaggio di nozze, perchè i suoi mezzi, e l'impiego non gli permettevano di prolungarlo; e perchè,

come padre affettuoso e compreso del suo dovere, non voleva lasciar lungamente due giovanette sole.

E dopo otto giorni tornò a custodirle, offrendo agli occhi modesti delle due fanciulle, pei quali s'era messa una camicia al bambino Gesù, lo spettacolo della sua luna di miele, certi baci e certe occhiate da fare arrossire la Vergine di gesso nella sua nicchia.

Faceva il suo dovere di sposo cristiano amando la sposa che Dio gli aveva concessa; e del resto era carezzevole di natura, baciucchiava la moglie come baciucchiava le figlie; di atti scandalosi non sarebbe stato capace di commetterne; e la sua coscienza non gli rimproverava nulla.

Infatti la Bianca non ci vedeva alcun male.

Quando sua sorella usciva dal salotto tutta rossa ed indignata, spingendosi indietro l'uscio, per sfuggire la vista di quelle carezze, lei la seguiva e le diceva:

— Ma perchè ti agiti in quel modo, Paola? Non vuoi che il babbo voglia bene alla sua sposa? È la religione stessa che comanda agli sposi d'amarsi.

La Paola non rispondeva, come non aveva parlato neppur prima. Non si rendeva ragione della ripugnanza che provava. Non faceva torto a suo padre della sua tenerezza. Ma sentiva che ognuna di quelle carezze distruggeva una sua illusione; le faceva vedere vecchio, brutto, materiale, l'amore che lei aveva collocato in alto, sulle nuvole, puro e bello come una visione di cielo; profanava il suo idolo.

La Bianca la capiva in parte, ma non poteva ragionarla molto. Era un argomento troppo scabroso per loro. Tutt'al più le diceva:

— Tu hai troppa poesia in testa. Ti figuri che tutti abbiano le tue delicatezze. Invece il mondo è differente; e bisogna pigliarlo com'è. Se vorrai maritarti, mia cara, ti ci dovrai avvezzare.

— No, è impossibile, — dicea la Paola. — Se il matrimonio è così non ne voglio sapere.

— Ma come vuoi che sia? — insisteva la Bianca, vincendo un poco l'usato riserbo del loro parlare per dare un poco d'ilarità alla sorella troppo ideale. — Vuoi che due sposi stieno a guardarsi da lontano come due papi di gesso? Se si fanno qualche carezza, non ci vedo nulla di male.

La Paola crollava le spalle e stava zitta. Infatti non avrebbe potuto dire che ci vedesse del male neppur lei.

Ma non trovava più bello il matrimonio, dacchè lo vedeva così, e si sentiva profondamente delusa, e soffriva dalla sua delusione, e non sapeva più cosa desiderare nè cosa sperare, dacchè il suo sogno era svanito.

A forza di isolarla in un ambiente di purezza ideale, di parlarle col frasario convenzionale inventato per le ingenue, di carezzare il suo pudore esagerato e ritroso da sensitiva, l'avevano lasciato esaltare fino alla mania.

Co' suoi ventidue anni e la sua intelligenza non poteva serbare l'indifferenza e la fede d'un'ingenua; capiva che fin allora s'era ingannata; si sentiva fuori dalla normalità, ma non poteva vincere le sue impressioni, la sua delicatezza nervosa, e soffriva, piangeva, si eccitava.

***

Dopo alcuni mesi la sposa cominciò ad abbandonarsi sulle poltrone in abito discinto, e lo sposo, più tenero verso di lei, parlava, tutto ringalluzzito, di " quello che verrà, „ della culla, dell'allattamento.

Erano discorsi nuovi in quella casa, dove era molto se, arrossendo e chinando gli occhi, si diceva che " una tale signora aveva comperato un figliuolo. „

La Paola aveva finito per isolarsi, quanto era possibile, nella sua cameretta.

Lavorava e pregava in silenzio, teneva sempre gli occhi bassi, ed a poco a poco, la sua ritrosia, sempre allarmata, le aveva dato un aspetto rigido.

Un giorno il signor Cantinelli la prese a parte e le disse:

— Sai, figliuola mia, che t'avvicini ai ventitre anni? Non è per dire che invecchi, gioia mia, ma perchè è tempo di darti marito. Sono certo che lo desideri.

— No, no, no! — esclamò arrossendo la Paola.

— Via! tutte le ragazze dicono così. Ma quando lo trovano sono contentone. E tu l'hai trovato.

— Non m'importa. Non lo voglio..

— Ma, no, bimba mia. Non far la ritrosa. Credi che io non abbia capito che tu ci pativi a veder me e la Rosa che ci vogliamo bene? Ho visto che avevi spesso gli occhi rossi, specialmente dac-

chè abbiamo delle speranze... Si sa, una ragazza alla tua età, desidera d'andare a posto anche lei, e la vista della felicità degli altri aumenta la sua impazienza...

— Babbo. Ti giuro che non desidero di maritarmi. Voglio farmi monaca... — esclamò la Paola tutta nervosa.

— Non hai mai manifestata questa vocazione, Paola cara. È mio dovere di esortarti a pensarci seriamente. Darsi al Signore è una buona, una santa cosa; ma bisogna averne la vocazione; ed io credo d'aver osservato che tu hai delle altre aspirazioni...

— Nessun'aspirazione. Hai osservato male — interruppe aspramente la Paola. — Voglio farmi monaca. È un pezzo che ci penso...

— Ma senti almeno quanto volevo dirti. È il nostro fabbriciere della parrocchia che m'ha parlato d'un buon partito per te....

— Oh Dio! No no! Com'è possibile sposare uno che non si conosce? Mai. Voglio farmi monaca. Digli di no. Nè lui nè nessuno. Odio questi matrimoni....

— Ebbene, — insistè il padre — aspetta ancora. Ne troverai uno di tuo gusto. Ma intanto questo dovresti vederlo. È un'ottima persona, timorata di Dio, ed un bell'uomo. Un po' maturo, ma ancora vegeto...

Queste ultime parole misero addirittura in convulsione la povera sensitiva, che si nascose il volto gridando di no, che non voleva saperne, che aveva un'assoluta ripugnanza pel matrimonio, che si sentiva una gran vocazione per la vita monastica, che voleva cominciare il noviziato subito, subito...

In un'altra famiglia quella vocazione senza fervore religioso, improvvisa e tenace, avrebbe inspirato delle diffidenze, e spinto il padre ad indagarne il movente.

Ma in casa Cantinelli, si diceva con convinzione che " darsi al Signore è una santa cosa quando si ha la vocazione „ e, dacchè la fanciulla affermava d'averla, il padre devoto avrebbe creduto d'andar contro il volere di Dio, ostinandosi a contrariarla.

Una volta presa quella risoluzione, la Paola affrettò le cose, e riescì ad andare in convento prima che la sua matrigna partorisse. L'idea di trovarsi in casa in quel momento le dava i brividi.

La Bianca non poteva consolarsi della lontananza di sua sorella. Tanto più che la Paola, a misura che s'era abbandonata a' suoi scrupoli, s'era andata separando moralmente da lei, come se le facesse un torto d'accettare quello stato di cose che le pareva scandaloso.

Nel suo isolamento la povera giovane sentiva il bisogno di qual-

cuno da amare e da proteggere, come aveva fatto colla sua sorella maggiore.

A poco a poco si venne affezionando alla matrigna che era buona e che aveva bisogno d'assistenza. E quando, due mesi dopo, la sposa la fece chiamare nella sua camera una mattina, e le presentò un visino violaceo di bimbo, tutto contornato di fasce e di trine, con due piccoli pugni stretti che si agitavano inconscientemente fuori dalle fascie, si sentì tutta intenerita, e pianse di commozione baciando quel nuovo fratello.

Il giorno stesso scrisse alla Paola:

" Rinuncia all'idea di abbandonarci per sempre. Torna fra noi. Dio ci ha mandato un fratellino, piccino e bello come il bambino Gesù. Me lo lasciano tenere a battesimo da me. Ma se tu vieni ti cederò questa gioia, e lo chiameremo Paolo, e sarà il tuo fratellino. Quando il Signore ne manderà un altro quello sarà il mio... „

La rigida novizia strappò la lettera, e rispose che era più ferma che mai nel suo proposito di farsi monaca.

Infatti otto mesi dopo pronunciò i voti. Col volto pallido, gli occhi sempre bassi, l'aspetto rigido, suora Paola Immacolata è ora la monaca più fredda e severa del convento. Le educande tremano dinanzi a lei, che aspra, nervosa, eccitabile, aggrava tutte le mancanze e le punisce con un rigore eccessivo ed inesorabile.

Quando il signor Cantinelli va a farle una visita traverso la grata del parlatorio, e la trova gelida, indifferente, completamente staccata da lui, dalla Bianca, e che non parla mai dei nuovi fratellini che non vide neppure, torna casa dicendo:

— Era una vera vocazione. Il suo cuore era tutto per Dio e per la religione. Non ha altri amori. Era una vera vocazione.

La Bianca è la sola che, nella sua semplice bontà, vede qualche cosa di anormale, che non capisce, ma sente, nell'anima di sua sorella; e dice crollando il capo:

— Chissà! Forse se fosse stata allevata diversamente...

La Marchesa Colombi.

ILLUSIONI VECCHIE ED ILLUSI NUOVI

APPUNTI SULL'EGUAGLIANZA SOCIALE.

I.

Supponiamo che ci accadesse di vedere due mosche affaticarsi a trascinare in una piccola carrozzella un'altra mosca, che vi stesse dentro signorilmente sdraiata fumando la sua pippetta; io credo che ci si susciterebbe nell'animo uno sdegno anche maggiore della maraviglia. Come mai, diremmo, una differenza così ingiusta e così insultante fra mosche del tutto eguali? Donde viene il privilegio dell'una e la condanna dell'altre? Son pure fatte allo stesso modo, o se v'ha qualche differenza fra quella che si fa trascinare e le due che la trascinano, è che queste sono più valide e più robuste, mentre l'altra si porta dietro visibilmente la sua anemica malinconia, è debole e malaticcia. Oh come va dunque che le due, assalite da una santa impazienza, non si ribellano, non le cacciano con un pugno la sua pippetta nella gola e non buttano a gambe in aria lei e la sua carrozzella?

Eppure somiglianti spettacoli ci sono offerti ogni giorno ed ogni momento dagli uomini, senza che ne rimaniamo nè maravigliati, nè offesi. Ecco qui un bel signore che, in una camera rilucente di specchi e d'oro, apre gli occhi sull'alba delle dieci e fra uno sbadiglio e l'altro, appoggiando il fianco a un monte di bianchi e soffici origlieri, sorseggia pacificamente il moka odoroso, mentre da cinque ore i suoi contadini intirizziscono al vento invernale o sudano al sole

estivo per procacciargli questi piaceri. Ecco la dama che ostenta alla luce elettrica del teatro il roseo petto ingemmato, e intanto la vecchierella che le diede il suo latte protrae la mesta veglia solitaria allo spento focolare, torcendo il filo della sua conocchia. Che più! Un giovinotto elegante, profumato, inguantato, sta disteso mollemente sopra i cuscini d'una gondola, seguendo collo sguardo pieno di alti pensieri le nuvole che fa in aria il fumo del suo sigaro, e due uomini che si potrebbero dire eguali a lui, se non fossero più giovani, più forti e più belli, si sbracciano ansando per far scivolare sull'acqua la sua barchetta più lesta e leggera di tutte l'altre. È il caso identico delle mosche, con quest'unica differenza che lo spettacolo è pur troppo tutt'altro che nuovo, e l'abitudine gli tolse ciò che altrimenti avrebbe di triste e di singolare.

Che diamine, dissi tra me giorni sono, osservandolo per la millesima volta. Noi soli, noi uomini, noi che, a parte la modestia, pretendiamo di essere fatti a imagine di Dio, noi fra tutti gli animali commettiamo verso i nostri simili queste crudeli ingiustizie. I buoi sono tutti buoi, le pecore tutte pecore, le mosche tutte mosche, non v'è indizio che ci siano fra loro nè grandi, nè piccoli, nè miseri, nè fortunati, nè servi, nè padroni, e noi col nostro gran talento, siamo arrivati a questa magnifica conchiusione, che l'uno è schiavo dell'altro, l'uno comanda l'altro obbedisce, l'uno maltratta e l'altro gli s'inchina e gli fa da bestia da soma. A questa felicità siamo giunti colla nostra filosofia, colla nostra filantropia, colle nostre teorie giuridiche e umanitarie, colle Pandette, col Vangelo, con tutte le grandi e nobili cose per le quali ci gira la testa dalla superbia e chiamiamo l'uomo il re della creazione. E forse re della creazione potrà anch'essere; ma è poi re di se stesso?

Con queste riflessioni mi riscaldai tanto che, se mi fosse stato possibile e lecito, avrei voluto correre dietro alla gondola, levare i guanti a quel bel signore, mettergli fra le mani un remo e far sedere sul cuscino quei due bravi giovinotti trafelati, dicendo loro: Avete affaticato abbastanza, ora è tempo di riposarvi; questo signore, che s'è riposato fino a qui, condurrà la barca in vostra vece, e vedremo se saprà cavarsela come voi. Ma devo pur confessare che alcune ore dopo io era d'altro parere. Avendolo incontrato per le vie della città, seppi da un amico ch'egli era un celeberrimo suonatore di violino venuto a Venezia per darvi un concerto. Sul momento non ci badai più che tanto. Ma poi, calmatomi a poco a poco, se si scambiano, pensai, gli strumenti e per amore dell'eguaglianza si mette fra le mani a quel signore il remo, bisognerà pure, in o-

maggio a questa stessa eguaglianza, mettere il violino nelle mani dei barcaiuoli, e in questo caso non so quanto la società avrà guadagnato. Avremmo, è vero, un remigante di più; ma la barca della civiltà non va avanti soltanto a forza di remi, e intanto per un remo di più vi sarebbe un violino di meno.

E di questo passo non più pittori, non più scultori, non più architetti e addio quadri, addio statue, addio monumenti. Poichè tutti dal primo all'ultimo saremmo condannati a mestieri meccanici e dovremmo maneggiare la vanga, la cazzuola, il martello e la sega, e anche questi strumenti per turno, affinchè uno non diventasse più valente di un altro, in luogo della Chiesa di S. Marco, del Palazzo ducale e della Libreria vecchia, avremmo in piazza un mucchio di miserabili catapecchie somiglianti a quelle di Burano e di Pelestrina. Di arti insomma, di tutto ciò che abbellisce e rallegra e nobilita la vita umana, non si potrebbe discorrer più, perchè ognuno dovrebbe fare quello che possono far tutti gli altri, servire ai bisogni grossolani e non più. E addio non solamente alle arti, ma alle industrie, che soddisfanno a bisogni delicati e fittizi: addio fabbriche di pianoforti, fonderie di vetri, officine di macchine, stampe e tessiture di sete, di velluti, di trine, oreficerie, lavori di mosaici, di gemme, di piume, di fiori; tutta roba di lusso, roba inutile, a cui nessuno potrebbe più attendere e quindi proibita. Ma abbasso, insieme colle industrie, anche il commercio, che in gran parte si alimenta di quelle. Giù le fabbriche, dalle quali esce la roba, ma giù anche i negozi dove la vendono. E colle arti, le industrie, il commercio, giù anche le professioni; non più avvocati (ci pensino alcuni pochi) non più ingegneri, non più neppur medici, perchè, soppressi gli opifici, senza stromenti e senza medicine, non si sa a che potessero servire. E in questo caso perchè non giù anche i libri? Perchè infatti imparare tante cose, che non si potrebbero mettere in pratica e non servirebbero ad altro, che ad eccitare pericolosamente la fantasia e a far nascere desideri vani? Giù libri e giornali, giù stamperie, ed ecco un buio generale che ci renderebbe tutti d'un colore e impedendo di discernere l'uno dall'altro, ci farebbe parere tutti eguali. Ne andrebbe di mezzo, è vero, la pena durata dagli uomini per una successione di secoli esplorata indarno, a fine di sollevarsi dalle condizioni più misere e più infelici; si ritornerebbe a Venezia, a Milano, a Roma, a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Londra presso a poco nelle condizioni, in cui son oggi i Lapponi, o gli Zulus o, se si vuole, a quelle dei nostri progenitori al tempo delle abitazioni lacustri. Ma sarebbe, secondo il consiglio di Machiavelli, un ritorno ai principii, o secondo

quello di Rousseau, alla natura, alla quale resterebbe poi la compiacenza di farci rifare per altre decine, o per centinaia di secoli, la strada di prima.

Anche questa però mi par strana, che il progresso, vale a dire l'andare avanti, debba consistere nel tornare indietro! Chiamano oscurantisti i clericali, in quanto si studiano di far buio; ma sembra pure che i radicali, amoreggiando un'eguaglianza che ci priverebbe dei più preziosi beni dell'umana convivenza, non facciano punto chiaro. Al vedere si direbbe che gli estremi si toccano e per due vie che appariscono opposte, ma fanno cerchio, si riesce allo stesso punto. Possibile che la società umana, qual è ora presso i popoli colti, non sia che una tremenda ingiustizia, e appunto sul fondamento vacillante e labile di quest'ingiustizia, sieno sorte le maraviglie che abbelliscono l'umana vita? Possibile che non resti a far meglio che condannar tutto, sopprimer tutto, distruggere tutto e tornar fanciulli, dopo tanta fatica per farci adulti?

Andiamo adagio, perchè la faccenda è di quelle, che per essere molto vecchie restano sempre nuove, e cerchiamo di vedere nei fatti che ci attorniano i modesti e troppo spesso trascurati, se non disprezzati principii di inestimabili conseguenze. Sopra tutto parliamo sul serio, perchè la cosa ne val la pena.

II.

Piacque al caso che conoscessi la storia di quei due barcaioli che conducevano il violinista. L'uno si chiama Prosdocimo e l'altro Michele e sono addetti tutti e due da più anni all'albergo di . . . . . dove, fra salario fisso e mancie da forestieri, guadagnano una buona giornata. Sono tutti e due celibi, tutti e due orfani, tutti e due presso a poco della stessa età, dotati tutti e due d'uno stomaco che digerisce senza bisogno di bicarbonato, tutti e due insomma, per effetto di natura e della sorte, in quelle condizioni di eguaglianza, a cui taluni vorrebbero ridurre gli uomini colla forza. Ma il guaio è che Prosdocimo e Michele, pur conservandosi buoni amici, appartengono a due opposti sistemi di filosofia. Prosdocimo professa il principio, che tutto quello che non si gode è perduto; Michele invece dice ch'è perduto ciò che si gode, in luogo di risparmiarlo; Prosdocimo dice che tanto e tanto si muore; Michele ammette che si muoia, ma so-

stiene che non si sa quando; Prosdocimo compera sigari, beve tutte le sere, non poche volte sino a che comincia a vedersi girare intorno le pareti, e regala alla ganza; Michele fuma qualche sigaro, che tratto tratto gli danno i forestieri, accomoda la sua sete alla misura di vino che gli è somministrata giorno per giorno e non ha sanguisughe. Inutile dire che quello che di quando in quando domanda danari a prestito all'altro, è Prosdocimo e non Michele, il quale per giunta ha l'incomodo di trovare il compagno di memoria un po' debole e di doverglieli rammentare. Michele infatti ha danari alla Posta, ne ha alla Cassa di risparmio, va accumulando i frutti sul capitale, e di qui a 20, o 30 anni, chè certo per tutto questo tempo potrà continuare il suo mestiere, avrà da parte parecchie migliaia di lire. Allora poco lontano dalla vecchiaia e bisognoso di un po' di pace, forse aprirà una piccola bottega di liquori, forse un caffè, godendosi il frutto delle sue fatiche e delle sue privazioni. E allora Prosdocimo sarà diventato davvero molto disuguale da lui. Avrà l'età di Michele, ma a causa del vino e di altri stravizi mostrerà dieci anni di più di lui; non sarà più in grado di fare il barcaiolo, ma non avrà altro mestiere e mendicherà curvo e cencioso con un piattello in mano per le gradinate dei ponti, piagnucolando di miseria e di freddo dietro ai passanti, o tutto al più s'appiglierà a quell'infelice oziosaggine del tirare alla riva le gondole con un gancio, ricevendo da chi due centesimi di elemosina e da chi un rimprovero ed un rabbuffo. Perchè in vero sarebbe bella, che Prosdocimo, in luogo di rassegnarsi a qualche mestiere umiliante o di chiedere la carità, potesse andare da Michele e pretendere metà della sua bottega. — Di grazia, gli risponderebbe Michele, io non ho avuto metà de' tuoi sigari, nè metà del tuo vino, nè metà della tua Marietta. La mia bottega è il frutto de' miei risparmi, o in altri termini de' miei sacrifici e delle mie privazioni. Tu hai goduto la parte tua; io la mia la godo adesso, e come allora io non ti invidiava punto i tuoi piaceri, così non c'è ragione che tu ora m'invidi questo poco di bene, che mi sono preparato da me. Se io fossi solo, meno male, vorrei . . . . . ma ho moglie e figli e non posso tradire la mia famiglia.

Ora imaginiamo che la moglie di Michele fosse una donnetta massaia, lesta ed arzilla, tutta muscoli e senza emicranie, di quelle che si levano la mattina alle 5 e stanno in gamba fino alle undici, che poi i figli crescessero, come suole, somiglianti al padre e alla madre, dietro il banco, tenendo d'occhio la ciotola, svegli, avveduti, parsimoniosi, che quindi a poco a poco il botteghino dei

liquori diventasse un bel fondaco di spiriti, e Michele, il povero barcaiuolo, un vecchio signore, casi che si son visti e si vedono, e tutto ciò onestamente, a forza di fatiche, di prudenza e di costanza, oh chi avrebbe il muso di andargli a dire, che la roba che s'è fatta da sè logorando e consumando la sua vita, non è sua? L'ha presa a qualcuno? A qualcuno manca per cagion sua qualche cosa? Se non avesse avuto giudizio e non fosse vissuto pensando al domani, non sarebbe un miserabile, come il suo amico Prosdocimo? Il quale pure ha figli, ma tutti svogliati, tutti sciuponi e tutti miseri come lui e peggio di lui; tutti bevono, tutti qual più qual meno si ubbriacano, tutti professano la filosofia dell'imprevidenza e dell'avventataggine.

Nessuno è più gondoliere; l'uno fa il ciabattino, l'altro lo spazzaturaio e il terzo va girovagando per la città con una cesta di zolfini appesa al collo, un commercio che alterna, a seconda delle stagioni, con quello della zucca e dei pomidoro. Tutti e tre sono sudici e laceri, tutti e tre, quando hanno bisogno di sperare in qualche cosa, entrano in un casello del lotto, e tutti e tre, se incontrano i figli di Michele puliti e lindi, che paiono uscir allora da una scatola, voltandosi indietro a guardarli con un'aria mezzo di disprezzo e mezzo di compassione, li canzonano e li sberteggiano. Aspettiamo un'altra generazione e i figli dei figli di Michele non conosceranno più i figli dei figli di Prosdocimo; quelli elevandosi di grado in grado, e via via ingentiliti, saranno ricchi, avranno capitali, case e campi al sole e bel nome onorato d'uomini probi, intelligenti e colti; mentre questi di decadenza in decadenza, precipitando sempre più in basso, dormiranno seminudi per le strade, salvo a trovare un ricovero dalla pioggia in prigione.

Così si formano e così crescono le differenze sociali. Principii consimili, cumulandosi e complicandosi le conseguenze dei dissimili fatti di due o tre generazioni, riescono a opposti effetti, come due fiumi che, divergendo dalla fonte comune, discendano per due opposti declivi e volgano le loro acque a due mari.

III.

E tutto questo senza che la società, ingiustamente accusata, vi abbia nè colpa, nè merito.

Quando un passero, avendo trovato una bricciola e non potendo

ingollarla, se la porta nel becco, altri passeri subitamente gli volano dietro e glie la rapiscono. Così avviene generalmente fra gli animali e così anche fra i selvaggi più rozzi, che non conoscono la proprietà e ci appariscono pure eguali, essendo tutti perfino senza camicia. Ma l'uomo, il solo essere destinato a un continuo miglioramento, non resta sempre in questa misera condizione. Di mano in mano che la sua mente s'illumina, la sua coscienza si avvezza a sentire il rispetto dovuto al frutto del lavoro e imponendo un freno alla cupidigia, lo tutela colle religioni e colle leggi. Quanto più poi questo frutto diventa sicuro e rimunera chi ha affaticato, tanto più il lavoro si fa coraggioso, alacre e industre, e complicandosi col crescere della coltura la vita civile, ne vien fuori quel moto vario, per cui uno sale ed un altro scende accrescendo sempre più le disuguaglianze. Anzi più l'operosità è condensata, vale a dire è più progredita la civiltà, più si fa assíduo e rapido il mutare delle fortune, toccando ad opposti estremi. Le disparità massime occorrono infatti nelle più popolose e fiorenti città, dove la miseria più desolata fu un doloroso contrasto al lusso dell'opulenza. Da un lato nulla certamente di più triste e di più crudele. Ma dall'altro, che è questo se non il più gran monumento d'una gloriosa vittoria della ragione e della coscienza sopra l'istinto? Che di più nobile di quest'omaggio reso dagli uomini colle stesse sofferenze loro al rispetto di una giustizia, che nella loro mente sovrasta al desiderio d'ogni bene materiale e d'ogni piacere?

In verità non si intende come i più accesi fautori dell'eguaglianza credano di propugnare insieme con questa il progresso sociale. Non parliamo dell'espediente più semplice di pareggiare le fortune, prendendo direttamente la roba degli altri, che renderebbe perpetuo e legittimo lo stato di guerra, un progresso che ben pochi ardiscono raccomandare. Ma non sono pochi quelli che credono di cangiar le cose, cangiando i nomi, e appigliandosi agli espedienti mascherati e agli apparecchi ingegnosi, riescono nondimeno allo stesso fine. Ci son molti che dicono: oh il tal principe, il tal duca, il tal banchiere che fa de' suoi due, de' suoi tre, de' suoi quattro milioni di rendita all'anno, mentre tanti altri non hanno il pane? E perchè chi non ha il pane, o l'ha appena, deve pagare in proporzione di lui? Portando via la metà de' suoi guadagni all'operaio, gli portereste via il necessario per vivere. Togliendo invece due milioni di reddito a chi ne ha quattro, non gli toglierestе nulla. Non gliene resta abbastanza degli altri due? Non sarà sempre il più ricco? Non potrà sempre tenere

venti cavalli e trenta servitori e scapricciarsi in ville e in suntuose eleganze, mentre l'operaio avrà sul suo desco un pane di più?

Oh! vogliamo conseguir l'eguaglianza e cominciamo dal conculcarla! Si tratta, è vero, del principe, il che è grave. Ma la sua roba è roba sua, o l'ha rubata? Se l'ha rubata, dev'essere processato e costretto a restituirla. Ma se è sua e se l'è fatta, come io mi son fatto questo pastrano, che tengo indosso e quest'orologio che porto in tasca, perchè gli si deve col nome d'imposta pigliar più che a un altro? E non si piglierà proprio a lui solo, perchè ciò non servirebbe a nulla. Bisognerà togliere anche a' meno ricchi di lui, ma che pure hanno più del necessario, secondo il giudizio poi non si sa di chi, perchè il necessario dell'uno è il superfluo per l'altro. Tutto è relativo ai bisogni, alle abitudini e alle idee. Se fossi Giovanelli, diceva un barcaiolo, vorrei mangiare ogni giorno un pollo arrosto e bevermi due litri di vino. Secondo il barcaiolo si piglierà dunque a tutti quelli che hanno non più che il pollo e i due litri, proporzionatamente si intende. Ma allora ci sarà più per nessuno il tornaconto a lavorare e a metter da parte?

Al Governo e alla società sta a cuore di accrescere quanto maggiormente è possibile il benessere di tutti, perchè quelli che stanno bene e son più contenti sono anche più pacifici, più tranquilli, e lasciano più quiete al prossimo, e perchè la fortuna privata fa la pubblica, mentre dove tutti son poveri, è povero anche lo Stato. Ciò è quanto dire, che lo Stato è impegnato e ci guadagna un tanto ad accrescere e incoraggiare il lavoro. Ora pare davvero un modo di incoraggiarlo quello di porgli davanti agli occhi una taglia che cresca più rapidamente che non i suoi guadagni e vada in certi casi, nei casi di quel principe, di quel duca, di quel banchiere, fino a ripigliarli tutti interi? Suppongasi che un ministro dell'istruzione, al quale pure importa di accrescere la pubblica cultura, come ad altri importa di accrescere l'agiatezza, facesse questo decreto: I cittadini che scriveranno male andranno esenti da bastonate; quelli che scriveranno mediocremente ne riceveranno una; a quelli che scriveranno bene ne saranno date quattro; a quelli che scriveranno benissimo se ne somministreranno dieci. Sarebbe un bell'incoraggiamento alle patrie lettere; e si dovrebbe proprio maravigliarsi che non sorgessero a cinquantine i letterati, quando dovessero andare colle ossa rotte dalle legnate il Bonghi, il Carducci, il Correnti, il De Amicis, il Rapisardi, il Rizzi ed alcuni altri? Eppure sarebbe il caso identico dell'imposta progressiva che spoglierebbe i Torlonia, i Borghese, i Treves, i Giovanelli, i Turati e altri simili. In questo secondo caso

c'è, lo so, quel mucchio di danari che fa illusione. Ma quel mucchio, come s'è fatto? Rispettando appunto la giustizia. Provatevi a offenderla, provatevi a portar via colle imposte più a uno che a un altro, togliendogli più di quello che tutta o una parte della sua roba gli rende, e non avrà più nessuno stimolo ad aumentarla. Anzi sarà costretto a liberarsene, a regalarvela, per non farvi l'amministratore per nulla e rimettervi a conto vostro i rischi e le spese. Siccome poi, ripetiamo, non si potrebbe fermarsi ai Torlonia e ai Borghese, ma bisognerebbe andare molto più giù e colpire tanti altri, a che cosa si arriverebbe? Alle legnate preparate in varia misura a chiunque s'adoperasse di migliorare le sue condizioni e di accrescere la sua fortuna. Ecco il premio che si prometterebbe al lavoro, alla previdenza, al risparmio, ed ecco la gran sapienza del far tutti ricchi col rendere tutti poveri. Ecco poi il Governo incaricato di fare a ciascuno i conti di casa, di misurargli i piaceri, i bisogni e l'appetito; ecco in ultimo la bella libertà che procaccierebbero agli altri e anche a sè quelli, ai quali pare non ce ne sia mai abbastanza per nessuno.

C'era bensì un tempo, un'eguaglianza da conseguire, era l'eguaglianza del diritto, la parificazione di tutti davanti alla legge. Ma questa non si può più ottenere, per la ragione assai semplice che s'è ottenuta. Abolite le esenzioni, i feudi e i fidecommessi, le cariche venali, le imposte per ceti, la società ha sostituito a un umiliante sistema di tutela e di privilegio quello di una eguale responsabilità educatrice. Tolti tutti i divieti e tutti i privilegi, ognuno ha facoltà così di salire come di scendere, di migliorare le sue condizioni col giudizio e colla previdenza e di peggiorarle colla spensierataggine e colla dissipazione. E non solo questo, ma il principe può finire in galera e il ciabattino può diventar ministro. È questo il punto vero, il punto solido, quello dell'imparzialità, su cui si regge la leva poderosa che fece, sotto l'aspetto economico, in un tempo relativamente breve, i miracoli di cui siamo testimoni. Ma ogni passo più in qua o più in là, è il privilegio, è l'arbitrio, è l'ingiustizia, sia a favore di un ceto o di un altro, o venga dal popolo o dal re, è la porta spalancata verso uno sdrucciolo che, messovi il piede una volta, non si sa dove si vada a finire. Sulle prime, massimamente trattandosi di cose piccole, può non parere. Ma il molliccio e la poltiglia crescono a misura che si va avanti, ogni passo mal certo costringe a un altro più incerto ancora, e quando la paura incomincia e si vorrebbe fermarsi o tornare indietro, appunto allora si capisce che non si può più.

IV.

Oh dunque, non avranno più fine le miserie umane? — Ma se per tutte le vie che si scostano dal rispetto della libertà e dell'imparzialità, non s'è mai ottenuto altro che di farle crescere! Con questo rispetto invece, professato, per la prima volta dal nostro secolo, s'è riusciti, testimonii i fatti, ad alleggerirle. Forse e senza forse, in questo frettoloso montare della marea democratica, le esigenze e le voglie aumentano, stimolate dall'ambizione, dalla vanità e dall'invidia, più rapidamente dei mezzi di soddisfarle. Ma se con sincero desiderio di verità si paragona il tempo nostro con tutti quelli descritti dalla storia, non troviamo che ragioni di compiacenza. Anzi senza bisogno di indagini, nè di studi, gli occhi ci attestano un grande miglioramento.

Di gente che muoia di fame, caso pur troppo molto frequente nei tempi andati, non c'è esempio nel nostro, nemmeno in anni di carestia. E notisi che i provvedimenti pubblici sono, per certi conti, molto minori. Senza proibizioni di vendite, senza persecuzioni contro gli incettatori, senza monti frumentari, senza dispense di pane, senza tutti gli strumenti di tortura dell'economia pubblica di altri tempi, non si vedono più gli spettacoli compassionevoli che contristavano ancora i nostri avi. I prezzi dell'opera sono cresciuti nelle città del doppio e del triplo e, per quanti piagnistei si facciano, le classi lavoratrici non sono mai state meglio. Quanto alle campagne non c'è nessuno già oltre la mezza età, che non si rammenti i contadini in gran parte a piè nudi durante l'inverno, e non li veda ora ben coperti e ben tappati. Non sarà da per tutto, ma nell'alta e media Italia è avvenuto proprio così. La via seguìta fino ad ora si vede dunque dove conduce. Ma di altre, più larghe e più brevi, che si vengono additando al popolo e sulle quali si vorrebbe sospingerlo, si può dire la stessa cosa? Non è certissimo, non è immancabile il danno di inquietudini e di agitazioni, che si spacciano per rimedi?

Il capitale, ricordiamocene sopra tutto, è una bestia più paurosa, più guardinga e più circospetta della lepre e del coniglio. Dalla tana, in cui s'accovaccia e si tien rimpiattato, mette fuori tratto tratto le sue lunghe ed aguzze orecchie e gira intorno gli occhietti furbi e pieni di diffidenza, ma ad ogni romore che ascolti, ad ogni

ombra che veda passare in lontano, ritira il muso, si ricaccia sotto e per un pezzetto non si muove più. Per decidersi a sbucar fuori, egli vuol vedere intorno a sè tutto quieto, vuole sentirsi sicuro, non solamente da violenze e da minaccie, ma da laccioli, da trappole e da inganni, e poter avere piena fiducia nella gente a cui si commette e, fino ad un certo punto, anche nel mondo in cui si prepara a far la sua strada. Non c'è che dire; piaccia o non piaccia, il capitale è fatto così, e non c'è forza umana che, a volerglisi imporre, gli possa cangiar natura.

Ora diciamo la verità e parliamo chiaro. Si sentono a ogni svoltare di cantonata lagnanze e accuse contro i ricchi, perchè lasciano dormire negli scrigni i loro danari, o tutto al più li pongono a sonnecchiare nelle Casse di risparmio, o nelle Banche, in luogo di volgerli alle speculazioni, e inaffiare l'agricoltura, l'industria, il commercio. Ma di grazia è un bel modo di indurre chi li ha a trarli fuori e a metterli in giro quello delle leghe socialistiche, delle minaccie alla proprietà, dei discorsi che predicano e annunciano il parapiglia sociale? E quello degli scioperi concertati, con cui si fa violenza alla misura naturale dei salari, non si tiene il più piccolo conto dei rischi del capitalista, ed elevando i prezzi di produzione, si impedisce la concorrenza all'estero, è un altro bel modo? Chi, più del mettersi a questo sbaraglio, non deve trovar comodo di star contento a tagliare colla forbice un pezzettino di carta due volte all'anno, evitando tutti i pericoli e tutte le brighe e stando a guardare la tempesta dal lido? Ci vuol tanto a capire che con questi modi sarà sempre peggio? Che arriveremo ad avere un'insolita e nuova esuberanza di danaro insieme con una difficoltà di trovarne molto maggiore di una volta e durerà eterno e diventerà sempre più grave quel fenomeno curiosissimo degli sconti al 4 nelle città, mantenutivi da un circolo di fiducia ristretto e privilegiato, e l'interesse del danaro all'8, al 10 e al 12 nelle campagne?

Se bastassero le grida, le minaccie e gli scioperi per migliorare le condizioni sociali, tutti sarebbero ricchi da un pezzo. Buon Dio! È una cosa tanto facile quella di mettersi a vociare e di astenersi dal lavoro, che tutti i mali sarebbero guariti e non resterebbe altro che godere. La disgrazia è che la concorrenza al capitale non può essere fatta che dal capitale, e l'unico modo scoperto sino a qui di far capitali è quello lento, incomodo, faticoso del risparmio. Si possono immaginare le combinazioni più artificiose e i congegni più complicati, si ricasca sempre per necessità di natura in queste due semplici e volgari verità. Ma per fortuna il risparmio è a tutti meno

difficile di quello che comunemente si creda. C'è per esempio un ispettore scolastico, e potrei nominarlo, che con tre figli e con 1600 lire di stipendio, prevalendosi della vendita a respiro dei beni ecclesiastici e mangiando oggi la carne e condendo domani col succo la minestra, è diventato un modesto possidente e lascierà un piccolo patrimonio a' suoi ragazzi ormai grandicelli e laboriosi ed economi come lui. Un uomo di men che mediocre fortuna e di parche abitudini, che giunga alla vecchiezza, consuma, per la bocca, un capitale di centomila lire, una somma sulla quale non è poi così difficile il tenere indietro qualche cosa. Uno che beva moderatamente ingoia nella vita da 30 a 40 botti di vino. Un mediocre fumatore fa andare in fumo dieci o dodici mila lire. E in questa condizione sono infiniti, che sostengono esser loro impossibile il risparmio! Le forze saranno piccole, ma moltiplicate per quel gran fattore ch'è il tempo diventano enormi. La pazienza e la costanza fanno i miracoli.

Detto questo di passaggio e per incidenza, e tornando al discorso di prima, se non tutti possono risparmiare e formarsi un capitale proprio in danaro, tutti possono però colla massima facilità averne un altro d'altra natura; un capitale leggerissimo a portare seco, di cui non si corre pericolo di essere derubato, e a parte casi eccezionali di impiego sicuro, il rispetto scrupoloso, superstizioso della roba degli altri. Questo capitale ricercatissimo, quantunque non sempre abbia il prezzo che merita, se arriva ad essere posseduto da molti fa effetti mirabili e, cosa in apparenza contraria ai principii dell'economia, appunto allora rende di più.

Questo capitale tutto di spirito, quando sia in corso usualmente e non si trovi soltanto a grandi distanze come le gemme, fa quest'effetto di rassicurare e tranquillare quell'altro di corpo e in danaro. Il quale vince la timidezza e la ritrosia della sua natura, lascia volentieri i nascondigli in cui si teneva celato e va da una mano all'altra fidente e mansueto. In questo solo modo si può addomesticarlo, non facendogli soprusi, nè angherie, nè minaccie e trattandolo bene. Allora si può dire davvero che cangi natura, perchè diventa perfino coraggioso, perfino audace. S'affida facilmente alle mani di tutti, penetra da per tutto, va, viene, gira, rigira, ritorna sano e più grasso di prima e fa a tutti, anche a quelli che solamente vedono i suoi benefici, molto piacere. Mette tutti di buon umore, quelli stessi che non hanno a fare con lui, e questo pure è un tanto di guadagnato, perchè l'allegria fa buon sangue. Ma che deve fare invece il povero coniglio, se appena uscito uno gli tira gli orecchi, l'altro lo piglia per la coda, un terzo gli strappa i peli, fuorchè rin-

tanarsi scorato e avvilito, e non uscir più? Meglio, pensa fra sè, sentirsi dare dello zotico e del selvaggio, che non avventurarsi per un mondo che non pare fatto per me, che non mi capisce, e per voglia di andare in giro arrischiar la vita.

V.

In una repubblica dell'America meridionale, dove una popolazione sveglia d'ingegno e di cuor generoso si trascina dietro un mucchio di vecchie idee e di vecchie abitudini mal coperte da uno strato, che a ogni momento si sgretola, di recentissime libertà, pochi anni sono un generale, che aveva combattuto le guerre d'indipendenza del suo paese, venne invitato da una associazione democratica a tenere una conferenza sul modo di risolvere la questione sociale. Quest'uomo aveva perduto il braccio destro in battaglia, ma non rammentandosene ormai più, gesticolava col moncherino che gli era rimasto, come se avesse avuto il braccio intero; ciò che facendo restare penzoloni la manica del soprabito, gli dava l'aspetto degli spauracchi, che i contadini mettono qua e là nei campi, per difendere dai passeri i seminati. Ciò però non faceva che accrescergli rispetto ed autorità, essendo egli, oltrechè valoroso, d'animo aperto e leale e per giunta ricco di quella bontà profonda, che molte volte acquista originalità e grazia dal trasparire quasi suo malgrado a traverso una franchezza un po' ruvida e austera. Quest'uomo dunque convenne la sera prestabilita al comizio, dove stavano già adunati in grande numero operai e piccoli mercanti, e non mancavano i contadini, e a quel che raccolgo da qualche giornale serbato da allora, disse all'incirca così:

— Figliuoli miei, voi mi avete chiamato qui, perchè vi parlassi del modo di risolvere la questione sociale. Ma vi confesso che non mi sento da tanto, anzi, per dirvi la verità, non comprendo neppure che cosa queste parole vogliano dire. Risolvere la questione sociale dovrebbe significare, se qualche poco indovino, rendervi tutti agiati, tutti contenti, tutti felici. Ora questo, come capirete, supera infinitamente, non soltanto le mie forze, ma quelle dello Stato e della società in cui viviamo. Io non so infatti che cosa si potesse risolvere, fuorchè di dare a ciascuno un bel gruzzolo di danari; ma per far questo ci vorrebbero delle centinaia e delle migliaia di milioni, non

essendovi i soli operai che vorrebbero qualche cosa. Ci sono i contadini che patiscono più di loro, ci sono i piccoli impiegati, relativamente alla condizione, più miseri forse di tutti, ci sono in una parola tutti coloro che stanno in disagio e patiscono, e avrebbero un diritto eguale. Ciò basta per dirvi che la cosa è impossibile.

Ma supponiamo per un momento, giacchè la supposizione non costa nulla, che la cosa non fosse tale, e con una distribuzione equa, imaginatevi quanti la troverebbero equa, si riuscisse ad appagare tutti e a rendere tutti tranquilli. Credete voi che questo contento e questa tranquillità durerebbe? Di qui a due o tre anni, statene certi, saremmo da capo. Perchè il danaro che non ci è costato fatica non ci fa frutto e come viene così se ne va. Ho visto uomini, che conducevano saviamente le loro faccende, andare in rovina a causa di un'eredità inaspettata o di una vincita al gioco; andare in rovina restando senza paragone più infelici di prima, e tanto da non poter più sopportar la vita, avendo acquistato, a causa della fatua ricchezza, bisogni e abitudini, a cui non erano più in grado di soddisfare. Tutto ciò senza aggiungervi, che qualunque bene, per quanto vivamente desiderato, appena ottenuto non par più tale; che l'abitudine ci rende insulsi tutti i piaceri; che infine, passato un po' di tempo, nessuno s'accorgerebbe più del beneficio ricevuto e ricadrebbe nelle inquietudini e nel malcontento di prima, retaggio fatale della nostra natura.

I soli che possano, non già risolvere la questione sociale, perchè questo, ripeto, significherebbe rendere tutti contenti e tranquilli, ma aumentare il benessere comune e preparare alla società giorni migliori, credetemi, siete voi. Sì, figli miei, voi soli potete farlo. Prima di tutto non si alza bene, cioè non dà indizio di potersi mantenere in piedi, se non chi si alza da se medesimo. Solamente con questo sforzo suo proprio uno può acquistare coscienza del suo valore e quella fiducia in sè, senza la quale non vi può essere nè risoluzione di volontà, nè energia, nè costanza. Ma inoltre egli è che per migliorare durevolmente le condizioni del nostro popolo, ci vogliono, comuni nel popolo stesso così da formare l'atmosfera sociale, certe attitudini, certe disposizioni, certi sentimenti, che nessuno può regalargli e dei quali, per quanto gli altri l'aiutino, dev'essere in fine suo proprio autore egli stesso.

La prima qualità dovrebb'essere la massima apertura e insieme la massima dirittura di mente possibile, perchè l'uomo che ha lo strumento testa migliore degli altri fa meglio degli altri ogni cosa.

E poichè a perfezionare questo stromento, conferisce sopra tutto l'istruzione, chi mira a valere di più deve, quanto più gli è possibile, frequentare le scuole, seguitando poi a imparar sempre da sè, a imparare da per tutto, anche senza studiare, ma osservando attentamente tutto quello che gli cade sotto gli occhi.

Anche questo però non basta, anzi è poco. Ci bisogna liberarci da certe abitudini pervenuteci in eredità dal medio evo, che per la Spagna, la nostra progenitrice, fu, in certo modo, l'età moderna, s'impose col suo predominio sulle fantasie a tutte le successive, e ci mantiene tuttora vecchi in mezzo ad un mondo nuovo. Coltelli p. e. nella cintura nulla, e meno ancora pugnali e rivoltelle, perchè a fare il proprio mestiere, nella società qual è oggi, un galantuomo non ha da combattere con nessuno. Con questo solo vedreste quante minori occasioni ci sarebbero di delitti e quanta maggiore stima e fiducia nascerebbero spontaneamente verso di voi! E questa stima e questa fiducia, badate, sono il vostro unico capitale, quello col quale soltanto potete cavar profitto da quello degli altri. Ad acquistarla però piena ed intera, serve fino ad un certo punto il non portare armi nella cintura; bisogna ancora non portarne nel cuore.

Avrete veduto che effetto faccia nelle campagne una placida pioggia di primavera. Tutto come per incanto germoglia, tutto rinverde, tutto riacquista vigore e vita e muta a poco andare l'aspetto della natura. Quest'effetto medesimo vi produce nell'ordine economico della società umana, la buona fede, colla qual parola intendo la rettitudine, la puntualità, l'esattezza. Essa avvicina gli uomini l'uno all'altro, moltiplica le relazioni, li induce ad unirsi insieme e a porgersi vicendevole aiuto, stimola l'intraprendenza e la rende rimuneratrice, trasforma in fine la società in una specie di immenso alveare, in cui non si sente che il ronzio del lavoro, quetato il quale apparisce il mele. Che vi fa invece la perversa, la maledetta fiducia nella furberia e nell'inganno, quella per cui i più consumano tempo e cervello a tendere trappole agli altri, senza sapere che insieme cogli altri vi cascan dentro anche loro? Vi fa l'effetto del vento del deserto, vi inaridisce e vi abbrucia ogni cosa. Dissocia gli uomini, rendendoli abitualmente sospettosi e spesso nemici, scoraggia i meglio disposti a intraprendere, ristringe il credito a poche persone che si conoscono tra di loro, rallenta e illanguidisce il lavoro e prepara a tutto un popolo una vita disoccupata, svogliata, oziosa, occhiuta, ciarliera, pettegola, somigliante a quella delle monache, in cui la malignità soddisfa al bisogno ineluttabile di fare qualche cosa, e che impiccolisce la testa e il cuore.

Ora le spese di questo bel mondo vuoto ed insulso, e via via che il tempo passa, sempre peggiore, non le fanno già i ricchi, che tanto o quanto hanno da campare egualmente; le spese, figliuoli cari, le fate voi.

Ciò è quanto dire, che un rivolgimento nelle condizioni dei men fortunati non si potrà ottenere, se non con una maggiore, più solida e più efficace istruzione di quella che abbiamo oggi e col far nascere, non in loro soltanto ma in tutti, quell'insieme di disposizioni di mente e d'animo, che conferiscono a mettere in giro il danaro, ne scemano l'interesse, incoraggiano l'intraprendenza, alimentano le industrie, allargano i commerci. Quando tutti saranno più colti, più intelligenti, più operosi, più coscienziosi, più ragionevolmente fidenti negli altri, più puntuali, più esatti, più buoni, allora staremo meglio tutti e insieme cogli altri anche voi. Perchè, siatene sicuri, il credere di edificare il bene vostro sul danno delle altre classi è un sogno triste e inumano; è voler rendere più copioso di acque e più rapido un fiume deviandone gli affluenti. Le classi sociali non sono già divise da una muraglia, ma si penetrano e si confondono, e il bene dell'una si rovescia sull'altre, come nell'altre si propagano le sue sofferenze e il suo male.

E tutto questo significa che il miglioramento non può avvenire senza l'aiuto del tempo e riesce lento e tardivo all'impazienza dei più. Ai quali pare che un altro ceto sia arrivato al suo intento molto più presto, con una violenta e sanguinosa rivoluzione, e a loro non resti che imitare il suo esempio. E non sono essi soli a pensare così. Ci sono scrittori, ai quali sembra che il quarto ceto, così lo chiamano, debba rifare la via del terzo. Ma si dimentica troppo spesso, che il terzo ceto era venuto preparandosi con pazienza e costanza per lunghi secoli, lottava contro abusi ed impedimenti che il quarto non ha, e non irruppe se non dopo di aver sopportato prestabilite ed ingiuste esclusioni, che al quarto nessuno usa, e che provocarono le già mature e conscie sue forze. E la prova è che, scoppiata appena la rivoluzione, quel ceto stesso sottentrando in un attimo ai privilegiati, fornì gli oratori, i legislatori, gli uomini di Stato eminenti, i generali gloriosi che portarono in tutto il mondo il nome della Francia. Perchè, figliuoli, quel ceto, anche in mezzo ai pervertimenti più deplorabili, a crudeltà che macchiarono le sue vittorie, pure desiderò e cercò sempre sopra ogni cosa la grandezza del suo paese. Ora s'io guardo intorno per vedere chi sia uscito dalle turbe frenetiche che sotto gli occhi del nemico trionfante atterrarono la colonna Vendome e diedero alle fiamme le Tuilleries,

vi confesso, non vedo alcuno. Un profondo buio e un silenzio di tomba copre l'immenso delitto, di cui non rimane traccia che nell'esecrazione del mondo civile.

Nel condannarlo voi convenite con me. Ma a volte, senza riflettere alle conseguenze a cui si arriva di passo in passo, porgete ascolto a chi ad ogni menoma difficoltà, ad ogni tenue dissesto vostro o degli altri, vi susurra negli avidi orecchi quella mistica parola: Agitatevi. Ora non si comprende che cosa significhi quest'agitarsi, se non lasciare il lavoro e perdere il tempo. E sarà questo un rimedio? Che direste, se mettendosi in mare un vento procelloso e sollevandosi all'orizzonte oscure nuvole con un cupo mormorio e un frequente balenar di lampi, i passeggeri, per calmare la tempesta, si mettessero a correre gridando tumultuosamente qua e là per la nave? Se c'è momento di star tranquilli, gli è proprio quello, miei cari amici. Perchè in fine, siamo sinceri, se voi aveste del danaro, coglieresteper tirarlo fuori, per aprire un negozio, per mettere una officina, o costruire una fabbrica, il tempo in cui il paese fosse agitato e ci fossero grida e tumulti in piazza? E gli altri son fatti dell'identica vostra pasta, non sono nè peggiori nè migliori di voi.

Ci sono anche, lo so, taluni che vanno molto più in là nei loro benevoli eccitamenti, vi soffiano nell'animo l'invidia e l'odio parlandovi di umanità e vi istigano a prendere la roba dove la trovate, perchè la democrazia, dicono, porta con sè l'eguaglianza. Ma questi, speculando come quegli altri sulla vostra semplicità, sono ancora meno sinceri e vi amano ancora meno. Volete farne la prova? Quando uno vi tiene di questi discorsi, ditegli in muso senza complimenti: Ebbene, signore, giacchè chi ha roba di più deve dividerla con chi ne ha meno, cominci lei dal darmi la sua. Lei ha l'orologio; io non l'ho; lei ha il pastrano; io sono in giacchetta; mezzo orologio e mezzo pastrano per uno. Vedrete che faccia vi farà subito ad onta delle teorie, che vi avrà spiegato.

Queste fisime, questi sogni, queste fantasie di metter fine a tutte le miserie umane e di inaugurare in terra il regno d'una perpetua felicità, sono antiche quanto il mondo e rinascono ogni volta che la libertà concede sfogo a certe passioni e a certi istinti, domati, attutiti, ma inestinguibili della natura umana, che vengono sfruttati dai più audaci e dai più ambiziosi. A me pare però che gli uomini più affezionati a voi e al paese, quelli che sinceramente desiderano il maggior possibile bene vostro e di tutti,

appunto allora abbiano un doppio dovere di premunirvi contro funeste illusioni, dicendovi schiettamente la verità.

Miserie pur troppo ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno. È un destino che l'umanità non progredisca se non per via della fatica e del dolore. Ma se sottrarci del tutto a questa condanna non ci è possibile, possiamo almeno renderla meno severa. Non per nulla la società umana si chiama un consorzio, e la pietà e la prudenza consigliano insieme di far quanto è fattibile senza scuotere i suoi fondamenti, per porgere a chi soffre sollievo e aiuto. Fra l'altre cose è un gran bene il saper mettere all'occasione coraggiosamente le mani in saccoccia, nella propria però non in quella degli altri. Ma il peggio sarà sempre annunciare la fine di mali inseparabili dalla convivenza civile, inducendo gli sfortunati a spiegarseli colla colpa dei loro simili. Nessuno è più credulo degli infelici, nessuno più disposto ad attribuire alla volontà degli uomini gli oltraggi della sorte o i difetti della natura. La storia dei maghi, delle streghe, degli indemoniati, degli esseri malefici, degli untori, dei iettatori, dei medici che propagano il contagio della febbre gialla, non è, come si crede, la storia di un tempo o di un paese, è con effetti più o meno gravi quella di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è la storia dell' umanità che si volge intorno ignara cercando la mano che la colpisce e inventa un reo piuttosto che confessarsi misera ed impotente. Ma appunto perciò che quest'inganni rinascono in ogni secolo e in ogni luogo, con varie forme, per effetto della nostra natura assetata di felicità, è doppiamente triste e crudele lo speculare sulle facili illusioni del dolore. Uno scrittore che a tutto prepone il vero dice: " Le teorie socialistiche rendono agli ambiziosi tutto quello che fanno perdere ai miserabili. „ Tenetevi a mente questa sentenza, meditatela nella storia di tutti i popoli, nella vita di tutti i giorni, e quando sarete convinti che vi ho ingannato, verrete di nuovo qui e mi taglierete quest'altro braccio. Avrò dato anche questo per il mio paese. —

Così dicendo alzò tutte e due le braccia, ossia il braccio ed il moncherino, da cui la manica restò penzoloni. Si fece un profondo silenzio in grazia delle memorie che quella manica ridestava, ma l'oratore non fu applaudito. Soltanto taluno nell'uscire dalla sala mormorava sommessamente nell'orecchio al vicino: In fine poi non ha tutti i torti.

A. Gabelli.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA STRANIERA

Un viaggio in Italia — *La Comtesse Pauline de Beaumont* — *Les Allemands* — *Journal de Colbert* — *Girart de Roussillon* — *Homère* — *Los Nombres de Los Dioses.*

La serie dei viaggi in Italia s'è accresciuta in questi giorni della relazione d'un viaggio notevole, che un uomo di Stato francese, un ex-prefetto della Ristorazione, fece, nel 1832, a Firenze, Roma e Torino. Per lo storico, una tal sorta di relazioni, quando hanno l'impronta della sincerità, sono particolarmente preziose; si è sempre sicuri di trovarvi qualche cosa d'inedito, d'inaspettato e di singolare. Il conte di Puymaigre era personaggio, nel suo tempo, assai stimato; la sua politica era alquanto partigiana. Egli si ritrasse dal Governo, dopo la rivoluzione che portò sul trono Luigi Filippo e la sua casa, per la quale mostrava un disprezzo poco intelligente. Dovendosi riposare, per forza, perchè, con tali antipatie, non gli era più lecito servire, intraprese il viaggio d'Italia, che noi leggiamo ora con molta curiosità.

Disceso in Italia pel lago di Como, il conte di Puymaigre nota fuggevolmente il carattere pittoresco di quel paesaggio e conchiude: " Que celui qui n'a pas le bonheur de faire ce voyage lise du moins les *Promessi Sposi*. Il concevra une idée d'un des sites les plus ravissants de la terre. „ Ma noi ci sentiamo un poco smarriti, quando a mezzo settembre, il viaggiatore trova che per le strade di Como " s'étalaient à profusion les oranges et les citrons. „ Passi per i limoni, ma gli aranci non sono veramente il frutto che abbondi di più a Como nel mese di settembre. A Milano il conte

di Puymaigre, essendosi fermato tre soli giorni, ha soltanto il tempo di ammirare il Duomo, e di assistere ad una rappresentazione della *Beatrice di Tenda* del Bellini alla Scala. Ma ebbe il tempo di osservare che gli Austriaci vi erano molto odiati. " Pas un officier allemand n'est reçu dans la société milanaisé. Et y trouvât-il un ami, cet ami n'oserait enfreindre la règle générale, sous peine d'être flétri du mépris de ses compatriotes. Il faut le dire aussi, rien de plus irritant, de plus pitoyable, de plus fastidieux que la police autrichienne, dont l'application a été justement qualifiée de joug de plomb, parce qu'elle n'admet ni modification, ni exceptions pour aucun habitant, qu'elle ne comprend pas un sentiment généreux, ni une idée vraiment libérale. J'ai éprouvé quelque chose des tracasseries de cette police; elle ne se souciait guère de me laisser passer quelques jours à Milan; mais comme j'étais porteur d'une lettre du comte de Mensdorff au gouverneur de la ville, le comte de Walmoden, on me laissa tranquille. „

Da Milano a Firenze, il conte di Puymaigre, s'affida a un vetturino, che in sei giorni per quattrocento lire, s'impegna a portar lui e la sua famiglia in Toscana, e tiene la sua parola, in modo da procurare un complimento del viaggiatore francese a tutti i vetturini italiani. A Bologna si ferma poche ore, ma gli bastano per trovare la città popolosa, bella, importante, la popolazione villana, il dialetto duro, rauco e che gli pare *caractériser un peuple violent*; un giudizio un po' sommario, per un così rapido esame. Entrando in Toscana, pare al Puymaigre di vedere " une délicieuse vallée couverte d'orangers, d'amandiers, d'oliviers. „ Passi per i mandorli, e gli olivi; ma gli aranci non sono davvero la più bella piantagione del suolo toscano. Firenze poi al Conte di Puymaigre non parve bella: " Belle, elle ne l'est certes pas; on ne peut qualifier ainsi un assemblage bizarre de palais et de chétives maisons entre lesquels circulent des rues étroites, tortueuses et sales..... A part le quai, le *lungo l'Arno*, et il ne règne pas tout le long du fleuve, — quel fleuve, à peine quelques pieds d'eau! — à part encore quelques rues modernes, tout le reste de la ville rappelle le temps des Guelfes et des Gibelins. Les places ne sont pas symétriques, pas même celle du Grand-Duc qui est la principale, et cependant cet aspect finit par plaire. Plus on séjourne à Florence, et plus on s'accoutume à cet ensemble. C'est précisément cette irrégularité, c'est ce caractère à part qui excite l'intérêt du voyageur. Il faut ajouter que Florence a tout le mouvement que donne une population de près de cent mille âmes, insouciante, gaie, spirituelle, qui vit surtout en plein

air, heureuse sous son beau ciel et dans le plus doux climat. „ Noi ci accorgiamo tosto da queste parole che il viaggiatore non è un artista e non ci attenderemo da lui un giudizio molto intelligente delle cose d'arti.

Egli era, invece, molto migliore osservatore degli uomini. Per mezzo della contessa Orloff (Virginia Ventzel), e del Marquis de Ganay, incaricato d'affari a Firenze, conobbe tutta l'alta società fiorentina e la Corte, di cui ci lascia in questo suo giornale uno schizzo. Fra i russi distingue un uomo che doveva poi diventar celebre « le prince Gortchakoff, ministre de Russie, jeune homme aimable, ayant les formes polies et gracieuses de la cour, et professant hautement son antipathie pour le gouvernement de juillet. » Conosce pure uno de' tanti principi Galitzine « le prince Galitzin d'une illustre famille russe, spirituel, rappelant par ses manières les Français les mieux élevés; il était fort souffrant et s'ennuyait à mourir avec plus de cent milles livres de rente. Ses utopies étaient toutes libérales, et, par une inconséquence assez fréquente, il tenait à la fois beaucoup à son titre de chambellan de l'autocrate russe. »

Era allora in Firenze la principessa Carolina Bonaparte, vedova del re Giovachino Murat. « On s'aperçoit, nota il viaggiatore, qu'elle a été belle, et elle se console, dit-on, de ses grandeurs passées avec un comte Macdonald qui fait les honneurs de sa maison. Du reste, elle passe pour bonne femme, et elle est généralement aimée. »

Noi vediamo qui pure in profilo il vivente principe Napoleone, il figlio del re di Westfalia Girolamo. Del padre il conte di Puymaigre dice: « Bien que ce ne soit pas un homme d'esprit, bien qu'il soit verbeux et prolixe, sa conversation n'était pas sans intérêt, parce qu'elle s'inspirait du souvenir de son frère et qu'elle apprenait une foule d'anecdotes curieuses, puisqu'elles avaient trait au grand génie qui domina l'Europe ou, si on l'aime mieux, qui faillit l'écraser sous son poids. » Del figlio leggiamo: « Les deux époux étaient très-fiers de leur fils , qu'ils me montrèrent avec orgueil, en me disant: Voilà le prince Napoléon. C'était un bel enfant, ressemblant parfaitement à son oncle. C'est sans doute pour compléter l'illusion qu'il est toujours vêtu d'un uniforme vert et d'un pantalon blanc, et qu'on le voit passer la tête en avant et les mains derrière le dos. »

Il conte di Puymaigre vide pure a Firenze la celebre contessa Guiccioli, l'amica di Lord Byron: " C'est une femme blonde, ayant de très-beaux débris d'épaules, qui me parut altière, emportée, et l'on dit, en

effet, que c'était par la fougue de son caractère qu'elle dominait le poète. C'est une femme usée. „

Grazioso l'episodio del suo incontro col celebre ammiraglio russo Ciciakoff.

“ Parmi les Russes qui fréquentaient cette maison se trouvait l'amiral Tchitchakow, vieillard de très-bonnes manières, aux formes polies et douces. Un jour que je faisais au coin du feu de l'érudition sur notre désastreuse campagne de Russie, en m'appuyant sur l'autorité de l'auteur de *Napoléon et la grande armée*, un petit homme me contredit sur quelques points de stratégie, et comme je discutais avec assez de ténacité, il finit par me dire qu'il était cet amiral Tchitchakow dont l'armée vint pour couper à Napoléon le passage de la Bérésina. On pense bien que je n'insistai pas. „

Tra le conoscenze fatte in quell'anno a Firenze dal conte di Puymaigre, fu pure la celebre cantante in riposo, Angelica Catalani, nata nel 1779; essa aveva allora dunque cinquantatre anni; dopo il suo matrimonio con un ufficiale francese, M. de Vallabrègue, venne a stabilirsi in una villa presso Firenze, come una nipote di essa che la ricorda per la bellezza, per la grazia e pel culto dell'arte. “ Aujourd'hui, nota il nostro viaggiatore, elle ne chante plus, mais elle est bien la meilleure femme du monde, et l'on est bientôt à l'aise chez elle, comme si c'était une ancienne intimité. Malgré le dérangement de son mari, qui vit loin d'elle après lui avoir mangé beaucoup d'argent, elle passe pour avoir soixante ou quatre-vingt mille francs de rente; on sent toujours en elle l'artiste passionnée, et aujourd'hui qu'elle avoue cinquante ans, elle a les larmes aux yeux lorsqu'elle parle de l'enthousiasme qu'elle excitait par sa voix, et sans doute aussi par sa beauté. „

Il conte di Puymaigre ci presenta pure il banchiere Fenzi: “ Un petit souvenir au cavalier Finsi; c'est un banquier, un homme d'argent, monté sur le type général des gens de cette espèce, épais dans les formes, ayant cette fatuité lourde de l'argent, sorte de spécialité qui n'est pas la gravité rogne des magistrats, la légèreté des militaires, la grâce de l'homme de cour, la suffisance des fashionables; ayant, comme tous les financiers, l'envie de couvrir son argent d'un titre honorifique, il s'était fait faire chevalier et prince de je ne sais quoi, moyennant une centaine de mille francs. Il donnait en hiver de très-beaux bals, dont nous autres étrangers, nous devions payer les frais par les escomptes des sommes qu'il nous comptait au vu de nos lettres de crédit. „

Qui è evidentemente un po' di proposito deliberato di maldicenza contro la gente di finanza, che non gli era simpatica; tutti i banchieri usano lo sconto; ma i Fenzi erano banchieri d'animo largo, come gli antichi banchieri fiorentini, che una parte de' loro guadagni fatti nel commercio destinavano alle feste. Nessuno ha poi mai inteso che i banchieri Fenzi abbiano mai comprato un principato. Erano gentiluomini e cavalieri di nascita; il commercio li ingrandì ma non valse di certo a farli più nobili di quel che erano.

" A part le banquier Finsi, soggiunge il conte di Puymaigre, aucun indigène ne donne des fêtes et n'a maison ouverte pour les étrangers. Les Florentins vont partout où on les invite, et comme la société réputée bonne compagnie est unique à Florence, tout le monde, habitants et nomades se connaît bien vite. Quant aux Français, je rencontrai partout le comte de Cossé, premier maître d'hôtel du roi Charles X, madame de Cossé, la famille d'Andigué et madame de Vence, qui logeaient dans la même maison que nous; le duc de Dino, puis des jeunes gens qui couraient l'Italie, M. de Barral, de Séguin, de Chauveau, d'Albizzi, ce dernier, mon compatriote aussi, mais d'origine italienne. „ Noi troviamo pure in queste pagine ravvivate le figure del conte Alessandro Potocki polacco, del serbo conte Petrovitz, e del duca di Durazzo.

In una delle sue escursioni a Fiesole il nostro viaggiatore s'incontra con un ciabattino fiorentino, che gli osserva come egli adoperi nel suo linguaggio espressioni proprie di Dante e di Petrarca: « Je ne pense pas, soggiunge il conte di Puymaigre, qu'il y ait en France un cordonnier qui connaisse Marot et Ronsard comme ce brave savetier connaissait les écrivains italiens du moyen âge. Ce qui plaît à Florence, c'est l'urbanité, le bon ton du peuple. À Florence, vous ne trouvez pas cette hideuse population de nos grandes villes qui, aux jours de terreur, aux époques de crise révolutionnaire, sort de ses repaires, avide de dépouilles et de sang. La populace manque à Florence. Là tout est doux comme le climat. »

Alla Pergola, dove cantavano la Ungher e Duprez, il Puymaigre nota con curiosità l'uso di scambiarsi visite ne'palchi, come se fossero altrettanti salotti. « Une loge de premier rang, aggiunge, représente un capital de vingt-quatre mille francs. Nombre de contrats de mariage relatent l'obligation d'une loge pour l'épousée, avec continuation à titre de douaire, en cas de décès du mari, sans doute pour que la veuve puisse se consoler. »

Vien lodato il gabinetto Vieusseux, ma si stupisce il viaggiatore che i forestieri vi paghino il loro abbonamento quindici lire al mese, mentre che gli italiani pagano sole tre lire. Si sarebbe stupito meno s' egli avesse pensato che gli italiani pagano per dodici mesi le loro tre lire, mentre che la contribuzione del forestiero che passa un solo mese a Firenze e molte volte non ritorna, e che dura in ogni modo solamente due o tre mesi, è equamente proporzionata, per questa ragione alla contribuzione degli italiani; il che non è inutile a dirsi anche ora, poichè dopo oltre cinquant'anni, il gabinetto Vieusseux mantiene ancora lo stesso uso, ed è possibile che qualche nuovo viaggiatore se ne lagni.

Le osservazioni del viaggiatore sopra la società elegante fiorentina, hanno il vizio di allargare al generale il particolare. Tuttavia, vi ha un fondamento di verità in quanto l'autore osserva intorno all' assiduità che richiede una dama fiorentina dal suo cavaliere, che non è ora tuttavia più il *servente* del secolo passato, nè il *patito* del principio del secolo, ma un essere più gaio e disinvolto, forse anche un po' più sfacciato: « Il y a peu de bons ménages à Florence, à prendre ces mots dans leur stricte acception; mais il y a peu de ménages désunis, c'est-à-dire en scission complète. Un accord tacite semble exister entre les conjoints; chacun suit son goût sans troubles, sans scandales, sans querelles; le mari est l'*amico* d'une autre femme, et sa femme a de son côté un ami, un *patito*, non-seulement que le mari tolère, mais que souvent, il choie, avec lequel il est lié, dont il regretterait l'absence comme pouvant attrister le ménage. Ces moeurs ne sont pas pures, mais elles ne troublent pas la société. Après cela, qu'un jeune et fringant Français bien fat, bien habitué à des succès, n'aille pas croire qu'il va rencontrer de faciles conquêtes. Non, les Italiennes ne sont pas coquettes et tiennent à leurs *patiti*, tant que ceux-ci tiennent à elles. Il n'y aurait de chances pour le jeune étranger que de se présenter pendant une vacance, de passer entre deux passions. Au surplus, une place d'amant n'est pas une sinécure, il faut pour réussir qu'un homme ait pris racine dans le pays, qu'il fasse un noviciat, c'est à dire un servage complet plus ou moins long, comme d'accompagner sa belle aux promenades, d'être assidu dans sa loge, de rester au bal aussi longtemps qu'elle, de ne point la perdre de vue, pour ainsi dire. À Paris, une femme veut du mystère; a Florence, il faut que les soins qu'on lui rend aient de la publicité. Du reste, jamais une femme de la haute société ne s'éprendra pour un homme d'une condition inférieure à la sienne. Elle se perdrait

dans l'opinion; il faut que l'élu de son coeur ou de son caprice puisse se présenter partout où elle va, qu'elle puisse le montrer à ses amis et à ses ennemis. »

Qui la società fiorentina fu studiata sul vivo, o, per lo meno, il conte di Puymaigre ebbe a Firenze presso di sè alcuno che la conosceva bene e che potè informarlo con precisione ed esattezza.

Il capitolo che segue è dedicato alla descrizione della Corte granducale e del carnevale fiorentino, descrizione che ha, per quel tempo, una vera importanza storica.

Il conte di Puymaigre trovò la Toscana felice sotto un regime paterno e mitissimo « Le peuple, egli scrive, est très-ménagé, paye fort peu d'impôts et aime le grand-duc. Les sujets n'ont pas à faire les frais d'une liste civile, le prince se trouvant assez riche de revenus personnels provenant d'apanages en Bohême et en Autriche. Les novateurs politiques, ceux qui voudraient une révolution, sont, comme partout, les avocats, les gens de lettres, la classe enseignante, puis le bas clergé et une partie de la noblesse. Cette disposition dans une classe privilégiée, là ou elle a conservé des immunités, un rang spécial et des avantages réels, paraît bien étrange, mais elle est le fruit de l'oisiveté à laquelle l'aristocratie est condamnée; l'agriculture l'ennuie. » E pure a capo dei malcontenti dell'aristocrazia erano fin d'allora un marchese Gino Capponi e un marchese Cosimo Ridolfi, che furono i primi ad occuparsi sul serio in Toscana del miglioramento dell'agricoltura.

Il ritratto del granduca Leopoldo II è fedele: « Le prince est un homme de trente-six ans, très-laid, ayant la plus mauvaise grace du monde, d'un caractère peu prononcé, ayant, sans doute par la conviction de la faiblesse politique de ses petits États le vif désir de rester étranger à toutes les perturbations européennes; aussi est-il en bonnes relations avec toutes les puissances, et sa prudence a été telle qu'il n'a pas voulu, en 1831, que madame la duchesse de Berry séjournât à Florence. Le grand-duc ne manque ni de lumières, ni d'instructions. Il entre dans tous les détails du gouvernement. Usant de son droit de faire grâce et continuant le système de Léopold, il intervient toujours pour commuer en des détentions la peine de mort déjà bien rarement prononcée par les tribunaux (le leggi leopoldine avendo abolita la pena di morte in Toscana, non si presentò mai il caso d'una commutazione della pena capitale sotto Leopoldo II). Il parle purement le français et l'allemand, mais l'italien est sa langue habituelle. Il a du goût

pour la littérature; ses habitudes sont plutôt celles d'un grand seigneur fort riche aimant le monde et voulant contribuer à l'agrément de la société, que celles d'un souverain qui prétend se tenir dans une sphère à part. » Ai balli di corte che incominciavano alle nove di sera e finivano alle tre, « le prince ne manquait ni une contredanse, ni une valse; mais il était loin d'y mettre de la grâce. A minuit, on ouvrait d'autres salons, où des buffets étaient abondamment garnis des mets les plus recherchés et de vins de tous les pays. Là, les Anglais et les Anglaises se distinguaient particulièrement par leur vaste appétit et leur ténacité à occuper les premières places, dont, à moins d'une lutte il aurait été impossible de les déposséder. »

Noi troviamo pure in questo *Journal* del conte Alessandro di Puymaigre la descrizione d'un vero carnevale fiorentino. Ora che di un tal carnevale non rimase in Firenze nemmeno più un'ombra, può esser letta con qualche curiosità la pagina seguente: « Une époque où le caractère national se montre bien complètement, où le peuple fait plaisir à voir et où tout le monde est peuple, c'est la fin du carnaval. C'est un joyeux délire qui anime subitement les cent mille habitants de cette grande cité, et rien d'offensif, rien d'hostile, rien de méchant dans cette agglomération d'individus qui ont tous un même but: le plaisir. Dès le jeudi gras, le quai de l'Arno se couvre de masques et de promeneurs qui remplissent plus tard les cafés, les théâtres et les bals publics. Le dimanche, le lundi et le mardi gras, il y a folie bien avérée et folie épidémique. Toute la population est dans les rues, depuis le grand-duc jusqu'au dernier artisan. La plus grande partie de cette foule est masquée; les costumes sont souvent élégants; des improvisateurs populaires montrent cette loquacité italienne qui si facilement trouve des rimes pous exprimer des idées facétieuses. Lorsque l'on ne veut pas porter un masque et qu'on veut jouir du privilége qu'il donne, ne saleur personne, être censé inconnu, il suffit de mettre un petit bout de papier blanc à son chapeau; ce signe de convention est universellement respecté. Qu'on se figure une gaieté intarissable parmi tous ces promeneurs et parmi eux le grand-duc avec son petit papier au chapeau, à pied, dans la cohue, sans escorte, donnant le bras à une femme masquée. Chacun faisait place au prince, sans affectation, avec des marques d'attachement plus encore que de respect. Vers trois heures, la foule se porte vers la place de l'Annonciade, vers le Corso; là vont et reviennent une enorme quantité de voitures, les unes splendides, les

autres affreuses, celles-ci attelées de magnifiques chevaux de maître ou de chevaux de poste, celles-là traînées par des bêtes de louage, marchant en ordre à la suite l'une de l'autre, se croisant, se recroisant, hommes et femmes s'interpellant, se jetant des nuées de *confetti*, et tout cela, à travers des flots de peuple; et au milieu de ce tumulte, de cette confusion, pas un propos irritant, pas une voie de fait, pas un accident, rien, en un mot, qui fournisse un rapport de police. »

A Roma il nostro viaggiatore trova il modo d'ammirare il papa Gregorio XVI, e poco più « Grégoire XVI, egli scrive, a l'aspect le plus digne, le plus imposant; c'est un homme de soixante-cinq ans, d'une grande taille, avec une figure fort basanée et grave. Il paraît robuste, il a de beaux cheveux blancs, et se tient bien droit. Il a montré une grande fermeté dans les troubles qui menacèrent ses Etats lors de son avénement; il vit dans son magnifique palais comme le prêtre le plus pauvre et le plus austère; très-sévère pour lui, sa religion envers les autres se montre douce et tolérante. Il a organisé des corps de gendarmerie à l'instar des nôtres, et la surveillance qu'ils exercent commence à purger les environs de Rome des bandits qui les infestaient. Ses troupes sont très-bien tenues et les mots de soldats du pape ne doivent plus avoir le sens ironique qu'on y attachait. Grégoire XVI, comme presque tous ses prédécesseurs, aime la science et les arts, et sous son pontificat le Vatican se sera enrichi de bien des trésors artistiques. » In Italia il papa Gregorio XVI fu giudicato un po' diversamente: ma è utile riscontrare coi giudizi degli Italiani un giudizio di un forestiero legittimista, per dare a quel papa giudicato finqui con passione il posto ch'egli si merita nella storia.

Attraversando il Piemonte, per tornare con molta fretta in Francia, il conte di Puymaigre, loda le strade ben tenute « une armée fort bien tenue et manoeuvrant comme des troupes françaises, » un giovine re « qui n'abandonne pas les affaires à des ministres incapables » ed amato dai soldati, come eroe del Trocadero.

A Torino trova la pioggia; perciò il viaggiatore ne conchiude che egli non è più in Italia, che l'Italia si trova tutta al di qua dell'Apennino. « Le Piémont est la lisière qui sépare l'Italie de la France. Il n'est ni l'une ni l'autre. » E pure, senza quella *lisière*, oggi il regno d'Italia non esisterebbe.

Ho citato dai *Souvenirs sur l'Emigration, l'Empire et la Restaura-*

tion (1) del conte Alessandro di Puymaigre solamente le ultime pagine che si riferiscono all'Italia; ma esse non sono le principali; sono le più curiose ed attraenti per noi; ma per i francesi il rimanente del libro offre ricordi assai più preziosi. Senza essere stato un grande personaggio egli stesso, il conte di Puymaigre vide ed osservò dappresso molti uomini insigni del suo tempo; e le sue note personali, per quanto incompiute ed imparziali, offrono documenti pregevoli alla storia, che ogni giorno più acquista fascino e vede crescere il numero de' suoi cultori.

Il conte Alessandro di Puymaigre aveva passato la sua prima gioventù in esilio fra i nobili proscritti. La storia è ancora da scriversi, e potrebbe, con la mole de'documenti che vennero già raccolti, offrir pagine molto drammatiche. Chè i più infelici non furono forse quelli che morirono sotto l'infame ghigliottina; ma i superstiti delle esecuzioni de'loro prediletti. Una di quelle superstiti desolate fu la figlia del conte di Montmorin, la contessa Paolina di Beaumont, che perdette l'uno dopo l'altro il padre, ministro di Luigi XVI vilmente assassinato, la madre, il fratello decapitato, poi patì lo stento, fin che cessata la tempesta, potè riconciliarsi con la vita, ritrovando i suoi vecchi amici, e acquistandone due nuovi, che divennero, in breve, per lei ogni cosa: Joubert e Chateaubriand; l'uno l'amico discreto, delicato, prudente, l'altro l'amico ardente, appassionato, esclusivo ed invadente. Di questa figura delicata di donna, il senatore Bardoux ci offre ora un ritratto simpaticissimo, in un volume pubblicato da Calmann Lévy. Altre figure passano nel volume, François de Pange, Trudaine, Beniamino Constant, madame de Stael, la contessa di Ventimiglia; ma la figura seducente e luminosa rimane per noi quella di questa giovine eroina, che del lungo martirio viene consolata da un grande amore, ma a cui la felicità breve viene troncata da una morte immatura, sotto il cielo d'Italia, fra le braccia dell'amico che l'aveva dominata, e ch'ella volle rivedere, raggiungendolo a Roma, prima di abbandonar la terra. Questa sua partenza per Roma rallegra Chateaubriand che l'aspettava e la desiderava, ma rattrista profondamente Joubert che prevede una disgrazia. Avendo ricevuto pertanto una sua lettera di Milano, egli s'affretta a risponderle: « Je ne vous ai pas écrit, c'est de chagrin. Votre départ, dans les fatigues dont vous sortiez et votre immense éloignement m'ont accablé.

(1) Paris, Plon.

Je ne crois pas avoir éprouvé un sentiment plus triste que celui dont je m'abreuvais tous les matins, comme d'un déjeuner amer, en me disant à mon réveil, depuis votre dernière lettre: « Elle est maintenant hors de France » ou: « Elle en est loin »! J'ai rompu, dans ma tristesse et ma mauvaise humeur, toute correspondance avec le monde entier. Je laisse s'amonceler les lettres qu'on m'écrit; je ne les lis même pas tout entières, je n'écris plus. Enveloppé de mon chagrin, comme d'un manteau brun, je m'y cache, je m'y enfonce, j'y vis sourd et taciturne... Je reste ici l'hiver, ma vie intérieure va tout entière se passer entre le ciel et moi. Mon âme conservera ses habitudes; mais elle en a perdu les délices... Vous me recommandez de vous aimer toujours. Hélas! puis-je faire autrement, quelle que vous soyez et quoi que ce soit que vous vouliez?... Personne ne m'a jamais rempli d'un plus solide et plus fidèle attachement que vous... Je vais écrire un mot à notre jeune ami. Il a des peines, je le sais. Au nom de toutes choses, adoucissez-les par votre présence, mais n'allez pas les partager! Vous ne feriez que les doubler et rendre ses chagrins irrémédiables par le mal que vous vous feriez... Adieu, cause de tant de peines, qui avez été pour moi si souvent la source de tant de biens. Adieu! conservez-vous, ménagez-vous et revenez quelques jours parmi nous, ne fût-ce que pour me donner un seul moment l'inexprimable plaisir de vous revoir. » Anche coi suoi puntini, questa lettera tutta sentita, tutta sincera, è eloquente. Joubert amava in Pauline de Beaumont lei stessa; il Chateaubriand, più egoista, amava sapere di esser divenuto per questo essere fragile e pieno di poesia una specie d'idolo. Quando essa morì, Chateaubriand la rimpianse senza dubbio, ma non si sentì morire; questo fu invece il sentimento che provò Joubert, quando ne scriveva al conte Molé: « Je ne vous dirai rien de ma douleur. Elle n'est pas extravagante, mais elle sera éternelle. Quelle place cette femme aimable occupait pour moi dans le monde! Chateaubriand la regrette sûrement autant que moi; mais elle lui manquera moins ou moins longtemps. Je n'avais pas eu, depuis neuf ans, une pensée ou elle ne se trouvât d'une manière ou d'autre en perspective. Ce pli ne s'effacera point, et je n'aurai pas une idée à laquelle son souvenir et l'affliction de son absence ne soient mêlés. »

Tali amici e tali inspiratrici s'incontrano di rado nella vita. Ma pur s'incontrano; e chi può dalla biografia reale, cavar tali pagine d'un romanzo, può esser sicuro che il suo romanzo avrà molti vantaggi so-

pra gli altri romanzi fantastici che si leggono ogni giorno. La memoria degli eroi e delle eroine della finzione va facilmente perduta; quella degli eroi e delle eroine de'romanzi biografici, esercita invece un fascino che dura.

Il senatore Bardoux aveva avuto la buona sorte di scegliere un soggetto attraente, ed ebbe il buon gusto di non guastarlo con alcuna esagerazione. Il ritratto di Paolina di Beaumont vien fuori da sè diafano, aereo e pure reale. Il libro farà fortuna tra le lettrici, e gioverà non poco a quelle che hanno l'ambizione di piacere, per imparare, se già non lo sanno, per quali virtù una donna può divenire veramente superiore all'uomo. Nel vero, fra il glorioso Chateaubriand e la modesta Paolina, in questo libro il primo posto conviene alla donna, che, quando possiede l'intelletto d'amore, può sempre riuscire creatura perfetta, e dare alla vita un carattere religioso, che senza quell'intelletto, a dispetto di tutte le devozioni e superstizioni possibili, non avrebbe mai.

Il sentimento, checchè se ne dica e se ne pensi, ha sempre allargato il dominio dell'intelligenza. Perciò noi vediamo ora un frate, un predicatore, un uomo di chiesa francese, innalzare per modo il proprio concetto della grandezza della sua patria, da crederla degna di sentire la verità, col rappresentarle le virtù, o almeno le buone qualità de' suoi nemici. Il padre Didon s'accorse un giorno che per resistere col sentimento religioso all'opera demolitrice della scienza delle religioni, era necessario recarsi nel paese dove la critica moderna aveva maggiormente minata la fede, nella vicina Germania, a fine di vedere con quali armi, su quali fondamenti combattevano gli avversari. Si recò dunque, già celebre, come semplice studente all'Università di Berlino, si volle informare del come i tedeschi vivevano, mescolarsi con loro, discutere con essi, intendere la nazione rivale per rappresentarla con verità al proprio paese. Ne uscì ora un libro imparziale, simpatico, caldo, pieno di luce, sincero verso la Francia come verso la Germania, un libro intieramente benefico, che fa onore a chi lo scrisse e farà onore ai francesi se lo mediteranno. *Les Allemands* del Père Didon sono una buona azione, come fu già la *Germania* di Tacito, la quale rappresentando a' suoi romani ammolliti una nazione forte, guerriera, sperò risuscitare in un corpo già stanco la vera virtù nazionale. Per fortuna la Francia del secolo decimonono, neppure dopo le sue sconfitte e dopo i suoi errori, non è ancora ridotta allo stato della Roma imperiale, e si può essere sicuri che un giorno o l'altro gli ottimi avvisi del Père Didon troveranno ascolto, con gran pro-

fitto della nazione forse più spensierata, ma, al tempo stesso, più geniale d'Europa.

Il largo spirito d'internazionalità che governa il libro del padre Didon non era tuttavia possibile prima del secolo nostro in cui l'idea delle relazioni fra Stato e Stato si è profondamente modificata. Un po' a suo dispetto, la diplomazia europea è costretta a riconoscere sempre più la necessità di combinare il benessere particolare nell'interesse generale. L'esser grande fra i piccoli non tenta più alcun politico; ora s'incomincia ad intendere che alla vera prosperità nazionale può concorrere efficacemente la simpatia e frequenza de'rapporti con Stati vicini, prosperi e potenti. L'idea esagerata dell' onnipotenza di uno Stato unico, a detrimento di tutti gli altri Stati minori, quale se la formarono in Francia Luigi XIV e Napoleone primo, non parrebbe oggi più un' idea seria e pratica ad alcun politico. Del resto, la storia ha dimostrato le conseguenze rovinose di un tale sistema politico. Le cadute degli Stati strapotenti e prepotenti sono sempre rovinose; e le umiliazioni patite in quelle rovine sono tra le più dolorose che la storia ricordi. Sotto questo aspetto, è molto istruttivo il *Journal inédit de Jean-Baptiste Colbert marquis de Torcy*, testè pubblicato dal signor Federico Masson (1). Essendo tra gli anni 1709 e 1711 ministro degli esteri di Luigi XIV, il nipote del gran Colbert usò notare in una specie di diario fedele i più notevoli avvenimenti del suo ministero. Quelle note non sono liete, poichè segnano tutte le sconfitte militari e diplomatiche patite dalla Francia nella guerra per la succesione di Spagna, fino a quella pace di Utrecht, di tanta importanza per le sorti d'Italia. Il Colbert, in questo giornale mostrasi uomo d'onore, affezionato alla Francia non meno che al suo re, attivo, industrioso; e il giornale getta una gran luce sopra quel tempo che pare già così noto, e che pure scopre sempre nuovi misteri che la diplomazia aveva occultati.

Il signor Masson ebbe la buona fortuna di scoprire questo giornale inedito, e lo pubblica per la prima volta. Un altro dotto francese, uno de'primi critici, un professore del collegio di Francia, il direttore dell'École des Chartes, il signor Paul Meyer insomma fa meglio che pubblicare per la prima volta, egli ci ricrea, traducendola primo in francese moderno e illustrandola con un' erudizione insuperabile e con la critica più sicura la celebre *chanson de geste* intitolata da *Girart de Roussillon*. La prefazione del dotto volume, testè pubblicato dall'editore Champion, reca

(1) Paris, Plon.

la data di Firenze. Nel 1860, il Meyer aveva pubblicata la prima parte de'suoi studii sopra la canzone eroica di Girart de Roussillon. Dopo 24 anni vediamo ora il compimento di questo veramente arduo lavoro, che raccoglie il frutto di nuove, ostinate, laboriose indagini. Una buona edizione critica del testo non esiste ancora. Come dunque è possibile tradurre un testo non ancora bene stabilito? L'autore stesso risponde giustamente a questa obbiezione che, a motivo specialmente dell'ortografia « l'incertitude qui règne sur certaines questions relatives à la forme des mots n'est pas ordinairement un obstacle à l'intelligence de ces mêmes mots. Par conséquent, il est possible d'obtenir dans la traduction un degré du sûreté qu'une édition ne saurait atteindre ».

L'autore, con una modestia che non è punto affettata, crede ancora possibile il tradur meglio ch'egli non abbia fatto, e spera che questa sua prima versione darà occasione alla critica di rivelarne le imperfezioni, perchè venga migliorata; ma aggiunge ch'egli non tradusse soltanto per gli eruditi, per i filologi, ma ancora per il pubblico de' letterati. " Le poème de *Girart de Roussillon*, egli dice, est l'une des compositions épiques les plus originales que nous ait léguées le moyen-âge. J'ai cherché à montrer dans un chapitre de l'introduction ce qu'on peut tirer pour l'histoire de la civilisation à l'époque féodale. Les gens de goût n' ont pas besoin qu' on leur en détaille les beautés. Il leur suffira de pouvoir le lire; mais c'a été jusqu'a présent un livre scellé dont quelques rares érudits ont seuls pu déchiffrer les pages. J'ai voulu le rendre accessible à tous ceux qui sont curieux de notre ancienne histoire et de notre ancienne littérature. Bien qu'érudit de profession, il ne m'a pas paru que cette intention eût rien d'incompatible avec le but que se proposent les recherches savantes. Je ne sais pas si j'aurai à me faire pardonner par mes confrères en érudition d'avoir voulu écrire un livre lisible " ce qui n'est pas comme on sait, un mince grief „ a dit un contemporain; je sais seulement que je m'estimerai heureux si j'ai réussi à faire lire et goûter *Girart de Roussillon* en dehors du cercle restreint des antiquaires et des philologues. „ Queste linee scritte a Firenze hanno il loro significato e meritano la nostra riconoscenza. Quando la scienza diviene poesia, raggiunge l'ideale della perfezione; il professor Meyer ha ambito d'accostarsi a un così fatto ideale; e il numero dei suffragi che raccoglie pel suo bel lavoro lo compenserà se ne fosse il caso, ma questo caso non s'affaccierà neppure, d'avere lasciato di malumore qualche collaboratore della *Revue Critique*.

Intanto che il Meyer ci traduce il Girart de Roussillon, il signor

Froment ci ritraduce in versi francesi l'Iliade e l'Odissea di Omero. È forse la trentesima della serie. Sarà la migliore? Il nuovo traduttore ci dice tutto ciò che occorre per una buona traduzione d'Omero; ma i suoi emuli viventi, saranno disposti a riconoscere che il signor Froment, quando traduce fedelmente traduca poeticamente, e quando traduce poeticamente traduca fedelmente? In ogni modo, se la traduzione non sarà riconosciuta l'ottima, prenderà posto fra le buone, e trattandosi di un capolavoro, le buone traduzioni non saranno mai troppe.

La Spagna ci invia una nuova contribuzione agli studi mitologici, un libro sui nomi degli Dei (*Los nombres de los Dioses* di Stanislao Sanchez Calvo). Di solito per quanto riguarda questi nuovi studii, quanto ci avevano offerto fin qui gli scrittori spagnuoli erano compilazioni stanche, amplificazioni vane di cose note. Qui per la prima volta troviamo alcune indagini originali; e senza approvare tutte le conclusioni dell'autore, notiamo con compiacenza ch'egli procede per una via propria, e che alcune delle sue interpretazioni possono dar qualche luce agli studi mitologici.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La morte di Quintino Sella e di Giuseppe Massari. — I partiti nella Camera. — La malattia dell'on. Depretis. — Necessità di riordinare la maggioranza. — La presa di Bac-Ninh. — La vittoria inglese nel Sudan. — L'alleanza austro-russo-germanica. — Suoi effetti contro i partiti anarchici. — L'isolamento della Francia. — Il partito orleanista.

L'Italia è in lutto. Due de'migliori suoi figli si sono spenti in questi giorni, e l'eco dolorosa della morte loro si ripercuote dall'un capo all'altro della penisola. Non esercitarono entrambi una medesima azione sulla cosa pubblica, nè saranno uguali le conseguenze della loro dipartita. Giuseppe Massari fu un modesto e laborioso operaio del risorgimento nazionale; amico e collaboratore degli uomini insigni che questo risorgimento prepararono e condussero a fine, rimase però sempre in seconda linea, e da parecchi anni, la malferma salute, il mutato indirizzo dei partiti e segnatamente di quello nelle cui file egli aveva costantemente militato, e parecchie altre ragioni che qui sarebbe inutile di enumerare, lo facevano considerare come appartenente ad una generazione già scomparsa dalla scena politica. Il che non diminuisce punto l'affetto e la gratitudine degl'italiani per lui, nè il dolore cagionato dalla sua morte, ma scema senza dubbio gli effetti politici della morte stessa.

Ben altro si deve dire di Quintino Sella. Egli si era ritirato dalla vita politica militante, di rado era presente alle tornate della Camera, l'attività della mente aveva riportato sugli studi giovanili pei quali era salito

in fama di valentissimo cultore delle scienze. Pareva oramai che i Lincei e le cure domestiche lo assorbissero tutto, e dalle discussioni dell'ardente politica rifuggiva come da cosa a cui repugnasse l'animo suo. Da questa riserva non era più uscito dopo l'infelice tentativo fatto nel 1881 per formare un Gabinetto che, staccandosi dalle antiche denominazioni di Destra e di Sinistra, potesse appoggiarsi alle migliori forze del gran partito monarchico costituzionale. L'idea del Sella, come tutti sanno, non è stata infeconda e altri, forse con maggior fortuna, si adoperarono ad effetturla, ma ad ogni modo, non va dimenticato che il primo impulso alla trasformazione de'partiti venne dato da lui.

Non sappiamo quale e quanto fondamento avesse la speranza che il Sella potesse un qualche giorno riprendere la direzione della cosa pubblica. Ma questa possibilità l'opinione pubblica l'ammetteva, per quanto egli stesso si sforzasse di negarla. Per molti il Sella era un uomo sul quale facevano sicuro assegnamento pel caso che qualche gran pericolo avesse minacciato lo Stato. E questa persuasione, conforme o contraria che fosse al vero, era pur sempre una guarentigia per l'avvenire. Altri nella *Nuova Antologia* porge omaggio alla memoria dell'illustre estinto, e a noi non ispetta di tesserne la biografia nè di giudicarne le opere. L'ufficio nostro si restringe ad esaminare le relazioni che passano fra la morte sua e le presenti o future condizioni parlamentari.

Su questo punto ci asterremo dalle previsioni troppo assolute. Crediamo, però, che il dovere degli onesti pubblicisti sia quello di rinfrancare gli animi, e di combattere energicamente il senso di sfiducia che, ad ogni nuova sventura, li invade. Ammesso che il Sella, com'era opinione ancora persistente dei più, fosse l'uomo politico additato per raccogliere, in certe determinate contingenze, l'eredità del presente Ministero, non ne segue che, per la sua mancanza, questa eredità debba necessariamente cadere in mani indegne. Per verità cresce la responsabilità degli uomini che ora sono al potere; non basta che essi provvedano all'oggi, bisogna che pensino al domani. Se si guardano le condizioni della nostra Camera e quella specie di supremazia morale che sovra una parte considerevole di essa esercita l'on. Depretis, sorge naturalmente il timore, che il giorno in cui l'azione dell'on. Depretis, per qualsivoglia cagione, si sarà dileguata, il paese e il Parlamento cadano come si suol dire nell'ignoto. La presente maggioranza ha origine troppo recente per riposare su basi incrollabili, degli uomini che si sono uniti al Depretis e parecchi de'quali sono chiari per meriti patriottici e per auto-

rità politica o amministrativa, nessuno avrebbe la forza indispensabile per tenere unito un partito, il quale non avesse altra ragione di essere che un vincolo comune di fiducia personale. Questo è il pericolo che dobbiamo scongiurare. Nei regimi di libertà, sopra gli uomini debbono stare i programmi, ed importa che questi s'informino a principii ben certi e definiti e non a mutabili transazioni. È mestieri che quando gli uomini scompariscono, resti la miglior parte di essi, cioè un complesso d'idee diventate sangue e vita della rappresentanza nazionale. Anche il Conte di Cavour esercitò una quasi incontrastata dittatura morale, ma gli sopravvisse la sua bandiera, gli sopravvissero gli uomini che erano stati educati alla sua scuola, e questi, in mezzo a molti errori, inevitabili, portarono lo Stato a salvamento. Che più? La maggioranza parlamentare formata e capitanata dal Conte di Cavour, continuò, lui morto, a governare l'Italia per ben sedici anni. L'accusa che a ragione o a torto vien mossa all'on. Depretis, si è di non preoccuparsi abbastanza di coloro che gli succederanno. Resisterà all'intemperie o crollerà l'edifizio da lui innalzato in questi ultimi tempi? Ecco il quesito, al quale crediamo che neppure l'on. Depretis sia presentemente in grado di rispondere. Dicono che anche egli, nell'intimo del suo cuore, si affidasse per ogni futura eventualità al Sella. Ignoriamo quanto ci sia di vero in questa asserzione. Ma oggi il Sella riposa sul tranquillo monte di Oropa, e il Depretis è sulla breccia. Quanto a noi non disperiamo dei destini della patria nostra, come non ne abbiamo disperato in ben più difficili momenti. Soltanto, ci rendiamo ragione delle inquietudini pressochè generali, e vorremmo che ad esse non si mostrasse indifferente l'on. presidente del Consiglio.

Qual è, dunque, la via da seguire? Quale il rimedio al male che ci minaccia? Evidentemente l'on. Depretis non deve lasciare incompiuta l'opera felicemente incominciata. Lo scopo suo principale ha da esser quello di dare alla maggioranza un assetto regolare definitivo (per quanto di cose definitive è lecito parlare a proposito della politica)), di fare insomma che questa maggioranza diventi un'istituzione permanente, e non solamente un incidente transitorio e dipendente dalla presenza di lui al potere. In altre parole desidereremmo che la maggioranza non rappresentasse solo una riunione di uomini politici che hanno fiducia nella persona del Depretis, ma un partito forte, compatto, capace di governare con lui, ed anche senza di lui.

Siamo ancora lontani, ne conveniamo, da questi risultati. E può anche esser vero, come da taluno si afferma, che da alcune settimane, si

sia indietreggiato anzichè progredire verso questo fine supremo che ci è d'uopo raggiungere se vogliamo fondare in Italia qualche cosa di stabile e di permanente. Non indagheremo le cause del regresso, le quali ci sembrano passeggiere, imperocchè le divergenze, per esempio, sovra una legge tecnica, non possono gettare siffattamente lo scompiglio nelle file di un partito da impedirgli di prontamente riordinarsi. Per noi la causa della peggiorata situazione parlamentare sta piuttosto nella malattia dell'on. Depretis che lo ha tenuto lungo tempo lontano dalla Camera, dove la sua autorità avrebbe, senza dubbio, frenato gli umori ribelli e vinto molte resistenze che, lui assente, ebbero campo di liberamente manifestarsi. Se la salute, come noi sinceramente auguriamo, assisterà l'on. Depretis, non dubitiamo ch'egli si rimetterà prontamente all'opera col fermo proposito di stringere, con più forti e solidi nodi, la maggioranza che i suoi avversari pronosticano essere in procinto di dissolversi. Ora è chiaro che egli vivendo alla giornata o non assumendo una attitudine decisa e risoluta, non riescirebbe nell'intento. La morte del Sella, funesta per tanti riguardi, scioglie, per altro verso, gli amici del compianto uomo di Stato dagli obblighi personali ch'avevano verso di lui. Sarà molto difficile che nelle loro file trovino un capo. Ne verrà di conseguenza che si accosteranno di preferenza a quel partito che meglio saprà assimilarseli. Al Depretis dovrebbe tornare agevole il chiamarli definitivamente nella maggioranza ministeriale, non a guisa d'incerti ausiliari come furono finora, ma come parte integrante e principale di essa. L'acquisto di uomini siffatti sarebbe da tenersi in gran conto, essendo, il maggior numero, preclari per ingegno, per rettitudine, per cognizioni amministrative e per servizi resi alla nazione. D'altro canto, l'appoggio fedele di costoro non si assicura senza dare ad essi qualche pegno che l'indirizzo della cosa pubblica non sarà contrario alla loro fede e alle loro tradizioni.

Comunque sia, le condizioni nuove dei partiti non tarderanno a farsi palesi, poichè tutto è possibile, fuorchè la prosecuzione della presente incertezza, la quale condurrebbe in breve alla confusione e allo sfacelo. Ad accrescere le difficoltà si è aggiunta la dimissione dell'onorevole Farini dalla presidenza della Camera elettiva. L'onorevole Farini ha tenuto, per alcuni anni, quell'ufficio, con piena soddisfazione dei colleghi che certamente non tralasciarono preghiere nè premure affinchè lo conservasse. L'incidente da lui tolto a pretesto per ritirarsi, non aveva alcun carattere di gravità, e la spiacevole risoluzione dell'onorevole Farini muove probabilmente da ben altre cause che solo il tempo farà note. Sarebbe inop-

portuno ed inutile l'entrare ora in una serie d'indagini e di congetture. Rimane il fatto che la Camera è chiamata ad eleggere un nuovo presidente, e che intorno a questa elezione armeggiano i partiti. Qualcuno si provò a richiamare in vita la dottrina già altra volta proclamata dalla Camera, e secondo la quale l'elezione presidenziale non ha significato politico. Questa dottrina prevalse nel 1876, quando, dopo la crisi del 18 marzo, l'onorevole Biancheri venne riconfermato a voti unanimi presidente dell'Assemblea. Si può dire che anche alle numerose e ripetute elezioni del Farini, i partiti di comune accordo tolsero ogni importanza politica, affidandogli quell'incarico senza suscitargli serii competitori. Ma, questa volta, pare che la questione politica riprenda il sopravvento, del qual fatto va ricercata la ragione nel bisogno che sentono i partiti di misurare le proprie forze.

L'opposizione pentarchica non ha ancora scelto il proprio candidato, ma vi è in essa chi fa ogni sforzo per promuovere un nuovo equivoco, proponendo un nome che abbia numerose simpatie anche a destra, e divida per tal modo la maggioranza ministeriale. Non riferiremo tutte le le voci più o meno meritevoli di fede che corrono su queste candidature. Solo ci auguriamo che nessun gruppo della maggioranza cada nel tranello che l'opposizione avrebbe l'intenzione di tendere. Dal canto suo il Ministero opererebbe saviamente appoggiando un candidato intorno al quale tutte le frazioni della maggioranza potessero accordarsi liberamente. Neanche questa è impresa facile e alla prova si vedono tutti gl'inconvenienti del carattere politico che si attribuisce alla elezione di cui discorriamo. In questa e in parecchie altre faccende si vedrebbe chiaro se la maggioranza ministeriale si riunisse, e l'on. presidente del Consiglio le esponesse francamente i propri intendimenti.

Conviene che il Ministero e il presidente del Consiglio pel primo si formino un giusto concetto della situazione parlamentare. È urgente che ciò si faccia, anche per determinare le vere condizioni del Gabinetto in ordine alla legge degli studi superiori fortemente combattuta in Senato. Tutte queste ardue questioni si sono venute accumulando in pochi giorni: il trascurarle, mentre si è in tempo di porvi riparo, le aggraverebbe, le inasprirebbe e chiuderebbe le vie di scampo che ancora sono aperte.

L'opposizione pentarchica non ha alcun interesse a trarre il Ministero dall'imbarazzo, anzi ha l'interesse opposto. Così si spiega la sua decisione di non dar seguito alle interpellanze sulla politica interna, che

avrebbero procurato al Gabinetto una splendida vittoria. Preferiscono gli oppositori di lasciare che il Ministero si logori da sè, e che la maggioranza si sfasci su questioni secondarie. Questo è pure uno dei pericoli ai quali ci piacerebbe che l'on. Depretis rivolgesse la propria attenzione. Se gli avversari suoi non gli offrono battaglia, egli deve provocarla; se essi ostinatamente la rifiutano, egli, e non gliene manca il modo, deve inseguirli nei loro trinceramenti e costringerli a combattere. La sospensione della lotta è un artificio contro il quale è mestieri che il Ministero reagisca senza indugio.

Fuori d'Italia la cronaca politica di questi giorni registra due avvenimenti importanti o per meglio dire due vittorie militari. Le truppe francesi nel Tonkino si sono impadronite di Bac-Ninh; gl' inglesi comandati dal generale Graham hanno sconfitto nuovamente, nel Sudan, gl'insorti guidati da Osman Digma. La vittoria dei francesi non fu questa volta sanguinosa. I chinesi che formavano il maggior nerbo dei difensori di Bac-Ninh non opposero una gagliarda resistenza, e abbandonarono la piazza quasi prima che fosse assalita, ritirandosi in buon ordine. Il Governo francese ha sempre asserito che l'occupazione di questo punto fortificato avrebbe agevolato le trattative colla China. In fatto le trattative erano sospese; la conquista di Bac-Ninh varrà a farle riprendere? Questo non tarderemo a sapere. Incerte sono pure le conseguenze del combattimento fra gl'inglesi e gl'insorti del Sudan.

E innanzi tutto non risulta bene chiaro che la sconfitta di Osman Digma sia stata così solenne come, sulle prime, le relazioni ufficiali inglesi facevano supporre. Anche Osman Digma, sebbene, giusta quelle relazioni, abbia lasciato sul terreno circa due mila uomini, si è ritirato abbastanza ordinatamente col maggior numero de' suoi partigiani. Gl'inglesi, dopo la battaglia, sono ritornati a Suakim, senza trarre alcun vantaggio materiale dalla loro vittoria. Dicono di volersi contentare dell'effetto morale, ma anche questo ci pare molto discutibile, se Osman Digma, dopo aver aspramente combattuto, è riuscito non solamente a mettersi in salvo, ma ha avuto la soddisfazione di vedere le truppe inglesi far ritorno al punto da cui erano partite per assalirlo.

È uno strano modo di far la guerra cotesto, ma forse imposto dalla politica a cui il signor Gladstone vuol rimanere fedele nel Sudan. Non riconquistare quella regione, ma costringere gl'insorti a venire a patti e impedire che la ribellione si propaghi — ecco il programma del Gabi-

netto inglese. Vi ha chi lo giudica poco opportuno nella pratica. Finora, il signor Gladstone è stato poco fortunato in questi tentativi. Anche la formula: l'Egitto degli egiziani sotto la vigilanza dell'Inghilterra, ha fatto cattiva prova, e il richiamo delle truppe inglesi sarà, per molti anni, impossibile, salvochè non si vogliano lasciar quei paesi in preda alla più terribile anarchia, oppure il Governo inglese non ceda all'Europa intera l'incarico di tutelarvi i diritti della civiltà. La prima di queste ipotesi è impossibile; la seconda lo era del pari qualche tempo fa, e continuerebbe ad esserlo se fossero al Governo i conservatori. Ma il Gladstone è più disposto a dividere con altri le risponsabilità che l'Inghilterra era solita in passato ad assumere per sè sola. Anche dei pericoli interni il Gabinetto inglese si preoccupa fortemente, tanto più che gli autori degli ultimi attentati con la dinamite non furono arrestati. Pare soltanto escluso che essi, come dapprima si asseriva, provenissero dalla Francia. Sarebbero, invece, giunti in Inghilterra direttamente dagli Stati Uniti. Il Governo inglese, pertanto, non ha avuto alcuna ragione di muovere rimostranze al Gabinetto di Parigi. Quanto al lagnarsene a Washington, crediamo che il signor Gladstone non vi abbia mai pensato sul serio, giacchè più d'ogni altro è persuaso che il Governo degli Stati Uniti, neanche volendo, riuscirebbe ad esercitare, nel proprio territorio, la polizia per conto dell'Inghilterra.

Resta a vedersi se il signor Gladstone, come parve averne il pensiero, si accosterà alla lega dei tre imperatori, almeno per ciò che riguarda una azione comune contro gli anarchici di ogni risma e di ogni colore. Anche questo è dubbio. Per quanto in Inghilterra si senta il bisogno di tutelare l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini, sarà difficile che si subordini e si vincoli, in qualsivoglia parte, la libertà della nazione alle esigenze e agli interessi di altri Stati.

L'azione comune contro gli anarchici è ad ogni modo uno de' punti principali contenuti nel programma dell'alleanza austro-russo-germanica, della quale già si vedono gli effetti ne' rigorosi provvedimenti che vengono presi contemporaneamente nei tre imperi, non solo contro gli anarchici, ma eziandio contro i socialisti. Intorno a questa alleanza, o, per meglio dire, al riavvicinamento della Russia all'Austria e alla Germania, proseguono le ardenti polemiche. La stampa di Berlino si affatica a dimostrare che questo fatto non muta punto il carattere, nè scema il significato dell'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica. Il sistema delle alleanze in Europa si viene molto complicando. Stando ai giornali

ufficiosi tedeschi, l'alleanza austro-germanica, alla quale ha annuito l'Italia, sarebbe una cosa interamente diversa dall'alleanza austro-russo-germanica. Soggiungono che per quest'ultima non esistono protocolli, ma solamente accordi. In fondo però tutte queste alleanze tendono al medesimo scopo, la pace. Il riavvicinamento della Russia è, senza dubbio, la maggior guarentigia pacifica che si potesse desiderare. Toglie alla Francia ogni speranza di trovar aiuto per una riscossa, e al tempo stesso elimina ogni cagione d'immediato conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria. Non osiamo affermare che questo stato di quiete abbia a durare indefinitamente od anche per lungo tempo. Fra l'Austria-Ungheria e la Russia non sono punto cessate le cagioni di contrasto e di lotta. Che la ferrea volontà del gran cancelliere germanico sia riuscita a sopirle, non ci sorprende. Il principe di Bismarck ha compiuto ben altri miracoli. Ma l'Austria-Ungheria non presta fede all'amicizia della Russia, e, certo, non la contraccambia sinceramente. Ce ne avverte il linguaggio dei giornali di Vienna e di Pesth, pieno di diffidenza riguardo alla nuova alleata.

In questo modo è compiuto l'isolamento della Francia, fine supremo a cui il principe di Bismarck ha tenuto costantemente indirizzato lo sguardo e che oggi può menar vanto di aver conseguito. Nè in Francia si giudicano diversamente i recenti accordi fra Berlino e Pietroburgo, dai quali è scaturita anche la riconciliazione, almeno apparente, fra Pietroburgo e Vienna. L'opinione pubblica in Francia se ne inquieta e se ne duole altamente, e questo isolamento del Governo della repubblica è una delle cause della sua debolezza, aggravata inoltre dalla crisi economica, contro la quale non vi è rimedio, giacchè nasce precipuamente dalla scarsa fiducia de' cittadini nell'ordine di cose stabilito dopo la guerra del 1870. Nessuna meraviglia che se ne giovino i partiti avversi alla repubblica: da un lato gli anarchici, che odiano la repubblica borghese; dall'altro i monarchici, che promettono al popolo francese il ritorno della tranquillità all'interno e il ristabilimento del prestigio all'estero. I bonapartisti sono troppo divisi per tentare qualche ardita impresa; gli orleanisti, invece, coi quali oramai si confondono per la maggior parte gli antichi legittimisti, si agitano e spingono il conte di Parigi a risoluzioni definitive. In alcune elezioni parziali si è visto che hanno grandemente guadagnato terreno, e il Governo repubblicano, esagerando questi fatti, pare si accinga a raccogliere notizie e documenti per domandare l'espulsione degli Orleans dal territorio francese. Questo disegno, se mai venisse sottoposto

al Parlamento, incontrerebbe gravi ostacoli non solo nel partito monarchico, ma ben anche nel repubblicano radicale, il quale teme che il signor Ferry rivolga più tardi contro i suoi avversari radicali le armi che questi imprudentemente gli avessero somministrato contro gli orleanisti. E d'altronde, l'allontanamento degli Orleans non toglierebbe a questi la forza che deriva esclusivamente dagli errori del presente Governo.

Roma, 15 marzo 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I maggiori aumenti di capitale per le Banche minori e quello chiesto pel Banco di Napoli. — Nuovi modi per la riscontrata. — Mercato monetario e situazione delle Banche. — La questione monetaria alle Camere in Francia e in Italia. — Notizie monetarie. — La statistica del sig. Burchard. — Accenni al movimento dei corsi.

Fata jubent! In altri articoli abbiamo esaminata già la questione dell'asserta sproporzione fra il capitale della Banca maggiore e quelli delle altre Banche, e abbiamo escluso la opportunità per ora di elevare ancora più il limite della emissione, anzi abbiamo dimostrato che quando questo fatto avesse avuto effetto, avrebbe potuto trovar appoggio soltanto nella evocazione di dati ipotetici, sostituiti alla realtà delle cose, e nella teoria falsamente democratica del livello.

Non ritorneremo sulle cose dette, e perchè il ripeterci sarebbe ozioso, e perchè non ci è stato dato di trovare, nel campo opposto, argomenti che abbiano intaccato la base dei nostri. Ma sono sopravvenuti altri fatti, i quali ci conducono a rientrare nella questione per motivi alquanto diversi da quelli esaminati fin qui.

Questi fatti sono in parte certi, perchè emanano da atti pubblici, in parte sono desunti dai desiderii che vengon detti proprii di alcune Banche, o che sono la espressione dei loro speciali fautori nella Camera e fuori.

Secondo questi, le Banche minori, non soltanto non si contenterebbero della proporzione fatta dal disegno di legge, ma vorrebbero molto

di più. E questo molto di più sarebbe necessario alle Banche per potersi espandere, per allargare la loro azione oltre i confini nei quali è stata tenuta fino al presente, e per rafforzarsi.

Bisogna dunque che il concetto che ha guidato il Governo nel determinare il limite stabilito nel disegno di legge sia stato erroneo, o bisogna che il concetto migliore in questo grave negozio della emissione sia quello di non averne alcuno. Per noi sta, che infino a tanto che avremo uno stock monetario povero, infino a tanto che non correrà nel paese una più larga vena metallica, il portare la circolazione fiduciaria al di là di quella metallica, sia il partito che conduce dritto il paese al ritorno del corso forzato della carta e lo allontana dallo studio dei perfezionamenti del credito i quali sono una parte non indifferente delle transazioni diuturne di altri mercati.

Ma con ciò abbiamo veduto un solo aspetto, quello più generale della questione. Entrando nelle particolarità, ne ricorrono ben altri. Confessiamo francamente che non sappiamo intendere come alcune Banche possano aspirare ad un notevole aumento del loro capitale, quando dall'averlo aumentato altra volta oltre il bisogno, sono derivate le difficoltà che hanno gravato duramente su esse nel tempo passato e continuano in buona parte anche al presente.

Ma dunque le Banche minori dovranno essere impedite in eterno dall'allargare di mano in mano la loro azione? Questo non diciamo. Fin da quando cominciammo a scrivere sull'argomento dei capitali delle Banche, avvertimmo che la parola della legge su questo punto non poteva essere l'ultima. Come allora, così oggi crediamo che essa non provveda a tutto, e pensiamo e auguriamo che i poteri pubblici possano essere chiamati a nuove deliberazioni. Ma una cosa è lo accrescere i capitali soltanto per aumentarli, un'altra cosa è il farlo quando lo esigano nuovi bisogni. La economia del disegno ministeriale è provvida: dà alle Banche in generale un aumento di capitale, che per alcune è in armonia con le disposizioni delle leggi preesistenti, per le altre è proporzionato al bisogno reale o presunto di ciascuna; offre alla maggior parte di esse il mezzo di procacciarsi una vita più larga e più sana, e lascia al tempo la cura del resto. Noi riteniamo, dopo il passato, che questo sia il partito più conveniente per tutti gli interessi.

E qui, per via, ci sopraggiunge, sul tema dell'ordinamento generale, una obbiezione che va citata soprattutto per il merito della originalità. La obbiezione è questa: o si doveva innovare radicalmente, o si dovevano

lasciare le cose come sono secondo la legge del 30 aprile 1874, che ha fatto buona prova, e alla quale il paese è abituato. In verità non ci aspettavamo a tanto! Innovazioni radicali e rovine affrettate e accaparrate, sarebbero state tutt'una cosa; e in quanto al resto, è strano che ai tanti di marzo dell'anno 1884, dopo l'abolizione del corso forzoso, e precisamente quando si cerca di ridare alla circolazione delle Banche la elasticità che è necessaria, e di sollevarla da un'opprimente tassazione fiscale, si vengano a ricantare le lodi di una legge che fu fatta a scopi restrittivi e fiscali, per una durata che doveva essere protratta tanto quanto il corso forzato. Ma il segreto della cosa, appunto come la fallacia di questa, è nella ragione data dell'obbiezione alla quale abbiamo accennato. Il disegno ministeriale non è lo *esperimento* della libertà delle Banche! Dopo l'audacia dell'abolizione del macinato, che ha indebolito il bilancio senz'alcuna utilità dei contribuenti, o con scarsa utilità soltanto di una parte di essi, doveva venire la grossa temerarietà dello esperimento della libertà delle Banche. Ma se l'on. Magliani fu posto nel caso di dover subire la prima, non poteva al certo, dinanzi alla responsabilità di render duratura l'abolizione del corso forzoso, farsi iniziatore della seconda. Forse non valeva la pena di rilevare queste cose; noi le abbiamo ricordate soltanto perchè esse, per parere troppo pratiche, fermano facilmente l'attenzione dei più.

Alle domande di straordinari aumenti, che sono attribuite ad alcune Banche, furono aggiunte quella del Banco di Napoli, che chiede per sè solo un capitale di 100 milioni, e quella del Banco di Sicilia, che ne chiede 20. Ci occuperemo a preferenza della prima, anche per la solennità con la quale è stata fatta. Vi hanno interloquito l'Associazione liberale monarchica di Napoli, la Camera di commercio, e, naturalmente, il Consiglio generale del Banco.

Se non che, com'è noto, quelli che sono tenaci della tradizione, la quale fa del Banco un Istituto *nullius*, vogliono che l'aumento vada a total profitto del Banco; quelli che vedono la necessità di ravvivarlo e riordinarlo sopra una base più razionale e parsimoniosa, chiedono che la differenza tra il capitale presente di 48 milioni in cifra tonda e il maggiore di 100 sia coperta associando all'Istituto l'elemento commerciale, non solamente di Napoli, ma anche di altre parti d'Italia.

Non entreremo oggi in questa controversia, che ci porterebbe troppo in lungo e fuori del tema che ci siamo proposto; peraltro a compiere questo cenno storico, aggiungiamo che la Camera di commercio di Napoli e il

Consiglio generale del Banco stanno risolutamente nel primo campo, anzi ne sono i duci, ma differiscono nel modo di conseguire l'intento della cosa. La prima chiede che il capitale del Banco, utile per la tripla emissione, sia portato a cento milioni di lire; che a ciò sia destinata annualmente una parte degli utili netti del Banco, e che questa stessa parte aumenti proporzionatamente la facoltà di emissione fino a concorrenza della somma totale domandata. Il secondo, procedendo con minori rispetti, chiede che, consentita al Banco la possibilità di aumentare, quando che sia, il proprio capitale fino a cento milioni di lire, mercè il cumulo degli utili, venga questo aumento ritenuto come già conseguito di fatto fino alla somma di 65 milioni, utile sin da ora alla tripla emissione, e che per gli altri 35 milioni sia riservata una parte corrispondente della circolazione cartacea, che potrà rimanere disponibile dietro il ritiro dei biglietti di Stato.

Rivivono evidentemente i ricordi delle disposizioni prese allorchè venne ordinata la legge del 30 aprile 1874. In quel tempo il Banco aveva un patrimonio accertato di soli 32 milioni e mezzo di lire; non pertanto la legge gliene considerò uno di lire 48 milioni e 750 mila, che venne dichiarato utile alla tripla emissione fino da quel tempo. Oggi i fautori del Banco, solamente perchè alla Banca Nazionale è confermato un capitale di 200 milioni, e questo viene reso utile alla tripla emissione, vorrebbero veder rinnovato quell'esempio. Ma le condizioni sono molto mutate.

Allora la circolazione del Banco, non ancora soggetta alla regola del triplo del patrimonio, era salita a lire 195 milioni; come quella della Banca Romana, con un capitale di soli 5 milioni, aveva potuto estendersi fino a 49 milioni. Era dunque il caso, o di ricondurre la circolazione alla proporzione del patrimonio effettivamente posseduto, o di accordarne al Banco una maggiore di mano in mano coll'aumento del patrimonio. L'uno o l'altro partito avrebbe ridotto sensibilmente la circolazione del Banco in quel punto, e obbligata l'Amministrazione a ristringere notevolmente le operazioni dell'Istituto; perciò parve opportuno di attribuirgli fin da quel momento un patrimonio utile alla emissione, da formarsi in futuro, che è quello esistente. Ma ora nulla di ciò si verifica, e il solo averlo domandato dimostra, fra tanto fracasso di libertà, autonomia, tradizioni, benemerenze e somiglianti, una cognizione molto imperfetta od incerta di quel che è o può essere il Banco; oppure dinota che la tendenza al privi-

legio e la foga ad accaparrarlo son maggiori appunto in coloro i quali si dànno l'aria di combatterlo, quando sognano di vederlo negli altri.

Sul punto dell'aumento del capitale fino a cento milioni dovremmo fare una questione essenzialmente obbiettiva che riguarda al tema altissimo della responsabilità, sulla quale non può essere sorpassato tanto facilmente, quanto alcuni mostrano di pensare; ma di questo e della trovata del duopolio e del più che può avervi attinenza, ci occuperemo specialmente nel bollettino prossimo.

Per ora basti di avvertire che le domande del Consiglio generale del Banco sono esagerate; che esse non corrispondono all'azione dell'Istituto nel passato, e che le tradizioni storiche invocate in appoggio porterebbero precisamente a conclusioni opposte. In quanto al modo, è cosa innegabile che la seconda parte delle domande del Consiglio generale tenderebbe a porre il Banco in una condizione sempre più privilegiata rimpetto agli altri; e diciamo sempre più, perchè il Banco di Napoli, come l'altro di Sicilia, ha già il privilegio che dovrebbe nel nuovo ordinamento essere soppresso, di far servire una parte del proprio patrimonio, quella dedicata alle operazioni di credito fondiario, a due emissioni di natura diversa; alla emissione dei biglietti e a quella delle cartelle fondiarie. Tanto varrebbe addirittura il dire che i poteri pubblici, in omaggio al Banco, dovrebbero bandire la guerra alla consociazione dei capitali, oppure dovrebbero fare ogni loro possa per paralizzarla. Ma noi speriamo che nessun socialismo di Stato giungerà a tanto. E quantunque crediamo che queste osservazioni faranno inarcare le ciglia a molti e condurranno questi a metterci fra i reietti, giacchè non v'è peggior cosa delle Chiese che non sanno o non vogliono veder nulla oltre sè stesse, pure vi persistiamo e non dubitiamo di concludere che in quel modo che le prime domande sono eccessive, le seconde riescono una vera esorbitanza.

Un altro punto che ci resta a vedere per terminare l'esame delle questioni relative alle Banche minori, o di quelle sollevate da alcune di esse, è la questione della riscontrata. I due Banchi sono fuori di causa, giacchè non sappiamo che essi abbiano affacciato difficoltà a questo riguardo.

Le osservazioni fatte sono, in sostanza, la ristrettezza del termine decadale, le forti somme che le grosse Banche presentano al cambio; il rifiuto da parte di alcuna a rispendere i biglietti delle altre, e il bisogno, per conseguenza, di tenere la riscontrata dentro limiti che riescano comportabili.

Sulla questione della rispendita diremo soltanto poche parole; è un

partito assurdo del quale non si ha esempio in Inghilterra, non in Germania, non in Svizzera, non in Svezia, vale a dire in nessun paese dove vige un sistema misto di Banche. Pertanto non v'è alcuna ragione che possa condurre il legislatore italiano ad imporla; anzi ne ricorrono molte che la fanno escludere, a meno che l'interesse particolare di alcune Banche non deva esser la norma comune. Ma ciò creerebbe un privilegio a favore delle Banche minori e un onere ingiusto a carico di quelle più grosse e procaccerebbe pericoli e danni. Le Banche privilegiate in questo modo potrebbero passarsi liberamente di regolare la loro circolazione secondo i bisogni reali del commercio e delle varie piazze, e quelle più grosse dovrebbero prestarsi a divenire il serbatoio dei biglietti delle altre. Ma non più di ciò.

Relativamente al termine, quello di dieci giorni è già troppo ampio: sette giorni dovrebbero bastare; e un tempo eguale, e non maggiore, dovrebb'essere determinato pure per la pubblicazione della situazione delle Banche. Invece, noi siamo i soli in Europa e oltre l'Atlantico che ci contentiamo di situazioni fatte al dieci, al venti e alla fine di ciascun mese, e pubblicate, sì e no, nei dieci giorni successivi a ciascuna di queste date. Ora anche la così detta riscontrata dovrebbe, secondo alcuni, aver effetto di venti in venti giorni almeno. Ma dove andremmo di questo passo? Hanno considerato i fautori del più lungo termine, i quali appunto nella protrazione dei giorni della liquidazione dei conti vedono un grande vantaggio, e, strano a dirsi!, perfino un grande presidio per le Banche minori, che propugnano cosa la quale, in fondo, tornerebbe a loro danno? Maggiore sarà il tempo stabilito per la liquidazione; maggiore sarà il cumulo dei biglietti che verranno presentati al cambio. Di qui non si esce.

Peraltro bisogna dire che alcuni se ne sieno persuasi. Infatti ora si parla meno di un termine più largo e si predilige un temperamento che tornerebbe ad una limitazione del baratto imposta alle Banche più grosse. *Mutatis mutandis*, se non è la rispendita dei biglietti, è una immobilizzazione di nuova specie nelle casse di alcune Banche, la quale dovrebbe tener dietro alla cessazione dell'altra, che esiste ancora in parte al presente, e che nella mente del Governo è destinata a sparire in coincidenza col ritorno al corso fiduciario dei biglietti. E così dobbiamo restare sempre nel giro solito. Non bastano gli aumenti di capitale preveduti dal disegno ministeriale e se ne esigono altri; poi, in faccia al *redde rationem*, che viene una volta per tutti, così per i privati, come per le società e per qualunque altro corpo, il modo cercato per uscirne

è quello di aggiungere eccezioni ad eccezioni, sotto lo speci oso prete st del rinvigorimento e della protezione delle Banche minori. A questo si può riuscire, fino ad un certo punto, cioè fin dove la tutela degli uni non intacchi i diritti degli altri, con accordi di natura transitoria; non lo si può con una legge che mira all'ordinamento delle Banche basandolo sulla realtà delle cose, per renderle immuni quanto più possibile dai vizi e difetti che furono lamentati fin qui. E non si dimentichi che il disegno ministeriale, nel quale alcuni si ostinano a vedere la mano del Governo o della burocrazia volta contro le Banche minori, consente agli Istituti esistenti, che hanno facoltà di scontare a due sole firme ed a scadenza maggiore di 3 mesi, il modo di ottenere questa stessa facoltà anche nella nuova concessione, e continua loro pure quella del risconto del portafoglio per una somma ragguagliata alla metà del capitale di ciascuna. Come si potrebbe, oltre a ciò, consentire anche una limitazione della riscontrata, nè sappiamo nè intendiamo.

Vedanó, a buon conto, i contradittori quale è la pratica delle cose in Svezia, nel paese che rende meglio in Europa il tipo del sistema che è stato detto *misto*.

L'accettazione dei biglietti delle Banche private nei pagamenti è fatta da ciascuna senza difficoltà, ma senza alcun obbligo che ve le vincoli. Una Banca di emissione non riemette i biglietti di un'altra, ma preferisce di dar fuori i proprii e di cambiare i non suoi verso oro sonante. Tutte le Banche di emissione hanno dei *comptoirs* o dei commissionarii nella capitale, per mezzo dei quali esse concambiano i loro biglietti *tutti i giorni*.

E in Svizzera, nel paese delle Banche plurime e concordatarie, il rimborso dei biglietti di una Banca entrati nelle casse di un'altra, o nei pagamenti, o nel cambio, deve aver luogo invariabilmente nel termine di tre giorni da quello della presentazione, secondo la legge, e in un termine anche più breve per patto convenzionale, a mezzo di un ufficio centrale che ha la sua base in una cassa comune di deposito e compensazione, nella quale ciascuna Banca è tenuta a mantenere in *permanenza* un deposito in specie aventi corso legale, o mediante credito in conto corrente.

Se dopo tutto questo si possa ancora parlare con ragione di proroghe, di limitazioni e cose somiglianti, giudichino i lettori.

Manchiamo, senza che ne possiamo dire il perchè, della situazione delle *Banche associate di New-York* al dì 8 marzo; perciò dobbiamo ristringerci necessariamente a quella al primo marzo, che è l'ultima nota. Ora, per la prima volta dopo molto tempo, partendo dalla data del 16 febbraio, che è quella alla quale siamo rimasti, ci accade di avvertire una diminuzione sulla generalità dei capitoli. Il fondo metallico, nello importo di 384 milioni, è diminuito di 8 milioni; i depositi netti, nella somma di 1799 milioni, sono scemati di milioni 18,5 (1); la riserva eccedente, segnata nell'importo di milioni 94, è diminuita di milioni 12,6; la circolazione, è rimasta intorno a milioni 72,5. Ma da anno ad anno la situazione d'ora è sempre ragguardevolissima.

Il cambio, lasciato a 4 86 1/4, è salito ancora a 4 87 e ora è a 4 86 1/2. Questa fermezza e tendenza al rialzo ha continuato a favorire la esportazione dell'oro verso l'Europa; ma gli Americani non hanno ragione di comprendersene. Essi stessi, ancorchè ne gridino, dicono in buona sostanza che sarà cosa temporanea; poi non convien dimenticare che l'America è ancora satura di oro europeo, e che la produzione dell'oro in quelle contrade è in aumento.

Lasciammo il mercato londinese intento alla ricerca del denaro pel regolamento della liquidazione; ma il compimento di questa non mutò lo stato delle cose, perchè i prezzi durarono al rialzo. Alla data del 4 il mercato era tutto in confusione, non sapendo che cosa avrebbe fatto la Banca in riguardo al saggio officiale. Peraltro i più prudenti ritennero che una variazione in quel punto sarebbe stata precoce e avrebbe avuto l'effetto non utile, di rendere avversi i cambi, quando l'interesse conduceva a favorire che la importazione dell'oro continuasse. Intanto il prezzo del danaro nel mercato libero era salito intorno a 3 3/8 0/0.

Ma nell'intervallo, gli arrivi d'oro, che sono stati di una certa entità, sebbene non così rilevanti da far gridare sul serio gli Americani, hanno variata la situazione sensibilmente. Il mercato è tornato più facile; e già dal giorno 11 questo mutamento aveva fatto presagire e anche dare per sicuro un ribasso del saggio officiale durante l'ultima riunione dei direttori della Banca. Il telegrafo ha fatto del presagio una realtà; dal giorno 13 lo sconto è al 3 0/0.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra* dal 20 febbraio al 12 marzo

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

recano l'aumento di milioni 34,6 nel fondo metallico, salito a milioni 590,8; quello di 35 milioni nella riserva, che si eleva a milioni 377,7; quello di milioni 30,3 nei depositi, che ascendono a milioni 865,3, e la diminuzione di 467 mila nella circolazione, la quale ammonta a milioni 606,8. Il portafoglio presenta l'aumento di milioni 3,5; ma conviene avvertire che il confronto fra la situazione al 5 e quella al 12 marzo dà invece per l'ultima la diminuzione di milioni 55,7.

Per conoscere sempre meglio la situazione della Banca in questo punto, giova il vedere quale era quella alla data del 14 marzo dello scorso anno. Allora il fondo metallico era di milioni 567,2; la riserva ammontava a milioni 346,7; la circolazione ascendeva a milioni 614,2; i depositi adeguavano l'importo di 827,5. Ciò determina l'aumento nel fondo metallico di milioni 23,6; quello di 31 nella riserva; di 37,8 nei depositi; e la diminuzione di milioni 7,4 nella circolazione.

Le notizie sulla situazione della *Banca di Francia* dal 21 febbraio al 13 marzo dimostrano che il fondo in oro è aumentato di 10 milioni di lire e che quello in argento è diminuito di milioni 1,1. Il portafoglio e i depositi presentano variazioni notevoli; l'uno la diminuzione di milioni 189,2, gli altri quella di 193,8. Il movimento della circolazione è stato minimo; esso offre la diminuzione di milioni 6,3. L'ultima situazione al 13 marzo paragonata con quella al 15 dello stesso mese dell'anno scorso è in aumento su tutti i capitoli, meno su quello dell'argento. Il fondo in oro, nell'importo di milioni 994,6, è in aumento di 971 mila lire; l'argento nella somma di milioni 999,7 è in diminuzione di milioni 69,7. Il portafoglio dà l'aumento di milioni 158,7; la circolazione quello di milioni 89; i depositi offrono l'aumento di 3 milioni.

Lo sconto del mercato libero è rimasto facile a 2 3[8.

Le situazioni *della Banca Nazionale Belga* dal 21 febbraio al 6 marzo segnano l'aumento di 3 milioni nel fondo metallico e quello di 2,2 nei depositi. Negli altri capitoli presentano diminuzione. Il portafoglio è diminuito di milioni 5, 9; la circolazione, di circa 3 milioni. Le variazioni da anno ad anno dimostrano che la situazione al 6 sorpassa l'altra al dì 8 marzo 1883 in tutti i capitoli accennati. Il fondo metallico nell'importo di milioni 101,4, è maggiore di milioni 2,4; i depositi sono aumentati di

milioni 3,6; il portafoglio è cresciuto di milioni 4,6; la circolazione è in aumento di milioni 7,4.

La Banca ha ribassato lo sconto al 3 °/₀.

Il fondo in oro delle *Banche Svizzere di emissione*, nel tempo corso dal 23 febbraio al dì 8 marzo è diminuito di circa 400 mila lire; quello in argento è scemato di milioni 1,3. All'ultima data l'uno adeguava l'importo di milioni 43,7; l'altro quello di milioni 21,2. Per contro la circolazione offre l'aumento di circa 3 milioni. Il confronto del fondo metallico fra anno e anno dimostra che quello in oro all'ultima data del dì 8 marzo è maggiore di milioni 10,6, e che quello in argento è minore di poco più di 2 milioni. La circolazione che ragguaglia la somma di milioni 106,7 sorpassa quella alla data corrispondente dell'anno scorso di milioni 17,5.

A tutt'oggi non abbiamo ancora avuto la situazione della *Banca Nazionale Greca* al 29 febbraio; perciò dobbiamo rimanere a quella del 31 gennaio, già data.

La situazione della *Banca Nazionale Italiana* al 29 febbraio segna al fondo in oro la somma di milioni 146,6; e al fondo in argento, quella di milioni 71,2. Ciò reca al primo l'aumento di milioni 1,5 e al secondo quello di poche mila lire. I biglietti consorziali e di Stato, segnati nell'importo di circa 67 milioni, sono in diminuzione di milioni 7,6. Il portafoglio è aumentato di milioni 9; i depositi sono diminuiti di circa 200 mila lire; la circolazione è cresciuta di circa 7 milioni. Il confronto fra anno e anno dimostra una situazione ancora più sodisfacente. In fatti dal 28 febbraio 1883 al 29 febbraio dell'anno corrente il fondo in oro è aumentato di milioni 106,1; quello in argento di milioni 11,1; i biglietti consorziali e di Stato sono diminuiti di milioni 2,4; il portafoglio è minore di milioni 58,7; e la circolazione è cresciuta appena di milioni 19,5.

La situazione della *Banca di Spagna* al 29 febbraio reca l'aumento di milioni 1,1 nel fondo metallico e quello di milioni 4,7 nei depositi. Per contro segna la diminuzione di milioni 24,1 nella circolazione e quella di 622 mila lire nel portafoglio. Il confronto fra anno e anno le è favorevole nel primo e secondo capitolo e meno favorevole nell'ultimo. Infatti il fondo metallico è aumentato di milioni 3,7; i depositi sono cre-

sciuti di milioni 4,4; il portafoglio è maggiore di milioni 15,9. La circolazione non ha variazioni di entità.

Della *Banca del Portogallo*, nessuna situazione. L'ultima data fu quella al 31 gennaio.

Il mercato monetario olandese è tornato un poco più teso, per effetto della riserva mostrata dal denaro senza motivi plausibili. Gli ultimi prezzi indicano che esso valeva da 3 e 3 1[4 fino a 3 1[2 per cento.

Le variazioni occorse nelle situazioni della *Banca Neerlandese* dal 23 febbraio al dì 8 marzo sono state le seguenti: il fondo in oro, nell'importo di milioni 49,6, è cresciuto di circa 126 mila lire; quello in argento, che ascende a milioni 198,2, è cresciuto di circa 700 mila; i depositi sono aumentati di circa 700 mila; il portafoglio è diminuito di milioni 5,4; la circolazione è scemata di milioni 6,3.

La politica monetaria della Banca, durante la discussione del disegno di legge, cui accenniamo nella cronaca monetaria, è andata soggetta a varie critiche, e specialmente a quella di non aver la Banca preso le precauzioni atte a conservare la propria riserva aurea, a somiglianza di altri Istituti affini, e secondo che le contingenze reclamavano. La critica non è nuova; ma pare che la Banca non sia troppo persuasa di dover mutare.

La situazione della *Banca di Rumenia* al 6 marzo dà la diminuzione di circa 500 mila lire nel fondo metallico e quella di milioni 1,2 nella circolazione; l'aumento di 679 mila nel portafoglio, e quello di milioni 3,3 nei depositi. Il fondo metallico alla suddetta data ascende a milioni 34,9. Paragonando la stessa situazione con quella al 7 marzo dell'anno scorso, la prima è maggiore di milioni 8,9 nel fondo metallico; di milioni 5,1 nelle anticipazioni; di milioni 1,2 nei depositi; ed è minore di un milione circa nel portafoglio e di 3 milioni nella circolazione.

Le condizioni del mercato libero viennese non sono mutate gran fatto. Lo sconto è rimasto fra 3 1[2 e 3 3[4 per cento. Se non che l'annunzio di un nuovo *deficit* del bilancio ha contrariato assai gli animi, sebbene fosse aspettato.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca Austro-ungarica* non sono stati nell'insieme di molta entità. Ecco le variazioni ac-

cadute dal 23 febbraio al 7 marzo. L'argento, nell'importo di milioni 297,8, è diminuito di milioni 6,2; l'oro, nella somma di milioni 164,6, è scemato di circa un milione di lire; le anticipazioni sono minori di circa 2 milioni; i biglietti di Stato, di milioni 1,4. All'opposto, il portafoglio segna l'aumento di milioni 14,6, e la circolazione reca quello di milioni 5,1.

La situazione al 7 in confronto con quella a pari data del 1883 è in diminuzione su tutti i capitoli, eccetto sul primo del fondo in argento, che invece riesce aumentato di milioni 4,6. L'oro è scemato di milioni 13,2; il portafoglio, di milioni 14,1; la circolazione, di 16 milioni; i biglietti di Stato sono diminuiti di milioni 5,9.

Parlando l'altra volta del mercato di Berlino accennammo che continuava l'abbondanza del denaro e che lo sconto fuori Banca era a 2 1[8. Le notizie d'oggi ci apprendono che la situazione è identica. La sola variazione che si può desumere da essa riguarda ai cambi; i quali allora erano fermi e oggi sembrano piuttosto deboli. Lo sconto a Francoforte è di 2 3[8 per la carta di commercio.

Il fondo metallico della *Banca dell'Impero Germanico* alla data del 7 marzo ammontava a milioni 775,7. Le variazioni occorse fra il 23 febbraio e il 7 marzo sono state le seguenti: il suddetto fondo è diminuito di milioni 1,6; il portafoglio, di milioni 26,6; le anticipazioni sono scemate di 894 mila lire; i depositi, di milioni 24,2; la circolazione è minore di circa 2 milioni. Invece i biglietti di Stato sono aumentati di 823 mila lire.

Paragonando la situazione al 7 con quella alla data corrispondente dell'anno scorso, si ha, per la prima, che il fondo metallico è diminuito di 17 milioni; che i biglietti di Stato sono aumentati di milioni 1,8; che il portafoglio è scemato pure di milioni 1,8; che le anticipazioni sono al disotto di milioni 4,5; che la circolazione è minore di milioni 16,7 e i depositi aumentano di milioni 13,4.

In riguardo alla *Banca di Svezia* abbiamo la situazione al 31 gennaio, la quale reca l'aumento di milioni 3,9 nel fondo in oro, salito a milioni 20,8, e quello di 367 mila nel fondo in argento, che ascende a milioni 4,6. I movimenti negli altri capitoli sono poco rilevanti. Il portafoglio e la circolazione offrono una diminuzione; l'uno di milioni 2,7,

l'altra di milioni 2,4. Le anticipazioni e i depositi sono in aumento; le prime di 316 mila lire, i secondi di milioni 1,6. Il confronto annuale dà una diminuzione su tutti i capitoli eccettuato il primo. Infatti l'oro è in aumento di milioni 2,6. Le diminuzioni nel resto sono: quella di milioni 2,3 nella circolazione, e quella pure di milioni 2,3 nei depositi. La diminuzione nell'argento è insignificante.

Dalla *Norvegia*, dopo la situazione di quella Banca al 31 gennaio, non ci è sopraggiunto altro.

La situazione della *Banca Nazionale di Danimarca* al 29 febbraio è in diminuzione su tutti i capitoli, escluso quello dei depositi. Il fondo metallico (oro), che adegua l'importo di milioni 58,9, è diminuito di milioni 1,5; il portafoglio è scemato di circa 5 milioni; le anticipazioni sono minori di 432 mila lire; la circolazione di milioni 2,3. I depositi, come accennammo, offrono l'aumento di milioni 1,6. Per le variazioni da anno ad anno accenniamo la diminuzione di milioni 1,7 nel fondo in oro; quella di milioni 4,2 nel portafoglio, e quella di milioni 1,4 nella circolazione. I depositi segnano l'aumento di 864 mila lire.

L'esame delle situazioni della *Banca di Russia* dal 6 febbraio al 20 ci dà le seguenti variazioni: la diminuzione di un milione nel portafoglio; quella di milioni 6,3 nei biglietti di Stato e l'aumento di milioni 8,2 nei depositi. La circolazione provvisoria e quella totale sono rimaste invariate. Da anno ad anno il portafoglio è diminuito di milioni 13,7; le anticipazioni sono minori di milioni 33,7; la circolazione provvisoria è diminuita di 120 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di milioni 58,3; i depositi di milioni 40,9. Il fondo in oro e quello in argento sono identici; l'uno ammonta come è noto a milioni 681,4, l'altro a milioni 4,5.

Il signor Cernuschi non è la Francia, ma sa farsi valere. Dopo il *grand procès* intentato da lui nel *Siècle* all'Unione latina e all'Italia in particolare, che ne è parte, conveniva che il fracasso fatto non andasse perduto del tutto. Da ciò il bisogno di trovare un deputato compiacente che avesse portata la questione dinanzi alla Camera. Questo deputato fu il signor de Soubeyran.

La cosa non ci giunse nuova. Già la *Perseveranza*, se ricordiamo

bene, aveva presagito l'intervento di quel signore fino dal luglio o dall'agosto del passato anno.

Il tempo trascorso dal presagio al fatto può per verità sembrare troppo lungo specialmente dacchè il focoso scrittore del *Siècle* non aveva lasciato mezzo per sollevare contro l'Italia il decreto del 12 agosto 1883, il noto ordine del giorno della Camera nostra sugli scudi esteri d'argento e le dichiarazioni travisate dell'on. Magliani, gli Dei inferni e superni.

Ma la nota più caratteristica della cosa è, che come allora nè il Governo francese nè la Banca di Francia si erano dati gran pensiero di quei fatti e di quelle dichiarazioni, nonostante il molto gridare del signor Cernuschi e il suo affannarsi nel persuadere gli altri che l'Italia era due e tre volte violatrice dei patti e che essa avrebbe rotto del tutto la convenzione denunziandola, così la interpellanza Soubeyran e lo scioglimento che essa ha avuto hanno confermato che, in fondo, la situazione è tuttavia quella di un anno fa. Tanto è fuori del vero che l'Italia abbia col decreto del 12 agosto 1883 violato i patti della convenzione monetaria, tanto è chiaro che il Governo francese non si è commosso nè dinanzi a quel decreto nè dinanzi alle dichiarazioni dell'onorevole Magliani, che lo stesso signor Tirard si è mostrato ignaro perfino della riproduzione delle disposizioni del decreto medesimo nel disegno di legge sull'ordinamento bancario.

Guardiamo dunque di non dare in Italia alla parte di un bimetallista solitario il peso che non ha avuto e non ha in Francia, e di non farne il giuoco a nostro danno. Questo diciamo principalmente per la *Riforma*, la quale, con osservazioni postume, è venuta a bandire che il decreto accennato e l'applicazione dell'ordine del giorno Minghetti sono indubitatamente una violazione del patto internazionale; ma lo avvertiamo un po' anche per l'*Opinione*, la quale, sorpassando troppo su i suoi precedenti intorno a quel decreto, ha ammesso che quelli i quali credono utile agl'interessi italiani la convenzione monetaria con la Francia potranno anche all'uopo dissentire di vederlo confermato per legge.

Però l'on. Simonelli fu bene avvisato nella interrogazione mossa in questi giorni ai ministri degli esteri e delle finanze; e noi siamo contenti che la risposta di questi egregi uomini abbia posto fine alle dicerie sparse di trattazioni diplomatiche, di denunzia data o da darsi e poi di deliberazioni prese in senso opposto; e che l'on. Magliani in specie abbia persistito nel concetto, che ci pare il solo giusto, di con-

siderare il decreto del 12 agosto come un semplice atto di ordine interno, che non implica menomamente la violazione di alcun patto internazionale. Ciò viene anche a dire che il decoro dalla parte nostra non istarebbe già nell'abrogarlo, come domanda la *Riforma*, ma ricorre nel mantenerlo quale baluardo all'invasione dell'argento, finchè non sia stato stabilito il nuovo programma monetario dell'Italia.

Crediamo che le nostre parole non possano essere sospettate come ostili ad una intelligenza colla Francia. Noi siamo stati e siamo ancora tra quelli i quali credono che l'isolamento monetario sarebbe il peggior partito cui l'Italia potesse appigliarsi, e non abbiamo taciuto che quand'anche la Unione latina avesse dovuto cessare, sarebbe convenuto sempre a noi d'intenderci specialmente con la Francia, perchè essa è e sarà per molto tempo ancora la grande stanza di compensazione dei varii mercati europei e del nostro in particolare.

Ma da ciò alle stravaganze del signor Cernuschi, la differenza è molta. Anche l'Italia ha i proprii interessi e deve curarli. Il decreto del 12 agosto potrà cedere il posto a nuovi accordi, ma non deve scomparire prima.

In quanto agli scudi esteri d'argento, non bisogna dimenticare che l'obbligo nostro è solo quello di farvi libero accesso nelle casse dello Stato, e che la convenzione non va fino ad imporne il corso legale fra i privati. Questo corso esiste in Italia, indipendentemente da essa, per virtù di vari decreti che noi stessi abbiamo ricordato a suo tempo, e appunto in correspettività di esso gli scudi nostri sono accettati liberamente nelle casse della Banca di Francia e del Belgio. Ma nulla impedirebbe di revocarlo, se se ne riconoscesse la convenienza.

Tutto questo spiega anche troppo e l'ordine del giorno Minghetti e le dichiarazioni dell'onor. Magliani, fatte evidentemente con lo scopo di calmare i timori esagerati che ne furono la spinta; ma non poteva autorizzare chi si sia nè a ritenere che il Governo avesse il partito preso di romperla con l'Unione, nè che si preparasse a questo anticipatamente con i suoi atti.

L'Italia offre una sola parte vulnerabile, che è quella della permanenza dei biglietti di Stato da lire 5. Anche con questo fardello siamo sempre, per la liquidazione, in condizioni migliori di altri che gridano tanto; pure ammettiamo che conviene pensarci.

Continua in Germania la polemica fra i bimetallisti e i monometallisti; ma essa non offre cosa di particolare interesse. Citeremo solamente

che la *Gazzetta di Francoforte* accenna alla venuta in Roma del dottore Arendt, togliendone la notizia dall'*Indicatore monetario del Reno*, e vi scherza.

La seconda Camera degli Stati generali olandesi ha votato con 44 voti contro 26 il disegno di legge che autorizza il ministro delle finanze a ritirare dalla circolazione 25 milioni di fiorini in pezzi di due fiorini e mezzo, per cambiarli con oro. Questo provvedimento rimane subordinato ai bisogni ed alla sanzione del Consiglio di Stato. S'intendono specialmente i bisogni che sorgerebbero allorchè il fondo in oro della Banca cadesse al di sotto di 5 milioni di fiorini.

Notizie di New-York confermano che il Governo continua ad occuparsi della quistione dell'argento e specialmente dei dollari Standard monetati in quantità eccessiva. Intanto le Banche nazionali oppongono una decisiva ripugnanza ad accettare i certificati d'argento, giacchè esse non vogliono pagare il dollaro alla pari. L'argento nelle Banche alla fine dell'anno 1883 rappresentava soltanto la somma di 8 milioni di dollari, dei quali 4 appena in certificati d'argento. L'emissione di questi stessi certificati, in aumento sempre, al primo gennaio 1884, ammontava a 110 milioni di dollari ; di questi, 13 erano presso il Tesoro e 97 nelle mani del pubblico.

Chiudiamo con la seguente interessantissima tabella che il *Journal of the Institute of Bankers* ha tolto dalla relazione del signor Burchard direttore delle zecche negli Stati Uniti (30 giugno 1883). Le notizie contenute in essa si riferiscono, per la maggior parte, all'anno scorso e sono espresse in lire sterline. Per il calcolo della circolazione media per abitante il Burchard si è giovato, in massima, dei dati degli ultimi censimenti. Le cifre relative all'argento comprendono le monete a pieno corso e quelle divisionali ; ciò per gli Stati che ne hanno delle due specie. Il calcolo va per milioni e migliaia. Abbiamo dovuto premettere questi cenni a maggiore intelligenza di chi legge, perchè per il comodo della stampa la tabella è stata ristretta alle notizie essenziali.

PAESI	Carta	Numerario			Totale della carta e del numerario	Per capo	
		Oro	Argento	Totale		Carta	Numerario
	Ls.	Ls.	Ls.	Ls.	Ls.	Ls. s. d.	Ls. s. d.
Stati Uniti	176,800	121,239	48,079	169,319	346,119	3 10 5	3 7 5
Gran Bretag. ed Irlanda	40,706	117,536	18,632	136,169	176,876	1 3 0	3 17 2
Dominio del Canadà	10,216	1,865	900	2,765	12,981	2 5 2	0 12 2
India Inglese	12,476	—	205,400	205,400	217,876	0 1 0	0 16 2
Ceylon	312	—	154	154	467	0 2 2	0 1 2
Australia, Tasmania e Nuova Zelanda	5,202	13,000	1,000	14,000	19,202	1 16 2	5 0 0
Capo di Buona Speranza	1,127	6,000	488	6,488	7,615	1 8 10	8 6 2
Francia	113,318	174,600	119,580	294,180	407,498	3 0 7	7 17 7
Algeria	2,470	1,860	1,183	3,043	5,513	0 17 2	1 1 2
Guadalupa	193	76	56	132	325	1 0 10	0 2 0
Belgio	12,568	13,600	12,900	26,500	39,068	2 5 5	4 15 7
Svizzera	3,656	3,400	2,940	6,340	9,996	1 5 7	2 4 7
Italia	58,958	32,000	12,000	44,000	102,958	2 1 5	1 10 10
Grecia	4,747	540	540	1,080	5,828	2 8 0	0 10 10
Spagna	13,775	26,000	14,000	40,000	53,775	0 16 7	2 8 0
Cuba	8,972	5,636	—	5,636	14,608	6 8 7	4 8 2
Luzon	240	152	447	599	839	0 1 0	0 2 7
Portogallo (comprese le Azorre e Madera)	1,004	6,000	2,000	8,000	9,004	0 4 5	1 15 2
Germania	41,512	68,544	42,840	111.384	152,896	0 18 5	2 9 2
Austria-Ungheria	59,882	8,900	14,800	23,700	83,582	1 13 5	0 13 2
Svezia e Norvegia	6,720	2,506	1,081	3,587	10,308	1 0 10	0 11 0
Danimarca	4,031	2,800	865	3,665	7,697	1 18 5	1 15 0
Olanda	15,374	3,600	11,297	14,897	30,272	3 15 7	3 13 5
Russia	101,989	23,953	—	23,951	125,942	1 0 7	0 4 10
Turchia	1,056	7,920	7,040	14,960	16,016	0 0 10	0 12 0
Romania	3,164	32	2,277	2,310	5,474	0 12 0	0 8 7
Messico	411	2,000	8,000	10,000	10,411	0 0 10	1 0 10
America Centrale	32	463	74	538	571	0 0 2	0 3 7
Repubblica Argentina	7,420	1,200	600	1,800	9,220	2 18 5	0 14 2
Colombia	379	100	800	900	1,279	0 2 5	0 6 0
Brasile	20,400	—	—	—	20,400	1 16 7	—
Perù	2,619	12	364	376	2,996	0 17 2	0 2 5
Venezuela	50	800	200	1,000	1,050	0 0 5	0 7 5
Chilì	5,311	—	1,200	1,200	6,511	2 3 10	0 9 10
Bolivia	226	—	1,080	1,080	1,306	0 2 0	0 9 2
Uraguay	1,197	920	200	1,120	2,317	2 14 17	0 9 0
Hayti	—	800	156	956	956	—	1 13 5
Giappone	28,055	18,626	9,266	27,893	55,949	0 15 2	0 15 2
Totale	766,584	666,686	542,445	1,209,131	1,975,715		

Per le Borse dobbiamo limitarci all'accenno delle variazioni dei corsi.

I movimenti della nostra rendita nelle Borse straniere sono stati i seguenti. Parigi, da 93 a 93 30; Berlino, da 93 80 a 94; Londra, da 92 1[8 a 92 5[8.

Nelle Borse nostre il movimento della rendita è stato presso a poco da 93 05 a 93 52. Quello delle azioni del Mobiliare, da 872 ex dividendo a 887 50; quello delle azioni della Banca Nazionale italiana, da 2212 a 2205; della Banca Generale da 547 a 553; della Banca Romana, da 975 a 1000 per lo più nominali; quello delle azioni della Banca di Torino, da 763 a 784.

Le azioni delle ferrovie meridionali hanno mosso splendidamente da 553 50 a 562 50; le relative obbligazioni, da 286 a 290; le Sarde A da 285 a 290 50; le Sarde B, da 283 a 287 50; le nuove, da 286 a 290 50. Le Palermo-Trapani (oro) sono rimaste a 306; le meridionali austriache hanno variato da 293 a 297. Le azioni delle ferrovie romane sono ancora a 120.

Le cartelle fondiarie di Milano hanno oscillato fra 508 50 e 508 65; quelle del Banco S. Spirito di Roma hanno migliorato da 458 a 462 50; quelle del Banco di Napoli da 483 25 a 485 25.

Il prestito di Napoli 5 °/₀ è aumentato da 423 75 a 435 75; quello di Roma 4 °/₀ da 442 a 448; le obbligazioni immobiliari hanno variato da 467 50 a 479.

Il Blount è aumentato da 94 20 a 94 60; il Rothschild, da 95 90 a 96 75; il prestito cattolico da 95 80 a 96 45.

Le azioni dell'acqua Marcia hanno progredito da 856 a 878; le condotte sono diminuite da 527 25 a 526; le azioni del gaz romano sono salite da 1190 a 1225; quelle del Banco di Roma, da 548 a 589.

Per la Borsa di Milano, abbiamo le azioni del cotonificio variate da 384 a 389; quelle del lanificio, da 1178 a 1197; quelle della Navigazione generale, fra 542 e 551; quelle della raffineria degli zuccheri, da 413 a 399 50.

I cambi presentano poche variazioni.

Lo cheque su Francia da 99 95 a 100; la Londra a vista a 25 25; quella a 3 mesi da 25 03 a 25 05. La Germania da 122 35 a 122 30.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Vincenzo Monti — Le lettere e la politica in Italia dal 1781 al 1790, di L. Vicchi. — Fusignano di Ravenna, presso E. Morandi, 1883.

È questo il secondo saggio di un grandioso lavoro istorico e letterario che l'autore si sarebbe proposto di pubblicare, collegando appunto la vita del poeta colla storia civile e letteraria del suo tempo; opera che dovrebbe comprendere il periodo dal 1750 al 1830. Il primo saggio, nel quale si contiene il triennio 1791-1793, fu già edito nel 1879 e favorevolmente apprezzato in Italia ed all'estero.

Volendo partire le materie contenute in questo volume, vi si trovano: la biografia di Vincenzo Monti, la parte storico-politica, la parte critico-letteraria, la parte aneddotica di quel decennio. Il Vicchi è già noto per altri lavori pregevoli per soda e svariata erudizione, e critici autorevoli riconoscono che sulle sue affermazioni si può riposare tranquilli. Per ciò che riflette la biografia del poeta, l'autore con pazienza e costanza sta da 20 anni raccogliendo tanta copia di autografi, di opuscoli rari, di documenti, di edizioni del Monti, che fra gli studiosi di cose a lui attinenti merita un posto eminente. Lasciando da un lato la parte storico-politica e critico-letteraria, vogliamo occuparci della parte aneddotica, nella quale il Vicchi ci fornisce le più rare e inconte-

stabili notizie che si possano avere della società romana, a far tempo dal 1781 al 1790.

Il poeta Monti fu segretario dei Braschi, cantò le nozze di Costanza Falconieri col nipote di Pio VI, celebrò l'assunzione alla porpora di molti prelati, tolse a soggetto de' suoi carmi il prosciugamento delle paludi Pontine, ebbe accesso alla Corte del papa. Egli è per ciò che il Vicchi affine di chiarire la situazione e la vita del suo protagonista ha fatto ampie e minute indagini in mezzo a tutto ciò che costituì l'ambiente nel quale il poeta si agitò e visse. Ed infatti egli ci discorre del matrimonio della Falconieri con D. Luigi Braschi-Onesti e non solo ci descrive le persone, ma reca in mezzo le note dei doni e ci fa assistere alle feste, ai banchetti, ai ricevimenti, delineando il profilo di un grande numero di personaggi, che furono cardinali, principi e letterati di gran nome. A proposito del viaggio di Pio VI a Vienna, della scoperta del pallone volante, del processo per falso contro l'abate Lattanzi che fu poi membro del gran Consiglio della Cisalpina, del prosciugamento delle paludi Pontine, dello spirito satirico che aveva invaso Roma sul cadere del secolo passato, l'autore ci fornisce notizie intime, che riguardano l'aristocrazia del blasone e della Corte allora vivente. Gli amori del poeta sono trattati con forma amplia e originale. Prima egli delirò per una signora che fu moglie ad un altro letterato, amò poi la sua signora, donna Costanza, moglie al nipote del papa, la quale poteva ben dirsi la regina di Roma. Del primo di questi due amori aveva già fatto cenno qualche biografo, escludendolo come supposizione di male lingue, ma il Vicchi producendo lettere e confronti di lettere, prova l'amorosa corrispondenza fra Vincenzo Monti e Clementina Fantini in Ferretti. Dobbiamo anzi all'amore della Ferretti se un carme ignorato del poeta, è stato riconosciuto come suo. Presso la famiglia della donna fu trovato un opuscolo con una poesia, sotto la quale la Clementina aveva scritto di suo pugno: *Opera del Monti donatami dall'autore.* È appunto la satira contro un frate che aveva detto male degli Spoletini, edita nell'edizione accuratissima del Carducci.

Più interessante dal lato istorico è il secondo amore di Monti, poichè non i biografi, ma la voce pubblica a Roma brontolava, determinando il principio, le conseguenze, l'indole delle relazioni fra il poeta e donna Costanza. Il Vicchi ammette l'amore, ma confuta una per una tutte le dicerie tradizionali: il Monti non amava la duchessa prima di essere suo segretario; non la corteggiò nei primi anni del suo ufficio presso di lei,

non poteva parlare di sè stesso nel principio del 1784, allorchè poetava in Arcadia:

" Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie. "

Il Monti incominciò ad amare la sua signora verso il 1787, quando i trionfi dell'Aristodemo fecero di lui il più celebre poeta dell'epoca e la duchessa, dopo sei anni di vita maritale, s'era disgustata di Don Luigi. — Bisogna leggere il libro per vedere quante minute indagini, quante preziose notizie conducano l'autore ad affermare che Vincenzo e Costanza si amavano nel 1787, si amavan di più nel 1788, si amavano follemente nel principio del 1789. Ma pure fino all'esordire di quest'anno, l'amore loro era rimasto platonico. Non giova spingere oltre lo sguardo — e il Vicchi non nega che nella aristocrazia romana abbia vissuto una dama che portava il nome di un cospicuo casato, pure essendo figliuola del plebeo di Fusignano. L'ufficio di segretario dei Braschi, gl'incarichi di Corte, la gloria dell'Aristodemo, l'amore della Duchessa destarono contro il Monti una sì fiera guerra, che le satire turbinavano come bufera per Roma. Non crediamo conveniente entrare in questo terreno; certamente non vi fu allora (1781-1790) nè letterato di valore, nè dama di mondo, nè cardinale di Santa Chiesa, il quale non fosse in un modo o nell'altro addentato dagli scrittori di satire. — Il Vicchi ne ha trovate moltissime e ne offre anche diversi frammenti.

La pubblicazione di questo volume interessa specialmente Roma, e fra tutte le famiglie dell'aristocrazia romana, più particolarmente i Braschi, i Falconieri, i Santa Croce, i Doria e tutti coloro che ebbero onori e ricchezze da Pio VI. Uno dei critici più valorosi che insegni nelle nostre cattedre universitarie, dividendo la favorevole opinione intorno alle ricerche del Vicchi su Vincenzo Monti, ha poi concluso circa lo stile del libro: « Debbo notare che sebbene l'erudizione sia il carattere speciale delle opere del signor Vicchi, e il discorso si vada di necessità aggirando il più delle volte per vie lunghe e traverse, la perspicuità dello stile e certa vivezza di esposizione, impediscono ai lettori ogni sorta di confusione e di stanchezza. »

Fra Galdino con appendici su le ragioni e i fini dell'arte, di B. E. Maineri. — Terza edizione, Roma, tipografia Artero, 1884.

L'egregio bibliotecario dei lavori pubblici suol dedicare le *horae sub-*

cesivae agli ameni studi delle lettere delle quali si è fatto un elevato ideale, ponendole a servizio della educazione morale. Egli di tanto in tanto presenta al pubblico un profilo, una novella, un epistolario dirigendo ogni sua pubblicazione ad altissimi fini. Fra Galdino è un racconto fantastico, pieno di brio e di semplicità, le pagine del quale, secondo l'autore, narrano un sagrificio, mostrano una lotta, insegnano come si ridesti una credenza, son condanna di voti superiori a natura, sono ossequio all'anelito dell'eterno e dell'infinito. L'autore col dono d'una vivissima imaginazione riesce a colorire gli affetti più soavi e gentili, a molcere le più delicate passioni dello spirito umano, ad armonizzare i moti dell'animo coi fenomeni del mondo esteriore. La forma è corretta, lo stile flessuoso ed il racconto si legge con piacere, come lo prova il fatto delle tre edizioni che ne furono pubblicate in breve tempo.

Il Canzoniere di Mirza Saffi, di Federico Bodenstedt. Traduzione di Giuseppe Rossi. — Berlino, Stuhr, 1884.

Fra i poeti più produttivi ed attraenti dell'odierna Germania, merita speciale menzione Federico Bodenstedt, la cui musa innamora tuttodì non pochi ammiratori e traduttori. La fama maggiore gli venne dal *Canzoniere di Mirza Saffi* (Lieder des Mirza Schaffy) che conta già un centinaio di edizioni. B. in queste canzoni ha saputo più d'ogni altro poeta tedesco ritrarre lo spirito tutto particolare alla poesia orientale, da lui studiata a fondo, sul luogo e per lunga pezza. Il bel canzoniere, tradotto in quasi tutte le lingue europee, ha ormai trovato anche un abile interpreto italiano. Questi è il signor Giuseppe Rossi, insegnante lingua italiana all'Università di Berlino. Gli Italiani gli devono esser grati di questo difficile quanto coscienzioso lavoro, chè anche i non conoscitori della lingua tedesca, potranno gustare uno de' più distinti lirici moderni. La musa di Rossi non ci è affatto ignota. In occasione delle nozze d'argento de' Principi eredi di Prussia, ecc. R. felicitò la regale coppia con una calda ed affettuosa poesia italiana.

STORIA.

Correspondence de Philippe II avec ses filles, les infantes Isabelle et Cathérine. — Paris, un vol. in-8°, Plon, 1883.

Il signor Gachard, belga, raccoglitore della presente corrispondenza, e autore di varie altre pubblicazioni intorno a Filippo II e il suo tempo, ha

trovato i materiali del suo libro negli archivi regi di Torino, dove li aveva portati l'infanta stessa Caterina che fu moglie del duca di Savoia Carlo Emanuele. Queste lettere abbracciano il tempo che corre dal 3 aprile 1581 alla fine del marzo 1583 e furono scritte durante il viaggio che quel principe fece in Portogallo immediatamente dopo la conquista fattane dal duca d'Alba, cioè durante il periodo della vita in cui Filippo II ha fatto più bruciare, impiccare, torturare e massacrare.

Di Filippo II, il quale, se, a detta del Forneron, uno degli ultimi storici di quel re, non fece di proprio comando morire il figlio D. Carlo, certo ne accelerò la fine colle sue persecuzioni e coi suoi crudeli trattamenti, è curioso vedere quali fossero i veri sentimenti di padre. Ma che disinganno si prova al leggere queste lettere! Filippo II scende a particolari così minuti, così volgari, così ridicoli intorno alle cose sue e quelle delle infanti sue figlie alle quali scrive, che tanta vacuità di pensiero e di sostanza fa veramente stupire e produce un senso quasi di pena in un uomo armato di tanta e così terribile potenza. Figuratevi che la presente di cui parliamo sia la corrispondenza di un buon borghese del nostro tempo il quale parta per un lungo viaggio per i bisogni del suo commercio. Il viaggio sarà lungo; il nostro borghese è vedovo (Filippo II quando partì per il detto viaggio era vedovo della sua quarta moglie), e lascia dietro di sè nella sua casuccia tutta una nidiata di marmocchi. Come saranno tenuti, governati? Si faranno mettere i calzoni al primo figlio? E alla figlia piccola si darà il solito purgante? Un'altra volta egli vorrà sapere se il suo figlio più piccolo avrà messo il primo dente; poi s'informerà sui cappelli che si sono comprati per le signorine, se hanno la penna o no, e altre cose simili. Mentre farà queste domande, il nostro buon borghese sarà largo di notizie sul suo conto. Egli dirà che il giorno prima avrà avuto una indigestione per aver mangiato troppo melone, per esempio, che in una piccola traversata di mare ha avuto un po' di svenimento, che sul battello ha messo il piede in fallo e quasi quasi cadde, non facendosi nessun male però. Poi dirà che i suoi calzoni neri sono logori e che ne dovrà presto comprare un altro paio. Poi, scriverà di nuovo ai figli; prometterà al primo una scatola di disegno se sarà buono e alla bambina piccola una pupattola se non sarà più tanto caparbia. Altre volte chiederà notizie del come è tenuto il giardino. I conigli sono tutti vivi? E dei pesci nessuno è morto? E i fiori si inaffiano regolarmente? — Abbiamo detto che di tutte queste cose un buon borghese del nostro tempo essendo in viaggio scriverebbe e s'informerebbe

nelle sue lettere colla famiglia. No, sbagliamo. Egli molto probabilmente avrebbe pensieri più seri in testa e cose più importanti a dire. E pure Filippo II in queste lettere non trova altro che cose simili da dire alle sue figlie. Però bisogna anche aggiungere che in mezzo a questa futilità di argomento Filippo II mostra a suo modo una vera preoccupazione per il bene delle sue figlie. Quel principe despota, feroce e sanguinario fino alla snaturatezza aveva egli pure una corda sensibile. Un esempio anche questo delle tante contradizioni di cui si compone l'unità del nostro essere.

Der deutsche Reichstag in den Jahren 1273-1378. Ein Beitrag zur deutschen Verfassungs geschichte von Hermann Ehrenberg. (La Dieta tedesca negli anni 1273-1378. Dissertazione per servire alla storia costituzionale della Germania, con introduzione di W. Arndt.) — Lipsia, von Veit e C., 1883.

L'antica dieta germanica (Reichstag) ha, come quella suprema autorità politica medievale, che era l'impero, del quale essa era ad un tempo consiglio, freno ed appoggio, un'importanza e un carattere di universalità che le assegna un posto speciale nella storia. Con ragione adunque i dottori tedeschi studiano da qualche tempo a questa parte tutto ciò che si riferisce alle origini e allo svolgimento storico di quella celebre assemblea.

Il libro che abbiamo sott'occhio riguarda il periodo che corre dal 1273 al 1378, cioè dall'elezione di Rodolfo, che pose fine al famoso interregno, alla morte di Carlo IV, autore della Bolla d'oro che diede una forma fissa e stabile alle condizioni costituzionali dell'impero.

Cosa fossero le antiche diete germaniche vien definito dallo stesso Ludovico il Bavaro in occasione della convocazione del *Reichstag* del 1330, ch'egli chiama *curia solemnis seu convocatio omnium principum et aliorum imperii fidelium*. In un'altra occasione simile egli qualifica i Reichstage: *parlamenta publica vel solemnes curias, ad que vel quas nostros et imperii principes ac fideles alios pro quacumque imperii necessitate vel utilitate duxerimus convocandos*. I Reichstage erano dunque una cosa diversa dalle altre varie assemblee tedesche chiamate col nome di *Hoftagen*, *Landtagen*, *Reichsgerichtssitzungen*, specialmente per l'importanza delle questioni che in essi si trattavano e per il gran numero degli intervenuti solendosi in tal caso le diete distinguere coll'indicazione di *solemnis curia*, *generalis curia*, *parlamentum*.

L'opera dell'Ehrenberg è divisa in nove capitoli. Il primo tratta della convocazione della dieta, che spettava di diritto al Re e si stende a parlare del dovere dell'invitato di presentarsi, delle ragioni di legittima assenza e delle pene a cui andavano soggetti i membri che senza giusti motivi non si presentavano. Il secondo tratta del luogo e tempo di convocazione dei Reichstage, dei privilegi che avevano certe città e delle località che solevano servire alle diete. Nel terzo capitolo si parla degli Stati, persone o corpi che avevano dovere e diritto di comparire nelle diete; il quarto capitolo parla dell'ordine di trattazione degli affari, e delle discussioni; il quinto delle competenze del Reichstag; il sesto delle relazioni giuridiche dell'imperatore colle Diete e dei principi elettori (*kurfürsten*) cogli altri Stati; il settimo del cerimoniale; l'ottavo delle questioni finanziarie, e l'ultimo dell'esecuzione delle deliberazioni che il *Reichstag* prendeva. All'opera tien dietro un'interessante appendice nella quale viene dato un sommario delle cose trattate nei Reichstage del 1273-1378 in un con la lista dei membri intervenuti e la citazione dell'autorità da cui la relativa notizia è stata tratta.

PEDAGOGIA.

L'educazione intellettuale, morale e fisica, di Erberto Spencer. — Nuova traduzione italiana di Luigi Cussini. — Milano, Enrico Trevisini, 1884.

Studi di pedagogia di S. F. De Dominicis. — Milano, Enrico Trevisini, 1884.

L'editore Trevisini di Milano si è dato a pubblicare lavori di pedagogia originali o tradotti, e non è molto che terminò la pubblicazione di un giornale di questa scienza. I due libri che qui annunziamo, sono ispirati tutti e due dalle nuove dottrine dell'*evoluzionismo* applicato alla pedagogia, l'uno è anzi scritto dal maestro stesso di questo nuovo indirizzo della scienza; l'altro è opera del De Dominicis, seguace, benchè con qualche divergenza, delle teorie Spenceriane. Anche questa scuola ha le sue esagerazioni, come anche il vecchio metodo ha le sue verità e molto di saldo e non soggetto a perire, E noi discordiamo in molte cose dal dotto professore dell'Università di Padova, specialmente nel voler restringere, come

egli fa, la parte degli studi classici nell'istruzione secondaria. Ma in altre parecchie conveniamo con lui, p. es. nel lamentare che ai nostri Istituti primari manchino l'arte ed i mezzi di fare de' buoni professori, i quali non solo sappiano per sè, ma valgano ad insegnare altrui quello che sanno. Ci auguriamo che tutto questo disputare di pedagogia, non ostante gli errori e le esagerazioni così dei progressisti come dei conservatori, approdi a qualche aggiustata riforma, per cui le nostre scuole possano dare frutti migliori. E sotto questo aspetto lodiamo le cure messe dall'editore Trevisini nel far conoscere le varie dottrine, che da italiani o da stranieri si vengono su tal proposito manifestando ne' libri più reputati.

Breve sintassi greca ad uso delle scuole, del dott. Federigo Holzweiszig. — Tradotta dal dott. Emilio Ferraro. — Torino, Loescher, 1884.

È un prontuario delle più notevoli specialità della sintassi greca, ridotte a termini semplicissimi e disposte in modo quasi intuitivo. Il giovane che conosca bene l'analisi logica, e sia pratico della nomenclatura di essa, si troverà grandemente agevolato, per mezzo di questo libretto, nello studio della sintassi greca, riscontrata, dovunque può esser utile, con quella latina. Senza imparare vuote regole, nè complicati ragionamenti, vi ricorra egli, coadiuvato dal buon professore, tutte le volte che la spiegazione fatta in iscuola d'un autore gli offrirà qualche uso o costrutto notabile; e tosto ne vedrà e riterrà la ragione, data qui con grande semplicità e chiarezza, conforme ai più sicuri risultati della scienza filologica e del metodo comparato. E chi già in trattati più ampi abbia appreso la sintassi greca, se la ribadirà presto in mente, quanto alle linee fondamentali, scorrendo questo libretto. Al quale per altro manca una comodità, che potrà facilmente aggiungersi in una ristampa; cioè un indice analitico delle parole greche di cui nel testo s'insegna l'uso.

La Giunta superiore per la licenza liceale e la relazione sugli esami fatti nel 1882. Note e osservazioni di Riccardo Folli. — Milano, Briola, 1883.

È una risposta fatta alla relazione della Commissione per gli esami di licenza liceale nell'anno 1882, risposta quale si poteva attendere da un

uomo versato, per lunga pratica e per studi comparativi larghissimi, su questa inquieta e difficile materia. Tutti gli anni si rivedono da una Giunta appositamente nominata i lavori dei giovani licenziati dai nostri licei, e tutti gli anni questa Giunta, ripetendo a un dipresso le medesime querimonie ed osservazioni, lamenta per bocca del suo relatore, che le cose vanno male, che il greco, il latino, l'italiano, la matematica danno infelicissimi risultati. E della colpa ne tocca, non poca, così è naturale, agli insegnanti. Il prof. Folli toglie in questo opuscolo a ristabilire la verità delle cose mostrando che, massime dopo le ultime riforme del ministro Baccelli, il giudizio della Giunta ha poco valore perchè si fonda solo sugli scritti della parte peggiore degli scolari governativi, non considera che l'operato di tre professori soli sopra otto quanti essi sono, e misura i giovani solo dall'esame scritto, non anche dall'orale, che pure dovrebbe entrare, non meno del primo, nell'assegnare il merito di ciascun giovane. Inoltre il prof. Folli censura in molte parti il vigente regolamento, e addita alcuni mutamenti che vi si dovrebbero fare. Le parole del dotto professore sono ispirate dal più aggiustato criterio e da un modo di riguardar le cose con imparzialità. Recheranno qualche balsamo ai suoi colleghi avviliti dalle relazioni, sì sconfortanti della Giunta, e speriamo che richiamino a sè la considerazione dei superiori per valersene in una necessaria riforma dell'ultimo *regolamento* che ha peggiorato notabilmente le condizioni dell'esame di licenza liceale.

Le cento novelle antiche illustrate ad uso delle scuole classiche dal prof. Licurgo Cappelletti. — Firenze, Paggi, 1884.

Questa nuova edizione del Novellino ridotto ad uso delle scuole, riunisce assai acconciamente i resultati degli studi, che con molta cura si son fatti di recente in questo antico testo della nostra favella. Il prof. Cappelletti riproduce, com'era dovere, l'edizione del Gualteruzzi, se non inquanto alle poche novelle non caste, ne sostituisce altre, tolte dall'edizione Borghiniana, indicandolo però nella rubrica. Prende il meglio dalle note dei precedenti commentatori e si vale assai largamente di libri moderni, che illustrano i tempi e le usanze accennate nel Novellino. Riporta in succinto le questioni che si sono fatte sull'origine di questo libro, aderendo all'opinione del D'Ancona, che esso, quale ci si presenta nel Gualteruzzi, possa ritenersi come fatto tutto quanto nel secolo XIII e da un

solo autore. Riassomma pure i principali studi sulle fonti di ciascuna novella. Infine dà una bibliografia dell'edizioni delle presenti novelle. Se però si pensa che il libro è destinato per le prime classi ginnasiali (almeno secondo il programma scolastico), facilmente viene il pensiero che tanta erudizione è sprecata, e che valeva meglio contentarsi di fare per la scuola un'edizione ammodernata e con note puramente esplicative ed elementari; e contemporaneamente fare pel pubblico un'edizione critica, dove queste ed altre cure trovassero più acconcio luogo, e l'opera non dovesse riuscir mutilata.

Manuali Hoepli — Letteratura americana, di Gustavo Strafforello. — Milano, 1884 (pag. 147)

La letteratura americana degli Stati Uniti forma, com'è noto, un ramo copioso e gloriosissimo dell'inglese, e attesta quanta sia la prosperità e la coltura di quella libera nazione. A ragione pertanto l'editore Hoepli ha voluto comprenderla ne' suoi *Manuali*, e ne ha dato l'incarico al signor G. Strafforello, uomo assai versato in questa maniera di studi.

Vero è che la vastità dell'argomento o l'essere ancora quella letteratura troppo recente, rendeva difficile darne in così breve mole un quadro ben delineato e acconciamente aggruppato. Il sig. Strafforello non fa, in sostanza, che una rassegna rapidissima de' più notevoli scrittori morti e viventi, distribuiti nelle categorie di *poeti, storici, filologi e geografi, scienziati e filosofi, politici, oratori, romanzieri, umoristi.* Del concetto generale di questa letteratura, di ciò che la distingue dalle altre, del suo organismo non vi si parla quasi affatto. Una serie di nomi con poche notizie di qualche opera più importante e con pochi cenni sulle vite degli scrittori, ecco a che si riduce questo manuale. Il che tuttavia è minor male, che non sarebbe una serie di teorie mal digerite, e di filosofami astratti e pericolosi, come vediamo in altre storie letterarie.

Storia universale della pedagogia, di Giulio Paroz. — Prima traduzione italiana di Elisa Cappelli. — Milano, tipografia Trevisini, 1884 (pag. XIV, 504).

Ci mancava un corso di storia della pedagogia, che brevemente, ma chiaramente raccogliesse i resultati degli studi fatti in ogni tempo e luogo

sulla difficile quanto importante scienza dell'educazione. A questa bisogna supplisce assai acconciamente il libro qui annunziato, ora fatto italiano dalla penna di una maestra toscana. Il primo suo pregio consiste nei sani principii morali e religiosi che lo informano, senza che però ne trapeli alcuno spirito di parzialità o d'intolleranza. Un altro pregio sta nel dare molti fatti, e poche, ma succose parole di critica lodando il buono anche in mezzo a cose biasimevoli, e riprendendo il male dovunque si trova. Lo autore discende spesso ai particolari, ed espone per minuto, quanto gli è concesso dalla mole del lavoro, i diversi sistemi dei pedagogisti, e il contenuto dei loro trattati. Buona ci pare infine la distribuzione delle materie divise anzitutto in due grandi parti, l'educazione presso i popoli soggetti alla Rivelazione, e quella presso i popoli guidati dalla Rivelazione, e questi ultimi suddivisi in ebrei e cristiani, presso i quali si trattano successivamente le varie epoche, cioè, il medio evo, il rinascimento, i tempi della riforma, i tempi attuali, nei quali si discorre distintamente della pedagogia inglese, tedesca e francese. Alcune parti del libro scarseggiano un poco, nè poteva essere a meno rispetto all'immensa vastità della materia e del poco spazio concessole. Ma anche così potranno i nostri maestri valersene con profitto, supplendo, per la pedagogia italiana, coll'erudito libro di Emanuele Celesia.

SCIENZA ED ARTE MILITARE.

La difesa dello Stato del tenente colonnello di stato maggiore cav. Giuseppe Perrucchetti. — Torino, Roux e Favale, febbraio 1884.

Con questo lavoro il dotto ufficiale, noto già quale uno dei più valenti scrittori di cose militari, si è proposto di rendere popolare il concetto della difesa del nostro paese; e tale scopo fu da esso pienamente raggiunto. A ciò gli hanno valso grandemente, oltre la indiscutibile sua competenza in materia, la pianezza dello stile spoglio di tecnicismo ed un gusto squisito nella scelta degli argomenti.

Il nuovo libro del Perrucchetti si divide in sette capitoli, e come esso stesso fa osservare nella sua conclusione, col primo passa in esame il problema complesso della difesa dello Stato nei suoi vari fattori che sono 1° l'esercito; 2° la flotta; 3° le ferrovie; 4° le fortificazioni; 5° l'attitu-

dine ad un pronto impiego degli elementi accennati; 6° la configurazione geografica generale e la struttura topografica del paese; 7° la sua costituzione politica ed economica; 8° la natura delle frontiere che lo dividono dagli Stati limitrofi; 9° la potenza di questi. E dimostra come l'uomo di guerra debba considerare il terreno quale campo, in cui l'azione militare tende a svilupparsi in tutte le sue vicende.

Nel secondo capitolo, pone in guardia contro i grandi principii, e dice che il problema della guerra tanto complesso, contiene termini valutabili con cifre e figure, ed altri la cui importanza può essere pesata dal solo genio; e chiama l'attenzione del lettore al canone fondamentale della guerra, così formulato. *Operare in guisa da urtare il nemico colla maggior somma di forza relativa, nelle migliori condizioni di schieramento, e con direzione tale da rendere possibilmente decisivi gli effetti della vittoria.*

Riconoscendo la difficoltà di valutare in modo generico i terreni che debbono essere teatro all'azione militare; nel capitolo terzo svolge alcuni concetti direttivi nella difesa territoriale e della loro attuazione. A proposito di che sviluppando il tema dell'azione militare nei terreni di montagna, dopo di avere citate le più chiare opinioni sull'argomento, con opportuni raffronti storici e saggie considerazioni sulla proporzione delle varie armi nel nostro esercito, conclude per l'opportunità di adoperare le nostre forze nei terreni di meno facile accesso, anzichè all'aperto.

Riguardo all'importanza delle Alpi ricorda che il vantaggio massimo che possono offrire le montagne è subordinato alle condizioni seguenti:

1° che debbano essere necessariamente attraversate *dal grosso* dell'invasione;

2° che obblighino il nemico a *dividersi* assumendo *diverse linee di operazioni, strategicamente slegate*;

3° che tolgano ogni speranza all'invasore di *far vivere la guerra colla guerra;*

4° che rendano pressochè impossibile la loro *completa occupazione* e diano modo alle guerriglie paesane di *annidarvisi e rimanervi anche dopo che il grosso dell'invasione le abbia attraversate*, sfilando per le grandi strade;

5° che presentino su ciascuna o su parecchie almeno delle linee d'operazione, località opportune *a grandi atti controffensivi*, situate a *buona* portata della nostra pianura, sicchè le riserve vi accorrano con celerità, possibilmente sussidiate da ferrovie.

Il quarto capitolo versa sull'impiego delle fortificazioni nella perma-

nente preparazione a difesa del territorio, considera le stesse rispetto ai mezzi odierni di attacco, ed alle influenze che possono avere sull'esercito manovrante, per quindi toccare sommariamente della spesa relativa.

Nel capitolo quinto l'autore parla dei còmpiti delle fortificazioni di frontiera nella nostra difesa, delle vecchie e nuove idee sullo sbarramento delle strade rotabili alpine, dello sbarramento di alcune strade non interamente rotabili; insistendo sulla necessità ampiamente e vittoriosamente dimostrata di sbarrare in modo affatto speciale le strade ferrate di frontiera.

Il capo sesto è dedicato alle difese verso il mare. Tratta quindi dell'importanza che potrebbero avere gli sbarchi nemici sulle nostre coste; dell'incertezza sull'efficacia delle difese fisse da costa e dei mezzi di guerra marittimi.

Finalmente nel settimo capitolo viene discussa la difesa interna dello Stato, con considerazioni e deduzioni speciali pel migliore assetto della difesa stessa; dopo di che l'illustre autore a dar ragione dell'opera sua dice che:

" Al facile acquisto di siffatte nozioni per parte di chicchessia ho in-
" formato questo lavoro, col quale spero di contribuire ad infondere nei
" miei concittadini quel convincimento, intorno alla nostra attitudine a
" rintuzzare qualsiasi prepotenza straniera, e quella fede nel valore offen-
" sivo e difensivo delle nostre forze, che fermamente io sono arrivato a
" sentire, in seguito a pazienti studi sugli uomini e sulle cose ed accurati
" e lunghi confronti fra il nostro e gli eserciti stranieri, ed a minute
" esplorazioni compiute, per lunga serie di anni, lungo tutte le nostre
" frontiere e quasi in ogni lembo del territorio nostro. „

Com'è facile desumere, il lavoro del Perrucchetti ha un valore serio, poichè mentre, scevro com'è di ogni astruseria tecnica, può essere compreso e gustato anche da chi non è versato nelle militari discipline; per la elevatezza degli argomenti in esso svolti, torna sommamente utile a tutti coloro che per dovere o per inclinazione s'interessano delle grandi questioni attinenti alla organizzazione delle forze nazionali.

Ritenuto essere omai fuori di dubbio che la libertà e l'indipendenza e quindi il civile progresso di ogni paese, sono indissolubilmente congiunti alla potenza, istruzione e disciplina del suo popolo, ben a ragione il chiarissimo autore, ispirato a nobile e generoso sentire conchiude, esprimendo il vivo suo desiderio che le cose da esso esposte valgano a far comprendere a tutti:

" Quanto possa valere sopra un territorio naturalmente forte qual è il

" nostro, una nazione di ventinove milioni di cittadini militarmente edu-
" cati, concorde nei sentimenti, non invidiosa del bene degli altri, un'I-
" talia che, giusta le solenni parole del suo Re, *rispetta tutti, ma è riso-*
" *luta ad esigere da tutti un eguale rispetto a qualunque costo.* „

STATISTICA.

La fortune de la France di A. DE FOVILLE. — Nancy, 1883.

Porta questo titolo una brillante conferenza fatta alla Sorbona dal dotto e simpatico direttore dell'ufficio di statistica e legislazione comparata esistente presso il Ministero delle finanze a Parigi. L'argomento non è nuovo. Il de Foville ne scrisse altra volta con grande competenza e con una forma spigliata abituale in lui, ma che è pregio comune degli scrittori francesi, i quali sanno trovar la nota giusta per farsi gustare anche quando trattano temi aridissimi di statistica finanziaria.

A quanto ascende la ricchezza attuale della Francia? La risposta non è facile. Le cifre presuntive date da valenti scrittori sono disparatissime, trattasi di differenze di miliardi e miliardi, come si può scorgere da questo specchietto:

Autori	Date		Ricchezza immobile	Ricchezza mobile	Totale
M. Block	1873	miliardi	120	150	»
D. Vacher	1878	„	216	44	260
A. Amelin	1878	„	135	105	240
S. Mony	1881	„	115	101	216
Duca d'Ayon	1872	„	100	95	195
L. Wolowsky	1871	„	120	55	175

Il signor Block prudentemente non ha dato il totale; ma fra la somma del dottor Vacher e quella di Wolowsky c'è una differenza di 85 miliardi di lire! Il signor de Foville crede esagerata la cifra additata dal Vacher, e presume che la fortuna della Francia ascenda fra i 200 e i 220 miliardi. Vediamo come l'acuto scrittore giunge a questo risultamento. I diritti di successione colpiscono tutte le forme del capitale, offrono quindi una base possibile di calcolo. Fra la ricchezza totale dei francesi e la parte che cambia di proprietario ogni anno per causa di

morte, deve esservi necessariamente un rapporto quasi costante. E tale rapporto, secondo il de Foville, sarebbe la « survie moyenne des héritiers aux *de cujus*, » cioè il numero d'anni che, in media, separa il momento nel quale ciascuno diventa erede e il momento nel quale lascia il posto ai suoi eredi. Le ricerche instituite dall'autore lo inducono ad affermare che siffatta sopravvivenza sia di 34 o di 35 anni, e che uno di questi due numeri sia il moltiplicatore necessario dell'annuità media di successione, la quale, secondo i conti dell'amministrazione francese, oscillerebbe intorno a 5 miliardi di franchi. A questa somma, aggiuntovi il miliardo di donazioni fra vivi, si ottiene l'annuità di 6 miliardi, che moltiplicata per gli anni di sopravvivenza dà un risultato di 204 o 210 miliardi per l'intera fortuna francese, e, allargando gli estremi, non meno di 200 e non più di 220 miliardi. A riprova di questo calcolo presuntivo il de Foville addita alcuni dati desunti da accertamenti fatti dall'amministrazione francese. Risulterebbe per esempio da una recente inchiesta che il valore delle proprietà rustiche in Francia sia di oltre 90 miliardi. Nel 1851 il valore de' fabbricati fu calcolato a oltre 20 miliardi; ma dal 1851 a tutto l'83 l'industria delle costruzioni, specialmente nelle grandi città, ebbe uno slancio formidabile. Soltanto Parigi, nel 1880, comportava 580 milioni di valori locativi, cioè un valore venale di circa 10 miliardi. Laonde il de Foville farebbe ascendere il valore totale della proprietà immobiliare francese a 130 miliardi. La differenza fra questa cifra e i 210 miliardi sopra annunciati costituirebbe il valore della proprietà mobile: sarebbero 80 milioni. Cifra di certo non esagerata se si considera che i fondi pubblici esistenti in Francia ascendono a più di 25 miliardi, che i titoli ferroviari, industriali, ecc. rappresentano anch'essi più di 25 miliardi, che lo stock metallico è calcolato da 5 a 10 miliardi, ecc. ecc.

L'autore ribatte alcune critiche alle sue valutazioni ed esclude dalla somma della fortuna francese tutto ciò che è proprietà dello Stato, delle provincie e dei comuni, affermando argutamente che se da codeste proprietà si deducessero i debiti non ne resterebbe affatto, anzi sarebbe intaccata la stessa ricchezza dei privati!

" Remarquez d'ailleurs que cela ne fait pas la France pauvre, loin de
" là. Les 200 milliards que nous lui accordons la font presque aussi riche
" que l'Angleterre. Deux cents milliards, c'est deux fois et demie la va-
" leur de tout l'or et de tout l'argent sortis depuis Christophe Colomb des
" entrailles de la terre. Il serait ridicule de crier misère avec cela. Mais,
" d'autre part, 200 milliards, c'est à peine 40 fois nos budgets annuels, à

" peine 20 fois le devis du programme Freycinet, à peine dix fois le coût
" de la guerre franco-allemande et de la commune! Ces simples rappro-
" chements méritent l'attention de ceux qui croiraient la France aussi
" riche pour payer, outre sa gloire passée et ses revers récents, toutes les
" fantaisies nouvelles où la générosité des uns, les convoitises ou les pas-
" sions des autres voudraient l'entraîner. "

Savissime parole coteste; ma se così dice il de Foville della Francia, che diremmo noi della smania spendereccia del nostro Parlamento?

SCIENZE GIURIDICHE.

Les obligations en droit romain, par P. VAN WETTER. Tome premier. — Gand, Ad. Hoste, 1883, p. 407.

L'autore di questo libro, professore nell'Università di Gand, occupa già un posto eminente fra i cultori del diritto romano. È una scienza ch'egli ha illustrato con dotti lavori. Ricordiamo: il *Corso elementare di diritto romano*, il *Diritto d'accrescimento fra collegatari* e il *Trattato del possesso*. Adesso ha intrapreso la pubblicazione di una nuova opera sulle *Obbligazioni*, che promette di aggiungere nuova fama al nome di lui.

Il volume che abbiamo sott'occhio concerne le obbligazioni in genere, e neanche tutte. Premessa la nozione delle obbligazioni, comincia dal considerarne gli effetti: il pagamento, la inesecuzione delle obbligazioni, la mora, i mezzi accessori di assicurarle (p. 1-197); quindi passa a discorrere delle diverse specie di obbligazioni: le obbligazioni di dare e quelle di fare; le obbligazioni di un corpo certo e quelle generiche; le obbligazioni congiuntive, alternative e facoltative; le obbligazioni civili e naturali; le obbligazioni di buona fede e quelle di stretto diritto; le obbligazioni solidali; le indivisibili; i debiti di denaro; l'obbligazione di riparare un danno; quella di pagare gl'interessi; le obbligazioni privilegiate (p. 198-344). Segue un capitolo sulla cessione dei crediti (p. 345-392) e un altro sul riconoscimento di un debito (p. 393-407).

L'autore ha fatto egregiamente a rivolgere i suoi studi su questa materia. Certo è: le obbligazioni sono la parte più perfetta del diritto romano, e quella che ha lasciato più traccie nelle legislazioni moderne. Insieme lodiamo il modo con cui egli ha disimpegnato il suo còmpito.

Conoscitore profondo della scienza tedesca e francese, egli ha saputo far tesoro delle ricerche di entrambe: domina completamente la sua materia e la svolge con tutta chiarezza e precisione, esponendo i principii fondamentali nel corpo dell'opera, e confinando nelle note le osservazioni di importanza accessoria e la interpretazione dei testi. Qua e là non manca di accennare alle controversie. L'autore dice nella prefazione che il suo scopo è stato principalmente quello di fare un libro per la scuola; e nondimeno siamo d'avviso che anche altri ne potranno ritrarre un vantaggio. In generale è un libro fatto bene, e che ci ha lasciato un desiderio vivissimo di vederne presto la continuazione.

Se pure, avremmo avuto qualche cosa a dire quanto al sistema. Così non ci piace che si discorra degli effetti della obbligazione prima di averne studiato attentamente tutti i singoli elementi: l'oggetto, i soggetti, il vincolo giuridico; e avremmo anche desiderato che le varie specie delle obbligazioni venissero riallacciate ad essi. Le obbligazioni di dare e di fare, le obbligazioni determinate e indeterminate, generiche, alternative e facoltative, le obbligazioni divisibili e indivisibili, l'obbligazione di una somma di denaro, quella di riparare un danno, e l'altra degli interessi, si sarebbero potute riannodare agli oggetti delle obbligazioni; non altrimenti che le obbligazioni solidali ai soggetti, e le obbligazioni civili e naturali, e quelle di stretto diritto e di buona fede al vincolo giuridico della obbligazione. A ben guardare si tratta di contingenze accidentali, sia degli oggetti sia dei soggetti, sia del vincolo giuridico, che implicano speciali differenze nell'indole dei rapporti obbligatori. La stessa teoria degli effetti dell'obbligazione entra in quella del vincolo giuridico e della sua efficacia. S'intende poi che, pur lodando il libro, facciamo le nostre riserve circa alcune delle opinioni che vi sono espresse. Si tratta di opinioni disputate, che probabilmente continueranno ancora a lungo a dividere i giureconsulti. Per accennarne alcuna, noi crediamo veramente che tra le obbligazioni correali e quelle meramente solidali esista una differenza intrinseca, la quale non permetta di confondere le une colle altre: è una differenza avvertita prima dal Keller, che la scienza non dovrebbe abbandonare, pur cercando di determinare meglio la natura delle une e delle altre. In ispecie per ciò che riguarda il *beneficium divisionis*, non ci pare esatto ciò che asserisce l'A., che la teoria dominante lo attribuisca alle obbligazioni correali e lo neghi alle solidali; e invece ci pare esatto il contrario, almeno per certi casi. Medesimamente propendiamo a credere che le obbligazioni naturali e le ob-

bligazioni morali sieno cose diverse; o meglio, che le une sieno vere obbligazioni e le altre no. Le obbligazioni morali non implicano mai di necessità l'idea di un debito, e quantunque offrano la possibilità di un acquisto, non fanno parte per sè medesime dei beni del creditore. Lo stesso pagamento non è agli occhi del legislatore l'effetto di una vera e propria obbligazione; ma costituisce un atto di liberalità, che egli non permette di distruggere per non offendere l'idea morale che lo ha suggerito.

Die Lehre von der hereditas jacens in ihrem Zusammenhange mit der alten usucapio pro herede. (*La teoria della hereditas iacens nelle sue relazioni coll'antica usucapio pro herede*) di W. Marcusen. — Berna, B. F. Haller, 1883.

La teoria della eredità giacente ha dato sempre da fare ai giureconsulti. Anche ammesso, come fu di fatto in processo di tempo, che i diritti che spettavano a una persona, non cessassero colla sua morte, ma continuassero nell'interesse del diritto ereditario, restava però sempre una grave difficoltà, che aveva il suo fondamento nel carattere speciale del diritto romano. La delazione cioè non bastava ancora all'acquisto della eredità, ammenochè non si trattasse di eredi necessari: la delazione e l'acquisto erano due momenti distinti; e intanto, chi era il subietto della eredità giacente? Non lo era l'ereditando, perchè avea cessato di esistere; non lo era l'erede, perchè nol poteva diventare che con l'acquisto dell'eredità: veramente il padrone mancava, l'eredità giacente era una *res nullius*; e d'altra parte come tale avrebbe potuto essere occupata da chiunque, e rendere così frustraneo lo scopo della successione ereditaria. La contraddizione è evidente e bisognava uscirne. Secondo l'A. ci furono più tentativi. Una prima tappa, com'egli la chiama, fu la *usucapio pro herede*; ed egli discorre a lungo di questa. Più tardi si sarebbe sviluppata la teoria della *hereditas iacens* quando l'antica usucapione *pro herede* degenerò in una usucapione delle singole cose ereditarie. Veramente non si può dire che i Romani riuscissero a vincere le difficoltà in modo da soddisfare tutte le esigenze della teoria. È stata una via lunga, che essi dovettero percorrere prima di conciliare in qualche modo il bisogno pratico colla scienza, e non ci sono riesciti che a furia di finzioni, un rimedio che dopo tutto non ha nulla assolutamente di scientifico. L'A. pensa che prima sieno ricorsi alla *finzione retroattiva*, immaginando che l'erede fosse entrato nella ere-

dità fino dal momento della morte dell'ereditando; e data questa finzione, ne doveva venire come conseguenza che la eredità sostenesse nel frattempo la persona dell'erede: *hereditas personam heredis sustinet*. Più tardi si sarebbe abbandonata anche questa finzione per sostituirvi l'altra, meglio corrispondente allo scopo, che l'eredità rappresenta il defunto: *hereditas personae defuncti vice fungitur*. Tale è l'opinione dell'A., che non può dirsi affatto nuova, ma che egli studia attentamente colla scorta delle fonti ed espone con chiarezza: sicchè riconosciamo di buon grado di aver letto questo suo libro con piacere e non senza profitto. Soltanto ci pare che la teoria dei diritti senza subietto, che conta in Germania parecchi egregi rappresentanti, avrebbe meritato un più attento esame; e qua e là avremmo desiderato una maggiore conoscenza della letteratura. Avvertiamo eziandio come la vecchia lezione di Gai. III, 201 vada corretta colla nuova dello Studemund.

NOTIZIE

L'editore Zanichelli di Bologna pubblicherà, a giorni, un volume di memorie e lettere della contessa Gozzadini messo insieme dal marito di lei, conte Giovanni Gozzadini, senatore del regno. Fra le lettere ve ne sono di importanti e belle del Giordani, del Niccolini e del Troya.

— La Ditta Loescher di Roma ha pubblicato il nuovo libro, già da noi annunziato, dell'onorevole senatore Diomede Pantaleoni. Ha per titolo: *L'idea italiana nella soppressione del poter temporale dei papi.* L'egregio autore narra fatti nei quali egli stesso ebbe parte, esamina le cagioni che produssero la caduta del potere temporale, ed espone intorno agli effetti di essa importanti considerazioni.

— Il solerte editore di Città di Castello S. Lapi ha pubblicato recentemente *Modena e l'arte sua* di Luigi Bonazzi, l'autore della *Storia di Venezia* — *questo* lavoro è preceduto da una prefazione del prof. Luigi Morandi che fu scolare del Bonazzi.

— Per cura del direttore del R. Museo di antichità di Cagliari ha ripreso le sue pubblicazioni il *Bollettino archeologico Sardo.*

— L'avv. Agostino Toxiri ha pubblicato un libro, pei tipi del Morelli di Ancona, sulle *miniere, zecche e monete della Sardegna,* — corredandolo di quadri cronologici e di tavole litografiche, contenenti la riproduzione delle monete più rare ed interessanti.

— Fra le memorie più interessanti che il Comune di Roma invierà al padiglione romano nella Esposizione nazionale di Torino, sarà di grande interesse storico, una raccolta in fotografie, riproduzioni in gesso, ed acquarelli delle opere dei marmorari e pittori romani vissuti nel secolo XIII e XIV. Vi sarà quindi rappresentata la scuola Cosmatesca e la sua in-

fluenza nelle provincie romane, la scuola dei Vassalletti, e la scuola dei pittori che precedettero, specialmente, con i mosaici, i Duccio, i Giunta, i Cimabue. Il comm. G. B. De Rossi esporrà una raccolta completa delle piante di Roma, dalla *Roma quadrata* a quella dell'attuale piano regolatore.

— Nel tratto di demolizione fra il Gesù e l'Argentina, procedendo giorni indietro ai lavori di fognatura, si è rinvenuto il piano delle Terme di M. Agrippa. — Per ora vennero in luce basamenti di colonne e di gradini, che dànno passo ai piani inferiori, e fra le rovine accumulate si rinvenne un frammento di statua rappresentante un Giove.

— È d'imminente pubblicazione a Parigi un libro intitolato: *La Paix*. Ne è autore l'arcivescovo Maret. Si predice a questo libro un gran successo.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di un curiosissimo libro del signor Vallery-Radot, genero del celebre Pasteur, intorno a questo scienziato. Vi saranno raccontate molte particolarità e aneddoti relativi alle scoperte e alla vita scientifica del Pasteur. Il libro avrà per titolo: *Histoire d'un savant par un ignorant*.

— Il generale Lebrun prepara una *Histoire militaire des cinq dernières années du règne de Napoléon III*.

— La *Librairie de l'Art* ha pubblicato recentemente: *Claude Lorrain, sa vie et ses oeuvres d'après des documents inédits*. Ne è autrice una colta gentildonna inglese, la signora Mark Pattison, la quale con ricerche pazientemente fatte nelle gallerie e negli archivi è riuscita a scrivere una storia completa di Claudio Gallée di Lorena, apprezzato paesista che visse e morì in Italia. L'edizione assai ricca è corredata da cinquanta finissime incisioni.

— Il numero del 1° marzo della *Revue politique et littéraire* di Parigi pubblica un articolo di Montferrier sull'*Origine des malentendus entre l'Italie et la France*.

— Federico Masson ha pubblicato coi tipi Plon il diario del gran

Colbert tolto da un manoscritto che egli stesso andò a scavare in mani private a Londra.

— Alla recente vendita avvenuta a Parigi degli autografi posseduti da A. Bonet, una lettera firmata « Bonaparte, lieutenant-colonel, » datata da Olmetta, 11 gennaio 1793, e diretta agli ufficiali municipali di Bonifacio, fu venduta 1000 franchi.

— Nei prossimi numeri della *English Illustrated Magazine*, la signora Macquoid pubblicherà una illustrazione di alcune città dell'Umbria.

— Gli editori Mackwood di Londra pubblicheranno prossimamente una novella postuma di Anthony Trollope, da lui lasciata completa. Ha per titolo: *An Old Man's Love.*

— Un articolo dell'*Academy* dell'8 marzo, parlando delle rappresentazioni date in Inghilterra da Salvini, dice che il tragico italiano è il migliore interprete dell'*Otello* di Shakspeare e lo pone al di sopra di tutti gti altri artisti inglesi e dello stesso Irving.

— L'*Athenaeum* di Londra dell'8 marzo dà la notizia che un parente di Heine ha recentemente acquistato per 16,000 franchi dalla stessa persona che possedeva le memorie frammentarie del poeta, le lettere scritte a quest'ultimo dai suoi amici nei varii paesi. Esse verranno prossimamente pubblicate.

— Nella *Berliner Börsenzeitung* il noto economista signor Ottomar Haupt ha parlato con grande lode del recente progetto di legge sullo ordinamento degli Istituti di emissione e specialmente della relazione che lo precede. Egli avverte che, oltre l'importanza del materiale statistico, « lo studio del progetto stesso è del più grande interesse, e porge testimonianza dell'alta capacità di coloro, da cui il progetto emana, e che in questa circostanza hanno saputo circondarsi di uomini, ai quali la politica bancaria del nostro tempo è un libro aperto. »

— L'editore Brockhaus di Lipsia ha pubblicato la corrispondenza fra Schopenhaner e Becker. Essa è piena di particolari curiosissimi.

— Gli editori Grunow di Lipsia hanno pubblicato: *Unser Reichskanzler* (Il nostro cancelliere) di Moritz Busch. L'autore è stato per lungo tempo familiare intimo del principe di Bismarck, e sembra che il suo libro sia più un panegirico che una storia imparziale.

— È annunziata la pubblicazione a Lipsia (Paolo Frohberg) di una seconda edizione riveduta dell'apprezzatissima opera del padre Secchi: *L'unità delle forze della natura*, tradotta dal prof. Schulze.

— L'editore Grimm di Buda Pest pubblicherà prossimamente una traduzione tedesca del libro che ha fatto di recente tanto rumore in Francia: *La Cour et la Société de Berlin* (Paris, H. Le Soudier). Sono, com'è noto, studi sull' *high-life* e sui circoli di Corte della capitale prussiana.

La *Deutsche Revue* del 4 marzo pubblica una risposta al libro suddetto, la quale porta lo stesso titolo in tedesco.

— Dopo lunghissima malattia che a più riprese ne aveva posto in pericolo la vita, è morto, in Roma, Giuseppe Massari.

In lui mirabilmente si univano le virtù patriottiche e i meriti letterari. Nato a Bari nel 1825, aveva incominciato la sua carriera politica nel 1848 prendendo parte ai movimenti di Napoli, in seguito ai quali emigrò prima in Toscana e poi in Piemonte dove fece lunga dimora, onorando coll' indefesso lavoro e con la nobiltà del carattere se stesso e la patria.

Gli elettori di Borgo San Donnino lo mandarono alla Camera nella 7ª legislatura e poscia non cessò di far parte dell'assemblea elettiva fino alla legislatura 13ª. Esclusone allora nelle elezioni generali, vi rientrò poco appresso per i voti degli elettori di Perugia. Anche Bari, che tante volte lo aveva eletto, riparò il passeggiero obblio, ma egli rimase fedele al collegio che gli aveva riaperto le porte del Parlamento.

Nella Camera il Massari tenne lungamente l'ufficio di segretario. Amico e collaboratore del conte di Cavour, ebbe spesso delicatissimi incarichi adempiti con rara modestia. È nota eziandio l' amicizia che lo strinse a Vincenzo Gioberti, del quale pubblicò le *Opere postume* e l'*Epistolario*.

Fu direttore della *Gazzetta ufficiale* e della *Rivista contemporanea* e pubblicò importanti lavori storici, fra i quali ricorderemo la *Vita di Vittorio Emanuele*, la *Vita di Camillo Cavour* e *Il generale Alfonso Lamarmora*. Tutte queste pubblicazioni sono ricche di preziosi documenti e di ricordi personali.

La morte del Massari è stata cagione di grave lutto all'Italia che lo aveva in conto di uno de'migliori, più devoti e più benemeriti suoi figli.

— Di Quintino Sella, morto a Biella nella notte dal 13 al 14 corrente, si discorre ampiamente in altra parte della *Nuova Antologia*. Qui aggiungeremo soltanto ch'era nato a Mosso presso Biella il 7 luglio 1827, come si raccoglie dalla sua stessa dichiarazione all'Accademia de' Lincei. Crediamo, pure, di far cosa grata ai lettori riproducendo il seguente elenco delle sue principali pubblicazioni scientifiche.

" Studi sulla mineralogia sarda „ (1856). — " Sulle forme cristalline di alcuni sali di Platino e del Boro adamantino „ (1857). — " Sulla Savite „ (1858). — " Studi sulla mineralogia sarda „ (1858). — " Sulle forme cristalline di alcuni sali derivati dall'Ammoniaca „ (1861). — " Sulla variazione dell'attrito a seconda della nettezza della superficie, della velocità e della direzione „ (1861). — " Sui principii geometrici del disegno e specialmente dell'axonometrico „ (1861) — " Sul modo di fare la carta geologica del Regno d'Italia. - Relazione al Ministero di Agricoltura e commercio „ (1862). " Sulle forme cristalline di alcuni sali derivati dall'Ammoniaca „ (1863). — " Lezioni di cristallografia fatte nella scuola di applicazione degl'ingegneri in Torino „ (1867). — " Una salita al Monviso. - Lettere a B. Gastaldi „ (1873) — " Codex Astensis „. (Ricevuto in dono da S. M. l'imperatore d'Austria, e dall'on. Sella pubblicato per deliberazione dell'Accademia. Vennero alla luce i tre ultimi volumi; l'onorevole Sella stava ora attendendo alla stampa del primo volume che doveva contenere una dottissima introduzione e una notizia compendiosa del Codice stesso). — " Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. „ — " Pandetta delle gabelle e dei diritti della curia di Messina. „

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DI DUE POEMI DEL MONTI

Pochi sono stati al mondo così da natura disposti a ricevere e rinnovellare in sè tutte le forme del bello poetico, come fu Vincenzo Monti. Fin dalla sua prima giovinezza, invaghitosi, con ardore e intenzioni petrarchesche, della poesia latina, fu ben presto preso di grande amore ed ammirazione anche verso la poesia biblica: e scrisse versi latini egli stesso; e di argomento biblico sono i più giovanili componimenti che di lui ci rimangono. Ma, studiando e imitando gli antichi, non ne trasse, come altri fecero, cagione di odio o disprezzo per l'arte moderna; chè, anzi, assai giovane ancora, cominciò a far sue le più squisite bellezze dei maggiori poeti degli ultimi secoli; ed è mirabile che di amori e di impressioni così molteplici sapesse quasi contemporaneamente rendersi interprete, come si scorge da quei molti componimenti scritti in breve spazio di tempo, nei quali evidentissima è l'impronta degli esempi avuti innanzi. Nel tempo stesso venivan così crescendo le sue facoltà inventive, che, anche in pochi anni, fino a quello che fu scritta la " Bassvilliana „, furono da lui fatti non pochi lavori originali. E avrà ragione di meravigliarsi davvero chi ponga mente alla molteplicità dei soggetti, tolti dalla storia cristiana, dalla romana, dalla mitologia, dal tempo presente, e trattati variamente in tutte le forme antiche e nuove dell'arte.

Tanta varietà d'ispirazioni e ricchezza di poesia meriterebbero di essere più degnamente studiate che non sia stato fatto sin oggi. Sperando che altri più capace di noi sorga a compiere sì bella e difficile impresa, noi vogliamo restringerci a ragionare un po' di due soli poemi: della " Bellezza dell'universo „ e della " Bassvilliana „.

I.

Facendoci dal secondo, che pure fu scritto pochi anni dopo dell'altro, noi crediamo che non sia facile determinarne la natura e il valore, se prima non se ne siano studiati gli elementi estetici, il più importante dei quali è il viaggio espiatorio che fu sentenziato all'anima di Bassville. Non sappiamo se tale ricerca sia stata ancor fatta: negli storici della nostra letteratura non ce n'è alcun cenno; ma se qualcuno ne avesse già trattato, noi, del non esser riusciti a dir cose nuove, ci consoleremmo con la maggiore certezza di non esserci ingannati credendo vere quelle che altri, a nostra insaputa, avesse già dette prima di noi. Cominciamo dunque dal notare che il Monti ebbe per due grandi poemi moderni, quali sono il " Paradiso perduto „ e il " Messia „, tale ammirazione, quale nessun altro dei nostri scrittori ebbe mai per i capilavori delle letterature straniere. Notevolissimo è un suo discorso, dove dice quanto egli stimi i grandi poeti di ogni paese, e come le bellezze dell'uno non gl'impediscano di ammirare le bellezze dell'altro: " Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sorprende, Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist m'innamorano con la loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. Crebillon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi ricerca il core; e, senza essere fanatico per Shakspeare, io so di avere sparso in pubblico teatro delle lagrime..... Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli italiani. *Tros Rutulusve fuat*, o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse puranche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona..... „

Interrompiamo qui la citazione per notare come di tanta larghezza di criteri non crediamo sia esempio in tutti gli scrittori italiani moderni: neanche il Foscolo, felice imitatore di forestieri, giunse mai a tanto; e il Leopardi poi, che, con tutto il suo maggiore ingegno, ebbe scarsa notizia e scarsissima stima di ogni poesia che non fosse l'antica, se ne sarebbe scandolezzato addirittura. Seguita il Monti: " Tuttavolta, siccome è difficile il far versi e non avere il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s'insultano, quasi che la gloria dell'uno e-

scluda quella dell'altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito: e questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io diserto facilmente e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l'amore (giacchè il mal d'amore è la grande epidemia de' poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d'Isaia in grazia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David più che gli altri poeti; e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi; ma David (senza parlare dei profeti, specialmente d'Isaia), David è qualche cosa di più „. E, fatta una comparazione di David e di Omero, il Monti ne inferisce che la poesia biblica supera la stessa omerica, ch'è pur la maggiore di quante altre poesie classiche siano state al mondo.

Or, così dicendo, egli ragiona come il Milton stesso, il quale sosteneva che nessun poema profano potesse adeguare per nobiltà di soggetto e sublimità d'immagini quelli ispirati da Dio medesimo, e che dunque anche il suo poema sovrastasse tutti gli altri delle classiche letterature. Accettando questi giudizi e questi criteri del grande Puritano, il nostro poeta ne traeva argomento di lode smisurata eziandio per il Klopstock: " Fratello di Milton può chiamarsi Klopstock, autor del " Messia „; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella del Milton, quanto questo l'ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura; e la parlata di Satana non potria concepirla più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo, se Belzebub facesse il poeta. Mi duole che il chiarissimo padre Bertòla non prometta più che un canto di traduzione del " Messia „. Esso potria arricchire meglio di ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un'antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstock e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall'entusiasmo di David „ (1).

Tali giudizi confermò il Monti con l'opera, quando da quelle due grandi epopee trasse non poche delle bellezze che adornano i suoi poemi. E ne trasse anche l'insegnamento più sicuro e più fecondo circa il modo onde valersi di quei poeti biblici da lui tanto ammirati;

(1) *Discorso al chiarissimo monsignore Ennio Quirino Visconti, cameriere di onore di nostro signore Pio VI.* (*Poesie liriche,* ediz. Barbèra, pag. 476 e seg.)

perchè il " Paradiso perduto „ e il " Messia „ sono non pure una immediata derivazione, ma eziandio una incomparabile interpretazione poetica delle sacre Scritture. Quello che notammo altrove (1) del Milton, possiamo riferire ancor al Klopstock, dicendo ch'egli ha spesso stupendamente dato figura e moto a idee e sentimenti accennati appena dagli autori biblici; ed ha immaginato un' infinità di particolari così conformi alla natura di quella poesia, da farci credere che non altrimenti avrebbero fatto gli stessi sacri scrittori, se avessero potuto o voluto attendere alle ragioni dell'arte. Il Monti, dunque, vedeva nell'Inglese e nel Tedesco l'esempio incomparabile del come trarre nuovi tesori da quella che, anche per suo giudizio, era la poesia più originale e più sublime del mondo; e, nel Milton in particolare, il maestro nell'arte di contemperare le forme bibliche con quelle della poesia classica ch'era stata sempre tanta parte de' suoi studi. In tali condizioni di mente e di animo era egli, quando, colpito improvvisamente dallo strepitoso avvenimento della morte di Bassville, si volse a cantarlo. Pieno la mente e il cuore di quanto hanno di più squisito i poeti latini e italiani, innamorato di quelle immaginazioni bibliche ond'erano stati così felici interpreti i due poeti stranieri, egli, messosi all'opera, seppe valersi di tutta quella ricchezza accolta nella sua ardente anima giovanile, e, più particolarmente, del " Messia „, da cui tolse l'idea sovrana alla quale dovevano annodarsi tutte le altre finzioni derivate d'altronde o create da lui medesimo.

Ma già, valendosi in tal modo del Klopstock nel 1793, continuava una imitazione incominciata pochi anni innanzi, quando, da un episodio che si prolunga per parecchi libri del " Messia „, trasse quegli elementi drammatici che fanno la sostanza dei celebratissimi sonetti in morte di Giuda. Anche questa è una derivazione importante non avvertita, che noi sappiamo, da alcun critico; e merita che ci fermiamo un poco a farla conoscere. Nel racconto del Klopstock, Giuda, vedendo trarre a morte Gesù, entra nel tempio e gitta il prezzo del tradimento a pie' de' sacerdoti (2). Sente già tutto l'orrore del suo delitto ed esce in parole di maledizione e di be-

(1) *Saggi critici* (Napoli, D. Morano), p. 243.

(2) *Der Messias*, C. VII, 153 e segg. — Cfr. *Matteo*, XXVII, 5. — Dei luoghi del « Messia » ai quali si accenna nel testo, ci restringiamo a citare, salvo una o due eccezioni, il numero dei canti e dei versi. I sonetti del Monti poi li citeremo una volta sola: ogni Italiano li sa a memoria e può raffrontarli da sè medesimo co' corrispondenti luoghi del poema tedesco.

stemmia (1). Poi, non reggendo più ai flagelli del rimorso, si strangola; e l'anima infame dibattesi ferocemente, fin che la morte, alla quarta ripresa, riesce a trarla fuori (2). Gli angeli non sostengono la vista di Giuda: Ituriele, suo custode, nascondendosi il volto, consegna il traditore a Obbadone: e questi, a vederlo poi così orribilmente morire, retrocede atterrito (3). Immagina appresso il poeta che una sottil forma sensibile, stoffa originaria del nostro essere, spiccatasi dallo stesso cadavere, si ravvolgesse rapidamente a mo' di un secondo corpo intorno allo spirito del traditore (4). Ma se il Monti si allontana qui dal Klopstock, facendo riprendere all'anima di Giuda le stesse membra da cui s'era divelta, è probabile che anche dal poeta tedesco abbia avuto l'idea che il nudo spirito del peccatore si rivestisse immediatamente di una forma corporea, affinchè potesse maggiormente sentire la pena a lui decretata. La differenza è in quella forma assunta dai due spiriti; ma le intenzioni morali e i modi di arte, che le recano ad atto, sono identici. La fine poi dell'episodio è questa: Obbadone conduce Giuda all'inferno, il quale se ne commove più che non solesse all'arrivo de' nuovi peccatori; e l'angelo, profferite le ultime terribili parole, precipita il traditore nell'abisso: due immaginazioni che il Monti trasportò fedelmente nel suo lavoro (5).

Non è qui il luogo di dire quanto l'episodio del poeta tedesco abbia perduto ad essere compendiato nei tre sonetti; nè come da questa stessa imitazione che il Monti fece da un grande scrittore possiamo intendere più chiaramente che mai l'indole del suo ingegno e la sua particolar maniera di poetare. Ne ragioneremo appresso; e qui ci basti di aver messo in evidenza l'origine dei sonetti in morte

(1) *Der Messias*, VII, 170 e segg.
(2) *Ibid.*, 208 e segg.
(3) *Ibid.*, 187 e segg.; 209 e segg.
(4) *Ibid.*, 214 e segg.
(5) *Damals flog sie mit wüthender Eil' herauf* . . . . .
(C. IX, 744.)

E si fe' gran tumulto in quel momento . . . . .
(S. II, 2.)

Also sagt er und stürzt den Verworfnen hinab in den Abgrund.
(*Ibid.*, 765.)

E lo piombò sdegnosa in Acheronte.
(I, 14.)

di Giuda, per tornar subito alla " Bassvilliana „. L'idea fondamentale di questo poema è la condanna di Bassville:

. . . Ma la giustizia di lassù che fruga . . . . .
Nel suo registro adamantino ha scritto
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai . . . . .

Or, quella pena veramente singolare è una parte della condanna che nel " Messia „ fu decretata a Giuda. A costui grida Obbadone, angelo della morte: " Ascolta la tua sentenza: prima sentenza, che sarà seguita da altre più terribili. Eterna morte a te: tu alzasti la fronte contro Cristo ed hai ucciso te stesso. Colui che nella formidabil destra ha la bilancia e nella sinistra la morte, ha detto: Non c'è misura, nè numero ai tormenti che saranno accumulati sul capo del traditore. Ma, prima, tu gli mostrerai il Redentore che pende tutto sangue dalla croce; poi, di lontano, il regno della beatitudine; e in ultimo, lo menerai nell'abisso „ (1).

Come dicevamo, la condanna di Bassville è simile, anzi identica, all'ultima parte della condanna di Giuda: così questi, come quegli, deve patire un supplizio morale, ch'è la vista degli effetti del proprio delitto; e così questi, come quegli, udita la sentenza, si muove dietro all'angelo a cui è commessa l'esecuzione della medesima (2). Che se per Giuda questo viaggio è il principio di altre e maggiori pene, e per Bassville è pena unica alla quale seguirà la beatitudine, codeste sono differenze che non riguardano ciò che di più essenziale è nelle due finzioni. L'uno sarà gittato nell'abisso, l'altro salirà al paradiso; ma da questi destini così diversi non viene alcuna diversità ai due pellegrinaggi che, nel fine immediato e nella forma ge-

(1) C. VII, 236 e segg.

(2) . . . . . *Der bebende Todte*
Wurde dunkler vor Schrecken und folgt' in der Ferne dem Seraph.
(C. VII, 244-45.)

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso.
(C. I.)

nerale, sono una medesima cosa. Pure quella finzione se nel " Messia „ è parte di un solo, per quanto importante, episodio, nella " Bassvilliana „ (in quel tanto cioè che ne lasciò scritto il poeta) è come l'anima di tutto il lavoro.

Che anche il Monti dovesse giudicare allo stesso modo, vedesi da ciò, che, tra le annotazioni alla cantica fatte o consentite da lui medesimo, ci è la seguente: " Questo spirituale castigo formerà la base di tutta la cantica, ed aprirà al poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della cantica scrive l'egregio signor abate Francesco Torti, giovane di fervidi talenti e di profondissimo sentimento, ecc. „. Ecco poi l'ultima parte del paragrafo del Torti: " Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i vostri vantaggi sopra Dante medesimo. Più volte ho riflettuto con delizia sulla differenza delle sue e vostre idee, anche quando l'identità del soggetto sembrava che dovesse avvicinarle. Il purgatorio che voi assegnate al Bassville è di una specie incomparabilmente nuova e sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere meccanico; non è la sostanza fisica che agisce grossolanamente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva della sua sensibilità: gli orrori della sua patria e i suoi rimorsi formano il suo supplicio: egli è veramente in preda all'angoscia. Un'anima che piange sui mali de' suoi simili, de' suoi concittadini, de' suoi fratelli: ohimè! chi non si sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sì nobile di tormenti? E però quanto è nuova, quanto è toccante l'idea di tal purgatorio! „ (1). Vero ciò che dice il poeta e il suo panegirista. Se non che, questi erra in due cose: nel non intendere il valore degli incomparabili castighi inventati da Dante; e, ciò che più importa qui, nel credere nuova quell'idea che era tutta del Klopstock. Potremmo indicare parecchi luoghi, i quali, per essere similissimi, nei due componimenti, porgono eziandio i segni materiali della loro comune origine; ma gli esempi particolari non hanno più importanza, quando la relazione di due poemi è dimostrata dalle finzioni medesime che ne sono come l'anima. Così, dopo quel raffronto che abbiamo già fatto circa *la base* della " Bassvilliana „, ne faremo un altro, non solo importante al presente pro-

(1) Vedasi ciò che, circa l'origine di questa sua lettera al Monti, narra il Torti medesimo, più di trenta anni dopo, nel suo « Dante Rivendicato, Lettera al signor cav. Monti » (Fuligno, 1825). — Cfr. *Epistolario* di Vincenzo Monti (Milano, Resnati, 1842), — pag. 67-86.

posito, ma che ci porgerà nuovi criteri a giudicare delle stesse qualità estetiche del poema.

Diciamo, dunque, che in parte dal medesimo episodio di Giuda, in parte da altri luoghi del " Messia „, il Monti trasse anche l'idea della maggiore tra le scene della sua cantica: la scena, cioè, del supplizio del Re e de' suoi effetti, che si prolunga interrottamente per gli ultimi tre canti. Nel " Messia „ (o, meglio, nella sua prima e più celebrata parte, ch'è di dieci canti, i soli forse che il Monti abbia conosciuti), il martirio di Gesù è una scena presso che interminabile a cui partecipano il cielo, la terra, l'inferno e tutti i vari e infiniti esseri onde sono popolati; e il Golgota non è che il centro della scena immensa quanto l'universo. Il simile si vede nella " Bassvilliana „, specie nell'ultimo canto, dove fra terra e cielo è un continuo movimento di spiriti e una successione di fatti prodigiosi. Anzi può dirsi che nei due poemi assistiamo come a due smisurate rappresentazioni, ciascuna delle quali con due ordini opposti di personaggi. La rappresentazione del poeta tedesco ha, dall'una parte, Cristo con tutto il popolo celeste, i suoi discepoli e le anime virtuose di questo mondo; dall'altra, l'inferno, i Farisei, Giuda ed altri malvagi. In quella poi del poeta italiano, Luigi XVI rende in qualche modo figura di Cristo, e gli spiriti celesti di ogni sorta compiono uffici simili a quelli che nel " Messia „; anzi, alcuni degli angeli sono proprio gli stessi. Una larga partecipazione di spiriti infernali allo spettacolo, come la vediamo nel predetto poema, qui non ha luogo; ma, in verità, non ce n'era bisogno, perchè un inferno è già la Francia stessa, la quale rappresenta essa sola la lotta del male contro il bene, e fornisce al poeta tutti i tipi più infami che gli occorrono per conseguire i fini morali ed estetici del poema: tipi così spaventosi, che i diavoli stessi non ci sono per niente! Ed è imitata ancora dal poema tedesco quella partecipazione di tutti i viventi ad un martirio che si compie in un punto del nostro pianeta: Parigi, o, meglio, quel punto di Parigi dove ha luogo il supplizio, è come il Golgota, donde parte invisibile e misteriosa quell'azione che fa calare il popolo celeste sulla terra e agita tutto ciò che per mente e per occhio si gira. Quest' ultimo raffronto con cui vogliamo por fine alla comparazione dei due poemi, ci porge, come dicevamo, un nuovo criterio secondo il quale le forme estetiche della " Bassvilliana „ potranno essere stimate un po' meglio che forse non sia stato fatto finora.

Anche prima che ci fossimo accorti di questa imitazione dal " Messia „, avevamo sempre avvertito nel poema del Monti un non so che di eccessivo nelle immagini principali, una certa spro-

porzione tra le finzioni e i loro intimi concetti morali, e, specialmente, fra l'intero edifizio fantastico e il suo vero soggetto storico. E della sproporzione, o, almeno, della poca proporzione, ci rendevamo conto, talvolta, con la immaginativa esuberante e con altre qualità intellettuali del Monti; tal altra, con la sua ammirazione sconfinata dei poeti biblici. Con quest'ultima ragione ci accostavamo in qualche modo al vero; ma solo ci parve di averlo colto appieno, quando ci fummo avveduti che tanta parte di quell'edifizio era stata presa dal Klopstock. La Bibbia ci dava gli originari esempi del colossale e dell'oltranaturale onde s'erano valsi scrittori di ogni tempo e il nostro stesso; ma il " Messia „ finalmente ci porse anche quel particolare esempio ch'egli aveva avuto innanzi agli occhi immaginando la cantica. Intendemmo allora appieno che le grandi forme e il grande spettacolo ideati dal Tedesco per la passione dell'Uomo-Dio non si convenivano appieno al fatto storico tolto dall'Italiano a soggetto del suo poema. Certo, non pochi effetti poetici conseguì questi dall'imitare quel pellegrinaggio espiatorio, da cui, con somma abilità, derivò una nuova e varia famiglia di finzioni, e trasse cagione a descrivere scene storiche di natura, di terra e di mare, di inferno e di cielo. Ma coi buoni effetti vennero anche i non buoni, e specialmente quello di una forma la quale non è e non può parere mai nata spontaneamente dal soggetto medesimo nella fantasia commossa del poeta. La più vera, la più naturale, anzi la sola vera e la sola naturale forma, è come l'ombra da cui ogni corpo va accompagnato; e, nella mente del poeta, ogni soggetto che l'abbia veramente ispirato, fa come il corpo che, passato dalle tenebre alla luce, getta ombra; ma quella e non altra ombra; quella ch'è tale quale lui, che fa in tutto come lui; che, tolto lui, sparisce; che, lui ritornato, ritorna. A tale ombra non somigliano certamente le massime finzioni poetiche della " Bassvilliana „; quel prodigioso, quella partecipazione dell'universo tutto ad uno spettacolo umano, non si adattano così perfettamente al soggetto storico del poema italiano, come si adattavano ai veramente colossali soggetti del " Paradiso perduto „ e del " Messia „.

Non è questo il luogo opportuno a cercare da quali intimi sentimenti fosse mosso il poeta a comporre la cantica: se da proprio e spontaneo impulso, o piuttosto da ragioni di prudenza politica; e neanche potremmo, senza dilungarci assai dal nostro argomento, far cenno dei documenti e delle testimonianze tra loro più o meno discordanti, quali sono: la lettera del Monti stesso al Salfi, un discorso e alcune sentenze del Foscolo, l'apologia di Achille Monti e

l'opinione espressa recentemente dal Vicchi (1). Lasciando da parte le ragioni storiche e politiche, ci contentiamo, in questo primo nostro saggio sul Monti, di esporre le sole ragioni letterarie: il che ci può benissimo venir fatto senz'altro; essendo, per nostro giudizio, evidente, che la " base della cantica „ venne al poeta dall'ammirazione di una grande opera d'arte e non dalla meditazione delle proprie idee. E poi, egli stesso deve aver avvertita quella sproporzione tra parecchie delle sue finzioni e la parte storica del suo soggetto; e ci pare di trovarne un segno nel seguente fatto, che, per noi, è di suprema importanza. A quel luogo dove l'Angelo dice a Bassville:

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte . . . . . ,

fu apposta la seguente nota: " Enea, raccontando i mali della sua patria, disse: *Quorum pars magna fui;* e avea ben ragione di dirlo. Ma, con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bassville per meritare l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero? „. Il perchè lo sapeva benissimo il poeta, che pur mostra di rimproverare sè stesso, o di tollerare che altri lo rimproveri. Bassville, certamente, non aveva fatto nulla per meritare quel magnifico detto; ma, dovendo egli avere nella cantica la medesima importanza che nell'episodio del " Messia „ ha Giuda, così era naturale, era strettamente conforme alle intenzioni del poeta e a tutto il resto della concezione, che l'Angelo lo trattasse da più che non era mai stato, e lo facesse parer degno di una sentenza simile a quella profferita contro Iscariota da Obbadone.

Questa ragione è così vera, che il poeta a cui non sarebbe costato nulla il mutare quel: " di che fosti gran parte „, non lo mutò. Non lo mutò, perchè non avrebbe con ciò tolta la contraddizione: la quale non è già in quella sola frase, ma in tutta la concezione poetica al confronto della storia. Mutata quella frase, Bassville sarebbe stato sempre allo stesso modo condotto dall'Angelo ad assistere alle scene della rivoluzione francese; avrebbe sempre avuto nella cantica una destinazione simile a quella che, nel citato luogo del " Messia „, ha Giuda, ch'era indubitatamente stato tanta parte della Passione. Dimodochè il poeta, pur facendo avvertire nelle annota-

(1) *Saggio d'un libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal* 1750 *al* 1830. — Faenza, 1879.

zioni la poca opportunità della frase virgiliana, sentiva dentro sè che la sua qualsia colpa consisteva nell'essersi rammentato non del " *quorum pars magna* „, ma sì di un intero episodio del Klopstock; e che, anzi, la prima reminiscenza era stata un effetto naturale della seconda, che dava già al protagonista proporzioni maggiori del vero. Come dunque avrebbe potuto correggere la inesattezza storica, senza buttar giù tutta la concezione di Bassville e quella ch'egli medesimo chiamò la *base della cantica?*

Eppure, la disuguaglianza in cui stanno le finzioni poetiche e il loro soggetto, si avverte più in altre finzioni della " Bassvilliana „ che non in questa, la quale si riferisce al carattere di Ugo. Nell'animo ben disposto del lettore o dello spettatore di una opera di arte avviene come una tacita e inconsapevole concessione: purchè i caratteri siano veramente quello che promettono fin dal primo apparire sulla scena, si perdona loro il mostrarsi mutati da ciò ch'erano stati nella vita reale. Di una persona che sappia farsi sempre più amare da che l'abbiam conosciuta, si dimentica facilmente un passato che dal presente fu assai diverso. Lo stesso accade allo spettatore che pigli a voler bene ai personaggi fin da che questi cominciano a muoversi tutti vita e passione; e se sente di doverli amare sempre più per quelle loro qualità, finisce col dimenticarsi affatto della storia, la quale è un passato che, in fin de' conti, non appartiene al suo presente amore: tutti gli amori si somigliano. Così per il personaggio di Bassville: dal momento che, come carattere poetico, comincia ad essere quello che all'autore era piaciuto che fosse, la poca fedeltà storica si avverte poco o nulla. Ma, simili ingrandimenti, simili eccessi continuano sempre ad essere avvertiti nelle altre finzioni, dove ad un fatto umano partecipano tutte le potenze sovrannaturali d'ogni specie, e un punto di Parigi divien centro dell'immenso universo: finzioni eccessive, che non sono e non possono esser corrette da quelle qualità estetiche, le quali, come abbiam detto, correggono o fanno dimenticare eguali difetti nel carattère dei personaggi. E va anche notato che, se nello stesso " Messia „, quell'azione, o, meglio, quel commovimento universale, non giunge a produrre un vero effetto epico, ci apparisce pur sempre come un fatto naturale, anzi come un effetto necessario del martirio di Gesù, ch'è un Dio; e se in noi non produce la visione poetica delle cose, desta almeno il sentimento del sublime; di un sublime fisico e dinamico incomparabile. Ma, nella " Bassvilliana „, il martire non è un Dio: la partecipazione di tutto il mondo allo spettacolo non è motivata dal soggetto stesso, sì bene dal valore fittizio che al poeta è piaciuto

di dargli; e perciò manca fin quel sentimento che, nel difetto dei pregi epici, governa tutto il poema tedesco. Perchè ci paia naturale il tremar del vasto Olimpo al chinare di un sopracciglio, occorre che quel sopracciglio sia di Giove; perchè allo strazio di un martire si apra il cielo e faccia colla terra un solo immenso spettacolo, occorre che quel martire sia il Messia.

Tutto ciò si riferisce alle imitazioni del poema tedesco e ai loro effetti estetici. Or quelle imitazioni non pure costituivano " la base della cantica ", ma, per servirci ancora delle parole del Monti stesso, aprivano " pure al poeta una facile via onde derivare al suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese ": questi avvenimenti sono la sostanza originale del poema. E qui si parrà la nobiltà e l'alto valore del Monti, fatto apposta da natura per descrivere i fatti storici de' suoi tempi. Ad altri soggetti non era parimenti atto. Il passato egli non meditò mai con amore, e solo seppe ammirarlo nell'arte degli scrittori classici: sospirarlo, vagheggiarlo come un più nobile e più poetico momento della vita umana, al modo che fecero lo Schiller, il Foscolo e il Leopardi, non era da lui. Nè tanto meno era da lui il trattare una materia con profonde intenzioni morali o civili, o il meditare così lungamente un soggetto da farsene " per più anni macro ". Dotato di una immaginazione vivacissima e mobilissima ad ogni impressione che le venisse dal mondo esterno, nulla doveva poter tanto su lui quanto il presente, e un presente poi come quello, ch'era per sè medesimo una maravigliosa epopea. E veramente egli n'ebbe tanti impulsi e ne trasse tanta materia, che tutte le sue cose di argomento storico (e sono la massima parte delle sue produzioni poetiche) fanno la più ricca, la più varia, la più lunga descrizione che della storia contemporanea abbia forse fatto alcun poeta moderno.

Prima e più bella parte di quella descrizione è la " Bassvilliana ", dove gli stessi fatti presenti assumono forme tanto leggiadre, quanto nei lavori di altri poeti (che però non si chiamino Dante, Ariosto, Milton, Goethe) appena giungono ad assumere le cose remote, le quali, come si sa, possono esser meglio e più facilmente trasformate. E il Monti intese subito che, se nel colossale e nel sovrannaturale doveva imparare principalmente dal Milton e dal Klopstock, nella poesia storica non ci era maestro maggiore di Dante. E a Dante accostossi in quella parte della cantica, dove la materia è tratta dai suoi tempi, e più specialmente quando volle descrivere scellerati e scelleraggini d'ogni sorta e far di Parigi un inferno.

Questa, che diciamo parte più propriamente storica della cantica, sarebbe perfetta se non vi scarseggiasse ciò che più abbonda nelle dipinture dantesche della stessa specie: vi scarseggia l'intimo, cioè le idee, le passioni, che sono l'anima della storia: fatti esteriori, molti; impulsi morali, pochi. Or non pure il poeta, ma eziandio lo storico, non può fare una viva ed efficace pittura di fatti umani, che sia priva o scarsa di quegli elementi intimi, i quali, come alla vita reale, così danno il movimento e il calore a quella dell'arte. Nè l'odio o l'aborrimento di tali fatti può sottrarre il poeta o lo storico a questo sovrano dovere; chè il bene e il male, il bello e il brutto hanno diritti eguali innanzi all'arte; e la rappresentazione di ciò che più si ama e di ciò che più si odia, si fa con leggi identiche. Vedasi l'incomparabile esempio che, per citare non un poeta, ma uno storico, ce ne porge Tacito: il quale, anche le cose che più detestava, ritrasse con tutte le loro forze morali, e i grandi malvagi dipinse sempre come governati e mossi da propositi meditati o da disegni profondi. Si direbbe che, attribuendo loro tanta potenza di pensiero e di volontà, egli onori, più che non vilipenda, quelli che intendeva presentare alla esecrazione de' posteri. E direbbesi ancora che essi guadagnino per la rappresentazione artistica più che non perdano per la condanna delle loro opere prave; e che in Tacito il feroce repubblicano sia stato quasi tradito dal grande scrittore. Ora il Monti come poeta non fa ciò che anche lo storico sarebbe obbligato a fare; e nelle sue dipinture di cose umane prevale quasi sempre l'estrinseco, lo spettacoloso. La gente di Parigi rende figura di una turba oscena, in cui l'ebbrezza abbia spento le ultime faville del senso morale. Le ombre dei filosofi, come quelle di altri personaggi francesi, paragonate a lupi e a nottole, sono sitibonde del sangue del re decapitato, e se lo beverebbero, se non ne fossero impedite da un guardiano celeste (1): tutta gente in somma che, mossa soltanto da crudeli e bassi istinti, tiene più della belva che dell'uomo, ed ha quasi cessato di poter essere soggetto di storia o di poesia (2). E ci è

(1) Questo guardiano che impedisce di bere ai sitibondi crediamo sia una reminiscenza, poco felicemente adattata al presente proposito, di un luogo del Milton (« Parad. Lost », II, 609).

(2) È curioso che le Furie, le Erinni e i mostri avidi di sangue, immaginati dal Monti come parte integrante della rivoluzione francese, il celebre abate Salfi (« *Bassville, poemetto del Cittadino* Salfi. Milano, stamperia dei patriotti francesi »; col motto virgiliano: *crimine ab uno disce omnes*) gli

voluto davvero il Monti per potere vestir ancora di mirabili forme estrinseche una materia concepita in modo così inestetico. Forme intimamente dantesche quelle dunque non possono essere. Il Monti ha preso dall'Alighieri quella rampogna inarrivabilmente gagliarda, talvolta crudele e quasi selvaggia, e quella parola che spesso è tuono. Ma la parola dantesca atterra e suscita: atterra specialmente quei vivi che fanno più male al mondo (... " le cime più alte più percote „), e suscita tutto un popolo di morti e lo fa anzi più vivo di prima. Ma non distingue, sotto il rispetto dell'arte, i buoni dai tristi; e a questi, come a quelli, e talvolta più a questi che a quelli, comunica tanto di pensiero, di passione e d'idealità, quanto ne occorre perchè una vita umana possa divenire storica o poetica. Or di queste due qualità della parola dantesca il Monti fece sua la prima, non la seconda; e, se anche la seconda, certo in grado imcomparabilmente minore.

abbia fatti passare, egualmente operosi, nel campo opposto dei re e dei preti. Così, le Furie fanno le loro prove ora nella Reggia di Napoli,

ove novella
Clitennestra da lor prendea consiglio;

ed ora nel Vaticano, dove, assunte le sembianze di Pietro e di Paolo, appariscono in sogno al Papa. Le Erinni eccitano al misfatto i Romani, superate in ferocia da quei sacerdoti; e, in mezzo a tutto un popolo di mostri, sollevasi più spaventoso di tutti:

L'idra pontifical, cui già tonante
Produsse il Sinai, e ne tremò più volte,
Poichè la vide, nata appena, al sangue
Di mille e mille vittime trafitte
Abbeverarsi e divenir gigante!

Mostro simile a quello che il Monti, quattro anni dopo la « Bassvilliana », descrisse nella « Superstizione »:

Più che d'incenso, d'uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo, e non si placa
Che per mezzo di sangue e di peccato.

Il Salfi sarebbe consultato sempre con frutto da chi studî il Monti e i tempi di lui. Anch'egli fu un « calavrese abate », dotato non certo di spirito profetico, ma d'ingegno non comune e di gran cuore. Tetragono sempre ai colpi di fortuna, fu esempio insigne di costanza ed altezza d'animo, quando non pochi degli uomini più celebrati mutavano parte « dalla state al verno ».

II.

Se la " Bassvilliana „ è una pagina della storia umana, la " Bellezza dell'universo „ è una pagina della storia della natura. Ad intender meglio e la facoltà descrittiva del nostro poeta e i pregi di questo suo lavoro così diverso dall'altro, è bene si sappia come egli fosse stato ispirato dal poema del Milton. Anche questa ricerca non è stata ancor fatta, che noi sappiamo. Tra i luoghi più belli dunque di quel " Paradiso „, in cui, per valermi di una frase dantesca, " ogni dove è paradiso „, va annoverata la storia della creazione, che un angelo narra ad Adamo. Fondamento al poeta inglese fu naturalmente il racconto del " Genesi „, e, in qualche luogo, anche la descrizione ovidiana delle origini del mondo. Ma ciò che attinse da tali fonti e da altre minori, quel poeta informò e compenetrò così potentemente del proprio pensiero, da farne un lavoro originale, incomparabile, dove le stesse bellezze derivate d'altronde ridono di nuova e maggior luce. E poi, ebbe il Milton così gagliardo il sentimento religioso che riuscì a dar nuovi atteggiamenti e nuovo slancio allo stesso sublime biblico, ch'è pure un sublime singolare e inimitabile, e spesso deriva da raggi che rompono d'un tratto le tenebre della storia e del destino umano, da baleni che, guizzando, illuminano il mondo: e quel Grande, rifacendo le stesse descrizioni, aggiunse raggi a quei raggi, baleni a quei baleni. Come Dante poi, pur con gli elementi derivati dalla religione cristiana, fece rappresentazioni ricche di tutti i tesori della poesia, così il poeta inglese anche delle materie più nude e asciutte della Bibbia seppe valersi per il suo poema, che talvolta sta a queste, come la " Divina Comedia „ alle sue materie prime. Facendosi dunque a narrare la creazione del mondo, comincia dal dire come Dio Padre, dopo la caduta degli angeli, imponesse al Figlio accompagnato dal suo spirito e dalla sua potenza, di dar principio alla grande opera (1).

(1) E, discorrendo dei suoi attributi, ci fa rammentare delle parole che, nello stesso proposito, usa Dante :

Boundless the deep, because I am who fill
Infinitude; nor vacuous the space,
Though I, uncircumscrib'd myself, retire,
And put not forth my goodness, wich is free
To act, or not . . . . . .

(C. VII, 168.)

Questo è appunto il tempo " quando l'Amor divino mosse da prima quelle cose belle „, e del quale anche fu scritto: *Spiritus Domini ornavit coelos.* Dimodochè, cantando le origini del mondo, il Milton porgeva un insigne esempio a chi avesse voluto cantare quelle della bellezza. Di tanto esempio si valse il Monti; e quel magnifico cominciamento miltoniano fece suo, narrando come col " sommo Facitore „ e coll'" eterna Sapienza „ partecipasse all'opera la " diva Bellezza „; e come questa (alla maniera che fa il Verbo nel " Paradiso Perduto „), stando su' confini del cielo, respingesse ed acchetasse il Caos fremente. Poi, come il Verbo sulle ali dei cherubini, varca l'abisso e lo spazio ancor vuoto e comincia a popolarli, così quella Diva vola pei deserti campi del cielo iniziando la sua non men degna fatica (1). Ma non si creda già che questa Bellezza, nobil fanciulla di padre italiano, tenga sempre dietro al Verbo, figlio di padre inglese: chè talvolta va pure da sè e fa di suo capo. E così, tutta sola, coronò di sereni lampi la fronte del sole, e il velo della notte trapunse d'innumerevoli faci, e l'aurora vestì di rose,

Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.

(1) « On heavenly ground they stood; and from the shore
They view'd the vast immeasurable abyss,
Outrageous as a sea — dark, wasteful, wild —
Up from the bottom turn'd by furious winds,
Und surging waves as mountains, to assault
Heaven's height, and with the centre mix the pole.
Silence, ye troubled waves, and thou, deep, peace! »
Said then the omnific Word; your discord end;
Nor staid; but, on the wings of Cherubim
Uplifted, in paternal glory rode
Far into Chaos, and the world unborn.....
(C. VII, 210.)

.... Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti;
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi.....

E, inoltre, ornò di chiome i boschi, sprigionò d'in su' monti i ruscelli, e tutta la terra coperse col manto della primavera. Nè si tenne dallo spargere di sua luce anche le brulle montagne e le nevose fronti delle Alpi, e dal ravvolgersi nell'orribil veste dell'Etna fumante. Tratto tratto però ella torna a quel Verbo che l'ha di sè innamorata; e le cose già da lui fatte, tocca e ricolora con le celesti dita: così all'erbe, spuntate già dalla vergine terra, ella aggiunge i fiori (1).

Ma la nostra Bellezza si avvicinò più che mai a quel grande incantatore, quando la terra cominciava a popolarsi di creature viventi: allora vestì delle sue più dolci note italiane le nuove meraviglie, e di quel leone specialmente che, come gli altri animali, sorgeva di sotto le fresche zolle, imitò le magnifiche mosse, salvo (e fu gran peccato) lo sforzo fatto per disvilupparsi interamente dal terreno (2). Nè altro esempio che questo medesimo del Verbo inglese

(1) . . . . . Let the earth
Put forth the verdant grass, herb yielding seed . . . .

(Ibid., 309.)

. . . Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e di olezzanti fiori.

(2) . . . . The earth obey'd, and straight
Opening her fertile womb, teem'd at a birth
Innum'rous living creatures . . . . .
. . . now half appear'd
The tawny lion, pawing to get free
His hinder parts; then springs, as broke from bonds,
And rampant shakes his brinded mane: the ounce,
The libbard, and the tiger . . . . .

(Ibid., 453.)

. . . Dalle gravide glebe, o meraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto,
Il biondo imperator della foresta.

Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuori della rotta bica . . . .

ha ella innanzi a sè, quando descrive come anche le acque divenissero feconde; ma, questa volta, lo séguita assai di lontano (1).

Or eccoci alla creazione dell'uomo. Per il Milton, nessuna filosofia, nessun'altra fede religiosa nobilitava tanto l'origine e lo stato della nostra specie, quanto faceva la religione ebraico-cristiana. Eppure, chi crederebbe che, a manifestare la sua ammirazione per tanta fattura del Dio d'Israele, egli si valesse di quel luogo ovidiano dove sono così magnificamente descritti i segni del primato dell'uomo?

Sanctius his animal, mentisque capacius altae
Deerat adhuc, et quod dominari in cetera posset.
Natus homo est . . . . . .
Quam satus Japeto, mixtam fluvialibus undis,
Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum;
Pronaque quum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit; caelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus (2).

E il Milton, accettando fin le parole di questo alto concetto, superò lo stesso Ovidio, come gli venne fatto quasi sempre coi poeti anche sommi che tolse ad imitare; perchè in lui c'era un'idea sovrana, tutta sua, profondamente meditata e intimamente poetica, la quale conformava a sè tutto ciò che le si aggiungesse di fuori. Il Monti, all'incontro, resta non di rado inferiore al suo esempio; talvolta, sorvola su cose di cui meglio si avvantaggerebbe la sua concezione: tal altra, si sforza di trarre da alcune idee più di quello che per propria natura esse possano dare. E così gli accade segnatamente in questo, ch'è il luogo più importante del suo poemetto. Volendo enumerare le qualità morali e fisiche proprie dell'uomo e non gli bastando quelle indicate da Ovidio e dal Milton, si dilunga a descriverne tante altre, che o non conferiscono all'uomo alcuna supremazia, o sono comuni a tutti gli animali. Per significare la maggior dignità della nostra specie quei due poeti lodarono l'intelletto e

(1) . . . . . Let the waters generate, etc.
(Ibid., 387.)
. . . Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, etc.

(2) *Metam.* I, 76.

quella fronte alta ed eretta, quasi specchio del cielo. Al Monti, in vece, occorrono molte altre cose per compiere la sua dipintura:

Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alme interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l'ali nè la face ardente;
Bocca dond'esce il riso che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta,
Cittadi innalza o opposti monti atterra . . . . .

E fin qui, se con quella mano che " tutto sente „, e qualche altra frase che l'Alfieri direbbe " cucita „, manca il sublime dei rapidi tocchi miltoniani, non si detrae però al valore morale dell'alto concetto. Ma quando, non sazio ancora, il Monti séguita:

Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure e gioghi aspri sormonta;

allora, alla lode razionale sostituisce quella del predicatore che vede miracoli dove non sono: e così innalza lo stato umano anche per il piede che varca pianure ed aspri gioghi, come se l'uomo non fosse in ciò pur da meno di altre creature a lui inferiori.

Ritraendo le bellezze del mondo esterno, il poeta si attenne ad un'idea che, se non sua, pur divenne in lui poco meno feconda di quello ch'era stata nel Milton. Ma, compiuta la descrizione delle bellezze fisiche, egli si allontanò sempre più da quella idea, donde alle sue immaginazioni veniva l'unità. La quale comincia a mancare là dove egli passa a lodar la virtù ed altre qualità intime dell'uomo, che, se possono avere attinenza con la bellezza, non sono più la bellezza; non sono più forme o aspetti o naturali dispiegamenti di quell'archetipo sovrano, seguitato fin qui a traverso gli spazî del mondo. E forse il poeta stesso se n'era avveduto, quando gridò:

Ma dove, o diva, del mio canto vola
L'audace imaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?

Ma, avvedutosene o no, egli non si levò più ad un volo alto e ampio come il primo; anzi lo andò sempre più restringendo, fin che lo chiuse nel bosco Parrasio, dove cantava " dolci canzonette. „ " L'arcade schiera su le corde elette „. Quali esempi di bellezza poetica, dopo aver già nominati il " Cigno venosino „ e " Marone „! Nè si rimane di ricordare alla Bellezza che

...queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento:

lode che non sappiamo di quanto effetto possa riuscire, dopo quella già fatta alla medesima Dea per avere sparso di erbe e di fiori, manto vaghissimo di primavera, la superficie di tutta la terra.

Ancor più mirabile è che, giunto a quel lido dove la Bellezza aveva retto i sovrani pennelli del " Pittor d'Urbino „ e " di quel d'Arno, Michel più che mortale angel divino „, egli non abbia per i due Grandi un nuovo lampo, una di quelle immagini incomparabili onde dianzi aveva vestito i vari spettacoli dell'universo. Eppure di " quel d'Arno „ gli torreggiava allo sguardo, in fondo al puro azzurro, il *Nuovo Olimpo* alzato ai Celesti; e del " Pittor d'Urbino „ gli erano anche vicine quelle dipinture, dove le varie belve, novellamente create, balzando dal seno della terra, entravano nella prima festa della vita: idea magnifica ch'egli imitò, come vedemmo, dal Milton, senza neanche sospettare l'alta origine italiana della stessa. Ma, come abbiamo detto, a lui era venuto mancando l'aiuto della grande idea in cui s'era ispirato; e n'è prova più eloquente d'ogni altra la stessa conclusione del poema, dove, sempre rivolto alla diva Bellezza, egli dice:

...Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface:

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Da per tutto la falce ruinosa.

Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t'offende.

E solo, allorchè fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo; e su l'eterea sede,
Ove non fia che tempo ti disperga,

Stabile fermerai l'eburneo piede.

Non occorre molto acume per accorgersi che qui il Monti si smarrisce del tutto: perchè, o è falsa l'antitesi tra i due primi terzetti e il seguente, o falso è l'intero concetto degli ultimi dieci versi. E, di fatto, se dicendo: " Ma se teco Virtù s'arma e discende „ ecc., il poeta intende di rivolger sempre le sue parole alla stessa Bellezza dell'Universo, egli erra, perchè, congiunta o non congiunta a virtù, quella bellezza è, nei volti, come in tutte le forme particolari, sempre soggetta all'azione del tempo: e l'antitesi, dunque, come dicevamo, sarebbe falsa. Che se, a difesa del poeta, si rispondesse che qui non si tratta più della bellezza fisica, sì bene della bellezza morale, ch'è la stessa Virtù (e veramente così si legge nell'argomento preposto al poemetto, che forse è del Monti medesimo), allora, peggio che peggio; perchè il poeta, seguitando, verrebbe a dire che la sola bellezza morale, o Virtù che si voglia, non offesa mai dal tempo, durerà nel mondo quanto il mondo stesso. Ma il vero è che il medesimo poteva affermarsi della Bellezza fisica, della quale nei due primi terzetti erasi detto che il tempo la combatte e vince da per tutto: perchè anche questa Bellezza, disfatta nei gigli e nelle rose di un volto, si rifà sempre in un nuovo volto, fin che esista la specie umana, e, perita in alcune, rinasce con eterna vicenda in altre forme, sino alla fine del mondo. Ma il poeta badò solo al perir della Bellezza nelle forme particolari, il che accade alla Virtù medesima, e conchiuse il suo lavoro con un falso vedere della sua mente. E anche l'immagine colossale (tolta pure da un poeta inglese, di cui non ci riesce per ora di rammentarci), l'immagine del mondo che ritorna nell'antico nulla, sarebbe stata di maggior effetto, se dalla immensa rovina fossesi raggiando alzata al cielo, non codesta Virtù astratta, che non ci è stata fatta ammirare in alcuna forma sensibile, ma la

sua splendida rivale, quella stessa " Della mente di Dio candida figlia „, che, apparsa fin da principio così maravigliosamente vezzosa e splendida, era venuta a mano a mano vestendo della sua luce tutte le cose dell'universo.

III.

In questi due poemi ci dava il Monti due esempi di poesia descrittiva, a cui, con tutti i loro difetti, non crediamo la nostra arte più moderna abbia nulla da paragonare. Una delle sue maggiori lodi è di aver creato con essi una forma poetica nuova, la quale, benchè lavorata precipuamente su quella di Dante, pure è ricca di vaghezze proprie e conserva una sembianza tutta sua; e ricca più specialmente è di onde armoniose, talvolta gagliarde, raccolte e vibrate, come in alcuni luoghi della " Divina Commedia „, più spesso ravvolgentisi in sè medesime e snodantisi, come nelle stanze del Poliziano. E in quanto al metro, il Foscolo diceva benissimo che la terza rima da nessuno, dopo Dante, fosse stata adoperata con tanta felicità come dal Monti; nè da lui fino a questi giorni è sorto alcuno che in ciò l'abbia pur pareggiato: gloria non piccola, chi pensi quanto nobil parte della poesia italiana sia quel metro.

Ma un suo pregio non minore è quello di aver trasportato nella nostra le maggiori bellezze dell'arte classica di ogni paese. Carattere precipuo della coltura del secolo XVIII è l'universalità, la quale, più che in altre letterature contemporanee, si fa ammirare in quella che, nella seconda metà dello stesso secolo, fiorì in Germania, e più specialmente ancora, nelle opere dello Herder e del Goethe, ingegni dotati, diremmo, di ubiquità poetica. Ora il Nostro ebbe parte, benchè menoma, di questo veramente celeste dono; sentì la bellezza dovunque fosse, sebbene non sapesse riprodurla altro che nelle sue forme estrinseche. Di quei due grandi scrittori stranieri non ebbe la mente, nè il cuore. Cogliere ciò che di più intimo hanno la storia e la vita non era da lui, che non ebbe mai, dell'arte in fuori, un pensiero, una passione dominante, durata non diciamo sempre, ma per un lungo tratto di tempo. Non c'è un poema veramente insigne in qualsia letteratura, che non faccia testimonianza, oltre che di uno straordinario ingegno, ancor di qualche passione divenuta una cosa stessa con la vita del poeta. Ne abbiamo un chiaro esempio negli autori stessi che il Nostro più ammirava: nel Milton e nel Klopstock,

il quale, più particolarmente, sin che visse, e ancor morendo, trasse consolazioni stupende da quel " Messia „, la cui idea agitatrice e feconda s'era impossessata di lui fin dall'adolescenza. Ma nel Monti, quale idea sovrana, sorta coi primi sogni della giovinezza, stettegli poi sempre presente al pensiero ispiratrice di egregie cose e promettitrice di un trionfo più o meno prossimo, come avvenne a Dante e al Petrarca, intenti per tutta la vita a quell'ideale altissimo dell'antica grandezza italiana? Egli, com'è stato notato da molti, prediligeva la forma della visione; e di ciò è facile rendersi conto con l'indole del suo ingegno e con gli esempi, ch'ebbe innanzi da principio e poi predilesse sempre, dei profeti biblici, di Dante, del Varano: ma la visione che in questi e anche in altri fu l'effetto di un lungo e forte amore il quale sopravvisse al rapimento poetico, nel Monti era essa medesima tutto l'amore; onde, divenendo opera di arte, non lasciava in quel cuore alcun affetto, alcuna passione superstite, invitta, identificata con la vita stessa. Effetto naturale di queste qualità d'animo e d'ingegno è che la poesia del Monti riesca più a descrivere le cose che a rappresentarle. E il fatto parrà anche più manifesto, chi pong a mente alla maniera particolare onde egli s'è valso delle cose tolte da altri sommi poeti: così, imitando dal " Messia „ la incomparabile tragedia che si compiva nel cuore di Giuda, ha ritenuto la parte esteriore, facendone quei tre sonetti arieggianti la maniera del Minzoni, ch'è proprio l'opposto di quella del Klopstock. Se moltiplicassimo simili esempi, che sono i più eloquenti al nostro proposito, verremmo sempre a questa conclusione: che, trasportate nella poesia del Monti, le migliori cose derivate da sommi scrittori, di rappresentazioni ch'erano, divengono descrizioni. Ora, una poesia essenzialmente descrittiva non consegue mai il massimo effetto artistico, ch'è di commuovere gli uomini mercè di quelle creazioni in cui essi si vedono rispecchiati. E qui veramente consiste la divinità dell'arte, che, cioè, la vita reale, contemplando quelle misteriose e stupende sembianze di sè medesima, si senta accesa di nuovi ardori e più che mai disposta a idealità. Tali sembianze non porge, o porge imperfette, la poesia descrittiva; ed ecco perchè le grandi proporzioni sono sempre a suo discapito. Il lettore, per quanto ne abbia ammirato il magistero e lo splendore, finisce con l'avvertire, anche in mezzo alle più belle dipinture, il difetto del vero e proprio spettacolo umano; e il poeta stesso fermasi talvolta a mezzo del cammino, senza che abbia chiara coscienza dei motivi intimi che lo sconfortano di andare più oltre. Se per entro al poema c'è una storia profonda, un dramma tutto passioni e lotta, allora le proporzioni, la durata, s'im-

pongono di per loro medesime; se no, mancando questa naturale e insieme poetica necessità, ci resta solo la vena o la pazienza o l'arbitrio del poeta, che allunga o accorcia secondo che gli torna. Per tal guisa, il più dei poemi del Nostro sono incompiuti: e a spiegar questo fatto, le ragioni estrinseche possono valere per uno o per due di quelli; dove la ragione intrinseca, che abbiamo dianzi accennata, può benissimo valere per tutti.

Un'alta poesia rappresentativa non istanca mai: le sorgenti intime della storia e del cuore sono inesauribili: vedasi la " Divina Commedia „, e, specie, l'Inferno. Ma la " Bassvilliana „? Essa, se continuata, avrebbe descritto le imminenti battaglie tra le monarchie d'Europa e la repubblica francese; ma il suo effetto estetico sarebbe probabilmente venuto sempre scemando, e il poema compiuto ci sarebbe restato in minore estimazione di quello incompiuto che ora abbiamo: perchè la sua materia non avrebbe mai assunto le vere forme epiche, e la sua conchiusione, cioè il salire di Ugo all'amplesso di Dio, sarebbe stato probabilmente improntato su qualche altro esempio della Bibbia o del " Messia „, non appieno conforme alla natura dell'argomento. Meglio dunque l'improvviso troncamento che lascia gli animi commossi e disposti a raffigurarsi il resto con quella indeterminatezza d'immagini, ch'è più poetica d'ogni bellezza concreta. E, anzi, osiamo dire, che qualcuno dei soliti effetti della poesia descrittiva, cominciava già a far capolino fin dallo stesso quarto canto, che ora è l'ultimo, ma, continuandosi il poema, sarebbe rimasto dei primi; cominciava, cioè, una specie di ripetizione di cose già virtualmente narrate innanzi (1). Tali sono i fatti atroci della rivoluzione francese; i quali, descritti nei canti anteriori come cose viste da Ugo e dal suo angelico duce, sono di nuovo descritti nel

(1) Vi son le rubiconde ire furenti
E la discordia pazza . . . . .

. . . . . e le paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
(C. II.)

Formidabile il volto e le pupille
La discordia scorrea . . . . . .
. . . . . .
E l'orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
(C. IV.)

quarto come figure scolpite su' calici delle due donne simboliche. E in uno di questi sono anche scolpiti gl'infelici casi dei Reali di Francia, fino al punto in cui Luigi XVI è tratto al supplizio. Or che impressione possono far più questi casi nella semplice effigie, quando la catastrofe, cioè la morte stessa del Re, era stata descritta come realmente accaduta sotto gli occhi del protagonista? Che vale più la scena della fuga del Re, ch'è nel canto quarto, dopo quella della sua morte, ch'è nel secondo? A che pro la vista di una bella scoltura, dopo quella del vero spettacolo? Ma nella poesia essenzialmente descrittiva simili ritorni su sè medesima, simili riproduzioni di fantasmi passati, sono quasi inevitabili.

Che oggi il Monti cominci a esser dimenticato e peggio, è certo un male di cui a ragione si dolgono il Settembrini e il Carducci: e veramente questa poca stima del Monti non solo nuoce alla educazione letteraria delle nuove generazioni che si avvezzano a chiuder gli occhi alla luce di un grande esempio classico, ma c'impedisce ancora di giudicar rettamente di tutta la nostra poesia più moderna. Ma, d'altra parte, ci sembrano esagerati gli elogi che ne hanno fatto quegli stessi due insigni scrittori, i quali poi giudicarono con troppa severità il Manzoni, che pure è più originale, più profondo e sopra tutto più vero del Monti. Ma nè gli spiriti più culti e più gentili del tempo nostro saprebbero anteporre il pregio della forma a quello dell'intima creazione poetica, nè alcun critico, per quanto dotto ed eloquente, potrebbe più persuaderli del contrario. Il Monti è appena la metà di un poeta veramente sommo; e chi, ammirando quella sua meravigliosa forma, volesse dubitarne, si rammenti che forma eccellente e meravigliosa ebbero eziandio i poeti creatori; e l'ebbe anche più intimamente e schiettamente classica il Leopardi; e furono sommi ancor in ciò e il Milton e il Klopstock, iniziatore di tutta una nuova poetica nella sua patria.

Se la comparazione è sempre di aiuto alla critica, più che mai ci gioverà in proposito del Monti; il quale, riguardato in sè me-

Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
(C. III.)

Vien la proterva libertà francese
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
(C. IV.)

desimo, potrebbe, con quella sua inesauribile ricchezza d'immagini, fare inganno ai meno esperti; ma, messo di fronte ai poeti massimi, vedesi d'un tratto sottostare di molto alle cime più alte. Suo pregio veramente singolare, e, forse, non avvertito debitamente dagli stessi suoi ammiratori, è questo, ch'egli, se non poeta sommo, è artista sempre, in tutte le sue concezioni, in tutti i particolari di esse, e, diremmo, in ogni sua parola, in ogni suo accento: non mai un concetto, un'idea venutagli dalla storia o dal mondo esterno o dondechessia, attraversò la sua mente senza uscirne poi come farfalla dalle ali dorate e scintillanti. Anche in poeti sommi si trova qualche passo in cui la poesia langue, e la materia rimane greggia, specialmente per effetto di uno di quegli interventi della scienza o del ragionamento onde gli autori speravano di raggiungere più presto il fine propostosi. Ma nel Monti l'immaginazione almeno non manca mai, anche là dove, come nei passi che dianzi abbiamo accennati, manchi un'idea intima e propria. Nei suoi campi tutto verdeggia e olisce, e, a percorrerli dall'un termine all'altro, non c'è caso d'abbattersi a un luogo, non diciamo deserto o incolto, ma nè pur disameno. Ci ha orizzonti più vasti; ma nel suo non c'è mai nebbia; non un lembo del suo cielo che non isplenda e non rida. Furono ripetute senza fine quelle famose parole: " Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità dei suoi voli, e non cade mai. „ Certa e bella gloria del Monti codesta; ma c'è una gloria anche maggiore, conseguita già da coloro che, nella sublimità dei loro voli, cadendo o no, giunsero a vedere terre e paesi che il mondo fin allora ignorava.

B. Zumbini.

IL MOVIMENTO RELIGIOSO

IN INGHILTERRA E NEGLI STATI UNITI (1)

Quella forte stirpe, che dal nome dei popoli principali concorsi a formarla è chiamata anglosassone, conta circa un ottantasette milioni di uomini. Due sono le regioni principali, che abita sola o piuttosto pressochè sola: le isole Britanniche, e quello immenso territorio, capace di tanta più popolazione, che non ne ha già ora, in cui si è costituita da più di un secolo e cresce e giganteggia la gran repubblica americana. Ora cotesti anglosassoni si dividono, quanto a credenza religiosa, così:

Episcopali	20,500,000
Metodisti	15,500,000
Cattolici romani	14,100,000
Presbiteriani	10,300,000
Battisti	8,050,000
Congregazionalisti	6,000,000
Unitarii	1,000,000
Persone appartenenti ad altre sètte, liberi pensatori o di religione sconosciuta	11,350,000

Se noi volessimo in questa lista dare a ciascuna credenza un

(1) *L'évolution religieuse contemporaine chez les Anglais, les Américains et les Hindous*, par le comte Goblet d'Alviella, membre de la Chambre des représentants de Belgique. Paris, 1881, 8°. — Libro pieno d'informazioni esatte del quale sopratutto mi giovo in questo scritto.

posto non secondo il numero dei seguaci che conta, ma secondo la sua maggiore o minore vicinanza alla cattolica, dovremmo collocare questa per la prima, e potremmo lasciare le altre nell'ordine in cui stanno; e concepirle tutte, come un esaurimento graduale e progressivo di quei dommi od opinioni che costituiscono la cattolica. Ma avremmo anche obbligo di fare una distinzione ben grave tra i sei primi consorzii e i due ultimi: i sei primi rimangono tutti quanti nel giro del Cristianesimo, pur dissentendo rispetto alla intelligenza di alcune dottrine, e all'ordinamento legittimo della Chiesa; invece le due ultime sètte non son più cristiane. Il che non vuol dire che tra queste ultime non ve ne siano parecchie le quali hanno tuttora in gran rispetto la persona di Cristo, ma non la ritengono più divina. Ora, la divinità di Cristo può essere ritenuto il domma fondamentale del cristianesimo come religione: sicchè non può pretendere al nome di cristiano chi vi discrede, e non si può negarlo a chi, comunque si sia, pur vi crede. Però v'ha un punto in cui questi consorzii si accordano tutti, da quello dei cattolici al più estremo di pensatori liberi; chi li dirige per poco o per molto e qualunque sia il modo, ch'egli è eletto a siffatta direzione, prende titolo di reverendo; simiglianza assai leggiera e da non parere a principio di nessun conto, ma che ne nasconde una ben più grave e profonda ed è questa: nessuno di essi disprezza il sentimento religioso, nessuno schiva di essere o parere una religione, quantunque ciascuno intenda e fomenti quello e sia questa a un modo diverso dall'altro.

Se noi paragoniamo la condizione religiosa, che i numeri soprascritti e le osservazioni delle quali gli ho accompagnati, manifestano, colla condizione religiosa d'Italia, la diversità è sostanziale e grande. Qui si può dire, che non esistano se non cattolici; tanto è piccolo e privo di vita originale e propria quel piccol numero di dissidenti cristiani che o per antiche tradizioni e cause, come i Valdesi, ovvero per lo sforzo di una stracca propaganda forestiera, si professano protestanti. Ma tra quei cattolici, abbondano i miscredenti o di fatto o di convinzione e soprattutto di fatto: e chi non è cattolico, già con ciò solo non è religioso neanche; e anzi, l'uscita, per difetto di fede o per virtù di ragionamento, dal cattolicesimo, porta seco per effetto un odio, un disdegno, un disprezzo d'ogni influenza o dottrina religiosa qual sia.

II.

Esiste negli Stati Uniti di America già dal 1867 un'*Associazione religiosa libera*. I membri non vi sono astretti a nessun *credo* comune; però hanno un fine comune ed è questo: favorire gl'interessi pratici della religione pura, accrescere la comunione in spirito (*fellowship in spirit*) e incoraggiare lo studio scientifico del sentimento, non meno che della storia religiosa. In questa associazione, dunque, resta il sentimento religioso e la cura di esso; ma spoglio di ogni determinazione. " Noi non pretendiamo „, scrive il Comitato esecutivo di cotesta Associazione nella sua quarta relazione annuale, " non pretendiamo che il sentimento religioso sia storicamente esaurito, ed abbia trovata l'ultima espressione della religione assoluta. Al contrario noi crediamo che l'organo della cognizione religiosa non sia meno vivace oggi di quello che sia stato sempre, e noi pensiamo che le trasformazioni prossime nella condizione religiosa del mondo — qualunque debba essere la lor natura — saranno prodotte, non dalla combinazione meccanica dei migliori elementi rinchiusi nelle religioni del passato, ma da uno sviluppo regolare, organico e progressivo. „ Può essere; ma sviluppo di che e di dove? Forse l'Abbot lo dice. " La filosofia della scienza non è ancor venuta, scriveva questi in un opuscolo intitolato: *Il Dio della scienza*. Ma quando essa verrà, creerà prima o poi nel mondo incivilito una unità di convinzioni intellettuali di gran lunga maggiore di quella che s'è vista nei tempi di fede i più vantati, non già senza fallo l'unità di tutte le opinioni, ma l'unità dei principii fondamentali e dei metodi di pensare. E quando essa verrà, questa filosofia della scienza, che avrà per base la verità solida, e per legge la ragione emancipata, allora, questa è la mia convinzione profonda, l'idea di Dio sarà così fermamente radicata nell'anima umana, che il cristianesimo e l'ateismo saranno l'uno e l'altro semplici tradizioni del passato. „ L'Abbot che scrive così, fu quello che nel 1866 provocò uno scisma nella federazione permanente delle chiese unitarie fondata, dopo finita la guerra civile, dal dott. Bellows. Nel congresso che questa confederazione tenne in quell'anno in Siracusa, l'Abbot propose, che il manifesto votato da essa nella sua riunione preliminare di New-York nel 1865, fosse mutato; e la mutazione era niente meno che questa. In quel

manifesto era detto, che ciascuno dei soci, per infervorarsi all'opera cui si addiceva, aveva a penetrarsi degli obblighi che incombono a tutti i discepoli del nostro Signor Gesù Cristo, di provare la lor fede, consacrando la loro vita e i loro mezzi al servizio di Dio e allo stabilimento del regno del suo figliuolo. Ora, l'Abbot voleva, che il manifesto invece, cancellando ogni traccia di sudditanza a Cristo, dicesse: " che l'oggetto del cristianesimo è la diffusione universale dell'amore, della probità e della verità, che una intera libertà di pensare è il diritto e il dovere di ogni uomo: infine, che l'ordinamento religioso dev'esser fondato piuttosto sulla unità di spirito, che sulla conformità di credenze „; e di giunta, che nel titolo della confederazione si surrogasse *Chiese indipendenti* a *Chiese cristiane.* Fu lasciato andar via; ond'egli abbandonò l'unitarismo, e costituì l'*Associazione religiosa libera*, della quale ho espresso i fini e le speranze con parole ufficiali o sue.

Se dovessi questi fini e speranze esprimerli con parole mie, io direi così: l'associazione religiosa libera non ha nessun contenuto di fede; non professa nessuna credenza, come sistema d'opinioni obbligatorie e certe; ma ammette, in fuori, al disopra di tutto un sentimento religioso, fonte di operosità intellettuale e pratica. Ora, questo sentimento, così nudo, essa vuol promuovere e avvivare; ma non dispera che, quando che sia e come che sia, quello generi una credenza da capo.

Non che i dommi di natura puramente religiosa che distinguono le sètte cristiane, persino il concetto di Dio, ch'è frutto di filosofia naturale, e pare il cardine d'ogni religione, s'oscura in coteste associazioni religiose libere. Un reverendo T. A. Hinckley n'ha creata una col titolo di *Congregazione religiosa libera* a Providence. Interrogato qual fosse il suo culto, dal presidente di una Commissione eletta a esaminare se gli si potesse concedere il diritto, che hanno i ministri dei culti, di concludere matrimoni legali, rispose: " Come singole persone, noi rappresentiamo tutte le sfumature del libero esame; ma, come associazione, noi abbiamo un elemento di culto distinto. Tutti gli spiriti sensati riconoscono un potere al di sopra e al di fuori di noi. Noi pretendiamo riconoscere il gran principio delle cose, quando riconosciamo questo potere, quantunque noi non lo riconosciamo alla stessa maniera delle altre Chiese. „ Un membro della Commissione, non ben chiarito, domandò: " Chi adorate voi? „ E il dott. Hinckley: " Io sono dispostissimo a dirvelo; ma non penso che faccia parte delle attribuzioni dello Stato il ricercare ciò che gli uomini possono o devono adorare. „

E il membro: " Ho inteso l'altro giorno, che voi non riconoscevate nè Dio, nè Cristo, nè Bibbia. „ E l'altro: " Ciò che ho detto, è che noi non possiamo riconoscerli come gli altri fanno. Noi riconosciamo un potere che s'esercita sugli uomini e al di sopra di essi. „ E il membro: " Ciò che voi chiamate un potere, è quello che altri chiamano Dio. „ E il rev. Hinckley: " Qui voi cominciate a definire. E appena fate ciò, voi v'imbattete in divergenze inconciliabili così dentro le Chiese come in fuori di esse. „

Non bisogna, dunque, definire: ogni definizione non è, pare, in religione, meno pericolosa che in diritto. Ciò che bisogna salvare, è quello che nelle religioni è comune, il sentirle; e trarre da questo sentimento la spinta all'operare buono.

V'hanno associazioni, che procedono anche più in questa negazione di Dio, o nel prescinder da lui, e restano religiose: quella per la coltura *etica* di New-York, fondata dall'Adler, che aveva pur presieduto l'*associazione religiosa libera* due anni (1880-1882). " Io non accetto, dic'egli, il teismo. Ma i fondamenti possono ben sopravvivere all'edificio e servire a qualche nuova costruzione. Io mi attacco con tutte le mie forze ai fondamenti del teismo: dapprima la negazione del caso, cioè la convinzione che nel mondo vi è ordine; poi la convinzione che quest'ordine è buono, cioè che vi è progresso nel mondo. „ Ora, su questi due fondamenti gli basta edificare la legge morale. " Poichè la divergenza delle credenze continua a crescere, par necessario di collocare la legge morale dove non può essere discussa, nella pratica. Gli uomini si sono così lungamente disputati sull'autor della legge, che la legge stessa è rimasta nell'ombra. Il nostro movimento è un appello alle coscienze, un grido per più giustizia, una esortazione a più doveri. „

III.

L'Adler è kantiano; il suo *agnosticismo* — ch'è la parola usata a indicare quelle opinioni tutte che prescindono da Dio o lo negano, — deriva in lui dalla metafisica del gran filosofo tedesco, che egli ha studiata nella Germania stessa. A' postulati della ragione egli nega con questo la realità obbiettiva; ma ne riconosce il valore morale. Così ogni movimento religioso recente negli Stati Uniti è dipeso da uno degli sviluppi del pensiero speculativo germanico o

inglese. Anche d'origine kantiana è il *trascendentalismo*, di cui furono rappresentanti soprattutto l'Emerson da filosofo e il Parker da apostolo. Ed è ora d'origine spenceriana ed evolutivo il movimento forse ultimo: che, adottato ufficialmente dalla *Congregazione* libera di Firenze nel Massachussets, è accettato dal rev. J. Potter, ministro di New Bedford, e dal rev. J. Savage, ministro di Boston.

La credenza che questo movimento ha creato ha anche un nome: *cosmismo*. " Fede e fiducia nell'universo (cosmos). Questa, dice il Potter, è la religione vera. „ Ed il Savage d'altra parte, si esprime così: " Tutte le religioni possono distinguersi in tre sorta: il culto delle manifestazioni separate dell'universo; il culto dell'ideale umano; infine una terza forma, che si può chiamare scientifica o *cosmica*. Questa ultima assegna per oggetto alla nostra ammirazione, alla nostra reverenza, alla nostra adorazione l'universo considerato come un tutto, l'unità, il mistero, il privilegio, il potere di cotesto grande Essere dal quale noi dipendiamo. „

L'heghelianismo non pare che abbia creato un proprio movimento religioso, ordinato a congregazione indipendente. Ma ha pure oggi in America più seguaci che in qualunque altra parte del mondo. È d'indole hegheliana la scuola aperta in Concord dall'Alcott, vecchio, a ottant'anni. Ogni state, al mese di luglio, da ogni parte dell'Unione si dirige a Concord una folla di persone, uomini e donne, per sentirvi lezioni libere di filosofia nella casa del giardino dell'Alcott. Paiono gli orti d'Academo risorti: e in vero Platone stesso, di cui è tanta l'inspirazione nell'Emerson e nel Parker, ha circoli dal suo nome nell'Illinois, e un giornale tutto dedito a lui in Osceola, nel Missouri, il *Platonista*.

Ora questi fatti servono a provare che il movimento religioso prende radici in un forte ed esteso movimento speculativo delle menti. Ciascuna forma di religione è il deposito precipitato, se m'è lecito dire così, da una forma di filosofia; fenomeno proprio delle società antiche, e soprattutto della greca anteriore al cristianesimo, che si riproduce nella più giovane delle società moderne. La filosofia diventa norma della vita, come già fu. L'Alcott è un neo-pitagorico, e prova in sè, quanto si confaccia all'uomo il non mangiare che vegetali, non mangiandone da quaranta anni.

Può parere strano che in un popolo in cui tanta è la febbre del fare, sia pur tanta quella del pensare; ma forse il vero è che coteste due febbri non vanno scompagnate tanto quanto altri crede. Però non è strano, che appunto in questo popolo le filosofie cerchino e trovino un effetto pratico, come guida della vita, che loro

manca nei paesi stessi, nei quali esse sono propriamente nate. E si badi, che ciò che ho soprattutto esemplificato negli Stati Uniti, si avvera altresì in Inghilterra; dove una *società umanitaria* ha fatto un culto della filosofia di Pietro Leroux, e della trasmigrazione delle anime professata da lui; ed è intinta di hegelianismo la religione, in cui oggetto di culto all'uomo è l'umanità stessa, fondata da un ministro unitario W. Fox, ed ora retta da un americano di molto valore, M. Moncure Conway; e la filosofia di A. Comte è ancora celebrata coi riti instituiti da lui; e si tenta conciliarla con quella dello Spencer, il cui *Inconoscibile*, che trascende l'ordine dei fenomeni e delle cognizioni, è un infinito sfondo su cui ogni fantasia religiosa può descrivere le sue immagini e il sentimento religioso riverberare i suoi ardori. Sicchè si può concludere, che cotesta inclinazione a tramutare in religione, in culto, in rito, in morale pratica, e trasformatrice della società umana e della persona il pensiero speculativo, è tutta propria della indole anglo-sassone; e sappiamo ben noi, che in gran parte non è propria della nostra.

VI.

E di qui nasce una speranza presso cotesti anglo-sassoni, i quali, tratti dall'entusiasmo della scienza e persuasi dalle circostanze e dalle condizioni dei culti cristiani, creano culti e riti al pensiero. Ho detto più su, come parecchi tra essi aspettano dalla scienza una religione nuova. " La religione dell'avvenire — dice quel Savage dopo le parole che ne ho citate più su — sarà una combinazione dei tre elementi „, ch'egli ha analizzato in quelle: " si assimilerà le tendenze artistiche del paganesimo; l'ideale morale del cristianesimo, non meno che quella concezione più larga che racchiude le altre due: il culto cosmico dell'universo. „ Dio parrebbe che manchi; pure, anche quell'Hinckley, che ho nominato già, dice ch'esiste " un potere incognito e universale, operante mediante e in ogni cosa con una intelligenza e un amore più che umani „, e questo dover essere il nuovo Dio; rassomiglia, pare, molto al vecchio. Anche l'Adler riconosce un *essere che sta di dietro a tutte le apparenze*, — come appunto il Dio di tutti —: e il Potter un *universo in tutte le possibilità sue*, — che è tutt'uno col concetto del Verbo che crea —: e il Gannett *un potere che si eleva lentamente verso la per-*

fezione, — ch'è Dio nella storia — : e il Savage *un potere che si rivela in tutte le vicende dei fenomeni cosmici*, — ch'è Dio nella natura — : e il Fiske *un potere indefinibile, eternamente e universalmente manifestato nell'universo*, — ch'è ancora il medesimo — : e l'Abbott *un Dio della scienza*, un Dio che la scienza debba generare, come s'è visto. Dio, dunque, resta, ma molto impacciato del posto che al concetto suo deve esser dato nel culto.

Il Tocqueville scrisse parecchi anni fa: " Nei tempi democratici, l'idea della unità invasa lo spirito umano: esso la cerca da ogni parte, e, quando crede averla trovata, s'adagia volentieri nel grembo di lei e vi si riposa. Non solo finisce col non scovrire nel mondo se non una creazione e un creatore; questa separazione lo incommoda ancora, ed egli cerca volontieri di magnificare e di semplificare il pensier suo, rinchiudendo Dio e l'universo in un solo tutto. „ Vuol dire, che la religione della democrazia è il panteismo. Ora, l'osservazione, che par profonda, non è vera. Niente prova, che le democrazie sieno più panteiste di altre società altrimenti ordinate. Il vero è che Dio, cercato col pensiero umano, a forza di ragioni e di argomenti, è un Dio chiamato a spiegare l'unità del mondo e l'esistenza perenne di questo; è un Dio diffuso nel cuore dell'uomo, nella vita dell'universo, nelle vicende progressive della storia. Invece, solo quella forza misteriosa dell'animo umano, forza misteriosa e certa, che è il sentimento religioso, dà atto e valore di persona a cotesto concetto di Dio: lo mette di rincontro all'uomo, perchè questi l'adori, pur continuando a custodirlo dentro dell'uomo, perchè questi lo senta. Ora, il Dio, che le sètte religiose più nuove e arrisicose ammettono insieme e nascondono, è un Dio ricercato, se non trovato, colla mente sola; è frutto più o men sano di scienza e di speculazione. Perciò son tutte intinte di panteismo; nel Dio che riconoscono, vedono piuttosto l'identità sua col tutto, che una sua supremazia sul tutto; vedono piuttosto come si confonda, *agitans molem*, che non come la governi, signoreggiandola. Dei due aspetti in cui Dio appare all'uomo, l'uno le abbaglia e all'altro son cieche.

Ma d'altra parte, cotesto Dio visto così, non corre nessun risico, che la scienza lo cacci via; tra questa e la religione che si appunta in lui, non v'ha contrasto. Il Gannett, figliuolo di un ministro unitario di Boston, amico del Channing, diceva nel 1875: " Il sentimento religioso diventa più profondo coi progressi della scienza; poichè questa non fa se non accrescere il senso del mistero, che è nel fondo della religione..... Ringraziate la scienza non solo per il cognito, ma altresì per l'incognito; per la visione

di un *al di là*, che da per tutto essa ci suggerisce. E questa visione non ha luogo soltanto nelle altezze e nelle profondità : si ritrova persino nelle cose più prossime e più familiari. Come la vita divina si accosta così a noi! Le menome divisioni dello spazio e del tempo ci rilevano da per tutto la presenza di colui che è la legge, la giustizia, l'amore! „ Son parole dette in una riunione dell' *Associazione religiosa libera.* Cotesto accordo di una scienza e di una religione così intese è, dunque, conforme all'opinione d'una delle più estreme associazioni religiose della Repubblica. E in Inghilterra, in una delle più estreme sue, quella diretta da Moncure Conway, tutti hanno entratura, eccetto chi affermi che Dio non esiste; è lecito soltanto e al più di non pensare se esista. A ogni modo, cotesto Dio, il cui culto è favorito dalla scienza, è un Dio fatto a suo modo da questa; e non è insidiato da essa, solo perchè si contenta di essere il suo figliuolo.

VI.

I seguaci delle sètte molteplici, che vanno instituendo culti e riti in fuori del cristianesimo, non sono molti a paragone dei seguaci di culti e riti cristiani. Ma come da questi ch'erano un giorno tutti, ch'ebbero, quando gli uni, quando gli altri, tutta la forza dei governi in favor loro e difesa, sono usciti quelli?

L'istrumento di cotesta germinazione di sètte non cristiane dentro a società profondamente religiose e tutte un giorno cristiane, è stato l' *unitarismo*, cioè quel sistema di credenza, nel quale si nega ogni distinzione di persone in Dio, e la divinità quindi e l'incarnazione del figliuolo di lui : a dirla altrimenti, un sistema in cui un Dio ritrovato dal pensiero umano di per sè solo ma pur personale, è surrogato a quel Dio, che lo stesso pensiero umano ha lavorato, aiutandosi non con sola la ragione, ma con antiche tradizioni, cercandovi il postulato e poggiando sopra esso i fondamenti d'una religione. Le radici dell'*unitarismo* sono italiane : furon gittate da' due Socini, Lelio e Fausto, che aspettano ancora un italiano, che ne scriva la vita, e n'esponga la dottrina e l'azione. L'alterazione smisurata, radicale che l'*unitarismo* ha introdotto nella dottrina cristiana tradizionale, esso l'ha prodotta a mano a mano, vi è andato progredendo via via. A principio, in

Cristo di cui sconosceva la divinità, ammetteva una missione divina, e la potenza del miracolo che n'era la conferma. In questi limiti si restringeva ancora alla fine del XVIII secolo il rev. Priestley, come Socino aveva fatto. Rispetto alla Trinità, che negava, l'*unitarismo* si presentava col vecchio Testamento alla mano, che pretendeva di meglio interpretare e di cui, quindi, chiedeva e incuteva il rispetto. " Più tardi, mi servirò qui delle parole stesse del D'Alviella, „ sin dal primo terzo del XIX secolo, di rimpetto alla scuola che aderiva alla teologia del dottor Priestley e che persisteva a riguardare il soprannaturale biblico, come la chiave di volta di tutto l'edificio cristiano, si andò costituendo una generazione di unitarii, che cercava preferibilmente le sorgenti del sentimento religioso e i titoli stessi del cristianesimo nei comandamenti morali della coscienza e nelle aspirazioni intime dell'anima. Pur continuando a riguardare la Bibbia, come il codice religioso supremo e Gesù come l'eletto di Dio per la liberazione della umanità, questa generazione di unitarii giunse rapidamente a non più attribuire alle prove esterne della rivelazione, se non una importanza meramente secondaria, e in conseguenza potette sacrificare senza troppa ripugnanza il testo delle tradizioni bibliche, il giorno che questo fu cominciato ad oppugnare con effetto, sia dalla scienza, sia dalla storia. Fin allora però, essa si ricusava a negare in massa e a *priori* la realità dei miracoli. Ma, a misura che la doppia corrente critica e scientifica del secolo divenne più viva, si videro nascere e crescere tra i principali interpreti dell'*unitarismo*, opinioni, che proscrivono persino la possibilità d'un intervento divino in contradizione colle leggi della natura e che soggettano il cristianesimo stesso alle leggi generali dello sviluppo religioso. „

" Oggi la scuola del Priestley è pressochè scomparsa. La opinione media, che il rev. Martineau rappresentava già trent'anni fa, è diventata l'estrema Destra della Chiesa unitaria: egli stesso, pur mantenendo l'unicità di carattere della rivelazione cristiana e la superiorità assoluta del suo fondatore, s'è da gran tempo acconciato alla sentenza, che l'azione di Dio si deve soltanto cercare nel corso regolare delle leggi naturali, nello sviluppo progressivo della storia e nelle aspirazioni intime della coscienza. Infine, per la Sinistra dell'*unitarismo*, Gesù non è più che un prodotto del suo tempo e del suo paese, superiore di gran lunga a' suoi contemporanei per l'elevazione dei suoi sentimenti, e mirabilmente inspirato dal suo amore dell'uman genere, ma soggetto a tutte le limitazioni della

nostra natura, e appartenente, in somma, alla stessa famiglia di tutti i riformatori religiosi celebri nella storia. „

Ad accelerare per tal modo in Inghilterra la trasformazione dell'*unitarismo* in un teismo puro e semplice — in un teismo, di cui, come s'espresse nel 1875 il rev. Peter Dean, tutta la teologia consista in un Dio infinitamente perfetto, che abbia l'universo a sua rivelazione; un teismo, la cui Bibbia sieno le manifestazioni della natura e della letteratura sacra di tutti i tempi e di tutti i popoli, e il cui Cristo sia il bene incarnato nell'uman genere, e le maraviglie normali della natura i miracoli, e chiunque guidi e aiuti l'uomo il suo redentore, e l'amor di Dio e del prossimo i soli sacramenti — ad accelerare, dico, la trasformazione dell'*unitarismo* dei primi tempi, ancora teologico, in un simile teismo tutto filosofico, ebbe grandissima parte il Channing di Boston, carissima anima, il cui discorso del 1819 a Boston dette agli unitarii il segno dell'indirizzo nuovo, più sciolto, più libero, più ardito. " A quelli che mi ascoltano — egli disse in quel discorso — io dirò coll'apostolo: " Saggiate tutto; scegliete quello ch'è buono. Non retrocedete, fratelli miei, per paura della censura e della denunciazione degli uomini, avanti al dovere di esaminare voi stessi la parola di Dio. Non crediate che voi possiate impunemente adottare senza esame le opinioni generalmente ammesse prima di voi, perciocchè il cristianesimo sia ora talmente purificato d'errori, che non esiga più penose ricerche..... Resta ancora molta paglia a bruciare, molte macchie a cavare, molte brillanti decorazioni, delle quali un falso gusto ha ricoperto il cristianesimo, a far disparire; bisogna dissipare le nebbie della terra che l'hanno così lungamente inviluppato come d'un lenzuolo, perchè questo divino edificio si possa elevare nella sua maestà vera e solenne, colle sue proporzioni piene di armonia, col suo splendore dolce e celeste. Questa gloriosa riforma nella Chiesa noi l'aspettiamo, coll'aiuto di Dio, dal progresso dello spirito umano, dal progresso morale della società, e dalla lor conseguenza, la diminuzione dei pregiudizi e della bigotteria; infine, ciò che non è la cosa di minore importanza, dall'annientamento dell'autorità umana in materia religiosa, dalla caduta della gerarchia e delle altre instituzioni umane che opprimono, sotto il peso dei numeri, lo spirito delle persone, e perpetuano una dominazione papale nella Chiesa protestante. „ Con questo discorso, il Channing suggellava la sua uscita dalla Chiesa episcopale, fondava l'*unitarismo* americano e dava una spinta all' inglese, introducendovi a prova dell'aver lasciato " la ragione sola a suprema arbi-

tra della religione „ il diritto, che ciascuno senz'altro sentisse la propria: il che equivale sciogliere ogni Chiesa, non meno cattolica che protestante.

VIII.

Intanto, contro l'*unitarismo* che le minava, e le sètte più apertamente non cristiane che le scalzavano, che difesa hanno fatto le sètte cristiane protestanti, padrone prima in tutto del campo che si tentava di sottrar loro? S'è visto a principio, di quanto esse soverchino tuttora, quanto a numero di seguaci, quelle che le avversano, e quanto fra tutte vadano in questo rispetto avanti alle altre gli episcopali, cioè gli anglicani in Inghilterra, in Irlanda, in America, o, a dirla altrimenti, gli aderenti alla Chiesa costituita nel decimosesto secolo dallo scisma di Enrico VIII, il cui carattere sostanziale e attuale non è l'aderenza allo Stato, che ha perso in America, in Scozia, in Irlanda, ma bensì il diniego dell'autorità papale e l'instituzione vescovile. La loro Chiesa è fra esse di gran lunga la più ricca e la più sicura sulle sue basi; e la esperienza recente fatta in Irlanda, dove è stata sciolta da ogni vincolo collo Stato, *disestablished*, nel 1871, mostra che essa può sottostare a questa prova senza pericolo. Le classi agiate ed alte si raccolgono in tutti i paesi anglo-sassoni sotto le ali sue; mentre tutta la parte delle classi misere, che non è cattolica, è nelle mani di una o di altra delle sètte dissidenti dall'episcopale, che ho nominate sul principio di questo scritto. Ma ciò che preme dimandarci, è questo: Rimangono gli episcopali stessi molto concordi fra sè medesimi? Tengono essi fermi i dommi loro, quelli che li distinguevano dai cattolici e da ogni generazione di dissidenti, con più costanza, fermezza e precisione che non facessero prima, o invece gli attenuano e poco meno che non gli scordano? Diventano più recise, più spiccate le divisioni teoriche di un giorno, o più pallide invece e men risentite? — La risposta a queste domande è data dai fatti.

Quando si legge nei giornali americani del lunedì il riassunto dei sermoni pronunciati la domenica da ministri appartenenti alle sette le più diverse, vi s'avverte questo: la teologia vi tiene un così piccolo posto, com'è grande quello che vi occupa la morale. Uno scrittore della *North American Review*, in un articolo sulla *religione del giorno*, s'esprimeva così: " Un pagano desideroso di conoscere le dottrine del cristianesimo potrebbe frequentare durante

un anno intero le nostre chiese più alla moda, e non vi sentirebbe una parola intorno ai tormenti dell'inferno o alla collera di un Dio offeso. Quanto alla caduta dell'uomo e a'dolori espiatorii di Cristo, s'avrà ben cura di non dirgliene più di quello che tollererebbe il discepolo più fanatico dell'evoluzione spenceriana. Ascoltando e osservando di per sè, giungerà a questa conclusione, che la via della salute consiste a confessare la sua fede in alcune dottrine astratte, attenuate quanto è possibile dal predicatore e dal credente, a frequentare assiduamente la chiesa come anche le riunioni extra-religiose dei propri correligionari, a lasciar cadere ogni domenica l'obolo nell'accattatoio, e imitare l'atteggiamento dei vicini. „ " I nostri ministri, disse anche a lor difesa tre o quattro anni fa Thurlow Wead, uno degli uomini di Stato della parte repubblicana di maggior credito, non calcano più, come altre volte, sui lati tristi della teologia. A'giorni nostri, il lor ministero è un ministero di pace, di carità, di benevolenza. La nostra generazione apprende ad amare e servire piuttosto che a temere il Signor nostro. „ Fatto estremamente notevole; chi pensi, che il principal fondamento teologico della separazione di tali sètte tra loro e dal cattolicismo furono dommi, veramente paurosi; quello della giustificazione per la fede e della predestinazione arbitraria degli uomini per parte di Dio. Ora, la teologia luterana o calvinista onde in diversa misura s'inspirarono, non è, ci si dice, insegnata più in nessun posto nella tremenda integrità sua. Gli episcopali di America hanno reso facoltativo l'uso del simbolo d'Atanasio, di quel credo che a noi si recita ogni giorno, nella lor liturgia. Quei metodisti e presbiteriani che vogliono mantenere intatti i lor vecchi sistemi teologici, provano colle continue e inefficaci accuse intentate davanti a' lor propri sinodi contro quelli de'loro stessi che in uno od altro punto li sconoscono e vi si ribellano, quanto sia impossibile il mantenerli. Persino la sètta popolare dei battisti non isfugge a questo movimento di liberazione, almeno nei suoi gruppi più progrediti: e i *congregazionalisti* che non hanno autorità centrale, vi camminano più solleciti di tutti. Il più celebre dei lor predicatori, Henry Ward Beecher, diceva nel 1881: " Nessuno dev'esser collocato tra gl'infedeli, il quale veda nella giustizia il gran fine della vita umana e miri a una soggezione più compiuta della volontà propria al proprio senso morale. „

In Inghilterra le prove di questo dedicamento teologico così nella Chiesa anglicana come nelle dissidenti sarebbero anche più palpabili, soprattutto chi s'addentrasse nelle divisioni poco meno

che ufficiali della prima in *larga*, *bassa* ed *alta*, e mostrasse, cosa assai facile, che nessuna è in grado di mantenere immutabile il domma dell' associazione, che governa. Il penultimo arcivescovo di Canterbury diceva: " Non v'ha oramai vescovi che credano al simbolo di Attanasio. „ Il vescovo che ha presieduto l'ultimo congresso tenuto a Melbourne in Australia, s'è espresso così nel suo discorso d'inaugurazione: " Noi dobbiamo cercare e dire tutta la verità intorno alla Bibbia: e non giustificare l'asserzione degl'infedeli che ci accusano di non ammettere un elemento umano nei libri santi. „ A questo è ridotta la Bibbia, unico fondamento già della fede. Insomma, le Chiese protestanti, nei popoli anglo-sassoni, hanno sentito l'influenza della critica biblica che batte i libri santi già da tanti anni oramai, soprattutto in Germania. E ne sono state mano mano indotte a lasciare più larga libertà a ciascun fedele nell'accettazione dei dommi che già un tempo formavano per esse un credo di una feroce costanza e persuasione. E s'è fatto così tra tutte un grande appaciamento, sicchè sovente succede di vedere un predicatore dell'una salire su un pergamo dell'altra, dare a prestito l'una all'altra i proprii tempii. Ciò a cui ciascuna incalza i suoi seguaci, è fare il bene; e il bene tutte l'intendono su per giù a un modo, istruzione e beneficenza. Qui è la lor lizza. Il protestantesimo si vanta di quello di cui il Bossuet lo censurava; si discioglie in sètte infinite, che neanche hanno bisogno tutte d'un proprio e distinto nome, ma che divise rispetto a quello che deve creder la mente, si accordano sempre più rispetto a quello che deve sentire il cuore. E quell'agitazione di pensiero, quella dimanda, quell'invito, che ciascuna fa a ciascuno di scegliere da sè le forme del proprio culto, la libertà che è lasciata da tutte, moltiplica gli stimoli al fare, all'operare conforme a un senso retto e generoso. Nè si creda che con ciò l'abitudine del culto cristiano scemi. L'Inghilterra, su 26 milioni circa di abitanti, aveva il 1° settembre 1882, 21,864 luoghi di culto, 712 più che nel 1881. Le Chiese americane nel 1773 avevano un membro sopra 16 abitanti; nel 1792 1 sopra 18; nel 1825 1 sopra 14; nel 1853 1 sopra 7; nel 1850 1 sopra 5; nel 1875 quasi 1 sopra 2.

IX.

Il cattolicismo fa parte da sè. Non si può già dire che anche la predicazione cattolica non senta l'influenza dei tempi. Anch'essa insiste sulla parte morale della religione assai più che non faccia sulla

teologica. Ciò si vede altresì in Italia, dove potrebbe pur fare a sua posta. Ma succede vie più nei paesi anglo-sassoni, dove ha a combattere ogni giorno per mantenere il suo terreno e acquistarne. Del resto, tutti sanno che la sua duttilità è grande. In Inghilterra e America attende soprattutto anch'esso a istituzioni d'istruzione e di beneficenza. E non si mostra così arcigno verso le altre sette cristiane, come ha fatto in altri tempi e come avrebbe forse nell'animo. A Boston nel 1830 un ministro cattolico assisteva all'ordinazione del Gannett, celebrata dallo Channing. Però questi sono temperamenti pratici; il suo credo rimane intatto. L'autorità pontificia che lo governa, non ne lascia cadere nessuna virgola. Alla critica biblica chiude gli orecchi. Non che scemare la precisione dei dommi, la fa più tagliente. Non che scemarli gli accresce. Gli eretici gli si moltiplicano. Non mai è bastato meno per essere scacciato via dal suo grembo o almeno segnato a dito per infetto. Tutta la sua condotta, insomma, è quella di una credenza, che si volge sempre più non a ciò che v'ha di spontaneo nella mente o di libero nel cuore umano, come fa il protestantesimo, bensì a quello che v'ha di sommesso, di rassegnato, di bisognoso d'appoggio, di guida, di soccorso nell'una e nell'altro. Così le inclinazioni all'innovare e al far da sè, che tutte le sètte protestanti fomentano oramai e delle quali si nutrono, esso le combatte solo.

Certo v'ha nature di uomini e molte nel mondo, alle quali un indirizzo come questo del cattolicesimo, è di grande attrattiva e conforto. Ma se con tutto ciò che pensa e fa, il cattolicismo guadagni davvero terreno, mi par tutt'altro che chiaro. Negli Stati Uniti teneva il 1780 l'8° posto, quanto a numero di seguaci: lo precedevano i congregazionalisti, i battisti, gli episcopali, i presbiteriani, i riformati di Germania, i riformati di Olanda; nel 1870 occupava invece il 4° posto: lo precedevano soli i metodisti, i battisti, i presbiteriani. Ma bisognerebbe sapere, quanta parte abbiano avuto in quest'aumento suo gl'immigranti già cattolici d'Irlanda. In Inghilterra, alcune conversioni clamorose di ministri appartenenti alla chiesa alta e di nobili signori, hanno creato l' impressione, che esso si sia vantaggiato di molto; ma la verità par che sia questa: i cattolici che nel 1854 raggiungevano il 4 21 della popolazione, vi eran solo il 4 61 nel 1866 e il 4 44 nel 1877. Sicchè il numero assoluto dei cattolici può essere cresciuto come ha pur fatto, da 700,000, che erano in Inghilterra, Galles e Scozia nel 1870, a 1,300,000 nel 1880; ma non è cresciuto il numero relativo. Si aggiunga che più ragioni, in fuori dell'azione sua religiosa, hanno con-

tribuito a quell'aumento assoluto. E certo da questo e dalla condizione attuale delle chiese protestanti sarebbe troppo precipitoso l'indurre che il cattolicismo sia in grado di vincere la battaglia che queste gli fanno, e di comporre il dissidio religioso degli anglo-sassoni, traendoli tutti a sè.

XI.

Di questo dissidio, del resto, gli anglo-sassoni vivono. Esso, spoglio di odii oramai, e non perciò meno fervido, alimenta la loro vita spirituale; e questa diventa radice di una potente, gagliarda vita intellettuale e morale. Nè questa, poi, è scema d'effetti anche nella vita economica delle nazioni. Anzi, dove è l'una, son l'altre. Il pensare è un fare come l'arricchire; e i popoli o vivono tutti o non vivono.

Noi italiani ci crediamo più sobrii di mente, perchè lo spettacolo di cotesta vita spirituale ci muove a sorriso. Riguardando una a una le forme in cui si manifesta e giudicandole col sano criterio del probabile ci paiono tutte bizzarre. Ci sentiamo quasi felici non già, che ci sia nella nostra patria una religione sola, — il che potrebbe esser bene, — ma che essa abbia preso la rigidezza che ha ora, e, acquietate tutte le quistioni mosse in altri tempi nel suo grembo stesso intorno a tale o tal altra delle sue dottrine, non solo mantenga intatto, ma gonfi di tratto in tratto il suo *credo*, pur non chiedendone nessuno assenso esplicito, e contentandosi, che un estrinseco e abituale uso dei suoi riti o solo di alcuni, in pochi momenti della vita, sia il segno al quale si riconosca chi le appartiene. Ora, questa condizione del cattolicismo è perniciosa ad ogni vita di popolo, e pericolosa per esso stesso. Mentre dove ha contrasti, contribuisce al moto degli animi, qui dove ne manca, lo spegne. Perchè non è contrasto efficace il solo che vi si vede: la negazione di tutto, del sentimento religioso stesso, della utilità o necessità d' un culto alla vita. S'osservi, di fatti, questo fenomeno. Sono più anni che filosofie forestiere prevalgono nel laicato italiano, o almeno in quella piccola parte di questo che filosofeggia. Siamo stati kantiani, hegheliani, darwiniani, spenceriani. Ebbene, le filosofie segnate con questi diversi nomi sono state nei lor autori e nei lor paesi ricerche vigorose e che hanno avuto valore ed effetto di scienza. Qui

invece arrivano come sistemi fatti e conclusi, che vogliono assenso tranquillo e docile, e così l'hanno e pieno, assoluto, sinchè dura. Ma però le mitigazioni con le quali sono stati pensati, e hanno schivato di scuotere le persuasioni religiose dell'animo umano, non si vogliono, non si ammettono. L' ultimo, lo Spencer e il più celebrato di tutti ora, riconosce, come s'esprime il D'Alviella, che, epurandosi sempre più sotto l'azione delle scienze i concetti simbolici dell'assoluto, continueranno indefinitamente a occupare la coscienza e ad inspirare la religione. " È probabile „ son sue parole " che si sentirà sempre il bisogno di dare una forma a quel senso indefinito di una esistenza ultima che fa la base della intelligenza nostra. „ Il Darwin non è stato men circospetto, perchè è parte di scienza il non affermare più di quello che la scienza sa. Ma ai seguaci italiani di Darwin e di Spencer queste concessioni e rispetti fanno uggia; sono denunciati, come un effetto dell'ambiente protestante in cui vivono. Si vede che cotesti darwiniani e spenceriani d'Italia o anche di Francia non credono l'ambiente cattolico capace di nessuna di queste influenze. Da esso vengono a senso loro, — e qui hanno ragione — due sole arie: soggezione o ribellione; e quella accascia, questa vuota l'animo. Pure non era così. Se è protestante la parola: *credo, perchè intendo*, era un giorno cattolica quest'altra: *credi, perchè tu intenda*. Solo negli ultimi secoli gli se n'è surrogata una assai triste: *credi e non intendere.*

XII.

Vi sarebbe un'altra dimanda, ma non voglio tentarne qui la risposta. V'hanno, in quest'agitazione religiosa dello spirito anglo-sassone i germi di una religione nuova? E la scienza è destinata, la prima volta al mondo, a creare essa questa religione nuova? Io non risponderei di sì Primo punto è necessario che una religione nuova vi sia, una, intendo dire, la quale pretenda, come hanno fatto il maomettismo e il cattolicismo — perchè è dubbio se il cristianesimo lo pretendesse — a reggere sola con un'unica autorità e credo, da per tutto il cuore e la mente degli uomini, aspiri all'uno ovile e all'uno pastore? Par chiaro oramai, che nè il maomettismo nè il cattolicismo riusciranno mai più a così sublime meta. Ma chi dice, che il mondo religioso non debba rimanere per secoli in quella condizione di chiese distinte, locali, in cui era continuato e si ada-

giava innanzi che Cristo nascesse? Chi può affermare, che quell'infinito e assoluto che noi chiamiamo Iddio, che s'afferma persino quando si nega, in cui ci sentiamo essere, che è la fonte e il loco de' nostri ideali, voglia, debba essere cercato, foggiato, venerato dal sentimento umano in una forma sola?

E poi, chi può d'altra parte sostenere che il cristianesimo sia esaurito? Queste sètte cristiane e non cristiane danno, s'è visto, il maggior peso oramai all'influenza morale della religione. Ebbene quale è la lor sentenza o spinta morale che oltrepassi quelle lasciate da Cristo?

Infine che è religione? La concezione popolare dell'ideale, ha detto Hartmann: e altri vuol dire la concezione vivente. Non è soltanto questo. È un'affermazione che nasce dal più intimo della persona umana, quella che meglio lo rivela a se stessa. Non è un concetto che crea un sentimento, ma un sentimento che crea un concetto. Cotesto sentimento, l'intelletto non l'abbraccia. Ogni concezione dell'intelletto è finita; e quel sentimento è infinito. La scienza arrriva a'suoi confini, ma non gli oltrepassa. Per essa al di là di quei confini è buio; e per l'animo umano al di là è luce, elevazione, gioia. Di dovunque nasca la religione, dovunque sia la sua sorgente, certo non nasce da ragione, nè è in un argomento o in una osservazione la fonte sua. Se ogni filosofia, si può dire, crea negli Anglo-sassoni, una credenza, un rito, un culto, la filosofia non si riconosce in questo suo prodotto, e interrogata, lo rinnegherebbe.

Oggi gli *Spiriti* pretendono fondare una religione nuova. Essi dichiarano che, nella lor convinzione, i vecchi evangeli sono esauriti, che le chiese fondate sugli evangeli son morte, che l'uomo richiede rivelazioni nuove. Dichiarano che i fenomeni apparsi in cento città americane — segni di origine misteriosa, colpi di agenti incogniti, disegni tracciati da mani nascoste — offrono modo accettevole di nuovo e definitivo sistema di fede alle cose invisibili: hanno licei, catechismi, giornali, profeti uomini e donne, *medium*, veggenti, ufficii sacri, feste, riunioni pubbliche, società, divisione per istati, sinodi; e tra gli ascritti alla lor fede, uomini illustri e donne pie. Non è facile, dunque, vincerli col disprezzo e col riso; e s'essi pretendono già di sommare, pure nati da meno di un quarto di secolo, a tre milioni, si ammette anche da chi non è ascritto alla lor sètta, ch'essi sommino a un milione. Nessun'altra sètta, credo, ha raccolto in così picciolo spazio di tempo, più numerosa clientela. Ora, ve n'ha nessuna, nella formazione della cui credenza la scienza abbia minor parte?

Ma è quistione troppo alta e difficile per trattarla qui in questo scorcio di uno scritterello breve. Mi ci proverò, ragionando un'altra volta delle diverse religioni nuove, che pensatori più o meno felici ci hanno proposto. Quando religioni son nate, nessuno n'è stato avvertito un giorno prima. Certo, in questa agitazione religiosa anglo-sassone v'ha un segno non dispregevole; un segno ch'è stato visto nelle società umane, prima che altre religioni vi nascessero; un bisogno del divino, una scontentezza della forma, in cui gli uomini lo sentono e lo adorano, una irrequietezza nella ricerca di una forma diversa. Se non che non è detto, che perchè vi sia negli animi una disposizione vaga ad accogliere il nuovo, ne sia prossima la soddisfazione. Le religioni sono somiglianti a' fiumi, la cui scaturigine sia nelle viscere più ascose di un monte; un giorno prorompono fuori, precipitando a valle, e covrono di ruine una distesa più o men larga di campo, provocandolo insieme colle lor fertili acque a inaspettato vigore di fecondità rinnovata.

BONGHI.

NOZZE ROMANE

III.

DOPO LE NOZZE.

Dal racconto leggendario del ratto delle Sabine apparisce manifesto qual fosse il destino della moglie romana. Niuno ignora che le Sabine furono strappate ai parenti invitati da Romolo alle feste del Dio Conso. Di qui i matrimoni fatti *con la lancia*; di qui la donna caduta, come si diceva, *in manus*, cioè sotto la mano del marito.

Fu una vile insidia, un'ingiuria atroce, una violenza selvaggia. Ma le Sabine, dopo essersi divelti i capelli, finirono per acquietarsi e perdonare ai loro conquistatori. In simili casi non bisogna mai disperare della misericordia femminile (1). Fecero anzi di più. Quando i Sabini tornarono armati nella città sleale, e combatterono a vendetta contro i predatori delle figlie e sorelle, queste si cacciarono fra i combattenti urlando: " Noi, noi uccidete; val meglio morire che vivere orfane o vedove. „ (2). Donde la famosa pace che fece di due popoli un popolo solo.

Particolari onori per questo fatto furono concessi alle mogli Sabine. Le curie, in cui era divisa la città, si ebbero il nome di trenta di esse. Gli uomini doveano cedere alle Sabine il posto d'onore quando le incontravano per la via. Alla loro presenza era proibito profferir parole che offendessero il decoro. Imputate di

(1) Tito Livio, I, 9.
(2) Ib., I, 13.

qualche colpa, non potevano trascinarsi in pubblico davanti ai giudici ordinari. I loro figli avrebbero portata al collo la bolla d'oro e vestita la pretesta con l'orlatura di porpora. Infine furono esentate da far la cucina e macinare il grano, e solo tenute a filare la lana.

Esser conquistati colla lancia voleva dire: diventar prigionieri di guerra, diventare schiavi. Ma se da un lato la leggenda ci mostra il diritto, dall'altro ci rivela il costume; se ci fa sapere che la legge dava ai mariti sulle mogli quella stessa assoluta autorità che aveano i padri sui figli e il diritto di vita e di morte (1), dall'altro c'insegna che le mogli divennero tosto le compagne amate e rispettate dei loro padroni, con cui ebbero comuni le cose sacre ed umane.

Seguito il matrimonio nelle forme e coi riti descritti nell'articolo pubblicato in un numero precedente di questa rivista, la moglie assumeva per prima cosa la cura dell'altare domestico, che principalmente era affidata alla sua pietà, e sul quale nelle calende, agl'idi, alle none, in ogni giorno festivo spargeva fiori, pregando i lari. E la sua preghiera, come quella delle fanciulle, avea valore di propiziazione, e placava l'Olimpo. " Se alla luna nascente, così cantava Orazio, tu levi al cielo, o Fidile, le mani supplichevoli, se onori i lari con l'incenso, nè la tua vigna sentirà i venti pestilenziali, nè le tue messi saranno rose dalla ruggine, nè i tuoi armenti pascoleranno su prati infecondi. Lascia la grassa vittima sotto la scure dei pontefici. A te non importa sedurre gli Dei, ai quali offri l'umile ramerino ed il mirto. Meglio giova a placare i numi toccarne l'ara con mano incolpevole. „ Trovasi in Plauto che se un capo di famiglia mutava casa, la moglie, la matrona era incaricata di rendere la nuova abitazione gradita agli Dei. " Donna, dice Simone negli *Spiriti*, prega i lari perchè quest'abitazione ci sia buona, favorevole, felice e fortunata. „ E aggiungeva fra i denti: " e pregali che ti facciano scoppiare il più presto possibile. „ Voto caritatevole, che dimostra come i mariti con tutti i loro diritti si trovassero costretti a invocare gli Dei lontani per castigare le mogli fantastiche e bizzarre.

Intanto è evidente che se le mogli esercitavano un sacerdozio, e lo esercitavano anche nel culto officiale, ciò non poteva essere senza accrescimento di loro autorità e dignità. Donde consegue che ingiusta o soverchia è l'accusa fatta al paganesimo di non rispettare la donna, mentre il giudaismo e il cattolicismo, non che affidarle le

(1) *Ut virgo pertinebat ad patrem, ita nupta pertinet ad maritum.*

cose sacre, la sottomisero in molti casi a cerimonie purificatorie per renderla degna del santuario.

Le matrone di nobile stirpe ebbero fino dai primi tempi un'edicola, una cappella per loro esclusivo uso, dedicata alla Pudicizia. Ma il sentimento dell'onore era comune alle donne libere di qualsiasi classe; e come per cinque secoli la vita di Roma fu soprattutto una gara d'azioni eroiche fra patrizi e plebei, così fra patrizie e plebee fu una gara di castità. Nell'anno 296 avanti l'êra cristiana Virginia, moglie del console plebeo Volunnio, volle penetrare nella cappella delle patrizie, ma ne fu oltraggiosamente respinta. Virginia, ritiratasi nella propria casa, ne separò uno spazio sufficiente ad un luogo sacro, e in questo recinto inalzò un altare. Poi, chiamate e raccolte intorno a sè le matrone plebee, narrò loro del patito affronto, esclamando: " Io dedico quest'altare alla Pudicizia popolare, e vi esorto perchè sia onorato più santamente dell'altro e da più caste adoratrici. „

Quale diversità fra questi tempi e il secolo di Messalina! Ma quando dalle donne s'inalzavano altari alla virtù, la libertà avviava le legioni alla conquista del mondo, e seminava d'allori il clivo del Campidoglio.

In Valerio Massimo è fatto un accenno alla vita domestica della matrona patrizia, che, a differenza delle donne greche segregate nel gineceo, risiedeva nella sala più ampia della casa, nell'atrio. Fa notte: tutto nella casa riposa, eccetto la mano industre della madre di famiglia. Una torcia illumina l'atrio, e la sua luce oscillante si riflette sulla porpora, di cui la matrona è coperta e che maravigliosamente si addice al tipo scultorio della sua bellezza. Siede costei sopra un alto sgabello in faccia alla porta d'ingresso L'atrio non ha altri mobili ed ornamenti che il cippo consacrato ai lari, i ritratti di cera degli antenati e gli armadi contenenti gli archivi della gente. Questa rustica semplicità dell'atrio fa un singolare contrasto con la splendida veste della matrona. Però quella ricca veste è fattura delle sue mani. E anch'adesso fila e sta preparando il penso che le sue ancelle dovranno sul telaio terminare domani. Regina come la regina delle api insegna l'operosità coll'esempio.

Ed ora ascoltiamo Virgilio, che canta le antiche memorie del Lazio, ascoltiamo il dolce poeta, che contempla con riverente affetto l'umile plebea levatasi a mezzo il corso della notte per cominciare le opere quotidiane: " Allorquando il primo riposo ha cacciato il sonno, la donna che deve con la rocca e le arti di Minerva guadagnarsi da vivere, rianima la fiamma sopita sotto la cenere, e ag-

giunge parte della notte al lavoro. A giorno l'aiutano le schiave, e aspramente faticando serba fede al talamo coniugale. „ E al pari di Virgilio Orazio esalta una casta moglie, che si travaglia per la casa, che si occupa dell'educazione dei figli, che da se stessa accende il fuoco, al quale si scalderà al suo ritorno il marito, e che gli apparecchia la modesta cena con gli erbaggi del suo campo, col vino della sua vigna, col latte de' suoi armenti (1).

Ma la padrona di casa non è da cercar solo nell'atrio. Il guerriero, il magistrato romano conservò a lungo le abitudini agricole e pastorizie, e la moglie facevagli officio di *villica*, che è quanto dire fattoressa. E Catone e Columella ce la rappresentano nella villa rustica custode dei vestiti, delle armi, dei mobili, di tutto l'arredo della famiglia. Quanto riguarda l'azienda interna è cura sua. Essa riceve le provviste, ne esamina la qualità, ne regola l'uso. Sigilla col suo anello l'*apoteca*, che era la cantina, l'*orreo*, che era il granaio e la stufa, dove si conservano le frutte secche. Invigila il pollaio, la stalla e la tosatura delle pecore. Scioglie all'alba dall'ergastolo i poveri schiavi, e li fa riposare e medicare in caso di malattia. Raccoglie il miele e la cera, che le api depositano sul cornicione del tetto. Sotto i suoi occhi si pigiano le uve nel *calcatorio*, e le olive nella *cella olearia*.

Cotali incarichi eran forse più penosi di quegli degli uomini, e infatti un proverbio d'origine greca diceva: che il marito sostiene il peso e la moglie lo porta (2). Eppure queste *bonae foeminae*, poichè così venivano chiamate, queste massaie dalle gote rubiconde e dalle mani callose, erano mogli di consoli, dittatori, imperatori. Filatrici, econome, casalinghe (3) non beavano gli stanchi mariti con l'ineffabile conforto di una romanza o discutendo d'un racconto naturalista, ma contribuivano alla prosperità della famiglia. Era un'esistenza sana, serena, utile, fortificante. La moglie avvantaggiava la casa e ne tutelava il decoro, mentre il marito difendeva la patria. *Combattere pel focolare* non era quindi un'espressione vana, e l'immagine della donna forte, che lo custodiva, giustamente incitava, accendeva il valor del soldato.

In contraccambio il marito le dava segni d'illimitata fiducia. Appena compite le nozze, e consegnatele le chiavi della casa, la lasciava padrona di trattenere e d'invitare a mensa i parenti che la visitas-

(1) *Odi*, IV, 2.

(2) *Foemina gestat onus, quod substinet ipse maritus.*

(3) *Lanificae, frugi, domisedae.*

sero, e per non mostrarle una gelosia ingiuriosa usava tornando da qualche viaggio prevenirla sempre del suo ritorno. Donde necessariamente doveva nascere nei rapporti scambievoli una benevolenza e un amor vero e sereno. E quest'amore, che volevasi eterno (1), era inteso con siffatta religione, che continuar dovesse oltre la tomba. Poichè Properzio narra un fatto, tanto più notevole quanto peggiori erano i costumi, in cui una matrona moribonda, riuniti i figli intorno al suo letto, tien loro questo discorso: " Se vostro padre non si rimarita, se pregia così la mia memoria da non volere altra compagna che la mia ombra, pensate fin d'ora che la sua vecchiezza avrà un giorno bisogno dell'aiuto vostro, nè mai tralasciate di rendere lieta di dolci cure la sua vedovanza; se poi chiamerà altra donna ad occupar questo letto, se vi darà una severa matrigna, approvate, o figli, e tollerate senza lamento le nuove nozze paterne. „

Con tutto ciò non dobbiamo dissimulare che quest'amore fra moglie e marito non era punto ciò che s'intende per amorosa passione. Nato dalla stima, informato all'alto concetto dell'importanza della famiglia nel consorzio sociale, dalla parte dell'uomo era affettuoso rispetto; dalla parte della moglie era venerazione profonda. Nell'avvenire fu senza dubbio origine di mali l'esclusione assoluta dal matrimonio di quell'amore appassionato e caldo, che indipendentemente da ogni considerazione nasce spontaneo dalla simpatia. Ma i romani avevan voluto il matrimonio così, perchè con la confidenza soverchia non si logorasse, e coi servigi ed officii reciproci si facesse solido, fruttuoso, pratico. Poichè la famiglia doveva essere un congegno della repubblica, era logico che non le dessero a base i moti variabili dell'animo, e questi anzi volessero soffocati a benefizio comune.

Se non che la natura ha pure i suoi diritti. Quella libertà, che nell'uso si concedeva alla donna, quella riverenza, ond'era circondata le furono care, finchè considerò il marito come un essere a lei superiore. Dal momento che di fronte alla legge non era altro che un'umile serva, tanto che l'autorità maritale qualificavasi di maestà (2), quelle concessioni erano già troppo per lei, e la sodisfacevano interamente. Il suo stato giuridico, la sua semplicità e le abitudini di quasi stoica indifferenza, che contraeva sin dalla nascita in veder soffrire gli schiavi, la rendevano pigra ai trasporti, le toglievano di formare e nutrire diversi desiderii. Ma col diffon-

(1) *Amor perennis* — Seneca, *Ottavia*.
(2) Livio, XXXIV, 2.

dersi dell'istruzione, col contatto degli altri popoli, questi desiderii cominciarono a spuntare, a germogliare, a farsi giganti, e di tanto crebbe la sua baldanza di quanto coll'ammorbidirsi dei costumi andava rimettendo il marito del suo feroce potere. Insomma venne un giorno che il cuore della donna osò avere delle preferenze, osò dare ascolto a sè stesso, ed eccola divenire inquieta, molle, querula, ambiziosa. Il cuore è un viscere, di cui si dice tanto bene, ma quando si ribella e il sangue lo sferza e trova ostacoli alle sue voglie, s'empie di fiele e di malvagità. V'era sul Palatino un tempietto consacrato alla dea *viriplaca*, alla dea pacificatrice delle discordie coniugali. Quel tempietto diventò angusto alla folla delle coppie visitatrici. In oggi sarebbe angusto San Pietro. Una grave ingiustizia accresceva il malumore delle mogli. Le liberte cresciute in gran numero, le schiave non appartenenti alle famiglie e mantenute da ingordi incettatori, aveano cominciato ad attrarre, a sedurre i mariti, che presso loro cercavano l'amore stato escluso dal calmo seno domestico. E non è da credere che quei figli di agricoltori, quegl'implacabili debellatori di città non sapessero esser galanti. Plauto è pieno delle espressioni delle loro tenerezze. " Soffro per te, rosa, delizia, agnellino mio; vivo della tua vita; moriremo insieme. „ Eterne fanciullaggini, scioccherie antiche quanto il mondo. Nè pur troppo usavano solo sdolcinate frasi in servizio dei loro piaceri, perchè vi profondevano anche i beni dotali e personali della moglie, e degli oggetti suoi di vestiario e d'ornamento regalavano le indegne rivali. Di che fu primo e naturale effetto renderle sospettose, e un marito nei Menemmi plautini se ne lagna infatti con vivaci parole. " Ogni volta, egli grida, che voglio uscire, la moglie mi trattiene, mi richiama, mi chiede dove vo, quel che ho da fare; e quando torno pretende sapere dove sono stato e che cosa ho fatto. Mi pare d'avere sposato un riscuotitore del dazio „ (1). Ai sospetti seguitavano i lamenti, che le mogli sulla condotta dei mariti andavan facendo ai propri genitori, invocandoli a giudici delle contese coniugali. Imperocchè è da osservare che quantunque il matrimonio trasferisse nei mariti tutti i diritti paterni (2), pure i genitori s'intromettevano od erano chiamati ad intromettersi nelle discordie tra le figlie e i generi. E le madri specialmente nelle cose del genero mettevan bocca più del dovere. Onde Terenzio giudicava che le suocere tutte fossero da natura portate a odiare i generi, cui trovavano forniti d'ogni ottima

(1) *Portitorem.*
(2) Quintiliano, *Declamazioni.*

qualità prima delle nozze, e reputavano i peggiori degli uomini dopo (1). E Giovenale rincarava aggiungendo: " che bisogna perdere ogni speranza di pace nelle case, finchè vivono le madri delle mogli. „

Ma i padri meno pietosi, e infetti degli stessi peccati dei generi, non di rado davano ragione contro le proprie figliuole a questi. Nei citati Menemmi un padre dice alla figlia: " Hai torto a lamentarti di tuo marito. Una volta che non ti fa mancare di nulla, ti provvede di servitù e di dispensa, sarà meglio che tu faccia senno. „ Ma le donne non rimasero persuase, e non potendo altro, poichè il marito in caso d'infedeltà le avrebbe scacciate od uccise, si dettero al lusso, e della casa per tanto tempo così tranquilla e felice fecero un inferno. Dio liberi tutti dalle donne malcontente! Niuno ignora quale fosse, secondo la favola, il carattere della divina Giunone. Omero e Virgilio ci descrivono la regina degli dei e degli uomini aspra, collerica, brontolona. Assaliva il misero Giove di pretese e rampogne, gli suscitava ostacoli e noie in ogni cosa. " Smetti una volta, gli gridava Giove, di far la prepotente, e mostrati docile ai miei voleri. Non ti lasciar consumare dalla stizza, e non mi seccar più coi capricci e le querele „ (2). Giunone era la patrona delle maritate. Che maraviglia se imitarono la loro celeste protettrice? Si fecero ciarliere, battagliere per guisa che Terenzio, benchè fosse verso il bel sesso più gentile di Plauto, esclamava: " Piacesse ai numi che i mariti fossero sordi o le mogli diventassero mute! „ Sulla quale esclamazione il Rabelais malignamente osservava che il voto non era realizzabile, perchè i medici possono avere dei rimedi per far parlare una donna muta, ma non è possibile che ne abbiano o ne trovino per farla tacere (3). Il puntiglio, la contradizione, par che fosse in loro una vera manìa. " Volete una cosa? diceva Terenzio, esse non la vogliono. Non la volete? esse la desiderano ardentemente (4). Ma il lusso sopratutto divenne il loro sfogo, la loro sfrenata passione. E fu allora infatti promulgata la legge Oppia, la quale proibiva alle donne di portare addosso più di mezz'oncia d'oro, e vestiti di varii colori, e di farsi trascinare nel carpento, o, come ora diremmo, in carrozza. Ma le leggi non arrestano il corrompersi dei costumi. Luigi XIV, divenuto con la Maintenon ipo-

(1) *Hecyr.* 11, 1.
(2) *Eneide,* XII.
(3) III, 33.
(4) *Ita istae solent.*

crita e bacchettone, esigeva che le dame della sua Corte portassero meno torreggianti e vistose certe pettinature venute allora di moda. E il suo predicatore Bourdaloue gli teneva bordone minacciando alle parrucche l'inferno. Ma più egli predicava, e più le parrucche crescevano. Guai quando la donna a ragione o a torto perde l'ambizione della casa! La rocca da filare era stata dalle matrone gettata in disparte, e come indegno e troppo volgare arnese non si volle più (1). Degli antichi attributi di massaia, essa non conservò che l'anello, con cui avara e diffidente sigillava la dispensa e l'arca dotale. Il marito tornando a casa trovava l'atrio pieno di fornitori della moglie, la quale al suo lusso e alla sua leggerezza faceva servire cento arti diverse. L'elenco di queste arti empie lunghe pagine delle commedie di quell'età lontana, e rivela come rapidamente si passasse, dopo le prime due guerre puniche, dalla modestia al fasto, da un estremo all'altro. Ricamatori, orefici, profumieri, tintori, tessitori, sarti, fabbricanti di galloni e cinture d'oro, calzolai di *socchi* o scarpe bianche tutte chiuse, calzolai di *solee* o sandali legati con intrecciature alle gambe, di *coturni* o stivaletti, che lasciavano scoperte le dita. Il marito non finiva mai di pagar conti, e si sfogava in quei lamenti, di cui dicemmo già nel nostro studio sull'amore nelle commedie plautine (2). " Eccola lì la mia dannazione. Non c'è pericolo che la mia moglie mi dica mai: maritino mio, comprati un pallio di lana e una buona tunica, che ti tenga caldo l'inverno. Si sveglia avanti giorno, e mi strilla: dammi questo, dammi quest'altro. Oggi è il dì natalizio di Sempronia, e ho da farle un regalo. Vuoi che scomparisca? Ho sentito cantare la civetta, e m'è necessaria una collana in forma di serpente contro il malefizio. Che ne vuoi fare dei sesterzi? per passare lo Stige, se mai tu morissi, ti basta un obolo. "

Queste discordie coniugali ebbero conseguenze funeste, e generarono i tristissimi tempi, nei quali una femmina non si maritava che per dividersi dal marito. Noi non diremo che nel sesto secolo di Roma tutte le mogli fossero spendereccie, indisciplinate, bizzose, intollerabili; ma non possiamo a meno di riconoscere che in genere sopportavano con impazienza il giogo, che l'autorità non era più una e che l'anarchia erasi introdotta nella comunità matrimoniale.

Com'è naturale intanto le esigenze crebbero sempre, e sotto l'impero non ebbero più limiti. In quell'età corrotta le abitudini di

(1) Ovidio, *Heroid.*

(2) *Antologia*, fasc. 1 gennaio 1882.

una matrona mutarono del tutto, e ci sono descritte dagli autori come immensamente diverse da quelle, che abbiamo vedute poco fa. Sarà facile convincersene dando uno sguardo alla sua nuova e fastosa dimora. Nell'atrio ora si entra da una porta di bronzo. E quanta ricchezza in quest'atrio, già così privo d' inutili ornamenti! in quest'atrio, che era insieme camera, refettorio e cucina! Lo circondano colonne corinzie, lo popolano fra le colonne statue di numi e d'eroi, e dal tetto aperto nel centro scende la luce a illuminare la fontana marmorea, e i fini e figurati musaici, che rivestono il pavimento. Per cercare la vita intima della famiglia, bisogna penetrare più oltre. Da due corridoi, che sono in faccia al vestibolo, e che si chiamano fauci, si accede ad un peristilio, che ricinge un giardino ricco delle piante più rare. È su questo giardino che si aprono le stanze destinate ai bisogni domestici.

La donna sta qui più ritirata in apparenza, è più lontana dalla pubblica via; ma invece di lavorare si adorna allo specchio, riceve visite, legge con compiacenza l'*Arte di amare* di Ovidio. Ha certe casse di legno di faggio o di tiglio, dove tiene tutti quei ninnoli, che ora si dicono la *toilette*, e allora si chiamavano (tremenda ironia di linguaggio!) *il mondo d'una donna*. In quelle casse sono anche le vesti, fra le quali, a preservarle e profumarle, soglionsi spargere delle foglie di cedro. Chi può nominare tutte le vesti, che mutava il capriccio femminile? La *stola*, che era una lunga tunica, e la *palla*, che era un ampio mantello, formavano i due capi essenziali del vestiario, ma variavano all'infinito di foggia, di qualità, di colore. La lana, la seta d'Arabia, i tessuti di Coo si tingevano di rosa, di turchino, d'ametista, di zafferano, e si portavano insieme con più procacità che buon gusto. Nè certo ora le nostre eleganti, così amiche del pallore e delle mezze tinte, porterebbero, come la donna che si vede nelle pitture del Palatino, sotto un mantello sfavillante di giallo una gonnella sfavillante di rosso. Però non disperiamo. Il mondo femminile è così pieno di misteri, ha una flora così varia e sorprendente!

Ma quello che soprattutto prediligeva la donna antica era l'acconciatura del capo. E ne avea di tante specie da contentare tutti i gusti. Noi ne abbiamo e vediamo la prova nelle statue delle romane imperatrici. Sulla fronte i capelli venivano d'ordinario rigonfiati e rialzati; dietro cadevano inanellati o in treccie; talvolta, raggruppati sulla sommità, formavano un'alta piramide, sostenuta da un pettine di tartaruga. V'era chi li lasciava liberi sulle spalle, intrecciati a fili di perle indiane; altre li raccoglievano in retine,

che scendevano fino a mezzo la vita, e di cui alcune dopo 18 secoli si conservano nel museo nazionale di Napoli, trovate negli scavi di Pompei. Preferivasi il biondo acceso o il biondo cenere o il color d'oro, al nero. E le tinte, ove occorresse, si davano con certi saponi della Gallia, sempre maestra di mode alla fragilità. Questi saponi od altri composti erano così nocivi alla salute, che, quando adoperavansi, le donne tenevano in bocca dell'olio perchè non si annerissero i denti; ma, pur di comparire, sfidavano il pericolo. A quelle eroine sarebbe parsa viltà la relativa saggezza delle eleganti moderne.

In Ovidio, in Celso, in Plinio si trovano descritti i medicamenti (ne' cui bizzarri ingredienti entrava perfino lo sterco di coccodrillo) contro le macchie della pelle e le screpolature dei labbri; le tinture per le vene e le sopracciglia; le ricette per la fabbricazione dei nèi artificiali, di cui si costellavano la fronte, le guance e il mento, e che tanto usarono nel secolo passato le nostre bisnonne. Quanto alle gioie, si caricavano di collane, d'anelli, di braccialetti pesanti anche qualche libbra. Alle orecchie portavano i crotali, che erano sonaglietti con perle e diamanti così grossi da fare allungare e sformare il lobo dell'orecchio. Nel delirio della vanità pareva loro una delizia sentirsi ciondolante sul collo il prezzo di tre o quattro poderi.

E alla vanità, consuete compagne, andavano unite l'insensibilità dell'animo e l'inverecondia. Imperocchè, come dice con pensiero profondamente vero Giovenale (1), non v'è cosa, di cui si faccia scrupolo una donna quando ha cinto il collo di pietre preziose. Nè vuolsi con ciò biasimare e condannare l'eleganza, la quale è pure una forma di pensiero gentile, e mostra la repugnanza delle donne pel disordinato, il trasandato, l'abietto. Non è giusto, d'altronde, che le farfalle cerchino i fiori, che gli angioli abbiano il nimbo d'azzurro e oro, e che le creature belle amino le cose belle? Ma la vanità è tutt'altro: dal nuovo passa allo stravagante, al procace; esige per forza l'ammirazione altrui, e per ottenerla poco si cura se una folla di miserabili lavora per lei nelle soffitte, o perde la vita nelle miniere e nelle profondità dell'oceano. L'eleganza è una benedizione di sole, la vanità un incendio.

Alla matrona romana, quando abbigliavasi, le ancelle stavano attorno tremando. Se un riccio di capelli, per una forcina mal

(1) *Sat.* 6.

messa, non era al suo posto, se la calzatura non abbracciava così il collo del piede da farlo apparire piccolissimo, la matrona afferrava tosto lo specchio d'argento, che l'*ornatrice* le teneva dinanzi, e lo sbatteva sulla faccia alla schiava, che aveva provocata la sua collera; talvolta anche le si gettava addosso, e le lacerava la carne con le unghie. Ovidio ci dice di più che armata di uno spillone sovente glielo ficcava nei bracci, e la inzuppava di sangue. V'erano donne, le quali esigevano che le schiave le servissero nude fino alla cintura per poterle far frustare all'istante. E mentre le infelici, attaccate a qualche colonna d' alabastro, subivano il supplizio, la padrona in loro presenza seguitava imperturbabile ad occuparsi della sua acconciatura in un ambiente profumato di nardo, d'ambra, di mirra.

Finito l' abbigliamento, si teneva una specie di consiglio per farne giudizio. Si consultava una vecchia, già esperta pettinatrice, poi relegata fra le filatrici della cucina. Indi le subalterne mano mano davano il loro parere secondo l'età e la capacità, quasichè si trattasse dell'onore o della vita. Eliogabalo quindi istituendo il *senaculum*, che era un senato di femmine, incaricato di discutere le gravi questioni della moda, non inventò nulla, poichè l'istituzione da lungo tempo era già nei costumi.

Uno dei segreti delle matrone consisteva nell' arrivar sempre tardi ai festini (dove non più sedevano, ma stavano sdraiate sui letti triclinari come gli uomini) perchè, quando i lumi erano accesi, figurasse meglio la bellezza. Al mattino facevano la passeggiata sotto gli stupendi portici di Nettuno, che erano fra la piazza di Pietra ed il Panteon; nelle ore pomeridiane per la via Appia. Non mi è lecito dir di più, nè più minutamente descrivere le strane costumanze di quelle oziose. Ma se il soggetto ripugna al moralista, qual vasto campo per il pittore! Ecco là sulla via Sacra sotto il tempio di Venere e Roma una lettiga scoperta. V'è adagiata una matrona maestosa, che solleva alquanto la persona sul gomito sinistro, appoggiato sopra un morbido cuscino. Due schiave sono ai lati della lettiga, delle quali una, la *pedissequa*, la difende dal sole coll'ombrello; l' altra, la *flabellifera*, la sventola con un ventaglio di penne di pavone. Quattro battistrada mori, indiani o africani, precedono il corteggio, e due schiavi bianchi camminano dietro, pronti ad accorrere se la lettiga si ferma, e a porre un panchetto dalla parte, ove alla donna piaccia di scendere. Intanto i trosuli o damerini, unti, impomiciati, calamistrati, si affollano intorno e scambiano con lei parolette tenere e misteriosi

segnali. Il bel cielo latino illumina quella scena, fa sfavillare le cupole dorate dei templi, le aquile di bronzo degli obelischi. Ma insieme raccoglie e serba per l'immancabile vendetta gli ultimi gemiti degli schiavi, penzolanti dalle croci sulle alture dell'Esquilino.

Con ciò noi abbiamo raccolti in breve sintesi ed esaminati due momenti diversi del matrimonio romano. Nell'uno la moglie obbediente al marito rende felice e prospera la famiglia; nell'altro libera, soverchiante, dominatrice, cerca unicamente di rendere felice se stessa. Fra la donna del tempo dei re e dei primordi della repubblica, e la donna dei tempi plautini e peggio dell'epoca imperiale, è un distacco immenso. V'è tanta differenza quanta fra la moglie di quel Bellincion Berti, di cui parla Dante, e una parigina dello Zola. Non par possibile che nella storia d'un popolo, nonostante la distanza di qualche secolo, possano porsi a confronto la moglie di Tiberio Gracco e la moglie di Claudio; la moglie, a cui la minaccia solo del divorzio faceva spavento, e la moglie, che ogni mese passava a nuove nozze.

E in siffatta materia le leggi, i principii, su cui si posava la romana società erano pur gli stessi. Anzi Augusto, moralizzante per ragion politica e a modo di tutti i despoti, che vogliono i popoli pii per averli sottomessi, le leggi rinnovellò e ne sottopose la sanzione a pene assai più gravi che in passato. Se non che prima il marito usava della sconfinata autorità non solo comandando, ma insegnando il dovere e facendolo egli stesso. Poi se ne valse, come già abbiamo notato, per cercare il godimento tra vili seduzioni fuori di casa, e peggio anche empiendo di doni e di favori le ancelle domestiche (1). Vero è che la donna seguitava ad essere circondata di benessere e di dignità. Ma questi beni potevano bastare anche senza la passione amorosa a una romana, non abituata a delicatezze di pensiero e di sentimento, finchè non avesse sotto gli occhi rivali. La gelosia e sopratutto l'orgoglio di razza la spinsero allora ad eccessi, che di tanto furono maggiori quanto più duro era stato il ritegno. Ovidio, essendo in esilio, ebbe motivo di lagnarsi della moglie, e le scriveva rammentandole la bella teorica delle romane leggi, secondo la quale il matrimonio definivasi una società di partecipazione ai beni e ai mali della vita (2); ma Ovidio non rammentava a se stesso quanto nel tempo felice avesse egli mancato ai doveri propri. È la trascu-

(1) Plauto, *Casina*.

(2) *Consortium rerum secundarum, adversarumque*.

ranza della famiglia da parte dei mariti la causa prima delle infelicità matrimoniali.

Sarebbe però un errore il credere che la decadenza della donna fosse generale anche nei tempi peggiori. La donna resiste sempre più dell'uomo alle corruzioni invadenti. Perchè appunto la natura l'ha fatta più debole, le ha dato insieme una tal potenza d'affetto, che, se anche cade del tutto, trova però sempre nell'amore il modo di levarsi a regioni pure e redimersi; e per quanto nelle umane società dilaghi il vizio, rompa ogni diga, travolga ogni principio morale, sempre si troverà un'anima di donna, a cui per l'innata verecondia e la viva brama di sentirsi sinceramente corrisposta repugneranno le voluttà folli della materia, che dell'amore sono il pervertimento e la morte.

Quello stesso Plauto, che metteva in ridicolo ne' suoi inizii il decadimento femminile, faceva pur dire ad Almena: " Io non mi stimo dotata dalla fortuna, ma dalla modestia, dal timore degli Dei, dall'amor dei congiunti; sobria in casa, sono generosa ai buoni, compiacente con la servitù. „ Era il catechismo delle mogli. Questo catechismo passò di generazione in generazione, e si legge riportato nelle iscrizioni sepolcrali: " Qui riposa Amimone di Marco, eccellente e bella, lavoratrice di lana, pia, pudica, sobria, casalinga. „ " Straniero, guarda il monumento d'una donna lavoratrice di lana. Altro dolore non dette a suo marito che quello della sua morte. „ Era una bella lode, ma Cornelia, la moglie di Pompeo, ne meritò una anche maggiore, quando il marito fuggente da Farsaglia le disse: " Ora certo tu mi amerai di più, perchè son vinto. „ E l'amava talmente, che, lui morto, reputava vergogna non morire anch'essa di solo dolore (1). Narrasi d'una Priscilla, che apparve modello di fede antica e di verace affetto alla famiglia. Morì nelle braccia del marito Abascanzio. E mentre questi raccoglieva i suoi estremi sospiri, essa agonizzando ne cercava la mano, e faticosamente se la portava agli occhi velati dalla morte; quasichè non potendo più vederlo volesse almeno sentire il dolce contatto dello sposo adorato.

Tralascio citazioni storiche troppo note. Chi non sa di Porcia, moglie di Bruto, che, rimasta vedova, trovò modo di uccidersi ingoiando della cenere ardente? di Paolina, moglie di Seneca, d'Arria, moglie di Trasea, di Fannia, moglie d'Elvidio, sdegnose di sopravvivere ai mariti condannati all'estremo supplizio? E del resto il sentimento comune in Roma giustamente chiedeva alle vedove non

(1) *Turpe mori post te solo non posse dolore.* Lucano, *Farsaglia.*

già il sacrifizio della vita alla maniera orientale (1), ma che si astenessero dalle seconde nozze e onorassero la memoria del marito con l'onestà del costume. Per la qual cosa è da credersi che alle risoluzioni disperate di quelle magnanime, punto connaturali al carattere e alla educazione delle romane, contribuisse la filosofia stoica, allora in molto credito, che insegnava il disprezzo del dolore e della vita stessa. Piuttosto, e prima di dar termine a questo studio, è da dire qualche cosa dei loro affetti materni. In essi è forse la ragione perchè le romane non furono eroiche quasi mai, e per essi si conferma che se abbandonarono il focolare domestico, e divennero corrompitrici e corrotte, ciò dipese dalle circostanze, che abbiamo accennate; se non sentirono compassione dei sottoposti, ciò dipese dall'opinione generale, che fra gli schiavi e gli animali non faceva differenza alcuna (2). Le romane nel cerchio della consanguineità furono veramente le nostre madri, perchè sapevano amare, sapevano piangere.

Virgilio, il poeta nazionale, il poeta delle grandi idealità, e che meglio intese e ritrasse il genio latino, nella narrazione dei casi d'Eurialo creò il tipo della madre romana. Eurialo concepisce il generoso disegno di seguir Niso in una pericolosa spedizione, e parte con lui senza dirle addio: " Prendo a testimone la Notte, che non potrei sopportare le lacrime della madre mia. „ Eurialo e Niso trovano la morte nella tentata impresa, e il giorno dopo le loro teste infisse sulla punta di due lancie sono mostrate alle troiane. La madre d'Eurialo stava tessendo una veste pel figlio diletto, quando le giunge all'orecchio l'orribile notizia. La spola le sfugge di mano, e si precipita fuori di casa urlando di spasimo e stracciandosi i capelli. Nè i soldati, che si battono, nè le freccie, che le passano sul capo, possono trattenerla. Eccola alla prima fila della battaglia; eccola davanti al miserabile trofeo di quelle due teste recise. Allora essa parla a quel suo caro figliuolo, che più non può udirla, come se ancora vivesse. Rimpianti e rampogne esalano dal suo cuore straziato. Ritrovar così l'amor suo! che neppure le disse addio, e di cui non potrà nemmeno seppellire le sparse membra! pensare che per vedere sì atroce spettacolo l'ha seguìto per terra e per mare! E invoca la morte, chè senza il suo Eurialo ha la vita in orrore.

(1) Marziale, IV, 75.
(2) Gaii, III, 210.

Dopo la battaglia del Trasimeno due madri morirono di gioia vedendo ritornare i figli, che credevano aver perduti. Ottavia, la sorella d'Augusto, cui era morto giovinetto il figlio Marcello, cadde svenuta udendo Virgilio, che alla sua presenza leggeva i versi immortali del canto VI dell'*Eneide* in memoria del misero fanciullo:

. . . . Marcello a luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O dei superni,
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir reciso
Ne sia sì vago e sì gentile arbusto....
No, la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi, e più si vanti.
Datemi a piene mani, ond'io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga,
E del nipote onori l'ombra e l'urna.

Finalmente citeremo uno scrittore, la cui musa sbatte le ali nel fango, ma che pure nella morte della figlia d'un suo servo scrisse commoventi parole, che non possono leggersi senza pianto. Marziale alla memoria di lei consacra tre piccoli poemi (1). Nel primo, che è in forma d'epitaffio, egli prende il posto della madre, infelice donna già rimasta vedova. E le fa raccomandare la bambina allo spirito del marito; la bambina, cui essa segue della sua sollecitudine al di là della tomba; la bambina, che anche al di là della tomba vuole di sè ricordevole. " A Frontone suo padre, ella dice, io Flacilla sua madre confido questa vergine, bacio e delizia mia. Che il cane latrante e le nere ombre non spaventino la mia Erozione! Seguiti a scherzare in compagnia dei mani degli antichi patroni; seguiti con la rosea bocca a susurrare il nome materno, il mio nome! Il morbido muschio copra le morbide membra. Terra, non pesare sulla figlia mia; ella non ha pesato su te. „ Quanta soavità, e che desolata, vera, profonda tristezza! Il modo di sentire è qui così fino e delicato, che appena vi fa riscontro in Catullo quella tenerissima descrizione d'una fanciullina, " la quale nel casto letticciuolo odorante di gentili profumi cresceva sotto i baci della madre. Così crescono i mirti presso le acque carezzevoli del-

(1) Marziale, *Epigrammi*, 34.

l'Eurota e i fiori del campo, che si schiudono al tepido alito di primavera „ (1).

Intanto dalle riportate citazioni siamo tratti a una considerazione, che non ci pare fuori di luogo: cioè che i poeti latini, anche i più licenziosi, trovarono talvolta ispirazioni leggiadre nella religione delle affezioni nobili e serene. E del resto non mancarono già gli scrittori di libri, cui non dettava l'avidità del guadagno e dell'applauso fugace, e nei quali spiravano le grandi e belle tradizioni del latino decoro. Ciò che per Ovidio era materia di giuoco, Tacito infamò, flagellò Giovenale. Disgraziatamente gli scrittori lubrici eran falange, gli altri manipolo. Aggiungiamo dunque alle cause del decadimento femminile principalmente i libri, e teniamo di ciò conto ora che ci troviamo in condizioni non molto dissimili. Poichè qui, in questa magnanima Roma, di cui tutti sappiamo come grandeggiò e come scadde, vivono letterati, che all'amore nelle sue più ignobili manifestazioni si adoprano di persuadere la donna. Costoro, singolare contrasto! sono per lo più quegli che usano bruciare incensi alla feccia plebea; i demagoghi da trivio e da taverna sono i vili e pervertitori cortigiani da salotto. E si vantano di patriottismo. Ma non è patriottismo insinuare che i nervi e gl'istinti ci signoreggiano necessariamente; che l'amore è potere irresistibile, e che giustifica tutt'i disordini. L'amore dissociato dalla ragione, dalla morale, dalla legge perturba le famiglie, genera l'avarizia, l'odio, la discordia, disgusta dell' esistenza, spenge ogni eccelso e generoso ideale. Fra i due eccessi meglio è pel bene comune la dura, la ferrea disciplina delle romane dei primi tempi che lo sfrenamento dei tempi corrotti. Dalle italiane mogli, dalle italiane madri chiede la patria diletta qualcosa di meglio che affetti strani e inebriamenti micidiali; chiede generazioni di giusti e di forti. " Donne, da voi la patria gran cose aspetta. „

VALENTINO GIACHI.

(1) *Epit. di Tetide e Peleo*, 87-90.

LA LUCE NEGLI ANIMALI

I.

Un naturalista inglese pubblicava non è guari uno studio col tragico titolo: *fisiologia degli spettri.* Si crederebbe, aprendo il libro, di dovere assistere a qualche seduta spiritistica di Allan Kardeck o alla lettura d'un romanzo fantastico di Edgard Poe. Invece il buon professore, con molta flemma, va strologando perchè nelle vecchie case abbandonate le solitudini si popolino di apparizioni terribili. Provi una donnina nervosa a ricoverarvisi in una notta buia, e ad addormentarsi sola in una di quelle alcove da tanto tempo deserte! Anche senza avere letti i tetri romanzi di Anna Radcliff, a poco a poco comincierà a origliare e a guardare con angoscia, e finirà rimpiattandosi sotto le coltri, colla pelle accapponata, tremante di paura. E vedrà grandi porte, di sotto agli arazzi, lente lente spalancarsi, e nei pavimenti aprirsi botole scure, e fantasmi lunghi lunghi vagare fra le ombre negli angoli.

Sono terrori, smanie, allucinazioni, ribrezzi dai quali si è presi assorbendo i veleni di certi funghi, per esempio dell'*ammanita muscaria.* E infatti sulle mura umide e sui polverosi arredi vegetano appunto microscopiche foreste di muffe, la cui presenza si rivela col fetore nauseante e sottile; e non è improbabile che le loro spore, erranti per l'aria, introdotte nel respiro aiutino la immaginazione sconvolta a sognare fantasmi, assassini, spettri.

Ma non sono allucinazioni gli strani bagliori che qualche volta

compariscono innanzi a chi penetra nelle grotte o nelle buche profonde delle miniere. Dai crepacci delle volte scendono pallidi raggi come di luna. Si chiama, e nessuno risponde. Non si sa indovinare chi abbia acceso quei lumi, là, in fondo, tra le guglie enormi delle stalattiti, nelle sommità nere delle cupole alte. I più timidi fuggono. L'osservatore si avanza, guarda e vede penzolare grossi filamenti luminosi, quasi barbe di giganti invisibili.

Sono i rami delle rizomorfe, piante di sotterra che probabilmente ispirarono a Giuseppe Ebreo le storie meravigliose delle ceppaie infocate, alle quali ei dava il nome cabalistico di Baharag. Forse gli antichi pensavano ad esse, favoleggiando sulle magiche radici delle mandragore che se non riuscirono a trasformarsi in omuncoli, o ad appagare messer Nicia nella commedia di Macchiavelli, diedero alla letteratura il più bello fra i racconti di Hoffmann, il *Klein Zach.*

Quando cade la notte sulle paludi, quando gli assioli gemono sui tetti delle vecchie capanne, i tronchi fradici dei salici annosi e dei pioppi fiammeggiano spesso di strani chiarori. Da codeste fiaccole misteriose dei boschi partirono tante cupe superstizioni di silvani, di farfarelli, di folletti, di gnomi, come dai rapidi voli delle meteore e dei bolidi s'immaginarono dragoni e chimere ignivome, e dalla vista dei butteri satiri e fauni, o sirene dalle foche ritte sugli scogli colle poppe rigonfie e colle notatoie stese in forma di braccia.

Tra i funghi fosforici alcuni agarici rossi illuminano le radici degli ulivi anche parecchie ore dopo estirpate. Alcune alghe (oscillatorie) si cingono di aureole luminose. Bello è vederle nel golfo di Amalfi. — La *cystoseira ericoides*, quando servì di talamo alle campanularie, rassomiglia a un letto di foco. I tralci d'una ampelopside americana, affine alle viti, scossi dal vento s'avviluppano nelle procelle in barbagli di luce. Gli uccelli spaventati dibattono le ali tra i rami infocati. V'hanno dittami (*d. albus*) ed euforbie (*e. phosphorescens*) che spargono intorno nell'aria sottili vapori infiammabili.

Fu una fanciulla, la figlia di Linneo, che prima si avvide della luce dei fiori. Lo svedese Haggren, nelle sue indagini, per evitare le illusioni, prendeasi a compagno un amico il quale nelle pazienti aspettative indicava con segnali il momento in cui vedeva accendersi le piccole faci. Si imitavano in quel modesto osservatorio i metodi coi quali nelle specole astronomiche esploransi i passaggi degli astri. Brillano più sovente i fiori gialli o ranci a tinte vi-

vaci, i tropeoli, i girasoli, i tagetes, le calendule, i bottoni d'oro con cui i ranuncoli smaltano i prati, e più quando nelle sere oscure rumoreggiano i tuoni e s'apparecchiano le burrasche.

Ma è nel regno animale, nei piccoli viventi che arde tutto un mondo luminoso. L'uomo malgrado le sue pretensioni al primato nella natura, ha bisogno di luce artifiziale. Uno dei più nobili simboli degli indiani era lo svastika che ricordava l'arte di fare sorgere il foco sfregando tre pezzi di legno. Prometeo parve un semidio, e non era probabilmente che un inventore di zolfanelli primitivi! Che si farebbe colle nostre consuetudini notturne se Stefano Romer non avesse insegnato a fabbricare i fiammiferi? Ora ci aspettiamo l'abolizione delle notti colle lampade elettriche, ma fino ad un secolo fa si girava per le vie colle torce, nè v'era che qualche lume dinanzi alle immagini sacre, o nei cantucci remoti dove più spesso colpiva il pugnale degli assassini. Alcuni selvaggi non conobbero il fuoco prima dell'arrivo degli Europei; così si dice dei Tasmaniani; e certo non se ne rinvennero tracce nell'isola di Fakaafo.

Possiamo dunque invidiare a tanti infimi esseri le ricchezze dello splendore! Se qualche volta nel nostro organismo sembra che accadano fenomeni luminosi, non sono che illusioni soggettive, o azioni nervose riflesse, o sintomi di morbi. Pallidi scintillìi c'intorniano nelle allucinazioni ipnagogiche che precedono il sonno. Tremuli fosfemi vibrano negli occhi stropicciati o percossi; vaghe nebule oddiche balenano nelle tenebre profonde. Altre volte, nelle sere asciutte d'inverno, scatti elettrici scintillano sulle chiome accarezzate; ma ciò avviene anche strofinando il pelo ai gatti che fusolano, nè probabilmente da altro dipendevano le fiamme lambenti i capelli di Ascanio, di Achille, di Servio Tullio. Erano esagerate dai poeti, come i fochi di Sant'Elmo che dagli alberi delle navi e dai comignoli delle torri faceansi discendere sulle lance di Gisippo e di Lucio Areteo.

Non è raro che la morte bruci sozzi corpi di beoni; ma li consuma, li *crema*, come adesso barbaramente suol dirsi, senza lusso di fiamme. Lair e Kopp raccolsero parecchi esempi di codesti spontanei incendi di membra. Non si vede più aprire l'uscio della soffitta ove l'ubbriacone obeso salì traballando; si bussa invano; si atterra la porta; non v'è traccia di foco, ma nel posto del morto resta sul pagliariccio un mucchio informe di nero carbone.

V'hanno invece malattie accompagnate da emanazioni luminose, v'hanno secrezioni che diventano fosforescenti in virtù di chimiche

alterazioni. Così accade nelle fosfurie, così negli abbacinamenti fosforici dai quali talvolta siamo colpiti noi, re della creazione, quando, presi da coriza, ci soffiamo le nari!

Una donna curata da Stokes allo spedale di Meath, dal seno ulcerato mandava bagliori che mentre gemeva, nel fondo del letto, distinguevansi a venti braccia di distanza. Un tal Petronio da Napoli sudava d'un sudore fosforescente; parea che nella sala scura ardesse fra le lenzuola; bisogna leggerne la descrizione in una memoria del Panceri! Watson riferisce un caso di respiro luminoso. Citansi giovani tisiche che dopo lungi patimenti, consunte e sfinite, morirono avvolte in un'atmosfera luminosa. È notissima la storia di Harrington la cui agonia Donovan racconta minutamente; morì ravvolto in un nimbo di luce.

Il dottore Phipson conobbe un uomo che sarebbe stato protagonista da romanzo meglio del *blue face* di Wilkie Collins o del nasuto Sansone Carrasco. Splendeano nei suoi sguardi macchie lucenti. Simili bagliori accade qualche volta di scorgere negli occhi di donne pallide, dallo sguardo fisso, contemplativo, leggermente affette da strabismo. Benchè nulla vi sia di tanto guardato e di tanto ammirato, è ancora da farsi la fisiologia della luce nei begli occhi che donano alla vita tante dolcezze e tanti tormenti.

Parlando dei capelli non si sa generalmente chiamarli che o neri o biondi; e vi si riscontrano invece almeno sessanta gradazioni di colori. Ve ne sono con veri riflessi e splendori metallici. Così negli occhi; variano come le foglie e i fiori d'uno stesso arboscello, variano per una serie di innumerevoli e spesso impercettibili gradazioni, cominciando da quelli soavi, miti e sereni nei quali, guardando, si trova un rifugio placido e calmo, fino a quelli fulminei, orridamente belli, pieni di tumulti e di abissi. Per classificarli occorrerebbe dal cielo e dal mare sino ai fiori tutto l'universo, e sarebbe arduo studio ricercarne le relazioni coi sentimenti che educano, colle influenze sociali che esercitano, colle passioni che suscitano, colle opere d'arte che ispirano.

Alcune volte il fiammeggiare degli occhi è morboso, come in chi arde di febbre, e nello strazio della sete, nell'isterismo, nel furore dei pazzi! Regnard e Bourneville pubblicarono un bellissimo atlante fotografico di matte furiose; ma sono pallide immagini del vero, appunto perchè vi manca il caratteristico ardore che negli accessi maniaci abbrucia le pupille aride e vitree, schizzanti dalle orbite.

Negli uccelli notturni, in molti carnivori, nei ruminanti, nei cetacei, in molti insetti gli occhi mandano fiamme. Risplendono in

certe farfalle, quali la *noctua Psi* e il *bombyx cossus*. V'è una scimmia (*nyctipitecus*) le cui pupille al buio illuminano gli oggetti tre spanne discosti. Nelle fiabe di Grimm leggonsi bellissime storie sui luccicori negli occhi dei gatti accovacciati sulla cenere; ma pare veramente che gettino foco codesti amici del Raiberti quando negli sperimenti sull'asfissia, tuffati sott'acqua, si sentono soffocare. Sono sperimenti che devono infondere in loro molta avversione per le ricerche scientifiche!

Nella caccia allorchè il cane affascina la selvaggina, e il serpente ammalia gli uccelletti, o la civetta coccoveggiando coi grandi occhi gialli li arresta, accadono nelle vittime veri accessi ipnotici. Bisogna vedere che sfolgorìo negli occhi dei quadrupedi, spaventati o feriti, nella collera, nell'impeto del desiderio amoroso! Bisogna vedere le volpi quando si difendono ringhiando i denti nelle tane oscure! Non dimenticherò mai l'occhio di fulmineo disprezzo con cui mi guardava un falco che da qualche ora tenevo prigioniero nel mio studio. Finìi coll'esserne vinto; sciolsi la sua catena, lo lasciai superbamente volare dalla finestra, nel suo nobile regno, fra le nuvole. Chi sa cosa avrà raccontato, ai suoi fieri e liberi compagni, di questo arrogante che pretendeva tenerlo schiavo nelle bassure dove abitiamo!

Ma nè questi, nè le iridescenze delle pupille nei pesci labroidi e serrani, sono fenomeni di fosforescenza. Le interne membrane o nello stato normale, o per le iperemie e per le anemie che vi accadono, invece d'esservi nere, colle tinte metalliche verdi, o gialle, o turchine, o argentee, dopo che le pupille si dilatano, rimbalzano i raggi raccolti.

È soltanto in alcune lucertole esotiche e nelle comuni pavoncelle di palude (*ardea nycticorax*) che fra gli animali superiori si manifestano esempi di vera fosforesenza. Nelle lucertole del Nilo (*gecko virosus*) il cui nome generico esprime il loro rauco grido, i maschi all'epoca dell'amore s'incoronano di luce. Nelle pavoncelle mentre stanno fra le giuncaie in agguato, le penne del collo unte da oleosi umori splendenti, attirano i pesciolini. Allora quegli uccelli ritti sui lunghi piedi, coi lunghi colli, rassomigliano a cacciatori col frugnolo, o a pescatori che colla fiaccola a prua del battello insidiano polpi ed acciughe.

II.

È agli insetti, ai coralli, ai polipi, alle meduse, ai crostacei, agli infusori, ai vermi che la natura accorda a preferenza il dono di

splendere. Per essi nelle tacite ore della sera, prima ancora che comincino a brillare le stelle, nei prati, sugli arbusti, sulle onde, s'accendono miriadi di fiaccole vive.

Alla signora du Bocage quando di notte usciva dalla villa Capponi a Firenze, le nostre lucciole pareano il più vago incanto d'Italia. Eppure gli antichi poeti, da Esiodo a Virgilio, nelle descrizioni della notte trascurarono codesti leggiadri vagabondi erranti colle lanternine animate. Non ne parla Virgilio, il cantore degli idilli campestri! Dimenticanza più strana di quella rinfacciata dal buon Baruffaldi al Petrarca, per avere fra le bellezze di Laura obliato il naso del quale pur disse un trovatore che *un petit nez retroussé peut changer le sort des empires.*

Anche i vecchi naturalisti non consacrarono che pochi cenni agli animali lucenti. Fino a Cardano parevano molto più impressionati dai notturni bagliori dei diamanti, sui quali scrissero una biblioteca di storie ampollose e fantastiche. Baudoin di Grossenheim trovò l'azotato di calce calcinata, mentre s'affannava a cercare nella creta lo *spirito del mondo!* A Kunckel che veniva per rapirgli il segreto, rispose invitandolo a un concerto musicale. Ma fu Kunckel che contemporaneamente a Brandt, nel 1669, scoprì il vero fosforo. Codesta sostanza luminosa che doveva porgere tanti servigi fu estratta la prima volta dalle orine! Vi sono nella storia della sua scoperta episodi comici, v'era una furiosa rivalità fra Kunckel e Brandt; costui veniva designato dal suo emulo col titolo di *doctor teutonicus*, perchè ignorava il latino, ma seppe trarre maggiore profitto vendendo la ricetta a Kraft per una somma cospicua.

Del resto gli antichi poeti non si commovevano neppure alla vista dell'oceano fosforescente! Omero non ha un verso per salutare le spume lucenti dalle quali nasceva la divina Afrodite. Hugo Magnus e altri fisiologi confermando le congetture di Gladstone negli *Studies of Homer and the homeric age* pensano che il senso dei colori si educasse tardi nei nostri organi visivi, i quali ora distinguerebbero toni e gradazioni di tinte inavvertite agli arcavoli. Ma qui non è questione di colori, bensì di luce. Si direbbe che aveano ragione i biografi d'Omero dipingendolo cieco!

Il mio compianto amico Giorgio Marsh nel libro *On the origin and history of the english language*, commentando un brano della Novella *Palamone e Arcite*, e parendogli che Chaucer alluda alle aurore boreali, osserva come gli scrittori classici e la maggior parte di quelli del medio evo, non apprezzavano i fenomeni naturali se non in quanto li connettevano, almeno astrologicamente, alle azioni

umane. Non aveano che disattenzione pei rosei bagliori magnetici dell'orizzonte, e per gli splendori delle onde marine!

Oppure ai nostri tempi la fosforescenza dell'oceano è divenuta più splendida per le folle più numerose d'infusori e di meduse che ora popolano l'oceano? Codesta recente moltiplicazione pareva a Marsh probabile per la strage avvenuta nei giganteschi nemici, formidabili divoratori dei piccoli invertebrati marini. Una sola balena per nutrirsi consuma mille volte il proprio peso di quegli animaletti lucenti! Ed è noto che le pesche dei grossi cetacei non allettavano gli antichi nocchieri. Per trovarne ricordi è d'uopo risalire al nono secolo in Norvegia, e a uno o due secoli più tardi pei marinai italiani e spagnuoli. Cinquecent'anni or sono codesti Gargantua degli abissi, dominavano ovunque. Adesso scarseggiano anche nelle lontane acque settentrionali. Eppure si calcola che quelli uccisi in un solo anno dai balenieri europei e americani formerebbero isole vaste cogli enormi carcami.

La luce che rischiara le montagne sottomarine e le flessuose foreste delle alghe sarebbe dunque una luminaria pel trionfo d'ignobili volghi animali sull'aristocrazia della statura e dello stomaco! Rassomiglierebbe ai falò che i giacobini accendevano intorno agli alberi della libertà.

Ma tutte codeste considerazioni chiariscono l'oblio delle lucciole nei vecchi poeti? È una lacuna che desta meraviglia quanto il silenzio serbato sulle abitazioni lacustri da Plinio, da Plinio che pure dimorava lungo tempo in riva al lago di Como!

Prima di arrivare ai versi di Aleardi e a quelli di Southey sui pirofori tropicali, non se ne incontrano che fuggitive menzioni nel Dittamondo, non si trova che il bellissimo schizzo di Dante: *vedi lucciole giù per la vallèa.* Nel secolo decimoquinto il carmelitano Giovanni Battista da Mantova le rivendica dall'oblìo del suo compaesano Virgilio. Nel libro *De sacris diebus* codesto frate fe' un calendario poetico da disgradarne quello del Fontana, ma è nelle egloghe che così descrive la dolce stagione:

Ver rediit; jam sylva viret, jam vinea frondet,
Jam spicata ceres, jam cogitat hordea messor,
Splendidulis jam nocte micant lampyrides alis.

E Antonio Telesio, zio del grande Bernardino da Cosenza, canta le cicindele in una leggiadra poesia latina. Poi nominansi appena dal Buonarroti, dal Pulci, dal Lippi; un accademico fiorentino ne scrive ampollosi elogi ricordati nel burlesco epigramma di Piero Susini.

Di là dai monti e dal mare Robert Herrick le paragonava agli occhi di *Julia*; a Webster parevano emblema della caducità della gloria! Shakspeare sulle labbra amorose di Romeo e di Giulietta avea posta la dolce disputa se il canto notturno fosse dell'usignolo o dell'allodola messaggiera dell'alba; ma quando in Amleto parla lo Spettro, gli fa dire che è tempo d'involarsi perchè nei campi i vermi lucenti impallidivano:

The glow-worm show the matin to be near
And gins to pale his uneffectual fire.

Ricordano tante volte, in riva ai laghi e ai fiumi avvolti fra le tenebre, le anime delle Willis, e nelle notti scure il mistero delle fiammelle vaganti che Meyerbeer fa comparire fra le tombe! Ma nelle mitologie e nelle superstizioni popolari non hanno alcun posto. Eppure uno scarafaggio, l' *atheucus sacer*, fu oggetto di culto in Egitto; il ragno ha una pagina nella storia degli Dei, le coccinelle si affratellano a San Nicola e a Sant'Antonio, s'invocano dai bimbi che perdono i primi denti, come apportatrici di doni. Le lucciole nulla! Solo in Sicilia credesi che entrando nelle case portino buon augurio; e i fanciulli le nascondono sotto i bicchieri sperando di ritrovarvi al mattino un presente. Le coccinelle da tanti popoli del nord sono chiamate uccelletti di Dio, cavallucci del cielo, agnelletti di Maria; le contadine tedesche le inviano in messaggi d'amore. Alla lucciola i bimbi toscani non sanno dir altro che goffi sproloqui:

Lucciola lucciola, bassa, bassa — Ti darò una materassa
Lucciola lucciola, vien da me — Ti darò un pan del re
Con dell'ova affrittellate — carne secca e bastonate...

Ho notato altra volta come nei nostri dialetti la nomenclatura dei fiori di campo sia triviale o punto poetica; nulla abbiamo da contrapporre ai *boutons d'or* e ai *bluets* dei francesi, o al *vergiss mein nicht* dei tedeschi. I greci e i latini, malgrado il silenzio dei loro cantori, chiamavano le lucciole coi pittoreschi nomi di lampiridi, di cicindele, di nottiluche, di lucernule, di incendule. I napoletani le chiamano *luceluce; lumin* o *lumett* i piemontesi, i sardi *oghilucidi*. Nella dolce patria di Teocrito e di Meli i pastori siciliani le battezzano col bel titolo di *cannilicchie di picuraru*. I contadini veneti le chiamano invece *lusariole* e in alcuni luoghi *battisesole*. Che nome è codesto? Vuolsi derivi da *cesola* e da *cesendela*, antica foggia di piccola lam-

pada della quale parlasi in una vita di San Martino e in molte vecchie cronache. E le avrebbero dato appunto nome le lucciole, che con evidente corruzione del latino *cicindela* nomavansi nei tempi barbari *cesendele*; e così chiamansi ancora nel dialetto di Chioggia. E forse ne derivarono le parole *candela*, *candelabro*. Ma, come avviene nella fortuna delle parole, oggi nelle campagne l'etimologia di *battisesola* s'attribuisce a *sesola*, falcetto, alludendo alle scintille somiglianti a quelle che sprizzano dalle selci quando s'arrotano le falci, o alla maturità delle messi che annunziano, come avverte Plinio: *signum maturitatis lucentes vespere per aerem cicindelae.*

I francesi non sanno chiamarle che *vers luisants*, gl'inglesi *glow worms*, e per la loro comparsa verso la festa di San Giovanni, i tedeschi: *Johannis würmchen.* Brutti nomi che dipendono dall'esservi più note le lampiridi (*l. noctiluca*) tra le quali le femmine luccicanti, prive d'ali rassomigliano a vermi. Ma rammentando le splendide sere italiane, Giorgio Sand per descrivere i prati illuminati dalle nostre lucciole (*l. italica*) piglia a prestito il bel nome italiano: *les lucioles s'allumaient autour de nous.....*

III.

Quanto è bello contemplare le lucciole mentre scintillano nelle oscure campagne! Nella distesa delle praterie, o sotto le ombre nere degli alberi, vagano colle mille facelle intorno alle foglie tremule; pare che il cielo stellato si specchi sull'erba come sulle acque quiete d'un lago. Volano lente e molli, non s'alzano più di tre o quattro metri da terra. Sono mute; non lasciano udire il più lieve ronzìo. Posate sulle foglie mandano da trenta a quaranta getti luminosi al minuto; più palese è l'intermittenza nel volo tranquillo quando a volontà effondono una luce che dura più a lungo, e che esaminata collo spettroscopio rivela tutta la scala dei raggi, dal rosso al violetto.

In parecchi animali la collera, lo spavento, l'amore, il dolore, oltrecchè nell'espressione degli occhi e in mimiche particolari, si manifestano con rossori e pallori, nelle occhiaie dei cani, nelle orecchie dei conigli, nelle ali dei pipistrelli, nei bargigli dei tacchini, nel becco dei canarini, nella pelle delle rane e degli spinarelli. Così la bella luce allegra e gialla delle lucciole libere, nelle sere ad esse più propizie quando qualche nuvola vela gli astri e nell'aria umida si

apprestano le procelle, è ben diversa da quella che emanano quando trovansi prigioniere, o quando l'atmosfera è secca o allorchè errano vagabonde nelle ultime sere d'autunno. Si direbbe che i loro pallori siano verdi! Si fanno smorte, verdognole. Nella paura lo scintillìo s'accelera fino a ottanta, a cento battute, e, quando sono agonizzanti, queste diventano rapide come il polso nei moribondi. A poco a poco, negli ultimi momenti, l'intermittenza cessa, come quando si recidano i gangli cefalici; la luce non è più in balia della volontà; sopravvive parecchie ore nei piccoli cadaveri, resta ardente ai loro piedi come il lumicino funebre acceso innanzi ai defunti.

È piacevole nelle notti estive farne raccogliere a centinaia dai bambini. Che festa vederli saltellare inseguendole! Poi bisogna lasciarle libere nella camera da letto. Spento il lume le si veggono aliare tutta la notte, sul pavimento, intorno alle mura, nell'aria. Nelle smanie dell'insonnia quei lumicini erranti possono essere rimedio più efficace dei mormorii delle fontane proposti da Boerhave: trascinano a poco a poco in balìa di sopori pieni di visioni. Sono del resto come i colombi di San Marco pulite; nè v'ha esempio che come mosche volgari e petulanti vi vengano addosso. Potea bene preferirle alle blatte, colle candeline sul dorso, il pittore fiorentino nella beffa che, come racconta il Sacchetti, volle fare al suo amico!

Bello è riporne parecchie sotto grandi campane di cristallo. Pare che dentro Ottino v'incendi i suoi fuochi d'artifizio. È una baldoria che ciascuno può procacciarsi, ma che finisce, come quelle di alcuni re selvaggi, con una ecatombe. L'indomani si trovano quasi tutte morte o morenti. Allora soltanto si può vedere il piccolo essere misterioso che di giorno se ne sta rimpiattato sotto le foglie, e di notte gioca a rimpiatterello dietro la sua lanternina cieca.

Ho rammentato altra volta i graziosi versi di Erminia Fuà quando, giovinetta, avendo conosciuto il mio desiderio di parlarle, mi scriveva:

D'una lontana luccioletta i rai
Ti sembrano talor stelle lucenti,
Ma se afferrarla nel suo vol tu tenti
Povero insetto nella man t'avrai.....

E vedute al mattino appariscono davvero poveri insetti dai colori tristi. Rassomigliano alle mascherette seducenti nel mistero della notte, che poi tante volte, appena spuntano i raggi del sole, sono un crudele disinganno per chi le ha corteggiate e chiamate a-

dorabili. Hanno teste piccine e due occhioni neri; le ali verdognole scure, il petto e le zampe rossicce. Portano in fondo al ventre nero l'organo luminoso che di giorno non è più che una grande macchia sudicia bianchiccia.

Le ova sono grosse, rotonde, giallognole, appiccicate agli steli delle erbe. Ne sgusciano vermicciuoli fosforescenti con teste piccole, grosse antenne a tre segmenti, due lunghe zanne sottili, aguzze, squamose; si nutrono di foglie, camminano pigri; a stuzzicarli ritraggono il capo, si rappallottolano, fingonsi morti. Cheti e acciambellati passano poi la vita di crisalidi, finchè giunta l'ora degli amori, cingono le ali, e coi loro lampioncini volano di ramo in ramo.

Codesti bruchi così somiglianti alle femmine vermiformi delle lampiridi sono uno fra i tanti esempi delle affinità che nel regno animale si scorgono tra le femmine e le prime età nei due sessi, e che appariscono caratteristiche nelle madri degli uccelli le quali per tutta la vita serbano gli smorti colori dei nidiaci.

Nelle vere lucciole (quali la nostra *l. italica*, le foturidi, le cratomorfe, le aspidosure, le lucernule) ambo i sessi possiedono ali e splendore; hanno grandi occhi, antenne semplici, filiformi. Nelle lampiridi invece e nelle loro affini le spose modeste strisciano senz'ale sull'erba. Per compenso risplendono, mentre i loro piccoli mariti, poco o punto fosforescenti, le vagheggiano guidati da occhi tanto grandi che in alcune specie tutta la testa ne è invasa. Altre specie, quali le lamprocere, le cladodi, le veste, le lucidore, le fenolidi, le megaloftalme, non mostrano notevoli differenze sessuali nella luce fioca, negli occhi piccini, nelle ali, nelle antenne grandi e piumate.

Curioso rapporto anatomico questo che certamente venne formandosi attraverso l'elezione sessuale, tra la fosforescenza, la mole degli occhi, le ali e la struttura delle antenne! Dove i due sessi si rassomigliano nella luce fievole, gli occhi sono piccini, le antenne sviluppatissime. Quando entrambi sono luminosi, gli occhi diventano grandissimi; ingigantiscono addirittura nei maschi oscuri che volano cercando le amanti risplendenti coricate senz'ali sui letti d'erbe e di fiori.

IV.

Una piccola farfalla comune, la *pyralis minor*, reca un lumicino nascosto sotto il ventre. Il *paussus lineatus* sfoggia sulle antenne

due fiaccole. Qualche volta nelle sere d'estate o d'autunno sugli umidi viali luccicano gocce di foco; rammento di averne distinte nella mia villa di Vancimuglio a due tiri di schioppo. Sono il fluido che spande la *scolopendra electrica*, millepiedi cieco (veramente non ha che centocinquanta zampine); vive sotterra, e dopo essersi smarrito al sole fuori dei suoi nascondigli, la notte lascia tracce di fosforo sulla terra o sulla mano che lo ghermisce.

V'è una lumaca (*limax noctilucus*) che non si appaga come le sue congeneri di aspergere con bave argentee il sentiero, ma porta seco un dischetto verdastro, mobile e contrattile che accende soltanto nei dì delle nozze. È una vestale a rovescio.

Vi sono anellidi che amandosi spargono sulle torbiere strisce luccicanti. I lombrici terrestri colle loro fognature acquistaronsi fama di lavoratori del suolo più meritamente che a Gilliat e ai suoi compagni non ispetti il titolo di *travailleurs de la mer*, buona riparazione offuscata dall'accusa di diventare propagatori di morìe, veri untori, quando di notte sguisciano torpidi dalle fosse dei cimiteri o dalle buche di sotterra impregnate di batteri miasmatici. Ma allora nei lubrici connubi diventano fosforescenti. Sembrerebbero luminarie funebri, e sono invece luminarie nuziali.

Insetti più splendidi di quelli che rallegrano le nostre notti estive brillano sulle praterie e sulle foreste scaldate dal sole tropicale. In America le fulgore lanternarie, in Asia altri emitteri (*fulgora candelaria* e *f. pyrorynchos*) girano di fiore in fiore con due fiaccole sul capo in forma di mitrie da vescovi. La scatola dove si chiudono si riempie di foco; Sibilla de Merian se ne serviva come di lumi. E i cucujos? Ne furono descritti una sessantina, ma il più comune è l'*elater noctilucus* sul cui dorso risplendono due macchie giallastre; altre due nascoste sotto le ali diventano visibili nel volo. I pirofori brillano col fulgore dei rubini, ma quando sono schiavi impallidiscono; le loro faci diventano verdognole come quelle delle lucciole prigioniere. Gli indigeni se ne attaccano ai piedi per le esplorazioni notturne. A Cuba le belle creole ne tengono nei salotti in piccole prigioni di cristallo, se ne ornano come con pietre preziose, e coi capelli sfavillanti danzano circondate da vive fiamme, senza pericolo che ardano i loro veli come nella canzone del Fusinato.

Don Domingo Condè ne serbava a migliaia in gabbie d'argento nel suo sontuoso palazzo; si faceva vedere al passeggio con alcune di codeste gemme sul cappello Panama, e con altre legate sul vestito. Pareano bottoni infocati. Furono innumerevoli sciami di pirofori che nelle praterie intorno alla vecchia capitale del Messico

atterrirono i primi invasori spagnuoli. I soldati al cadere della notte credettero scorgere fra le tenebre i lumi di un esercito nemico. Se come il loro compatriota della Mancha non pigliarono molini a vento per giganti, fornivano una esatta applicazione del motto: pigliare lucciole per lanterne.

V.

Lo spettacolo della campagna smaltata di lucciole e quello delle praterie tropicali sparse di elateri e di pirofori sono vinti in bellezza dalla fosforescenza del mare. Quando il sole tramonta, divampano sulla immensità delle acque infinite torme di meduse e di infusori. Ben diceva Cristoforo Colombo che *la lengua no basta para decir ni la mano para escribir todas las meravillas del mar.* Lampeggiano miriadi di fiaccole viventi, vagano fochi fatui, s'inseguono fiamme, girano globi lampeggianti, e in un'azzurrità di cielo si movono astri, nuotano piccoli soli, strisce di comete, costellazioni animate. Se poi il vento agita i flutti, le ondate s'accavallano quali mobili pire, gli scogli si ammantano di faville, le spume si frangono in zampilli d'oro.

Nelle lagune di Venezia, in qualche notte sciroccale d'autunno, intorno alle gondole s'accendono come stille di foco le sincate (*synchata baltica*). Indimenticabili impressioni lasciano le gite notturne in barca nel golfo di Spezia, sotto le grandi ombre nere delle montagne di Lerici e di Porto Venere. Ogni colpo di remo fa sprizzare vampe. Fra Napoli e Palermo, fra Marsala e Pantelleria, fino alle coste di Tunisi, le ruote dei vapori sollevano sprazzi infiammati; la prora fende mobili valli fosforiche; dietro restano larghe falde biancastre, tratto tratto rotte da nere gobbe di delfini che galoppano a torme, e s'inseguono come lupi che avessero tizzoni ardenti attaccati alle code.

Nel golfo Ciriaco, Humboldt e Bompland, dopo essersi tuffati nel mare, uscirono sulla spiâggia sfavillanti di luce; erano due grandi personaggi nella scienza, ma il quadro ch' essi descrivono sarebbe stato più seducente se ne fosse stata protagonista Cloe, quale l'antico romanziere greco la descrive mentre usciva dal bagno.

Nel solo golfo di Genova il nostro Viviani, coi poveri mezzi dei

quali disponeva, noverò quattordici specie luminose, e ora se ne conoscono oltre a un centinaio. Mi scriveva non è guari dalla stazione zoologica di Napoli il professore Dohrn che fra i misteri nei quali è avvolto il problema dalla fosforescenza, questo gli pare chiaro: che tutti gli animali marini più o meno ne siano forniti.

I più numerosi pirotecnici dei nostri mari sono alcuni infusori (*noctiluca miliaris*). Ciascuno di essi è cinque volte più piccolo di un millimetro! Visti col microscopio hanno aspetto di globuli gelatinosi diafani; la bocca pare un bellico, hanno le pance gonfie di palline che a ogni scossa s'infiammano. Al ritrarsi della marea, nelle ore notturne, la rena coperta dai loro cadaveri invisibili mutasi in polvere d'oro. Un bicchiere dove nuotino diventa un lume che permette di distinguere le lettere minute. Sir Wiville Thompson leggeva i giornali stando di notte nella cabina della nave presso al finestrino dove arrivava il chiarore delle piccole lampade delle diatomee (*pyrocistis fusiformis*).

Di giorno il colore del mare cambia sovente per la folla di codesti viventi. Nella rada d'Amboine fu visto divenire grigio come una landa cretacea rischiarata dalla luna; oppure biancheggia per molte e molte miglia, come se travolgesse onde di latte o fiocchi di neve.

Altre volte pare che dal cielo si specchi nell'oceano il lusso dei colori che coi telescopi s'osserva intorno alla costellazione della Croce del Sud, nei mucchi di stelle paragonati dagli astronomi a scrigni di piropi, di topazi, di rubini, di smeraldi, d'ametiste. Turbe di rizopodi e di policistini, riuniti a miriadi coi molluschi pteropodi e con altri invertebrati pelasgici, stendonsi nell'alto mare a schiere variopinte.

Frotte di *peridinium michaelis* e di *prorocentum micans* spargono le liquide pianure di carbonchi lucenti. Le comuni aurelie, celebri per gli studi di Spallanzani (*a. phosphorica*), galleggiano con altre meduse cinte da corone; montano, scendono, s'incrociano, si rincorrono, fuggono in forma di dischi raggianti, di piume, di astri, di mazzi di foco gialli, verdastri, vermigli. Il mio amico Giglioli viaggiò sulla Magenta per parecchi giorni attraversando per più di due mila miglia sciami di codeste meduse fosforescenti.

Le larve delle piccole dismorfore brillano sulle punte degli scogli, più tardi tingono le acque di fasce candide o gialle. I zigodattili errano come folletti; le idillie abbagliano; le melicerte, le time, le coeine, le clizie, le eucope s'intrecciano a serti e a festoni. Le pleu-

robranchie nuotando versano fiamme. Certi anenomi, quali l'*urticena nodosa*, vibrano lingue di foco. Ve ne ha che vivono sulle conchiglie abitate dai paguri. Questi trovano in essi i lampioni della loro casa ; sono altrettanti Diogeni, che oltre d'avere usurpata la botte rubano anche la lanterna. Passeggiano, come ai tempi di Goldoni le dame, quando andavano in lettiga e gli staffieri le precedevano coi torcetti.

Le pirosome avvinghiate insieme in grossi fasci cilindrici, sembrano, come significa il loro nome, corpi di foco. Bibera servivasi del loro lume per descriverle nel suo diario di viaggio. L'americano anonimo autore d'un pregevole studio intitolato *Living lamps* racconta che trovandosi in barca una notte presso le coste della Florida, vide da lontano il viso d'una giovane donna rischiarato da una fiamma: era la fiamma d'una pirosoma con cui essa accennava al battello d'avvicinarsi.

Le pettinarie dai diademi d'oro lanciano lampi: le nereidi si cingono di perle opaline, le afroditi di maglie scintillanti, i cirratuli di capigliature ardenti. Bello è vedere nel golfo di Amalfi le reti di foco intrecciate dalle campanularie! La luce scorre nei loro rami flessuosi distesi sulle alghe; le cellule si accendono una a una, successivamente, come le fiammelle nell'aula di Montecitorio o nella galleria di Milano.

A lavarsi le mani dopo avere toccate le foladi l'acqua risplende; restano per qualche istante fosforescenti le labbra a chi ne mangi il mollusco. A porle nello spirito si deposita una sostanza luminosa. Negli scogli ove si scavano le loro celle, rassomigliano al minatore che nelle viscere della montagna tiene accesa la lampada.

Nuotano tra gli scogli e tra le foreste sottomarine anche granchi che meritansi il titolo di fulgidi, e gamberi, quali il *geryon tridens*, i dorinchi, la *munida tenuissima*, che sulle punte dei lunghi occhi peduncolati recano pennacchi di luce, e idotee che illuminano le fessure. Affini alle dafnie (*d. pulex*) che talvolta coprono le paludi con tinte di sangue, altri piccolissimi crostacei, i ciclopi, danno alle onde lattei colori, o rapite dalle trombe tempestose ricadono in piogge di foco.

Ma ecco guizzi di altri fulgòri. Sono pesci strani, squali, scopeli con pomposi lampioni sul capo, piccoli argiropeleci, pesciolini non rari nel Mediterraneo, astronesti, gonostomi, che nel ventre, dalla coda al petto, e talvolta fino alle braccia e al capo, sfoggiano trecento gemme luminose. In mezzo ad essi con figure di dischi rotondi metallici, colla bocca che rassomiglia a un becco d'uccello,

girano nelle profondità le lune di mare (*orthagoriscus mola*), pesci risplendenti di argentei chiarori di plenilunio, come vitree piastre di lampade elettriche.

VI.

Ma in che modo si formano e di che s'alimentano codesti splendori? Vi fu chi li attribuiva nell'oceano alla rotazione terrestre e all'attrito delle onde coll'aria! Altri, che s'appagano di parole, trassero in campo, come il medico di Moliere, le solite forze vitali, i soliti fluidi nervosi. Si cercò la chiave dell'arcano nell'insolazione, citavansi le scolopendre elettriche le quali non rilucono se prima non siano state raminghe al sole, citavansi molti corpi inorganici, quali fosfuri, azotati d'uranio, diamanti, solfuri di calcio, pietre di Bologna o solfuri di bario. Colle vernici lucenti dei solfuri e dei carburi estratti dalle seppie, dalle tridacne e da altre conchiglie, non si illuminano gli oriuoli delle alte torri? Altre spiegazioni si raccattavano nell'elettricità, in paragoni coi gimnoti, coi siluri, coi rinoblati, colle torpedini.

Elettrizzamenti, alterazioni chimiche, combustioni sviluppansi certo nell'esercizio di tutte le funzioni vitali, e noi stessi nè moviamo un dito, nè facciamo un cenno senza che ogni volta ne fremano nei nostri nervi e nei nostri muscoli. E la fosforescenza è veramente una funzione vitale. Nelle lucciole dipende dalla volontà. In esse come in tutti gli altri insetti luminosi, e nelle nottiluche, nelle meduse, nelle pirosome, nelle foladi, nei pesci luna, ha sede in organi appositi, arde in cellule speciali, entro grasse materie granulose, in semplici epiteli o in epiteli nervosi, o in glandule a una sola cellula, collocate nello strato esterno del blastoderma o, come nelle beroe e nelle pennatule connesse colle viscere interne.

Nelle lucciole gli urati porgono testimonianza delle combustioni; ma l'incandescenza non è mai accompagnata da calore; aumento di temperatura non trovano nè termometri ordinari, nè galvanometri, nè pile termoelettriche delicatissime. In alcune fiabe indiane si parla di stupide bertucce che tentavano riscaldarsi al loro foco! Antonio Telesio dice che da bambino temeva scottarsi toccandole

. . . . . puer olim
Aequales inter metuebam tangere, ne me
Ureret; infirma est aetas cum nescia rerum.....

Shakspeare poteva ben chiamare le loro scintille *uneffectual fire!*

In alcuni animali la luce è spontanea; in altri ha bisogno di impulsi meccanici, di maneggi, di eccitamenti chimici o fisici, dell'agitazione delle onde, dell'elettricità, del calore, di estrazione dall'acqua, di alcool, d'ammoniaca, di etere. Le foladi cessano di risplendere a temperature inferiori a 26° o superiori ai 73°; le lucciole si oscurano subito quando manchi l'ossigeno, o nell'acido carbonico, nell'idrogeno, nell'azoto, o coi veleni della stricnina, dell'oppio, del curaro, della fava del Malabar.

Si misurò nelle pennatule la velocità colla quale lo splendore vola di cellula in cellula, ma non è che di un metro ogni venti secondi; lenta dunque più che in altri animali non sia la trasformazione dell'eccitamento in moto di muscoli. Nei gatti è sedici volte più veloce, nelle rane seicento volte, nei nostri nervi motori seicentoottanta volte; nei nostri nervi sensitivi la sensazione corre mille e cento volte più rapida.

Nelle beroe appena morte, la luce si estingue; continua invece come nelle lucciole, per tratti più o meno lunghi a brillare nelle pennatule, nelle meduse, nelle foladi, e in altri invertebrati del mare; continua quando siano tagliati a brani, nei frammenti delle carni squarciate; ma se l'umore che li bagna si filtri o resti privo di cellule, subito se ne impadronisce l'oscurità.

Nessuno ancora sa bene quale sia il contenuto di codeste cellule lucifere. A schiacciare su un muro una lucciola, vi lascia bensì un'orma luminosa; ma a pestarne in un mortaio, si pesta nel buio. Ben diversamente accadrebbe quando si pestasse del fosforo. Forse ci troviamo innanzi a ignoti prodotti gassosi, forse allo stesso idrogeno fosforato, che nei cimiteri alimenta i fochi fatui vaganti, o ad altri, simili a quelli che sulle spiagge, sulle lagune, sulle acque di alcuni fiumi, per esempio nel Brenta, tralucono in pallidi chiarori cagionati da putrefazioni di cadaveri invisibili. Così, giunti all'ultima curiosità sull'intima costituzione di codeste materie luminose, il problema della luce animale finisce come tanti altri problemi nel buio, o si trova confuso con quelli della putredine, che anch'essa è continuazione e rinnovazione di vita.

Potrebbe tuttavia chiedersi: — a che tanto sfarzo di splendori, a che tanti complicati congegni di fibre e di cellule che li mantengono vivi? — Darwin al quale piaceva scrutare i più reconditi segreti della natura, non si fermò che un istante dinanzi a questo mistero, e dopo avere parlato delle lampiridi, asciutto asciutto conclude : *The purpose of luminosity in the female glow worm is not understood.* Vera-

mente negli abitanti del mare, e più in quelli che come le pennatule dimorano negli abissi, la fosforescenza può essere elemento vitale per tutte le funzioni di relazione. Le osservazioni fotoscopiche dimostrano che le tenebre cominciano nell'oceano a profondità piccole; a 180 o 200 metri nei mari tropicali, a soli 80 nel golfo di Napoli: Ha ragione dunque Gunther di paragonare le lampade dei pesci fosforici, a torce ardenti che rischiarano i baratri profondi?

Quando il buon Fontenelle, nelle sue divagazioni sull'abitabilità delle stelle, pensava che nei pianeti lontani dal sole le notti perenni poteano essere rischiarate da uccelli simili a quelli che si credeva s'usassero in America come fiaccole, evidentemente voleva invece alludere alle fulgore e agli elateri; ma poteva trovare paragoni più adattati citando gli animali che illuminano le profondità dell'oceano!

Eppure il problema si complica. Vi sono pesci, come i pesci luna, e altri animali marini che possedono occhi enormi. I gonostomi, gli argilopeleci, gli astronesti, fra le macchie perlacee e tra gli organi luminosi simili a quelli degli scopeli, portano sparsi nel corpo una quantità d'occhi accessorî forniti di lenti, di cristallino, di retine, come se nuotassero armati di centinaia d'occhiali per meglio scorgere i fari accesi nelle voragini oscure. Ma vi sono altri pesci e altri invertebrati del mare ai quali la luce o le tenebre devono riuscire indifferenti; mancano d'occhi, o li hanno atrofici; sono ciechi peggio delle talpe nelle quali almeno si scorge una piccolissima apertura palpebrale, ciechi come i protei delle grotte, come tanti insetti e ragni trogloditi abitanti nelle buche degli antri.

Si può anche supporre che la luce sia arma di difesa o d'offesa. Chi sa che negli squali voraci non attiri le vittime come il frugnolo che le pavoncelle di palude portano in collo? In questo caso i fari traditori rassomiglierebbero ai falò che nelle notti tempestose certi ladroni del medio evo incendiavano sulle spiaggie, per attirare presso ai loro castelli le navi e metterle a ruba. I pesciluna assaltano qualche volta i terribili assassini del mare, i pescicani; e in codeste battaglie fugge spesso Golia davanti alle fionde fulminee del piccolo Davide.

Si è creduto che la fosforescenza al pari di certi odori e dell'elettricità, serva di maggiore difesa alle femmine come quelle che la natura ha più interesse di proteggere. Ma in alcune farfalle, quali le sfingi, sono più odorosi i maschi, e in quasi tutti i mammiferi. Mi assicurava il professore Leone De Sanctis, diligente studioso dell'anatomia delle torpedini, non essersi mai accorto che nelle femmine scoppi elettricità più gagliarda; gli parve solo averla osservata più

intensa nelle gestanti. Nei *geckos* solo i maschi diventano luminosi. Così il povero mio amico Panceri, prima di essere rapito da morte precoce, avesse potuto investigare come mi aveva promesso, se nelle safirine i soli maschi risplendono, e se notinsi differenze sessuali nella luce di altri invertebrati marini, tema che gli era prediletto!

Ha in alcuni casi la luce un significato erotico? Essa veramente involge le ova di alcuni pesci, e dei verdi ramarri che sbucano dalle siepi o sgattaiolano fra i cespugli. A Carus parvero fosforescenti anche le ova delle lucciole che non sono ancora riuscito a trovare, e certo luccicano allegramente i loro bruchi, come quelli di molti altri coleotteri malacodermi. Fritz Müller diceva anzi a Darwin che il più luminoso insetto da lui veduto nel Brasile era un bruco di scarabeo. Ora ai bruchi la luce non può servire per fini galanti; sono semplici impuberi, innocenti.

Ma tra la fosforescenza e l'epoca nuziale appariscono evidentissime relazioni nelle fulgore e negli elateri che amando diventano più splendidi. Si è visto che la lumaca nottiluca solo nelle notti d'amore dà foco alla sua lanternina. I lombrici s'illuminano nei loro amplessi. È vero che invece le lucciole, come le fidanzate degli irochesi, in quegli istanti pudicamente spengono il lume? Audoin lo afferma, e quando penso a tutte le vane ricerche che ho tentate per trovarne qualche coppia riunita, inclino davvero a credere che amino ravvicinarsi nel buio. Ma v'è di più. Gueneau de Montbeillard pretende avere osservato che avvenute le nozze non riaccendano più le loro facelle; quante ne vediamo luccicare vagabonde, sarebbero vergini erranti in cerca d'amore. Finito l'amore finirebbe la luce, come passata la stagione nuziale ha fine nei boschi il canto dell'usignolo.

Forse allorchè lo splendore è privilegio femmineo apparisce nell'altro sesso, come nei maschi dei mammiferi le mammelle, in forma di carattere sessuale secondario. Chi sa se il fascino esercitato dalla luce sugli uccelli, sui pesci, su molti rettili e crostacei, allorchè non sia effetto di ipnotismo, debbasi attribuire a trasmissioni ataviche ereditate saltuariamente da progenitori lontanissimi, pei quali la fosforescenza era un faro amoroso?

Ho voluto indagare se le lucciole e i maschi delle lampiridi lascinsi adescare dai nostri lumi; mi sono convinto che non vanno soggetti a codeste illusioni mortali. Ben vi restano prese le farfalle notturne, e l'attrazione avrebbe in esse vera indole sessuale, se fosse vero che più sovente siano di sesso maschile le farfalline che cadono incendiate sulle fiamme. A differenza delle vedove indiane che si gettavano sul rogo, codesti amanti alati

vi morrebbero illusi di trovarvi l' amplesso delle piccole innamorate fosforescenti. Ma anche senza tenere conto delle osservazioni di Hellius, di Jones, di Buckler, di Wallace, dalle quali apparisce che in parecchie specie di lepidotteri i maschi nascono assai più numerosi delle femmine, codesta loro prevalenza numerica tra le farfalle che vengono a bruciarsi nei nostri lumi, merita conferma. Io, per esempio, non l'ho punto osservata fra i graziosi neurotteri che nelle notti estive sfarfallano dalle rive dei fiumi. Si chiamano *efemere orarie*, perchè per vivere e per amarsi abbisognano di un'ora soltanto. Montano a sciami innumerevoli nell'aria, si affollano intorno ai lampioni dei ponti, vi ardono; ma tra la nevicata di piccole ali bianche che fioccano giù da quel rogo notturno, ho sempre visti mescolati insieme spose e mariti.

Si può dunque soltanto affermare questo, che la fosforescenza diventa pronuba allorchè negli adulti dei due sessi è diversa, come nelle lampiridi, nelle lampromize, nelle pleotome, nelle microfote, nelle lamprofore. In queste la luce viene a sostituire il canto degli uccelli, e a supplire i colori e i profumi delle farfalle e di altri animali. Le femmine, prive d'ali, luccicano sull'erba; — gli amanti alati, muniti d'occhi grandissimi, volano cercandole, — e allora in ciascuna di codeste lampade vive, si accende, come nell'idillio di Mosco, la face di Ero.

PAOLO LIOY.

LA VIA DI DAMASCO

I.

Fu così, il fatto. Cesare Dias era venuto da Torino a Roma, nel mese di dicembre: prima di lui erano arrivati i suoi cani da caccia, i suoi cavalli inglesi e una sottile battana, *Serenella*, che aveva danzato sulle acque chiare e sonanti del Po e doveva placidamente filare alla deriva sulle pigre acque del Tevere. Cesare Dias aveva fortemente baciato sulle due guancie sua zia, la duchessa di Genzano; si era subito installato in un quartierino a terreno che sua zia gli aveva fatto preparare, nel palazzo Genzano a piazza Rondanini; poi, a colazione, avevano parlato di questo matrimonio. La duchessa di Genzano desiderava molto che si facesse; Clara Althan era già vedova da cinque anni e ne aveva ventisette; Cesare ne aveva trentadue; Clara era figlioccia della duchessa e Cesare le era nipote; certamente si sarebbero convenuti.

— Come è? — domandò Cesare, tagliando con precisione la sua fetta di rosbiffe.

— Tanto carina: bei capelli biondi, un nasino capriccioso.

— E di carattere?

— Buonina, al fondo.

Cesare Dias mangiò uno spicchio di patate, poi levò la grossa testa intelligente e lampeggiando malizia dagli occhi lionati e ridenti, disse a sua zia:

— Il che significa che donna Clara Althan è una donnina molto piccola di statura e molto frivola nel carattere.

Sì, la duchessa lo confessava, Clara era una piccolina, un po' frivola: ma perchè sposare una donna immensa? Fa malissimo, in un salottino, in una poltroncina, una donna alta: le donne alte sono donne di parata, da mostrarle, sempre al pubblico, in carrozza, a cavallo, al ballo. Le piccoline sono le donne dell'intimità, del duettino amabile. Frivola? E chi non è frivolo nella gioventù? Quale donna non è frivola quando è carina, è vedova, non ha figli, ha una quantità di sciocchi che le fanno la corte? E poi, non è grazioso esser frivoli? Forse che lui, Cesare Dias, con quella statura, con quella salute, con quell'umore sempre sereno, amava le donne malinconiche? Forse che suo nipote leggeva i romanzi di Feuillet, ora? E forse che il matrimonio — un secondo è una cosa seria — non guarisce di molte leggerezze la donna?

— Sì, ma ne piglia delle altre, zia. Del resto, tutto sta a piacerle, a donna Clara.

— Le piacerai, le piacerai.

Invece fu il contrario. Quel bello e forte Cesare Dias, dalla barba fulva, quel cacciatore instancabile, quel canottiere robusto, quell'alpigiano gagliardo che si dava con ardore a tutti i nobili esercizi del corpo, sempre conservando una finezza signorile, dispiacque completamente a donna Clara Althan. Già, prima che egli arrivasse, ella era seccata dall'idea di questo fidanzamento probabile e dissimulava la sua noia, per non dar pena alla sua matrina. Poi, quando Cesare Dias entrò nel salottino verde-disfatto, dove Clara chiacchierava vivamente di nullità con tre o quattro giovanotti in marsina, goletto alto, chiuso, all'inglese, e gardenia all'occhiello, ella lo trovò troppo alto, troppo forte, troppo sproporzionato alla piccola stanza, alle poltroncine, agli sgabelletti, ai tavolinetti.

— Se esco con lui, sarò ridicola — pensò subito donna Clara.

Poi, Cesare Dias la salutò con un inchino, senza baciarle la mano: ora, uno dei capricci di donna Clara era che tutti gli amici le baciassero la mano, poichè era un amore di piccolezza, quella mano.

— Questo piemontese non capisce nulla — fu il secondo pensiero.

E così, in quasi tutte le cose, donna Clara Althan e Cesare Dias si trovarono in contraddizione: e non era colpa di nessuno, poichè donna Clara, per rispetto alla matrina, faceva di tutto per essere molto amabile e Cesare cedeva continuamente, come fa un perfetto gentiluomo innanzi a una signora. Ma non potevano mettersi di accordo, malgrado che si vedessero spesso, due o tre volte nella giornata: forse anche perchè donna Clara non era mai sola, ora con un'amica, ora con la sarta, ora con quei suoi sciocchereli che la

facevano tanto ridere e che ella chiamava la sua corte civile e militare. Ogni tanto, donna Clara, che non trovava mai un quarto d'ora di libertà, esclamava:

— O che seccatori, che seccatori! Non ne posso più.

— Sarebbe facile il liberarsene — osservava Dias.

— Ma che! ho tentato spesso, è impossibile.

— Io, se avessi un seccatore, me ne libererei — proseguiva Dias con la sua logica inflessibile.

— Voi... è naturale... — diceva lei, vagamente.

E si lasciava riprendere dai suoi seccatori, avendone bisogno in fondo, annoiandosi mortalmente quando non erano intorno a lei. Ella sentiva benissimo che quel forte Cesare disprezzava un poco quei giovanottini dai toraci ristretti, dalle fronti spiumate e s'irritava di questo disprezzo che egli non dimostrava, ma che ella sola leggeva in certi sorrisi di pietà.

— Ma che s'immagina questo Dias? — pensava tra sè — che il tipo della perfezione umana sia il carrettiere?

Le loro abitudini, a malgrado che vivessero nello stesso mondo, erano perfettamente diverse. Donna Clara Althan aveva un'attività febbrile nel sangue: alle tre giuocava al *lawn-tennis*, alle quattro era a villa Pamphily, alle cinque e mezzo era da un'amica a prendere il thè, alle sei riceveva in casa gli intimi, alle otto pranzava, alle nove e mezzo era di nuovo in giro, andando in tre posti nella stessa sera, al teatro, in un circolo di conversazione, in un ballo. Appariva per mezz'ora, salutando in fretta, parlando presto presto, rifiutando gli inviti a ballare, dicendo che doveva andare via, perchè Maria Assergio l'aspettava, concedendo appena un giro di waltzer, dopo scomparendo come una meteora per brillare altrove, presa da quel turbinio di ammirazioni e bramosa di immergervisi sempre più. Invece Cesare Dias passava tranquillamente la serata in un posto solo, a discorrere, a fumare, in un circolo di persone simpatiche: o al ballo, dove rimaneva dalle undici alle due, ballando molto, cenando con gli amici, sempre senza affannarsi — poi riprendendo quietamente la sua pelliccia per andarsene a dormire. Quando Clara Althan era presa dalla smania di partire, gli diceva:

— Venite via, Dias: vi rapisco.

In carrozza ella si lasciava andare un momento, presa dalla stanchezza: egli la fissava nel buio:

— Siete stanca? — le domandava, dolcemente.

— Sì, un poco.

— Perchè non andate a casa?

— Perchè ho da andare dai Colonna: ho promesso.

— Vi ammalerete.

— Ma no: poi, è troppo noioso andare a letto a mezzanotte. Voi non venite?

— Vi accompagno alla porta: poi me ne vado a casa.

— Voi felice! E domani, che fate?

— Una passeggiata a cavallo, fuori porta Salara; la mattina, la campagna romana è deliziosa per trottare.

— Vengo anch'io, vengo anch'io! A che ora?

— Alle otto sono in sella.

— Alle otto? Ma è un'ora impossibile: io non mi alzo mai prima delle dodici. Come potete alzarvi così presto?

E lo guardava come un essere originale, di cui le stravaganze fanno sorridere la gente per bene. Vi erano una quantità di piccole cose che lei non poteva perdonargli: perchè la sua educazione non arrivava sino a sorbire tre tazze di thè? Ne prendeva una: poi, rifiutava le altre, facendo intendere che bastava. È cattivo genere rifiutare le due altre tazze di thè. Perchè odiava i salottini in penombra, dicendo che val meglio un bel raggio di sole che illumini gaiamente la stanza? In quale salotto elegante si lascia entrare mai il sole? Perchè non fumava mai, da lei, anche pregato, anche a offrirgli la sigaretta accesa, mentre tutti gli altri fumavano e lei stessa si era rassegnata a fumare, se no il suo salotto sarebbe rimasto deserto, poichè gli uomini non vanno più dove non si permette loro di fumare? Perchè non rideva mai quando Mario Lancia diceva una delle sue spiritosità? Forse che trovava Lancia insignificante, quando Lancia aveva una reputazione incontestabile di uomo spiritoso? Oh questo Dias!

Così tutta la corte tranquilla, mite che le fece Cesare Dias per quattro mesi, fu inutile: non le era piaciuto dal primo momento; dopo, le difficoltà erano cresciute sempre più. Fra le altre cose egli non pareva punto innamorato, conservando la sua bella calma di uomo sano, mentre lei per le troppe veglie, le troppe tazze di thè e per quella dolcissima primavera che si allargava sopra Roma, aveva una nervosità, una irrequietezza di anima insoddisfatta. Ogni giorno ella trovava Cesare Dias più antipatico, più noioso, più insopportabile. Che restava di più a Roma e non se ne tornava a Torino? La stagione dei balli e dei ricevimenti finiva, non vi era più scusa per restare a Roma. Non aveva egli inteso che non era gradito? Bisognava dirglielo? Era dunque così stupido? Le dava sui nervi, finalmente, questo Dias: e poichè ella temeva di vederlo restare sino alla

fine di aprile, per le corse ai Prati Fiscali, una sera, presa da una brutalità di donnina capricciosa, disse alla sua matrina, la duchessa di Genzano:

— Se resta qui pel matrimonio, potrebbe aspettare sino al giorno del Giudizio.

***

Fuori, cadeva una pioggia fitta e continua di primavera, quando l'aria è molle pel fiato dello scirocco. Donna Clara aveva avuto caldo, dopo pranzo, ed aveva fatte aprire le finestre: non si sentiva rumore di carrozze per quelle alture di Roma nuova. Non veniva nessuno ed erano le dieci.

— Che sarà accaduto a Lancia, a Salandra, a Lulù Fiorelli? — pensava ella, incapace di poter restar sola un momento.

Nessuno veniva: la pioggia cadeva morbidamente, come sopra un tappeto. Ella ebbe freddo, fece chiudere le finestre, fece accendere il fuoco nel caminetto, si allungò nell'angolo di un divano, guardando la fiamma divampante che le faceva venire la malinconia, tal quale come la pioggia muta su quella piazza deserta dell'Indipendenza.

Poi una carrozza si udì: si fermava, squillò il campanello elettrico:

— Sarà Mario Lancia: almeno mi divertirà un poco — pensò ella, subitamente tranquilla.

Invece il servo annunziò Cesare Dias. Essa lo accolse benino, era sempre qualcuno; gli tese la mano che, al solito, egli non baciò.

— Così sola?

— Un abbandono completo, caro Dias: nè Lancia, nè Fiorelli, nè Salandra. Mi annoiavo orribilmente. Fumate?

— No: lo sapete.

— Non fumerò neppure io, non ne ho voglia questa sera. Non vi dà sui nervi, lo scirocco, Dias?

— Poche cose mi danno sui nervi.

— Beato voi. Basta, per riconoscenza, vi farò una buona tazza di thè: ve la meritate, siete venuto sin quassù, sfidando l'intemperie.

Vi fu un silenzio, mentre essa sorvegliava le piccole operazioni pel thè. Egli guardava il soffitto, come distratto.

— E così — disse lui a un tratto, come se completasse un pensiero — domani parto, bella signora.

— Eh? — fece lei, voltandosi, con la tazza in mano.

— Dicevo che domani parto per Torino.

— Improvvisamente, mi pare.

— Ci pensavo da tempo: è già la fine di marzo. Lassù, in Piemonte, è bella la primavera.

— Proprio? Non vi accieca l'amor del campanile?

— No, no: ve lo assicuro.

— Anche a Roma è bella, Dias.

Egli non rispose, bevendo quietamente la sua tazza di thè.

— Dunque, ve ne andate? — riprese lei, giuocando coi merletti della sua veste da camera.

— Domattina, alle sei e mezzo.

— Questa è una visita di congedo?

— Di congedo.

— È molto che siete a Roma?

— Sono quattro mesi, giorno per giorno.

— Pare ieri — disse lei, profondamente.

Cesare tacque, di nuovo. Ella lo guardava, di sbieco, ogni tanto, come se aspettasse da lui qualche parola decisiva. Ma pareva che Cesare non avesse nulla da dirle.

— Come siamo lugubri, questa sera! — esclamò lei, nervosamente. — È strano come non vi sia partenza senza malinconia. Non siete triste, voi, Dias, di andarvene?

— Un poco.

— Per la città o per le persone? — chiese Clara, volendo a forza trarne qualche cosa.

— Per la città e per le persone. Sebbene non abbia fatto nulla per meritarlo, due o tre persone m'han preso in simpatia e mi vogliono un po' di bene. Queste persone, mi duole lasciarle.

Ella impallidì, intendendo che non la metteva nel numero.

— Due o tre soltanto? È molto poco, Dias — e rideva, rideva, senza ragione.

— Oh basta. Io ho imparato a contentarmi. So benissimo che non posso piacere a tutti. Il torto è mio, donna Clara, e bene spesso me ne dolgo. Mi mancano una quantità di virtù, senza le quali non si riesce nel mondo, specialmente poi presso le donne..... vi annoio?

— No, continuate — mormorò lei, senza alzare gli occhi.

— Chissà! Ho forse un cattivo carattere, troppo aspro, che cerco invano di mitigare. Le donne se ne accorgono, di quest'asprezza che non può loro piacere. Esse vogliono avere innanzi a loro un'anima pieghevole: forse hanno ragione. Io ho il torto di coltivare certe

opinioni mie sulla vita, quando è così comodo e così utile avere le opinioni di tutti. Perchè dare tanta importanza a una sigaretta, a un giro di waltzer, a un vestito troppo scollato? Non si è forse più felici, essendo superficiali? Perchè non sono nato anche io frivolo, frivolo, frivolo, poichè per noi altri è destinato che la vita sia una frivolezza? Dormite?

— Vi ascolto.

— Sono divagazioni, donna Clara. Le partenze riconducono ai malinconici esami di coscienza. In realtà, vi confesso che io mi trovo molto sciocco. Perchè voler ricercare nell'uomo e nella donna un senso poetico di rispetto scambievole, quando la vita che facciamo ha una falsa finezza alla superficie e in fondo è grossolana? Sono fisime, donna Clara. Non è una saggezza pigliar la vita come viene? Forse io stesso sono un sognatore, un essere che esagera volentieri, che ha delle idee sbagliate; ditemelo, dunque, son pronto a convincermi. Perchè chiedere nella donna che si deve amare, più bontà che spirito, più serenità che allegria, più salute fiorente che nervosità convulsa, più decoro che *chic*? Ora le donne sono spiritose, nevrotiche, allegre, sono *chic*: e forse fanno bene a essere così, perchè così gli altri uomini le adorano e perchè farei bene io stesso ad amare una donna *chic*.

Ella pareva che ascoltasse ancora, tutta pensosa.

— Perchè non mi date ancora del thè, per perdonarmi la predica?

— No, no — disse lei, distratta.

— Mi mandate a Torino senza perdono? Donna Clara, tutto questo sproloquio era per divertirvi un pochino: il mezzo non era il migliore, è vero, ma volevo pur dirvi quale animale fantastico io mi sia. Andate, domani, al *meet* di Cecilia Metella?

— Non so.

— È l'ultimo della stagione. Mia zia ci va, potreste unirvi.

— Vostra zia viene alla stazione ad accompagnarvi?

— Vi pare? È troppo presto, per lei. Alle sei e mezzo è appena un'ora di giorno.

— Infatti, è molto presto — ripetette donna Clara, come sognando.

— Buona notte, dunque, donna Clara e buona permanenza. Andate a Livorno, nell'estate?

— Non so.

— Io vado a Saint-Moritz. Buona notte.

Ella gli levò un istante gli occhi in viso, ma li chinò subito: egli levò sino alle labbra la mano piccoletta e la baciò, fredda come era.

*
* *

Una convulsione di collera travolse il bel viso di donna Clara, quando ella fu sola. Nel primo impeto, avrebbe voluto richiamare quell'odioso Cesare Dias, per dirgli una quantità di parole amare, crudeli, per offenderlo, per contristarlo. Come l'aveva umiliata! Come in ogni sua frase trapelava il disprezzo cortese e freddo per lei, donna Clara! Oh il miserabile! Ma perchè aveva ella ascoltato, quasi chinando il capo sotto l'umiliazione, quasi riconoscendo la giustizia di quel castigo? Oh che vigliacca era stata a non rispondergli, a non dirgli che era un villano a insultare così una donna senza difesa! Quell'ipocrita non le aveva fatto rimproveri, non le aveva diretto il discorso, non l'aveva mai apostrofata, non aveva mai fatto neppure un'allusione, era stato compitissimo nella forma, era financo giunto alla massima cortesia di dar torto a sè stesso: ma in tutto questo, quale disdegno, quanta alterigia! Oh villano, villano, ferire così al cuore una donna, una povera donna sola, senza guida, senza aiuto, senza sostegno, una poveretta.....

E qui le salirono agli occhi lagrime di sdegno e di dolore. Si era buttata sul divano e con la testa fra le mani, singhiozzava, tutta vibrante di dolore, come una bambina a cui abbiano fatto un grave torto, una di quelle ingiustizie che desolano profondamente l'infanzia. Ma che aveva fatto dunque lei, per meritarsi di esser così disprezzata? Perchè le aveva detto quelle parole così gelide e così severe nella loro forma bonaria? Perchè le facevano un torto di prender la vita ridendo? Chi le aveva mai detto che la vita è una cosa seria? Che ne sapeva lei? Non aveva mai saputo nulla di nulla; sua madre riceveva, ballava e rideva come lei: anzi l'aveva subito maritata a don Paolo Althan, per potersi rimaritare lei e ricominciare così la vita. Forse che don Paolo Althan aveva insegnato qualche cosa a sua moglie, le aveva forse detto che vale meglio, per essere amata, il decoro che lo *chic?* Don Paolo l'aveva trattata come una bimba delicata e capricciosa, non come una persona seria. Chi l'aveva mai presa sul serio? Nessuno, nessuno: forse che aveva intesa una parola severa, mai? Un bel ninnolo, Clarina Althan: una bamboletta gentile, ridente, senza altro. Così: ora questo Cesare Dias le veniva a dire la verità, in quel modo così doloroso e in quella forma così gentilmente altiera. Che

era lei? Una sciocca, una creatura frivola e arida, un gingillo di salone. Nulla di nobile, nulla di generoso, nulla di affettuoso: un essere esteriore, incapace di amare, d'ispirare amore.

E nella notte profonda, nella solitudine del suo salotto, innanzi al fuoco spento, ella misurò con l'occhio desolato la vacuità infinita della sua esistenza. Giorni trascorsi da un piacere all'altro, in cerca di una nuova sensazione, invano ricercata: monotonia profonda delle impressioni, sempre le medesime, invariabili. Un ballo che è simile all'altro, i ricevimenti che si seguono e sono sempre gli stessi, i discorsi vuoti di senso, i frizzi che girano per mesi e mesi, la nullaggine frettolosa che pare vivacità. E le persone? Amiche? Neppure per sogno: socie, consorelle, parenti, conoscenze, relazioni, rivali, invidiose, indifferenti, nemiche, amiche non mai. Gli uomini? Vi corteggiano e vi compromettono; se siete buona, vi dichiarano stupida; se siete bella, vi adorano o vi odiano, il che vale lo stesso; se siete intelligente, vi dicono insopportabile. Vengono da voi, perchè sanno che vi fate elegante per loro, perchè sanno che li aspettate, che li lascerete fumare, che darete loro la mano a baciare, che darete loro il thè o il punch, che li lascerete dire qualche amabile sconvenienza in via di complimento. Che gliene importa del vostro decoro e del vostro cuore, a costoro? Avete un salotto caldo: basta. Se soffrite, vi assistono forse? Lasciano la carta o arrivano a scrivere una lettera di condoglianza. Se siete malinconica, vi fuggono: e voi finite per ridere di tutto, per essere circondata. L'amore? Ma che amore! Capriccio dei sensi, desiderio di vanità, curiosità di fantasie stracche, necessità di stordirsi col chiasso, puntiglio, debolezza di carattere: amore non mai. Breve la vita di questo capriccio: e dopo la sfiducia, la stanchezza, talvolta il cinismo. Oh essa vedeva tutto, intendeva tutto: questa vita miserabile e volgare era stata la sua. Qual giorno del suo passato consacrato a una nobile idealità, a un pensiero gagliardo ed efficace? A che aveva sprecato le dolcezze dell'anima? Il bel tesoro, la giovanezza e la serenità non aveva sciupato nelle veglie? Conosceva ella forse la bellezza incantevole delle mattinate, aveva mai pensato nei crepuscoli violetti? Non aveva buttato via i suoi anni, fra gli indifferenti e i cretini? Aveva mai pensato, prima di questa notte tragica primaverile, che l'amore è il supremo bene?

Oh egli aveva ragione, a parlarle così. Era stato troppo buono, troppo gentile; l'aveva trattata con soverchia dolcezza. Lei, Clara, non se la meritava. Perchè non l'aveva insultata, direttamente? Perchè non le aveva chiesto conto di una esistenza inutile? Perchè

non le aveva buttato in viso le feroci parole che abbruciano come il vetriolo? Ne aveva il diritto, lui che era giusto, lui che era onesto. Perchè non l'aveva maltrattata, come una creatura dispregevole qual era lei? E le sorgeva nell'anima un inusitato senso di umiltà, una dolcezza che portava via tutte le vuote superbie, tutte le vanità sterili, tutte le gretterie dell'amor proprio. Una grande fiamma ardeva e in essa si consumavano tutte le meschine, ignobili idee e intenzioni che deturpano l'anima feminile, in essa morivano tutti i volgari desideri di ammirazione e di successo, in essa finivano tutte le voglie morbose, tutti i capricci insensati, tutte le debolezze colpevoli, tutti i traviamenti dell'oziosa fantasia. Il cuore si liberava di tutte le sue piccole vigliaccherie, delle false vergogne: e vi germogliava, vi fioriva un desiderio grande di darsi a un solo, di soffrire per un solo, di vivere per un solo. Quella era la verità.

Quando i primi chiarori dell'alba penetrarono dalle finestre nel salotto, donna Clara si sentì domata, presa da quest'uomo che partiva, non amandola.

*
* *

La piccola signora scese dalla carrozza chiusa e penetrò sotto la tettoia della partenza. Era ravvolta nella pelliccia oscura e dal cappellino una veletta nera le scendeva sugli occhi.

— È partito il treno di Firenze? — chiese a un facchino.

— Che! ci vuole un'ora.

Ella si mise a passeggiare su e giù, sul pavimento umido della nebbia notturna. Malgrado la pelliccia le battevano i denti dal freddo: ma nessuno si occupava di questa piccolina che andava e veniva, impaziente. I viaggiatori che arrivavano alla spicciolata, avevano quella molteplice manifestazione d'egoismo di chi parte: il dolore, l'indifferenza, il fastidio, l'insolenza, il cinismo. Chi badava alla figurina nera che passeggiava nella luce scialba del mattino?

— Mi lascerebbe entrare nella sala? — domandò ella all'impiegato, sulla porta della prima classe.

— Lei parte? — chiese lui.

Ella lo guardò con una ciera così trasognata e supplice, che lui la lasciò passare. Ella andò a sedersi in un angolo oscuro della

sala d'aspetto, guardando i viaggiatori che entravano, posavano per terra e sul grande tavolone di mezzo le valigie e si buttavano come stanchi sui divani. Ella stringeva le mani dentro il manicotto e lo portava ogni tanto alla bocca, come a soffocare un singhiozzo. Attese così un quarto d' ora. Finalmente egli entrò! Oh sembrava molto pallido e molto stanco in quella mattina che diventava rosea; e si guardava intorno come se cercasse qualche cosa; poi verificò le serrature delle valigie, guardò nel portafogli e si mise a passeggiare su e giù, come se non avesse requie.

— Signor Dias? — chiamò una piccola voce, da un cantuccio.

Egli si tramutò in volto, come se dovesse morire in quell'istante: e non potè dire nulla.

— Ero venuta qui, per salutarvi..... — mormorò lei, senza guardarlo — ..... un buon amico che parte, non si saluta mai abbastanza.....

Egli taceva, ritto innanzi a lei, guardandola.

— ..... Anche per vedere l'alba — riprese ella, balbettando — non l'ho mai vista..... è così bella, ma così triste.... e anche per ringraziarvi delle sante cose che mi avete detto.

— Perdonatemi, perdonatemi — mormorò lui.

— No, no, avete ragione. Ma sentite, Cesare, sentite..... se mi voleste un poco di bene, ecco, io sarei buona, potrei esser buona....

— O piccoletta mia, o amore mio caro — disse lui, facendola scomparire nelle sue braccia.

MATILDE SERAO.

LE ALLEANZE EUROPEE

E IL PARTITO ANARCHICO

La buona accoglienza fatta ad alcuni studi, pubblicati nella *Nuova Antologia*, intorno all'azione della diplomazia nei principali avvenimenti europei di questi ultimi anni, ci persuade a ritornare sul medesimo argomento, parendoci che nuove indagini e considerazioni sien rese opportune dalle continue modificazioni che nello stato dell'Europa si vengono manifestando.

In politica nulla vi ha di assolutamente immutabile e spesso, per non dire quasi sempre, casi inaspettati esercitano l'azione più decisiva sulle risoluzioni dei Governi. Ciò che agli occhi del volgo è un incidente minimo o tutt'al più secondario, diventa qualche volta per l'uomo di Stato la causa determinante di un cambiamento d'indirizzo. Altre volte, restando fermi l'indirizzo e lo scopo finale, si fa palese l'utilità di altri mezzi per conseguire l'intento. Questa è sovratutto la storia della diplomazia di tutti i tempi e di tutti i paesi; imperocchè va, in primo luogo, ricordato che le alleanze, le amicizie, gli accordi non sono regolati, generalmente parlando, da principii eterni e incontrastati, ma da interessi variabili. Dall'ultimo nostro scritto insino ad oggi è trascorso un tempo che, sebbene non possa dirsi lungo, è stato tuttavia sufficiente ad influire sui giudizi e sui negoziati delle cancellerie. Non è, dunque, opera vana l'investigazione alla quale ci accingiamo, desumendo anche ora i ragionamenti e le conseguenze da fatti certi e la cui autenticità non crediamo possa essere posta in dubbio.

Se volgiamo lo sguardo indietro a considerare i quattordici anni che già seguirono la guerra franco-prussiana del 1870, vediamo ch'essi, quanto alle alleanze e al modo in cui le diverse potenze si divisero e si riunirono in varii gruppi, ci presentano tre periodi. Il primo periodo fu quello dell'alleanza dei tre imperi, Germania, Russia ed Austria-Ungheria. Nel secondo abbiamo avuto l'alleanza austro-germanica, con l'adesione dell'Italia. Ora siamo al terzo, che è, in fondo, una riproduzione del primo, poichè si riunirono di nuovo, più o meno strettamente l'Austria, la Germania e la Russia. Tutte e tre queste alleanze ebbero comune il supremo fine di assicurare la pace, o, quanto meno, d'impedire colla ragion del numero, che la pace fosse turbata dalle potenze rimaste fuori dell'accordo. Durante il primo periodo, l'Italia non inspirava timori come non ne inspira neanche adesso; l'Inghilterra neppur essa aveva alcun interesse a promuovere una guerra continentale, e quandanche lo avesse voluto, glie ne mancava la possibilità. I tre imperi collegati bastavano — ce n'era ad esuberanza — a tenere in freno la Francia travagliata dal desiderio della riscossa. Ma quella triplice alleanza non poteva essere e non fu di lunga durata. Gl'interessi dell'Austria e della Russia in Oriente erano in troppo aperto conflitto, e a Pietroburgo non si tardò ad intendere che la Russia si vincolava a favorire o tollerare la politica orientale dell' Austria - Ungheria. D'altro canto, le condizioni della Francia allontanavano il timore d'immediate complicazioni. L'alleanza austro-russo-germanica si disciolse per la forza delle cose, ed anche per la morte dell'imperatore Alessandro II, unito, più che dalla parentela, da sincera amicizia all'imperatore Guglielmo.

Il principe di Bismarck, incerto, per avventura, sulle intenzioni del nuovo Czar, lasciò che la Russia si disimpegnasse interamente, e si tenne fermo all'unione con l'Austria, cercando di rafforzarla con altri elementi. L'adesione dell'Italia, checchè se ne dica, riuscì preziosa ai due imperi; se non fu ricercata con grande insistenza (intorno al qual punto non è qui opportuno discorrere di proposito), fu però accettata con grande soddisfazione, e il principe di Bismarck che si era mostrato non curante e quasi diffidente di noi finchè gli era parso di poter fare assegnamento sulla Russia oltre che sull'Austria, si fece ad un tratto più pieghevole verso il nostro Governo, non appena la Russia accennò ad un'azione indipendente. Non era eliminata, quantunque improbabile, la ipotesi di un'alleanza franco-russa, vagheggiata dai repubblicani francesi e, in ispecie, dal Gambetta. L'occupazione francese di Tunisi aveva inasprito l'Italia; il

momento era propizio per trarre quest'ultima nell'orbita dei due imperi. Si preveniva in tal guisa il caso che, scoppiando una guerra tra l'Austria e la Germania da una parte e la Francia e la Russia dall'altra, l'Italia gettasse la propria spada nella bilancia in favore di queste ultime, e l'Austria si trovasse minacciata anche da questo lato. D'altro canto il Governo italiano aveva troppe ragioni di lagnarsi della Francia per non approfittare dell'occasione che gli si presentava di mettersi al riparo da nuove offese.

Il gran cancelliere si adoperò pure affinchè l'esempio dell'Italia fosse imitato dalla Spagna e vi riuscì fino ad un certo punto. Il viaggio del re Alfonso a Berlino accreditò la voce che anche il Governo spagnuolo avesse aderito o fosse in procinto di aderire all'alleanza austro-germanica, in condizioni identiche o simili a quelle dell'Italia. Ma le numerose crisi ministeriali succedutesi in Ispagna hanno circondato di fitte tenebre questo episodio della storia diplomatica contemporanea, e non è agevole il determinare quale sia il vero carattere delle relazioni fra la Spagna e l'Austria e la Germania, quantunque non sia da porre in dubbio che queste relazioni sono buone e cordiali.

Quali erano, adunque, le condizioni diplomatiche dell'Europa qualche mese fa? L'alleanza austro-germanica più salda che mai; l'Italia unita ai due imperi, la Spagna, se non unita, certamente ben disposta verso i medesimi; l'Inghilterra impigliata nelle difficoltà egiziane e costretta a reprimere la ribellione in Irlanda; la Russia in sospetto di voler riprendere energicamente la propria azione in Oriente a danno principalmente dell'Austria-Ungheria; la Francia isolata, salvo che le fosse riuscito di trarre a sè la Russia riluttante a far causa comune con uno Stato repubblicano. Quand'ecco, mentre pareva che per lungo tempo ancora nessun notevole mutamento dovesse avvenire, è improvvisamente cambiata la scena. Il noto viaggio del signor Di Giers ha avuto per effetto il riavvicinamento della Russia alla Germania e all'Austria. La riconciliazione con la Germania non era difficile, poichè nessuna causa diretta di dissidio esisteva fra le due potenze. Ma con l'Austria le cose correvano diversamente. L'Austria e la Russia non potevano stringersi la mano se non rinunziando reciprocamente alla prosecuzione dei loro rispettivi disegni in Oriente.

L'Austria che tendeva a Salonicco si arresta, la Russia, dal suo canto non turba l'Austria nel pacifico possesso della Bosnia e dell'Erzegovina. Nei Principati danubiani, nella Serbia, nella Bulgaria si stabilisce un *modus vivendi* fondato sullo *statu quo*. In altre pa-

role, s'impone silenzio agli antagonismi, alle rivalità, e la soluzione delle controversie fra l'Austria-Ungheria e la Russia è rinviata ad altro tempo. Che in Austria l'opinione pubblica abbia approvato senza riserve questo indirizzo della politica estera, non osiamo asserire; si potrebbero invocare testimonianze del contrario. L'Austria ha poco o nulla da guadagnare da questa politica. Ciò che v'ha di più chiaro per lei si è l'obbligo di far sosta in Oriente. Per la Russia, invece, l'utile è palese; se non altro acquista tempo. Eppure è stato il principe di Bismarck l'artefice di siffatte combinazioni, — il principe di Bismarck che in passato avea con tanto ardore spinto l'Austria ad innoltrarsi in Oriente; il principe di Bismarck che di questo completo inorientamento dell'Austria aveva, secondo l'opinione dei più, fatto il perno della sua politica. Ed ora è egli stesso che invita ed esorta l'Austria ad arrestarsi e ad interrompere una opera che pareva richiesta dagl'interessi germanici più ancora che dagl'interessi austriaci. Ciò non si spiegherebbe se non si tenesse conto di un nuovo fattore che agisce potentemente sulla politica europea e al quale dobbiamo rivolgere principalmente la nostra attenzione. Questo cemento di nuove alleanze è la difesa sociale.

Uno dei più assurdi pregiudizi che, pel corso di parecchi anni, ottennero credito fu che il gran cancelliere germanico, malcontento della mirabile prontezza con cui la Francia si era rialzata dalle sciagure del 1870, desiderasse e affrettasse coi voti un'altra guerra prima che la sua nemica avesse interamente riordinato le proprie forze. I fatti hanno smentito quest'opinione sulle intenzioni del principe di Bismarck, il quale nulla ha fatto per promuovere la guerra, molto invece per impedirla. Lo stesso isolamento della Francia, che fu la sua costante preoccupazione, non era, nella mente e nei disegni del gran cancelliere, che il mezzo più efficace per prevenire un conflitto armato. Altre vie ha cercato il principe di Bismarck per tenere a segno la Francia e colpirla segnatamente nella sua prosperità economica. Il trattato di Francoforte, il traforo del Gottardo furono le armi maneggiate dalla Germania contro il risorgimento industriale e commerciale del popolo francese; il quale risorgimento incominciato con lietissimi auspici, è ora gravemente compromesso da una crisi terribile. Il gran cancelliere raccoglie presentemente i frutti di un'impresa lungamente meditata e proseguita con singolare pazienza e con l'aiuto di molte cause inerenti allo stato politico e all'indole dei francesi.

Il male che, nel campo economico, la Germania ha recato alla Francia si viene, ogni dì più, manifestando. Il principe di Bismarck

ha lasciato alla repubblica francese la più ampia libertà d'espansione dapertutto dove questa non danneggiava gl'interessi della Germania: in Tunisia, nel Madagascar, nel Tonkino. E neppure si opporrebbe all'invasione della Tripolitania o del Marocco, se alla Francia convenisse. Tutto ciò che sperpera e sciupa le forze francesi, che semina o accresce la discordia tra la Francia e le altre nazioni, giova al gran cancelliere, e rimuove o diminuisce le probabilità di una guerra. Ormai egli da questo lato riposa quasi tranquillo; finch'egli vive, l'egemonia della Germania nella politica internazionale è assicurata, e nulla prova che dopo la sua morte le tradizioni di lui abbiano a spezzarsi, poichè si confondono con quelle di una fortissima dinastia che tiene stretta in pugno la direzione della cosa pubblica ed è gelosa custode delle proprie prerogative. Così il principe di Bismarck ha potuto indirizzare lo sguardo a ben altri problemi, e con quella tenacità medesima di cui ha dato prova nelle questioni politiche, ora cerca di promuovere la soluzione delle questioni sociali. Egli ha comune coi socialisti il principio fondamentale della loro dottrina: l'obbligo, cioè, dello Stato di riparare ai mali sociali. Dissentono sui mezzi, e qui non è il luogo di enumerare le divergenze. Basta porre in sodo che il principe di Bismarck vuole che lo Stato sia il medico, l'arbitro, il giudice delle questioni sociali. Non ha alcuna fede che la libertà valga a risolverle: nel suo concetto, come la forza ha ordinato lo Stato politico, così la forza deve ordinare lo Stato sociale. A questo fine mirano i progetti di leggi sociali da lui presentati al Parlamento e tanto contrastati. Con una mano il gran cancelliere porge il rimedio, coll'altra colpisce chiunque usurpa una missione che allo Stato solo egli intende riservata. Di qui l'odio suo contro il parlamentarismo propriamente detto, non meno che contro le sètte anarchiche che pullulano in ogni parte d'Europa. Al parlamentarismo si sente in grado di resistere; o questo si piegherà alle sue voglie, o si spezzerà sotto la sua ferrea mano. Più malagevole gli pare il domare le sètte anarchiche, le quali non si rinchiudono entro i confini di un solo Stato, ma hanno carattere internazionale, cosicchè ogni Stato è minacciato all' interno e dall'estero.

Dato un uomo politico di questa fatta, il quale opera senza discutere, ed è persuaso di avere un mandato quasi divino da compiere, e non tollera che altri gli attraversi il cammino, si avrà la spiegazione di molti fatti che ora accadono in Europa. Se, come abbiamo detto poc'anzi, si considera che nel presente momento la questione sociale, pel principe di Bismarck, va innanzi alla questione

politica, si trova pure l'origine della nuova alleanza austro-russo-germanica. Ristabilire in Europa il principio di autorità — ecco il concetto del cancelliere germanico. E siccome uno Stato isolato, fosse pure la Germania, non basterebbe a conseguire questo scopo neanche in casa propria, così egli invoca l'azione comune di tutti gli Stati interessati. All'Austria e alla Russia egli dice: " mettete per ora da banda le vostre querele; le riprenderete poi quando avrete superato i pericoli interni. Ora vi conviene salvare lo Stato e distruggere la mala pianta dell'anarchia che vi invade da ogni parte. „ Nè ci sorprende che le sue parole abbiano trovato ascolto. I nihilisti, gli anarchisti, la dinamite avevano sparso il terrore nei due imperi ai quali il gran cancelliere germanico si rivolgeva a guisa di angelo salvatore. Questo noi riteniamo fermamente sia il vero e forse il solo fondamento della rinnovata triplice alleanza.

A questo punto giungono opportune due osservazioni. La prima è che si avrebbe torto di accusare il principe di Bismarck di istinti reazionari. Egli vuole sinceramente il progresso, vuole il miglioramento delle classi diseredate e sofferenti; ma lo vuòle a modò suo e coi mezzi che a lui sembrano i soli adatti a restituir la quiete e la pace alla società. Può darsi che s'inganni, ma non è men vero che davanti a tanta forza di persuasione, ad una così pura e schietta coscienza di ciò che il gran cancelliere reputa utile al mondo, è mestieri chinar riverenti il capo. È sempre rispettabile il medico che si accinge ad una dolorosa operazione con la certezza di salvar l'ammalato, e nessuno ha il diritto di condannarlo se l'operazione non riesce. In ogni atto del principe di Bismarck si palesa appunto questa certezza di essere il salvatore dell'umanità.

La seconda osservazione da farsi è la seguente: L'unione dei tre imperi contro l'anarchia non può rimanere ristretta entro i limiti degl'imperi stessi. È duopo farla sentire là dove i partiti anarchici cercano rifugio, e si preparano alla lotta, e ordiscono i loro audaci tentativi.

È chiaro che da qualche tempo in Austria, in Germania e in Russia le polizie operano concordi e quasi mosse e guidate da una stessa parola d'ordine. Vienna, Berlino e Pietroburgo sono tutte e tre sottoposte ad un regime che somiglia allo stato d'assedio. Il Governo austriaco colpisce gli anarchisti tedeschi e russi, come la Germania colpisce i russi e gli austriaci, e la Russia gli austriaci e i tedeschi. Certo è che se i partiti anarchici non avessero trasportato le loro officine altrove, in breve non se ne troverebbe più

traccia nei tre imperi. Ma essi trasportano il loro quartier generale in Inghilterra, in Isvizzera e fors'anche in Italia. Non dobbiamo illuderci: la triplice alleanza non avrebbe ragion d'essere se non inseguisse l'anarchia, non la ricercasse dietro i baluardi che la proteggono, non la battesse in breccia entro le fortezze nelle quali si crede inespugnabile.

Duplice è pertanto lo scopo dell'alleanza austro-russo-germanica: la polizia all'interno e l'azione energica, efficace all'estero. Già sotto il primo aspetto ne sono palesi gli effetti. Senza parlar della Russia governata dispoticamente, i provvedimenti eccezionali in Austria e la proroga della legge contro i socialisti in Germania danno la misura degli accordi conchiusi, per questo riguardo, fra le tre potenze. Qual è la misura degli accordi medesimi, rimpetto agli altri Stati d'Europa? Ecco la parte più importante delle nostre ricerche e se non potremo sollevare interamente il velo che copre questo lato dell'alleanza, confidiamo almeno che le nostre congetture non abbiano ad essere giudicate troppo lontane dal vero.

Le idee sul diritto d'asilo e sui doveri dell'ospitalità non sono punto mutate profondamente come a taluno piacque di affermare. Ma contro l'abuso di esse si è venuta formando in Europa ed anche nei paesi dove è più antico l'esercizio della libertà, una forte corrente di opinione pubblica. La si osserva in Inghilterra come altrove. Nessuno ha mai osato sostenere che l'ospitalità al rifugiato politico andasse confusa colla impunità al delinquente comune. Dove finisce il reato politico e dove incomincia il reato comune? La linea di confine fu stabilita facilmente finchè le aspirazioni politiche furono il principale e quasi esclusivo movente dei tentativi rivoluzionari. Tutti gli altri reati rientravano nel diritto comune e ad essi provvedevano abbastanza i trattati d'estradizione.

I partiti anarchici invece hanno bandito la guerra alla società. Or bene, si dice, non è questa la condizione in cui si trovano tutti i delinquenti comuni? I briganti che si riuniscono in bande non sono essi pure nemici dell'ordine sociale? L'assassino, il grassatore, il ladruncolo non intraprendono anch'essi una lotta contro la società che si difende arrestandoli, condannandoli e facendo loro espiare la meritata pena? Gli anarchisti insidiano la vita e la proprietà dei cittadini che la società ha il dovere di proteggere. I selvaggi attentati, la dinamite vanno considerati come un'applicazione, su più vasta scala, dei mezzi che i malandrini isolati o riuniti in

piccole associazioni adoperano per impadronirsi di ciò che loro non ispetta.

Da questo lato, non hanno torto quei magistrati che, come è avvenuto in Italia, collocano le associazioni a scopo anarchico fra le associazioni di malfattori, negando ad esse l'attenuante di qualsivoglia scopo politico. Ma, si osserva, quelle associazioni protestano contro il carattere che loro si vuole attribuire, e si proclamano politiche. Al che si risponde che la loro affermazione non basta, come non basta a dar loro colore politico il fatto che, per giungere alla distruzione dell'ordine sociale, propugnano innanzi tutto la distruzione della forma di governo esistente. Questa parte del loro programma viene in seconda linea; la guerra alla società è il primo scopo a cui intendono pervenire.

In questo ragionamento vi è qualche cosa di assolutamente vero. La difficoltà consiste nel distinguere fra gli apostoli di dottrine scientifiche e gli artefici di rovine e di stragi. Lo stesso principe di Bismarck ha sentito questa differenza; egli che per mezzo dello Stato si sforza di preparare un miglior avvenire alle classi operaie, egli che ha avuto relazioni con alcuni dei più noti socialisti e ne ha studiato le dottrine, non può mettere in un fascio tutti indistintamente i nemici del presente ordinamento sociale. Fedele al suo concetto, però, dello Stato onnisciente e onnipotente, impedisce che altri dalla semplice esposizione della dottrina passi all'effettuazione di essa e, sovratutto, mira a frenare inesorabilmente i violenti conati di coloro — e sono i più numerosi — che della dottrina si servono come di un pretesto, senza neanche conoscerla a fondo. Imperocchè gli antichi socialisti sono ormai sopraffatti dalla turba invadente che col ferro e col fuoco e senza alcuno scopo scientifico ben definito, vuol giungere al godimento dei beni materiali.

Uno degli asili degli anarchisti era ed è tuttora la Svizzera. Per giustificare o scusare l'ospitalità concessa a costoro dal Governo elvetico si è fatto osservare ch'essi naturalmente non minacciavano la casa nella quale avean cercato ricovero. La Svizzera non è stata fatta segno ad alcun attentato anarchico. Ai sovvertitori dell'ordine pubblico premeva di rispettare il territorio nel quale avevano agio di preparare le loro inique imprese contro gli altri Stati. Se altrimenti avessero fatto, sarebbero caduti immediatamente sotto la giurisdizione delle leggi del paese nel quale si erano rifugiati. Al Governo elvetico furono mosse rimostranze, ma prima ancora che gli pervenissero domande formali d'estradizione, il Governo stesso prese una risoluzione evidentemente inspirata dal desiderio

di evitare complicazioni diplomatiche. Incominciò una severa inchiesta sui rifugiati e decretò l'espulsione dei più pericolosi, o, per meglio dire, di quelli che presentiva dover essere richiesti dai rispettivi Governi. In tal guisa se giungeranno le domande di estradizione, si risponderà che il delinquente non è più nel territorio svizzero.

Il provvedimento è utile, e non è la prima volta che la Svizzera lo mette in opera. Se n'è giovata in altri tempi, anche per i rifugiati politici, quando qualche forte potenza le strinse i panni addosso.

Nè all'Inghilterra nè alla Francia, che si sappia, furon fatti richiami. Entrambi questi Stati sono travagliati da micidiali attentati; il primo più che il secondo. L'Inghilterra è forse il solo paese d'Europa dove i tentativi apparentemente anarchici abbiano uno scopo veramente politico, poichè sono, per la massima parte, opera degl'irlandesi che mirano all'autonomia della loro patria. In Francia gli anarchici sono un partito prettamente antisociale. Ma nè l'Inghilterra, quantunque derogando alle sue consuetudini abbia richiamato la vigilanza del Governo di Washington sui *feniani* rifugiati negli Stati Uniti, nè la Francia, sebbene lo stesso Governo repubblicano senta la necessità di combattere gli anarchisti in casa propria, sarebbero disposte a ricevere ingiunzioni da altre potenze, e tanto meno dai tre imperi. Si spiega pertanto, che questi non abbiano fatto alcun passo a Londra, nè a Parigi per ottenere la cooperazione dei Governi inglese e francese nella così detta caccia agli anarchisti. Il farlo sarebbe stato prematuro e imprudente, e avrebbe potuto avere conseguenze ben diverse da quelle che furono prodotte dalle rimostranze più o meno esplicite e certo non formali nè minacciose che si afferma essere state fatte alla Svizzera. Siamo persuasi che alle altre potenze e in ispecie alla Francia i tre imperi non si rivolgeranno se non quando la tutela dell'ordine pubblico e sociale lo richiederà imperiosamente. Quel giorno, però, può venire e più presto che non si crede; ed è impossibile che questa eventualità non sia stata preveduta nei patti dell'alleanza, sia ch'essi risultino da semplici accordi verbali o da uno scambio di note, sia che i contraenti li abbiano registrati in un protocollo.

Se ammettiamo il carattere eminentemente sociale della nuova alleanza austro-russo-germanica, ne viene di conseguenza che al carattere medesimo trovansi subordinate anche le relazioni dei tre imperi con gli altri Stati d'Europa. Che è avvenuto delle trattative per un accordo con la Spagna? Sia pure che l'orgoglio spagnuolo

si ribelli contro qualunque fatto che accenni a dipendenza diretta o indiretta della Spagna dalla Germania o da altra potenza; è tuttavia fuor di dubbio che il nuovo Ministero conservatore di Madrid è tratto dalle stesse sue origini ed anche dalle condizioni della penisola iberica, a non allontanarsi troppo dalle idee professate dal gran cancelliere relativamente alle questioni d'ordine pubblico. Il gabinetto Canovas del Castillo domandando al Governo della Confederazione elvetica qualche provvedimento contro il signor Ruiz Zorilla, è stato, per così dire, l'avanguardia dei tre imperi, o quanto meno ha compiuto un atto ch'entrava nel programma dell'alleanza e del quale il principe di Bismarck dev'esserglisi mostrato grato. Poco importa, dopo ciò, che la Spagna abbia o non abbia apertamente e formalmente aderito all'alleanza suddetta. Il gran cancelliere sa che il Ministero spagnuolo è spinto dal proprio interesse e da quello dei principii conservatori, a seguire la via per la quale si son poste la Germania, l'Austria e la Russia. Ben altro è invece l'aspetto del problema relativamente all'Italia, e qui ci faremo a parlar chiaro, per quanto il consentono i doveri internazionali.

Le ragioni politiche che rendevano utile e quasi necessaria all'Austria e alla Germania l'adesione dell'Italia alla loro alleanza, hanno perduto, come notammo più sopra, una parte del loro valore, dopo che la Russia si è avvicinata ai due imperi e la Francia ha rivolto quasi interamente la propria attività alla politica coloniale. Quell'adesione non fu ritirata, ma riteniamo che oggidì nei Consigli diplomatici d'Europa non abbia più quel peso che aveva quando le questioni politiche, in vista delle quali era stata non sappiamo se offerta o richiesta ma in ogni caso accettata, avevano il sopravvento. L'alleanza austro-italo-germanica aveva uno scopo politico, essenzialmente pacifico, ma ben determinato! I suoi effetti dovevano vedersi in certe eventualità ben determinate anch'esse. Ora lo scopo esiste sempre, ma le eventualità non sono prossime, poichè è grandemente diminuita la possibilità che una di quelle potenze alleate — Austria, Italia, Germania — venga assalita. Nell'accordo fra i tre Stati testè nominati era pure compresa la difesa sociale e dell'ordine pubblico, ma in seconda linea, senza vincolare gli apprezzamenti dei singoli Governi sulla natura dei reati da reprimere, e restringendo a pochissimi casi l'azione comune. Per contro, nella nuova alleanza austro-russo-germanica, la difesa sociale, come osservammo in principio del presente scritto, dalla seconda è passata alla prima linea, è diventata la preoccupazione principale, per non

dire unica, dei contraenti e deve aver dato materia a una serie di stipulazioni molto precise, che tutte cospirano ad un' azione comune così nella cerchía dei tre imperi alleati come, occorrendo, fuori di essa. Qual è la posizione in cui si trova l'Italia rimpetto a questa nuova triplice alleanza ch'è pur qualche cosa di diverso dalla alleanza austro-germanica alla quale il Governo italiano ha aderito? Ecco il quesito che chiede una pronta risposta, potendo, a nostro avviso, sorgere in tempo non lontano gravi avvenimenti che impongano al Governo italiano risoluzioni importanti e decisive.

Fra le molte versioni che corrono ve n'è pur una assai accreditata, secondo la quale all'Italia sarebbe stato chiesto di aderire anche all'alleanza austro-russo-germanica per l'azione comune contro gli anarchisti. Si soggiunge che il nostro Governo ha risposto in modo evasivo, dicendosi pronto in massima a prevenire ed all'uopo a reprimere i tentativi e i maneggi anarchici, senza assumere però formali impegni intorno alle modalità e all'estensione dei provvedimeti che stimerà opportuno di prendere. Noi invece, argomentando da parecchi indizi, non crediamo che le cose stiano precisamente in questi termini. Abbiamo già detto e dimostrato a più riprese, che, in seguito al riavvicinamento della Russia, i tre imperi non hanno più bisogno immediato di un impegno formale ed assoluto dell' Italia. È dunque poco probabile che abbiano insistito in questo senso presso il Governo italiano. Tutt'al più è lecito supporre che dalla Germania ci siano giunti avvertimenti amichevoli, in previsione di necessità future. Per questo riguardo, pertanto, l'Italia conserva finora la sua piena libertà d'azione. Ma potrà conservarla anche in avvenire? Il pericolo che si fa sempre più manifesto è il seguente: che gli anarchisti scacciati dall'Austria, dalla Germania, dalla Russia, ed ora anche dalla prudente Svizzera, cerchino rifugio nel nostro paese. Il nostro timore non è privo di fondamento. L'Italia è stata finora, checchè se ne dica, uno dei paesi d'Europa meno travagliati dai fautori dell'anarchia e della dinamite. I nostri rivoluzionari indigeni sono pallidi e timidi imitatori di quelli che infestano gli altri Stati. Essi hanno da fare con un popolo che male si presta ai loro disegni. Le crisi operaie non hanno raggiunto ancora fra noi quel grado d'intensità che altrove le rende tanto minacciose; gli abitanti delle campagne, dove sono maggiori le sofferenze, non hanno quel grado di cultura o, per meglio dire, di semi-cultura ch'è pur indispensabile per prestare docile orecchio a certe teorie. Siamo costretti anche noi a combattere i partiti estremi, i nemici delle istituzioni e dell'ordine pub-

blico, ma è certo che le nostre leggi bastano all'uopo e, se queste vengono rigorosamente eseguite, non si richiedono provvedimenti eccezionali come a Vienna, a Berlino e a Pietroburgo. C'è di più: in Italia, per quanto siamo propensi ad accusare di fiacchezza e di apatia le classi dirigenti, queste non si possono dire assolutamente indifferenti alla soluzione dei problemi sociali, e molto da esse si è studiato e qualche cosa si è fatto pel miglioramento delle classi meno favorite dalla fortuna. Noi, per qualche anno ancora, potremmo vivere tranquilli e sicuri.

Anche i vincoli fra i nostri anarchisti e quelli dell'estero sono stati, fino a questo momento, quasi interamente platonici e privi di effetti visibili. Però muterebbe notevolmente l'aspetto delle cose, se una legione di anarchisti stranieri invadesse a guisa di cavallette l'Italia e vi ponesse il campo delle proprie operazioni. All'interno peggiorerebbero le nostre condizioni, e ci troveremmo esposti a serie complicazioni coll'estero. Se l'Italia concedesse ciecamente l'ospitalità a codesti sovvertitori della pace pubblica, si può essere certi che l'Austria, la Germania e la Russia farebbero a lei le intimazioni che la Svizzera pare aver evitato affrettandosi a purgare il proprio territorio da quegli elementi di disordini internazionali.

Dobbiamo noi aspettare che questo accada e aver l'apparenza di fare costretti dalla forza ciò ch'è naturale facciamo di nostra spontanea volontà? Il nostro modo di ragionare è molto semplice. L'invasione degli anarchisti stranieri è senza dubbio una minaccia alla nostra pace interna. Abbiamo dunque il diritto e il dovere di premunirci contro costoro, anche indipendentemente dalle eventualità di complicazioni coll'estero. In altre parole, possiamo e dobbiamo fare decorosamente per atto di polizia interna ciò che, fatto per atto di polizia internazionale, potrebbe parere contrario alla nostra dignità. L'esempio della Svizzera ci ammaestri. Essa non ha aspettato che la procella le si addensasse sul capo. Ha detto agli anarchisti: non discuto le opere vostre, vi scaccio perchè turbate e compromettete la mia quiete. L'Italia avrebbe ragione di tenere lo stesso linguaggio.

Abbiamo manifestato più sopra la nostra opinione sul vero carattere dei reati anarchici, ammettendo che spesso si confondono coi reati comuni. Ma le questioni d'estradizione sono sempre delicate, e quando vi è modo di prevenirle, un Governo saggio ed accorto le tien lontane da sè, togliendo ad esse qualunque pretesto.

Noi dunque, mentre non troviamo motivo di biasimo verso il

Governo italiano per la sua astensione da qualsivoglia partecipazione diretta nella alleanza austro-russo-germanica, mentre siamo d'avviso che pel nostro paese non esistano in così alto grado le ragioni d'ordine interno che spinsero quelle tre potenze ad unirsi per uno scopo di polizia sociale, riteniamo però che sarebbe un errore il considerare quell'alleanza come non avvenuta e il disconoscerne lo scopo e il negarne gli effetti. Bisogna procurare che questi non ci tocchino, e poichè anche gl'interessi della nostra tranquillità interna ci consigliano di non aprire le porte del paese nostro ai fautori stranieri dell'anarchia che fanno assegnamento sulla nostra ospitalità, teniamo quelle porte ben serrate e non ci lasciamo dominare dalla morbosa sensibilità, che, in altre occasioni, ci è stata funesta.

Non sappiamo se siamo riusciti ad esprimere abbastanza chiaramente il nostro concetto. Ci dorrebbe che paresse oscuro e perciò, prima di terminare il presente studio, riassumiamo, per sommi capi le cose dette.

L'alleanza austro-russo-germanica e l'alleanza austro-germanica alla quale ha aderito l'Italia sono due fatti separati e distinti.

Lo scopo della prima è quasi esclusivamente la difesa sociale, e perciò, riguardo ad essa, le questioni politiche vengono in seconda linea.

L'azione diplomatica dei tre imperi contro i pericoli dell'anarchia verrà tosto o tardi esercitata anche verso le altre potenze, e il nostro Governo deve prepararsi a questa eventualità.

L'Italia non ha alcuna necessità urgente di aderire all'alleanza austro-russo-germanica; basta che si metta in grado di aiutarne gl'intendimenti, prevenendone le possibili rimostranze.

A tal uopo deve impedire che i fautori dell'anarchia, espulsi dagli altri Stati d'Europa, entrino nel suo territorio e vi stabiliscano la loro dimora e vi preparino le loro imprese.

Questo essa può fare, senza scapito della propria dignità, invocando le esigenze dell'ordine interno, che, indipendentemente dalle complicazioni estere, sarebbe compromesso da una invasione di anarchisti.

Il Governo italiano eseguendo lealmente e senza esitanza questo programma, pur rimanendo fedele ai suoi principii e alle sue origini liberali, confermerebbe la sua irrevocabile intenzione di essere un pegno di pace in Europa.

UN EX-DIPLOMATICO.

UN ANNO FRA I GHIACCI DEL MAR DI KARA (*)

Si entra nel mar di Kara.

Alle 6 pom. del 16, la notte avvolgeva di già abbastanza nel suo manto nero ogni cosa in modo da rendere difficile la scelta di una via navigando in mezzo al ghiaccio. Inoltre davanti a noi si parava una barriera di ghiaccio abbastanza compatto, che da un lato era addossato alla costa est dell'isola e dall'altro si univa al ghiaccio, che formava la sponda orientale di quel canale più o meno libero nel quale avevamo navigato. Al di là della barriera si vedeva del ghiaccio disperso, ma non poteva vedersi molto lungi. Quella notte non si restò perfettamente tranquilli, e pel movimento generale nella massa fummo obbligati a cambiar posto.

Coi primi chiarori del giorno 17 vedemmo che la suddetta barriera era traversabile in qualche punto, e quindi ci avanzammo in

(*) Crediamo possano riuscire graditi ai lettori della *Nuova Antologia* alcuni brani delle note di viaggio del tenente De Rensis.

Questo giovane uffiziale della R. Marina insieme colla spedizione Danese fu sulla *Dijmphna*, che, stretta fra i ghiacci del mar di Kara, vi compiè un notevole sverno negli ultimi mesi del 1882 e nei primi del 1883.

La *Dijmphna* partì da Copenaghen il 18 luglio 1882, e dopo faticosa navigazione, travagliata dai ghiacci, potè il 16 settembre attraverso lo stretto di Yugor penetrare nel mar di Kara. A questo punto comincia la narrazione che riportiamo.

essa e dopo un'ora di manovre e giri tortuosi pervenimmo in mezzo a ghiaccio disperso, navigammo in un canale libero, disseminato di sparsi pezzi di ghiaccio, a dritta delineato da una larga zona di ghiaccio fisso alla costa, che appariva non netta da precisarne la distanza, a sinistra delineato da ghiaccio il quale andava sempre scartandosi per modo che avanzandoci trovavamo avanti a noi il bacino libero sempre alquanto più largo. Questo però dopo alcun tempo cominciò a seguire una direzione divergente dalla costa.

La temperatura dell'acqua che alle 4 del mattino era — 0°,8 a mezzodì invece indicava — 0°,2.

Era molto tempo che non avevamo avuta una sì fortunata navigazione; alla quale poi dava aiuto anche il vento, e dalla stima si deduceva che, continuando le fortunate circostanze, nella sera saremmo giunti in vicinanza della costa di Yalmal.

All'1 pom. cominciammo di nuovo ad incontrare il solito ghiaccio, ma molto disperso, e quando alle 5 3[4 montai sulla botte di vigia, sulla nostra rotta vidi poco lungi un banco compatto che determinava due parti navigabili, pel momento, una più a terra, l'altra più al largo, che era seguita anche da ghiaccio compatto.

Quel varco più al largo era compatibile colla rotta, quindi diressi in esso. Alcun tempo dopo (6^h e minuti) il luogotenente Hovgaard ci annunziò che vedeva due navi e difatti ad una quarta circa a sinistra della nostra prora anche dalla coperta trascorso alcun tempo e fissate bene le cose, che non riusciva facile per la notte che sopraggiungeva e dava una luce falsa, confusa sul campo bianco, si potettero distinguere due vapori, ma fu impossibile riconoscere la nazionalità malgrado le bandiere alzate in cima d'albero.

Sembrò che avessero la prora all'ovest, quindi arguimmo essere navigabile il ghiaccio davanti a noi, ma c'ingannammo; le navi non avevano le prore all'ovest; nè movevano.

Però non fu preso inganno quando a bella prima furono supposte essere le navi noleggiate dalla spedizione artica olandese. Ma erano esse dirette a Porto Dickson, o ne ritornavano dopo aver lasciato ivi gli olandesi?

Dopo esame più accurato si vide che le due navi erano fisse legate nel ghiaccio e quando udimmo alcuni colpi di arma da fuoco mettemmo la prora su di esse, ma ben tosto fummo al limite del ghiaccio compatto, dove, essendo già buio, arrestammo e ci ammarrammo ad un ghiaccione, un miglio circa dalle navi e un fanale fu alzato all'albero di mezzana; ma nella notte il ghiaccio in movimento ci obbligò come sempre a cambiar posto.

Andammo a letto curiosissimi di conoscere qualche cosa di questi due vapori incontrati. L'incontro di una nave anche in una lunga navigazione è qualche cosa che suscita la curiosità e rompe la monotonia di una traversata di qualche settimana; la curiosità può essere, anzi è maggiore quando si è sul ghiaccio, tanto più quando, come nel nostro caso, fra altro, vi era un certo interesse di sapere se, essendo questi i due vapori della spedizione olandese, essi avessero raggiunto Porto Dickson o no, e, nel caso favorevole, quale rotta avessero seguìta per penetrare nel mar di Kara e traversarlo, mentre noi aspettavamo un' occasione propizia per farlo.

La mattina seguente l'acqua era rivestita di ghiaccio novello formatosi nella notte, ciò che altre volte già avevamo avuto; la temperatura nella notte era stata circa di — 3°,0; l'acqua a mezzanotte aveva avuto la temperatura di — 0°,6.

Una delle due navi aveva per tempo cominciato a manovrare nel ghiaccio cercando di farsi strada; alle 7 3[4 ant. anche noi avanzammo verso di essa, attraversando un campo di ghiaccio novello e dopo percorso un 100 metri ci ammarrammo ad un ghiaccione aspettandola. Alle 8 ant. essa fu al nostro traverso. Sul suo ponte di comando erano tutti i membri della spedizione olandese. Scambiati i saluti e domandato dove fossero stati finora, la risposta del dottor Snellen fu: " Dans la mer de Kara, toujours „ le quali parole le abbiamo in seguito spesso ripetute, quando abbiamo dovuto rimanere *sempre* nel mar di Kara. La *Varna*, chè tale era il nome della nave norvegiana (capitano A. Knüdsen), si ormeggiò alla nostra dritta, e poco dopo avemmo il piacere di conoscere personalmente i membri della spedizione olandese, che cortesemente ci visitarono. La spedizione era sotto la direzione del dottor Mauritz Snellen, direttore dell'ufficio meteorologico di Utrecht, e composta dal seguente corpo scientifico: luogotenente di vascello L. A. W. Lamie; dottore in scienze fisiche K. Ekama; dottore in scienze naturali J. M. Ruijs; dottore in medicina K. J. Kremer.

Gli olandesi avevano i loro viveri per due anni sulla *Varna*, oltre gli strumenti, gli abiti di riserva e il materiale di legno per la costruzione della loro casa, dell'osservatorio magnetico, meteorologico e astronomico a Porto Dickson. Sulla *Luise* non vi era che una barcaccia a vapore a loro appartenente. Questa nave, fornita di viveri per dodici mesi, aveva un carico che doveva cercare di portare fino al Jenissei. Il luogotenente Lamie al quale domandammo se conoscesse la posizione astronomica del giorno 17 in cui

avevamo incontrate le navi (noi non avevamo il punto osservato). ci disse esser essa 69° 55' N. e 64° 22' E. Groen. Sulla longitudine ci disse potervi essere un errore, poichè finora non aveva avuto occasione di verificare i cronometri, ma se vi fosse stato errore doveva esser piccolissimo. Fu convenuto col capitano Knüdsen di proseguire per l'est. Dopo mezzodì si segnalò alla *Luise* sullo stato del ghiaccio, ma non rispose nè potè muovere.

Alle 4 1[2 partimmo seguiti dalla *Varna*. Nel giorno il ghiaccio si era andato ammassando, e noi ci eravamo allontanati dalla costa. La massa presentavasi compatta ai nostri occhi, verso il SE., però poteva tentarsi il passo: avevamo passato ghiaccio molto più compatto che non fosse quello in detta direzione.

Dirigemmo al SE. dunque, ma dopo poco non avanzammo che a stento, e fummo obbligati spesso a dare avanti e indietro colla macchina per aprirci un varco in mezzo a vecchi ghiaccioni, il che era reso ancora più difficile dal ghiaccio novello di 4, 5 a 6 millimetri spesso. Alle 6 1[4 pom. il luogotenente Hovgaard decise arrestare, sperando l'indomani avere un'occasione migliore per muovere.

Ci ormeggiammo quindi con ancorotti da ghiaccio distesi di poppa e di prora su ghiaccioni a noi d'attorno, e la *Varna* anche, alla nostra dritta. In linea retta dal punto lasciato non ci eravamo allontanati che un chilometro al massimo.

Gli olandesi cenarono sulla *Dijmphna;* i discorsi in generale si aggirarono sulla navigazione futura verso Yalmal e ci lasciammo fiduciosi nell'indomani.

Ma nè il domani, nè giammai per tutto quell'anno avremmo potuto muoverci. La nostra prigione si era aperta e la sera alcuni ghiaccioni ce ne chiusero le porte, sbarrando il passo di poppa; sola parte verso cui potevamo muovere e che conduceva ad un vicino campo piuttosto esteso di ghiaccio novello.

La mattina seguente tutto si presentò nello stesso stato; sempre al SE. il ghiaccio si mostrava meno compatto e sempre di poppa il campo di ghiaccio novello.

Nella notte ci eravamo allontanati ancora più dalla costa, la terra non era più visibile, e solo un anno dopo dovevamo rivederla.

Il giorno 20 si tentò ancora aprirci una via in mezzo al ghiaccio, e dopo tre ore di infruttuoso lavoro si desistette dall'opera: il ghiaccio novello, che diveniva sempre più spesso, era ottimo cemento per riunire in robusta costruzione gli antichi ghiaccioni.

Dopo il mezzodì perdemmo di vista la *Luise*, che profittando di

una locale favorevole circostanza era uscita dalla rete. La fortuna l'avrebbe accompagnata ancora?

Noi si passò un giorno gaio da un lato, poichè gentilmente ricevuti a pranzo sulla *Varna*, ma impensieriti alquanto perchè verso sera si mise vento fresco da E. accompagnato da neve, che andò sempre rinforzando, tanto che fu giudicato prudente avere pronte nei battelli le vele e tutti gli attrezzi, non che dei viveri. Felicemente la calma ritornò senza che il tempo furioso ci avesse causato null'altro che un po' di prevenzione. La disposizione di sicurezza presa d'avere i battelli pronti fu la prima di numerose che l'hanno seguita in tutto il tempo che siamo rimasti prigioni nel ghiaccio.

Le due navi restarono l'una al fianco dell'altra, colla prora all'ovest, un 20 metri distante da un ghiaccione di varia estensione e di varia età. La vista della nostra prigione nei primi giorni presentava in mezzo ai vari colori dei vecchi ghiaccioni anche il nero del ghiaccio novello, attraverso il quale si vedeva l'acqua del mare, ma la neve poi tutto eguagliò. Legati in questo campo bianco uniforme, cominciammo a derivare spinti dal vento coll'intera massa e questa deriva, che ci ha sempre condotti in giro, ha dato luogo alla nostra vita avventurosa, che alla fin fine è molto interessante aver provata.

La " Luise „ fa ritorno in Europa.

Il 22 (ore 6 40 ant.) vedemmo dal SE. venire la *Luise*, e quindi arrestarsi a un miglio circa da noi: come sapemmo più tardi, il ghiaccio non le permetteva avanzarsi di più. Con un battello trascinato sul ghiaccio, alcuni uomini giunsero a bordo della *Varna* e annunziarono che il capitano Bürgemeister aveva intenzione di cercare di aprirsi una via al ritorno; furono incaricati di pregare il capitano di darci aiuto per uscire dalla nostra poco gradevole prigionia, e tutti consegnammo delle lettere, che se la *Luise* fosse riuscita a traversare gli stretti e pervenire in Norvegia, dovevano portare ancora un saluto alle famiglie.

Ma ritornati gli uomini al bordo della *Luise*, ricevemmo il segnale:

HD = *nessuno aiuto può darsi;*

al quale facemmo seguire l'altro:

DQPL = *aiutate;*

e si ebbe per risposta un segnale, che significava: *ghiaccio compatto.*

Alle 2 pom., dirigendo a SE., quella nave ci lasciò. Certamente la sua sorte era dubbia, ma i nostri più sinceri augurii di riuscita l'accompagnavano.

La nostra posizione.

Il ghiaccio non doveva essere benigno verso noi; quello di nuova formazione già verso il 23 era così forte, che ci permise di pattinare, ginnastica piacevole, la quale ben tosto ebbe fine per la neve caduta.

La nostra veduta si limitò ad essere sempre la stessa: un'interminabile superficie di ghiaccio limitata dall'orizzonte. In questo campo apparivano ghiaccioni di ogni dimensione e di ogni età, e fra gli altri ne fu notato uno grandissimo, che in caso di disgrazia avrebbe dovuto servire a darci ricovero; misurava, come vidi più tardi, 800 metri per 600, e lo chiamammo *San Salvatore*.

Col giorno 26 si smise dal fare la guardia come in navigazione. A poco a poco la speranza di libertà veniva sempre meno e ai nostri occhi non doveva presentarsi più per lungo tempo il mare libero; acqua ne vedemmo, peraltro, il 27 al nord e il 29 al sud, e quest'acqua, o meglio questi crepacci, fossero o non fossero abbastanza lunghi e tali in direzione da pervenire a terra, per noi che non potevamo raggiungerli erano un supplizio di Tantalo.

Considerando la nostra posizione, ricchi dell'esempio di due spedizioni precedenti, quella austro-ungarica del *Tegetthoff* e l'altra americana della *Jeannette*, non poteva disconvenirsi che le navi erano esposte ad eventi poco *belli*, e il luogotenente Hovgaard, il quale giudicava esservi una sola probabilità su cento che la nave non perisse nell'inverno, stimò prudente, come era necessario, di prendere le disposizioni opportune perchè ogni cosa organizzata, al più presto possibile, si fosse stati al caso di mettere sul ghiaccio i battelli, quattro grandi slitte del modello della Hudson Bay Comp., insomma, il materiale occorrente per una ritirata ed i viveri per due mesi.

La nostra ritirata nell'inverno avrebbe avuto per mira di ridurci prima sulla costa occidentale di Yalmal e quindi raggiungere *Obdorsk*.

La neve distendeva sul ghiaccio un mantello candido che si faceva più spesso e dava al nostro paesaggio una tinta uniforme, monotona. E sebbene quella massa desolante illuminata dal sole o dalla luna, a seconda del tempo sereno o tempestoso, avesse alle volte

delle intonazioni di tinte un poco variate, anche degli effetti splendidi sotto il cielo terso, nel quale spiccava l'imponente spettacolo dell'aurora boreale, avemmo pur troppo lungo tempo ad ammirare quelle scene fantastiche per saziarcene presto.

Gli olandesi, che erano preparati ad altro genere di viaggio disponevano di una sola slitta e la *Dijmphna* ne offrì loro altre due. Sulla *Varna* fin dai primi giorni non si trascurò di prendere ogni precauzione possibile, onde avere sul ghiaccio, ove ne fosse stato il caso, viveri ed altro occorrente per una ritirata, ciò che non riuscì facile, essendo ogni cosa ivi a bordo stivata nelle cale, con ordine, è vero, ma con certo ordine relativo.

Tanto dalla *Dijmphna*, che dalla *Varna*, si staccò sul ghiaccio tutto il materiale che era in coperta; per noi esso consisteva solo in un po' di carbone e nel legno destinato alla costruzione di un piccolo osservatorio magnetico ed astronomico; per gli altri esso comprendeva molto legno destinato alla costruzione della loro casa e dei loro osservatori a Porto Dickscn.

I nostri termometri furono colla loro relativa gabbia collocati su di un ghiaccione, che fu denominato *Ghiaccio dei termometri della Dijmphna*, per distinguerlo da quello sul quale in seguito gli olandesi collocarono i loro a 50 metri a proravia della *Varna*, chiamato *Ghiaccio dei termometri olandesi.*

Morta ogni speranza di libertà, il giorno 16 fu spenta la macchina, e tutto l'inverno mantenemmo, mercè una piccola stufa, una temperatura media giornaliera di + 10°, 0.

La prigionia.

Immaginando possibile il caso che per un forte movimento nel ghiaccio la nave venisse violentemente assoggettata alle pressioni e che perciò si avesse avuto appena il tempo di mettere in salvo le vite, senza poter prendere provviste nè altro, fu stabilito di mettere un deposito di viveri su di un ghiaccione resistente di poppa della *Dijmphna;* ma per gli sconvolgimenti del ghiaccio fu scelta per tal deposito un'altra località poco distante.

Era bello lo spettacolo, che potemmo vedere in una passeggiata fatta vicino alle navi, della formazione dei *torossy* di ghiaccio già abbastanza denso, che con una facilità sorprendente si rompevano in mille pezzi e montando l'uno sull'altro si accatastavano in modo

da formare una collina che andava sempre più ingigantendo. Nelle pressioni ciò che può dare un'idea della loro forza è il vedere la formazione dei *torossy* (vocabolo russo), ed il suono stridulo che è prodotto dalla rottura del ghiaccio; suono che una volta udito resta talmente impresso nella memoria che lo si può distinguere in mezzo a mille altri.

Dopo qualche giorno di calma il ghiaccio cominciò a darci di nuovo da pensare e col 26 si entrò in un periodo irrequietissimo. Non molto dopo la mezzanotte fra il 25 e il 26 formossi un crepaccio vicino al lato dritto della *Varna* e a 200 metri da quella nave si formavano dei *torossy*, il che fu avvertito immediatamente sulla *Dijmphna* per una forte scossa accompagnata da un fragore come un colpo di cannone. Nelle prime ore del giorno seguente cominciavano a formarsi dei *torossy* a circa 50 metri dalla poppa della *Dijmphna*, per il che furono svegliati coloro che dormivano; si fece preparare tutto per abbandonare la nave senza indugio e si restò pronti in coperta fino a che, calmando alquanto il movimento, qualcuno restava di guardia e gli altri si gettarono vestiti sui letti. Fu questa la prima volta che per precauzione dormimmo vestiti.

Col mattino, vedemmo il campo di ghiaccio novello di poppa totalmente distrutto dalle pressioni, ed i suoi avanzi formarono dei *torossy* grandiosi divisi da crepacci e da vene d'acqua. Alla dritta della *Varna* poi le pressioni non solo avevano agito sul ghiaccio novello, ma nei *torossy* spiccavano dei pezzi di antichi ghiaccioni che anche essi avevano ceduto alla forza devastatrice. Nello stesso giorno notammo altre novità nel ghiaccio circostante alle navi, fra le quali quelle che più erano importanti per noi: una fessura a 30 metri circa dalla *Varna*, un crepaccio fra noi e il ghiaccione *San Salvatore*, ed un altro lambiva il piccolo ghiaccione di prora, sul quale era il deposito dei viveri della *Dijmphna*. E così passando le ore, ma non variando per nulla le accidentalità, seguirono altre fessure ed altri crepacci, finchè il giorno 30 potemmo verificare che le navi si trovavano del tutto in un'isola di ghiaccio di forma quasi quadrata.

Col novembre entrò in vigore l'orario invernale. L'equipaggio lavorava all'aria libera l'intero giorno dalle 8 del mattino alle 6 di sera, eccetto le ore del pasto.

Il vitto giornaliero, consistente in una razione di 1 chilogramma circa per ciascuno, era distribuito così: colazione alle 8 del mattino: pane, burro, formaggio, caffè; — pranzo alle 2 pom.: zuppa, carne conservata, salata, o lardo; — cena alle 7 3[4: pane, burro, for-

maggio, la parte di carne della razione non consumata a pranzo e the. L'equipaggio però aveva la colazione alle 7 1/2 del mattino; il pranzo a mezzodì; alle 3 pom. caffè, pane e burro, e alle 7 di sera la cena. Nè nel nostro regime si trascurarono gli antiscorbutici e tra quelli giornalmente avevamo una razione di sugo preparato di limone (il vecchio, anzi dirò secolare e tanto noto *lime-juice*) il quale aggiunto all'acqua forniva una bevanda che da principio non trovammo molto gustosa, ma che in seguito fu assai gradita, segnatamente quando o per lunghe marcie o dopo un certo lavoro eravamo alquanto assetati.

Come ho detto l'equipaggio fu continuamente tenuto applicato al lavoro e quanto più possibile all'aria libera e il da fare non mancava per i mille provvedimenti che ogni giorno si richiedevano. Se, come è opinione generale, la vita attiva è uno dei migliori antiscorbutici nelle regioni artiche, noi certamente non dobbiamo poco a ciò se siamo stati completamente esenti dalla tremenda malattia. Il dott. Borch durante la nostra prigionia passava ogni mese una visita personale a tutti e nello stesso tempo faceva un esame microscopico del nostro sangue. Da questi esami egli poteva attentamente osservare lo stato di salute di tutti e vedere gli alti e bassi che subiva ognuno di noi più o meno forte per l'anemia, alla quale fummo soggetti specialmente nel tempo dell'oscurità. Tutti provammo questa anemia artica, chi più, chi meno, e, per servirmi di parole testuali, dopo la prima visita il dottor Borch ci aveva trovati *come delle giovanette a* 18 *anni*. Del resto la salute fu sempre ottima.

Si scandagliava ogni giorno prendendo la temperatura dell'acqua a varie profondità e dei saggi d'acqua, dei quali si esaminava la salsedine e si misurava il peso specifico; profittavasi inoltre di ogni occasione per fare delle osservazioni astronomiche, sia per conoscere la posizione della nave e seguire la deriva del ghiaccio, sia per fissare la posizione degli scandagli. Si facevano delle osservazioni fisiche sul ghiaccio e si prendevano anche quelle sull'aurora boreale. Però la misura dell'altezza dall'orizzonte di detto fenomeno, della sua ampiezza e della sua posizione, erano sempre fatte per apprezzamento e non misurate con gli strumenti.

Il ghiaccio colla sua deriva con lieve fatica fornì uno splendido risultato alla spedizione, risultato superiore, oso dire, a tutti quelli dello stesso genere ottenuti da altre spedizioni artiche, cioè quello zoologico, che con tanta cura è stato raccolto dal signor Holm, zoologo e botanico della spedizione. Si filavano giù al fondo del mare, per un'apertura fatta nel ghiaccio di fianco alla nave,

delle radazze o la draga (1) e il giorno dopo si ritiravano su quando il ghiaccio, mosso in deriva, aveva loro fatto rastrellare il fondo, e con questo mezzo si potevano raccogliere dei numerosi rappresentanti della fauna sottomarina. E tranne alcune singole località, in cui la natura del fondo era contraria, nei 180 dragaggi fatti in tal modo, secondo lo zoologo Holm, si sono raccolti i rappresentanti di una fauna sottomarina molto caratteristica per le regioni artiche. Essi sommano a circa 450 specie diverse, delle quali circa 100 di *Crostacei*, 100 di *Anellidi*, 100 di *Mono* e *Bivalvae;* pel resto si annoverano gli *Echinodermi*, i *Briozoi*, gli *Spongozoi*, gli *Idrozoi*, i *Tunicarii* e i *Pycnogonida*, e alcuni *Anthozoi*, *Turbellaria* e una delle famiglie più interessanti, quella delle *Gephyreae*. Di pesci si sono raccolte solo 12 specie.

Questi dragaggi sono stati fatti in profondità variabili dai 35 metri ai 220 o poco più, il fondo essendo in generale fango più o meno ricco di ferro, e a questi vanno aggiunti altri 10 dragaggi fatti con un battello nelle località presso Mejduscharskji e la parte S. O. di Novaja Zemlja e nello stretto di Yugor, dove la fauna marina era rappresentata dalle famiglie di *Crostacei*, *Gastropodi*, *Echinodermi* e alcuni *Idrozoi*, e la flora marina da una gran quantità di *alghe*, *Florideae*, *Fucòideae* e *Confervae*. Se a questi risultati si aggiungono quelli botanici, si potrà capire agevolmente quanto si saranno arricchiti i musei danesi. In 16 escursioni botaniche fatte nelle località ove fu costretto a restare, il sig. Holm ha trovato e raccolto una flora ricca, esclusivamente artica, nella quale figurano circa 130 differenti specie di *Fanerogame* e una ricca collezione di *Criptogame*.

Il 4 novembre il ghiaccio rompevasi in alti e maestosi *torossy* che, avanzandosi contro la nave, ne erano distanti non più di 8 metri, e ghiacci di nuova formazione, ghiaccioni di vecchia data, tutti erano rotti, travolti e sollevati con eguale facilità.

Bentosto il ghiaccio incalzava e si ammassava contro il diritto di prora e nello stesso tempo quello alla nostra diritta e di poppa si rompeva in mille pezzi e le fessure si aprivano; quindi abbandonammo la nave. Trascinando slitte e battelli con viveri, pelliccie, ecc., che poco prima avevamo messi sul ghiaccio, ci avviammo verso il *San Salvatore*, il che non ci riuscì facile per la oscurità e per la neve che cadeva abbondante. Lasciammo un bat-

(1) La grande draga è stata adoperata solo dopo il 15 maggio.

tello a mezza via, poichè costretti a portare tutto il materiale a più riprese, ci riuscì più facile trasportare le pelliccie ed altro che erano in esso, caricandolo sulle nostre spalle, di quello del trascinare il battello per quella superficie frastagliata da fessure per ogni dove. Nell'abbandonare la nave si sentiva forte il rumore della valanga irrompente su di essa, e a questo si univa quello stridulo del legno depositato sul ghiaccio, che era rotto in un con esso e contorto, nonchè si udivano dei colpi fortissimi, come se una massa spinta con grande velocità avesse di botto urtata la carena delle navi; dopo uno di questi colpi fu vista la *Varna*, assalita da sì veemente nemico, abbattersi alquanto a dritta e sollevare la prora.

Giunti al *San Salvatore*, il ghiaccio dopo poco sembrò calmarsi, ma non essendo prudente ritornare a bordo, e non sapendo in quale stato fossero le navi, e pel momento, a causa dell'oscurità, essendo impossibile inviare qualcuno ad esaminare che cosa fosse avvenuto di esse, fu disteso un pezzo di tela sul ghiaccio, e l'uno pigiato contro l'altro, coperti dalle pelliccie, con i cani nei piccoli spazi liberi fra di noi, riposammo: un battello rovesciato ci ridossava dal vento. Anche gli olandesi e i norvegiani si erano ridotti sul *San Salvatore*. Dopo alcune ore passate così ci levammo, e, fatte le tende, prendemmo del the.

Alle 11 antimeridiane andammo a bordo. Il ghiaccio fra le due navi era tutto rotto ed esse un poco inclinate, la *Dijmphna* a sinistra, la *Varna* a dritta: i *torossy* alla nostra sinistra si avvicinavano circa a 4 metri dal bordo, e di prora toccavano il dritto; per altro il ghiaccione sul quale erano i termometri degli olandesi, quantunque del tutto compresso agli orli, era intatto. La *Dijmphna* restava più indietro della *Varna* di quello che era nella primitiva posizione, e le due navi si erano avvicinate un poco fra loro. La nostra elica aveva mosso come se la nave fosse andata alquanto indietro, ma del resto fortunatamente null'altro eravi da osservare. La *Varna* era stata meno fortunata; sollevata 1 ^{m},25 circa a prora e 0 ^{m},63 circa a poppa, faceva acqua; la ruota di prua era schiacciata, e la lamiera di ferro, che al galleggiamento la rivestiva, era stata strappata, l'intera macchina era stata spostata, ma per l'acqua che ne aveva invaso il locale non fu possibile rettificare altro, nè si potè vedere se l'elica e il timone fossero intatti, poichè de' grandi blocchi di ghiaccio erano compressi a contatto sotto la poppa. Notandosi ancora del movimento nella massa rotta, sconvolta, ritornammo sul *San Salvatore*, che mentre nella notte scorsa era al traverso delle navi, ora era quattro quarte a proravia della

Dijmphna. Ivi i viveri furono collocati sulle slitte, e tutto fu trasportato sulla parte S.E. del ghiaccione, che era la più robusta, e si stabilirono le tende.

Nel giorno 20 il sole apparve di un solo diametro sull'orizzonte e per quell'anno il re degli astri ci diede l'addio.

Come e dove ci avrebbe ritrovati al ritorno ?

Bentosto la neve caduta abbondante fece sparire il campo rotto, frazionato, devastato, e negli ultimi giorni del mese la temperatura che in quelli delle pressioni era molto salita, cominciò ad abbassare (il 24 si avevano 36°,8) e il ghiaccio novello, che da qualche tempo ricopriva l'acqua già libera nei crepacci e nelle fessure, divenne sempre più denso, sempre più forte, e tutti gli avanzi delle pressioni furono congelati assieme e la massa ritornò unita. La qual massa nel frattempo, se non restò tranquilla, non ebbe neanche un movimento da suscitare apprensione.

Il novembre quindi finì senza grandi novità salvo che, come ho detto, il freddo diveniva più intenso, e la deriva insensibile.

Nei primi giorni di dicembre, anzi, il luogotenente Hovgaard credeva la nave fissa già da 5 o 6 giorni, perchè gli scandagli davano le stesse profondità e perchè su alcune radazze filate dallo zoologo sul fondo del mare non si trovava attaccato alcun rappresentante della fauna sottomarina, e, in una piccolissima draga, neanche del fango.

Era intenzione allora del luogotenente Hovgaard che al tempo opportuno ai viaggi con slitte fossero state fatte delle escursioni in date direzioni per esplorare lo stato del ghiaccio nel mar di Kara.

A bordo nel tempo tranquillo colle pelli di renne imbarcate a Tromsö si cucirono dei sacchi da dormire, i quali dovevano far parte dell'occorrente da usarsi nella vita sul ghiaccio e per una ritirata.

E alla *Nuova Olanda* (1) gli olandesi avevano già cominciato a trasportare il materiale per la costruzione dell'osservatorio. Per un reciproco accordo il signor Snellen avrebbe costruita la casa di tale grandezza da permettere anche a noi della *Dijmphna* di cercarvi ricovero, ove le circostanze lo avessero voluto, e per parte sua il luogotenente Hovgaard avrebbe aiutato a costruire quella casa adoperandovi i suoi carpentieri. Il 7 dicembre si alzarono le ossature

(1) Ghiaccione sul quale erano stati trasportati i depositi che prima erano al *San Salvatore*.

di questa costruzione, la quale poggiava perfettamente sul ghiaccio. Essa era di forma parallelepipeda a base triangolare equilatera (il lato = metri 8,0) una delle basi formava il prospetto della costruzione. Le faccie rettangolari avevano le dimensioni di metri 5,0 × metri 8,0. Un solaio divideva l'interno in due piani, il superiore de'quali era una specie di magazzino. Essendo però la casa destinata solo ai lavori scientifici e come osservatorio, nella stiva di prora della *Varna*, sotto coperta gli olandesi avevano costruito un alloggio da servire come una camera comune da dormire, ma esso però, per quanta cura si ebbe in tutto, non riuscì molto comodo. Accendendo la stufa in essa si aveva una temperatura africana, non accendendola era glaciale, la quale se era di maggiore color locale, non era, però, più gradevole.

Ma del resto tutti in questo viaggio abbiamo dovuto fare sempre di necessità virtù.

Bentosto il dicembre cominciò a farsi minaccioso : esso doveva essere fatale per una delle due navi.

È inutile ripetere il numero delle volte che fummo in coperta pronti a lasciare la nave, nè dire che per tutto il tempo in cui il ghiaccio fu irrequieto si dormì vestiti, pronti al menomo cenno ad abbandonare la nave per ritirarci sul ghiaccio dove si era meno in pericolo.

Per non essere troppo increscioso e ripetere giorno per giorno cose che suonano in fin dei conti lo stesso, dirò che avemmo il ghiaccio sempre irrequieto fino al giorno 21, che fummo sempre in apprensione, ma la Dio mercè senza funeste conseguenze. In deriva marciavamo contro la costa di Yalmal, ciò che lo scandaglio indicava molto chiaramente, e mentre al principio della seconda metà del mese avevamo una profondità poco maggiore ai 110 metri, ora eravamo dai 50 ai 45 metri.

In questo tempo, oltre al solito movimento nel ghiaccio, la sera del 21 avvertimmo dei movimenti alla dritta della *Varna*, e dacchè pel movimento quella nave sembrava più minacciata della nostra, gli olandesi e i norvegiani dormirono quella notte sulla *Dijmphna* e ritornarono alla loro nave il mattino seguente.

Il 22 fu relativamente calmo ; si ebbero solo a sentire delle pressioni qua e là in varie direzioni che allo stesso modo furono udite anche il giorno seguente.

Si avvicinava il periodo triste.

Verso la sera del 23 vi fu un allarme sulla *Varna*, ma nel ghiaccio non si ebbe nulla a notare ; per altro noi che avevamo

sempre tenuto dietro attentamente alle metamorfosi del campo a noi circostante, noi che ne avevamo viste tante sul suo movimento, e che vedevamo come ora erano situate le navi, non ci sdraiammo sui letti con grande fiducia o meglio speranza di passare una notte tranquilla.

Alle 4 antimeridiane della vigilia di Natale si potè constare che tre nuove fessure si erano aperte; e poco dopo il movimento nel ghiaccio essendo fortissimo, cosa che potemmo chiaramente notare per urti risentiti nella nave, prudenza volle che non restassimo più a bordo.

Dal momento che ci eravamo ridotti sul ghiaccio, sembrava che la *Dijmphna* fosse rinculata alquanto rispetto alla *Varna*, e questa dal canto suo aveva sempre e sempre più sollevata la sua prora, quindi girando a dritta sulla poppa come perno, abbattendosi, direi quasi contorcendosi, e gemendo con tale rumore da far raccapricciare, si era arrestata circa a 90 gradi dalla *Dijmphna*, colla prora al nord.

Non prima delle 10 antimeridiane fu possibile per l'oscurità di andare a bordo, quando in quell'ora il luogotenente Olsen fu sulla *Dijmphna* e il terzo Axel della *Varna* ritornarono alcun tempo dopo, riportando alcune notizie sullo stato delle navi, e dicendo che il ghiaccio circostante era tranquillo.

Sembrando che la calma fosse sopraggiunta si ritornò tutti a bordo, lasciando sul ghiaccio il deposito.

Il ghiaccio in giro alle navi era tutto frantumato e sconvolto, e da quella superficie già bianca, muta, uniforme vedevansi sollevati pezzi di ogni dimensione, che presentando parti non rivestite di neve, avevano svariati colori, dal nero seppia, alle varie gradatazioni di bleu e celeste, secondo che appartenevano a ghiaccioni fangosi o a ghiaccio puro, cristallino, ed interrotti in mezzo a questi frammenti si vedevano dei piccoli tratti d'acqua libera. Il ghiaccio irrompente si era avvicinato alla *Dijmphna*, rompendo e trasportando verso poppa la nostra scala fuori bordo, ma senza produrre altro danno.

Ma mentre la nostra nave rimase miracolosamente intatta, quella degli olandesi e dei norvegiani era distrutta. Inclinata un poco a dritta, la prora sollevata, rinculata sulla poppa, il ghiaccio chiuso, compresso in giro ad essa, aveva tutta l'aria di essere caduta vinta, abbattuta dopo una lotta ineguale. Il timone era rotto ed il suo dritto anche, l'acqua montava nella nave ed era già alta, tanto da impedire di poter usare la pompa a vapore.

Il fatto che fu impossibile poter sentire nella nave alcun rumore che indicasse l'irrompere dell'acqua attraverso una falla mi fece sembrare probabile ch'essa non avesse alcuna avaria locale, ma che tutto il suo fasciame fosse sconnesso qua più, là meno.

Questa fu dunque la nostra vigilia di Natale. Ma del resto noi della *Dijmphna* dovevamo reputarci più che felici, e lo dovevamo essere tanto più qnanto vedevamo, a piccola distanza dalla nostra nave miracolosamente intatta, la *Varna* distrutta. Già da qualche giorno erano cominciati i preparativi per una grande festa col relativo *Albero di Natale*, sul quale avrebbero fatto bella mostra i mille ninnoli, i mille regali, che prodigalmente ci erano stati inviati a bordo alla nostra partenza. Quella festa, che doveva non solo richiamarci al sentimento religioso, ma farci ricordare che lontano da quelle regioni fredde e desolate vi era qualche cosa che faceva battere caldamente i nostri cuori, la patria e la famiglia, che ci seguiva attenta sempre, ansiosa della nostra sorte, quella festa passò come meglio le circostanze permisero.

Ma pertanto se essa non potè aver luogo come desideravasi per noi, vi fu però una festa se non maggiore, almeno eguale, quella di poter offrire ospitalità ai nostri infelici compagni della *Varna*.

Il giorno cominciato tristamente ed irrequieto, terminò calmo, nè la natura volle essere avara; un bellissimo chiaro di luna rese più serena quella pace, e tutto il passato sembrava così lontano, tanto inverosimile che se la *Varna* non fosse stata là presente ai nostri occhi per parlare il duro linguaggio del vero, tutto sembrava nel mio animo un sogno, un triste sogno.

La temperatura piuttosto fredda — 26°,0, fece sì che la poca acqua esistente, o meglio i crepacci e le fessure si ricoprissero di ghiaccio novello, rendendo di nuovo solido ed unito tutto il campo a noi circostante.

Nella notte si dormì vestiti, ma tranquilli: solo di tanto in tanto sentimmo qualche piccolo scricchiolìo nella carena della *Varna* e qualche piccolo rumore nel ghiaccio intorno ad essa, perchè l'acqua entrava sempre e la nave affondava un poco forzando sul ghiaccio, che la teneva incastrata. Però dopo mezzanotte restò tranquilla e l'acqua non entrava più.

Che cosa sarebbe avvenuto di quella povera nave? Sarebbe scesa giù al fondo del mare subito? Sarebbe rimasta alcun tempo là sotto i nostri occhi sostenuta dal ghiaccio? Quanto? Nello affondare avrebbe mosso il ghiaccio d'intorno e in modo da nuocere alla *Dijmphna?* Ecco quanto pel momento ci dava da pensare, e

spesso in mezzo a tanti dubbi, noi si desiderava ch'essa affondasse e presto, checchè dovesse seguirne, per non restare in sì lunga ed incerta aspettazione.

Per non tirarla troppo in lungo dirò che dopo un po' di tranquillità il 26 e il 27 vi fu movimento nel ghiaccio e forte.

Il 27 fu trasportato il deposito su di un altro ghiaccione che sembrava abbastanza resistente.

Nella *Varna* l'acqua era montata fino a corrispondere al livello del mare, e questa sostenuta sempre dal ghiaccio non affondava. Oramai era inabitabile e abbandonata; però fu da essa preso ciò che poteva essere utile.

Il nostro *menu*, mercè la ricca provvista di mille manicaretti di cui erano forniti gli olandesi, divenne luculliano.

Tutti riuniti a bordo di una sola nave, la vitalità concentrata sembrò maggiore, e sia nel locale dei marinai, sia nel nostro quadrato, il buon umore, che non era mai venuto meno, nelle ore in cui ci era concesso il riposo, in mezzo ad una società più numerosa, aveva ragione di più per non diminuire; e io credo che le nostre conversazioni non sarebbero poi state prive d'interesse per un filologo, che avrebbe potuto studiare il modo come nasceva e quindi a poco a poco si svolgeva una nuova lingua, figlia o meglio impasto di corrotti vocaboli di quasi tutte le lingue europee.

L'anno finì piuttosto tranquillo, non al punto però da permettere di spogliarci per dormire; in tutte le 24 ore del giorno avevamo su di noi perfino i guanti di pelliccie, e il *baslik* (1) e a tracolla la borraccia riempita di rhum concentrato; infine pronti in tutto a lasciare la nave da un istante all' altro, non essendo ancora lo stato del ghiaccio intorno a noi rassicurante; dacchè il freddo pel movimento non aveva potuto congelarlo ancora in una sola massa.

Alla mezzanotte dal 31 dicembre 1882 al 1° gennaio 1883 cominciò una gran festa sul ghiaccio, che si protrasse per un' ora e più. Con una grande illuminazione (essendo la nostra provvista di petrolio straordinariamente ricca, dopo l'aggiunta di quello preso dalla *Varna*) con fuochi d'artifizio e persino con musica, fornita da un organino degli olandesi, che ci faceva sentir 28 suonate delle più eterogenee, salutammo il nuovo anno. Fu festa fraterna, be-

(1) Gran cappuccio nel quale può restare chiusa tutta la testa e tutto il volto è riparato dal freddo, meno gli occhi.

vemmo un *punch* inviando un saluto ed un augurio alle famiglie ed ai cari assenti.

Le feste religiose e le nazionali danesi, olandesi ed italiane e quelle dei giorni natalizi di noi componenti delle due spedizioni, furono tutte celebrate, e il ghiaccio in quelle ricorrenze anche nei periodi irrequieti, o restò tranquillo, o ebbe un movimento non molto forte, tranne che nella vigilia di Natale.

Il nuovo anno trovò dunque la *Varna* distrutta, ma restava però sempre su tenuta incastrata nel ghiaccio che la circondava; l' acqua in essa cominciava a ghiacciare e, salvo un movimento favorevole attorno alla nave, non sarebbe affondata avanti l'estate.

Per alcun tempo il ghiaccio fu sempre irrequieto e attorno a noi furon visti aprirsi dei larghissimi crepacci in ogni direzione, e là dove un crepaccio si apre è manifesto segno che la massa non è tranquilla, e da un momento all'altro può avvenire la chiusura di questo e le pressioni. Quest'acqua si vide in direzioni e distanze variabili dalle navi, variabili di giorno in giorno, di ora in ora, e la più vicina fu quella di un crepaccio davanti alla *Dijmphna*; la più lontana si vide in qualche punto dell'orizzonte.

Tranne il 7 gennaio in cui si ebbe del vento forte da S. O. tale da far indicare al nostro anemometro una velocità di 27 1[2 metri per secondo, accompagnato da tempesta di neve e neve spinta in deriva, del resto dopo il capo d'anno se non avemmo un tempo di paradiso non dovemmo subire per altro un tempo d'inferno, ma uno del tutto naturale per le regioni nelle quali si era.

Il 12 gennaio infine, sembrando alquanto calmato il moto nel ghiaccio, ci svestimmo nel coricarci (erano 20 giorni che non l'avevamo fatto).

Anche queste ultime pressioni avute, come tutte, erano dovute al vento, che ci aveva spinti contro la costa di Yalmal e più precisamente contro il capo Bengan, circondato da bassifondi (1), e quindi la massa, spinta e poi sempre spinta là dove non poteva avanzarsi, comprimeva rompendosi in pezzi. Del resto fo notare che pressioni nel ghiaccio si possono avere (e ne abbiamo avute) anche quando non si deriva contro la costa; esse allora, senza dubbio, non sono cagionate da questo ostacolo opposto al cammino, ma bensì dalle differenti velocità di cui sono animati vari ghiaccioni di masse di-

(1) Il 15 dicembre avevamo 98 metri di fondo, il 16 solo 47 e il 3 gennaio 36.

verse che compongono il vasto campo. Io almeno non so dare altre spiegazioni al fatto.

Nelle parti dove il ghiaccio era stato tranquillo il freddo aveva fatto sentire il suo effetto, e il ghiaccio formatosi nel piccolo bacino d'acqua attorno alla nave, che le permise il giorno 29 dicembre di galleggiare, il 12 gennaio misurava circa 50 centitimetri di grossezza.

La sera del 14 avemmo un allarme per avere udito uno scricchiolio nel ghiaccio di poppa e nei fianchi, e la notte per precauzione dormimmo vestiti. Ma tutto ciò dovevasi al freddo.

Ho detto già che sovente udivamo nell'interno della *Dijmphna* delle forti detonazioni più o meno violente, che si ripercotevano ne'suoi fianchi e che accompagnavano la formazione di fessure nel ghiaccio; ma queste fessure che traversavano senza distinzione i campi di ghiaccio novello e i vecchi ghiaccioni non sempre erano dovute al vento e quindi al movimento del ghiaccio; bensì erano dovute sovente alla contrazione di questo pel freddo o meglio al congelarsi dell'acqua già infiltrata in esse. Alle volte però, avvenuta la detonazione, malgrado l'esame il più accurato non può ritrovarsi la fessura, e ciò per la neve che tutto ricopre; il ghiaccio quindi più che non tradisca la sua apparenza, in forza di questo fenomeno, è ancora più diviso in frammenti innumerevoli, che a poco a poco sono riuniti dal nuovo ghiaccio, che va formandosi alla superficie dell'acqua nelle fessure e che si possono distinguere quando nell'estate la neve è fusa.

Continuarono le pressioni ad udirsi più o meno lontane dalla nave ed in varie direzioni, come pure dalla botte di vigia fino al 1° marzo furono visti dei crepacci più o meno grandi, più o meno numerosi (abbondantissima acqua vedemmo il 14 e il 15 febbraio). Dalle 8 pom. alla mezzanotte del 18 febbraio udimmo dal S. all'E. per l'ultima volta il rumore di queste pressioni d'inverno.

Il 15 gennaio gli olandesi cominciarono a servirsi del loro osservatorio nel quale lavoravano per ogni genere di studi scientifici, attinenti alla loro missione, quindi passarono quasi tutto il giorno sulla *Nuova Olanda*. I norvegiani poi, ora per una ragione, ora per un'altra, erano occupati sulla *Varna;* quindi sulla *Dijmphna* eravamo tutti riuniti solo nelle ore del pasto e in quelle del riposo.

Seguì un periodo tranquillo; la nostra deriva continuava senza posa, ma senza tristi conseguenze.

In questi ultimi movimenti del ghiaccio si formò all'est della

nave un miglio distante, il più grande, il più imponente dei *torossy* che abbiamo mai visti.

Ma oramai la nostra posizione migliorava molto, poichè ogni giorno che passava avevamo maggior luce, ciò che era un gran benefizio, e con quanta ansietà aspettavamo il ritorno del sole è cosa da immaginarsi; fu il giorno 22 gennaio che esso riapparve nel nostro cielo.

Il gennaio chiudevasi tranquillo e freddo, e per 3 giorni di seguito (24, 25 e 26) avemmo il mercurio gelato nel termometro, essendo la temperatura dell'aria poco meno di 47°, 5 (1).

Però debbo pur dire che con tale freddo non si ebbe a soffrir per nulla, perchè non soffiavano che leggiere bave di vento; e finchè a proprie spese non s'imparò ad esser guardinghi, si ebbero a deplorare più nasi, guancie e mani gelate con temperature meno fredde, ma essendovi del vento, che con più basse temperature e la calma. Del resto le gelature di cui ho fatto parola non ebbero mai gravi conseguenze perchè riparate in tempo col metodo semplicissimo delle frizioni di neve.

La nostra deriva continuava sempre, ed ora eravamo trascinati all'est, ora all'ovest, ora spingendoci al sud, ora al nord ed ora portandoci in giro ad un posto già occupato, però non eravamo alla latitudine dell'isola di Beli dove il luogotenente Hovgaard aveva già creduto che avrebbe finito la nave alla fine di febbraio, ciò che del resto egli avrebbe preferito per i suoi futuri disegni.

La primavera.

A poco a poco al benefico effetto della luce solare aggiungevasi la vista di uccelli emigranti, che ci ricordavano esistere al mondo non solo ghiaccio, ma anche terra, se non altro quella che li aveva ricoverati nell'inverno. Col principio di aprile furono uditi cantare in vicinanza della nave e ritornò ai nostri orecchi un suono armonioso che da qualche tempo non avevamo più udito. Il 24 fu vista la prima frotta emigrante.

Il 4 aprile fu provata la macchina e tutto agì bene; il timone inoltre era libero, il ghiaccio attorno alla poppa non ne impediva il movimento.

(1) Il mercurio ghiacciò a 41°, 0.

A bordo fu intrapreso un lavoro lungo che diede molto da fare ai tre carpentieri; si pensò di costruire in legno la murata di poppa che era di tela, pel quale lavoro si aveva un ricco materiale nel legno che gli olandesi avevano portato e destinato alle varie costruzioni a Porto Dickson.

Gli ultimi di maggio, poi, finito questo lavoro della poppa, fu costruito un nuovo alberetto di mezzana.

L'aprile ci fu prodigo di tempo bello, di quello che può chiamarsi effettivamente bello e delizioso, tanto che spesso pensando alla ricchezza di luce che si godeva all'esterno non si poteva restare nel quadrato, e nelle ore libere restavamo in coperta a godere il sole, che ci permise poi il giorno 17 di cenare senza lume (7 3[4 pom.).

Fin dal principio di marzo i raggi del sole avevano tale riflesso intenso, abbagliante sul paesaggio egualmente bianco, non interrotto da oggetti più oscuri, che fummo costretti ad usare gli occhiali da neve per garantire gli occhi da questa luce falsa ed offensiva.

Il giorno 12 furono presi a bordo i viveri appartenenti al deposito trasportabile e tutto riordinato, furono divisi pei differenti battelli per una ritirata estiva, nella quale si doveva fare più a fidanza su questi come mezzo di trasporto, che sulle slitte.

I viveri erano disposti in vicinanza dei battelli, ed anche alcune slitte erano destinate a doversi prendere con noi all'occorrenza. Giornalmente la razione stabilita consisteva nella più gran parte in grammi 375 una volta di lardo, un'altra di carne conservata. Si ebbe cura poi di cambiare il biscotto che finora aveva fatto parte del deposito, chè essendo rimasto tanto tempo nelle casse sul ghiaccio, era alquanto umido e in parte ammuffito.

Il 21, dopo qualche tempo che non si era più dalla nostra botte di vigia potuto vedere alcuna novità nel ghiaccio circostante, vedemmo una linea nera interrotta, che indicava un crepaccio.

Però se non si era più vista acqua da riva dopo il 1° marzo, in talune passeggiate, o piccole escursioni di piacere, si erano trovati sempre dei piccoli crepacci aperti e non molto lungi dalla nave. Sulla sponda di uno di essi depositammo il 10 aprile viveri per otto giorni e una tenda per tre uomini, da servire a chi per iscopo di caccia si fosse recato in quei paraggi.

La temperatura nel mese subì grandi cambiamenti, mentre il 3 avevamo—32°, 5, il 13 l'indicazione termometrica passò, dopo tanto tempo che era stata sotto lo zero, alla scala positiva, alle 3 pom.

avevamo +0°,3; ma quindi di nuovo verso la fine del mese tornò il freddo e il 26 avevamo —25°,7.

Il 30 avemmo forte deriva di neve con vento fresco dal nord.

Fu anche nel mese di aprile che il barometro raggiunse la più grande altezza fra quelle osservate nel nostro sverno, millimetri =782,65.

Fino alla prima metà del mese in deriva avevamo serpeggiato lungo la costa di Yalmal tenendoci ad una distanza variabile da essa fra le 20 e le 65 miglia circa; coi primi giorni della seconda metà del mese la deriva cominciò ad avere invece una direzione generale, sempre serpeggiando verso il S.O. o l'O.

Il mese di maggio apportò dei piccoli cambiamenti nella nostra vita, e fra gli altri fu variato l'orario pel vitto.

Si cessò poi dal prendere le osservazioni meteorologiche ogni ora e si continuò ad osservare solo di 4 in 4 ore.

Continuando i preparativi estivi fu preso a bordo il deposito permanente e più tardi fu ritirata la cucina dalla *Nuova Olanda*. Malgrado però questi preparativi estivi, la temperatura era tutt'altro che calda; il giorno 10 il termometro indicava circa —20°,0 il quale freddo non era temperato dal sole. Il giorno cominciò a non avere più tramonto per noi; alle volte illuminava con mirabili effetti di luce e di chiaroscuro il campo di ghiaccio, le navi e le poche nubi stesse.

I giorni si succedevano senza grandi avvenimenti e, dimentichi quasi del passato, solo eravamo curiosi di vedere quanto ancora sarebbe durato questo periodo di calma nel ghiaccio e che cosa sarebbe successo in seguito.

Se non che ad abbuiare alquanto questo giorno sereno che la natura ci concedeva giunse un avvenimento luttuoso al quale peraltro eravamo preparati. Il 14, secondo giorno di Pentecoste, morì di tisi Hans C. Nielsen, dell'equipaggio della *Varna*. Egli era già affetto dalla malattia alla partenza e per antica e viva affezione aveva voluto seguire il capitano Knüdsen nel viaggio che doveva del resto essere una corsa d'estate. Certamente non poteva avergli giovato per nulla l'esistenza dell'inverno, quantunque si fosse sempre preso cura di risparmiargli ogni lavoro e gli fossero usate tutte le sollecitudini possibili. I funerali furono fatti quattro giorni dopo la morte. Fu chiuso in una cassa, sulla quale gli affettuosi compagni non potendo sovrapporre corone verdi di semprevivi collocarono delle corone artificiali di quercia e la cassa situata su di una slitta, ricoperta dalla bandiera norvegiana, fu trascinata dai suoi con-

nazionali, e tutti seguimmo questo convoglio funebre al luogo della sepoltura. Ivi dopo la funzione religiosa fu filata la cassa in acqua per un foro, che si era appositamente fatto in un campo di ghiaccio novello, e il nostro compagno discese a dormire il sonno eterno sul fondo del mare, ove non sarà solo, poichè intorno a lui aleggeranno sempre i pensieri di tutti noi che vedemmo estinguersi quell'animo affezionato, lontano dal paese natio, lontano dalla famiglia.

La vita animale finora ci era stata annunciata dagli uccelli che da principio in piccolo numero o isolati, quindi in frotte numerose passavano volgendosi quasi tutti al nord-est o all'est, però quando meno l'aspettavamo avemmo un altro indizio di vita animale.

La mattina del 25 mentre il marinaio di guardia era sul ghiaccio a frugare in mezzo a casse ed altro, depositato su quello presso la nave, girando gli occhi a caso, vide quasi alle sue spalle, a pochi metri, un orso. Non preparato a tale incontro per ricevere come si doveva il plantigrado, l'uomo salì subito a bordo e diede l'annunzio a tutti. I cani, come è chiaro, corsero ostilmente e con molto ardore incontro allo sconosciuto visitatore, e uno di essi, più zelante, appena fu tocco dalla zampa che l'orso aveva mosso lentamente nel modo più gentile per indicargli di levarglisi di tra i piedi, rotolò su se stesso e rialzatosi, colla coda fra le gambe si rifugiò nel suo casotto, seguìto dagli altri che presto e bene avevano capito che con quella bestiaccia non c'era da scherzare. L'orso si accingeva a montare in coperta, ma visto qualcuno cominciò ad allontanarsi, se non che ben presto fu ammazzato dal dottor Borch. La bestia ci fornì della carne fresca che tutti trovammo eccellente, tanto più che da molto tempo non mangiavamo altro che carne conservata. Lo stomaco del plantigrado fu trovato perfettamente vuoto, una sola fogliuzza, avanzo di pipa, vi fu rinvenuta, che senza dubbio era stata ingoiata in vicinanza della nave e della casa.

Seguendo le sue tracce, più tardi, si vide che esso era venuto dal S., era passato per la casa degli olandesi, ne aveva esplorato l'interno guardando dietro i vetri della finestra (senza che l'osservatore che ivi era se ne fosse accorto) e quindi passato presso un deposito fra la casa e la *Dijmphna* era giunto a questa per finire la sua esistenza.

Si arguì che appartenessero allo stesso animale alcune traccie di orso viste assieme ad altre di volpe dal luogotenente Lamie e dal dottor Kremer, all'est della nave a 10 miglia di distanza.

Si dovette pure pensare che la stessa bestia fosse passata pel deposito destinato ad uso di caccia, a 3 miglia all'est, poichè alcuni marinai, che vi si recarono il giorno dopo la sua visita, trovarono nella tenda una laceratura e l'impronta delle unghie. È strano però che abbia frugato nella tenda per vedere se vi fosse nulla da mangiare e non abbia toccato nulla del deposito di viveri che era fuori di essa, nanche il pane che stava semplicemente chiuso in un sacco.

Il maggio finiva tranquillo come era cominciato. Un altro mese era passato e più ci avvicinavamo al tempo in cui la nostra sorte avrebbe avuto una soluzione. Ma finì anche il giugno senza che nulla fosse variato nella nostra posizione. Solo era positivo che il tempo passato non tornava più.

Effetti dello sgelo.

L'estate cominciava a far subire una metamorfosi al nostro campo di ghiaccio. Dal principio del mese lo strato di neve che lo ricopriva si scioglieva a poco a poco e, scomparendo questa, giorno per giorno era messo allo scoperto il ghiaccio e sempre meglio potevamo vedere quanto marciume fosse nascosto sotto quella candida veste. Le pressioni avevano miseramente devastato tutto il campo, e, tranne il vecchio *San Salvatore* (anch'esso del resto ridotto più piccolo), la *Nuova Olanda* ed altri quattro o cinque ghiaccioni molto minori di questi, il ghiaccio era dovunque rotto in frammenti piccolissimi, ma congelati insieme. Fra il ghiaccione *Nuova Olanda* e la *Dijmphna*, la via finora seguita per la comunicazione diveniva impraticabile, anzi difficoltosa per modo che ben tosto ne fu scelta una nuova, e sulla vecchia l'acqua aumentando sempre e sempre più, si potè transitare fra la casa e la nave con battelli per un canale largo qualche metro, tortuoso e oserei dire pittoresco, che in alcuni punti si allargava come se sboccasse in un piccolo lago, e per ultimo, presso la casa, finiva in un ampio bacino, nel quale questa specchiavasi.

Anche il ghiaccio cominciava a diminuire di grossezza, ma osservammo che quello di nuova formazione non diminuiva egualmente in tutti i punti, ma qua più, e là meno; credo io inoltre, che

per l'effetto del calore solare, non solo alla superficie avviene la fusione, ma anche nell'interno.

Attorno a noi era impossibile trovare del ghiaccio la cui formazione datasse dai primi giorni della nostra prigionia; le pressioni lo avevano tutto rotto e distrutto; avevamo solo davanti alla nave del ghiaccio formatosi dopo il 7 gennaio, che era quello di data più antica.

Colla seconda metà del mese non fu più necessario fondere il ghiaccio per ottenere l'acqua da bere e da adoperare per la cucina; si usava l'acqua che, proveniente dalla fusione della neve e del ghiaccio stesso, si raccoglieva nelle parti più basse, negli avvallamenti dei ghiaccioni.

Fino alla metà del novembre dello scorso anno avevamo anche usato l'acqua di fusione; essa si trova tutta l'estate; coll'inverno comincia a rivestirsi di uno strato di ghiaccio che a poco a poco aumenta fin che tutto il liquido è ghiacciato.

Ma nell'inverno non tutto il ghiaccio, quale esso sia, dà, quando è fuso artificialmente, dell'acqua buona. Non tutto quello che si trova è affatto libero di sale; è inesatto ciò che si crede dai non pratici che l'acqua salata gelando dia del ghiaccio libero di salsedine. Il ghiaccio di nuova formazione contiene sempre una certa quantità di sale, che perde quindi a poco a poco, e da quanto ho potuto vedere esso si purifica della salsedine più rapidamente con mite temperatura che con grandi freddi.

Il 14 avemmo poche goccie di acqua, la prima pioggia, e il 17 molta neve.

Tutto il mese si erano viste sul ghiaccio delle foche in giro intorno alla nave che pei fori fatti nel ghiaccio novello venivano su a godersi il sole per delle ore intere, e una di esse (una *phoca vitulina*), che apparve più volte a poca distanza dalla nave, il giorno 24 fu uccisa, e ci fornì dell'ottimo grasso ed un alimento fresco.

Il periodo tranquillo era finito oramai. La mattina dell'11 davanti alle navi vi fu un movimento notevole: il ghiaccio novello formatosi nel crepaccio del 7 gennaio si chiudeva, ed una volta chiuso alle sponde di esso si sollevavano per effetto di pressioni dei *torossy* nei quali facevano mostra dei blocchi imponenti.

Un'ora dopo per un altro movimento la *Varna* restò libera colla poppa. Alle 8 quindi il ghiaccio attorno alla *Dijmphna* le si serrò ai fianchi e temendo della sua sorte fummo tutti in coperta pronti ad abbandonare la nave. Lo scricchiolio che di tanto in tanto senti-

vamo nel fasciame e nelle ossature ci faceva chiaramente capire che la nave subiva delle pressioni.

Infine il giorno 24 la *Varna* affondò come meglio poteva desiderarsi. Alle 8 e mezzo del mattino si era occupati a tirar su la draga, quando un marinaio gridò: " la *Varna* affonda. „ Tutti furono immediatamente in coperta, poichè oltre all'interesse che per sè stesso aveva il fatto della povera nave, che scendeva a dormire il sonno eterno sul fondo del mare, vi era quello di vedere che effetto avrebbe ciò prodotto sulla *Dijmphna* e sul ghiaccio circostante.

La *Varna* era affondata di sbalzo colla poppa più di mezzo metro; la prora era sempre tenuta fissa nel ghiaccio. Indi sembrò arrestarsi qualche momento, alcuni pezzi di ghiaccio montarono alla superficie, al suo fianco dritto e di poppa, e fra essi un gran blocco. Bentosto la nave cominciò a discendere più giù colla poppa, e quando il casseretto fu in parte coperto di acqua, essa retrocedette un poco e nello stesso tempo la prora si abbassò di un metro. La poppa scendeva sempre più, dacchè la nave faceva perno sulla prua e l'acqua nascose poco a poco tutta la coperta e dopo avere indietreggiato ancora un poco la povera *Varna* si abbattè di 90°; l'alberello di trinchetto sfiorò il ghiaccio che era alla nostra dritta e si immerse; l'ultima parte della nave che vedemmo fu la prora. Alle ore 9 la *Varna* era sparita per sempre dai nostri occhi e calma scendeva in più di 130 metri d'acqua senza aver prodotto alcun movimento che avesse potuto arrecarci il minimo danno. Di questa nave, che avevamo visto aprirsi una via sul ghiaccio, piena di vita al principio del verno, e quindi vittima delle pressioni la seconda volta restare distrutta, e che in seguito per nove mesi, giorno per giorno era stata là sotto ai nostri occhi a ricordarci il triste avvenimento, non rimaneva che il ricordo in noi, e qualche pezzo di legno, qualche cassa che ritornarono a galla.

Profittando di un piccolo cambiamento nel ghiaccio, più tardi riprendemmo l'antico posto.

Continuando sempre il solito movimento, il 26 quasi tutti i crepacci attorno a noi erano totalmente chiusi; a prua, ad un 15 metri, vedemmo sollevarsi un *torossy*, ma più tardi i crepacci si riaprirono di nuovo per chiudersi ancora più tardi.

Il 27 si udì un forte colpo nella nave; la poppa si sollevò circa 30 centimetri e la nave sbandò un poco a sinistra. Più tardi il ghiaccio si allontanò dal bordo e continuò sempre la stessa istoria, senza che novità positive sopraggiungessero.

La vita animale diveniva sempre più rara e solo di tempo in tempo si vedeva ancora qualche uccello.

Il 31 festeggiammo con un pranzo, certo non luculliano, perchè non avevamo molto a sfoggiare, in questo tempo, in viveri, l'ultimo giorno che gli olandesi erano con noi.

Sulla *Dijmphna* non vi erano più viveri per tanta gente; ancorchè la nave fosse stata libera fra qualche giorno il dottore Snellen non avrebbe mai avuto il tempo necessario per fare le osservazioni magnetiche a terra a Yalmal; il suo assunto nelle regioni artiche era finito, quindi decise, consigliato anche dal luogotenente Lamie, a cominciare una ritirata coi propri mezzi essendo il tempo favorevole a tale viaggio. Anche i norvegiani partivano e i nostri compagni aveano viveri per due mesi, pelliccie, armi, munizioni, ecc., e, come mezzo di trasporto, quattro battelli e quattro slitte. Gli olandesi portavano seco i risultati delle loro osservazioni e dei loro studi (fra questi qualcuno dei più notevoli rappresentanti della fauna sottomarina, raccolti nei dragaggi fatti) lasciando sulla *Dijmphna* gli strumenti dei quali erano riccamente ed eccellentemente forniti e qualche cassa riempita dei risultati zoologici.

Partenza degli olandesi.

La mattina del 1° agosto, alle ore 10, essi lasciarono il ghiaccione *Nuova Olanda*, sul quale avevano passato una gran parte della loro esistenza, e dove noi fummo per augurar loro un felice ritorno. Per fare via migliore diressero per qualche tempo verso l'ovest e quindi al sud, che era la direzione generale che volevano tenere. La sera alle 5 1[2 li vedemmo accampati al sud a circa due miglia e mezzo della nave, e il tempo, che al mattino sembrava voler essere favorevole, invece fu sempre nebbioso e piovoso, e il vento rinforzò sempre da N.E.

Così cominciava piuttosto triste il mese di agosto. È vero che dovevamo essere contenti perchè i nostri compagni inauguravano il loro viaggio di ritorno, che loro desideravamo felicissimo; ma era sempre una metà della piccola colonia della solitudine di questo mare di ghiaccio che si allontanava: con essa si erano passati più di 10 mesi con varie vicende. Del resto la loro sorte era decisa. Ma la nostra?

Continua la prigionia della " Dijmphna ".

Il vento nella sera del 1° andò sempre rinforzando dal N.E.; quindi calmò di botto a mezzanotte e cominciò poi a soffiare fresco dal sud. In conseguenza di ciò vedemmo dalle 4 alle 8 ant. del 2 il ghiaccio a dritta avvicinarsi alla nave, tanto che alle 8 il timone non era libero. A mezzodì quindi si allontanava e lasciava alla nave maggior campo, in modo che fu possibile aver libera la draga e tirarla a bordo, dopo che da molti giorni era stata a fondo, senza poterla ritirare, la corda essendo tenuta stretta fra il fianco della nave e il ghiaccio che contro esso era serrato. Ma il movimento era locale e solamente il crepaccio in cui eravamo, e che girava più lungi al S.E. della casa, in vicinanza della nave si era aperto; gli altri crepacci erano inalterati.

Venne l'idea di girare la nave onde avere la prora volta all'est, pronti a muovere in quella direzione, poichè era sempre intenzione del luogotenente Hovgaard di raggiungere le coste di Yalmal e quivi eseguire dei lavori, ovvero dirigere al nord del capo Tchelyuskin, come ho detto più sopra. Nè il tempo gli faceva paura, opponendo ostacolo all'attuazione de' suoi piani, poichè egli non voleva ripassare gli stretti che nei primi giorni di ottobre, o al più presto negli ultimi di settembre. Per girare la nave e allontanarla dall'antico posto di 100 metri, si lavorò qualche ora, e quindi, non potendo più procedere, ormeggiammo il fianco dritto della nave ad una delle sponde del crepaccio.

La sera dopo pranzo alcuni di noi andammo all'antico posto occupato per sì lungo tempo dalla *Dijmphna*, e fummo ben contenti di non trovarci più in quel sito con la nave. Il ghiaccio che in altro tempo era stato ai nostri fianchi, si era avvicinato in modo che la nave non si sarebbe trovata in bella posizione in mezzo ad esso. Ma, mentre ivi il ghiaccio si era chiuso, due uomini dell'equipaggio, che eransi allontanati dalla nave per una passeggiata, dopo un'ora tornarono a bordo e raccontarono che il crepaccio nel quale eravamo si era aperto avanti a noi e che essi credevano possibile per la nave di avanzarsi.

Il tempo era nebbioso; dalla nave poi era impossibile di vedere nulla, e, poichè ogni metro era sempre qualcosa di guadagnato, tirata su la draga, si incominciò coll'uso dell'elica e con falsibracci a

fare avanzare la nave nel crepaccio tortuoso e non molto largo (in alcuni punti aveva solo un metro più del baglio del maestro, ed in alcuni altri quattro volte questa dimensione). Ma dopo qualche tempo che per un giro ristrettissimo dovemmo usare solo i falsibracci nel mettere la macchina in moto, essa girò velocemente; la nostra elica non era più al posto: era caduta al fondo del mare, e, come vedemmo in seguito, l'asse quasi rasente al punto dove esso usciva dal dritto di poppa era tagliato netto. Probabilmente l'elica aveva battuto contro qualche sporgenza subacquea del ghiaccio ed era stata portata via, essendo già l'asse avariato dalle pressioni.

Intanto il macchinista di bordo era andato escogitando di dare una nuova elica alla nave.

Il 29 luglio avevamo avuto l'ultima volta il sole circumpolare; ora cominciavamo ad avere la notte; nei momenti di chiaro potevamo già dopo il tramonto vedere le stelle.

Eravamo sempre direi quasi alla bocca dello stretto di Kara, derivando un po' all'ovest, un po' all'est, poi al nord e poi al sud, senza che per nulla il ghiaccio sembrasse aprirsi, tanto che il luogotenente Hovgaard cominciò a credere che la sola possibilità di liberarci fosse in una deriva attraverso lo stretto di Kara continuando ancora noi a marciare in quella direzione.

Il 21, per un altro movimento, il bacino naturale nel quale eravamo divenne più piccolo, il ghiaccio erasi chiuso con pressioni alle sponde dei vari ghiaccioni, e la *Nuova Olanda* era stata disunita, molti pezzi essendosene staccati d'attorno.

Il giorno seguente mettendosi vento fresco da N. E. si prepararono nei battelli i risultati scientifici, i documenti, le pellicce, le armi, i viveri per tre giorni, ecc. Dopo il mezzodì avemmo della neve e la temperatura media delle ventiquattro ore fu di — 1°,25.

L'agosto, ripeto, fu freddo, il 26, per esempio, alle 4 antimeridiane avemmo —7°,5.

Si pensò allora di profittare della inazione alla quale la nave era condannata per mettere l'elica al posto, la costruzione della quale giorno per giorno progrediva. Il luogotenente Hovgaard carezzava tanto più quest'idea, in quanto che egli vedeva così la possibilità, potendo la nave disporre della sua macchina, di restare a bordo per un secondo inverno solo con quattro uomini, se la *Dijmphna* non avesse riacquistata la libertà. Tenuto conto dei viveri esistenti a bordo, si calcolava che gli altri potessero restare fino al principio

di ottobre, avanti di far ritorno e attendere fino all'ultimo un'eventualità fortunata.

Questa decisione di mettere ora l'elica al posto aveva un inconveniente; dandosi un'occasione favorevole, essendo occupati in quel lavoro, la nave non avrebbe potuto profittarne, ma su ciò, del resto, il luogotenente Hovgaard stava tranquillo, dacchè era convinto che l'occasione presentatasi non sarebbe svanita, e quanto più tempo passava essa tanto più sarebbe divenuta favorevole.

Mentre in macchina si lavorava alacremente per ultimare il motore, cominciarono i preparativi per sollevare la poppa della nave di tanto quanto era necessario per avere l'asse dell'elica fuori acqua. Il 31 di sera, tutti divisi in due guardie, cominciammo a lavorare per tale scopo. Furono sospesi a prora di fianco alla nave due grandi battelli ed il terzo ammainato sul ghiaccio (poichè era sospeso a poppa): al bompresso furono attaccati dei pesi e delle botti da essere riempite d'acqua; fu vuotata la cala di poppa, e il contenuto disposto a prora, parte in coperta, parte sotto coperta, e dopo ciò la nave erasi sollevata colla poppa circa 30 centimetri, da quanto poteva giudicarsi. Si cominciò quindi a sbarcare sul ghiaccio a dritta tutto il carbone, che era stivato a poppavia dell'albero di maestra, e finito col carbone dopo aver passato ancora altri pesi da poppa a prora si riempirono d'acqua le botti sospese al bompresso, ed in parte i due battelli. Si imbarcò quindi tanto carbone quanto era possibile (20 tonnellate) in coperta a proravia dell'albero di trinchetto, e poichè la poppa non si era ancora sollevata di quanto si sperava, si dovettero empire completamente di acqua i due battelli. Ciò non apportò un grande mutamento nell'immersione. Si vuotò quindi la caldaia, e tutto il ferro che era in macchina, come pezzi di ricambio, strumenti ed altro, furono trasportati a prora. Non ostante ciò il foro pel passaggio dell'asse attraverso il dritto di poppa non era fuori acqua, ma gli espedienti erano esauriti; non vi era altro da fare che lavorare per situare l'elica al posto mentre l'asse era a circa 45 centimetri sotto il livello dell'acqua. Per questo occorse un lungo lavoro: dalle 8 ant. alle 8 pom. del 2 settembre.

Quindi si cominciò a lavorare per disporre ogni cosa in ordine, e rimettere la nave alla normale pescagione, ciò che fu finito alle 4 pomeridiane del 3. La sera del 4 fummo pronti in macchina ed il giorno dopo provammo l'elica.

Intanto derivando ci eravamo allontanati da capo Bolovanowskji

(a N.E. di Waygatch) ed eravamo a 55 miglia distanti da esso e quindi dalla terra più vicina.

Nelle ore pomeridiane del giorno 8 si videro aperti qua e là al N.E. e un poco anche al N.O. dei crepacci, ed uno era appena circa 150 metri dalla nave al di là di un ghiaccione che ci stava serrato contro davanti, e formava uno dei lati del nostro bacino. Questo bacino aveva quasi una forma triangolare. I due lati che convergevano verso la nostra poppa erano le antiche sponde del prolungamento del crepaccio che si era formato nel senso longitudinale della nave nell'inverno, e un gran blocco entrato fra questo formava il terzo lato traversale davanti alla nave.

Il giorno dopo furono visti i crepacci più allargati, tanto che si tentò nelle ore pemeridiane di smuovere il ghiaccione che ci stava dinanzi per raggiungere l'acqua al di là di esso, dove eravamo pronti a muovere ove il ghiaccio lo permettesse. Ma smuovere un ghiaccione di 50,000 tonnellate e più di spostamento e spingerlo non era impresa per la *Dijmphna* colla sua macchina di 25 cavalli, tanto più quanto esso nei suoi contorni era compresso dal ghiaccio circostante. Il luogotenente Hovgaard, che oramai era quasi sicuro di dovere cominciare un secondo sverno, più per contentare l'equipaggio, e anche perchè non fosse possibile accusarlo di aver trascurato alcun tentativo per far ricuperare alla nave la libertà, lasciò lavorare i marinai per rompere il ghiaccio intorno al nostro duro custode per farlo libero. Del resto questo ghiaccione, che ora si malediva, ci aveva reso non piccoli servigi e nei moti avuti nella massa che ci circondava dal giorno che occupavamo questo posto, esso aveva sempre impedito che il nostro bacino, chiudendosi perfettamente, serrasse le sue sponde ai fianchi della nave, e stringesse questa in un fatale amplesso.

Ma più giorni di arduo lavoro dell'equipaggio non valsero a nulla, bensì la natura fece quello che doveva essere il meglio per noi, come dirò più oltre.

Nella notte fra il 9 e il 10 il tempo fu veramente cattivo con pioggia, lampi, tuoni e nebbia, ma il vento fu debole (S.O.); sul far del giorno il tempo si mise al bello e a mezzodì montato a riva potei vedere un gran cambiamento nello stato del ghiaccio. Esso dall'O. al N. e dal N. al S.S.E. era compattissimo, in modo da non riconoscere più il ghiaccio, arra di buoni auspicî del giorno avanti; solo quattro o cinque linee nere, sottili non lungi dalla nave indicavano dell'acqua. Il crepaccio davanti a noi chiudevasi. Al S.O. e al S. vi era più acqua che il giorno prima, e

mentre il ghiaccione la *Nuova Olanda*, giorni sono era un'isola, ora era stato avvicinato dall'altro ghiaccio, e al S.E. di esso alcuni pezzi sollevati mostravano che vi erano state delle pressioni. Verso sera vidi che anche al S.O. l'acqua diminuiva.

Infine la mattina del 14 vedemmo che nella notte il ghiaccio attorno alla nave si era aperto, e il crepaccio in direzione circa E.O. nel quale eravamo, misurava su per giù 60 metri; la casa distava dalla *Dijmphna* un 400 metri e dell'altro ghiaccio era entrato alla nostra sinistra fra questa e quella.

Profittando dunque di quest'occasione favorevole, alle 4 antim. si girò la nave, e salutato il posto e il ghiaccione che ci aveva a sua volta difesi e tenuti prigionieri (negli ultimi giorni) e forse pel nostro meglio, e pel quale molti si erano disperati, a tutta forza dirigemmo all'E., secondo i progetti, poichè, come ho già detto, il luogotenente Hovgaard credeva trovare facile la via in quella direzione per raggiungere presto dell'acqua libera lungo le coste di Yalmal.

Ciò che era più lontano non poteva vedersi; pel momento potevamo avanzare per 2 miglia buone senza difficoltà, quindi il ghiaccio sembrava più compatto, ma era una gran cosa il poter movere un poco, dopo tanto tempo di inazione.

Avanzammo lentamente (la macchina non ci imprimeva una velocità maggiore delle 2 miglia all'ora), ma passato il crepaccio libero, quando incominciavamo già ad incontrare del ghiaccio che ci costringeva a tenere differenti rotte ed a fare delle frequenti evoluzioni a circa 2 miglia dalla casa, l'elica non girò più coll'asse. Si constatò in seguito che, come erasi arguito, l'avaria era in quel pistone di ricambio nel quale in un foro a sezione quadrata entrava la estremità dell'asse dell'elica. Questo pistone non era massiccio, quindi nell'agire la macchina per la resistenza opposta all'elica a girare, si era del tutto guasto il foro quadrato e l'asse girava liberamente in esso senza far presa.

La *Dijmphna* per la seconda volta non poteva affidarsi alla macchina.

Alle 4 e mezzo (del 17), quando l'atmosfera fu sufficientemente chiara, si fece vela, e per rotte diverse si avanzò al S. O. Poco dopo le ore 5 la *Dijmphna* entrava in ghiaccio più chiuso, attraversando qua e là dei campi di ghiaccio di nuova formazione, per il che fummo costretti a servirci continuamente del timone, profittando dei passaggi migliori; alle 8 20 arrestammo davanti ad una impenetrabile massa cristallina nella quale vedevansi dei ghiaccioni estesissimi e robusti.

La mattina seguente il cielo era sereno e tutta la natura tranquilla e calma, solo il ghiaccio continuava la sua deriva e la temperatura, quantunque non oltremodo fredda, in poche ore aveva fatto rivestire quei pochi bacini liberi che potevano vedersi di un leggiero strato di ghiaccio novello. Però sul fare del giorno il nostro occhio potè discernere all'orizzonte qualcosa che da molto tempo non era più abituato a fissare: la terra, la costa N.E. di Waygatch, era da noi distante circa 15 miglia. In deriva, prigionieri, un anno era trascorso, un anno preciso dal giorno che per l'ultima volta avevamo visto la terra.

Volendo profittare ancora di qualche spazio libero si cercò di avanzare verso l'ovest, dove gli spazi apparivano. Da principio il ghiaccio di nuova formazione si apriva per l'urto della prua della *Dijmphna*, ed era dai fianchi di questa tagliato così netto che dietro noi lasciavamo una via dritta, un canale come fosse separato da due coltelli affilatissimi mossi parallelamente sul ghiaccio novello.

Ma per forza motrice avevamo solamente una leggiera brezza da ovest, e dopo 6 ore di lavoro alando la nave su falsibracci fissati con grampini di ghiaccione in ghiaccione s'era andato avanti soli 500 metri. Il ghiaccio di nuova formazione diveniva più resistente e collegava solidamente il vecchio, in modo che una nave a vapore non avrebbe potuto vincere l'ostacolo; arrestammo quindi, e ci ormeggiammo a due grandi campi di ghiaccio che erano dinanzi a noi.

Tutta la massa era in movimento forte e derivava al sud e nella notte si strinse attorno alla nave; il ghiaccio di nuova formazione spaccato dalle pressioni ci fece risentire il ben noto suono dei tempi passati che speravamo non dovere più udire.

Il mattino del 20 ci trovammo più vicini alla costa, seppellita anch'essa sotto il bianco e malinconico mantello invernale, e alle 10 antimeridiane potevamo essere a 6 miglia da capo Bolovanowskji, e 11 miglia dall'isola di Olenje, ma noi ci allontanavamo dalla costa derivando al nord col ghiaccio. Questo poi era compattissimo, agglomerato attorno alla nave e non si tentò neanche dopo il mezzodì di movere verso l'ovest come era nostra intenzione. Il vento verso sera si mise fresco da N.E. e andò sempre rinforzando; e cominciammo, sempre prigionieri, a derivare attraverso lo stretto, mentre che attorno a noi avvertivamo dei movimenti da tener desta la nostra attenzione. Nel moto generale di deriva forzata attraverso lo stretto, ogni pezzo aveva un suo movimento speciale, l'uno spostandosi più dall'altro, facendosi strada per le vie più ingombre; e fu per ciò che un falsobraccio che avevamo stabilito di prora su di un

ghiaccione fu strappato. Nei battelli avevamo pronti i viveri per tre giorni.

La deriva continuò sempre tutta la notte, e alle ore 11 40, in un momento di chiaro, fui nella botte di vigia e vidi solo un poco d'acqua al N., al S.S.E. e all'E, e il ghiaccio più compatto era al S.O. (direzioni magnetiche).

Alle ore 7 20 antimeridiane il ghiaccio a noi circostante ebbe un movimento notevolissimo, e la *Dijmphna* più d'una volta subì delle pressioni ai fianchi, ma fortunatamente durarono solo pochi istanti, altrimenti la povera nave non ne sarebbe uscita salva. Tutti andammo in coperta pronti a ritirarci coi battelli.

Tutta la massa, lo ripeto, seguiva una direzione generale, ma i vari pezzi dai quali era formata correvano con velocità differente spostando dai vari lati, incalzandosi e strisciando l'un contro l'altro.

Alle 5 antimeridiane si stimava essere in 70° 25' N. e 57° 49' Est Greenwich, ma invece alle 6 e mezzo antimeridiane vedemmo terra dall'O.S.O. al N.O. Era la costa S.O. di Novaja Zemlja e le isole circostanti, vecchie conoscenze, e ciò significava che la nave era più all'est e più al nord di quello che avevamo supposto.

E la deriva continuando sempre, a un'ora pomeridiana avvistammo l'isola di Voronow a circa 12 miglia e quindi la costa N.O. di Waygatch verso la quale poi eravamo condotti e la terra scorta il mattino era sempre in vista.

Il ghiaccio era denso, chiusissimo dappertutto, ed eccetto una singola corta linea nera, indizio d'acqua, tutto il resto era bianco, e l'occhio, per riposarsi da questo bianco uniforme, non aveva altro da fissare che la terra bassa, anche essa in parte nascosta sotto lo stesso manto immacolato.

Più tardi cominciammo ad allontanarci dall'isola di Waygatch, e derivare verso l'ovest (?) tanto che si temeva nella notte di avere delle pressioni cagionate da un bassofondo al sud di Küsow Zemlja.

Senza alcuna funesta conseguenza eravamo derivati attraverso lo stretto. È vero che eravamo ancora in mezzo al ghiaccio inabili a muovere, ma è fuor di dubbio che usciti dal mar di Kara era molto, ma molto più probabile di acquistare la libertà.

A mezzanotte fra il 23 e il 24 parve che il ghiaccio si disperdesse al N. e difatti, alle 6 e mezzo antimeridiane, profittando della buona circostanza con fiocco e parrocchetto, si fece rotta al N.E., per raggiungere la terra. Ma sia pel ghiaccio di nuova formazione, sia per l'antico, che ci obbligò a far lunghe manovre, anco più incresciose per il tempo che non seppe fare

altro che regalarci pioggia e grandine, si era andati avanti per un mezzo miglio quando alle 8 e un quarto si dovette arrestare.

Aggiunto il trinchetto alle vele sopradette, si ripartì a mezzogiorno in mezzo a ghiaccio disperso, spinti da vento fresco da S.O. Nella massa era avvenuta una favorevole metamorfosi attorno alla *Dijmphna*. Traversammo dei campi di ghiaccio di nuova formazione, e in alcuni luoghi fu d'uopo usare dei falsibracci per alare la nave avanti, e percorso ancora poco più di mezzo miglio, alle 6 pomeridiane assicurammo la nave ad un gran ghiaccione. Una barriera compatta ci divideva da un bacino, dietro il quale, più al N., era dell'altro ghiaccio e quindi la terra.

Il vento si mantenne fresco da S.O. e, dico il vero, non eravamo soddisfatti di ciò, si temeva di essere respinti indietro in deriva attraverso lo stretto e che il ghiaccio si chiudesse intorno alla *Dijmphna*, ma anche questa volta fu preso abbaglio; la teoria aveva condotto ad arguire un risultato finale, che fu del tutto differente da quello effettivo che vedemmo, e il vento, dal quale temevano tanti mali, ci apportò del bene, e del gran bene!

Nella notte vi fu un forte movimento nel ghiaccio, e si poteva chiaramente vedere che esso in molti punti aprivasi, in altri chiudevasi; ma la cosa più notabile era che la nave risentiva di un certo rollìo, che doveva indicare, senza dubbio, la presenza non molto lontana di acqua libera.

La mattina (25) alle 5 e mezzo antimeridiane, cercammo d'avanzare verso il N. per raggiungere la costa secondo i piani stabiliti, ma alle 8 eravamo andati innanzi circa 50 metri, non senza aver molto lavorato. Un battello aveva dovuto rompere il ghiaccio novello davanti la *Dijmphna* sulla rotta ch'essa percorreva; con falsibracci s'era cercato di tirare la nave avanti e aiutare così l'effetto delle vele, ma come ho detto il risultato era stato misero. Avvistammo l'isola di Sachanich; si continuò a lavorare fino a mezzodì per avanzare verso N., ma dacchè non si procedeva che poco o nulla verso il luogo, l'Hovgaard rinunziò ai suoi disegni e decise dirigere verso il S.O., dove il ghiaccio aveva un aspetto migliore.

Ritornammo dunque indietro (eravamo secondo la stima in 70° 17' N. e 55° 52' E. Greenwich), e alle 3 pomeridiane eravamo quasi al posto donde avevamo mosso il mattino.

Il vento nel frattempo era calmato del tutto, e oramai doveva prendersi la palla al balzo e non lasciarci sfuggire un'occasione favorevole. Chi poteva accertare che il ghiaccio che al S.O. ora mo-

stravasi disperso non avrebbe continuato così fino alle acque libere? E chi poteva assicurare che nella sera stessa per altro vento avremmo perduto questa occasione favorevole? Furono filati i battelli in acqua, e, restando solo a bordo il luogotenente Hovgaard, che dalla botte di vigia poteva sorvegliare la direzione da tenersi, ed il cuoco, che all'uopo, lasciando la mestola, correva al timone, tutti ci imbarcammo nei battelli e rimorchiammo la nave un tre miglia al S.O. Alle 6 pomeridiane furono alzati i battelli; il ghiaccio sulla rotta si presentava egualmente disperso, nè vi era alcun indizio che potesse far supporre volersi esso mostrare più lungi meno favorevole, e, avendo l'equipaggio molto lavorato nel giorno, furono spiegate le vele, aspettando il vento.

Dopo le 8 si mise una bava dal S.E, ma portando poco o nulla le vele, alle 10 fu assicurata la nave ad un ghiaccione, ma un'ora e mezza dopo si dovette lasciare questo posto perchè una parte di ghiaccio circondava la *Dijmphna*.

Verso mezzanotte il vento cominciò a soffiare dal N.E.; si navigò quindi al S.O. in ghiaccio molto disperso, senza che ci opponesse il minimo impedimento. Alle 3 e mezzo antimeridiane del 26 incontrammo sulla nostra rotta dall'ovest all'est del ghiaccio più compatto, che per altro ci lasciava il passo, ma l'oscurità non permetteva discernerlo chiaramente; si restò quindi ormeggiati ad un ghiaccione fino alle 4 e mezzo; poi, fatto chiaro, favoriti sempre dal vento da N.E., movemmo, e alle 10 antimeridiane vedemmo come sentinelle avanzate gli ultimi ghiacci in deriva.

Di quell'elemento, di quella grande massa di ghiaccio, composto sia di pezzi di un bianco purissimo, solcato da strati azzurrini, o di un verde bottiglia, o di un color terreo, o di un azzurro scuro, sia coperti o no di neve, forti, robusti nell'inverno sotto il manto bianco, consumati nell'estate e avviluppati nella nebbia, e di ogni dimensione, di ogni foggia, di ogni età, dopo il 7 agosto non un giorno la nostra vista ne era stata libera.

La temperatura dell'acqua, che alle 4 ant. era — 1°, 1, nel resto del giorno fu + 2°, 4 e + 2°, 8.

Il vento fresco di S.O. del giorno 24 ci aveva beneficati, ci aveva aperta una via nella massa di ghiaccio, e quindi le porte al viaggio di ritorno.

Ma la nostra gioia non doveva essere completa; e non così presto potevamo allontanarci da questo ghiaccio nel quale eravamo rimasti 14 mesi prima di ritornare nel mondo civile, nella nostra patria: non avevamo in certo modo presa la nazionalità glaciale?....

Ritorno in patria.

Il vento andando sempre rinforzando dal N. (8 e 9 secondo la scala di Beaufort) ci obbligò a prendere la cappa; e la *Dijmphna*, che aveva dormito un lungo sonno, si scosse dal torpore dacchè era sbattuta dalle alte onde, esposta al pericolo di derivare al sud non solo contro i bassi fondi all'ovest dell'isola di Waygatch, ma probabilmente nel ghiaccio.

Alle 2 pom. del giorno dopo si fece vela di nuovo.

Le 550 e più miglia, che ci separavano dalla Norvegia, non furono così presto percorse, chè, per tempeste avute, per 5 volte, restammo alla cappa sempre col pericolo di derivare o sui bassi fondi o sul ghiaccio.

La sera del 7 entrando nelle acque del mondo incivilito accendemmo i fanali di via e non prima del mattino del 10 (alle 9) fummo in vista dell'isola di Vardö. La terra pel tempo coperto e nebbioso e per essere sepolta sotto la neve, la scorgemmo solo quando ne fummo a 4 miglia e per un fortunato disperdimento della nebbia.

Poco dopo il mezzodì davamo fondo a Vardö e ci trovavamo nuovamente nel mondo civile.

Alle 2 pomeridiane del 9 ottobre la *Dijmphna* rientrava a Copenaghen.

In mezzo agli applausi della popolazione, che dava il benvenuto, la *Dijmphna*, dopo il suo viaggio fortunato, ritornava malgrado i mille eventi intatta, e come la nave nessuno di noi aveva avuto a soffrire alcun disturbo benchè lieve, nell'assenza. Se a far dimenticare le vicende passate già non fosse bastata la festosa accoglienza fattaci dovunque, ora erano interamente cancellate dalla mente di tutti noi, anelanti un saluto della patria e dei nostri cari, un segno di approvazione per quel poco che avevamo fatto, sempre felici, sempre contenti di poter lavorare per un'opera sacrosanta del progresso delle conoscenze umane per l'illustrazione della storia del nostro paese.

Senza voler accennare alle mille congetture fatte sulla nostra sorte in confronto a quella delle spedizioni che ci hanno preceduto, darò solo qualche notizia sulla sorte degli olandesi.

Essi ci avevano lasciato il 1° agosto, avevano diretto al sud, come era stato stabilito, ma dopo alcuni giorni da un'osservazione

astronomica ottenuta poterono verificare che tutta la massa del ghiaccio, derivando, li trascinava al N.O. e che essi erano vicinissimi al posto donde erano partiti. Decisero quindi di procedere verso l'ovest e furono agevolati dal ghiaccio, che seguiva allo stesso tempo nel suo cammino la medesima direzione. Esso era compattissimo e giammai furono adoperati i battelli. Il 16 avvistarono l'isola di Waygatch, il 19 giunsero ad un'isola dello stretto di Kara (?) e il giorno seguente presero terra sulle isole già citate di Waygatch, poi diressero al sud ed il 25 giunti alla parte S O. dell'isola videro una nave, il *Nordenskiöld,* e quindi le altre due *Luise* ed *Obi.* Imbarcarono sulla seconda, e questa perduta l'elica fu presa a rimorchio dal *Nordenskiöld*, e il 10 settembre era ad Hammerfest.

Nessuna nave era penetrata nel mar di Kara nè quest'anno nè lo scorso, tranne la *Dijmphna*, la *Varna*, e la *Luise*, la quale, più fortunata di tutte, aveva potuto svignarsela e raggiungere la Norvegia, lasciando noi prigionieri nel ghiaccio.

Ripeto ancora che sono molto soddisfatto di quanto ho visto e che il viaggio non mi ha fatto per nulla sgomento, anzi ricordo a me stesso pur troppo che chi non ha posto a cimento la vita, colle proprie forze, non sa quel che vale, e che la lotta contro le cose fa l'educazione della volontà e della mente. Inoltre fare quel che è in potere di sè stesso, per l'onore della patria, è il più grande orizzonte azzurro che si possa intravedere nelle notti più buie, il più gran compenso ad ogni sacrifizio e quando poi nell'adempimento del proprio dovere ci si mette della passione, allora il secco, scarno, prosastico dovere, diventa florido, poetico e si ama praticarlo.

ALBERTO DE RENSIS
Sottotenente di vascello.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Italia — Il nuovo Ministero — Le disposizioni dei partiti verso il medesimo — La questione dei segretari generali — L'allocuzione pontificia — I principi di Baviera a Roma — Il Sudan e il Tonkino — Gli Orleans e la repubblica francese.

L'elezione del presidente della Camera ha avuto per effetto una crisi ministeriale. L'on. Coppino, candidato del Ministero, aveva raccolto la maggioranza de'voti strettamente necessaria, ma non sufficiente a costituire una dimostrazione di fiducia nel Gabinetto com'era composto. La persona del nuovo presidente era simpatica a tutte le parti della Camera; le numerose schede bianche e i voti dati ad altri candidati non avevano dunque un significato ostile a lui, ma venivano interpretati come una protesta antiministeriale. Già le condizioni del Gabinetto si erano fatte difficili per altre cause. La legge Baccelli approvata con grandi stenti e notevoli modificazioni dalla Camera elettiva, stava per naufragare in Senato; il Giannuzzi Savelli guardasigilli, dotto ed integro magistrato, in alcune discussioni si era mostrato inferiore alle esigenze parlamentari; i lavori legislativi procedevano fiaccamente; alcune dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio in una riunione della maggioranza, avevano suscitato il malcontento di una parte considerevole dell'antica Destra. Una modificazione del Ministero era, pertanto, diventata indispensabile. Ma d'altro canto, si riconosceva pure da tutti, compresi gli oppositori, che l'incarico di formare la nuova amministrazione non poteva essere affidato che all'on. Depretis. I voti ottenuti dall'on. Cop-

pino nell'elezione presidenziale, rappresentavano ancora il più forte nucleo della Camera.

Nè i pentarchi, nè l'antica Destra avrebbero potuto da soli dar vita ad un Governo appoggiato ad una salda base parlamentare. Quanto ad una coalizione di opposizioni, non c'era neanche da pensarci per la grande diversità de'principii che l'avrebbe resa un connubio immorale. E d'altronde, non si poteva dire che fosse venuta meno la fiducia promessa all'on. Depretis da tutti quei gruppi che a lui si erano avvicinati il 19 maggio, facendo adesione al suo programma. Il malcontento proveniva da cause facilmente removibili, anzi era opinione generale che, rinnovando il suo Ministero, l'on. Depretis, sciolto dagli antichi vincoli, avrebbe avuto modo di dare soddisfazione a tutti gli onesti e legittimi desiderii.

Invece la crisi fu lunga e laboriosa più che non fosse lecito prevedere. Ci parve manifesta nell'onorevole Depretis l'intenzione di non escludere *a priori* e in modo assoluto alcuno dei gruppi che fanno parte della maggioranza del 19 maggio. Certo egli non poteva rivolgersi agli uomini della Destra politicamente più accentuati, ma l'offerta del portafogli della guerra al generale Bertolè-Viale che aveva sempre militato nel campo de'moderati, pareva un pegno dato a questi ultimi. L'onorevole Bertolè-Viale non accettò di entrare nella nuova combinazione, ma forse è ingiusto il supporre che sia stato spinto al rifiuto da ragioni politiche o dai consigli de'suoi antichi amici di destra. Le ragioni tecniche ci sembrano sufficenti a giustificare la sua risoluzione. Non dobbiamo dimenticare che egli, in Senato, aveva combattuto vivamente le leggi proposte dal generale Ferrero, giudicandole dannose all'ordinamento dell'esercito. Non è qui opportuno d'investigare se avesse ragione o torto in questi suoi apprezzamenti; ma certo non poteva pretendersi che si assumesse l'incarico di eseguire provvedimenti da lui disapprovati in quella guisa. Se da un lato si spiega l'offerta, dall'altro si spiegano dal pari la ripulsa e la resistenza dell'onorevole Bertolè-Viale a tutte le sollecitazioni che gli vennero fatte. Conservati il generale Ferrero al Ministero della guerra, l'onorevole Depretis alla presidenza e all'interno, l'onorevole Mancini agli esteri, l'onorevole Magliani alle finanze, e l'onorevole Genala ai lavori pubblici, i mutamenti si ridussero ai dicasteri dell'istruzione pubblica, della grazia e giustizia, della marina e dell'agricoltura. Al Baccelli è succeduto il Coppino che già fu ministro dell'istruzione pubblica più volte, uomo prudente, temperato e sagace

amministratore. È molto probabile che del progetto di legge sugli studi superiori non si parli più, giacchè il Coppino fu nella Camera tra quelli che, se non lo avversarono recisamente, si mostrarono però più propensi a mutarne il fondamento e il carattere. Quindi o la legge sarà lasciata cadere in Senato senza che neanche se ne presenti la relazione, oppure il Coppino v'introdurrà tali e tanti emendamenti da trasfigurarla sostanzialmente. Il Giannuzzi-Savelli cede il posto di guardasigilli al Ferracciù vecchio parlamentare; il Brin nel Ministero della marina viene sostituito al Del Santo e porta senza dubbio nel Gabinetto, oltre ad una indiscutibile competenza tecnica, anche una forza politica non ispregevole. E finalmente, in luogo dell'on. Berti assume il portafogli della agricoltura e del commercio l'on. Grimaldi. Questo ritiro dell'on. Berti è stato, per avventura, l'incidente più inaspettato dell'ultima crisi. Qual sorte è assegnata alle sue leggi sociali? Si assicura che il Berti abbia risoluto di non abbandonarle, ma di farsene propugnatore dal suo seggio di deputato.

Com'è stato accolto il Ministero così rinnovato? La Camera non si è riunita e non ha potuto ancora pronunziare il proprio giudizio. Ma se interroghiamo gli organi della stampa che rappresentano i varii gruppi parlamentari, già possiamo formarci un'idea esatta degli umori dei gruppi stessi. Lasciamo in disparte i pentarchi e i radicali che perseverano nella opposizione. Il Centro pare soddisfatto, ed è superfluo il dire che il nuovo Gabinetto contenta pure quella frazione della Sinistra ch'è sempre stata fedele all'onorevole Depretis. Più difficile è il determinare fin d'ora quale sarà il contegno della vecchia Destra che aveva fatto adesione al programma di Stradella. Dicono i suoi giornali che due mesi or sono l'uscita dell'onorevole Baccelli sarebbe stata bastante ad assicurare la vita del Ministero. Con ciò lasciano intendere che ora avrebbero aspettato qualche cosa di più. L'onorevole Depretis, a loro avviso, non si è preoccupato abbastanza della necessità di riunire in un sol fascio tutte le parti della maggioranza e di richiamare con opportuni affidamenti quelli che stavano per distaccarsene quando la crisi è avvenuta. Gli amici dell'onorevole presidente del Consiglio rispondono, che il tentativo presso l'onorevole Bertolè Viale era l'estremo limite a cui egli potesse giungere verso la Destra, senza sfidare le ire della Sinistra ministeriale e forse anche di una parte de' Centri. Comunque sia, in quella frazione del partito moderato che si era sinceramente unita all'onorevole Depretis, si scorge qualche sintomo di malcontento, e così pure sono sempre incerte le disposizioni di

quell'altra parte dell'antica Destra che militava sotto la bandiera del Sella e desiderava anch'essa una trasformazione dei partiti, ma con altri elementi.

È da sperare che al nuovo Ministero non manchino l'opportunità ed i mezzi per vincere queste ripugnanze che ci sembrano lievi, o, almeno per impedire che si propaghino. In primo luogo bisognerà pensare all'elezione del nuovo presidente della Camera. Nominato ministro il Coppino, era venuto a galla per quell'alto ufficio il nome del Mordini. Politicamente egli riescirebbe graditissimo ai Centri e non potrebbe dispiacere ai moderati. Pare sventuratamente, che le condizioni della sua salute l'abbiano dissuaso dal sobbarcarsi a quel gran peso. Lui eliminato, ritorna in campo l'onorevole Biancheri che possiede tutte le qualità tecniche richieste pel presidente di un'assemblea, e che inoltre, nelle lotte politiche, si è sempre tenuto in una sfera alta e serena. Nella sua candidatura consentirebbero i Centri e tutta la Destra, così i seguaci dell'onorevole Minghetti, come quelli del compianto Sella. Senza dubbio la sua candidatura ristabilirebbe la concordia e rafforzerebbe il Ministero. Qualche opposizione potrebbe sorgere soltanto dalla Sinistra ministeriale se a questa elezione si volesse dare un carattere politico troppo spiccato. Bisogna presentare l'on. Biancheri come un candidato tecnico e non altrimenti.

Fra le voci che corrono, vi è pur quella che l'on. Depretis intenda prorogare la Sessione fino al mese di maggio, o anche chiuderla, per potersi liberare della zavorra dei progetti che erano stati proposti dai ministri dimissionari. Con ciò si eviterebbe una immediata lotta politica e il Ministero si affiderebbe al tempo, che chiude molte piaghe, e qualche volta mitiga gli sdegni e dispone gli animi alla benevolenza. Su questo e su altri punti non abbiamo, per ora, notizie precise. Solo si crede con certezza che il Parlamento verrà convocato pel 3 di aprile. Uno de' punti più oscuri è quello de' segretari generali. Si attribuisce all'on. Depretis il disegno di una importante riforma a questo riguardo. I segretari generali prenderebbero la qualità, l'ufficio e il titolo di sotto-segretari di Stato, acquistando così la facoltà d'intervenire e di rappresentare anche i ministri nelle discussioni del Parlamento. Molti sono gli argomenti che s'invocano a sostegno di questo progetto; primo fra tutti la necessità di rialzare il prestigio di una carica molto decaduta dall'antico splendore. Dopo il 1876 ai segretariati generali vennero spesso chiamati uomini ignoti, che non avevano acquistato nel Parlamento o nell'amministrazione alcuna autorità. Oggi gli uomini politici che occupano una

ragguardevole posizione parlamentare non si adattano più ad accettare un ufficio che giudicano troppo inferiore ai loro meriti. Quindi, secondo taluno, la convenienza di accrescere le attribuzioni e la dignità affinchè il posto alletti coloro che ora lo rifiutano.

Questa riforma trae seco un aggravio al bilancio, giacchè lo stipendio de'sottosegretari di Stato sarebbe superiore a quello de'segretari generali. Il Ministero adunque, se vuole effettuarla, non può esimersi dall'obbligo di farla approvare mediante una legge. Si cita l'esempio dell'Inghilterra; è da vedersi però se le medesime istituzioni e le stesse consuetudini convengano a tutti i paesi. Dubitiamo forte che in Italia i sottosegretari di Stato giovino al più sollecito disbrigo degli affari ed al buon andamento della cosa pubblica. C'è da temere piuttosto che intralcino sempre più le discussioni parlamentari già eccessivamente lunghe, senza contare il pericolo che sorgano antagonismi palesi o latenti fra i ministri e i sottosegretari di Stato che rivendicheranno in molti casi la propria libertà.

Qualunque risoluzione si prenda a tale proposito, urge che la questione dei segretari generali sia decisa e che quei posti con l'una o l'altra denominazione vengano coperti. La lunga vacanza nuoce agli interessi amministrativi, e in alcuni dicasteri già da parecchi mesi si lamenta la mancanza di una direzione efficace e continua. Per noi i nomi contano poco; ci piacerebbe invece che in ogni dicastero, accanto al ministro e sotto la sua responsabilità vi fosse un uomo competente il quale si occupasse di preferenza delle questioni tecniche. Come vedono i nostri lettori, non ci sentiamo gran fatto disposti ad aumentare le attribuzioni politiche dei segretari generali. Ci pare che di politica se ne faccia già troppa a scapito dell'amministrazione. Quanto al rialzare il prestigio della carica, si potrebbe dire, che, generalmente parlando, sono gli uomini che nobilitano gli uffici e non gli uffici che nobilitano gli uomini.

Cessate le preoccupazioni per la crisi, la nostra attenzione viene richiamata di nuovo dai fatti che riguardano le nostre relazioni coll'estero. È chiaro che la Santa Sede si adopera attivamente a rimettere sul tappeto la questione ormai definita del potere temporale. Sono sforzi inutili, ne conveniamo; il che non ci dispensa punto dal seguirli con occhio vigile. Leone XIII che nei primi anni del suo pontificato aveva abbandonato il violento linguaggio del suo predecessore, è ritornato da qualche tempo alle antiche proteste, e la allocuzione da lui pronunziata nell'ultimo concistoro ricorda le più aspre di Pio IX. Il Santo Padre

ripete che il dominio temporale gli è indispensabile per la sua indipendenza, ma non sappiamo chi possa lasciarsi convincere da queste lagnanze. Certo l'aver toccato la questione della *Propaganda fide* quando se ne poteva fare a meno, ci pare un errore, quantunque la sentenza della Corte di cassazione sia stata, dal lato giuridico, validamente difesa. Però la conversione dei beni, la quale non danneggia punto materialmente la *Propaganda fide*, non diminuisce punto l'indipendenza spirituale del Pontefice. Sarebbe assai malagevole provare il contrario. Di questa indipendenza il Santo Padre si vale come crede più opportuno. E neanche si è potuto spiegare con valide ragioni il rifiuto di Leone XIII di ricevere i principi di Baviera. Per quanto egli si sia affrettato di dare a questo atto un colore di ostilità al Governo italiano, non vi è riuscito. È troppo evidente che nulla gl'impediva di ricevere i principi di Baviera al modo stesso che aveva ricevuto il principe di Germania. Le sottili distinzioni, in questi casi, non servono ad altro che ad aggravare il torto di chi le fa, e all'estero il rifiuto è stato interpetrato secondo il suo vero significato.

Il Governo italiano non ha da inquietarsene, perchè nessuno pensa ad affibbiargliene la responsabilità. Noi crediamo che tutto si ridurrà a queste sterili proteste delle quali tanto si è abusato e che perciò sono diventate un'arma spuntata. Anche la voce che il Papa pensasse ad abbandonare Roma è stata smentita. E infatti era assurda. Ormai è risaputo che in nessuna parte del mondo il Pontefice troverebbe la libertà e la sicurezza godute in Italia. E bisogna aggiungere, che nessuno Stato nelle presenti condizioni d'Europa, sarebbe lieto di concedergli l'ospitalità.

Quasi tutti i Governi hanno ora ben altre mire che li distolgono dal risuscitare una controversia terminata, come abbiamo detto, da gran tempo. La Santa Sede avrebbe un'alta missione da compiere: aiutare con i mezzi e gli effetti del suo ministero spirituale l'opera di pacificazione sociale che le classi dirigenti sono costrette ad intraprendere. Nessun vantaggio essa può ritrarre dall'aizzare, come fa in Italia, le passioni popolari contro il Governo legittimamente costituito. La guerra al Governo non giova agl'interessi della religione.

Fuori d'Italia, nessun importante avvenimento abbiamo da notare in questi giorni. Come avevamo preveduto, le tanto decantate vittorie del generale Graham nel Sudan non hanno reso migliori le condizioni degl'Inglesi. Le truppe del generale Graham, che, stando alle relazioni

ufficiali, avevano compiutamente sbaragliato i partigiani del Mahdi comandati da Osman Digma, si sono dovute nuovamente ritirare a Suakim; anzi pare, secondo le ultime notizie, che per le intemperie e per le perdite subite non siano più in grado di tenere la campagna, nel qual caso sarebbe mestieri sostituirle con altre truppe fresche. Alle proposte inglesi Osman Digma ha risposto sdegnosamente, che il generale Graham si rivolgesse al Mahdi, dal quale unicamente egli dipendeva. Anche il generale Gordon ha tentato da Kartum una sortita che ha mostrato come egli non potesse fare alcun assegnamento sulle truppe indigene. Queste rifiutarono di combattere e si sbandarono, e il generale Gordon potè stimarsi fortunato di rientrare in Kartum sano e salvo. La sua vantata autorità sulle popolazioni del Sudan si è dileguata alla prova dei fatti. E sì che si era piegato a concessioni severamente biasimate da tutto il mondo civile, e, fra le altre, a tollerare la tratta degli schiavi. Questa arrendevolezza sarebbe stata scusata se egli avesse conseguito l'intento, ma, invece, il generale Gordon trovasi a Kartum, se non prigioniero del Mahdi come si diceva, certo circondato da ogni parte dai ribelli, e da questa infelice posizione non uscirà se non gli giungono numerosi rinforzi.

Cionondimeno, l'Inghilterra non ha abbandonato il pensiero di venire ad un componimento amichevole col Mahdi, del quale riconoscerebbe l'autorità sul Sudan, contentandosi d'impedirne i progressi. È, in tal guisa, esclusa ogni ambizione di riconquistare il Sudan. L'opinione pubblica in Inghilterra è tutt'altro che soddisfatta di questi risultati, e l'autorità del Ministero Gladstone davanti al Parlamento si fa sempre più precaria. Fino da quando l'Inghilterra decretò l'occupazione dell'Egitto, noi pronosticammo che le molestie di quest'impresa ne avrebbero d'assai superato il guadagno. E ci rallegriamo di essere stati fra quelli che sconsigliavano l'Italia dall'unire le proprie armi alle inglesi per uno scopo che, fin d'allora, si capiva non essere ben definito. Poi si vide che la politica del signor Gladstone consisteva nello stabilire il protettorato inglese, conservando l'autonomia, almeno apparente, dell'Egitto. Anche questa, per chi conosceva le condizioni dell'Egitto, era una utopia; e d'altronde non abbiamo mai creduto possibile che l'Inghilterra volesse, sul serio, dividere quel protettorato con l'Italia. È strano che queste velleità di cointervento italiano siano risorte recentemente. I disinganni toccati ai generali Graham e Gordon provano che avevamo ragione.

Miglior sorte ha avuto la Francia nel Tonkino. Le sue truppe sono

riuscite ad occupare parecchi punti strategici, e la China non le ha dichiarato apertamente la guerra, sebbene sia certo che i soldati del Celeste Impero hanno combattuto insieme ai tonkinesi. Si esagererebbe però affermando che la conquista del Tonkino è un fatto compiuto ed irrevocabile. I francesi nel Tonkino sono accampati, ma non padroni. Il generale Millot, che ha condotto le operazioni, scrive che bastano sei mila uomini a tenere le posizioni occupate. E sta bene; ma basteranno a fondare stabilmente ed irrevocabilmente il dominio della Francia, e a rimuovere il pericolo prossimo o lontano d'una ribellione degli indigeni, incoraggiati sempre e segretamente aiutati dalla China? Si assicura che il Governo francese abbia chiesto a quest'ultima una indennità ed un pegno che rispetterà in avvenire i suoi possedimenti. Si dice ancora che di questo pegno la Francia si impadronirà a forza occupando un porto chinese, se le sue domande non verranno esaudite. Queste voci, come i lettori non avranno dimenticato, erano state già diffuse qualche mese fa. Ora, non ci sorprenderebbe che si avverassero. I successi del Tonkino hanno rialzato il Ministero Ferry e allontanato le probabilità di una crisi ministeriale in Francia. Sventuratamente continuano le ansietà per la crisi economica, e della miseria ognor crescente degli operai approfittano i partiti contrari alla repubblica. Una parte della stampa repubblicana seguita a domandare l'esilio degli Orleans ma è imbarazzata a indicare i fatti sui quali dovrebbe fondarsi questo provvedimento. Gli Orleans sono troppo prudenti, hanno troppi interessi materiali da tutelare in Francia, per provocare leggermente i fulmini del Governo. Si dice che con la loro presenza incoraggiano i fautori della monarchia i quali si agitano e lavorano a rovesciare il Governo esistente. Sono cause d'inquietudini anche le numerose aderenze che gli Orleans hanno nell'esercito. Rimane a vedersi se l'esilio non accrescerebbe forza a questa famiglia e non la dispenserebbe da certi riguardi che ora è obbligata a conservare. Dall'estero essa potrebbe agire assai più che non lo possa in Francia, dove il Governo ha maggiori mezzi d'invigilarne le opere.

In generale la stampa monarchica vedrebbe di buon occhio l'esilio degli Orleans che sarebbero così svincolati dall'impegno di non congiurare contro la repubblica. E qualcuno di quei giornali giunge persino a lamentare che il Conte di Parigi, soverchiamente cauto, respinga l'aureola della persecuzione e del martirio.

Roma, 31 marzo 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Napoli secondo la sua essenza e secondo il suo andamento. Impossibilità del *duopolio*. — Situazione delle principali Banche. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

Nel bollettino del 15 marzo, accennando all'aumento del capitale del Banco di Napoli secondo la domanda del Consiglio generale dello stesso Banco e della Camera di commercio di quella città, avvertimmo che la cosa comprendeva una questione essenzialmente obbiettiva, la quale riguardava il tema altissimo della responsabilità, e ci proponemmo di occuparcene nel bollettino veniente. Soggiungemmo che con la stessa occasione avremmo esaminata anche la questione del *duopolio*, sorta incidentalmente, e tutto il più che poteva avervi attinenza.

Per veder bene la prima questione, bisogna aver presente innanzi tutto l'ordinamento amministrativo del Banco. Cercando negli allegati al disegno di legge presentato dagli onorevoli Berti e Magliani, si ha che all'amministrazione del Banco provvedono un Consiglio generale, un Consiglio d'amministrazione, un direttore generale, i direttori e gli ispettori di sede, un Comitato dei censori e una Commissione di sconto.

Il Consiglio generale del Banco rappresenta l'universalità degli interessi dello Istituto e sopraintende alla esatta osservanza dello statuto e dei regolamenti. Esso è composto: per Napoli, del sindaco della città, del presidente della Camera di commercio e di quattro membri eletti

da essa, del presidente del tribunale di commercio e di quattro membri eletti dal Consiglio provinciale, di quattro membri nominati dal Consiglio comunale e di due dal Collegio di disciplina degli avvocati; per le altre sedi, di due membri eletti da ciascuna Camera di commercio, due dal Consiglio provinciale e due dal Consiglio comunale.

Le funzioni di componente il Consiglio generale sono gratuite.

Il Consiglio generale *ha la suprema vigilanza sullo indirizzo amministrativo del Banco.* Delibera sulle proposte del Consiglio di amministrazione, sull'istituzione di nuove sedi e sull'alienazione o permuta dei beni patrimoniali del Banco. Discute ed approva i conti annuali. Delibera sui ruoli organici e del personale, sulle pensioni di ritiro e su gli assegni di aspettativa e sopra la proposta di qualunque spesa straordinaria. Nomina quattro delegati e due supplenti a far parte del Consiglio di amministrazione della sede centrale, e un delegato ed un supplente in ciascuna altra sede del Banco. Nomina i censori, la Commissione per l'esame del bilancio e le altre speciali per le inchieste e verificazioni che giudica opportune.

Il Consiglio di amministrazione è composto del direttore generale, che ne è il presidente, dei delegati scelti dal Consiglio generale fra i suoi membri e di due consiglieri d'amministrazione nominati dal Governo.

Le attribuzioni sue sono: il deliberare su tutti gli affari di amministrazione del Banco non riservati al direttore generale o ai direttori delle sedi; lo stabilire l'organico e gli stipendi; il formare la terna pei direttori e vice-direttori di sede; la nomina, revocazione e il collocamento a riposo degli impiegati; l'esame e l'approvazione dei bilanci e delle situazioni del Banco; l'approvazione e modificazione dei regolamenti esecutivi e delle istruzioni di massima; il determinare la ragione dello sconto e dell'interesse sopra tutte le operazioni di collocamento dei capitali del Banco, e altre.

Sorpassiamo sulle attribuzioni del direttore generale, dei direttori e ispettori di sede e del comitato dei censori, perchè esse poco o nulla giovano al nostro argomento. In quanto alla Commissione di sconto, ricordiamo solamente che essa è composta, per Napoli, del sotto-direttore, capo dell'ufficio del collocamento dei fondi, e di sei membri; e per le altre sedi, del direttore e di quattro membri; e che la Camera di commercio del luogo presenta di biennio in biennio una lista con-

tenente il quadruplo del numero dei membri che devono formarla. La scelta è fatta dal Consiglio di amministrazione di mese in mese.

Le cose esposte bastano a dimostrare che l'esame delle norme che regolano il Banco ci pone dinanzi ad un Istituto *sui generis* anche nei rispetti dell'ordinamento amministrativo.

I consiglieri e amministratori del Banco, il direttore generale, i direttori di sede e i vicedirettori non sono tenuti a dare alcuna cauzione; essi non incorrono in alcuna responsabilità, tranne in quella che può derivare dai loro atti in relazione colla legge comune, e sono liberi da qualunque riscontro all'infuori di quello che nei rispetti interni può essere esercitato dal Comitato dei censori, e in un interesse più alto dal commissario governativo. Il Consiglio di amministrazione e il Comitato dei censori sono fattura del Consiglio generale, e questo stesso Consiglio, che in fondo è il sovrano del Banco, è composto di elementi i quali non vi hanno alcun interesse diretto, ma ne hanno e ne possono avere molti in opposizione fra essi e con l'interesse supremo dell'Istituto.

Possono i decreti proclamare che il Consiglio generale del Banco rappresenta l'universalità degli interessi dell'Istituto; ma i cinque membri che vengono dalla Camera di commercio non somigliano interamente i quattro che son mandati dal Consiglio provinciale, e gl'interessi rappresentati da costoro non sono precisamente quelli dai quali possono essere animati i membri eletti dal Consiglio comunale, e via dicendo.

Un freno a tutte queste tendenze opposte si potrebbe avere nella partecipazione delle sedi al Consiglio generale, perchè ciascuna sede, come abbiamo veduto, dovrebbe di regola portarvi il concorso di due membri della Camera di commercio, due del Consiglio provinciale e due del Consiglio comunale; ma il desiderio vivo del mantenimento dei privilegi di Napoli non ha permesso che questa disposizione fosse effettiva per tutte le sedi. Perciò quelle di Roma e Firenze possono mandare solamente due delegati della Camera di commercio, e a quelle di Milano e Torino è stato conceduto di mandarne appena uno. La cosa è significantissima, e d'altra parte non è fuor di luogo il dubbio che i delegati non di Napoli abbiano una iniziativa propria, e si può con fondamento presumere che sieno piuttosto atti ad ingrossare taluna delle correnti dalle quali è condotto il Consiglio, che a farvi argine. Frattanto la esperienza di vari anni e alcuni casi speciali addimostrano che gl'interessi veri del Banco non sono quelli ai quali arride sempre il responso dell'urna, e che questo, più frequentemente, conferisce alla prevalenza ora

dell'uno ora dell'altro dei gruppi che vi tengono il campo e se lo contendono. Per le quali cose quegli che dicesse che il Consiglio generale è piuttosto un parlamentino, che un vero e proprio Consiglio di amministrazione, intento soltanto agl'interessi dell'Istituto, leverebbe contro a sè varie voci, com'è accaduto altre volte, ma non affermerebbe nulla che uscisse dal vero. In ciò sta appunto uno dei gravi difetti dell'ordinamento del Banco, il quale non solamente gli impedisce di funzionare come dovrebbe un Istituto di emissione, ma gliene toglie pure la parvenza.

Il contrasto è ancora più evidente se si considera quali sono i doveri che incombono ai funzionari delle Banche per azioni, sia per dato e fatto delle disposizioni dei loro statuti, sia per effetto delle disposizioni del nuovo Codice di commercio sulle Società anonime.

Per la Banca Nazionale nel Regno, i reggenti e censori di sede devono essere proprietari di 30 azioni, le quali sono inalienabili finchè essi rimangono in ufficio; i consiglieri di sconto devono averne 5; i direttori, 40. Nelle succursali gli amministratori e censori devono addimostrare di possederne 6 e il direttore 20. — Il direttore generale ha l'obbligo di depositarne 50.

Per la Banca Nazionale toscana, ciascun membro del Consiglio superiore deve possederne 20; il direttore generale 40.

Per la Banca toscana di credito, il direttore deve averne 50; il sotto-direttore, i reggenti e vice-reggenti, 20; i censori, 10.

Per la Banca Romana, il governatore deve depositare 50 azioni; il sotto-governatore, 25; i reggenti, 15; i censori, 5. E sta scritto negli statuti che ciascun funzionario è responsabile dell'adempimento del proprio mandato.

Passiamo al Codice di commercio. Questo dispone, come nello statuto della Banca Romana, che gli amministratori sono soggetti alla responsabilità della esecuzione del mandato e a quella che deriva dalle obbligazioni che la legge loro impone; che non possono fare altre operazioni fuori di quelle espressamente menzionate nell'atto costitutivo; e che in caso di trasgressione, sono responsabili tanto verso i terzi, quanto verso la Società. Dispone ancora che essi sono solidariamente responsabili, verso i soci e verso i terzi, della esistenza dei libri voluti dalla legge e della loro regolare tenuta, dell'esatto adempimento delle deliberazioni delle assemblee, e, in generale, della esatta osservanza dei doveri ad essi imposti dalla legge, dall'atto costitutivo e dallo statuto e che non sieno proprii esclusivamente di un ufficio determinato e personale.

Non basta. Il direttore ha la stessa responsabilità degli amministratori, sebbene egli sia sottoposto all'autorità e alla sorveglianza di essi; questi rimangono soggetti all'azione contro i loro atti col mezzo dei sindaci, che la esercitano per conto dell'assemblea generale, e gli uni e gli altri possono esser chiamati a dar ragione del loro operato anche dietro a denunzia di un numero di soci che rappresentino la ottava parte del capitale sociale.

Insomma, nelle Banche per azioni, la responsabilità dei funzionari, sia per effetto degli statuti, sia per effetto delle disposizioni del Codice di commercio, è reale e seriissima; ma per i funzionari del Banco è un problema. Nelle prime, chi rompe paga; nel Banco la sola azione esperibile contro i funzionari è quella che può dipendere da atti i quali urtino contro le disposizioni del Codice penale; e così, anche da questo lato, torniamo al diritto comune.

Laonde quando noi, tutto ben considerato, ci domandiamo dove sia la responsabilità dei funzionari di quell'Istituto, o verso quali persone essi possano o debbano rispondere dei loro atti, siamo obbligati a restare senz'alcuna risposta.

Ciò non è per fermo un argomento in appoggio alle domande di aumento di capitale, fatte dal Consiglio generale e dalla Camera di commercio, e non giustifica l'ardore di quelli che si sono dati a propugnarle affacciando pericoli immaginarii e chiudendo gli occhi, di proposito, dinanzi a quelli reali e palpabili, che emanano dalla natura e dall'ordinamento del Banco. Per quanto le nostre parole possano suonare non gradite ad alcuni, pure non dobbiamo tacere che le cose esposte rappresentano l'Istituto napoletano in una condizione eccezionalissima, la quale non può conferire in alcun modo nè a procacciargli il posto che i suoi fautori van cercando nè a conservarglielo. Tutto è in esso raccomandato alle persone; nulla alle garanzie che formano la base e la forza delle altre Società.

In questo stato di cose quale è la via che può essere aperta al Banco? Essa è quella che gli viene tracciata e additata dalle proposte ministeriali, le quali noi non consideriamo soltanto in riguardo alle disposizioni contenute negli articoli 36 e 38 del disegno pendente, ma eziandio in riguardo a quelle che sono implicite nell'art. 43, contro il quale noi abbiamo udito lo scoppio di ire credute magnanime, ma non una sola ragione che valga. E infatti non v'è persona un poco esperta della cosa, la quale non intenda e non confessi che il sottrarre i Banchi meridionali da taluni elementi che formano nel Consiglio generale un nucleo pericoloso sarebbe uno dei

mezzi più acconci a renderli veramente utili alle provincie che ne invocano l'azione e a ricondurli ai fini cui dovrebbero essere volti.

Quel che diciamo oggi è in parte la ripetizione di ciò che accennammo nell'anno scorso dando in queste stesse pagine un sunto della relazione delle operazioni del Banco di Napoli per l'esercizio 1882. L'on. Consiglio, sollevandosi contro la proposta d'iniziativa parlamentare che tendeva, secondo lui, a formare degli stabilimenti del Banco tante sezioni del credito agrario, affermava che il Banco era un Istituto di emissione, che il suo organismo gli vietava di mettersi a contatto con operazioni minute e complicate e che la proposta fatta, per quanto generosa, attaccava la essenza e indipendenza della istituzione. Noi credemmo e crediamo ancora che essa, considerata nella massima, ne sarebbe il compimento.

Dinanzi agli eccitamenti che vediamo fatti al Banco di Sicilia con ragioni serie e molto calme, acciò allarghi la sua azione nell'isola volgendola a pro delle Casse agrarie e dell'industria mineraria, siamo condotti a riflettere che se l'on. Consiglio, anche portando il Banco di Napoli oltre i confini naturali, avesse guardato alla condizione delle provincie napoletane e al bisogno di aiutarle, l'opera sua nel governo della istituzione avrebbe lasciato ben altre traccie. Non neghiamo che egli abbia saputo acquistarsi molte benemerenze, ma siamo convinti che ne avrebbe ottenute maggiori e più durevoli se si fosse dato a favorire i commerci e le industrie paesane, sia direttamente, con la fondazione di succursali o agenzie del Banco, sia indirettamente, favorendo sul serio e *in loco* lo sviluppo del credito popolare e agrario. Frattanto le provincie napoletane hanno veduto sorgere varie istituzioni cooperative; ma il numero di esse non è proporzionato ai bisogni, e la origine non è stata quella più perfetta, giacchè non è un mistero per nessuno che parecchie sono venute su come agenzie elettorali o come rappresaglia contro altre nate prima appoggiandosi ad uomini o a sfumature che non appagavano. Questi vizi scompariranno; ciò almeno è sperabile. Ma se il Banco non si fosse tenuto estraneo da quelle provincie e dal movimento del credito popolare e agricolo avvenuto in mezzo ad esse, certe tendenze sarebbero state forse meno generali, e i vantaggi della cosa, anche in sul principio, sarebbero stati ragguardevoli.

Tutto quello che abbiamo detto fin qui esclude che gli atti del Banco sieno stati quelli d'un grande Istituto di emissione e mette in chiaro che esso non ha nè attitudine nè modo a divenirlo. Vi ostano la sua *impersonalità* e il pericolo, che nulla esclude, di vederlo quando che sia nelle

mani di amministratori intenti a tutt'altra cosa fuorchè all'interesse dell'Istituto.

Ferveva più che mai la lotta fra coloro che lo vogliono *nullius* e fuori da qualunque influenza che non sia napoletana di nazione e gli altri che bramano di ravvivarlo innestandovi l'elemento commerciale, quando uno dei funzionari dell'Istituto, non degli ultimi, accennò che il solo modo di venirne a capo sarebbe stato quello di farne una *Banca di Stato*, e che questo era il fato del Banco! Con ciò, secondo noi, è detto tutto; il Banco riavrebbe le Casse di Corte e i decreti emanati dall'autorità regia, che lo hanno regolato fino al tempo della riforma avvenuta nell'anno 1863.

Ma e questo desiderio del passato, in vista del difettoso ordinamento presente e delle difficoltà che emanano da esso, e le diatribe sconclusionate delle quali ci ha dato spettacolo una parte della stampa napoletana contro il disegno ministeriale, confermano che la via battuta dai presunti patroni del Banco e dai loro seguaci non è quella che può preparare e dare migliori sorti all'Istituto, e aggiungono nuovo valore alle proposte fatte da altri per rinnovarlo. Il comm. Mirone, il Tortora, il Betocchi, che sono dei pochi i quali hanno messo innanzi e propugnata la trasformazione del Banco in Istituto misto chiamandovi il capitale privato, possono consolarsi, chè nessuna seria ragione è sorta a confutarli.

L'associazione al Banco del capitale privato è il solo mezzo che può portare nell'amministrazione dell'Istituto il principio e il sentimento della responsabilità personale e toglierla al pericolo di cadere nelle mani di persone che non siano mosse precisamente dagli interessi del Banco. Il Consiglio generale rappresenterebbe allora sul serio l'universalità degli interessi dell'Istituto, e quello d'amministrazione e le Commissioni di sconto, ora composte per lo più dei debitori del Banco, verrebbero ad essere formate sopra una base più corretta.

Quel che diciamo anche dalla parte nostra in riguardo al Banco, è appunto il partito che vien raccomandato nella Svezia in riguardo a quella Banca di Stato, la quale appartiene interamente a quest'ultimo. La Commissione scelta per l'ordinamento bancario del paese ha proposto l'aumento del capitale della Banca e la formazione di esso, per due terzi, in proprietà dello Stato, e per un terzo in proprietà degli azionisti. È precisamente il rovescio di quello che dovrebb'essere il Banco, secondo alcuni; ma è al certo un partito molto più savio.

Giunti a questo punto, potremmo esimerci dall'entrare nella trovata del *duopolio*, la quale è sembrata arridere un giorno alla *Perseveranza;* ma

il nostro discorso rimarrebbe incompleto. Dato un Istituto qual è il Banco, come potrebb'esso riscontrare la Banca Nazionale, come esercitare un'azione veramente utile nei rispetti della circolazione monetaria del paese?

Se non che, toccata questa questione, dobbiamo salire un poco più in alto. L'idea del *duopolio* non è molto felice. Essa non può avere alcuna efficacia fra due Istituti che sono diversissimi tanto per l'indole quanto per l'ordinamento, e non può trovare alcun appoggio nè dalla scienza nè dalla pratica. Durante la discussione della legge per l'abolizione del corso forzoso fece capo naturalmente la domanda a cui commettere la delicata e necessaria funzione di regolare la circolazione monetaria, e il compianto deputato Leardi, di sinistra, propose che l'Italia venisse ad una classificazione delle Banche, come negli Stati Uniti, formasse una grande Banca primaria con sei od otto sedi al più nei grandi centri commerciali, che facesse le funzioni di grande riserva e di regolatrice del mercato, e che questo ufficio fosse dato alla Banca Nazionale. Ciò accennammo altra volta, ma giova ripetere anche in questa; perchè per quanto le particolarità della cosa fossero sbagliate, pure la idea principale era ispirata da un principio giusto che s'imponeva alla meditazione dei singoli anche in piena discussione a favore della libertà bancaria.

Adunque non c'è modo assolutamente di poter parlare con utilità del duopolio; e piuttosto ricorre il caso di intendere che la funzione della quale si comprendeva a giusto titolo l'on. Leardi non può essere esercitata utilmente fuorchè da un solo Istituto e che quello più atto in Italia ad adempierla è la Banca Nazionale. Però noi siamo stati tra i primi a propugnare il bisogno di renderla sempre più forte e vi persistiamo.

In quanto al Banco, esclusa qualunque questione di preminenza, crediamo che il posto suo in questo terreno sia quello d'andar d'accordo con l'Istituto che è più esposto a sentire gli effetti delle correnti monetarie ed è meglio preparato ed interessato per varie ragioni a ripararli. In ciò non è alcuna offesa e nessuna minorazione al grado e alla qualità dell'Istituto, ma è un interesse altissimo al quale devono soggiacere del pari la Banca e il Banco.

Per quanto il fondo metallico delle *Banche associate di New York* abbia dovuto risentirsi degli invii d'oro avvenuti da quella parte verso l'Europa e specialmente verso l'Inghilterra, pure esso è rappresentato sempre da

una somma assai ragguardevole. Infatti, riandando le situazioni delle stesse Banche dal dì 1 al 22 marzo, vediamo che esso all'ultima data ascendeva ancora a 337 milioni di nostre lire, con l'aumento di circa 9 milioni rimpetto alla somma in essere alla data del 15 marzo. È vero che i diversi movimenti accaduti nell'intervallo riescono ad una diminuzione di 47 milioni di lire, ma la cosa non è significante, e d'altra parte abbiamo che il totale del fondo metallico al 22 marzo sorpassa di 97 milioni quello che esisteva alla data del 24 marzo dello stesso mese nell'anno scorso. Ciò dimostra che la situazione delle Banche sotto questo rispetto è sempre assai forte. A eguali conclusioni ci porta anche l'esame della riserva, il quale infatti fa vedere ch'essa, nel corso delle settimane accennate, non ha avuto quasi variazione e che nel confronto fra anno e anno è maggiore oggi di milioni 84,7 (1) a quella di un anno fa, e che l'eccedenza sul limite legale adegua ancora l'importo di milioni 58,4. I depositi netti offrono tuttavia una maggiore somma di 339 milioni; la circolazione è diminuita di milioni 11,5.

Il cambio della sterlina è rimasto sempre ad un saggio alto. Da 4 86 3|4 è salito a 4 87 1|4; poi è tornato a 4 87 e vi è rimasto.

Le importazioni d'oro dall'America, assai abbondanti nella settimana chiusa il 22 marzo, non furono senza efficacia sopra il *Lombard Street;* perciò il prezzo degli sconti fatti da questo ribassò di 1|4 per cento. Le due cose insieme fecero nascere l'aspettazione di un ribasso anche del saggio officiale; se non che i direttori della Banca credettero prudente di non piegarvisi, sebbene la riserva fosse salita allora alla somma di 425 milioni di lire, non ottenuta più dal marzo del 1881. L'aspettazione di una variazione nel saggio officiale divenne più viva e generale nella settimana ultima; ma fu delusa. Qualcheduno spiegò la condotta dei direttori accennando alla diminuzione avvenuta nella riserva e alla forte espansione che la circolazione della Banca suole avere in questo tempo dell'anno; ma pare che queste considerazioni non fermino l'attenzione dei più. L'*Economist*, fra gli altri, osserva che una riduzione è immancabile, perchè essa è richiesta dalle condizioni del commercio e perchè la riserva della Banca, nonostante le variazioni dell'ultima settimana, è giunta ad un importo eccezionale. L'autorevole periodico soggiunge che la Banca non può opporsi

(1) Milioni e centinaia di mila lire nostre.

a questa tendenza, e che se il suo saggio ha rappresentato giustamente il valore del danaro in relazione con le necessità del mercato, ciò non avverrà nella settimana corrente; per la qual cosa il mantenerlo equivarrebbe a voler tenere il saggio ad un livello fittizio. Frattanto i saggi dello sconto nel mercato libero sono scesi intorno a 2 1[4 0[0 per la buona carta a 3 mesi e a 2 3[8 per la carta a scadenza più lunga. I prestiti a 6 giorni hanno fatto 2 1[4 per cento; quelli a 14, 2 1[2 0[0.

Nello scorso anno il saggio officiale durante tutto il mese di aprile, è rimasto al 3 0[0; ma il fondo metallico in questo tempo non ha oltrepassato la somma di 525 milioni di lire; la riserva è rimasta intorno a 275 milioni di lire, e la proporzione fra essa e gl'impegni ha oscillato da 34 3[8 a 38 1[8 per cento. Al presente l'uno e l'altro capitolo sono saliti a somma maggiore e la proporzione è di 47 1[8 per cento. Oltre a ciò non bisogna dimenticare che le condizioni della stagione e i prognostici del raccolto nell'anno scorso erano alquanto critici.

Del resto il solito riassunto delle situazioni della Banca dà che nel tempo corso dal 12 marzo al 26, il fondo metallico è aumentato di milioni 46,2; la riserva di 36,8; i depositi di 10,2, e la circolazione di 9,4. All'incontro il portafoglio offre una diminuzione la quale rappresenta l'importo di milioni 26,5. Ma nel confronto da anno ad anno, il fondo metallico appare aumentato di milioni 79; la riserva di milioni 90,4 e i depositi di milioni 32,7. Il portafoglio, all'opposto, è diminuito di milioni 59,1, e la circolazione, di milioni 11,4.

Gli arrivi d'oro in Inghilterra durante questa seconda metà del mese, non contando quelli dal continente, sono ascesi a circa 25 milioni di lire, delle quali 24,125,000 di provenienza dagli Stati Uniti. Notizie telegrafiche da quella parte apprendono che ne giungeranno altri nella settimana corrente.

In breve la situazione del mercato londinese è questa: abbondanza di danaro a buon mercato e tendenza a saggi ancora più bassi prossimamente.

La *Banca di Francia* ha riportato il suo stock d'oro al di là di 1 miliardo. L'ultima situazione, al 27 marzo, lo segna nella somma di 1004 milioni. Quello in argento ha sorpassato il miliardo, epperciò figura nella somma di 1002 milioni. Frattanto l'esame delle situazioni dal 13 al 27 dimostra che l'aumento effettivo nel primo capitolo è stato di milioni 9,6, e che quello avvenuto nel secondo ha adeguato l'importo di milioni 2,7.

Abbiamo in ciò l'effetto dei soliti movimenti interni, e diciamo questo perchè poteva anche darsi che la piazza di Parigi avesse partecipato alle importazioni d'oro americano; ma pare che la supremazia della piazza di Londra, la quale è evidente, vi abbia fatto ostacolo. Le variazioni negli altri capitoli della situazione della Banca sono state le seguenti: Il portafoglio è diminuito di milioni 45,3; la circolazione è scemata di milioni 47,3; i depositi sono aumentati di milioni 19,5.

Il confronto fra anno ed anno mette in chiaro che la situazione al 27 marzo eccede l'altra al 29 dell'anno scorso nel fondo in oro, nel portafoglio e nella circolazione, e che vi sta al disotto nel resto. I maggiori aumenti sono, quello del portafoglio che adegua l'importo di milioni 106,1 e quello della circolazione che ascende a milioni 67,8. Le diminuzioni di maggior entità sono, quella di milioni 51,5 nel fondo in argento e quella di milioni 6,8 nei depositi.

Nella settimana al 22 marzo l'offerta del denaro nel mercato dello sconto è stata maggiore di quella della carta. Le firme dell'alta Banca furono quasi introvabili a 2 0[0; le accettazioni di Banca vennero cercate a 2 1[4 0[0; le firme dell'alto commercio trovarono prenditori facilmente a 2 1[2 0[0. I cambi rimasero calmi. Nella settimana ultima, approssimandosi la fine del mese, le contrattazioni sono rimaste intorno al saggio di 2 1[2 0[0, e anche a questo prezzo i compratori sono stati scarsi. Lo *chèque* su Londra, già in ribasso, è tornato a 25 24.

I movimenti della situazione della *Banca Nazionale Belga* dal 6 al 27 marzo riescono ad una diminuzione in tutti i capitoli, eccettuato quello della circolazione, che offre invece l'aumento di milioni 1,2. Il fondo metallico segnato nell'importo di milioni 101,2, è diminuito di circa 200 mila lire; il portafoglio di circa 700 mila; le anticipazioni sono scemate di milioni 3,2; i depositi, di milioni 5,7. All'incontro, la situazione al 27, paragonata con quella al 29 dell'anno passato, presenta l'aumento di milioni 5,4 nel fondo metallico e quello di milioni 4,9 nella circolazione. Nel resto dei capitoli offre una diminuzione. Quella più rilevante è di milioni 3,5 nelle anticipazioni. — Nulla di speciale in riguardo al mercato monetario.

Le *Banche Svizzere di emissione*, considerate nelle situazioni dal dì 8 al 22 marzo, presentano i dati che seguono. L'oro è rimasto nell'importo

di milioni 43,7; l'argento, nella somma di milioni 20,4, è diminuito di circa 800 mila lire; la circolazione è scemata di 1,3. Ma il confronto fra anno ed anno porta a risultamenti diversi. Il fondo in oro sorpassa quello di un anno fa di milioni 10,4; la circolazione è maggiore di milioni 16,3; l'argento è minore di milioni 1,4.

Nella situazione della *Banca Nazionale di Grecia* al 29 febbraio la nota prevalente è quella della diminuzione. Il fondo metallico, che ascende a milioni 6,9, è diminuito di alcune migliaia di lire; il portafoglio è scemato di circa 900 mila; la circolazione, di milioni 5,7; i depositi sono diminuiti di circa 400 mila lire. Le anticipazioni soltanto offrono un aumento, ma è insignificante. Nel confronto annuale, si ha la stessa nota, meno pel fondo metallico, il quale presenta l'aumento di circa 200 mila lire. Le diminuzioni più rilevanti cadono sulla circolazione e sulle anticipazioni; nell'una per milioni 5,1, nelle altre per milioni 4,8.

Relativamente alla *Banca Nazionale Italiana* abbiamo le situazioni dal 29 febbraio al 20 marzo, le quali dimostrano nei loro movimenti un aumento crescente nel fondo in oro, che da milioni 146,7 è salito a oltre 150 milioni; quello di milioni 2,3 nei depositi e una diminuzione nel resto. Così il fondo in argento, che ascende a milioni 69,3, è diminuito di milioni 1,9; quello dei biglietti già consorziali e di Stato, di milioni 8,9; il portafoglio, di milioni 13,9; la circolazione, di milioni 21,6; le anticipazioni, di circa 800 mila lire.

Il confronto della situazione al 20 con quella alla stessa data dell'anno scorso offre i risultamenti che seguono. L'aumento di milioni 102,6 nel fondo in oro; quello di milioni 11,2 nella circolazione, e quello di milioni 5,4 nei depositi. E la diminuzione di milioni 2,1 nel fondo in argento; quella di milioni 13,2 nei biglietti già consorziali e di Stato; quella di milioni 55,8 nel portafoglio, e quella di milioni 8,9 nelle anticipazioni.

Per la *Banca di Spagna* restiamo alla situazione al 29 febbraio, già data.

La situazione della *Banca del Portogallo* al 29 febbraio non presenta

variazioni che sieno di entità, nè in riguardo a quella al 31 gennaio, nè rimpetto alla situazione del 28 febbraio dello scorso anno. Perciò ci limitiamo a rilevare che il fondo metallico, nell'importo di milioni 10,4, ha avuto la diminuzione di circa 300 mila lire.

Il fondo in oro della *Banca Neerlandese* è aumentato da milioni 49,6 a milioni 49,7; quello in argento, da milioni 198,2 a milioni 199,2. Ciò si ha dalle situazioni fra il dì 8 marzo e il 22. In riguardo agli altri capitoli, offrono le variazioni seguenti. Il portafoglio è diminuito di milioni 7,3; la circolazione, di milioni 6,7. Le anticipazioni danno l'aumento di circa 200 mila lire; i depositi presentano quello di circa 500 mila lire. Le variazioni da anno ad anno sono molto più sensibili. In confronto con la situazione al 23 marzo 1883, il fondo in oro è aumentato di milioni 20,1; le anticipazioni sono cresciute di milioni 19,9; i depositi, di milioni 7,2; il portafoglio è diminuito di milioni 38,1. Sorpassiamo sul resto.

Il mercato monetario è largamente provveduto; i capitali per anticipazioni su pegno sono ottenuti facilmente al saggio del 3 %.

Le variazioni avvenute nella situazione della *Banca di Rumenia* dal 6 al 22 marzo non sono di molta entità. Il fondo metallico, disceso a milioni 34,1, è diminuito di circa 800 mila lire; i depositi sono scemati di milioni 2,1. All'opposto il portafoglio è aumentato di milioni 1,3; le anticipazioni sono cresciute di 312 mila lire; la circolazione di 632 mila.

Il confronto fra anno ed anno dà variazioni di maggior conto. L'ultima situazione al 22 marzo presenta l'aumento di milioni 7,1 nel fondo metallico; quello di 3,6 nel portafoglio; quello di 5,4 nelle anticipazioni; quello di 9,6 nei depositi. E segna la diminuzione di milioni 4,5 nella circolazione.

Lo sconto nel mercato libero viennese è aumentato da 3 3[4 a 4 0[0, con pochissima domanda almeno in ultimo.

Esaminando le situazioni della *Banca Austro-ungarica* dal 7 al 23 marzo, si ha che il fondo in argento, nell'importo di milioni 300,3, è aumentato di milioni 2,5; che quello in oro, nella somma di milioni 161,8, è scemato di milioni 2,8; che i biglietti di Stato sono cresciuti

di circa 900 mila lire; che il portafoglio è diminuito di milioni 19,1; le anticipazioni di milioni 2,1; la circolazione di milioni 20,1.

Da anno ad anno tutti i capitoli esaminati riescono ad una diminuzione, eccettuato il primo, il quale dà invece all'argento un aumento di milioni 17,4. Perciò l'oro presenta la diminuzione di milioni 11,8; il portafoglio quella di milioni 9,8; le anticipazioni quella di 2 milioni; la circolazione quella di milioni 12,1; i biglietti di Stato quella di milioni 4,6.

Le situazioni della *Banca dell'Impero germanico* dal 7 al 22 marzo recano l'aumento di un milione nei biglietti di Stato e quello di milioni 6,6 nella circolazione. Nel resto presentano diminuzione. Il fondo metallico, nell'importo di 774 milioni, è diminuito di milioni 1,7; il portafoglio è scemato di milioni 14,1; le anticipazioni sono minori di milioni 1,8; i depositi, di milioni 26,2.

Da anno ad anno, l'ultima situazione al 22 dà risultamenti un poco più sensibili. Il fondo metallico è diminuito di milioni 18,8; i biglietti di Stato sono aumentati di milioni 1,9; il portafoglio è scemato di milioni 12,1; le anticipazioni sono diminuite di milioni 2,8; la circolazione è minore di milioni 17,7; i depositi sono aumentati di 194 mila lire.

Alcuni giorni fa l'abbondanza del denaro nel mercato libero era grande e si presagiva che sarebbe stata maggiore alla fine del trimestre; intanto lo sconto cadeva a 3 0[0 così a Berlino come a Francoforte. Ma nel regolamento finale le domande hanno sorpassato di gran lunga l'aspettazione. Così l'interesse del denaro ha potuto salire a 4 3[4 per cento e in alcuni casi anche al 5 0[0; e lo sconto è aumentato fino a 3 5[16 per cento.

La situazione della *Banca di Svezia* al 29 febbraio presenta variazioni di poca entità. Quelle più rilevanti sono due: la diminuzione di milioni 2,6 nel portafoglio e l'aumento di milioni 1,1 nei depositi. Il fondo metallico, oro, ascende a milioni 21,1; quello in argento, a circa 5 milioni. Nel confronto fra anno e anno, il fondo in oro a quella data era maggiore di milioni 2,5; il portafoglio era minore di milioni 2,6; la circolazione eccedeva di milioni 1,1; i depositi erano minori di milioni 5,2.

Il fondo metallico della *Banca di Norvegia* ammonta a milioni 46,7. Ciò si ha dalla situazione al 29 febbraio, la quale per conseguenza pre-

senta in esso la diminuzione di milioni 1,6. Poco è da dire in quanto al resto. La circolazione è aumentata di circa 2 milioni; i depositi sono diminuiti di milioni 1,8.

In riguardo alla *Banca di Danimarca*, non andiamo più in là della situazione al 29 febbraio, già esaminata.

Le situazioni della *Banca di Russia* dal 20 febbraio al 5 marzo ci dànno i movimenti che seguono: l'aumento di milioni 1,5 nel portafoglio; la diminuzione di milioni 2,3 nelle anticipazioni; l'aumento di milioni 11,4 nei biglietti di Stato e quello di milioni 1,5 nei depositi.

La circolazione provvisoria e quella totale rimangono anche questa volta senza variazione. Da anno ad anno, il portafoglio è diminuito di milioni 7,3; le anticipazioni sono scemate di milioni 36,8; la circolazione provvisoria è diminuita di 120 milioni; i biglietti di Stato sono minori di milioni 23,2; i depositi sono aumentati di milioni 30,9. Il fondo in oro rimane nella somma di milioni 681,4; quello in argento, nell'importo di milioni 4,5.

Nel bollettino ultimo, continuando la cronaca monetaria, la quale ci sembra di qualche interesse in questo momento, accennammo alle brevi discussioni fatte nella Camera francese e in quella italiana circa alcuni atti del Governo e circa il contegno dell'Italia rimpetto alla Convenzione monetaria internazionale, e togliemmo occasione da esse e specialmente dagli attacchi poco misurati e sconvenienti che erano venuti dal di fuori contro la politica monetaria del nostro paese per avvertire il bisogno che la stampa italiana andasse guardinga nel rendersene la eco ed evitasse di prendere in qualunque modo le parti di quegli che ci avea assalito e di farne il giuoco a nostro danno.

La osservazione andava direttamente alla *Riforma*, che era giunta fino a chiedere l'abrogazione del decreto del 12 agosto 1883 sulle riserve metalliche delle Banche in nome del decoro nostro; ma soggiungemmo che calzava un po' anche all'*Opinione*, soprattutto in riguardo ai precedenti suoi, perchè aveva ammesso che quelli i quali credono utile agli interessi italiani la convenzione monetaria con la Francia potranno anche all'uopo dissentire di vederlo confermato per legge.

Pare che questa innocente allusione non sia piaciuta troppo all'egregia nostra consorella; e ce ne duole. Ma non accusi noi di poco riguardo per essa, perchè non ne è proprio il caso.

Se non che le spiegazioni che l'*Opinione* ci ha dato hanno servito a confermarci che vi è accordo perfetto fra noi nella sostanza, e che se una differenza è sorta, questa è rimasta nei limiti di una questione di metodo, sulla quale ci sembra che non valga la pena di spendere maggiori parole. Peraltro consenta l'*Opinione* che le diciamo che essa ancora avrebbe potuto giungere a questa medesima conclusione prima di noi, se non si fosse fermata a quella allusione soltanto e avesse veduto con la serenità solita quello che veniva dopo.

Per noi riman fermo che non si debba parlare minimamente di abrogazione del decreto del 12 agosto, il quale sta come baluardo all'invasione dell'argento, finchè l'Italia non avrà stabilito il nuovo programma monetario. Insomma noi continuiamo a considerarlo come un provvedimento che riguarda alla nostra convenienza. E crediamo che questo sia anche il pensiero dell'*Opinione*. Che poi il consacrare le disposizioni dello stesso decreto in una legge organica delle Banche possa essere un partito meno acconcio, è un'indagine proponibilissima, ma escludendo qualunque attinenza fra questo modo di vedere la cosa e gl'interessi di varia natura che, ove d'uopo, possono condurre la Francia e l'Italia a particolari accordi nella questione monetaria. E con ciò speriamo che le piccole nubi sorte sien tolte.

Il prof. Tullio Martello ha dato fuori una memoria sull' interregno monetario in Italia dopo l'abolizione del biglietto inconvertibile. L' autore, com'è noto, fa parte di quelli che stanno pel sistema monometallico a tipo d'oro. Sorpassiamo su tutto quello che riguarda agli atti e alla condotta dell'Italia durante il corso forzoso, e agli atti e alla condotta dell'Unione latina in questo tempo; tutto ciò entra ormai nel dominio della storia. Peraltro accenneremo che l'autore non è stato esatto nè equanime nel giudizio espresso sulle coniazioni d'argento fatte dallo Stato italiano e ha esagerato sia nell'attribuire ai nostri governanti un machiavellismo che non hanno avuto, sia nell'affermare che gli altri Stati della Unione latina e specialmente la Francia ne hanno risentito danno. Egli si è fatto eco degli attacchi e degli errori del Cernuschi, che ha anche aggravato, e di ciò non lo complimentiamo. In quanto alla Unione latina, ci limiteremo a dire, essere sua convinzione che gli Stati

che la compongono sieno usciti dal regime del rapporto fisso nello stesso giorno nel quale hanno convertito la moneta d'argento in argento-moneta, e che essi tutti hanno violato la convenzione nella lettera o nello spirito, non appena fu pattuita.

Nella parte dello scritto che riguarda al presente, l' autore ribadisce che il sistema il quale vorrebbe in circolazione l'oro e l'argento, stretti a rapporto immutabile di valore, è un assurdo in teoria ed una impossibilità in pratica, e soggiunge che l'Italia, attuando la legge del 7 aprile 1881, non poteva entrare effettivamente nel regime bimetallico che non imperava più negli Stati dell'Unione, e non ne doveva per conseguenza subire gli effetti disastrosi ai quali avrebbe soggiaciuto inevitabilmente se fosse rimasta vigente, nella purezza del suo errore originale, la Convenzione del 1865.

L'Italia non ha, secondo l'autore, un regime monetario che appartenga ad alcun sistema, ma si avvia evidentemente a quello prediletto da lui. Ve lo confermano, la facoltà consentita alle Banche di cambiare in argento, i provvedimenti presi per la formazione delle riserve metalliche delle stesse Banche, il biglietto di Stato, convertibile in oro, che tien luogo nella circolazione monetaria a 340 milioni di argento. E così egli profetizza che la Convenzione del 1865, rinnovata da quella addizionale del 1878, perirà una volta per sempre, sia per dato e fatto della Francia, sia per la denunzia dell' Italia, allo spirare del 1885.

Frattanto chiede con grande istanza al Governo che si decida a questo partito, perchè bisogna scegliere fra il monometallismo a tipo d'oro e quello a tipo d'argento e il bimetallismo a rapporto legale e l'altro a rapporto commerciale. Esclusi i due intermedi, restano il primo e l'ultimo, e l'autore conclude che la riforma monetaria, la quale può convenire meglio al nostro paese recuperando la sua libertà d'azione, non può essere che quella del sistema monometallico a tipo d'oro.

In riguardo alla liquidazione, l'autore non teme di affermare che nessuna clausola ci obbliga a riprendere a prezzo d'oro l'argento di conio italiano che si troverà al 31 dicembre 1885 presso gli Stati collegati, ma soggiuge che la dignità dell'Italia le impone di essere equa, e che del resto la differenza non sarà rilevante.

L'eminente economista dottor Adolfo Soetbeer ha pubblicato nella *Neue Freie Presse* un pregevolissimo articolo sull'*avvenire della lega monetaria latina e le condizioni monetarie dell'Italia*. L'articolo è impron-

tato della maggior benevolenza pel nostro paese. Spiegate alcune disposizioni speciali della convenzione monetaria latina in riguardo alle emissioni dell'oro e dell'argento, il chiaro autore accenna alla provvista monetaria dell'Italia desumendola dai dati del signor Haupt, abbastanza esatti, e alle condizioni di essa rispetto a' suoi alleati; poi rileva la violenta diatriba del signor Cernuschi contro il Governo italiano e la combatte vittoriosamente in tutte le parti. Egli conclude nei termini seguenti: " Il nostro parere è che qualora non sopravvengano avvenimenti inattesi, il Governo italiano, alla fine di questo anno, denunzierà la convenzione monetaria latina per il gennaio 1886, e che gli altri Stati non faranno grandi sforzi per ottenerne la proroga. A ciascuno degli Stati importerà molto, e con ragione, di avere le mani libere per le proprie decisioni in una questione così infinitamente complicata e difficile come quella presente dell'ordinamento definitivo del tipo monetario e di attuare subito i provvedimenti più consoni ai propri interessi, secondo le circostanze, senza la riserva dell'approvazione degli alleati. Quando avrà avuto effetto, tra gli Stati della lega monetaria latina, una liquidazione di tutta la loro moneta d'argento, ciascuno dei governi potrà vedere meglio e regolare le proprie condizioni monetarie; molte cause di sfiducia, spesso del tutto infondate, verso la politica monetaria di altri paesi, spariranno allora da sè. Non si può far colpa agli uomini di Stato italiani, se essi, dopo che il loro paese ha fatto così gravi sacrifizi per ottenere l'equilibrio nelle finanze e per abolire il corso forzoso, vogliono ora avere le mani libere per ordinare anche nel miglior modo, a seconda delle circostanze, le loro cose monetarie. Come accennammo dianzi, la speranza che l'Italia riesca prima di altri paesi ad uscire dal tipo aureo incompleto o zoppo e ad attuare il tipo aureo unico, ci pare troppo ottimista e affrettata. Ma già la fiduciosa tendenza verso questo scopo, senza che sia impedita nella scelta dei mezzi per l'ordinamento più pronto e nel miglior senso possibile delle proprie cose monetarie, merita piena lode e non può trar seco duraturi svantaggi. "

Forse il chiaro autore, guardando all'Italia, ha precorso troppo gli avvenimenti; ma le ultime parole riferite modificano in parte il suo giudizio. Frattanto è cosa notevole che gli scrittori più chiari e competenti di cose monetarie concordano, senza riguardo ai sistemi, nel ritenere che la Unione latina è destinata a perire. Può darsi che essi vedano un solo aspetto della questione e trascurino gli altri che scaturiscono dallo stato delle relazioni fra paese e paese; ma la conclusione alla quale vengono è

quella, ed essa può negli accordi che si preparano avere una non piccola efficacia.

La *Semaine financière* del 22 plaude alla buona disposizione degli uomini di Stato francesi a rinnovare l'Unione latina; essa pensa che questa attitudine è la più conforme agli interessi della Francia e che lo scioglimento dell'Unione annullerebbe di un colpo i benefizi che 20 anni di sforzi e di perseveranza hanno assicurato al lavoro industriale e al commercio internazionale. Non crede alle voci corse ed esagerate ad arte sul pensiero recondito dell'Italia di sottrarsi agli obblighi derivanti dall'Unione, e ritiene che i provvedimenti presi in riguardo alle riserve delle Banche non giustifichino punto il rumore che ne è stato fatto. La *Semaine* dice che i governanti italiani non hanno dimenticato che essi, specialmente in grazia delle savie prescrizioni della convenzione, hanno potuto rialzare il paese, accrescere i loro mezzi d'azione, incoraggiare ed estendere le industrie e ristabilire la circolazione monetaria profondamente vulnerata dalla lunga durata del corso forzoso. Propugna infine la convenienza di chiamare l'Austria e la Spagna a far parte della futura convenzione e dice che spetta alla Francia l'onore di rivolgersi di nuovo alle nazioni che avevano accolto le sue proposte nel 1867 per l'unità monetaria.

Il *Paris-Bourse* in un articolo sull'Italia e la convenzione latina scagiona la prima dalle accuse mossele in questi ultimi tempi; mette in chiaro che il Belgio e la Svizzera hanno prima di essa preso provvedimenti atti a mantenere l'oro nel paese; che nel fondo metallico della Banca belga i pezzi da cinque franchi figurano per un quinto e che in quello delle Banche svizzere di emissione l'argento in complesso rappresenta appena il 30 0[0, senza che tutto ciò abbia fatto levare alcun scalpore. Ma conclude che la continuazione dell'Unione latina è impossibile, se prima non viene risoluta la questione dell'argento.

Contrasta enormemente con questi giudizi relativi all'Italia un articolo comparso nel *Capitaliste* del 12; ma la oscurità del periodico, il tuono che egli assume e forsanche le fonti alle quali attinge ci liberano di parlarne. Egli presta all'Italia il segreto pensiero di sottrarsi alla liquidazione; dice che gli uomini di Stato francesi non devono lasciarsi adescare all'amo del sig. Luzzatti e de' suoi colleghi della Commissione extraparlamentare, e che i rappresentanti della Francia devono porre all'Italia

questo dilemma: o esecuzione leale, o abrogazione. Segniamo e passiamo.

Il Comitato della Camera di commercio di New-York, contrario al tipo monetario d'argento, sollecita i principali corpi commerciali della città ad intervenire presso la Legislatura federale nel senso di far cessare la coniazione dei dollari d'argento e il ritiro delle banco-note da uno e due dollari. Questa proposta sarà presentata al Senato e alla Camera. Intanto pare che tutti i rappresentanti di ambedue le Camere, che vi sono favorevoli, terranno una riunione a Washington con lo scopo di cercare ogni mezzo affinchè la proposta venga votata. Si vuole evitare una inondazione d'argento che nuoce al commercio e comincia ad ostruire la circolazione monetaria.

La Sotto-Commissione incaricata di formulare il programma per le discussioni della Commissione monetaria italiana ha terminato i suoi lavori, com'è noto, compilando un interrogatorio il quale comprende tutte le questioni che possono sorgere nei rispetti degl'interessi italiani intorno alla rinnovazione o alla denunzia della convenzione internazionale. Frattanto sono stati raccolti varii elementi di fatto per chiarire alcune questioni sollevate dalla Commissione e dalla Sotto-Commissione in riguardo al movimento dei metalli preziosi, ai pagamenti internazionali e ad altro. La Commissione è stata convocata in riunione plenaria per il giorno 4 aprile, allo scopo di continuare i suoi lavori sulla base del programma preparato.

Di rado si è veduta nei mercati in generale tanta buona voglia e tanto bisogno di porsi con alacrità agli affari, e ad un tempo tanta impotenza a condurre in atto i loro desideri soltanto in parte. Si direbbe che una forza occulta, della quale essi stessi non saprebbero dar ragione, li rattiene e paralizza, perchè ogni mossa fatta da essi incontra un inciampo che li fa deviare dal loro cammino o indietreggiarne. E non può dirsi che questo stato di cose sia nuovo, chè oramai esso dura da oltre due anni. Pure una nuova falange di operatori è sorta in questo frattempo, ed il risparmio e il capitale rimasto inerte hanno accresciuto di tanto le disponibilità, da eguagliare e soverchiare quelle che andarono perdute nella catastrofe della Borsa parigina, ancora memoranda.

Ciò farebbe credere che il malessere persistente in essa non avrebbe

alcuna seria ragione di sussistere e lo conferma anche la quasi cessazione delle altre cause sopravvenute che lo fomentarono. Occorrerebbe adunque un intervento che la rianimasse. Ma perchè le classi dirigenti tardano tanto a farlo? *À l'étranger* (dice il *Paris-Bourse*) *on envie à la France le calme parfait dont elle jouit. Nulle part l'élément socialiste ne se conduit avec autant de calme que chez nous.* E questo è per le condizioni interne. In riguardo al di fuori, la guerra nel Tonkino è ormai alla fine e pare che la China dovrà sopportarne in gran parte le spese. Resta il Madagascar e restano altri timori di nuove avventure e di possibili conflitti; ma non è da presumere che la Francia voglia turbare la pace che tutti desiderano. Bisognerebbe ammettere che essa fosse determinata a volere il suo danno.

Tornando all'interno, non dobbiamo tacere che fino a pochi giorni fa era sull'orizzonte una nube, la quale, ingrossando, poteva anche tramutarsi in tempesta. Alludiamo alle disposizioni assai poco rassicuranti della Commissione del bilancio, le quali tennero giustamente inquieta la Borsa di Parigi. Ma la nomina del signor Rouvier a presidente di essa e il discorso di lui hanno reso probabile un accordo e tranquillizzato gli animi.

Dall'altra parte il presentimento di un avvenire più promettente diviene sempre più esteso e radicato. Ciò è dimostrato anche dall'attitudine degli operatori, i quali, per quanto circospetti ed esitanti, pure han dato prova in questa quindicina di essere stati meno restii che nell'altra. Questo fatto e la persistente abbondanza del denaro agevoleranno senza dubbio il buon esito della liquidazione imminente. Speriamo che lo scoperto, il quale è considerevole nelle rendite francesi, farà il resto.

La liquidazione presso lo *Stock Exchange* ha dato luogo a un po' di tensione nei riporti; ma la cosa è stata di poca durata e di minore conseguenza. Del resto l'attività degli affari non è stata molta. Vi hanno contribuito anche le incertezze generate dalla politica e dallo stato di salute del signor Gladstone. Se non che ora l'orizzonte è un poco più chiaro, e la persuasione di evitare che il Governo cada nelle mani dell'opposizione è aumentata in ragione dei pericoli cui il paese andrebbe incontro quando le tendenze di essa potessero prevalere su quelle dell'altra parte.

I mercati italiani hanno resistito maravigliosamente contro qualunque idea o velleità di ribasso. La lunga crisi dalla quale siamo usciti appena oggi non ha servito nè a scuoterli nè a disanimarli. Che cosa non

sarebbe avvenuto in altre circostanze? Nel caso nostro hanno giovato senza dubbio il nuovo mandato conferito da S. M. il Re all'on. Depretis e la convinzione profonda nei più del non potersi la crisi risolvere se non col mantenimento dell'on. Depretis all'interno, dell'on. Mancini agli esteri, dell'on. Magliani alle finanze, ossia col concorso continuato degli uomini nei quali è stata ed è la somma delle cose.

Il nostro maggior titolo di Stato ebbe transazioni animate e costanti. E non in Italia soltanto, ma anche nei mercati di Parigi, Londra e Berlino, nei quali venne tenuto sempre nella maggior considerazione. Il piccolo ribasso avvenuto all'annunzio della crisi, frenato subito, ne è la più ampia conferma. A Parigi è aumentato da 93 30 a 93 80; a Berlino, da 93 50 a 93 80; a Londra, da 92 5[8 a 92 7[8.

In Italia siamo andati da 93 52 a 93 85, e pel 3 0[0, da 57 30 a 57 50.

Gli altri valori, dal più al meno, hanno proceduto di conserva. Le azioni del Mobiliare italiano sono salite da 887 50 a 889; quelle della Banca Nazionale hanno oscillato fra 2205 e 2203, in gran parte per mancanza di venditori; quelle della Banca Generale hanno aumentato da 553 a 565; quelle della Banca Romana sono rimaste fra 1000 e 980; quelle della Banca di Torino hanno variato da 784 a 780.

Le azioni delle ferrovie Meridionali, nonostante la crisi ministeriale, sono state portate, con transazioni che non hanno cessato mai, da 562 50 a 580; i Buoni sono rimasti fermi tra 542 e 544; le obbligazioni hanno variato da 290 a 291 50. Le Sarde *a* hanno oscillato fra 290 50 e 290; quelle *b*, fra 287 50 e 287; le nuove, tra 290 50 e 291. Le Palermo-Trapani, oro, hanno ondeggiato fra 306 e 308; le Meridionali austriache, fra 297 e 298; le azioni delle ferrovie Romane, tra 120 e 122.

Le cartelle fondiarie di Milano sono rimaste fra 508 65 e 508 25; quelle del Banco Santo Spirito hanno aumentato da 462 50 a 480; quelle del Banco di Napoli, da 485 25 a 488.

Il prestito di Napoli 5 0[0 ha oscillato fra 435 75 e 434 25; quello di Roma 4 0[0 è rimasto fermo a 448; le obbligazioni immobiliari hanno migliorato da 479 a 484.

Nei prestiti cattolici, che sono trattati esclusivamente nella Borsa di Roma, non vi è stato gran movimento. Il Blount da 94 60 a 94 65; il Rothschild da 96 75 a 96 80; i certificati del Tesoro, da 96 45 a 96 40.

Le azioni dell'Acqua Marcia sono aumentate ancora da 878 a 920;

le Condotte d'acqua, da 526 a 543 50; quelle del Gaz, da 1225 a 1407. Le azioni del Banco di Roma, all'opposto, sono discese da 589 a 580.

I valori negoziati specialmente nella Borsa di Milano hanno avuto varia vicenda. Le azioni del cotonificio sono ribassate da 389 a 366; quelle del lanificio sono aumentate da 1197 a 1242; quelle della navigazione generale hanno piegato da 551 a 540; quelle della raffineria degli zuccheri, da 399 50 a 385.

I cambi sono stati meno fermi. Lo *chèque* su Francia da 100 a 99 97; la Londra a vista, da 25 25 a 25 23; quella a 3 mesi, da 25 05 a 25 04; la Germania, da 122 30 a 122 25.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Opere edite e postume di Giacinto Casella. — Firenze, tipografia Barbera, 1884. Vol. 2 di pag. LVI, 434; XVIII, 450.

Se Giacinto Casella menò una vita non fortunata sotto molti rispetti, e principalmente sotto quello della salute, che non gli permise di acquistarsi nelle lettere tutta quella fama, alla quale si sentiva disposto; ne fu per altro ben ricompensato dall'assistenza della sua fida e coltissima compagna, la signora Eleonora Ghezzi Casella, che, oltre ad aver diviso con lui per più anni i pensieri e le occupazioni letterarie, ne ha raccolte ora le *opere* (la più parte inedite), e ne ha raccomandato il nome alla posterità, con un affettuoso quanto leggiadro ed assennato elogio. Nel quale una sola cosa si desidera, che l'amor coniugale, santo e giustissimo, verso il defunto consorte, non fosse spinto a segno, da rendere la scrittrice meno giusta verso Cesare Guasti, facendole interpretare, come ingiuriose per l'illustre defunto, alcune innocentissime espressioni usate dal Segretario della Crusca nella commemorazione che fece di lui il 21 novembre 1880. Ma di ciò lasciando, certo è che questi due volumi costituiscono il più bel monumento che la devota consorte od altri potesse innalzare al valente scrittore, al quale, meglio conosciuto, non potrà mancare la giusta ammirazione di chi ama il bello e l'utile della letteratura. Le opere di G. Casella, parte sono traduzioni, parte originali. Le traduzioni sono il *Pellegrinaggio d'Aroldo* del Byron, voltato nel metro più conforme all'originale, cioè in ot-

tava rima, la *Parisina*, la *Sposa d'Abido*, il *Beppo*, pur voltati nello stesso metro; le *Elegie* di Properzio, e alcune poesie di Catullo, fra le quali l'*Epitalamio* per Manlio, e l'*Elegia* al medesimo. Oltre alla fedeltà, quella, cioè, che si può esigere in una versione poetica elegante, ci pare che le accennate traduzioni abbiano il pregio dell'originalità, e che attestino una rara padronanza della lingua italiana e la pieghevolezza dello stile, che il Casella seppe adattare a soggetti ed a scrittori di genio così diverso. Nei canti del Byron hai l'ottava ariostesca benissimo imitata, se togli qualche durezza qua e là. Non facciamo confronti colla versione del Maffei, ma quella del Pisano ci sembra conservi meglio il carattere del testo, e nello stesso tempo abbia più l'odore dei classici nostri. Il *Properzio* non solo supera di gran lunga le precedenti versioni (nè questa sarebbe poi somma gloria), ma, per giudizio del prof. Rigutini (vedi vol. II, pag. XVII), è reso colle *efficaci espressioni de' classici nostri*, e *splende di tanto bella fedeltà, che chiunque vi gitti a caso l'occhio, ravvisa subito Properzio*. Onde è a credere che sarà degnamente pregiata, e piglierà il posto che le compete nella nostra letteratura, accanto alle traduzioni più lodate. Le poche versioni da Catullo ci fanno rincrescere che siano così poche; non ostante qualche licenza, meno felicemente presa dal traduttore, quella vogliamo dire di *Imeneo* fatto sdrucciolo, contro le ragioni prosodiache della parola. (vedi pag. 257 e seg. del vol. II).

Gli scritti originali si dividono in poetici e prosastici. I primi sono, per la maggior parte, sonetti, a cui si aggiungono alcune odi, e pochi canti. Se questi pure non mancano di bellezze, il maggior vanto poetico del Casella sta nondimeno ne' sonetti, molti e svariati nell'argomento e nell'andatura. I più appartengono al genere dei ritratti d'uomini, di cose, di tempi; genere che il Casella tratta da gran maestro, perchè sa condensare in poche espressioni robuste e scelte concetti vasti e filosofici, e perchè l'animo suo conciliante e la sua mente serena lo traggono a guardar le cose dall'alto e senza passione, congiungendo spesso quei sentimenti che massimamente oggi si trovano divisi ed opposti ne' varii partiti. Onde accanto al patriotta e al liberale ci vediamo il cattolico; accanto all'ammiratore de' nostri classici, apparisce l'uomo innamorato dei grandi stranieri. Rispetto poi allo stile, molti di questi sonetti ci ricordano la maniera scultoria e concettosa di quelli dell'Alfieri. Pari larghezza d'idee mostra egli nelle prose critiche, che formano l'ultima parte del vol. II, e che è a dolersi siano così poche. Sono esse *Battista Guarini e il suo Pastor Fido*; un discorso sull'*Orlando Furioso*; *Della forma allegorica della*

Divina Commedia; Della Divina Commedia e del Fausto di Goethe; un *Discorso sulla lingua italiana*; e l'*Elogio di Vincenzo Gioberti*. Queste prose sono abbastanza conosciute, e sulle principali fra esse, diede già un giudizio favorevolissimo e degno quell'esimio critico che è Alessandro d'Ancona (Vedi vol. I, pag. IX e seg.). Noi ci terremo paghi a dire che per esse, specialmente per quelle sul Guarini, sull'Ariosto, su Dante, il Casella mostra un'attitudine critica ed estetica tale, da esser difficilmente superata. Cognizione profonda della materia e di quanti vi scrissero cose notevoli prima di lui; arte di nascondere la facile erudizione e lo studio messo nel procacciarsela, per offrirne al lettore il più eletto e succoso stillato; criterio largo ed imparziale, lontano da quelle preoccupazioni eterodosse o troppo ortodosse, che oggi a molti fanno velo; modo nuovo e felice di veder le cose, e di conciliare senza sforzo le antinomie; cautela senza timidezza; sintesi non disgiunta da rigorosa analisi, e uno stile chiaro, sobrio, nervoso, quasi sempre puro; ci sembrano i principali pregi che avrebber fatto del Casella uno de' primi critici del secolo, se la sua incontentabilità, e più ancora i disturbi dell'inferma salute, gli avessero lasciato forza ed agio di trattare i numerosi argomenti, che vagheggiava.

Ripetiamo dunque che la pubblicazione presente è un bello e giusto monumento, eretto all'ammirato compagno da una dotta e gentil signora, la quale non ha guardato a cure nè a spese, perchè l'edizione riuscisse bella e corretta; e più bella, nel suo genere, non poteva riuscire, essendone autore un tipografo come il Barbera; più corretta in alcuni luoghi poteva essere, specialmente quanto a minuzie di prosodia.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1884.

Avemmo occasione altre volte di lodare le *Relazioni*, che Cesare Guasti, segretario della Crusca, fa ogni anno sopra i lavori dell'Accademia stessa, unitamente alle commemorazioni degli Accademici morti. Il temperato giudizio, la copiosa e scelta erudizione, la sobrietà squisita della forma, e un certo tuono gentilmente ironico, rendono quelle Relazioni, ce ne appelliamo a chiunque le ha lette, uniche nel loro genere. Quest'anno egli dà le ragioni, per cui l'Accademia ha aggiunto ai citati le *Poesie* e i *Promessi Sposi* del Manzoni, e perchè si è tornata a valere delle *Opere* di A. Volta, per quanto riguarda in esse la lingua delle scienze fisiche. Rispetto a' *Pro-*

messi Sposi, si desidererebbe in questa *Relazione* maggior sicurezza e minor paura, da un lato, della baldanza di chi dispregia la italianità della lingua; dall'altro, degli anatemi dei *puristi*. Caldi come siamo della conservazione di nostra bella lingua, non temiamo d'asserire che i *Promessi Sposi* (quali li abbiamo nell'edizione del 1840, corretta dall'autore), se si tolgano alcuni pochi francesismi e qualche rara taccherella di stile, sono mirabili per la sicurezza e la squisita proprietà de' vocaboli, e soprattutto per l'arte difficile di piegare giudiziosamente certe voci astratte ad un significato morale più recondito e, quasi diremmo, più intimo; onde non poteva l'Accademia della Crusca più a lungo trascurarli, senza perdere non solo qualche nuovo e bel significato, ma l'autorità d'un grande scrittore per mostrare che la lingua antica è anche lingua moderna, e per esemplificare parecchie voci del parlar fiorentino usate, con amore di compatriotta, da un Lombardo. Gli accademici commemorati sono il Witte ed il Vannucci, del quale ultimo dà il Guasti giudizio colla riverenza di discepolo, ma anche colla franchezza del critico imparziale che, in mezzo a grandi pregi, non disconosce nell'insigne storico qualche cosa di pregiudicato sopra certe idee e certi tempi. La lezione, solita a dirsi ogni anno nella solenne adunanza dell'Accademia, è toccata questa volta all'accademico corrispondente Antonio Stoppani, il quale ha trattato della *Santità del linguaggio*. Non si poteva trovare un tema più nobile e nello stesso tempo più adattato alla circostanza. Lo Stoppani considera il linguaggio prima rispetto alla verità che contiene, poi rispetto al bene morale che è destinato a produrre, e ne trae le conseguenze per la compilazione del *Vocabolario*, che è destinato a custodire il linguaggio nella sua schietta natura, cioè conforme alla verità e alla moralità. Già fino dallo storico Sallustio fu notato, che la corruzione de' costumi guasta e altera il linguaggio. Lo Stoppani ne trova molti esempi nel frasario de' materialisti, che, contro l'attestazione della coscienza e del senso comune, principali formatori del linguaggio, fanno un fascio di spirito e di materia, di Dio e di fenomeni naturali, di virtù e di vizi, e così preparano nel campo delle scienze e delle lettere una nuova Babele. Il discorso dello Stoppani, se può parere in qualche asserzione un po' esagerato, merita la più attenta considerazione, venendo da un uomo, che tutti onorano come uno de' più dotti cultori della scienza della natura.

Lettere inedite di uomini illustri a Massimo d'Azeglio, con prefazione e note di Pietro Fea. — Firenze, tipografia Galileiana, 1884.

Fra gli epistolari omai numerosi che vennero negli ultimi tempi dati alla luce presso di noi, importante per la storia politica e letteraria d'Italia ci sembra questo pubblicato dal Fea. Come si rileva dal titolo stesso del libro, esso non è tutto opera di un solo scrittore, ma comprende lettere di varii fra i più chiari amici coi quali l'Azeglio ebbe a trovarsi in contatto durante la sua lunga e fortunosa vita. Questa circostanza però non nuoce all'economia del volume; poichè tutte le cento e cinquanta lettere che esso comprende siano del Gioberti o del Manzoni, del Balbo o del Cavour, del Collegno o del Dabormida, del Salvagnoli, del Cibrario, del Castelli o del Durando, sono collegate insieme, non solo dall'esser dirette alla stessa persona, ma anche dall'affinità del loro argomento. Sebbene infatti tra di esse ve ne siano alcune che parlano di cose private, la massima parte invece tratta esclusivamente di politica. Quasi tutte le lettere del Gioberti e del Collegno sono scritte nel 1849 e nel 1852, mentre quei due valentuomini rappresentavano a Parigi il Governo piemontese; quelle del Dabormida, riguardano le trattative avvenute nel 1849 a Milano per la conclusione del trattato di pace fra l'Austria e la Sardegna; quelle di Cesare Balbo, scritte per lo più nel 1846 e nel 1847, vertono sugli avvenimenti che prepararono la prima guerra dell'indipendenza nazionale; quelle di Cavour si riferiscono ai principali incidenti politici avvenuti in Italia fra il 1850 e il 1860, e così via via.

Pubblicando questa preziosa raccolta, gli eredi di Massimo d'Azeglio e gli editori hanno fatto opera utilissima per tutti i cultori delle patrie memorie.

STORIA.

La révolution, 1789-1882, par Charles D'Héricault. — Paris, librairie Dumoulin et C., 1883.

La rivoluzione dell'89 è stata narrata da moltissimi scrittori, ma il gran tema è ben lungi dall'essere stato pienamente studiato sotto tutti i suoi aspetti; ne è prova la moltiplicità delle pubblicazioni che di tanto

in tanto escono intorno al grande argomento. Una delle più preziose opere che su quella rivoluzione sono state recentemente pubblicate, è senza dubbio quella del Taine, sotto il titolo: *Les origines de la France contemporaine*. Essa contiene una grande quantità di preziosissimi materiali, i quali ci mostrano quella rivoluzione sotto un aspetto che non era stato prima da altri rilevato come meritava. Dopo l'opera del Taine, non si può più mettere in dubbio che la rivoluzione francese è stata essenzialmente non già politica, come la ravvisarono tanti altri scrittori, ma socialista. Più che miglioramenti e franchigie politiche, essa chiedeva e voleva addirittura la liquidazione sociale dell'antico regime.

Ma fermiamoci all'opera che abbiamo dinanzi a noi. Il pregio particolare di essa consiste nel darci riprodotti dai quadri del tempo i tipi più famosi e le scene più note e più tragiche di quella terribile catastrofe sociale. Fra i ritratti vediamo quello di Danton, fatto sopra disegno di David; quello di Maria Antonietta, di autore ignoto; esso rappresenta la regina al Temple, vestita a lutto e incanutita anzi tempo; e un disegno della stessa regina quando fu condotta al supplizio, fatto da David, il quale era spettatore del funebre convoglio. — Fra i quadri allegorici, di cui l'opera abbonda, notiamo *La Repubblica*, raffigurata da una Furia, intorno alla persona della quale si avvolge un serpente sibilante. Essa ha in una mano una torcia accesa, nell'altra un pugnale, in testa serpenti e sulla veste dipinte teste di morti. Essa cammina fra l'incendio e la ghigliottina, calpestando la croce, il Vangelo, la tiara e lo scettro. Un altro quadro del tempo rappresenta i tre Stati, clero, nobiltà e popolo, che si abbracciano, calpestando il primo i suoi Beneficî, il secondo le sue Grandezze, e il popolo i suoi Odî. Un altro quadro di egual genere, intitolato: *Les grands abus*, rappresenta il popolo sotto la figura di una popolana che porta sul dorso una religiosa e una gentildonna, le quali incarnano il clero e la nobiltà. Il delirio patriottico dei rivoluzionari dell'89 si manifesta pure in un altro quadro che rappresenta quattro uomini che con mazze e bastoni si affaticano a distruggere gli emblemi dell'antica società, mitre, pastorali, armaiure, ecc. In un quadro appartenente alla ricca collezione del barone de Winck d'Orp di Bruxelles, col titolo: *La translation de la Ménagerie royale au Temple*, il re Luigi è rappresentato da un tacchino, la regina Maria Antonietta da una lupa, madama Elisabetta, il delfino e la delfina da altrettanti lupicini. Il popolo, raffigurato da un giovane in berretto frigio, armato di una picca e

di una frusta, spinge questi cinque animali verso il Temple, che porta la iscrizione: *Asile des banqueroutiers*.

Molti altri quadri notevolissimi contiene quest'opera. Fra gli altri, uno di Augusto Couder, che rappresenta l'apertura degli Stati Generali a Versailles, 5 maggio 1789; un altro di Mélingue, che rappresenta i deputati del terzo Stato che stanno aspettando alla pioggia, fuori del palazzo delle sedute, che venga loro permesso di essere introdotti; un altro ci fa vedere Robespierre steso morto su una tavola, e lì intorno Saint-Just, Henriot e Robespierre il giovine, aventi tutti e tre un aspetto feroce. I massacri tristamente famosi del 2, 3, 4, 5 e 6 settembre 1793 vi sono pure riprodotti da un disegno del tempo. V'è pure un quadro che rappresenta Marat morente nel bagno, opera di David. Nella mano sinistra egli ha la lettera di Carlotta Corday, nella destra una penna; a terra sta il pugnale con cui fu trafitto alla mammella destra che gronda sangue. È questo il capolavoro di David, da lui offerto alla Convenzione il 14 novembre 1793 con parole piene di enfasi rivoluzionaria. Un'incisione di Duplessis-Bertaux ci rappresenta la presa della Bastiglia. Uno schizzo preso dal vero, di Girodet, ci dà le teste mozze di Foulon e del marchese de Launay, infilate la prima in una picca e la seconda in una baionetta; in mezzo vi è il cuore di Berthier infilzato in un bastone. Furono queste le prime vittime della rivoluzione.

La vista di queste diverse rappresentazioni artistiche ci mostra la rivoluzione come a dire vivente, di quella sua vita sanguinaria e vertiginosa, per la quale si può dire essere essa stato un vero cataclisma sociale. Nulla s'era mai veduto di simile nel mondo prima d'allora. Molte nazioni avevano in diversi tempi modificate le condizioni della loro vita pubblica secondo i bisogni e le esigenze dei popoli; la Francia stessa nel corso della sua storia non aveva mancato di adattare il suo regime civile e politico alle nuove necessità che si erano andate manifestando; si era cioè andata via via riformando, cosa questa conforme all'ordine naturale delle cose. Se non che una nazione che rompe ad un tratto col suo passato, facendo tavola rasa del suo governo, delle sue leggi, delle sue istituzioni, per rifare da cima a fondo l'edifizio sociale, senza tener conto alcuno delle tradizioni; una nazione che si crede la prima di tutte e che dichiara alla faccia del mondo che essa da dodici secoli batte una falsa strada, che si è durante tutto questo tempo ingannata sul suo genio, sulla sua missione, sui suoi diritti, che non v'ha nulla di legittimo in ciò che formò in passato la sua grandezza e la sua gloria, che tutto è da rifare e che essa

non avrà pace e riposo se non quando non vi sarà più una sola traccia della sua storia; no, uno spettacolo simile non si era mai visto prima dell' 89. Ed ecco perchè quella rivoluzione occupa ed occuperà ancora per lungo tempo storici, eruditi, filosofi, moralisti, letterati ed artisti.

PEDAGOGIA.

Sulle forme metriche italiane. Notizia di Tommaso Casini. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1884.

Questo libretto piccolo di mole, ma assai sostanzioso, riempie una lacuna che si lamentava nei trattati di prosodia e metrica italiana. Fra tanti, e giovani e adulti, che leggono i nostri poeti, chi è che pensi neppure a rendersi ragione della forma delle strofe, dell'origine di esse, e della loro struttura artistica? Chi si dà cura di classificare i sistemi diversi, e di conoscerne la filiazione e le variazioni nel progresso della poesia italiana? Eppure la strofa è parte importantissima dell'arte poetica, e se si studia ne' poeti latini e greci, perchè si dovrà trascurare nel Petrarca, nel Tasso, nel Chiabrera, nel Parini? Gli antichi trattatisti discorrono a lungo di questa materia, ma la svolgono, in generale, troppo empiricamente o confusamente; i moderni hanno potuto, col confronto delle lingue affini, stabilire meglio la genesi delle diverse strofe, ma sono teorie che restano sconosciute ai più, o in opere voluminose ed astruse, od in opuscoli volanti e difficili a trovarsi. È pertanto degno di molta lode il professore Casini, che dalle migliori fonti, Diez, Galvani, D'Ancona, Carducci, Canello, Blanc, Bartsch, Raina, ecc., ha tratto quanto di più necessario si riferiva all'origine delle nostre strofe, e di ciascuna ha segnato le leggi e le principali diversità. Savia è pure la distribuzione della materia in *Canzone*, *Ballata*, *Madrigale* e *Strambotto*, *Metri narrativi*, *drammatici*, *didascalici*; e infine in *poesia metrica* o, come la chiamò il Carducci, barbara. Potremmo notare qualche ommissione, come, se non erriamo, il non avere spiegato perchè il congedo della canzone cominci da un verso non rimato; il non aver distinto la vera *Corona di sonetti* dalla serie di più sonetti che trattano uno stesso argomento; l'aver taciuto della *Frottola;* e l'essersi passato troppo leggermente delle strofe, oggi usitatis-

sime, terminanti in un tronco, e legate a due a due, come le usano fra gli altri, il Metastasio, il Manzoni, ecc. Se l'egregio autore ne farà, come siamo certi, una seconda edizione, potrà supplire a questi ed altri lievi difetti, ampliare un po' il capitolo sulla *Canzone*, e introdurre qua e là, almeno in nota, qualche confronto colle strofe francesi e spagnuole. Raccomandiamo questo libretto ai professori, perchè se ne valgano nelle loro scuole, e non trascurino questa parte così essenziale dell'arte poetica.

Nuova grammatica latina ad uso delle classi ginnasiali, del professore Francesco Bianchi. Terza edizione. — Torino, Paravia, 1884.

Questa grammatica del prof. Bianchi ha il grave difetto di fondare la coniugazione del verbo sul vecchio schema scolastico di un *radicale* esprimente l'idea dell'attributo, e di una *terminazione* esprimente l'idea del verbo *essere: lego* vuol dir dunque *son leggente* (?). Segue pure il vecchio pregiudizio di formare i tempi l'uno dall'altro; p. es. dal presente indicativo vuol formare il presente congiuntivo della prima coniugazione mutando *o* in *em*; dall'imperativo, aggiungendo *bo*, forma il futuro; lo stesso imperativo alla sua volta lo tira dall'infinito, soppresso il *re* finale, e così via di seguito. Con tanta luce di scienza filologica non è più lecito cacciar le teste in questi labirinti convenzionali; e noi non esitiamo, qualunque possano essere i pregi particolari di questo libro, a condannarne il metodo generale.

ECONOMIA.

Le direttissime, per Alfredo Cottrau. — Napoli, 1883, tipografia Trani.

La bitriangolare, per lo stesso autore. — Napoli, 1884, tipografia Trani.

Basta gettare lo sguardo sopra una carta per vedere come l'attuale ferrovia Roma-Napoli sia contorta, specialmente alle due estremità. Chiunque poi abbia percorsa qualche volta l'attuale linea avrà osservato come in taluni tratti essa abbia pendenze e curve tali da non consentire un esercizio a grandissima velocità.

Partendo da Roma, si va diritto fino a Marino, ma poi si segue un cammino tortuoso ed in pendenza nel tratto Albano-Civita Lavinia-Velletri-Segni. Invece si potrebbe andar dritto ed in piano da Roma a Segni seguendo la depressione di Palestrina dietro i colli Albani. Similmente partendo da Napoli, invece di seguire il lungo giro Cancello-Maddaloni-Caserta-Capua, si potrebbe andar dritto a Sparanisi.

Queste due rettificazioni principali ed un complesso di piccole rettificazioni secondarie costituiscono il *tracciato interno* studiato e propugnato dal Cottrau nei due opuscoli di cui ci occupiamo e dagli egregi Bertina e Fabris delle Ferrovie romane.

Il Cottrau fin dal 1882 aveva proposto tale tracciato nel Politecnico di Milano, facendo notare come esso risultasse economico sia a cagione della bontà del terreno sia a cagione del fatto che si utilizzava, in gran parte, il piano stradale già di proprietà delle Ferrovie romane, la cui linea trovasi predisposta per un secondo binario.

Ma come va, osserverà taluno, che il progetto Cottrau non fu preso in considerazione dal Governo e dal Parlamento quando nel 1882 si votò la legge sulla *direttissima?*

La risposta è facile. A quell'epoca le *Ferrovie Romane* erano in liquidazione e non poteano certo accollarsi una spesa di costruzione; mentre invece le *Ferrovie Meridionali* offrivano di costruire ed esercitare *gratis* una *direttissima litoranea* per le *paludi pontine*, pei *pantani* di Fondi, Gaeta, ecc.

Tale linea, malgrado la potente attrattiva della gratuità non potè essere peraltro accettata dal Governo, perchè, oltre all'inconveniente, certamente non lieve di attraversare le regioni più malsane, desolate, improduttive d'Italia ed oltre all'altro inconveniente, anche più grave, di allontanarsi troppo dal versante dell'Appennino, dal cuore della *Campania felice* e dagli *sbocchi* delle vie delle ricche Puglie, del Sannio, degli Abbruzzi, ecc., la detta linea presentava l'inconveniente ancora più grave di essere tutta esposta alle offese dal mare e perciò di essere distruttibile dal primo incrociatore nemico che si presentasse sulla costa e di cadere immediatamente nelle mani di un esercito invasore.

Le *Ferrovie Meridionali* avevano il loro tornaconto nel proporre tale linea. Esse non chiedevano danaro, ma chiedevano un prolungamento di concessione e poi voleano procurarsi uno sbocco a Roma.

Il Governo non potea accettare nè i patti nè il tracciato delle Meridio-

nali e perciò fece votare una legge la quale gli dava agio a studiare meglio la questione.

Oltre a ciò il Governo incaricò una Commissione tecnico-militare di correggere il tracciato litoraneo per renderlo un po' meno vulnerabile dal mare.

Tale correzione fu fatta, allungando alquanto il primitivo tracciato delle Meridionali e portandolo in taluni punti a considerevoli altezze sul mare.

Senonchè ora che è cessata ogni offerta gratuita delle Meridionali, l'ingegnere Cottrau è sorto a rammentare che adottando il progetto da lui studiato anni addietro, ed ora ampliato, si può, con 44 milioni invece di 68, ed in 18 mesi anzichè in 4 anni, costruire una *direttissima interna*, a due binari anzichè ad un solo e percorrente contrade assai più ricche, popolose e salubri, con vantaggio immenso delle provincie di Caserta, di Benevento, di Campobasso, di Foggia, di Bari, di Lecce, di una parte della Basilicata e degli Abruzzi, ecc. ecc.

Il Cottrau ha spiegato inoltre, e ciò ci sembra evidente, che col notevole risparmio conseguibile col suo progetto, si può provvedere alla costruzione dell'importantissimo tratto Telese-Caianiello (mercè il quale il traffico di Roma con Benevento e con le Puglie sarà accorciato ancora di 24 chilometri) e si può pure congiungere, con una ferrovia non troppo dispendiosa, Terracina con Gaeta completando così una *seconda linea* fra Roma e Napoli, per Velletri, Terracina, Fondi, Gaeta, Sparanise, Capua, Caserta e Cancello.

Il progetto Cottrau è stato vivamente approvato nei circoli militari, poichè esso non solo dà tre binari, invece di due, fra Roma e Napoli, ma rende veramente potente la linea interna; che è la sola essenziale sotto l'aspetto strategico, poichè, tanto per la *mobilitazione* dell'esercito, quanto per le operazioni contro un corpo da sbarco, il trasporto delle truppe deve effettuarsi *dietro le alture* e fra i due campi trincerati di Roma e di Capua e non già lungo il litorale.

Sotto l'aspetto economico il progetto Cottrau offre poi tali vantaggi, che non solo il Consiglio superiore dei lavori pubblici e le Deputazioni provinciali di Benevento, Foggia, Bari, e Lecce, ma le stesse provincie di Caserta e di Roma nelle quali trovansi Fondi, Gaeta e Terracina, han presentato al Governo ed al Parlamento un voto in favore del tracciato interno Cottrau.

Si comprende che i municipi di Terracina, di Formia e di Gaeta pro-

testino; ma la evidenza delle ragioni esposte dall'ingegnere Cottrau è tale che ormai nessuna obbiezione di principio si fa al progetto, e solo da taluno si ragiona del preteso danno che deriverebbe alla città di Napoli per le più facili comunicazioni fra Roma e talune provincie e si discutono taluni dettagli, i quali, alla peggior lettura, non importerebbero che differenze di qualche chilometro e di pochi milioni nei suoi preventivi.

A noi pare che per paragonare correttamente il costo dei due progetti bisognerebbe supporre che ambedue le *direttissime* avessero il doppio binario, oppure che ambedue avessero un solo binario. In tali casi la economia col progetto Cottrau rappresenta, se non 50 o 40, certamente una trentina di milioni. Ad ogni modo poi, anche concedendo ai pochissimi avversari del Cottrau tutto ciò che vogliono, essi non possono sostenere che un considerevole risparmio non si consegua col tracciato interno, e con ambedue i tracciati la distanza fra Roma e Napoli sarebbe ridotta a 3 ore 1[2 o poco più.

Anche se costasse di più la soluzione Cottrau sarebbe, del resto, a nostro avviso, da preferirsi; in primo luogo perchè soddisfa meglio al *supremo interesse della difesa dello Stato*, ed in secondo luogo perchè favorisce non solo Roma e Napoli, ma popolose e ricche provincie, e perchè nel disegnare ferrovie non si deve solo badare alla spesa di costruzione, ma anche e più alla loro *produttività* in confronto con le loro spese di esercizio. L'ingegnere Cottrau si è adunque reso veramente benemerito del paese col propugnare una soluzione del problema della *direttissima* Roma-Napoli, tanto vantaggiosa ed economica, e siamo certi che gli stessi comuni di Terracina, di Gaeta, ecc., finiranno per riconoscere che ad essi basta una linea di 2ª categoria e che senza grave danno possono abbandonare la *direttissima*.

SCIENZE GIURIDICHE.

Lo Stato fa atti di commercio? di L. Papa D'Amico. — Napoli, Leonardo Vallardi, 1883.

Che lo Stato possa fare atti di commercio è questione che s'intende agevolmente da sè per poco si pensi alla natura dello Stato moderno che è venuto man mano a riassumere e personificare in sè gli interessi ge-

nerali, e da ultimo tende a esplicarsi eziandio come organismo economico. Certamente i socialisti della cattedra, a differenza dei mancesteriani, riconoscono nello Stato questa funzione economica, oltre a quella giuridica, come necessaria allo svolgimento della funzione economica della società. Ora, la funzione dello Stato, in quanto tende a promuovere, agevolare, compiere la circolazione della ricchezza, è una funzione di commercio, e anche i singoli atti costitutivi sono atti di commercio. L'A. dice bene: oggettivamente l'atto non muta sol perchè invece di essere compito da un privato lo è dall'ente Stato. Infine la legge italiana non dice diversamente; e d'altra parte il principio che lo Stato possa fare atti di commercio vuol essere inteso con qualche riserva, avuto riguardo all'indole speciale del soggetto che li compie. L'A. si fa ad esaminare la questione di sapere, quando gli atti saranno veramente di commercio per lo Stato; e studia e critica le teorie del Goldschmidt, dell'Endemann, del Vidari, che fanno dipendere la commercialità o non degli atti dello Stato, quale dallo scopo che questo ebbe in mira, quale dalla esteriore apparenza dell'industria, quale dalla considerazione se sieno o non sieno necessari allo Stato per conseguire i fini della propria esistenza. L'Autore ha un criterio diverso. Egli muove dalla distinzione tra atti d'impero e atti di gestione: finchè lo Stato fa atti d'impero si afferma come ente politico; ma quando alla funzione politica si mescola la funzione civile, di gestione, allora può essere riguardato a mo' dei privati. I suoi atti di commercio non possono riscontrarsi che fra quelli di gestione, al pari dei civili, e per distinguere se sieno veramente atti commerciali e non civili, basterà applicare il criterio generale, e vedere se per loro natura organica servano a promuovere, agevolare ed effettuare la circolazione economica. L'A. scende anche ai particolari; ricorda come atti di commercio per lo Stato: le imprese dei trasporti di persone e di cose per terra o per acqua, il monopolio dei tabacchi e sali, le imprese tipografiche, balneari, le operazioni di banca, le fabbricazioni di armi, le costruzioni marittime, ecc. Infine passa a discorrere delle leggi commerciali e della loro applicazione allo Stato. L'osservazione che egli fa è giusta: lo Stato è ente politico per organica e sostanziale natura, e rimane tale sia che compia atti d'impero o di gestione. Ne consegue che i suoi atti di commercio, pur essendo soggetti alle leggi e agli usi commerciali, nol possono essere che in quanto queste leggi e questi usi sieno compatibili con la natura e l'organismo di lui. L'A. dice: ad esso nel possedere e nel contrattare è applicabile il diritto privato, ma sempre co' temperamenti propri delle leggi organiche

e amministrative. E ha ragione; cotesto principio che vale per gli atti civili dee altresì valere per gli atti di commercio, che, come i primi, rientrano nel diritto privato. Soltanto, per ciò che riguarda la giurisdizione ci pare che egli ecceda. La circostanza che i tribunali di commercio non corrispondono affatto alle esigenze della giustizia, non è una buona ragione per sottrarre ad essi gli atti commerciali dello Stato contrariamente al disposto dell'art. 870 del nuovo Codice di commercio. Nel resto il lavoro è pensato seriamente, e svolto con amore; anche la critica è sobria ed efficace.

Institutionen des römischen Rechts *(Istituzioni di diritto romano)* di Rodolfo Sohm. — Lipsia, Duncker et Humblot, 1884.

Abbiamo deplorato più volte che i migliori testi di Istituzioni sieno scritti in modo da scemare, anzichè destare, l'interesse degli studiosi. O consentono troppo agli sviluppi storici e ai particolari, e ne scapita la brevità, la semplicità, la chiarezza; o la forma è troppo arida, e il libro riesce pesante più che non farebbe mestieri a chi si affaccia per la prima volta al vestibolo della scienza, e ha bisogno di incoraggiamenti ed aiuti. Il libro che annunciamo ha saputo evitare questi scogli. Ciò che sopratutto occupa il Sohm sono i principii generali del diritto giustinianeo, almeno nella maggior parte delle materie, e solo qua e là entra in qualche particolare storico e giuridico. E ha ragione: lo scopo delle Istituzioni è di natura più pedagogica che scientifica; esse non devono essere nè un trattato di Storia del diritto nè uno di Pandette, ma devono educare il giurista, che fa i suoi primi passi, in modo da prepararlo allo studio più completo di queste materie. Il Sohm ha anche dedicato molta cura alla forma: ha voluto togliere alla scienza tutto ciò che poteva avere di arido, per farne la depositaria di una ricca vita spirituale, come egli la chiama; e ci è riescito. C'è della freschezza e della vita nel suo libro; la lettura ne è attraente, e tale da destare un vivo interesse anche nei principianti. In mezzo a tutto ciò l'A. ha saputo dargli una impronta tutta sua, e originale, presentandoci molti lati e svolgimenti nuovi, specie nel processo e nel diritto ereditario, che assicurano al libro un vero valore scientifico. Fra le parti meglio riescite notiamo quella che riguarda il processo.

Nondimeno avremmo a dire qualche cosa quanto al sistema. L'A. distingue il diritto patrimoniale dal diritto di famiglia ed ereditario, e fin

qui c'è nulla da osservare; ma la parte generale intorno ai negozi giuridici e alla tutela dei diritti con cui comincia il diritto patrimoniale, ci pare, o andiamo grandemente errati, che avrebbe con non minore ragione potuto premettersi al diritto di famiglia e al diritto ereditario. O che, la teoria dei negozi giuridici non trova applicazione anche ad essi? E manca loro quella tutela, di cui godono i diritti patrimoniali? Nella stessa teoria dei diritti patrimoniali si fa parola del possesso soltanto a proposito della protezione della proprietà, e non crediamo che questo sia il luogo più adatto. Nè tampoco vorremmo approvare l'A. quando si mostra troppo proclive ad accettare i risultati della scienza moderna non ancora bene accertati. Dove egli ci sembra più audace è nel diritto ereditario. Noi ricordiamo appena di volo ciò che dice intorno alla *cretio*, intorno al *testamentum calatis comitiis*, ecc. Sono idee che avrebbero bisogno di essere meglio approfondite, più che nol consenta l'economia di un testo di Istituzioni. In quella vece ci piace di vedere riannodato il processo formulare all'atto scritto (*formula*) con cui il magistrato, anche durante le azioni della legge, soleva nominare od ordinare il giudizio, e che comunicava al giudice eletto. È naturale che questo atto fosse accompagnato da una sommaria indicazione della lite; la quale per se stessa era un nonnulla, ma poteva diventar tutto.

NOTIZIE

— Ai primi d'aprile la Casa editrice G. Barbèra di Firenze pubblicherà in due volumetti della sua collezione Diamante le *Poesie di Ugo Foscolo*, riscontrate su tutte le precedenti edizioni dal prof. Mestica, che vi ha premesso un lungo discorso proemiale, ed aggiunto copiosissime note.

— La Casa Treves di Milano c'invia la prima dispensa del *Novo dizionario universale della lingua italiana*, affidato al signor P. Petrocchi.

— Il signor Ermanno Loescher ha intrapreso la pubblicazione della Storia dell'arte, e ne ha edito recentemente, pei tipi del Bencini di Firenze, un primo volume dal titolo: *Manuale di storia della scultura, compilato da C. Jacopo Cavallucci.* Riservandoci di dar conto del libro, ci limitiamo a dire che esso contiene un lavoro assai accurato, bene edito, ed è arricchito di 78 illustrazioni nel testo.

— Negli scavi eseguiti dal comune di Roma nella vigna dei signori della Missione fuori di porta Portese, sono tornati in luce numerosi avanzi di costruzioni appartenenti agli orti di Cesare, ed oltre a frammenti di marmi, di iscrizioni e di tubi di piombo si rinvenne un magnifico busto del poeta *Anacreonte* col suo nome scritto in greco al disotto.

— Nelle fondamenta del palazzo del Ministero della Guerra si trovò il vestibolo di una ricca abitazione romana, e presso di questo un grandioso cippo con la iscrizione onoraria dedicata al proprietario della casa medesima. Era questi il nobile personaggio *Vulcacio Rufino*, zio di Giuliano l'Apostata, il quale fu console, prefetto del pretorio, conte dell'Egitto, della Mesopotamia e della Numidia, e finalmente pontefice maggiore. Il monumento gli fu dedicato per gratitudine dai cittadini di Ravenna.

— Gli scavi delle catacombe continuano con grande alacrità e si vengono sgombrando antiche gallerie tanto nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina come in quello di Priscilla fuori di porta Salaria. Molte iscrizioni si rinvennero in questi lavori ed anche alcuni oggetti di decorazione,

cioè un bellissimo cameo con la figura di un genietto, ed un raro medaglione dell'imperatore Commodo.

— Gli scavi del *Locus Vestae* sono pure molto inoltrati, ed è già intieramente sgombro dalle rovine l'atrio rettangolare. In esso tutte le colonne furono tolte nelle esplorazioni anteriori, e vi rimane solo una base corinzia sfuggita ai devastatori, la quale ci basta per conoscere che corinzio era l'ordine di tutto il colonnato.

— Si dice che Rouher ha lasciato i materiali di una grand'opera sugli uomini e sugli avvenimenti del secondo impero, intorno alla quale alacremente lavorava negli ultimi anni della sua vita.

— Kolin-Abrest coi tipi di Hinrichsen, a Parigi, ha pubblicato: *A propos des Mémoires de Heine, les coulisses d'un livre.*

— La *Storia di Roma*, di Duruy, tradotta in inglese da Clarke e Miss Ripley, sarà prossimamente pubblicata da Kelly.

— Una curiosa pubblicazione che si annunzia è quella delle lettere di Law. È il signor Foret, professore ad Aix, che ha scoperta quella corrispondenza. Le lettere però comprendono poco più d'un anno (1720-1721).

— L'11 marzo scorso ebbe luogo a Brusselle la vendita della ricca e importante libreria che apparteneva al signor Vergawen di Gand. Quella libreria è specialmente ricca di codici con miniature e di libri stati pubblicati nei Paesi Bassi nel xv secolo.

— Si annunzia che verrà innalzata alla Châtre (dip. dell'Indre) una statua a Giorgio Sand, fatta da Millet. L'inaugurazione avrà luogo il 15 luglio prossimo.

— Sarà pure elevata in una delle piazze di Parigi una statua a Diderot. Il Consiglio municipale di quella città ha deciso di contribuirvi per 10,000 franchi.

— La Società dei testi d'antico inglese pubblica la *Leggenda di Santa Maria Maddalena* sull'unico manoscritto conosciuto del British Museum.

— Abbiamo dato nell'ultimo numero il giudizio dell'*Academy* di Londra sulla rappresentazione dell'*Otello* fatta dal Salvini al Covent Garden, rappresentazione che quel giornale dice ottima e senza paragone migliore di tutte quelle date da altri artisti, anche inglesi. Ora abbiamo intorno alla rappresentazione di quella stessa tragedia il giudizio dell'*Athenaeum*, affatto conforme a quello dell'*Academy*. Però l'*Athenaeum* dice che il Salvini, inappuntabile (*faultless*) nell'*Otello*, nel *King Lear* si mostra al disotto del grande, e nel *Macbeth* poi sbaglia addirittura il tipo, non rappresentando egli di Macbeth che un solo aspetto, quello soldatesco.

— Il *Critic* di New-York, seguendo un precedente inglese, propone, nel suo ultimo numero, di addivenire, per mezzo dei suoi lettori, all'elezione di " quaranta autori americani a membri di una possibile futura Accademia americana. „

— È stato pubblicato a Berlino il II volume della corrispondenza di Federico II per cura dello storico Sybel.

— L'editore Tauchnitz di Lipsia ha pubblicato: ***New Italian Sketches*** di John Addlington Symonds.

— La gran novità letteraria del giorno in Germania è la scoperta di un'opera postuma di Kant ancora inedita, e che il gran filosofo egli stesso avrebbe detto essere il suo capolavoro. Quest'opera parla della *Transizione dal primitivo concetto metafisico della scienza della natura alla fisica* (Ubergang von den metaphysischen Anfangs gründen der Naturwissenschaft zur Physik). Il manoscritto della detta opera sarebbe in possesso del pastore Krause di Amburgo. Però Il *Magazin für die Litteratur des In- und Auslandes* nel suo ultimo numero eleva dei dubbi circa la qualità di *inedito* che si vuole dare a questo manoscritto di Kant dal suo possessore di Amburgo, sostenendo essere esso già stato pubblicato nel 1883 nell'*Alpreussischen Monatschrift* dal Reicke, bibliotecario di Konisberga. Il detto giornale promette di ritornare fra breve su quest'argomento e dire la piena verità, che assicura di perfettamente conoscere.

— La *Volkstimme* di Rheinfelden dà la notizia della scoperta di circa 1600 monete romane presso Basel-Augst, dov'era la colonia romana Augusta Rauracorum. Le monete più antiche portano i nomi dell'impera-

tore Valeriano (253-63). La maggior parte di esse però hanno l'intestazione di Postumo, che era stato da Valeriano nominato governatore delle Gallie, e che fu proclamato imperatore dai suoi soldati. Vi sono anche fra quelle delle monete di Gallieno, figlio di Valeriano.

— Il dott. Conrad, professore di economia politica ad Halle, ha testè pubblicato (Iena, Fischer) una opera di lunga lena piena di note e di dati statistici sulle Università tedesche negli ultimi 50 anni. Noi ci limiteremo qui a ricordare che fra il 1831 e il 1883 il numero totale degli studenti aumentò da 15,585 a 25,084. Durante questo periodo il numero degli studenti andò soggetto a vari cambiamenti. Dal 1831 al 1835 si andò declinando; dal 1835 al 1863 il numero si mantenne pressochè sempre lo stesso, verso i 13,000. Dopo la guerra franco-tedesca il numero degli studenti andò sempre regolarmente aumentando. Curiosi sono anche i dati raccolti intorno alla fortuna delle diverse facoltà. In cinquanta anni la filosofia vide quasi quadruplicato il numero dei suoi cultori; quasi duplicati quelli della medicina; invece la giurisprudenza non prosperò molto, la teologia evangelica poi andò decadendo, e anche quella cattolica che vide ridotti alla metà i suoi studenti.

— È morto a Napoli Antonio Tari, professore di estetica in quella Università. Era nato a Santa Maria Capua Vetere nel 1809; avea pertanto raggiunto l'età di 75 anni. Da giovine esercitò l'avvocatura, ma poi si consacrò intieramente agli studi filosofici e letterari. Nel 1860 fu mandato al Parlamento, ma ben presto si ritirò dalla vita politica e ritornò all'insegnamento. I principali suoi scritti sono *L'estetica ideale* pubblicata nel 1873 e le *Confessioni filosofiche* venute alla luce nello stesso anno. Dettò inoltre un gran numero di opuscoli su varie questioni.

— A Parigi è morto in età di 88 anni il celebre storico Francesco Augusto Mignet. Nacque ad Aix nel 1796. Recatosi a Parigi dopo aver compiuto i suoi studi ad Avignone, collaborò in parecchi giornali e fondò insieme a Thiers e a Carrel il *National*. Dopo la rivoluzione del 1830 fu chiamato alla direzione degli archivi e nel 1833 entrò a far parte dell'Accademia francese. I suoi lavori più importanti sono: *La storia della rivoluzione francese*, le Memorie lette all'Accademia delle scienze morali e politiche, *Antonio Perez e Filippo II*, la *Vita di Franklin*, la *Storia di Maria Stuarda*, *Carlo V*, ecc. Lascia pure una pregevole *Storia della riforma*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

AUTOGRAFI SCONOSCIUTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

Il colto e gentil giovane signor Giovanni Battista Ubaldini, inviato a me nei passati giorni dal mio illustre amico Ruggero Bonghi, mi disse d'avere scoperto nel trascorso novembre, per un caso assai strano, presso due povere popolane di Napoli (una vecchia madre ed una figliuola vedova) dieci fogli autografi di Giacomo Leopardi, intitolati *Opere di Giacomo Leopardi,* e contenenti ventisei *Pensieri*, tre *Detti memorabili*, una *Lettera a Pietro Giordani*, e la *Vita di Arthot monaco composta da Mene egiziano, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato.* Quelle donne non sapeano come si trovassero in casa quei fogli, ma la vecchia affermava d'averne conosciuto l'autore: " un gobbetto, che i monelli burlavano, e che mi facea qualche volta la limosina. „ E la vedova diceva, come un suo figliuolo già bene innanzi negli studi liceali, mortole miseramente da un anno, teneva molto a caro que' fogli, e nell'uscire di vita le raccomandò di custodirli gelosamente. L'una e l'altra poi pregarono l'Ubaldini di procurarne loro la vendita, trovandosi in grande bisogno. Dopo vari discorsi e proposte, parve alle due donne di preferire il partito, che quegli scritti venissero pubblicati per le stampe, se mai, propagandosene la notizia, sorgesse in alcuno il desiderio di acquistarli. Così l'Ubaldini li ebbe copiati, e venutosene, come prima potè, in Roma, recossi al Bonghi, e poi a me. M'aggiunse d'averli mostrati in Napoli al

De Sanctis pochi dì innanzi alla sua ultima malattia, e che l'illustre critico ne avea favorevolmente giudicato. E dette queste cose, porsemi quella sua trascrizione, perchè glie ne dessi il mio avviso.

Quantunque l'ingenuità del racconto e l'onoratezza di chi lo faceva togliessero di mezzo ogni sospetto d'inganno; pure perchè in quell'ora aveva alle mani altra faccenda, e perchè in simiglianti giudizi giova il soprassedere; presi tempo a rispondere, e dissi all'Ubaldini di tornare il giorno seguente.

Frattanto, postomi a considerare attentamente quegli scritti, ne riconobbi all'istante, dalla qualità dei titoli e delle materie, la stretta parentela con altri ben noti del Leopardi. Trovai che i quattro ultimi *Pensieri*, dal XXIII al XXVI, segnati dall'autore come *rifatti e da non pubblicare*, furono in effetto da lui variamente ricomposti, e si leggono fra i già divulgati ai numeri I, II, LXXII, CI. I *Detti memorabili* ancorchè non li rinvenissi fra quelli di Filippo Ottonieri, pure hanno la medesima impronta. La *Lettera al Giordani*, riscontrasi appunto, per la data, colla 383 delle stampate da Prospero Viani (1), e reca giudizi e propositi letterari allo scrittore consueti: e se non cadde sotto gli occhi del Viani, ciò avvenne per essere stata acclusa a quell'altra, in foglio separato a modo di poscritta. Il volgarizzamento della *Vita d'Arthot monaco*, così per l'argomento, come per l'intenzione con cui fu condotto, è dello stesso genere dell'altro notissimo del *Martirio dei Santi Padri del monte Sinai e dell'eremo di Raitu*.

Questi gl'indizi esterni: quanto agl'intrinseci, cioè il linguaggio e lo stile, ravvisai l'uno e l'altro di lega leopardiana, vale a dire perfettissimi. E già la data della *Lettera al Giordani* ne accerta che il tempo in cui vennero messe insieme queste operette, fu quello appunto della inarrivabile maestria di chi le dettò. In oltre la satira finissima trasfusa per entro ai *Pensieri*, e la triste e disperata filosofia, che li regge e governa, discoprono senza dubbio l'autore delle *Operette morali*. Contuttociò due lievissime osservazioni, alla prima lettura dello scritto, tennero alquanto sospeso il mio giudizio, e furono la locuzione poco italiana *mano mano*, in luogo di *a mano a mano* ovvero *di mano in mano*, che incontrai nel *Pensiero* XVIII, e che, per quanto io mi ricordi, non isfuggì mai al Leopardi maturo; e la lettera *j*, colta due volte nella *Vita di Arthot*

(1) *Epistolario di Giacomo Leopardi*, ecc., *raccolto e ordinato da Prospero Viani* — Firenze, Le Monnier, 1849, vol. II, pag. 79 seg.

monaco al capitolo settimo, da lui non più usata dopo il 1823 (1). Ma, oltrechè può ragionevolmente dubitarsi, se tali due varianti siano dell'autografo, o non piuttosto della copia; quale discreto e savio critico vorrebbe giudicare di un autore da due trascorsi di penna?

All'Ubaldini, tornatomi a visitare il dì appresso, comunicai queste mie considerazioni, e restituii lo scritto. Ma egli nol volle, e mi richiese di metterlo in luce per soddisfare il desiderio di quelle due povere donne. Questa la breve storia della presente stampa, della quale i lettori debbono saper grado a quell'onesto giovane, che con tanto affetto, e fuori d'ogni interesse e vanità l'ebbe promossa.

GIUSEPPE CUGNONI.

(1) *Epistolario*, cit. I, 311. II, 4.

PENSIERI.

I.

Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola. Noti similmente come il bugiardo non è punito da veruna legge. Ciò a parer mio non è senza grande ragione. In effetto se avessero a essere castigati tutti i colpevoli di questa sorte, il mondo sarebbe ridotto a una prigione di condannati. Quindi puoi far ragione quanto valga la società degli uomini, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile e irreprensibile.

II.

Le donne, come i bambini, trovano diletto in checchessia e quasi sempre in frivolezze. Non fo controversia se questo abbia luogo nella donna perchè d'ordinario non è occupata in cose ma-

ture e gravi, come per lo più è l'uomo, o se ella manchi di attitudine a fatti di rilievo. Certo ogni minimo caso che per un uomo grave o di studio è, come dire, una bagattella muove in tutto la curiosità alla femmina. Anche è proverbio che la donna ha lingua più lunga dei capelli e che gli occhi piccini ridicono tutto. In oltre gli antichi sapienti ordinavano di escludere dalle assemblee le donne e i fanciulli.

III.

Quanto ai compagni non si vogliono cercare dove sono parenti, ma là dove si scorge temperamento e disposizione conforme alla propria.

IV.

Quindi segue quello che io sono per dire. La quale opinione è contraria ai sentimenti della generalità. Con tutto ciò non credo debba essere taciuta. Posto che la diversità di temperamento generi difformità d'idee, e ammettendo la sentenza di quel filosofo, che esseri simili non si danno; le inquietudini, i disaccordi, gli scompigli tra parenti avvengono naturalmente. Ora quello che è di natura, è inevitabile, incorregibile. Onde si può ritenere che fino qui non è stato senza ingiustizia giudicare più colpevole e degno di maggior pena un fratricida rispetto ai diversi generi di malfattori. La risposta allegata in giustificazione di questa pratica è similmente erronea. In effetto mentre da una parte è vero che quanto più inviolabili sono i diritti che l'uomo offende, più dev'essere punito; è anche fuori di dubbio, il dispiacere essere di gran lunga più acuto, lo sdegno più vivo senza comparazione, quando si vedessi non corrispondere o rendere male per benefici. Ora l'affetto e il beneficio, quando è tale, in nessuna persona è più intimo e vero, come tra consanguinei.

V.

Dicono: l'uomo tende a sperar bene anche quando non ha più luogo in esso veruna speranza, perchè di necessità è recato alla beatitudine. Sarebbe più proprio dire che l'uomo spera perchè ignora di essere solo e niente altro che infelice.

VI.

Nessun male è più inevitabile e più certo di quello, che ti viene procurato da parenti o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento, e però il tuo debole.

VII.

Le opinioni, che l'uomo porta nelle cose, hanno forza secondo il valore o la riputazione che esso abbia di sapere, di ricchezza o di potenza. Così a lato a un potente una persona oscura, voglio dire povera e di nessuna autorità propria, la quale avesse ragione, perde perchè è più debole. Fino un virtuoso quando è avuto in onore, comunemente non è se non per riguardo di ricchezza, di nobiltà, o altro. Un ricco e potente è padrone del mondo. Perchè l'uomo, contro quello che fu creduto dagli antichi, non è quanto sa o quanto vale, ma quanto può.

VIII.

Il giovine di proposito, che per virtù vera o finta cerca innalzarsi sopra la mediocrità, e trovasi in qualche ufficio pubblico sottoposto ad altri ufficiali superiori a sè nel medesimo ufficio; in ogni modo converrà che faccia il più segreto mistero, con quelli che sono suoi superiori, della sua propria intenzione, delle sue proprie vie, de' suoi propri studi e anche delle sue pratiche. Chi non si conosce, non si odia, lasciando che per alcuni rispetti si teme. In oltre non si può dubitare che in certi casi giovi similmente fuggire l'essere invidiato, come l'essere compatito.

IX (1).

Gli uomini di scienza superiori alla mediocrità usano poco la compagnia. Per lo più li vedi soli. Per ventura non sarebbe alieno

(1) Tra questo *pensiero* e l'LXXXIX dei pubblicati v'è alquanta differenza di giudizio.

dalla verità il giudicare che il vivere dei dotti ritirato e studioso, diverso da quello della moltitudine, faccia loro sterile la conversazione. In questo modo è naturale che quello che non soddisfa, a poco andare è spiacevole.

X.

I savi antichi rappresentavano una mano aperta con un occhio nel mezzo, per significare la cautela che l'uomo deve usare prima di scegliere un amico. Mi parrebbe essere più acconcio adattare questo ammaestramento alla specie umana presa insieme senza differenza. Intendo per quello concerne l'usare, che l'un uomo dee fare coll'altro uomo.

XI.

L'uomo per natura non si conduce a favorire o aiutare il proprio simile. La quale verità può essere data ad intendere bastantemente per quella parola che odi tutto giorno: *signore vi prego*; *di grazia*; *vi scongiuro*; *abbiate compassione*. Diceva Seneca: chi bisogna pregare che faccia, è segno che naturalmente non farebbe.

XII.

Se sei uomo da bene, cioè a dire virtuoso, alieno dal far male altrui; non porre i tuoi averi al commercio, chè saresti rovinato. Il commerciare è una via d'inganni, di simulazioni, di frodi: compreso in certi termini non è altro che un assassinare permesso da leggi. È canone trito in commercio: chi è semplice, la semplicità è a suo danno.

XIII.

Se fai osservazione: quando avessi toccato sventure atroci e fossi in gravi pensieri, non volendo, quasi per istinto, ricorri alla memoria dell'infanzia. Per natura l'uomo cerca di sottrarsi all'afflizione con ogni potere. In oltre è manifesto come nessuno stato della vita è a ciascheduno libero da dolore, così come la fanciullezza.

XIV.

Dicesi comunemente che la giovinezza è inesperta: perciò s'inganna degli uomini e delle cose. Io non so quale vecchio, ricco di saggi (1) e provato, abbia preso a lungo andare questa medesima sperienza, la quale ammaestra di conoscere la vita e di stimarla per quello che vale, cioè odiarla.

XV.

Perchè tutti ingannano, ciascuno è obbligato d'ingannare. L'uomo più generoso, per poca pratica che abbia nella vita, è costretto abbracciare questo istituto: cioè trattare gli altri come viene trattato; se però non volesse venire sopraffatto o bussato oltre. Così inganna per necessità. Onde puoi ritenere che l'ingannare sia proprio della specie umana ridotta insieme. Con tutto ciò ricordo avere udito spesse volte da fanciullo: quel tale è un galantuomo; se ogni tanto non t'abbattessi in alcuno di questi uomini da bene, la vita sarebbe troppo amara e dolorosa.

XVI.

Se t'accosti per qualche favore a chicchessia, t'abbatti nell'uno di questi due generi di persone. Le une consapevoli di non poterti secondare, confesseranno liberamente di non potere, e te lo diranno chiaro. Le altre ti prometteranno largamente, sia che non possano, sia che non vogliano. Per la qual cosa rimani contristato delle prime, soddisfatto delle seconde. Chiami quelle dure, queste cortesi. Al mondo, per ottenere stima di virtuoso, bisogna sapere ingannare.

XVII (2).

Ho considerato fra me per passatempo donde fosse nato quel proverbio: *guardati dai segnati*. Primieramente dico che l'uomo

(1) Così nell'apografo.

(2) Questo pensiero, che ha qualche cosa di comune col IC degli stampati, fu certo, in parte, per l'autore, un riassunto della propria esperienza, non già una considerazione fatta *per passatempo*.

mal composto si reca a nuocere di sua natura. Perocchè naturalmente porti invidia a una qualità naturale, che vedi essere in altri non in te, non sapendo per quale ragione altri la debba avere, tu no. Anche è da notare come per ordinario l'imperfetto del corpo, specialmente se l'imperfezione è nuova, cioè poco solita ad essere veduta, genera riso. Ora non è dubbio che la derisione punge più di qualunque altra ingiuria aperta e pubblica. Onde il segnato ha per così dire l'animo acceso: tu lo vedi generalmente cupo e irrequieto. In oltre, come questi infelici temono da tutti di venire derisi, pare non si gradiscano di nessuno. Dal che seguita che non badano a persona, e si gittano sopra chiunque loro capita recando agli altri quel male che possono; tanto che spesso ti fanno pregiudizio senza che tu li provochi. Quindi venne in proverbio: il segnato essere terribile e da schivare.

XVIII (1).

Alcuni autori stati celebri a tempo loro e lodati poi mano mano (2) per vari secoli, in capo di certo tempo cadono di credito e non sono più stimati. Cosa che turba grandemente. Se consideri bene da che vengono da principio le voci sospette circa l'eccellenza d'un autore il quale abbia veramente la perfezione dello scrivere, per lo più troverai che colui il quale giudicò prima non era di tanta idoneità quanta ce ne voleva per sentenziare sopra quel tale autore o scritto, se bene del resto esso giudice fosse riguardevole e versato in qualche disciplina. Tale è per esempio il giudizio fatto dal Foscolo sopra lo stile del Cavalca. Il quale stile è appuntato dal Foscolo come freddo e senza sangue. Dove che il Cavalca oltre a essere sovrano maestro di stile fra i trecentisti dopo il Passavanti, per naturalezza e candore dee mettersi a rispetto solamente co' migliori de' greci. Ora il Foscolo, quantunque poeta, nella prosa non vale certamente il Cavalca. E questo che è seguìto del Cavalca interviene giornalmente, in ogni disciplina, di altri molti eccellenti e grandi.

(1) Ciò che qui dicesi del Cavalca, si conviene colla lettera al Giordani quivi appresso pubblicata.

(2) Dubito, come ho notato nella Introduzione, che questa locuzione poco italiana, e non mai, per quanto sovviemmi, usata dal Leopardi ne' suoi più perfetti scritti, sia un error del copista; e che nell'autografo leggasi *di mano in mano*.

XIX.

Si dice universalmente che la scienza e lo studio non si ritrova quasi mai nel ricco, e nasce dagli stracci. Con tuttociò un giovane dotato d'ingegno straordinario, che sia di forte volontà e di grandi speranze, non è aiutato nè confortato.

XX.

A un povero non valgono i miracoli. Se un ricco fa un'opera che valga la centesima parte a petto di quelle che sono buone e ottime, subito incontanente si muovono gli uomini a lodarlo. Il potente sarà portato a cielo e proferito il nome di lui con grande venerazione. Lascio stare e non dico se il potente avesse fatto qualche opera veramente insigne. È cosa quanto ingiusta e pietosa a vedere, altrettanto vera. L'opulenza è seguìta da grandezza e da fortuna sempre più seconda; la povertà da miseria e sciagura.

XXI (1).

Scrivono elegantemente le gazzette: *Se il progresso seguita ad andare a passo di carica, marceremo fra poco alla testa dell'incivilimento.* Io per me conversando fra gli uomini, non ho saputo notare mai altro che questo. Da una parte una cura incessante, assidua, continua in procurare utilità a se stesso: dall'altra un fuggire con tutto lo studio fare del bene altrui. Ora se questo è progresso, non si può negare che tale civiltà consista nel grado supremo dell'egoismo. Se guardi bene, t'accorgerai che il vero virtuoso al mondo e la vera civiltà è una illusione.

XXII.

Dicono in genere gli educatori: chi si lagna della vita, si lagna a torto (2). Seguono: alle condizioni di essa tristi e dolorose si può

(1) V. fra i *pensieri* pubblicati il IV in fine.

(2) *Falso queritur de natura sua genus umanum, etc.* Sall., *Giugurt.* I.

provvedere e riparare coll'esercizio, collo studio, col tentare sempre senza venir meno. Però questa dottrina non s'accorda co' fatti e nella pratica succede tutt'altro. Conosco molti uomini di ardore assiduo, perseveranti nei loro propositi, essere miserabili e capitar male quasi in ogni tentativo. Ragionava io pochi dì fa con un filosofo piemontese (1) sopra questo punto. Fra l'altre cose lo domandava, da che procede, secondo lui, il male nella vita. L'uomo di scienza, stato buono spazio sopra pensiero, all'ultimo non sapeva allegare una regola a questo successo. Nè anche io vo' ragionare sopra un argomento che non pare investigabile..... (2).

XXIII (3).

(*Rifatto da non pubblicare*).

Gl'insolenti, gl'impostori, i ladri e i malfattori di qualunque genere, usando quella libertà che è propria della loro natura, per la quale non si guardano degli uomini e disprezzano il mondo, si muovono a far più prontamente di qualunque altra persona fornita anche di virtù soda. Per lo più vengono a capo delle loro intenzioni e ottengono ciò che vogliono, perchè il mondo è quello stolido, che assalito grida e non ferisce.

XXIV (4).

(*Rifatto da non pubblicare*).

Regola per vincere il mondo e in genere le persone che usano alterigia teco, è mostrare di non istimarle. Nessuna cosa offende di più l'amor proprio, come il vedersi quasi lasciare da un canto. Ora l'am-

(1) Forse Vincenzo Gioberti. V. Gioberti, *La teorica del sovrannaturale*, nota 32; Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, vol. I, pag. 123 e segg.; Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, pag. 5; *Epistolario*, cit. vol. II, pag. 115.

(2) Il resto è cancellato e indecifrabile nel ms. (Così nota il signor Ubaldini).

(3) Questo *pensiero* venne dall'autore allargato al modo che vedesi nel I fra i pubblicati.

(4) È il LXXII degli stampati.

bizioso che cerca con ambizione l'ossequio altrui, quando non gli riesce di vincere qualche forte coll'orgoglio, usa con lui ogni maniera d'industria. Io ho notato più volte non senza meraviglia, come, persone di questa sorta, hanno con chi le disprezza maniere usuali e quasi umili.

XXV (1).

(*Rifatto da non pubblicare*).

Dissi altrove che spesse volte è causa ad azioni grandi il mancare del padre nella prima età. In alquanti scorgi effetto contrario dall'aver il padre vivo. Qui intendo parlare di quei giovani che sono dati agli studi e similmente vivono sotto padri duri e ignoranti. Questi tali giovani non perdono un momento di tempo, in guisa che in piccolo spazio vengono alla perfezione di quelle discipline cui danno opera. La volontà in essi è di gran lunga più pertinace che in qualunque altra persona la quale abbia in amore gli studi. Poichè chi opera stando in quiete, è mosso altrochè da una certa speranza avvenire; dovechè un infelice di questa sorta, oltre di ciò è stimolato del continuo a liberarsi dal patire.

XXVI (2).

(*Rifatto da non pubblicare*).

Se interroghi uno, che sai essere in miseria occulta, e gli dici: come va? quasi sempre ti risponde non c'è male, se però non amplifichi il suo stato e non si studi di fartelo credere non solamente tollerabile ma felice. L'uomo se bene posto in condizione di vita insoffribile e misera, quando non abbia interesse di farlo, non confessa di essere infelice, perchè la confessione della propria sventura produce nell'ascoltatore non veramente compassione, ma piacere.

(1) È il II degli stampati. Qui pure l'autore dipinge se stesso.
(2) È il CI degli stampati.

DETTI MEMORABILI.

I.

A un giovane di grande studio, il quale si doleva con lui dicendo non essergli fatta giustizia degna delle fatiche da sè durate, rispose: ciò segue perchè i veri meritevoli sono pochi, gl'invidiosi tutti gli altri.

II.

Diceva spesso: indizio manifesto, quasi infallibile di perversità nella donna adulta, sono le lagrime.

III.

Intendendo come un giovane di forti studi avea preparato alquanti componimenti di vario genere e stava per divulgarli, dette il consiglio di non li mandar fuori tutti insieme: sì bene un po' per volta. Diceva che in questo modo sarebbero piaciuti tutti facilmente. Affermava, dopo buoni studi, questa essere una via facile di conseguire riputazione: al contrario niente riuscire dannoso alla fama dei grandi scrittori, così come il produrre che essi facessero da principio molti scritti.

LETTERA A PIETRO GIORDANI.

Pisa 5 *maggio* 1828.

Avea già chiuso la lettera e stava per mandarla, quando ripensai a una cosa. Non posso a meno di non confidarmi teco, perchè ogni mio segreto che tu non sapessi, mi riuscirebbe molesto, pesante, insoffribile. La lettera che avevo fatta prima, l'accludo, perchè lo scrivere mi dà grande fastidio e mi farebbe paura il ricopiarla.

Sappi che sin da quando condussi la prova dei Martiri, avea posto mano a un altro lavoro simile, del quale ora ti parlo. L'aveva fatto d'invenzione mia, nè m'era punto servito del Combefis. Pensavo darlo fuori insieme al Martirio: poi l'aveo lasciato da parte, spaventandomi l'altro tempo che mi vi sarebbe voluto per compirlo. Del resto immaginavo che i Martiri fossero per riuscire bastanti a rompere gli stinchi a questi minchioni, senza che io m'avessi a rompere il collo con tanta fatica. Più tardi ripresi quelle bozze, risoluto di mandar fuori il lavoro a ogni costo. Più leggo il trecento, più divengo insaziabile di leggerlo. Quel candore, quella ingenuità mi rapisce, m'incanta: e incanterebbe un marmo. A proposito giacchè siamo in questo discorso, il Cesari, e sarei desideroso conoscere quello che ne pensi, a me non pare di quelli che ne' trecentisti ci hanno conosciuto altro che la pelle, voglio dire la sola lingua classica, pura, snella, vergine, immacolata. Il Cesari conobbe pure la somiglianza che hanno i trecentisti co' greci. La qual cosa si vede apparire da' suoi scritti. Disgrazia che abbia sciupato la semplicità del trecento volendola rabbigliare. Se non che è molto difficile ai riformatori guardarsi da tutti gli eccessi. Più felice assai fu il Gozzi. Ho letto questo autore: mi piace infinitamente. Salvo qualche menda concorro teco che quella maniera sia la più perfetta che si possa desiderare. Quanto a me se per il tempo e la salute lo potrò, penso di fare una specie di comparazione fra il greco e il trecento. Questi per ora sono i miei pensieri, i miei studi. E tu che fai? che scrivi? che pensi? Oh quanto pagherei d'esserti vicino. Il mio stato della persona e il mio male fisico fa che io ricerco ardentemente di essere sollevato dagli uomini: e gli uomini mi fuggono. Già posso dire di non vivere altro che per te. L'unica consolazione che io provi è a leggere le tue lettere.

Ti bacio e ti abbraccio. Addio.

VITA DI ARTHOT MONACO

COMPOSTA DA MENE EGIZIANO

Volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato.

PROLOGO.

Incominciasi una leggenda dove si narra come uno ricchissimo uomo d'Alessandria fu recato alla fede cristiana per mirabile modo. In prima della dimora e penitenzia che e' poi fece al diserto con una sua figliuola insieme da Dio risanatali. Poscia dello mutamento mirabile che e' fece d'uno suo amico. All'ultimo scrivesi d'alquanti Santi Padri.

Capitolo primo.

Fu uno uomo nella città d'Alessandria nominato di grande senno e ricchezza, lo quale si chiamava Arthot. Questi avea una figliuola unica per nome Tammari, per la quale vedere le genti traevano in multitudine da diverse parti, considerato che ella era bellissima della persona e vincea tutte l'altre femmine di quelle contrade Ora intervenné che Tammari infermò delle viscere in tanto che si gittava per terra con dolorosi guai, e i medici erano disperati di curarla. Onde Arthot e tutta la casa insieme stavano in duolo e tribulazione di questa sciagura.

Capitolo secondo.

E volendo Iddio per mirabile modo trarre a se Arthot, mosse una pia donna d'Alessandria la quale si chiamava Anania. Si convien dire che questa donna era tenuta universalmente per una pazza come non faccea verun conto del corpo suo, prendendo cibo mescolato alla cenere e bevendo acqua verminosa; avvenga che questo ella

facesse per penitenza: donde era molto accetta e amica di Dio. Pertanto Anania venne ad Arthot e si gli disse: Sia benedetto, Arthot, lo nome di Dio. Se vuoi liberare la tua figliuola di questa infirmitade, e rivederla sana, e camparla da morte, sta su e recati immantinente all'ermo di Sciti dove sono molti Santi Padri, e quivi ti sarà fatta misericordia. Arthot, udendo questo, spregiava e non dava orecchio pensando massimamente come questa femmina era stimata essere una pazza. Se non che acceso di desiderio della salute della figliuola, non sappiendo più come aiutarla, come persona disperata che si gitta a qualunque rimedio e tocco da Dio dentro, rispose ad Anania e disse: Credi dunque per fermo che andando io all'ermo sarò per ricoverare la figliuola? Cui Anania soggiunse: Onnipotente si è lo Dio dei Cristiani e la gloria di lui non capono i cieli. Per le quali parole sentissi Arthot compunto e mutato, operando in lui la grazia di Dio.

Capitolo terzo.

E fatta la mattina di subito sanza manifestarsi caricò di vettovaglia alquanti cammelli. E così dava vista di voler venire a visitare uno suo amico all'Egitto di sotto acciocchè e' si consolasse uno poco, non sofferendoli il core di vedere la morte della sua unica figliuola, e mossesi inverso l'ermo di Sciti con piccola compagnia insieme, a dì quattro del mese di Epiphi avanti il nascere del sole. E in capo d'alquante giornate di cammino entraro a uno diserto dove erano molte bestie feroci e serpenti venenosi. Quivi Arthot si gittò ginocchioni colla faccia per terra e supplicando con sospiri, gridava e diceva: Dio dei Cristiani salvami la mia figliuola. In queste parole fu veduto uno uomo piccolo e scuro, ciò era un eremita, venire allo incontro dei peregrini e indirizzarsi ad Arthot. Al quale come fu di lungi quanto è una gittata di pietra, gridò l'eremita: Dio sia benedetto, o Arthot: onnipotente si è lo Dio de' Cristiani e la gloria di lui non capono i cieli. Le quali parole udendo Arthot fu preso da grande meraviglia, con ciò fosse cosa che quelle medesime parole avesse udito in Alessandria per bocca di Anania. Anche meravigliossi forte come l'eremita avesselo appellato per nome. La qual cosa pensava non potere essere altrochè dal cielo. Dunque Arthot stava in grande ammirazione con grande tremore. E lo monaco proseguitava e diceva: Sappi che la tua figliuola è sanata, con ciò sia cosa che Dio abbia gradito lo tuo prego e la tua volontade umile abbia placato i

cieli. Però noi monaci non abbiamo virtù contra le infirmitadi, nè si contiene in noi la potenza di fare segni e meraviglie; ma lo nome di Dio che la persona chiamasse fedelmente adopera misericordia in salute. Per la qual cosa Arthot riconobbe da Dio vero le parole dello monaco e per grande consolazione cadde in terra e parea morto. E ritornato in sembiante d'uomo per li conforti delli suoi familliari, voltosi allo monaco disse: Credi che Dio sarà per ricevermi se io mi converto a lui? L'eremita rispose: Dio è pieno di misericordia ed ha tanta pietade che subito corre ad abbracciare lo peccatore qualunque volta questi faccia ritorno a lui. Dio sta al cuore del peccatore picchiando e si dole e dice: più volte io t'ho chiamato e tu hai rinunziato di accostarti a me. Qui Arthot subitamente disse allo monaco: Io voglio seguitare Cristo; e prendere lo battesimo dell'acqua santa e abbandonare lo secolo; prego te padre mio che mi debbi ammaestrare dell'anima. E così Arthot rimase con l'eremita per lo diserto. I donzelli di Arthot erano assai meravigliati di queste cose: ma però non ebbono l'animo di spregiare gl'idoli, come temevano li tormenti che erano fatti alli cristiani, avvengachè ricevessono alcuno mutamento. Fra' quali fu uno molto dimestico e amico di Arthot, il quale sconfortava Arthot della conversione, assegnando quello che avrebbono detto lo parentado e li notabili d'Alessandria, volendo fare ch'e' si ritraesse. Ma Arthot stette fermo e non si mosse e all'ultimo dette li cammelli alli suoi servi ch'e' li dovessono rimenare alla sua figliuola in Alessandria. Ritornati li servi in Alessandria viddono la figliuola di Arthot essere sanata così come lo padre era partito. Ora ecco si fu sparta in Alessandria la notizia della conversione di Arthot. Onde tutti li parenti e altri principali della cittade si turborno e si mossono e vennono infino allo diserto. Se non che non bastarono a fare che Arthot lasciasse la croce. Per la qual cosa come adirati faceano doglianza appo l'imperatore e diceano: proseguitando così in poco tempo non si troverà più in Alessandria chi volesse adorare gl'idoli: e per tanto e' non proteggeranno lo impero.

Capitolo quarto.

La figliuola udito quello che era di suo padre, immantinente uscì allo diserto di celato, da poi che dubitava che se ella manifestasse la sua volontade, li parenti non l'avessono lasciata partire. Veduto, la figliuola, il padre gittoglisi a piedi lamentando e dicendo: come pa-

dre tu mi lasci orfanetta? Ora che son viva, come non ti curi di me e lascimi andare, ponghiamo che tante lagrime versavi per timore di perdermi? Alla quale rispose il padre e disse: Sta in pace figliuola mia, Iddio hammiti ridonato e io per lui fo sacrificio di non rivederti, con ciò sia cosa che io mi sono consacrato interamente a Dio vero, e dispregio e abbomino gl'idoli. E sì dicendo stava a mani giunte con gli occhi rivolti inverso lo cielo. Indi ripigliava: oime oime, figliuola mia, quali tormenti sono apparecchiati nella vita avvenire agli adoratori degl'idoli. La figliuola disse: non intendo la parola. Rispose il padre: Sappi figliuola mia come gl'idoli non sono altro che pezzi di legno scolpiti dalla mano dell'uomo, donde le demonia signoreggiano faccendo responsi e ingannando. Dove che lo Dio de' Cristiani non pure non inganna li suoi adoratori, ma riempieli di beni e per ultimo falli immortali. Figliuola mia, se vuoi che per innanzi figliuola ti chiami, lascia gl'idoli e seguita lo padre tuo, e credi per certo che Messer Domineddio sarà sopra te li doni suoi e tu sarai contenta. Allora la figliuola, siccome piacque a Dio, rispose e disse: sia fatta di me o padre la tua volontade. Ecco io per esemplo tuo calpesto gl'idoli e adoro lo nome del Dio dei Cristiani. Ora padre dottrinami di quello che io debbo fare acciocchè Dio mi voglia bene e deami la sua grazia. La quale il padre ammaestrata della dottrina di Cristo con altri provatissimi monaci, li quali stavano quivi presso in diverse colline, sì la fece rifuggire e nascondere a uno monistero dove molte sante vergini faceano penitenza di lungi dallo suo abitacolo forse tre ore di cammino, acciocchè e' la coprisse dalle insidie e dalle lusinghe dei parenti se fossono per venire. Ora si convien narrare di Tammari e poi ritorneremo ad Arthot. Questa benedetta figliuola dimorò nella cella dove fu allogata da suo padre bene anni quindici e questo era lo modo della sua penitenza. A certi tempi riceveva dentro da se uno sestiere d'acqua e alquanti datteri, come lo padre le recava di mano in mano. Prendeva poco cibo una volta il giorno, e quando era sopra il venerdì si mettea uno crudele ciliccio per avere memoria della passione di Giesù Cristo. Portava uno vestimento vile di sibinnio. Pigliava picciolo riposo per terra, il resto del dì vegghiando in orazione, come quella che volea prendere l'ammaestramento d'esso Cristo, il quale dice: vegghiate e orate acciocch'e' non entriate in tentazione. Per tanto si studiava di vincere le bisogne della carne, allorquando per soverchia lassezza avesse piegato il capo e fossesi addormentata, svegliandosi dispiaceasi di quello sonno e ripetea quello verso del Salvatore: lo spirito, o

Signore, è apparecchiato, ma la carne si è fiebole (1). E durò in questo modo per ispazio forse d'anni quindici, dopo i quali, come piacque a Dio, passò di questa vita. E volendo Iddio manifestare come si era bene compiaciuto della conversazione di questa serva e dare ad intendere l'avvenimento di lei al divino reame, fece che immantinente ch'ella fu morta si sparse per lo diserto uno gratissimo odore. Li monaci, saputa la morte di quella vergine, raccolti insieme vennono cantando salmi e prieghi infino al monistero. Dove entrati viddono come quello sacro corpo si stava ginocchioni colle braccia aperte e la faccia levata in verso lo cielo. E di poi che egli ebbono fatto l'esequie e dato sepultura a quello corpo santo, si ridussero ciascheduno a loro abitacolo. La qual morte saputa il padre, sclamò: Sia benedetto Dio lo quale si è degnato di visitare li peccatori.

Dopochè seguì la morte di Tammari lo santo padre Arthot vivette nell'ermo più altri anni ed era la sua vita aspra e rigida secondochè prendo a narrare. Durò con un ciliccio crudele insino alla fine. Stava in digiuni come potea. Alla stagione dello caldo grande s'ungea le mani, la faccia e i piedi di mele, e poi così condito si metteva al sole. E stando così non solamente non mostrava tedio per le mosche, ma cantava salmi, ovvero che facea lavorii di sibinnio. E stava più volentieri a tessere, con ciò fosse cosa che, leggendo continuo le divine scritture, pareagli di provare uno cotale gaudio di sapere bene intendere lo senso nascoso di quelle. Ond'egli avea paura non insuperbisse.

Capitolo quinto.

In questo io infimo peccatore Mene avea desiderio grande di rivedere Arthot, col quale ero stato molto amico infino da giovane. Sicchè pensai d'uscirmene al diserto e andarlo a trovare se fosse vivo. E messomi per la via dopo alquante giornate pervenni a uno luogo dove molti santi padri faceano penitenza. Questi domandai se avessono saputo niente d'un certo Arthot d'Alessandria. Lo quale quelli monaci di subito mi mostrarono. Allora io, veduto Arthot e conosciutolo, immantinente andava per abbracciarlo: se non che Arthot si cessò e ritrassesi uno poco e, detto: Dio sia con noi, venne a me e abbracciammoci l'uno coll'altro e lacrimavamo di tenerezza.

(1) Medesimamente nel capitolo decimo del *Martirio*.

E prendendomi per mano mi condusse allo suo abitacolo. Il quale era a dire una rottura di sasso tale che un uomo non ci poteva stare lungo. Fatto questo, lo domandai che e' mi dovesse narrare lo modo della sua conversazione. Di che mi soddisfece all'ultimo non senza molto mio pregare, come quello che amava d'essere celato e sconosciuto, rispondendomi come sopra ho detto. Mentrechè sedevamo insieme in su una pietra da lato al suo abituro, incominciò Arthot a sospirare forte e guardando inverso lo cielo piangeva e lagrimava. E dicendo io che e' mi dovesse sporre da che piangeva; rispose e disse: Non si può dire con lingua ciò che Dio ha serbato a' suoi amici diletti servi, come neuno potrà dare ad intendere li tormenti dello 'nferno che avranno a sperimentare tutti gl'increduli, adoratori degl'idoli, nimici di Dio. Per i quali discorsi io era assai meravigliato. Di che considerando la mia religione, pareami alcuna volta falsa e contradittoria massimamente là dove si dice che gl'idoli saranno per fare grandi di potenza li loro seguaci. La qual cosa pognamo che alcune fiate sia addivenuta, per consueto non si trova esser vera. Onde per la consolazione delle parole di Arthot deliberai di rimanere alquanti giorni per lo diserto. E come Dio volle fare della mia curiositade virtù, all'ultimo fui sì tratto all'esemplo dello mio amico, che io mi credetti rimanere con esso Arthot e adorare lo Dio de' Cristiani. E così stetti con Arthot bene due anni, ed egli m'ammaestrava della vita a venire e della salute. Per la qual cosa io sempre cresceva di fervore inverso lo Dio vero e avea in abbominazione gl'idoli e dispiaceami l'essere stato alla religione pagana.

Capitolo sesto.

Ora dopo due anni che io era per lo diserto già tutto mutato dentro, Arthot sì mi disse come era per prendere commiato da me con ciò fosse cosa che e' dovesse tosto passare. Allora io come grandemente addolorato, dispiacendomi veder partire lo mio maestro lo quale tardi pover'a me ebbi conosciuto, per grande ambascia gittavami in terra e piangendo gridava: Arthot padre mio non m'abbandonare: ed egli pure a dirmi: Sta su figliuol mio, non intristire, ma confortati nel Signore e dì meco: Domine sempre sia compiuta la tua volontade; allora lo Dio pietoso ti presterà la mano sua la quale onnipotente è. Anche ricorda come Dio nullo ha pregato mai indarno, perocchè Dio esaudisce senza dubbio e soccorre tosto li suoi

fidi sempre ch'e' lo chiamino. Poi soggiunse e disse: Io sono stanco della mia pugna e lo mio corpo dee aver fine. Dopo questo intonò quello verso: *Concedi anche a me lo tuo reame.* E stando ginocchioni colle mani e la faccia in verso lo cielo, mandò lo spirito. E incontanente fu udita una voce venire dall'alto e dire: ecco lo mio diletto nel quale io mi sono bene compiaciuto: e similmente sì grande chiarità di luce discese sopra quello corpo santo, che io non la potei sostenere e fui occhibagliato. Onde intimorito gittavami per terra e piangeva e gridava: Arthot padre mio, Arthot padre mio; e non potea dir altro atteso che l'ambascia mi rompeva la voce, e fui come morto. E stato per terra insino presso a nona, cioè a dire infino a tre ore, passato che era lo mio padre e maestro, sentiimi e stato su vergognavami di essere solo peccatore a lato di quello corpo sacro. E adoratolo, mi mossi e venni a corsa infino al padre Domno per fargli assapere quello che era addivenuto e per dare sepultura insieme a quello sacro corpo. La morte del quale Arthot, come Domno ebbe udito, si mise a piangere e lacrimare a dirotta ed era inconsolabile. Poscia venuto meco, scavata la fossa prendemmo e trattammo quelle sacre reliquie coprendole di terra e facevamo grande corrotto. Così fu la fine di quell'uomo ricco d'Alessandria Arthot il quale tosto rispose alla chiamata di Dio e lasciò gl'idoli.

Capitolo settimo.

Anche dimoravano per lo diserto alquanti santi padri i quali simigliantemente faceano penitenza per quelle spelonche d'intorno, ed era loro vita assai meravigliosa, con ciò sia cosa ch'e' sempre stessono in cilicci, non pigliando cibo se non quanto bastava per vivere. Uno stava su una colonna, dove era rimaso già tre anni senza mutare mai positura, come quelli padri mi contarono. Un altro viddi seppellito vivo il quale non si vedea che dal mezzo della vita al capo, avendo le gambe e il ventre sotto terra. Questo santo padre aveva nome Soe e nascette nelle parti di Siria, e stava per lo diserto di trent'anni, come e' c'era venuto infino dalla puerizia. Non mangiava altrochè quel tanto che gli era recato una volta il dì da uno suo scolajo lo quale stava in ritiro in un abituro quivi presso: ciò era, alcuni pochi frutti di palma, in tanto solamente ch'e' perseverasse meglio di tribularsi e non passasse così tosto. Ma con tutto ciò la sua vita non era senza miracolo grande.

Qui più altre cose mirabili seguiterebbe di questi santi padri che io viddi co' miei propri occhi fare aspra penitenza, ma vommene passare come e' non mi basti l'animo di raccontare per ordine tutte le loro agonie e mortificazioni. Anche non si potrebbe dire come uomini potessono durare a quella rigidità: se non ch'essi erano ajutati da Dio, il quale chiamavano di continuo gridando: Domine mandaci lo tuo soccorso in fretta.

Dopo la morte di Arthot io stetti per discepolo con questo Domno e venivami esercitando nell'orazione e nella mortificazione per aver parte con Dio nel suo reame e andarmene a Paradiso, ed essere beato. Ivi ad alquanto tempo partimmi quindi e venni in sulla riva del mar rosso a uno luogo che chiamano di Clisma. Quivi dimorava ritirato in solitudine. Ora conoscendo io lettera egiziaca volli fare memoria e stendere per scrittura la conversione mirabile di questo santo cioè Arthot. Anche traslatai questa medesima in lingua greca, come intendeva quella lingua, acciocchè più gente conoscessono la misericordia che Dio ha inverso li peccatori. Simile feci della vita mirabile di Domno. E tutti voi che leggete queste storie fate orazione per me peccatore a Dio, al quale sia laude e gloria in tutti i secoli de' secoli. Amen.

ONORIA

UN'AUGUSTA DEL V SECOLO

MURATORI, *Ann. d'It.* Milano 1819. — *Historia miscell.*, nei *Rer. ital. script.* Milano, 1723. -- JORNAND., *De reb. get.; De regn. success.* — OROS., *Histor.*, nella *Biblioth. veter. patr.* Venezia, 1774. – OLYMPIODOR., *apud Photium.* — GREGOROVIUS, *Stor. di Roma; Atenaide.* — PHILOSTORG., *Histor. eccles.* — PROSPER. AQUITAN. *Chronic., Opera omnia*, Bassano, 1782. — MARCELLINI COMIT. *Chron.*, nella *Bibl. veter. patr.* — PROCOP., *De bello vandal.; De bello gothic.* — BARON., *Annal. eccles.* Lucca, 1741. — PAOLO DIAC., *De gestis Langobard.*, nei *Rer. ital. script.* — SUIDA, *Excerpta.* — *Cod. Theodos.* — PRISCO, *Excerpta de legat.* — PROSPER. TIRON. *Chronic.*

Le avventure, strane e dolorose, della vita d'Onoria, Augusta ravennate, sono assai attraenti. Il contrasto fra gli istinti appassionati di questa donna, da un lato; dall'altro la riserva impostale dal decoro della Corte imperiale; infine altre circostanze, politico-religiose, non meno gravi: tutto ciò, dico, forma come il fondo e la cornice di un gran quadro, e lo anima in un modo tuttò drammatico. Le colpe e le sventure d'Onoria si confondono coi gravi casi pubblici, fra cui l'Impero d'Occidente si dissolveva, roso da mortali infermità, disgregato da' barbari impetuosi, e profondamente rimutato dal cristianesimo nell'intimo suo organismo.

La melanconica figura dell'Augusta, benchè colpevole, pare si levi tragicamente a protestare, ad accusare; a rappresentarci quasi, nella sua esistenza spezzata, la rovina della Casa del gran Teodosio.

Essa s'accompagna a quelle di altre donne celebri delle due Corti, strette a lei, in vario grado, di parentela: Placidia, Pulcheria, Eudocia, Arcadia, Marina, Eudossia. Nella grande caduta dell'Impero esse vi passano, dirò così, attraverso, agitando vivamente la loro età con le più svariate avventure, con tragici contrasti, coll'avvenenza seduttrice, colla coltura squisita de' Greci, colla pietà, con sottili intrighi, coll'amore e coll'ascetismo, colle colpe e co' delitti....., sembrano il necessario prodotto d'una grand'epoca in piena decadenza.

Evocare, per gli animi ancora fedeli alla severa e mesta poesia del passato, questa sciagurata vita d'Augusta, non mi parve del tutto spregevole; mentre adesso le esagerazioni, non sempre decenti e aggraziate, d'un sano principio, trascinano con sì volgare facilità a impietosire su casi molte volte persino inverosimili, nè degni sempre di ottenere l'attenzione e di suscitare la pietà. Sono invece nobili e sane emozioni quelle che il passato desta in noi, che, volere o no, ne siamo i continuatori e gli eredi, col mettere a nudo innanzi a' sorpresi e curiosi nostri sguardi i varî lati, lieti o tristi, della sua storia. È come un grave appello che arriva ai vivi dal " regno della morte „ — è un riannodare coll'efficacia dei ricordi la catena leggiadra degli affetti umani che s'intreccia così a pietosa ghirlanda; è, in fine, la gentilezza latina, intima e toccante, dell'*Homo sum*.....

I.

Nel 417, a Ravenna, nacque Onoria (1). Il padre, Costanzo Conte, ci è concordemente e con insistenza dipinto dagli scrittori della storia imperiale del quinto secolo come una nobile e grave figura, sostegno dello Stato combattuto; per quanto gli autori cristiani, grati a questo, come ad altri utili e fermi amici della ortodossia minacciata, gli siano stati larghi di meritati encomî. Persona di gran conto e fidato; abile, prode e moderato, era fida custodia al debole Onorio: ci è descritto ancora pronto ed energico in sommo grado, intelligente e saldo nella fede cattolica. Forse la figlia avrà

(1) Si omettono per brevità ed avuto riguardo all'indole di questa Rivista le numerose citazioni, rimandando il lettore alle fonti riportate in principio.

ereditato qualche cosa di queste egregie doti; un certo ardire pronto e risoluto non lo smentì, almeno dal poco che, sventuratamente, sappiamo della sua vita.

Eppure, con tutte queste belle qualità, Placidia, la madre di Onoria e sorella d'Onorio, Cesare ravennate, non voleva decidersi alle nozze col collega dell'imperatore nel Consolato. Il primo gliela aveva destinata in cuor suo, e costui d'altra parte desiderava un connubio utile a tutti. Era questo per Onorio mezzo adatto per ricompensare i non lievi servigi di Costanzo, e ad assicurarsene per l'avvenire, legando il diletto suo Conte alla Casa dell'illustre Teodosio coi dolci e saldi vincoli dell'affetto e del sangue.

Aveva allora Placidia 30 anni, a un dipresso. Forse ella rifuggiva da queste nozze per regale alterigia; forse n'era distolta da quegli interessati, astuti e potenti famigliari che furono sempre la peste ed i cattivi genii della Casa del compianto Teodosio, o da insofferenza e noia di maritale autorità, dopo le aspre prove che umiliarono ed afflissero il suo primo matrimonio. Però l'accorta donna piegò ai voleri del fratello, e le nozze si fecero " fra una gran gioia di tutti. „ Il generale dell'una e dell'altra milizia era già stato fregiato del titolo di Patrizio, ed otteneva poi, fra il plauso universale, quello splendidissimo di Augusto; il che però a Costantinopoli riescì del tutto sgradito.

Placidia ci viene dipinta " bella e casta „ a' suoi 20 anni, quando andò sposa al barbaro Ataulfo; abbastanza ferma nella paterna fede, intelligentissima e, al caso, accorta. Certo è ch'ella sempre seppe adattarsi con cauta e pronta disinvoltura alle avventure più umilianti e perigliose, e pure uscirne incolume, nel porto della regale sua Ravenna.

Ritrasse Onoria della madre l'avvenenza? Forse della madre ereditò il genio delle avventure; il coraggio per affrontarle l'ebbe, col di più di provocarle arditamente.

Nel 421, essendo Onoria di quattro anni, le moriva il padre; così veniva a mancare a tutti un difensore e un sostegno: fu per tutti una sventura. E presto se ne poterono vedere le conseguenze. Nel 423 Onoria, col resto della sua famiglia, dovette abbandonare, a sei anni, in una dolorosa ed umiliante maniera, la natìa città. Fra Placidia e Onorio nacque fiera discordia. Un tal fatto non si saprebbe poi conciliare del tutto con certe voci che Olimpiodoro, pagano, ha raccolte, d'una più che fraterna affezione fra Cesare e la vedova di Costanzo; il che sarebbe anche smentito dalla continenza singolare del pio Onorio. I famigliari dell'uno e dell'altra

(Leonteo, maestro di casa di Placidia, Elpidia, nutrice di lei, ecc., de' quali molto, anzi troppo si fidava l'Augusta), erano divenuti sì nemici da erigersi in fazioni ostili, perturbatrici dell'ordine nella città: in queste contese si mescolarono anche certi Goti, vecchi servitori d'Ataulfo, ed altri, aderenti già a Costanzo; fautori tutti, gli uni e gli altri, di Placidia.

Certo è che Onorio " cacciò „ Placidia coi figli. Un contemporaneo, nella sua Cronaca, parla " d'insidie „ ch'essa avrebbe tese al fratello; di qui lo sdegno d'Onorio, e l'esilio della sorella coi teneri suoi figli.

Secondo quest'autore, essa sarebbe venuta a Roma, e di qui avrebbe chiesto aiuto al suo nipote Teodosio, Cesare di Bisanzio. Tutto ciò è possibile; però è a notarsi che negli altri scrittori non n'è fatta menzione non solo, ma che da questi ultimi i fatti sono esposti diversamente.

Placidia si rifugiò coi suoi bambini a Costantinopoli, dove i parenti l'accolsero con l'affettuoso rispetto che le era dovuto. In quest'anno istesso moriva il pio ed inetto Onorio, e, approfittandone, si levava ad usurpare la corona d'Occidente Giovanni, primicerio de' notai o cancellieri imperiali; il quale, del resto, era più degno del debole Onorio di occupare virilmente il trono del primo Teodosio. Teodosio il giovane, che forse prima era incerto sul modo di contenersi cogli ospiti augusti, e, morto Onorio, forse vagheggiava l'idea (costante e tenace cura questa della Corte bizantina) di riunire Oriente e Occidente ancora sotto un solo scettro, ora volse invece tutte le sue forze a sostenere i suoi parenti contro l'usurpatore ed a rimetterli sul trono di Ravenna.

Le disposizioni tutt'altro che benevole di Teodosio verso Giovanni, e il timore di peggio, spinsero quest'ultimo, poichè potè accertarsene, a cercare, per mezzo di Ezio, l'aiuto di quegli Unni ai quali costui doveva, trent'anni dopo, infliggere la sconfitta delle Gallie. Questi barbari, cupidi e mobilissimi, erano diventati oramai il gran spauracchio di principi deboli, e vi si ricorreva come a materia pronta e infiammabile per tentare novità e vendette; per creare agitazioni; per procurare serî impicci agli avversari, a sè utili diversioni di forze nemiche. Teodosio s'affrettò a mandare contro l'usurpatore il suo duce Ardaburio, pretore, che fu assalito colla sua fanteria e circuito da Giovanni, a Ravenna. Allora Aspare, figlio di Ardaburio, che era venuto col padre a Salonichi, e ivi se n'era separato per passare colla cavalleria a Salona per via di terra, mosse su Aquileia e vi riseppe il disastro toccato al padre.

Sulla flotta messa in mare da Teodosio e arrivata felicemente coi duci suddetti a Tessalonica, era Placidia co' suoi figli, intenta a riacquistare sotto gli auspicî delle armi bizantine Ravenna. A Salonichi al " nobilissimo „ Valentiniano, l'imperatore conferì titolo d'Augusto, e sinò da quel giorno si stabilì il matrimonio di costui con Eudossia, figlia di Teodosio e della greca Atenaide; in questo stesso anno 424 anche Placidia ebbe (di nuovo) titolo d'Augusta. Era questa serie di titoli, d'onori, di lieti progetti un compenso alle patite sventure; uno stringere i legami dell'affetto fra le due Corti; arra di felice avvenire contro i comuni nemici, e, sopra tutto, un fortificare in Ravenna la posizione politica e ufficiale di Placidia e de' suoi, scossa per l'audace tentativo di Giovanni.

Essi se ne stavano in Aquileia, afflitti per la prigionia d'Ardaburio, quando la venuta di Candidiano, altro duce e nestoriano zelante, li rallegrò e li incoraggì, chè costui recava notizie di lieti successi. La fortuna delle armi imperiali in fine sorrise agli esuli; ed ai felici successi, secondo qualche scrittore cristiano, era stato propizio persino il cielo, venendo in aiuto di Aspare, ch'erasi mosso su Ravenna, con opportuni miracoli; secondo altri, l'arte e l'inganno de' Bizantini, duce Aspare. Vero è che questi duci, di cui uno, Candidiano, era nestoriano, e gli altri due, secondo il Baronio, ariani, era ben difficile che trovassero grazia presso i cristiani di allora, proclivi naturalmente a vedere nella vittoria de' cattolici imperiali di Ravenna, piuttosto il soccorso diretto del cielo, anzi che il valore o l'astuzia di quei capitani.

Nè, a rendere più gradito il trionfo, mancarono le paure e le ansie: nel tragitto l' imperiale famiglia corse pericolo di naufragare, quando la tempesta colse la flotta d'Ardaburio — ne scampò, si può dire, quasi per miracolo; Placidia dovette passare ben tristi momenti in Aquileia, quando era ancora incerto l'esito di quella guerra, in cui era impegnato l'avvenire suo e de' suoi.

Lo sventurato primicerio de' notai fu vinto e preso, e tradotto in Aquileia innanzi all'Augusta irritata. Gli venne troncata una mano e in questa foggia miserevole fu esposto sur uno sgraziato " asinello „ ludibrio a miserabili " istrioni „ nel circo, finchè lo si fece morire. L'imperiale famiglia potè finalmente rivedere, dopo due anni d'assenza forzata, la capitale che aveva però il grave torto di essere stata fedele alla causa del valente Giovanni. La povera città fu abbandonata al saccheggio di feroci soldatesche e vi scontò dolorosamente il suo nobile fallo.

D'Onoria che allora aveva 8 anni, all'incirca, non è fatto cenno

negli autori, toltone quello della *Miscella*, dove — per errore — leggesi HONORIO anzi che HONORIA. Non è però a dubitare che essa abbia attraversato tutte le scene, liete e tristi, della fuga, dell'esilio e del ritorno. Divise co' suoi cari i dolori e forse l'umiliazione della ospitalità bizantina; le alterne vicende della lotta, la gioia del ritorno e la festa del trionfo. E dovette la fanciulla ricordarsi per molto tempo delle paure mortali del naufragio a stento superato: al suo occhio curioso di bambina dovettero forse riuscire nuove le scene, fra il comico e il tragico, che umiliarono la fine dell'usurpatore, e al suo orecchio sorpreso e turbato dovette pure giungere come un'eco del saccheggio della sua città natale.

In una iscrizione sacra a Ravenna era fatta menzione di Onoria. È una pietra votiva che la madre, Galla Placidia, terminata la bella basilica di S. Giovanni Ev., vi fece porre, probabilmente non molto dopo l'anno del naufragio, 424, per esservi scampata co' suoi figli. In quella iscrizione Onoria è chiamata AUGUSTA (1); questo titolo le è dato anche in una moneta di quel tempo.

Questi pochi anni, dal 423 al 425, pieni come furono di gravi casi, devono avere impressionata vivamente e agitata la tenera età d'Onoria; iniziandola insieme ad una precoce esperienza della vita.

II

Più tardi Onoria, già dodicenne, dovette assistere, più o meno direttamente, ad uno de' soliti brutti intrighi di Palazzo che molte volte si mutavano in tragedie. Era una lotta di astuzia che s'impegnò fra due potenti ambiziosi: Ezio e Bonifacio Conte. Al suo nobile rivale, il futuro eroe de' Campi Catalauni tendeva sottili e mortali insidie. In una Corte di donne e di fanciulli si disputavano influenza, onori, ricchezze. Intrigo immorale, se mai ve ne fu, fra le cui miserabili fila restò presa la stessa Placidia, ingannata solennemente da Ezio: troppo accorta per non prendere parte a questi giuochi perigliosi, troppo debole per evitarne i danni.

Tutto ciò, in fin de' conti, fruttò all'Augusta il tradimento di

(1) ..... *Et filia sua Grata Honoria Augusta — Liberationis pericul. maris votum solvit*... Muratori, *Thesaurus novus inscriptionum*. Milano, 1742, vol. 4, pag. 1878.

Bonifacio e la perdita dell'Africa. Ingannata da Ezio, non vide altro scampo che punire il delitto col delitto, in una Corte credula e ingiusta, dove il suo nemico era onnipotente, chiamando di Spagna quei Vandali, pessimi fra' barbari che poi divennero il flagello d'Italia, di Roma e della povera casa del primo Teodosio; i Vandali, " razza avida, perfida... „ (1). Questo immorale spettacolo di eterni intrighi, dove nulla consolava ed elevava l'animo in aere più sano e puro, non poteva influire che sinistramente sullo svolgimento morale dell'Augusta giovinetta, circondandola d'un ambiente agitato e fosco, per quanto invece potesse riuscire ad iniziarla alle aspre lotte della vita.

In questa tenzone incessante di tristi, d'audaci e d'astuti, ella doveva pur finire collo attenuare in sè stessa il senso del retto e dell'elevato, col non vedere che il successo, non aspettando il trionfo che dalla forza e dall'astuzia, riserbando a queste ultime il plauso che è dovuto soltanto alla virtù ed al diritto.

Nemmeno sull'educazione che Placidia procurò ad Onoria, si hanno notizie dirette. In origine l'indole dell'educazione che s'impartiva alle giovinette latine di elevata posizione, era — senza che per ciò vi si trascurasse la coltura della mente — sopra tutto pratica, come richiedeva il genio di razza e l'indirizzo politico dello Stato romano. L'elemento religioso vi aveva la sua parte e considerevole, sempre però subordinata agli intendimenti famigliari e politici, piuttosto ch'esservi fonte d'intimo perfezionamento morale, come poi impose il cristianesimo: era una educazione soda e conservatrice più che brillante ed elevata. Per essa la vergine, delizia della casa paterna, diventava alla sua volta una rispettabile matrona, decoro di una nuova famiglia; sposa e madre di cittadini e di guerrieri. Varie novità vennero in seguito modificando, durante l'Impero, questo ingenuo e severo indirizzo educativo d'un tempo: la squisita coltura de' Greci, le alte idealità del cristianesimo, e le influenze demoralizzatrici dell' Oriente.

L'educazione della madre d'Onoria è a credere non sia stata trascurata; è noto con quanta cura l'illustre Teodosio, ammiratore di valenti letterati, provvedesse all'educazione de' suoi figli, segnatamente di Arcadio. Al tempo di Onoria, Ravenna, pure in mezzo a continui trambusti politici e militari, doveva essere, al pari delle altre considerevoli città dell'impero, un centro di coltura, letteraria

(1) Oros., *Histor.* È vero per altro che i Vandali, tenacissimi nell'arianesimo, erano odiati naturalmente dai Cattolici.

sovra tutto, anche per la sua condizione di capitale dell'Occidente. Non vi dovevano mancare le scuole di retori e di grammatici, fra i quali si sceglievano i maestri degli Augusti. Senza possedere l'alta coltura di Costantinopoli dove fioriva il sapere de' Greci, Ravenna che s'avviava anche ad essere un sempre più importante centro nella circoscrizione ecclesiastica, doveva favorire lo studio delle buone lettere, in un tempo nel quale l'ordine latino de' preti non aveva ancora fatto divorzio dalla vecchia sapienza umana de' nostri padri. Le lettere classiche si coltivavano ancora con intelligente affetto nelle scuole degli ecclesiastici e nei chiostri, e le lotte accanite, filosofico-teologiche, contro le eresie, obbligavano il sacerdozio ortodosso a scendere in campo, armato, fra l'altro, di varia e buona dottrina. Nel secolo VI la coltura ravennate doveva essere ancora considerevole, se il gentile poeta trevisano, Fortunato, si era " educato a Ravenna nell'arte de' grammatici ". Egli poi divenne e rimase uno de' migliori rappresentanti dell'arte latina, morente nella barbarie del medio-evo. Non vi dovevano allora mancare i lieti e signorili convegni, l'eleganza, anzi la raffinatezza della vita civile, come a Roma ; i divertimenti e gli spassi che gli austeri scrittori cristiani rimproverano sempre alla società del loro tempo, quasichè in ciò essa si serbasse ostinatamente pagana.

La dimora poi di Ravenna non doveva essere forse nè molto gradita, nè molto salubre, almeno in confronto di molte altre italiche città, e questo precipuamente in conseguenza delle particolari sue condizioni topografiche. Onorio, disamorato della gran Roma, pauroso forse della crescente influenza del suo vescovo, sempre pauroso de' barbari, s'era nascosto più che non risiedesse a Ravenna, sicura in mezzo alle difficili ed estese sue paludi. Tale ce la descricono Procopio e Giornando, verso la prima metà del VI secolo : distesa nell'umida bassura, involta nella melanconia delle paludi che l'attorniavano, incerta fra terra e mare e di un accesso quanto mai penoso, anche per l'alterno moto delle maree: " Dista la città dal mare, scrive il primo, due stadî (1) ; non è marittima, nè pare che facilmente vi si possa appressare una flotta od un esercito terrestre. Le navi non possono accostarsi al lido per le secche che s'avanzano in mare per 30 stadî .... Acque di fiumi..... e stagni circondano la città e ne tengono lontane le milizie..... La mattina il mare si stende sulla spiaggia per un buon tratto..... e permette così alle navi d'in-

(1) Lo stadio , di cui parla Procopio , corrisponderebbe a poco più di 100 metri.

vadere la terra ferma; di sera si ritira e toglie così il tragitto già consentito. „ Di modo che l'accesso alla città diveniva oltremodo incomodo ed egualmente penoso era lo scostarsene. I legni carichi di passeggeri e di mercanzie dovevano attendere pazientemente il beneplacito della marea e il tragitto si compiva in parte a forza di braccia spingenti le barche.

" ..... Alla città (scrive Giornando), che è fra le paludi e il mare...., si va per un solo accesso...., dalla parte dell'ovest...., per uno strettissimo passaggio..... Acqua derivata dal Po corre per mezzo della città. Sulla sua foce che formava un bellissimo porto,.... credevasi, secondo Dione, stanziare, in sicurissimo sito, la flotta..... Ora..... ciò ch'era porto, è amplissimo giardino, pieno d'alberi..... Vi ha una triplice città, e ognuna delle tre gode di diversa e propria postura: una sul mare, CLASSIS; l'altra, RAVENNA (più verso terra), e la terza, CESAREA, fra l'una e l'altra; molle pianura, ricca d'arena, adatta a' trasporti.... „

Stando a quanto ci racconta il greco Procopio che fiorì al tempo di Belisario, l'indirizzo della educazione data da Placidia al figlio Valentiniano, sarebbe stato tutt'altro che serio e sano. Il principe imperiale fu cresciuto " dalla madre fra effeminate mollezze e così voluttuosamente „ che " sino da fanciullo venne su tristissimo. „ Era molto addentro nella famigliarità di " curiosi indagatori di veneficii e di magie. Fra adulteri amori s'abbandonava a vita viziosa oltre ogni dire, sebbene avesse moglie bellissima „.

Il Muratori (Annali, vol. 4) non aggiusta gran fatto fede alla verità di questa breve ed eloquente pittura de' costumi giovanili dell'Augusto. Osserva che Procopio, greco, era ostile a' Latini. Questa ostilità è innegabile, anzi non si può disconoscere che Procopio, sotto certi lati — la credulità fra l'altro (v. la favola del pesce imbandito a Teodorico e somigliante al morto Simmaco, ecc., JORNAND., *De bello goth.* lib. 1, c. 1) — scemi da sè stesso autorità a' suoi racconti. D'altra parte non è meno vero che questo autore non ha mancato di tessere le lodi di varii personaggi latini; fra gli altri, di Teodosio I. D'Onorio accenna anche alle buone qualità, ecc. Nè ha poi mancato d'essere più che severo co' suoi Greci, per quanto stessero in alto: Giustiniano e Teodora, Belisario e la sua donna.

Se ciò che Procopio narra, è vero, a tale viziata educazione partecipò forse anche l'Augusta Onoria, sorella del principe? E in questa supposizione, sino a che punto? E quali ne furono le conseguenze? Che l'educazione della giovinetta potesse riuscire sempre in tutto morale, in quell'ambiente agitato e nero degli eterni intri-

ghi di Palazzo, pare non si possa ragionevolmente ammettere. D'altro lato, in Placidia, donna di forte ingegno, era un animo regalmente altero e forse ambizioso, sentimenti questi che coll'andar degli anni si fortificavano d'una crescente ortodossia. Forse il cuore non era la qualità che più si notasse nell'illustre donna, chè la naturale sua sensibilità muliebre e materna, dovette tanto quanto essere attutita in mezzo ai tanti e gravi casi dell'agitata sua vita; in mezzo agli urti e agli attriti continui della vita di Palazzo, dove ferveva la lotta incessante di tanti cupidi e astuti ambiziosi. Dovette anzi venirsi in lei svolgendo un potente desiderio di vivere queto e decoroso, obbedita e temuta, da vera figlia del gran Teodosio: un egoismo sapiente e calcolatore.

Che in Placidia non fosse un cuore molto tenero è una supposizione che potrebbe fors'anco essere avvalorata da un fatto, cioè dal contegno ch'essa tenne rispetto a Serena, la vedova di Stilicone, sua parente, a Roma, durante l'invasione di Alarico. La giovinetta abbandonò, freddamente " spietata „ l'afflitta matrona, la concaptiva, al Senato, che, fra pauroso e sdegnato, credette poter vedere nella vedova di Stilicone l'eccitatrice d'Alarico, per trarre così vendetta sulla Corte d'Occidente, dello spento consorte e delle figlie rimandatele dal loro marito, Onorio. Placidia, che pure avrebbe dovuto giovare all'addolorata donna, sua compagna di Palazzo, la abbandonò impassibile al suo destino.

In Corte di Ravenna crebbe e s'educò la giovinezza d'Onoria. In mezzo al cerimoniale minuto e rigido importato dall'Oriente e modellato su quello che regolava la Corte dei despoti di Persia, la gentilezza severa e pronta del " sangue latino „ s'adulterava nella volgarità d'asiatiche mollezze. In verità quei poveri principi, con tutti i loro errori, destano quasi un senso di pietà; spiati e raggirati in Corte, fra traditori e tiranni rinascenti a ogni passo, coi barbari sempre minacciosi, sono proprio i veri rappresentanti d'uno Stato e d'una società dissolventisi, sebbene sia giusto riconoscere ch'essi non facevano che subire le conseguenze inevitabili della debolezza, dell'inerzia e della inettitudine vinte dalla forza operosa e destra di cortigiani astutissimi.

In mezzo a tanta rovina degli ordini politici e morali dell'antico Stato e della società antica, s'elevava, rifugio degli stanchi e dei vinti, con linee austere e grandiose la ideale " Città di Dio. „ Tutto oramai ne parte e tutto vi ritorna. Gli scrittori cristiani del V secolo, sulle orme del gran Vescovo d'Africa, consideravano l'Impero come uno stromento della Provvidenza; i barbari come una

punizione meritata e i principi in tanto stimabili e benedetti, in quanto sosterranno la Chiesa nascente all'ombra dell'Impero morente, arca nuova nel grande naufragio contro le eresie odiate e pericolose.

Il cristianesimo coi suoi principii pietosi di fraternità, con le seducenti promesse dell'oltretomba, colla sua riforma dell'intima coscienza, colla sua legge d'universale carità, era bene penetrato in Corte, ma più ch'esservi causa di sano rinnovamento, di fronte al genio pratico di Roma e al despotismo sistematico e sapiente, vi si veniva foggiando piuttosto ad elemento conservatore ed unitario. Tirava esso a sè le forze vive della giovane ortodossia, se ne nutriva e le volgeva a suo pro. Capo della nuova religione di Stato, come dell'antica, era pur sempre Cesare.

Questo connubio del cristianesimo ufficiale e dell'autocrazia imperiale traspare chiaramente da molte lettere di Augusti del V secolo. Placidia scrive così a Teodosio: " ... egli è anche a por mente con ogni diligenza a ciò che non sembri sotto di noi sminuirsi ciò che in altri tempi .... si è custodito, e che, per gli odierni esempi, non nascano scismi fra i vescovi e la Chiesa Santa. „

Altrove, in una lettera a Pulcheria, Augusta bizantina, è afflitta perchè sa " ..... che a' nostri tempi la cattolica fede è stata turbata; quella fede che, dal tempo del divo Costantino, nostro padre, i nostri maggiori ..... avevano saputo serbar pura ... „

Il papato che ora comincia a delinearsi come istituto gerarchico e universale, subisce il cesarismo e bada a organizzare saldamente la Chiesa. Cresciuto di forze, raccoglierà l'eredità autoritaria e mondiale dell'Impero, la continuerà con altri intenti e sotto altre forme e con altri modi; mentre quest'ultimo, sospetto e avversato, per influenza di greca speculazione e per istinto di conservazione combatteva con armi teologiche a pro della gelosa autocrazia.

III.

Sino al 434 Onoria resta, per così dire, nell'ombra. In questo anno n'esce bruscamente, eroina sedicenne d'una avventura umiliante per i suoi, dolorosa e feconda di sventure per lei. Marcellino Conte, uomo di Stato, che scrisse la sua Cronica circa un secolo dopo, ci narra il fatto nella sua cruda realtà, con linguaggio arido

e rapido, quasi sospinto a passar oltre fra i molti casi pubblici di cui è intessuta la sua raccolta: " Onoria, sorella di Valentiniano imperatore, sedotta da Eugenio suo ministro, ne rimase incinta; cacciata di Palazzo, mandata dall'Italia a Teodosio principe, *eccitava* Attila contro l'Impero d'Occidente. „ In queste nude frasi v'ha tutto un dramma. Un altro autore, il goto Jornandes, vescovo — di Ravenna? — che fiorì verso lo metà del VI secolo, vi accenna pure, a proposito del regno di Valentiniano e delle imprese d'Attila: " . . . . Onoria consumò con Eugenio, suo procuratore, il fallo che non aveva potuto commettere con Attila. „ Dalle notizie di Giornando parrebbe altresì che l'Augusta, " costretta a custodire l'onor suo per il decoro della Corte . . . „ volesse darsi in braccio al re degli Unni e che, ardente com'era, si fosse data ad Eugenio, quasi come al primo venuto. Altrove questo vescovo, con linguaggio duro e incisivo, direi quasi di confessore, non solo s'addentra nel fatto, ma ne dà — a modo suo — la spiegazione: " . . . Perchè, *si diceva* che quest'Onoria, mentre per ordine del fratello era tenuta sotto custodia per decoro della Corte, mandato segretamente un messo, avesse invitato Attila, per averne protezione contro la fraterna possanza: cosa altamente riprovevole, procurarsi a costo di pubblico danno libertà di libidini. „

Esposto e spiegato così, il fatto non riesce molto chiaro a ben comprendersi. Come supporre nell'Augusta sedicenne tanto audace e calcolata tristizia? Nè Attila, allora, era venuto sì in fama da potere essere da lei vagheggiato liberatore e signore; nè Onoria era ancora caduta sì in basso fra i dolori e le sventure della sciagurata sua vita da avere realmente bisogno di fare appello alla cupida ambizione del barbaro.

Del fatto, così troppo strano e gravissimo, niuno degli autori parla in questo modo. Gli è perciò necessario attenersi all'arido, troppo arido racconto, di Marcellino, autorevolissimo storico.

Onoria si rivela una natura assetata d'amore, di libertà; esuberante e ribelle, eppure costretta a moversi nella cerchia per lei pesante e gelida e angusta della vita spiata e regolata di Palazzo. Tutto ciò per altro è forse appena una supposizione. Ma dove i documenti sono, sventuratamente, scarsi e, d'altra parte, il dramma intimo è evidente e attraente, la fantasia è sedotta a colmare le lacune e a costruire, sia pure con tenui materiali, un edificio.

Queste povere creature, vittime d'istinti ribelli, s'esaltano e spingono audacemente la colpa al delitto, attraverso la passione. La coltura venuta all'Augusta dall'alta sua posizione, le esigenze

della regale sua nascita e le nobili idealità del cristianesimo doveano certamente salvarla dalle sorprese brutali e volgari d'una tresca, ma l'indomabile sua natura e la stessa insoffribile vita di Palazzo poterono invece trascinarvela.

In quella società l'amore era per la giovinetta semplicemente ministro di nozze, o tributo fatale alla bellissima delle dee, nel fervore ingenuo della lieta giovinezza. Questo sentimento " nudo in Grecia e nudo in Roma „ non si era ancora circondato di quel non so che di delicato e di poetico, fra cui in tempi mutati, educati a una letteratura sentimentale, si svolgono i moderni nostri amori.

La colpa d'Onoria fu a Ravenna punita con rapida e fredda severità. Noi ora possiamo esserle più indulgenti; accanto alla colpa noi vediamo assidersi l'umiliazione e la sciagura, e svolgersi il dramma amoroso. Tutto ciò ci impietosisce quasi e ci seduce a cercarne con pietosa curiosità la causa: in questa nostra, sia pure più fiacca natura, si fa strada persino una vaga simpatia per questa creatura colpevole ed infelice.

Il fallo d'Onoria era gravissimo innanzi agli occhi de'suoi parenti e tutto concorreva a chiudere nel loro animo l'adito all'oblio ed al perdono. L'Augusta avea gravemente offeso quel " decoro di Corte „ di cui essi erano naturalmente i gelosi custodi. Eppoi, nella casa del primo Teodosio v'era una vera e propria tradizione, iniziata già da lui stesso, di continenza devota. Questa dote in Onorio era preclara; sebbene, in ordine a ciò, i frequenti encomii de' cristiani possano per avventura essere un po' esagerati, trattandosi di principe sì arrendevole e tenero della ortodossia. Anche a Placidia è accordata lode di decorosi e devoti costumi, che si facevano sempre più rigidi quanto più andava innanzi cogli anni. Ella, anzichè pensare ad invitar barbari, vittima dell'invasione, aveva però saputo volgere con arte egregia il nobile Ataulfo piuttosto a pro dell'impero, che a'danni. E, se aveva amato, non poteva forse andare superba di mariti tali, quali l'illustre Costanzo e il generoso Ataulfo " cospicuo per mente e per forme? „ In questa Augusta, agli istinti indomabili che erano il retaggio triste della ribelle Onoria, prevalevano probabilmente alterezza e ambizione; questa istessa diversità d'indole doveva forse rendere imperdonabili innanzi agli occhi della madre ferita e umiliata in tutte le delicate sue suscettività di donna e d'Augusta, i falli della figlia.

Perchè la si mandò a Costantinopoli? Forse per una specie di deferenza verso quella Corte ch'era come la più autorevole; dalla

quale s'erano pure avuti beneficii; cui si ricorreva nel bisogno; con la quale l'amicizia si faceva sempre più stretta e cordiale. Parve questo alla madre sdegnata il miglior mezzo per allontanare da sè un oggetto d'onta e di dolore. Infine a Bisanzio, sotto gli occhi vigili della severa sua parente, la vergine Pulcheria, la giovinetta amorosa avrebbe espiato nella solitudine il suo fallo. Dovette dunque Onoria, reietta dal Palazzo, dare l'addio alla sua natale città, dove era corsa la parte più bella della sua vita; cui si connetteva il ricordo cocente e pur caro della passione e della colpa.

IV.

In quella Corte, accanto ad una gran cura della ortodossia ufficiale e romana, regnava una pietà ed una devozione tali da darci l'idea d'un " Monastero. „ Anima di quest'ambiente dove l'elemento principesco si conciliava col claustrale e dove però, a tempo e a luogo, non mancavano intrighi e tragedie, era la sorella di Cesare, l'Augusta Elia Pulcheria che alla venuta di Onoria aveva 35 anni. Colta, attiva ed anche energica, ciò che in lei sopra tutto notavasi era uno spirito di devota e minuta pietà degno del più rigido chiostro. Che altre forme poteva prendere l'elemento cristiano, pietoso e democratico per sua natura, attraversando il despotismo cesareo e il cerimoniale di Corte, per potervisi adattare, se non quelle dell'ascetismo e della devozione?

Pulcheria è l'idolo degli storici cristiani per l'odio costante e operoso delle eresie, per la protezione accordata alla Chiesa ortodossa, per i costumi monacali che sapeva sul trono conciliare con alterezza ed energia regali. In quest'essere singolare, almeno per noi, misto di sacro e di profano, ciò che più colpiva era una scrupolosa continenza, persino ostentata, sebbene la cronaca, che diremo scandalosa, di Bisanzio, avesse un poco offuscata questa fama verginale con sue dicerie su certe relazioni della severa Augusta e dell'elegante e amabile Paolino, il ministro potente della Casa imperiale. Il Baronio riprodusse, da un'aurea moneta di privato museo romano, l'effigie di Pulcheria. Sono tratti di matrona più che matura; severi, direi quasi duri, quali si potrebbero attribuire a qualche temuta e rigida abbadessa di grande chiostro medievale. Conoscendo l'indole dell'Augusta, lì ne ve-

diamo come la conferma, sì che Pulcheria pare quasi animarsi sotto i nostri sguardi e ancora sgomentarci.

Già nel 416, Attico, vescovo di Costantinopoli, aveva dedicato alle figlie di Arcadio, Arcadia e Marina, che con la sorella Pulcheria davansi a vita casta e devota nel decoroso e attivo raccoglimento de'loro appartamenti, un libro " assai egregio sulla fede e sulla verginità „ dove " è combattuta la eresia di Nestorio. „ Tutto ciò però non impediva alla virile sorella di Teodosio, a lui stesso e ad altri della imperiale Famiglia, d'essere implacabili; ne sono un esempio le tragiche morti del rapace e intrigante Crisafio, eunuco; spento " per ordine „ della " beata „ Pulcheria, del gentile Paolino, e d'altri sciagurati, travolti fra gli odii e gli amori di Palazzo.

Questa sua rigida onestà di vergine devota, Pulcheria spingeva alla ostentazione e agli estremi. Chè, morto Teodosio e assunto all'impero per opera sua il grave Marciano, " persona di gran conto, necessario non solo all'esercito ma anche alla Chiesa, „ essa posegli come condizione al possesso della corona e della sua mano " che rispettasse la sua verginità „. Ne aveva fatto solenne voto a Dio, " scritto sulla tavola dell'altare..., in santa Sofia... „ E le sorelle imitarono questo esempio, docili e devote; e vergini, al dire di vari autori, vissero e morirono.

In Corte, è appena necessario l'avvertirlo, questo grand'ardore di devota pietà che trasformava il palazzo in chiostro, s'accresceva non poco nell' ardente lotta per le eresie. In queste gli Augusti, specialmente la virile Pulcheria, vedevano una specie di attentato contro la unità politica e territoriale dell'Impero, allora sì minacciata da pretendenti e da barbari, e contro la gelosa autocrazia, di cui sentivano sempre maggiore il bisogno: già Nestorio era stato condannato in un sinodo, da 200 padri; eguale condanna aspetta Eutiche e quanti altri saranno per attaccare la rigida ortodossia del vescovo di Roma.

Questo concetto dell'autocrazia identificata per così dire colla ortodossia per pietà di donna cattolica, e per saldo istinto conservatore d'Augusta, domina tutta la corrispondenza epistolare di Elia Pulcheria. Scrivendo a Leone papa, così ella s'esprime: "... io poi, e così pure il pacifico imperatore mio consorte, rimanemmo e rimarremo fermi nella pura fede, lontani da tutto ciò che la corrompe e da ogni ria opera... „ — "... Così piacque al nostro piissimo imperatore, mio consorte, che i vescovi... convengano in una città... e... secondo le tue proposte, trattino, come esige la fede e la cristiana pietà,.... della cattolica fede.... „

In una epistola di Leone a Pulcheria (pag. 144 dell'VIII vol. dei cit. Ann.): " .. Si tolga alla eretica perversità ogni forza, la qual cosa può farsi coll'aiuto della tua pietà ..... „ Il Papa desidera sapere da lei per lettera " se le esortazioni .... per la conversione degli eretici abbiano giovato ..... „ Si rallegra poi per le lettere di lei, " ..... dalle quali chiaro appare quanto tu ami la fede cattolica e detesti l'errore degli eretici ..... „ Lo stesso Teodosio, buona e debole tempra d'uomo che ci ricorda le pallide figure del padre Arcadio e dello zio Onorio, educato accuratamente e diretto dalla forte Pulcheria, non sfuggì a quest' ambiente di devota santità, anzi pareva fatto per adattarvisi mirabilmente. Storici bizantini, come Socrate e Sozomeno, ci hanno lasciato, forse un po' adulandolo, un ritratto interessante di questo principe: " ..... Sofferente calori e geli, digiunava di frequente ..... per devozione, sì che il palazzo pareva tramutarsi in *monastero*. Alzatosi per tempo, iva alle sorelle e vi diceva le sacre laudi. Sapeva a memoria le Scritture sante e, al pari di un sacerdote, poteva, discutendo, tener testa a qualche vescovo ..... Raccoglieva coll'ardore di un Tolomeo Filadelfo sacri codici .... Tutti superava in pazienza ed in clemenza ..... Con tutto ciò non mancava di difetti: mobilissimo, lo si rigirava per ogni verso; aveva poi l'abitudine di firmare carte non lette ..... „

In mezzo a questi divoti la bella Atenaide, culta figlia dell'erudito Leonzio, filosofo ateniese, portava dalla città immortale di Minerva, un' aura di grazia e di gentilezza squisite. Alla pagana avvenente e giovinetta era ben noto il linguaggio delle " vergini Muse. „ Il dotto suo padre l'aveva " istruita largamente „ ed ella " scrisse ..... poemi ..... „ Convertita e battezzata, questa gentile concittadina di Platone che la fortuna amica aveva sollevato sul trono di Bisanzio, dovette e seppe, intelligente com'era, adattarsi al nuovo ambiente cristiano, vivere quasi sempre in pace colla potente Pulcheria che l' aveva innalzata sino al talamo di Teodosio, e pigliarvi degnamente il suo posto. La pagana gentile divenne una zelante cristiana, senza per ciò rinunciare al culto diletto della divina arte de'carmi: nel 439 la troviamo pellegrina a Gerusalemme, custode devota e magnifica di reliquie di Santi.

Figuriamoci ora la colpevole Onoria capitare in mezzo a queste divotissime persone. Il suo fallo difficilmente poteva trovar grazia innanzi a quegli Augusti, mentre l'opposta virtù formava la loro compiacenza e il loro vanto. La vergine che s'era lasciata sedurre,

doveva essere trattata come una monaca indegna che avesse infranti i suoi voti.

E così fu: un carcere (claustrale?) divenne la sua dimora, e vi dovette espiare i dolci amori di Ravenna (1): alla sventurata la natale città dovette assediare l'accesa fantasia con cari ricordi, nella noia mortale della solitudine. Poi, amara come uno scherno, potè giungere alla povera prigioniera l'eco di quelle feste dell'amore, fra cui si celebravano a Costantinopoli le nozze di quel suo fratello Valentiniano che la teneva rinchiusa e della vaga Eudossia, figlia quindicenne di Teodosio e d'Atenaide, o Eudocia. Mentre l'infelice si consumava nel suo carcere, un'altra giovinetta, superba dello sposo imperiale, solcava con lui l' onde dell' Ionio splendidissimo, e dopo un anno entrava solennemente in quella Ravenna, d' onde Onoria era stata ignominiosamente scacciata; dove Placidia avrà atteso con affettuosa impazienza una nuova figlia, la nuora " bellissima „ (2).

V.

L'Augusta difficilmente poteva rassegnarsi a trascorrere la sua giovinezza nell'inazione insoffribile d'una clausura che per lei riesciva peggiore d'ogni altra cosa. In quelle ore pesanti ella ideò e preparò la sua liberazione: fece appello al " ferocissimo „ re degli Unni, ch'era in armi sul medio Danubio; poderoso e ostile. In un tempo di barbariche invasioni i figli errabondi del Nord avevano costretto i signori del mondo ad una dolorosa e frequente consuetudine delle compagnie armate. E non potendosi i Germani vincere colla forza, si disarmavano con l'astuzia, anzi le forze impetuose de'medesimi si volgevano a pro dell'Impero: inermi contro le arti di una civiltà superiore, la subivano. Barbari nella Chiesa, nell' esercito, nell' amministrazione, dappertutto: non s'era forse visto Stilicone, vandalo, onnipotente a Ravenna, proteggere Onorio del forte suo brando e imparentarsi, e non una volta, con Cesare? Ed Ezio, il prode vincitore di Châlons S. M. non era forse sì ad-

(1) *Miscell.*, XIV, 98: " dum *districte* servaretur „. — Jornand., *De reb. get.*, c. 42: " *inclusa* „.

(2) Procop., *De bello vandal.*: " *forma praecellentissimam* „. — *Miscell.*, XIV.

dentro nella tortuosa sua politica co'barbari, da non potersi ben dire se più se n'abbia servito o li abbia combattuti? E la stessa Placidia, nel 423, aveva forse potuto sfuggire all'accusa di avere tese " insidie „ ad Onorio, valendosi dei barbari?

Ciò poi che Onoria sapeva della vita della madre sua e gli stessi racconti di quest' ultima, più che paura potevano persino destare nella giovinetta una malsana curiosità di questi barbari. Il materno esempio la eccitava e l' ammaestrava. L' avventuroso pellegrinaggio di Galla Placidia fra i barbari aveva avuto un lieto fine ed essa, spiegandovi tutto il suo accorgimento muliebre e latino, s'era fatta rispettare dai fieri duci visigoti, Alarico, Ataulfo e Vallia non solo, ma aveva saputo volgere a suo senno l'animo di Ataulfo.

Se modo v'era, per cui Onoria prigioniera potesse riavere la libertà, certo era quello da lei tentato, e ciò fa onore al suo ingegno: ella, ciò è a notarsi, mostrò di conoscere bene addentro Attila. Già dall'anno 422 gli Unni avevano invasi i paesi danubiani; venuto il potere in mano d'Attila e Bleda fratelli, Teodosio non potè avere pace che comprandola. Nel 441 invasero i barbari le provincie illiriche e negli anni successivi si spinsero, rapinando e devastando sino in Tracia. Gli imperiali ebbero la peggio, il Bosforo era minacciato e l'imperatore non potè salvare la capitale che a prezzo d'una pace umiliante e costosa; cessione di paesi a sud del Danubio, grossi tributi pagati e consegnati al nemico i molti prigionieri romani che dagli accampamenti unnici si erano rifugiati nelle vicine città dell'Impero. Le forti mura di Costantinopoli, guaste non poco dal terremoto del 447, si rialzano ed alle stesse è in gran parte affidata la salvezza della capitale, come quella di Roma è riposta in quelle d'Aureliano.

In mezzo allo scambio d'ambascierie reso necessario dalle invasioni formidabili degli Unni sul suolo dell'Impero, Attila s'era conquistata una terribile fama, aumentata a dismisura dalle paure e dalle favole popolari e da tutto ciò che realmente v'era negli Unni di strano e di temibile. Fu allora che Onoria, dal fondo del suo carcere, vide in Attila un liberatore, uno sposo. Audace sogno di mente esaltata nelle sofferenze, appello supremo alla libertà e all'amore. L'Augusta forse servendosi di qualche ambascieria, offriva ad Attila la sua mano, con quella parte d'Impero occidentale e di ricchezze che vi andavano congiunte. Vi univa, pegno della data fede, il suo anello. Lo strano messaggio venne mandato ad Attila per mezzo di persona fidata, che forse si unì a qualche ambascieria

diretta appunto al campo degli Unni: " per legatos „ scrive, genericamente, intorno a ciò Prisco, contemporaneo e compagno di Massimino ambasciatore bizantino ad Attila, verso il 448. D'un servo fidato parlano concordemente vari autori, usando le parole: " clientulo-eunucho. „ Nè è cosa improbabile che, a meglio esprimere ad Attila il suo pensiero, in affare sì importante, l'impaziente fidanzata gli abbia mandato anche uno scritto. Sarebbe util cosa il potere stabilire con precisione l'anno di questa imbasciata d'Onoria al re barbaro. Marcellino Conte, sotto l'anno 434, scrive nella sua cronaca che l'Augusta " ..... *eccitava* Attila contro l'impero d'Occidente. „ In questo *eccitava*, nuda e vaga frase, e che perciò sta appunto quasi in opposizione a quel preciso " *concepit* „ che precede, è a vedersi designato un tempo indeterminato.

Solo dopo lunga reclusione l'Augusta si dovette sentire spinta a romperla, a qualunque costo. Allora appunto Attila si leva nella sua terribile potenza di conquistatore e impaurisce seriamente la Corte di Oriente. Onoria lo sa, e se ne giova, con audace e pronta risoluzione.

L'insistenza minacciosa e ricisa di Attila nel chiedere l'esatto e sollecito adempimento delle offerte d'Onoria che per lui erano vere e proprie promesse e serie pretese, oltre che essere del tutto consentanea al carattere del Re, non si può ragionevolmente separare per un lungo tratto di tempo dall'epoca in cui l'Augusta gli aveva mandato quel messo fidato. La grande importanza che Attila annetteva al matrimonio di Onoria con lui, non si può separare dalle lusinghiere offerte di quest'ultima e dalle ripetute richieste del Barbaro: sono tre fatti che si seguono con logica rapidità, si completano e si spiegano. L'offerta d'Onoria toccava con mano sicura le più riposte e poderose corde dell'animo d'Attila: cupidigia e ambizione di barbaro di genio.

In un tempo in cui l'Impero era, si può dire, rappresentato da donne, la mano dell'Augusta ravennate dischiudeva al gran conquistatore le porte di que' magnifici orizzonti imperiali che tanto solleticavano le sue ambizioni: essere il Cesare barbarico del vinto Impero era per lui il coronamento d'un edificio di vittorie e di conquiste, e non era niente al di sopra dei piani smisurati del rapace suo genio d'invasore.

VI.

Lo sposo invocato con sì audace impazienza dall'augusta captiva, ci è da varii autori descritto accuratamente. " Superbo nel portamento, girava alteramente qua e là gli occhi, spirando e ostentando quasi potenza con gli stessi moti del fiero suo corpo; vago di guerra, ma insieme cauto nel combattere, oltremodo ingegnoso ne' progetti, pietoso verso i supplicanti, amico a chi gli si fidava. Di bassa statura, ampio il petto e grossa la testa, aveva piccoli gli occhi, rada la barba e i capegli mezzo canuti; naso camuso e terrea la pelle, portava l'impronta della sua origine (1). Nato per la rovina del mondo, terrore di tutta la terra, impauriva tutti, non so per qual potere, essendosi sul suo conto diffusa una terribile fama. „ Lo stesso scrittore, sulle tracce di Prisco, descrive la mobile città d'Attila, immenso accampamento di legno: " . . . . . un villaggio ampio come città, dove s'innalzavano mura di legno, di polite tavole, d'una salda compagine. . . . . ; ampie sale stendentisi largamente all'intorno, e portici disposti riccamente . . . . . : pareva una reggia. „ Superstizioso e insieme accorto lasciava credere — " magnanimo com'era „ — che il brando di Marte, scopertogli a caso da un pastore, fosse per lui un barbarico palladio di vittoria e di potenza. La più bella pittura d'Attila e del suo campo è quella che ci ha tramandata un testimonio oculare, il greco Prisco, che verso il 448 fu in Ungheria, ambasciatore al re degli Unni. La reggia d'Attila costrutta in legno ben lavorato, torreggiava sur una altura, pittoresca per aerie torricelle, bella d'una rusticana eleganza, e di legni torniti e scolpiti; al di sotto, all'intorno, si distendevano ampiamente le lignee case de' suoi duci, taluno dei quali aveva adottato già i molli e fastosi costumi della società dell'Impero, come si pare dal bagno dell'unno Onesegio, costruito artisticamente e con grande dispendio da maestri romani, con pietre trasportate sino dalla " Peonia. „

Nel campo de' barbari regna la più generosa e profusa ospitalità, e primo a darne l'esempio e le norme lo stesso Attila; virtù questa delle genti primitive e delle società militari. Frequenti ban-

(1) Allude lo storico alla favolosa opinione del suo tempo sulle origini degli Unni, nati da mostruosi congiungimenti delle streghe scitiche con gli spiriti o demoni delle steppe.

chetti, veramente omerici per profusa magnificenza, nei quali però è serbata una cotale etichetta o cerimoniale, dove hanno parte principale brindisi copiosi e ripetuti di rito, in onore e a rispetto d'Attila che, grave, impassibile, assiste e presiede alle cene.

Agli ambasciatori bizantini Massimino e Prisco, ospiti graditi, i principali fra gli Unni vanno a gara nell'offrire una copiosa ospitalità che ai Greci, più sobri e di gusti più delicati, doveva riescire curiosa e strana non solo, ma pesante. Una ricca donna degli Unni ch'era stata moglie di Bleda e in casa sua faceva in quella serata gli onori della stessa, offre cortesemente agli inviati di Teodosio " belle donne „: offerta, aggiunge Prisco, ch'essi credettero ben fatto di non accettare. Questi inviti si seguono rapidamente per parte degli Unni più ricchi e le loro donne vi hanno una parte cospicua, e vi adempiono con sì cortese e lusinghiera grazia ai doveri dell'ospitalità che i due greci ne rimangono soddisfatti: Onesegio e la sua donna, Recca una delle mogli del Re, Cerca, altra sposa d'Attila, ecc.

A rallegrare i conviti giocondi non mancano canti, giuochi e scede ridicole di buffoni. Rozzi bardi " vengono innanzi al Re e gli cantano certi versi composti a ricordare le sue vittorie e il suo valore. „ Giovinette " bianco vestite „ levano " inni barbarici „ innanzi ad Attila; così la dolce arte de' carmi, sì naturale all'uomo primitivo, allieta il campo di questi fieri barbari.

In mezzo a tanta festa e a sì ricca mostra di ostentate ricchezze, rapite nelle vinte città dell' Impero, Attila serba sempre il contegno calmo, severo e sobrio del principe, del giudice, del guerriero. Egli cibasi " di sole carni, su taglieri di legno riquadro „ e mentre " agli altri convitati erano apprestati piatti e tazze d'oro e d'argento, il bicchiere d'Attila era di legno. „ Semplicissima era poi la sua veste, nè distinguevasi quasi dall'altre. " Nè la sua spada era a vedersi per eleganza; i suoi calzari e i freni del destriero non erano ornati, come quelli degli altri guerrieri, di preziose gemme.

Dove Attila non serbava la temperanza solita, era nell'amore, che ne'barbari vincitori e — mi si passi la parola — romanizzantisi, trasmodava in brutali licenze. Già la poligamia, con ogni peggiore libertà di costume, era una consuetudine unnica: usi e costumi che poi si raffinavano infamemente al contatto della corrotta civiltà de'Romani in piena decadenza. È ributtante e appena credibile ciò che ci racconta Prisco, cioè del matrimonio di Attila con la " figlia Esca, sebbene avesse già altre mogli, chè le leggi barbariche il consentono. „

Pochi altri tratti di Prisco basteranno a darci una esatta idea d'Attila.

Astuto e cupido, non tanto per sè, quanto per i suoi, " trovava sempre nuovi e vani pretesti, e cercava sempre occasioni nuove di ambascierie, incaricandone coloro che voleva godessero della romana liberalità „; e se è assetato d' oro, non è per il gusto volgare dell'avaro, per ammassarlo, come dilettavasi cotanto di fare il goto Teodato, ma perchè l'oro è il nerbo della guerra.

Da vero barbaro, Attila era iracondo e, ne' primi impeti, sfrenato. Della forza ed autorità sue aveva un grande concetto; contraddetto o contrariato, s'abbandonava a feroci scoppi d'ira, il che doveva rendere ancora più orrendo il tetro suo volto :..... " E subito voltosi a Bigila e chiamandolo bestia impudente, si lagnava.... „ Altrove è detto " ardente d'ira. „

Però, accorto e intelligente com'era, sapeva frenarsi a tempo, rispettare ciò ch'era a rispettarsi e usare persino de'riguardi. "..... E fra alte grida urlò l'avrebbe fatto crocifiggere ed esporre agli avoltoi, se l'aspra sua ira non fosse stata lenita dalla riverenza dovuta alle persone degli ambasciatori. „ Come tutti i despoti barbari era sensibilissimo a grossolane adulazioni che avevano il merito di raggiungere il più alto grado dell'iperbole ; mercè le stesse il colpevole poteva ottenere grazia e favore : "..... Rispose Caridaco essere al mortale difficile cosa venirsene al cospetto di un Dio. E se niuno può misurare con occhio immoto l'astro solare, come potrassi accostarsi al massimo degli Iddii ? „ E così potè costui conservare sè e le cose sue.

Infine, la nota dominante in questo strano miscuglio di egregie e di rie qualità, era una grand'ambizione, a' cui calcoli egli tutto sottometteva, anche i più dolci e puri affetti : le relazioni di Prisco, fra l'altro, ne sono piene. La morte del suo fratello Bleda non era forse da ascriversi alla medesima? Persino l'affetto che portava al più amato de' suoi figli, il giovinetto Irnach, che " accarezzava „ e " mirava con sereno e lieto sguardo, „ vi s'ispirava, chè eragli stato predetto da certo " vate „ la sua stirpe sarebbe stata ristaurata da quel fanciullo.

Ecco, quale esce dalle note di Prisco la figura d'Attila, che Onoria, come una di quelle castellane desolate e belle de'romanzi medioevali, attendeva ansiosamente. E veramente la vita della Augusta ci trasporta quasi in pieno medio-evo, e ce ne sembra un preludio lontano ; ai tempi ariosteschi, fra " ..... le donne, i cavalier, l'armi, gli amori. „ Ma qui trattavasi di ben altro che favole ; gli

attori del gran dramma erano vivi: la dama era una vera Augusta, e il suo cavaliere nientemeno che Attila, che la leggenda disse poi *Flagello di Dio.*

VII.

Nell'anno 450, in Roma, ad Onoria moriva la madre, Galla Placidia Augusta: donna di forte ingegno e di grande animo. Anche di costei il Baronio reca, dal solito museo privato romano, un'aurea moneta. Sono tratti nobili e belli di matrona, cinta le chiome di serto e di gemme, col monogramma di Cristo sul destro braccio e una corona sospesa sul capo; sul rovescio una, non bella, vittoria alata che colla destra impugna la croce. In quest'anno istesso morì pure Teodosio il giovane, e poco dopo l'Augusta deve avere mandato ad Attila ad offrirglisi, perchè appunto ora, verso il 451, Attila si move a richiederla.

Diffatti, appena la morte di Teodosio fu risaputa dal re degli Unni, che allora venne anche a cognizione " de'fatti d' Onoria „ il Barbaro mandò due ambascierie. I legati spediti al " Signore dell'Occidente, gli annunciarono la promessa di matrimonio fatta ad Attila dall'Augusta (1); quelli che mandò al nuovo Cesare di Bisanzio, dovevano definire la faccenda de'tributi pattuiti. Gli uni e gli altri tornarono senza avere conchiuso nulla. Valentiniano ai primi rispose " non potere Onoria essere moglie di Attila, perchè era già sposa d'altri (2). — " L'impero non spettarle affatto „ — " L'impero de'Romani spetta agli uomini, non a femmine. „

L'imperatore bizantino rispose ai secondi non volere occuparsi di tributi che il suo antecessore, non lui stesso, aveva pattuiti. Se Attila si fosse contentato di questa soluzione, l'avrebbe riccamente donato, se poi volesse all'Impero portare la guerra, avrebbegli risposto con armi ed armati; mezzi per farlo non mancargliene: risposta degna di Cesare.

Da queste notizie di Prisco, contemporaneo e autorevolissimo, vedesi come allora Onoria era maritata. È facile immaginarsi lo sdegno e lo sgomento delle due Corti, specie di quella di Ravenna, quando s'intese Attila richiedere in matrimonio l'Augusta, preten-

(1) Prisco, *Excerpta*, " ... ἑαυτῷ πρὸς γάμον κατενεγγύησε ... „.

(2) *Idem*, " ... Ὠνωρίαν αὐτῷ ες γάμον ἐλθεῖν μήτε δύνασθαι ἐκδεδομένην ἀνδρί ..... „

dere a parte dell'Impero e ad imperiali ricchezze. Questa sciagurata sorgeva dal suo claustrale ritiro per tirare addosso all'Impero il flagello temuto d'Attila. Cattiva figlia e cattiva romana, si rendeva colpevole di un nuovo e più grave fallo: nientemeno che d'alto tradimento; e chi lo commetteva era la nipote del gran Teodosio! Ravenna era in serio imbarazzo. Però allora si dovette pensare anzi tutto a rimediare a questo nuovo passo falso ed audace di Onoria: salvo poi, cessato il pericolo, a punirnela severamente ed a metterla per sempre nella impossibilità di ritentarlo.

E rimedio fu la netta risposta di Valentiniano e il ripiego d'un matrimonio (simulato?), cui la sciagurata dovette pur adattarsi, con uno sposo che dev'essere stato del tutto insignificante, perchè ci è affatto sconosciuto. Dopo, scongiurato il gran pericolo, l'Augusta dovette probabilmente adattarsi ad una reclusione ancora più severa: Pulcheria era ancora viva, era imperatrice e più che mai al caso di spiegare verso la colpevole tutto il rigore dell'energico animo.

Attila era incerto sul da farsi: altamente irritato, non sapeva " quale „ dei due Imperi, " pel primo „, aggredisse. Finì col volgersi verso Occidente; non solo contro Italia, ma anche contro i Goti e i Franchi: contro i primi per ottenere finalmente Onoria; contro gli altri, per avere amico Genserico, col quale meditava una gran lega a danni dell'Impero: formidabile lega, anche se si ponga mente alle eminenti qualità di Genserico, che ne facevano per Roma un nemico pericolosissimo: " .... era il re de' Vandali ... di mediocre statura, zoppicante per una caduta da cavallo, di grande animo, parco di parole, sprezzatore de' piaceri, torbido nell'ira, cupido di possedere, abilissimo ad eccitare, a spargere semi di contese, pronto ad aizzare .... „

Attila, prima di movere alla guerra, " mandò di nuovo ambasciatori in Italia, per chiedere Onoria „. Sosteneva avergli l'Augusta data promessa di matrimonio, e in prova di ciò diè ordine ai suoi legati " di mostrare l'anello (1) ch'ella avevagli mandato „. Invitava Valentiniano a cedergli quella parte d'Impero ch'era d'Onoria; dicevagli ciò essere cosa giusta, e l'Augusta esserne privata solo per la cupidigia e l'avarizia fraterna. Ma Cesare stette saldo nel diniego di prima, e Attila, devastata Italia, tornò in Pannonia e vi preparò la gran guerra contro l'Impero ed i Visigoti delle Gallie, alleati di quest'ultimo.

(1) Prisco, *Excerpta*, " ... τὸν παρ' αὐτῆς πεμφθέντα δακτύλιον ... „.

Un'altra volta, nel 452, l'ultima, Onoria ricompare, o almeno il suo nome, per poi scomparire, e per sempre, dalla scena. Attila, vinto da Ezio e dal visigoto Teodorico nell'ampia pianura di Châlons s. M., tornò in Pannonia, risoluto però a riassalire e a devastare l'Italia, che eragli noto essere poco men che sfornita di milizie. Per la via del Friuli venne in Val di Po, e, prima delle italiche città a sostenerne l'impeto, fu la forte e popolosa Aquileia, presa e distrutta miseramente " dalle fondamenta „. L' " inferocito „ Attila si gitta sulla bella pianura padana e vi si abbandona a un " pazzo „ furore. Deciso di movere su Roma, erane distolto forse anche dall'esempio di Alarico, che poco sopravvisse alla presa città. Mentre se ne stava così infra due, gli giunge, a un passaggio del Mincio, la tranquilla ambasciata di papa Leone. Mutato pensiero e tornato a più miti consigli, tornò verso il Danubio, minacciando " all'Italia peggiori sventure, se non gli si consegnasse Onoria „ e quanto le spettava.

Questo connubio stavagli veramente a cuore. Forse, vago come era di avvenenti donne, la calda sua fantasia potè essere eccitata dal desiderio d'Onoria, che era forse, o se la figurava, o gli veniva abilmente dipinta come erede della materna bellezza. Così ai motivi politici potevano forse unirsene de' personali. Onoria era a lui sconosciuta e gli si offeriva col prestigio potente dell'ignoto e di quella fosca ed equivoca aureola che le avevano tessuta intorno le molte dicerie sul suo conto, ed egli della sua forza aveva un grande concetto ed erano ardenti i suoi appetiti.

L'Augusta dovette essere, vivo Attila, custodita severamente sì, ma le si dovettero pure usare certi riguardi, sempre per quel gran timore d'Attila che la considerava come sua sposa e ad ogni costo la voleva. Nella sua solitudine potè, anzichè accasciarsi nell'inazione d'un fallito tentativo, nutrire qualche speranza, e ciò è più consentaneo all'intraprendente e ribelle indole sua. Con ansiosa curiosità potè seguire il corso delle strepitose gesta del re degli Unni, che per tre anni, dal 451 al 453, riempì l'Impero della sua fama terribile.

La morte del Re, che lo colse sul Danubio, nella notte di liete nozze con la bella Ildegonde (1), venne a rompere per sempre l'audace e passionato sogno dell'Augusta ravennate, a spezzarne bruscamente la vita agitata di sofferenze, e ricacciarla nell'ombra e nell'oblio: essa allora aveva 36 anni.

Morto Attila, cessò ne' parenti dell'Augusta il timore del gran

(1) Il suo vero nome è, secondo Jornand., *De reb. get.*, Ildico.

barbaro e l'infelice, che aveva tirata sul loro capo tanta tempesta, si dovette abbandonare freddamente al suo destino. Dopo l'anno 453 non si fa più cenno alcuno d'Onoria nella storia imperiale del V secolo; gli scrittori, i cristiani sopratutto, dovevano considerarla sotto una luce sinistra e per gli errori della sua giovinezza amorosa, e per le sue relazioni con Attila, il gran nemico dell'Impero e delle genti latine.

Morì Onoria di morte naturale nella sconsolata solitudine d'un carcere? O le venne forse abbreviata la sciagurata esistenza (1)? Su tutto ciò è assoluto il silenzio della storia: sull'Augusta l'oblio del suo tempo scese come un coverchio di tomba, a separarnela da' suoi contemporanei, dalla cui memoria scomparve del tutto.

Erede forse di egregie doti de' suoi illustri genitori, il nobile Costanzo e la ingegnosa Placidia, l'energia dell'animo intraprendente non spiegò utilmente in una decorosa palestra; o non potè, o non seppe. Cresciuta nell'ambiente fosco e malsano degli intrighi e delle tragedie di Palazzo, ebbe agio a svolgervi piuttosto le tristi anzi che le buone qualità dell'indole passionata e avida di movimento, sì che finì alla colpa e al delitto: essa esprime schiettamente uno Stato ed una società in piena dissoluzione, nè si sa se più è degna di biasimo o di pietà.

Il Baronio ci presenta ne' suoi Annali, traendo anche questa dal solito Museo privato (2), l'unica aurea moneta romana d'Onoria Augusta. Sul diritto è il mezzo busto della principessa, cinta le chiome opulenti di serto e di gemme, col monogramma di Cristo sul destro braccio; sul rovescio quel monogramma è ripetuto in mezzo a gemmata corona, con doppia inscrizione (3).

Questa medaglia deve essere stata coniata probabilmente prima del 434, anno in cui Onoria cadde, e per sempre, in disgrazia della Corte. Conferma questa supposizione l'effigie istessa dell'Augusta: tratti giovanili, direi quasi, ridenti, più che regolari o nobili, quali spiccano sul volto di Placidia, la di cui fisionomia l'Augusta riproduce vagamente e con grazia.

D. Largajolli.

(1) Questo dubbio è sollevato dal Muratori, nel vol. 4° dei cit. Ann.

(2) Baron., Annal. Eccles. cit., vol. VIII, pag. 168. Il Museo è quello del canonico romano D. Lelio Pasqualini.

(3) *D. N. Just. Grat. Honoria P. F. Aug. — Salus Reipublicae com. ob.*

LA FAUNA NELLE GRANDI PROFONDITÀ MARINE

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

In questi ultimi tempi numerose esplorazioni delle grandi profondità marine hanno, come è noto, condotto a scoperte di straordinaria importanza per la scienza, la quale in quelle misteriose plaghe liquide rinvenne un mondo sconosciuto. La conquista del fondo del mare è del tutto moderna; poco prima della metà di questo secolo sarebbe stato tenuto per pazzo colui il quale avesse emesso l'idea che potessero esistere organismi viventi a 5 chilometri di profondità nell'Oceano. Il Forbes coi suoi scandagli in varie località aveva osservato un rapido diminuir della vita coll'aumentare della profondità, e come conseguenza delle proprie osservazioni aveva dato quale estremo limite di possibilità di vita, nel mare, la profondità di 420 metri. E una quantità di considerazioni avevano preceduta e consolidavano l'opinione del Forbes: la enorme pressione, la mancanza di luce, l'immobilità dell'acqua, l'assenza di piante, erano cose tutte che indiscutibilmente doveano opporsi allo sviluppo di qualunque organismo. Tutto questo era così evidente di per sè, che a niuno veniva in mente di renderlo anche più palese con ricerche e scandagli; se qualche volta da grandi profondità veniva per caso tratto alla superficie del mare qualche animale, spiegavasi tale singolarità ammettendo che egli, morto, era man mano andato scendendo verso il letto del mare.

Tutte queste supposizioni bruscamente caddero allorquando nel 1860, spezzatosi il cavo sottomarino che univa la Sardegna all'Alge-

ria, e giunti per esame alcuni frammenti di esso al professor Milne-Edwards, questi rinvenne, aderenti alla sua superficie, numerosi individui che non solo vi avevano vissuto ma vi si erano sviluppati e moltiplicati. Alcuni di tali esseri erano sconosciuti, altri appartenevano a specie estinte, e così rivelavasi l'esistenza di una fauna là dove precisamente la si era creduta impossibile. Per la scoperta del Milne-Edwards la scienza aveva innanzi a sè tutto un nuovo ed immenso campo di esplorazione, ed il mare, scrigno già racchiudente sì grandi tesori pel naturalista, mostrava di tenerne celati ancor più grandi e preziosi. Col 1867 incominciarono le spedizioni per lo studio delle profondità marine; a questo scopo s'inventarono e si perfezionarono appositi strumenti, atti a esplorare ed a raccoglier tutti gli esemplari occorrenti alle speculazioni dello studioso. L'importanza dei risultati ottenuti in queste spedizioni andò sempre aumentando; basterà per questo, tralasciando per brevità le antecedenti, citare la spedizione dello *Challenger*; e finalmente le due recentissime del *Travailleur* e del *Talisman*.

È di quest'ultime due che più particolarmente noi qui terremo parola, non solo perchè le più recenti, ma anche perchè dei lavori in esse eseguiti vennero date ampie notizie e descrizioni preliminari, dalle quali togliemmo gli appunti qui riuniti. Per il prezioso materiale raccolto in queste due ultime campagne talassografiche si è avuto un nuovo e felice pensiero. Lo si riunì, lo si ordinò in un locale del Museo di storia naturale di Parigi, ed il pubblico potè visitarlo, ammirarlo e prendere interesse a così ricco tesoro scientifico, frutto di tanti sagrifici, prima che andasse diviso per gli studi speciali.

Le prime esplorazioni si fecero col *Travailleur* nel golfo di Guascogna; successivamente le si estesero al bacino occidentale del Mediterraneo visitando le coste della Spagna, della Provenza, della Corsica, dell'Algeria, del Marocco e lo stretto di Gibilterra; nell'estate del 1882 lo stesso *Travailleur* spinse le proprie ricerche sino alle isole Canarie. La campagna compiuta dal *Talisman* nel 1883, fu destinata a esplorare l'Atlantico, specialmente studiando la costa africana fino al Senegal, e le vicinanze delle isole del Capo Verde, le Canarie e le Azzorre, ed il mar di sargasso. Sul *Talisman* tutti gli strumenti necessari alle ricerche talassografiche erano stati con ogni cura preparati e perfezionati; un cavo d'acciaio solido e flessibile, capace di sostenere una trazione di 4 tonnellate e mezzo, poteva arrotolarsi su di un grande verricello mosso dal vapore. Parimenti a vapore erano tratte dal mare le reti e le draghe; termometri a co-

lonna spezzata scendevano nella profondità voluta, rovesciandosi e segnando la temperatura ambiente al dato momento. Così pure a un dato istante spezzavansi i tubi immersi nel mare e nei quali era stato fatto il vuoto, raccogliendosi in essi i campioni dell'acqua a varie profondità. Una macchina elettrica permetteva d'illuminare, mediante lampade Edison, le tenebre degli abissi marini.

Mano a mano che si raggiungono strati sempre più bassi del mare la temperatura si abbassa, la luce manca. Le grandi vallate oceaniche sono percorse da correnti che dai poli dirigonsi all'equatore; gli abitatori del liquido elemento cercano quello strato che loro conviene e ivi rimangono. Molti di essi sono ciechi e guidansi col tatto, coll'odorato, coll'udito; sovente per questo sono muniti di lunghe antenne. Altri hanno occhi sviluppati non solo, ma anche fosforescenti, che rompono il buio circostante; in alcuni tale fosforescenza estendesi a tutto il corpo. Per la mancanza di luce la vita vegetale ben presto si arresta: basta per questo una profondità di soli 250 metri; agli animali perciò che vivono più in basso il nutrimento vegetale, secondo il Milne-Edwards, deve elaborarsi alla superficie e piovere in certo modo nelle sottostanti e cupe regioni. E pur tuttavia, malgrado l'assenza di luce, gli esseri che vivono laggiù rivestonsi dei più ricchi e più splendidi colori, che uniti alla naturale fosforescenza, ad una meravigliosa eleganza di forme, fanno di tali bizzarri animali le vere gemme dell'Oceano.

Laggiù esistono animali strani e sconosciuti, e specie conosciute ma di dimensioni colossali in confronto a quelle che esistono alla superficie; si rinvengono là gli ultimi rappresentanti di famiglie estinte, o di specie di cui gl'individui ci erano apparsi sepolti da secoli e secoli negli strati geologici. Al variare delle profondità marine variano gli esseri che le abitano; ogni strato presenta condizioni particolari di vita e perciò non vi ha pericolo che possano facilmente mescolarsi; le divisioni sociali sono nel mare ben nette.

Numerose e belle varietà di spugne vivono nel fondo dell'Oceano; tra quelle esposte a Parigi e citate nella relazione del Rivière, è rimarchevole il genere *Holtenia*, di cui lo scheletro ha la particolarità di esser formato da sottili aghi di silice limpida come cristallo. Con tali aghi l'animale si fissa nel fango, e la loro puntura è dolorosa e non esente da pericolo; le varie specie hanno forme diverse, a sfera, a coppa, ecc. In alcune (*Cladorhyza*) gli aghi silicei sono ravvolti a spira, e su di essi è distesa la sostanza organica; altre invece hanno lo scheletro formato come un piccolo alveare, elegantissimo e candido, costituito da cristallo di rocca. Anche i

coralli appariscono abbondanti ed a profondità sinora credute impossibili al loro sviluppo, vale a dire sino a 5000 metri. Essi presentano una grande varietà di tinte dal rosso vivo ben noto al color violaceo; certe specie poi (*Caryophillia*) hanno una speciale analogia per i loro caratteri con alcuni coralli fossili dell'epoca terziaria.

Egualmente a grandi profondità si raccolsero numerose Attinie o rose di mare, dai vivacissimi colori e dalle forme bizzarre, che fanno somigliare questi animali a fiori bellissimi. Si rinvennero parimenti vari pentacrini e alcionii trasparenti, e gorgonie ramificate e ricoperte di piume viventi, e stelle di mare dagli smaglianti colori. Caratteristiche abitatrici di alcuni degli abissi dell'Oceano sono le oloturie di enorme grandezza, che col nome di *trepang* formano pei cinesi e pei malesi cibo assai ricercato e del quale essi fanno una pesca ed un commercio assai esteso; di tali oloturie alcuni generi nuovi presentavano un intenso color violetto, altri un color bianco latteo, altri color di rosa portavano sul dorso una specie di pinna erettile in forma di ventaglio.

Si ebbero anche numerosi esemplari di molluschi dei quali alcuni, sinora creduti caratteristici soltanto delle regioni artiche, si pescarono invece nelle acque profonde alla latitudine del Senegal. Tra i gasteropodi è notevole un *dentalium*, sinora conosciuto allo stato fossile nel pliocene dell'Italia; ed un altro individuo di grandi dimensioni, il *dentalium ergasticum*, pescato a 2000 metri di profondità tra il Marocco e le Canarie, che catturato vivo e immerso nel fango marino, bruscamente si contrasse e morì.

I crostacei abitano in grande numero le profondità marine e se ne rinvengono sino oltre i 5000 metri. Tra essi vanno menzionati i paguri o granchi eremiti; questi animali, come è noto, nascondono per difenderla, la parte posteriore del loro corpo molle e indifesa entro una conchiglia, che si portano poscia appresso come un casotto. Ora il povero paguro non trova a grandi profondità conchiglie abbastanza capaci pel suo corpo, in guisa che dovendosi adattare a ciò che rinviene, la conchiglia non è più un casotto ma diventa per lui una specie di berretto. Alcuni di questi paguri che abitano le profondità medie introducono la parte molle del loro corpo entro una colonia di anemoni viventi, ed hanno così il vantaggio che la loro casa ambulante cresce con essi. Dei granchi vennero alla luce varie specie nuove, tra le quali alcune galatee di cui gli occhi atrofizzati eransi cangiati in spine.

Lasciando i crostacei e venendo ai pesci dei quali si pescarono numerosi esemplari nella campagna del *Talisman*, è da notare che essi giungevano sempre alla superficie del mare non solo morti, ma anche deformati per l'espansione dei gas interni. Il Milne-Edwards osserva che in generale la loro pelle era brunastra e viscida; le squame, poco solidamente fissate, facilmente cadevano. I loro muscoli, per ragioni che in appresso considereremo, apparivano flosci; le ossa si trovarono spugnose e poco resistenti; tutti gl'individui erano muniti di occhi ben sviluppati, dei quali l'animale può servirsi per le placche e per la muccosità fosforescente del suo corpo. Le pesche dettero abbondanti esemplari di squali, di dimensioni assai variabili; alcuni di questi animali vivono nel mar sargasso e nei filamenti dei fuchi ravvolgono le uova che galleggiano poi liberamente sulle onde. Si studiarono questi sargassi che devono la loro proprietà di galleggiare a piccole vessichette piene d'aria, e che privi di radici e di organi riproduttori, sembrano perpetuarsi per gemme. Gli ammassi galleggianti di questi fuchi non formano davvero, come dicevasi, un impedimento al procedere dei navigli; essi orientansi secondo la direzione dei venti, e in mezzo alle alghe vive una moltitudine di animaletti che assumono tinte differenti, a seconda del colore del mezzo in cui abitano.

Col discendere delle reti negli strati liquidi sempre più profondi s'incontrarono i *Macrurus*, i *Melanocephalus*, poi i *Malacocephalus* e i *Bathypterois* dalle pinne natatorie trasformate in organi di tatto; si fece infine l'importante cattura di quel bizzarro animale, vivente nel fango, al quale si dette il nome di *Eurypharynx pelecanoides* per la sua somiglianza alla testa del pellicano. Questo strano pesce, sconosciuto prima del 1882, sembra tutto bocca; lo si direbbe un imbuto di cui il beccuccio terminante a punta fosse straordinariamente allungato. Mentre tutto l'animale è lungo circa 47 centimetri, le mascelle soltanto ne misurano quasi 10; ambedue rivelano al tatto leggere granulazioni, ma di veri denti non ne esistono che due, alti due millimetri, nella parte anteriore della mandibola inferiore, foggiati a rampino. Come nel pellicano, la parte inferiore della bocca è costituita da una membrana cutanea, vasto sacco ove si accumulano gli alimenti, e dove sembra che subiscano una parziale digestione. Gli organi locomotori dell'animale sono ridotti a due piccolissime natatoie, ed una serie di spine percorre la linea dorsale e la ventrale, mentre il corpo termina in una specie di ripiegamento membranoso, quasi coda rudimentale. Ha dai due lati e dietro la bocca due piccoli orifizi per cui

esce l'acqua che giunse alle branchie interne; questo pesce non possiede vescica natatoria.

Tutto ciò di cui abbiamo riferito riguarda quasi esclusivamente la parte che spetta agli studi zoologici, e diffatti le spedizioni fatte sinora parevano specialmente destinate a studiare la fauna delle profondità marine, mentre alle altre osservazioni era lasciato un posto secondario. Ora questo va modificandosi, ed i vari rami della scienza speculativa, mediante i loro cultori inviati con queste spedizioni, si arricchiscono di numerose indagini, e raccolgono una serie di fatti nuovi dai quali un giorno si potrà con sicurezza trarre conclusioni del più alto interesse scientifico. Una questione che si è cercato sempre di risolvere è stata quella della natura del fondo del mare. Nella spedizione del *Talisman* non solo gli scandagli agirono continuamente, ma in abbondanza si raccolsero gli esemplari del fango formante il letto del mare. Gli scandagli, ad esempio, rivelarono che il fondo del mare di sargasso, costituito da un fango di origine vulcanica e contenente detriti di pietra pomice, doveva formare una grande catena vulcanica parallela alla costa africana, e della qual catena erano punti emergenti le isole del Capo Verde, le Canarie, Madera e le Azzorre. In generale il fango marino appariva composto da foraminifere, esseri microscopici di cui occorrevano 120 mila per fare un centimetro cubo. Di esse il numero aumentava colla profondità; si raccolsero pezzi di roccie diverse di cui alcune portavano impronte di fossili, e finalmente ciottoli levigati e striati. Secondo il Milne-Edwards la presenza di questi ciottoli caratteristici, a 700 miglia dalle coste europee, dovrebbe spiegarsi ammettendo che fossero caduti sul fondo, non già trasportati e rigati per effetto delle grandi correnti, ma trasportati dai ghiacci galleggianti che nell' epoca quaternaria scendevano a squagliarsi nell'Atlantico.

Per ciò che si riferisce alla natura del fondo delle grandi profondità marine, vogliamo occuparci un po' estesamente di un lavoro recentemente pubblicato dal Renard; in esso l'autore per le proprie asserzioni si riferisce agli studi completi eseguiti sul materiale raccolto durante la campagna dello *Challenger*.

I depositi pelagici formansi là dove le sedimentazioni del littorale cessano di deporsi; in media questa distanza può valutarsi a 300 chilometri. Il Renard divide in due specie il fondo marino; il primo di natura organica, il secondo di origine chimica e che formasi dove nè l'azione organica nè l'azione meccanica delle acque possono far risentire i loro effetti. Nei sedimenti pelagici si rivela

l'immensa attività degli organismi microscopici, e vi hanno parte non lieve le diatomee, dotate di una grande resistenza in causa della loro membrana. I naturalisti dello *Challenger* raccolsero tra il 50° ed il 60° parallelo S. un fango che seccato dava origine ad una farina bianca di aspetto siliceo, e che rivelavasi formato da avanzi di diatomee. Le varie ricerche fatte proverebbero che tra il 50° e l'80° parallelo formasi un fango siliceo composto degli avanzi sopra menzionati, e di quelli di radiolarie e di spongiari.

Se poi si ricerca in quali condizioni si sviluppano meglio queste piante dall'inviluppo siliceo, si trova che abbondano nei mari più freddi, dove le foraminifere esistono in numero minore; vicino allo sbocco dei grandi fiumi, nelle plaghe ove abbonda la pioggia, là insomma ove per l'aggiunta di acqua dolce diminuisce il peso specifico dell'acqua marina.

Abbiamo citato le radiolarie; anch'esse tolgono all'acqua l'elemento calcare e, morte, cadono sul letto dell'Oceano. Nell'abisso esistente fra la Nuova Guinea ed il Giappone si dragò un fango puramente formato da radiolarie, e da questo sembra dedursi che simili depositi silicei sono caratteristici delle grandi profondità. Quando si passa a studiare il fondo della zona media dell'Oceano, che comprende circa 110° di latitudine, lo si trova composto dai sedimenti calcarei delle foraminifere, e in generale a sole profondità medie. Si osserva che le foraminifere a guscio calcare vanno diminuendo quando dall'equatore si procede verso i poli, e ciò facilmente spiegasi in causa del variare della temperatura della superficie del mare. Ma il fatto ha grande importanza per questo che dimostrando come le foraminifere vivono a deboli profondità, e cadono solo dopo morte sul fondo del mare, si può stabilire il nesso che lega i depositi d'origine organica, a quelli dovuti all'attività chimica dell'Oceano.

Nelle ricerche dello *Challenger* si rilevarono a grandi profondità depositi di argilla senza traccia di organismi calcarei; il fango a globigerine si converte gradatamente in una marna grigiastra, e poi in una sostanza argillosa che, collo scomparire delle conchiglie, assume un colore rossastro. Ora gli avanzi organici certamente cadono su questo fondo; per ispiegare come avviene l'eliminazione degli organismi calcarei in fondo all'Oceano, il Renard ricorre all'azione dell'acido carbonico che presso al fondo si trova in condizioni straordinarie di pressione. Sarebbe l'acido carbonico, del quale è stata constatata la maggior quantità che le zone inferiori liquide contengono in confronto alle superiori, quello che unito all'acqua agirebbe da dissolvente sulla sostanza calcarea.

Nelle grandi profondità del mare la draga non raccoglie che una speciale argilla rossastra priva di avanzi di altri organismi. Ora l'esame di tali argille le mostrò colorate dal ferro e dal manganese; come impalpabile, quando è molle, l'argilla s'indurisce asciugandosi. Per decantazione se ne ottiene un residuo di particelle minerali, non rotolate, tra le quali al microscopio distinguonsi avanzi di minerali vulcanici, frammenti di roccie eruttive e residui silicei di organismi. Si suppose dapprima che tali depositi argillosi fossero trascinati dai corsi di acqua gettantisi nell'Oceano, e provenissero anche dalla prolungata erosione delle coste. Ora a questa ipotesi facilmente si oppone che i depositi argillosi in questione si rinvengono su grandi estensioni, e là dove l'agitazione delle onde non può giungere a trasportare il minuto materiale sospeso nell'acqua. Il Renard, collegandosi all'opinione di John Murray riferisce la produzione dell'argilla alla decomposizione di elementi vulcanici mobili. Tali elementi provengono dalle eruzioni, ed ultimamente il piroscafo l'*Emirne* incontrò a 50 miglia da Batavia un banco di pietre pomici galleggianti che stendevasi a perdita d'occhio, avendo uno spessore di circa 35 centimetri. Queste pietre provenivano certamente dall'eruzione del Krakatoa. Vi ha di più: sul letto del mare giacciono tufi e lave; queste roccie ricche in silicati alluminosi, per l'azione decomponente dell'acqua danno origine alle masse argillose. Il Renard aggiunge che le analisi chimiche e le osservazioni microscopiche di questi sedimenti mostrarono sempre la presenza delle pomici, di lapilli e di silicati e minerali vulcanici. Ma non solo dai vulcani terrestri provengono le sostanze eruttive che sempre rivestono il fondo marino; spesso, come nel mar Pacifico, aggiungono i loro effetti le eruzioni sottomarine.

Notammo che le argille del fondo dell'Oceano sono colorate dal manganese; questa colorazione può dirsi quasi costante ed a volte forma vene rossastre così bizzarre che, in addietro, le si credettero residui organici. Tali concrezioni terrose di manganese partono per lo più da un nocciolo di sostanza organica o di origine vulcanica, ed hanno un diametro che può giungere sino ai dieci centimetri. Le osservazioni di Berzelius e di Humboldt porterebbero a credere, che le acque dei fiumi adducono al mare ferro e manganese, che ossidandosi dà origine alle concrezioni ed alla colorazione dei depositi marini. Speciale interesse presenta il deporsi che fa il manganese sugli avanzi di grandi vertebrati; lo *Challenger* raccolse colla draga denti di squali e ossa di balena su cui il manganese si era deposto in strati di vari centimetri di profondità. Tali

denti di squali si riconobbero appartenere a specie estinte gigantesche, come quella del *Megalodon* che viveva nell'epoca terziaria.

Il Renard considera da ultimo nel suo lavoro il contributo che recano ai sedimenti pelagici le materie di origine non terrestre; egli ricorda la presenza nell'atmosfera di una immensa quantità di corpuscoli microscopici, di cui gran parte è di origine cosmica. Queste ultime microscopiche particelle sono in parte metalliche; ora se nelle polveri fangose delle profondità oceaniche si fa scorrere una calamita, se ne separano delle sferule brune di cui la superficie è costituita da ferro magnetico, e l'interno mostrò esser formato da ferro nativo, da nichel e da cobalto. L'ipotesi della origine cosmica di questi corpicciuoli è anche raffermata dal fatto, che rinvengonsi nei fanghi altre sostanze caratteristiche delle meteoriti.

Riassumendo le idee emesse dal Renard, si scorge da ciò che si è detto sin qui che verso i poli nel fondo predomina l'elemento siliceo di origine organica; che nella zona oceanica intermedia la natura del fondo diviene calcare e parimente di origine organica; che finalmente nelle grandi profondità l'azione sedimentaria è minima, ed i sedimenti provengono dall'alterazione del fondo del mare e dei prodotti vulcanici mobili. Ma il Renard aggiunge ancora altra cosa; egli dice che se nella serie delle stratificazioni terrestri fosse constatata la mancanza di sedimenti simili a quelli descritti delle grandi profondità, si potrebbe trarne la conseguenza che mari profondi non poterono esistere sulle aree degli attuali continenti, e che le linee principali di questi e dei grandi bacini oceanici esistevano nelle remotissime epoche della terra. Ad ogni modo, conclude l'autore, anche senza accettare tale ipotesi, una lunga serie di secoli deve esser trascorsa dopo la formazione dei bacini attuali, per poter raccogliere non solo avanzi fossili ma anche le abbondanti sostanze di origine cosmica.

A completare queste nostre note dobbiamo riportare anche varie esperienze di grande valore per la conoscenza delle condizioni di vita nelle profondità del mare. Queste esperienze vennero compiute o adoperando le sostanze sedimentarie raccolte durante le campagne talassografiche da noi descritte, o ponendo vari organismi nelle stesse condizioni che riscontransi nel fondo marino; da esse molti fatti mal conosciuti vengono messi in piena luce.

Anzi tutto citeremo i lavori compiuti dal Cortes per riconoscere se nel fondo del mare esistono e possono svilupparsi quei

microrganismi, quei microbi che hanno parte sì grande nella trasformazione della materia organica. Il dubbio era lecito pel fatto ben accertato, che dal fondo gl'istrumenti da pesca non raccolsero mai sostanze in putrefazione, nè vegetali nè animali. Onde risolvere il dubbio il Cortes incominciò le proprie ricerche facendo delle culture, colle acque e coi sedimenti riportati dalle ultime campagne, e potè stabilire che lo sviluppo dei germi nelle culture, avea sempre luogo quando esse erano in contatto dell'ossigeno dell'aria, e mancava allorquando la cultura si faceva nel vuoto. Da ciò la conseguenza che i microbi del fondo del mare sono aerobi. Il Cortes impiegò come liquidi di cultura acqua di mare sterilizzata unita in quantità variabile con brodo di pollo, di vitello, con infusione di fieno, latte e brodo con albumina; e i liquidi del Cohn e del Raulin.

Numerosi microbi apparvero nelle culture; sovente di forme diverse nello stesso liquido; lo sviluppo mostrò dipendere dalla temperatura e dalla natura del liquido di cultura. I microbi ottenuti da saggi di acqua di mare presa a profondità variabili dai 500 ai 4000 metri, si mostrarono più piccoli e più agili di quelli del fango, ed alla superficie del liquido di cultura formavano come un velo. Una cultura ricca di spore di un grosso bacillo che erasi riusciti ad isolare, si mostrò inoffensiva quando la s'inoculò a delle cavie. Provata così dal Cortes l'esistenza ed il possibile ulteriore sviluppo, in favorevoli condizioni, di germi nei sedimenti marini, resta a determinarsi se tali germi formansi alla superficie e poi cadono al fondo, e se le loro specie differiscono da quelle già studiate e ben note.

Dopo i lavori del Cortes il quale annunciò che continuerà le proprie esperienze cercando di porsi in condizioni di pressione e di temperatura simili a quelle delle grandi profondità del mare, il Renard esponeva i risultati di analoghi studi da lui iniziati da tempo. Già il Meltens nel 1870 aveva trovato che il lievito non alteravasi tenuto nell'acqua congelata; resistendo perciò ad una pressione che può valutarsi a 8000 atmosfere. Il Renard con una pompa comprimente del Cailletet raggiunse sino 1000 atmosfere di pressione, corrispondente a quella di una colonna liquida alta oltre i 10 chilometri. Le esperienze furono dapprima eseguite sugli organismi più semplici, sui fermenti e specialmente sul lievito di birra; questo, dopo aver subìto una pressione di 1000 atmosfere, rimase come assopito e solo dopo qualche tempo quasi riavutosi incominciò la fermentazione. La pressione dà quindi luogo ad una specie di vita

latente, ed ecco forse perchè le draghe non raccolgono mai in fondo al mare sostanze in via di fermentazione e di putrefazione.

Lo stesso fenomeno di vita latente si ebbe in alcuni semi; le alghe invece dopo aver subìta la pressione rapidamente si decomposero. Mano a mano che dagli organismi inferiori si risale ai più perfetti, la pressione prolungata ne determina la morte. I pesci per esempio sopportano bene una pressione di 100 atmosfere, ma giunti alle 300 o alle 400 muoiono, divenendo i loro cadaveri immediatamente rigidi. Da esperienze fatte, per ispiegare questa rigidità, sottoponendo dei muscoli di rana a forti pressioni, si vide che in essi colla pressione aumentava la rigidità che mantenevasi sino alla loro putrefazione. Ai pesci che servivano per le esperienze veniva tolto il gas dalla vescica natatoria, acciò esso per la pressione non penetrasse nei vasi sanguigni dell'animale e ne causasse la morte, come talvolta accade nei palombari bruscamente tratti fuori dalle grandi profondità. Dicemmo che i pesci riportati alla superficie sono flosci, come decomposti; ciò è prova che in essi, abituati a grandi pressioni, si manifesta un fenomeno del tutto opposto a quello più sopra descritto di animali della superficie sottoposti a forte pressione.

Il ricco materiale già raccolto nelle esplorazioni talassografiche, le osservazioni fatte, i risultati ottenuti sono arra splendida di ciò che in avvenire ed in breve scorrer di tempo si otterrà in queste nuove ricerche della scienza. Auguriamoci che a così vivo movimento scientifico si unisca anche il paese nostro, ed abbia anche egli la sua parte in sì nobili e audaci conquiste dell'umana intelligenza.

E MANCINI.

LE SCUOLE ITALIANE

FUORI D'ITALIA

La nostra influenza all'estero, specialmente nei paesi remoti o men civili del nostro incomincia a preoccupare un po' la mente di chi governa e la pubblica attenzione. Ci andiamo abituando a guardare un poco anche fuori dei confini della patria, di là dei monti e di là dei mari dove sono o possono recarsi o svilupparsi cittadini o interessi italiani. Va diffondendosi la convinzione che non è necessario dissipare milioni in brutali conquiste, recare alle genti meno avanzate di noi la civiltà dell'oppio, dell'acquavite, delle armi da fuoco e dell'altre corruzioni nostre più raffinate, per esercitare una azione su di loro, e che vi sono influssi morali, economici, civili, più fecondi, più onesti, più conformi alle stesse tradizioni italiane.

Da qualche tempo la nostra emigrazione non è più abbandonata del tutto a se medesima, o impacciata e costretta a farsi clandestina, che vuol dir peggiore ma non meno intensa con inconsulti rigori. L'attenzione del Governo, sebbene menomata da troppo inutili gare politiche, e quella della nazione, non ancora ben sveglia e cosciente di sè, cominciano a fermarsi sui mezzi tutelari più adatti a proteggere questo naturale movimento, che porta anche le genti nostre a gittare di là degli oceani, su terre meno ingrate più vigorose propaggini. Lo sviluppo della nostra azione economica all'estero non è più trascurato o tenuto quasi in sospetto; con

Giambattista Beccari, Enrico De Gubernatis, Manfredo Camperio, Canzi, Solimbergo, e pochi altri, non gridiamo più al deserto, e la eredità dei Bixio e dei Rubattino dà qualche maggior frutto. Il Governo incomincia a soccorrere le esplorazioni africane, manda a studiare speciali traffici, scruta quali potrebbero svilupparsi nello estremo Oriente ed altrove e raccoglie campionarii e notizie, studia e prepara la fondazione di speciali Camere di commercio nelle maggiori colonie. Si ammette che l'ordinamento dei nostri consolati è cattivo ed imperfetto di molto, e traverso la dura corteccia burocratica che lo ha difeso sino ad ora anche dalle più savie ed urgenti riforme, già si vede qualche screpolatura di buon augurio. Infine si rivolge un po' d'attenzione a quei mezzi che più giovano a procurarci all'estero una influenza morale e civile, tra i quali primissimo la diffusione della coltura italiana a mezzo della scuola.

Le scuole italiane all'estero sono state trascurate, abbandonate alle tepide iniziative private, all'incuria dei consoli, all'ignoranza od all'indifferenza della burocrazia, si può dire sino al 1879. Pareva un argomento di nessun interesse, quasi molesto. In quell'anno i rimproveri che già erano stati rivolti di passaggio altre volte a coloro che si erano succeduti nel Governo dei nostri rapporti coll'estero pigliarono forma precisa e riuscirono ad ottenere dall'on. Depretis, che teneva interinalmente quell'ufficio, un impegno formale di radunare i dati ed i ragguagli necessari per poter procedere al riordinamento ed allo sviluppo delle scuole italiane all'estero.

Infatti venne condotta rapidamente una inchiesta preliminare, e le risposte dei consoli si pubblicarono nel 1880 con una relazione dell'on. Cairoli. Intorno a questa relazione, discutendosi nel dicembre del 1880 il bilancio degli affari esteri si sollevò una discussione molto importante sulle nostre scuole all'estero, sull'azione che vi esercita lo Stato, sulla parte che ha in esse l'elemento religioso, e parecchi autorevoli uomini di varii partiti ed alcuni giornali espressero e sostennero vigorosamente le opinioni loro.

Venuto al potere l'on. Mancini, non solo continuò vigorosamente l'opera iniziata dal suo predecessore, ma tenne ad esporre circostanziatamente alla Camera quanto venne fatto di conseguire colle somme già stanziate, attestando come le scuole italiane all'estero vadano progredendo, e mostrando ad un tempo la necessità di non ismettere cura alcuna, perchè l'insegnamento s'allarghi in

guisa che le nostre scuole possano gareggiare, per quanto lo consentano le nostre condizioni, con quello che si fa da altri grandi Stati d'Europa (1).

I.

L'ordinamento, la diffusione, la necessità delle scuole italiane all'estero non sono eguali dovunque, nè è possibile applicare a tutti gli stessi criteri. Gli Stati europei, i musulmani, le regioni dell'estremo Oriente, l'America, formano, a questo riguardo, altrettanti campi sui quali la nostra azione, per dar frutto dovunque, deve esercitarsi con modi e criteri diversi.

Di là dei nostri confini politici noi abbiamo, anzitutto, alcuni paesi nei quali è esclusiva o dominante la nostra lingua, nei quali è viva ed operosa la civiltà italiana. Sebbene gli autori della grande opera sui " Popoli della monarchia austro-ungarica dedicando quattro volumi agli Slavi, altrettanti ai Tedeschi, e nei quattro altri, oltre agli Ebrei, ai Magiari, ai Rumani, ne dedichino uno agli Zingari, non parlino degli Italiani fuorchè per comprenderli, come fanno Josef Egger e Teodoro Stefanovic da un lato nei *Tiroler*, dall'altro nei *Süd-Slaven*, le statistiche ufficiali accusano bene 668,653 Italiani nella monarchia cisleitana, e superano con quelli dell'Ungheria i settecentomila Sui quali la nostra influenza non può certamente spiegarsi direttamente, nè è, d'altronde, assolutamente necessaria. Siamo e vogliamo rimanere buoni alleati dell'Austria, e sappiamo che le frutta cadono dall'albero quando hanno raggiunto il giusto punto di maturanza, senza recar danno allora a chi le mangia, nè all'albero onde si staccano. L'Austria è chiamata dal suo " manifesto destino „ a vieppiù *inorientarsi;* certo un giorno o l'altro potremo tradurre un po'alla lettera il nome suo *Oester-reich, impero d'Oriente.* Ma forse giova a noi che cosiffatti destini non si compiano così presto come vorrebbero certe impazienze ignoranti o settarie, perchè le ragioni delle tradizioni, della lingua, della geografia, non vengano sopraffatte da quella della spada. Frattanto

(1) *Relazione al Parlamento sulle scuole italiane all'estero presentata dal Ministro per gli affari esteri* (Cairoli). Roma 1880. — *Le scuole italiane all'estero durante l'anno* 1880-81 (Mancini). Roma 1882. — *Id. id. durante l'anno scolastico* 1881-82 (Mancini). Roma 1883.

quegli Italiani, dove sono agglomerati, provvedono ai casi loro, e resistono con tutti quei rimedi eroici, e con tutte quelle patriottiche piccinerie che l'Austria sperimentò già nel Lombardo-Veneto. Le scuole tedesche del Trentino si debbono chiudere per mancanza di " materia prima „; e tutti i tentativi di " slavizzare „ l'Istria e le città della Dalmazia si infrangono di fronte ad una di quelle resistenze, che la monarchia parlamentare, se anche non usa ai riguardi della nostra, non può vincere.

Nei paesi di lingua mista od incerta, dove il pericolo di perdere terreno parrebbe maggiore, noi vediamo in cambio tutti gli adoperamenti del Governo e di private società cadere vani davanti alla forza propria di una civiltà superiore. I progressi della lingua e della civiltà italiana su per le valli delle Alpi e per gli altipiani del Carso meriterebbero a tale riguardo uno studio speciale, fatto proprio lunghesso quegli incerti confini. Dove però, se non può esercitarsi l' azione del Governo, non dovrebbe rimanere inoperosa quella dei privati. Dalla Germania si mandano pure alle scuole tedesche, fondate tra genti italiane dall'Austria-Ungheria, libri scolastici, premii, persino maestri a diffondere la civiltà e la lingua della " grande Germania „ sin presso ai nostri confini; perchè una " Società per la diffusione della lingua italiana „ non dovrebbe sentire e non potrebbe esercitare il patriottico ufficio di mandare di là dell'Alpi, senza alcuno intento politico, libri, premii, incitamenti e maestri di lingua italiana? Perchè non dovremmo noi incoraggiare quelle istituzioni che tengono alto la civiltà e la lingua d'Italia, come la Società degli alpinisti trentini e quella del Carso, la Società politica istriana e qualche altra? Lo stesso si dica del Nizzardo, della Corsica, e degli altri paesi di lingua italiana soggetti alla Francia od all'Inghilterra. Noi abbiamo un interesse morale a tener vivo dovunque il culto della nostra lingua, ma l'interesse è maggiore laddove altre influenze civili minacciano di restringerne il dominio e l'azione

Così presso ai confini la questione delle scuole italiane all'estero è però troppo turbata da considerazioni politiche, per fermare qui la nostra attenzione, ed è naturalmente trascurata affatto nelle relazioni ufficiali. Le quali si occupano invece con molta cura delle scuole italiane che esistono nelle grandi città di parecchi Stati d'Europa. Dove, se non possiamo aspirare ad esercitare l'influenza di altri tempi, neppure ci è lecito trascurare i nostri numerosi concittadini, se anche dimorano solo temporaneamente al-

l'estero, così che quasi nessun modo è loro offerto per educare i figli all'amore della lingua e delle istituzioni della patria.

In Francia abbiamo colonie numerose in parecchie città o centri di grandi lavori, ma specialmente a Parigi ed a Marsiglia. A Parigi provvedevano alla educazione dei giovanetti italiani i Barnabiti, " che si adoperavano con grande amore a moralizzare tanti fanciulli, ed erano tutti italiani, scevri d'intolleranza politica, distinti per coltura e amore del nostro paese "; ma furono travolti nella guerra mossa alle Corporazioni, e i giovani della classe povera restarono abbandonati, mentre quelli della gente più agiata si ridussero tutti a frequentare le scuole francesi. Una modesta scuola venne fondata da una Società di mutuo soccorso, la *Lira italiana*, e fu frequentata nel 1881-82 da 59 alunni, che fecero tutti buona prova. Il Governo le manda un sussidio di lire mille; ma la scuola basta a pochi in una colonia numerosissima, e non v'è una sezione femminile.

A Marsiglia i centomila e più Italiani, che vivono nel distretto consolare, non hanno altra scelta che l'ignoranza o le scuole francesi, dove perdono l'affetto della patria e ne dimenticano la lingua. La *Società italiana di beneficenza* ha fondata una scuola elementare femminile, una Società corale e istrumentale, una Società di mutuo soccorso, scuole serali e conferenze domenicali per gli adulti. La scuola femminile fu frequentata nel 1881-82 da 121 alunne divise nelle varie classi e nell'asilo, e si insegnano alle alunne anche lavori femminili dai quali traggono poi un discreto guadagno. Il Governo vi contribuisce con lire 2000, e ne dà trecento di sussidio ad un maestro che insegna la lingua italiana nelle scuole municipali. Neppure una scuola italiana maschile, dice la relazione ultima dell'on. Mancini, " una lacuna alla quale quegli industri nazionali dovrebbero riparare, sicuri che il regio Governo, il quale, per motivi che è superfluo di qui esporre, non ne può fondare una sua propria, non mancherebbe di aiutarli ". L'on. Cairoli non era alieno persino dal sussidiare gli istituti educativi fondati da D. Bosco, per mantenere, se non altro, carattere e spirito italiano al patronato per i fanciulli poveri di Nizza, alla colonia agricola della Navarra, a quella di Saint-Cyr presso Tolone ed all'ospizio per gli artigianelli di Marsiglia.

A Londra c'è una scuola italiana che il Governo salvò nel 1879 da una crisi con un contributo di 5000 lire, e raddoppiando l'annuo concorso di 2000 lire che le veniva pagato. Nel 1880-81 frequentarono le due sezioni maschili della scuola 97 alunni, de' quali

63 subirono gli esami: gli inscritti erano molti più, ma parecchi abbandonarono successivamente la scuola. L'istruzione musicale dà buoni frutti, e la colonia italiana ha preso a cuore da qualche tempo la scuola, e si propone di darle stabile assetto ed incremento.

In Germania nulla; in Austria-Ungheria nulla, e nulla nell'immensa Russia, dove pur abbiamo, specie sul Mar Nero tante tradidizioni. " Quella, scrisse Tullo Massarani, e la famosa Gazaria dei nostri vecchi, ed è più italiana assai per le memorie, che non sia russa a ragione dei trattati o neobizantina a computo di speranze. Incominciando anche soltanto dal medio evo, Gazaria conta cinque secoli di storia, di nobile e bella storia italiana. „ Nelle stesse singolarità dei nomi dei luoghi senti gli idiotismi genovesi o veneti o pisani; il testo autentico di molti trattati attinenti a quel mare è in nostra lingua: gloriose ed inutili memorie. Anche dell' unica scuola italiana di Odessa, che " per quanto modesta servirebbe sempre a rialzare un poco l'influenza della nostra colonia, „ le ultime relazioni non parlano, come di cosa abbandonata, forse morta.

Nella Spagna, dove per l'affinità delle due lingue le numerose colonie italiane dimenticano facilmente quella della patria, v'è una sola scuola, in Barcellona. La *Società italiana di beneficenza* si provò a pagare ad un collegio della città un contributo perchè ricevesse i giovanetti italiani, e vi fosse loro insegnata la lingua nostrana. Ma l'espediente era insufficiente e troppo costoso, e perciò la Società raccolse sottoscrizioni, diede alcune feste e rappresentazioni, e fondò nel 1882 una scuola elementare, alla quale il Governo mandò libri e un piccolo contributo, promettendo un sussidio permanente se, come pare, le generose speranze dei suoi fondatori saranno compiute.

Nella Svizzera gl'Italiani possono frequentare le scuole locali di parecchi cantoni, dove si insegna la lingua italiana, o, se agiati, i collegi, nei quali neppure è trascurata. Ma v'è anche una scuola a Zurigo per i figliuoli d'operai, mantenuta dalla *Società filantropica italiana*. Ma già s'è ridotta a domenicale, e nel 1882 si aprì a maggio con 50 allievi e si chiuse in ottobre con 15 appena. Nel 1883 vi si aggiunsero le scuole serali, ed il Governo diede un sussidio di 500 lire per un maestro, generosamente aiutato da alcuni studenti italiani del Politecnico.

Nella Grecia vi è una scuola femminile a Patrasso, dove vive agglomerata in un quartiere della città una popolazione di 2000

Italiani. Il Ministero assegnò già alla brava maestra Di Chiara, che la dirige, un sussidio di 500 lire, e nel 1881-82 la scuola potè accogliere con frutto 60 fanciulle dei nostri. Il parroco di Patrasso dirige una scuola maschile, dove insegna in nostra lingua a trenta o quaranta fanciulli; la quale, se fosse trasportata in quel quartiere, ne accoglierebbe molti di più e meriterebbe un sussidio. In Grecia vi sono alcune altre di coteste scuole tenute da parroci, nelle quali si insegna in lingua italiana, ed alcuna privata. Ma ci mancano scuole ed asili ad Atene, a Corfù, al Pireo, al Laurion, dove pure abbiamo colonie abbastanza numerose, e si potrebbero suscitare buone iniziative.

In Romania l'interesse di fondare coteste scuole è anche maggiore per l'affinità delle due lingue e per il numero sempre crescente di italiani che accorrono in quel regno. A Galatz tengono scuola i Minori conventuali, ma è frequentata da fanciulli di ogni gente, ai quali in scambio di un sussidio di 400 lire e di buon materiale scolastico, si insegna obbligatoriamente la lingua italiana. Il risultato fu soddisfacente e lo frequentarono 97 allievi. Anche a Braila vi è una scuola italo-rumana, diretta dal padre Pantaleoni, per la quale la colonia italiana ha fatto fabbricare un apposito edificio. In questo si accolsero nel 1881-82 97 allievi, che impararono tutti benissimo la lingua italiana. Anche a Tulcia, a Sulina ed altrove vi sono piccole scuole private, tenute da frati o da parroci, " che sono ottimi italiani e di buoni sentimenti politici. „ Quando il Governo potrà essere largo di maggiori sussidi troverà, ne siamo certi, in quello di Bucarest qualche cooperazione per la diffusione della lingua nostra sulle rive del Danubio.

II.

Le scuole italiane, come quelle di altre nazioni cristiane, sono più numerose che altrove negli Stati musulmani. Ivi i nostri connazionali vivono necessariamente più appartati, si nutrono d'una diversa civiltà, sono relativamente numerosi, e non possono avere dimenticate del tutto le gloriose tradizioni dei municipi italiani in quei paesi. L'Impero ottomano, co' suoi possessi mediati ed immediati, co' suoi Stati tributari od altrimenti dipendenti accoglie, infatti, la maggior parte, forse, delle scuole italiane fuori d'Italia.

A Costantinopoli il Governo di Sardegna sussidiava un piccolo

collegio, che fu chiuso; un altro venne fondato nel 1863, che poi si ridusse a scuola elementare e nel 1876, dopo infinite traversie, si dovette pur chiudere. Ai nostri giovanetti non rimanevano che le scuole dei frati francesi, e nella relazione Cairoli, il nostro console deplora, " che la lingua italiana, la quale venticinque o trent'anni addietro vi era più o meno bene conosciuta dal popolo, sia dovunque surrogata dalla francese. „ La Francia ha infatti molta cura delle sue scuole in tutto l'Oriente; e non mancano ai Greci, agli Austriaci, ai Tedeschi, agli Svizzeri. Maggior fortuna ebbero la nostra scuola femminile e l'annesso asilo, istituzioni prettamente italiane, tenute collo zelo il più disinteressato ed il più ammirevole dalle stesse benemerite suore di carità dell'Istituto diocesano di Ivrea, che hanno la direzione dell'ospedale italiano... L'educazione si dimostra sana, accurata, patriottica. „ Nel 1882 la scuola fu portata in una casa più vasta con giardini e serre, e poichè era necessaria una maggiore spesa, il Governo portò il sussidio che pagava alla scuola da otto a dodici mila lire, e un benemerito italiano, lo Stefanovic, donò per 10 anni 5000 lire l'anno, sì che oramai la sorte di questa istituzione è assicurata. Nel 1879-80 raccolse 120 allieve, l'anno dopo 135 e nel 1881-82 167, sotto la guida di sei maestre ed una direttrice, tutte religiose. Anche a Buyukderé vi è una scuola che accoglie fanciulle italiane, ed alla quale il Governo paga un sussidio di 1500 lire, portato ora a 2000. A Calcedonia vi è una scuola maschile tenuta dai Padri Mechitaristi, educati a Venezia, dove oltre ad imparar la lingua, ebbero campo di conoscere ed amare l'Italia ed apprezzarne la coltura. La scuola è piuttosto in decadenza, ma anche nel 1880-82 accolse 60 giovani italiani, pei quali il Governo pagò un sussidio di 2000 lire. È però deplorevole, che con una spesa di 16,000 lire l'anno non abbiamo, in una colonia di forse 40,000 Italiani, una scuola nostra, per ambedue i sessi; il Governo dovrebbe fermare un momento la sua attenzione sopra questa deplorevole insufficienza.

Nella penisola dei Balkani abbiamo parecchie scuole modeste, tenute quasi tutte dai Francescani. " L'ordine francescano fu il primo a dirozzare queste selvaggie popolazioni. I suoi membri furono nel tempo stesso missionarii, civilizzatori, educatori; impiantarono numerose scuole non solo nei centri maggiori di popolazione, ma perfino nelle sue montagne più aspre e remote, dovunque se ne sentiva il bisogno... E tutte sono frutto di ingenti sacrifici, tutte sussistono coi proprii mezzi e sono gratuite. E volendo essere imparziali e giusti, tutte fanno testimonianza dello zelo e dell'abnegazione di quei missionarii, per la massima parte nostri concittadini. „

Abbiamo di coteste scuole a Giannina, Vallona, Prevesa, Scutari d'Albania, Salonicco, Sofia, Varna, Rusciuk. Quasi tutte diedero segno di modesti progressi, ed il Governo le aiutò con qualche sussidio, o con invio di libri scolastici e persino di banchi. La scuola di Prevesa, che nel 1880-81 ebbe 10 alunni, l'anno dopo ne accolse 24: è diretta dal padre Bonaventura, che vi dedica tutte le sue cure e tutto il suo tempo e vi spende anche del suo: la scuola di Giannina fu frequentata da 29 alunni; parte principale dell'insegnamento è la lingua italiana, alle cui lezioni accorrono anche persone già adulte ed esercenti professioni liberali; lo stesso dicasi della scuola di Vallona, dove, come nelle altre due si seguono i programmi e si usano i libri delle nostre scuole elementari. A ciascuna di queste tre scuole il Governo dà un sussidio di 500 lire.

A Salonicco, alla scuola elementare fu aggiunta una scuola secondaria di commercio; alla sua fondazione contribuirono per 30,000 lire gli Italiani della colonia, mentre il Governo portò da 3500 a 5000 lire annue il sussidio pagato negli ultimi anni. " La lingua italiana è la sola parlata nella scuola e sono sempre respinte le domande di ammissione pel solo studio di lingue straniere, le quali si insegnano in italiano. „ I risultati che si ottengono da questa scuola sono assai soddisfacenti, e prova ne sia, che un buon numero degli alunni della quarta elementare e della classe preparatoria commerciale, trovarono sino ad ora con facilità ad impiegarsi come commessi di commercio. A Scutari vi è una scuola femminile con più di 400 allieve educate dalle suore Stimmatine e da maestre che esse mandarono a studiare e patentarsi in Italia. Vi è anche un istituto di educazione secondaria prettamente italiano, ai cui insegnanti, sebbene gesuiti, il console propone di dare un sussidio, assicurando che " gioverebbe a cementare i sentimenti patriottici degli educatori. „

A Sofia, a Varna ed a Rusciuk vi sono piccole scuole annesse alle parrocchie, e dirette da preti italiani, alle quali non viene impartito sussidio alcuno: troppo maggiori somme sarebbero necessarie a mantenere e sviluppare nella penisola dei Balkani " la cognizione di una lingua, che è di uso comune nel ceto commerciale, e cui converrebbe conservare la predilezione di cui gode, a preferenza di altre lingue europee. „

Nella Siria e nell'Asia Minore le condizioni delle nostre scuole appaiono ancora più misere, di fronte alle memorie non spente del nostro passato. In Aleppo è vivissima la lotta tra le influenze di nazioni e di fedi diverse dalla nostra, e riesce sempre più diffi-

cile al Collegio di Terrasanta mantenere le scuole italiane. Già l'on. Cairoli avvertiva " che il Governo non può abbastanza coadiuvare con mezzi morali e pecuniari il nobile sforzo di quei Francescani, il cui istituto è fonte di morale e civile progresso..... e forma uomini onesti, buoni padri di famiglia, persone atte ad accudire ai propri affari ed a prestare opera utile al commercio. „ Infatti il sussidio veniva nel 1881 accresciuto di lire 500, portandolo a 4200, e si diedero mille lire per l'impianto di un gabinetto di fisica e di storia naturale. " Il Ministero non ha certamente ragione di lamentare questo aggravio di spesa. Quasi tutti i giovanetti mantenuti nel collegio di Aleppo, col sussidio governativo, studiarono con zelo e fecero buona prova agli esami finali „ Il collegio fu frequentato da 175 alunni, e si seguono i programmi delle scuole governative. Tanto questo istituto come quello di Marasc " sono in continuo progresso, e coll'aumento degli allievi che li frequentano va naturalmente estendendosi l'influenza che esercitano nell'alta Siria. „ Anche a Diarbekir, a Karpus, a Malachia, ad Urfa ed in altri luoghi, da missionarii isolati o da allievi della scuola si insegna la nostra lingua.

La scuola maschile di Beirut allarga più lentamente la sua sfera d'azione; nel 1881-82 aveva però 65 allievi, 23 più dell'anno innanzi. Il Ministero le fornì libri di testo e di premio, carte geografiche, e portò a 3760 lire il sussidio in denaro. A Tripoli vi sono due scuole, una in città, un altra alla marina tenuta dagli stessi padri, ed accolgono 50 allievi. Ma qui l'influenza francese è sovrana, e le condizioni materiali delle scuole nostre saranno sempre meschine, sino a che il Governo non potrà aumentare il tenue sussidio di 1000 lire. " Molto grato a quei benemeriti padri per l'attività e lo zelo col quale, fra tante difficoltà si sforzano di sostenere e sempre migliorare le loro scuole, non ometterà anche per l'avvenire di aiutarli nel più efficace modo possibile. Sono essi, infatti, i soli, che in gran parte a loro spese promuovono nella Siria la diffusione della lingua e della coltura italiana; è dunque stretto dovere del R. Governo di non dimenticarli. „

In Palestina la nostra lingua dominò anche più a lungo sulle straniere; ma i Francescani, dopo aver lottato a lungo contro l'influenza francese, nel 1877 deposero le armi, e lasciarono tutte le scuole ai fratelli della Dottrina cristiana, aiutati in tutti i modi dal Governo di Francia quando quelli erano affatto abbandonati dal nostro. Persino nelle famiglie dei nostri connazionali si parla ormai il francese o l'arabo! Non deve però essere dimenticato

l'unico avanzo di cotesto naufragio della nostra influenza in Palestina, il seminario latino fondato da monsignor Valerga di Loano a Gerusalemme nel 1851, dove si insegna in italiano ed in latino, coi libri di testo adoperati nei nostri licei. Il collegio accoglie 27 alunni, e dà ottimi risultati, sebbene non abbia alcun sussidio pecuniario.

I padri Cappuccini del Mar Nero, con a capo il loro prefetto, frate Eugenio da Modica, tengono scuole a Trebisonda, Erzerum, Samsun, Burgas e Varna, e furono frequentate da 68 allievi, fra i quali 22 italiani. Il Governo manda a quella corporazione libri di testo ed un sussidio di lire mille. Ad Aidin vi è una scuola dei padri Mechitaristi, ed in qualche altro luogo vi sono piccole scuole poverissime, dove soltanto la pazienza e la perseveranza dei Francescani e delle suore impedì sino ad ora la prevalenza di straniere influenze. " Tenerle vive, dare loro mezzi di prosperare, perpetuare le tradizioni del nostro glorioso passato mediante un tenue soccorso... sembra atto e dovere di sana politica „ ; ma sino ad ora non si è potuto compierlo.

A Smirne, dove ancora nel 1850 l'italiano era lingua popolare, oggi neppure si parla più dalle nostre cospicue famiglie. Il console Enrico De Gubernatis trovò " il sentimento nazionale di quella nostra colonia tanto affievolito, da reputare inutile ornamento lo studio della nostra lingua „. Nondimeno venne riordinata la scuola maschile e fondata una scuola femminile con annesso asilo infantile. Che se nei primi anni i risultati lasciarono alquanto a desiderare, quando si pensi che il Governo paga un sussidio annuo di 14,000 lire qualche miglioramento si è ottenuto; gli alunni da 150 salirono complessivamente a 188 e diedero profitti maggiori, ai quali contribuì particolarmente l'asilo infantile diretto colle più intelligenti ed affettuose cure dalla signora Ghiglini. Oltre al sussidio il Governo mandò libri di testo, quaderni, cartelloni, e premii di vestiti e d'altro, assai utili, specialmente per i bambini dell'asilo. Un tenue sussidio è impartito anche alle scuole dei padri Cappuccini e Mechitaristi, i quali insegnano la lingua italiana, secondo i programmi e coi libri di testo governativi. Le scuole, oltre a consigli ed iniziative preziose, hanno avuto dal console E. De Gubernatis, quando fu mandato al Guatemala, il preziosissimo dono di una biblioteca di 1600 volumi, in gran parte opere di pregio: esempio che è tanto più degno d'elogio, quanto più difficilmente imitabile sovratutto per ciò, che i nostri consoli, in generale, leggono poco.

III.

Pur troppo sul litorale africano opposto al nostro, in quello che Gaston Boissière chiama l'*Africa romana*, sono ancora più evidenti i documenti di decadenza della lingua e della civiltà nostra, colpa il lungo abbandono, la vivace concorrenza straniera, la scarsa azione presente.

In Alessandria d'Egitto vi è un collegio italiano che è forse il migliore dei nostri istituti all'estero. Venne fondato nel 1861 colle quattro classi elementari, che accolsero subito più di 400 alunni, poi vi si aggiunsero le scuole tecniche e speciali insegnamenti di lingue. Pochi anni dopo il collegio traversava una crisi che lo ridusse in fin di vita, e l'avrebbe ucciso, per lasciar libero il campo alla concorrenza francese, se non erano le provvide cure di Cesare Correnti, quando fu ministro per la pubblica istruzione, e l'energia intelligente di Giovanni Mussi, inviato da lui. Dopo il 1872 il collegio si venne via via sviluppando; vi si aggiunse una scuola femminile, e nel 1880 si dovette pensare a preparargli nuova e più ampia sede, con una spesa ingente, che fu sostenuta principalmente dalla colonia. Nel 1882 le scuole elementari furono frequentate da 526 alunni su 600 inscritti; le tecniche da 53, quando il collegio si dovette chiudere per i luttuosi fatti del giugno. Riaperto nel novembre potè subito riordinarsi con mirabile sollecitudine, ed accogliere circa 600 allievi; mentre quelli che erano stati accolti nelle scuole del regno, dove si erano rifugiate le loro famiglie, diedero prova della soda istruzione loro impartita. La scuola femminile aveva in quell'anno, per la colonia luttuosissimo, 112 allieve, ma ristabilito l'ordine ne potè esser accolto solo un minor numero. Ora il nuovo edificio è pressochè compiuto, e col sussidio annuo di 36,000 lire pagato dal Governo pel collegio e per la scuola femminile giova sperare che i progressi di queste istituzioni saranno anche più notevoli. Il Consiglio di amministrazione e gli insegnanti, in massima, hanno adempito con zelo e con intelligenza il loro ufficio, e ad essi, nonchè al regio console cav. Machiavelli, alla cui energia in ispecie si deve, se col primo ritorno degli Italiani in Alessandria si ripresero le lezioni, è da attribuirsi in gran parte il notevole progresso dei due istituti, che diffondono la lingua e la coltura italiana, e procurano ai figli dei nazionali colà dimo-

ranti una istruzione che li mette in grado di proseguire poi i loro studi, fattisi più grandi, negli istituti del regno, di pari passo con quelli che non lasciarono mai la penisola.

Al Cairo una scuola nazionale, mantenuta colle largizioni della colonia si era chiusa nel 1879. Il Governo avvertì il grave danno che ne sarebbe derivato ed aumentò frattanto il sussidio, invitando i notabili a studiarne il definitivo riordinamento. Nel 1881-82 la scuola potè accogliere così oltre 200 alunni, e riaprire anche il corso tecnico commerciale, con ottimi risultati, avendo l'insegnamento un carattere sopratutto educativo e pratico. Nel 1882-83 venne istituito anche il secondo corso tecnico, dal quale i giovani potranno uscire a 16 anni, sapendo parlare e scrivere quattro lingue e possedendo tutte le altre cognizioni necessarie per diventare buoni commessi di negozio o di Banca, od impiegati del Governo. " Ma il vantaggio principale che se ne otterrà, e quello cui specialmente mira il Governo, è la maggior diffusione che si darà alla lingua italiana. Oltre a questo collegio, che ha il nome augusto di *Vittorio Emanuele* ed è mantenuto specialmente dalla Società italiana di beneficenza e dal Governo con un annuo sussidio di 12,000 lire, vi è al Cairo una scuola femminile tenuta dalle Terziarie francescane. Esse accolgono, con altre fanciulle, 52 italiane nell'orfanotrofio, e pressochè altrettante nella scuola esterna, ed ebbero dal Governo un sussidio straordinario di L. 1000 per arredare il nuovo edificio scolastico, oltre a quello ordinario di L. 500 l'anno, misero compenso per i loro " grandi e segnalati servigi. „ Le stesse suore tengono scuole simiglianti anche a Bulacco, Mansura, Damietta, Ismailia, e più di venti scuole modestissime tenute dai Minori riformati, alle quali un tenue sussidio basterebbe a dare spirito e spiccato carattere italiano. Tutti sanno come Missionarii e Suore penetrassero anche nelle regioni del Sudan, a Kaffa e ad Enarea, nello Scioa, impacciati e martoriati adesso dalla guerra del Mahdi, ma intesi dovunque a diffondere, insieme alla loro fede, la nostra lingua e la nostra civiltà.

A Tripoli di Barberia troviamo due scuole elementari, dove i Francescani e le Suore " dispiegano uno zelo grandissimo per mantenere l'uso della lingua italiana, la più generalmente parlata, dopo l'arabo e il turco „. Vi sono anche una scuola israelitica, due scuole private maschili, ed una femminile; ma il Governo, preoccupato dei loro scarsi risultati, si propone di fondare una scuola maschile, corrispondendo frattanto un sussidio di lire 1200 alle sorelle Marulli,

che accolgono 67 allieve, delle quali 19 italiane, con incremento continuo e risultati eccellenti.

A Tunisi solo in questi ultimi anni, ahi troppo tardi, il Governo prese cura delle nostre scuole e dell'insegnamento della lingua italiana. Di fronte alla concorrenza delle scuole francesi, il Governo ben vede che le scuole italiane nella Tunisia devono proporsi " l'educazione e l'istruzione dei figli degli Italiani colà dimoranti; farli vivere, per dir così, in un ambiente prettamente italiano, inspirando e rafforzando in essi il sentimento della propria nazionalità, l'amore al proprio paese ed alla sua coltura, ed infine porsi in grado coll'istruzione ricevuta di formarsi una posizione o di essere ammessi a continuare gli studi negli stabilimenti superiori del Regno. „ Il *Collegio nazionale* di Tunisi ha scuole elementari e tecniche pareggiate a quelle del Regno, ed accolse nel 1881-82 221 allievi nelle prime e 42 nelle seconde, in gran parte italiani. Il numero scemò, ma migliorarono la disciplina, l'insegnamento ed i risultati delle scuole. Venne iniziata una biblioteca, completato il materiale scientifico, istituita una sezione di canto corale, migliorato l'insegnamento della ginnastica. Laonde il direttore, signor Ayra, non esita ad assicurare " che il collegio ha tali elementi di prosperità da potere nella modesta cerchia dei programmi elementari e tecnici sostenere e superare qualunque seria concorrenza. „ Il Governo concorre con annue lire 17,000 a mantenere questa scuola ed altre 11,000 ne paga per la scuola femminile, che accolse nel 1881-82 ben 250 allieve, e potè istituire un corso complementare. Il locale della scuola è affatto insufficiente ed i buoni risultati di essa lasciano sperare che il Governo non tarderà a procurarle modo di trasportarsi in un altro più conveniente. La scuola di arti e mestieri, per la quale il Ministero di agricoltura, industria e commercio dà un sussidio di 4200 lire l'anno, e quello degli esteri inviò premi ed assegni straordinari, ha potuto riordinarsi, arredare il proprio locale ed è ora in grado di dare buoni frutti. A queste istituzioni ed all'asilo infantile, troppo ristretto per i numerosi bambini accorrenti, si è ora aggiunto un nuovo asilo, intitolato all'eroe leggendario della nostra Risurrezione, pel quale il Governo dà ora un annuo sussidio di 1800 lire.

Alla Goletta ed a Susa furono pure fondate nuove scuole maschili e femminili, per le quali il Governo spende complessivamente 22,400 lire l'anno. Una sola scuola maschile esisteva alla Goletta; ma il Governo comprese la necessità che gli Italiani residenti nelle principali città della Reggenza non fossero costretti a mandare i loro figli agli istituti stranieri. Nè quella somma riuscì sufficiente, e

dopo un anno di prova si dovette aumentarla sino a quasi 29,000 lire. Nelle due scuole maschili, specialmente il numero degli allievi che vennero ad inscriversi superò ogni previsione, e non solo vi accorsero tutti quelli delle famiglie italiane, ma anche di altre nazionalità. Alla Goletta si ebbero 54 inscritti nella scuola maschile, 119 alla femminile; a Susa 114 alla maschile, 84 alla femminile, cifre molto lusinghiere e suscettibili di nuovi aumenti quando le scuole siano definitivamente ordinate e possano essere accolte nei nuovi edifici che la società Rubattino si è assunta di costruire, per accoglierle a mite pigione.

Nel Marocco il nostro rappresentante comm. Scovasso fondò una scuola italiana nel 1860; ma la colonia era scarsa, il Governo non lo aiutò e la scuola si chiuse. Laonde agli operai che attendono a fabbricare armi e ad altri lavori nell'impero, ed ai figliuoli loro, non restano che le scuole, assai bene ordinate, dell'Alleanza israelitica e le altre.

Delle scuole italiane nei paesi dell'estremo Oriente, poche notizie possono dare le relazioni ufficiali, essendo il campo dei desiderii e dei bisogni altrettanto vasto quanto ristretto quello dei fatti. Nell'Impero Celeste non abbiamo che gli Istituti fondati dalle suore canossiane, che hanno conventi a Hong-Kong e ad Hankeu. Esse prestano opera utilissima specialmente ai numerosi bambini esposti o gittati per le strade dai loro parenti. Hanno a Hong-Kong un orfanotrofio, un educandato europeo ed una scuola per i fanciulli ciechi; a Hankeu un asilo con 200 bambini, un educandato ed un asilo per le vecchie. " Le suore, quasi tutte milanesi, sono forse le sole dei vari ordini monastici stabiliti in Cina, che non abbiano mai suscitato l'astio ed i pregiudizi dei cinesi contro di esse; sono circondate dalla stima universale e dall'affetto di ogni classe di gente, senza distinzione di razza, di ceto, di religione. Gli Istituti vivono in gran parte di elargizioni, e meritano elogi il Re che elargì al primo un sussidio di lire 1000, ed il Governo che ne inviò uno eguale al secondo. " Il Governo, per l'onore che ne deriva anche al nome italiano, non può che far voti perchè queste istituzioni vadano sempre progredendo ed estendendo la loro opera, che è opera di civiltà, e sarà lieto se i mezzi di cui dispone gli consentiranno di porgere a quelle missionarie della filantropia e della educazione altri aiuti. „ Sono elogi scritti dall'on. Cairoli, e che l'on. Mancini ripete nella sua ultima relazione. Del resto tutti sanno come nell'estremo Oriente specialmente i missionari italiani siano tenuti in onore. Il padre Graziano da Feltre aveva chiesto

che si trasportasse nella Cina il collegio cinese di Napoli, e che si esonerassero 25 seminaristi dal servizio militare, i quali passassero dieci anni nelle missioni cinesi, insegnando la lingua nostra. Ed uomini come De Sanctis e Cairoli avevano accolte nel principio e trovate degne di studio le due proposte; sebbene, come di tante altre, non se ne parlasse più, nella universale indifferenza per un argomento, il quale è pure così vitale per l'avvenire del nostro paese. A Singapore, nella Birmania indipendente, nel Giappone, in tutto l'interno della Cina, dove adorano il nostro Marco Polo nei templi, la diffusione della lingua e della civiltà italiana sarebbe preziosa per lo sviluppo delle nostre relazioni commerciali e della nostra influenza.

IV.

In nessuna altra parte, però, la necessità di aiutare le scuole italiane, mantenere e diffondere l'uso della nostra lingua, tutelare la civiltà nostra, è così grande come in America, e specialmente nell'America meridionale.

Agli Stati Uniti la colonia italiana, con 44,230 abitanti, è una delle più povere e abbandonate, composta per la massima parte di fruttivendoli, merciai ambulanti e d'altra minuta gente. I nostri emigranti, a differenza di quelli d'altri paesi, come arrivano al *Castle Garden*, non trovano sussidio o tutela alcuna, sicchè, consumati i pochi soldi, vengono gettati sulla pubblica via a fare i più vili mestieri. Pure non mancano a New-York ed altrove benemeriti concittadini, i quali si adoperano per l'educazione e per l'istruzione dei figli dei numerosissimi Italiani, che sarebbero ridotti a vagare per le strade, con danno loro e del nome italiano. La scuola dei *Cinque punti*, alla quale il Ministero dà un contributo annuo di 5000 lire, fu frequentata nel 1881-82 da 675 alunni, 126 più dell'anno precedente; oltre ai molti che si accolgono nelle succursali sparse in vari punti dell'immensa città. A Vineland, dove, grazie al Secchi De Casali e ad altri benemeriti concittadini, è sorta una numerosa e prospera colonia dei nostri, fu pure aperta nell'autunno del 1882 una scuola, che accolse subito 200 alunni in un edificio costruito per contributo dei coloni, al quale il Governo aggiunse un annuo sussidio di 500 lire, piuttosto a titolo di plauso " alla nobile iniziativa di quegli Italiani, i quali,

senza attendere l'aiuto del patrio Governo, molto fecero e bene per l'istruzione dei loro figli. „ A New-York vi sono anche scuole serali e domenicali, ed alcuni asili; nelle altre città dell'Unione nulla, nemmeno alla Nuova Orleans, a San Francisco ed in quelle altre dove il numero considerevole dei nostri concittadini suggerì tentativi ai quali nulla mancò fuor che l'aiuto del Governo ed il successo.

Nè al Messico, dove i nostri emigranti sono attratti con mille seduzioni e già numerosi, nè nell'America centrale, dove accorrono pure in numero abbastanza considerevole, nè negli Stati settentrionali della meridionale v'è scuola od istituto qualsiasi dove si insegni la lingua italiana, dove si ricordi agli emigranti la patria. Un lodevolissimo impulso si va manifestando fra gli Italiani che si sono stabiliti nell'interno del Brasile, in numerosi centri, e diedero ottimi esempi specialmente le colonie Conte d'Eu, Donna Isabella, e Canias, le quali hanno scuole frequentatissime, alle quali il Governo mandò carte, libri, quaderni, ed un sussidio complessivo di mille lire, con promessa d'altri maggiori. A Rio de Janeiro tentativi somiglianti andarono più volte frustrati dalla discordia dei nostri o per la insufficienza dei mezzi, e nella provincia di Rio Grande do Sul, una di quelle dove gli Italiani si trovano men peggio, neppure si ebbero tentativi. Laonde i fanciulli di nostra gente si trovano in un deplorevole abbandono, e per l'assomiglianza dell'idioma col portoghese, dopo breve volgere di tempo dimenticano il proprio e si lasciano assorbire dalle genti tra le quali vivono e sulle quali potrebbero invece esercitare una notevole influenza, tanto più che il Governo brasiliano, specie nell'interno, trascura del tutto l'istruzione, o l'affida a *maestri*, i quali sanno appena leggere e scrivere.

Al Chilì nessuna scuola anche a cagione della disseminazione degli Italiani, che vivono nelle provincie; una fondata a Valparaìso morì dopo pochi mesi, e la nostra lingua sarebbe dimenticata se il Governo non provvedesse a farla insegnare nei licei, e non mostrasse altrimenti di tenerla in onore.

Nel Perù sono pochi anni che il cav. Sada donò terre, edifici e denaro, per 80 e più mila lire, costituendo una *Società italiana d'istruzione e beneficenza*, la quale fondò una scuola maschile al Callao ed un'altra a Lima, frequentate ciascuna da un centinaio di alunni. È merito del signor De Cipriani se la guerra non travolse queste istituzioni; " l'attività sua e quella delle egregie persone che cooperano con lui al patriottico scopo di mantenere e rinvigorire il sentimento italiano in quella colonia sono buone garanzie che le

due scuole si svilupperanno sempre più, e se ne aggiungeranno presto altre per le femmine „

Nella regione platense che comprende la miglior parte dell'Argentina e dell'Uruguay gli Italiani sono più che altrove numerosi, ricchi, influenti. A Montevideo, a Buenos Aires ed in alcuni centri minori essi esercitano una notevole influenza commerciale e civile, ed aumentando di numero, e trovando sempre più efficace tutela nel Governo nazionale potrebbero forse, in un avvenire non lontano, dare colore e nome alla civiltà di quelle nuove ed indecise agglomerazioni di svariatissime genti.

A Buenos Aires numerosi sodalizi, che contano migliaia di socii, oltre ad esercitare il mutuo soccorso, attendono anche a mantenere e sviluppare l'istruzione. " Nelle loro scuole tutto concorre a far nascere e rinvigorire negli scolari il sentimento della patria, l'amore per la coltura italiana e per quanto può concorrere al lustro del nome italiano. „ Il Governo concedeva già un aiuto di 3000 lire l'anno alle scuole maschili e femminili della *Società nazionale ;* ora vi aggiunse 2500 lire per le scuole dell'*Unione e benevolenza*, 1200 per quelle dell'*Unione degli operai*, e 2400 per quelle della *Colonia italiana.* È già un passo notevole. Il Governo, promettendo di far più e meglio, segnala intanto " l'opera altamente civile degli Italiani in Buenos Aires, opera che non saprebbesi mai abbastanza commendare e portare ad esempio delle altre colonie „ , ed assicura quei benemeriti " dell'interesse che il Governo prende alla loro opera e del suo vivo interesse di nulla omettere di quanto è in sua facoltà per aumentare e rendere sempre migliori i loro istituti, che ridondano ad onore non solo della colonia, ma di tutta la nazione italiana „. *La Società nazionale* mantiene dieci scuole gratuite maschili, sei diurne e quattro serali nei mesi d'autunno ed inverno, e due femminili, oltre ad una scuola di disegno che ha dato frutti molto cospicui, e furono tutte frequentatissime. L'*Unione e benevolenza*, bandite le gare politiche, le quali una volta dividevano questo potente sodalizio e ne rendevano l'opera meno proficua, aspira unicamente al miglioramento morale ed economico della colonia. Essa possiede cinque scuole elementari, con annesso asilo, e scuole serali molto bene ordinate ; ha 17 maestri e si propone ora di costruire nuovi edificii ed aprire una scuola di musica. Ebbero fra tutte nel 1882 ben 1117 inscritti, dei quali 810 subirono gli esami, e costarono alla colonia intorno a 56 mila lire. L'*Unione degli operai* possiede quattro scuole femminili, le quali furono frequentate nel 1881-1882 da 400 alunne ; nel 1883 se ne aprì una quinta, e la so-

cietà divisava di dar loro impulso anche maggiore, sia aumentandole di numero, sia dotandole di asili e giardini d'infanzia, di collegi-convitti e di altre istituzioni utili alla diffusione dell'insegnamento. Anche la *Colonia italiana* si è dedicata specialmente all'istruzione femminile; nel 1877 fondò una prima scuola, e poi aprì due succursali, le quali furono sempre più frequentate, tanto da accogliere nel 1882-1883 ben 260 alunne, con risultati eccellenti. L'*Italia unita*, costituitasi nel 1878, fondò subito due scuole, una delle quali fu presto chiusa, mentre l'altra, pei maschi, accolse nel 1881-1882 89 alunni. In tutte queste scuole i programmi sono identici, nè molto diversi dai nostri, secondo le risoluzioni di un Congresso pedagogico tenuto in quella città. Meglio se si potessero riunire le forze di tutti questi sodalizii, i quali spendono per l'istruzione degli Italiani meglio di 150 mila lire l'anno, od almeno costituire un comune Consiglio di direzione e vigilanza. Anche a Rosario, Dolores, San Josè da Flores, Las Conchas e in qualche altra colonia dei nostri vi sono modeste scuole italiane, alle quali nuoce la divisione degli animi, che consumano forze preziose in vanissime dispute politiche.

Anche a Montevideo non potevano mancare istituti che pensassero a promuovere l'istruzione dei fanciulli italiani ed a diffondere la coltura del loro paese. Varie società vennero infatti costituite a questo scopo, e fondarono scuole alle quali il Governo italiano dà un tenuissimo sussidio di 1200 lire. Le scuole della *Lega lombarda* furono frequentate da 356 alunni, dei quali soli 36 mancarono agli esami. Oltre all'insegnamento elementare impartiscono quelli della lingua francese, del disegno e della contabilità. Una società di *dilettanti drammatici* mantiene un'altra scuola frequentata già da 43 alunni; il *Circolo napoletano* mantiene due classi elementari con 50 alunni, scuole per gli adulti, ed un corso di disegno. La scuola fondata già dalla società *Gianduia* venne soppressa, ma in cambio ne sorse una nuova, nel 1883, per cura della società *Stella d'Italia*. Finalmente la *Lega lombarda corale ed istrumentale* oltre ad una banda musicale ha una scuola di canto e musica con 30 alunni. A Montevideo non mancano scuole particolari le quali danno buoni risultati, come quelle dirette dal signor V. Febo, dal prof. Bordoni, e nei collegi *Pio* e *Regina Margherita*, che accolgono complessivamente 200 alunni. A La Paz vi sono scuole infantili ed elementari frequentate da più che 250 fanciulli di quella colonia, composta principalmente di valdesi.

IV.

Nel 1880 il Governo italiano spendeva per l'istruzione degli Italiani all'estero 109,110 lire, che l'on. Cairoli, nella sua relazione, stimava necessario di portare almeno a 300 mila. La maggior somma si avrebbe dovuto dedicare specialmente a sussidiare le scuole di Canea, Candia, Retimo, Scutari d'Albania, Rusciuk, Varna, Galatz, Tulcia, Sulina, Marsiglia; a fondare in quest'ultima città scuole serali e femminili ed un asilo infantile, con annui sussidi di 14 o 15 mila lire, e scuole serali e diurne ad Odessa con un altro di 25,000. A Smirne e Beirut si reputavano necessari vasti e bene ordinati collegi come quello d'Alessandria d'Egitto, oltre ad una scuola di arti e mestieri a Beirut, e ad una scuola superiore femminile a Smirne. Sul litorale africano si proponeva di fondare nuove scuole o sussidiare le esistenti a Tripoli, Porto Said, Tunisi, Susa, Monastir, Mehdia, Sfax, Biserta, Tangeri, con un complessivo annuo contributo di oltre 30 mila lire. Nell'estremo Oriente erano raccomandati minori sussidi ed una spesa di 10,000 lire per un collegio italiano in Cina; e nell'America meridionale si reputavano necessarie ancora intorno a 50,000 lire, la metà delle quali per unire e riordinare le scuole nostre a Buenos Aires.

Non si trattava di conseguire tutti cotesti risultati in un anno. Frattanto noi sappiamo dall'ultima relazione dell'on. Mancini che nel 1882 la spesa toccava le 179,000 lire, e con questa si raccoglievano nelle nostre scuole e negli asili intorno ad ottomila fanciulli italiani. La Camera ed il Senato secondavano con mirabile sollecitudine i propositi del Governo, il quale potè rivolgere a queste scuole attenzione sempre più operosa e feconda. " Alcune furono notevolmente ampliate, altre fornite di quanto era necessario a renderne l' insegnamento profittevole e non inferiore a quello che vien dato nei consimili istituti d' Italia. Accresciuti i sussidi alle scuole affidate alle cure dei missionari, in quei luoghi dove le laiche tornerebbero impossibili; arricchite di libri scolastici, di suppellettili e di quanto gli studi pedagogici ora richiedono; rinvigorita in alcune scuole la debita vigilanza; insomma nulla si omise perchè le nostre colonie potessero giovarsi dell' insegnamento italiano, il quale, convien pure che apertamente si dica, ha a combattere contro l'azione avveduta e perseverante di altre potenti nazioni, che non tralasciano

cura alcuna per attirare a sè, con la larghezza nell' istruzione e la mitezza della spesa, la fiducia delle famiglie italiane „ (1).

In due anni, gli è il caso di ripetere, *molto si è fatto; ma molto rimane a fare.* E non bisogna perder tempo, perchè è tempo che non potremmo riacquistare neppure con grandi dispendi. Il momento è forse decisivo. O riusciamo a salvare questi poveri avanzi della nostra civiltà sparsi nel mondo, a raccoglierli, e ravviarli a maggiori progressi, ovvero noi ci condanneremo ad una irrimediabile decadenza, restringendo il campo della nostra azione, non solo politica, ma commerciale e civile.

Prima di tutto è necessario allargare subito, nel prossimo bilancio, i cordoni della borsa, e portare la somma degli annui sussidi a dugentocinquanta o trecentomila lire. Non si discute la necessità di mantenere all'estero il nostro decoro, e mettere gli ambasciatori in grado di dare banchetti succulenti e splendide feste cui possano intervenire sovrani e ministri. Ma l'interesse di mantenere e diffondere la nostra lingua e l'affetto della patria ci pare assai più grande ed urgente, per togliere quella maggior somma anche di là, se il ministro delle finanze tenesse fermo nel diniegarla. L'onorevole Mancini confessa apertamente che, " se il Parlamento non soccorre con adeguati mezzi, il sentimento dell'italianità si andrà sempre più affievolendo, specialmente nelle colonie d'Oriente. La ragione dei commerci, la convivenza con popoli stranieri, la necessità di apprendere per bene le lingue usate nelle relazioni civili, e sopra ogni altra cosa la facilità colla quale i giovani trovano in istituti non italiani un insegnamento compiuto nelle più svariate materie, fanno in guisa che in essi non maturi punto quanto impararono da fanciulli.... Ove le Assemblee legislative si mostrino persuase dell'opera mia, e vogliano fornirmi il modo di accrescere con più abbondanti sussidi il nostro insegnamento all'estero, ponendomi in grado di compiere quanto per l'aiuto loro ho incamminato con prosperi auspici, io assicuro che anche per questo rispetto il nome italiano potrà mostrarsi non indegno del suo passato. „

L'importanza, dirò meglio, la necessità di questo sviluppo non può essere messa in dubbio da chi senta intelligente amore di patria. Diceva bene, nella sua relazione, l'onorevole Cairoli. " La scuola è uno dei mezzi più potenti di propagare le nostre idee e la nostra civiltà ; di diffondere l'uso della nostra lingua ; di facilitare le nostre

(1) Dalla relazione dell'on. Mancini, 1883, Prefaz. Dalle tre citate relazioni sono pur tolti tutti i passi interlineati.

relazioni coll'estero; di aprire ed appianare le vie al nostro commercio; di espandere, mantenere ed affermare la nostra giusta influenza politica e morale. Essa è il più potente elemento di forza e di coesione delle nostre colonie; mantiene fra gli emigrati l'uso della nostra lingua, così facile a perdersi, specie tra popolazioni che parlano lingue affini... essa ravviva i sentimenti patriottici, rafforza i vincoli morali che legano l'emigrato alla madrepatria; mantiene in coloro che fossero tentati di fissarsi definitivamente all'estero la memoria e il desiderio del paese di origine... Non si tratta di beneficare pochi concittadini, ma di segnare la via con saggia previdenza, di aprirla alle nostre industrie, e di preparare un terreno acconcio al commercio italiano. „

Il Governo nondimeno si guardò sempre dal fondare direttamente coteste scuole italiane all'estero e fece bene, nè dovrebbe abbandonare così lodevoli precedenti. Imperocchè dove il bisogno di coteste scuole si manifesta, ivi i nostri possono, se anche con forze insufficienti, iniziarle. Il primo interesse, il più immediato almeno, è il loro, ed è giusto che contribuiscano nella spesa, non solo di danaro, ma di vigilanza e d'altre cure che cosiffatte istituzioni richiedono. La vitalità dee venir loro dalla colonia, dagli alunni che le frequentano, non dal sussidio governativo. Appena in due o tre casi si possono desiderare eccezioni, come per la fondazione d'una scuola o collegio italiano nell'estremo Oriente, quando non vi si possa trapiantare, e ci pare ben ardua intrapresa, quello di Napoli.

Il Governo sarà sempre lodato di inviare alle nostre scuole all'estero libri di testo, carte geografiche, quaderni ed altro materiale scolastico. Con che recherà anzitutto un aiuto, piccolo, ma non trascurabile a coteste produzioni nostre; ma, quel che più giova, si assicurerà che l'insegnamento sarà impartito, secondo metodi affini ai nostri, e nell'interesse delle patrie istituzioni. Anche là dove dà sussidii, specie se larghi, il Governo dovrà sempre assicurarsi che l'insegnamento è dato con metodi non meno buoni dei nostri, e sovratutto che il suo indirizzo, il suo spirito, i suoi risultati sono, a dir tutto in una parola, corretti.

A conseguire cotesta assicurazione giova la vigilanza dei consoli, la quale viene esercitata da alcuni con intelligenza, con zelo indefesso, e con quella prudenza che è talvolta più necessaria d'ogni altra qualità. Imperocchè non bisogna dimenticare che vi sono scuole alle quali pare onere intollerabile qualsiasi forma di vigilanza, e che vi sono consoli e vice consoli, incapaci, pur troppo, di esercitarla a dovere. Ispezioni ordinarie, così poco utili, nel modo

come si fanno, in Italia, all'estero non avrebbero altro scopo che di mandare a spasso qualche deputato o qualcheduno di quei funzionari superiori che viaggiano già troppo a spese dei contribuenti. Gli ispettori non riuscirebbero forse mai a comprendere le diversissime condizioni delle nostre scuole all'estero, i loro bisogni e il loro indirizzo, che sembrano talvolta opposti, e si metterebbero naturalmente subito in conflitto coi consoli. Non per questo si vogliono escludere le ispezioni straordinarie quando se ne presenta l'occasione propizia; il sistema fu sperimentato dall'on. Mancini, traendo occasione da un viaggio di Leopoldo Marenco nell'America del Sud, dove il simpatico scrittore drammatico visitò le nostre scuole con raro zelo e disinteresse, suggerendo opportune riforme. " Questa maniera di ispezioni, sempre che se ne presenti l'occasione, senza aggravare l'erario, conferirà a mettere il Governo in grado di conoscere esattamente l'andamento ed i bisogni degli istituti nazionali all'estero. „

Intanto è stato un altro grande progresso quello di concentrare tutto quanto si attiene a questa materia nel Ministero degli affari esteri, e neppure vorremmo che, scacciato per la porta il Ministero della pubblica istruzione, entrasse dalla finestra, come accenna, quello di agricoltura, industria e commercio. Sono proprio bastoni nelle ruote. Le questioni didattiche, in coteste scuole, non sono quelle che più importano; non bisogna considerarle dal punto di vista dei maestri patentati o no, del numero degli allievi, del risultato degli esami e via dicendo, bensì della importanza sociale e politica delle scuole, delle influenze straniere che è necessario combattere, degli ostacoli che si devono superare e dei vantaggi che se ne possono attendere. Era proprio una vergogna che qualche povero maestro di New-York o qualche fraticello di Terrasanta dovesse aspettare due o trecento lire, e persino qualche scuola si dovesse chiudere per causa delle *pratiche* necessarie tra quei due Ministeri, che trovavano sempre qualche occasione di litigio.

Forse non si è avvertita abbastanza l'importanza dei sussidi che si potrebbero avere dai privati e dalle stesse corporazioni, una questione la quale merita di fermare ancora un momento la nostra attenzione. Gli è sopratutto qui che le nostre scuole all'estero vogliono essere giudicate da un punto di vista affatto diverso da quelle del Regno.

V.

Le relazioni di uomini certo non sospetti di sentimenti o di amori clericali, come gli onorevoli Depretis, Cairoli e Mancini, i quali sono tuttavia larghissimi di elogi alle corporazioni religiose insegnanti fuor d'Italia nella nostra lingua, a connazionali o stranieri, devono avere già mostrato che, non solo sarebbe dissennatezza ricusare il prezioso sussidio, ma che dobbiamo tenerne grandissimo conto.

Anche dopo il 1870, la data va notata, i Francescani e le Suore di molte colonie italiane continuarono a ricevere sussidi dal Governo e ne chiesero di nuovi, continuarono ad insegnare sui nostri testi, in lingua italiana, vigilati dai consoli. L'Ordine di S. Francesco, fin dalle origini, ha mantenuto un carattere essenzialmente italiano, e ad esso dobbiamo principalmente se il nome italiano conservò favore e lustro in Oriente dopo la decadenza e la rovina delle nostre repubbliche e dei nostri traffici col Levante, se la nostra lingua continuò ad essere la più divulgata e la più usata. I maestri laici sono certo preferibili, e generalmente più intelligenti; ma costano molto più, e specialmente nei paesi musulmani hanno una minore autorità morale. In tutto l'Oriente non si può neanche discutere la necessità dell'insegnamento religioso e l'opportunità di affidare la scuola ad un sacerdote, sotto pena di vederla deserta, a vantaggio di altri sacerdoti francesi, o comunque nemici di nostra gente.

Dei sussidii dati a costoro fu chi biasimò il Governo. Così si osservò alla Camera, che " i Veneziani, in Oriente, facevano i mercanti, non i missionari „; che non bisognava aiutare in alcun modo " una genìa scaltra, che sa dare un uovo per buscarsi una gallina „; che " assolutamente non era lecito dare i denari dello Stato a nemici del nostro paese „. Argomenti patriottici in apparenza, e forse anche liberali nell' intendimento di chi li addusse, ma frutto di una grande ignoranza, di una estrema picciolezza di mente e d'animo, o di quel fanatismo ateo, che ha pigliato in alcuni il posto del fanatismo religioso. Si guardi un po' con quale larghezza l' Inghilterra aiuta i suoi missionari, e come la Francia non esiti a fare con essi, nell'interesse della sua propria espansione coloniale, della " politica in partita doppia „. Non si domanda altrettanto. Lo Stato italiano, per necessità di esistenza, è diviso più di qualsiasi altro dalla Chiesa,

ma la divisione non impedisce che possano operare di conserva fuori, dove hanno un intento fino ad un certo punto comune.

Noi lasciamo che la Chiesa pensi alle sue missioni e non suggeriremo mai allo Stato italiano di metter piede nello istituto di *Propaganda fide*, od associarsi all'opera della *Santa Infanzia*. Ed auguriamo che venga presto il giorno in cui potremo avere maestri laici da per tutto, in Italia, e per gli italiani di fuori. Ma sino a che anche nel Regno siamo costretti a servirci di tanti curati e vice-curati, sino a che abbiamo tanti professori chiercuti e dobbiamo tollerare i seminari e i mille sotterfugi coi quali ripullulano anche tra noi le corporazioni religiose, è atto di buona politica servircene il più e il meglio che per noi si possa fuori d'Italia. Dove è più vivo, anche nei frati e nelle suore, il sentimento della patria; dove non è necessario che essi partecipino ai nostri dissidii; dove è loro lecito ancora, come ai nostri padri dei Comuni, associare in un solo affetto, in un solo pensiero Dio ed il Re, la fede e le patrie istituzioni.

Gioverà certamente adoperare le maggiori cautele, e ci pare che l'on. Mancini ne abbia l'esatta coscienza. Già aveva detto chiaro quale debba essere, a tale riguardo la nostra condotta nei discorsi tenuti nel 1881 innanzi alle due Camere. Ed anche coll'opera dimostrò, come non ricusasse " l'aiuto dei missionarii, nei paesi dove per la speciale loro condizione essi potessero giovare alla istruzione dei nostri compaesani o mancasse la possibilità di istituirvi scuole laiche..... Io conosco, soggiunge, la differenza che reca nelle consuetudini del vivere la lontananza dalla patria comune e l'ardua impresa di conservare negli animi il sentimento della nazionalità italiana, dove varie nazionalità si contendono la prevalenza, ed operano con mezzi dei nostri più abbondanti e per ragioni politiche più efficaci. So benissimo che le corporazioni religiose, non istrette per vincoli amministrativi al nostro sindacato economico, ricche di espedienti, nutrite dalla carità e dalla pietà dei fedeli, non abbisognando di esser mantenute dall'erario, richiederebbero soltanto una vigilanza morale; ma tra il secondare l'opera loro, quando è intesa a tener levata la bandiera della civiltà, ed invece il mettere nelle loro mani alla cieca l'insegnamento elementare per disgravare l'erario, ci corre..... Nei paesi stranieri dove l'ecclesiastico, conscio del suo debito religioso non iscorda tuttavia quello di cittadino italiano, esso sarà sempre per noi una sentinella avanzata della civiltà da giovarsene e da contrapporsi alla barbarie, e di ciò demmo e daremo sempre malleveria col non

rifiutare il suo aiuto, e col sussidiare le sue scuole, dove le nostre non approderebbero. Posti in terre lontane, i frati stessi, nel trovarsi a fronte di altre nazionalità più avvedute ed operose possono sentirsi italiani, e come tali il Governo li risguarderà sempre, quando veramente compiranno l'altissima missione di affratellare gli animi con la pietà, e fortificarli col sentimento di una patria lontana, senza il quale la religione può tornar di pretesto a cavilli politici, con iattura del carattere e della dignità nazionale la quale gelosamente dobbiamo curare in qualunque luogo dove sventola il nostro vessillo e si parla ancora la nostra favella. „

A nessuno verrà in mente di profittare dell' insegnamento religioso in America, dove la società è temprata diversamente e sono in tutto diverse le condizioni delle nostre colonie. Qui, più che altrove gioverà scuotere, incoraggiare, secondare, premiare l'iniziativa privata. Non bastano le decorazioni tenute ormai in poco conto, e nemmeno i titoli di nobiltà, che hanno quasi la tariffa, e dei quali non è male si largheggi sempre più per cosiffatti nobilissimi intenti. È necessario che gli italiani, quando vanno ripetendo mestamente il

Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva

si sentano tutelati efficacemente, punto inferiori ai cittadini d'altre nazioni, e come gli altri rispettati. Per raggiungere il quale intento è necessario che la nostra emigrazione sia meno dispersa, più forte e coscienziosa; che i nostri commerci coll'estero si sviluppino ognora più; che la navigazione trovi il segreto dell'antica grandezza, uscendo dal presente letargo; ma sopratutto che il Governo non guardi, come dura ancora la burocratica consuetudine, con sospetto e con paura ogni passo che i nostri muovono all'estero, ogni parola che pronunciano, ogni iniziativa che assumono.

Ed anche in Italia gioverà destare qualche maggiore interesse per le nostre scuole all'estero. Se si raccogliessero soscrizioni, se si formasse, per esempio, una *Società per la diffusione della lingua italiana*, se tutti quanti siamo in grado di farlo pigliassimo un po' più cura della vita dei nostri lontani concittadini, ne verrebbe loro qualche vantaggio materiale, ma sopratutto un grande incoraggiamento morale. Sarebbe anche un giusto ricambio. Chi dimentica come quei generosi contribuirono con somme cospicue a lenire le sventure della patria, e mandarono l'obolo d'una carità tanto più schietta e generosa quanto più lontana, agli inondati del Veneto, ai sepolti di Casamicciola, e concorsero larghissimamente ai monumenti nazionali che si prepararono ai nostri massimi eroi? Sarà un

giusto ricambio, che stabilirà una nuova corrente di affetti e di interessi.

Gli Italiani, siamo giusti, sono ancora uno dei popoli più simpatici nel mondo. Ad onta dei pifferari calabresi, dei cenciaiuoli napoletani, dei merciai ambulanti liguri o piemontesi, degli affamati e macilenti contadini del Veneto, ci vogliono bene e ci stimano, sia per le nostre tradizioni, sia perchè fuori di casa siamo effettivamente migliori che dentro. Profittiamone. Il mondo è in gran parte occupato: ma v'è ancora tanto posto per gli audaci! Profittiamone, diffondiamo con tutte le risorse che ci offre una civiltà superiore la nostra lingua e la coltura, l'amore della patria italiana, e giorno venga nel quale ci sia lecito tradurre liberamente, come non poteva osare il poeta illustre del *piccolo calabrese*, il canto di Felicio Hemans:

Stranier gli abissi naviga
Spandi le vele tutte quante al vento,
Foresta o mar non mormora
Ove suonar non oda italo accento.

ATTILIO BRUNIALTI.

IL MIO MATRIMONIO

Avrei voluto trovarmi dietro l' uscio, Corinna mia, per vedere che viso hai fatto nel leggere l' annunzio del mio matrimonio. Avrei voluto sentirti esclamare: non può essere, e poi rifarti da capo, voltare il cartoncino, rileggere ancora il mio nome ed accoppiarlo con una smorfia a quello di Giorgio Adalberti, uno sconosciuto, di cui ignoravi perfino l'esistenza un mese fa, perchè appunto oggi corre il trentesimo giorno che ci siamo lasciate. Quella sera, — ho detto giorno, ma era sera, anzi scoccavano le dieci pomeridiane, — io non sapeva rassegnarmi a vederti andar via. Ti ricordi? Io piangeva e tu, vedendo il mio affanno, mi dicesti: vieni con me a Firenze, Caterina mia; hai bisogno di svago, non puoi continuare questa vita solitaria. È tempo, sai, di conoscere il mondo: chi vuoi che venga a cercarti in questa solitudine? E poi, bisogna dire le cose come sono, abbiamo vent'otto anni — parlando così ti mettevi in sussiego, — ma io sono già vedova con un figliuolo, ho vissuto ed amato, eppure ho l'aria più giovine di te. Che ti salta in capo di passare già per una matrona delusa e scontenta? — Queste erano le tue parole ed il tuo sguardo affettuoso e dolce pareva soggiungere: povera amica, eccoti sull'ultimo gradino della giovinezza, sola, gelida, non ricercata da alcuno, condannata a non vivere, a non amare!...

Giudicandomi degnissima di pietà dall'espressione della tua pupilla azzurrina, ti gettai le braccia al collo e piansi più forte. Poi,

vinta dal dispetto, ti giurai che non m'importava proprio nulla di rimanere zitella. Ora crederai ch'io mentissi!....

Allora si fece innanzi lo zio, che aveva udito le mie ultime parole: — Si mariterà, si mariterà, per San Martino! Una ragazza come lei, con quattrocento mila lire di dote, ha il diritto della scelta; ed incominciò a vantarci la savia amministrazione della sua tutela. E da lontano Giulio, mio cugino ed adoratore, mi faceva l'occhietto e pareva dire: eccomi pronto. Io ti strinsi il braccio e ti mormorai nell'orecchio: no, cento volte no! Appunto perchè ho quei quattrini non mi lascerò abbindolare da nessuno....

Come vedi ricordo appuntino quella scena, non cerco sotterfugi, nè accatto scuse... Ma tu non devi giudicarmi prima di avere udito per filo e per segno le vicende del mio precipitoso romanzo.

La mattina che seguì la tua partenza, mi levai per tempo e scesi in giardino; benchè di settembre e in ora mattutina, il caldo era forte ancora; gli uccelli cantavano svogliati ed i miei fiori s'inchinavano sitibondi chiedendo il refrigerio d'una goccia d'acqua. Io mi sentiva più svogliata degli uccelli e più oppressa dei fiori; guardavo la tua finestra chiusa, e mi pareva che si dovesse spalancare ad un tratto e tu dovessi apparire scarmigliata ed ancora sonnacchiosa per darmi il saluto del mattino. Ahimè! Eri già tanto lontana, e cominciai a pentirmi di non averti seguita in città. Almeno avrei visto volti nuovi e sorridenti; forse, chi sa? L'ombra omai svanita de' miei sogni d'amore avrebbe ripreso corpo al mio fianco. Le illusioni già sopite mi danzavano attorno ed io non osava respingerle: ah! sono giovane ancora, ho l'anima intatta come a quindici anni, ecco l'ora per amar veramente con tutte le forze di donna conscia di sè e pronta al sagrificio, alla lotta. Desideratissimo amico, dove sei tu? Dove sei, sogno mio, compagno mio?

Ero sdrucciolata nel lirismo e poichè durava ancora quella grande commiserazione di me medesima che tu mi avevi inspirata, io piangeva ed i lacrimoni piovevano fitti sopra i petali della rosa bianca che fiorisce a destra del cancello.

Ero giunta fin là quasi per istinto, come se avessi voluto fuggire la mia prigione, volare in cerca di lui, quando lo vidi ad un tratto a pochi passi da me, dietro l'inferriata.

Rassicurati, in quel momento non pensai che l'uomo alto e smilzo che tirava il laccio del campanello potesse davvero essere il mio destino in carne ed ossa; pure l'arrivo di uno sconosciuto a Villa Rosa in ora così insolita m'impressionò: rasciugai in fretta le lagrime e corsi io stessa ad aprire.

Egli — senza guardarmi: — Il conte Carlo è levato?

Io — guardandolo con occhi ancora velati di lagrime: — Credo di sì, adesso andrò a vedere; favorisca intanto di dirmi il suo nome.

Egli — distratto, pigliandomi per la cameriera: — Se non è levato, attenderò. Inutile il nome; ditegli che un amico venuto a bella posta da Pisa...

Io — con vivacità: — Giorgio Adalberti?

Egli — questa volta guardandomi con attenzione ed accorgendosi subito che non era una cameriera: — Ella sa il mio nome?

Io — confusa: — Lo zio, quando parla di Pisa, lo rammenta sempre.

Egli — sbarrandomi in viso due occhietti verdi: — Ah! Lei è Caterina!

Qui un profondo saluto, poi.... silenzio.

Io ne profitto per osservarlo meglio, egli per riprender l'aria indifferente.

— Eccolo dunque — pensavo facendogli strada, — questo Giorgio, questa gemma, questo portento. Discendente di una grande famiglia aveva dovuto ricorrere al lavoro per vivere e pagare i debiti del padre. Smesso ogni titolo e blasone si era dato all'industria ed in pochi anni la sua fabbrica di stoffe in cotone, sita a Bocche d'Arno, rivaleggiava con le prime d'Italia, gli assicurava un ricco censo, e dava da vivere ad un intero paese.

Ti ho detto che era alto; quando si levò il cappello scoprì la fronte alquanto calva, pallidissima, levigata, con una cicatrice nel mezzo che pareva una ruga profonda e lo invecchiava. Gli occhi erano tra il grigio ed il verde, dallo sguardo diritto, penetranti, quando però si degnavano di guardare. Piccole, aristocratiche le estremità, disinvolta l'andatura, accurato il vestire. Impossibile leggergli l'età sul volto dall'espressione mesta, come di persona che ha lottato per vivere ed è stata più volte visitata dal dolore.

Ora se ti dicessi che a prima vista m'innamorassi di Giorgio, rideresti a crepapelle, ricordando le mie teorie sull'amore istantaneo, le mie superbe incredulità al racconto di subitanee passioni, incominciando da quella di Giulietta e Romeo.

Giungemmo sotto la veranda; lo zio era levato, e in pianelle e in veste da camera leggeva la *Nazione* dondolandosi sul seggiolone americano. Riconoscimento, esclamazioni, baci.

Io me l'era svignata e, salita rapidamente la scala, ero andata a sedermi sulla terrazza all'ombra, tenendo un libro tra le mani, con

l'intenzione evidentissima di rivedere Giorgio quando si sarebbe mosso per andar via... Puerile desiderio di fanciulla solitaria. Subito mi accorsi che tutte le parole de' due amici giungevano al mio orecchio — *mentre che il vento, come fa, si tace.* Dovevo andar via, non ti pare? Invece rimasi ed ascoltai il seguente dialogo:

Lo zio Carlo — fregandosi le mani: — Per San Martino, che piacere! Dopo tanto tempo! E le faccende? Al solito, benone!

Giorgio — con voce lugubre: — Male, malissimo! Son venuto, Carlo mio, per contarti che sono sull'orlo di un precipizio. Da otto giorni la casa bancaria che teneva il mio denaro a conto corrente ha sospeso i pagamenti.....

Zio Carlo: — Per San Martino! — voce stentorea di vecchio militare — Ma gli altri capitali?

Giorgio: — Da più tempo le cose mie vanno alla peggio. Da principio la fortuna mi arrise e divenni troppo fiducioso. Tolsi troppo presto dal capitale in commercio il denaro necessario a pagare i debiti di mio padre. Quello era il mio dovere, quella la meta che mi ero proposta; ma, economicamente parlando, non era tempo ancora. Adesso l'edifizio innalzato con tanto lavoro, che mi è costato dieci anni di vita, è sul punto di crollare. Se almeno fossi solo a soffrire, ma no! soffriranno tutti quelli che hanno avuto fede in me, e i miei quattrocento operai, i loro figliuoletti che vanno alla scuola, le loro donne che ho sottratte al lavoro opprimente della fabbrica per farne oneste massaie e buone contadine nel mio villaggio modello. Se tu sapessi che sogni, che disegni erano i miei per migliorare la condizione dell'operaio, comprenderesti meglio quel che voglia dire per me la parola rovina! —

Dal mio posto non vedevo Giorgio, ma quella voce virilmente commossa mi andava al cuore. Oh! quale anima nobile — pensavo — non rimpiange la ricchezza per sè medesima, ma per quelli che soffriranno con lui — e palpitante allungavo il collo in attesa della risposta, alla domanda dello zio: — Quale somma sarebbe necessaria ad arrestare tanta sciagura?

Giorgio — con energia: — Basterebbero trecento mila lire. Con questa somma farei i pagamenti più urgenti, e fiducioso nella mia onestà porrei a tutto rimedio.....

Zio Carlo: — Non è poi una cifra favolosa, con le tue aderenze.....

Giorgio — con tuono amaro: — Alla Borsa tutti sanno del fallimento del mio banchiere, ed il mondo è fatto così: alcuni giorni addietro avrei trovato un milione, oggi non mi si darebbe la croce d'un quattrino.

Zio Carlo — pensieroso: — Sai che non sono ricco, vivo della terra, nè le ipoteche mancano. Quando si ha il bene di possedere una moglie ancora giovane, una figlia da marito e un figliolo scapato, ufficiale di cavalleria!..... Non far cenni col capo, per San Martino, che se avessi quel denaro lo darei subito al figlio di tuo padre senza pensarci un minuto. Da banda l'amicizia, farei un affarone. Ho in te la fede che avevo un giorno nel mio generale. Egli seppe spenderli i denari, tu hai saputo trarli dal nulla, e vincerai la fortuna un'altra volta, ne sono certo. Ma vuoi ridere? La somma che ti serve l'ho nello scrigno; vi è soltanto una difficoltà, non è roba mia. Magari lo fosse! Ma no, è la dote di Caterina, la mia pupilla. Dote inutile, perchè tutti quelli che l'hanno chiesta, per una ragione o per l'altra, sono stati rifiutati da lei. Adesso Giulio, che è qui in permesso, tenta l'assalto, ma io gli ho detto: figlio mio, per San Martino, non sarò io quello, che le consiglierò di scegliere uno scapato come te.....

Io non vedevo il caro e vecchio zio, che si era levato ed inquieto trascinava le pianelle con passo militare su e giù per il porticato. Egli si rodeva del non poter nulla per Giorgio, che, non so se l'hai inteso, è figlio dell'antico suo generale: di quel generale Adalberti che aveva combattuto sotto Napoleone, e poi in Toscana era stato consigliere intimo di Leopoldo, quando questi, precorrendo i tempi dettava leggi umanitarie e liberali. Uomo dotto dalla testa quadra e dalle mani bucate, avea menata una vita allegra e dato fondo ad una doviziosa sostanza..... e a qualche cosetta di più. Ti ricordi quante storielle sul suo conto soleva contarci lo zio?

Povero zietto! Anch'egli è militare, ma alla guerra c'è stato quanto me. Questa benedetta Toscana è sempre stata il paese pacifico per eccellenza, ed egli ha toccato il grado di colonnello senza colpo ferire, come suol dirsi.

Però col pensiero ne ha combattute di battaglie! Egli passa l'intera giornata curvo sopra carte topografiche sciorinate sul tavolino, facendo manovrare banderuole di carta colorata infilzate nelle spille e appassionandosi per i vincitori. A seconda dell'ultima battaglia cui ha assistito cambia l'esclamazione; quando tu eri qui aveva finito di studiare strategicamente Montebello e si era infervorato per S. Martino. Ed ora? Quanto amerei udire la sua cara voce irritata, che non mi ha mai fatto paura e sapere qual è la battaglia cruenta che oggi in casa fa tutti tremare!

Ma torniamo alla conversazione di Giorgio e dello zio sotto la veranda di Villa Rosa, ascoltata a tradimento dalla tua colpevole amica. Lo zio dunque aveva detto che il denaro stava nello scrigno,

ma era mio e Giorgio aveva replicato con voce pacata: Ho visto Caterina, mi è parsa una bella giovane.

— Bellissima! — esclamò lo zio; — eppure, come ti ho detto, non veggo il modo di maritarla. È anche buona, sai, benchè mia moglie la dica testereccia come suo padre, il povero Ettore, ch'ella non poteva soffrire. È anche di buon cuore, e..... Ma, per San Martino, parlo stupidamente delle cose mie, a te, che hai ben altro per il capo. Cerchiamo insieme, vediamo di trovare qualche rimedio.....

Giorgio — con un sospiro profondo: — Quale rimedio? Se tra quindici giorni, alla più lontana, non trovo il denaro necessario, mi darò per vinto, chiuderò la fabbrica, e..... Ma non sono venuto a vederti per parlare soltanto de' miei guai. Io son venuto in cerca del refrigerio di una buona parola, di una stretta di mano. Ne' giorni di prova subito si pensa agli amici veri e provati, e si corre ad essi come il fanciulletto alla madre. E dire che malgrado i tuoi inviti non ero venuto mai a Villa Rosa. Ero tanto occupato, tanto! Fra poco forse non avrò più nulla da fare..... Così tua nipote è bella e ricca; intanto non si marita; peraltro è molto giovane.

— Ha ventotto anni — rispose lo zio, spiattellando gli anni della nipote senza un riguardo al mondo.

Giorgio — con voce di maraviglia: — Ventotto! Non l'avrei creduto; mi era sembrata una bimba!

Che bravo giovane!

Giorgio — passando dalla maraviglia al patetico: — Come vola il tempo! Sicuro! Sono già venti anni che il povero Ettore è morto. Che amico fu quello per me, quanto bene mi voleva...!

Zio — con un grido: — Giorgio, ho trovato, sposala tu! Sposala e ti porterà in dote il denaro che ti abbisogna; sposala e sarai felice. Sposala, ti tico.

Qui la voce di Giorgio si elevò nell'aria pura del mattino, severa ma contenuta: — Carlo, come osi? per chi dunque mi prendi?... — Per molti e molti minuti non udii altro. Mi ardevano le guance e nelle orecchie un molesto ronzio mi toglieva di senno.

Già prima che lo zio facesse la strana proposta, io pure avevo pensato: se ci fosse modo di fargli accettare la mia dote... que' quattrini a me inutili! Ma come? Quando lo zio disse: sposala tu, la tua superba amica non si ribellò, piuttosto si sentì vinta da un senso nuovo di pudore e di audacia; di paura e di tenerezza. Ad un tratto

le tornò a mente un uso del Medio Evo che aveva giudicata una fiaba, e vi prestò fede.

Sai tu, Corinna, qual era quest'uso?

Un uomo era condannato a morte. Innocente o colpevole, masnadiero o capitano di ventura, in que' tempi cruenti non vi era speranza di grazia. Che dico! Una ve n'era completa, incredibile, audacemente sublime. Passa una fanciulla, una fanciulla innocente, ignara del mondo, amante de' fiori e degli uccelli, pronta al sorriso, più pronta alle lagrime. Il condannato sta a piedi del patibolo fra il carnefice ed il prete. La vergine si arresta e il morituro la guarda con le pupille dilatate. Allora si eleva una voce fra la folla: donna, vuoi la vita di quell'uomo? Una parola, ed è tua. Di quell'essere fa il tuo compagno ed in un istante l'amore l'avrà redento da ogni colpa. Abbi fede in lui, perdonalo e la giustizia lo perdonerà per il tuo labbro, la società gli darà il permesso di ritentare la prova della vita. Ma presto! non hai che un istante; è così breve quella scala! Vuoi quell'uomo o lo rigetti lontano da te, in braccio alla morte? La fanciulla singhiozzando gli stende la mano; egli è redento.

L'onore di Giorgio, ben più prezioso della vita, era in pericolo. Doveva essere innocente; ma la società l'avrebbe condannato senza pietà. Poco mancò non scendessi a precipizio esclamando: voglio salvarlo!

Riderai della mia esaltazione, mi chiamerai pazzerella incorreggibile. Nè tardai molto a ridere io stessa della mia folle fantasia, e per punirmi non volli sentire altro. Lasciai il terrazzo, mi chiusi in camera e al solito dal riso passai alle lagrime.

Giunse l'ora della colazione. Tu sai lo zio come è preciso, come s'inquieta con Erminia, che non giunge mai in tempo in nessun luogo. Ma quel giorno fui io la colpevole, e ci volle più d'una chiamata per farmi scendere. Tenevo a farmi bella, e per due volte tornai allo specchio, mutando il fiocco azzurro in rosso.

— Per San Martino! — incominciò lo zio nel vedermi. — Oggi tutto va alla rovescia. Si fa colazione sì o no? Debbo andare a Firenze.

La zia Marta mi gittò un'occhiata; ella ha un modo proprio di guardare, che fa venire la pelle d'oca. Erminia, felice di essere al suo posto prima di me, mi fece un cenno cogli occhi, che voleva dire: Perchè tutta quella acconciatura? Perfino il vecchio Lorenzo, col tovagliolo sul braccio, impalato come un cero dietro la zia, nel vedermi fece un gesto di disapprovazione. Presi posto umiliata, scontenta di me, degli altri..... Giorgio era andato via.

Più tardi lo zio, passato il malumore e l'appetito, incominciò a parlarmi di lui, del dispiacere di non averlo saputo trattenere, e se l'avevo visto e se m'era piaciuto. Ma io tenni il broncio e risposi asciutto con qualche monosillabo, tanto che lo zio tornò a montare sulle furie.

— Per tutte le battaglie combattute in quest'ultimo secolo! — saltò su ad un tratto. — Ai miei tempi le ragazze erano più garbate, e perciò trovavano marito.

Qui guardatura bieca della zia, che non può soffrire le esclamazioni militari del marito.

— Carlo, non siamo in caserma. — Queste generalmente sono le prime avvisaglie.

— E nemmeno tra gentildonne. Quelle sanno rispettare il marito. Io sono il capo di casa, e per San Martino....

— Sempre quelle bestemmie inconsulte!

— Bestemmie inconsulte! Inconsulta la battaglia di San Martino? Ma tu dunque non sai che fu una giornata decisiva? Vuoi che ti faccia vedere sulla carta le posizioni degli austriaci?

Erminia intanto lemme lemme canticchiava sottovoce: *San Martino il campanaro!* e finiva d'inasprire il povero vecchio.

Ah! mai prima di quel giorno la casa dello zio mi era sembrata così uggiosa. E che poca ospitalità! Egli era venuto da Pisa a Villa Rosa, e l'avevano lasciato ripartire senza offrirgli una modesta colazione. Era partito! Non lo avrei riveduto mai più!

Lo zio alla fine se n'andò, e la zia incominciò a farmi cento domande:

— Dunque è venuto il figlio del generale Adalberti? Il marchese, il milionario? Era un bel giovine, ma deve essere stagionato. L'hai veduto? Come ti è parso? Che cosa ti ha detto?

Tutta quella curiosità femminile m'indispettì; ma risposi, fingendo l'indifferente:

— È venuto stamane un certo Adalberti, fabbricante di cotonine; ma il milionario è alla vigilia di.....

Ero sul punto di tradire un segreto che avevo sorpreso e che forse non doveva divulgarsi ancora. Tacqui ad un tratto, confusa, e la flemmatica Erminia di rimando:

— Alla vigilia di che? Forse di prendere moglie?... Come ti fai rossa! Ch'egli sia venuto qui a chiedere la tua mano?

— Sicuro, è venuto proprio per questo — risposi stizzita. — Si è innamorato di me *come per fama uom s'innamora.....*

La zia c'interruppe con le labbra strette:

— Se mai, l'avrà commosso la fama de' tuoi quattrini; adesso gli uomini non cercano altro. Ad ogni modo, ricordati che ti ho fatto da madre, e che la domanda debbono rivolgerla a me; hai capito?

Ella mi guardava con una espressione tutt'altro che materna, ed in quell'ora, come sempre, sentivo tutta l'amarezza di essere orfana. Erminia rideva placidamente. Poco di poi entrò Giulio, l'ufficiale, l'eroe, l'erede del casato e di Villa Rosa. Non vorrei male al cugino, se, dopo aver menata la vita più scioperata del mondo, non si fosse lasciato indurre dalla madre a richiedermi in moglie, per fare una fine. La madre travede per lui; egli solo sa vincere e piegare la forte volontà della zia, che non può capacitarsi come io non mi senta commossa dell'onore ch'egli vorrebbe farmi. Appena egli entrò, mi levai di tavola e domandai ad Erminia:

— Vuoi passeggiare con me?

— Ti pare? con questo caldo! — rispose la piccola indolente.

Così fu che uscii sola.

Il caldo infatti era ancora eccessivo in quel pomeriggio di settembre, ma gli alberi della selva m'invitavano a loro. Attraversai correndo la piccola spianata che si estende dal nostro cancello fino ai primi platani, e là mi tolsi il gran cappello di paglia. Ero pensosa, pensosa di lui, solo di lui, di quello sconosciuto; mi rivedevo innanzi quell'uomo pallido, dalla voce armoniosa e virile, dalle nobili aspirazioni, cui sovrastava l'imminente rovina che avrebbe colpito anche i poveri suoi operai. Oh! come egli mi appariva diverso da tutti gli altri, e specialmente da Giulio! Sentii al mio fianco un grido represso, e, prima che mi fossi resa ragione del fatto, vidi uscir dalla macchia un uomo, che mi fermò con una mano ed assestò con l'altra un colpo di bastone diritto al capo di un serpentello: una vipera variopinta e baldanzosa, su cui stavo per mettere il piede inavvertitamente.

Inutile dirti che il mio salvatore era Giorgio; e non siamo già in pieno romanzo? Non sono facile allo sgomento; pure fui colta da un tremito, ma non per paura del piccolo rettile. A nascondere la soverchia commozione, piegai le braccia e rimasi immobile ad osservare le ultime convulsioni dell'animaletto, che, col capo schiacciato, ancora si dibatteva contro la morte. Poi, quand'ebbi ritrovata la voce ed il sorriso:

— Grazie — dissi a Giorgio — della buona intenzione di salvarmi la vita.

— Si è spaventata?

— Chè, chè! Le donne e le vipere si conoscono; poi questa poverina era in ritardo: le altre avevan vissuto in agosto, lei sola non si era accorta che il sollione era finito e così è morta con tutte le sue illusioni..... benedicendola! Si consoli perciò di non essere partito.....

— Brava! Lei mi canzona adesso.

— Tutt'altro; vorrei anzi sapere se proprio è rimasta qui per salvarmi dagl'incontri pericolosi.

Ridevo per nascondere il tremito non appieno calmato; egli, immobile, mi guardava appuntando in me gli occhi perspicaci, non senza un briciolo d'ironia e di maraviglia:

— Quando sono arrivato alla stazione, il treno era partito.

— E lei non ha ripigliato immantinente la via di Villa Rosa? Lo zio non le perdonerà tanto facilmente un simile tradimento.

— Lei, signorina, vorrà intercedere per me; ero tornato subito sopra i miei passi; un villanello mi ha detto che per la macchia sarei giunto presto e non avrei sofferto il sole. Occupato da mane a sera passeggio assai di rado in campagna; questi luoghi sono incantevoli: gli uccelli, le piante, i fiori salvatichi avevano, a quanto pare, molte cose da dirmi, poichè da un pezzo non mi avevano veduto; dando retta a loro, ho perduto la bussola, mi sono smarrito.....

— Smarrirsi! Ci avrà messa molta buona volontà.

— L'istinto del cane mi fa difetto; fra due strade c'è da scommettere che piglio la cattiva!

— Me ne dispiace per lei!

— Oh! badi, non faccia allegorie! Moralmente posso giurarle di non conoscere che una via sola: la diritta. E camminerò in essa sempre avanti, avanti finchè mi basteranno le forze.

Egli pronunziò queste parole con nobile fierezza; poi si fermò di botto, fece con la bella mano un gesto energico e doloroso ad un tempo, come se avesse voluto scacciare un pensiero molesto, e mi guardò arditamente negli occhi, quasi sfidandomi a dubitare di lui.

Io mi sentiva osservata, scrutata da quel suo sguardo limpido e penetrante e non osavo guardarlo più alla mia volta; anzi incominciai a pensare che il meglio sarebbe stato di tornare a casa. Ma la visita al povero piccino? Il giorno innanzi l'avevo passato con te, e la creaturina doveva aspettarmi con impazienza. Poi lo zio era andato a Firenze nè sarebbe tornato prima di sera. La zia, Erminia, Giulio come avrebbero accolto il mio novello amico? Giorgio si accorse della mia titubanza.

— Signorina — chiese ad un tratto — oso commettere un'in-

discrezione... cammina alla ventura o la sua passeggiata ha uno scopo, una meta?

Tu devi conoscere una certa Caterina, sciocchèrella, che non sa mentire; ma qual diritto aveva egli di spiare i fatti miei?

— Perchè mi fa questa domanda? — dissi, facendomi rossa, rossa.

— Sarò franco... ella ha l'aria di dirmi: ho bisogno di rimaner sola; perchè non è partito, perchè rimane qui a darmi noia?... Ingrata! Le ho pur salvata la vita rimanendo... — Giorgio sorrise: quel sorriso, il primo, lo ringiovanì, gli diede un'espressione buona, amorevole e nel tempo stesso maliziosa.

— Lei mi giudica ingrata a torto... ebbene, voglio darle una prova di fiducia: la mia passeggiata ha uno scopo... qualcheduno mi aspetta.

Egli si scosse; il sorriso divenne ironico, lo sguardo freddo e severo. — Ah! — fece, e si morse le labbra. — Crede lei — mi domandò poi con voce turbata — che io possa giungere alla stazione pigliando a mancina?

— Ci provi, si pretende che tutte le vie menino a Roma. — Parlavo nel tuono dello scherzo, ma egli non rasserenava la fronte. Si tolse il cappello e mi fece un saluto, inappuntabile; Giulio, maestro in simili materie, glie lo avrebbe invidiato.

S'avviò... io lo stavo a guardare immota, certissima che non sarebbe andato via; infatti si rifece di alcuni passi, si accostò a me risolutamente e mi stese la mano; io gli abbandonai la mia senza resistenza alcuna.

— Caterina, se non dobbiamo rivederci più lasci almeno che io le dica come il ricordo di questi istanti passati con lei servirà a raddolcire l'amarezza de' giorni che mi attendono. Non oso confidarle nulla di ciò che penso, ma fui un giorno l'amico, il protetto di suo padre, e se l'amicizia di un uomo non fortunato ma onesto può sembrarle cosa desiderabile, la prego di accettare la mia. Ella, senza saperlo, mi ha fatto del bene, ed io mi allontano di qui più coraggioso, meno triste. Dica allo zio che forse mi rivedrà fra pochi giorni, altrimenti... saprà sempre in qualche modo le mie notizie.

La sua mano tremava stringendo la mia, che diveniva fredda fra le sue dita brucianti. E rimanevo ritta a lui dinanzi, misurando se nella mia piccolezza giungevo fino al suo cuore, come Giulietta a Romeo.

— Addio, Caterina — mormorò egli in un sospiro.

In quel momento il fischio del vapore risuonò al nostro orecchio; egli aveva perduta anche la seconda corsa... nè ve n'erano altre fino alla sera. Giorgio sembrò più contento che contrariato e mi chiese ridendo: — Suo zio sarà in casa?

— No, è partito per Firenze, ma tornerà per il desinare; la zia, la cugina, saranno liete...

— No, no, preferisco rimanere qui. Ella, vada pure, non mi renderò importuno, non si faccia più attendere, l'aspetterò.

— Allora venga con me.

— Non va dunque ad un appuntamento? — Un lampo di gioia illuminò il suo viso mesto. — Mi perdoni, Caterina, ho vergogna di ciò che ho osato pensare; sono un vecchio ombroso. — Mi guardò dolcemente e mi offrì il braccio, che accettai.

Penetrammo nel fitto del castagneto; alcune foglie erano cadute nella notte ed il loro fruscìo si univa al mormorare del ruscello sulla ghiaia, laggiù al limitare del podere tra i salici polverosi: un merlo gorgheggiava ad intervalli, noi tacevamo.

Ed io, appoggiata al suo braccio pensava: come giudicherà questo straniero le prove di simpatia che gli vado concedendo? E perchè io, tanto orgogliosa ed indifferente, mi sento così commossa vicino a lui?

— Caterina — mormorò egli ad un tratto chinandosi verso di me — Caterina, non se l'ha a male, se la chiamo per nome? Sono vecchio e volli tanto bene al suo babbo, ed ora mi rammento di averla vista bambina. Parli liberamente. Non è stata troppa presunzione la mia d'avere accettato di accompagnarla? Non le ho forse imposto la mia compagnia con un egoismo riprovevole? Ho un bel vantarmi di averla tenuta fra le braccia diciotto anni or sono, per lei non posso essere che uno sconosciuto...

— Zitto, zitto! Lasci tutti questi calcoli che a noi donne garbano poco. Ella va ripetendo ch'è vecchio per farmi confessare ch'io pure lo sono ormai..... Ebbene, voglio fornirle io stessa le armi; ella non è uno sconosciuto per me, io mi ricordo di lei, delle sue visite lontane, lontane. Ero allora una povera fanciulla vestita a bruno, venuta da Parigi dove ero nata, a vivere fra parenti sconosciuti, de' quali ignoravo tutto: finanche la lingua. Rammento che in quel tempo sognavo ad occhi aperti e confidavo a lei le mie fantasie infantili; poi ella si scordò di me, non venne più a vedermi; pure, con lo zio abbiamo spesso parlato di lei.

— Ed ha più sognato ad occhi aperti?

— Non ho fatto altro. Il tempo è fuggito e non ho vissuto

che in sogno. La piccola orfanella di cui parliamo era poco più esperta di Caterina qui presente, che ignora la vita reale, volando spesso fra le nuvole in cerca de' genitori che la lasciarono così presto, che...

Credi proprio, Corinna, che io osassi parlare così; io, la ritrosa, la taciturna? Eppure non pensavo a commuoverlo od innamorarlo. Il mio cuore si apriva a lui, si fondeva al fuoco dei suoi sguardi, inconscia, che già provavo l'amore. Ad un tratto, cedendo ad un impulso momentaneo, svincolai il mio braccio dal suo e unendo le mani in atto di preghiera:

— Giorgio Adalberti, ella che lo ha conosciuto, mi parli di mio padre! Nessuno me ne ha parlato mai. Mi parli di mio padre ed allora io le darò il nome di amico, e sentirò per lei una riconoscenza grande... — proruppi in dirottissimo pianto.

— Suo padre fu nobile ed infelice! — Giorgio si mise la mano sugli occhi come se abbagliato — Caterina, io debbo tanto a suo padre. Egli aveva dieci anni più di me; di famiglia nobile ed avversa alle idee liberali, aveva disertata la casa e gli agi della vita per seguire in guerra re Carlo Alberto. Quando le sorti italiane volsero alla peggio partì per l'esilio e visse a Parigi, egli, istruitissimo e poeta per natura e costume, commesso in una Banca. Conservo le sue lettere a me, fanciullo vano ma non cattivo; e quell'amicizia divota faceva divampare l'animo di carità e di sdegno, mi legava alla virtù, divenne la mia àncora nel giorno della sventura. Caterina, quelle lettere le desidera? Esse parlano tanto di sua madre; non la conobbi ma dovette essere un angiolo, l'angiolo del dolore. Morì a vent'anni: una di quelle lettere ne descrive la morte... il marito la seguì da vicino... No, no, Caterina, non pianga, non pianga in quel modo!

Io non gli davo più ascolto; avevo tentato di rattenere i singhiozzi, ma prorompevano lunghi, strazianti. Fuggii, m'inoltrai sola nella selva, mi gittai bocconi sull'erba. Orfana dalla culla, non aveva saputo che cosa fosse il perdere ad un tratto i genitori; qualche volta da fanciulletta aveva bagnato di pianto il piccolo guanciale sentendomi priva del bacio materno che allegra gli altri bimbi; più tardi avevo sentito a parlare de' miei genitori con parole tronche e non sempre benevoli. Ad un tratto apprendere da un uomo di cuore che mio padre era stato un eroe, mia madre un angiolo... Oh! Corinna, in quel momento solo compresi tutto l'orrore della mia sventura!

Quando levai il capo vidi Giorgio a pochi passi da me, che mi stendeva le mani.

Egli aveva tanti crucci proprii, eppure in quel momento, dimentico di sè stesso, piangeva del mio pianto come se mi fosse stato fratello. Quando sorsi in piedi non mi disse nulla, ma staccò alcuni fuscelli secchi dal mio vestito e da' miei capelli scomposti: il tocco lieve della sua mano arrestò i battiti del mio cuore.

Ci rimettemmo in cammino, entrambi taciturni. Io pensava ai cari morti; immagini fino a quel giorno sfumate, avevan preso corpo, mi parlavano, erano vive per me.

Fui strappata alla mia visione dalla voce del bimbo: Tina, Tina. Lieto mi corse incontro battendo le manine, poi mi afferrò per la veste e nascose il volto tra le sue pieghe.

Baciai il capino ricciuto e levando il volto verso Giorgio: Ecco — gli dissi — la persona che mi aspettava. N' è vero, piccino, che mi aspettavi? Via, non fare il vergognoso. Oh che visetto sudicio, presto, presto, a ripulirlo; altrimenti non avrai le chicche. A proposito, dì il tuo nome a questo signore.

— Giorgetto!

— Sicuro, Giorgio come lei; è un nome che gli ho dato io, perchè mi è piaciuto sempre. — Sorrisi arrossendo, poi presi per mano il bambino, corsi verso il ruscello, e là un poco con le buone, un poco con le brusche nettai il visetto e le manine, ravviai i folti ricci, ed alla fine si rientrò nella casetta per mutare al putto la camicia e la vesticciuola bianca.

Giorgio, appoggiato ad un albero, ci guardava senza dir nulla, ma non venne dentro con noi. E il mio angioletto aveva tante cose da dirmi.

— *Domani* tu non sei venuta ed io ho sempre pianto.

Ridevo — *Ieri* vuoi dire, scioccherello — e lo baciava sulla bocca porporina.

— Fa lo stesso; quando non ti veggo, Tina mia, mi pare che il tempo sia lungo, poi ho fame di chicche e la nonna ha solo del pane.

L'acconciatura di Giorgetto durò parecchio; quando il monello si sentì nudo si svincolò dalle mie braccia e fuggì via; ci volle un gran che a riprenderlo, a farlo star buono senza affliggerlo. Io non ho cuore di sgridare i bambini; le loro animette innocenti e gaie non debbono essere tormentate, poi tenevo a far bello il mio piccino per presentarlo in tutta regola al mio nuovo amico. Quando gli ebbi messa la vestina bianca e la fusciacca celeste, lo presi in

collo e uscii dalla misera stanza, ma sulla soglia dell'uscio subito mi fermai.

La vecchia Chiara si era seduta sopra certe fascine a' piedi di Giorgio e il mento aguzzo levato in su, gli occhi cisposi, cento volte più maligni del solito, fissi ne' suoi, gli narrava con tuono misterioso la storia del fanciullo ch'ella aveva in custodia: — È figlio di signori — diceva la strega — questo posso giurarlo, ma in quanto a nominarvi la madre non è possibile; però in paese lo suppongono tutti, tutti — e ghignava guardandomi.

Giorgio nell'udirla corrugava la fronte in atto minaccioso e nel vedermi disse con voce irata: Giù quel fanciullo! Caterina, non mi ha condotto fin qui perchè la vedessi mutata in bambinaia. Non sa che le fa male al petto una creatura tanto pesa? Giù, le dico.

La sua voce aveva un tuono di comando assai strano.

Anche volendo non avrei potuto obbedirgli, tanto Giorgetto si avviticchiava forte a me; ma non volevo obbedirgli, no; quale diritto aveva egli di comandarmi in tal modo? Non sapeva che quel bambino era l'unico mio conforto, che pigliando cura di lui mi era sentita donna, quasi madre, io, forse condannata a non esserlo mai? Strinsi più forte il poverino: non aver paura, gli dissi.

Ma Giorgio mi si avvicinò, e, fissandomi negli occhi, come se avesse voluto leggermi nell'anima:

— Caterina — mi disse con passione — dia retta all'amico di suo padre; lasci per ora quel bambino e venga con me; ho qualche cosa da chiederle.....

Non seppi resistergli; deposi Giorgetto a terra, che piangeva, e per consolarlo gli misi le chicche in grembo, ma egli sdegnosamente le gittò, mentre pestava i piedini e guardava con occhi irritati Giorgio, chiamandolo: brutto, cattivo! La vecchia Chiara, alquanto impaurita, si era levata in piedi e cercava di acquetarlo, guardandoci di soppiatto con aria maligna.

Giorgio mi venne vicino e mi offrì il braccio; l'accettai e ripigliammo la via già fatta, ma entrambi mutati: io mi sentivo minacciata da un pericolo; egli pareva già sopraffatto da una nuova sventura. Dopo alquanti passi mi rivolsi; Giorgetto si era acquetato e raccattava le chicche sparse al suolo. Andavamo silenziosi; ma io, dopo avere almanaccato per alcuni minuti su ciò che avesse potuto dispiacere a Giorgio, smisi di pensarci, piena di fiducia nell'uomo che al mattino ancora mi era sconosciuto. Io sentiva sotto il mio braccio i palpiti affrettati di un cuore possente, e mi lasciavo invadere da una tenerezza nuova, irreflessiva.

Già eravamo fuori del fitto della macchia, e in lontananza si scorgeva il belvedere di Villa Rosa, quando per impulso reciproco ci fermammo a pochi passi dalla vipera uccisa, e sedemmo sul tronco rovesciato del vecchio platano, l'anno scorso colpito dalla folgore.

Egli mi prese la mano e si chinò verso di me, tenendomi forte:

— Di chi dunque è quel bambino?

— È mio — risposi senza distogliere i miei da' suoi occhi.

Brusco mi lasciò; si fece pallido, e dalla fronte livida gocciolò il sudore. Con una semplicità indegna dell'età mia, non mi rendevo ragione di quella tempesta. Come supporre che egli potesse insultare col pensiero geloso la figlia del suo amico, la donna che incominciava ad amare? Avevo risposto: è mio, per dire che quel povero piccino aveva soltanto me sulla terra. Che altro le mie parole potevano significare?

Ma il turbamento di Giorgio durò un istante; ben tosto lo vidi rasserenarsi e sorridere, mentre un lieve rossore gli tinse la gota fuggevolmente. Poi mi guardò di nuovo, come se avesse voluto indovinare quel che pensassi di lui. Ero maravigliata, e non altro.

Il suo sguardo ritornò tenero e dimesso, il labbro si agitò come per chiedermi perdono; egli di nuovo s'impadronì della mia mano.

Conoscendomi così poco, potè persino oltraggiarmi col pensiero; ma quell'offesa non mi ferì; se fossi stata meno ingenua, avrei avuto paura di quell'amore, che nasceva indipendente dalla stima.

— Mi narri la storia del suo piccolo protetto — mi chiese, facendosi più vicino a me.

— È una storia breve, ma triste. La vecchia Chiara era moglie dell'antico fattore, che morì lasciandola con una bambina. La nostra famiglia ne ebbe pietà, le concesse l'uso di quella casetta e le fu larga di soccorsi. La piccola Delia, più giovane di me di un anno, spiritosa come un folletto e bionda come una spiga, fu la compagna dei giuochi miei e di Giulio..... Povera Delia! bellina tanto, ma di poco senno, tanto allegra e tanto sventurata!

Una volta lasciai Villa Rosa per assistere in Firenze al matrimonio della mia amica Corinna; quando tornai, Delia non era più nella casetta di sua madre, era partita. Chiara mi disse che la figlia, annoiata della vita campestre, era andata a servizio; la cosa mi sembrò strana, perchè Delia era venuta su orgogliosetta, avvezza a trattare con noi da pari a pari, più disposta a farsi servire che a servire altrui.

Chiesi invano il nome de' padroni di Delia; la madre non volle indicarlo.

Una sera passeggiavo su questa spianata, quando mi vidi innanzi Chiara, che in tono misterioso mi pregò di seguirla fino al limitare della selva. Là giunta, una vocina lamentevole mi ricercò il cuore; chinai gli occhi, e al raggio della luna scorsi un involto bianco sull'erba. Fra quei pannilini gemeva una creaturina di pochi giorni; la presi fra le braccia e la cullai sul mio seno. La vecchia pretese di averla scorta colà a caso, e propose di prendersi il piccolo reietto, purchè io gli avessi fatto da madrina e ne avessi preso cura. La sera stessa narrai a casa la scoperta di Chiara; tutti sospettarono di chi fosse il bambino, e lo zio esclamò che sarebbe stato assai meglio per lui di portarlo a' trovatelli. Solo Giulio tacque e si fece pallido..... Il giorno dopo, nel momento di partire per far ritorno al reggimento, mi consegnò una somma di denaro e mi raccomandò di non abbandonare il piccolino.

L'anno scorso giunse la notizia alla madre che Delia si era maritata vantaggiosamente in America, dove aveva seguito i padroni. Nella mia vita solitaria Giorgetto è apparso come un conforto, ed io l'amo immensamente. Se, come credo, non prenderò marito, adotterò quel bambino. Mi dica adesso che cosa ci trova di male e perchè mi ha strapazzata in quel modo. —

Giorgio non rispose da principio, come se avesse cercato invano una spiegazione da darmi; poi disse con infinita dolcezza:

— Lei, Caterina, non mi pare una donna come le altre. Non distolga il viso dal mio; resti così, mentre quel raggio di sole le scherza sulle chiome. Eccola circonfusa da un'aureola di oro; somiglia così all'*Assunta* del Tiziano, dinanzi a cui un giorno, io miscredente, m'inginocchiai. Caterina, perchè per tanti anni non sono venuto a Villa Rosa? perchè? Adesso mi sovrasta la rovina, se non il disonore; sono vecchio; adesso non vi è più speranza per me. Eppure, voglio farla sorridere, con una dichiarazione che potrà sembrare il rimpianto di un moribondo. Ella, così casta e delicata, così buona e coraggiosa, nel pieno sviluppo della sua natura muliebre, tanto lontana dalla petulante fanciulla, è proprio la donna fatta per me, l'ideale sognato ne' brevi momenti di riposo di una vita di lavoro, è la compagna che non ho osato cercare nella stolta certezza che non esistesse sulla terra.

Queste furono le sue parole, Corinna mia; ma chi può descrivere il fremito di quella voce virile, il luccicare di quelle pupille che parevano gittar fiamme, come un nuovo vulcano sorto per incanto fra le onde placide del mare? Tremante, affascinata, inconscia quasi di quel che facevo, io me ne stava immobile al suo lato, ed egli con-

tinuò, narrando la sua vita di sagrificio, i trionfi, i disegni umanitari che gli avevano dato il coraggio di lottare; quando giunse alla imminente rovina, tacque.

Una folle baldanza mi spinse a parlare alla mia volta:

— Giorgio, so tutto; stamane ho udita la conversazione con lo zio..... Ero sulla terrazza, le parole mi giungevano mio malgrado. Il denaro che può impedire la sua rovina io l'ho, lo zio gliel'ha detto. Giorgio, non vuole accettarlo dalla figlia del suo amico? Badi, è un prestito che le offro, è una speculazione che faccio. Mi è venuta la voglia di essere ricca e perciò mi raccomando a lei. Incomincerà dal pagare un interesse favoloso, magari il cento per cento..... Perchè volge altrove il capo? Giorgio, non mi dica di no; mi dia questa prova di amicizia, di simpatia.....

— Bambina! — mormorò lui.

— Bambina? Si sbaglia; sono vecchia, e non ho bisogno del consenso di alcuno; lo zio potrebbe fare un'osservazione, ma non la farà; vuole tanto bene ad entrambi. Venga dunque, sbrighiamoci, lo zio deve essere tornato; acqua in bocca con la zia Marta ed i cugini. Si va a Villa Rosa, lei prenderà i quattrini e salverà i suoi operai, tanto buoni ed onesti. — Piangevo, ero fuori di me; non osava guardarlo in faccia, ma lo tenevo per mano, cercando di vincerlo.

Egli si svincolò dolcemente, ma non disse nulla.

Allora lo guardai. I nostri occhi s'incontrarono attraverso le lagrime e dissero ciò che il labbro più tenero non saprà mai esprimere.

— Angiolo! — mormorò ancora nello stesso tono, col quale aveva detto: bambina!

Scema di forze, sedetti sul vecchio tronco; ero confusa, avvilita, certa ormai che Giorgio non avrebbe accettato, mi vergognava di ciò che avevo osato offrire. Poi m'invadeva lo sgomento pensando che sarebbe andato via e non l'avrei veduto mai più: forse ben tosto avrei appreso che era fuggito in paese straniero, oppure..... Chiusi gli occhi; pareva già di vederlo cadere insanguinato a' miei piedi.

Ma egli era vivo; mi chiamò per nome: Caterina! — La sua voce pareva venisse di lontano lontano.

— Caterina, ha tutta udita stamane la mia conversazione con lo zio? E si ricorda quale proposta egli mi ha fatta? Egli mi ha proposto di sposarla..... sposarla, ha capito? Soltanto in questo modo un uomo può accettare il denaro di una donna.....

— Sì — balbettai; avrei voluto sparire sotterra.

Egli si levò di repente; piegò le braccia, corrugò la fronte:

— E non si sente offesa al pensiero ch'io possa pretendere a lei? Ella è generosa, Caterina, e per soccorrere un amico del padre vuole esporre il suo avere, per salvare alcuni poveri operai dalla fame non cura di perdere la sua fortuna. Angiolo di bontà, ella mi gitta le sue migliaia come gitterebbe un soldo ad un poverello; ma quale opinione ha ella di me? Mi crede dunque ben vile per farmi una simile proposta?

Ero annientata, ma sostenni impavida il suo sguardo, ed egli seguitò più concitato che mai:

— Ebbene, offesa per offesa; questo infelice, questo pazzo ha dimenticato la rovina che lo sovrasta; non ha più memoria del passato, nè saprebbe dire da quanto tempo.... l'ama! Mi scacci, signorina, mi imponga silenzio colla voce, col gesto, non mi lasci proseguire..... io non ho amato mai..... ho vissuto come un anacoreta, lavorando senza tregua.... io credeva estinto il fuoco della giovinezza; ma no, esso divampa, m'invade il cuore, mi toglie la ragione..... Ah! sono pazzo davvero; perdoni, signorina, dimentichi il mio ardire, forse non ci rivedremo più.

Gli stesi la mano; egli la toccò appena e si mosse.

Tu, amica mia, lo avresti trattenuto, non è vero? Gli avresti detto: non partire, anch'io t'amo, non andar via!

Ebbene, io non lo richiamai; bada! voglio che tu ti metta bene in mente che proprio non l'ho richiamato; ei poteva andarsene, sparire per sempre.....

Invece il *galeotto* fu Gino il pastorello, che suonava il piffero scendendo la collina. Si era levato un poco di vento e quelle note lamentevoli giungevano a noi tra uno sbuffo e l'altro con tale accento di preghiera, di mestizia, di angoscia, che Giorgio.... non andò via. Egli ricadde al mio fianco sul rustico sedile; non ci dicevamo più nulla, ma il piffero di Gino parlava per noi con la sua voce primitiva, che andava diventando più forte, insistente, persuasiva..... Alla nostra vista Gino smise di suonare, e la mucca bianca, che lo seguiva, levò la testa maestosa e ci guardò mansueta con una espressione quasi materna.

— Fanciullo — balbettò Giorgio con voce semispenta — una goccia di latte.

Mi rivolsi verso di lui; come era smorto! Lo chiamai; non mi rispose!

Con l'aiuto di Gino spremetti un po' di latte nella mia coppa

di gomma elastica e l'accostai alle sue labbra; dovetti reggergli il capo, perchè era molto abbattuto. Rinvenne, si passò lentamente la mano sulla fronte e mormorò fra i denti: credeva di essere un uomo! Tentò due volte di alzarsi e sempre ricadde; era sfinito. In lontananza la campana della parrocchia suonò la benedizione — Di già le cinque? — esclamò egli — ho lasciato stamane la mia casa alle sette.

— Perciò si è sentito male? Beva ancora del latte.— Egli bevve appoggiando la testa sul mio braccio.

— Fanciullo, il latte della tua mucca è il nettare degli Dei — disse, sorridendomi negli occhi e porse a Gino una moneta di oro.

Tutto sbigottito il pastorello teneva distesa la mano e non osava credere che quella moneta luccicante fosse sua.

Io mi levai per la prima — Corri, Gino, recala a tua madre, alla povera cechina; senza vederla s'accorgerà che è un bel napoleone. Le dirai che te l'ha donato... lo sposo di Caterina.

Il fanciullo sparve, e la mucca gli galoppò dietro alla meglio per non perderlo di vista. Giorgio mi cinse la vita con mano ferma come se con quell'atto avesse voluto prendere possesso di me: — Non si pentirà mai, Caterina? Mi dica che non è sogno. Sono uscito stamane di casa avvilito, eccomi ora pieno di fede, sicuro dell'avvenire, felice, troppo felice! —

Anch'io mi sentiva felice, ma ora che lo avevo conquistato non osavo più dirgli nulla. La leggenda del medio evo era divenuta realtà, in poche ore mi ero fidanzata ad uno sconosciuto salvandolo dalla rovina e dalla morte.

Ora, chi prima avea avuto l'idea di quella soluzione, di quel matrimonio? Lo zio Carlo al certo, eppure a sentirlo bestemmiare il suo San Martino, a vederlo pallido e sospettoso dinanzi a me, che gli facevo le mie confidenze a quattr'occhi, ci era da credere che egli udisse la più impreveduta cosa del mondo. Alla fine si strinse nelle spalle e: — fa tu, ragazza mia — finì col dire. Vidi con terrore che tutti, perfino lui, che voleva bene a Giorgio, sospettava che questi facesse un mercato sposandomi.

E la zia Marta, e i cugini? Non vi fu vituperio che non mi sentissi scagliare sul viso; immaginai udendoli l'opinione del mondo sul mio matrimonio e non ebbi che un solo pensiero: circondare il mio Giorgio di tali cure, mostrarmi così tenera con lui da non lasciargli il tempo di riflettere a ciò che faceva, a ciò che pensavano gli altri.

Giorgio veniva a visitarmi tutti i giorni, al mattino e alla sera, secondo le sue occupazioni, ed io viveva solamente in quell'ora. Il rimanente del tempo meditava sul futuro, mi confortava leggendo le belle lettere di mio padre, che Giorgio mi aveva donate, oppure pigliavo cura di Giorgetto, che ora tenevo sempre con me.

Amica mia, tu, che hai conosciute le ansie trepide della fanciulla che deve lasciare la casa, tu, che una madre confortava e preparava alla nuova, misteriosa trasformazione, ben puoi comprendere il mio martirio accresciuto dalla poca conoscenza che aveva di Giorgio e del mondo, dalle strane vicende che circondavano di paurose larve quelle nozze precipitate.

Il matrimonio era fissato per la domenica seguente Non doni, non preparativi inusitati, non vesti sontuose. Stordita, palpitante, vedevo trascorrere i pochi giorni che mi dividevano da quel passo, ma non mi pentiva; ero piena di fede nel mio Giorgio, che ogni giorno appariva migliore, ma anche meditabondo. Solo nella cara selva dove ogni zolla, ogni pianta serbava l'eco di quel primo giorno di amore, dimenticavamo ogni preoccupazione; per lo più silenziosi entrambi, ci tenevamo per mano, ci guardavamo negli occhi, cercando di leggere a vicenda nelle anime nostre, che avevano tante pagine ignote per noi.

Giungemmo così alla sera del sabato; alle otto si aspettava il notaro che doveva stendere il contratto di nozze.

Lo zio non aveva saputo resistere alle usanze ed aveva invitato i nostri vicini che altrimenti se l'avrebbero avuto a male. Non so dirti in che stato io mi fossi, pure non avevo pianto, finchè a tavola una ragione ben futile fece sgorgare le mie lagrime. Levando gli occhi dal piatto incontrai lo sguardo pietoso del vecchio servo Lorenzo, che servendo a tavola con la salvietta sul braccio pareva avesse smarrita l'usata maestria. Le sue mani tremavano, mentre mi porgeva la vivanda e mormorò al mio orecchio: è per l'ultima volta, signorina.

L'ultima volta! Mi sfuggì un primo singhiozzo, poi un altro ancora e feci per levarmi di tavola. Lorenzo si smarrì, inciampò nella mia sedia ed il contenuto del piatto si rovesciò sopra l'abito elegante della sofistica zia.

— Ti sei fatto vecchio, Lorenzo! — disse lei rabbiosamente al povero servo, che tutto umile aspettava a capo chino la meritata rampogna; — ti sei fatto vecchio per più servire.

— Ma non per amarci, buon Lorenzo. —

Posi per un momento la mia mano sul braccio ancora tremante

del vecchio, e lasciai la sala da pranzo. Poco dopo lo zio entrò nella mia stanza e ne richiuse l'uscio:

— Per San Martino, ragazza, queste tue nozze non sono rallegranti; mi pare di essere alla vigilia di una battaglia in cui si fosse certi di perdere..... Caterina, è un poco tardi veramente, ma finchè il *sì* non è detto..... ami davvero Giorgio, non sei pentita?

— L'amo — risposi solennemente; — lo giuro per la memoria de' miei genitori.

Giorgio, che era entrato in quel momento, sentì il mio giuramento, immaginò quel che lo zio mi avesse chiesto e sedette silenzioso in un canto, rannuvolato in volto. Quando lo zio fu lontano, mi domandò anche lui:

— Non sei pentita?

— No, non sono pentita, ma tu lo sei, lo veggo dal tuo viso oscurato. Ebbene, se tu ora venissi a dirmi: non ti voglio più, io non ti lascerei andare. Tu sei mio, tutto mio!

— E Tina è mia — disse una vocina, mentre due piccole mani prepotenti cercavano di allontanarmi da Giorgio, che si era levato e corrugava, al solito, la fronte.

— Giorgio, ho piacere che sei venuto da me prima del contratto; voleva appunto parlarti... di questo bambino. Oh! per mera forma, perchè so bene che tu farai a modo mio. Cercavo di sorridere e lo guardavo negli occhi, ma egli volgeva la faccia altrove.

— Permetti, non è vero? che venga con noi; grandicello, lo metteremo in un collegio, e più tardi lo farai lavorare come si conviene; ma ora ....

— Decideremo più tardi — disse lui, respingendo senza asprezza Giorgetto, che io tentava di mettergli fra le gambe. — Vieni, Caterina, tutti sono in salotto; non ci facciamo più aspettare.

E il contratto fu firmato tra la malevolenza de' miei e la curiosità degli estranei. Dovetti sottomettermi ai voleri di Giorgio, che volle lasciarmi padrona del mio, libera di amministrarlo a mio modo.

La mattina appresso, prima di recarmi nella chiesa, volli prendere commiato dalla zia e dalla cugina; Giulio, sdegnato di quello che chiamava il mio abbandono, era tornato al reggimento. La zia in veste di velluto si faceva aria col ventaglio, dispettosamente; Erminia sedeva ancora allo specchio, dando l'ultimo assetto alla sua acconciatura. Mi guardai anch'io alla sfuggita nello specchio, che mi riflettè pallida, ma serena, con la veste di seta bigia di tutti

i giorni, la veste che portavo quando ci eravamo fidanzati nella selva.

— Mi dorrebbe di lasciare Villa Rosa senza udire da lei una buona parola. —

Sedetti accanto alla zia e le presi la mano.

— Non mi far la romantica — rispose lei; — l'ora dei consigli è passata, e le buone parole d'ora in poi le sentirai da tuo marito.

Vinta da una tenerezza nuova, mi lasciai cadere sulle ginocchia e congiunsi le mani:

— Zia, zia, non mi parli con quel tono; per una volta almeno mi mostri un poco di affetto, mi dica che le spiace di vedermi andar via, che perdona i miei capricci, che mi vuole felice.

— Come cristiana vedrò di perdonarti, ma come madre non potrò dimenticare che hai disprezzato il mio Giulio.

— Hai disprezzato il nostro Giulio — riprese Erminia, levandosi finalmente dallo specchio e facendomi una grottesca riverenza, — per diventare la marchesa del cotone e del metro. Ti auguriamo buoni affari ed ogni felicità col tuo negoziante.

Ella mi baciò ridendo; poi la madre e la figlia si presero a braccetto e scesero per pigliar posto in carrozza. Questi furono i teneri addii della famiglia. Lo sconforto, i dubbi di quell'ora lasceranno tracce profonde nell'anima mia.

Il nostro buon parroco ci benedisse alla spiccia, ed il sindaco, non contento di leggere gli articoli del codice, volle commentarli a modo suo. Benedetto l'ottimo vecchio che fece spuntare il primo sorriso della giornata sul mio labbro.

Si trattava, dopo il rito, di far ritorno a Villa Rosa per il desinare di prammatica; ma il mio nuovo padrone e signore intervenne. Affari urgentissimi lo richiamavano a Pisa; impossibile differire la partenza neanche di un'ora. Già la mia cameriera con i bagagli e Giorgetto mi aveva preceduta; non avevamo un momento da perdere per arrivare in tempo alla stazione.

Lo zio non la intendeva così; bestemmiò tutte le battaglie della terra, e poi finì per cedere. Non so dire con quali arti il povero zietto riuscisse fino all'ultimo a frenare le lagrime. Quando mi vide seduta nel carrozzone a fianco di Giorgio, gli disse:

— Rendila felice, per San Martino, rendila felice; altrimenti maledirò il giorno, in cui ho riveduto il figlio del mio generale.

In quel momento il vecchio Lorenzo si fece strada, e trafelato montò sullo staffone per consegnarci due lettere arrivate mentre eravamo in chiesa: l'una diretta a Giorgio, l'altra per me. L'af-

fezionato domestico aveva voluto recarcele in persona per rivedermi ancora.

Un prolungato fischio diede il segnale della partenza e ci trovammo soli per la via. La strada ferrata passa sui confini della nostra selva; rivedemmo da lungi il luogo dove Giorgio aveva uccisa la vipera, la casetta di Chiara, il tronco rovesciato sul quale ci eravamo seduti, perfino la mucca bianca e Gino il pastorello. Ognuno di noi rifaceva col pensiero il breve idillio del nostro amore, ma non ci dicevamo nulla.

Ad un tratto presi le lettere recate da Lorenzo e le porsi a Giorgio.

— Vuoi leggerle? — chiesi per dire.

— L'una è per te — rispose lui.

— Ed ora non siamo una sola persona? — balbettai timidamente, cercando di guardarlo negli occhi; ma egli continuava a contemplare la selva.

Di repente si volse verso di me; mi baciò con passione prima le mani, poi la fronte, i capelli, le labbra, e, tenendomi stretta, mi disse piano:

— Ma non hai dunque paura che io t'abbia sposata per interesse? Come è possibile che questo sospetto non abbia sfiorata la tua anima candida, mentre lo scorgo negli occhi di tutti? Ebbene, io non voglio che questo sospetto possa nascere in te un giorno: tu sei divenuta mia moglie in circostanze assai strane! Ti sembrerò pazzo, ma amerei di sentirti dire che sei pentita di ciò che hai fatto: tu mi hai affascinato con le tue arti..... tu mi hai conquistato..... mi hai reso debole.

— Io ti amo, Giorgio! — mormorai con l'angoscia nell'anima. — Ed in uno sguardo ho letto la nobiltà del tuo animo, e non dubiterò mai di te, quand'anche i miei genitori ti accusassero dalla tomba. Hai voluto ch'io serbassi il mio denaro, sia pure; ma domani lo accetterai in prestito da tua moglie, che sarà divenuta tutta tua..... tutta tua! Tu stesso dicesti che solo da una moglie si può accettar tutto. Ah! gli uomini non sanno amare; tu al certo potresti nutrire sospetti contro di me, credermi interessata o infinta anche dopo di avermi baciata sulle labbra..... io no, mai!

Egli era molto commosso, ma cercava di frenarsi; l'incertezza gli si leggeva sulla fronte; negli occhi cupi vi era una fiamma concentrata che svelava il travaglio angoscioso dell'anima.

Senza dire altro, si gittò in un angolo del carrozzone, e con mano distratta aprì la lettera a lui diretta.

Io, seduta di rincontro, lo guardava con affetto intenso, desiderosa d'infondergli in uno sguardo la mia fede.....

Egli lesse le prime righe; poi con l'aria smarrita di chi pensando ad altro non ha compreso nulla, ma pure ha trovato una parola che ha richiamato ad un tratto la sua attenzione, si rifece a leggere da capo. Ad un tratto diè un balzo, poi divenne pallidissimo, gittò il capo indietro e chiuse gli occhi stringendo forte la lettera fra le dita nervosamente contratte.

— La notizia di una sventura? — domandai tutta timida.

Egli spalancò gli occhi e li affisò ne' miei. Erano gli occhi di un demente, di un uomo che teme una morte improvvisa, o di chi è pronto a darla altrui.

Ebbi quasi paura a mia volta, e, senza pronunziar parola, stesi la mano per prendere la lettera che gli aveva arrecato tale sgomento. Dapprima Giorgio la tirò a sè; poi, pensatoci meglio, me la porse e rimase immobile a guardarmi, torvo, truce come un giudice inquisitore, mentre io scorreva con lo sguardo offuscato la strana lettera.

" Caro,

" Arrivo stamane a Pisa e so del tuo matrimonio; odo fare su di esso strani commenti..... Tu sai il bene che ti voglio, per cui non so che cosa credere, che cosa pensare. Di te sono certo come di me stesso, per cui rispondo burbero e risoluto a chi vuole insinuare che, andando male le tue faccende commerciali, hai creduto di rimediare ad esse sposando una signorina straricca — si parla di più milioni — a te ignota quindici giorni fa, non più giovanissima, e..... Ci vuol coraggio! Forse tu non mi perdonerai ciò che oso scriverti; ma la mia vecchia amicizia non sa scendere a patti con se stessa: devi udire tutto, e, se fosse menzogna, smentirla altamente; se verità.... rimediarvi subito, poichè questa mia ti giungerà alcune ore prima che il nodo indissolubile sia stretto.

" Si dice..... ma bada! è una donnina a modo che parla, non una di quelle sboccate pronte a gittare il fango sulla riputazione delle altre donne, per leggerezza o malignità. Si dice..... la penna non vorrebbe scrivere ciò che ho deciso di rivelarti..... si dice che la tua fidanzata abbia avuto una piccola disgrazia..... Si parla del cugino, ufficiale di cavalleria, cattivo soggetto, donnaiolo, capace di qualunque infamia, e..... e di un bambino biondo che cresce in una casuccia della selva, e che somiglia a Caterina come una goccia di

acqua somiglia ad un'altra. Questo bambino, di cui ella — manco male! — ha pigliato cura sempre, ti sarebbe stato imposto, e tu ti saresti rassegnato a portartelo a casa con i milioni. Naturalmente ho chiesto: — Ma perchè dunque i due cugini non si sono sposati? I milioni non sarebbero usciti dalla famiglia.... ed il rampollo neppure. — Mi hanno risposto che lei è una testolina bizzarra, e che, dopo..... l'avvenimento che avrebbe dovuto deciderla al matrimonio, si è messa ad odiare il suo complice; sono cose che avvengono, nè io disistimo una donna simile .... Solo..... solo vorrei che l'avesse da sposare un altro uomo e non il mio prezioso, il mio nobile Giorgio, di cui voglio immacolato il buon nome. Perdona se osai dirti cose dispiacevoli e fanne il conto che vuoi; qualunque sia per essere la tua decisione, io sono e rimarrò sempre il tuo migliore amico..... „

Avevo letto tutta intera la lettera stentando un po' a capirla, poi trovando la cosa tanto enorme, curiosa, non ebbi modo di andare in collera. Di che cosa mi accusavano? Di essere la madre di Giorgetto, di essermi lasciata sedurre da Giulio, come quella povera sempliciona di Delia. Ma era da ridere! Chi dunque aveva potuto immaginare una simile fandonia? Forse una mia rivale sconosciuta, forse... Ma, e il turbamento di Giorgio? Smisi di leggere e gli levai in viso gli occhi, quel viso bianco, stravolto mi fece paura, non potetti sostenerne la vista e senza ben comprendere il perchè mi feci di bracia, incominciai a tremare, a smarrire la serenità dell'animo, a balbettare parole incoerenti, confuse.

Allora uno sgomento indescrivibile s'impadronì di me, sentii di avere l'apparenza di una colpevole ed in cuor mio desiderai di morire subitamente. Mi ero abbandonata ad un uomo che mi stimava tanto poco da prestar fede a tale infamia? Come mi sarei difesa? che cosa dovevo dirgli? Avrei abbandonato Giorgetto? Oh! povero il mio piccino, neanche per scampare la vita avrei voluto commettere una viltà. Ed allora? Allora bisognava dividersi... ma non sarei tornata più in casa della zia, avrei preso il mio Giorgetto e sarei andata via, lontano lontano, in un paese dove non s'insultano le povere donne, dove non si confonde il vizio con la virtù, dove l'amor vero non si lascia ingannare.

Due lagrime scesero lentamente da' miei occhi ardenti e gocciolarono sulle mie mani incrocicchiate sulle ginocchia. Altre lagrime bagnarono quelle povere mani tremanti, ma non sgorgavano dagli occhi miei. Erano lagrime di Giorgio che, scivolato a' miei piedi, mi stringeva le ginocchia, mi chiamava con appassionati nomi,

mordeva le mie vesti, inchinava la fronte superba nella polvere innanzi a me.

— Caterina, angiolo mio, unico amor mio! Come t'amo! Che tumulto mi hai destato nell'anima! Tutto il mio essere vola verso di te, io non voglio sapere ciò che tu sei... non comprendo che una cosa sola: t'amo e non posso vivere senza di te. T'amo e tu sei perfetta, t'amo e sdegno d'indagare il passato, sdegno d'immaginare il futuro. È l'ora presente ch'io voglio, è l'ebbrezza del tuo bacio che agogno. Caterina, povera bambina mia, non mi dire che sei colpevole, ma non temere il mio abbandono! Se non ti amassi come un pazzo avrei accondisceso a sposarti ricca, mentre la rovina mi sovrastava? Non ho udito forse la voce di quelli che mi vilipendono accusandomi di cupidigia? Ma tu non hai dubitato di me, tu sai che t'adoro... Che non ti ho sposata per il tuo denaro. Ed io potrei crederti colpevole? Sventurata forse!.. E fin dal primo giorno io supposi il tuo segreto... Quel bambino biondo fra le tue braccia... le insinuazioni di quella vecchia... sì, fin da quel primo giorno sospettai il vero e t'amai! Non aver paura di confessarmi tutto, Caterina, figlia di Ettore, figlia mia...

A poco a poco mi svincolai dalle sue braccia e corsi a rimpiattarmi nell'angolo più lontano da lui; il vapore ci trascinava con vertiginosa rapidità, il carrozzone scivolava sulle rotaie, gli alberi fuggivano, il paesaggio diveniva più verde ed allegro, l'Arno rumoreggiava sotto gli archi de' ponti, il campanile di Pisa inchinava verso di noi la sua forma esile e bruna; eravamo prossimi alla meta.

Egli mi credeva colpevole e mi amava. Che cosa doveva pensare del suo amore? Dunque egli non era l'uomo senza macchia, il cavaliere, l'eroe, che avevo sognato?

Eppure neanche in quell'ora io potevo dubitare di lui, la mia fede era intera e salda, gli avevo dato me stessa nel primo sguardo e sentivo una voluttà acre nel vedermi sconosciuta da lui. Non mi sarei difesa, no! Mai!

— Bentosto saremo giunti, disse Giorgio a voce bassa.

— Giunti! — ripetetti con tuono più sommesso del suo.

— Andremo all'albergo della Vittoria che è di faccia alla stazione, ho fatto ritenere le stanze e troverai colà il bagaglio, e...

— Mio figlio! — dissi con accento di sfida. Giorgio mi lanciò un'occhiata, in cui il dolore si confondeva con la preghiera, ma non disse altro. Io confessava alla fine, non vi poteva essere più dubbio e la passione e l'onore tenzonavano senza tregua nel suo cervello.

Io mi sentiva sconvolta e facevo cento strani disegni; giunta appena all'albergo avrei cercato di Giorgetto, poi mi sarei chiusa con lui in una stanza; durante la notte sarei tornata alla stazione, fuggita verso Livorno e là mi sarei imbarcata per l'America.

A Giorgio avrei scritto: "Ti amo e sono innocente. Sul momento di lasciarti per sempre io non saprei mentire, ma rimanendo non riuscirei a convincerti della mia innocenza. „

Accomodavo questa idea in mille modi, cambiavo le frasi, immaginavo cento argomenti diversi per persuadere Giorgio a conservare una parte della mia fortuna, non dubitando un minuto solo che l'avrebbe rifiutata sdegnosamente; accorandomi di questa sua ostinazione. Fantasticando in tal modo avea ricuperato la mia pace e non so come, vista sui guanciali la lettera a me diretta e non aperta, la presi fra le mani e ne ruppi il sigillo; veniva da lontano, dall'America, ed era di Delia. La povera donna mi narrava che aveva perduto il marito, che aveva saputo dalla madre in qual modo avessi preso cura del bambino da lei abbandonato e che ora lo voleva riconoscere pubblicamente, poichè era libera e possedeva una modesta fortuna. Mio malgrado scoppiai in una bella risata; quella giustificazione inattesa mi sembrava così romantica ed incredibile da eccitare la vena di umorismo che di rado mi abbandona.

Giorgio si scosse, mi guardò prima ansioso, poi con curiosità e finì per sorridere anche lui; senza bisogno di parole già credeva e sacramentava sulla mia innocenza: la mia risata perlina era valsa per lui più di qualunque giuramento. Allora gli porsi la lettera; egli la lesse e rimase pensoso:

— E se questa non giungeva, ti lasciavi accusare ingiustamente, permettevi che il dubbio mi lacerasse l'anima?

— Non so spiegarti la mia condotta, ma credo non sia poi tanto brutto come si dice il sentirsi accusare di una colpa di cui si è innocenti; vi è una soddisfazione segreta nel pensare che gli altri s'ingannano.

— Cattivella! Ebbene, voglio punirti. Sappi per tua vergogna che i miei affari già da più e più giorni sono assestati, che se pur vi fu un momento di pericolo esso ora non esiste più. Che io sono ricco, che il tuo è *un vero soccorso di Pisa,* dove alfine siamo giunti, che io non sono lo spiantato che speravi di aver salvato dalla miseria, nè il vile che si sarebbe piegato a vivere alle spalle della moglie. Insomma ci siamo ingannati a vicenda...

— In tutto?

— Oh non in tutto! Il nostro amore divampò subitaneo, si ali-

mentò d'immaginarii sagrifizi, di sospetti crudeli e vivemmo in una settimana più che altri in tutta la vita... Guarda là sulla collina il fumaiolo della mia fabbrica, e giuriamoci qui, sul limitare della nostra vita coniugale, di dire addio al romanticismo e d'incominciare da forti una nuova vita di lavoro, di affetto, in cui non abbiano nessuna parte il dubbio, l'inganno, la passione. Lo prometti, amore?

Questa è, Corinna, la storia veridica del mio matrimonio.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

IL NUMERO DEI MINISTERI

E IL CONSIGLIO DEL TESORO

I.

Alcune considerazioni generali.

Il problema, che include l'organizzazione d'un Ministero in un Governo parlamentare — cioè in un Governo, in cui un Ministero non si può reggere, se una maggioranza della Camera elettiva non lo sostiene — ha ciò di comune con tutti gli altri problemi, che cotesto regime solleva, di non essere punto di facile soluzione, anzi delicatissimo e richiedere considerazioni varie e persino opposte. A ogni modo, la soluzione che gli si desse, non sarebbe di certo buona, se non sodisfacesse a queste condizioni:

1. Che il Ministero, cioè quel consorzio di uomini ch' è scelto dal Re a governare il paese, raccolga intorno a sè nelle Camere una somma d'influenze sufficienti a servirgli da argine contro le opposizioni che vorranno sommergerlo. Uno degl'interessi principali d'uno Stato è senza dubbio questo, che il suo Governo non vada soggetto a soverchie e troppo rapide mutazioni. I motivi di produrle, in un'assemblea il cui voto basta a produrle, abbondano. Bisogna quest'inclinazione naturale del regime correggerla, poichè è perniciosa. E correggere non si può, se non per questo mezzo: contrapporre alla spinta a mutare una spinta a mantenere. Più, quindi, sono le persone politiche, i deputati, di cui il Ministero si compone, più è verisimile che saranno le influenze le quali si aggrupperanno intorno a esso. Ma v'è un limite, oltre il quale se s'accre-

scesse il numero dei deputati che entrano nel Governo, ne nascerebbero due effetti cattivi: il Senato ne cadrebbe in discredito e perderebbe ogni valore; il sindacato della Camera elettiva non si eserciterebbe più. Si trova questo limite, come si può, cioè all'incirca.

2. Il Ministero non è già solo nove o più persone, ma una unione di queste in un concetto e indirizzo di governo. È necessario quindi che vi s'accordino. Questa comune idea dev'essere, sin che dura, la vita del Governo. Con essa, deve il tutto restare in piè o cadere. Di essa e degli effetti che produce, il Ministero è responsabile al re, che l'ha accolta nel nominarlo, all'assemblea, che l'aveva fatta sua, anche prima che quello nascesse, e per vederla effettuata, ha abbattuto un Ministero precedente. L'unità visibile di questo comune concetto e indirizzo è il presidente del Consiglio, la persona che il re ha propriamente incaricato di formare il Ministero, e che gliene ha proposto i membri. S'egli non ha i mezzi di preservare questa unità, non può adempiere l'ufficio suo; e s'egli non può adempiere il suo, anche il Ministero è reso disadatto a compiere il proprio.

3. Da siffatta unità deriva naturalmente una responsabilità collettiva, cioè che nessun ministro risponda così unicamente degli atti suoi che non debba in qualche modo rispondere anche di quelli degli altri. Gli atti di un ministro sono di natura o esecutiva o legislativa; consistono in atti di amministrazione o in proposte di leggi. Negli uni e negli altri si può esplicare il concetto e l'indirizzo del Ministero. Ora, sino a che si riferiscono a esso, hanno influenza sopra di esso o ne derivano, tali atti o proposte impegnano la responsabilità collettiva del Ministero. Uno degli obblighi del presidente del Consiglio è di non lasciarla leggermente impegnare; e una volta che l'abbia impegnata, e non sappia strigarne se stesso o gli altri colleghi suoi, di mettere a pericolo, nell'affrontarla, la vita stessa dell'intero Ministero. Però, anche qui c'è un limite. Se ogni atto amministrativo e ogni proposta di legge per parte di un singolo ministro impegnasse la responsabilità collettiva del Ministero, ne proverrebbero due conseguenze esiziali: l'una, che il sindacato della Camera sull'amministrazione resterebbe annullato; l'altra, che la competenza tecnica del ministro nelle materie della propria amministrazione non avrebbe voce. La prima conseguenza ha questa ragione; se nessun atto d'un ministro si può discutere, esaminare, riprovare, senza sollevare la responsabilità di tutto il Ministero, le questioni, che si muovono alla Camera, si risolveranno tutte in questa sola: Dev'essere mutato il Governo? Ora, questa

questione generale dimanda, per la risoluzione sua, motivi affatto diversi da quelli che occorrono per risolvere ciascuna delle questioni particolari che così si convertono in essa. Ciascuna di queste questioni, rispetto a un ministro e agli atti di cui gli si fa censura, può richiedere una risposta affermativa; invece, quella questione generale può ancora non ammettere che una risposta negativa. Ciò vuol dire che avanti alla Camera, non solo il Ministero deve avere una responsabilità collettiva, ma ciascun ministro una responsabilità tutta sua propria. Ch'è anche il modo per evitare quella seconda conseguenza. Il vero è che i ministri non s'intendono nè tutti nè tutti del pari della materia d'amministrazione a cui ciascuno è preposto. Fuori di alcuni indirizzi, forse, comuni alle leggi che le riguardano tutte, c'è rispetto a ciascuna una dottrina e un'esperienza proprie, che bisogna avere acquistate per ragionarne bene e farvi disposizioni adatte. Se d'ogni particolare incluso nelle proposte di legge attinenti a ciascuno, il presidente del Consiglio assume la responsabilità lui, e vi compromette tutto il Ministero, la discussione tecnica della legge si converte in discussione politica, cioè una discussione di una natura si converte in una discussione di tutt'altra natura; le deliberazioni che richiederebbero alcuni criterii per esser fatte, sono invece condotte con criterii opposti; e succede il peggio che può succedere: le leggi riescono cattive, e tutti mentiscono nel farle.

4. Di qui nasce un'altra necessità della composizione d'un Gabinetto in un Governo parlamentare. L'Amministrazione dev'essere divisa in tante parti, in quante è necessario ripartirla, perchè gli uomini che sono preposti a ciascuna, abbiano modo di abbracciarla e reputazione di conoscerla. Il ministro parlamentare non può compiere bene il dovere suo, se non ha due aspetti; se, cioè, non è insieme uomo politico e tecnico, o a dirla altrimenti, se non è adatto a esercitare in Parlamento un'azione di carattere generale rispetto all'indirizzo dello Stato, se non appartiene a una delle direzioni delle idee, che vi hanno seguito; e se d'altra parte non vi ha acquistato una riputazione, un'autorità, rispetto a quella parte di amministrazione che è commessa nelle sue mani. In più dei ministri queste due qualità si ritrovano, e più solido e durevole è il Ministero; più l'una e l'altra manca, e più il Ministero è labile. Il ministro migliore non è quello in cui l'una o l'altra soprabbonda, e l'una o l'altra, in compenso, manchi del tutto; ma quello in cui le due si contemperino, e si contentino persino, pur di non distaccarsi, di non giungere

nè l'una nè l'altra troppo alto: meglio, s'intende, che giungano alto tutteddue.

5. Un'altra condizione di buon lavoro parlamentare è questa, che i ministri i quali hanno la responsabilità del Governo, se son soli a costituire il Ministero, non siano soli, però, a rappresentare il Governo nelle sue relazioni col Parlamento. Perchè fossero soli, e d'altra parte il Ministero soddisfacesse a quelle condizioni che si sono sinora dette, soprattutto alla prima, bisognerebbe, che i ministri fossero in assai maggior numero del convenevole; o essendo pochi, si trovassero così sopraccarichi di lavoro parlamentare, cioè di lavoro avanti alle due Camere, collo star presenti alle discussioni ed esser pronti alle interrogazioni di ciascuno, da non rimanere loro più tempo per altro. D'altra parte, se non si duplicassero, non potrebbero esser ciascuno presenti a tutteddue le Camere, quando siedono insieme; il che sarebbe necessario che facessero sempre, se si vuole vita parlamentare attiva, feconda e così l'una Camera come l'altra operose, e capaci, per il loro lavoro contemporaneo, d'esercitare veracemente, soprattutto nell'opera della legislazione, una influenza salutare l'una sull'altra. È necessario, dunque, se si vuol raggiungere questo fine, duplicare i ministri, pure non estendendo a più persone del necessario la responsabilità collettiva del Ministero.

6. Infine, perchè la responsabilità di ciascun ministro sia effettiva, perchè non diventi vana per ciò solo che gli mancano i mezzi a compiere l'ufficio di cui gli si chiede d'essere risponsabile, egli deve avere a disposizione sua tutti gl'istrumenti necessari a compiere o solo o d'accordo coi suoi colleghi tutti gli atti che ha risoluti, e altresì dev'essere in grado di fornirsi, di aiutarsi, di tutti i consigli atti a dirigerlo, prima di risolversi. La risponsabilità s'appunta, s'aggruppa in lui solo; ma la cerchia di uomini e di menti, in mezzo a cui egli deve prendere il partito, onde starà poi solo a ragione davanti all'Assemblea, dev'essere tanto larga, tanto autorevole quanto può essere, perchè da una parte le deliberazioni del ministro sieno illuminate, dall'altra l'autorità sua non sia soffocata.

Io forse non ho detto tutte le condizioni, alle quali un Ministero in un Governo parlamentare bisogna che sodisfaccia. A ogni modo, queste bastano, per giudicare se il nostro organismo attuale è buono; e se la proposta di legge presentata dal Ministero sulla materia indicata nel titolo è atta a migliorarlo. Ma prima d'entrare in questo esame, vediamo, brevemente, quale è la soluzione del problema esposto, che s'è andato trovando nel solo dei paesi parlamen-

tari in cui non dottrine astratte, più o meno accuratamente pensate, ma esperienze continue e progressive hanno servito da maestre e da guide.

II.

La soluzione inglese.

1.

S'intende che questa è l'Inghilterra. Ma lo studio delle instituzioni inglesi è assai più difficile di quello che pare. Come vengon fuori quali sono ora, da uno sviluppo storico lungo, serbano, in ogni loro stadio, le traccie degli stadi anteriori attraverso a' quali sono passate. Il Darwin dimostra, che negli organismi animali attuali restano talora organi, che non hanno più nessuna funzione oggi, ma che ne hanno avuta una in forme anteriori e la ricordano. Ciò succede ancora negli organismi politici inglesi, e non si cade in piccolo errore, quando dal disegno che se ne vede sulla carta, s'argomenta che ciascun tratto risponda a qualcosa di vivo e di vero.

E non hanno, per prima cosa, quella rigidità, che appartiene agli organismi fatti per decreto. Compariamo, per mo' d'esempio, il Gabinetto Palmerston del 1864, col Gabinetto Gladstone del 1882. Scelgo questi per una ragione buona, ma semplice: sono i due dei quali mi trovo avere davanti a me una intera lista. Ebbene, nel primo Ministero, i membri del Gabinetto erano questi:

First lord of the treasury.
Lord high chancellor.
Chancellor of the Exchequer.
Lord president of the Council.
Lord privy seal.
Secretary of State for the home department.
Secretary of State for foreign affairs.
Secretary of State for the colonies.
Secretary of State for war.
Secretary of State for India: president of the Council.
First lord of the admiralty.
President of the board of trade.
Chancellor of the duchy of Lancaster.
Postmaster general.
President law board.

Cioè quindici uomini politici componevano il Gabinetto. Ma questo non costituiva tutto il Ministero; del quale facevano parte:

3 *Junior lords* al tesoro.
4 *Junior lords* (navali) all'ammiragliato.
1 *Junior lord* (civile) all'ammiragliato.
1 *Lord luogotenente* d'Irlanda.
1 *Lord chancellor* d'Irlanda.
1 *Lord advocate* di Scozia.

Ancora:

2 *Joint secretaries* al tesoro.
2 *Joint secretaries* al *board of trade.*

Ancora:

1 *General commanding in chief.*
1 *Vice president of committee of Council on education.*
1 *Attorney general.*
1 *Solicitor general.*
1 *Queen's advocate.*
1 *Commander of the forces* per l'Irlanda.
1 *Attorney general* per l'Irlanda.
1 *Solicitor general* per l'Irlanda.
1 *Solicitor general* per la Scozia.

Ancora:

1 *Assistant secretary* al tesoro.
1 *Assistant under secretary of State* al segretario di Stato per gli affari esteri.
1 *Assistant under secretary of State* al segretario di Stato per le colonie.
1 *Assistant under secretary of State* al segretario per le colonie.
1 *Assistant secretary* al *First commissioner for the works.*
2 *Assistant secretaries* al *Postmaster general.*
2 *Assistant secretaries* al *President poor law board.*

Ancora:

2 *Under secretaries of State*, l'uno parlamentare, l'altro legale al *Secretary of State for the home department.*

2 *Under secretaries*, l'uno parlamentare, l'altro permanente al *Secretary of State for foreign affairs.*
2 *Under secretaries* al *Secretary of State for the colonies.*
2 *Under secretaries* al *Secretary of State for the war.*
2 *Under secretaries* al *Secretary of State for India.*
1 *Under secretary* al lord-luogotenente d'Irlanda.

Ancora:

2 *Private secretaries* al tesoro.
2 *Private secretaries* al *Chancellor of the Exchequer.*
1 *Private secretary* al *Secretary of State for the home department.*
2 *Private secretaries* al *Secretary of State for the foreign affairs.*
1 *Private secretary* al *Secretary of State for the colonies.*
1 *Private secretary* al *Secretary of State for war.*
1 *Private secretary* al *Secretary of State for India.*
1 *Private secretary* al *First lord of the Admiralty.*
1 *Private secretary* al *President of the Board of trade.*
1 *Private secretary* al *Vice-president* dello stesso.
1 *Private secretary* al *Postmaster general.*
1 *Private secretary* al *General commanding in chief.*
1 *Private secretary* al *Committee of Council of education.*
1 *Private secretary* al *President poor law board.*
1 *Private secretary* al lord-luogotenente d'Irlanda.

Ancora:

2 *Primo e secondo segretario* all'ammiragliato.
1 *Segretario* al *First commissioner of works.*
1 *Segretario* al *Postmaster general.*
1 *Segretario* al *Vice-president of committee of Council on education.*
2 *Segretari* al *President law board.*
1 *Chief secretary* al lord-luogotenente d'Irlanda.

Ancora:

3 Inspettori del dipartimento delle ferrovie.
3 Membri del dipartimento della marina.
1 Capo del dipartimento statistico.
1 Bibliotecario nel *Board of trade.*

1 Segretario militare.
1 *Judge advocate general.*
1 *Chaplain general* del *General commanding in chief.*

Sono settantadue altre persone le quali si dicono far parte dell'amministrazione, quantunque non entrino nel Gabinetto, quantunque, cioè, non assumano sopra di sè la responsabilità del Governo. E la più parte, anzi tutti, credo, in fuori dei sotto segretari permanenti, mutano o posson mutare coll'uscire dal Governo quel Gabinetto nei cui Consigli non hanno parte. Ora, tra coteste ottantasette persone v'era trenta deputati (M. P.) e dieci pari.

Sarò più breve rispetto all'altro Ministero del 1882. In questo, il Gladstone era insieme *First lord of the treasury* e *Chancellor of the Exchequer*, e facevano parte del Gabinetto insieme con lui

Lord High chancellor.
Lord President of the Council.
Lord Privy seal.
Secretary of State Home department.
Secretary of State Foreign department.
Secretary of State Colonial department.
Secretary of State War department.
Secretary of State Indian department.
First lord of Admiralty.
President Board of Trade.
Chief secretary of Ireland.
Chancellor Duchy of Lancaster.
President Local government board.

Sicchè il Gabinetto si componeva di sole quattordici persone, e ne faceva parte il *Chief secretary for Ireland*, che da quello del 1864 era escluso; e per contro non ne faceva parte il *President Poor law board*, che in quello del 1864 entrava. Così nel Ministero del Conte di Beaconsfield precedente a quello del Gladstone non erano del Gabinetto nè il *Chief secretary of Ireland*, nè il *Chancellor Duchy of Lancaster*, nè il *President local government board:* e invece n'era il *Postmaster general.* Adunque, per non prolungarmi di più, il Gabinetto inglese è davvero un comitato scelto in un ampio giro di persone, che prendono tutte parte al Governo, ma che ne lasciano in tutto a esso la direzione e la responsabilità parlamentare: e se alcuni uffici danno in ogni caso entrata in esso, come quello del *First lord of the*

treasury, del *Chancellor of the Exchequer*, dei cinque segretari di Stato, del *First lord of the Admiralty* e del *Lord High chancellor*, ed altri di solito, come quelli del *Lord President of the Council* e del *Lord Privy seal*, vi sono uffici ministeriali, che possono darla o no ad arbitrio di chi è presidente del Consiglio, o piuttosto *First lord of the treasury*, giacchè questi è il capo del Gabinetto e del Ministero.

2.

I titoli di parecchi di questi uffici paiono indicare che quello che li occupa non è solo a governarli, ma è uno di molti. Lo stesso capo del Governo è detto un primo Lord; altri parecchi son chiamati presidenti. Chi ha la responsabilità politica o parlamentare o amministrativa dell'ufficio, quella sola persona, che è prima o presiede, ovvero tutto il collegio del quale egli è capo?

Lascierò che per me risponda il Todd: " Un tratto prominente nella riforma effettuata da ultimo nei dipartimenti pubblici della Gran Brettagna... è questo, che una responsabilità concentrata nelle mani d'un ministro s'è andata surrogando alla indefinibile, indistinta di comitati o collegi (*board*). Da prima l'uso era, nella più parte degli uffici pubblici, di mettere il supremo potere di sindacato nelle mani di un comitato, che consistesse di più membri nominalmente di ugual grado, e che nella loro competenza collettiva si riunivano, in dati tempi, a trattare e risolvere gli affari del dipartimento.

Il Tesoro, l'Ammiragliato, il Comitato del commercio e piantagioni, il Comitato di sindacato per il Governo dell'India, l'Ordinanza e il Comitato dei lavori erano tutti originalmente costituiti sopra questo principio. Gradualmente però, la pratica è invalsa, che il presidente tratti e risolva gli affari ordinari del dipartimento, chiamando ad assisterlo i suoi colleghi solo in rare occasioni. Ma mentre nei più dei casi è preservata tuttora l'esterna apparenza di un comitato, un'esperienza più larga del funzionare pratico del Governo ha condotto gli uomini di Stato moderni, con singolare uuanimità, a condannare concordemente i comitati come istrumenti di autorità esecutiva, stantechè siano ostacolo a un'azione pronta e distruggano la responsabilità personale, senza offerire nessun vantaggio equivalente. Sicchè, colla sola eccezione dell'Ammiragliato, tutti i comitati nominati più su hanno cessato di esistere. „ Si può

dire, credo, che questa trasformazione di comitati in persone alla direzione delle amministrazioni è andata di pari passo col perfezionarsi del sistema parlamentare; giacchè esso ha bisogno di responsabilità precise, e di queste non è capace un collegio, bensì una persona singola.

3.

Il primo Lord del Tesoro, che dal 1806 in qua è anche il primo ministro, è quello che forma il Ministero e il Gabinetto. Quest'ultimo, si può dire, è un fatto tutto suo. Non è annunciato nè nel Parlamento nè nella *Gazzetta* chi siano i membri del Ministero che lo formano. Il primo ministro, uguale in tutto a' suoi colleghi, non è egli quello che presiede il Gabinetto, bensì il *Lord President of the Council*, cioè il presidente di quell'antico Consiglio, da cui il Gabinetto è a mano a mano uscito, e si può storicamente considerare come una Giunta; Consiglio, che, pur diminuito di potere, dura tuttora ed esercita funzioni di rilievo nel Governo, essendo diverso dal Gabinetto e dal Ministero e pur connesso coll'uno e coll'altro. Però, se il primo ministro non presiede il Gabinetto, se questo può persino votargli contro, egli è padrone d'insistere ch'esso si accordi nella opinione di lui, e, se non vuole, scioglierlo dimettendosi. E d'altra parte a lui spetta di annunciare al sovrano le decisioni che il Consiglio di Gabinetto prenda, e di sentire ciò che il sovrano ne risolva. A lui il sovrano scrive ciò che gli piaccia di partecipare al Gabinetto. Egli, insomma, è il simbolo e il suggello dell'unità, della collettiva responsabilità politica di questo: e il suo ufficio in questo rispetto si è sviluppato via via insieme all'instituzione del Gabinetto stesso.

Ma, oltre questo supremo ufficio politico, il *First Lord* del Tesoro ha funzioni sue proprie. Quelle del dipartimento di cui è a capo sono principalmente disimpegnate dagli altri colleghi suoi del comitato del Tesoro; ma, già, per compiere quel supremo ufficio politico, è indispensabile ch'egli prenda cognizione di ogni importante documento di Stato o dispaccio, che emani da qualsisia ramo del potere esecutivo, per formarsene e darne avviso. Spetta a lui, d'altra parte, il dispensare il patronato della Corona; il sorvegliare la dispensazione di quello che dipende dagli altri dipartimenti dello Stato; cioè, a dirla più semplicemente, il dare i posti, di cui può disporre la Corona, e raccomandare le persone, a cui si possano dare quelli di cui dispongono gli altri Ministeri; posti

che sono diminuiti di molto, per successive deliberazioni della Camera dei Comuni e per la introduzione del sistema del concorso; ma n'esistono ancora. Il Museo Britannico e la Galleria Nazionale dipendono infine da lui; egli n'è il *trustee*.

Ma la principale occupazione del primo ministro è la direzione del Parlamento. Si aspetta da lui ch'egli sia presente nella Camera cui appartiene sei o sette ore al giorno per quattro o cinque giorni per settimana, a spiegarvi e difendere la politica del Governo e a guidare le deliberazioni dell'assemblea. " Perchè egli adempia questo suo dovere oneroso e moltiplice, gli è necessario, oltre la cordiale cooperazione dei suoi colleghi generalmente, l'assistenza di uno o due membri del Gabinetto, i cui lavori dipartimentali non sono gravi, e che quindi son liberi di dare al lor capo sopraccarico il beneficio del loro aiuto, portando seco la influenza di un alto ufficio e legati a lui dai vincoli di una responsabilità comune. „ Chiunque conosce le assemblee, non dubita, che sia vero il detto di Mr. Pitt, il quale, ragionandosi avanti a lui quale fosse la qualità primaria di un primo ministro, negò che questa fosse la eloquenza o la scienza; e " no „ disse lui, " la pazienza. „

4.

Delle funzioni proprie degli altri membri del Gabinetto sarebbe lungo il parlare: e di quelle dei segretarii di Stato basta prendere questa generalità, che non diversificano essenzialmente da quelle dei ministri nostri. Sono oggi cinque: Interno, Esteri, Colonie, India, Guerra. S'è visto quanti rami di amministrazione che presso di noi fanno parte di uno o d'altro Ministero si sono andati costituendo da sè; la *legge dei poveri*, la *posta*, i *lavori*, l'*educazione*, il *governo locale*. Che ciò sia succeduto è effetto dello sviluppo storico e progressivo della competenza amministrativa dello Stato in Inghilterra; ma errerebbe chi credesse, che la forma che essa ha ora, gli organi che ha creati, resteranno sempre gli stessi, e così sminuzzati. I segretariati di Stato o Ministeri erano nel passato meno che non sono ora; e saranno in avvenire più che ora non sono. Mi basta qui, per lo scopo di questo mio scritto, notare soltanto che dei cinque segretarii di Stato e dei cinque sotto-segretarii politici soli quattro degli uni e degli altri possono esser membri della Camera dei Comuni.

I sottosegretarii politici son nominati d'accordo tra il capo del dipartimento e il primo ministro. Quantunque il sottosegretario politico abbia una general vigilanza su tutto ciò che è fatto nel dipartimento, il lavoro amministrativo di questo è diretto e la disciplina vi è mantenuta dal sottosegretario permanente. I principali doveri dei sottosegretarii politici sono parlamentari. Essi rappresentano il proprio dipartimento in Parlamento; sicchè se il segretario di Stato appartiene alla Camera dei Lords, bisogna che il sottosegretario appartenga a quella dei Comuni e viceversa. Ancora essi son chiamati spesso a rappresentare sia il lor proprio dipartimento, sia il Governo in generale nelle Giunte parlamentari.

Certo queste nozioni sono scarse a dare un concetto dell'organizzazione dell'amministrazione centrale in Inghilterra; bisognerebbe più minuta trattazione. Ma se ne trae pure, spero, abbastanza per trarne la conclusione, ch'essa sodisfa alle condizioni le quali mi son parse proprie d'un organismo ministeriale. Si può dire, ch'essa a mano a mano è nata naturalmente da questo.

III.

Il progetto di legge.

1.

I sottosegretari di Stato.

E ora torniamo in Italia. Lo Statuto nostro commette il Governo del paese a' ministri; ma non dice quanti devono essere. Dà loro diritto di entrare in ciascuna delle due Camere e di esservi sentiti sempre che lo richieggano, quantunque il voto l'abbiano solo in quella a cui appartengono. Nessun atto del Governo è valido senza le loro firme; e ne stanno risponsabili.

Lo Statuto non dice neanche che debbano essere senatori e deputati; anzi lascia intendere, che possono anche non esserlo (art. 66). Che debbano esser tali, è un principio introdotto nella pratica via via; ma neanche bene; poichè s'è visto più volte, che è stato scelto a ministro chi non aveva nè l'una nè l'altra qualità, ma gli si è data o procurata poi l'una o l'altra. Il che è peggio, che lasciarneli senza; poichè non è salvo da sospetto di corruzione, almen mo-

rale, il voto di elettori che eleggono uno a lor rappresentante dopo ch'egli è stato nominato ministro; e un Ministero che chiede al Re di nominare senatore, chi diventato uno dei suoi membri non troverebbe elettori che lo facessero rappresentante loro, non aggiugne credito nè al Senato, nè alla Corona, nè a sè.

Segretari generali dei Ministeri esistevano, credo, già prima del 1848. Dalla legge elettorale del 17 marzo di quell'anno non sono noverati tra gl'impiegati non eleggibili (art. 98). L'altra, che seguì dopo molti anni, del 17 dicembre 1860, nominò i segretari generali, tra gl'impiegati per eccezione eleggibili (art. 97), ma al 5° posto; era assegnato avanti ad essi questo privilegio, oltrechè a' ministri segretari di Stato, al presidente e presidenti di sezione del Consiglio di Stato, ai consiglieri di Stato, ai primi presidenti, presidenti e consiglieri delle Corti di cassazione e d' appello. Infine la legge modificativa delle incompatibilità del 13 maggio 1877 manteneva l'eccezione a vantaggio dei segretari generali; ma faceva lor fare un passo, poichè li nominava subito dopo i ministri segretari di Stato. Del lor carattere, principalmente politico, non era traccia sicura in nessuna di queste leggi.

E ve n'era anche meno nel regolamento del 20 luglio 1854, che in esecuzione del titolo primo della legge 23 marzo 1853 sull'amministrazione centrale dello Stato fu pubblicato dal Conte di Cavour. In questo il *segretario generale* è posto al primo grado del personale di codesta amministrazione (art. 1); ma egli era pareggiato al *direttore generale*, che veniva subito dopo di lui, dicendovisi che il grado onorifico così dell'uno come dell'altro corrispondesse a quello di consigliere di Stato. E questa parità era riconfermata col dire dell'uno e degli altri che " lavoravano direttamente col ministro e sotto la immediata autorità di lui: e che per gli affari di grave importanza gli ordini del ministro si sarebbero dati per iscritto sopra relazione dell'uno o degli altri „ (art. 14) e l'uno e gli altri " avrebbero firmato pel ministro ed esercitato in di lui assenza le attribuzioni che lor fossero state proprie nei limiti da lui designati „ (art. 45); e infine, l'uno e gli altri sarebbero stati " risponsali verso il ministro per le attribuzioni loro fatte dai regolamenti o per quelle che lor venissero designate. „ Il segretario generale, in somma, era concepito come un aiuto del ministro, sin dove questi avesse voluto essere aiutato, nel lavoro ordinario dell'amministrazione.

Nel decreto luogotenenziale del 24 ottobre 1866, firmato dal Ricasoli per il riordinamento degli uffici dell'amministrazione cen-

trale dello Stato, non è fatto cenno del segretario generale. Per il primo il progetto di legge presentato dal Cadorna l'8 febbraio 1868 ricercava ciò che questo segretario generale fosse o dovesse essere, e parendogli che non avesse, così com'era, carattere preciso e utilità vera, l'aboliva, surrogandogli in ciascun Ministero un *soprintendente generale*, " non eleggibile all'uffizio di senatore nè di deputato, e neppure a quello di consigliere comunale o provinciale ", pure accordando a' ministri dell'interno e degli esteri un collaboratore alla parte politica dell'amministrazione, sotto nome di *segretario generale*.

Io credo che dopo questa non venisse fatta altra proposta che quella dell'on. Cairoli il 9 dicembre 1878. In essa, rispetto al punto che considero qui, è detto soltanto ciò: " Ciascun ministro segretario di Stato *potrà* avere alla sua immediazione un sotto-segretario di Stato. " Era parso al proponente che questa picciola mutazione nel titolo avrebbe espressa l'indole politica del segretario generale, meglio che " questo nome attribuito ad altre cariche non facesse "; oltre che era il titolo usato in Inghilterra e in Francia.

Però, se niente, si può dire, escludeva che il nostro segretario generale avesse un' indole politica, niente, d'altra parte, nè nelle leggi nè nei regolamenti nostri includeva ch'egli avesse propriamente e soltanto questa. E neanche nelle consuetudini. I segretari generali non erano stati sempre scelti fra i deputati o i senatori, nè erano diventati poi l'uno o l'altro, o s'era creduto mai necessario che lo diventassero. E d'altra parte sarebbe facile mostrare che l'organizzazione dei nostri Ministeri, quali con direzioni, quali con divisioni, non lasciava al segretario, come ufficiale amministrativo, un ugual posto in tutti.

Sicchè il concetto che voleva esprimere nel segretario generale il progetto Cairoli era buono, ma non sviluppato abbastanza; oltrechè la sua disposizione lasciando alla facoltà del ministro l'avere il sottosegretario o no, non introduceva nessuna mutazione davvero organica nella costituzione del Governo, utile ad agevolare le sue relazioni col Parlamento e a confermarne la durata.

Il progetto di legge attuale riproduce la parola di quello dell'on. Cairoli: *potrà*. Parrà forse malizioso il supporre che l'usarla è parso una difesa contro quelli che oggi, perchè oppositori, potrebbero essere tentati a oppugnare riforme che ministri proposero o ministeriali avrebbero votato. Ma, se fosse così, si farebbe certamente ingiuria a cotesti oppositori supposti; e si fa, quello che è peggio, torto alla riforma stessa che si vuole introdurre.

O si crede utile al buono andamento del lavoro parlamentare, alla stabilità del Governo che ciascun ministro abbia qualcuno che ne faccia le parti nella Camera in cui non è egli stesso, e allora è necessario che ciascun ministro abbia a' suoi fianchi un segretario generale o sottosegretario o segretario politico che si voglia dire. Non si può lasciare in arbitrio suo ch'egli l'abbia o no. E neanche lasciarlo padrone di sceglierlo fuori della Camera dei deputati o del Senato.

A ogni modo, la riforma sarà monca, se, definito così per ufficio politico quello del segretario generale, e sottrattolo per gran parte all'ufficio principalmente amministrativo che ha esercitato sinora, i Ministeri non hanno qualcuno, in cui la lor direzione amministrativa s'incentri, diverso da cotesto sottosegretario politico. Ci occorre un soprintendente generale, se piace il titolo del Cadorna, o un segretario permanente, come dicono gl'Inglesi. Forse la instituzione di questo nuovo ufficiale è tra quelle, che verranno proposte nella legge *per l'ordinamento definitivo degli uffizi appartenenti a ciascun Ministero*, che l'on. Depretis promette di presentare tra sei mesi. Ma chi non sa che in simili materie, anche più che in altre, l'uomo propone e Dio dispone? Chi assicura che quest'altra legge arrivi e sia votata? Sarebbe stato meglio fare insieme il *segretario politico* e il *permanente* a un tempo, coordinando questo colle diverse organizzazioni attuali dei Ministeri. Pure, non rigetterei la riforma che mi s'offre e che mi par buona, per ciò solo che viene avanti sola.

Un'altra condizione però, che, perchè essa riesca, è affatto indispensabile, è questa, che i sottosegretari sieno scelti bene; assai meglio che i segretari generali non sono stati il più delle volte, e soprattutto negli ultimi anni. Quali devono essere le qualità d'un ministro in un Governo parlamentare, l'ho detto più su; non sono per nulla diverse quelle necessarie nel segretario politico. Se i segretari generali fossero stati sempre uomini di valore, poichè sono stati le più volte senatori o deputati, avrebbero dato da sè al loro ufficio quel carattere politico che ora gli si vuol dare per legge. Se i ministri, invece di adombrarsene, li avessero adoperati in Parlamento, il carattere politico dell'ufficio, che or pare desiderabile, sarebbe stato un effetto naturale prodottosi già da gran tempo. *Sottosegretari* di poco credito e ministri di poca larghezza di spirito inaridiranno l'instituzione, anche dopo che la legge l'abbia fatta. Le parole di per se sole non fanno le cose. Nei Governi liberi le consuetudini valgono più che i regolamenti o le leggi.

2.

Il numero dei Ministeri.

Rifacciamo la *via crucis*. Un regolamento del 20 dicembre 1850, che ha sottoscritto il D'Azeglio, ha distinto per il primo i Ministeri in otto: affari esteri, interno, guerra, affari ecclesiastici e di grazia e giustizia, finanze, istruzione pubblica, marina e agricoltura e commercio, lavori pubblici. L'accoppio della marina coll'agricoltura e commercio era stato fatto con un decreto dell'11 ottobre 1850: prima d'allora la marina era stata unita alla guerra, e l'agricoltura e commercio era vissuto solo. Ma il 26 febbraio 1852 l'Azeglio abolì il Ministero di marina, agricoltura e commercio, e ne assegnò la maggior parte delle attribuzioni al Ministero delle finanze, di cui diventava ministro il conte di Cavour; infine il 29 maggio 1852 la marina tornò alla guerra. Per una legge del 5 luglio 1860, che approvò la spesa, e un decreto dell'8 luglio, che determinò le attribuzioni, fu instituito poi dal conte di Cavour stesso un Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Il quale, trascinatosi poveramente diciassette anni, il 26 dicembre 1877 fu repentinamente sommerso da un decreto che l'on. Depretis firmò, e l'on. Crispi, ministro dell'interno, inspirò, insieme coll'altro che metteva alla luce del mondo un Ministero del Tesoro. Ma disparve per poco. L'on. Cairoli, succeduto subito dopo all'on. Depretis, punto tenero di questa innovazione non sua, e mosso dalla poco lieta accoglienza fattale nel paese e nella Camera, nominò il 24 aprile 1878 una Commissione che esaminasse se l'un Ministero doveva essere distrutto e l'altro creato. La Commissione deliberò che nè l'una cosa nè l'altra si dovesse fare; e il 30 giugno 1878 una legge autorizzò la spesa per ricostituire il Ministero d'agricoltura e commercio. In quanto al Ministero del Tesoro, Senato e Camera e Ministero rimasero in bilico: quantunque dai voti di quello del 18 maggio 1878, di questa del 5 giugno, apparisse la loro gran ripugnanza ad ammetterlo, pure credo l'ombra del Crispi lo difendesse, e se non bastò a tenerlo vivo, non permise che si uccidesse. Intanto nel progetto di legge citato di già, che l'on. Cairoli presentò il 9 dicembre 1878, in ossequio all'ordine datogliene dalla Camera colla legge sopracitata del 28 giugno, i Ministeri era determinato sarebbero stati questi nove: affari esteri, interno, grazia e giustizia e culti,

finanze, guerra, marina, pubblica istruzione, lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio.

Il progetto che la Camera dovrà discutere in breve, oltre quello di presidenza, di cui discorrerò più in là, ne aggiunge due: Tesoro e poste e telegrafi.

Se non che la creazione o piuttosto conferma del Ministero del Tesoro è assai timida. È un Ministero che non dovrà avere ministro suo. Lo reggerà il ministro delle finanze, quando non l'assuma il presidente del Consiglio. Se sia bene che questo secondo caso si dia, dirò più in là; nel primo caso, che sarà di certo il più ordinario, ed è il più ragionevole, il Ministero del Tesoro sarebbe una vana ripartizione dell'amministrazione, e di cui non si vedrebbe utilità di sorta.

Del rimanente, non vedo nella relazione al progetto nè dibattute nè confutate, e molto meno quindi distrutte, le ragioni che l'on. Martinelli prima, nella relazione che ne scrisse a nome della Commissione eletta dal Cairoli, e l'on. Lampertico poi in Senato il 18 maggio 1878 formularono contro questa istituzione. È vero che l'on. Magliani, ministro delle finanze nel Ministero dell'onorevole Cairoli, com'era stato in quello dell'on. Depretis, la difese in Senato contro l'on. Lampertico; ma prima egli aveva da ministro di finanza dovuto accettare anche lui il decreto che l'aveva creata; poi, chi guarda sottilmente il suo discorso, e ciò che ha poi fatto a questa creatura in parte sua, e come l'ha lasciata derelitta di padre in tutti questi anni, e la lascia anche ora nel presente progetto, e la forza a cercarsi un padre fuori di casa, non può dubitare che non gli sta punto a cuore e la vedrebbe perire senza una lagrima; anzi, come vedremo, le provvede chi le succeda. Pure, io non voglio qui discutere una questione certo molto grave e complessa; e mi contenterò di esprimere la mia persuasione che l'idea di un Ministero del Tesoro distinto da quello delle finanze è nata da una falsa e poco studiata imitazione della organizzazione inglese. A mio parere, " i due ordini diversi e distinti di funzioni, che sono adempiuti, secondo il Magliani s'esprimeva in quel discorso, dal ministro delle finanze „, sono strettamente collegati insieme, e non si possono disgiungere senza rendere meno perfetto e meno facile l'adempimento di ciascuno dei due. E sono persuaso che l'on. Depretis, a cui è parso più prudente di non cancellare colle sue mani cotesto povero Ministero del Tesoro, che non sa nè vivere nè morire, sarà assai contento che la Camera glielo cancelli essa. Così l'on. Crispi non potrà dire che sia stato lui.

Passiamo al Ministero delle poste e telegrafi. La relazione ministeriale cita a esempi della instituzione che se ne farebbe in Italia, l'Inghilterra, la Germania e la Francia. Ma l'Inghilterra non è a trarre in esempio, perchè è tutta speciale, tutta propria e non imitabile l'organizzazione sua. Nella Germania solo il 23 febbraio 1880 è stato creato segretario di Stato per le poste e telegrafi il dottor Ernst Stephan, che era dal 1876 generale mastro di posta, nel qual anno gli fu altresì commessa la direzione dei telegrafi, e dal 1870 il general direttore delle poste; egli, il principale fondatore della Unione postale mondiale (Weltpostverein), aveva fatto parte sin dal 1856 dell'ufficio generale delle poste e stipulato con tutti gli Stati europei contratti postali, e nel 1867 concluso quello col principe di Thurn e Taxis, per effetto del quale è stato possibile il creare un servizio nazionale di posta germanica. Le quali particolarità non sono oziose; mostrano che con esso si è inteso creare non un segretariato di Stato politico, ma un segretariato di Stato meramente tecnico, il quale è stato bensì assegnato a un senatore, come lo Stephan era già, ma per la sua competenza e abilità grande nell'ufficio che gli si commetteva.

Anche in Francia l'instituzione è recente. Il Cochery è il primo ministro delle poste e telegrafi, e lo è dal 5 febbraio 1879. Quali ragioni propriamente consigliassero il distacco di questa parte del Ministero dei lavori pubblici, non so; ma si possono facilmente immaginare. Il bilancio delle poste e telegrafi nel 1883 in Francia è stato di L. 140,194,266. La Francia ha circa 38 milioni di abitanti in Europa e circa 6 e mezzo nelle colonie. E l'estensione del suo imperio coloniale è la mira sua oggi, poichè ambizioni più vicine le sono precluse.

Noi non abbiamo, si può dire, colonie; nè mostriamo nessuna voglia di averne. Se qualcuno ci attribuisce l'ambizione di conquistarne, ci facciamo la croce scandalizzati. La popolazione d'Italia non raggiunge i 29 milioni; il nostro bilancio delle poste e telegrafi non raggiunge i 40, nè siamo in grado di spendervene pochi o punti di più. La creazione, quindi, d'un Ministero delle poste e telegrafi non potrà non parere a tutti molto prematura; e darà facilmente il sospetto che essa non nasca da nessuna necessità di cose, ma dalla voglia di gratificare tale o tal altra persona con dispendio pubblico. L'unica scusa — avere un uomo di grande competenza da potere sciogliere e dirigere questa amministrazione nuova — manca affatto. E del resto tutti sanno che, quando ci fosse, non sarebbe la persona scelta.

Pure rigettando così la creazione del Ministero del Tesoro, che non aggiunge ministro e quella del Ministero delle poste e telegrafi, che aggiungerebbe un ministro ozioso, non intendo rigettare anche ogni idea che nel Gabinetto il numero dei ministri si accresca. Ma l'utilità dell'accrescerlo non deriva dall'avere in più parti divisa l'amministrazione dello Stato, quando ciò non sia altrimenti utile, ma dalla maggior somma di consiglio dentro il Gabinetto e dalla influenza accresciuta fuori di esso. Ora, a ciò non occorre, che ciascuno dei ministri abbia una sua amministrazione a reggere; senza questa, non avrà di certo una responsabilità sua propria davanti alla Camera, ma potrà partecipare alla responsabilità collettiva del Ministero. Sicchè niente vieta che si torni all'uso di ministri senza portafoglio. E d'altra parte, se in Italia s'ha scrupolo ad introdurre nel Gabinetto il ministro della Casa del re, perchè non potrebbe farne parte il ministro degli Ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro, l'avvocato erariale o qualche altro grande ufficiale dello Stato? Certo l'onore sarebbe pagato colla perdita dell'ufficio quando il Ministero cadesse; ma non per questo l'ufficio sarebbe adempiuto men bene o l'onore men meritato.

3.

Il Consiglio del Tesoro.

Il concetto d'un Consiglio del Tesoro, come di un utile instrumento all'amministrazione delle nostre finanze, ha avuto sinora un curioso destino. Nessun altro, si può dire, ha più allettato da lontano e più si è dileguato da vicino. Il Baer, che fu segretario generale dell'agricoltura e commercio, e tenne per qualche tempo un alto ufficio nel Ministero delle finanze, fu il primo o dei primi a proporlo in un suo scritto sul *Riordinamento dell'amministrazione dello Stato*, pubblicato nel 1865.

Poi in questa *Antologia* ne ragionò a lungo nel 1874. A lui pareva un congegno siffatto necessario a ottenere il pareggio del bilancio; questo s'è oramai ottenuto senza quello; ma potrebbe esser necessario a mantenerlo. A parer suo, il ministro delle finanze ha, oltre il suo ufficio amministrativo, un ufficio politico, che senza qualche sostegno, non è in grado di adempiere, e di cui, quindi, quando questo sostegno gli si neghi, sarebbe impossibile il

renderlo responsabile, se non l'adempiesse. L'ufficio politico si distingue, a parer suo, in due parti: " l'una, la vigilanza e la suprema direzione sulle amministrazioni delle imposte e del demanio che fanno parte del suo Ministero; l'altra, di gran lunga più importante, sta nella sorveglianza su tutta quanta l'amministrazione del pubblico denaro, da qualunque Ministero sia questo denaro incassato o speso. „ Ora, il Baer, dopo mostrato, che questo doppio ufficio il ministro delle finanze coi soli istrumenti che il Ministero gli porge, non può adempierlo, sosteneva che a ciò gli sarebbe occorso " un Consiglio costituito di uomini politici, mutabile col Ministero. „

Quintino Sella nella relazione messa avanti al progetto di legge *Sulla contabilità dello Stato*, presentata il 12 dicembre del 1865, non respinse cotesta idea; ma disse di non poterla accettare se non " a un patto, che i membri del Consiglio fossero scelti tra gli uomini pubblici che godono della fiducia del Parlamento, ed assumano la piena responsabilità dei loro atti „, il che vuol dire sieno ministri e membri del Gabinetto.

Invece, lo Scialoja andò in una idea affatto opposta. Nel suo progetto per il riordinamento dell'*amministrazione centrale del tesoro e della contabilità generale dello Stato*, presentato il 21 dicembre 1866, egli instituiva un *Consiglio del Tesoro*, ma lo voleva composto non di uomini politici, bensì di alti funzionari amministrativi; quattro consiglieri di Stato, il direttore generale del Tesoro, eccetto che quando si trattasse di contratti o spese della sua amministrazione; il procuratore generale della Corte dei conti in alcune deliberazioni; sarebbe stato presieduto dal ministro delle finanze.

Nel presente progetto si torna alla proposta del Baer. Devono essere uomini politici quelli che compongono il Consiglio; tre deputati, due senatori, mutabili col Ministero. V'entrano anche il presidente del Consiglio de' ministri e il ministro delle finanze; è presieduto dal primo, e fa parte del Ministero di lui. I due senatori e tre deputati hanno grado di sottosegretari di Stato.

È necessario, utile questo Consiglio del Tesoro? Perchè e a che? Come, in caso affermativo, è meglio il comporlo?

La quistione non è di certo leggera: e non può essere priva di autorità una opinione, la quale è stata quella del Sella e dello Scialoja, ed è oggi del Magliani; giacchè resta un consenso in fondo ai lor diversi pareri sul modo di costituire il Consiglio.

Sentiamo l'ultimo: " Resta (dalle leggi e dall'organismo nostro amministrativo) attribuita al ministro delle finanze e del tesoro

una ingerenza in tutti i Ministeri ed il grave compito di giudicare dell'opportunità delle singole spese; specialmente in condizioni di strettezza del bilancio, è uopo ch'egli sappia sceverare le più urgenti dalle meno; sia per ciò che si riferisce ad uno stesso Ministero, sia poi confrontando le spese di un Ministero con quelle di un altro. Ora, ciò presuppone nel ministro delle finanze e del tesoro una tale particolareggiata conoscenza dell'azione e dei bisogni delle singole amministrazioni, che non si può avere da un solo uomo per quanto sia alta la sua capacità. D'ordinario si mostra restìo ad accettare proposte di aumenti di spese, perchè non si possono a volontà aumentare le entrate; ma ciò gli impone anche una soverchia responsabilità, perchè potrebbe negare fondi per spese davvero inevitabili e così scontentare il ministro più direttamente interessato, rendere debole l'azione amministrativa in opere di grande utilità ed esporsi alle severe critiche delle Commissioni parlamentari del bilancio e poi del paese, che in solenni momenti può incolparlo della insufficiente preparazione e della imperfezione de' pubblici istituti. Se al contrario cede, può compromettere le condizioni dell'erario, e così venir meno ai suoi doveri di custode dell'equilibrio del bilancio e degli interessi dei contribuenti. „

“ La sua posizione è perciò piena di gravissime difficoltà; se ha rigido spirito di economia, deve spesso trovarsi in dissenso coi colleghi, se largheggia, lo colpisce la taccia di debolezza e di prodigalità. Al che si aggiungono poi i rapporti colle Commissioni del bilancio e le Camere, ove, se prevalgono idee di maggiori spese, e si secondano i desideri dei singoli ministri, il ministro delle finanze e del tesoro resta obbligato ad affrontare da solo una lotta disuguale, per la quale, anche riescendo vincitore, si accresce di troppo la sua responsabilità dinanzi al paese. „

“ Per sciogliere l'intricata questione, resta un solo mezzo, accogliere l'esperienza degli altri paesi, trarre frutto delle opinioni degli insigni predecessori nostri, e con una istituzione antica nel concetto, nuova nelle forme, assicurare meglio la giusta misura delle pubbliche spese. „

“ Ed a tale scopo intende l'istituzione del Consiglio del Tesoro. „

In somma, il ministro delle finanze grida al soccorso, e questo spera gli debba esser dato dal nuovo Consiglio.

Il malanno ch'egli accusa, è pur vero. Non v'ha regime che più del parlamentare, sia a pericolo di sdrucciolare nell'aumento delle spese. Poichè ciascun ministro è responsabile dell'amministrazione sua è naturale ch'egli desideri che questa sia largamente

provvista di denaro, perchè egli sia meglio in grado di effettuare i concetti che gli sorgono o s'immagina che gli sorgano nello spirito. E d'altra parte i deputati premono su ciascun ministro, — e premono, ch'è peggio, disugualmente — perchè dia instituzioni ai borghi principali del lor collegio, o conceda impieghi a' lor principali elettori o largisca gratificazioni, sussidii a chi più loro importa. E come i deputati s'hanno a mantenere deputati, così i ministri s'hanno a mantenere ministri. D'altra parte, il paese che ha voce nel Governo, poichè sceglie i rappresentanti dal cui voto l'esistenza del ministro dipende, chiede ogni giorno, che l'amministrazione provveda più e meglio a' suoi bisogni, a' suoi desiderii che gli si moltiplicano nella facile fantasia. E ciascuna provincia o comune, chiedendo una spesa per sè, scorda di non poter ottenere che gli si faccia, se non a patto, che i rappresentanti suoi acconsentano a votarne una pari o maggiore in beneficio di un'altra provincia o comune. Tutti aspettano di trarre a sè maggior parte de' proventi dell'erario. È difficile sapere chi in ultimo resti il burlato; ma il bilancio si gonfia. I Governi parlamentari possono avere altri vantaggi, ma non quello di costar poco; e il ministro a cui spetta la responsabilità di tenere equilibrata l'entrata colla spesa, ha di certo una difficile impresa alle mani, e tale forse da doverci rimanere più di una volta disfatto.

Certo il ministro può a ogni aumento di spesa che i suoi colleghi gli chiedono, dire di no. Quando un di loro insista, o appellarsene al Consiglio dei ministri, e quando questo decida contro di lui, ostinarsi ancora a dire di no. Nessuna legge che importi spesa può essere presentata al Parlamento, senza l'assenso e il nome suo. Nessun aumento di spesa, nella discussione dei bilanci, può essere proposto da un suo collega senza l'assenso di lui. Agli aumenti che i deputati propongano, egli può resistere. Nessun prelevamento dal fondo delle spese impreviste può esser fatto senza deliberazione del Consiglio dei ministri. Tutto ciò è vero, e serve; ma al ministro delle finanze non pare che basti. Talora, egli dice, io non so *dove* io debba resistere; talora io non *basto* a resistere.

Io crederei molto fortunato, se nei Governi parlamentari si trovasse un congegno adatto a indicare al ministro delle finanze questo *dove*, e a dargli la lena e la riuscita della resistenza. Noi abbiamo visto ultimamente, che, nella legge sulla istruzione superiore, egli non l'ha nè saputo nè potuto. Ma la difficoltà del trovare questo congegno mi pare estrema; e dubito, che quello proposto risponda

in tutto al desiderio onesto; ma non sarà dannoso il provare, pur migliorandolo.

Da prima, il ministro delle finanze ha bisogno di trovarvi un presidio dell'equilibrio della finanza. Questo presidio perchè non risichi di voltarsi nel contrario, bisogna che sia molto competente, tecnico, sciolto da quelle influenze politiche che sono le principali nemiche di quell'equilibrio. Ora, se questo presidio si deve cercare in un Consiglio, è necessario perchè questo lo dia, che esso sia tutt'uno, s'immedesimi affatto col ministro delle finanze. Il farne una parte della presidenza del Consiglio, e il presidente del Consiglio presidente, non servirebbe che a diminuire la presa del ministro delle finanze sopra di esso; cioè a scemare in esso il carattere che dev'essere suo proprio, in cui solo sta l'utilità sua.

Certo, se uomini politici non v'entrano, l'autorità del Consiglio non è sufficiente nè davanti a' ministri nè davanti alla Camera. Ma basta che cotesti uomini politici sieno sottosegretarii, cioè uomini che non hanno altra parola, se non quella che ministri responsabili mettono loro nella bocca? A me pare di no. Bisogna che siano uomini di pari autorità a quella del ministro, e la cui responsabilità in questo punto solo, dove son chiamati a esercitarla, s'intrecci e s'immedesimi colla sua.

E perciò le deliberazioni loro non debbono già essere consultive rispetto al ministro, ma essi e questo formare un collegio a cui le deliberazioni appartengono e che n'è responsabile.

Allora, questo collegio costituirebbe, come dire, un Consiglio di ministri ristretto, che interverrebbe nelle riunioni di Gabinetto ogni volta che vi si trattasse di deliberazioni concernenti l'equilibrio del bilancio e rappresenterebbe il ministro delle finanze in tutte le quistioni e dibattimenti attinenti a quello, ch'egli avesse coi suoi colleghi.

Io non so quali altre attribuzioni gli si potessero assegnare: nè voglio entrare a discutere quelle che proponeva lo Scialoja o che ora propone il Magliani. Certo, se il Consiglio ci ha ad essere, se deve servire allo scopo che s'è detto, se gli uomini politici che son chiamati a farne parte, dovranno essere non sottosegretari, ma ministri senza portafoglio, le sue attribuzioni non possono essere se non schiettamente politiche, e tali, di certo, non mi sono o non mi paiono tutte quelle designate dal Magliani. E d'altra parte, se il Consiglio deve aggiungere non solo autorità e forza al ministro, ma competenza, ciò bisogna che sia chiarito nella legge, perchè non accada, che vi s'intrudano uomini politici che non ne hanno nessuna.

Io non voglio qui esaminare sin dove un Consiglio siffatto troverebbe esempio nell'organismo del Ministero delle finanze inglese (*Treasury*), sia nel modo che funziona ora, sia soprattutto in quello che funzionava un tempo. Certo, se qualche simiglianza ci correrebbe, le differenze sarebbero parecchie; ma di quelle nè di queste gioverebbe parlare di corsa. Mi si permetta soltanto citare qui una parola del Lowe: " Un collegio (Board) è un'assai cattiva cosa per amministrare, ma un'assai buona a contenere la spesa del denaro pubblico. „ Il collegio del Tesoro non avrebbe altro fine, nè dovrebbe adempiere altro ufficio.

4.

La Presidenza del Consiglio.

L'ultimo punto che mi resta a considerare nel progetto di legge, è quello della instituzione di un Ministero di presidenza. Sin oggi abbiamo avuto un presidente del Consiglio; ma un Ministero di presidenza no. Il presidente del Consiglio ha sempre retto un altro Ministero a sua scelta. Una sola eccezione io ricordo; quella dell'onorevole Cairoli, che fu presidente del Consiglio soltanto dal 24 marzo 1878 al 29 ottobre 1879, quando assunse il Ministero degli esteri. Quel contentarsi di essere presidente del Consiglio soltanto pareva una confessione di non saper far altro; ed è naturale, che l'on. Cairoli mostrasse, a ragione, il più presto che potette, di non avere questa opinione. Però egli stesso nel progetto di legge citato più su, non aggiunse un Ministero di presidenza agli altri. E di questo non apparve altra traccia, se non una ben pallida d'una spesa nuova, iscritta nel bilancio del Tesoro; e ch'è andata leggermente crescendo poi, quando il presidente del Consiglio tornò come prima, a reggere un Ministero, ed è ora di L. 30,000, metà per il personale, metà per il materiale.

Oggi ci si propone di costituirlo a dirittura. Al presidente è data facoltà di assumere il portafoglio di un altro Ministero, ma non glien'è dato l'obbligo; può persino assumere il Ministero del Tesoro, quando voglia, invece del ministro delle finanze, cui d'ordinario spetta. S'è visto altresì che il Consiglio del Tesoro è instituito presso questo Ministero, ed è presieduto dal presidente. Altre attribuzioni potranno essergli date da quel decreto reale, che si promette assegnerà le sue a ciascuno dei Ministeri nuovi.

Un Ministero di presidenza a me pare utile in un Governo parlamentare, ma a un patto che quello che n'è il capo, com'è la persona, che dirige il Gabinetto, così sia soprattutto e principalmente la persona che dirige la Camera. Le sue attribuzioni debbono essere soprattutto politiche e parlamentari. Il presidente non deve essere distratto da altre; e come v'ha alcune funzioni del Governo, che sono strettamente connesse colla influenza e coll'andamento di esso, che non sono proprie di nessuna amministrazione speciale, ma bensì si collegano coll'azione complessiva dell'amministrazione tutta quanta, p. e. la nomina dei senatori e il conferimento delle decorazioni, si possono anche queste assegnare più utilmente a lui; ma andare più oltre no. Non è piccola cosa il tenere in sesto, il muovere ordinatamente, sollecitamente tutto il Ministero e il Parlamento: nè si è potuto credere in Italia che fosse poco e quasi da vergognarsene, se non perchè sinora, non si è trovato, sto per dire, nessuno che lo sapesse fare.

Ma che il presidente del Consiglio debba poter assumere il Ministero del Tesoro e sottrarlo a quello delle finanze o presiedere il Consiglio del Tesoro, il quale faccia parte del Ministero suo, ho già detto che non mi par ragionevole nè utile.

Se non che si può intendere per un Ministero di presidenza altra cosa; un Ministero che rispecchi, che concentri in sè tutto il movimento dei Ministeri speciali, a cui questi devono mandare tutte le lor deliberazioni e comunicare tutti i loro atti, perchè quelle sieno approvate e questi arrivino a perfezione. Oggi i ministri si riuniscono in Consiglio, e quando le lor proposte vi siano accolte, l'effettuano essi: i lor decreti li presentano essi al re, perchè questi se gli pare li firmi; con un Ministero di presidenza si potrebbe fare l'inverso; le proposte approvate in Consiglio passerebbero a esso perchè sieno finite di studiare; i decreti di ciascun Ministero, registrati nei protocolli del Ministero della presidenza, sarebbero dal presidente presentati alla firma del re. Siffatte erano le funzioni del Ministero di presidenza nell'ex regno di Napoli.

Il Ricasoli tentò di dare attribuzioni simili alla presidenza del Consiglio. In un suo decreto del 27 marzo 1867, dopo determinati gli oggetti sottoposti alle deliberazioni del Consiglio dei ministri, e perciò sottratti all'azione indipendente di ciascun singolo ministro — il che già era stato fatto altre volte prima — prescriveva poi quali i doveri e i diritti del presidente fossero rispetto ai suoi colleghi. Le più notevoli disposizioni erano queste:

Art. 4, § 2. Il presidente è in diritto di richiedere che sia por-

tato in Consiglio qualunque affare, anche non compreso nei precedenti articoli, sul quale creda opportuno di provocare una deliberazione del Consiglio dei ministri.

Art. 5. Chiede conto delle deliberazioni prese in comune dai consiglieri della Corona, e riceve comunicazione delle circolari, manifesti e relazioni di ciascun ministro, che impegnino l'indirizzo del Governo e della amministrazione generale, e che per le stampe debbano essere recate a cognizione del pubblico.

Art. 6. Ciascun ministro comunica al presidente del Consiglio la nota indicativa di tutti i decreti che intende portare alla firma reale. Il presidente può sospenderne la proposta, richiedere schiarimenti e deferirne l'esame al Consiglio dei ministri. A lui dovrà, prima della esecuzione, essere comunicata ogni pratica, la quale importi spesa straordinaria ed accenni a renderla necessaria. Nessuna nuova nomina a qualsiasi impiego pubblico retribuito di persona estranea all'amministrazione potrà farsi senza comunicazione al presidente del Consiglio, che potrà, occorrendo, riferire la questione al Consiglio.

A questo decreto del Ricasoli occorse, dopo un mese solo, un caso ben raro. Il Rattazzi, con un decreto del 28 aprile, lo *rivocò*, dando di questo suo atto brevi ragioni e a caso, ma mostrando come in cuor suo lo ritenesse per cosa poco meno che matta.

Se non che dopo nove anni il decreto fu vendicato bene. Il 25 agosto 1876 il Depretis lo ripubblicò, senza mutarvi, si può dire, una virgola, o neanche dire che era d'un altro, parendogli certamente cosa da gloriarsene e senza dubbio savissima.

Il vero è ch'è savissima, almeno sotto un rispetto; ma di esecuzione poco meno che impossibile. Il decreto del 1876 è rimasto lettera morta; ed il Depretis comprende ora che, per provare di farla rivivere, bisogna associarvi il Parlamento; perciò sin dove quelle disposizioni gli paiono ancora utili, le inserirà, certo, se potrà fare a sua posta, nel decreto sulle attribuzioni dei Ministeri nuovi, che si obbliga di allegare al bilancio della spesa pel Ministero di presidenza.

Pure io lo consiglierei di attenuarle molto. Il problema è questo: conciliare la molta responsabilità, ch'è gittata addosso al presidente del Consiglio, con quella che è pure lasciata a ciascun ministro. Chi è responsabile, vuole e deve per legittima conseguenza far lui. Nessun ministro, quindi, s'acconcia a che il presidente del Consiglio faccia più o meno in sua vece. E d'altra parte il presidente de

Consiglio è soggetto a pagare lui le spese di ciò che i colleghi facciano.

Ciò vuol dire che non è facil cosa l'essere presidente del Consiglio; e il trovare il mezzo giusto tra il sapere tutto ciò che in ogni ramo del Governo si faccia e il metterlo tutto nelle sue mani, tra il lasciare ogni libertà necessaria a' suoi colleghi e pure precluder loro ogni libertà dannosa, tra il pretendere di piegarli sempre alla volontà propria, e il piegarsi sempre alla loro. Noi abbiamo avuto, ch'è poco, un esempio d'una tenacità soverchia verso la Camera e di una soverchia indulgenza verso un collega in un presidente del Consiglio, tenacità e indulgenza che sono state a un pelo di mandare a rifascio il Governo. Ma qui è tutta quistion di condotta; e io dubito, che disposizioni di regolamenti e di leggi possano tener luogo d'una condotta sagace. Nè credo che in un Governo parlamentare possa darsi a un Ministero di presidenza su'vari membri del Ministero un'autorità troppo specificata, minuta, legante. E per ultimo credo che non tornerebbe a bene che gli si desse. Perchè maggiore sarebbe, e più grande altresì e più larga e più circonfusa su tutte diventerebbe la responsabilità collettiva del Ministero; più angusta, più circoscritta, più ristretta la responsabilità di ciascun ministro. Ora, senza risponsabilità collettiva, è vero, non v'ha Ministero in un Governo parlamentare; ma è anche verissimo che senza risponsabilità singole non v'ha sindacato tecnico e amministrativo per parte delle Camere.

IV.

Conclusione.

E concludo. Il progetto di legge circa la *determinazione del numero dei Ministeri e l'istituzione del Consiglio del Tesoro* può non essere stato studiato abbastanza in ogni sua parte, può essere leggermente formulato in alcuna; ma muove di certo da un desiderio leale di migliorare l'organismo del Gabinetto nei suoi rapporti colla Camera e da concetti degni di molta considerazione. Senza dubbio, più senatori e deputati, che non fanno parte ora del Governo, v'entrerebbero per effetto di esso; ma certo disonorerebbe se stesso, chi perciò rimproverasse al progetto di avere per suo principal fine, non già il migliorare e l'accrescere l'attitudine parlamentare del Mi-

nistero, ma l'ingrazionirsi alcune persone. Nessuna cosa si può muovere, che qualche persona non ne riceva beneficio o danno, piacere o dolore. Sarebbe questa una ragione per non muovere nessuna cosa? Nel progetto io vedo questo soprattutto di bene, che il Ministero ha rivolto l'attenzione sua e richiamata quella del Parlamento a un problema di ordinamento dello Stato; ora sono questi i problemi a' quali noi italiani vogliamo attender meno, quantunque sieno del più grande interesse. Se, conceduto al Ministero presente di aggiungersi ministri e sotto segretari, esso ne usi male; se noi, dopo votata la legge, vedessimo ancora adoperato il diritto di scelta o di proposta ad uffici parlamentari o politici nel modo men degno e lodevole, il Ministero stesso ne pagherebbe ben presto il fio. Avrebbe esso stesso sciupata nelle sue mani la riforma proposta da lui e vinta coll'autorità sua. Ma non per ciò questa non sarebbe una riforma, e non darebbe, per le cure di un futuro presidente del Consiglio, i frutti che le son propri.

BONGHI.

IL NUOVO LIBRO

DELLA REGINA D'INGHILTERRA

More Leaves from the Journal of a Life in the Highlands, from 1862 *to* 1882. — Smith Elder, London.

È assai difficile il giudicare con critica equità questo libro della regina Vittoria. Letterariamente ha poca importanza. Moralmente ne ha molta. Avvezzi come siamo a cercare e ammirare descrizioni, immaginazione, colorito, esecuzione artistica, anche in libri di intime confidenze, e *Confessioni* d'ogni genere — scorrendo questo volume in cui pensieri ed affetti, scene naturali e incidenti della vita domestica, son descritti con semplicità più singolare che rara, si resta, a prima giunta, come disorientati. Nelle pagine per esempio in cui la Regina ci descrive le sue visite a Holyrood, a Inverlochy, a Loch Shiel, a Abbotsford, la solenne grandezza delle memorie contrasta con la quasi infantile semplicità della narrazione. E il primo giudizio di un critico letterario è probabilmente severo. Ma, come molti giudizi dati a prima impressione, ha un fondo di verità, ma non è un equo giudizio.

Per apprezzare al suo giusto valore questo volume, bisogna innanzi tutto risalire alla sua origine, e domandarsi che cosa si propose l'augusta donna che lo scriveva.

Quindici anni addietro, comparve un libro della Regina d'Inghilterra sotto il titolo *Our Life in the Highlands* — un libro di semplici ricordi dei giorni passati nelle montagne di Scozia in compagnia del principe Alberto.

Dopo la morte del Principe, la Regina tornò più volte coi figli in quei medesimi luoghi, a lei divenuti sempre più cari e quasi consacrati dalla memoria di lui; e seguitò il suo *Diario*, il quale è oggi pubblicato sotto il titolo di *Nuove Pagine*.

Noi abbiamo dunque dinanzi un semplice giornale scritto dalla regina Vittoria, senza nessun intento o ambizione letteraria, durante i suoi soggiorni estivi nel castello di Balmoral — la ingenua esposizione di gioie e di dolori domestici, la semplice descrizione di paesaggi e costumi scozzesi, di gite in montagna, di incidenti della vita giornaliera della Regina, l'accento sincero delle sue tristi e dolci memorie di vedova, e delle sue immortali speranze di donna cristiana.

Prendiamo dunque il libro per quello che è — e non facciamo le maraviglie di non trovarvi ciò che l'autore non volle mettervi. Se l'effetto letterario-artistico manca, vi è in compenso una rara freschezza e sincerità di impressioni, e una costante elevazione morale.

*
* *

Le prime pagine del volume son le più tristi, e come bagnate di lacrime nel lutto recente della morte del Principe. Quando la prima volta tornò a Balmoral la stagione era splendida: il cielo di un purissimo azzurro: la campagna un immenso tappeto verde .... ma le prime parole che la Regina scrive son desolate: *nessun piacere, nessuna gioia: tutto è morto per me.* Sale coi suoi orfani a gettar qualche pietra sul *Cairn* che ha fatto erigere alla memoria del Principe, ne detta la semplice e patetica iscrizione — ma sembra non trovar pace se non parlando dell'estinto col dottore Macleod. Poi, adagio adagio, la rassegnazione succede alla funebre desolazione, e qualche raggio di serena pace e di idillio illumina di pallida luce il volume. I vari incidenti della vita giornaliera, le gite in montagna, le grandiose bellezze della natura, calmano quel dolore supremo: ma ogni tanto v'è un accento — quasi *un grido* del cuore — che ci rivela la profondità di una ferita che non può esser curata quaggiù. Torna in mente il *Sanctissima conjux* di Virgilio, e la Rachele della Bibbia, che *non vuol essere consolata* ..... Anche quando la Regina non ne parla, si sente che la memoria del Principe è il suo costante pensiero — che la sua vita passa in una spirituale comunione col morto, e nella espettazione di una finale

ed eterna riunione. Si direbbe che, sparito l'astro di *Alberto il Buono*, essa si rassegni al solitario splendore della Corona, e cerchi forza di tollerare la vita negli affetti di famiglia e nella conversazione con gli umili, coi semplici e poveri montanari scozzesi, i quali vedono un angelo nella Regina.

" La bonté c'est le fond des natures augustes „ dice Hugo — e questo volume n'è una prova di più : il vero *charme* del libro, che supplisce ad ogni difetto, è ciò ch'io chiamerei *la bellezza della bontà*. Una bontà naturale, senza frasi e senza decorazioni ufficiali. La sovrana del più grande impero del mondo, la regina d'Inghilterra e imperatrice dell'Indie, sparisce (e forse si rivela meglio!) nella gentile donna che ascolta i racconti pietosi e asciuga le spregiate lacrime della femminetta scozzese. Essa ama la conversazione della povera gente, e comprende con sincera simpatia, e partecipa molte volte i loro sentimenti.

L'annunzio della tragica morte del principe Eugenio le strappa delle parole che ci rivelano fino a che punto il suo cuore di madre risentì l'agonìa materna dell'Imperatrice.

... " Mi misi le mani nei capelli gridando: No, no — non può essere, non può essere vero! Impossibile! Morire in sì orribile modo... Povera, cara Imperatrice! il suo unico — unico figliuolo, il suo tutto, perderlo a un tratto, così!... Ero come fuori di me, in una smania indicibile: tutti in famiglia costernati, pietrificati... Mi coricai tardissimo — già albeggiava. Dormii appena.. un sonno inquieto, agitato; vedevo sempre quelli orribili Zulù, pensavo alla povera Imperatrice che ancora non sapeva nulla.. „

***

Alfredo Tennyson nella sua *Dedica* degli *Idilli del Re* alla memoria del principe Alberto

" . . . . . a Prince indeed
Beyond all titles — and a household name,
Hereafter, thro' all times, Albert the Good,
. . . . . .
Wearing the white flower of a blameless life
In that fierce light which beats upon a throne,
And blackens every blot . . . . . „

tra le meritate lodi che gli tributa, lo chiama

" Sweet nature gilded by the gracious gleam
" Of letters, dear to science, dear to art. „

Lo stesso può dirsi della regina Vittoria. E la lettura, la musica, il disegno soprattutto, formano una delle sue più abituali e grate occupazioni.

In questo suo Diario noi la vediamo parecchie volte tutta intenta a riprodurre in rapidi *sketches* i luoghi più pittoreschi, le grandi scene alpestri, o i quieti paesaggi rurali, o le rovine dei vecchi castelli e delle antiche abbadìe.

Questo amore e questo esercizio dell'arte, comune alla Regina ed al Principe, rivive nei loro figli. Il principe Leopoldo, la cui immatura recente morte ha fatto versare tante lacrime, era di una rara coltura letteraria, e oratore ammirabile. La Principessa imperiale di Prussia dipinge, e furon molto lodati gli acquarelli che espose a Londra Mi ricordo, in proposito, di un articolo critico del *Times*, che cominciava con inglese franchezza ed indipendenza con queste parole: *there is no royal road to Art*. E concludeva lodando l'opera esposta. Le principesse Beatrice, Luisa, Christian, dipingono o scrivono. Della povera principessa Alice si leggono pubblicate importantissime lettere. Il Duca di Edimburgo è musicista distinto.

La Regina che ebbe a maestro di canto Lablache, è anche distinta pianista. Ma essa sembra, a giudicare dal suo Diario, preferire la pittura a ogni altra occupazione geniale. Il lettore sarebbe curioso di conoscere i giudizi dell'augusta donna sui poeti e scrittori contemporanei, sugli artisti più noti: ma questo desiderio non vien mai appagato — e si capisce, ma fino a un certo punto, questa scrupolosa riserva. Nonostante il suo silenzio, ardirei in certe fuggevoli indicazioni dedurre che i poeti favoriti della Regina sono Walter Scott, Wordsworth e Tennyson: il primo sopra tutti, forse. E questa preferenza si spiega anche meglio, quando si ripensi che lo Scott era amato e ammirato con singolare fervore dal principe Alberto; il quale aveva imparato ad amare il gran *Bardo* fin da bambino — quando la Duchessa di Saxe Cobourg gli raccontava le avventure di *Ivanhoe*, di *Marmion*, della *Donna del Lago*, di *Guido Mannering*, e di *Rob Roy*.

Merita di esser letta in questo nuovo volume della Regina la descrizione della sua visita ad Abbotsford — di tutte le *Sacre reliquie* Scottiane. Pregata di apporre il regale suo nome nel giornale manoscritto di Walter Scott, acconsente trepidando, e confessa modestamente: " Sentii che era vera presunzione la mia. „

***

Ripensando al perfetto contrasto dei due caratteri e delle due vite, fra Maria Stuarda e la regina Vittoria, proviamo un senso vivo di curiosità quando arriviamo alle pagine ove la Regina descrive la sua visita Holyrood. La tragica, passionata, terribile e voluttuosa figura di Maria sarà rievocata dalla nobile, calma, evangelica sovrana attuale? Leggeremo una parola memorabile — un giudizio di regina e di donna? Lo speriamo; ma invano. E questo è uno dei punti in cui il lettore rimane più *désappointé*... Abbiamo soltanto un'arida descrizione della località, del mobiliare, delle storiche reliquie.

Invece, su Carlo Eduardo Stuart, ho letto, con mio gran piacere, parole di pietà e di simpatia generosa. Il bravo e sventurato principe, il povero *Charlie*, ha toccato il cuore della Regina Vittoria, come quello dell'autore di *Waverley*.

" Io sento, essa scrive, una specie di venerazione aggirandomi pei vari luoghi di questo paese bellissimo, che io son superba di chiamar mio, e che fu esempio di così cieca fedeltà ai suoi passati sovrani. Sangue Stuardo scorre nelle mie vene, ed io sono ora la loro rappresentante, e questo popolo mi è fedele come lo fu verso quella stirpe infelice. „ Belle, e veramente regali parole.

Il discendente di Macdonald l'amico di Carlo Eduardo, mister Macdonald of Glenaladale, un forte e nobile *Highlander*, mostrò alla Regina delle curiose reliquie del Pretendente: una tabacchiera d'argento, di forma strana, con incisa la data 1745 — un vecchio orologio — e un anello con dentro una ciocca di capelli biondi.

Noto, a pagina 297, un quadretto perfetto in poche parole, un *croqui* fresco e vivo come un dipinto di Corot, e suffuso di una serena malinconia come una bella giornata d'ottobre.

" Alle quattro e mezzo arrivò da Abergeldie l'imperatrice Eugenia, e andammo insieme in carrozza a Glen Gelder Shiel. La sera era perfettamente bella, calda, limpida, splendida. L'Imperatrice si trovò bene nel piccolo *Shiel* che contiene solo due camerette ed una cucina. È in un posto selvaggio e solitario, a' piè del *Lochnagar*, che torreggia e immediatamente sovrasta a questa casina; benchè in realtà per arrivare al *Lochnagar* ci vuole parecchio tempo. Noi

passeggiammo lungo il sentiero sul Gelder, per un miglio e mezzo, coi nostri cani che ci seguivano, e l'Imperatrice parlò molto, e con un certo brio, di cose e tempi passati. Quando tornammo al piccolo *Shiel*, dopo una passeggiata d'un'ora, si bevve il *tea*. Brown aveva preso delle buone trote, e le cucinò alla casalinga, e piacquero tanto all'Imperatrice, che non volle altro per pranzo. Era una serata di paradiso — le colline tutte color di rosa, e il cielo di una limpidità cristallina..... „

Così in questo angolo solitario di Scozia, dopo le epiche e tragiche calamità di Sedan, e di Zululand, l'infelicissima donna ebbe un'ora di tregua e di grazia, respirò, sorrise di nuovo, presso il cuore di una nobile amica, nella pace e nel silenzio autunnale della campagna ....

***

Il povero Brown, il fedele e devoto servo della Regina, morì nel marzo dell'anno scorso; e il libro finisce con parole di affetto e di rimpianto che non so se più onorino la memoria del fido servo, o il cuore della Regina. E il libro stesso porta in fronte questa doppia dedica: *Ai miei leali Montanari — E particolarmente — Alla memoria di Giovanni Brown — Mio devoto servo e amico fedele — Questi ricordi della mia vedova vita in Scozia — Sono con grato animo dedicati.*

Concludendo, non saprei che ripetere quel che ho detto in principio del mio rapido esame. Come documento morale, è degno della nostra attenzione, della nostra simpatia, e, diciamolo pure, della nostra ammirazione.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli del teatro Argentina — *Tito Vezio* — *Stella* — *Mignon* — *Carmen* — *Lakmé* — *La Regina di Cipro* — A Milano — A Torino — A Genova — A Napoli — *Manon Lescaut* di Massenet — *Saffo* di Gounod.

È terminata in Italia la stagione musicale più importante. Si chiudono le porte dei teatri sussidiati; soltanto a Torino si riapriranno, fra breve, quelle del teatro Regio, in occasione dell'Esposizione. È, dunque, giunto il momento di rivolgere lo sguardo al movimento musicale nel nostro paese durante lo scorso inverno, ed anche di riassumere ciò ch'è stato fatto all'estero — giacchè in casa nostra l'arte non vive più esclusivamente di vita propria. — Incominceremo da Roma, dove quest'anno, sebbene il municipio avesse sospeso la dote al teatro Apollo, tuttavia la musica teatrale è stata in grande onore al teatro Argentina. Da questo fatto si potrebbe trarre un argomento contro i sussidii municipali o governativi ai teatri, se non si considerasse che all'Argentina la dote, ad ogni modo, c'è stata. Invece del municipio l'ha sborsata un ricco impresario, il quale è andato incontro volentieri e senza suo disagio ad una perdita rilevante, pur di allestire spettacoli non indegni della capitale del regno. Non crediamo che di questi Mecenati se ne trovino ad ogni pie' sospinto, e n'è tanto persuaso lo stesso municipio romano, che pel prossimo triennio ha ristabilito il sussidio all'Apollo.

Nelle stagioni di autunno, carnevale e quaresima furono poste in

iscena all'Argentina sette opere, due italiane e cinque francesi. Una sola, la *Mignon*, non era interamente ignota al pubblico romano, che l'aveva udita per poche sere, qualche anno fa all'Apollo. Le altre eran tutte nuove per Roma; e una, cioè il *Tito Vezio* del maestro Giovannini, non era mai stata eseguita. Dobbiamo dire la verità? Le opere che riuscirono più gradite al pubblico furono le francesi; nè il *Tito Vezio* già nominato, nè la *Stella* del maestro Auteri ebbero lunga vita.

Queste due opere che si ressero per un breve numero di rappresentazioni sulle scene dell'Argentina, hanno pregi e difetti diversi. Il Giovannini autore del *Tito Vezio* e professore al Conservatorio di Milano, è un maestro nudrito di forti studi. Nell'opera sua c'è la mano del contrappuntista valente, del compositore dotto e sicuro per tutto ciò che riguarda il tecnicismo dell'arte; si fanno invece desiderare la scorrevolezza, la spontaneità, la chiarezza del discorso musicale. Non già che il Giovannini sia privo di fantasia, o, come si suol dire, di vena melodica. Ma è continuamente preoccupato dal timore di parer volgare, e per isfuggire questo pericolo cerca affannosamente i modi peregrini di armonizzare, e troppo spesso la melodia che gli uscirebbe facile e piana dalla mente, egli soffoca *sotto il velame delle note strane*. L'uditore è affaticato da quel continuo modulare, non giustificato dal carattere melodico del pensiero musicale. L'istrumentazione pecca di uniformità, derivante non già da scarsa pratica degli strumenti e delle loro combinazioni, ma dalla smania di accumulare le combinazioni suddette, di moltiplicare, di sovrapporre gli uni agli altri i disegni e le figure orchestrali, cosicchè finiscono per ingenerare confusione.

Queste mende, delle quali non abbiamo taciuto la gravità, non ci vietano però di dire che il *Tito Vezio* è un tentativo onorevole. Crediamo anzi che se il maestro vi rimettesse le mani, lo sfrondasse, lo alleggerisse, esso potrebbe percorrere con lode i teatri. Il libretto, tolto da un romanzo del Castellazzo è stato vivamente censurato. Non siamo ben persuasi che il *Tito Vezio* del Castellazzo si presti ad un libretto per musica, ma, per essere giusti, bisogna pur riconoscere che il Fulgonio autore del dramma musicato dal maestro Giovannini, dovendolo desumere da quel libro, non poteva meglio adempiere l'impegno. Nel libretto del *Tito Vezio* non mancano le così dette *situazioni* drammatiche, non manca neppure la pregevole forma poetica. Ma l'azione procede alquanto arruffata e lo spettatore dura fatica a trovare il bandolo dei fatti che si svolgono sulla scena. Nè, dato quell'argomento, poteva essere altrimenti.

L'opera del Giovannini non è andata priva d'applausi. Fra gli altri

pezzi, un'aria del soprano, un duetto fra il soprano e il tenore, un preludio, una marcia funebre, un'aria del mezzo soprano riscossero unanimi approvazioni. L'autore del *Tito Vezio*, come la maggior parte dei giovani maestri italiani, fa uno sforzo per parere diverso da quello che è. L'indole sua, il suo modo di sentire lo porterebbero a scrivere musica schiettamente italiana; le tendenze, le dottrine, i metodi che hanno invaso le nostre scuole di musica lo spingono a far violenza al proprio ingegno per camminare sulle tracce della moderna scuola tedesca. Non ne risulta che un ibrido accoppiamento di sistemi. Queste opere non sono tedesche, nè italiane, e neanche eclettiche come le opere francesi, perchè non vi è raggiunta la fusione delle due scuole.

Abbiamo detto poco fa che interamente diversi sono i pregi e i difetti della *Stella* del maestro Auteri. In questa la melodia scorre non solo abbondante ma chiarissima e in qualche punto si presenta tanto facile da rasentar la trivialità. Coll'invenzione melodica non cammina di pari passo l'abilità tecnica. È palese, ad ogni istante, nella *Stella*, la mancanza di buoni studi, la quale si manifesta nel modo di armonizzare e d'istrumentare e sovratutto nella condotta dei pezzi e nello sviluppo dei pensieri. La qual cosa non ci sgomenterebbe se questa fosse musica d'un esordiente. Ma la *Stella* è la terza opera dell'Auteri il quale prima di essa aveva posto sulle scene la *Dolores* e il *Negriero*. La prima fu rappresentata dalla Galletti negli ultimi anni della sua carriera, in un gran numero di teatri ed è scomparsa insieme alla sua celebre interprete. La seconda, cioè il *Negriero*, non fu rappresentata che all'estero, e non la conosciamo. Anche nella *Dolores* l'invenzione melodica è quasi sempre felice, e, come nella *Stella*, la parte tecnica porge il fianco a numerose censure. Si nota, dal lato tecnico, un progresso dalla *Dolores* alla *Stella?* Non ci pare. Al contrario, nella *Dolores*, sia perchè è stata, per avventura più lungamente meditata, scritta con maggior cura e ritoccata più volte, sia per qualsivoglia altra ragione che non indaghiamo, le mende, dal lato tecnico, sono a nostro avviso, minori che nella *Stella*. Si direbbe che nell'ordine cronologico, questa ha preceduto quella. Si cita sempre a sproposito l'esempio del Bellini, accusato a torto di scarsa cultura musicale. Diciamo *a torto* perchè ormai è provato che ben pochi maestri *armonizzarono* con tanta eleganza quanta se ne ammira oggi ancora, per esempio, nella *Sonnambula* che pure è fra le prime opere del catanese maestro. Al Bellini, pertanto, non mancava il fondamento di solidi studi, e se qualche inesperienza si trova nel suo modo d'istrumentare, convien pur dire che, in complesso, il colore

strumentale delle sue opere è perfetto, cosicchè oggi nessuno oserebbe istrumentare diversamente la *Norma* o la *Sonnambula* predetta. I giudizi sulla pretesa ignoranza del Bellini si sono grandemente modificati da qualche tempo, sovratutto dopo che, diventato famigliare in Italia il Beethoven, si è fatto palese quanto il soave cantore d'Amina avesse studiato il celebre maestro alemanno.

Il caso dell'Auteri, pertanto, è alquanto diverso. Egli potrebbe, per questo riguardo, essere paragonato al Petrella, del quale possiede, sebbene in minor grado e con una tendenza quasi esclusiva al genere elegiaco, i pregi e, al tempo stesso, anche alcuni difetti, fra i quali il modo di armonizzare e d'istrumentare poco corretto, e l'ingenuità degli artifizi nello svolgimento dell'idea musicale. L'Auteri, per verità, osserva meglio le regole del ritmo e della prosodia musicale, ma il Petrella aveva il merito di essere più rapido, più conciso, più efficace. Resta a vedersi se gli studi non bene compiuti prima di comporre pel teatro, possano compiersi poi; vale a dire se la pratica valga a supplire la teoria. Non lo crediamo, e in questa opinione ci conferma l'esempio del Petrella già nominato, e fino ad un certo punto anche quello del Pacini, il quale postosi a studiare assiduamente quand'era giunto alla maturità degli anni, non riuscì mai a correggere i difetti e a riempiere le lacune della prima istruzione musicale che aveva ricevuto da giovine. Per questa sola ragione la maggior parte delle opere del Pacini e del Petrella non vivono, quantunque rinchiudano tesori di fantasia e d'invenzione.

Al maestro Auteri va dato un amichevole consiglio. Si provi, se gli riesce, a rifare da capo gli studi musicali. Come abbiamo notato poc'anzi, non è facile a chi si è già slanciato nell'agone teatrale, riprendere gli studi fondamentali della musica, rimettersi all'armonia, al contrappunto, alle fughe; tuttavia da una impresa difficile a una impresa impossibile ci corre un tratto, e il tentativo sarebbe, per l'Auteri, molto onorevole. Ci dorrebbe che tante attitudini a comporre pel teatro andassero perdute. La *Stella*, opera piena di difetti, racchiude alcune pagine efficacissime, e fra le altre, un duetto che dà la giusta misura dell'ingegno del maestro. Il quale dovrebbe anche andar cauto nella scelta dei libretti. Questo della *Stella* non è fra i peggiori, nè l'Interdonato, autore di esso, merita le aspre censure alle quali da taluno fu fatto segno. Ma non si può negare ch'è privo interamente di novità; si direbbe che in esso il poeta ha riunito tutte le *situazioni* che già in altre opere ebbero la virtù di commuovere gli spettatori. C'è il finale della *Lucia*, l'ultimo atto della *Favorita* e via discor-

rendo. In siffatta guisa, l'infelice maestro è continuamente esposto a pericolosi confronti.

È stato osservato da noi e da altri già prima d'ora, che la nostra scuola va cedendo poco per volta, il passo, sulle nostre scene, alla scuola francese. Francesi, come abbiamo detto, furono le opere che all'Argentina piacquero maggiormente. E la ragione per cui la musica francese invade le nostre scene fu detta essa pure più volte, ma non sarà inutile ripeterla. In Francia si studia più e meglio che da noi e l'indirizzo di questi studi è rimasto più conforme al carattere e al modo di sentire dei popoli latini. Noi in queste medesime rassegne, abbiamo a più riprese deplorato l'ospitalità troppo facilmente concessa, in Italia, anche ad opere francesi che non avevano alcun diritto di uscire dai confini della loro patria. Non è giusto, dicevamo, che l'*Erodiade* del Massenet usurpi il posto dovuto, per esempio, ai *Lituani* del Ponchielli, i quali giacciono dimenticati negli scaffali dell'editore. E siamo ancora di questo avviso, il che però non ci vieta di riconoscere che la Francia ha oggi una schiera di maestri che, se tutti non risplendono per la potenza del genio, mantengono, ad ogni modo, le sane tradizioni del canto, della melodia, della semplicità, della chiarezza che si vengono, ogni giorno, maggiormente perdendo nel nostro paese. Il Thomas direttore del Conservatorio di Parigi non può dirsi, rigorosamente parlando, un uomo di genio, ma nelle sue opere e specialmente nella *Mignon*, ch'ebbe l'onore di un gran numero di rappresentazioni all'Argentina, sono da ammirarsi la eleganza, la fluidità, l'espressione del dramma. Un uomo di genio è stato nel *Faust*, nella *Mireille*, nella *Giulietta e Romeo*, e in qualche altra opera il Gounod, nel quale l'invenzione pare ora affievolita dagli anni. Un uomo di genio era, sopra tutti i maestri francesi suoi contemporanei, il Bizet troppo presto rapito all'arte. Dopo il *Faust* l'opera francese che, fra quante ne sono venute alla luce nell'ultimo trentennio, ha una più vivace impronta di originalità è, senza dubbio, la *Carmen*, applaudita e festeggiata oramai in tutti i principali teatri del mondo. E la originalità di cui parliamo, più ancora che nella qualità delle idee musicali si palesa nel modo di adoperarle. Sarebbe facile di trovare nelle opere di altri maestri, e segnatamente in quelle del Weber, il germe di alcuni pensieri della *Carmen*. Di queste lontane parentele o affinità se ne incontrano spesso tra i grandi maestri. Ma il genio consiste appunto nella completa assimilazione dei pensieri altrui, coll'aggiunta di qualche cosa di proprio. Il Bizet era assolutamente padrone di tutta la parte tecnica dell'arte sua; non v'era capolavoro italiano o tedesco che gli fosse ignoto. Al tempo stesso

possedeva idee molto precise sull'indirizzo dell'arte, e sdegnava l'artifizio adoperato per coprire la vacuità del pensiero. Lo si è voluto considerare come il capo di non sappiamo quale scuola *realista* in Francia. Confessiamo di non intendere il significato di questo giudizio che molto probabilmente il Bizet, se fosse in vita, respingerebbe. Egli voleva, innanzi tutto, la schiettezza, la sincerità nella musica. Voleva che il maestro dicesse francamente al pubblico ciò che aveva nell'animo. Nella *Carmen* ha avuto la singolare fortuna di trovare un libretto mirabile per contrasto d'affetti e di passioni, per potenza di caratteri, un dramma insomma ch'è tra i più belli che si conoscano nel teatro musicale. Il Bizet è rimasto fedele a questo dramma, lo ha colorito musicalmente, gli ha aggiunto forza ed efficacia. Il segreto del successo conseguito dalla *Carmen* in Italia sta appunto in ciò che il dramma e la musica rispondono al sentimento della nostra razza, così che non siamo costretti a fare uno sforzo per intenderli ed apprezzarli. Nella musica del Bizet il brillante, il patetico, il comico, il drammatico e perfino il tragico si uniscono, si fondono insieme per tal guisa da diventare un complesso omogeneo. Un altro pregio grandissimo di questa opera è per noi la concisione, senza che ne soffra il necessario sviluppo dell'idea musicale. Non una scena prolissa, non un momento di noia o di stanchezza.

A proposito della *Carmen* e delle liete accoglienze ch'ebbe in Italia, sorge un altro quesito. Non sarebbe tempo che il teatro musicale ritornasse a queste opere di proporzioni non eccessive? Il numero degli atti poco importa. Ciò che preme si è che la lunghezza dello spettacolo non ecceda certi limiti oltre i quali diventa spesso una fatica insopportabile. Quattro o cinque ore di musica mettono a dura prova anche la pazienza dei più intelligenti cultori dell'arte. La *Carmen* dimostra eziandio un'altra verità, cioè che non si richiede l'uso costante di grandi masse per raggiungere effetti maestosi e terribili. Nel terzo e quarto atto della bellissima opera del Bizet, il dramma perviene ad un'altezza da pochi maestri raggiunta, e con mezzi semplicissimi. Si potrebbero trarre esempi di ciò che affermiamo anche da parecchie opere antiche. È drammaticissimo il Glück; lo fu come nessun altro il Mozart nell'ultima scena del *Don Giovanni;* lo è stato lo Spontini in tutte le sue opere. Il bisogno delle masse enormi, delle sonorità fragorose è nato nei tempi moderni. Ma già comincia a succedere una salutare reazione, la quale si manifesta nel favore del pubblico per queste opere francesi, che sebbene s'intitolino opere comiche, pur tuttavia per l'importanza della musica escono

dal genere della vera opera comica come la s'intendeva in Francia quarant'anni addietro.

Noi saremmo lietissimi che i successi della *Mignon* e della *Carmen* distogliessero i nostri giovani maestri dalla via in cui si sono posti, e li persuadessero a ritornare non solamente all'antica semplicità italiana, ma a non credere che la fama del compositore dipenda quasi esclusivamente dalla molteplicità dei mezzi ch'egli pone in opera e dalla lunghezza dello spartito.

Le porte dell'Argentina si sono aperte ad un'altra di siffatte opere francesi, la *Lakmé* del maestro Delibes, nuova per l'Italia e che da pochi mesi era stata rappresentata in Francia. I pareri della critica romana furono alquanto discordi sui meriti di essa. Il successo, gli applausi vanno attribuiti alla musica, oppure al valore di una insigne cantante, la Donadio, che prestò al Delibes il sussidio della sua incontrastata abilità? A questa domanda non esitiamo a rispondere, che nella musica della *Lakmé* i pregi son tali da assicurarle oneste accoglienze ogni qualvolta sia bene eseguita. Questa della buona esecuzione è una condizione *sine qua non* affinchè certe opere rifulgano nella loro piena luce. Ammettiamo che qualche opera, ancorchè malamente eseguita, abbia in sè tanta potenza d'invenzione melodica da piacere a un pubblico di gusto non finissimo e delicato. Ma son rare le opere così fatte, ed è assai dubbio se in esse il valore artistico proceda di pari passo con la copia dell'invenzione. E poi tutto è relativo. Il *Barbiere di Siviglia* anche accompagnato da una scarsa orchestra e cantato da mediocri artisti può reggersi, perchè resta sempre la brillante commedia, restano le melodie impresse da tanti anni nelle menti di tutti, e in tal caso più che godere del diletto presente si ricorda il diletto passato. Ma se i cantanti invece di essere solamente mediocri, son pessimi addirittura, se l'orchestra oltre all'essere scarsa è anche stonata, proverete alla rappresentazione del *Barbiere* così conciato un senso di profondo disgusto. L'opera d'arte, qualunque essa sia, va presentata sotto il suo vero aspetto, e davvero non è lecito di muovere al maestro Delibes l'accusa di avere scritto un'opera che ha duopo di essere bene eseguita. Se si afferma che il Delibes non è tra i maestri francesi in prima linea; che tra lui e il Bizet e il Gounod, e il Thomas ci corre una notevole distanza, siamo d'accordo. La *Lakmé*, ne conveniamo, non è un capolavoro; è però un'opera piacevole, scritta da un maestro che sa il fatto suo. Il Delibes è da molti anni sulla breccia, ha scritto operette, canzonette, e ha pur dato saggi graziosissimi di musica

coreografica. Queste escursioni in un campo musicale tanto diverso da quello dove ora egli va in traccia d'allori, non gli hanno nociuto. Il Delibes ha saputo tenersi lontano da tutto ciò che sa di triviale. Per questo riguardo l'autore della musica coreografica della *Source* e della *Sylvia* non è punto dissimile dall'autore della *Lakmé* e del *Jean de Nivelle*. Con tutti quei lavori che ora i giovani maestri italiani hanno il torto di sdegnare, egli si è preparato alla carriera del compositore teatrale. A lui non è toccata la fortuna del Bizet di trovare un libretto impareggiabile come quello della *Carmen*. Il suo *Jean de Nivelle* piacque in Francia, ma riprodotto a Vienna fu accolto freddamente, a cagione del dramma poco interessante e molto arruffato. Il libretto della *Lakmé* è migliore. Lo spettatore segue senza fatica l'azione; l'amore della giovane indiana per l'ufficiale inglese, sebbene ricordi troppo quello di Selika per Vasco di Gama, riesce, ad ogni modo, simpatico sulla scena. Anche *Lakmé* come Selika si uccide quando è abbandonata dall'amante. Queste due eroine del moderno melodramma son figliuole di Didone, ed Enea è il progenitore di Vasco di Gama (quello, bene inteso, posto in iscena dal Meyerbeer) e dell'ufficiale Geraldo della *Lakmé*. La pietosa istoria dell'infelice Didone abbandonata farà spargere copiose lagrime finchè durerà il mondo, sia che la canti Virgilio, sia che il Metastasio le appiccichi le flebili strofette, o il Meyerbeer la condanni a morire sotto il *Manzanillo*, o Delibes ne accompagni i lamenti col ritmo indiano. E sono tanto belle, tanto commoventi le avventure sue, comunque la si presenti camuffata, che, nella *Lakmé*, vi disturbano gl'intrusi personaggi ai quali il maestro, per amor di varietà, ha affidato la nota gaia. In quest'opera si cerca invano la fusione fra i due elementi che la compongono: la vita indiana e la vita europea. Per buona ventura, molti personaggi episodici sono assolutamente inutili, ed è anche inutile e, per giunta, scadente la musica che cantano costoro. Al Delibes fu dato il consiglio di trovar modo di eliminarli e di condensare il dramma negli amori di Geraldo e Lakmé, scemando anche il contrasto fra i due innamorati che deriva dalla foggia di vestire dell'ufficiale simile troppo, nelle edizioni di Parigi e di Roma, a quella dei conduttori di omnibus o di tramway. Se il Delibes porgerà ascolto a questi suggerimenti, l'opera sua guadagnerà un tanto anche dal lato della brevità. Del resto, anche a Parigi furono notati gli stessi difetti, la stessa mancanza di coesione fra le varie parti. In Francia i buoni libretti diventan rari quasi quanto in Italia, e la *Carmen* è stata l'ultimo dramma musicale meritevole di esser citato a modello. Nella

Lakmé francese la forma poetica è squisita; nella traduzione italiana il sapor letterario è minore, per quanto il traduttore si sia studiato di conservarlo.

La musica del Delibes non contiene grandi slanci di fantasia, ma la melodia soave o caratteristica, quasi mai veramente originale, ma sempre scorrevole e piana, vi predomina come nella maggior parte delle opere francesi della scuola moderna. In Francia i maestri che, come il Reyer, scrivono per progetto geroglifici o indovinelli musicali credendo, non sappiamo se sul serio o per celia, d'imitare il Wagner, sono le eccezioni alla regola generale. Quasi tutti, anche a loro dispetto seguono le tradizioni della scuola italiana, dalla quale procede, checchè se ne dica, la scuola francese. Uno de'più accaniti nemici delle opere italiane, il Saint-Saens, imita, nell'*Enrico VIII*, il quartetto del *Rigoletto;* il Delibes non si fa scrupolo di scrivere le *cabalette*, e nella sua *Lakmé* ve ne sono parecchie. Tre duetti tra soprano e tenore, un duettino a strofe fra Lakmé e una sua ancella, la romanza del tenore, le danze scritte su motivi indiani o almeno creduti tali, il finale del secondo atto, la melodia che Lakmé canta prima di morire sono i migliori pezzi di quest'opera, la quale può vivere onorevolmente sulle nostre scene, a condizione che l'autore si risolva, come abbiamo detto, a sfrondarla delle parti soverchie.

Delle altre opere francesi rappresentate all'Argentina, o abbiamo già parlato nelle precedenti rassegne, o non è necessario parlare. Si può dire fallito eziandio il tentativo di trasportare sulle scene italiane la *Regina di Cipro* dell'Halévy, opera stranamente invecchiata, assai più di altre che l'hanno preceduta. Nè valse a restituirle la giovinezza un chiassoso finale aggiuntovi dal Platania. Le opere rimaneggiate di rado riescon bene quando le rifanno gli autori; non ci sorprende che riescano ancor meno quando vi mettono, poco riverentemente, le mani gli estranei.

A proposito di opere rimaneggiate, non è stato possibile di determinar bene l'impressione prodotta dal *Don Carlos* rinnovato del Verdi sul pubblico milanese, al quale si presentò nella nuova sua forma. I giornali milanesi furono molto discordi sulla convenienza dei mutamenti introdottivi. Ma ci parve di leggere fra le righe dei loro articoli, che, in generale, rimpiangessero il *Don Carlos* antico. Fu questa la sola novità rappresentata nel corrente anno alla Scala di Milano, dove l'impresario ha dato la preferenza alle opere già note, come la *Gioconda*, gli *Ugonotti*, il *Profeta*. Milano, fra le principali città italiane, è la sola

che non conosce le opere del Wagner, poichè di poche e tempestose rappresentazioni del *Lohengrin* non franca la spesa di tener conto. Opere vecchie, o già udite, vennero pure rappresentate al teatro Regio di Torino, al Carlo Felice di Genova e al San Carlo di Napoli, ove se ne eccettui pel primo il *Figliuol prodigo*, del Ponchielli, che passò senza infamia e senza lode; pel secondo la *Gioconda*, applauditissima, dello stesso maestro; e pel terzo il *Mefistofele*, giunto alle falde del Vesuvio dopo aver peregrinato pel mondo intero.

Del resto, neanche all'estero si ebbe in questo frattempo un gran numero di opere nuove. La *Manon Lescaut* del Massenet, rappresentata all'*Opéra comique* di Parigi, è, per quanto se ne può giudicare dalla riduzione per canto e pianoforte, un timido passo della scuola francese verso la scuola wagneriana. La *Saffo* del Gounod è un'altr'opera rimaneggiata, rifatta, anch'essa. Mentre però il Verdi ritoccava il suo *Don Carlos* per abbreviarlo, il Gounod allungava, ampliava questa *Saffo*, ch'è un suo lavoro giovanile. La stampa francese è concorde nel dichiarare che i pezzi veramente pregevoli ed inspirati sono quelli che tali vennero giudicati allorquando la *Saffo* venne rappresentata la prima volta. Tutta la parte nuova non serve ad altro che a render pesante e monotona una musica che, in origine, aveva, insieme alle inesperienze, anche le baldanze giovanili. Alla nuova *Saffo* nessuno osa pronosticare una lunga vita.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il progetto di legge sull'Amministrazione centrale — I segretari generali — La *Propaganda Fide* — L'elezione del presidente della Camera — Effetti di essa — L'Opposizione — Il discorso del signor Ferry — La presa di Hong Hoa — Fine dello sciopero di Anzin — L'Inghilterra e l'Egitto — Il Duca d'Albany.

Altri discorre nel presente fascicolo della *Nuova Antologia* intorno al progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale. Ci asterremo, dunque, dall'entrare nel merito di quelle proposte e renderemo conto soltanto dell' impressione ch'esse hanno prodotto ne'circoli politici parlamentari. L'Opposizione pentarchica chiama quel progetto la legge della *corruzione*, quasichè la maggior parte delle disposizioni in esso contenute non fossero già state in addietro invocate, o, quanto meno, appoggiate dagli uomini stessi che ora, in nome della moralità politica, le combattono. La contraddizione si spiega facilmente da chi consideri che l'Opposizione, comprendendo gruppi molteplici i quali non hanno altro vincolo fra loro che l'odio comune al Ministero, non ha nè potrebbe avere un programma politico. Essa è condannata a *negare* sempre e in ogni occasione tutto ciò che dal Gabinetto vien fatto o presentato. La discussione, in siffatte condizioni, diventa impossibile. Si capirebbe che la pentarchia avesse un complesso d'idee e di principii ne' quali si accordassero tutte le sue frazioni; si capirebbe eziandio che

si fosse atteggiata a opposizione pel trionfo d'idee e di principii costantemente sostenuti in passato. Mancando entrambi questi scopi, i fautori del Ministero somigliano al prode cavaliere della Mancia che mena terribili fendenti contro i mulini a vento. In fondo siamo persuasi, che, salvo i radicali, tutti gli altri gruppi della pentarchia sarebbero assai imbarazzati, se venissero al potere, a governare diversamente dal Depretis, dal Magliani, dal Mancini e dai loro colleghi. Il nuovo progetto per l'amministrazione centrale potrebbe essere proposto dal Crispi, dal Nicotera, o dal Cairoli. Ma oramai siamo ridotti a questo, che una legge diventa cattiva solo perchè è proposta dagli avversari politici.

L'Opposizione, in mancanza d'alti ideali diversi sostanzialmente da quelli del Ministero, si pasce di inezie che finiscono per toglierle il credito. Oppure, quel ch'è peggio, torce e svisa il carattere dei fatti più semplici e chiari. Ne abbiamo un esempio nel rumore che si fa a proposito della *Propaganda fide*. È noto che la Corte di cassazione di Roma, a classi riunite, ha deciso doversi i beni immobili della *Propaganda* sottoporre, come tutti quelli delle altre Congregazioni religiose, alla conversione. Non ritorniamo qui a disputare se il Governo avesse modo d'impedire che la questione fosse portata davanti ai Tribunali, e se la Corte di cassazione di Roma abbia bene giudicato. Ormai abbiamo una sentenza irrevocabile, e il potere esecutivo non può far altro che piegare il capo e obbligare la *Propaganda* a convertire i suoi beni. Ma vi sono due modi di conversione stabiliti dalla legge stessa. Può la Congregazione religiosa, entro tre mesi dalla notificazione della sentenza, convertirli essa; nel caso che a questa operazione si rifiuti, li converte il Governo. Or bene, la *Propaganda fide* ha il diritto a questo beneficio dei tre mesi. Il Governo, come era dover suo, ha sospeso le operazioni di vendita fino a che il termine fissato dalla legge non fosse trascorso. È bastato questo a destare i clamori della stampa di opposizione, la quale si ostina a considerare la sospensione della vendita, non come una prova di rispetto alla legge, ma come effetto di rimostranze e pressioni venute dall'estero al nostro Governo. Su quale fondamento sorse questa ipotesi? Su nessuno.

Tutti i giornali italiani che ricevono direttamente o indirettamente informazioni dal Ministero, hanno dato di quell'incidente la spiegazione naturalissima che noi pure abbiamo esposto. Si sa, inoltre, che la sentenza della Corte di cassazione è stata notificata, in questi giorni, alla *Propaganda*, e che da ora soltanto sono incominciati a decorrere i tre mesi. Ma gli è come un predicare ai sordi. Non vi è giornale pentar-

chico che non perseveri ad accreditare il sospetto che il Governo italiano abbia ceduto all'intimazione delle potenze estere. Così lo spirito di parte conduce ad ammettere per provato e inconcusso un fatto contrario alla dignità nazionale, mentre per molte testimonianze irrefragabili e pel testo della legge si sa che quel fatto non esiste. A noi sia lecito di rammentare che, quando l'on. Cairoli era ministro degli affari esteri e avvenne la deplorevole catastrofe di Tunisi, tacquero per un momento i risentimenti contro chi non l'aveva saputa prevenire, e il Ministero, nell'ora del pericolo, ebbe l'appoggio de' più autorevoli giornali del partito che in Parlamento combatteva il Gabinetto.

Per quanto si assicura, non tutti i pentarchi sono soddisfatti di questo metodo di opposizione. L'on. Zanardelli, a cagion di esempio, ha aderito per lettera alle risoluzioni de' suoi colleghi, ma non è intervenuto alle loro riunioni. Anche l'on. Crispi se ne rimane in disparte. E infatti quelle riunioni non hanno giovato al prestigio del partito che le ha promosse. Quantunque ne fossero assenti i radicali, tuttavia si udirono in esse discussioni violentissime e rivoluzionarie. La proposta dell'on. Seismit-Doda d'indirizzare un appello al popolo sotto il pretesto di salvare le istituzioni, parve un grave errore anche ai capi dell'Opposizione pentarchica, non escluso l'on. Nicotera che la confutò vivamente. Ma essa palesa gli umori che bollono in quel partito, il quale con siffatte escandescenze si allontana sempre più dal governo della cosa pubblica. E non ci sorprenderebbe punto che gli uomini come lo Zanardelli ed anche il Crispi, che dell'ufficio di una Opposizione che aspiri a governare parlamentarmente hanno un più giusto concetto, finissero per istancarsi di questi vani e furibondi conati, e si separassero dai loro alleati.

La questione della *Propaganda Fide* ha fatto risorgere, come notammo nell'ultima Rassegna, le voci di partenza del Papa da Roma. Gli stessi giornali clericali inspirati dal Vaticano si affrettarono a smentirle, e se ritorniamo a farne cenno, gli è unicamente per prendere atto dell'accoglienza che ad esse venne fatta negli altri Stati d'Europa. Nè in Germania, nè in Austria, nè in Inghilterra, nè in Francia vennero prese sul serio, la qual cosa dimostra come nessuno creda ancora aperta e ardente oggidì la questione del potere temporale. Notevolissimo poi il fatto che negli Stati nominati testè si manifestò un'invincibile repulsione a ricevere ed ospitare il Papa; nel caso improbabile che lasciasse Roma, da per tutto lo si considererebbe come un impaccio. Un autorevole giornale

conservatore inglese ebbe a dire che la presenza del Pontefice a Malta non potrebbe in verun modo essere tollerata. Il Governatore inglese di Malta, scrisse quel giornale, non deve avere nella sua residenza chi gli sia superiore od anche soltanto uguale per dignità. Ma non insistiamo su questo punto, perchè quelle voci, com'era da aspettarsi, si sono presentemente dileguate. Anche il progetto di trasportare la Sede principale della *Propaganda Fide* è stato severamente giudicato dalla stampa e dai Governi europei, e non pare che possa aver seguito. Tutta questa campagna di clamori e di proteste intrapresa dalla Santa Sede, non è riuscita ad altro effetto che a farle intendere chiaramente ch'essa deve adattarsi al nuovo stato di cose stabilito in Roma e procurar di vivere in pace e in armonia col Governo italiano.

Le vacanze pasquali sono giunte in buon punto a dare un po' di requie al nuovo Ministero. Non si spiega però, nè, a parer nostro, si giustifica l'indugio nella nomina dei segretari generali. Non sarebbe stato opportuno di approfittare della chiusura della Camera per fare quelle nomine, lungi dall'influenza e dalle premure dei deputati? Non crediamo che si voglia aspettare fino a che non sia compiuta la trasformazione dell'ufficio di segretario generale in quello di sotto-segretario di Stato. Troppo tempo ci vorrebbe, e da tutti si riconosce che in parecchi dicasteri la presenza del segretario generale è urgente. Intendiamo, d'altro canto, le difficoltà che il Ministero incontra.

Quella parte della Destra che è entrata nella maggioranza seguita a proclamare il proprio disinteresse, non domanda portafogli, ma tanto meno si piegherebbe ad accettare incarichi che reputa a ragione o a torto subalterni. Possono esservi dei segretari generali dell'antica Destra in un Gabinetto nel quale di Destra non vi è alcun ministro? Ecco il quesito che, se non viene esposto apertamente, è però nel cuore di molti uomini politici che pure hanno fatto finora sincera adesione al programma dell'onorevole Depretis. Questi, evidentemente, è ridotto a cercare i suoi segretari generali nel Centro e nella Sinistra ministeriale, vale a dire a non allargare la base del suo Ministero, quantunque sia persuaso che la presenza di qualche deputato dell'antica Destra nei Segretariati generali assicurerebbe la fedeltà di questo gruppo alla maggioranza.

Comunque sia, noi riteniamo che la compattezza della maggioranza ministeriale, per qualche tempo, non abbia ad essere posta in pericolo. L'antica Destra parla in buona fede quando afferma di non aver bisogno di portafogli ne di Segretariati generali. Le basta l'elezione dell'onorevole

Biancheri alla dignità di presidente della Camera. In questa elezione si riassume il carattere dell'intera maggioranza, esso è un pegno che l'onorevole Depretis non si allontanerà dalla via nella quale si è posto e che gli valse anche l'appoggio di molti fra gli antichi suoi avversari. Anche a questo riguardo, i giornali dell'Opposizione recano un giudizio più maligno che giusto, mostrando di credere che la nomina dell'on. Biancheri significhi promettere e assicurare alla Destra l'eredità dell'on. Depretis. Su qual canone di diritto costituzionale si fonda questa opinione? In caso di crisi ministeriale, la Corona consulterebbe, senza dubbio, e come ha sempre fatto, il presidente della Camera dei deputati, ma nè il presidente consiglierebbe, nè la Corona accetterebbe un Ministero che non potesse sperare l'appoggio del Parlamento. E quando questo appoggio fosse dubbio per tutti i partiti costituzionali, s'interrogherebbero gli elettori. Nell'elezione dell'on. Biancheri vediamo, invece, l'affidamento che alla Corona non verranno mai dati consigli partigiani. La lotta pel seggio presidenziale fu essenzialmente politica, ma tale non sarebbe stata se l'Opposizione avesse fatto buon viso al concetto di un presidente tecnico. Era naturale che, scelto e indicato dall'Opposizione stessa il terreno politico, la maggioranza afferrasse questa occasione di affermarsi e rafforzarsi. E lo ha fatto coll'ordine del giorno Mordini e colle dichiarazioni dell'on. Depretis, le quali dichiarazioni furono esplicite e tali da rimuovere ogni dubbio intorno alla ferma volontà dell'on. presidente del Consiglio di perseverare nell'indirizzo inaugurato il 19 maggio.

Nel modo in cui si è svolta e chiusa l'ultima crisi abbiamo adunque un pegno della stabilità del Governo o, per meglio dire, dell'indirizzo governativo. Possono mutare, scomparire le persone, ma l'indirizzo rimarrà. Questo bisogno di stabilità è comune anche ad altri Stati d'Europa. Lo proclamava pur recentemente il signor Ferry nel banchetto dato ai ministri francesi a Périgueux. E notava come i frequenti cambiamenti di Ministeri screditassero le nazioni all'estero. È questa la causa della relativa debolezza diplomatica degli Stati dove è nel suo pieno fiore il regime parlamentare. In Germania il Governo è sottratto alle oscillazioni del parlamentarismo; altrettanto dicasi, sebbene in grado minore, dell'Austria-Ungheria. Ma ora vediamo che questo concetto della stabilità va facendosi strada anche negli Stati parlamentari per eccellenza: in Inghilterra, per esempio, dove l'opinione pubblica biasima gli errori del presente Gabinetto, ma riconosce al tempo stesso che il minor male è ancora che il signor Gladstone resti al potere.

E l'Inghilterra, quanto ad autorità ne' consigli diplomatici, è in condizioni molto diverse da quelle della Francia, ed anche dalle nostre.

Il discorso del signor Ferry è stato notevole per molti riguardi, ed anche perchè il Governo francese ha dato, per mezzo di esso, nuove assicurazioni delle sue intenzioni pacifiche. Il Gabinetto francese ha avuto la singolare fortuna di condurre a buon fine l'impresa del Tonkino, irta di tante difficoltà. L'occupazione di Hong-Hoa dovrebbe chiudere il periodo delle ostilità, e porre i francesi in grado di stabilirsi e fortificarsi nelle provincie conquistate. Questi avvenimenti hanno prodotto una grande impressione a Pechino; si accusano d'imperizia e perfino di tradimento i comandanti delle truppe chinesi; i principali consiglieri della Corona vennero destituiti e condannati a pene gravissime. Passato questo sfogo di dolore, che cosa farà la China? Dichiarerà la guerra alla Francia? Sarebbe troppo tardi; doveva appigliarsi prima a questo partito, se veramente le premeva d'impedire i progressi delle armi francesi. Tutto fa prevedere che ora accetterà i fatti compiuti, seppure non pagherà una indennità considerevole, come pretende il Governo francese. Il prestigio militare della China ha ricevuto un colpo irreparabile. Si può dire che i suoi soldati, in tutti gli scontri, hanno ceduto il campo senza combattere.

Ciò nondimeno il Governo della Repubblica dovrà ancora sopportare molte noie in quelle lontane regioni e mantenervi un sufficiente corpo di occupazione, per non perdere il frutto del sangue sparso e dei milioni spesi. Lieve sacrifizio, se si ricordano i neri pronostici che si facevano qualche mese fa sulla spedizione del Tonkino. Ora il Gabinetto Ferry, lasciate in disparte le pericolose e incerte avventure, ha il còmpito di provvedere alle condizioni interne del paese. Lo sciopero di Anzin è cessato e i minatori ritornano al lavoro; s'ignora però a quali patti e a prezzo di quai concessioni da parte dei proprietari delle miniere.

Il Governo ha agito con energia e non avrebbe potuto fare altrimenti davanti al programma degli scioperanti, o, a parlare più esattamente, degli arruffapopoli che li aizzavano alle violenze. Volevano costoro, sotto pretesto che gli azionisti erano quasi tutti Orleanisti, che il Governo espropriasse le miniere di Anzin per causa di utilità pubblica. A tal grado di aberrazione sono pervenuti i sobillatori degli operai in Francia. Nè ci sorprende che in un paese dove siffatte dottrine possono impunemente essere professate in pubblico, cresca l'intensità della crisi economica e in-

dustriale. Indipendentemente dalle altre cause molteplici di essa, è chiaro che questi esempi non incoraggiano il capitale ad arrischiarsi in ardite speculazioni, se pure non lo costringono a nascondersi o ad emigrare.

Meno fortunata della Francia è, per ora, l'Inghilterra nelle sue spedizioni lontane. Regna la più grande oscurità intorno alla sorte del generale Gordon. Egli è sempre a Kartum ma da quali forze nemiche accerchiato? Pare che finora il timore che fossero per giungergli numerosi rinforzi inglesi, abbia trattenuto gl'indigeni dal volgerglisi contro. Durerà questo salutare rispetto quando si saprà che il Ministero inglese esita a spedire quei rinforzi? Se il generale Gordon cadesse prigioniero degl'insorti, un immenso grido di riprovazione si solleverebbe in tutta l'Inghilterra contro il Governo che non ha voluto o saputo tutelare quell'uomo generoso. D'altro canto, non bisogna dimenticare che il generale Gordon non aveva chiesto al Governo alcun impegno di soccorsi. Egli credeva che la sua presenza nel Sudan bastasse a calmare gli animi, e riteneva di avere un'autorità bastevole a persuadere il Mahdi a negoziare. I fatti hanno smentito queste liete previsioni, e la fiducia che il generale Gordon aveva nella propria forza non era che una illusione. Ora il Ministero non è d'avviso che l'Inghilterra debba pagare il fio delle fallaci speranze del suo incaricato. Non bisogna giudicare il Governo inglese alla stregua del così detto *sentimentalismo* che guida spesso qualche altra nazione, e che ha spinto, a cagion d'esempio, la Francia a vendicare la morte del comandante Rivière. Questa politica di inerzia gioverà agl'interessi inglesi? Da molti se ne dubita; per l'abbandono del Sudan è siffattamente diminuita l'influenza in Egitto, che perfino i più antichi amici dell'Inghilterra, come Nubar pascià, incominciano a volgerle le spalle. Nubar pascià aveva assunto l'incarico di governare l'Egitto per conto degli Inglesi, ma la sua recente risoluzione di uscire dal Ministero egiziano è grave indizio che nell'animo suo è scossa la fede promessa all'Inghilterra.

Egli, è vero, ha acconsentito poi a rimanere in ufficio; ma il Governo inglese non può tenerlo più oltre in conto di un suo agente, e queste velleità d'indipendenza di Nubar pascià ravvivano al Cairo le opposizioni e le resistenze alla potenza che, dichiarando di voler rispettare l'autonomia egiziana, nei fatti ha mirato a distruggerla.

Assai più malagevole che in passato riesce ora all'Inghilterra il dichiarare il suo protettorato sull'Egitto. La Francia, resa baldanzosa dai successi conseguiti nel Tonkino, lascia intendere che a quel protettorato

esclusivo si opporrebbe, occorrendo, anche colle armi. Dal bombardamento d'Alessandria è trascorso del tempo, e l'Inghilterra, invece di accostarsi allo scopo che si prefiggeva, se ne è sempre più allontanata. La questione egiziana è oggi ardente come il giorno in cui fu decretata la spedizione inglese.

In mezzo a queste preoccupazioni, fu dato largo tributo di compianto al giovane duca d'Albany, morto repentinamente a Cannes. Sulle cagioni della sua morte corsero varie versioni. La versione ufficiale è che sia stato spento da una malattia improvvisa, inesorabile. Ma i giornali radicali francesi l'hanno attribuita invece ad un suicidio, che avrebbe avuto per causa un amore contrastato. Chi conosce la fertile immaginazione dei giornalisti francesi, non esita a credere che questo sia un romanzo inventato di sana pianta. Se l'avventura fosse vera, i più elementari riguardi di convenienza avrebbero imposto di serbare intorno ad essa il silenzio. Ma sventuratamente in Francia è rinato l'odio contro la perfida Albione, e si trae volentieri profitto da tutto ciò che può offendere e addolorare la secolare nemica.

Roma, li 15 aprile 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La questione dello sconto in Italia. Considerazioni e confronti — Mercato monetario e cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

In questi ultimi giorni è stata posta e discussa nuovamente la questione dello sconto; e l'on. Branca, portandola dinanzi alla Camera, l'ha riassunta.

Crediamo che valga la pena di fermarci su alcune delle molte cose che sono state dette intorno ad essa, poichè ci sembra che questa del ribasso dello sconto, la quale è cosa di alto interesse, non sia ancora bene intesa dai più.

In primo luogo stimiamo opportuno di chiarire che la calma presente degli affari e anche la sosta in essi, la quale viene lamentata da più parti, non sono l'effetto del saggio dello sconto praticato dalle Banche, perchè questo è del resto abbastanza basso in ogni luogo. Basta ricordare che il mese di aprile è stato quello prescelto per l'apertura del cambio, appunto per la ragione che in esso, di solito, i bisogni tacciono, o sono minimi; e non solamente in Italia, ma nella generalità dei mercati. Perciò è inutile parlare di paralisi nel movimento economico del paese e di altro.

Venendo alla questione in sè stessa, noi persistiamo nel credere che il saggio dello sconto delle nostre Banche di emissione debba essere adeguato allo stato delle nostre condizioni economiche considerandole tanto

per quello che sono in sè, quanto in relazione alle condizioni di altri paesi che si trovano ben più innanzi di noi.

I saggi in corso presso le principali Banche di Europa in questo momento sono i seguenti: Banca d'Inghilterra, 2 1[2; Banca di Francia e Banca Nazionale Belga, 3 0[0 ; Banca Neerlandese, 3 1[2 0[0; Banca dell'Impero germanico e Banca Austro-ungarica, 4 0[0; Banca di Spagna, 6 0[0. Sono saggi che corrispondono perfettamente allo stato della ricchezza e prosperità delle diverse nazioni. Il posto che ha l'Italia in questa scala ascendente del prezzo del denaro è per l'appunto quello che le viene fatto e assegnato dalle sue condizioni economiche paragonate con quelle della Francia, del Belgio e della Germania. Verrà forse un giorno nel quale il saggio dello sconto in Italia varierà di poco da quello dei vicini Stati; noi lo desideriamo e auguriamo, ma questo giorno bene auspicato è per ora piuttosto lontano e non può essere conseguito se non adoperandovi la energia e prudenza che sono necessarie.

Secondo alcuni e secondo l'onorevole Branca in particolare, il bene e il meglio possono trovarsi soltanto nella solita panacea della libertà. Il Governo non s'ingerisca; la legge del 7 aprile 1881, la quale rende alle Banche la libertà dello sconto, non vada soggetta ulteriormente a ostacoli e a restrizioni che non fanno al caso. Sapevamcelo! Secondo altri, la necessità dell'intervento governativo è cosa incontrovertibile ed anche provvida dacchè l'onorevole Magliani, pensando più ad associare il suo nome al fatto dell'abolizione del corso forzoso, che ad altro, si è dato alla grande opera senza una solida base, cioè senza quella che poteva venire dalla definizione o dal componimento della controversia monetaria e dell'ordinamento delle Banche. Perciò egli è costretto a vivere di ripieghi, a puntellare continuamente la legge del 7 aprile, e deve operare come fa.

Nulla di tutto ciò. Nel primo caso vediamo una delle solite esagerazioni teoriche della libertà, la quale non può conferire ad un paese, non ancora uscito per intero dal corso forzoso. Rimpetto al secondo, lasciando da parte qualunque questione di metodo, dobbiam dire che la necessità cui si accenna, e che viene ammessa, sarebbe stata non meno manifesta e non meno forte quandanche la questione pendente sul regime monetario, sul rinnovamento della Unione latina o sulla cessazione di essa, e quella dell'ordinamento bancario, fossero state risolute prima, perchè nessuno di questi fatti avrebbe potuto mutare radicalmente e di botto le nostre condizioni economiche.

E intanto quali sarebbbero gli effetti di un ribasso dello sconto da parte delle Banche di emissione? Se questo potesse riuscire a vantaggio della produzione, noi ci uniremmo a coloro che lo domandano, perchè se ne avrebbe indubbiamente un benefizio. Ma tutti sanno che la produzione ne sentirebbe poca o nessuna utilità, perchè essa, nella stagione corrente, non ha bisogno di capitali sia ad un prezzo sia ad un altro. E non vale il dire che la influenza di una riduzione si estenderebbe a tutto il paese, perchè, onde ciò avvenisse, bisognerebbe che le condizioni nelle quali ci troviamo fossero diverse e che le differenze fra regione e regione non esistessero. Quando le Società cooperative avranno preso in Italia solamente una parte dello sviluppo al quale sono giunte in Germania e nell'Austria-Ungheria; quando il nostro paese sarà ricinto da una fitta rete di Banche popolari, di Casse di sconto, di Casse di risparmio operanti con i fini e con gli effetti del grande Istituto lombardo e non con l'andamento della Cassa romana di risparmio, che è quello del funaro, allora, ma allora soltanto, i movimenti in ribasso nel saggio delle principali Banche potranno avere generale efficacia; oggi non mai.

Il provvedimento invocato andrebbe adunque a vantaggio della speculazione e servirebbe molto probabilmente ad accentuare ancora più i prezzi di alcuni valori, già abbastanza alti, e metterebbe le Banche di emissione nella necessità di dover intervenire poi a sostenerla, quando al troppo correre succedesse la reazione o la stretta che interviene quasi sempre in certi casi. In questo modo, per la utilità di pochi, andremmo incontro al rischio d'interrompere il corso delle vene metalliche felicemente avviate verso il nostro paese e correremmo il pericolo di preparare al vero commercio e alle industrie nostrane le strettezze che oggi non hanno.

Basta a ciò un rapido esame delle situazioni dei nostri Istituti di emissione (1). La *Banca Toscana di credito*, la quale, per le disposizioni in vigore, può avere una circolazione massima di lire 15,3 milioni, alla

(1) Oggi, 14 aprile, consultando la *Gazzetta Ufficiale*, dobbiamo fermarci alle situazioni al 10 marzo, per la generalità, e per la *Banca Toscana di credito* tornare indietro fino a quella al 29 febbraio. Abbiamo avvertito più volte questo inconveniente che ci pare abbastanza grave; ma invano. Ora lo mettiamo innanzi all'on. Grimaldi e speriamo che egli vorrà e saprà trovar modo di farlo cessare disponendo sul serio che le situazioni vengano pubblicate regolarmente e, con utilità vera, in una sola volta.

data del 29 febbraio, presentava la circolazione effettiva di 14,1 milioni. Il *Banco di Sicilia*, che può giungere fino a 40,8 milioni, alla data del 10 marzo, aveva la circolazione di 37,1 milioni. La *Banca Romana*, alla stessa data, con una potenza di emissione di 51 milioni, segnava la circolazione di 43,2 milioni. La *Banca Nazionale toscana*, che può emettere 71,4 milioni, ne aveva in circolazione 53,6. Il *Banco di Napoli*, che può avere la circolazione massima di 165,7 milioni, offriva quella di 132,4 milioni. La *Banca Nazionale italiana*, che può andare fino a 510 milioni, aveva una circolazione di 451,7 milioni. Da ciò si vede che le Banche minori, prese insieme, potevano disporre ancora di 30,6 milioni; ma poichè 17,8 di essi appartengono alla Nazionale toscana, la quale, ancorchè estendendo la propria azione oltre i vecchi confini, si è proposta lodevolmente di non aumentare la circolazione de'suoi biglietti, restavano alle altre soltanto 12,8 milioni. S'intende che questa non è una grande disponibilità e che poche operazioni potrebbero esaurirla.

Le Banche maggiori, che sono la Nazionale e il Banco di Napoli, offrivano nell'insieme quella di 91,6 milioni, che per la prima era di 58,3 milioni e pel secondo di 33,3 milioni. Considerando la popolazione nella quale operano e i centri ai quali un ribasso dello sconto tornerebbe maggiormente comodo, per i fini cui accennammo in antecedenza, appare chiaramente che anche questa disponibilità potrebbe in breve tempo sparire o essere molto ridotta.

Neanche per questo lato sarebbe adunque il caso di venire ora ad un ribasso dello sconto, perchè le disponibilità esistenti saranno ottime ed efficaci fra non molto tempo per i bisogni del mercato serico e per gli altri che sopravverranno e dovranno essere soddisfatti con utilità vera delle industrie e dei commerci.

Con questo non vogliamo escludere che la opportunità di un ribasso dello sconto possa avverarsi; ma diciamo che questa sorgerà soltanto quando le nostre condizioni generali sieno più assodate; quando sia permesso a noi e ad altri di conseguire buoni raccolti; quando i saggi officiali delle principali Banche scendano ancora per modo che a noi resti sempre un margine di un punto e mezzo sul saggio praticato dalle Banche degli Stati vicini. Soltanto in questo modo potremo conservare le nostre riserve metalliche, che non sono affatto sufficienti come a taluni pare, e anche aumentarle, e potremo metterci nella condizione di superare i giorni men lieti ai quali bisogna essere preparati.

Per tutte queste considerazioni e per altre che potremmo aggiungere,

se ne mettesse il conto, non soltanto approviamo l'intervento dell'on. Magliani per impedire che alcuni Istituti si appigliassero ad un nuovo ribasso del saggio consultando semplicemente il loro stato, ma lo incoraggiamo a perseverare ne'suoi propositi, i quali ci sembrano i soli più conformi alle necessità della situazione e i soli che convengano alla realtà delle cose. Nelle condizioni presenti, il procedere guardinghi non è eccedere; ma se anche lo fosse varrebbe meglio sempre nelle condizioni nostre l'eccesso nelle precauzioni, che l'operare con spensieratezza giuocando sull'avvenire.

Il fondo metallico delle *Banche Associate* di New York continua a decrescere; e così la eccedenza sulla riserva legale. Nel tempo trascorso dal 22 marzo al 5 aprile il primo è diminuito di 27 milioni di lire; la seconda di milioni 21,9 (1). Frattanto il fondo metallico è rimasto nell'importo di 310 milioni e la eccedenza della riserva è discesa a 21 milioni. Ma il confronto da anno ad anno dimostra che la situazione delle Banche è sempre forte. Infatti il fondo metallico al 5 aprile sorpassa quello dell'anno scorso, alla data del 7, di 57 milioni di lire, e la eccedenza della riserva è maggiore di milioni 23,2. Per contro la circolazione è minore di milioni 10,5 e i biglietti di Stato presentano l'aumento di milioni 61,5. Oltre a ciò è da ricordare che nell'anno passato il segretario del Tesoro, appunto per venire in aiuto del mercato, aveva offerto a questo il pagamento anticipato di una somma di titoli del debito pubblico.

Il cambio della sterlina è salito ancora da 4 87 a 4 87 3[4. Oggi, 15, è a 4 87 1[2. Ciò spiega la continuazione delle esportazioni d'oro americano, e la entità di esse; ma noi, ricordando la vicenda inversa di altri anni, persistiamo a credere che il paese non potrà risentirne gran danno. Frattanto il danaro in New York rimane piuttosto facile.

Nell'anno scorso, in questi stessi giorni, il mercato londinese versava in qualche strettezza. La riserva della *Banca d'Inghilterra* non era ancora al punto critico, ma lo sorpassava di poco, perchè adeguava appena l'importo di milioni 287,4 e la proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire.

era soltanto del 37 per cento. Con tutto ciò il prezzo del denaro, per effetto di un certo ristagno nel commercio, era abbastanza mite; i prestiti brevi potevano essere ottenuti al 2 1[2 per cento; la carta a 3 mesi era trattata a 2 5[8 e 2 7[8 per cento.

Oggi la situazione è assai mutata. Sebbene il fondo metallico della Banca nel tempo corso dal 26 marzo al 9 aprile abbia perduto 10,9 milioni e la riserva sia diminuita di 37,4 milioni, pure il primo adegua l'importo di 626,1 milioni e la riserva tocca quello di milioni 377,1. Si aggiunge che i movimenti accennati sono l'effetto più specialmente dei bisogni soliti delle provincie; perciò è da credere che l'oro uscito dalla Banca vi farà ritorno. In quanto alla proporzione fra la riserva e gl' impegni, oggi abbiamo quella di 45 3[4.

I prezzi del danaro fino al giorno 3 sono rimasti intorno a 2 1/4. Dopo la riduzione del saggio officiale della Banca da 3 a 2 1/2 °/₀, avvenuta in quello stesso giorno, e i pagamenti dei dividendi, accaduti nel dì 7, i saggi dello sconto nel mercato libero sono scesi a 2 1/8; i prestiti brevi sono rimasti facili a 2 1/4.

Secondo l'*Economist*, l'oro arrivato dall'America adegua l'importo di due milioni di sterline, e quello in via sorpassa la somma di un milione. Ma lo stesso periodico, considerando che i cambi stranieri, meno quello americano, hanno mosso in senso sempre più sfavorevole a Londra, crede che una parte dell'oro in viaggio andrà a Parigi.

I movimenti avvenuti nel fondo metallico della *Banca di Francia* presentano la diminuzione di circa 10 milioni nello stock d'oro, e quella di milioni 2,3 nell'argento. Frattanto il primo è sceso a milioni 994,3; il secondo a un miliardo. Le variazioni negli altri capitoli sono state le seguenti: il portafoglio è diminuito di milioni 33,3; i depositi sono scemati di 121,2; la circolazione è aumentata di 69,5. Da anno ad anno il fondo in oro segna sempre l'aumento di milioni 1,9; quello in argento presenta la diminuzione di milioni 42,5; il portafoglio dà l'aumento di milioni 69,4; la circolazione offre quello di milioni 84,6.

Nella settimana al 5 il denaro è stato molto meno facile che in quelle antecedenti; ma ciò non maraviglia, perchè ricorsero i bisogni recati dai pagamenti degl'interessi e quelli creati dalla liquidazione. Passati questi bisogni, lo sconto fuori Banca è tornato a 2 °/₀ per la carta di prim'ordine e fra 2 1/4 e 2 3/8 per l'altra, ma con un mercato poco esteso. Il ribasso del saggio da parte della Banca d' Inghilterra fece

correre la voce che anche quella di Francia ne avrebbe imitato l'esempio; e ne fu parlato con insistenza. Peraltro i fatti e lo stesso andamento del mercato sono venuti a dire che quella voce non aveva alcun fondamento.

Le variazioni avvenute nella situazione della *Banca Nazionale Belga* non sono di molta entità. Dal 27 marzo al 10 aprile il fondo metallico è aumentato di milioni 4,1; il portafoglio, di 4,9; la circolazione, di 2,5. Per contro le anticipazioni sono scemate di milioni 2,8; i depositi di milioni 7,1. Nel confronto fra anno ed anno il fondo metallico alla data del 10, nell'importo di 97,1 milioni, è maggiore di quello alla data del 12 aprile dell'anno scorso di 1,7 milioni; il portafoglio aumenta di 4,6 milioni; la circolazione, di 7,8 milioni.

Nessuna notizia dello sconto nel mercato libero.

I movimenti occorsi nelle situazioni delle *Banche Svizzere* di emissione, tra il 22 marzo e il 5 aprile, sono: la diminuzione di circa 300 mila lire nel fondo in oro, che adegua l'importo di 43,4 milioni; quella di un milione nell'argento, che ascende a 19,4 milioni, e l'aumento di 5,2 milioni nella circolazione. Peraltro, da anno ad anno, il fondo in oro cresce di 9,8 milioni; quello in argento diminuisce di 1,4 milioni; la circolazione è maggiore di 17,6 milioni.

Per la *Banca Nazionale di Grecia* restiamo alla situazione del 29 febbraio, già nota.

La situazione della *Banca Nazionale Italiana* al 31 marzo presenta le variazioni che seguono. L'oro, nell'importo di 151,3 milioni, è aumentato di 1,3 milioni; l'argento nella somma di 69,1 milioni, è diminuito di circa 200 mila lire; i biglietti consorziali sono scemati di 6,7 milioni. Ciò per la Cassa. In riguardo agli altri capitoli, abbiamo l'aumento di 13,3 milioni nel portafoglio; quello di 12,2 nella circolazione e quello di 1,3 nei depositi.

Il confronto fra anno ed anno dà l'aumento di milioni 101,5 nel fondo in oro; la diminuzione di 9,7 nel fondo in argento e quella di 20,5 nei biglietti già consorziali e di Stato. Relativamente agli altri capitoli, le variazioni più rilevanti sono quelle che cadono sul portafoglio e sulla

circolazione. L'uno scema di 54,5 milioni; l'altra cresce di undici milioni.

Il fondo metallico della *Banca di Spagna,* giusta i dati della situazione al 31 marzo, presenta l'aumento di 6,2 milioni; esso adegua l'importo di 101,7 milioni. Il portafoglio è diminuito di 10,4 milioni; i depositi sono scemati di 3,1 milioni; la circolazione è aumentata di 2,9 milioni. Da anno ad anno le variazioni non sono notevoli. La situazione presente offre l'aumento di 5,5 milioni nel fondo metallico; quello di 1,9 nei depositi e quello di circa 6 milioni nella circolazione. Il portafoglio rimane quasi invariato.

Nessun'altra notizia in riguardo alla *Banca del Portogallo.*

Il fondo in oro della *Banca Neerlandese* è rimasto quasi invariato; esso adegua l'importo di 49,8 milioni; quello in argento, nella somma di 198,6, presenta la diminuzione di oltre 500 mila lire. Tutti gli altri capitoli sono in aumento. Il portafoglio offre quello di 18,3 milioni; le anticipazioni recano quello di 1,5; la circolazione quello di 12,4; i depositi dànno quello di 7,2. Tutto ciò per le variazioni avvenute nelle situazioni fra il 22 marzo e 5 aprile. Pel confronto da anno ad anno è soltanto il caso di avvertire che il fondo in oro all'ultima data presenta l'aumento di 11,8 milioni.

Nessuna speciale notizia di quel mercato monetario.

Le situazioni della *Banca Nazionale di Rumenia* dal 22 marzo al 5 aprile non presentano variazioni che si possano dire di qualche entità. Il fondo metallico, nella somma di 34,2 milioni, è aumentato di circa 100 mila lire; il portafoglio ha avuto quasi eguale aumento; la circolazione è cresciuta di circa 200 mila lire; i depositi sono aumentati di quasi un milione.

All'opposto le variazioni fra anno ed anno sono piuttosto notevoli. Il fondo metallico presenta l'aumento di 6 milioni; il portafoglio offre quello di 3,4 milioni; le anticipazioni ne danno uno di 4,9 milioni; la circolazione è maggiore di 5,2 milioni; i depositi sono cresciuti di 11,3 milioni.

Dalle situazioni della *Banca Austro-ungarica* fra il 23 marzo e il 7 aprile si hanno i movimenti che seguono: il fondo in argento, nell'importo

di 307,8 milioni, è aumentato di 7,5 milioni; quello in oro, che adegua la somma di 160,9 milioni, è diminuito di circa 900 mila lire. Il portafoglio è cresciuto di 29,4 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 1,8 milioni; la circolazione è cresciuta di 42,1 milioni; i biglietti di Stato sono diminuiti di circa 900 mila lire.

Paragonando la situazione al 7 con quella a pari data dell'anno scorso, la prima eccede l'altra di 11,7 milioni nel fondo argenteo ed è minore di 10,3 milioni in quello aureo. Nel portafoglio è maggiore di 2,4 milioni; nella circolazione, di circa 10 milioni. Nei biglietti di Stato è al disotto di 5,1 milioni.

Gli aumenti avvertiti nella circolazione e nel portafoglio sono l'effetto in gran parte delle domande determinate dal pagamento degl'interessi di aprile.

Lo sconto nel mercato libero è rimasto fra 3 3[4 e 3 7[8 per cento.

I movimenti relativi alle situazioni della *Banca dell'Impero germanico*, che sono alle stesse date di quelle dell'Austro-ungarica, riescono a variazioni di particolare entità. Il fondo metallico, ridotto a 736,7 milioni, offre la diminuzione di 37,3 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di 4,7 milioni; i conti correnti, o depositi, di 17,5 milioni. All'opposto il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano un notevole aumento. Il primo, di 77,6 milioni; le seconde, di 28,2 milioni e la terza, di 95,6 milioni.

Ma la spiegazione di ciò è facile, se si considera che a determinare i movimenti accennati hanno contribuito in gran parte la scadenza degli interessi di aprile e i bisogni della liquidazione. Per quel che riguarda al fondo metallico, ricorrono le disposizioni prese dal Governo per varii pagamenti.

Estendendo l'esame da anno ad anno, l'ultima situazione al 7 presenta la diminuzione di 32 milioni nel fondo metallico; quella di 12 nel portafoglio e quella di 9,2 nella circolazione. Negli altri capitoli offre aumento. Il più rilevante riguarda alle anticipazioni che sono cresciute di 13,4 milioni.

Lo sconto nel mercato libero sui primi di aprile ha ragguagliato il saggio di 3 1[4 0[0; poi è sceso a 2 1[2. Le ultime notizie confermano che il mercato del danaro continua a mostrarsi abbondante. Lo sconto a Francoforte è tornato facile a 2 7[8 per cento.

Relativamente alla *Banca di Svezia* e a quella di *Norvegia* rimangono le situazioni al 29 febbraio, già date.

La situazione della *Banca di Danimarca* al 31 marzo presenta una lieve variazione nel fondo metallico e una differenza di qualche entità nei depositi. L'uno ha perduto circa 100 mila lire, e però ascende a 58,8 milioni; gli altri hanno avuto la diminuzione di 2,5 milioni. Il portafoglio è scemato di circa 400 mila lire; le anticipazioni sono aumentate di quasi 600 mila lire. La circolazione è rimasta invariata nell'importo di 98 milioni di lire.

Le situazioni della *Banca di Russia* dal 5 al 19 marzo presentano le variazioni che seguono: un aumento insignificante nel portafoglio; la diminuzione di 3,1 milioni nelle anticipazioni; l'aumento di circa 7 milioni nei biglietti di Stato e quello di 18,5 milioni nei depositi. Nessuna variazione nella circolazione.

Nel confronto fra anno ed anno il portafoglio è diminuito di 9,1 milioni; le anticipazioni sono scemate di 33,5 milioni; la circolazione provvisoria è diminuita di 120 milioni; i biglietti di Stato sono minori di 26,5 milioni, i depositi eccedono di 24 milioni. Per l'oro e per l'argento abbiamo le cifre solite. L'importo dell'uno è di milioni 681,4; quello dell'altro è di milioni 4,5.

La Banca è stata autorizzata a scontare lettere di cambio con una sola firma, purchè garantite sopra immobili non soggetti ad ipoteca al di là di un terzo del valore, e ad accettare depositi a scadenze remote verso l'interesse annuale del 4 0[0.

Nell'ultimo bollettino, continuando la cronaca monetaria alla quale abbiamo creduto di por mano nelle condizioni presenti, dovemmo tacere su altre pubblicazioni avvenute in quel torno sullo stesso oggetto, perchè eravamo andati già innanzi nello spazio che ci è concesso. Pertanto alle omissioni involontarie di allora ripareremo con le notizie che verremo a dare con questo.

Il cav. Haupt, noto pe' suoi lavori su gli arbitraggi e cambi e per la sua competenza nelle materie monetarie, ha pubblicato nella *Gazzetta della Borsa* di Berlino due articoli sull'Unione monetaria latina, dei quali ecco, in poche parole, la sostanza.

Nel primo accenna brevemente all'origine dell'Unione, al suo scopo e agli effetti che ne derivarono; ma soggiunge che il ribasso dell'argento sul mercato di Londra venne a darle un fiero colpo, e che i giorni di essa, fino da quel punto, furono contati.

Nel secondo parla degli sforzi fatti per evitare una rescissione del contratto e perciò delle conferenze che riuscirono alla rinnovazione del trattato originale fino a tutto l'anno 1885; avverte i ripieghi adoperati dai singoli Stati e dal Belgio in particolare per rimediare con una politica mono-metallista, o con altra analoga, a quelle che egli chiama omissioni del contratto, e soggiunge che non deve recar maraviglia che l'Italia, tornando ai pagamenti in contante, abbia tenuto conto della tendenza del tempo e delle condizioni monetarie de' suoi alleati interamente mutate. Peraltro osserva che essa, anche conformandosi alle necessità presenti e operando di conserva con queste, come doveva, ha mantenuto il corso legale degli scudi d'argento di conio straniero, sebbene gli scudi italiani non abbiano in Francia e nel Belgio questa capacità.

Intanto a che cosa siamo? Il signor Haupt vede che ciascun socio dell'Unione, sia grosso, sia piccolo, fa ostacolo con provvedimenti di ogni specie al pezzo da 5 franchi del suo vicino, e conclude che sopra questa base non è possibile fondare un nuovo trattato e che la rinnovazione dell'Unione, senza che sia regolata prima la questione dell'argento, è una utopia.

Quasi nello stesso tempo il noto economista signor Leroy-Beaulieu scriveva sul medesimo oggetto nell'*Economiste français*. La prima parte dello scritto riguarda al passato; la seconda mette in chiaro che la questione del rinnovamento dell'Unione latina si presenta fra condizioni molto diverse da quelle di alcuni anni fa, e che la opinione generale del mondo civilizzato è sfavorevole più che mai al doppio tipo. Pure l'autore, accennando all'Italia, sembra maravigliarsi che ancor essa abbia mostrato qualche tenerezza per l'unico tipo d'oro e non sa perdonarle nè il famoso decreto del 12 agosto, nè i perfidi biglietti di piccolo taglio che nei modesti pagamenti fanno concorrenza ai pezzi da 5 franchi.

Del resto egli desidera che l'Unione latina sia rinnovata, non esclusivamente per un interesse politico e d'ordine morale, com'è stato intraveduto da alcuni, ma insieme e per esso e per un interesse commerciale ed economico. Peraltro dice ai suoi, che devono rinunziare

alla chimera del doppio tipo e ricorda che l'Unione può essere rinnovata soltanto nel senso di un avviamento verso l'unico tipo d'oro, come venne proposto, or è molto tempo, da uomini competenti e cogniti della questione, quali il signor M. Chevalier e il signor De Parieu.

Egli si sforza, in sostanza, di tornare le cose ai principii; ma è dubbio che il suo scritto, non molto approfondito, possa avere grande efficacia in un momento nel quale i più cercano con ogni cura di evitare l'avvenimento di crisi pericolose. Passiamo che egli, ricordando gli alleati monetarii un per uno, non ha fatto pur parola della Grecia, benchè ancor essa sia del novero.

I periodici inglesi hanno avvertito la pubblicazione di un lavoro del signor Clermont Daniell, della Università di Calcutta, diretto a trovare il miglior modo di convertire l'oro ammassato nelle Indie ad uso di moneta. Egli dimostra che lo stock aureo, posseduto da quel paese, adegua al presente non meno di 200 milioni di lire sterline, pari a 5 miliardi di franchi, e suggerisce al Governo dell'India di por mano alla coniazione di un pezzo d'oro, simile in tutto alla sovrana inglese, il quale dovrebbe avere piena ed intera forza legale per qualunque somma al di là di 5000 *rupees*, secondo il saggio che sarebbe determinato in rapporto con le variazioni dei corsi dell'argento. Questa proposta è forse la parte più debole del lavoro anche se si considera che le Indie hanno già una moneta d'oro, conosciuta sotto il nome di *mohur*, della quale ben pochi si servono; ma giova a chiarire sempre più la situazione e a dimostrare le varie tendenze.

Gli acquisti d'argento da parte della Spagna continuano. Ciò avvalora il dubbio che lo averla alleata nel campo monetario non sarebbe il partito più provvido. L'argento acquistato ragguaglierebbe la somma di 9,6 milioni di pesetas e la compra sarebbe stata fatta nella ragione media di pesetas 192 50 per chilogramma, pari a 52 3[4 d. l'oncia standard. Una parte cospicua di questo metallo sarebbe già impiegata nella coniazione di una nuova quantità di moneta divisionaria con un utile di emissione non minore di 47 pesetas per chilogramma. Pare che la Spagna sia oramai troppo innanzi nella coniazione ed emissione delle monete deprezzate.

Notizie dell'Australia recano alcuni dati sulla produzione dell'oro durante l'anno scorso, i quali dimostrano che essa, nel confronto con l'anno

1882, è diminuita. Ciò verrebbe confermato anche dalla riduzione avvenuta nel personale impiegato nelle miniere. I calcoli sulla produzione dell'anno scorso fanno credere che sia stata di once 785,762 per 76 milioni franchi, mentre quella dell'anno 1882 fu di once 864,000 per 84 milioni di franchi. La diminuzione da anno ad anno è un fatto che pare costante nell'ultimo triennio; lo stesso avviene anche nei rispetti della esportazione.

La Commissione monetaria italiana ha ripreso le proprie sedute nel giorno 4 e le ha interrotte di nuovo nel dì 8 col proposito di riunirsi nel mese prossimo. Speciali riguardi, che non sono soverchi in una materia così delicata, ci vietano di entrare nelle particolarità delle discussioni che furon fatte; ma possiamo dire, senza che vi manchiamo, che queste caddero sulla massima del rinnovamento o della cessazione della convenzione, e che esse furono ampie ed accurate per modo che la questione di principio è stata esaminata sotto tutti gli aspetti. Nel maggio prossimo la Commissione dovrà vedere quali condizioni dovrebbero accompagnare la convenzione nuova, quando questa avesse effetto.

La prima quindicina di aprile ci ha dato lo spettacolo di una trasformazione improvvisa nell'atteggiamento della Borsa di Parigi, che ha sorpreso tutti, sino quelli a cui pro la trasformazione si è compiuta; e gli altri al cui danno si devolse. Poichè nè la parte che teneva al rialzo s'aspettava così presto di poter prevalere tanto quanto prevalse, nè l'altra, sempre ligia al ribasso, si credeva di dover essere sopraffatta da un avversario che aveva combattuto con tanto successo fino a quel punto.

È vero che sullo scorcio della seconda quindicina del marzo scorso si ebbe qualche segno il quale fece pensare che un miglioramento si andava determinando nell'azione del mercato parigino; ma questo segno non parve tale da doversi ritenere come precursore di un ordine di cose, che avrebbe mutato essenzialmente una situazione, la quale era il portato di una serie di fatti che perduravano da tanto tempo, e i cui effetti le avevano impresso una impronta di stabilità da far disperata ogni aspirazione che accennasse ad un rivolgimento deciso.

Pure il rivolgimento avvenne e fu notevolissimo. Spettava alla liqui-

dazione di fine marzo di squarciare il velo che nascondeva il lavorio diuturno che da tre mesi si era andato operando in quella Borsa a questo scopo; il quale non altro aspettava per dimostrarsi se non che le condizioni politiche e finanziarie della Francia fossero divenute migliori. I venditori se ne accorsero tardi, cioè quando essi dovettero deporre le armi e mettersi alla mercè de'compratori i quali avevano per sè un'abbondanza straordinaria di denaro che mai l'eguale, riporti mitissimi, e l'aiuto dell'alta Banca che si era decisa di non rimanere più oltre estranea ad un movimento del quale aveva bisogno per la buona riuscita delle imprese a cui si accingeva.

Il campo sul quale il partito del rialzo attaccò vivamente lo scoperto fu quello delle vendite, dove i venditori senza titoli avevano mietuti allori già troppo, e fu quello nel quale caddero. La rendita 4 1[2 per cento venne compensata a 107 30, mentre i corsi di compensazione di febbraio non erano andati al di là di 105 65. La rendita 3 0[0 fu compensata a 76 06; l'ammortizzabile antico a 77 05. Conseguentemente il riporto sul 4 1[2, che nel principio era ancora al saggio di 21 centesimi, cadde fino a 6 centesimi; quello sull'ammortizzabile piegò da 17 a 14. Il riporto di 6 centesimi sul 4 1[2 per cento, è prova evidente che lo scoperto aveva preso di mira soprattutto questo titolo e si era compromesso maggiormente su esso. Al sostegno di questo valore contribuì senza dubbio anche lo stacco della cedola trimestrale che avverrà alla fine del mese corrente: intanto il risparmio continua a favorirlo e si propone, se le cose procedono di questo passo, di mandarlo tra poco a 109.

I mercati italiani, per darsi con maggiore attività e fervore agli affari, desideravano e aspettavano che quello di Parigi ne desse loro il segno; perciò la quindicina passata fu una intera festa per essi. Il nuovo Ministero Depretis, e più specialmente le dichiarazioni franche ed esplicite che questi fece alla Camera, rassicurarono pienamente la gente d'affari. Ora questa confida che una maggioranza più omogenea sarà fatta oramai possibile e durevole e che le grandi riforme proposte verranno a compimento. L'elezione a presidente della Camera nella persona dell'onorevole Biancheri ha rimosso altre difficoltà e dubbiezze e ha migliorato e consolidato la situazione. Così la speculazione trasse anche da questo fatto maggior stimolo a procedere francamente nella via presa.

Non occorre dire che la liquidazione di fine marzo è stata compita anche in Italia nel modo più soddisfacente, con riporti facili e moderati,

malgrado le posizioni degli operatori, quasi tutti impegnati al rialzo senza la contropartita dello scoperto.

E ora eccoci ai corsi. A Parigi il nostro 5 0[0 è aumentato da 83 80 a 94 65; a Berlino, da 93 80 a 94 40; a Londra, da 92 7[8 a 93 7[8. Nelle nostre Borse, nelle quali fu lasciato a 93 85, è salito a 94 80. Il 3 0[0, nonostante lo stacco della cedola al primo aprile, ha variato da 57 50 a 57 10.

Le azioni del Mobiliare italiano, malgrado le vendite avvenute in conseguenza dei buoni corsi, hanno potuto rialzarsi e consolidarsi sempre più da 889 a 942. Le azioni della Banca Nazionale italiana hanno migliorato da 2203 a 2230; quelle della Banca Generale sono aumentate da 565 a 592; quelle della Banca Romana sono salite dal corso di 1000 a quello di 1037 50; quelle della Banca di Torino hanno variato da 780 a 806; quelle della Nazionale toscana, da 978 a 1041.

Le azioni delle ferrovie meridionali hanno oscillato fra 580 e 596; ma finite le piccole realizzazioni, esse toccheranno certamente il prezzo di 600. I Buoni sono rimasti fermi tra 544 e 550; le obbligazioni sono variate da 291 50 a 289 50. Le Sarde A hanno oscillato fra 290 e 289; quelle B, fra 287 e 292; le nuove, tra 291 e 289 50. Le Palermo-Trapani di prima emissione hanno variato da 308 a 303 50; le Meridionali austriache, sono rimaste intorno a 298; le azioni delle ferrovie romane, intorno a 122.

Le fondiarie di Milano sono ancora a 508 50; quelle del Banco S. Spirito hanno piegato da 480 a 466; quelle del Banco di Napoli, da 488 a 480 75 e 481.

Il prestito di Roma 4 0[0 ha variato da 448 a 441; quello unificato di Napoli, 5 0[0, è aumentato da 434 25 a 440 50.

I prestiti cattolici hanno avuto i movimenti che seguono. Il Blount da 94 65 a 93 50; il Rothschild, da 96 80 a 97 10; i certificati del Tesoro, da 96 40 a 94 70.

Le azioni dell'acqua Marcia hanno oscillato tra 920 e 914 50; le condotte d'acqua, tra 543 e 548; quelle del gaz, tra 1407 e 1382 ex dividendo. Le azioni del Banco di Roma, tra 580 e 585.

I valori che sono negoziati specialmente nella Borsa di Milano, hanno variato come segue: Le azioni del cotonificio, da 366 a 370; quelle del lanificio, da 1242 a 1279; quelle della navigazione generale, da 540 e 523 ex dividendo; quelle della raffineria degli zuccheri da 385 a 372.

Le obbligazioni immobiliari, qui e a Milano, sono aumentate da 484 a 496.

Deboli i cambi. Lo *chèque* su Francia, da 99 97 a 99 92; la Londra a vista, da 25 23 a 25 20; quella a tre mesi, da 25 05 a 25 04; la Germania da 122 25 a 122 12.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le poesie di Ugo Foscolo. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe. Discorso e note di Giovanni Mestica. Volume primo *Poesie liriche e satiriche* (pag. CLXXXVIII, 517). Volume secondo *Tragedie e traduzioni* (pag. CCL, 440). — Firenze, G. Barbera, 1884.

« Per questa nuova edizione delle *Poesie* di Ugo Foscolo mi sono proposto principalmente tre cose: di raccogliervi tutti i componimenti; di dare ad essi una distribuzione razionale, di accertarne la lezione genuina su le prime stampe e su le altre più accreditate. » Così il prof. Mestica prelude alla sua edizione delle poesie foscoliane, più completa delle altre, che l'hanno preceduta, vogliamo dire di quella dell'Orlandini (Firenze, 1856), di quella del Chiarini (Livorno, 1882) e di quella del Biagi (Firenze, 1883). Il primo volumetto comprende i versi lirici e satirici, distribuiti come appresso: I. Versi lirici dell'adolescenza, dal 1794 all'autunno del 1797, rifiutati dall'autore. II. Poesie liriche e satiriche dal 1798 al 1823, pubblicate dall'autore, e postume; distribuite esse stesse in varie classi. Il 2° volumetto comprende le tragedie, le traduzioni, ed un' appendice di prose, concernenti le poesie del Foscolo, cioè lettere, prefazioni, dedicatorie, ecc. La presente edizione è frutto di lunghi e pazienti studi su tutta la letteratura foscoliana, come risulta dal dotto ed elaborato

discorso, che diviso tra i due volumetti abbraccia più di 400 pagine, e non è solo un diligentissimo lavoro bibliografico, ma anche un libro di storia letteraria, con giudizi temperati ed acuti, come sa darli il valoroso scrittore e il dotto professore dell'Università di Palermo: nè ciò risulta meno dalle copiose note (oltre un 200 pagine di carattere fitto fra tutti e due i volumi), le quali o danno la storia bibliografica de' componimenti, o illustrano le persone ed i fatti a cui si riferiscono, o danno ragione delle varianti, ecc., poichè non bisogna trascurare, che il Mestica è stato copioso nelle varianti, cura ben necessaria per un poeta così scrupoloso e incontentabile nel limare i propri lavori. Questo lavoro del Mestica porge anche un bell'esempio di critica positiva, perchè tutto quanto fondato sui fatti, e specialmente su lettere del Foscolo edite e inedite. Non vogliamo attribuire a difetto qualche ripetizione nelle note di cose dette nel testo, nè qualche prolissità, sapendo quanto sia difficile evitare queste lievi mende in un libro, che si deve compilare mentre è sotto i torchi. Ci rallegriamo piuttosto col valente professore, raccomandandogli di completare l'opera sua e darci, quandochessia, una compiuta vita del poeta di Zante.

Saggi di critica di G. A. Cesareo. — Ancona, G. Morelli, editore, 1884.

Sono divisi nelle tre categorie di letteratura antica, letteratura moderna e letteratura del medio evo. Alla prima appartiene il bel saggio su Catullo (la vita, la Lesbia e la poesia di Catullo), che ha per iscopo di trattare con metodo positivo questo tanto disputato argomento, sottraendolo alle congetture ed all'ipotesi che con molto ingegno, ma non sempre con esito felice, vi ha accumulato intorno la critica tedesca. Ci pare che il signor Cesareo si sappia levar con onore dal difficile assunto, e che ci ritragga con verità la patetica e insieme lepida indole del poeta veronese. Alla letteratura moderna appartengono i saggi sul *romanticismo*, che l'autore studia in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia, e poi, riepilogando, ne stabilisce la natura nella sua differenza dal classicismo. Scorsi in una rapida rassegna i poeti moderni delle quattro nazioni ed i principii letterari che informarono le loro opere, e distinti di essi diversi gruppi, viene alla conclusione, che l'essenza del romanticismo consista, più

o meno, in un " disquilibrio, il quale è talora tra l'aspirazioni dell'artista e 'l mondo circostante; talora tra le sole facoltà dell'artista; e più spesso è la combinazione d'un disquilibrio coll'altro. „ Fin qui il signor Cesareo può aver ragione, ma non siamo con lui quando tale disquilibrio, con palese esagerazione, ei lo risguarda come effetto di organismo malato o di predominio dell'immaginazione sulla ragione; o quando insomma fa consistere il classicismo soltanto nella pace, nell'euritmia, nella temperatezza, sfatando in certa maniera il cristianesimo, perchè ha introdotto un maggior dissidio fra l'uomo e la natura. Logicamente dunque si dovrebbe disprezzare il poema di Dante a paragone della rigida serenità d'Omero o di Sofocle; si dovrebbe insomma ristringere troppo il concetto dell'arte bella, la quale, o ritragga la quiete dell'animo o ritragga il combattimento, sarà per questo lato sempre bella, ora d'una bellezza naturale e pagana, ora soprannaturale e cristiana. Nè intendiamo com'egli speri il risorgimento dell'arte " dall'opera feconda del positivismo moderno „ mentre l'esperienza ci addimostra che il positivismo, come oggi s'intende, produce forse delle dotte opere critiche, ma corrompe e annulla la letteratura la quale abbisogna d'una fede nel soprannaturale come l'ebbero anche, a lor modo, i pagani, tanto ammirati, per la loro serenità, dal signor Cesareo. Alla letteratura medievale finalmente appartiene un discorso *Dell'elemento musicale nella D. Commedia*, pieno di giuste e sottili osservazioni sulla musica del verso dantesco, il più nuovo forse e il più utile di questi *Saggi*. Ai quali non neghiamo la debita lode, purchè l'autore si guardi da due eccessi oggi non infrequenti; quello di non ridurne tutto il bello letterario al puro naturalismo; e quello di metaforeggiare sconciamente nello stile, esprimendo i concetti più morali e più razionali col frasario della fisica, della meccanica, della storia naturale.

Della vita e delle opere di Cesare Arici. — Saggio di Agostino Zanelli. — Bologna, Fava e Garagnani, 1884.

Per ovviare alla dimenticanza che sembra ravvolgersi intorno alla memoria del gentile poeta Bresciano, ha intrapreso il giovine dottore signor Zanelli il presente studio, che uscì nel *Propugnatore* di Bologna. Egli ha attinto le notizie sulla vita dell'Arici dall'Elogio funebre di Giuseppe Niccolini, ma vi ha poi aggiunto dei particolari sopra alcuni punti, assai im-

portanti sia per se stessi, sia rispetto alla storia letteraria. E a questo effetto si è valso delle molte lettere dell'Arici edite e inedite, e di quelle a lui dirette dai principali letterati contemporanei. La prima parte (pag. 3-31) ne discorre la vita, mettendo in maggior luce le brighe che ebbe a sostenere dagli invidiosi e dagli emuli. La seconda parte (31-70) ne esamina le opere, esponendone gli argomenti, e valutandone il merito letterario; il che facendo egli distingue nell'Arici una doppia maniera: più verbosa, troppo mitologica, meno affettuosa la prima; più esatta, più calda, più libera, la seconda, che apparisce specialmente nel poemetto *L'origine delle fonti*, nel quale pare all'autore che " la poesia didascalica raggiungesse una perfezione, cui nessuno avea prima dell'Arici saputo condurla. „ Delle versioni si passa con poche parole, forse troppo poche, perchè le *Georgiche* dall'Arici tradotte non mancano di pregi, e meritavano d'essere riscontrate con altre celebrate versioni. In generale, questo lavoro dello Zanelli, se non tocca sempre il fondo della materia, vi aggiunge però qualche cosa di nuovo; ed è condotto con diligenza. Anche il giudizio che si dà dell'Arici come poeta, ci pare che stia in giusti confini, senza eccedere nel troppo. E giustissima sarebbe la conclusione " che l'Arici non meriti l'oblio in cui è lasciato „ se veramente egli fosse lasciato in oblio; mentre ci ricordiamo che meno di dieci anni sono fu fatta in Firenze una nuova e diligente edizione delle sue poesie, e giudichiamo che l'esserne passato inavvertito il centenario non prova altro che quello, di cui il Zanelli conviene certamente, esser l'Arici un buon poeta, ma di secondo ordine. Fra le lettere inedite del Monti e d'altri all'Arici; e di questo ad altri, riportate in appendice, ne avremmo omesse alcune dell'ultimo, perchè entrano in particolari troppo intimi al poeta.

Sguardo su la letteratura tedesca. Operetta compilata per uso delle scuole da Paolo Emilio Castagnola. — Imola, tip. Galeati, 1884 (pag. 53).

Col predominio che ha preso in Italia lo studio della lingua e della critica tedesca, si rende sempre più necessaria la cognizione della loro storia letteraria. Di libri italiani che trattino questa materia, non vi era che qualche compendio, pedantescamente compilato sugli storici stranieri e oscuramente scritto: in francese vi sono bensì parecchi trattati, ma per lo

più voluminosi. Questo trattatello del Castagnola ha il vantaggio d'essere scritto da una penna puramente italiana, e così per gusto come per lingua, tutt'altro che tedescheggiante. Ci affida quindi che non sarà nè ingiusto, nè parziale nell'apprezzare il merito de' capilavori germanici, e che alla buona critica aggiungerà la buona lingua. Si compone di un testo che scorre per sommi capi le vicende della letteratura tedesca, e ne accenna gli autori e le opere principali, e di copiose note che svolgono con sufficienti particolari le cose più notevoli. Questo metodo, già usato in simili lavori dall'Eineccio e da altri, torna utilissimo per non perdere il filo generale di una storia e insieme tener dietro alle specialità più degne di riguardo. È quindi sommamente pedagogico, e adattato al bisogno de' giovinetti. Per la stessa ragione di non uscire dalle generali nel testo, sono trattati a parte, in appendice, i due grandi corifei della letteratura tedesca, il Goethe e lo Schiller. Con molto giudizio il Castagnola conclude il suo trattatello, facendo spiccare la moderna tendenza di quella letteratura. « La Germania ha questo vanto sopra le altre nazioni, che in ogni maniera di ricerche e di studi ha dato una schiera infinita di non mediocri ingegni, ond'ella si vanta di tenere il primo posto nella coltura universale; anzi la universalità assume di presente come suo proprio carattere, e vuole impadronirsi della egemonia di tutto il mondo civile negli ordini del pensiero. » In una seconda edizione che auguriamo vicina, sarà utile che il chiaro autore aggiunga alla sua operetta anche una succinta notizia sui principali storici ed eruditi, de' quali dice egli stesso d'avere a bella posta taciuto, per restringersi a quelli autori e a quelle opere cui spetta propriamente l'appellativo di letterarie.

PEDAGOGIA.

Del positivismo in sè e nell'ordine pedagogico per Giuseppe Allievo. — Seconda edizione accresciuta. Torino, editore Vaccarino, 1884.

Sempre intento il bravo prof. Allievo a « propugnare i principii della scienza educativa conforme alla dignità della persona umana » imprende in questo volume, di cui annunziamo la seconda edizione accresciuta, un severo ma imparziale esama delle dottrine dei così detti *Positivisti*, ri-

sguardate prima assolutamente, e poi nell'influenza che esercitano sulla pedagogia. Di rado ci avvenne di vedere esposte con tanta chiarezza, e così giustamente apprezzate quelle teorie che molti oggi predicano e lodano, senza forse conoscerle altro che superficialmente. Ricercata nei principali filosofi di questa scuola l'origine, il carattere del positivismo, e le sue relazioni coi diversi rami dello scibile, indi colla religione e colla morale, ne formula in poche conclusioni generali i principii puri, già esaminati criticamente. Vien poi nella parte seconda ad esaminare i sistemi pedagogici, che logicamente rampollano da quelle dottrine, e via via confutandoli conclude: « la logica toglie a buon diritto al positivismo pedagogico quanto può avere di buono e di vero siccome discorde dai principii di esso, e lo aggiudica alla pedagogia spiritualistica, dove ha la sua ragione genetica; la critica poi respinge siccome distruttivi dell'ordine educativo i principii pedagogici, a cui mena per logica necessità esso positivismo ». Raccomandiamo agli educatori questa bella pubblicazione, che alla sodezza delle ragioni unisce anche una franca e chiara esposizione.

Delle dottrine pedagogiche di Enrico Pestalozzi, Albertina Necker, Francesco Naville e Gregorio Girard, per Giuseppe Allievo. — Torino, editore Vaccarino, 1884.

In questo libro che può riguardarsi come un corollario dell'altro sul *Positivismo*, il chiaro autore esordisce da un preliminare, in cui distingue la storia dei sistemi, dalla scienza: due cose che i positivisti sembrano confondere insieme, e ne fa l'applicazione alla Pedagogia. Prende poi a studiare in quattro lunghi capitoli la vita e le dottrine di quattro illustri pedagogisti che misero a fondamento dei loro sistemi la dignità della persona umana e il principio religioso, e nella conclusione, ricercato il comune spirito informatore dei loro libri conclude con queste gravi parole: « Vano sarebbe dissimularlo. Lo Stato onnipotente soffoca la libera e santa attività della persona e scristianizza la scienza, ed a tale opera demolitrice ha un potente alleato nel positivismo, che sfigura nell'alunno la divina impronta della persona riducendolo ad un fenomeno, che privo d'una sostanzialità permanente spunta e scompare nel vortice degli altri fenomeni della materia. È quindi urgente una solenne riforma, la quale ritorni l'educazione a que' due sommi principii *(la sacra attività personale dell'alunno, e il*

Cristianesimo sovranamente educatore), che si presentarono alla mente del grande riformatore pedagogista di Zurigo siccome l'espressione della comune sapienza: ritemprare l'umanità nelle divine sorgenti del Cristianesimo, e riconoscere nell'alunno l'attività della persona, fonte della dignità della sua natura. » Questo libro ci sembra sommamente utile per soddisfare al programma delle R. Scuole Normali, che nell'insegnamento di tale disciplina comprende anche un'analisi delle migliori opere pedagogiche moderne.

RACCONTI.

G. Verga. — Novelle rusticane.

Giovanni Verga ha un modo suo proprio di raccontare, tutto a scorci, a sottintesi, con certi bruschi trapassi da un incidente all'altro che sviano continuamente l'attenzione senza che il lettore riesca se non con fatica a scorgere il filo che tiene insieme unita la compagine del racconto. È uno scrittore che più di piacere cerca di essere indovinato; egli vi nasconde il suo pensiero in un discorso tutto a spezzature e a frasi rotte e fa uscire da questa forma rozza e scabra scatti vivissimi di luce e effetti drammatici efficacissimi. Ha un po' il gusto del Carducci, il quale fa precedere le odi barbare da quei noti versi:

Odia l'usata poesia: concede
Comoda al volgo i flosci fianchi e senza
Palpiti sotto i consueti amplessi
Stendesi e dorme.

I quadri e le figure del Verga non sono che schizzi e abbozzi. Ma che vigore in quelle pennellate e in quei profili che si presentano dinanzi vivi e taglienti come fili di rasoio! Il Verga sdegna l'arte del D'Azeglio di " far posto alle figure; „ te le mette invece innanzi d'un tratto senza cerimonie e senza apparati di sorta e dà così poco ragione dei loro movimenti che a volte ti sembra di avere dinanzi degli automi mossi da una forza cieca invisibile. Ma ecco che ad un tratto una semplice frase messa lì come a caso ti svela la ragione intima del racconto. E allora ha luogo

come un improvviso sprazzo di luce che illumina tutta la scena. È questa la maniera del Verga, e sarebbe inutile domandargliene un'altra, domandargli, per es., la studiata finitezza e l'arte del ricamare che ha il De Amicis. Ogni scrittore ha una maniera sua propria e il bello di quella del Verga consiste in certe transizioni drammatiche efficacissime e nella forza di certi contrasti che lo scrittore siciliano sa accentuare con arte mirabile.

La signora Manfredi, romanzo di Cesare Donati. — Verona, libreria H. F. Münster, G. Goldschagg succ., 1884. (Verona, stab. Civelli) pp. 295 in 16°.

Occupa una metà circa del volume il romanzo intitolato *La signora Manfredi;* l'altra metà contiene una novella che porta per titolo: *Per nulla.*

Questo libro conferma la bella fama di scrittore, di cui gode il Donati. *La signora Manfredi* è un proprio e vero romanzo, se non nelle proporzioni, certo nella tela e nello svolgimento. Forse qualcuno potrà rimproverare all'autore il toccare troppo di volo certi fatti e il trascurare gli episodii che fanno cornice all'avvenimento principale, ch'è argomento di questo romanzo. Ma noi non gli faremo rimprovero di ciò. Chi ha analizzato così bene gli affetti, da cui è dominata la signora Manfredi, chi ha saputo mostrare tanta finezza nel descrivere il passaggio dall'avversione all'amore e alla passione più cieca nella protagonista, poteva benissimo, ove lo avesse voluto, dare maggiore sviluppo al romanzo nelle sue parti secondarie. Se l'autore non ha voluto far questo, noi non dobbiamo domandargli più di quello ch'egli ci ha dato; dobbiamo contentarci d'ammirare ciò ch'egli con tanta maestria volle dipingerci.

Per nulla è una novella in cui la tela è poca cosa; ma tanto più dobbiamo apprezzare l'arte dello scrittore, che con un argomento da nulla seppe creare tanti episodi e tanti incidenti da formarne un tutto armonico e interessante. E qui i tipi sono meglio e più minutamente analizzati; e con più accortezza sono fatti scaturire gli avvenimenti, umili in sè, ma fondamento di saggi avvertimenti e di serie riflessioni. Poichè questo è da notare nel Donati: i suoi libri hanno sempre un alto scopo morale; nè trascura alcun mezzo a raggiungerlo. E ciò, con tanti romanzi poco edifi-

canti, non è piccolo merito; e noi diamo all'autore l'elogio che ben si merita, e consigliamo il suo libro a chiunque ama la buona ed onesta letteratura.

Die Grafen von Altenschwerdt (I conti di Altenschwerdt), di A. Niemann. — Lipsia, presso Grunow, 1883.

La Germania è il paese dei romanzi a tendenza, e questo del Niemann ne è uno notevolissimo. Esso è in fondo, una satira acutissima contro i rappresentanti della nobiltà feudale, di quella nobiltà che ha in mano ancora adesso la proprietà inalienabile di gran parte del suolo di quel paese, e che viene via via cacciata al di dietro della scena sociale contemporanea dai principii democratici del nostro tempo livellatore. Un romanzo di egual tendenza di questo del Niemann è stato pur recentemente pubblicato da Emilio Peschkau col titolo di: *Die Reichsgrafen von Walbeck*, nel quale è dipinta coi più neri colori la corruttela morale e materiale della aristocrazia austriaca. Con tutto questo però non v'è nel romanzo del Peschkau una natura così profondamente corrotta, com'è la contessa Sibilla di Altenschwerdt, che è la figura principale intorno alla quale si annodano le fila del romanzo del Niemann. Senza parlare di molte scappatelle di gioventù punto corrette, sta a carico di questa contessa Sibilla una lista di vere nefandità; essa è bigama, falsaria, eccitatrice di furti, incendiaria e assassina. Scusate se è poco. E ciò senza tener calcolo di infinite altre colpe gravi, che però diventano peccatucci, in confronto di quelli maggiori che ho citati.

Ecco, in brevi parole, la tela del romanzo del Niemann. Il barone von Sextus ha un fedecommesso e, per tutta discendenza, una figlia, Dorotea. Uomo imbevuto quanto altri mai dei pregiudizi e delle prerogative della sua casta, e sul quale è passato un intero secolo senza esercitare la più piccola influenza sulle sue idee, il barone von Sextus rabbrividisce al solo pensiero che il patrimonio della sua casa vada dopo la sua morte in mano dei collaterali, i quali hanno fatto omaggio alle idee moderne e il capo dei quali siede, anzi, sui banchi liberali di un Parlamento tedesco, esercitandovi una parte importante. Egli è salvato da questo pericolo dalla risoluzione previdente di un suo antenato, il quale, per il caso appunto che si estinguesse nella famiglia la discen-

denza maschile, lasciò per testamento che quel patrimonio dovesse andare alla famiglia dei conti di Altenschwerdt formando così una famiglia sola delle due. Il barone Sextus decide adunque di maritare Dorotea col figlio dell'ultimo conte Altenschwerdt — di nome Dietrich, un *attaché* d'ambasciata, persona insignificante, e della stessa contessa Sibilla, colla quale abbiamo fatto conoscenza più sopra. Questa contessa Sibilla ha ora tanto più interesse a che questa unione si effettui, in quanto che le condizioni di famiglia degli Altenschwerdt sono diventate oltremodo critiche; non ci sono più che altri 20,000 talleri per tirare innanzi qualche anno alla meglio, e poi la catastrofe in prospettiva! Sibilla impiega ogni sua arte più sottile per giungere al suo intento, non escluso quello — Sibilla quantunque non più giovane è ancora bella e piacente — di provarsi a sedurre il vecchio ma onesto barone Sextus. Ha luogo in questo punto un gioco di intrighi che si incrociano e che sono per Sibilla tanto più seccanti e pericolosi in quanto che Dorotea nel frattempo si innamora di un pittore che incontra a Dolff — l'azione ha luogo sul mar Baltico — dove egli da qualche tempo soggiorna sotto il nome borghese di Eberhard Eschenburg. Dorotea però sa da Sibilla che questo pittore è nientemeno che il figlio primogenito del di lei marito legittimo, che era un vero conte Altenschwerdt, il quale figlio non si fa innanzi a rivendicare i suoi diritti soltanto per non opporsi ai desiderii e alle raccomandazioni che in proposito gli aveva fatto la sua defunta madre. Come si vede, quell'Altenschwerdt era molto largo in fatto di unioni matrimoniali, e Sibilla in questo non lo era meno di lui, perocchè sapeva benissimo, sposando l'Altenschwerdt, che questi era unito in matrimonio legittimo con una donna di nascita borghese, Maria Eschenburg, madre del menzionato pittore. Se i costumi dell'aristocrazia tedesca sono proprio come ce li dipinge il Niemann, non c'è male. Ma ecco che viene un antico amante di Sibilla, il cavaliere von Valdeghem, un soggetto della peggior risma, e che è perfettamente a giorno di tutte queste istorie, a dare la spinta alla catastrofe. Sibilla cerca di venire a capo del suo intento con un mezzo degno di lei: tenta di assassinare Eberhard, ma non le riesce; allora uccide il suo antico amante e poi se stessa. Il povero conte Dietrich sposa Anna, di condizione borghese, e derogando alle esigenze del suo stato, da *attaché* d'ambasciata si fa scribacchiatore di versi; mentre Eberhard Eschenburg, ora diventato conte Altenschwerdt, si sposa la sua Dorotea. Questa Dorotea è una donnina veramente savia e ragionevole, perocchè in un certo punto del romanzo viene fuori con questa cat-

tedratica affermazione: « Avevo serii dubbi sulla verità dell'asserzione che una buona famiglia è arra sicura di un buon carattere; ma ho conosciuto persone borghesi, che erano ben più rispettabili dei rampolli di antiche famiglie. » Dal canto suo Eberhard, pare che voglia far coro alla sposa quando in un certo punto presenta a se stesso questo caso di coscienza: « quale onore debbo io seguire? quello che ha per fondamento l'opinione del mondo, oppure quell'altro che ha per base i principii eterni della moralità? »

In Italia siffatte romantiche istorie non si possono gustare abbastanza perchè da noi il contrapposto delle classi e dei costumi, che è descritto nel romanzo del Niemann, o non esiste affatto, o è ben lungi dall'avere quell'importanza che ha in paese tedesco. Il lavoro del Niemann però ha valore anche per noi come rivelazione di tendenze e costumi sociali caratteristici. Strano è però che il Niemann mentre fa in tutto il suo romanzo il processo all'aristocrazia non abbia trovata altra soluzione al suo romanzo che di far diventare Eberhard, un giovane di merito e di valore personale, un conte di Altenschwerdt e di dargli in moglie Dorotea aprendogli in tal modo le splendide sale del palazzo degli Altenschwerdt. È una specie di nobilitazione di quella aristocrazia che ha tanto malmenata nel suo romanzo.

POLITICA.

Nos consulats. Consuls et drogmans; par Gabriel Charmes. — Paris, Bureau de la " Revue politique et littéraire ", 1884.

Parlando in uno degli ultimi fascicoli di questa rivista del libro dell'avvocato Costa: *L'Italia all'estero negli ultimi dieci anni*, abbiamo accennato alla istituzione di una Camera di commercio italiana a Montevideo, mostrando l'utilità della diffusione di simili istituzioni presso le nostre più importanti colonie, per il bene delle colonie stesse e del nostro commercio in generale. Il libro sopracitato che abbiamo sott'occhio ci offre l'occasione di dire ancora una parola su questo proposito. Il signor Charmes è di opinione che i consoli non debbono essere esclusivamente agenti politici, nè tanto meno semplici commissionarii od informatori commerciali, come

per una falsa idea intorno al loro vero ufficio si è da molti fin qui creduto. Egli crede invece che al bene delle colonie e del commercio in generale sia anzitutto necessaria l'istituzione di Camere di commercio locali, delle quali il console sarebbe necessariamente presidente effettivo e di diritto. In questa sua qualità e per il contatto assiduo in cui il console si troverebbe coi commercianti e cogli industriali del luogo suoi compatriotti, egli sarebbe in grado di dare quelle utili informazioni o quei consigli che ora per la situazione isolata in cui si trova non può assolutamente dare. Il console avrebbe continuamente alla mano un archivio ricco di notizie e di dati statistici e dei collaboratori sui quali potrebbe fare sicuro assegnamento. Egli studierebbe con questi il modo di dare sviluppo al commercio nazionale e terrebbe il risultato dei suoi studi a disposizione dei negozianti della metropoli. Sarebbe pubblicato un bollettino regolare il quale darebbe conto del commercio nazionale nel luogo dove quelle Camere esistono non che delle risorse che il luogo stesso offrisse a nuove intraprese commerciali. Citiamo il libro del Charmes perchè concorda colla idea che abbiamo anche noi espressa, terminando però col notare che il Charmes stesso esige anche lui che il nuovo personale consolare, per rendere questo maggior servizio che da esso si richiede deve avere maggiori requisiti di studi e di capacità che generalmente ora non ha.

The Soudan and its future (Il Sudan e il suo avvenire), by Sam. White Baker. — Ilbister and C., Londra.

Il Sudan fa da qualche tempo parlare di sè e tiene vivamente occupato il Governo egiziano e più quello inglese che ha tanto interesse alla tranquillità e prosperità dell'Egitto, sul quale ha oramai un unico e incontrastato controllo. Prima dell'annessione del Nilo Bianco si comprendeva sotto il nome di Sudan tutto quel tratto di paese che è dal sud della prima cataratta ad Assouan. Ma l'estensione del territorio egiziano verso l'Equatore aumentò il valore di quella parola; il Sudan presentemente abbraccia tutta quella vasta regione che comprende i deserti di Nubia, la Libia, l'antico Meroe, Dongola, Kordofan, Darfur, Senaar, e l'intero bacino del Nilo, che confina all'est coll'Abissinia ed ha altrove incerte frontiere.

Il Baker, il quale ha un comando elevato nell'esercito che agisce contro i rivoltosi del Sudan, ci descrive questo paese come in gran parte

fertilissimo; esso è abitato da razze diverse, le quali approfittarono della confusione in cui era caduto il Governo egiziano al tempo della rivolta di Araby bey per insorgere. Scelsero a loro capo il Mahdi e non furono ancora del tutto ridotti all'ubbidienza neanche ora. L'autore è di opinione che è interesse sovrano dell'Inghilterra di sottomettere interamente il Sudan e di sottoporlo alla sua amministrazione come il resto dell'Egitto. Se non lo facesse il seme della rivolta fruttificherebbe sempre più ponendo in continuo pericolo la tranquillità dell'Egitto stesso. Il Sudan abbandonato a se stesso verrebbe in parte assorbito dall'Abissinia e in parte si spezzerebbe in tanti minuti principati ambiziosi, irrequieti e continuamente in guerra fra di loro. Questo non deve permetterlo l'Inghilterra. Da ciò si vede che l'autore è per la permanenza dell'occupazione inglese. Egli riassume il suo pensiero con queste parole: « L' Inghilterra deve diventare l'alleato deciso e il consigliere dell'Egitto. Questa sua posizione sostenuta da una forza militare permanente, cambierà del tutto la scena e assicurerà la prosperità del paese. »

SCIENZE GIURIDICHE.

L'amministrazione della giustizia in Italia. — Studi e proposte di ordinamento giudiziario, circoscrizione territoriale e procedura civile, per Adriano Carcani. — Roma, tip. Romana, 1884.

La riforma giudiziaria è uno dei grandi problemi di attualità: e già da molto tempo, e Governo e privati gareggiano nello studio di parziali o di generali riforme. Nè è mancato anche l'incoraggiamento di pubblici concorsi ad uno dei quali dobbiamo specialmente il lavoro del Carcani (1); il quale merita attenzione non tanto sotto l'aspetto dell'attualità, quanto dal lato della scienza e della pratica. Egli concordando i principii generali del diritto giudiziario secondo i romani, con quelli già in uso nelle varie parti d'Italia prima dell'unificazione giudiziaria, e con quelli adottati dall'altre nazioni; va ricercando i bisogni pratici dell'amministrazione della giustizia, secondo i nostri costumi, e le nostre tradizioni; senza allontanarsi dalle vie del progresso.

(1) Questo lavoro sarebbe stato presentato nel 1882 al Concorso a premio di fondazione *Pizzamiglio* presso il *R. Istituto di scienze e lettere in Milano* coll'epigrafe *feci quod potui faciant meliora potentes* — e sarebbe stato giudicato dalla Commissione esaminatrice come il migliore di tutti.

In materia di ordinamento egli dimostra l'utilità di coordinare in un solo istituto i rami civile, commerciale e penale. Propugna la separazione assoluta dei gradi di giurisdizione dimostrando gli inconvenienti che nascono dalla giurisdizione promiscua di prima istanza e di appello nello stesso magistrato, e dal troppo frazionamento della prima istanza, specialmente in ciò che riguarda la divisione dei poteri fra i pretori attuali e i tribunali, misurata dal solo valore. Proporrebbe quindi, previo qualche aumento di giurisdizione nei conciliatori, riconcentrare tutta la prima istanza nelle preture, alle quali darebbe una nuova organizzazione a guisa di tribunali per sezioni con *pretori*, *vicepretori* ed *assessori*. Stabilirebbe poi i tribunali di appello e presso questi le Corti d'assise, presiedute da un vicepresidente d'appello.

Per la Corte suprema esamina prima di tutto la posizione dei litiganti dopo un secondo grado per dedurne poi, se e quando sia necessario un terzo giudizio. Scende poi ad analizzare quale dovrebbe essere l'indole di questa Magistratura, per corrispondere ai bisogni della giustizia; e facendone il confronto colla *terza istanza* e colla *Cassazione*, rileva i difetti ed i pregi di ambedue questi istituti. Ne deduce poi come per illazione un sistema di *revisione;* nella quale i magistrati, con piena facoltà giudiziaria, conoscendo del diritto e del fatto, ed esaminando l'operato dei primi e secondi giudici, senza ammettere nuove prove, nè nuova istruttoria, danno un giudizio supremo ed incensurabile. Ammette quindi due specie di reclami; l'uno ordinario contro due sentenze difformi, considerando la Corte come un periziore; l'altro straordinario per manifesta violazione di legge, o manifesta ingiustizia.

Per la prima istanza preferisce il giudice unico negli affari di minore importanza ed il giudizio collegiale per le cause di maggiore studio od entità (1). Nelle cause di appello ammette il giudizio collegiale senza eccezioni.

Circa a carriera esaminando i vari sistemi presceglie quello della nomina per parte del capo dello Stato. Riconosce la necessità di un conve-

(1) In pratica il pretore, o vicepretore, sarebbe giudice singolare per le cause civili e commerciali da trattarsi col rito ordinario o sommario, e nei giudizi penali pei quali ha luogo la citazione diretta. Giudicherebbe poi in forma di collegio assistito da due assessori civili o commerciali le cause trattate colla procedura formale secondochè sieno civili o commerciali; pegli affari penali giudicherebbe con due giurati le cause istruite con processo formale, e non devolute alla Corte d'assise.

niente tirocinio, e della prova di merito tenendo conto per le promozioni anche di un certo grado di anzianità. Il giudizio sul merito sarebbe devoluto alla stessa autorità giudiziaria, la quale facendo centro alla Corte suprema porrebbe questa in istato di presentare annualmente al Ministero l'elenco degli eleggibili.

Per la inamovibilità garantita dallo Statuto gli assessori sarebbero equiparati agli attuali giudici. La disciplina giudiziaria sarebbe esercitata dai Collegi giudiziari sotto la vigilanza dei respettivi capi.

Quanto al Pubblico Ministero opinerebbe doversi conservare come una carriera separata dalla Magistratura, ed istituita sul sistema delle Avvocature erariali con poteri simili a quelli della Procura di Stato secondo l'ordinamento germanico.

Il sistema che egli adotta per la circoscrizione si basa principalmente sulla quantità del lavoro, in confronto colle attuali circoscrizioni amministrativa e giudiziaria. Soppressi i capoluoghi di mandamento in luogo di 162 tribunali di prima istanza vi sarebbero 413 preture, ed alle 20 Corti d'appello sarebbero surrogati 54 tribunali di appello. Unica la Corte suprema in Roma con sezioni distaccate in Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Catanzaro e Palermo pei soli ricorsi ordinari.

La procedura civile basata sopra un sistema corrispondente all'organizzazione avrebbe un procedimento ordinario e due di eccezione. L'uno il formale per le cause di maggiore studio e difficoltà, l'altro sommario per il pagamento delle cambiali, per l'esecutorietà delle conciliazioni, e degli atti contrattuali, ecc., nonchè per la riscossione delle imposte dirette ed indirette, abolendo le varie procedure privilegiate. Questo procedimento sarebbe speditissimo e semplicissimo. Sostanziali ed utili miglioramenti sarebbero introdotti nel giudizio esecutivo.

L'Autore dà in forma di appendice un cenno anche sul giudizio penale, introducendo notevoli variazioni al sistema di procedura attuale e tendenti ad ottenere migliori guarentigie per la giustizia.

In conclusione il lavoro tanto nell'assieme che nel dettaglio dimostra essere il risultato di un lungo studio e di continue osservazioni sull'andamento della giustizia, e sui bisogni della popolazione, preferendo questi alle teorie astratte. Potendo quindi in gran parte almeno corrispondere all'utilità pratica, non sarà per riuscire inutile a coloro che possono coi loro studi e colla loro opera concorrere al tanto desiderato riordinamento dell'amministrazione della giustizia.

L'organisation judiciaire, le droit pénal et la procédure pénale de la loi salique par J. J. Thonissen. — 2ª ediz., Bruxelles, Bruylant-Christophe et Comp., p. 578.

Gli studi intorno alla legge salica non datano da oggi. C'è una intera letteratura che è venuta formandosi intorno ad essa, e non c'è questione che non sia stata assoggettata a un attento esame. Anche in questi ultimi anni i lavori sono venuti moltiplicandosi; e alcuni tengono già un posto distinto nella storia di questa legge. Basterà ricordare le opere del Pardessus, del Waitz, del Sohm, dei Deloche, del Thévenin. Ad essi s'è aggiunto ora l'illustre professore di Lovanio, e ognuno capisce quanto la sua impresa doveva essere difficile. Il Thonissen però non è uomo che le difficoltà possano scoraggiare. Sono noti i suoi studi sulla *storia del diritto criminale dei popoli antichi*, e sul *diritto penale della repubblica ateniese*, ed era da aspettarsi che collo stesso amore e colla stessa coscienza con cui aveva illustrato le legislazioni penali dell'India, dell'Egitto, della Giudea e della Grecia, avrebbe illustrato anche quella dei Franchi. Egli comincia dallo studiare l'epoca e il luogo in cui la legge sarebbe nata, la lingua in cui fu scritta, il suo carattere e la sua importanza e la glossa malbergica, che l'accompagna. Poi segue un libro preliminare, in cui discorre dei depositari ed agenti della autorità pubblica e delle diverse classi della popolazione; e già per questo merita lode. Uno studio fruttuoso della legge non sarebbe stato possibile senza conoscere esattamente i caratteri e i poteri del re, del conte, del tungino, del sacibarone e del rachimburgo, e senza saper quale fosse la condizione sociale dei Franchi, dei Gallo-Romani, degli antrustioni, dei *convivae regis*, dei liti, dei liberti e dei servi. Il primo libro si occupa del diritto penale, e particolarmente del diritto di vendetta, dei mezzi di repressione, e delle diverse categorie di delitti. Il secondo tratta dei tribunali; il terzo della procedura penale.

In generale merita osservazione come l'A. abbia cercato di mettere il diritto dei Franchi in relazione coi vasti lavori storici e filologici dei contemporanei, senza però rinunciare alla propria indipendenza. Egli non manca di aggiungere le sue proprie ricerche a quelle degli scrittori che l'han preceduto, e arriva qua e là a risultati nuovi. Aggiungo che la trattazione è completa. Almeno non c'è questione che possa offrire qualche interesse allo storico del diritto penale, che non sia stata studiata. E d'altra parte l'A. non ha creduto di doversi occupare di congetture che

non hanno altro fondamento che la immaginazione più o meno brillante dei loro autori.

Specialmente la parte che tratta dei delitti e delle pene secondo la legge salica è svolta con molta ampiezza, come non s'era fatto prima da alcuno. Sopra tutto ci ha interessato il capitolo riguardante la vendetta, che è certo uno dei migliori. Non pare che la legge salica l'autorizzi; ma l'A. dimostra ch'essa esisteva, ed esamina in quali casi poteva esercitarsi legittimamente: sarebbero stati l'omicidio, i più gravi attentati contro l'onore domestico, e il furto quando il delinquente era colto sul fatto. Per ciò che riguarda l'ordinamento politico e giudiziario, l'A. aderisce alle teorie del Sohm: ma non crede che i *rachimburgi* costituissero un collegio di sette liberi incaricati di proporre la sentenza: piuttosto sarebbero stati tutti i liberi appartenenti alla centena nell'esercizio delle loro funzioni giudiziarie, e ci pare che i titoli LVI e LVII della legge suffraghino questa sua opinione. Altrove con un minuto esame della legge e dei più antichi Capitolari franchi dimostra che erano molti i casi in cui si esigeva che l'attore provasse la sua accusa, contrariamente alla opinione del Bethmann-Hollweg, che ne voleva addossato il carico al convenuto; e anche qui ci sembra che sia nel vero. Altrove afferma contro il Sohm, che nel processo franco la sentenza non rappresentava semplicemente una dichiarazione di diritti, ma bensì una vera decisione emanata dalla pubblica autorità, e lo mostra con argomenti che meritano tutta la nostra attenzione. Per tal modo qualche lacuna riesce colmata, e qualche punto controverso è chiarito meglio. Il tutto è scritto con molto ordine e sano criterio.

NOTIZIE

— I fratelli Bocca, colmando una lacuna avvertita dagli studiosi, hanno intrapreso la pubblicazione di una *Rivista storica italiana*, trimestrale. Il primo fascicolo, che fa augurar bene dell'opera, contiene le seguenti memorie: *Una nuova questione sul Savonarola*, del Villari — *L'elezione di Papa Giulio III*, del De Leva — *I comuni dello Stato romano nel medio evo*, di Vito La Mantia — *I francescani nel secolo XIII*, di G. Rosa. Seguono numerose recensioni che fanno conoscere il movimento degli studi storici in Italia e all'estero.

— L'editore Pellas di Firenze ha pubblicato il II volume della 3ª edizione *riveduta ed ampliata* del *Corso di diritto costituzionale*, del professore Palma. Questo secondo volume, più ancora del primo, è rinnovato e accresciuto. Ne è specialmente rifatta, per l'avvenuta riforma elettorale, tutta la parte che si riferisce alla composizione della Camera dei deputati. L'editore promette ancora di pubblicare prossimamente l'annunciato volume complementare di *Questioni costituzionali*.

— Nel demolire alcune case presso la chiesa di S. Martino ai Monti per il passaggio di una nuova strada, si sono trovati gli avanzi di un edificio che sembra un bagno del terzo secolo dell'impero. In una delle stanze di questo edificio rimangono ancora le decorazioni di pittura rappresentanti scene campestri eseguite mediocremente, ma di non comune importanza per la verità del soggetto.

— Continuandosi gli scavi al Foro romano, dietro il basamento rotondo del tempietto di Vesta si è trovata un'antica scala che dalla piazza del Foro conduceva alla *via Nova*, strada costruita a mezza costa del Palatino e che divideva il palazzo imperiale dalla dimora delle vestali. Questa scaletta è di grande importanza perchè ricordata da Ovidio nei *Fasti*, e perchè è rappresentata nella pianta marmorea di Roma antica eseguita a tempo di Settimio Severo.

— L'ultimo numero della *Revue des deux mondes* contiene un ampio ed accurato studio su Francesco De Sanctis, di Marc-Monnier, tanto a noi noto per il costante suo affetto all'Italia.

— Lo stesso Marc-Monnier ha pubblicato coi tipi di Calmann Lévy un suo romanzo intitolato: *Le roman de Gaston Renaud*, nel quale ha larga parte il generale Garibaldi, e fra poco pubblicherà un altro volume col titolo: *Le comte Joseph Gorani*, secondo documenti inediti. Infine sappiamo che questo operosissimo scrittore sta correggendo le bozze di una sua importante opera in 4 volumi in-8°, che ha per titolo: *Histoire générale de la littérature moderne*. Il primo volume, che tratterà del *Rinascimento da Dante a Lutero*, sarà pubblicato fra breve; la letteratura italiana vi entra per tre quarti.

— Il recente libro di Gustave Droz: *Tristesses et Sourires* è giunto alla sua 18ª edizione.

— L'editore E. Thorin ha pubblicato: *Les registres de Benoit XI*, di Ch. Grandjean su documenti trovati negli Archivi del Vaticano.

— Una opera storica di gran valore è pur quella di E. Michaud: *Louis XIV et Innocent XI*, (Paris, Charpentier) i cui materiali vennero in massima parte somministrati dalla corrispondenza diplomatica inedita esistente nell'archivio del Ministero degli esteri di Parigi. I clericali francesi non faranno molto buon viso a questa pubblicazione la quale mette a nudo gli intrighi di Innocenzo XI contro il re Cristianissimo.

— L'editore Fischbacher di Parigi ha pubblicato: *Coligny avant les guerres de religion* di E. Bersier. È scritta in senso protestante.

— Gaston Boissier ha pubblicato (Parigi, Hachette) la sua *Religion romaine d'Auguste aux Antonins*, che contiene molte curiosità nuovissime sulla vita dei romani al tempo degli imperatori.

— Si è costituita a Parigi e sotto il patronato del Governo una società col titolo *Alliance française*, il cui scopo è di promuovere lo studio del francese all'estero e nelle colonie. La società inaugurerà la sua

azione sulle sponde del Mediterraneo. È già, anzi, stata fondata a Tunisi una scuola normale per allevare dei maestri maomettani. Presidente dell'associazione è il signor Tissot; fra i membri attivi si notano: Renan, Pasteur, Taine, Léon Say, Duruy, Meyer, Gaston Paris, Paul Bert, etc.

— Ancora di Heine, o meglio, della sua *Mouche*. Un giornale illustrato tedesco, il *Schorers Familienblatt*, annunzia che pubblicherà fra poco le *Memorie della Mouche*. È noto che la *Mouche* è Camilla Selden, così chiamata in tutta la Germania dopo il suo recente libro su Heine: *Les derniers jours de Heine*. Il racconto della Mouche si aprirà in Boemia e si chiuderà a Rouen, dove la signora Selden è insegnante a quel liceo femminile.

— Il Consiglio municipale di Parigi ha deciso che le statue di Voltaire e di Rousseau saranno poste ambedue sulla piazza Malaquais.

— Emilio Zola e Alfonso Daudet preparano, dicesi, due nuovi romanzi. Quello dello Zola sarà di argomento socialista, e avrà per titolo: *Germinal*. Il celebre romanziere è stato anzi ad Anzin a passarvi qualche mese per famigliarizzarsi col gergo di quei minatori, che saranno i personaggi del suo nuovo libro. *Saffo* sara il titolo del nuovo libro dell'altro romanziere, e sarà, come il titolo lascia immaginare, la storia di un amore infelice. Questa *Saffo* però comparirà prima nelle appendici di un giornale parigino verso la fine del corrente aprile.

— Il libro di Ph. Daryl (Parigi J. Hetzel) intitolato: *La vie publique en Angleterre*, contiene molte cose nuove e interessanti.

— Samuele Smiles, l'autore del notissimo libro *Self-Help*, pubblicherà prossimamente, coi tipi di M. Murray, *Brevi biografie di uomini di invenzioni e di industrie*.

— *Seriora* è il titolo di un nuovo volume di versi di Browning, che sarà prossimamente pubblicato a Londra.

— *Military Italy* è il titolo di un'opera edita a Londra (Macmillan and C.) di Charles Martel. Essa contiene la storia degli sforzi fatti da

un quarto di secolo dall'Italia per crearsi un esercito rispondente ai suoi bisogni di potenza di prim' ordine circondata da Stati militari potentissimi. L'opera è annunziata con lode dai giornali inglesi.

— I signori Nimmo e Bain stanno preparando una collezione degli autori drammatici del tempo di Elisabetta (*The Elizabethan dramatists*) cominciando da Marlowe. Quest'edizione si annunzia accuratissima e con note critiche abbondanti.

— I giornali americani annunziano la pubblicazione di un libro, molto aspettato, del generale Loring, sull'Egitto.

— I giornali di Londra continuano ad occuparsi delle rappresentazioni di Salvini al Covent Garden. A proposito della rappresentazione dell'*Amleto*, l'*Athenaeum* del 12 corrente scrive: " L'Amleto di Salvini è maestoso, gentile, nobile, l'Amleto *più principesco* che le scene inglesi abbiano mai visto. „ Seguono però alcune critiche di dettaglio sulla tecnica della rappresentazione.

— Si prepara la pubblicazione degli scritti postumi di Bertoldo Auerbach. Essi comprenderanno le lettere del poeta a Giacomo Auerbach e due volumi di scritti di vario argomento, critica, saggi biografici, novelle e altre cose frammentarie.

— Lo stato maggiore generale tedesco sta compilando, per iniziativa datane dal maresciallo Moltke, una *Storia dettagliata delle guerre di Federico il Grande.*

— Gustavo Engel, critico musicale di Berlino, pubblicherà presto coi tipi di Wilh. Hertz, Berlino, una *Estetica dell'arte musicale* (*Aesthetik der Tonkunst*).

— Il *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, del 29 marzo, pubblica un articolo critico di P. Lanzky sui 5-7 volumi della *Storia della letteratura italiana* del Bartoli. L'autore dell'articolo non approva il metodo del Bartoli di eliminare del tutto dalla sua storia l'elemento leggen-

dario e ipotetico, anche quando non ha nulla da sostituire ad esso, come fa a proposito dei personaggi di Beatrice e di Laura.

— Il prof. Dietzel di Berlino pubblica nell'ultimo numero (1884, fascicolo 2°) della *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, di Tübingen, la prima parte di un suo lavoro *Sull'indole e sulla importanza della mezzadria in Italia*. Nell'esordio, il signor Dietzel, premettendo che la questione della mezzadria non ha alcuna importanza pratica per l'economia nazionale tedesca, dice che egli si trovò indotto a farla oggetto dei suoi studi in seguito alla pubblicazione dell'egregio Bertagnolli, *La colonia parziaria*, opera spesso citata da Roscher nell'*Economia nazionale dell'agricoltura* (ultima edizione).

— È morto a Cannes il celebre chimico francese Giambattista Dumas. Era nato a Alais nel Gard il 14 luglio 1800. Fra le sue opere più reputate citansi un *Trattato di chimica applicata alle arti*, le *Lezioni sulla filosofia chimica*, un *Saggio sulla statistica chimica degli esseri organici*, ecc. Era membro dell'Accademia francese delle scienze, e lascia un buon numero di allievi, alcuni dei quali saliti essi pure in grandissima fama.

— È morto a Lubecca in età di 68 anni il poeta Emanuele Geibel. Le sue poesie (*Gedichte*) pubblicate per la prima volta nel 1840 ebbero circa cento edizioni. I suoi *Juniuslieder* non incontrarono meno favore nel pubblico. I poemi drammatici del Geibel però ebbero poco più di un *succès d'estime*.

— A Londra è morto in età di 70 anni il celebre romanziere Carlo Reade. I suoi romanzi, notissimi, furono quasi tutti tradotti in italiano.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUARANTAQUATTRESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo V — 1 Marzo.

Una storia d'amore e morte — (Il " Ninfale Fiesolano „ del Boccaccio). — B. Zumbini . . . . . Pag. 5

Gl'italiani del Mezzogiorno. — Niccola Marselli 28

Un Emulo di Fidia — Mirone. — E. Brizio 74

La rocca di Cavour — (Bozzetto). — Edmondo De Amicis 97

La Propaganda fide e il Governo italiano. — R. Bonghi 120

Rassegna drammatica — La Compagnia nazionale al teatro Valle - *Humanitas* di B. Pandolfi - *La madre* di A. Torelli - *Bianca Cappello* di P. Calvi — *Il marito di mia moglie* di Bettoli - *L'Ordinanza* del Testoni - *Gonzadillo* di E. Novelli - *La serva amorosa* - Le Maschere - *Cavalleria rusticana* di G. Verga - Le altre novità drammatiche. — *** 135

Rassegna politica — La legge sugli studi superiori - Il voto - Una crisi ministeriale non è opportuna nè giustificata - I lavori legislativi - Il fatto di Montalto - Le rimostranze della Spagna al Governo elvetico - L'alleanza dei tre imperi - Probabile scopo di essa - Il Gabinetto inglese. — X. 145

Bollettino finanziario della quindicina — Le Banche di emissione e le Società di credito ordinario - Confronti giuridici e statistici — Mercato monetario e situazione delle Banche — Cronaca monetaria - Movimento delle Borse . 152

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia e Biografia - Filosofia - Economia - Scienze giuridiche 172

Notizie 188

Fascicolo VI — 15 Marzo.

Quintino Sella. — Rocco De Zerbi 1

Un ritratto femminile — (Maria Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini). — Giosuè Carducci 193

La questione costituzionale in Ispagna. — Luigi Palma 204

La Vita Nuova di Dante ed una recente edizione di essa. — Francesco D'Ovidio 238

Influenza della trasmissione ereditaria e della educazione sui fenomeni della paura. — A. Mosso 269

Una vocazione. — La Marchesa Colombi 283

Illusioni vecchie ed illusi nuovi — (Appunti sull'eguaglianza sociale). — A. Gabelli 293

Rassegna della letteratura straniera — Un viaggio in Italia - La Comtesse Pauline de Beaumont - Les Allemands - Journal de Colbert - Girart de Roussillon - Homère - Los Nombres de Los Dioses. — Angelo De Gubernatis . . 311

Rassegna politica — La morte di Quintino Sella e di Giuseppe Massari - I partiti nella Camera - La malattia dell'on. Depretis - Necessità di riordinare la maggioranza - La presa di Bac-Ninh - La vittoria inglese nel Sudan - L'alleanza austro-russo-germanica - Suoi effetti contro i partiti anarchici - L'isolamento della Francia - Il partito orleanista. — X. 326

Bollettino finanziario della quindicina — I maggiori aumenti di capitale per le Banche minori e quello chiesto pel Banco di Napoli - Nuovi modi per la riscontrata - Mercato monetario e situazione delle Banche - La questione monetaria alle Camere in Francia e in Italia - Notizie monetarie - La statistica del sig. Burchard - Accenni al movimento dei corsi . . . . . Pag 335
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Pedagogia - Scienza ed arte militare - Statistica - Scienze giuridiche 353
Notizie 372

Fascicolo VII — 1 Aprile.

Di due poemi del Monti. — B. Zumbini 377
Il movimento religioso in Inghilterra e negli Stati Uniti. — R. Bonghi 403
Nozze Romane — (III ed ultimo) Dopo le nozze. — V. Giachi 422
La luce negli animali. — Paolo Lioy 438
La via di Damasco — (Bozzetto). — Matilde Serao 458
Le alleanze europee e il partito anarchico. — Un ex-Diplomatico 469
Un anno fra i ghiacci del mar di Kara. — Alberto De Rensis, *Sottotenente di vascello* 482
Rassegna politica — La crisi ministeriale in Italia - Il nuovo Ministero - Le disposizioni dei partiti verso il medesimo - La questione dei segretari generali - L'allocuzione pontificia - I principi di Baviera a Roma - Il Sudan e il Tonkino - Gli Orleans e la repubblica francese. — X. 519
Bollettino finanziario della quindicina — Il Banco di Napoli secondo la sua essenza e secondo il suo andamento. Impossibilità del *duopolio* — Situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse . . . 527
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Pedagogia - Economia - Scienze giuridiche 550
Notizie 565

Fascicolo VIII — 15 Aprile.

Autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi. — G. Cugnoni 569
Onoria — Un'Augusta del V secolo. — D. Largajolli 590
La fauna nelle grandi profondità marine secondo le ultime ricerche. — E. Mancini 616
Le scuole italiane fuori d'Italia. — Attilio Brunialti 627
Il mio matrimonio — (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 654
Il numero dei Ministeri e il Consiglio del Tesoro. — R. Bonghi 683
Il nuovo libro della Regina d'Inghilterra. — E. Nencioni 711
Rassegna musicale — Gli spettacoli del teatro Argentina - *Tito Vezio* - *Stella* - *Mignon* - *Carmen* - *Lakmé* - *La Regina di Cipro* - A Milano - A Torino - A Genova - A Napoli - *Manon Lescaut* di Massenet - *Saffo* di Gounod. — F. D'Arcais 717
Rassegna politica — Il progetto di legge sull'Amministrazione centrale - I segretari generali - La *Propaganda Fide* - L'elezione del presidente della Camera - Effetti di essa - L'Opposizione - Il discorso del signor Ferry - La presa di Hong Hoa - Fine dello sciopero di Anzin - L'Inghilterra e l'Egitto - Il Duca d'Albany. — X. 727
Bollettino finanziario della quindicina — La questione dello sconto in Italia. Considerazioni e confronti - Mercato monetario e cronaca monetaria - Movimento delle Borse 735
Bollettino bibliografico — Letteratura - Pedagogia - Racconti - Politica - Scienze giuridiche 751
Notizie 768

AP
37
N8
v.74

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY